LA RESISTENZA A BOLOGNA

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

VOLUME III

FONTI PER LA STORIA DI BOLOGNA

Collana diretta da GINA FASOLI

Testi:

1. PAOLO MONTANARI, Documenti su la popolazione di Bologna alla fine del Trecento.

2. LUCIANO BERGONZINI, La Resistenza a Bologna - Testimonianze e documenti - Vol. I.

3. LUCIANO BERGONZINI - LUIGI ARBIZZANI, La Resistenza a Bologna - Testimonianze e documenti - Vol. II. La stampa periodica clandestina

4. LUCIANO BERGONZINI, La Resistenza a Bologna - Testimonianze e documenti - Vol. III.

FONTI PER LA STORIA DI BOLOGNA

TESTI

4

LUCIANO BERGONZINI

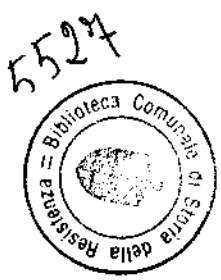
LA RESISTENZA A BOLOGNA
TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

VOLUME III

16765

Istituto per la Storia di Bologna

1 9 7 0



Ringrazio gli amici Giorgio Amendola, Ezio Antonioni, Luigi Arbizzani, Arrigo Boldrini, Luciano Casali, Fernando Gamberini, Nazario Galassi, Ermanno Gorrieri, Giuseppe Landi, Lino Michelini, Nazario Sauro Onofri, Ennio Pacchioni, Beltrando Pancaldi, per l'aiuto nella ricerca di testimonianze, nel reperimento di fonti e documenti di fondamentale interesse. Un vivo ringraziamento anche al dott. Filippo D'Ajutolo e al prof. Edoardo Volterra per la paziente assistenza nella ricerca di ogni dettaglio, specie riguardo all'« operazione radium », e alla signora Rina Quadri cui si deve ogni merito per la completezza e la verifica delle notizie sui tragici fatti del settembre 1944 fino alla fucilazione dei dirigenti del partito d'azione a Bologna. Ricordo pure l'attenta e meticolosa collaborazione della signora Cesarina Sermasi, anche per la revisione e la cura dei precedenti volumi. Non dimentico l'amico Emilio Vedova che mi ha consentito di riprodurre i suoi disegni del Cansiglio: una testimonianza unica, un segno che resta nel ricordo dell'incontro tra veneti e bolognesi nella Resistenza.

l.b.

INTRODUZIONE

1. - Le testimonianze riunite in questo terzo volume [1] consentono di seguire, nella successione di fatti tra i più significativi, lo sviluppo dell'opposizione diretta e della Resistenza armata nel Bolognese, con stretto riferimento al periodo dell'occupazione nazista. L'ordine degli argomenti segue, con sufficiente approssimazione, un'indicazione cronologica che ci sembra utile per meglio identificare la direttrice e le fasi dell'espansione della Resistenza, intesa come aperto atto di rivolta, di organizzazione pratica ed attuazione della lotta armata contro i nazifascisti nella città e nella provincia. Ci sia consentito di presentare il materiale ohe abbiamo raccolto ed ordinato in modo da rendere più comprensibile il significato storico di avvenimenti, spesso assai complessi, d'importanza determinante per lo sviluppo politico e militare della Resistenza bolognese.

Il primo capitolo dal titolo « Dagli scioperi nelle fabbriche alla Resistenza armata », che riunisce testimonianze di operai e di tecnici occupati in quelli che erano i maggiori complessi industriali, rappresenta sia nell'intenzione, sia nella formulazione stessa un'indicazione politica, nonchè un indirizzo metodologico che risultano espliciti nell'ordine dei fatti tendente a contrassegnare la fase storica dell'adesione operaia come il momento di svolta della Resistenza e non solo per l'immediata estensione che subito seguì nell'organizzazione e nell'attuazione della lotta armata, ma anche — il che ci sembra di decisiva importanza — nel superamento e nell'abbandono di forme di lotta ormai sterili ed improduttive, tipiche della lunga fase della « cospirazione », e nello sviluppo e nella generalizzazione dell'indirizzo politico unitario e nazionale in ogni campo della Resistenza attiva.

Nel secondo capitolo, intitolato « I bolognesi nel Veneto, nel Modenese e

[1] Il volume I de *La Resistenza a Bologna - Testimonianze e documenti*, Istituto per la Storia di Bologna, 1967, (pagg. 533), riunisce 138 testimonianze in una successione di cinque capitoli: i primi tre dedicati agli organi della Resistenza (« Il CLN Emilia-Romagna», « Il Comando Unico Militare Emilia-Romagna », « I Partiti »), il quarto riservato a testimonianze di ogni parte politica, ideale e culturale su « L'Opposizione » in lungo periodo, ed il quinto capitolo a sé (« Gli antecedenti ») nel quale si stabilisce un raccordo tra il cosiddetto vecchio antifascismo e la Resistenza. Nel volume II (con LUIGI ARBIZZANI), (pagg. 1127), edito nel 1969, si è considerato solo il campo de « La stampa periodica clandestina », ed in esso sono riprodotte 43 testimonianze di redattori, tipografi e diffusori clandestini e 4 scritti di giornalisti del campo dell'opposizione, che precedono la riproduzione integrale dei testi originali di 153 numeri corrispondenti alle 32 testate di periodici delle varie parti politiche apparse nel Bolognese tra il 26 luglio 1943 e il 20 aprile 1945. In entrambi i volumi sono riprodotti inoltre numerosi documenti inediti.

nelle Valli », questo punto di svolta si rende esplicito persino nelle scelte strategiche di fondo e, considerando in particolare i motivi che portarono alla decisione di inviare i primi giovani volontari bolognesi nelle Prealpi Venete, meglio risaltano perplessità iniziali e dubbi sulla possibilità di conferire alla Resistenza una dimensione di « massa », che saranno risolti di fatto, e con inattesa rapidità, proprio dopo il marzo 1944, cioè al momento in cui l'iniziativa nel campo operativo concreto si svilupperà nelle forme nuove che sono caratterizzanti della presenza operaia e delle masse. Ed uno dei risultati più importanti, quello che in larga parte distingue la Resistenza bolognese, consisterà proprio nel conferimento di una direzione unitaria alle lotte nelle campagne e nei comuni poveri dell'Appennino, dove i vecchi ideali socialisti sembrava fossero stati definitivamente repressi dalla violenza del fascismo e dalla rassegnazione alla miseria.

Il terzo capitolo, nel quale sono riunite testimonianze sulla formazione iniziale e sull'attività concreta de « Le 16 Brigate » partigiane bolognesi, estende l'osservazione, nel caso di alcune unità (7ª GAP, 36ª Brigata Garibaldi, « Stella Rossa »), al periodo più lungo e quindi l'ordine cronologico qui presenta necessariamente degli intrecci e delle sovrapposizioni che però ci sembra possano essere tollerati, anche perchè non nuocciono alla lettura della successione degli avvenimenti: prima del marzo 1944 si erano infatti registrati degli scontri armati nella città e fin dal febbraio si era combattuto in montagna, sul Monte Faggiola, una prima breve battaglia tra giovanissimi partigiani e fascisti.

Una particolare attenzione è dedicata, nel quarto capitolo, alla costituzione de « Le SAP » (Squadre di azione patriottica), come *mezzi* e forme originali, tipicamente bolognesi, della mobilitazione contadina, attraverso le quali e nello sviluppo delle stesse da squadre a Brigate SAP, si poterono superare, nella lotta concreta, molti degli equivoci del riformismo prefascista, fino a comprendere meglio la natura classista del fascismo e recuperare lo spirito e la pratica della solidarietà e dell'internazionalismo dal vecchio movimento socialista, cooperativistico e sindacale.

Il quinto capitolo riguarda quasi esclusivamente l'attività dei gruppi « Giustizia e Libertà » nella città, in particolare per il salvataggio della dotazione di radium che i tedeschi intendevano asportare dall'Istituto del Radio dell'Università, e nel sesto ed ultimo capitolo si ricostruisce invece l'insieme dei fatti che portarono all'arresto e al martirio quasi tutto il gruppo dirigente del partito d'azione bolognese ed emiliano. I vari capitoli sono corredati da una documentazione in parte inserita nel testo, in parte riunita in appendice a ciascuno di essi; l'appendice dell'ultimo capitolo comprende atti inediti di parte fascista, dal rapporto della GNR sull'identificazione e sulla cattura dei dirigenti « gielle » agli atti processuali, fino all'ordine dell'esecuzione capitale.

2. - Le testimonianze riunite nel primo capitolo sono in complesso 52 e risultano così distribuite: 46 di operai, *2* di impiegati, 3 di tecnici, 1 di un direttore aziendale. Esse riguardano i 14 principali complessi industriali del ramo metallurgico e meccanico della città e della provincia e cioè la « Ducati » (nelle distinte sedi di Borgo Panigale, Bazzano e Crespellano), la « Calzoni », la SASIB, la SABIEM, l'ACMA, la « Weber », la «Baroncini», la « Buini e Grandi », la « Gogne » e l'« Orsa », di Imola, la « Barbieri » di Castel Maggiore e la « Daldi e Matteucci » di Porretta; e inoltre un'industria alimentare (« Pardini » di Corticella), un calzaturificio e un'industria tessile (« Montanari » e « Comi »), un saponificio (« Malmusi-Saponerie Italiane »), una fabbrica di ceramiche (« Barbieri e Burzi »), la « Cartiera della Lama » di Marzabotto, nonchè la Manifattura tabacchi, il polverificio « Baschieri e Pellagri » di Castenaso e il « Pirotecnico ». Nel settore dei trasporti e dei servizi vi sono testimonianze sugli

scioperi dei tranvieri, degli « spazzini », dei dipendenti dell'Officina del gas e delle ferrovie statali, nonchè sull'attività di un gruppo di operai dell'Acquedotto per assicurare alla città il necessario rifornimento di acqua.

Tutti i complessi del ramo metallurgico-meccanico, impegnati nella produzione bellica secondo piani di forniture di prodotti finiti o di subforniture a complessi maggiori del nord, dal settembre 1943 in poi erano direttamente controllati, a volte anche presidiati, dai tedeschi. Nei citati complessi si producevano pompe per aerei « Stukas », periscopi ed apparecchiature idrodinamiche per sommergibili ed apparati elettrici ed ottici per la marina tedesca in generale, motorini e inneschi per siluri magnetici, meccanismi di puntamento e piastre per cannoni antiaerei, parti meccaniche di motosiluranti « MAS », apparecchi radio per aerei e carri armati, teste di cilindro, gruppi portaelica in alluminio e candele per aerei, tubazioni per navi da guerra, prototipi di elicotteri e di mortaio, parti meccaniche di obici da montagna, ricambi e fascie per bombe d'aereo, gruppi elettrogeni e attrezzature per campi d'aviazione, treppiedi per mitragliatrici e parti di mitragliatrici abbinate contraeree, granate antiaeree e anticarro, macchine per il riempimento automatico dei proiettili e delle bombe a mano e, specie nel « Polverificio » e nel « Pirotecnico », bombe di ogni tipo e forma per l'esercito, spezzoni, cariche di lancio per mortai, fino a bombe per aereo da 250 chili.

La rassegna nel campo meccanico ci sembra pressochè completa: infatti, alla data dell'ultimo censimento industriale prebellico, svolto il 30 settembre 1939, le unità locali industriali del ramo con un numero di addetti superiore ai 250, erano infatti 14, per un complesso di 10.442 addetti, mentre le unità locali di ogni settore merceologico, esclusa l'edilizia, con più di 250 addetti, erano 28 nell'intero territorio della provincia [2]. Se si tiene conto della dilatazione dell'occupazione negli anni dal 1940 al 1943, dovuta essenzialmente alle esigenze della produzione bellica, si può ragionevolmente ritenere che l'estensione dell'indagine svolta nel settore metallurgico-meccanico in particolare, ed industriale in generale, non ha carattere esemplificativo, ma ricopre pressoché totalmente l'area industriale della città e della provincia. In ogni caso tutti i complessi principali, quelli cioè che rappresentano l'impianto tradizionale dell'industria bolognese (« Calzoni », « Ducati », « Sabiem-Parenti », SASIB), e anche quelli di nuova formazione o in fase di sviluppo (« Weber », ACMA, « Buini e Grandi », ecc.) sono stati esplorati, a volte anche in più di una testimonianza (due con riguardo all'ACMA e alla SABIEM, tre alla «Calzoni» e alla SASIB, e cinque con riferimento alle tre sedi della « Ducati », cui si deve aggiungere una parte importante della testimonianza di Libero Romagnoli, inserita nel capitolo « Le 16 Brigate », essendo prevalente la parte che egli ebbe nel comando della 62ª Brigata Garibaldi. Notizie sull'organizzazione della lotta di fabbrica in genere, nonché su scioperi in questi e altri complessi sono state acquisite anche nei due precedenti volumi, sia sotto forma di vere e proprie testimonianze, sia indirettamente, attraverso articoli e rassegne apparsi in periodici clandestini, specie nel periodo febbraio-marzo 1944, ed integralmente riprodotti [3].

[2] Una rassegna sulla consistenza dell'industria bolognese alla vigilia della seconda guerra mondiale, con riguardo anche alla composizione professionale e sociale della popolazione, alla produzione bellica e ai danni provocati dai bombardamenti, risulta in: LUCIANO BERGONZINI, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza e della guerra di liberazione, Bologna, 1969, pagg. 9-13.

[3] In *La Resistenza a Bologna, ecc*, Vol. I, cit., notizie sull'attività nelle fabbriche risultano nelle testimonianze di Arturo Colombi (pagg. 101-105) e Giuseppe Alberganti (pagg. 106-109). Nel volume II, cit., dettagliate, anche se brevi notizie, su scioperi del marzo 1944, appaiono nelle testimonianze di Agostino Ottani (sulla « Ducati », pagg. 34-35) e Athos Zamboni (sulla « Bruno Righi », pagg. 54-55). Ai fini di una informazione sulle condizioni di

3. - La serie dei fatti riguardanti le lotte operaie nelle fabbriche bolognesi si apre con la notizia di un primo sciopero nel giugno 1941 nell'officina « Baroncini » per una riduzione dell'orario di lavoro e con un'astensione dal lavoro nell'officina ACMA di un gruppo di nove giovani operai in età compresa fra i 15 e i 20 anni, la sera del 9 luglio 1942, come atto di protesta contro i prolungati turni di notte: i nove giovani, che furono processati e condannati, divennero poi partigiani e due di essi, Ardes Sgalari e Athos Druidi, rendono qui testimonianza anche di questo primo atto di protesta giovanile [4]. Alla fine del 1942 un'azione collettiva venne attuata nel calzaturificio « Montanari »: alle 18, al termine del lavoro, gli operai, e in particolare le donne, si recarono in massa in direzione, ponendo con fermezza le loro rivendicazioni e costringendo il proprietario ad accettarle [5].

Nel 1943, la protesta e l'azione operaia si svolgono nell'interno dei sindacati fascisti e si giunge anche a dimostrazioni ed agitazioni di vasta portata in conseguenza della decisione dei comunisti di presentarsi alle elezioni come « fiduciari » di fabbrica e di svolgere attività politica nei vari sindacati allo scopo di trasformare il malcontento e l'opposizione generica in un'azione cosciente di mobilitazione antifascista. Di questa attività nell'interno dei sindacati fascisti riferiscono l'operaio dell'ACMA, Renato Baldisserri — che alla fine dell'aprile 1943 parlò agli operai riuniti nella sede dei sindacati fascisti, in piazza Malpighi, suscitando una viva agitazione tanto che la polizia dovette intervenire — Giorgio Barnabà, allora direttore aziendale della « Barbieri e Burzi », Agostino Pinardi, operaio nel polverificio « Baschieri e Pellagri » di Castenaso, Ottavio Baffè, allora operaio nella « Buini e Grandi » e dirigente politico-sindacale, Riccardo Rubbi e Raffaele Gandolfi, operai nella « Sabiem-Parenti » [6].

lavoro nelle fabbriche e sulla preparazione degli scioperi del marzo 1944, si vedano, in particolare, nel volume II, cit., i giornali: « La Voce dell'operaio », dicembre 1943 (pagg. 214-216), febbraio 1944 (pagg. 220-224), marzo 1944 (pagg. 228-230, con « corrispondenze » sugli scioperi del 1° marzo nella « Ducati », « Weber », « Buini e Grandi » e « Calzoni »); « La Comune », 10 maggio 1944 (pagg. 290-292, con lettere di operai sugli scioperi alla « Cogne » e all'« Orsa »); « La Lotta », gennaio 1944 (pagg. 551-552), febbraio 1944 (pag. 559), maggio 1944 (pagg. 570-571). Si vedano, inoltre, in argomento: LUIGI ORLANDI, *Scioperi in Emilia nel 1943,* in « Storia dell'antifascismo italiano », a cura di LUIGI ARBIZZANI e ALBERTO CALTABIANO, vol. II, Editori Riuniti, Roma, 1964; LUCIANO BERGONZINI, *Resistenza nelle fabbriche emiliane (1942-1945),* in «Almanacco del centenario », Bologna, 1859-1959, Edizioni «Due Torri», Bologna, 1959, pagg. 113-116; LUIGI ARBIZZANI, *Aspetti sociali e di massa della Resistenza,* Ed. CRAL-ATM, Bologna, 1965 (pagg. 24). In *Appelli e proclami dei comunisti bolognesi per la lotta di liberazione,* 6° Quaderno de « La Lotta » (a cura di LUIGI ARBIZZANI), Bologna, 1967, sono riprodotti, fra gli altri, cinque manifesti a firma « Il Comitato Federale del Partito Comunista », stampati, indicati coi numeri 1, 3, 4, 6 e 7 e diffusi tra la seconda decade del gennaio e la seconda decade del febbraio 1944 (date attribuite) a sostegno delle lotte operaie nelle fabbriche e in preparazione degli scioperi del 1° marzo 1944.

[4] La testimonianza di Athos Druidi, essendo estesa a molti avvenimenti, fra i quali il rilievo maggiore assume la partecipazione alla lotta nel Veneto, è stata inclusa nel capitolo « I Bolognesi nel Veneto, nel Modenese e nelle Valli », anche perchè sullo sciopero del 9 luglio 1942 all'ACMA si limita a brevi cenni.

[5] Qualche dettaglio al riguardo risulta nel ricordo di DALIFE MAZZA, *I calzaturieri nel 1942: basta con la guerra!,* in *Momenti dell'antifascismo bolognese (1926-1943),* 7° Quaderno de «La Lotta» (a cura di LUIGI ARBIZZANI) Bologna, 1968, pag. 41.

[6] Nella testimonianza pubblicata in *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit., anche Leonildo Tarozzi ricorda l'episodio (pagg. 183-184), aggiungendo altre informazioni sullo svolgimento della manifestazione operaia e sulla repressione che ne seguì. Egli afferma, pur precisando di non essere certo della data, che si svolse nel marzo 1943. Il fatto è ricordato anche nella testimonianza di Vincenzo Masi *(La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. II, cit. pagg. 49-50). A proposito della decisione dei comunisti di entrare nei sindacati fascisti e sullo sviluppo dell'azione politica che ne seguì fino alla nomina di due comunisti alla carica di « fiduciari »

La tensione era ormai viva, ma ancora tutt'altro che estesa e gli scioperi erano ancora un'eccezione. All'inizio del 1943 si potè attuare una manifestazione di operaie della « Calzoni » seguita da uno sciopero di 18 operai dei forni ghisa; il primo marzo 1943 scioperarono le operaie tessili della « Comi », il 3 marzo al « Pirotecnico », cinque operai vennero arrestati come sospetti di sabotaggio alla produzione bellica; nel polverificio « Baschieri e Pellagri », in frazione Marano di Castenaso, dopo una successione di disastrose esplosioni, il 5 marzo 1943 si riuscì ad attuare una sospensione del lavoro di 6 ore con la richiesta dell'assegnazione di una maggiore quantità di grassi alimentari e dell'istituzione della mensa aziendale e fu questa la prima manifestazione che coinvolse gli operai di un'intero complesso industriale, per di più militarizzato [7]. Ancora alla « Calzoni », il primo maggio, gli operai trasformarono una manifestazione fascista in un atto di solidarietà con marinai in visita alla fabbrica; nel giugno, gli « spazzini » attuarono uno sciopero di una giornata.

Lo stato di insofferenza ormai si estendeva e si generalizzava. Non si trattava di fatti del rilievo di quelli accaduti in alcuni centri industriali del nord; l'indicazione politica però era chiara e non sfuggiva affatto all'osservazione delle autorità fasciste: infatti nella disputa che anticipa il 25 luglio risulta in tutta chiarezza l'importanza che la rivolta operaia ha avuto come elemento di disgregazione dello Stato nel suo interno [8].

Nell'intervallo dei « 45 giorni » l'attenzione prevalente fu volta al ripristino, aspramente contrastato dal governo Badoglio, di alcune elementari forme di libertà nelle fabbriche, all'eliminazione degli organi della repressione poliziesca. Ad Imola si giunse allo sciopero, il 2 agosto 1943, nell'« Orsa-Caproni » proprio per questi motivi e la repressione arrivò fino all'arresto di operai e alla condanna di due fra i più attivi antifascisti (Giorgio Cremonini e Giorgio Marani) a 11 anni e due mesi di reclusione per « ostruzionismo aggravato in tempo di guerra » e « fatti diretti ad indurre il Governo alla sospensione o alla cessazione delle ostilità ». Nella « Ducati » di Borgo Panigale, il 5 agosto, gli operai elessero la commissione interna e per imporne il riconoscimento, dovettero attuare due brevi scioperi, il 7 e l'8 agosto. In generale la situazione — anche se non si giunse a scioperi diffusi — si mantenne tesa specie nella zona delle fabbriche.

Dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca e la ricostituzione del regime fascista nella forma della « Repubblica sociale », le condizioni della lotta, specie nelle fabbriche, sono completamente mutate: scioperare ora significa non solo compiere un atto di opposizione, di rivolta politica e morale, bensì un fatto insurrezionale vero e proprio che i nazisti, come è detto chiaramente nelle loro « Bekanntmachung », puniranno con la deportazione nei lager e la morte [9].

(Gianni Masi nell'ACMA e Raffaele Gandolfi, nella SABIEM), si vedano anche gli scritti di Pietro Corazziari e Raffaele Gandolfi in *Momenti dell'antifascismo bolognese (1926-1943)*, cit., pagg. 42 e 43; una accurata rassegna degli eventi del periodo risulta nel saggio introduttivo, *Una battaglia senza tregua*, dovuta a LUIGI ARBIZZANI (pagg. 5-30).

[7] Una registrazione minuziosa dell'episodio e dei fatti che precedettero e seguirono quell'avvenimento risulta nel saggio di EZIO ANTONIONI, *Sangue operaio e battaglia antifascista alla « Baschieri e Pellagri »*, in *Momenti dell'antifascismo bolognese (1926-1943)*, cit., pagg. 47 e segg.

[8] Si veda in particolare, FREDERIK WILLIAM DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963, pagg. 660-691. L'autore richiama dei rapporti della polizia a Mussolini sulla portata politica degli scioperi operai nelle città del nord; ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, pagg. 46-58.

[9] In una delle prime « Bekanntmachung » affisse nella città, riprodotta anche ne « Il Resto del Carlino» (16-17 settembre 1943) si legge: « Io, comandante della città, ordino... Gli stabilimenti devono funzionare come sempre... Ogni astensione dal lavoro oppure il rifiuto di eseguire ordini saranno considerati come atti di sabotaggio e puniti severamente... Ogni tentativo di riunire più persone e di eccitarle con discorsi sarà punito con la pena di morte...

4. - L'armistizio e il tragico stato di abbandono e di disfacimento che ad esso seguì in ogni settore della vita sociale, determinarono nel campo antifascista un momento di esitazione e di pessimismo. Lo sfollamento in massa da un lato, che — specie dopo i disastrasi bombardamenti del 25 settembre, dell'1 e 5 ottobre — coinvolse anche molte famiglie operaie, tanto che, per un certo periodo, quasi tutte le fabbriche restarono inattive, e, dall'altro lato, una diffusa sensazione dell'inevitabilità di una prossima fine della guerra, avevano accentuato la tendenza a risolvere in uno stato d'attesa, oppure in modo individuale, cioè passivo, il problema dell'organizzazione di un'opposizione concreta che — specie dopo le giornate del 26 e 27 luglio — pareva essere avviata verso uno sbocco positivo [10].

Arturo Colombi ha già descritto in modo chiaro la situazione politica, l'insieme delle difficoltà iniziali e lo stato d'animo di quelle giornate bolognesi [11]. Alla sua testimonianza si aggiunge quella di Giuseppe Alberganti, che gli succedette nella direzione provinciale del partito comunista dal 19 settembre in poi. Alberganti ricorda che nel gruppo dirigente si erano diffuse « posizioni che si riassumevano da un lato nel concetto che a Bologna, città fatta da piccole fabbriche, non si poteva scioperare e quindi fosse difficile organizzare la lotta di massa e, dall'altro lato, che l'Appennino bolognese non si prestava per l'insediamento di forze partigiane: erano due posizioni sbagliate e poco dopo non mancherà la dimostrazione » [12]. L'insieme degli elementi negativi da Colombi e da Alberganti ricordati (« manifestazioni d'attendismo », pessimismo sulla possibilità « di affrontare con qualche successo la forza militare tedesca », « sfiducia nella possibilità di mobilitazione operaia a Bologna ») certo ebbe peso nel momento iniziale, specie ai fini dell'orientamento politico della lotta. Non si deve però dimenticare che, a cominciare dalla fine dell'ottobre, fu possibile rendere operante un'indicazione politica, dallo stesso Colombi suggerita già la sera dell'8 settembre 1943, tesa a ricostituire la concentrazione operaia nelle fabbriche, invitando gli operai a rientrare nelle loro sedi. Anche Alberganti ricorda questa attività e ne valuta le conseguenze politiche [13].

Manifestazioni e riunioni di più di 4 persone nelle strade, nelle piazze e nei luoghi pubblici sono assolutamente vietate... ». L'11 gennaio 1944, il comandante militare della Piazza, col. Dannhel, ordinava a tutte le imprese industriali di comunicare, entro il 15 gennaio, tutti i dati aziendali, fra cui la consistenza degli operai e impiegati (maschi e femmine) e notizie sull'attività di ciascuna impresa.

[10] Sui fatti che seguirono la caduta del fascismo a Bologna si vedano in *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit., le testimonianze di Ettore Trombetti (pagg. 118-121), Leonildo Tarozzi (pagg. 184-185), Renata Zarri Tubertini (pagg. 239-240) e Mario Cennamo (pagg. 241-242). Si veda anche in *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. II, cit. (pagg. 194-195) la rassegna apparsa nel n. 1 di «Rinascita» (18 agosto 1943) e diffuse notizie risultano pure nella pagina di cronaca de « Il Resto del Carlino » del 27 luglio 1943. Una ricostruzione sommaria degli avvenimenti risulta, in: LUCIANO BERGONZINI, *Politica ed economia a Bologna, ecc,* cit., pagg. 14-15 ed informazioni specifiche sull'attività politica in: ETTORE TROMBETTI, *Ritorno alla libertà,* Bologna, 1960. Per un'informazione d'insieme sui fatti accaduti ad iniziare dal 26 luglio 1943 e fino all'armistizio, si veda: ISTITUTO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE, *L'Italia dei quarantacinque giorni. 1943 - 25 luglio 8 settembre,* Quaderni de « Il Movimento di Liberazione in Italia », Milano, 1969. Nell'opera citata, a pag. 137, è trascritto un telegramma inviato dal prefetto di Bologna al Ministro dell'Interno, in data 27 luglio 1943: « Est mia impressione che ove non si riesca a contenere energicamente movimento entro questi primi giorni situazione aggraverassi in modo irreparabile ».

[11] *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit., testimonianza di Arturo Colombi (pagg. 101-105).

[12] *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit., testimonianza di Giuseppe Alberganti (pagg. 107-109).

[13] Riferendosi agli operai che dopo l'8 settembre avevano abbandonato i posti di lavoro e le fabbriche, Alberganti (testimonianza citata, pag. 107), afferma: « Si trattava di farli ritornare

Una prima manifestazione operaia dopo l'armistizio si registra nelle officine dell'Istituto Ortopedico « Rizzoli », ed è motivata da un tentativo di riduzione dei salari; ma i fatti più notevoli di questa prima fase che precede la catena degli scioperi coordinati del primo marzo 1944 sono, nella provincia, lo sciopero svolto dagli operai della « Ducati » di Bazzano il 13 gennaio 1944, e quello, sempre del gennaio, animato dalle operaie del pastificio « Pardini » di Corticella. E, inoltre, fatto di particolare rilievo, lo sciopero della « Weber » che durò l'intero pomeriggio di lunedì 17 gennaio 1944, cui fecero seguito, una settimana dopo, e cioè il 24 e 25 gennaio, un'estesa agitazione nell'officina « Buini e Grandi » motivata da inadempienze contrattuali e, il 10 febbraio 1944, uno sciopero di notevole portata politica nell'officina « Barbieri » di Castel Maggiore, attuato in uno stato di vasta mobilitazione popolare.

Il significato dei fatti citati non può tuttavia coprire il vuoto d'attività e d'iniziativa nei complessi maggiori della città e in particolare in quelli meccanici dove più elevata era la concentrazione operaia e più ampia e profonda l'esperienza di lotta. Del resto, considerando i tempi vuoti e rimeditando sui contenuti della stampa clandestina bolognese ci si rende conto della complessità del problema. Il primo foglio che appare dopo l'8 settembre 1943 è il n. 1, ciclostilato su una pagina, de « La Voce dell'operaio », che si presume uscito nell'ottobre 1944, cui fanno seguito altri due numeri in ottobre e uno in novembre: solo in quest'ultimo numero si affrontano i problemi della mobilitazione operaia, della lotta nelle fabbriche, del sabotaggio alla produzione bellica, essendo i numeri di ottobre dedicati invece all'incitazione alla lotta in termini generali ed a questioni annonarie o riguardanti i sinistrati. Sarà solo col numero di dicembre (a stampa) de « La Voce dell'operaio » che il problema della fabbrica ritornerà ad essere prevalente e comincerà a delinearsi un disegno politico compiuto che nella pratica si riuscirà ad attuare ancora prima del previsto [14]. Già fra la fine dell'ottobre e il Natale 1943, per forza di due contrapposti motivi, cioè la pressione politica della Resistenza da un lato e un insieme di provvedimenti amministrativi e sindacali, adottati dalle autorità fasciste e intesi a favorire il rientro nelle fabbriche, la situazione in questo campo tendeva oramai a ricomporsi e certo non fu senza influenza il fatto che dopo il bombardamento del 5 ottobre seguì una pausa di circa quattro mesi: la prima incursione aerea alleata che seguirà è infatti quella del 29 gennaio 1944.

Col rientro degli operai nella città un importante progresso era stato compiuto nell'organizzazione della Resistenza attiva. I tedeschi controllavano nella città e nella provincia ogni settore della vita politica, civile ed amministrativa. Le fabbriche non sfuggivano alla regola, solo che i nazisti, anzichè generalizzare l'occupazione diretta, preferirono in più casi approfittare della piena disponibilità degli industriali locali, i quali furono tutti (l'unica eccezione ci risulta essere quella della « Daldi e Matteucci » di Porretta) dei fedeli e zelanti collaborazionisti. Il fascismo inoltre, non senza qualche imprevista difficoltà, era riuscito a ricostruire un assetto gerarchico di fiancheggiamento e di sostegno dell'occupante e il 30 dicembre era già stata compiuta anche la prima fucilazione di due

in città, per poter formare, nelle fabbriche, dei centri collettivi di resistenza e di rivolta operaia. I migliori attivisti e dirigenti del partito furono mobilitati. A questo scopo presero la bicicletta e andarono in giro a fare opera di convincimento presso gli operai e non mancarono i risultati ».

[14] Nel gennaio 1944 uscì a Imola il n. 1, a ciclostile, de « La Comune », e a Bologna il n. 1, a stampa, de l'« Avanti! ». In entrambi questi fogli però gli argomenti politici generali non lasciano ancora posto alla trattazione del problema operaio. Per quanto riguarda questa ed altre citazioni che fanno riferimento a periodici clandestini, si veda: *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. II, cit.

BIBLIOTECA COMUNALE LIBERO ACCESSO Sez. Documentaria POLO
Comunale di Storia della Resistenza

partigiani [15]. Dal loro canto i gappisti avevano già lasciato il segno della loro presenza: nelle notti del 4 novembre e del 16 dicembre erano infatti esplose bombe partigiane fra le gambe di soldati tedeschi all'uscita dal ristorante « Fagiano » e nella sede di un comando a Villa Spada, e con ciò si era iniziata la guerriglia in città. Non era però ancora la Resistenza intesa come fatto di rivolta di massa e di classe che avrà un suo concreto avvio proprio dalle fabbriche, con gli scioperi del marzo 1944.

5. - L'ampiezza delle informazioni contenute nelle 52 testimonianze riunite nel primo capitolo, rendono per lo meno inutile ogni presentazione che non abbia altro scopo oltre quello di un'indicazione di metodo che assicuri un ordine alla materia. Si noterà che, in genere, si tratta di testimonianze brevi che centrano il fatto fondamentale, cioè la preparazione dello sciopero e la sua attuazione; in pochi casi gli operai e i tecnici, i quali furono in seguito quasi tutti partigiani, vanno infatti oltre ad una sommaria indicazione della loro attività nelle Brigate o negli organi politici della Resistenza, per cui le lotte in fabbrica e gli scioperi rappresentano, nella generalità dei casi, i fatti di interesse esclusivo o prevalente. Alcune eccezioni sono pienamente comprensibili, come nel caso della testimonianza di Guerrino De Giovanni che, oltre ad essere stato uno degli organizzatori della lotta clandestina nella « Ducati » di Borgo Panigale, fu anche comandante della compagnia della 36ª Brigata Garibaldi che combattè a Ca' di Guzzo, il 27 e 28 settembre 1944 una delle più disperate battaglie contro i tedeschi in ripiegamento nella « Gotica »; oppure, come nel caso di Ottavio Baffè, operaio nell'officina « Buini e Grandi » e poi guida dei partigiani diretti nelle Prealpi Venete fin dal novembre 1943 e infine vice comandante della Brigata « Bonvicini », nel Molinellese.

È noto che gli scioperi del mercoledì 1 marzo 1944 furono un atto politico di portata interregionale e vennero predisposti ed attuati sulla base di un documento politico-sindacale elaborato dal Comitato segreto d'agitazione del Piemonte, Lombardia e Liguria, nel quale l'indicazione del carattere insurrezionale dello sciopero era del tutto esplicita: « Prepariamo lo sciopero generale politico, l'insurrezione nazionale che ci libererà per sempre dai nostri oppressori » [16].

A Bologna, iniziando generalmente alle ore 10, si scioperò nello stabilimento « Ducati » di Borgo Panigale (e anche nelle sezioni staccate di Bazzano e Crespellano), nelle officine ACMA, « Calzoni », SASIB, « Sabiem - Parenti », « Weber », «Buini e Grandi », « Baroncini », « Giordani »; nelle officine « Barbieri » di Castel Maggiore e SAM di Anzola Emilia e nella « Cartiera della Lama » di Marzabotto. Nel settore dei trasporti, notevole importanza ebbe l'interruzione del servizio tranviario e anche nelle Officine del gas si giunse ad una sospensione del lavoro. Il 2 marzo si scioperò nel calzaturificio « Montanari », con corteo di operaie nel centro della città, il 3 marzo nel « Pirotecnico » e nel polverificio « Baschieri e Pellagri » di Castenaso e l'8 marzo nell'officina « Righi », dove il primo marzo lo sciopero non era riuscito.

Nell'aprile 1944 si ripete una prova di forza nella « Ducati » di Borgo Panigale e così pure nel pastificio « Pardini » di Corticella con la solidarietà, in quest'ultimo caso, della popolazione di una vasta zona periferica della città; il 13 aprile, dopo molti tentativi e preparativi, si attua, specie per merito delle

[15] Sulla fase dell'occupazione tedesca, sull'assetto politico e militare nazista nella città, nonchè sulla ricostruzione del fascismo a Bologna, con annotazioni sulle condizioni di lavoro e di vita, si veda: LUCIANO BERGONZINI, *Politica ed economia a Bologna, ecc.*, cit., pagg. 5-31.

[16] Il testo integrale del documento del « Comitato segreto di agitazione del Piemonte, Lombardia e Liguria », pubblicato nel numero di febbraio de « La Voce dell'operaio », è riprodotto integralmente in *La Resistenza a Bologna, ecc*, Vol. II, cit., pagg. 221-222.

operaie, lo sciopero nelle « Saponerie Italiane », che avrà un seguito il 10 maggio e anche il 27 settembre. Il primo maggio scioperano gli operai della « Cogne » di Imola, dopo l'eccidio di piazza del 29 aprile ed astensioni dal lavoro si attuano anche nel Compartimento ferroviario di Bologna; il 22 giugno, in collegamento coi partigiani già attivi nella zona, scioperano ancora gli operai delle sezioni di Bazzano e Crespellano della « Ducati ». Il 18 novembre riesce il primo sciopero nella Manifattura tabacchi e il 29 novembre la Guardia nazionale repubblicana opera arresti fra gli operai del « Pirotecnico » accusati di svolgere attività « antinazionale ». L'ultimo sciopero è quello delle tabacchine bolognesi in coincidenza con la dimostrazione delle donne per il sale, nel centro della città, svolta il 3 marzo 1945. •

Per quanto riguarda la successione delle testimonianze [17] è necessario precisare che il criterio seguito non intende affatto indicare una gradualità di valori, né tanto meno un ordine cronologico praticamente impossibile in quanto in molti degli scritti l'informazione sugli scioperi si intreccia o si ricollega con avvenimenti ed esperienze personali, a volte anche di lungo periodo. Il criterio seguito è quello di considerare innanzitutto i complessi del ramo metallurgico-meccanico, anche per il fatto che in essi più forte è risultato — in genere — l'impegno politico-organizzativo e più stretto il collegamento con la Resistenza attiva. Nell'ambito di questo ramo produttivo la precedenza viene data alle due testimonianze dall'ACMA (Renato Baldisserri e Ardes Sgalari), in quanto in esse si ricordano anche i già citati fatti dell 1942 e l'opposizione nell'interno dei sindacati fascisti, e alle tre testimonianze sull'attività nell'officina-fonderia « Calzoni », uno dei più vecchi impianti bolognesi, scritte da due operai (Andrea Zamboni e Amedeo Zini) e da un impiegato (Rino Bonazzi). Gli scioperi della « Weber » del 17 gennaio e del primo marzo 1944 sono ricostruiti dall'operaio Raffaele Corazza, mentre le testimonianze dalla sede principale della « Ducati » di Borgo Panigale sono dovute agli operai Guerrino De Giovanni, Floriano Sita — che ricorda anche l'opposizione dei lavoratori alla nomina delle « commissioni operaie » volute dalla Repubblica sociale — e all'operaia Anna Zucchini che fu una delle principali protagoniste dello sciopero del primo marzo 1944; quelle dalla sede di Bazzano sono state scritte dal vice capo reparto Fernando Gamberini — che ricorda anche lo sciopero del 19 gennaio 1944 — e dall'operaio Celestino Cassoli sullo sciopero del 22 giugno 1944; quella della sede di Crespellano dall'operaio Renato Cassanelli. Le due testimonianze della « Sabiem-Parenti », scritte dagli operai Riccardo Rubbi e Raffaele Gandolfi, richiamano anche episodi lontani e Rubbi ricorda con chiarezza l'occupazione della fabbrica nel 1920 e i rapporti personali con Nino Nannetti. Gli episodi di lotta alla SASIB, dagli scioperi alla costituzione del CLN, ai collegamenti operativi con la Resistenza, sono ricordati dagli operai Dino Sasdelli (che fu anche dirigente politico e che, arrestato, subì un mese di torture), Gino Zecchini che si sofferma anche sui contatti tra la fabbrica e i partigiani, e dall'ing. Giovanni Bortolotti, membro repubblicano del CLN di fabbrica, cui si deve un « ritratto » del padrone collaborazionista che, pur nel suo « taglio » satirico, è anche una sintesi politica e morale di estrema crudezza della figura di « padrone » durante il periodo della guerra e dell'occupazione. Un'estesa rassegna delle lotte operaie nelle officine « Baroncini » e « Buini e Grandi » è dovuta all'operaio Ottavio Baffè, che fu — come si è

[17] Si ricorda ancora che di ciascun teste ci si limita a dare notizie della data e del luogo di nascita, dell'incarico ricoperto o dell'attività svolta nella Resistenza durante il periodo 1943-1945 e ad indicare puramente la posizione politica o professionale prevalente alla data (indicata fra parentesi) del rilascio dello scritto. Per quanto attiene alla metodologia della ricerca, al piano globale di lavoro e ai criteri seguiti per l'attuazione dello stesso, si rinvia il lettore all'« Introduzione » al Volume I della presente raccolta (pagg. 7-24).

detto — uno dei primi organizzatori della Resistenza armata nella città, nonchè uno dei primi animatori della lotta operaia nei quartieri della periferia industriale.

Seguono le testimonianze sugli scioperi nei due maggiori complessi metalmeccanici di Imola: l'« Orsa » e la « Cogne ». AU'« Orsa », come si è già ricordato, lo sciopero ebbe luogo il 2 agosto 1943 e qui risultano in argomento la testimonianza assai dettagliata dell'operaio Giorgio Marani, uno dei due arrestati e condannati, nonchè un ricordo sommario di Giorgio Dalfiume, anch'egli operaio, allora appena diciassettenne. A proposito dello sciopero alla « Cogne » del 1° maggio 1944, riferiscono Nerio Cavina, l'operaia Stellina Tozzi e qualche notizia risulta anche nella breve testimonianza dell'impiegato Leopoldo Morelli che fu poi vice commissario di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi. Sempre con riguardo a complessi industriali di comuni della provincia nel ramo metalmeccanico, seguono due testimonianze, sugli scioperi del 10 febbraio e dell'1 marzo 1944 nell'officina « Barbieri » di Castel Maggiore, la prima dall'interno della fabbrica, scritta dall'operaio Olivio Lambertini, e la seconda dall'esterno, scritta dall'operaia Giuseppina Bonazzi; in entrambe risulta lo stretto collegamento già operante tra lotta operaia e movimento di massa e anche coi primi gruppi partigiani attivi nella zona [18]. Una testimonianza di Verardo Ferri dalla « Daldi e Matteucci » di Porretta, una dell'operaio Guerrino Gruppi sullo sciopero nella « Cartiera della Lama » (Marzabotto) e sui collegamenti con la Brigata « Stella Rossa » ed una estesa rassegna di Agostino Pinardi sugli scioperi del 9 marzo 1943 e dell'1 marzo 1944 nel polverificio « Baschieri e Pellagri » di Castenaso, sullo sfondo della successione delle disastrose esplosioni del 1940, completano le informazioni sugli scioperi e sulle iniziative operaie in complessi industriali localizzati in comuni della provincia.

Con riguardo all'attività operaia nella città, sempre nel settore della produzione di esplosivi, seguono cinque testimonianze dal « Pirotecnico » (Rotando Casalini, Ugo Bettini, Athos Tolomelli, Giulio Pizzichini, Giuseppe Nanni) nelle quali si ricordano episodi di opposizione e di sabotaggio che precedono il 25 luglio e che si concludono coi già ricordati arresti del 29 e 30 novembre 1944. Quattro testimonianze di operaie riguardano, nell'ordine, gli scioperi del 10 maggio e del 27 settembre nelle « Saponerie Italiane » (Vittorina Tarozzi), lo sciopero del 2 marzo nel calzaturificio « Montanari », che si estese fino ad una dimostrazione in Prefettura (Paola Rocca), quelli del gennaio e dell'agosto 1944 nel pastificio « Pardini » di Corticella (Lina Magri) e dell'1 marzo 1943 attuato dalle operaie della fabbrica tessile « Comi » {Giara Nicoli). Dal canto loro Giorgio Barnabà ed Ettore Giordani, allora rispettivamente direttore aziendale e portinaio notturno della « Barbieri e Burzi » riferiscono sulla successione dei fatti che consentirono di trasformare la sede della fabbrica in una « base » ed in un deposito d'armi partigiano.

Nel campo delle imprese pubbliche e dei servizi, seguono quattro testimonianze sullo sciopero dell'1 marzo 1944 nell'Azienda tranviaria e sui collegamenti operativi con la 7ª Brigata GAP (Dovilio Chiarini, Augusto Monterumici, Rinaldo Marabini, Eliseo Franchi, tutti e quattro tranvieri), cui si unisce anche quella di Giorgio Scarabelli nel cui scritto, oltre allo sciopero tranviario e alla sua preparazione, si passano in rassegna molti altri episodi di lotta, nella campagna e in città, con riguardo anche a fatti dell'immediato dopoguerra. Una successiva testimonianza si sofferma sullo sciopero del giugno 1943 degli « spazzini » bolognesi (Armando Piazzi), ed una di Ruggero Natali ricorda invece le forme

[18] Estese informazioni sull'appoggio esterno dei partigiani agli scioperi operai nell'officina « Barbieri » di Castel Maggiore, risultano nella testimonianza di Elio Magri, commissario politico della 2ª Brigata « Paolo », inclusa nel capitolo « Le 16 Brigate ».

di opposizione e di lotta nell'Officina del gas. Sull'interruzione del lavoro il primo maggio 1944 nelle officine ferroviarie di « Bologna centrale » e sull'attività del CLN compartimentale delle ferrovie dello Stato riferiscono in dettaglio Irnerio Minella e Giordano Ferri e sull'attività svolta da un ristretto gruppo di operai per mantenere in efficienza gli impianti di rifornimento dell'acqua potabile e la Centrale del Setta in particolare, riferisce l'operaio Oliviero Costa che fu uno dei principali protagonisti della difficile impresa. La [rassegna operaia si conclude con tre testimonianze dalla Manifattura tabacchi (Giordano Alessi, Norma Ghermandi e Albertina Fiocchi) nelle quali ci si sofferma in particolare sugli ultimi due scioperi e cioè quelli del 18 novembre 1944 e del 3 marzo 1945.

• In molte delle testimonianze citate si fa osservare che, dopo gli scioperi del marzo, o nei giorni immediatamente seguenti, era divenuto sempre più difficile e pericoloso, specie per gli operai più attivi, continuare a vivere in città e svolgere regolarmente il lavoro. La presenza dei tedeschi alla « Ducati » di Borgo Panigale, alla SASIB, alla « Calzoni », alla « Cogne », i massicci interventi polizieschi e politici dei fascisti nelle giornate degli scioperi, gli arresti, le persecuzioni, la dilatazione dello spionaggio interno erano tutti fatti che esprimevano chiaramente la preoccupazione dell'autorità nazifascista per questi primi atti di rivolta operaia. Fu così che, guadualmente, gli operai cominciarono ad affluire nelle varie formazioni armate già insediate in più punti dell'Appennino, oppure a cercare il collegamento coi dirigenti cittadini della Resistenza attiva.

È questo il momento della scelta definitiva e della trasformazione, dovuta proprio al nuovo flusso di forze operaie, specie di giovani, dei nuclei originali della Resistenza dai quali ben presto nasceranno le Brigate vere e proprie. Ed è anche il momento d'avvio di una nuova fase della Resistenza, che non è più solo il risultato della tenacia di pochi combattenti, in generale di età avanzata, del campo antifascista, oppure solo un fatto limitato, circoscritto a pochi audaci che si erano dimostrati pronti a combattere anche da soli. Con l'apporto operaio la Resistenza diviene un fatto di massa, unitario e nazionale ad un tempo, e molte cose ben presto cambieranno anche nell'assetto politico-organizzativo delle varie formazioni in fase di sviluppo [19]. Da questo momento non si avranno più notizie di scioperi ed agitazioni diffuse nelle fabbriche della città: gli ultimi scioperi di rilievo sono infatti — come si è già fatto osservare — quelli del 10 maggio e del 27 settembre 1944 alle « Saponerie Italiane », e del 18 novembre 1944 e 3 marzo 1945 nella Manifattura tabacchi, dovuti quasi esclusivamente all'iniziativa delle operaie e motivati, il primo, dall'opposizione al trasferimento in Germania di operai e l'ultimo collegato a una manifestazione di donne contro la fame e per la distribuzione di sale.

Nella stampa clandestina da aprile in poi, non apparirà più alcun resoconto: l'ultima corrispondenza di fabbrica che annuncia un'azione concreta è quella pubblicata nel numero del maggio 1944 de « La Lotta » e riguarda lo sciopero del 10 maggio alle « Saponerie Italiane » [20]. Anche se è vero che la fabbrica non è

[19] L'apporto politico del movimento operaio nelle fabbriche bolognesi durante la guerra in generale e il periodo dell'occupazione nazista in particolare è stato finora ignorato, o sottovalutato, anche dagli studiosi più attenti della Resistenza italiana. Nella cronologia degli scioperi delle fabbriche dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, PIETRO SECCHIA (I *comunisti e l'insurrezione,* Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1954) ricorda solo gli scioperi della « Cogne » ad Imola del 1° maggio 1944, e quello della Manifattura tabacchi di Bologna del marzo 1945. Il BATTAGLIA *(Storia della Resistenza italiana,* cit., pag. 190) ricorda fra gli scioperi nel Bolognese solo quelli della « Ducati » di Borgo Panigale e della « Barbieri » di Castel Maggiore.

[20] Si deve ricordare anche che alcuni impianti furono trasferiti in altre sedi, o ridimensionati, dopo l'8 settembre 1943 specie a seguito dei bombardamenti del 25 settembre, 1 e 5 ottobre 1943. Così la « Minganti » che si trasferì a Palazzolo sull'Oglio, con un contratto di forniture per i tedeschi, la SASIB che trasferì a Meldola la « sezione Avio », la « Cal-

stata la sola matrice della Resistenza bolognese è pure certo che a questo punto una fase storica è conclusa e un'altra si apre con caratteristiche distinguibili, che sono quelle dello sviluppo unitario della lotta su un fronte più vasto e con prospettive che solo poche settimane addietro sarebbero risultate impossibili ed anche illusorie.

6. - Il secondo capitolo che riunisce — come si è detto — 22 testimonianze su « I bolognesi nel Veneto, nel Modenese e nelle Valli », rappresenta un primo contributo ad un approfondimento della conoscenza di fatti — purtroppo ancora quasi sconosciuti — [21] che per la loro ampiezza ed originalità conferiscono alla Resistenza bolognese una portata politica, ed anche militare, che bene esprime da un lato il significato concreto di quello che è stato all'inizio il raccordo tra il vecchio e il nuovo del movimento antifascista operante ed attivo, e dall'altro indica la misura dell'ampiezza delle forze che già prima e al di fuori dell'iniziativa unitaria e di una operante coalizione politica antifascista, erano disponibili come potenziale di rivolta politica e morale nella città e anche in alcuni comuni della provincia.

L'apporto dei bolognesi alla Resistenza veneta, più ancora che in questa singolare « spedizione bolognese » dell'inverno 1943-1944, bene illustrata in molte testimonianze, ci sembra debba essere visto soprattutto nell'indirizzo politico-orga-

zoni », che mantenne in efficienza un reparto ausiliario a Bordeaux, al servizio dei tedeschi, sotto volte di cemento; la SABIEM che sfollò parte del macchinario a Malacappa e la « Weber » a Bazzano; anche la « Ducati » sfollò parte degli impianti delle sezioni di Bazzano e Crespellano ad Albizzate e Cavalese; la « Scarani » (e anche la « Calzoni ») trasferirono parte delle attrezzature nell'interno di Palazzo d'Accursio e nella caserma « Giordani », mantenendole anche in funzione per qualche tempo.

[21] Nella sua opera *Storia della Resistenza italiana*, cit., pag. 122, ROBERTO BATTAGLIA, a proposito dell'apporto bolognese alla Resistenza nel Veneto, si limita a dire che « alcuni dei quadri del movimento partigiano di montagna nel Veneto provengono dall'Emilia », ignorando completamente il contributo dato dai bolognesi allo sviluppo, all'organizzazione e alla attività concreta di ogni formazione dal gruppo « Boscarin » alla costituzione delle Divisioni « Nannetti » e « Belluno » e delle numerose Brigate che le componevano, nonchè all'organizzazione del Comando Triveneto e delle GAP. FILIPPO FRASSATI e PIETRO SECCHIA in *Storia della Resistenza. La guerra di Liberazione in Italia 1943-1945*, Vol. II, pag. 775-776, si limitano anch'essi alla minima citazione, con un solo cenno alla battaglia del Cansiglio. Già ROBERTO CESSI, in *La Resistenza nel Bellunese*, Editori Riuniti, Roma, 1960, aveva praticamente ignorato l'apporto dei bolognesi e proprio con riferimento a fatti e luoghi dove questo apporto fu determinante. Nel suo volume *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, 1964, pagg. 105, GIORGIO BOCCA ricorda solo che « il 7 novembre si forma sopra Lentiai il gruppo garibaldino che darà origine alla Divisione "Nannetti" », citando uno scritto di Enzo Guandalini del 1945. Anche nel successivo volume di GIORGIO ERMINIO FANTELLI, *La Resistenza dei cattolici nel Padovano*, a cura della FIVL, Padova, 1965, non si affronta l'argomento, sacrificando la rassegna storica e la compiutezza dell'analisi ad una esposizione unilaterale dei fatti, che tuttavia si arricchisce per l'ampiezza delle informazioni bibliografiche e per le notizie sugli ultimi giorni della « banda Carità ». La più esauriente documentazione in argomento, a parte la sezione riservata al Veneto in *Epopea partigiana*, cit., pagg. 326-354 (con memorie di Mario Tobino, Claudio Landi, Modesto Benfenati e Rino Gruppioni) risulta in MARIO BERNARDO, *Il momento buono - Il movimento garibaldino bellunese nella lotta di liberazione del Veneto*, Edizioni di Ideologie, Roma, 1969. In questo volume l'apporto dei bolognesi è analizzato con scrupolo ed attenzione anche in dettagli di evidente interesse e l'analisi critica si estende a problemi di comportamento politico. Una memoria di Giuseppe Landi, scritta nell'immediato dopoguerra, trova ampio spazio nella parte iniziale ed il volume assume anche il carattere di una vera e propria fonte storica nella parte finale dove sono riuniti, in cento pagine, preziosi documenti, quasi tutti inediti, molti dei quali di notevole valore per la ricostruzione della storia politica e militare del movimento di Resistenza Veneto nel suo insieme. Rassegne critiche compiute sono dovute anche a EZIO ANTONIONI, *Partigiani bolognesi nel bellunese*, in « Garibaldini e partigiani. Almanacco bolognese 1960 », pagg. 194-214 e *Uomini e ideali tra i partigiani bolognesi nel Veneto*, in *Garibaldini in Spagna e nella Resistenza bolognese*, 5° Quaderno de « La Lotta », Bologna, 1966 (a cura di LUIGI ARBIZZANI), pagg. 39-42.

nizzativo e nelle proposte di condotta militare che i bolognesi hanno saputo dare alla Resistenza locale fin dal dicembre 1943, quando questa era rappresentata solo da una dozzina di uomini che si erano riuniti, formando il gruppo « Boscarin », sopra Lentiai, nella Valle del Mis. La vigilia del Natale 1943 è infatti la data dell'incontro tra il primo gruppo di bolognesi e i partigiani del « Boscarin »: fra i bolognesi vi sono uomini di primo piano come Libero Lossanti (Lorenzini), ufficiale dell'esercito, che in seguito fu il primo comandante della 36ª Brigata Garibaldi; Ernesto Venzi (Nino) che poi fu vice comandante della stessa Brigata dopo la morte di Lorenzini avvenuta nei pressi di Firenzuola il 13 giugno 1944; Giuseppe Landi (De Luca) che fu l'animatore, il coordinatore, forse la mente direttiva dell'insieme del movimento nel Veneto e che ebbe le massime responsabilità politiche fino a quella di commissario della Zona Piave; Innocenzo Fergnani (Tino), sergente maggiore dell'aeronautica, che fu il primo bolognese a morire nel Veneto; Augusto Bianchi (Gustavo), laureando in Medicina nell'Università di Bologna; Giovanni Trippa, ex garibaldino di Spagna; e due giovani del Pontevecchio: Federico Gombi (Ico) e Federico Tommasi (Fedric), primi di un gruppo di bolognesi che seguirà all'inizio dell'anno 1944.

In questo capitolo sono riunite le testimonianze dirette di molti tra i principali protagonisti di questa « spedizione » e i fatti e i problemi chiave sono presentati ed illustrati da più angoli visuali, alla luce di esperienze diverse, per cui ben poco resterebbe da aggiungere data la completezza della rassegna che inizia proprio con uno scritto di Giuseppe Landi (De Luca) e si conclude con una ricerca d'insieme curata da Ezio Antonioni (Gracco), cui si deve in gran parte il merito di avere saputo recuperare e salvare questo patrimonio di esperienze e di notizie, che altrimenti avrebbe rischiato di finire disperso in frammenti di poco conto, utili solo per la comune retorica delle cerimonie.

Ci limitiamo a due sole osservazioni che ci sembrano di elevato interesse. La prima riguarda proprio il significato e la portata di questo raccordo operativo tra il vecchio e il nuovo del movimento antifascista che, almeno nella fase iniziale, in questo caso risulta del tutto visibile; furono infatti i garibaldini di Spagna, così fra i veneti come fra i bolognesi, a dare vita ed anima a questa iniziativa: il primo comandante del gruppo « Boscarin » fu Raveane Rizzieri (Nicolotto), comandante di compagnia nel battaglione « Dimitrov » in Spagna, e la prima guida dei partigiani bolognesi nel Veneto fu Vittorio Suzzi (Marchino), anch'egli ex garibaldino di Spagna [22]. La seconda annotazione riguarda le posizioni di rilievo che, anche nelle successive fasi di sviluppo dal Gruppo « Boscarin » alle Divisioni « N'annetti » e « Belluino », i bolognesi mantennero in ogni momento della lotta, fino all'insurrezione dell'aprile, alla liberazione e alla resa dei tedeschi ai partigiani del 2 maggio 1945.

Circa la prima questione, cioè quella dell'importanza e dell'originalità del raccordo fra il vecchio e il nuovo del movimento 'antifascista, v'è da osservare che l'avvio dei primi gruppi di partigiani bolognesi nelle Prealpi Venete avviene fra il dicembre 1943 e il marzo-aprile 1944, proprio sulla base di valutazioni e di indirizzi politici tipici del vecchio movimento antifascista, i cui dirigenti (e fra questi — come si era già ricordato — lo stesso Giuseppe Alberganti, anch'egli garibaldino di Spagna) di fronte agli insuccessi dei tentativi dell'ottobre e novembre 1943 di creare presìdi armati nella montagna bolognese, erano addirittura

[22] Nel suo saggio *Uomini e ideali dell'epopea spagnola tra i partigiani bolognesi nel Veneto*, cit., Ezio ANTONIONI ricorda fra i garibaldini di Spagna bolognesi e veneti che fecero parte delle formazioni venete anche Beniamino Rossetto (Mustaceti), Manlio Silvestri (Monteforte), Marino Zanella (Amedeo). Sull'apporto dei garibaldini di Spagna alla Resistenza si veda in *La Resistenza a Bologna, ecc*, Vol. I, cit., la testimonianza di Lorenzo Vanelli, pagg. 523-526.

giunti a teorizzare l'impossibilità di costituire formazioni partigiane nell'Appennino, decidendo in conseguenza di passare da un lato alla formazione di primi gruppi GAP nella città e dall'altro di dirigere i giovani disponibili per la lotta armata in più sicure zone montane e il vicino Veneto sembrò essere la méta più adatta [23]. Nelle testimonianze di molti di coloro che parteciparono ai primi tentativi autunnali nell'Appennino e che furono poi protagonisti della Resistenza nel Veneto, si riconosce ampiamente che si trattò di una valutazione erronea [24]

[23] In un « Rapporto » datato « dicembre 1943 » e inviato da Giuseppe Alberganti alla direzione del partito comunista si rende conto dell'insuccesso delle prime esperienze nelle colline bolognesi e si dà motivazione della scelta del Veneto. Nel « Rapporto », fra l'altro, si legge: « La nostra mancanza d'esperienza in materia, un insufficiente esame politico delle condizioni politiche generali della nostra provincia e specialmente delle zone di montagna, una non adeguata conoscenza delle condizioni indispensabili per l'esistenza delle bande ed infine una superficiale conoscenza delle nostre montagne, ci indusse a credere che bastasse mandare gli uomini sui monti, dar loro armi e viveri perchè le bande potessero formarsi ed operare. Così preparammo due "basi". La prima difficoltà fu che quando esse furono pronte non avemmo gli uomini. Ciò si spiega per la crisi che attraversava il partito ». « ... non può sorprendere se quando verso la fine di ottobre i primi partigiani che partirono da Imola per la montagna, vi restarono due giorni e poi i primi abbandonarono il posto e ritornarono alle loro case. Da notare che i primi due a disertare furono i due comunisti che dirigevano il gruppo » ... « Nella seconda "base" le cose sembrava andassero un po' meglio, in quanto il nucleo era più omogeneo, politicamente più forte, perchè i comunisti vi erano in prevalenza. Tuttavia un lieve incidente ci doveva dimostrare ben presto che anche la consistenza di questo gruppo era molto debole... In questo periodo non limitammo la nostra attività in direzione della montagna a questi soli due posti, ma la ricerca di "basi" era continua e richiedeva da parte nostra una gran perdita di tempo, di energie e di mezzi con scarsi risultati. Così facemmo sopralluoghi a Vado, Monterenzio, Lizzano, dovunque però le condizioni ambientali e geografiche erano tali che non si prestavano alle formazioni di bande » ... « Tale situazione ci indusse ad esaminare tutto il problema dei partigiani e le conclusioni alle quali arrivammo, d'accordo con il comitato federale, furono le seguenti:

1) Conformazione geografica delle nostre montagne. Non si prestano alla esistenza di forti bande, perchè le nostre montagne non hanno un retroterra profondo; sono invece messe come una schiena d'asino e da un crinale all'altro vi sono pochi chilometri, per cui solo esigui gruppi potrebbero resistervi.

2) Le nostre montagne sono completamente sprovviste di boschi, eccettuato qualche castagneto, che d'inverno con la caduta delle foglie, non serve a nulla; di qui l'impossibilità di occultarsi.

3) Grande viabilità, ciò che rappresenta un vantaggio enorme per l'avversario che può arrivare sulle cime dei monti con gli automezzi, impedisce ai partigiani di potersi garantire le spalle. La sola tattica possibile è quella della grande mobilità e di restare fortemente divisi gli uni dagli altri. Ciò presuppone però l'aiuto effettivo della popolazione montana.

4) Mentre per contro la situazione politica nella zona di montagna della nostra provincia è ancora fortemente arretrata, sul resto della provincia il fascismo ha potuto imporsi di nuovo ed è in montagna ove conta le sue maggiori forze. Da parte delle masse della montagna non vi è stata nessuna reazione politica, né agli avvenimenti del 25 luglio né dopo l'8 settembre, per cui si può concludere che la pressione del vecchio fascismo è rimasta intera e tale da terrorizzare quelle popolazioni. Qui non è la paura di un singolo, ma una forma di terrore, di panico collettivo per cui era impossibile poter trovare quell'aiuto per la vita dei partigiani.

5) L'estrema povertà delle zone montane fa sì che quelle popolazioni temevano la presenza dei partigiani in quanto esse avevano timore che dovessero mantenerle.

6) Infine la presenza di importanti forze tedesche sulle montagne. ... Queste considerazioni ci convinsero che i nostri piani iniziali non erano giusti, e che non avevamo ben ponderate le possibilità e perciò bisognava desistere da questi tentativi sotto pena di continuare un lavoro sterile. La conclusione fu che per la nostra provincia la forma migliore di lotta doveva essere data dai GAP di città e di provincia e quindi trasferire tutto il peso della nostra attività in questa forma di lotta.

Non potevamo, né dovevamo però abbandonare l'idea di creare una banda di bolognesi, però questa doveva nascere in un ambiente propizio e quindi attraverso l'aiuto del partito potemmo convogliare uomini nel Veneto ».

Il testo integrale del « Rapporto » è conservato nella Biblioteca della Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza, Bologna.

[24] Fra queste ricordiamo le testimonianze di Ernesto Venzi e Italo Scalambra, inserite

e lo stesso Alberganti — come già si è fatto osservare — non ha mancato di riconoscerlo.

L'organizzazione originaria scelse la via del Veneto nella convinzione che questa fosse la sola soluzione possibile ed è quindi comprensibile lo sforzo che fu compiuto dai bolognesi per la riuscita dell'impresa. Del resto, per limitarsi a coloro che qui rendono testimonianza, fra i primissimi ad esplorare il territorio appenninico nell'intento di fissarvi le prime « basi » ritroviamo proprio Giuseppe Landi, Ernesto Venzi, Rino Gruppioni, Augusto Bianchi, cioè gli stessi uomini che subito dopo attueranno i primi tentativi nel Veneto, cui si è fatto cenno, e nelle loro testimonianze risulta chiaro il motivo tecnico-logistico, oltrecchè politico, di una scelta non più differibile, soprattutto per la pressione di non pochi giovani che non potevano più oltre essere trattenuti in rifugi in attesa di sviluppi imprevedibili della lotta in zone più vicine.

È quindi certo — e anche riconosciuto — che i giudizi sull'impossibilità di sviluppare la Resistenza attiva nelle nostre colline erano profondamente errati e ci sembra che l'errore chiave consistesse proprio nel non comprendere che la Resistenza poteva sorgere, animarsi e svilupparsi solo facendo corpo con l'ambiente locale, che era e non poteva non essere favorevole alla rivolta per un complesso di cause storiche ricollegabili anche alle tipiche forme di lotta e alle conquiste democratiche e socialiste del movimento operaio dagli anni 80 al primo dopoguerra [25]. La chiave della soluzione del problema era quindi necessariamente fuori degli schemi chiusi della politica della « cospirazione », cioè nel contatto con le forme nuove dell'opposizione; nell'interno, cioè, delle motivazioni della rivolta popolare, che assumevano chiaramente una nuova dimensione e quindi un nuovo carattere politico. Si ripete, in fondo, il discorso avviato a proposito del peso e del significato delle lotte nelle fabbriche, quando si constata che nelle fabbriche e coi moti operai l'opposizione cambia la sua portata, il suo indirizzo e distrugge vecchi schemi e ne costruisce, anzi, ne impone altri, che sono quelli della realtà politica. Questa nuova dimensione del movimento antifascista attivo ed operante rappresenterà un fatto concreto e visibile fin dall'inizio della primavera del 1944, quando la Resistenza supererà il punto di congiunzione materiale ed ideale raggiunto nell'inverno tra l'opposizione tradizionale e le nuove esigenze della lotta unitaria e popolare. Da quel momento essa prenderà la sua strada e si darà forme nuove, pur fra contrasti e incomprensioni, a volte anche laceranti e che nella realtà rappresentavano il modo di resistere di vecchi schemi burocratici, dannosi — e fortunatamente distrutti dai fatti — proprio in quanto non riguardavano altro che il vertice politico e non già il movimento operante che andava avanti, di volta in volta creando e distruggendo modelli e forme di organizzazione in funzione delle mutevoli condizioni, favorevoli o avverse, o addirittura disperate della lotta concreta [26].

Questi punti e momenti di crisi che contrassegnano le fasi della crescita e della trasformazione qualitativa dell'insieme del movimento di Resistenza nelle varie esperienze partigiane del Bolognese e del Veneto risultano indicati, sia pure sommariamente, nella testimonianza di Giuseppe Landi in cui non mancano

nel capitolo « Le 16 Brigate ». Anche Libero Lossanti fu con Venzi, Landi, Gruppioni e Bianchi fra i primi ad esplorare le zone appenniniche nel tentativo di identificare possibili punti di riferimento per i primi gruppi di Resistenza nella montagna bolognese.

[25] Nel volume I de *La Resistenza a Bologna, ecc,* cit., sono riunite in un capitolo a sé, « Gli antecedenti », 38 testimonianze di vecchi dirigenti antifascisti, di operai, contadini, sacerdoti, sindacalisti che ricordano episodi caratterizzanti delle lotte operaie in lungo periodo svolte in città, nelle campagne e in particolare nell'Imolese e nel Molinellese.

[26] Nel suo saggio *Partigiani bolognesi nel bellunese,* cit., Ezio ANTONIONI non sottace i momenti di crisi che si ebbero nel Comando Triveneto dopo i grandi rastrellamenti dell'estate 1944 e proprio nella fase decisiva per lo sviluppo delle varie formazioni venete.

significativi riferimenti a discussioni, spesso assai aspre, che coinvolsero il gruppo dirigente bolognese e veneto anche a proposito del modo di attuare concretamente la lotta nella fase del passaggio dalla guerriglia alla guerra aperta, globale, con l'apporto delle masse popolari, essendo disponibili non più piccoli gruppi isolati, ma forze notevoli e sufficienti per la formazione della Divisione « Nannetti » prima e successivamente della Divisione « Belluno ».

A proposito dell'importanza del contributo politico e militare dei bolognesi alla Resistenza veneta, ci sembra che la valutazione sia chiaramente giustificata dalle testimonianze qui riunite, anche se il loro ordine non può esprimere che in parte minima una cronologia dei fatti, soprattutto per la ragione che nella maggior parte dei casi i protagonisti di quelle esperienze, rappresentando un gruppo selezionato di uomini, si erano venuti a trovare in molti oasi insieme o vicini e non solo all'inizio, ma anche durante le successive fasi della Resistenza nel Veneto.

Un interesse particolare nella rassegna ci sembra presenti la testimonianza di Giorgio Vicchi (commissario della Brigata « Giro Menotti » ideila Divisione « Nannetti »), attenta ai fatti più minuti, anche a problemi d'ordine psicologico che precedono ed accompagnano il viaggio da Bologna al Vajont di uno fra i primissimi gruppi di bolognesi, all'inizio del gennaio 1944: si segue, con Vicchi, l'itinerario in treno, poi a piedi, dietro alla guida che osserva tutte le buone regole della clandestinità, fino alla casera della Val Mesazzo. Nella testimonianza di Augusto Bianchi si ricordano anche episodi di opposizione studentesca nell'interno dell'Università di Bologna già prima del 25 luglio 1943 e si richiamano alla memoria anche quei primi tentativi, non riusciti, di fissare « basi » nelle nostre colline e l'argomento — come si è già accennato — sarà ripreso e sviluppato da Rino Gruppioni in questo stesso capitolo e, nel capitolo successivo, da Ernesto Venzi e Italo Scalambra. Dal loro canto Ildebrando Bilacchi, Modesto Benfenati ed Athos Druidi, le cui esperienze appaiono per molti aspetti convergenti, si soffermano nella descrizione di episodi che precedono il loro avvio nel Veneto e che si ricollegano alle primissime attività della Resistenza attiva nella città. Bilacchi, che giunse ad essere vice commissario politico della Divisione « Belluno », condividendo con Rodolfo Sonego, che della Divisione fu commissario, la responsabilità politica, non esita a porre in luce anche motivi di dissenso e di tensione, che bene fanno risaltare la funzione del commissario specie nei momenti più difficili della lotta. Benfenati, vice commissario politico della Divisione « Nannetti », completa ed arricchisce le informazioni dal Veneto ricordando la massacrante marcia nella neve del marzo 1944, nonchè le fasi di sviluppo delle varie formazioni; Druidi, commissario politico di battaglione nelle Brigate « Tolot » e « Cacciatori delle Alpi », dopo aver esposto nell'ordine cronologico la successione delle prime azioni gappiste nella città, riferisce su numerosi episodi di cui furono protagonisti due formazioni che operarono a fianco della Divisione « Nannetti » nella zona del Visentin ed è particolarmente interessante la parte conclusiva della battaglia ad iniziare dal 1° aprile 1945 fino al disarmo di migliaia di soldati tedeschi e alla liberazione.

Sulla fase conclusiva dell'offensiva partigiana nel Veneto, sulle trattative di resa coi tedeschi e sull'attuazione della resa, oltre a Druidi e Bilacchi (il quale ultimo ebbe parte diretta nei colloqui finali coi tedeschi), riferiscono anche Giuseppe Rosini, commissario politico del Gruppo di Brigate « Cairoli », che fu protagonista del fatto che portò alla resa del colonnello Göricke e, in conclusione, Ezio Antonioni che fu incaricato di discutere la resa del presidio tedesco a Feltre.

Lo scritto di Claudio Laudi, vice commissario politico della Piazza di Belluno, presenta invece il carattere di una vasta rassegna d'insieme dell'attività dall'inverno 1943 fino alla liberazione di Belluno; più approfondito e ricco di

dettagli ritorna qui il (racconto della drammatica marcia nella neve del marzo 1944, forzatamente attuata per sottrarre i primi gruppi all'accerchiamento tedesco. Anche Vero Betti accenna al fatto nell'insieme di una successione di frammenti di ricordi e di emozioni giovanili che rappresentano fasi di una esperienza e si trasformano in riflessioni, anche amare, che certo furono e sono di molti. Lo scritto di Carlo Cicchetti ricorda invece una delle azioni più temerarie e perfette, quella che portò alla liberazione dei detenuti politici dal carcere di Belluno: la preparazione del piano, la regolarità cronometrica della sua esecuzione, la semplicità con cui si seppero risolvere problemi a prima vista insolubili, conferiscono alla descrizione di Cicchetti il carattere di una incredibile avventura, scritta con la stessa semplicità con cui l'azione fu svolta, nel racconto minuzioso che ancora oggi potrebbe apparire incredibile se la storia non ne attestasse tutta l'autenticità e la verità.

Si raggnippano, poi, nell'ordine, quattro testimonianze per tanta parte simili nell'aspetto drammatico della esperienza narrata: si tratta del racconto degli interminabili giorni della sofferenza e delle torture più disumane subite da due dei più qualificati dirigenti politici e militari della Resistenza nel Veneto: Attilio Gombia (comandante delle Brigate Garibaldi del Triveneto) e Rino Gruppioni (comandante delle Brigate GAP del Triveneto), nonchè da una giovane partigiana e staffetta, Emina Guerra, addetta allo stesso comando avente sede a Padova, e da Aldo Cestari, professore universitario, ufficiale di collegamento ed esponente fra i più qualificati dell'ambiente intellettuale padovano. Tutti e quattro erano caduti nelle mani della « banda Carità », e nei loro racconti il fascismo è visto da vicino, senza i mascheramenti della politica o dell'« ideologia », per quello che era nella realtà più fredda, più cinica, più disumana. La rievocazione di quei lunghi mesi, giorni, ore davvero interminabili, assume nell'insieme delle quattro testimonianze, e in ispecie in quella di Attilio Gombia, il valore di un atto esemplare di Resistenza politica, umana, morale compiuto nel silenzio, nella solitudine, avendo a fronte esclusivamente la propria coscienza, senza speranza alcuna di salvezza, nella certezza di una fine tragica.

Dal suo canto Valerio Cappello, partigiano veneto, ricorda i contatti coi bolognesi e aggiunge nuove notizie sui giorni della liberazione, prima e durante l'attacco finale nel quale egli rischiò la perdita totale della vista, mentre Duilio Argentesi ricostruisce i fatti che portarono molti giovani medicinesi nelle Prealpi Venete e si sofferma poi sull'iniziativa da cui prese vita il giornale « Dalle Vette al Piave », organo della Divisione « Belluno », da lui diretto, redatto in massima parte da bolognesi e diffuso fra i partigiani e la popolazione della vasta zona controllata dalle varie formazioni della Resistenza. La rassegna si conclude — come si è già detto — con una compiuta ricostruzione storica di Ezio Antonioni nelle cui pagine si fissano, nei contorni più esatti (anche sulla base di un ampio materiale documentario acquisito in anni di ricerche), i molti fatti ed episodi nei quali, dall'origine alla conclusione, i bolognesi ebbero parte determinante, a volte anche esclusiva.

Quest'insieme di 17 testimonianze dal Veneto non pretendono certo di esaurire l'argomento: molti altri apporti sarebbero stati necessari a questo fine e del resto altri scritti si potevano aggiungere a completamento di informazioni di dettaglio e d'insieme. Ci sembra tuttavia che la rassegna presenti notevoli elementi d'informazione e di valutazione certo utili dato il vuoto di notizie esistente e la sistematica sottovalutazione, della quale si è già fatto cenno, nella bibliografia della Resistenza, anche la più autorevole. L'insieme di questi scritti — e vorremmo che la cosa risultasse chiara — non ha assolutamente la pretesa di rappresentare una sintesi, nemmeno la più sommaria, di quello che in effetti è stata la Resistenza nel Veneto, la cui espansione ed il cui contributo alla libe-

razione sono ovviamente andati ben oltre ai limiti qui indicati e che, in definitiva, riguardano solo parte, anche se importante, dell'attività delle Divisioni « Nannetti » e « Belluno »: lo scopo da noi perseguito è stato quello di precisare, da un lato, la misura delle dimensioni reali del potenziale della Resistenza attiva nel bolognese già nell'inverno 1943-1944 e i motivi che indussero i dirigenti bolognesi ad avviare nel Veneto notevoli contingenti di giovani che non potevano più oltre essere trattenuti in sede; di far inoltre risaltare la validità e la vitalità politica del movimento, che ci sembra chiaramente risultino dalla rapidità con cui furono istituiti i necessari raccordi coll'ambiente veneto del vecchio e del nuovo antifascismo; dall'altro lato, di indicare elementi di valutazione finora trascurati su ciò che in effetti, nello sviluppo delle varie iniziative, si deve ai bolognesi sia per l'apporto politico (nel Comando regionale Triveneto, nei GAP, nelle Brigate Garibaldi), sia per l'insieme dei tanti episodi che portarono alla costituzione di due importanti unità militari, all'espansione della loro iniziativa, fino alla resa dei tedeschi e alla conclusione vittoriosa del maggio 1945.

Sei disegni inediti di Emilio Vedova riassumono i ricordi del Cansiglio, fra i bolognesi « rumorosi, espansivi, generosi, di bella respirazione », come scrive l'artista veneziano nella lettera che accompagna le sue emozioni grafiche trascritte fra le pagine del suo « Diario partigiano », in immagini aspre, di una chiarezza e di una violenza picassiane che ci sembra anticipino di molti anni le conquiste di nuove forme della pittura e le esperienze più suggestive del linguaggio dell'astrattismo nel cui campo Vedova è riconosciuto maestro.

7. - Un'esperienza diversa per la sua origine, ma egualmente estesa in termini di partecipazione concreta è quella che portò molte centinaia di partigiani bolognesi a militare nel vicino Modenese, e particolarmente nella Divisione « Modena », comandata da Mario Ricci (il « generale Armando »). In questo campo le testimonianze avrebbero potuto essere più numerose ed estese ed è perciò implicito che la nostra decisione di limitarci ad una semplice esemplificazione può senz'altro apparire come una immotivata restrizione del campo informativo a proposito di un'esperienza della quale, specie per l'attenzione di alcuni studiosi, si hanno notizie non meno ampie di quelle riguardanti il Veneto in generale e sull'apporto dei bolognesi alla Resistenza veneta nell'insieme, in particolare [27].

Le 3 testimonianze riprodotte, considerando l'estensione delle informazioni in esse contenute, sia per la parte che ebbero Renato Giorgi (comandante del Gruppo di Brigate Est Giardini della Divisione « Modena ») e Torquato Bignami (commissario politico della stessa Divisione), nonché la partecipazione diretta di

27 Una ricerca bibliografica accurata, estesa fino alla raccolta di documenti inediti, ed annotazioni di articoli apparsi in lungo periodo su giornali e riviste dei più vari orientamenti politici ed ideologici, risulta in ERMANNO GORRIERI, *La Repubblica di Monte fiorino,* Edizioni « Il Mulino », Bologna, 1966, specie nella parte seconda dell'opera, da pag. 343 a pag. 713. Sull'origine della Resistenza nell'Appennino modenese si veda anche PIETRO ALBERGHI, *Aitila sull'Appennino - La strage di Monchio e le origini della lotta partigiana nella valle del Secchia,* Istituto Storico della Resistenza in Modena e provincia, Modena, 1969. Sempre con riguardo alla bibliografia successiva al citato volume di GORRIERI, si ricordano, fra i saggi di particolare interesse, quelli di ADELMO BELLELLI, *In linea con gli Alleati,* in « Rassegna dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », anno 1966; LUCIANO CASALI, *La formazione della « linea politica » del PCI modenese. Appunti sulle idee direttrici diffuse attraverso la stampa clandestina della Federazione comunista di Modena durante i primi mesi della lotta di liberazione,* in « Rassegna dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e provincia », 1969; nonché il saggio di LUIGI ARBIZZANI e LUCIANO CASALI, *Montefiorino, Distretto partigiano,* in « La Resistenza in Emilia-Romagna », Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione, Bologna, maggio 1970. In avanzata fase di elaborazione è un volume di LUCIANO CASALI nel quale l'A. si propone di integrare l'aspetto militare della guerriglia nella storia socio-politica della Resistenza modenese.

Osvaldo Clò alla battaglia di Benedetto (uno dei più importanti scontri diretti svolti nell'Appennino), ci sembra soddisfino almeno alle esigenze di una informazione di base nel campo che ci interessa [28]. La lettera del cap. Vladimir Pereladov, che appare a corredo della testimonianza di Clò, completa le notizie su aspetti della battaglia di Montefiorino e sull'attività del « battaglione russo », dallo stesso Pereladov comandato ed inquadrato nella Divisione « Modena ». Nella testimonianza di Giorgi, inoltre, un interesse specifico riveste il problema dei difficili rapporti con gli alleati e in quella di Bignami prevalente risulta l'attenzione ad aspetti politici della vita interna della « Repubblica di Montefiorino ».

8. - Due testimonianze conclusive del capitolo, dovute agli scrittori partigiani Renata Viganò ed Antonio Meluschi, richiamano in particolare la complessa ed originale esperienza di lotta nelle Valli di Campotto e di Comacchio, in un ambiente naturale che sembrava negato ad ogni forma di lotta organizzata e dove invece presero vita forme originali di Resistenza, completamente integrate nell'ambiente, fra uomini nati e vissuti da sempre nelle condizioni più disumane, in uno stato di permanente illegalità, esasperata dall'odio di classe e da condizioni di vita primitive.

Nelle pagine di Renata Viganò e di Antonio Meluschi, che di questa Resistenza furono protagonisti diretti, i fatti della guerra partigiana nelle Valli si ricollegano l'un l'altro in lunghi racconti pieni di piccole cose, quelle che in genere tutti calpestano o non sanno vedere e che qui assumono il valore di indicazioni selettive, di annotazioni morali che danno la misura della crescita della solidarietà nata nell'interno della coscienza e che diviene la forza più grande di un'esperienza popolare fra le più autentiche e significative dell'Emilia-Romagna.

9. - Il terzo capitolo è dedicato ad una prima rassegna dell'attività delle 16 Brigate attive nel Bolognese, riconosciute e classificate dapprima dal CUMER e successivamente inquadrate nella Divisione « Bologna ». Per le esigenze di una informazione generale che, per quanto inevitabilmente non compiuta, riguardi tuttavia il campo d'attività il più esteso possibile e in pari tempo assicuri il più elevato grado di rappresentatività, si è ritenuto opportuno ed utile riprodurre, in tutti i casi possibili, le testimonianze dei comandanti, vice comandanti, commissari politici, o comunque dei dirigenti politici e militari più impegnati di ognuna delle 16 Brigate; in alcuni casi, sempre ai fini della completezza delle informazioni, si sono acquisite testimonianze di partigiani i quali, pur non avendo avuto responsabilità dirette nei comandi delle Brigate, hanno in seguito svolto approfondite ricerche per la storia delle singole formazioni. In complesso le testimonianze riunite in questo capitolo sono 62.

La precedenza alle testimonianze indicate, che anticipano più estese informazioni sull'attività complessiva delle varie Brigate che operarono nel bolognese [29] è motivata quindi non solo da esigenze di rappresentatività, ma anche dalla necessità di acquisire notizie utili per una conoscenza ed una valutazione d'insieme, che potevano essere riferite col necessario ordine solo da chi ebbe responsabilità militari e politiche del grado più elevato. È indubbio che altre e

[28] Si è acquisita anche una testimonianza di Mario Ricci (Armando) che sarà pubblicata in un successivo volume in quanto in essa si affronta quasi esclusivamente il rapporto tra partigiani ed alleati con riguardo ad esperienze dirette del comandante della Divisione « Modena ». Altre notizie sull'attività partigiana nel Modenese risultano nelle testimonianze di Sugano Melchiorri e Claudio Quarantini inserite nel capitolo « Le 16 Brigate ».

[29] Sono state acquisite a tutto il 1969 più di 100 testimonianze di partigiani che saranno pubblicate in un successivo volume dedicato alla guerra partigiana in tutta la sua estensione, dai primi fatti dell'ottobre-novembre 1943 alla fase conclusiva della liberazione.

diverse scelte potevano essere effettuate, come è pure del tutto evidente che la generalità delle informazioni presuppone la conoscenza di fatti di rilevante interesse qui soltanto ed inevitabilmente accennati e forse non ancora conosciuti da tutti. Riteniamo però che l'indirizzo scelto sia in definitiva il meno arbitrario, anche perchè evita il pericolo di inevitabili graduazioni di valori e d'importanza dei tanti episodi di lotta. Basterà ricordare, a puro titolo esemplificativo, le battaglie di porta Lame, o quella di Monte Battaglia, o il drammatico fine settembre di Marzabotto — episodi questi che saranno ricostruiti da più testimonianze di protagonisti diretti •— per rendersi conto della necessità di particolari approfondimenti, di ulteriori arricchimenti di informazione su aspetti generali e di dettaglio finora adombrati, anche ignorati, a volte persino deformati o presentati con intenti ben diversi da quelli di una ricostruzione storica che abbia come solo scopo quello dell'accostamento alla realtà.

Una generica retorica patriottarda ed una sbrigativa ricostruzione episodica hanno nuociuto non poco alla Resistenza, costringendola nei limiti di un campo precostituito nell'interno del quale si è finito per legittimare sospetti persino sull'autenticità dei fatti, che ancora pesano e che tuttora vincolano la necessaria opera di chiarificazione e di ricostruzione critica dalle quali solo la Resistenza può attendersi la necessaria qualificazione storico-politica.

Sempre allo scopo di evitare graduazioni di valori, inevitabilmente equivoche, si è ritenuto opportuno riprodurre per ciascuna Brigata, di lunga o breve esperienza, tre distinte testimonianze che normalmente si integrano o si completano l'uria con l'altra, dilatando il campo delle informazioni e consentendo in pari tempo confronti di opinioni e valutazioni non di rado difformi anche per aspetti politici e caratteristiche dell'impianto e del comportamento militare [30].

Le testimonianze dei comandanti e dei commissari politici presentano inoltre un interesse particolare se si considerano le forme e i modi diversi adottati nel conferimento o nel riconoscimento di tali cariche. Vi sono casi di comandanti nominati dai partiti e trasferiti nelle formazioni con compiti predeterminati, oppure designati dagli organi unitari (CUMER, Divisione « Bologna ») ed avviati nelle varie formazioni tramite ufficiali di collegamento; ve ne sono di quelli implicitamente riconosciuti come tali in quanto furono essi stessi a formare i primi gruppi e a dare un assetto organizzativo alla Brigata, ed altri invece selezionati dagli stessi partigiani ed eletti a tale carica per riconoscimento delle loro capacità e senso di equilibrio.

Le ultime due forme di designazione del comandante sono quelle che in

[30] L'attività di alcune Brigate partigiane bolognesi è già stata descritta in alcuni volumi e riassunta in numerosi articoli raccolti in gran parte in pubblicazioni edite in genere in occasioni celebrative. Tra i volumi ricordiamo: MARIO DE MICHELI, *7ª GAP*, Edizioni di Cultura Sociale, 1954; LUCIANO BERGONZINI, *Quelli che non si arresero*, Editori Riuniti, Roma, 1957; MARCELLA e NAZARIO GALASSI, *Resistenza e 36° Garibaldi*, Editori Riuniti, Roma, 1957; CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ, *Brigata Matteotti di montagna*, « Diario delle principali operazioni di guerra 1943-1945 » (con scritti di Norberto Bobbio), Edizioni STEB, Bologna, 1964; WILLY BECKERS, « *Banden Waffen rausì* », Edizioni Alfa, Bologna, 1965; BELTRANDO PANCALDI, *Verso la libertà*, Edizioni STEB, Bologna, 1965, ADOLFO BELLETTI, *Vai monti alle risaie* (63ª Brigata Garibaldi « Bolero »), Edizioni Arte e Stampa, Bologna, 1966. Fra le raccolte di scritti in cui compaiono notizie specifiche sulle Brigate, si ricordano, oltre ad *Epopea partigiana* (a cura di ANTONIO MELUSCHI), Ed. ANPI, 1949, anche: *Bologna è libera* (a cura di LUIGI ARBIZZANI, GIORGIO COLLIVA, SERGIO SOGLIA, Edizioni ANPI, Bologna, 1965; *Al di qua della Gengis Khan* (a cura di REMIGIO BARBIERI e SERGIO SOGLIA), Edizioni Galileo, Bologna, 1965; in *La brigata di « Pampurio »*, 2° Quaderno de « La Lotta » (a cura di LUIGI ARBIZZANI, PIETRO MONDINI, LUCIANO SARTI), Bologna, 1963; il saggio di GIUSEPPE BRINI, *La Brigata di Pampurio* e in *Garibaldi combatte*, 4° Quaderno de « La Lotta » (a cura di LUIGI ARBIZZANI, PIETRO MONDINI, LUCIANO SARTI), Bologna, 1965; il saggio di SERGIO SOGLIA, *L'ardimento della 7° GAP*. Una più dettagliata rassegna bibliografica, curata da LUCIANO SARTI, è riprodotta in questo stesso « Quaderno ». La più recente pubblicazione in materia è dovuta a ELIO CICCHETTI, *Il campo giusto*, Editore La Pietra, settembre 1970.

genere conferiscono al comandante stesso la più autentica forma di autorità, fondata sul consenso e sulla fiducia. Il prestigio di questi comandanti attribuisce all'autorità caratteri estesi al punto che ufficiali, anche superiori, non avranno dubbi sul riconoscimento della propria condizione di subordinati a un comandante che ieri era sergente o anche semplice soldato. Dispute su gradi e « diritti » militari si hanno in realtà solo quando si verifica l'imposizione dall'alto di questo o quel comandante e non sempre le controversie sono risolte nel modo migliore. In altri casi, invece, le designazioni esterne di ufficiali nei comandi ottengono esito positivo per le doti personali e particolari del soggetto, impegnato innanzi tutto a comprendere le caratteristiche peculiari della formazione e dell'ambiente in cui era inviato ad operare.

Per quanto riguarda i commissari, il problema risulta qualche volta più complesso. Indiscussa è sempre stata l'autorità dei commissari in quanto rappresentavano nelle formazioni partigiane il collegamento diretto fra il vecchio e il nuovo del movimento antifascista concreto, la prova di una coerenza e di una volontà di lotta che diventavano fatti di coscienza generalizzati. Si incontrarono in alcuni casi delle difficoltà quando si trattava di commissari avviati dal centro alle varie formazioni e insediati nei comandi, con compiti solo politici: in numerose testimonianze il problema è posto, a volte con accenni aspri che ricordano polemiche anche di notevole gravità, che turbarono la vita di alcune formazioni e anche i rapporti fra Brigate ed organizzazioni esterne della Resistenza.

A proposito del criterio adottato per la presentazione delle varie Brigate è necessario precisare che questo non segue alcun criterio specifico, né indica ovviamente graduatorie di valori. L'opportunità di aprire la rassegna con la 7ª Brigata GAP, la 36ª Brigata Garibaldi e la « Stella Rossa » è suggerita solo dal fatto che mentre la 7ª Brigata GAP rappresenta la formazione costantemente impegnata nella città e le cui prime azioni seguono di pochi giorni la firma dell'armistizio, la 36ª Brigata Garibaldi, forse la più omogenea fra le formazioni della montagna, e la « Stella Rossa » sono fra le Brigate della linea « Gotica » quelle che già nell'inverno 1943-1944 risultano impegnate in aperti scontri a fuoco con formazioni fasciste e tedesche di notevoli dimensioni. Un secondo criterio adottato per l'ordine della rassegna consiste nel riunire nella parte finale le Brigate della pianura, e ciò allo scopo di avvicinare esperienze per molti aspetti simili e anche per istituire il necessario collegamento con le testimonianze raggnippate nel successivo capitolo, dove l'esperienza delle SAP si fonde con quella delle Brigate della pianura per l'origine comune e per le comuni iniziative di lotta nelle varie fasi da quella d'avvio e di formazione dei primi gruppi a quella conclusiva, quando il movimento è unico e le Brigate e le SAP si fondono costituendo e scomponendo le Brigate esistenti e formandone di nuove in vista dell'offensiva finale.

La 7ª Brigata GAP è qui rappresentata dal suo comandante, Alcide Leonardi (Luigi), ex garibaldino di Spagna, e da due dirigenti politico-militari, Luigi Caiani e Walter Nerozzi, che furono fra i primi ad organizzare i gruppi iniziali dai qua'li prese poi vita la Brigata. L'attività della 36ª Brigata Garibaldi (in origine 4ª Brigata) operante nell'Appennino tosco-romagnolo, risulta ampiamente descritta da Ernesto Venzi (Nino), vice comandante della Brigata, del cui apporto alla fase iniziale della Resistenza bolognese si è già parlato, dal commissario politico Guido Gualandi (Moro) il quale riuscì a completare lo scritto in ospedale pochi giorni prima della morte avvenuta il 30 maggio 1964 [31] e da Nazario

[31] Il comandante della 36ª Brigata Garibaldi, Luigi Tinti (Bob), non riuscì a stendere una memoria che si proponeva di scrivere, stroncato da un male inguaribile contratto durante la liberazione, l'1 ottobre 1954.

Galassi, commissario di compagnia e studioso fra i più attenti di problemi di storia sociale e della Resistenza. La Brigata « Stella Rossa » il cui comandante, Mario Musolesi (il Lupo), morì a Cadotto il 29 settembre 1944, è presentata dai fratello Guido Musolesi, dal vice comandante Giovanni Rossi e dal commissario politico Umberto Crisalidi, tutti e tre collaboratori fra i più stretti del Lupo dai primi giorni della Brigata fino alle ultime ore della battaglia che precedette il massacro di Marzabotto. La Brigata « Santa Justa », operante in un fronte molto prossimo a quello della « Stella Rossa », è rappresentata dal comandante Pino Nucci, dal commissario politico Emilio Alessandri e da don Mario Bonarii, che ne era il cappellano militare.

L'attività in parte distinta e in parte comune della 62ª e 66ª Brigata Garibaldi, operanti entrambe nella media e alta valle dell'Idice, è descritta dai rispettivi comandanti, Libero Romagnoli (Gino) ed Eros Poggi (Polino) [32]. Nella testimonianza di Romagnòli si ricordano anche l'episodio del lancio della prima bomba contro i tedeschi ail'uscita del ristorante « Fagiano », fatto che, avvenuto la sera del 4 novembre 1943, diede il via all'attività dei GAP a Bologna (sullo stesso episodio si veda, più oltre, anche la testimonianza di Vittorio Gombi), e lo sciopero alla « Ducati » dell'1 marzo 1944. Le altre due testimonianze sulla 62ª Brigata sono dovute a Giuseppe Brini, partigiano e studioso anch'egli della Resistenza bolognese, nel cui scritto si ricostruisce la storia della formazione, e alla partigiana Diana Sabbi, i cui ricordi si prolungano fino all'attività nella 7ª Brigata GAP nei giorni della battaglia di porta Lame. Sulla 66ª Brigata si aggiunge a quella di Polino la testimonianza dell'allora cap. Carlo Zanotti (Garian), il quale, oltre ai fatti della 66ª Brigata, ricorda la costituzione e l'attività del « Gruppo Brigate di Montagna », che riunì appunto le Brigate 62ª e 66ª ad iniziare dall'ottobre 1944 e la descrizione di quelle giornate di lotta assume nello scritto di Garian (che del « Gruppo Brigate » fu Capo di Stato Maggiore), il valore di un vero e proprio documento di storia militare. La terza testimonianza sulla 66ª Brigata è dovuta a Enea Dallavalle che fu uno dei primi organizzatori della formazione.

Estese informazioni sulle Brigate « Matteotti » e « Giustizia e Libertà » di montagna, operanti in un fronte ravvicinato nell'alto Porrettano, risultano dalle testimonianze dei comandanti delle due formazioni: Antonio Giuriolo (il Capitano Toni) e Pietro Pandiani (il Capitano Pietro). Del Capitano Toni, morto in combattimento a Corona di Monte Belvedere il 12 dicembre 1944, si riproduce integralmente una memoria scritta i primi del novembre 1944 dopo il passaggio delle linee. Le testimonianze dei comandanti sono completate da quelle dei commissari politici delle rispettive formazioni: Fernando Baroncini e Renato Frabetti, mentre Luigi Bruno Mari completa la rassegna sulla « Matteotti » e Francesco Berti Arnoaldi Veli quella sulla Brigata « Giustizia e Libertà » di montagna.

Il cap. Pietro Foschi, Giuseppe Barbieri e Aristide Ghermandi ricordano l'attività della 8ª Brigata « Giustizia e Libertà » successivamente intestata a Massenzio Masia; in particolare il prof. Barbieri, attualmente ordinario dell'Università di Firenze e allora studente nell'Università di Bologna, ricorda il combattimento del 20 ottobre 1944 nell'interno della sede centrale dell'Università, al quale prese parte, e l'eccidio che seguì alla cattura dei partigiani. Sulle iniziative di un'altra formazione operante in città, denominata poi 6ª Brigata « Giacomo »,

[32] Prima che Libero Romagnoli ne assumesse il comando, la 62ª Brigata Garibaldi era stata comandata da Mario Bordoni (ex garibaldino di Spagna) e successivamente da Luciano Proni (Kid), ferito in combattimento il 27 settembre 1944 e qualche tempo dopo catturato dai fascisti e fucilato a Bologna il 27 ottobre 1944. Il primo comandante della 66ª Brigata fu invece il colonnello dei bersaglieri Ercole Felici che nel settembre 1944 lasciò la Brigata per entrare a far parte del Comando Piazza di Imola.

riferisce il comandante Roberto Roveda, mentre estese informazioni sulle attività assistenziali e di difesa civile e morale ai rastrellati svolte d'intesa con la Curia Arcivescovile nelle « Caserme Rosse », dov'era il primo concentramento per l'avvio nei lager tedeschi, risultano dallo scritto di mons. Giulio Salmi. Ai margini della città, con funzioni di collegamento tra la GAP e le squadre SAP della periferia operava anche la 1ª Brigata « Irma Bandiera » e sull'attività di questa formazione testimoniano il comandante Renato Capelli e i comandanti di battaglione Enrico Bettini e Augusto Diolaiti.

Seguono tre distinte testimonianze dei comandanti dei tre battaglioni che formavano la Brigata SAP « Santerno », comandata da Natale Tampieri ed operante nell'Imolese: lo stesso Tampieri sul battaglione di montagna (strettamente collegato con la 36ª Brigata Garibaldi), Aldo Aflitti su quello della pianura e Renzo Ravaglia sul battaglione operante nella città di Imola. Un'altra Brigata, di notevoli dimensioni, che riassume esperienze diverse per la notevole estensione del territorio controllato, dalla collina alla destra del Reno fino alla pianura, è la 63ª Brigata Garibaldi, denominata « Bolero » dopo la morte del comandante Corrado Masetti (Bolero), avvenuta il 30 ottobre 1944 nella battaglia di Casteldebole. Sull'attività complessiva della Brigata riferisce Beltrando Pancaldi (Ran), che fu anch'egli comandante della Brigata, e alla sua testimonianza che riassume esperienze più vaste di direzione militare nella città e nella pianura, si aggiunge quella del commissario politico Raffaele Vecchietti e del vice comandante Bruno Corticelli, il quale ultimo si sofferma esclusivamente su aspetti della lotta nei comuni della pianura e particolarmente in zone dove più diretto appare il collegamento tra il movimento delle SAP e le organizzazioni socialiste e comuniste che erano riuscite a sopravvivere durante il fascismo e nel periodo dell'occupazione. Sulla Brigata « Matteotti » di pianura che successivamente prese il nome di Otello Bonvicini (fucilato dai fascisti a Bologna il 18 aprile 1945), parlano il comandante Bruno Marchesi, il commissario Anselmo Martoni e il garibaldino di Spagna Giovanni Trippa. Dalle testimonianze di Marchesi e Martoni risultano anche elementi di dissenso sulla decisione del CUMER di spostare le formazioni verso la città nella seconda metà dell'ottobre 1944; Martoni ricorda inoltre le originali esperienze socialiste del Molinellese e il ritorno di Giuseppe Massarenti a Molinella dopo la liberazione.

L'attività svolta nella vasta area di pianura da Castel Maggiore a Galliera, sulle varie strade di collegamento col ferrarese, dalla 2ª Brigata « Paolo » e, nella fase finale, anche dalla 4ª Brigata « Venturoli », risulta, oltre che dalle notizie contenute nella citata testimonianza di Beltrando Pancaldi, che prima di assumere il comando della 63ª Brigata Garibaldi ebbe la responsabilità militare della 2ª Brigata « Paolo », anche dagli scritti di Elio Magri (Pick), commissario politico, Enzo Biondi e Arleziano Testoni (Cianén) entrambi comandanti di battaglione della stessa Brigata. Le notizie sulla Brigata « Venturoli », che dalla 2ª Brigata prende corpo all'inizio della primavera 1944, emergono dalle testimonianze del comandante della Brigata Enrico Mezzetti (Fulmine), del vice comandante Elio Cicchetti (Fantomas) e di Orialdo Soverini, comandante del battaglione « Pasquali » operante nel Budriese.

Particolari esigenze di completamento delle informazioni sull'attività delle varie Brigate mediante testimonianze utili per la conoscenza di fatti più complessi riguardanti rapporti tra Brigate ed esperienze compiute in più formazioni e anche la necessità di non ignorare l'apporto di gruppi minori che poi, dopo breve vita, confluirono nelle Brigate già indicate, hanno reso necessario la riproduzione di altre 15 testimonianze che da un lato completano le notizie date, oppure introducono motivi di riflessione e che comunque coprono alcuni vuoti di informazione e, dall'altro lato, conferiscono alla rassegna d'assieme quel-

l'aspetto di coralità che necessariamente dovrà risaltare dalla successiva pubblicazione di molti altri iscritti su episodi e fatti più direttamente a carattere militare.

Le 15 testimonianze riprodotte per i fini sopraindicati sono quelle di Vittorio Gambi (sulla 7ª Brigata GAP nella città e a Medicina), Italo Scalambra (sulla 7ª Brigata GAP e sulla Divisione « Modena » di pianura), Sugano Melchiorri (sulla « Stella Rossa », la Divisione « Modena » e la 7ª Brigata GAP), Giorgio Sternini (sulla « Stella Rossa » e sulla 7ª Brigata GAP), Ottorino Ruggeri e Alessandro Quattrini (sul Gruppo « Buozzi » e la « Stella Rossa »), Claudio Quarantini (sulla « Stella Rossa », la Divisione « Modena » e la 62ª Brigata Garibaldi), Luigi Lincei (sulla 62ª Brigata Garibaldi e sulla 7ª Brigata GAP ad Imola), Giuseppe Campanelli e Raffaello Romiti (sulle Brigate 66ª e 36ª Garibaldi), Giuseppe Armaroli (sulla Brigata « Nannetti » e la 7ª Brigata GAP), Giuliano Gaggiani (sui contatti col ferrarese e sulla Brigata « Bonvicini »), Gino Sarti (sulla formazione « John » e la Divisione « Modena »), Gino Monti (sulla banda « La Scansi », il battaglione « Ravenna » e la 36ª Brigata Garibaldi), Sesto Liverani (sulla Brigata « C. Strocchi » e la 36ª Brigata Garibaldi).

Non potrà sfuggire al lettore attento la complessità del quadro d'insieme che fin d'ora risulta da tante testimonianze sull'attività delle singole formazioni. La diversa angolazione ideologica di molti scritti, l'attenzione meditata su aspetti particolari della lotta generale, i dissensi, anche estesi e notevoli, sulla condotta militare della guerriglia che hanno causato anche gravi lacerazioni all'interno di alcune formazioni e nei rapporti fra alcune Brigate da un lato e il CUMER e il Comando della Divisione « Bologna » dall'altro lato, o ancora la diversa valutazione della funzione dei commissari politici, sono tutti elementi che a nostro avviso conferiscono alle singole testimonianze ed al loro insieme una dimensione critica di apprezzabile interesse.

Fra questi dissensi, o momenti di divergenza operativa e di valutazione politica e militare, ve ne sono due sui quali conviene soffermarsi. Il primo riguarda le decisioni del CUMER, adottate ad iniziare dal 7 settembre 1944 al fine di far confluire sulle principali città emiliane, e in particolare su Bologna, la maggior parte delle forze partigiane della montagna e della campagna nella previsione di un'azione insurrezionale resa possibile dalla persistente pressione alleata in direzione della Valle Padana. Gli ordini del CUMER, trasmessi tramite ufficiali di collegamento qualificati ai comandi delle varie Brigate, non mancarono di suscitare perplessità ed opposizioni, a volte generiche, a volte motivate, che determinarono in più occasioni dei dissidi e anche delle gravi divergenze fra i comandi delle formazioni e il CUMER. Nei due documenti del CUMER riprodotti a fronte della pag. 32, datati rispettivamente 26 settembre e 12 ottobre 1944 (il primo diretto « a tutte le formazioni SAP della provincia » e il secondo recante la firma del più stretto collaboratore di Ilio Barontini (Dario), e cioè Sante Vincenzi (Mario) e diretto « a tutte le formazioni dipendenti », appare del tutto chiara ed esplicita la motivazione delle decisioni: « È necessario che i partigiani occupino queste città [della Valle Padana] prima dell'arrivo degli alleati » e questa indicazione di lotta è fondata, come risulta dal primo dei due documenti, sulla constatazione che « le truppe anglo-americane hanno varcato il crinale appenninico ». Le disposizioni del CUMER prevedevano che una volta concentrate nelle città, tutte le formazioni passassero alle dipendenze dei Comandi Piazza [33].

[33] In una lettera del CUMER al Comando Piazza di Bologna in data 12 ottobre 1944 (prot. 153) nella quale si fa riferimento alle « direttive per l'occupazione della città », si legge: « Insistiamo perchè i collegamenti fra il Comando Piazza e i comandanti di settore siano rapidi onde poter dare nel giro di poche ore l'ordine per l'insurrezione. L'ordine che questo Comando darà potrà precedere forse di poche ore l'arrivo degli alleati; occorre perciò che

La continuità della pressione alleata al fronte era quindi un fatto scontato ed era in base a questa previsione che il CUMER aveva predisposto il piano generale d'insurrezione di alcune città emiliane-romagnole, attribuendo particolare importanza all'occupazione di Bologna in quanto capoluogo regionale. Ordini analoghi a quelli già indicati e riguardanti Bologna furono diretti alla Divisione « Modena », parte della quale avrebbe dovuto convergere su Bologna, parte su Modena, e poi su Castelfranco Emilia, (ordine in data 7 settembre 1944); alla 36ª Brigata Garibaldi la quale, suddivisa in 4 battaglioni, avrebbe dovuto calare su Bologna, Imola e Faenza (ordine in data 10 settembre 1944); all'8ª Brigata Garibaldi, che avrebbe dovuto puntare su Forlì e Cesena (ordine in data 8 settembre 1944), alla 28ª Brigata « Gordini » cui fu indicato come obiettivo principale la liberazione « dei centri di Ravenna e Faenza prima, di tutte le città della provincia di Ravenna, poi, (ordine all'ufficiale di collegamento di Ravenna e Ferrara, in data 8 settembre 1944) [34]. Ordini, conferme di ordini, ulteriori chiarificazioni e precisazioni in tal senso del CUMER si ripetono fin verso la fine d'ottobre, anche quando, cioè, era già stata adottata e diffusa una risoluzione del Corpo Volontari della Libertà (recante la data 18 settembre 1944) nella quale, valutata la situazione militare generale delineatasi con l'offensiva anglo-americana, in un documento intestato « Direttive operative della battaglia per la pianura Padana » [35] si ordinava: ...« Le formazioni patriottiche della montagna *non debbono assolutamente lasciarsi attrarre dalle città* [sottolineato nell'originale], ma attaccare il nemico sul posto se già si trovano lungo le linee di obbligato passaggio, oppure convergere verso queste ultime direttamente ».

È noto che i dissensi più acuti si ebbero tra il Comando della Divisione « Modena » da un lato e il CUMER (anche il partito comunista) dall'altro lato. Un'ampia documentazione in argomento già risulta nella citata opera di Gorrieri [36]. La più recente messa a punto sulla causa di quel dissenso è dovuta allo stesso Mario Ricci (Armando) comandante della « Divisione », il quale, nella già ricordata testimonianza da noi acquisita, così scrive: « ...non ritenni giusto di aderire alla richiesta del CUMER di trasferire le mie formazioni nelle città (io dovevo andare a Bologna con mille uomini e altri dovevano scendere a Modena e in altri punti strategici della pianura). Io non credevo che gli alleati avessero continuato ad avanzare verso nord e nei colloqui con la Missione avevo già capito che volevano svernare comodamente nella linea "Gotica", secondo un loro preciso piano politico che era quello di indebolire la Resistenza nel nord. D'altra parte anche l'esperienza che avevo fatto a Madrid, a Casa de Campo, nella Città universitaria, a Puerta del Sol, mi aveva detto che le forze, in particolar modo i giovani e i contadini, che non conoscevano la città, si trovavano in questi tipi di battaglia in condizioni di inferiorità. È mia convinzione che se fossi andato nelle città indicate avremmo finito per essere annientati e avremmo perso così una grande forza che potevamo invece mantenere efficiente e che poi in effetti ha contribuito a liberare vaste zone appenniniche e a partecipare all'offensiva finale ».

Anche in alcune testimonianze qui riprodotte e riguardanti formazioni di pianura risultano elementi di discordia rispetto alla stessa questione, i quali però,

la mobilitazione sia rapida, quindi strettissimi i collegamenti ». La lettera è conservata nella Biblioteca della Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza.

[34] Gli ordini citati, in originali o in copia, sono conservati nella Biblioteca della Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza. L'ordine inviato al Comando dell'8ª Brigata Garibaldi è pubblicato in SERGIO FLAMIGNI - LUCIANO MARZOCCHI, *Resistenza in Romagna*, Editore La Pietra, Milano, 1969, pag. 305.

[35] Ampi riferimenti al documento del Corpo Volontari della Libertà del 18 settembre 1944 sono contenuti in ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pagg. 403-404.

[36] ERMANNO GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., pagg. 457-466.

nel complesso, non ci sembrano tali da contraddire nella concreta proposta operativa l'iniziativa del CUMER. Nelle testimonianze di Marchesi e Martoni (Brigata « Matteotti » di pianura), in quella di Mezzetti (Brigata « Venturoli ») e anche in quella di Testoni (Brigata « Paolo »), i punti di divergenza riferiti sono indubbiamente diversi: nelle prime due riguardano la valutazione politica dell'atto insurrezionale nella città, in quella di Mezzetti prevale il sospetto che gli alleati avrebbero finito per abbandonare i partigiani al loro destino, con accenni anche sulla incapacità dei contadini di combattere fuori del loro ambiente, mentre Testoni (il quale personalmente condivise l'indirizzo del CUMER) fa osservare che in effetti le incertezze derivarono dal fatto che viva era la volontà di gruppi di partigiani di restare sul posto per essere i primi a liberare i loro paesi d'origine.

Nel quarto capitolo, riservato alle testimonianze sulle SAP, Giacomo Masi esprime invece delle riserve e dei giudizi critici per quella che sarebbe stata una non sufficiente valutazione da parte di Barontini dell'importanza all'apporto della lotta delle masse e il comandante delle SAP intende evidentemente far riferimento alle possibilità di utilizzazione del movimento sappista nel suo insieme nelle operazioni insurrezionali nella città.

Sempre a proposito dell'iniziativa del CUMER e del piano insurrezionale dell'autunno 1944 ci sembra interessante ricordare un giudizio di Ferruccio Parri: « Forse il CUMER ebbe fretta e non volendo essere sorpreso dagli avvenimenti — e ciò è comprensibile — decise il concentramento delle forze nella città nell'ipotesi che l'offensiva fosse ormai travolgente. Ipotesi del resto realistica, perchè gli alleati erano vicini, erano già al Belvedere, a Monte Battaglia, il tuono del cannone si sentiva da Bologna. È vero che gli alleati con uno sforzo non eccessivo avrebbero potuto per lo meno arrivare a Bologna e anche al Po nell'autunno. Questa sicurezza indusse specie i comunisti a mosse un po' imprudenti, certo molto audaci. A me non risulta infatti che Clark (uomo freddo, riservato) abbia detto o fatto intendere l'intenzione di far proseguire l'offensiva fino a Bologna e abbia trattato con la Resistenza emiliana per un'azione comune. Non escludo che qualche contatto in tal senso ci possa essere stato coi comandi di linea, americani se mai, non inglesi (questi erano ancora più riservati). Mi pare però più probabile che l'iniziativa sia stata presa dal comando bolognese con la volontà di anticipare gli avvenimenti » [37].

Nella vasta documentazione ormai acquisita, comprensiva di rapporti fino a poco tempo fa segreti e a pubblicazioni inedite, non c'è infatti traccia di accordi per azioni militari congiunte, sia pur limitate, fra Resistenza ed alleati, anche se non poche furono le occasioni di combattimenti svolti d'intesa con comandi di reparti avanzati, specie durante l'offensiva dell'estate 1944 nella linea

[37] *La Resistenza a Bologna, ecc*, Vol. I, cit., pag. 137. Parri aggiunge che nelle trattative col Gran Quartiere Generale Alleato di Casetta furono regolati in qualche modo « i rapporti politici ed organizzativi, risolte questioni politiche e non politiche particolari, stabiliti accordi per i rifornimenti. Ma sul piano del coordinamento strategico delle azioni nostre e loro non si andò oltre a vaghe promesse. Vi era di mezzo, come è noto, la diffidenza politica degli alleati, e specialmente del governo inglese, verso il movimento della Resistenza, i suoi temuti obiettivi rivoluzionari, e particolarmente l'ostilità verso i comunisti ». A proposito di contatti con comandi di linea e della perplessità degli alleati, un significato particolare assume la lettera inviata il 6 ottobre 1944 dai comandanti Barbolini e Nardi, della Divisione « Modena », all'ufficiale di collegamento del CUMER, nella quale si legge: « A proposito dell'attuazione del noto piano ne abbiamo dato notizia al cap. Wilcockson, il quale ha trasmesso al comando alleato il piano e ha ottenuto la seguente risposta: *Il comando alleato elogia i partigiani per il loro spirito combattivo, peraltro raccomanda di non iniziare l'attuazione del piano prima di un suo benestare per non correre il rischio di una completa distruzione e per non attirare sulla popolazione civile terribili rappresaglie; la tragedia di Varsavia deve essere per tutti fonte di insegnamento* ». Cfr. ERMANNO GORRIERI, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., pag. 497.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'
(Aderente al C.d.L.N.)
C.M.U.E.R.

R. Uff. Org.
UFFICIO COLLEGAMENTO DI
B O L O G N A

26 settembre 1944
Prot. 25/Z.

OGGETTO: Direttive di marcia.

Ai Comandi di tutte le formazioni dipendenti

Mentre le truppe Anglo-Americane hanno varcato il crinale Appenninico e raggiunta in più punti il versante della Valle Padana si presenta impellente il problema della occupazione dei centri principali della stessa.

E' necessario che le forze partigiane occupino questi centri prima dell'arrivo degli Alleati. E' questa una operazione quanto mai delicata e che sarà il vaglio del perfezionamento raggiunto durante tutto il nostro duro periodo di lotta partigiana sui monti del nostro Appennino.

Spirito di disciplina, combattività, ardimento; sono questi i punti sui quali dobbiamo insistere oggi più che mai in vista del momento risolutivo. I cittadini dovranno vedere nelle forze Partigiane che procederanno alla loro liberazione un esempio ed un monito per quello che sarà l'Esercito dell'Italia rinnovata.

I Comandanti diano ordini affinchè si proceda al progressivo avvicinamento delle formazioni verso la pianura, e attendano ordini successivi. Si curi in modo particolarissimo il servizio staffette, la disciplina interna delle formazioni e la preparazione spirituale agli eventi decisivi che le attendono.

IL C.M.U.E.R.
Uff. Org.

COMANDO REGIONALE per la Emilia

BIBLIOTECA COMUNALE dell'Archiginnasio BOLOGNA Sez. Biblioteche Pubbliche

L'ordine del CUMER, in data 26 settembre 1944, ai comandi di tutte le formazioni dipendenti per lo spostamento verso la pianura con l'obiettivo dell'occupazione delle città prima dell'arrivo degli alleati. Nei giorni precedenti ordini più dettagliati erano stati indirizzati ai comandi delle singole Brigate tramite ufficiali di collegamento.

Comitato di Liberazione Nazionale
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA - ROMAGNA
Uff. Com.
Prot. 088/C 13 ottobre 1944

AI COMANDI DI TUTTE LE FORMAZIONI S.A.P. DELLA PROVINCIA DI
B O L O G N A

Questo Comando Militare Unico diramа i seguenti ordini:

1°)- Le forze delle S.A.P. delle varie località della Provincia dovranno provvedere all'occupazione e difesa dei rispettivi paesi, al momento opportuno, servendosi dei soli elementi che per anzianità od altri impedimenti non sono adatti ad essere spostati su altre zone.-

2°)- Le rimanenti forze, costituite dai più giovani e più idonei, dovranno partecipare assolutamente alla liberazione e difesa di Bologna, capoluogo di Regione, e pertanto sin d'ora devono provvedere ad avvicinarsi alla città.
Tali spostamenti devono compiersi a piccoli scaglioni, con la massima precauzione del caso, evitando le strade battute ed i posti di blocco, le marcie diurne e, soprattutto, gli assembramenti di forze in una sola località.
Questi uomini dovranno essere armati con le armi migliori, effettuando la scelta e lo scambio delle armi fra elementi della medesima squadra.

3°)- Per l'ingresso in città verranno diramate opportune disposizioni e ordini dai rispettivi Comandanti, secondo istruzioni scritte emanate dal C.M.U.E.R. o dal Comando Piazza della città di Bologna.

4°)- Si ordina ai Comandanti di formazione ed ai Commissari Politici di provvedere all'esecuzione di tali ordini con opera di propaganda e persuasione, evitando ogni violenza.

5°)- A tale proposito si da ordine di restituire immediatamente ed integralmente armi e munizioni tolte arbitrariamente ai compagni socialisti di Medicina. A tale restituzione si deve provvedere con ogni mezzo, superando le eventuali difficoltà che l'arbitrario atto di disarmo è venuto a creare. Questo atto di riconsegna delle armi deve essere compiuto con spirito tale che tolga ogni ombra di risentimento e possa far rinascere perfetto l'accordo fra combattenti per la medesima causa.
Comandanti e Commissari Politici dovranno evitare con ogni mezzo che in avvenire avvengano fatti del genere, in quanto ingiustificati ed apportatori di disgregazione nel campo della lotta per la Liberazione Nazionale ed in particolare fra i due Partiti più efficienti nella Zona.

Comandanti e Commissari Politici saranno ritenuti responsabili. Qualsiasi infrazione ai suddetti ordini verrà punita col massimo rigore.

MORTE ALL'INVASORE TEDESCO! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

COMANDO REGIONALE per la Emilia

L'ordine del CUMER, in data 13 ottobre 1944, ai comandi delle formazioni SAP della provincia col quale si impartivano direttive per il concentramento delle SAP a Bologna in vista dell'azione insurrezionale. L'ordine reca la firma « Mario », pseudonimo di Sante Vincenzi, membro del CUMER e stretto collaboratore del comandante Ilio Barontini (Dario).

« Gotica », operazioni comunque circoscritte, di settore, che si conclusero in genere con l'incorporamento dei reparti partigiani cui seguirono discussioni e conflitti, anche assai aspri, sulla loro utilizzazione al fronte come forze autonome.

Nelle frequenti occasioni d'incontro e negli accordi intervenuti dopo la costituzione del primo Governo d'unità nazionale, presieduto da Ivanoe Bonomi (21 aprile 1944), graduali ed importanti progressi si ottennero nel campo dei rapporti politici [38], ma ad accordi operativi non si potè giungere e molti propositi di iniziative comuni restarono inoperanti a causa — come scrive Kogan — del sospetto « per la natura politica del movimento » [39]. Anche il riconoscimento da parte del Governo Bonomi del CLNAI come organo di Governo nell'Italia occupata (26 dicembre 1944), non consentì l'estensione degli accordi politici al campo militare ed i rapporti fra gli Alleati e le formazioni partigiane continuarono nell'interno dei poteri delle varie « Missioni » per cui il citato giudizio di Parri e le ricordate preoccupazioni del « generale Armando » ci sembrano fondati su elementi di fatto [40].

È vero anche che dal 5 all'8 settembre 1944 alcuni messaggi dal Quartier Generale alleato e altri provenienti da Mac Caffery, capo dei Servizi speciali britannici in Svizzera, avevano chiaramente fatto intendere l'intenzione alleata di proseguire l'avanzata verso il Po e davano addirittura per scontata la disfatta nazista in Italia. Il Corpo Volontari della Libertà però, nella citata «direttiva » del 18 settembre aveva evidentemente valutato anche il significato di un certo riserbo del gen. Alexander, che introduceva elementi di sospetto proprio sulla volontà di proseguire fino in fondo nell'azione offensiva iniziata dall'8ª Armata il 7 settembre e dalla 5ª Armata il 13 settembre. In quel momento quindi la situazione era certo assai confusa e anche contradditoria e i tedeschi, temendo che i bombardamenti aerei dei ponti e degli argini del Po potessero rendere difficile la ritirata a nord, avevano già fatto ripiegare notevoli reparti della X Armata al comando del gen. Vietinghoff, sulla pedemontana pur mantenendo, e

[38] Il primo riconoscimento dell'attività dei partigiani è contenuto in un comunicato del gen. Alexander del 29 maggio 1944, cui seguirono contatti politici di vario livello, il più importante dei quali fu indubbiamente quello del 7 dicembre 1944, fra la missione del CLNAI formata da Ferruccio Parri, Giancarlo Pajetta, Alfredo Pizzoni ed Edgardo Sogno e una rappresentanza alleata guidata dal gen. Henry Maitland Wilson, comandante supremo del teatro d'operazioni del Mediterraneo, coadiuvato dal gen. Stawell e dal capitano di fregata Holdsworth. L'incontro ebbe luogo in una stanza del Grand Hôtel di Roma e si concluse con un accordo che prevedeva il riconoscimento da parte alleata del principale organo unitario della Resistenza operante nell'Italia occupata e, da parte partigiana, del Governo militare alleato, e si definivano le competenze politiche del CLNAI e i rapporti politici fra Resistenza ed alleati. Il testo integrale dell'accordo è trascritto, a fianco della riproduzione dell'originale, in *Storia della Resistenza*, a cura di FILIPPO FRASSATI e PIETRO SECCHIA, cit., Vol. II, pagg. 860-862. L'accordo fu completato col riconoscimento che al CLNAI era attribuita l'autorità di Governo attraverso le nomine di prefetti, sindaci, consiglieri, ecc. che l'AMG avrebbe riconosciute con l'occupazione. Però per quanto riguarda gli aiuti alla Resistenza non si andò oltre al settore puramente finanziario. Il primo riconoscimento militare « sul campo », avrà luogo con la consegna ad Arrigo Boldrini (Bulow) da parte del comandante dell'8ª Armata, ten. gen. Mac Creery, della medaglia d'oro al valor militare. La cerimonia ebbe luogo a Ravenna il 4 febbraio 1945.

[39] NORMAN KOGAN, *Italy and the Allies*, Harward University Press, Cambridge, Mass., 1961. Traduzione italiana, *L'Italia e gli Alleati*, Editore Lerici, 1963, pag. 123.

[40] Lo stesso Parri, ricordando la missione da lui svolta, con Bauer e Valiani in Svizzera, nell'autunno 1943, e i contatti avuti nell'occasione con ufficiali del Servizio Segreto Alleato al termine dei quali si potè definire un accordo che si limitava a lanci d'armi contro informazioni militari ed assistenza ai soldati alleati fuggiti dai campi di prigionia tedeschi e vaganti per l'Italia, scrisse che « solo con difficoltà ci si può formare un'idea del lavoro che dovemmo svolgere, tanto più quando ci accorgemmo che gli Alleati, anzichè aiutarci a raggiungere un'organizzazione unificata, tentavano di dividerci ». Cfr. FERRUCCIO PARRI, *Il movimento partigiano*, Ed. Partito d'azione, Roma, 1945, pagg. 10-11.

anzi rafforzando il 1° Corpo paracadutisti, nonchè lo schieramento mobile dell'artiglieria. Non si deve inoltre dimenticare che il gen. Vietinghoff (che poi succederà a Kesselring quando questi verrà chiamato al comando del fronte occidentale) aveva anche distaccato dal fronte la 29ª Divisione « Panzergrenadier », temendo uno sbarco alleato sulla costa adriatica a nord dell'Adige[41]. In queste condizioni si può comprendere la motivazione dell'ordine d'insurrezione del CLNAI del 20 settembre e, come del resto Parri riconosce, il significato dell'iniziativa del CUMER. Il 26 settembre però Alexander farà sapere che l'offensiva è ormai in via di esaurimento e un mese dopo, il 27 ottobre si ebbe la notizia del « fine offensiva ».

Un altro elemento di dissenso si verificò dopo la battaglia del 7 novembre 1944 a porta Lame e la trasmissione del « proclama Alexander » e riguardava un fatto fondamentale e cioè il comportamento militare da adottarsi nelle condizioni gravissime in cui erano venute a trovarsi le forze richiamate nella città per l'azione insurrezionale divenuta ormai improponibile dopo la scoperta delle principali « basi » partigiane entro le mura e il definitivo blocco dell'iniziativa militare alleata. La situazione era realmente drammatica. Le forze gappiste, pur provate dalla dura battaglia, erano in qualche modo riuscite, dividendosi in gruppi e disponendo di numerose piccole « basi » nella città, a sottraisi ai rastrel-

41 Nel suo volume *Krieg in Europa* (tradotto col titolo *Combattere senza paura e senza speranza*, Editore Longanesi, 1968), il gen. FRIDO VON SENGER UND ETTERLIN riferisce in dettaglio sugli spostamenti nella « Gotica » dall'agosto all'ottobre dei vari reparti tedeschi e, a proposito dell'attività partigiana nella « Gotica », scrive testualmente (pag. 468): « A tergo del fronte, lungo le strade che attraversavano la montagna, la situazione diventava sempre più malsicura. Buona parte del popolo italiano si era sollevato contro l'alleato di ieri. Le rotabili a cavallo delle quali dovevamo ripiegare attraversavano per cento chilometri un territorio montagnoso, brullo, privo di ripari, e sfociavano nella valle del Po. Non eravamo in grado di mantenere il controllo su quelle strade; gli attacchi a sorpresa erano all'ordine del giorno. Era difficile prendere contatto con le bande. Queste si spostavano di qua e di là in alta montagna ed operavano agli ordini dei comunisti oppure degli inglesi ». Anche da parte alleata si è ampiamente riconosciuto che all'inizio dell'offensiva di settembre praticamente nulla si opponeva al prolungamento delle operazioni almeno fino a Bologna. La più autorevole testimonianza in argomento è certo quella del generale Alexander: « Benchè alla metà di ottobre, la 5* e l'8* Armata fossero ad un giorno o poco più di marcia dai loro obiettivi, Bologna e Ravenna, presto apparve evidente che la distruzione finale delle armate tedesche in Italia si sarebbe dovuta rinviare alla primavera del 1945 »: cfr. HAROLD ALEXANDER, *Memorie 1940-1945,* Editore Garzanti, Milano, pag. 170. Anche DOUGLAS ORGILL, *La linea Gotica,* Feltrinelli, Milano, 1967, conferma il giudizio, con interessanti precisazioni d'ordine militare: « Con i due passi del Giogo e della Futa in suo saldo possesso, egli [il gen. Clark] avrebbe potuto adesso discendere la Statale 65 per impadronirsi di Bologna, tagliando trasversalmente il tracciato della Statale 9 e aprendosi in mezzo alle montagne un'ottima via di rifornimento » (pag. 269). L'A., parlando del contributo dei partigiani della 36ª Brigata scrive: « Sulla cima del monte [Monte Battaglia] coronata dalle rovine di un castello, i fucilieri americani furono guidati dai partigiani che comunicarono di essere in possesso dell'intera zona: così il più grosso ostacolo montano sulla strada per Imola era caduto senza che gli alleati sparassero un solo colpo » (pag. 272). Sulla situazione del fronte tedesco nelle giornate di Monte Battaglia, si veda anche MARTIN GAREIS, *Kampf und Ende der Fränkisch-Sudetendeutschen 98. Infanterie-Division,* Verlag Hans - Henning Podzun - Bad Nauheim, 1960, pagg. 421 e segg.

L'interpretazione meno impegnata o convincente è del resto proprio quella del gen. CLARK *(La V Armata americana,* Editore Garzanti, Milano, 1952). A proposito del disimpegno iniziato alla fine di settembre, dopo Monte Battaglia, egli scrive: « L'offensiva della 5ª Armata non fu troncata da uno scacco definito o da una qualsiasi data precisa. Finì lentamente, a poco a poco, perchè gli uomini non poterono più combattere contro i rinforzi nemici che affluivano in misura sempre maggiore sul nostro fronte. In altre parole, la nostra puntata morì, lentamente e penosamente, quando ormai era giunta ad un passo dal successo ». Il BATTAGLIA *(Storia della seconda guerra mondiale,* Editori Riuniti, Roma, 1961, pag. 283-284) fa invece risalire la decisione del blocco dell'offensiva in Italia a controversie politiche fra gli alleati, al fatto che nel disegno strategico del momento la campagna d'Italia diveniva « secondaria » e ricorda il ritiro nel settembre dal fronte italiano della 2* Brigata paracadutisti, della Brigata greca e della 4° Divisione indiana.

lamenti e alla rappresaglia. Invece la maggior parte dei sappisti delle Brigate confluite dalla pianura, e anche i gruppi di partigiani delle Brigate 62ª, 66ª e di parte della « Stella Rossa » si trovarono in difficoltà nella ricerca di sicuri ripari ed inoltre risultava assai pericoloso rinviarli — e specialmente i sappisti — nelle basi della campagna dove, a seguito dell'estesa attività precedente, erano ormai da tutti conosciuti, anche coi nomi veri.

Inoltre era del tutto prevedibile che i nazifascisti, ormai coperti alle spalle dal blocco del fronte (peraltro addirittura annunciato dagli alleati!) avrebbero dispiegato tutte le loro forze contro i partigiani, cosa che in effetti accadde e nei mesi dell'inverno — come è noto — i fascisti operarono rappresaglie, eccidi di massa, gesta criminose, al di fuori anche delle più fittizie norme di legalità, in un susseguirsi di atrocità tali da suscitare persino lo sdegno del comandante tedesco della Zona d'operazioni, gen. Frido Von Senger und Etterlin, che giunse a definire gli atti compiuti dai fascisti « assassinä da strada »[42].

La riunione che aveva come scopo la definizione della condotta militare durante l'inverno, si svolse il 14 novembre 1944 in una base partigiana in via de' Falegnami 8. Erano presenti Sante Vincenzi (Mario) in rappresentanza del comandante del CUMER, il comandante della 7ª Brigata GAP, Aloide Leonardi (Luigi), il vice comandante delle SAP, Aroldo Tolomelli (Ernesto), il comandante della Brigata « Irma Bandiera », Renato Capelli (Leo) e il comandante della Brigata « Paolo », Beltrando Pancaldi (Ran). Mario riferì ed illustrò l'ordine del CUMER secondo il quale, nelle condizioni in cui ci si trovava e tenuto conto della situazione delle forze partigiane, del blocco dell'offensiva alleata e della prevedibile controffensiva nazifascista, l'unica soluzione possibile consisteva nel far ritornare i partigiani nelle basi originarie, mantenendole in condizioni di clandestinità e di inattività, anche per preservare le forze nella previsione di un rilancio dell'offensiva in primavera; per quanto riguardava i GAP si dovevano attuare misure protettive, dividere le forze in piccoli gruppi ed operare all'interno delle mura cittadine solo con due o tre squadre mobilissime, dotate di ampia autonomia operativa. Tale tesi, approvata dal comandante della 7ª Brigata GAP, fu invece contrastata dai tre comandanti delle formazioni sappiste con le motivazioni che risultano dalle loro testimonianze: in sintesi i dirigenti delle SAP opponevano da un lato l'argomento che il rinvio dei sappisti nelle basi della campagna poteva significare la loro immediata identificazione per le ragioni già dette e anche per il fatto che, con la ripresa del controllo della zona da parte dei tedeschi, inevitabilmente si sarebbero verificate delle delazioni (cosa che in effetti avvenne con ulteriori e immaginabili danni al movimento, alle persone e anche ai contadini che avessero continuato a prestare la loro casa come rifugio ai partigiani; l'inattività avrebbe d'altra parte deteriorato il morale e diffuso la sfiducia fra militanti che avevano già sostenuto dure prove. I dirigenti sappisti sostennero una linea di condotta opposta, convinti che l'azione repressiva dei nazifascisti avrebbe potuto essere contrastata o contenuta solo con la continuità della lotta su un fronte il più esteso possibile. A quanto risulta la discussione fu assai tesa e la conclusione che si ebbe fu tipicamente militare: l'ordine

[42] Questi ed altri giudizi del comandante tedesco sono contenuti in una « comunicazione riservata » inviata dal capo della Provincia Dino Fantozzi a Mussolini in data 22 dicembre 1944. Il testo integrale del documento e riprodotto in LUCIANO BERGONZINI, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, cit., pagg. 55-58. Per quanto riguarda le stragi compiute dai fascisti nella sola città di Bologna, a parte gli eccidi individuali, ci si limita a ricordare che al Poligono di tiro furono fucilati 270 partigiani, a Sabbiuno, nelle sole giornate del 12 e 24 dicembre 1944, furono massacrati e buttati nel calanco più di 100 partigiani prelevati dal carcere e che a San Ruffillo furono fucilati e sepolti in una fossa comune 180 partigiani. L'ultima fucilazione, di 6 partigiani, i fascisti la eseguirono il 18 aprile 1945, a tre giorni dalla liberazione.

è dato, vale per tutti, non si discute. Nelle testimonianze che richiamano aspetti di questo contrasto, gli elementi di valutazione sono complessi e riguardano in definitiva le possibilità di sopravvivenza dei reparti partigiani più provati dalla lotta nella città e nell'immediata periferia. È comprensibile, quindi, la profonda preoccupazione che era in ognuno e specie nei dirigenti, com'è necessario precisare che le divergenze cui si è fatto cenno non mettono in alcun modo in discussione l'autorità di Ilio Barontini che era e restava, al disopra di ogni controversia, il leader più prestigioso della Resistenza regionale. Era tuttavia evidente che un orientamento di lotta in quel momento non poteva esprimersi che in un ordine, cioè in un rafforzamento dei vincoli di disciplina [43].

Nei comuni della pianura però quell'ordine fu applicato solo in parte e per breve periodo. Nella testimonianza di Araldo Tolomelli sono rimeditate con cura le attese, le perplessità e le iniziative che seguirono, prima arbitrarie, poi criticate e discusse e infine approvate e tale approvazione significò in fondo la presa d'atto dell'esistenza di una combattività e di uno spirito di lotta che andava evidentemente oltre le previsioni, nonchè di una capacità d'iniziativa che ben presto determinò non solo la ripresa dell'offensiva partigiana su un vasto fronte, ma persino, data la crescita delle forze, la sua estensione fino alla creazione di una nuova Brigata, la 4ª « Venturoli », ancor prima dell'inizio dell'offensiva finale di primavera.

Nella città gli ordini del CUMER furono invece rispettati con le modalità e la tecnica che il comandante della 7ª Brigata GAP precisa nella sua testimonianza. Alcune « basi », e fra queste l'infcrmeria, furono scoperte e danni gravi si ebbero specie a causa di delazioni operate da ex partigiani passati al servizio dei fascisti. Le squadre di « polizia partigiana » dovettero dedicarsi anche alla ricerca dei delatori e, operando specie di notte, riuscirono a svolgere durante l'inverno un'intensa azione di disturbo, tanto più preoccupante per i nazifascisti in quanto difficilmente contrastabile.

Per quanto riguarda le Brigate della montagna, a parte le compagnie che confluirono in città nell'ottobre 1944, l'elemento comune è la partecipazione alla battaglia della linea « Gotica » da metà settembre a metà ottobre 1944 e il passaggio del fronte per il collegamento con gli alleati. La « Stella Rossa » sostenne il primo urto con le forze di Reder già schierate e predisposte per compiere il massacro di Marzabotto e in uno dei primi scontri, a Cadotto, trovò la morte — come si è già ricordato — lo stesso comandante della Brigata, Mario Musolesi (il Lupo). La 36ª Brigata Garibaldi, dopo aver a lungo combattuto con due dei suoi battaglioni a ridosso del fronte, nella zona di Ca' di Malanca,

[43] Il documento più esauriente al fine della conoscenza delle posizioni politico-militari di Dario consiste nella lettera inviata dal comandante del CUMER al Comando Piazza di Imola, in data 7 ottobre 1944. Cfr. ELIO GOLLINI, *La Resistenza e la guerra nell'Imolese*, « Cronistoria dei fatti d'arme e delle azioni belliche svoltesi nella zona imolese dall'8 settembre 1943 al 21 aprile 1945 », parte III, fasc. III, conservato presso la Biblioteca Comunale di Imola. Parte del documento è riprodotto in MARCELLA e NAZARIO GALASSI, *Resistenza e 36° Garibaldi*, cit., pag. 468-470. In una successiva lettera, in data 12 novembre 1944, indirizzata sempre al Comando Piazza di Imola, Dario impartiva direttive prudenziali: « Dobbiamo essere molto cauti e prudenti avanti di iniziare l'azione. Gli avvenimenti di Forlì ci insegnano che la vicinanza degli alleati non deve essere un fattore che ci indichi di entrare in azione immediatamente. Voi avete poche forze e l'armamento scadente non vi consentirebbe una lotta di più giorni, quindi sappiate giudicare giustamente la situazione e intervenire soltanto quando gli alleati sono in movimento avanzante ». Cfr. ELIO GOLLINI, *La Resistenza e la guerra nell'Imolese*, cit., parte II, fasc. III. Parte della lettera è riprodotta anche in MARCELLA e NAZARIO GALASSI, *Resistenza e 36° Garibaldi*, cit., pagg. 480-481. Sulla personalità di Ilio Barontini e sul ruolo che egli ebbe nella Resistenza a Bologna e nella Regione, si vedano in *La Resistenza a Bologna, ecc*, Vol. I, cit., le testimonianze di Verenin Grazia (pag. 27), Paolo Betti (pag. 46), Leonillo Cavazzuti (pag. 74), Ena Frazzoni (pag. 91), Giuseppe Alberganti (pag. 106) e Giuseppe Dozza (pag. 175).

Monte Calamello, Purocielo, si congiunse con le avanguardie alleate nella zona di Monte Freddo, mentre un altro battaglione, conquistati Monte Battaglia, Monte Carnevale e Monte Cappello si incontrò con le avanguardie dell'88ª Divisione della 5ª Armata e vi furono occasioni di combattimenti comuni; altri reparti della Brigata conquistarono una vasta zona attorno a Monte La Fine, nell'alta valle del Sillaro e poi costituirono, d'intesa con gli alleati, un battaglione autonomo a Tossignano; una compagnia, la più sfortunata, restò invece bloccata a Ca' di Guzzo, sempre nell'alta valle del Sillaro, e la battaglia che seguì fu — con quella di Benedello — una delle più dure e disperate sostenute dalle formazioni operanti nella « Gotica ». Anche la « Matteotti » e la « Giustizia e Libertà » si unirono agli alleati dopo una vasta azione congiunta nell'alto porrettano. Notevoli contingenti di partigiani delle Brigate di montagna tornarono al fronte dopo l'inquadramento nei vari Gruppi di combattimento del ricostituito esercito nazionale e parteciparono con essi all'offensiva finale.

10. - Molti dei problemi già indicati con riguardo alla attività delle formazioni della pianura vengono riproposti ed approfonditi nelle 7 testimonianze, alcune delle quali già richiamate, riunite nel quarto capitolo e dedicato al movimento sappista.

Le SAP (squadre di azione patriottica) rappresentano un modo particolare di organizzazione della lotta attiva nelle campagne che è tipico del Bolognese. L'estensione raggiunta dal movimento sappista, la forma originale di guerriglia adottata, ed anche alcune significative peculiarità del rapporto tra le forme di lotta proprie delle SAP e la tipica opposizione dell'insieme del movimento contadino, ci sembra giustifichino ampiamente la decisione di riunire quelle testimonianze che riguardano esperienze dirette e pressochè esclusive in questo campo [44]. La completezza degli scritti, l'estensione delle informazioni ed anche alcuni spunti critici di rilievo che si estendono alla politica agraria del periodo postbellico e del fascismo, conferiscono all'insieme di questi scritti un carattere di verifica di ipotesi e di idee secondo le quali i molti fatti di opposizione, e anche di lotta svolti durante il fascismo non rappresentavano solo un rigurgito di passioni, una sintesi di ideali ormai sterili, fuori dalla realtà, bensì costituivano la prova che il fascismo non era passato nelle coscienze e che forme di opposizione, sia pur generiche, confuse e anche individuali, erano rimaste attive assicurando alla Resistenza fin dall'origine il necessario, indispensabile appoggio politico e materiale.

[44] Numerosi episodi di lotta nelle campagne in lungo periodo sono ricordati in *La Resistenza a Bologna, ecc.*, Vol. I, cit., nel capitolo « Gli antecedenti », specie in quelli da pag. 411 a pag. 498. Si vedano anche gli articoli di LUIGI ARBIZZANI, ANDREA MARABINI e CESARINO VOLTA in *Momenti dell'antifascismo bolognese (1926-1943)*, cit., e *Fascismo e antifascismo nel bolognese (1919-1926)*, 8° Quaderno de «La Lotta» (a cura di LUIGI ARBIZZANI), Bologna, 1969. Si vedano anche in ARTURO COLOMBI, *Pagine di storia del movimento operaio*, Ed. Cultura Sociale, Roma, 1951, i capp. 5 e 6, (Giuseppe Massarenti, Le lotte agrarie nel Bolognese e lo Squadrismo agrario in Emilia). Con riguardo all'Imolese si vedano in particolare MARCELLA e NAZARIO GALASSI *Resistenza e 36" Garibaldi*, cit., in ispecie la parte prima (pagg. 15-125); GIORGIO AMENDOLA, *Anselmo Marabini e Imola rossa*, Ed. Galeati, Imola, 1969. Sui rapporti tra movimento contadino e partigiano con riguardo ad una vasta zona della campagna bolognese si veda, ADOLFO BELLETTI, *Dai monti alle risaie*, cit. Più specifici saggi in argomento, dovuti a NAZARIO GALASSI *(Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi)* e LUIGI ARBIZZANI *(Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra)* risultano in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano, 1950. La rassegna più compiuta in argomento, cui rmviamo anche per le estese annotazioni bibliografiche, è dovuta a nostro avviso a LUIGI ARBIZZANI, *Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 75, aprile-giugno 1964.

La vitalità delle SAP ci sembra consista proprio nella riconferma quotidiana della validità e dell'attualità dell'insegnamento del passato. Chiamate ad operare in luoghi che non potevano garantire alcuna protezione, cioè nella più piatta delle pianure, dove gli unici rilievi erano rappresentati dagli argini dei fiumi, dei canali di bonifica, o dai terrapieni delle ferrovie, i sappisti non potevano far assegnamento altro che sull'appoggio dei contadini e su una forma di collaborazione che necessariamente doveva spingersi fino al rischio della distruzione della casa e della perdita della vita. Gli alti fusti della canapa poterono garantire in un primo tempo qualche protezione durante gli spostamenti, ma nulla di più. Ciò che ai sappisti occorreva, fin dalle prime esperienze isolate e ancora incerte, era la garanzia di poter lavorare durante il giorno nei campi con la consueta regolarità al fine di mimetizzarsi e per potersi raggruppare dopo il tramonto per l'azione militare.

La completezza delle informazioni sulle origini politiche, sulla tecnica della guerriglia e sull'apporto delle SAP alla Resistenza in generale e alla lotta popolare nelle campagne in ispecie è assicurata dalle testimonianze dei maggiori responsabili del movimento: in particolare da Giacomo Masi, comandante provinciale, Aroldo Tolomelli, vice comandante, Enrico Bonazzi, commissario politico e Spero Ghedini che del movimento fu uno dei primi e più autorevoli organizzatori e dirigenti politici. La testimonianza di Masi si prolunga fino ad esperienze più complesse, che riguardano la costituzione e il funzionamento di due dei fondamentali organi militari della Resistenza e cioè il Comando di Piazza, organo dirigente dell'insurrezione, e la Divisione « Bologna », organo di coordinamento dell'insieme delle forze attive della provincia. La testimonianza di Aroldo Tolomelli, oltre alle parti già citate, presenta un interesse singolare per la ricchezza di notizie su molti episodi di lotta nella piú estesa area della pianura bolognese, mentre quella di Bonazzi si integra nell'insieme per l'importanza delle osservazioni di natura politica su aspetti originali delle lotte unitarie delle varie componenti del movimento contadino. Un'attenzione particolare, proprio ai fini di una più approfondita conoscenza delle motivazioni storico-politiche e politico-militari del movimento armato nelle campagne, ci sembra meriti lo scritto di Spero Ghedini, che fu anche uno dei principali protagonisti della Resistenza ferrarese, chiamato a svolgere la sua attività in un ambiente molto simile a quello della sua provincia, anche se forse più caratterizzato dalle esperienze socialiste tipiche e particolari di aggregati contadini del bolognese. Nello scritto di Ghedini, inoltre, l'analisi dei caratteri del fascismo nelle campagne ci sembra costituisca un contributo di rimarchevole interesse anche per un ulteriore approfondimento dei contrasti e delle lotte sociali nelle campagne bolognesi.

Alle testimonianze indicate seguono quelle di Lino Montanari, anch'essa a prevalente carattere politico, di Angelo Negrini e Cesare Mazzacurati, più spiccatamente militari. Due documenti emessi entrambi dalla Federazione bolognese del partito comunista, e riprodotti nell'appendice al capitolo, completano l'informazione sul significato politico del movimento che i comunisti fin dall'origine vollero unitario e che nell'insieme dei suoi aspetti politici e militari fu animato quasi esclusivamente dai comunisti, molti dei quali in età giovanissima.

11. - La complessa operazione che consentì di salvare parte della dotazione di radium che i tedeschi intendevano asportare dall'Istituto del Radio dell'Università di Bologna, fatto questo che rappresenta uno degli episodi più singolari della Resistenza bolognese, è ricostruita, nei suoi molteplici aspetti, nel quinto capitolo, attraverso le testimonianze di quanti ebbero parte nell'iniziativa. Manca una relazione fatta espressamente dal prof. Gian Giuseppe Palmieri, morto il 16 agosto 1961: egli aveva però scritto sull'argomento e di ciò si rende conto

nel frammento pubblicato a suo nome, nell'appendice al capitolo, e che abbiamo voluto fosse il ricordo del ritrovamento della salma del figlio Giovanni, medico partigiano della 36ª Brigata Garibaldi, ucciso dai tedeschi dopo la battaglia di Ca' di Guzzo del 27-28 settembre 1944.

Dell'episodio si è già fatto cenno in precedenti testimonianze [45], ma si è ritenuto opportuno riunire organicamente tutte quelle che specificatamente riguardano la descrizione della « operazione radium » dal momento della progettazione fino alla restituzione del prezioso materiale all'Istituto e alla città liberata. Dall'insieme delle 11 testimonianze raccolte nel capitolo risaltano i molti aspetti dell'operazione e anche considerazioni su talune incertezze e preoccupazioni che, pur comprensibili nel difficile momento[1], impedirono di ottenere un successo completo, anche se i risultati furono tangibili e di tutto rilievo. L'iniziativa, dapprima condotta direttamente dal CLN tramite Rino Pancaldi, fu poi direttamente attribuita al partito d'azione ed eseguita materialmente da Mario Bastia e Filippo D'Ajutolo.

Della parte avuta da Mario Bastia si parla nella testimonianza della moglie, Leda Orlandi, che, trattando più specificatamente dell'arresto e del processo dei dirigenti del partito d'azione, è compresa nel sesto capitolo; se ne parla diffusamente anche nella lettera di D'Ajutolo unita alla testimonianza di Leda Orlandi.

Al dott. D'Ajutolo si deve la particolareggiata esposizione delle varie fasi dell'operazione e la sua testimonianza, ricca di dettagli e di considerazioni critiche, rappresenta in un certo senso anche un'occasione per farne conoscere aspetti specifici e poco noti, che solo in parte risultano dal documento notarile di riconsegna del radium, interamente riprodotto nell'appendice al capitolo. Alla testimonianza del dott. D'Ajutolo seguono tre testimonianze: e cioè quella del prof. Giovanni Ferdinando Cardini, aiuto e stretto collaboratore del prof. Palmieri, e delle infermiere Imelde Rosetti e Fernanda Fini, consapevoli esse stesse dell'importanza dell'iniziativa; la Fini in particolare ricorda la reazione dei tedeschi quando seppero della scomparsa del prezioso elemento.

La successiva testimonianza, rilasciataci pochi mesi prima della morte dal prof. Armando Businco, direttore dell'Istituto di Anatomia Patologica dell'Università di Bologna, ricorda oltre che l'attività nell'interno del Policlinico di gruppi di studenti partigiani aderenti al partito d'azione, anche le conseguenze che si ebbero a seguito dell'operazione radium, il proprio arresto e quello del prof. Posteli e dell'infermiera Rosetti. Dal suo canto, l'avv. Ferdinando Rozzi, cui fu affidato l'incarico di organizzare il trasferimento in luogo sicuro del prof. Palmieri e della famiglia allo scopo di evitare la prevedibile rappresaglia tedesca, ricorda anche i contatti che ebbe col Lupo e con ufficiali inglesi nella zona controllata dalla « Stella Rossa ». La dottoressa Liliana Alvisi, in una testimonianza che riassume la lunga attività antifascista della famiglia, e l'operaio Francesco Gardenghi richiamano invece l'attenzione sulla fase iniziale dell'operazione affidata alla cura di Rino Pancaldi prima che il piano venisse assegnato dal CLN al partito d'azione e in particolare — come si è detto — a Bastia e D'Ajutolo.

Le testimonianze dei professori Edoardo Volterra, pro-Rettore designato dal CLN e in seguito Rettore dell'Università di Bologna, e del prof. Willis E. Pratt, del Governo Militare Alleato e ora Rettore dell'Università di Indiana (Pennsylvania), sono particolarmente utili per la ricostruzione degli avvenimenti e anche per la conoscenza di aspetti formali connessi col disseppellimento del radium dalla cantina di casa D'Ajutolo e con la riconsegna del prezioso elemento al-

[45] In *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit., l'episodio è ricordato nelle testimonianze di Verenin Grazia (pag. 33), Pietro Crocioni (pag. 125), Ferruccio Parri (pag 135), Teodoro Posteli (pagg. 281-282).

l'Istituto che ne era il legittimo proprietario. La testimonianza di Volterra (cui abbiamo voluto aggiungere il primo discorso da lui pronunciato nell'Università dopo la liberazione) si estende inoltre ad informazioni sul partito d'azione a Bologna, in tal modo integrandosi con altre testimonianze riunite 'nell'ultima parte di questo volume.

Nell'appendice al capitolo è riprodotto — come si è detto — il testo completo dell'atto notarile redatto per mano del Notaio Edoardo Pilati in data 8 maggio 1945 sulla riconsegna del radium all'Istituto universitario; della prima ed ultima pagina, nelle quali risultano le firme autografe dei presenti, sono riprodotti gli originali contro pagina 658. Sempre nell'appendice al capitolo in aggiunta al ricordato scritto del prof. Palmieri, abbiamo ritenuto opportuno e doveroso ristampare una lettera scritta dal figlio Giovanni nel settembre 1944, probabilmente l'ultimo messaggio del valoroso medico prima del suo martirio. L'appendice si completa inoltre con alcune pagine del « Diario » (inedito) di Maria D'Ajutolo dal quale risulta una esatta cronistoria degli avvenimenti bolognesi dal 9 settembre 1943 alla liberazione con indicazioni di interesse generale per la ricostruzione della storia della città nel periodo dell'occupazione nazista.

12. - Nelle 6 testimonianze riunite nel sesto ed ultimo capitolo è riassunta tanta parte della storia e della tragedia del gruppo dirigente del partito d'azione a Bologna che, iniziata con gli arresti del 3 settembre 1944, si è conclusa, solo con lievi intervalli di speranza, all'alba del 23 settembre 1944 con la fucilazione degli otto condannati a morte e poi, gradualmente, con l'internamento degli altri nei lager tedeschi, dai quali uno solo è ritornato vivo.

Le testimonianze della signora Rina Testoni, vedova di Armando Quadri, e della signora Edmea Masia, sorella di Massenzio Masia, costituiscono documenti completi, atti meticolosamente esatti nei quali nessun particolare risulta adombrato, nessuna cosa taciuta. Ben poco resta da aggiungere e ogni e qualsiasi sforzo di approfondimento, tenuto anche conto della documentazione allegata, dovuta questa alle ricerche compiute direttamente dalla signora Quadri immediatamente dopo la liberazione negli uffici fascisti, rischierebbe di sconfinare nel puro campo delle ipotesi, più o meno sostenute dalla consistenza di fatti autentici e reali. Alle citate testimonianze si aggiunge quella di Sergio Forni, il solo che è ritornato dalla deportazione in Germania, nel cui scritto si dà spiegazione del modo in cui i fascisti riuscirono ad introdurre dei loro agenti nel gruppo dirigente del partito d'azione e si ricorda il processo del 19 settembre davanti al Tribunale fascista.

Nella testimonianza di Leda Orlandi, vedova di Mario Bastia, che fu, come si è già detto, il principale esecutore, insieme al dott. D'Ajutolo, dell'operazione che consentì di salvare parte della dotazione di radium e che morì nella battaglia dell'Università il 20 ottobre 1944, si ricorda l'attività del marito con accenni a molti episodi di lotta nella città e anche allo svolgimento del processo nel quale la signora comparve come imputata e dal quale uscì con una condanna a 10 mesi di reclusione. Alle citate testimonianze si aggiunge un breve, ma assai significativo scritto di Ugo La Malfa, nel quale l'apporto del partito d'azione bolognese alla Resistenza è rimeditato nell'insieme di ricordi rimasti come momenti esemplari di vita [46].

Il capitolo si conclude con una testimonianza sulla vita e l'opera di Mario

[46] Sull'attività del gruppo dirigente del partito d'azione a Bologna e sui rapporti con la direzione del movimento a Milano, si veda in *La Resistenza a Bologna, ecc.*, Vol. I, cit., la testimonianza di Ferruccio Parri (pagg. 134-137). Sul processo si veda anche la testimonianza di Romolo Trauzzi (pagg. 59-60).

Jacchia, curata dalla vedova Ninuccia Jacchia D'Ajutolo; l'impegno e l'accuratezza dello scritto conferiscono a questa testimonianza, densa di ricordi e di fatti, il valore di un contributo alla conoscenza di un lungo periodo di vita e di lotta di uno dei massimi esponenti del partito d'azione, fino al martirio, nell'agosto 1944.

La documentazione allegata nell'appendice presenta in questo caso un valore di verifica, un elemento di controllo diretto: si tratta infatti di documenti autentici di parte fascista. dal « Rapporto sull'arresto dei componenti del Comitato di liberazione nazionale di Bologna e provincia ed esponenti regionali », redatto dall'Ufficio politico della GNR in data 7 settembre 1944, alla comunicazione dell'avvenuta fucilazione recante la data 23 settembre 1944. Il « Rapporto » riassume, con ampiezza di particolari, tutta l'azione svolta dall'Ufficio politico della GNR diretto dal col. Giuseppe Onofaro, al fine della cattura dei principali esponenti del partito d'azione e in esso si specifica la parte che nell'operazione spionistica ebbe il sottotenente Paolo Kessler e un altro « fiduciario » di cui non si fa il nome, ma che la signora Quadri indica in Ivo Severi, detto « Aquila nera ».

Nel « Rapporto » si fa cenno anche dell'attività del prof. Businco « arrestato prematuramente » e si indicano, come « elementi sospetti », i professori Palmieri e Gardini e il dott. Santarelli. All'elenco degli arrestati se ne aggiunge uno di latitanti da arrestare, nel quale figurano anche i nomi di Trauzzi, Bastia, Forcellini e di un certo Giuseppino detto « Mimo » (certamente si tratta di Giuseppe Barbieri, la cui testimonianza sull'8ª Brigata risulta nel capitolo dedicato a « Le 16 Brigate »).

Il processo contro i 19 arrestati ebbe inizio la mattina del 19 settembre davanti al Tribunale militare straordinario di guerra, presieduto dal gen. Magaldi. Per le notizie sul processo si rinvia il lettore alle testimonianze citate. Il fatto venne reso pubblico una settimana dopo, il 26 settembre, con una comunicazione alla stampa apparsa nella pagina di cronaca de « Il Resto del Carlino », nella quale si dava anche notizia dell'avvenuta esecuzione della sentenza. La comunicazione è fredda, quasi priva di commenti e uno spazio particolare è dato alla procedura. Il giorno successivo, però, comparve, sempre nel « Carlino », un « corsivo », senza firma, dal titolo « Dopo il processo ai fuori legge », in cui si tesseva l'elogio del Tribunale il quale « piegando la legge all'equità si è sforzato di sceverare e graduare le responsabilità » [47].

Il ritardo della comunicazione e della motivazione politica sono spiegabili tenendo conto dei molti e contraddittori elementi di valutazione che dividevano, come è noto, il campo fascista. Oscuro, o appena intuito [48] è rimasto finora un episodio, che abbiamo potuto ricostruire con testimonianze dirette, accaduto tra la sera del 19 e il mattino del 23 settembre, cioè tra l'emissione del primo ordine di fucilazione e l'esecuzione. Il primo ordine di fucilazione, che riproduciamo, reca la data 19 settembre, è firmato dal col. Onofaro, e fissa l'esecuzione per il mattino del 20 settembre. Ma l'ordine non fu eseguito, tant'è che, in data 22 settembre il Commissario straordinario per l'Emilia, Armando Rocchi, chiedeva alla Prefettura (si veda ancora il documento riprodotto) di rendere conto della mancata fucilazione, intimando l'immediata esecuzione dell'ordine

[47] Trascriviamo un altro significativo brano del commento de « Il Resto del Carlino »: ... « Il fatto che a capo dell'organizzazione fosse un finanziere ebreo più o meno discriminato, è sintomatico in proposito e non lascia dubbi sulla sorte che verrà riservata ai banditi, non si sa se più criminali o ingenui, qualora lo stato maggiore ebraico e plutocratico riuscisse nel suo intento, contro gli stessi uomini ».

[48] Nella citata testimonianza di Trauzzi *{La Resistenza a 'Biologia, ecc,* Vol. I, cit., pag. 59) si legge infatti. « Nei tre giorni di attesa in qualcuno vi furono delle incertezze e sembra anche ci sia stato un tentativo non riuscito di intervenire presso Mussolini ». Nella sua testimonianza la signora Quadri conferma il fatto.

già dato. Il successivo documento, recante la data 22 settembre e la firma De Vita, ordinava l'esecuzione capitale entro la mattina del 23 settembre. Infatti, nella stessa mattinata del 23 giunse alla Prefettura la comunicazione dell'avvenuta esecuzione. Una nostra accurata indagine ci consente ora di spiegare perchè l'ordine di fucilazione, datato 19 settembre, non fu immediatamente eseguito e di ricostruire gli avvenimenti che solo sommariamente risultano negli atti dei processi De Vita e Tartarotti che seguirono alla liberazione.

I fatti sono i seguenti. Avuta notizia dell'intenzione da parte fascista di dare immediata esecuzione alla sentenza capitale, il capo della Provincia, Dino Fantozzi, che sugli atti esecutivi aveva poteri formali, dispose per la sospensione e partì, in auto, per Maderno, col proposito di chiedere ed ottenere da Mussolini almeno l'ordine di sospensione dell'esecuzione. Partì la sera del 20, accompagnato dal maresciallo Tosi e da un autista, e nell'awiarsi fece intendere ai suoi stretti collaboratori di essere consapevole che quella decisione poteva provocare l'irritazione sia di Rocchi sia di Franz Pagliani dai quali si attendeva ogni contromisura volta ad impedirgli di raggiungere Maderno. La preoccupazione del capo della Provincia non era infondata: infatti, a poca distanza da Mirandola, l'auto di Fantozzi si trovò improvvisamente di fronte ad un posto di blocco stradale predisposto da un gruppo di fascisti i quali, in due macchine, si erano appostati al fianco dei « cavalli di frisia ». Fantozzi si rese immediatamente conto che non si trattava di una generica misura di controllo o di precauzione, ma che quel « blocco » era stato predisposto per impedirgli di proseguire e allora invece di fermarsi e mostrare i documenti, ordinò all'autista di innestare la « terza », di forzare il « blocco » e di andare oltre alla velocità massima. Senonchè i fascisti fecero in tempo a balzare sulla carreggiata e ad aprire il fuoco coi mitra e una raffica ben centrata colpì alla testa il maresciallo Tosi, che era nella parte posteriore, e ferì lievemente anche l'autista. L'auto andò avanti, raggiunse l'ospedale di Mirandola, dove Fantozzi depositò il maresciallo in fin di vita e provvide sommariamente per la ferita dell'autista [49]. Poi continuò fino a raggiungere Maderno. È accertato che Mussolini lo ricevette ed accolse la proposta di sospensione dell'esecuzione della sentenza, ma quando Fantozzi, che era immediatamente ripartito, rientrò a Bologna, la fucilazione era appena stata eseguita.

Era accaduto che, saputo della partenza del capo della Provincia, il commissario Armando Rocchi, che risiedeva all'Hotel Baglioni [50], aveva convocato presso di sé il dott. De Vita, vice prefetto, per imporgli di firmare e quindi di dare esecuzione all'ordine di fucilazione. De Vita oppose l'assenza di Fantozzi e potè resistere alle pressioni fin quando il cardinale Nasalli Rocca giunse al « Baglioni » e i gerarchi fascisti dovettero riceverlo e ritirarsi con lui. De Vita ne approfittò per uscire e ritornare nel suo ufficio, in via Zamboni, ma qui fu raggiunto da un tenente colonnello della GNR che gli puntò la bocca del mitra allo stomaco, costringendolo a firmare, quale vice prefetto, l'ordine di procedere all'esecuzione la mattina del 23 settembre.

Non fu questo, come è noto, il primo, né l'ultimo fatto che divise i fascisti delle opposte fazioni [51]. Sono note le pressioni che da più parti vennero effet-

[49] A Tosi fu riscontrata una ferita craniocerebrale e gli fu operata la trapanazione del cranio. Morì il 22 settembre senza riprendere conoscenza.

[50] Nell'interrogatorio in aula, durante il processo a suo carico, Renato Tartarotti dichiarò che appena saputo della partenza di Fantozzi, si aprì « una singolarissima gara automobilistica in quanto il commissario regionale Rocchi, saputo delle insistenze del prefetto, montò in bestia e partì esso stesso per Maderno ». L'episodio fu ricostruito, in termini sostanzialmente analoghi, anche durante il processo a carico di De Vita.

[51] In *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit., si veda in proposito la testimonianza di Padre Acerbi (pagg. 206-207).

tuate su Mussolini per costringerlo ad adottare dei provvedimenti nei confronti dei maggiori responsabili del terrorismo nella città.

Nessun provvedimento politico o amministrativo poteva però cambiare gran che. Al di sopra degli uomini, delle intenzioni, delle riflessioni, anche tardive, c'era la realtà ben più complessa del fascismo come tale, c'erano le SS, l'occupazione, l'esercizio arbitrario e violento di tutti i poteri, il crollo di ogni valore civile e morale. In questo quadro ogni graduazione dei pesi delle varie responsabilità diviene impossibile, anche se è certo che gli atteggiamenti e gli intendimenti furono differenziati e diversi.

Dall'altra parte c'era la Resistenza, questa Resistenza, che nelle molte testimonianze qui riunite appare per quella che in realtà è stata, nell'insieme delle sue varie componenti, nelle sue diverse motivazioni politiche, ideali e morali. L'analisi critica volta ad individuare le cause, gli aspetti compositi ed apparentemente contraddittori di quella che si dice essere stata una rivoluzione interrotta è invero già cominciata, ma nella maggior parte dei casi è cominciata male, nell'interno di schemi logici precostituiti, secondo procedimenti che si ritengono nuovi e invece sono vecchi come l'umanità.

Non vi sono necessariamente soltanto le strade della negazione, o della sottovalutazione dei valori, o dell'acritica ed oleografica esaltazione di fatti, o di una più o meno divertente opera di « dissacrazione » da attuarsi nell'interno di modelli definiti permanentemente provvisori. Vi è anche la via dell'attenta ricerca e della verifica critica della successione e dell'interpretazione dei fatti al confronto con le idee, gli uni e le altre raccolti e rispettati nella loro autenticità. È questo, in fondo, un invito a capire gli uomini per capire la Resistenza come fatto storico e politico. Le 160 testimonianze, qui riunite, scritte in prima persona dai protagonisti, ci sembrano utili proprio e innanzitutto per comprendere la Resistenza dall'interno, cioè attraverso gli uomini, la loro storia, le loro idee, le loro origini sociali, le loro esperienze di vita e anche il loro linguaggio, la loro fantasia. Sono tutti uomini diversi e che la Resistenza ha fatto meno diseguali e già questo è un risultato positivo. Dal canto nostro si è fatto ogni sforzo per far risaltare gli aspetti vari della realtà e le contraddizioni, i dissensi e le divergenze che emergono dalle testimonianze raccolte sono esse stesse parte insopprimibile della realtà. Tanto più — come nel nostro caso — per chi ha interesse non solo alla *Resistenza come,* ma anche e contemporaneamente, alla *Resistenza perchè.* Fin dall'inizio è stato proprio questo — non altro e non è poco — lo scopo principale del nostro lavoro.

LUCIANO BERGONZINI

DAGLI SCIOPERI NELLE FABBRICHE ALLA RESISTENZA ARMATA

RENATO BALDISSERRI

Nato a Castel San Pietro nel 1904. Operaio nell'officina ACMA e partigiano nella Brigata « Irma Bandiera» (1943-1945). Operaio pensionato. (1969). Risiede a Bologna.

Durante la guerra di liberazione io lavoravo come operaio piallatore nell'officina ACMA di Bologna, che aveva la sua unica sede in via Fioravanti e che occupava allora una sessantina di operai. La produzione principale della fabbrica era quella di macchine automatiche per imballaggio, ma con la guerra si cominciarono a produrre anche dei motorini per siluri. Il padrone era Gaetano Barbieri, che però si faceva vedere assai di rado; il direttore non era un fascista e il capo officina, fratello della Ester Capponi, era un antifascista, e il clima politico in fabbrica era quindi discreto.

Io lavoravo all'ACMA dal 1934, due anni dopo essere ritornato dal confino. La prima volta ero stato arrestato nel 1922 in una retata dei carabinieri a San Lazzaro, dove abitavo, e siccome in casa trovarono una rivoltella mi buscai la prima condanna per omessa denuncia di armi. Del resto, come iscritto al partito comunista dal 1921, io ero sorvegliato speciale. Non so nemmeno contare le volte che fui arrestato: so solo che fui arrestato nell'ottobre 1931 insieme ad altri quattro compagni accusati di avere partecipato ad una rissa con delle spie e quella volta fummo duramente percossi e poi condannati per contravvenzione alla carta permanente e per lesioni personali. Ricordo che al confino di Lipari restai fino al novembre 1932 e che al confino presi anche il tifo. Le condizioni di vita cui fui sottoposto al confino furono disastrose e basta pensare che al ritorno ero solo 57 chili. I compagni mi chiamarono « Canarèla di San Lazzaro » per distinguermi da un altro di Bologna chiamato allo stesso modo e i compagni di lavoro e di lotta mi ricordano con quel nomignolo.

All'ACMA lavorava come operaio Gianni Masi che, per quanto giovanissimo, era un dirigente molto attivo del movimento antifascista. Dagli operai dell'officina, Gianni era stato nominato « fiduciario » di fabbrica quando i comunisti decisero di entrare nel sindacato fascista dei metallurgici per svolgere meglio la loro attività politica dall'interno. Uno sciopero era già stato effettuato all'ACMA la sera del 9 luglio 1942 da un gruppetto di giovani operai che poi furono denunciati e processati. L'ambiente operaio quindi era maturo e l'organizzazione piuttosto efficiente. La stampa clandestina entrava nella fabbrica ed aveva una buona diffusione.

Alla fine del mese di aprile 1943, circa due mesi prima cioè della caduta del fascismo, ricordo che facemmo una riunione in casa da Gianni e Giacomino Masi, in via Crociali, e decidemmo di organizzare una manifestazione nella sede dei sindacati fascisti in piazza Malpighi. Gli operai di molte fabbriche dovevano andare al sindacato alla sera dopo il lavoro e fu deciso che io avrei parlato

ponendo le nostre rivendicazioni. Ricordo che la sala era piena e che c'era anche molta gente fuori dal portone. Io parlai del salario troppo basso, dell'aumento del costo della vita, del mercato nero, dissi che era assurdo condannare chi si portava via una borsa di patate e lasciare liberi gli speculatori e il mio discorso fu molto applaudito. Poi seguirono le proteste contro il sindacato fascista e tutto un vocìo, tanto che la cosa sembrava una sommossa e allora il dirigente del sindacato fascista disse che molte cose che io avevo dette erano giuste, ma che in quel momento si minacciava la rivoluzione.

Dopo due giorni la polizia venne ad arrestarmi in fabbrica, circa a mezzogiorno, quando si andava alla mensa. Mi portarono in Questura dove però fui interrogato da un commissario molto mite e poi fui mandato nel carcera di San Giovanni in Monte dove restai due settimane. Poi tornai in fabbrica.

Quando cadde il fascismo anche gli operai dell'ACMA parteciparono alle dimostrazioni di piazza che durarono il 26 e il 27 luglio. Fu fatta la Commissione interna ed io fui fatto segretario, anche perchè Masi era frattanto andato a svolgere il suo lavoro alla « Ducati ». Dopo l'8 settembre la commissione fu sciolta e la lotta cominciò a diventare dura e ricordo che molte agitazioni e manifestazioni furono fatte nella fabbrica.

Il primo marzo 1944 anche all'ACMA fu organizzato, come in altre fabbriche bolognesi, lo sciopero operaio. Ricordo che nella mattinata, gradualmente, gli operai cominciarono a raggnipparsi nella fabbrica e quando fummo in molti chiedemmo al capo officina di pronunciarsi sulle nostre rivendicazioni e poi decidemmo, tutti insieme, di recarci a San Lazzaro di Savena, nella villa alla Cicogna, dove il padrone aveva fatto un rifugio ed aveva trasferito i suoi uffici. Formammo un corteo abbastanza numeroso di operai in bicicletta, raggiungemmo la villa dove fummo ricevuti dal padrone e nell'occasione molti lavoratori parlarono illustrando i motivi dello sciopero.

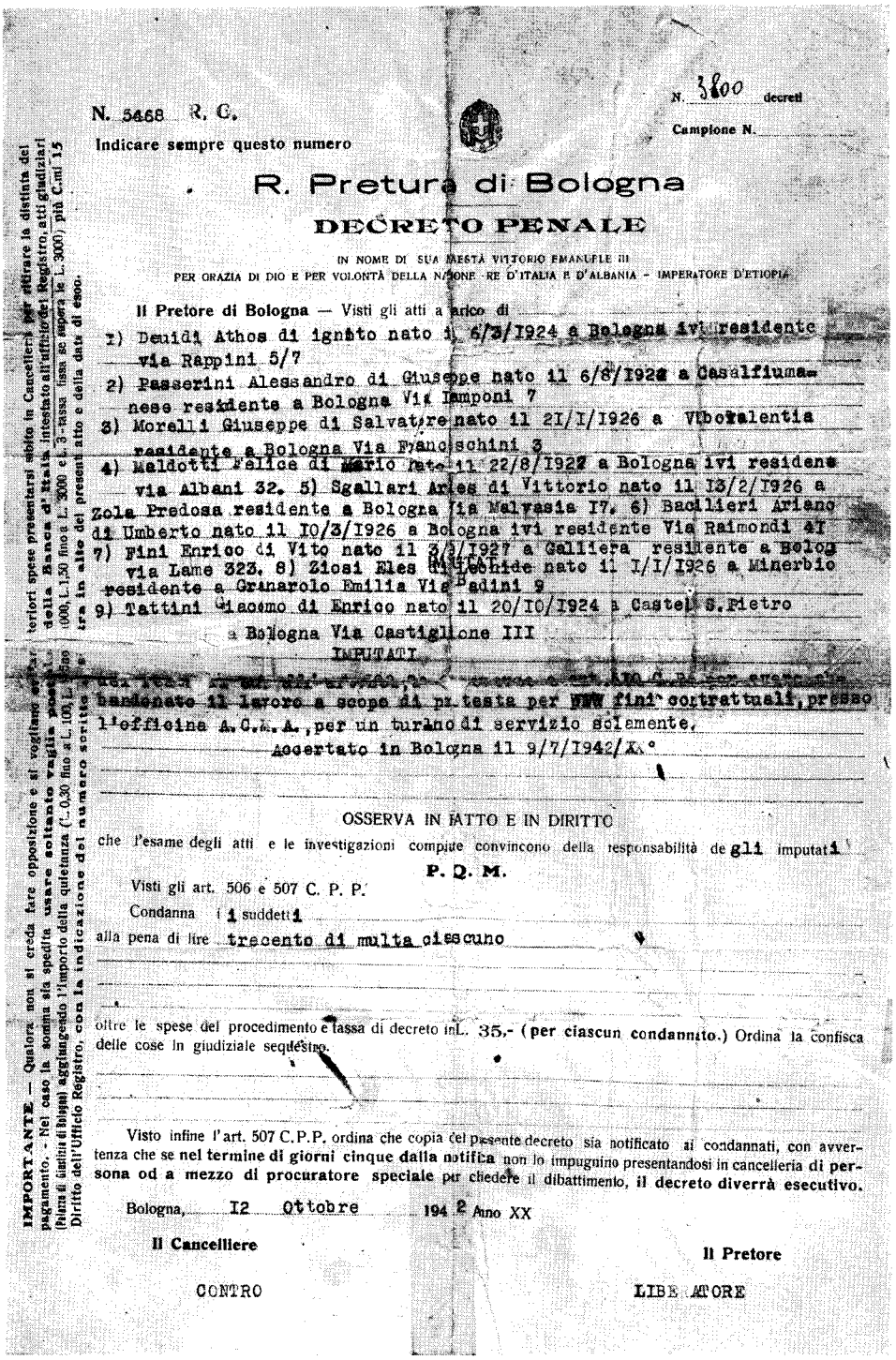
Un po' per questo fatto e anche a causa dei bombardamenti che avevano danneggiato notevolmente la sede dell'officina, la fabbrica fu divisa in tre tronconi: una parte degli operai restò fra le macerie, una parte andò con alcune macchine nella sede della « Barbieri e Burzi » in via Scandellara e una parte, sempre con delle macchine, specie dei torni, andò alla Cicogna di San Lazzaro. Gli impiegati andarono in piazza Carducci.

Io andavo un po' dappertutto e ne approfittavo per fare avere dei tesserini di operaio dell'ACMA a molti partigiani che così potevano circolare con un documento legale, anche se i tesserini, naturalmente, erano falsi. Nell'autunno del 1944 fui aggregato come partigiano alla Brigata « Irma Bandiera » e ricordo che dal CLN ebbi l'incarico di salvare tutto il possibile del macchinario per la ripresa produttiva dopo la liberazione.

ARDES SGALARI

Nato a Zola Predosa nel 1926. Operaio nell'officina ACMA e partigiano nella 66ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Vigile urbano. (1968). Risiede a Bologna.

Rimpatriato dalla Francia i primi di dicembre 1940, mi stabilii con la mia famiglia a Bologna. Entrato in officina nell'ottobre 1941 quale apprendista tornitore, ebbi i miei primi contatti un anno dopo (avevo allora 16 anni) nell'officina ACMA con la prima cellula comunista formata da compagni anziani: il Moro, Canarèla, Jajo, e Gianni Masi che era, quest'ultimo, di un anno più vecchio di me, ma politicamente già maturo. Gianni si faceva spiegare da me come era la vita in Francia prima della guerra, in un paese dove c'era la de-



N. 3468 R. G.

Indicare sempre questo numero

N. 3800 decreti

Campione N.

R. Pretura di Bologna

DECRETO PENALE

IN NOME DI SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA E D'ALBANIA - IMPERATORE D'ETIOPIA

Il Pretore di Bologna — Visti gli atti a carico di

1) Deuidi Athos di Ignato nato il 6/3/1924 a Bologna ivi residente via Rappini 5/7
2) Passerini Alessandro di Giuseppe nato il 6/8/1928 a Casalfiumanese residente a Bologna Via Imponi 7
3) Morelli Giuseppe di Salvatore nato il 21/1/1926 a Viboralentia residente a Bologna Via Franceschini 3
4) Maldotti Felice di Mario nato il 22/8/1927 a Bologna ivi residente via Albani 32. 5) Sgallari Aries di Vittorio nato il 13/2/1926 a Zola Predosa residente a Bologna via Malvasia 17. 6) Bacilieri Ariano di Umberto nato il 10/3/1926 a Bologna ivi residente Via Raimondi 41
7) Fini Enrico di Vito nato il 3/3/1927 a Galliera residente a Bologna via Lame 323. 8) Ziosi Eles di Euchide nato il 1/1/1926 a Minerbio residente a Granarolo Emilia Via Padini 9
9) Tattini Giacomo di Enrico nato il 20/10/1924 a Castel S.Pietro a Bologna Via Castiglione III

IMPUTATI

[illegible] abbandonato il lavoro a scopo di protesta per fini contrattuali, presso l'officina A.C.M.A., per un turno di servizio solamente.

Accertato in Bologna il 9/7/1942/XX°

OSSERVA IN FATTO E IN DIRITTO

che l'esame degli atti e le investigazioni compiute convincono della responsabilità degli imputati

P. Q. M.

Visti gli art. 506 e 507 C. P. P.

Condanna i suddetti

alla pena di lire trecento di multa ciascuno

oltre le spese del procedimento e tassa di decreto in L. 35,- (per ciascun condannato.) Ordina la confisca delle cose in giudiziale sequestro.

Visto infine l'art. 507 C.P.P. ordina che copia del presente decreto sia notificato ai condannati, con avvertenza che se nel termine di giorni cinque dalla notifica non lo impugnino presentandosi in cancelleria di persona od a mezzo di procuratore speciale per chiedere il dibattimento, il decreto diverrà esecutivo.

Bologna, 12 Ottobre 1942 Anno XX

Il Cancelliere

Il Pretore

CONTRO

LIBERATORE

IMPORTANTE — Qualora non si creda fare opposizione e si vogliano evitare ulteriori spese presentarsi subito in Cancelleria per ritirare la distinta del pagamento. - Nel caso la somma sia spedita usare soltanto vaglia postale della Banca d'Italia intestato all'ufficio del Registro, atti giudiziari (Piazza di Giustizia di Bologna) aggiungendo l'importo della quietanza (L. 0,30 fino a L. 100; L. 0,50 fino a L. 500; L. 1,50 fino a L. 3000; L. 3 - tassa fissa se supera le L. 3000) più C.mi 15 per diritto dell'Ufficio Registro, con la indicazione del numero sopra scritto e tra le virgolette alto del presente atto e della data di esso.

ATTO DI PRECETTO

Il sottoscritto Cancelliere della Pretura di Bologna, in esecuzione del Decreto Penale in data odierna, ingiunge a ciascuno dei condannati di pagare entro giorni cinque dalla notifica la somma di lire trecento di multa, oltre le spese del procedimento e tassa di decreto in L. 35,- (per ciascun condannato.) Ordina la confisca delle cose in giudiziale sequestro.

Bologna, 12 Ottobre 1942 Anno XX

Il Cancelliere

CONTRO

R. BIBLIOTECA COMUNALE Deputazione Pubblica Lettura BOLOGNA

Decreto penale emesso dalla Pretura di Bologna in data 12 ottobre 1942 contro nove giovani operai dell'officina ACMA di Bologna a seguito dello sciopero del 9 luglio 1942. Nel retro l'« Atto di precetto ».

Relazione di notifica di Decreto penale e atto di precetto

DISTINTA DELLE SOMME DOVUTE PER pena pecuniaria e spese di giustizia

Ammenda	L.	2700
Contributi	»	
Somma aggiuntiva	»	
Tassa di decreto	»	315
Bolli in ripetiz.	»	120
Alla can. per copia	»	36
Diritto di notifica	»	1550
Trasferta	»	3720
10% Erario e quietanza	»	560
	L.	
Decurtazione 12%	L.	
		32930
Inoltre per Tassa quietanza	L.	4
Diritti ufficio reg.	»	0 15
Totale da pagare		33345

Rep. N. 4082

L'Ufficiale Giudiziario

ATTO DI PRECETTO

Il sottoscritto Cancelliere Capo della Pretura di Bologna a sensi degli art. 480 C.P.C. e 586 C.P.P.

I N T I M A

alla persona sotto indicata di pagare, **entro i giorni dieci successivi alla scadenza del termine di cinque giorni per proporre opposizione**, la pena pecuniaria e tutte le spese a margine indicate, con avvertenza che, in difetto, si procederà alla esecuzione forzata e successivamente, in caso di insolvenza alla conversione della pena pecuniaria in quella corporale.

Bologna, li ..

IL CANCELLIERE CAPO

Relazione di notifica di decreto penale e di atto di precetto

L'anno 1942-XX° e oggi dì 10 del mese di Febbraio in Bologna richiesta dal Pretore di Bologna.

Io sottoscritto Ufficiale Giudiziario addetto alla Pretura di Bologna ho notificato al Sig. Galfari Fedele residente via Malvasia 17 copia autentica del retroscritto decreto penale con avvertenza che se entro cinque giorni da oggi non lo impugni nei modi voluti dall'art. 507 C. P. P. il decreto medesimo diverrà esecutivo e contemporaneamente, a richiesta del Cancelliere Capo della stessa Pretura, ho notificato al condannato stesso predetto mediante consegna di copia di detti atti, conformi all'originale, alla residenza del condannato a mani di

L'UFFICIALE GIUDIZIARIO

mocrazia. Quel poco che sapevo di questa democrazia glielo ripetevo in continuazione. Gli cantavo l'« Internazionale » e la « Giovane Guardia », in francese, poichè non conoscevo le parole in italiano. Così nacque fra noi una sincera amicizia che rammento sempre con profondo affetto (Gianni Masi finì la sua vita nel maggio 1945, in un lager nazista).

Facevamo delle riunioni in campagna con suo fratello Giacomo e con Giorgio Scarabelli e andavo a prendere a casa (via Crociali 4) il pacco dei volantini e del giornale « l'Unità », allora un semplice foglietto, che mettevo nella borsa della colazione. Alcune copie le buttavo rapidamente nei caffè e subito via in bicicletta. Le copie rimanenti circolavano per giorni da un operaio all'altro, venivano lette nei gabinetti e commentate nei reparti durante il lavoro e alla mensa.

Il 9 luglio 1942 io mi trovai a partecipare a uno sciopero organizzato da 16 operai del turno di notte dell'ACMA, allora proprietà del comm. Gaetano Barbieri. Io credo che questo sia stato il primo sciopero operaio svolto durante il fascismo e la guerra, sciopero che precede di un anno e più la caduta del fascismo e di circa otto mesi quegli scioperi nelle fabbriche del nord che contribuirono alla caduta della dittatura. Il nostro fu veramente uno sciopero speciale e ricordo che nacque così. Da parecchi mesi (10 per me) si lavorava continuamente di notte. A nulla valevano le nostre richieste di « fare il giorno » per un po' di tempo. Con ciò che si mangiava a quell'epoca noi ragazzi in pieno sviluppo soffrivamo particolarmente. Così ci trovammo d'accordo in 16 su 18 del turno di non recarsi al lavoro la sera del 9 luglio e di incontrarci alle 20 nei pressi della officina. Verso le 21 invece di entrare in fabbrica andammo al cinema, con la borsa del mangiare. Verso le 23,30, all'uscita, ci salutammo con l'impegno di non andare in officina nemmeno a quell'ora. Senonchè sette operai si presentarono prima della mezzanotte e trovarono i carabinieri che li aspettavano. Se la cavarono con una paternale e un po' di spavento. Non così fu per noi nove che eravamo stati ai patti. Alle 7 del mattino seguente i carabinieri vennero a casa nostra, ci prelevarono e ci portarono nella caserma di via Cignani dove ci trattennero tutto il giorno senza mangiare, mentre a mezzogiorno i carabinieri mangiarono davanti a noi un risotto che ci fece davvero venire l'acquolina in bocca. Alla sera, verso le 20, ci accompagnarono tutti e nove all'ingresso dell'officina e poi rimasero tutta la notte di guardia per accertarsi che non ci allontanassimo. E anche quella sera non si mangiò. Poi fummo denunciati e restammo in attesa del processo. Però qualcosa avevamo ottenuto poichè dall'inizio della settimana successiva fummo tutti ammessi ai turni di giorno. La Pretura di Bologna ci condannò « per avere abbandonato il lavoro a scopo di protesta » a 300 lire di multa ciascuno, più 35 lire di spese, una cifra molto alta perché allora guadagnavamo 250 lire al mese. Con me furono condannati gli operai Athos Druidi (18 anni), Alessandro Passerini (18 anni) Giuseppe Morelli (16 anni), Felice Maldotti (20 anni), Ariano Bacilieri (16 anni), Enrico Fini (15 anni), Eles Ziosi (16 anni) e Tattini Giacomo (18 anni).

Ho accennato a questo episodio anche per un doveroso ringraziamento a Gianni Masi che nella sua veste di fiduciario della officina, si adoperò affinchè la pena non fosse più grave, quale ce la prospettavano i carabinieri.

Poi le lotte operaie si svilupparono e anche all'ACMA i comunisti organizzarono lo sciopero del marzo 1944. Io andai nelle montagne sopra Monterenzio e mi trovai aggregato alla 66ª Brigata Garibaldi. Voglio parlarvi solo del mio « battesimo del fuoco » trattandosi di un'azione di guerra che mi ricorda la incoscienza e l'entusiasmo con cui si andava incontro al pericolo. Incoscienza ed entusiasmo tipici dei diciotto anni e tanti ne avevo, infatti, quando il 5 giugno 1944, la mia classe (ero del primo semestre del 1926) fu chiamata dalla

repubblichetta di Salò. Erano parecchi mesi che chiedevo a Giacomo Masi di lasciarmi andare con i partigiani in montagna. Egli diceva che ero più utile in officina, almeno sino a che non fossi chiamato alle armi. Non nascondo che fui quasi contento quando gli dissi: « Ed ora posso andare? ».

Quel giorno di agosto 1944 faceva veramente molto caldo nelle colline di Monterenzio. Ero nella squadra del Coni della 66ª Brigata Garibaldi. Verso le nove ci viene l'ordine di appostarci vicino a Sant'Anna, poichè una compagnia di soldati tedeschi con una ventina di muli carichi di munizioni destinate al fronte, stava salendo dalla mulattiera di Pizzano. Poichè a Sant'Anna vi è un bivio, una mulattiera va verso il Coni, e le altre verso l'Anzisa. Ognuna però aveva il compito di rinforzare le altre prendendo in ogni modo i tedeschi alle spalle. Così fu, infatti.

Giunta al bivio, la colonna prese verso sinistra, cioè verso l'Anzisa. Appena l'ultimo tedesco sparì dietro una roccia, con una breve corsa la mia squadra, che si era appostata verso il Coni, si precipitò alle loro spalle fe simultaneamente, all'ordine del comandante, aprimmo un fuoco infernale contro i tedeschi che non potevano neanche ritirarsi, poichè la strada che essi avevano percorso pochi istanti prima era loro preclusa. Non ebbero quasi il tempo di rispondere al nostro fuoco: scappavano in avanti e giù per i burroni. Con il mio compagno Bruno Restani (che era anche il vice caposquadra) li seguimmo in testa a tutti, non pensando minimamente al grave rischio che correvamo, ma spinti da quel non so che (incoscienza o entusiasmo) cui accennavo prima. Infatti bastava che un tedesco si fosse nascosto dietro un albero con un mitra per abbatterci.

Il bottino fu ingente: fucili, mitra, « bazoka » e muli che adoperammo sino a che il generale Alexander non ci « consigliò » di ritornare alle nostre case, sacrificando inutilmente molti dei nostri migliori compagni.

ANDREA ZAMBONI

Nato a Bologna nel 1913. Operaio nell'officina « Calzoni » (1943-45). Operaio. (1968). Risiede a Bologna.

Durante la guerra facevo parte del reparto calderai nella officina « Calzoni ». Nel reparto lavoravano circa 120 operai e si costruivano dei pezzi forgiati a fuoco per la marina e l'esercito. Nell'officina si faceva una certa produzione bellica (porte per sommergibili, turbine elettriche ed anche paratoie per i bacini).

Gli operai erano in maggioranza contro il regime e la guerra, però c'erano anche degli operai fascisti e bisognava stare molto attenti a dire delle cose contrarie. Gli impiegati erano in maggioranza fascisti, però qualcuno era di orientamento democratico. Siccome l'officina lavorava per la guerra, alla porta c'era sempre un picchetto di soldati (circa una quindicina) e noi vedevamo la cosa di malocchio. Però l'8 settembre 1943 noi li avvicinammo, capimmo che non volevano andare coi tedeschi e allora l'operaio Vittorio Clarani si recò con alcuni compagni dal direttore, ing. Pezzati, per convincerlo a consegnare le tute ai militari per impedire che fossero deportati, ma quando ritornò sul posto dov'erano state lasciate le armi queste non c'erano più perché gli operai le avevano già nascoste in luogo sicuro.

Quando ci fu il bombardamento del 25 settembre 1943 alcune bombe caddero nel recinto dell'officina, però non tutte esplosero e i danni non furono gravi. Cominciò un grosso esodo di operai: parte del macchinario fu trasferito altrove e una parte dell'officina, con circa 40 operai, fu trasferita nell'interno

del municipio e dentro all'officina rimanemmo in un centinaio, in maggior parte addetti ai lavori di riparazione. Io, oltre a lavorare in officina, avevo l'incarico di andare sui capannoni e siccome la « sirena » non funzionava, quando sentivo l'allarme nella città, telefonavo sotto e così suonavamo l'allarme interno.

Verso la fine di febbraio 1944 si cominciò a parlare di uno sciopero da fare il primo marzo. Ci passavamo la voce nei vari reparti cercando di evitare i fascisti; poi veniva dentro la stampa clandestina e ricordo un foglio intitolato « La Voce dell'operaio » dove c'erano le direttive e si indicavano le rivendicazioni che erano: una mensa migliore, i copertoni, il sapone, salari più alti (io ricordo che guadagnavo 2,50 l'ora e lavoravo 10 ore), ecc. Le donne che facevano gli stampi per le fusioni chiedevano anche delle calze. Nell'interno lo spirito di lotta non mancava e già il primo maggio 1943 c'era stata una manifestazione spontanea che aveva creato molto entusiasmo. I marinai di un sommergibile (credo il « Cagni ») erano venuti a visitare la fabbrica e quel giorno molti di noi erano impegnati a raccogliere fondi per la lotta antifascista, a distribuire stampa con la notizia sulla festa del 1° maggio. Un marinaio vide che un'operaia, Leontina Veronesi, aveva in testa un fazzoletto rosso e glielo chiese per portarlo sulla nave come « portafortuna »: Leontina rimase sorpresa dalla richiesta e gli operai capirono che anche nella marina vi era già un movimento di opposizione al regime. Poi l'operaio Vannini si tolse la tuta e sotto aveva una maglietta rossa e tutto il giorno lavorò così. Quando i marinai se ne andarono, le donne consegnarono loro due mazzi di garofani: uno di garofani bianchi e uno di garofani rossi. Giunti al cancelletto esterno, i marinai cominciarono a distribuire i garofani rossi e così molti rientrarono in officina col garofano rosso in mano o all'occhiello e se lo tennero tutto il giorno.

Alle 10 circa del primo marzo 1944 gli operai e le operaie sospesero il lavoro e si ammassarono davanti agli uffici. I più attivi, quelli che avevano lavorato di più, erano davanti per presentare le rivendicazioni. C'erano Giorgio Rabbi (saldatore), Alfonso Baroli (magazziniere, mutilato nella prima guerra mondiale), Giovanni Maurizzi (saldatore), Riccardo Santamaria (addetto agli orti), Elena Zini e Pia Monterumici (che lavoravano in fonderia), Oreste Dallesperi (reparto calderai), io e altri. Rino Bonazzi, che da operaio era diventato impiegato, salì su una sedia e cominciò a parlare dicendo il perchè dello sciopero e illustrando le rivendicazioni. Dalla direzione qualcuno telefonò ai tedeschi che subito arrivarono. Fra questi c'era il comandante della piazza e un'interprete. Noi restammo al nostro posto, il piazzale era pieno e c'era molta fermezza. L'ufficiale tedesco volle sapere qual'era il motivo e noi illustrammo le rivendicazioni economiche e allora se ne andò dicendo che avrebbe cercato di fare qualcosa. Arrivarono dei copertoni da bicicletta che vennero distribuiti col sorteggio e alle donne, che erano le più arrabbiate, furono date anche delle calze e dei grembiuli. I successi furono pochi, però la cosa importante era che si era fatto uno sciopero totale dopo tanto tempo e nonostante il clima di guerra.

Nell'interno fu fatto un grosso colpo di sabotaggio che terminò con la distruzione della cabina elettrica. La corrente interna era prodotta da due motori « diesel » e il salto della cabina interruppe per molto tempo il rifornimento di energia. Un operaio di nome Ghedini, che nel passato era stato fascista ma che si era avvicinato a noi, fu, per così dire, messo alla prova. Fu lui che fece la chiave falsa per entrare dentro alla cabina e quando tutto fu pronto vennero avvertite le popolazioni attorno perchè non avessero dei danni e allora l'operaio Marchesini andò dentro alla cabina, vi mise delle bombe e tutto saltò in aria, compreso il tetto: erano circa le quattro del pomeriggio. L'importante fu che nessuno seppe mai chi erano stati i sabotatori, il che vuol dire che l'unità interna fra gli operai cominciava a funzionare.

Nell'interno dell'officina si faceva anche il sabotaggio alla produzione. Si facevano sparire dei pezzi di torni, dei trapani grossi che venivano nascosti nei cunicoli del riscaldamento; nel mio reparto si lavorava con grande lentezza: a fare un pezzo invece di mezza giornata ce ne mettevo più di una e anche gli altri facevano così. Poi facevamo di nascosto dei chiodi a quattro punte che venivano seminati nelle strade quando passavano i convogli di autocarri tedeschi. Il nostro caporale, Fiorini, lo sapeva e chiudeva un occhio. Un giorno sapemmo da un impiegato che la direzione aveva fatto una lista di 50 operai da mandare in Germania e ci diede i nominativi e in tal modo furono tutti avvertiti in tempo e andarono coi partigiani. I tedeschi vennero in fabbrica anche a verificare se eravamo in regola con gli obblighi militari e con loro c'erano dei soldati italiani del Distretto che aiutarono quelli che non avevano i documenti a sottrarsi al controllo.

Verso la fine della guerra, ricordo che, d'accordo con la direzione, nascondemmo grosse scorte di rame, bronzo, ghisa e alluminio nei soliti cunicoli e poi facemmo sparire dell'altro macchinario e i tedeschi non se ne accorsero.

AMEDEO ZINI

Nato a Bologna nel 1907 e morto l'1 novembre 1967. Operaio muratore nell'officina « Calzoni » e partigiano nella 63* Brigata Garibaldi (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1966.

Io credo di essere nato antifascista. Ho passato la mia infanzia a Oliveta di Monteveglio e in quel luogo si è formata la mia coscienza e la convinzione che il governo fascista era un governo tirannico, totalitario e la sola libertà che concedeva ai suoi cittadini consisteva nel fatto che il ricco poteva acquistarsi e godersi l'ombra e l'agio di una o anche due ville, mentre al povero non restava altra possibilità oltre a quella di esaurirsi in una vita grama, di vivere e morire in una sola stanza, ammuffita e barcollante. Notavo poi che i ricchi e i gerarchi avevano cibi abbondanti, mentre a chi lavorava, o per meglio dire chi trovava da lavorare, mancava quasi tutto, compreso il pane. Il mio cuore soffriva, la mia mente si ribellava. Cominciai a disapprovare quel governo, sulle prime magari con una rivoltella di spalle, poi con parole e fatti.

I miei amici, o meglio, diversi miei amici, cominciarono ad avere coraggio e infine anche tanta forza da avanzare proposte di lotta, da svolgere incontri segreti con altri. Non era facile, anzi era difficilissimo, perchè dopo alcuni anni di resistenza morale e politica avemmo l'amarezza di constatare che anche fra noi esistevano delle spie e vi era già stato chi, arrestato, aveva « cantato » alle prime vergate. Venne l'aggressione all'Africa perchè l'Italia avesse un « posto al sole ». Mussolini spedì battaglioni di camicie nere per soffocare la repubblica spagnola. Anche in quei momenti la mia coscienza si ribellò: sostenevo che i paesi poveri, arretrati e privi di risorse, non si dovevano aggredire e sterminare, soffocando la libertà dei popoli, bensì aiutarli economicamente, con ogni mezzo, compreso la cultura.

Ottusamente il fascismo marciava nella sua politica, avviandosi però verso il suicidio. Scoppiò la seconda guerra mondiale. Mussolini voleva il mondo per sé: guerra all'Albania, alla Jugoslavia, alla Francia, alla Grecia e poi all'Inghilterra, alla Russia e all'America. Non potevo più accontentarmi di un'avversione passiva. Cominciai a partecipare alla Resistenza attiva, frequentando molte riunioni. I primi convegni furono segretamente organizzati in casa mia con gli amici Rino Bonazzi, Fioravante Zanarini, Nerio Nannetti, Amedeo Marchesini e altri, quasi tutti operai, come me.

Com'è noto, dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi si impadroniscono dell'Italia. Il re e la corte fuggono; nel nord nasce la Repubblica di Salò e nel sud il regno di Badoglio. Nelle nostre riunioni cominciammo a proporre i primi scioperi e sabotaggi.

Io lavoravo nell'officina « Calzoni ». Il primo marzo 1944 facemmo uno sciopero generale che riuscì abbastanza bene. A seguito dello sciopero ci portammo tutti davanti alla direzione e pochi minuti dopo arrivarono i tedeschi, accompagnati da una donna che fungeva da interprete e precisarono che se lo sciopero era politico e che se fra di noi ci fossero stati dei comunisti, avrebbero pensato loro a mettere tutto a posto.

Il nostro direttore, ing. Pezzati, che parlava molto bene il tedesco, rispose che fra di noi non c'erano comunisti e che lo sciopero si faceva perchè gli operai e le operaie volevano pane, perchè le razioni erano insufficienti e mancavano i copertoni delle biciclette per potersi recare al lavoro. I tedeschi dissero di riprendere il lavoro perché le nostre richieste erano accettate da loro. Passarono i giorni e furono mandati solo un po' di pane e qualche copertone.

Continuò allora il sabotaggio in fonderia, nell'interno della quale venivano anche fabbricati dei chiodi a tre punte che sarebbero serviti per bucare le gomme delle macchine tedesche. Fu fatta saltare in aria anche una cabina elettrica della fonderia. I tedeschi, non sapendo chi aveva fatto questo sabotaggio, iniziarono gli interrogatori fra gli operai e i capi-reparto: alcuni vennero mandati in Germania, altri a lavorare con la « Todt ».

Io in quel periodo andai in montagna a combattere e i tedeschi mi mandarono a chiamare perchè mi presentassi al lavoro; andò mia moglie, la quale, non potendo dire dove mi trovavo, fu costretta a firmare il mio licenziamento: le furono dati i miei incartamenti e 250 lire di liquidazione. Presi contatto con la 63ª Brigata Garibaldi, comandata allora da Armando Dall'Aglio, con commissario Marino Bartolini. Il primo attacco lo sferrammo a Monte Maggiore di Monte San Pietro. Perdettero la vita due partigiani: Antenore Lanzarini e un altro di nome Pietro. Da Monte Maggiore ci spostammo a Monte Ombraro. Qui, nello scontro, rimasero sul terreno due ufficiali tedeschi, catturammo un ufficiale e un soldato. Poi venne l'ordine della Divisione « Modena » di raggiungere Monte Specchio: triste posizione per noi partigiani. Eravamo quasi privi di viveri e i mortai tedeschi sparavano continuamente. Arrivò fino a noi l'ordine del generale Alexander di sospendere le operazioni contro i tedeschi, di nascondere le armi e tornare alle nostre famiglie in attesa, così specificava il proclama, della buona stagione per dar modo alle truppe alleate di riprendere l'offensiva. Noi partigiani fummo invece di parere contrario: continuammo la lotta. Ci portammo su a Fanano dove sapevamo di trovare una staffetta chiamata Maria. Dopo alcuni giorni arrivammo al Monte Cimone. La notte successiva attraversammo le linee tedesche e arrivammo a San Marcello Pistoiese e di qui fummo trasferiti a Lucca, poi a Pescia, Firenze, Borgo San Lorenzo, Monghidoro da dove, dopo tre mesi, il 18 aprile 1945, scattò l'offensiva per la liberazione completa dell'Italia.

RINO BONAZZI

Nato a Castel Maggiore nel 1913. Impiegato nell'officina « Calzoni » (1943-1945). Dirigente sindacale. (1968). Risiede a Bologna.

Fui assunto alla « Calzoni » nell'autunno del 1936 come sbavatore di alluminio; nel 1937 passai al reparto manutenzione come elettricista, ebbi la qualifica di impiegato all'inizio del 1941.

La « Calzoni », antica e qualificata industria bolognese nel periodo dell'ultima guerra, occupò sino a circa 2000 dipendenti. Tra i lavoratori vi è sempre stato un forte spirito antifascista e anche prima dell'8 settembre 1943 si attuarono, anche in forma organizzata, iniziative di lotta sindacale e politica. Alcuni episodi sono indicativi: all'inizio del 1943 manifestarono le donne, una delegazione si recò in direzione e sostenne con grande tenacia rivendicazioni di carattere generale. Seguì lo sciopero dei 18 operai addetti al forno ghisa che, sospeso il lavoro, con in testa il compagno Marchesini, si recarono in direzione a protestare per le dure condizioni di lavoro ed avanzare delle rivendicazioni.

Intervennero i « fiduciari » fascisti dell'azienda e del rione. Si ricorse a varie forme di intimidazione; Marchesini fu prelevato la sera stessa da casa e arrestato per qualche giorno. I lavoratori ottennero però quanto richiesto. Nel marzo dello stesso anno vi fu un forte impegno nel tentativo di partecipare allo sciopero generale che, come è noto, ebbe particolare risonanza nelle grosse città industriali e un peso determinante nell'accelerare la caduta del fascismo. L'intervento massiccio di squadracce fasciste che giunse anche all'arresto di cittadini del rione che si erano portati di fronte all'azienda in segno di solidarietà con gli altri operai, riuscì ad impedire però che lo sciopero si effettuasse.

Notevole risonanza ebbero le manifestazioni svoltesi il 26 luglio 1943, per la caduta del fascismo; si verificò l'intervento di forze militari e l'arresto di alcuni giovani. Da allora prese notevole sviluppo l'iniziativa organizzata. Dopo l'8 settembre fu costante il collegamento con il movimento partigiano ed i Comitati di liberazione nazionale. Io ero assente per richiamo alle armi; rientrai nell'ottobre dello stesso anno, dopo essermi sottratto al servizio militare l'8 settembre.

Avvicinato subito da compagni di lavoro cui erano noti i miei sentimenti, aderii al partito comunista. Il mio impiego fu per molto tempo un semplice contributo nella raccolta di aiuti per il movimento partigiano. Ben più importante il lavoro di altri compagni, come ad esempio, Santamaria, Zini fora purtroppo scomparsi), Pazzaglia, Marchesini, Zamboni ed altri che sin dall'inizio assicurarono i contatti diretti con gli organi dirigenti del partito e del movimento di liberazione di zona e provinciale. Essi svolsero un lavoro efficace e coraggioso che portò alla costituzione di gruppi con specifiche funzioni in ogni settore di produzione (Officina meccanica, fonderie ghisa e alluminio, carpenteria in ferro, modellisti, manutenzione, impiegati, ecc).

Tali gruppi diedero un contributo determinante nel trasformare il malcontento contro la guerra, l'occupazione tedesca, le prepotenze nazi-fasciste e le dure condizioni di lavoro e di vita, in movimento di lotta organizzato con rivendicazioni sindacali in appoggio al movimento esterno, creando così le basi per la completa adesione degli operai allo sciopero nazionale del primo marzo 1944 proclamato dal « Comitato segreto d'agitazione » del nord avanzando le rivendicazioni più sentite dai lavoratori e l'obiettivo di creare difficoltà politiche a fascisti e tedeschi.

Nel corso dello sciopero una delegazione si recò in direzione ottenendo alcuni impegni. Lo sciopero si mantenne compatto anche al sopraggiungere di forze militari capeggiate da un maggiore tedesco, comandante la « piazza » di Bologna. Questi, dopo aver egli stesso sentito la commissione operaia, parlò a tutte le maestranze assumendo impegni per alcune rivendicazioni, minacciando però anche misure di rappresaglia qualora fosse risultato che il movimento aveva carattere politico. Furono assegnati ad operai e impiegati: copertoni per bicicletta, sapone, supplemento pane per lavori pesanti (dato a tutti); cambio di gestione della mensa, indumenti da lavoro ed altre cose.

Vi fu però anche l'intervento del prefetto repubblichino Fantozzi e del

caporione fascista Remondini i quali, non riuscendo ad individuare direttamente gli organizzatori dello sciopero, giunsero alla compilazione di una lista di 50 lavoratori da inviare per rappresaglia in Germania. I collegamenti dell'organizzazione ebbero peso determinante per evitare la partenza di quasi tutti i lavoratori iscritti nelle liste. Parecchi di loro andarono a rafforzare il movimento partigiano. Tra di essi alcuni tra i più qualificati dirigenti del movimento. La riuscita dello sciopero aveva così creato nuove possibilità di contatti tra i lavoratori.

L'organizzazione ebbe nuovo impulso e passò a contrastare la produzione bellica (pompe e comandi idraulici, movimenti oleodinamici per sommergibili, aerei, navi, cannoni; porte stagne, tubazioni per navi da guerra; teste di cilindro in alluminio per aerei, ed altri particolari). È in tale periodo che, organizzato in modo da non creare vittime, si verificò lo scoppio della cabina che erogava la forza motrice a tutto lo stabilimento e che procurò il blocco della produzione per parecchio tempo. Ebbe particolare sviluppo anche l'uso di olio sabbioso per i più delicati congegni meccanici.

Era intanto cominciata, e durò con crescente ritmo fino alla liberazione, la produzione clandestina di chiodi a quattro punte e di grosse piastre metalliche appuntite che venivano portate fuori dall'azienda ed utilizzate dal movimento partigiano (GAP e SAP) per produrre lo scoppio di pneumatici e bloccare automezzi repubblichini e tedeschi. Tali strumenti risultarono spesso utili anche a partigiani braccati da nazi-fascisti per disperdere i loro inseguitori.

Nel frattempo ero entrato a far parte del gruppo dirigente, per cui ebbi sempre più frequenti contatti con i responsabili di partito della zona per le fabbriche e a livello provinciale. Partecipando quotidianamente a riunioni o contatti per l'esame delle iniziative attuate o da svolgersi, per l'introduzione in azienda del materiale di propaganda. Un momento di particolare responsabilità, fu quello della preparazione dello sciopero che avremmo dovuto fare il 1° ottobre 1944 in coincidenza con l'attacco che le forze alleate ed il movimento di liberazione avevano programmato per liberare la città e per il quale molte formazioni di partigiani erano scese dalle montagne. Avevamo convinto parte dei lavoratori perchè quel giorno restassero assenti dal lavoro; mentre con altri lavoratori avevamo formato i picchetti e stabilito dei collegamenti con GAP e SAP per la riuscita dello sciopero e l'attività successiva. Soltanto la sera del 30 settembre, all'uscita dallo stabilimento, sapemmo che l'azione era stata rinviata e cominciarono le incertezze e le esitazioni alleate finché il 10 novembre giunse il « proclama Alexander » e il rinvio dell'offensiva alleata a primavera. Ciò creò notevoli preoccupazioni sapendo che il gruppo dei repubblichini all'interno dell'azienda aveva avuto notizie sulla nostra attività per cui si temevano rappresaglie contro chi fosse rimasto assente dal lavoro. Fu indispensabile mobilitarsi nella notte, durante il coprifuoco, per avvisare della sospensione dello sciopero quanti più lavoratori fosse possibile. Non fu però cosa facile perché la maggior parte dei lavoratori era sfollata lontano dalla città. Al mattino mancavano all'appello 60 operai. Riuscimmo a produrre per tutti permessi e certificati medici.

Il lavoro non fu vano. Sin dalle prime ore del mattino del 1° ottobre, caporioni repubblichini, con in testa il famigerato Tartarotti, piombarono in fabbrica con l'obiettivo di scoprire le fila del movimento; vi restarono l'intera giornata senza alcun successo.

Poi, a seguito di un bombardamento, molti lavoratori non si presentarono più al lavoro, un'altra parte fu sospesa. Restammo in un centinaio tra operai ed impiegati. Il comando tedesco mise in atto pressioni verso l'azienda nel ten-

tativo di imporre l'evacuazione al nord di macchinari, materie prime ed operai (come già era avvenuto per altre importanti fabbriche).

In accordo con la direzione dello stabilimento si operò per nascondere, o rendere parzialmente inutilizzabili, macchinari e materie prime. Si riuscì in tale intento nonostante i ripetuti interventi, le pressioni e le minacce del comando tedesco. Si accentuarono i collegamenti con SAP e GAP e grande parte dei compagni entrarono a far parte di questi gruppi.

Intanto l'ufficio tecnico e quello di amministrazione erano stati trasferiti nel centro di Bologna, con parte delle macchine. Io facevo parte di questi gruppi. Si costituì e funzionò un « Comitato di liberazione » di impiegati che assicurò la diffusione della stampa, la raccolta di fondi e lo sviluppo di iniziative sindacali. Un notevole contributo fu dato nei primi mesi del 1945 con delegazioni di impiegati e tecnici all'Ufficio del lavoro repubblichino per ottenere che si rendesse operante l'accordo Spinelli (dal nome del ministro repubblichino) negli aspetti che miglioravano il trattamento normativo ed economico (classificazione delle qualifiche, scatti di anzianità, ecc), degli impiegati. Il governo di Salò aveva assunto demagogicamente impegni, per gettare polvere negli occhi dei lavoratori, ma senza alcuna intenzione di attuarli, tanto più che le aziende ne osteggiavano i contenuti. La lotta impegnava anche impiegati di altre aziende e di altre provincie. Si contribuì ad ottenere che l'accordo entrasse in vigore nel marzo a pochi giorni dalla liberazione della città.

Subito dopo il 21 aprile 1945, tutto il nostro impegno fu orientato a facilitare la rimessa in funzione degli impianti, la ripresa della produzione ed il conseguimento di migliori condizioni di vita per tutti i lavoratori.

RAFFAELE CORAZZA

Nato a Castel Maggiore nel 1915. Operaio nell'officina « Weber » e commissario politico di compagnia nella 62ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Artigiano. (1969). Risiede a Castel Maggiore.

Avevo 18 anni, nel marzo 1934, quando fui assunto come operaio alla « Weber », che a quei tempi era una piccola officina specializzata nella fabbricazione di carburatori, con sede in via Cairoli. Quando entrai credo che gli operai fossero una quarantina in tutto. Restai in fabbrica fino al 1936, quando fui richiamato alle armi, con ferma ridotta, nel Genio radiotelegrafisti. Al congedo trovai lavoro alla « Ford », in via San Felice, ma poi vennero dei licenziamenti e allora tornai alla « Weber ». Ma nel settembre 1939 fui di nuovo chiamato alle armi, nella 102ª compagnia Genio della II Divisione « Celere » inviato a San Daniele del Friuli e poi a Ferrara e, all'ingresso dell'Italia in guerra, fui spedito in Jugoslavia. Però vi restai solo tre mesi in quanto, a seguito della morte di mio fratello Walter, colato a picco con un sommergibile nell'Egeo, fui congedato.

Alla « Weber » ritornai alla fine del 1940. La fabbrica aveva cambiato volto: era tutta nuova e modernissima, nella sede di via Timavo, dov'è ora, e gli operai erano più di cento, quasi tutti esonerati dal servizio militare perchè essi stessi militarizzati. Fui richiamato di nuovo alle armi, nel 1941, però mi lasciarono a Bologna. Dopo l'8 settembre 1943 ero di nuovo in officina a far carburatori, per l'esercito e per la « Fiat » in particolare, che era azionista della « Weber ».

Il padrone, Edoardo Weber, era un industriale all'antica e passava la maggior parte della giornata in fabbrica. Era un uomo alla mano, certo di idee fa-

sciste ed io lo so di persona per le molte prediche che mi fece quando seppe che ero qualcosa nel movimento antifascista. Aveva un fare bonario ed era molto legato, in modo paternalistico, ai vecchi operai. L'ambiente impiegatizio gli era fedele, mentre fra gli operai l'opposizione esisteva, anche se limitata, già alla fine dell'anno 1942.

Io ricordo molti incontri, in varie sedi, con dirigenti del movimento clandestino e del partito comunista. Per organizzare la resistenza attiva nella fabbrica più volte mi ero incontrato, già fra l'ottobre e il dicembre 1943, con Umberto Ghini, Fernando Zarri, Giovanni Bottonelli, Alfeo Corassori, Ferruccio Magnani e anche con Aroldo Tolomelli che operava nella zona di Castel Maggiore dove abitavo e dove avevo molti amici fra gli antifascisti. Non avevamo mai una sede fissa per i nostri incontri che spesso erano brevissimi, all'angolo di strade, col piede sul pedale delle biciclette. Ricordo che discutevamo sul modo di organizzare uno sciopero nella fabbrica e che ci fu consigliato di cominciare con delle rivendicazioni economiche come il miglioramento della mensa, l'aumento delle razioni, l'assegnazione di copertoni, di sale, ecc.

Discutemmo queste cose anche fra di noi, operai per lo più giovani, che avevamo formato il primo gruppo politico attivo. Ricordo che del gruppo facevano parte Otello Bersani, Sergio Baldi, Bruno Trombetti, Gastone Bondi, Cristoforo Montanari, Medardo Grandi, Giovanni Serantoni, Achille Bersani, Bruno Brancaleon e anche due ragazze: la Bianca Savi e la Casilde Zucchelli. Anche un capo reparto dell'attrezzeria, Antonio Dall'Aglio, era con noi. Fu così che preparammo lo sciopero del 17 gennaio 1944, che precedette cioè di circa 40 giorni gli scioperi del marzo 1944.

Il pomeriggio del 17 gennaio, subito dopo la mensa, gli operai, come d'accordo, abbandonarono uno ad uno i loro posti di lavoro, fermarono le macchine e si riunirono in una parte del capannone che era libero da macchine. Scioperarono tutti e quando fummo insieme cominciammo a discutere sullo scopo della manifestazione e sulle rivendicazioni. Non vi fu nessun comizio, ma solo discussione. Ricordo che la parola d'ordine era « non trattare coi padroni »; però Weber chiamò su alcuni operai per discutere le cose e la discussione durò a lungo, ma non si giunse a nessuna conclusione e frattanto gli operai continuavano lo sciopero che durò fino alle 17, cioè fino all'orario normale di fine lavoro. Ricordo che intervenne anche la polizia, ma si limitò a stazionare negli uffici.

Poi ricordo che si cominciò a parlare di elezioni di rappresentanti della fabbrica ed apprendemmo che la direzione, in accordo col sindacato fascista, sosteneva che gli operai dovevano eleggere la Commissione interna per meglio discutere tutte le rivendicazioni. In quel momento, infatti, la politica sindacale della Repubblica sociale si richiamava al programma fascista del 1919 allo scopo di ottenere l'adesione dei lavoratori con la costituzione delle commissioni interne nelle fabbriche. Così le elezioni furono imposte allo scopo di dare una protezione alla direzione, di fare un demagogico gesto di democrazia e nella speranza di nominare un fiduciario del sindacato di piazza Malpighi gradito ai fascisti e ai padroni.

Il risultato che si ottenne fu però molto indicativo. Gli operai, seguendo la nostra parola d'ordine, di « non votare », nella grande maggioranza non parteciparono. E quelli che votarono riversarono i loro voti sul nome di un facchino che non figurava nella lista e che era anche un ritardato mentale.

Il nostro gruppo di resistenza attiva nell'interno della fabbrica non era numeroso, però avevamo rapporti con molti operai e una notevole influenza in tutta la fabbrica. Gli operai che facevano parte del nostro gruppo operavano

in tutti i reparti: trapani, torni automatici, torni paralleli, fresatrici, attrezzatura, aggiustaggio e collaudo e ricordo che gli operai più giovani erano i più attivi. Anche fra le donne, una ventina in tutto, c'era molto entusiasmo anche perchè la Bianca e la Casilde avevano fatto un buon lavoro di propaganda, facilitato dalla diffusione nella fabbrica della stampa clandestina.

Il primo marzo 1944, quando entrammo in fabbrica, notammo che ai portoni d'ingresso, nel gabbiotto del guardiano e anche di sopra, negli uffici, c'erano dei poliziotti. Lo sciopero doveva cominciare al suono di prova della « sirena » d'allarme, alle 10, ma invece ritardò di una decina di minuti. Ricordo che, dal mio posto, nel reparto attrezzeria, vedevo tutti e vidi che al segnale convenuto nessuno si mosse. Notai che i giovani mi guardavano, ma continuavano a lavorare. Allora fermai la mia fresatrice, abbandonai il posto e chiamai gli altri. Le macchine si fermarono e gli operai, praticamente tutti insieme, si riunirono nel solito posto nell'interno della fabbrica. Stavolta fu formata una commissione per portare le nostre rivendicazioni al padrone: di questa facevano parte gli operai Bondi, Achille Bersani, Baldi ed Erani e anche l'operaia Zucchetti. Come giunsero negli uffici furono bloccati dalla polizia, arrestati e portati in Questura. Vari poliziotti uscirono fuori con la pistola in mano intimando tutti di ritornare al lavoro.

Verso mezzogiorno gli operai arrestati ritornarono in fabbrica, tranne Bondi e Baldi che erano stati spediti nel carcere di San Giovanni in Monte. Subito dopo, verso le 12,15, il capo reparto mi avvicinò e mi disse che dovevo andare in portineria. Qui due poliziotti mi bloccarono, mi cacciarono dentro al carozzone, dove c'erano già due operai, uno della « Ducati » e uno della « Calzoni », e mi portarono in una caserma della milizia fuori porta d'Azeglio e qui fui subito preso a bastonate e pugni e me ne diedero tanti che mi spaccarono la faccia: fra i miei bastonatori c'erano il tenente Cioni e il milite Della Casa. Ricordo l'interrogatorio: volevano sapere quali rapporti esistevano tra me e Bondi e Trombetti, i nomi dei responsabili dello sciopero e con chi avevamo collegamenti. Poi il tenente disse: « Voi volete che arrivino i russi che vi porteranno via le donne e i bambini » e cose del genere. Poi mi portarono in Questura per fare la pratica, e poi in San Giovanni in Monte dove vi restai una decina di giorni.

Poi tornai in fabbrica nonostante fossi ancora malconcio e qui mi fu data dal partito comunista la responsabilità politica della zona delle fabbriche e il compito era non più quello dello sciopero, ma quello di mandare i giovani operai in montagna, nelle prime Brigate partigiane e molti giovani, anche della « Weber », cominciarono a partire. Il padrone ogni tanto mi veniva a trovare in attrezzeria e cercava di convincermi che la mia strada era sbagliata e che la parte giusta era quella della Repubblica sociale fascista. Lo diceva senza animosità e senza fare minacce: si vede che voleva recuperare la mia coscienza. Poi ricordo che la fabbrica cominciò a smobilitare e noi cominciammo a imballare delle macchine per portarle a Bazzano. E intanto altri andavano in montagna.

Un giorno, i primi di maggio, credo, dissi ai dirigenti che a me non piaceva dire agli operai « armiamoci e partite » e anch'io andai via. Mi congiunsi lungo il Savena con un primo gruppo, poi sopra Livergnano e poi in una « base » della 62ª Brigata a Casa Simiani sopra Monterenzio. Come commissario di compagnia partecipai alla Resistenza fino al congiungimento del mio gruppo con gli alleati, il 16 ottobre, a Ca' del Vento.

GUERRINO DE GIOVANNI

Nato a Bologna nel 1916. Operaio nella « Ducati » di Bologna e comandante del 4° battaglione della 36* Brigata Garibaldi (1943-1945). Rivenditore di giornali. (1967). Risiede a Bologna.

Ero caposquadra nell'officina « Ducati » nel 1940 e poco dopo il mio ingresso in fabbrica già cominciavano a circolare dei manifestini e dei giornali antifascisti che incitavano gli operai a sabotare la guerra. Io, del resto, non ero nuovo all'attività antifascista: prima di entrare in fabbrica, infatti, avevo già avuto dei contatti e degli incontri con militanti comunisti che abitavano nella zona di San Vitale.

Quando Hitler invase la Russia, la diffusione della stampa antifascista aumentò notevolmente nella fabbrica. Si cominciò allora a discutere come in concreto attuare il sabotaggio alla produzione della « Ducati ». Nella fabbrica, infatti, si produceva la « Pompa G », che serviva per portare la benzina dal serbatoio al motore degli aerei tedeschi « Stukas » e di altri aerei; si fabbricava inoltre il « Bimar », che era un apparecchio ottico che serviva ai sommergibili per l'avvistamento in superficie. Sia la « Pompa G » che il « Bimar » venivano completati nella fabbrica, mentre per altri apparecchi si producevano soltanto dei pezzi.

Gianni Masi ed io prendemmo contatto col magazziniere, che era un antifascista, e, di notte, in sua assenza, entravamo nel magazzino dei trafilati d'acciaio che si distinguevano secondo la qualità da un colore che era nella testa dei gruppi di trafilati. Noi, con barattoli di vernice, cambiavamo colore ai gruppi di trafilati, cosicchè quando alla lavorazione si chiedeva un tipo d'acciaio in effetti ne veniva inviato un altro tipo e allora si verificava che la produzione veniva scartata al collaudo, oppure che gli ingranaggi si rompevano, o che surriscaldavano: insomma, in molti modi risultavano sempre dei difetti della produzione.

Per fare il sabotaggio alla « Pompa G », oltre a ciò, spostavamo anche i quadranti delle alesatrici e dei torni creando un numero notevole di scarti. Nel caso del « Bimar », oltre al sabotaggio alle macchine, spostavamo di alcuni decimi di millimetri il quadrante delle levigatrici e così i prismi risultavano di misura inferiore e quindi la produzione era danneggiata. Ricordo che scoppiavano delle tremende liti nel reparto e generalmente si dava la colpa alle macchine. Naturalmente il sabotaggio veniva fatto all'insaputa degli operai che lavoravano alle singole macchine.

L'attività politica nella fabbrica si intensificava ogni giorno e l'organizzazione antifascista cominciò a formarsi. Dopo il 25 luglio 1943 l'organizzazione antifascista prese forma legale nella fabbrica: il 5 agosto formammo la Commissione interna, ma per farla riconoscere fummo costretti a fare due brevi scioperi il 7 e l'8 agosto. Subito dopo l'8 settembre, quando i tedeschi entrarono nella fabbrica, io fui arrestato per l'attività antifascista: restai in carcere fino al 24 marzo 1944, nella caserma degli autieri, in via d'Azeglio, e riuscii a fuggire nell'occasione di un bombardamento. Intanto alla « Ducati » si era fatto sciopero il primo marzo 1944 e la mobilitazione aveva già portato parecchi giovani operai nelle montagne, fra le Brigate partigiane. Anch'io pochi giorni dopo l'evasione mi avviai in montagna con l'intenzione di passare alla lotta armata. I primi di aprile ero già a Monterenzio, nella zona di Savazza, dove già vi erano stati i primi caduti. Infatti, proprio in quei giorni sei antifascisti erano stati arrestati, a seguito di una delazione, e uccisi il primo aprile 1944 contro un muro esterno della Certosa di Bologna: erano la giovane Edera De Giovanni, lo slavo Egon Brass, il vecchio Ferdinando Grilli, l'anarchico At-

tilio Diolaiti e due antifascisti bolognesi: Ettore Zaniboni ed Enrico Foscardi. Formai i primi gruppi partigiani oltre Savazza e feci le prime azioni per avere delle armi. Il primo colpo lo feci contro un appostamento antiaereo e ne ricavai quattro moschetti e una rivoltella e poi continuai così fino a mettere insieme una quarantina di uomini armati che sistemai prima a Ca' di Bertano, poi ai Casoni di Romagna.

In seguito presi contatto con una staffetta della 36ª Brigata Garibaldi e trasferii la mia compagnia nella casa di un contadino di Coniale che tutti chiamavano « Dio Boia » e qui mi incontrai col comandante Lorenzini (Libero Lossanti) poco prima che egli venisse catturato e ucciso. La mia divenne cosi una delle venti compagnie della 36ª Brigata. Io ero il comandante e Alfredo Olivieri, un anziano comunista bolognese, era il commissario politico. Presi sede a Le Spiagge dove la compagnia sostò a lungo. Ogni giorno però noi eravamo, anche in piccoli gruppi, sulle strade Montanara, Faentina e sulla trasversale Palazzuolo-Marradi; all'attacco dei tedeschi in transito. Il nostro compito era impedire i collegamenti tedeschi fra il nord e le zone del fronte.

La mia compagnia ebbe molte occasioni di scontrarsi coi tedeschi. A parte le azioni sulle strade, ricordo l'attacco a Capanno Marcone, nei pressi del Giogo (11 agosto 1944), proprio nel centro della linea «Gotica», dove attaccammo due compagnie di tedeschi ed eravamo solo in una settantina. Prima attaccammo, poi respingemmo due volte i loro contrattacchi infliggendo al nemico perdite gravissime. Ricordo un attacco sul ponte delle Case Basse, nella Montanara, dove distruggemmo quattro macchine e un camion di tedeschi e fra questi era anche un generale che fu ucciso nello scontro.

Alla fine del settembre 1944 la mia compagnia fu affidata al comando di Umberto Gaudenzi, già vice comandante, in quanto io fui nominato comandante del 4° battaglione che doveva operare a ridosso del fronte, nella zona di Santa Maria di Purocielo secondo il piano di attacco alle città che la Brigata aveva preparato d'intesa col CUMER, in vista dell'avanzata alleata a nord, che invece fu poi interrotta. Io però non riuscii a raggiungere il comando del battaglione per il precipitare degli avvenimenti e restai coi miei partigiani nell'alta valle del Sillaro in vista di una avanzata su Bologna. La compagnia, però, fu assediata il 27 e il 28 settembre 1944 a Ca' di Guzzo, nell'alta valle del Sillaro, dove si svolse una delle più dure ed eroiche battaglie della guerra partigiana. Accerchiati nella casa da un battaglione tedesco in ripiegamento i nostri combatterono, si può ben dire, fino alla morte, con episodi di altruismo e di solidarietà che non so se hanno dei precedenti; nell'interno della casa accerchiata da ogni lato, i partigiani erano diretti militarmente da Umberto e da Teo che furono sempre d'esempio per la loro freddezza e per il loro coraggio. A un certo punto della battaglia io pensai che una soluzione positiva era ancora possibile se vi fosse stato un intervento dall'esterno di altre forze partigiane e la cosa poteva riuscire sfruttando la scarsa visibilità. Così uscii con Remo di Molinella e mio fratello Tonino in direzione della compagnia di Oscar che era ai Casoni di Mezzo. Poi mandai due staffette a Ca' dei Gatti dove c'era il comando della 62ª Brigata. Non ebbi fortuna. Aspettai circa un'ora avendo calcolato i tempi e poi con Annibale, il vice di Oscar che era venuto con una pattuglia di una quindicina di uomini e altri sette partigiani della 62ª Brigata che si erano offerti spontaneamente, ritornai sul posto: dovevano essere circa le tre di notte. Avanziamo, giungiamo a circa cento metri dalla casa assediata e poi cominciamo ad aprire il fuoco. L'effetto di sorprendere i tedeschi riuscì. Ne approfittai per gridare ai nostri che uscissero che noi li avremmo protetti. Gridai: « Uscite, siete liberi! » Non ebbi risposta. Allora inviai mia fratello Tonino, Annibale e

suo fratello Murì dentro la casa e riuscirono ad arrivarci facendosi largo coi mitra e buscandosi delle pallottole di striscio. Allora dall'esterno attaccammo ancora e facemmo prigioniero un ufficiale e da lui sapemmo che i tedeschi avevano già perduto un centinaio di uomini. Ma gli uomini assediati non uscivano e noi ogni minuto che passava eravamo sempre più scoperti. Decido di ripiegare di qualche decina di metri dove c'è una protezione. Muore Rino Conti e un gruppo di Oscar si sbanda; non tengono più nemmeno quelli della 62ª Brigata che già hanno perso due giovani e parecchi cominciano ad essere feriti. Poi dalla casa escono di nuovo Tonino, Annibale e Murì e mi raggiungono. Ormai siamo rimasti in quattro, troppo pochi, ed è già giorno. Alle 9, forse 9 e mezza, cominciano ad uscire, ma è un macello. Umberto e Teo cercano di salvare, correndo ovunque, buttandosi sui tedeschi, tutti quelli che possono e tanti devono loro la vita; ma la situazione è drammatica: il combattimento è metro a metro. Ventiquattro morti e poi il medico Gianni Palmieri che aveva voluto assistere i feriti e che viene trovato morto fra le sterpaglie due giorni dopo e poi il massacro dei civili e dei contadini fucilati nel letamaio dopo che a Mario Ferretti, un ragazzo di 15 anni, avevano fatto scavare la fossa per il padre. Fra i sopravvissuti Aldo Galassi finirà la vita in un campo minato, il vice commissario Carlo Casarini morirà coi gappisti a Castenaso; e tre russi: Michel, Gimmi e Nikolaj, che furono sistemati in un rifugio a Casalecchio dei Conti, e morirono a Idice, in combattimento.

Io raggiunsi in seguito Monterenzio, il cui territorio era diviso, metà liberato. E qui ebbi l'incarico di ricostruire l'amministrazione civile e l'organizzazione partigiana. Fui sindaco per decisione del CLN locale e, assieme a Luciano Bergonzini che dal comando di Brigata, dopo la battaglia di Monte Battaglia, si riunì a me, feci i primi passi verso la ricostruzione. Si può ben dire che partimmo dal nulla: c'erano solo delle macerie, dei morti, delle famiglie disfatte, e poi fame e disperazione. Nessun servizio funzionava ed era zona di prima linea sempre esposta ai bombardamenti. Però funzionavano ancora le leggi della solidarietà e nella nostra piccola « Repubblica di Monterenzio » riuscimmo a dimostrare cosa si sarebbe potuto fare se si fosse continuato sulla strada della Resistenza. Requisimmo i beni imboscati dai ricchi e li distribuimmo al popolo, facemmo funzionare a dovere il razionamento e l'alimentazione, riuscimmo a mobilitare i medici per l'assistenza globale, organizzammo il servizio d'ordine nominando noi stessi il capo della stazione dei carabinieri nella persona di un maresciallo che nel periodo fascista fu onesto: ricordo ancora il suo nome, Francesco Bauchiero. Rispettammo e valorizzammo l'autorità del CLN e difendemmo il CLN come organo di potere dall'attacco degli alleati che volevano solo dei rapporti fra il sindaco da un lato e l'AMG (Governo militare alleato) dall'altro. Ce la facemmo persino a mantenere le nostre armi e a mantenere armato il presidio partigiano. Ricordo che io e Luciano andammo a rapporto dal comandante americano della zona che aveva fissato la sua sede oltre San Benedetto: andammo armati e fummo tanto duri che temevamo gli arresti, ma alla fine ce ne tornammo armati e poi si calmarono.

Poi andammo tutti, in tempi diversi, nei « Gruppi di combattimento » italiani. Io, con la maggioranza dei partigiani riuniti a Monterenzio, fui aggregato al Gruppo « Cremona » e partecipai all'inseguimento dei tedeschi fin oltre il Po. A Monterenzio ritornai dopo e vi restai come sindaco eletto per 19 anni e cioè dal 10 ottobre 1944 al 24 giugno 1963.

FLORIANO SITA

Nato a Bologna nel 1924. Operaio nella « Ducati » di Bologna e partigiano nella Brigata « Stella Rossa » (1943-1945). Dirigente sindacale. (1969). Risiede a Bologna.

Avevo 15 anni, nel 1939, quando entrai nello stabilimento « Ducati » di Borgo Panigale come operaio apprendista e fui messo nel reparto frese. Gli operai, allora erano più di 3000 e la fabbrica era in espansione. Lo stabilimento di Borgo Panigale era diviso in tre sezioni: Meccanica, Ottica, Radiotecnica, e con l'inizio della guerra dalla produzione tradizionale (attrezzeria, macchine fotografiche, apparecchi radio-riceventi) si passò gradualmente ad una produzione bellica specializzata: ricordo che si producevano periscopi « Bimar » per sommergibili, « Pompe G » per la lubrificazione dei motori degli aerei e anche parti meccaniche di mitragliatrici.

Il reparto frese, dove lavoravo, era uno dei più irrequieti. Si cominciò col fare delle scritte antifasciste nei gabinetti e naturalmente iniziarono le inchieste, i sospetti e da parte nostra, pian piano, ci si cominciò ad organizzare dentro e fuori della fabbrica per passare a forme meno spontanee e più politicizzate di lotta attiva. Ricordo che avevamo incontri con dirigenti comunisti come Scarabelli e Bergonzoni (Celeste) e ricordo anche, fra gli operai comunisti più attivi nell'interno della fabbrica, Gianni Masi, Guerrino De Giovanni, Orlando Pacitti, Libero Romagnoli e l'Anna Zucchini. Ricordo anche che passammo ben presto al sabotaggio alla produzione bellica che veniva attuato nei modi più diversi a seconda delle sezioni e dei reparti e tenendo anche conto che i padroni avevano sparso delle spie un po' ovunque.

Subito dopo l'8 settembre 1943 i fratelli Ducati si misero al servizio dei tedeschi e furono zelanti come pochi nell'applicare le nuove disposizioni demagogiche della Repubblica sociale che voleva formare nella fabbrica la Commissione interna addomesticata: il loro scopo era quello di far nominare dagli operai stessi un organo collaborazionista per avere una copertura politica sia rispetto ai tedeschi sia rispetto agli operai. L'antifascismo iniziò una delle sue prime battaglie contro questa finzione e nella lotta contro l'elezione di quelle che noi chiamavamo la « commissione ostaggio » si ottennero in breve notevoli risultati unitari. Ricordo che già nel dicembre 1943, nelle bacheche riservate ai comunicati della direzione, apparivano scritte come: « Traditori e venduti ai tedeschi ».

Questa lotta unitaria portò alla costituzione ed al rafforzamento dei « comitati sindacali clandestini » che si misero all'opera con un programma assai ampio di rivendicazioni e di lotta. I primi obiettivi furono la revoca dei licenziamenti decisi dalla direzione verso la fine del 1943, il raddoppio del salario, l'elevazione della razione di pane a 500 grammi, una mensa più decente, l'assegnazione di legna e di grassi, la concessione di anticipi e di un'indennità straordinaria di 1000 lire, un supplemento di mezzo litro di latte per i bimbi degli operai. Tali rivendicazioni furono pubblicate nel giornale clandestino « La Voce dell'operaio » che veniva diffuso nell'interno dei vari reparti: ricordo che il mio capo reparto, sebbene fosse un uomo prudente e che non voleva esporsi, leggeva e diffondeva anche lui la stampa clandestina. Nel giornale si denunciò anche il fatto che i padroni vendevano alla mensa a 12 lire il litro il vino comprato a prezzo politico a 9 lire e poi, sempre nel giornale « La Voce dell'operaio », si cominciarono a pubblicare i nomi delle spie del padronato e dei tedeschi.

In questo clima di mobilitazione e di lotta si giunse, nel febbraio 1944, alla preparazione dello sciopero generale fissato per il primo marzo. Nei giorni precedenti ricordo che facemmo delle riunioni fuori della fabbrica, in una casa di via Andrea Costa, insieme ad operai di altre fabbriche: fra questi ricordo

Gandolfi della SABIEM. Come si sa, lo sciopero del primo marzo 1944 doveva interessare i maggiori centri industriali del nord Italia secondo un piano politico che aveva per obiettivo quello di porre nelle mani della classe operaia la direzione della lotta attiva antifascista ed antitedesca, nel tentativo di attuare una svolta insurrezionale nella Resistenza che era ancora debole. Le parole d'ordine dello sciopero furono diffuse tramite la stampa clandestina, le riunioni di piccoli gruppi nei vari reparti si intensificarono ed era evidente che sia i padroni che i tedeschi erano informati della cosa e noi dovevamo regolarci tenendo conto della cosa. Il nostro impegno era grande perchè se lo sciopero non fosse riuscito alla « Ducati » non sarebbe stato come se non fosse riuscito in un'altra fabbrica della città: la « Ducati » era la fabbrica più grande, la città avrebbe guardato alla « Ducati » e l'esempio sarebbe stato di incoraggiamento alla classe operaia bolognese.

Lo sciopero riuscì. Alle 10 del mattino, alla prova giornaliera d'allarme, vi fu invero un attimo d'esitazione. Nel mio reparto i fascisti e le spie ci sorvegliavano e Marcello Ducati cominciò a fare il suo « fervorino ». L'incertezza durò due o tre minuti, poi cominciammo a gridare « fuori, fuori! » e un operaio, Libero Romagnoli, staccò le prese di corrente, le macchine si fermarono tutte e gli operai in massa cominciarono a riversarsi nel corridoio principale e a premere sugli uffici della direzione. Qui i Ducati e i dirigenti cominciarono con l'invitare gli operai a riprendere i posti di lavoro, ma siccome nessuno si mosse cambiarono tattica e chiesero che gli operai nominassero una delegazione con la quale avrebbero parlato, però frattanto gli operai dovevano tornare al lavoro. Ancora una volta nessuno si mosse. La delegazione fu nominata e gli operai decisero di non muoversi fino a quando non fosse ritornata dopo il colloquio e dopo l'informazione sui risultati ottenuti. A questo punto entrarono in campo i tedeschi, chiamati dal padrone. L'altoparlante della fabbrica annunciò: « La direzione dello stabilimento è assunta dal comando militare tedesco ». E subito entrarono soldati tedeschi e fascisti armati. Diedero 5 minuti di tempo per la ripresa del lavoro, in caso contrario avrebbero usato le armi. A questo punto la delegazione si rifiutò di parlare coi tedeschi e tutti rientrammo nei reparti. Lo sciopero era durato circa due ore: gli operai erano rimasti uniti e compatti dando una prima grande manifestazione di forza e di volontà politica; i padroni avevano mostrato il loro volto di servi dei tedeschi. Alle 13 fu affisso un comunicato in cui si diceva che i tedeschi avevano restituito la fabbrica ai padroni, tanto per salvare la faccia.

Nella fase finale della manifestazione, nel momento della massima tensione, i tedeschi trassero in arresto una decina di operai ed io ero fra questi. Era però solo una manovra intimidatoria poichè, in tempi diversi, molto brevi però, tutti fummo rilasciati dopo un interrogatorio, naturalmente. Io fui interrogato da un ufficiale tedesco, presente Marcello Ducati: volevano sapere i nomi dei capi, di quelli che avevano diretto lo sciopero. Nessuno fece nomi e del resto non c'era nessun capo perché la cosa era maturata nell'interno della fabbrica e al più c'erano stati operai più attivi e meno attivi. Poco dopo le due del pomeriggio anch'io fui rimandato al posto di lavoro.

Verso metà aprile alla « Ducati » vi fu un'altra prova di forza e stavolta il mio reparto fu alla testa del movimento. Si trattava di chiedere che la direzione rispettasse i tempi dei pagamenti del salario. Ricordo che uscimmo dal reparto con delle mazze in mano e andammo in direzione a protestare e ad urlare come dei forsennati e c'era un clima talmente caldo che qualsiasi cosa poteva succedere. Poi, pian piano, uno alla volta, gli operai che maggiormente si erano impegnati in questi mesi di lotta, cominciarono a prendere la via delle formazioni armate della Resistenza. Nel mio reparto Guerrino De Giovanni era

già andato sopra Monterenzio, in collegamento con la 36ª Brigata Garibaldi, nella quale diventerà comandante di battaglione. Anche l'operaio Orlando Pacitti, sempre del mio reparto, era andato nella 7ª GAP. A fine maggio io pure partii diretto alla « Stella Rossa », sopra Vado, nelle cui fila restai fino al congiungimento con gli alleati: prima di partire lo dissi al mio capo reparto il quale, del resto, da tempo aveva capito che sarebbe finita così.

ANNA ZUCCHINI

Nata ad Anzola dell'Emilia nel 1922. Operaia nella « Ducati » di Bologna e staffetta partigiana (1943-1945). Magliaia. (1965). Risiede a Bologna.

Entrai come operaia alla « Ducati » nel 1935. Quell'anno la fabbrica fu definita « ausiliaria di guerra » e la produzione, da civile, si trasformò in prevalenza in produzione bellica. Essendo la « Ducati » in quei tempi la più importante fabbrica d'Italia nel campo dell'elettrotecnica, in pochi anni moltiplicò per dieci i suoi dipendenti (da 500 nel 1935 a circa 5.000 nel 1942). La maestranza era in prevalenza formata da giovanissimi e le donne erano più del 60 per cento del totale degli operai.

L'entrata in guerra dell'Italia provocò un immediato peggioramento delle condizioni dei lavoratori; furono razionati tutti i generi alimentari, il tabacco, il vestiario, ecc. Il pasto della mensa aziendale divenne immangiabile. Raggiungere la fabbrica all'orario esatto era impossibile, causa la disorganizzazione dei trasporti. I copertoni delle biciclette, fatti di gomma sintetica, si sfasciavano dopo pochi giorni e per di più erano razionati e rarissimi. I turni di lavoro peggiorarono ancora la situazione, specie dopo lo sfollamento dalla città, provocato dai bombardamenti aerei. In questa situazione il malcontento aumentava rapidamente.

Io ero operaia marcatempi in un grosso reparto di meccanica (Lancini). Nel mio reparto c'erano degli operai capaci e coraggiosi (Gianni Masi, capo dei giovani antifascisti, che poi morì in un lager, in Germania, Corrado Masetti (Bolero), futuro comandante partigiano, morto nella battaglia di Casteldebole, Guerrino De Giovanni, comandante più tardi di un battaglione della 36ª Brigata Garibaldi, Raffaele Gandolfi, e altri). Ben presto il nostro reparto passò all'avanguardia nell'organizzare il sabotaggio alla produzione di guerra: intere serie di pezzi fatti al « disegno » risultavano sbagliate al montaggio, l'utensileria, tanto necessaria, scompariva e veniva messa fuori uso, ma la sorte peggiore toccava alle macchine più importanti che erano sempre « misteriosamente » guaste.

Così la produzione cadeva quasi a zero. Per questo i tedeschi e i fascisti diventarono furiosi. Un tenente delle SS, Stainel (che fu ucciso nel 1944 dai partigiani nel piazzale interno della « Ducati »), fece intensificare la vigilanza nei reparti e minacciava i « sabotatori » di gravi sanzioni, ma il risultato non cambiò. Anzi, più efficace divenne la nostra propaganda contro la guerra e i nazifascisti.

Verso la metà febbraio 1944, in una riunione del nostro comitato clandestino della fabbrica, fu deciso di organizzare un grande sciopero di tutta la fabbrica nelle settimane seguenti. Nei giorni che seguirono migliaia di volantini furono diffusi nei reparti, alla mensa, negli spogliatoi e ovunque. In essi si chiedevano pane, latte, uova, olio, carne, scarpe, copertoni da bicicletta, tabacco, carbone per il riscaldamento, e quanto altro mancava per un minimo di vita civile.

I tedeschi capivano che qualcosa si preparava e, unitamente alle minacce, promettevano che presto sarebbe stato dato tutto il necessario agli operai. Intanto Gianni Masi era stato arrestato, ma la preparazione dello sciopero — che

OPERAI, OPERAIE, IMPIEGATI TECNICI!

L'ora dell'azione è arrivato: DA MERCOLEDI' 1 MARZO

Sciopero Generale in tutte le fabbriche!

Tranvieri, Ferrovieri, Servizi Pubblici! Scendete in lotta a fianco degli operai, fate vostre le loro rivendicazioni:

SCIOPERATE!

LAVORATORI DI BOLOGNA E PROVINCIA!

Scioperate tutti!

Durante lo sciopero rimanete compatti nei vostri luoghi di lavoro. Inviate dai padroni le delegazioni operaie a presentare le vostre rivendicazioni.

Non lasciatevi piegare ne' dalle promesse, ne' dalle minaccie. *Nella lotta non siete soli; in tutta Italia occupata vi è lo Sciopero generale.*

Non uno deserti questa giusta e grande battaglia per il pane e la libertà dei lavoratori, per il bene della nostra Patria.

Siamo uniti e la vittoria sarà nostra!

VIVA LO SCIOPERO GENERALE!

Il Comitato Segreto d'Agitazione Bolognese

Il manifesto lanciato nella città il 28 e 29 febbraio 1944 dal « Comitato segreto d'agitazione bolognese » per lo sciopero generale nelle fabbriche dell'1 marzo 1944. L'originale è di cm. 22,7x16.

BIBLIOTECA COMUNALE
BOLOGNA

OPERAI, TECNICI, IMPIEGATI !

Da Torino, Milano e Genova è partito il nostro grido di lotta ; qnel grido che ha detto al mondo che noi saremo i ricostruttori dell' Italia di domani, quel grido che vent' anni di fascismo avevano soffocato, e che ora si è sprigionato possente dai nostri petti per riaffermare la volontà di lotta dei lavoratori italiani contro le orde naziste e i sicari fascisti, contro gli industriali e gli agrari profittatori e traditori.

Questo nostro grido esplode in questi giorni in un urlo possente invitando tutti i lavoratori italiani allo

SCIOPERO GENERALE

Operai, lavoratori tutti!

Con gli scioperi e le manifestazioni delle donne dello scorso mese abbiamo strappati ai padroni affamatori e ai sicari fascisti le rivendicazioni già concesse a Milano, Torino, Genova ed alcune promesse di distribuzioni di generi alimentari che non sono mai state concesse.

L' irrisorio aumento salariale è stato ormai annullato dai vertiginosi rialzi dei prezzi. Le nostre condizioni sono peggiori di prima.

I tedeschi e i fascisti banchettano sulla nostra miseria ; i nostri prodotti sono inviati in Germania.

Gli industriali e gli agrari bolognesi dopo averci succhiato il sangue per tanti anni, ora assecondano i criminali piani dell' oppressore nazista : licenziano gli operai, i giovani e trasferiscono le macchine in Germania.

Questo deve cessare, dobbiamo mangiare dobbiamo vivere! I nostri figli soffrono la fame ! Con nuove lotte dobbiamo imporci ai padroni affamatori !

LA NOSTRA ARMA E LO SCIOPERO, E CON LO SCIOPERO UNITARIO E COMPATTO STRAPPEREMO AI PADRONI:

1 - ***Un effettivo e reale aumento dei salari proporzionato all' aumentato costo della vita, con particolare riguardo alle catogorie più mal retribuite;***
2 - ***un effettivo e reale aumento dclle razioni alimentari, senza nessuna rivalsa su nessuna categoria;***
3 - ***impediremo i licenziamenti le deportazioni degli operai ed il trasferimento delle macchine in Germania;***
4 - ***otterremo il risarcimento dei danni causati dalle incursioni e alloggi decenti ai sinistrati;***
5 - ***la revoca del criminale e mostruoso decreto per i giovani renitenti e quello per l obbligo al servizio militare;***
6 - ***la liberazione degli ostaggi e la soppressione del coprifuoco;***
7 - ***la revoca del divieto di circolazione con la bicicletta.***

lavoratori !

Scendiamo in lotta compatti e uniti! Formiamo un unico fronte con tutti i lavoratori, con turti gli italiani al disopra di qualsiasi tendenza politica e di credenza religiosa. Formiamo i nostri Comitati di agitazione e le nostre Delegazioni operaie che trattano direttamente i nostri interessi con i padroni. Formiamo e rafforziamo le nostre squadre di difesa.

operai, tecnici, impiegati, contadini !

Gli eroici partigiani, i patrioti, tutti gli italiani degni di questo nome versano il loro sangue per assicurarci il pane, la libertà e l' indipendenza della nostra Patria.

Aiutare questi nostri combattenti, le famiglie degli arrestati, impedite con la forza che i nostri figli vengono strappati dalle nostre case : è nostro sacrosanto dovere. Colpire i vili e i traditori è un nostro atto di giustizia.

Operai, Contadini, Impiegati, Tecnici, Ferrovieri. Tranvieri, Servizi Pubblici; Esercenti e Cittadini ! **Tutti dobbiamo essere animati di un'unica volontà : cacciare i tedeschi dal nostro suolo ed estirpare il cancro fascista.**

lavoratori, cittadini !

In piedi con tutti i lavoratori italiani per la realizzazione dello

Sciopero generale e per la lotta di liberazione nazionale.

Evviva lo sciopero generale !

Morte alle belve nazifasciste !

Il Comitato Segreto d'Agitazione

Un manifesto del « Comitato segreto d'agitazione » in cui si illustrano le rivendicazioni operaie e gli obiettivi politici dello sciopero generale dell'1 marzo 1944. L'originale è di cm. 27 x 19.

era fissato per il 1° marzo — seppure si fosse fatta più difficile, non subì interruzioni e i lavoratori manifestavano fermezza ed entusiasmo. Alla vigilia del 1° marzo scritte inneggianti allo sciopero erano state fatte sulle mura della fabbrica.

La mattina del 1° marzo, fin dal primo turno, ai portoni della fabbrica c'erano le SS e i fascisti. Nei reparti c'era grande animazione. Io che potevo spostarmi, ripassai quasi tutti i reparti per vedere se vi fosse qualche novità. L'orario di inizio dello sciopero era fissato per le 10, al segnale di prova giornaliera delle « sirene » d'allarme. Gli ultimi minuti sembravano interminabili. Finalmente squillò il segnale delle 10. Mi precipitai nel corridoio centrale. Solo il reparto attrezzeria uscì subito. Ero stata incaricata di dare il segnale di inizio dello sciopero ai reparti e lo feci di corsa. In pochi secondi più di 3.000 operai e impiegati del grande complesso si rovesciarono nel corridoio centrale.

Due ore esatte durò la manifestazione e a nulla valsero le ripetute minacce delle SS di ritirarci immediatamente nei reparti di produzione. Alla ripresa del lavoro, fui arrestata assieme ad altri sei o sette operai. Fummo interrogati a lungo, ma il giorno dopo fui rilasciata. Tre giorni più tardi la direzione della « Ducati » mi licenziò e allora cominciò per me un'altra fase della Resistenza in collegamento con le formazioni partigiane in qualità di staffetta prima e in seguito di responsabile della zona di Anzola dell'Emilia, in contatto con la 7ª Brigata GAP.

FERNANDO GAMBERINI

Nato a Bologna nel 1914. Vice capo reparto nella « Ducati » di Bazzano e partigiano nella 2ª Brigata « Paolo » (1943-1945). Impiegato. (1969). Risiede a Bologna.

Nel 1940, allo scoppio della guerra, dopo un periodo di cura al « Pizzardi », rientrai nell'officina « Ducati » di Borgo Panigale dove lavoravo dal 1935 come capo squadra nel reparto condensatori variabili. All'inizio del 1943 mi fecero vice capo reparto. Ricordo che nella primavera dello stesso anno la direzione preparò un piano di trasferimento di alcune sezioni dell'officina in altri comuni e quando cadde il fascismo i trasferimenti erano in corso. Oltre alla sede di Borgo Panigale, che restava la principale e nella quale c'erano più di 3000 operai, furono istituite nuove sedi a Bazzano (da 700 a 1000 operai circa), a Crespellano (circa 700 operai), mentre la sezione Ottica, con un minor numero di operai, fu trasferita a Cavalese, in Val di Fassa.

Il mio reparto fu il primo ad essere trasferito a Bazzano, e poi vennero anche i reparti Radio e Apparecchiature radio (condensatori elettrolitici fissi, a mica, variabili) e Radiotrasmittenti R.F.2. Si producevano apparecchi che venivano in genere montati su carri armati e aerei da guerra. Quando giungemmo a Bazzano, la nuova sede non era ancora stata completata e allora in un primo tempo noi ci sistemammo al piano terreno della casa del fascio e in un magazzino-garage.

Gli operai aumentarono con assunzioni di mano d'opera locale, specie femminile: gli uomini lavoravano nei reparti torneria, attrezzatura e centratura dei condensatori e le donne lavoravano specie nei reparti condensatori a mica. Dopo l'8 settembre 1943 ci fu un momento di incertezza e di stasi e si cominciò a parlare di riduzione della produzione. Nell'ottobre e novembre vi furono dei licenziamenti di operai e anche una riduzione dei quadri tecnici. Ricordo che i licenziamenti li fecero sulla base dei titoli di studio e anche a me chiesero che titolo avevo.

Il 13 gennaio 1944 ricordo che riuscimmo ad organizzare un primo sciopero che durò qualche ora e che fece molto scalpore: chiedemmo la fine dei licenziamenti e aumenti di salario e di viveri e vi fu molta solidarietà, ma i padroni non mantennero le promesse e il fatto aumentò il malumore già esistente e nell'inverno l'organizzazione antifascista si sviluppò ancora di più e in fabbrica cominciarono a circolare manifesti e giornali clandestini. L'organizzazione dello sciopero, che doveva esserci il primo marzo 1944, sfruttò anche le disposizioni demagogiche del fascismo per la « socializzazione » e la presenza degli operai nelle fabbriche; cominciammo a reclamare la nomina del comitato sindacale di fabbrica e riuscimmo a fare le elezioni e a nominare due operai e un impiegato e poi, anche coll'appoggio del comitato, cominciammo a reclamare per avere un rancio migliore alla mensa di fabbrica e poi a porre il problema del salario e soprattutto degli scaglioni del salario che fissavano differenze troppo forti tra categoria e categoria. La direzione non disse né sì né no, riservandosi di vagliare le proposte e così giungemmo in condizioni di agitazione, allo sciopero del primo marzo 1944.

Un giorno o due prima dello sciopero c'era stato un incontro fra la rappresentanza operaia della fabbrica e il CLN di Bologna e il « Comitato segreto d'agitazione » che s'interessava dello sciopero in tutte le zone operaie. Ricordo che passammo la parola nei vari reparti e alle 10 del primo marzo, al suono della prova d'allarme, ci radunammo tutti nel cortile dello stabilimento e c'erano davvero tutti, operaie ed operai, e un operaio fece un discorso esponendo le nostre rivendicazioni. Ricordo che venne il commissario del fascio e che non fece minacce: ci ascoltò e disse anche che avrebbe fatto presente le nostre richieste, che erano giuste. Non ci furono rappresaglie, anche perchè lo sciopero fu compatto e ricordo pure che qualcosa in più ci fu dato. Lo sciopero ebbe una grande importanza perchè era la prima volta che si faceva dopo più di vent'anni e anche perché nella zona c'erano parecchi presìdi tedeschi. Però i tedeschi alla « Ducati » di Bazzano, a differenza di quanto fecero nello stabilimento di Borgo Panigale, non intervennero.

Uno sciopero più avanzato e già collegato con gruppi di partigiani della zona, fu organizzato verso la fine di maggio e svolto il 22 giugno del 1944. Vi furono contatti non solo coi partigiani, ma anche con gli operai della « Ducati » di Crespellano e per organizzarlo ci trovavamo, durante gli allarmi, all'ombra dei ciliegi o nei campi di grano. Lo sciopero riuscì molto bene e quando la manifestazione, cui parteciparano anche le donne, raggiunse la massima tensione, gruppi di partigiani armati si appostarono nei punti chiave per proteggerla e ricordo in particolare l'attività di Mario Anderlini e del suo gruppo. Anche quello sciopero cominciò con la prova d'allarme delle 10 del mattino e agli operai riuniti parlò l'operaio Celestino Cassoli.

Alla fine dell'estate la direzione della « Ducati » si trasferì a Milano e si cominciò a parlare della decisione dei padroni di trasferire la sede di Bazzano, e anche quella di Crespellano, ad Albizzate, presso Varese. Ci fecero preparare il materiale per il trasloco e cominciammo a smontare le macchine per la spedizione: a Bazzano doveva restare solo quello che poteva servire per la produzione civile. Nell'imballare le macchine noi facevamo il sabotaggio asportando dei pezzi importanti come il mandrino o la torretta e altri ingranaggi dei torni in modo che non potessero utilizzarle nelle nuove sedi. Ricordo che, successivamente, d'accordo con la direzione locale, si fecero dei tunnel e dei rifugi per nascondere del materiale che poteva essere utile dopo la guerra per la ripresa e molto fu il materiale che riuscimmo ad occultare impedendo che i tedeschi se ne impadronissero. In ottobre cominciarono a preparare le liste degli operai che dovevano essere trasferiti al nord. Io andai allora a trovare

la mia famiglia che era sfollata a San Pietro in Casale e per far meno fatica mi attaccai ad un camion facendomi trscinare con la bicicletta. Respirai tanto gas dal tubo di scappamento che mi intossicai gravemente e dovetti restare a letto per due settimane. Poi tornai a Bazzano a vedere cosa stava succedendo e vidi che lo stabilimento era già in fase di trasferimento. Mi dissero che anch'io dovevo partire per il nord, ma invece inforcai la bicicletta di nuovo e tornai a San Pietro in Casale e qui mi unii, a Gavaseto, alla 2ª Brigata « Paolo » con la quale restai fino alla liberazione.

CELESTINO CASSOLI

Nato a Bologna nel 1906. Operaio nella « Ducati » di Bazzano e partigiano nella 63ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Artigiano. 1968). Risiede a Casalecchio di Reno.

È difficile ricordare le date esatte di quei giorni di lotte operaie nelle fabbriche del bolognese nel periodo della Resistenza ai tedeschi e ai repubblichini. La cosa più importante era in quell'epoca la grande decisione dei lavoratori di opporsi alla guerra nazista e di sconfiggere il fascismo. Se era rischioso organizzare questa lotta, specie nei primi anni di guerra (1942-1943) nuove e più gravi difficoltà vennero nel 1943 e 1944 per la feroce azione intimidatoria dei fascisti che avevano sparso delle spie in tutti i posti di lavoro: queste spie dovevano innanzitutto essere individuate e isolate e per far ciò si doveva fare appello alle masse e ai dirigenti di reparto per creare una forza capace di neutralizzarle e anche per convincere i disorientati ad unirsi ai loro compagni di lavoro. Tanto nella « Ducati » di Borgo Panigale quanto negli stabilimenti, sempre della « Ducati », di Crespellano e di Bazzano qualcosa in questo senso si ottenne.

Purtroppo non tutte le spie fasciste si lasciarono convincere ad abbandonare il campo. Parecchi valorosi compagni, e fra questi è primo fra tutti Gianni Masi, furono facile preda di questi fanatici fascisti. La cosa più difficile per noi organizzatori era usare la prudenza. Si dovevano sfruttare tutte le occasioni di malcontento dei lavoratori per indirizzarli contro la guerra, contro i tedeschi e i fascisti. Così si poterono ottenere ottimi risultati sul sabotaggio alla produzione e sugli aiuti da inviare alle formazioni partigiane.

Si otteneva molto dai giovani e dalle ragazze che vedevano in noi il loro avvenire e ci accordavano incondizionata fiducia. Noi operai della « Ducati » di Bazzano avevamo, benchè fossimo in pochi dirigenti della Resistenza, un grande ascendente in tutti i reparti. Ricordo i compagni Truk (Giuseppe Tacconi), Mares Pasqualini, Lamma ed un modenese il cui nome non ricordo, fra i compagni operai più attivi. Raccolte di denaro, medicinali ed altro materiale utile ai combattenti sulle montagne ci riuscirono ottimamente. Così pure l'organizzazione di squadre SAP nelle località vicine a Bazzano, squadre che svolsero riuscite azioni di guerriglia contro i nazi-fascisti. Ma il lavoro principale, il nostro compito specifico, rimaneva l'organizzazione del sabotaggio e degli scioperi rivendicativi e l'azione politica per ottenere l'unità della classe operaia nella lotta contro il fascismo e per ridare vita ad una coscienza democratica di classe che il fascismo sembrava avere distrutto. Nella sede staccata della « Ducati » di Bazzano eravamo in circa 900 operai e nel 1944 la produzione prevalente era quella di telefoni da campo per l'esercito: il sabotaggio alla produzione era quindi un atto politico contro la guerra e come tale esigeva un'azione cosciente e una presa di posizione che aveva lo stesso valore dello sciopero.

Ogni pretesto di malcontento era buono per organizzare la protesta: dalla rivendicazione salariale, all'indennità per la pericolosità del posto di lavoro per

la continua minaccia dei bombardamenti e anche per il pericolo stradale per recarsi al lavoro. Si scioperava anche per ottenere generi razionati e camere d'aria e copertoni da bicicletta; con la scusa del sabotaggio alle ferrovie locali e l'obbligo di non disertare il lavoro impartito dai fascisti si rifornivano i GAP e i SAP dei mezzi necessari per mettere in efficienza le biciclette che erano preziosissime per le loro azioni di guerriglia. Ma l'azione più decisiva, la più grande manifestazione di forza e di unità operaia fu lo sciopero dei primi di giugno del 1944, in risposta al decreto di Mussolini che condannava a morte gli organizzatori e i partecipanti agli scioperi. Noi scioperammo anche il primo marzo 1944, contemporaneamente agli altri operai della sede di Borgo Panigale; ma io parlerò dello sciopero del 22 giugno 1944 che fu strettamente collegato col movimento partigiano locale.

Durante gli allarmi si organizzarono delle riunioni di lavoratori. Si voleva convincerli della impossibilità da parte dei nemici di fucilare la massa e si chiedeva di appoggiare la nostra azione. Tenemmo una riunione di contatto con alcuni compagni della « Ducati » di Crespellano. Durante un allarme ci incontrammo in un campo di grano alla Muffa, nel primo podere a sinistra per la strada che va a Calcara. Eravamo in sei operai, tre di Bazzano (Tacconi, Pasqualini e io) e tre di Crespellano che non conoscevo. Venne da Bologna il compagno Giorgio Volpi che ci diede le direttive per la riuscita di questo sciopero. Fu deciso per le ore 10 del giorno dopo, contemporaneamente nelle sedi della « Ducati » di Bazzano e di Crespellano.

Alle 10 precise io uscii dal mio reparto. Davanti ad ogni reparto invitai gli operai ad uscire. Le donne furono le prime e in pochi minuti si vuotarono i reparti e si riempì l'ampio salone che immetteva ai reparti. Ricordo la commozione che mi prese. Non si trattò della solita fermata sul posto di lavoro. Era la risposta della classe operaia a Mussolini. Era impossibile fucilare una massa di operai così decisi. Ora si doveva dimostrare la nostra vittoria. Tanta era la nostra commozione per tutta questa fiducia dimostrataci dai lavoratori che senza pensare ai pericoli di rappresaglia fascista, noi dirigenti e organizzatori portammo un tavolo nel salone e toccò a me di parlare agli operai, ai tecnici e agli impiegati. Non fu un atto di eroismo che mi portò ad affrontare il pericolo di espormi: fu la fiducia nella vittoria della democrazia sul fascismo, e la fermezza e la combattività che gli operai avevano dimostrato di possedere. Era la prima volta che parlavo: non sentii gli applausi alle mie spalle. Sentii solo la voce di una staffetta che mi comunicò che era così anche a Crespellano.

Fu l'ultima mia partecipazione alla lotta in fabbrica. Più tardi, durante un allarme, venni avvicinato da un operaio fascista, che, per doppio gioco, mi consigliò di abbandonare la fabbrica perchè sapeva che un suo camerata mi avrebbe denunciato al comando fascista di Bazzano e lui non poteva opporsi. Così ebbe termine il mio lavoro a Bazzano e mi detti alla clandestinità entrando a far parte nella 63ª Brigata Garibaldi.

RENATO CASSANELLI

Nato a Crespellano nel 1914. Operaio fresatore nella «Ducati» di Crespellano (1943-1945). Sindaco di Bazzano. (1969). Risiede a Bazzano.

Alla fine del 1937 fui assunto come operaio generico alla « Ducati » di Borgo Panigale. Da operaio generico divenni poi fresatore e in seguito capo squadra nel reparto frese e trapani. Gli orari di lavoro erano lunghi e pesanti e ricordo di aver lavorato anche dalle 11 alle 12 ore, persino in turni di notte:

la tariffa all'inizio era di lire 2,20 l'ora e poi, con la qualificazione, passai a lire 3,70, che era un salario relativamente alto a quei tempi.

I primi contatti con operai antifascisti li ebbi all'inizio della guerra: ricordo De Maria, un operaio aggiustatore, che mi fece vedere un ritratto di Lenin, che teneva sotto il banco, allora io non sapevo niente su Lenin e sulla Rivoluzione russa. Dopo il 25 luglio 1943 vennero alla « Ducati » degli operai antifascisti qualificati che mi furono presentati e con cui noi stabilimmo subito dei contatti: fra questi ricordo Giorgio Scarabelli, Agostino Ottani e Gianni Masi che era capo della gioventù comunista e poi segretario del « Fronte della gioventù ».

Cominciò a svilupparsi nella fabbrica un certo movimento antifascista cui aderirono anche alcune donne e fra queste ricordo le operaie Anna e Tina. Poi fui trasferito, come fresatore specializzato, nella sede di Crespellano della « Ducati », che era chiamata « reparto staccato » e nel quale lavoravano circa 600-700 operai. Un altro « reparto staccato » era a Bazzano. Fui messo nel reparto « campioni » dove si lavorava particolarmente alla costruzione di pompe per gli aerei tedeschi « Stukas ». Mi trovai così in un ambiente nuovo e quindi perdetti i contatti coi compagni di Borgo Panigale. L'ambiente del « reparto staccato » di Crespellano era caratterizzato dalla presenza di molti dirigenti che erano degli zelanti gerarchi fascisti e fra questi c'era anche l'ing. De Stefani, figlio del ministro delle finanze fascista.

Alcuni giorni prima dello sciopero generale operaio nel nord fissato per il primo marzo 1944, io ebbi l'incarico della diffusione della stampa clandestina e di volantini che incitavano allo sciopero. Passavo questa stampa agli operai durante il lavoro e questi fogli nessuno li tratteneva e i fogli passavano di mano in mano. Un nostro capo reparto, che era un democratico, se ne accorse e mi invitò ad essere prudente.

Lo sciopero andò bene. All'ora fissata furono fermate le macchine e gli operai sospesero il lavoro, rimanendo però ai loro posti. L'ing. De Stefani chiamò a rapporto una decina di operai e fra questi c'ero anch'io. Fummo chiamati in direzione e qui l'ingegnere non ci minacciò, ma ci fece una « paternale » e ci promise delle migliorie, specie nella mensa, fingendo di non capire il significato della nostra protesta.

Non fu una gran cosa, come alla « Ducati » di Borgo Panigale dove intervennero anche i tedeschi e vi furono degli arresti; però il fatto fu egualmente molto importante, perchè per molti operai, come me, si trattò di una presa di coscienza, di una vera svolta nella vita.

Infatti, da quel momento l'opposizione operaia nella fabbrica divenne molto più forte ed io ricordo che cominciai a prendere contatto con antifascisti già attivi nella zona di Crespellano e di Calcara, come Raimondi, Predieri e Ragni, Graziosi di Piumazzo e altri che già stavano organizzando la Resistenza nella zona. Il 22 giugno anche nella sezione di Crespellano, come in quella di Bazzana, della « Ducati » si fece uno sciopero avanzato, a contatto coi partigiani. Questi contatti li mantenni costantemente e alla fine del 1944 anch'io aderii al partito comunista. Ricordo anche che in fabbrica, dopo lo sciopero, cominciò l'azione clandestina di sabotaggio alla produzione bellica e particolarmente alle pompe degli « Stukas ».

Alla fine del 1944 il reparto dove lavoravo si trasferì a Cavalese e allora mi fu chiesto di accettare il trasferimento, ma io rifiutai anche se la cosa comportò grossi sacrifici alla mia famiglia. Restai in sede, a contatto con la 63ª Brigata Garibaldi, fino alla liberazione.

RICCARDO RUBBI

Nato a Castel San Pietro nel 1906. Operaio nell'officina « Sabiem-Parenti » e partigiano nella 4ª Brigata « Venturoli » (1943-1945). Pensionato. (1969). Risiede a Bologna.

All'età di 13 anni, il 20 ottobre 1919, fui assunto come apprendista meccanico all'OEB (Officine elettromeccaniche bolognesi), che aveva sede in viale Oriani. Il numero dei dipendenti si aggirava sui 200 circa e nell'officina si svolgevano due attività ben distinte tra di loro: la prima era di riparazione di camions e di autocarri di tipo militare e la seconda lavorazione trattava la creazione completa degli scambi automatici per le ferrovie dello Stato.

La prima sensazione che provai nell'entrare a far parte di questo complesso fu nel constatare che in officina esisteva già una forte organizzazione sindacale che svolgeva nell'interno della fabbrica un'attività non indifferente a favore dei lavoratori controllando con attenzione particolare l'applicazione dei diritti acquisiti dai dipendenti, che erano frutto di tante lotte. La cosa che più mi stupì fu nel riscontrare lo spirito di fratellanza che esisteva fra gli operai, accompagnato da una solidarietà che metteva effettivamente in pratica il detto: « Uno per tutti, tutti per uno ». All'inizio del 1923 l'OEB si unì con le officine « Zamboni e Troncon » che avevano sede in via Frassinago, e da questa unione in gran parte cambiò il manufatto dell'azienda e si iniziò in grande stile la produzione di macchine per pastifici e la fabbricazione completa di macchine per confezionare sigarette per le Manifatture tabacchi nazionali ed estere. In breve tempo la fabbrica divenne altamente specializzata riunendo nel suo interno i migliori operai della città. Alla fine dello stesso anno un gruppo capitalistico acquistò l'azienda e da allora nacque la SABIEM (Società anonima bolognese industrie elettromeccaniche).

Non era ancora passato un anno dal mio ingresso in fabbrica quando, nel settembre 1920, vi fu l'occupazione operaia delle fabbriche e anche la nostra fabbrica fu occupata. Ricordo che allora l'organizzazione operaia interna aveva i suoi elementi più attivi in un gruppo di operai romagnoli i quali, quando cominciò l'occupazione, sequestrarono il direttore dello stabilimento ing. Karl Zithelman, di nazionalità tedesca, il quale immediatamente fece buon viso a cattiva sorte passando a collaborare con noi e accettando incondizionatamente le tesi rivoluzionarie del « Comitato di agitazione proletaria ».

L'occupazione durò circa tre mesi durante i quali noi dormivamo e mangiavamo dentro lo stabilimento; ricordo che furono fissati dei turni molto rigorosi e noi dovevamo dare un esempio di disciplina e di fermezza poichè la posta in gioco era molto grossa e ricordo anche che fummo molto aiutati dalla solidarietà popolare: infatti non ci mancò mai nulla poichè la nostra lotta era sostenuta da tutto il popolo. Sulla facciata dello stabilimento avevamo esposto la bandiera rossa del socialismo e la bandiera rossa e nera degli anarchici e queste bandiere furono ammainate soltanto alla fine della occupazione. La solidarietà del direttore tedesco fu tale che quando finì l'occupazione, sebbene fosse noto a tutti che era stato sequestrato dai lavoratori, il padrone, ing. Silvestri, non esitò a licenziarlo.

In questo periodo cominciarono a divenire sempre più pesanti le minaccie contro gli operai. Il padronato non poteva tollerare di dover ancora ingoiare grossi rospi come quelli dell'occupazione e si prodigò con ogni mezzo per dare inizio a quella reazione violenta e alla repressione che assunsero subito il nome e il volto del fascismo. Quando il fascismo cominciò l'attacco alle conquiste operaie, l'opposizione nell'interno della fabbrica, che riuniva già circa 700 operai, fu immediata e solidale poiché i lavoratori compresero fin dall'inizio quale sa-

rebbe stata la loro sorte se il fascismo e il padronato fossero riusciti a creare nella fabbrica la sfiducia e la paura.

In questo tempo un altro fatto politico che ebbe conseguenze assai rilevanti per il movimento operaio italiano giunse a maturazione e si arrivò alla scissione di Livorno del partito socialista del 1921. Nonostante la mia giovane età, fin dall'inizio fui un convinto sostenitore della giustezza della scissione e aderii immediatamente alla federazione giovanile comunista ed ebbi la responsabilità di segretario di cellula di fabbrica. La mia posizione non era certamente facile, poichè ricordo che allora gli operai erano divisi in tre gruppi ideologici; i comunisti, i socialisti e gli anarchici i quali ultimi aspettavano sempre, senza muovere un dito per l'emancipazione della classe operaia e nella più assoluta apatia, che scoppiasse la rivoluzione. Anche fra noi comunisti, all'inizio, le idee erano molto confuse e in quei tempi non poteva essere diversamente; si diceva che il comunismo era assertore dell'amore libero, che non voleva la proprietà (« quello che tuo è mio e quello che è mio è tuo ») e fu in questo caos di idee poco chiare che incominciai a leggere opuscoli di Marx e di Lenin e a studiare le prime lezioni di economia politica. Ricordo che parlando ai lavoratori in molte occasioni cercai di fare del mio meglio per illustrare quelle che in realtà erano le nostre idee, chi eravamo e che cosa volevamo realizzare con la nostra lotta; ricordo ora con una punta di orgoglio che il nostro sparuto gruppo di compagni comunisti lentamente, ma continuamente si allargava.

Contemporaneamente però, alimentato dal padrone, il fascismo piantava anche dentro l'officina le sue radici cominciando a creare fra i lavoratori dissensi, paure e incertezze per il presente e per il futuro. Iniziava così la dura lotta operaio contro operaio e intanto avanzava lo spettro della disoccupazione, del licenziamento, della fame e anche della galera. Nonostante questa nuova, paurosa situazione che stava maturando nella fabbrica riuscimmo a mantenere viva un'opposizione antifascista con grave pericolo per quei lavoratori che si esponevano maggiormente.

Naturalmente la tegola cadde anche su di me e fui arrestato più volte. Conobbi la galera per la prima volta nel settembre 1923. Mi tennero dentro circa un mese e nel frattempo fui più volte bastonato a sangue. Il secondo arresto lo subii nel 1925 per il fatto che avevo organizzato in fabbrica il « Soccorso rosso »; ma poichè, rovistando negli armadietti non trovarono, per fortuna, il pacco della propaganda, mi rilasciarono dopo quattro giorni.

La lotta in officina era divenuta frattanto ancor più dura e ricordo che quando uscivamo molto spesso trovavamo ad aspettarci la squadra randellatrice del fascio che bloccava gli operai a gruppi di sei o sette ogni volta, per il trattamento con il manganello. Il « fiduciario » del sindacato fascista era un operaio dell'azienda, un certo Giorgio Vignoli, il quale, quando uscivamo, poggiava una mano sulla spalla a diversi operai e quello era il segnale convenzionale per i fascisti che in tal modo sapevano chi erano quelli che dovevano essere manganellati quel giorno.

Durante queste lotte conobbi Nino Nannetti, che lavorava in officina come operaio aggiustatore, e immediatamente si stabilì fra di noi una stretta amicizia. In quel tempo Nino Nannetti era iscritto alla gioventù socialista e io lo sfottevo dicendogli, quando lo incrociavo nei reparti: « Ciao fratello, un passo più indietro », e Nino che aveva un carattere gioviale e mite non faceva caso al mio dire sarcastico e continuava a collaborare con noi perché il fascismo non avesse il sopravvento nella fabbrica. Nella primavera del 1926, Nino mi disse che il suo partito lo • inviava in Russia con una delegazione di operai di varie idee politiche e per questo chiese l'aspettativa di sei mesi alla direzione dicendo che doveva andare in America a riscuotere un'eredità. Infatti, partì e successivamente

mi arrivarono in fabbrica quattro sue cartoline: una da Milano, una da Vienna, una da Kiev e una da Mosca. Naturalmente la direzione della fabbrica e la polizia seppero della cosa e cominciarono le indagini. Dopo un lungo periodo di silenzio mi arrivarono di nuovo notizie di Nannetti da Tokio e successivamente da Parigi. Riuscii ad entrare in contatto con lui avendo avuto il suo indirizzo parigino da un anarchico che era rientrato clandestinamente in Italia dalla Francia e allora, tramite un lungo e difficile contatto epistolare, riuscii ad avvertirlo a non rientrare in Italia poichè i fascisti della fabbrica dicevano, di fronte a tutti, che se lo avessero preso lo avrebbero ucciso immediatamente. Ma Nino non apparteneva alla schiera dei pavidi e una sera me lo vidi comparire in casa: sulle labbra aveva il solito sorriso buono che trasmetteva ai compagni tanta stima e fiducia. Il suo ritorno clandestino era dovuto agli accordi presi con i dirigenti del partito che lo avevano incaricato della missione in Russia, e perciò, nonostante l'evidente pericolo, Nino intendeva portare a termine e presentare agli interessati una relazione scritta da lui stesso e riferire a viva voce sui contatti e sulle esperienze fatte nel suo lungo peregrinare nel primo paese del socialismo. Questa esperienza toccata con mano portò Nino Nannetti ad iscriversi al partito comunista.

In modo semiclandestino Nannetti riuscì poi a farsi assumere nei cantieri « Ansaldo » di Genova, ma, dopo un breve periodo, la polizia fascista riuscì a catturarlo seguendo il padre, che era infermiere all'ospedale Sant'Orsola, il quale, preso da un irrefrenabile desiderio di vedere il figlio, si recò a Genova, e questo gesto costò la libertà a Nino. Lo tradussero nelle carceri di San Giovanni in Monte a Bologna, lo sottoposero a torture bestiali per farlo parlare e infine, a colpi di martello sulle dita dei piedi, gli strapparono le unghie; ma lui seppe resistere in modo incredibile e quando fu rilasciato, dopo parecchi mesi, fu assunto nell'officina « Minganti » di Bologna che allora era ritenuta l'officina dei sovversivi. Ma Nino ormai aveva il socialismo nel sangue ed immediatamente si adoperò per essere di nuovo utile al suo ideale. Fu di nuovo arrestato e confinato nell'isola di Lipari e infine espatriò in Francia. Di nuovo mi trovai a comunicare con Nino per posta finché un giorno dell'anno 1936 mi arrivò una sua lettera che diceva queste testuali parole: « Parto per combattere il fascismo in terra di Spagna. Spero di rivederti ancora ». Purtroppo questo comune desiderio non potè essere appagato perchè Nino morì nell'ospedale di Santander alla fine del giugno 1937 per una grave ferita subita sul fronte di Bilbao. Rimpianto e ricordato continuamente dalle Brigate internazionali che combattevano in terra di Spagna e dai miliziani spagnoli che non si stancavano di parlare e ricordare l'eroico generale operaio Nino Nannetti nelle trasmissioni radiofoniche serali.

Verso l'anno 1930 lo sviluppo della produzione dell'azienda era aumentato in maniera molto sensibile e gli azionisti fecero iniziare la costruzione di una nuova fabbrica in via Emilia Ponente di fianco alle fonderie « Parenti », a Santa Viola. Quando questo nuovo posto di lavoro fu terminato nel 1931, iniziò il trasloco dei macchinari e degli operai da viale Oriani a Santa Viola, nella nuova sede, ma con discriminazioni coercitive e vergognose. Difatti quasi tutti i lavoratori che si erano fatti notare per le loro attività sindacali e di partito vennero licenziati, ma fortunatamente trovarono il lavoro alla « Minganti ». La situazione degli operai a Santa Viola era assai difficile poiché la direzione dello stabilimento, dal consigliere delegato ing. Domenico Labbate, all'allora direttore d'officina ing. cav. « sansepolcrista » « marcia su Roma » « sciarpa Littorio », sig. Arturo Orioli, erano tutti reazionari furiosi e fascisti scalmanati e avevano instaurato nell'interno della fabbrica un regime di terrore contro gli operai che erano quasi tutti provenienti dalla provincia e che perciò non si erano ancora

fatti una coscienza di fabbrica e non conoscevano, perchè presi dalla paura di perdere il lavoro, il grande aiuto morale e materiale della solidarietà, parola per loro senza significato, anche perchè individualisti per natura.

Io ricordo che con una pazienza da certosino cominciai a parlare con loro e lo facevo tutte le volte che la situazione aziendale lo esigeva, cercando sempre di porre delle questioni generali e collettive, scavalcando quelli che volevano solo ottenere delle concessioni individuali o di settore. Alla direzione infatti faceva molto comodo risolvere delle questioni individuali o particolaristiche perché in questo modo metteva gli operai contro gli operai; ma pazientemente, se pur lentamente, o coadiuvato dai compagni Raffaele Gandolfi, Erminio Del Pin e Ovidio Mutti, riuscii a guadagnarmi la fiducia dei lavoratori ed operare abbastanza concretamente contro l'azione deleteria ed intimidatrice della direzione.

Il tempo passava e arrivammo allo scoppio della seconda guerra mondiale. La SABIEM cominciò la produzione bellica in grande stile: si producevano parti meccaniche di proiettili da cannone, intelaiature di obici da montagna, apparati automatici delle eliche degli aerei, nonché tutti i particolari tecnici e meccanici che compongono i siluri. In questo periodo il lavoro divenne ancora più disumano poiché, per aumentare il profitto, la direzione ripristinò in fabbrica il lavoro a cottimo che, tradotto sul piano pratico, era un aumento dello sfruttamento che portava a scontri molto seri tra operai e operai e creava rancori ed odi furiosi.

Alla fine del 1939 avvenne la fusione con la fonderia « Parenti » e così avemmo modo di conoscere il lavoro malsano e disumano fatto in condizioni di lavori forzati che si svolgeva in questo reparto, dove lavoravano, oltre a 400 operai, anche circa 200 donne con un salario più basso, in un ambiente proibitivo, saturo di gas venefico provocato dalle fusioni e da una perenne nuvola di polvere nera che veniva adoperata per fabbricare le staffe per la fusione. Ricordo che una volta dissi al consigliere delegato: « Se io fossi una donna, piuttosto che lavorare in fonderia in quelle condizioni preferirei fare la puttana ». (Ricordo che dopo la liberazione riuscimmo ad ottenere che entrasse il pullman schermografico e risultò che quel lavoro, in quelle condizioni, generava la tubercolosi e in ispecie la silicosi). Fu lavorando in questo modo ed assumendoci sempre ogni responsabilità che noi riuscimmo a mantenere viva un'opposizione antifascista nell'interno della fabbrica.

Il primo settembre 1942 io fui di nuovo arrestato e questo avvenne sul posto di lavoro, di fronte agli operai. Fui di nuovo portato nel carcere di San Giovanni in Monte e ancora picchiato durante i diversi interrogatori che dovetti subire. Ricordo che già allora facevo parte dell'organizzazione clandestina della zona, insieme al compagno Del Pin. Alla fine del 1943 conobbi personalmente Giuseppe Alberganti (Cristallo), segretario della federazione comunista, e più tardi conobbi anche Ilio Barontini (Dario), comandante delle formazioni partigiane. Nonostante osservassimo tutti gli accorgimenti del lavoro clandestino arrivava sempre alle orecchie dei fascisti e della Questura qualche « soffiata » che faceva sconvolgere tutti i piani preparati in precedenza. Comunque il lavoro cospirativo proseguiva e ci insegnava tanti e tanti accorgimenti fino allora impensati e accresceva sempre più la nostra volontà di combattere il fascismo e il nazismo.

Il lavoro in officina in diversi reparti era di nuovo cambiato. Fin dall'anno 1936 si era iniziata una particolare lavorazione di macchine utensili quali fresatrici, torni, trapanatrici ed alesatrici e tutte queste macchine, che venivano costruite a grandi serie, richiedevano operai molto abili e allora la direzione decise di fare eseguire a tutti i dipendenti del reparto officina un « capolavoro » di qualifica e il risultato finale ci riempì di gioia poiché, su di un organico di circa

800 operai, 32 ottennero la qualifica più ambita di « operaio specializzato » e vedi caso nessuno di questi 32 lavoratori era iscritto al fascio e solo pochi avevano accettato, per paura, la tessera dei sindacati fascisti. La direzione non mancò di manifestare il suo disappunto e cominciò a dire che i migliori operai erano « comunisti ». E del resto questa era la verità e se in quel momento la lavorazione in corso non avesse avuto le esigenze di specializzazione che aveva certamente non avrebbero tollerato la nostra presenza e sarebbero ricominciati i licenziamenti.

Da indagini approfondite svolte in quel periodo risultò che la fabbrica era fra le più specializzate e riuniva allora i migliori operai della città. Ricordo che si iniziarono dei lavori di stampaggio per le carrozzerie di auto « Fiat », della « Lancia » e di altre industrie nazionali e, contemporaneamente, furono eseguiti gli stampi completi per le case francesi « Peugeot » e « Citroen ». Ricordo anche lo stampaggio dell'« Isetta », una carrozzeria esteticamente assai brutta, ma fatta tutta di un pezzo e che comportò una lavorazione particolare per la sua creazione e che ebbe buoni risultati in Belgio. Ma ben presto i lavoratori si accorsero in quale misura la direzione tenesse conto della loro abilità e pian piano cominciò a svilupparsi un'azione critica e di lotta sempre più estesa che rese possibile l'attuazione di prime forme di opposizione nel sindacato che poi culmineranno con la decisione politica di operare in modo organizzato nell'interno dei sindacati fascisti per meglio svolgere l'opposizione attiva e preparare gli operai allo sciopero. Il partito comunista aveva deciso già nel 1942 di far iscrivere dei compagni nel sindacato fascista e di cercare di fare eleggere dei nostri alla carica di « fiduciario » di fabbrica. Lo scopo era quello di screditare i sindacati fascisti e di avere più libertà per potere lavorare meglio anche nell'interno della fabbrica senza il pericolo costante di essere scoperti e di pregiudicare la riuscita dei nostri piani. In una riunione fra compagni anche noi decidemmo di iniziare la propaganda in mezzo ai lavoratori per la sostituzione del « fiduciario » della nostra fabbrica presso i sindacati fascisti, perchè era di idee antiquate e un semi-idiota. Questo compito i compagni lo affidarono a me poichè, nonostante le mie note idee comuniste, a loro dire io avevo un particolare ascendente sugli operai in quanto, sempre secondo loro, ero dotato di un senso psicologico poco comune ed anche i miei avversari politici, cioè i fascisti, avevano fiducia in me ed anche perchè mi ero sempre esposto assumendomi diverse responsabilità per gli innumerevoli problemi a carattere collettivo che assillavano i lavoratori in quel tempo. Accettai di buon grado questo gravoso compito e cominciai a fare la propaganda per la sostituzione incominciando proprio dai fascisti più accesi, illustrando la nullità sindacale del Vignoli e la sua completa incapacità di difendere gli operai nei loro diritti e proponendo in sua vece il compagno Raffaele Gandolfi, conosciuto all'interno dello stabilimento come un giovane serio che esponeva i problemi con chiarezza e che era molto pratico di problemi sindacali e che, inoltre, figurava iscritto al partito fascista. L'esca funzionò alla perfezione e in breve tempo il Vignoli fu messo da parte e il suo posto, con tutte le credenziali in regola, fu occupato dal compagno Gandolfi, con nostro grande sollievo, perché almeno da quella parte ora avevamo le spalle coperte e potevamo finalmente lavorare con più tranquillità per arrivare agli obiettivi che ci erano stati assegnati dalle nostre organizzazioni clandestine.

Il primo obiettivo, di creare zizzania e sfiducia nei sindacati fascisti, fu raggiunto inizialmente, con sorprendente facilità. I fascisti che ormai vedevano le masse sempre più sfiduciate perché la guerra andava di male in peggio, tentarono di rincuorare i lavoratori convocandoli in assemblee straordinarie nella sede dell'unione sindacale fascista situata in piazza Malpighi. Con slogans autoritari pretendevano far credere ai lavoratori, con le più grossolane menzogne, che la

situazione, nonostante le apparenze, era buona e in seguito sarebbe ancora migliorata poichè le forze hitleriane stavano per varare le famose « armi segrete » che avrebbero addirittura capovolto la situazione.

Il compito che il partito ci aveva affidato era di combattere apertamente queste menzogne e creare all'interno una situazione calda ed invitare i lavoratori ad abbandonare l'assemblea. La cosa ci riuscì molto bene, con grande sgomento da parte dei dirigenti fascisti che videro la sala delle assemblee vuotarsi in pochi minuti. Allora, fortemente irritati, convocarono il « fiduciario », cioè il compagno Gandolfi, pretendendo da lui l'elenco degli operai che avevano creato quello stato di cose. Intervenne pure la polizia fascista offrendo al « camerata Gandolfi » una buona somma purchè facesse i nominativi dei provocatori, ma Gandolfi fu abilissimo a sottrarsi ad ogni insidia.

Si arrivò così allo sciopero del marzo 1944. La preparazione fu lunga e assai laboriosa. Io ero sempre controllato dalla polizia per l'ultimo arresto subito il 1° settembre 1942, e ne ebbi conferma perché, dopo avermi fatto visitare dal medico delle carceri per sentire se potevo affrontare il viaggio a Roma per essere processato dal Tribunale speciale, improvvisamente mi scarcerarono con l'« ammonizione » di non stare fuori di casa dopo le ore 20. La libertà mi era stata concessa perché pensavano di servirsi di me per adescare compagni incensurati e perciò ad essi sconosciuti.

L'accordo e le decisioni che furono prese per la riuscita dello sciopero furono da me illustrate agli operai con la propaganda spicciola, da uomo a uomo, verso ogni lavoratore e si puntò in special modo su quelli che lavoravano alle macchine. All'ora fissata, le 10 del mattino del 1° marzo, tutti i reparti si dovevano fermare. Il pretesto era di ottenere dalla direzione una somma di denaro per permettere di fare sfollare le nostre famiglie nelle campagne, causa i sempre più numerosi e indiscriminati bombardamenti aerei a cui era sottoposta Bologna da parte inglese ed americana; con questo sfollamento si pensava di dare un po' più di tranquillità almeno alle nostre famiglie.

Allo scoccare delle 10 ebbi di nuovo conferma dell'esattezza di quel detto popolare: « Un conto è morire e un conto è parlare di morte ». Difatti nessun macchinista si azzardava a fermare il motore della propria macchina per non sentirsi accusato di avere dato l'inizio allo sciopero. Quando vidi questa situazione, dopo un rapido abboccamento con i compagni, mi assunsi la responsabilità di andare personalmente a fermare i motori, cosa che feci e dopo pochi minuti lo sciopero era in atto, con la completa adesione di tutti gli operai. Fu nominata una delegazione di lavoratori più anziani, della quale anch'io facevo parte, ed andammo in direzione ad esporre le nostre richieste le quali, dopo lunghe resistenze padronali, in parte vennero soddisfatte. Noi tutti che avevamo preparato questa azione rivoluzionaria eravamo soddisfatti per la completa riuscita e anche per le prospettive nuove che si aprivano alla lotta. Finalmente era iniziata la riscossa operaia: il fascismo subiva dal basso il più grave colpo e l'apporto della classe operaia era stato determinante e continuava ad esserlo.

Un particolare molto interessante: durante l'occupazione tedesca il sabotaggio organizzato si svolgeva dentro la fabbrica, in special modo in quei reparti dove si lavorava solo per la guerra. Per ostacolare questa produzione si rovinavano i congegni più delicati delle macchine introducendo, la sera prima di uscire, dei pezzi di ferro negli ingranaggi che provocavano, la mattina dopo, appena avviati i motori, la rovina di questi con il conseguente rallentamento della produzione. Un'altro importante particolare: le squadre dei SAP diedero inizio in grande stile alla fabbricazione di quei grossi chiodi a tre punte per la foratura delle gomme delle macchine tedesche e repubblichine, chiodi che si potevano

lasciare cadere a casaccio perchè una punta sarebbe sempre rimasta insidiosamente rivolta in alto.

Dopo gli scioperi di marzo, e con crescente slancio, gruppi di operai aderirono alle SAP ed entrarono a far parte delle squadre SAP di fabbrica. Ricordo che in breve tempo riuscimmo a creare sette gruppi SAP di fabbrica, direttamente collegati coi partigiani della zona industriale, ed io ebbi la responsabilità dell'organizzazione partigiana interna. Fra i primi ad essere partigiani vi fu l'operaio Umberto Armaroli il quale, arrestato e in seguito trascinato nella caserma dei carabinieri di Borgo Panigale, e qui sottoposto a torture e a sevizie bestiali, per non parlare e svelare nomi di compagni, in un momento in cui i suoi carnefici si concedevano il riposo, riuscì con un salto disperato a raggiungere la finestra buttandosi nel sottostante cortile e trovando morte istantanea; e poi Rossano Mazza, che era un giovane di 17 anni e che partì per raggiungere in montagna le formazioni garibaldine e anche lui trovò la morte in combattimento; e Germano Giovannini, anch'egli giovanissimo, che divenne partigiano e come tale morì combattendo; e Giovanni Bedeschi, che era un romagnolo di Alfonsine, che aveva già subito carcere, sevizie e torture, appartenente alla 1ª squadra SAP di fabbrica, della quale era il comandante, che fu arrestato una notte e di lui non sapemmo più nulla. Altri due operai: Otello Spadoni e Rinaldo Romagnoli morirono durante i bombardamenti.

La SABIEM fu bombardata più volte e poichè tutti i capannoni furono più o meno colpiti, si iniziò uno sfollamento dei reparti e delle macchine: ricordo che un reparto fu trasferito in via degli Orbi e molte macchine furono sfollate in una grande tenuta agricola nella campagna di Argelato. Io rimasi nel reparto di via degli Orbi fino al 7 marzo. Poi, di nuovo ricercato dalle brigate nere, riuscii a sfuggire alla catura unendomi ai partigiani, prima in collegamento col gruppo di Chiesa Nuova, poi in un distaccamento della 36ª Brigata e nella parte finale della guerra di liberazione, nella 4ª Brigata « Venturoli » con la quale partecipai alle lotte finali per la liberazione di Bologna.

RAFFAELE GANDOLFI

Nato a San Pietro in Casale nel 1913. Operaio nell'officina SABIEM e partigiano nella Brigata « Irma Bandiera» (1943-1945). Rappresentante. (1969). Risiede a Milano.

Ricordo che nel febbraio 1940, per migliorare le condizioni economiche, mi licenziai dalla SASIB e fui assunto dalla SABIEM come operaio specializzato attrezzista. All'infuori di qualche tecnico non avevo che poche conoscenze fra gli operai. Trascorso un breve periodo di ambientamento le amicizie furono strette in breve tempo e in seguito divennero più che fraterne. L'ambiente era antifascista, quei lavoratori avevano in passato già sostenuto lunghe lotte, dall'occupazione delle fabbriche nel 1920 (fra questi Riccardo, Armando, Nardini) alla resistenza continua al fascismo e molti erano stati malmenati dai fascisti.

Già nella primavera si era andato formando il nostro gruppo: Ariosto, Tedeschi, Riccardo, Guido, Ovidio, Del Pin (il Vecio), Armaroli (il Bersagliere), Renzo. Si seguivano con ansia ed apprensione gli avvenimenti e ci eravamo già resi conto che anche l'Italia sarebbe stata trascinata nel baratro di una guerra. Volevamo fare qualche cosa, dare un contributo alla lotta antifascista e contro la guerra; ma come? cosa fare di concreto?

Un giorno decidemmo di effettuare 5 minuti di sospensione del lavoro rimanendo fermi vicino alla macchina o al banco di lavoro, per solidarietà coi marinai della flotta francese autoaffondatasi, ma ci rendemmo conto come questa azione

fosse infantile: nessuno all'infuori di noi si era infatti reso conto della sospensione del lavoro.

Si arrivò all'entrata in guerra dell'Italia. Quel giorno furono installati da parte della direzione degli altoparlanti nel viale prospiciente i capannoni al fine di farci ascoltare il discorso che il « duce » avrebbe fatto sull'entrata in guerra dell'Italia. Ci fecero sospendere il lavoro e ci indussero ad ammassarci per ascoltare il discorso; la costernazione era nei volti di tutti, le donne piangevano intuendo la tragedia e quando dagli altoparlanti uscì la voce di « lui », che gridava... « popolo italiano, in piedi », mi guardai intorno e vidi che quasi tutti gli operai si erano seduti in posti di fortuna o per terra e se non fosse stato per la tragicità del momento, era una scena che faceva davvero ridere. Mi resi conto — e con me molti altri — che la classe operaia non voleva la guerra, che sarebbe stata perduta e già immaginammo la tragedia che ci attendeva.

Non potevamo più limitarci a constatare o a compiere solo alcuni fatti spontanei; ci rendemmo conto che dovevamo operare per contribuire a modificare le cose, in fabbrica e nel paese. Effettuammo un breve bilancio: il nostro gruppo era formato di soli otto operai: due anarchici, un socialdemocratico e cinque comunisti. Ci riunimmo e ricordo che tutti ci rendemmo conto che non avremmo potuto dare un contributo valido se la nostra attività non fosse stata coordinata all'attività generale e che qualsiasi iniziativa isolata sarebbe stata sterile, o comunque poco efficace. Per queste ragioni decidemmo di prendere contatto con il partito comunista che nonostante le repressioni e violenze fasciste era riuscito a mantenere attiva la sua organizzazione in città e nella provincia.

Ma come prendere contatto con il partito comunista? Finalmente, nel 1941, Leonida Roncagli ritornò dopo lunghi anni trascorsi nelle galere fasciste; tramite Renzo (suo nipote), un giorno mi fissò un appuntamento. Ci incontrammo una domenica d'autunno alle 8, camminammo nella zona da piazza Trento e Trieste a viale Oriani fino alle 14. Roncagli volle una relazione sulla situazione nella fabbrica, sullo spirito dei lavoratori, sulle iniziative che avevamo prese e su quelle che pensavamo di prendere. Ricordo che non si stancava mai di ascoltare e di tanto in tanto chiedeva qualche chiarimento. Poi iniziò a spiegarmi la situazione politica, economica, e sempre tenendo conto della concreta realtà del nostro paese, discuteva su che cosa fare, come fare, con chi fare. Finalmente le mie idee divennero più chiare, anche sulla attività concreta da svolgere.

Per ragioni cospirative iniziammo il doppio collegamento col partito comunista; Del Pin con Mazza, io con Ghini. Iniziammo a lanciare parole d'ordine appropriate e constatammo come gli operai si orientavano rapidamente ed in modo giusto. I problemi posti furono: aumento dei salari e degli stipendi; aumento delle razioni alimentari, discredito dei sindacati fascisti, unità di tutti i lavoratori, anche con quelli che il fascismo era riuscito ad influenzare (mai a conquistare); alcuni squadristi e « sciarpe littorio » (pochi) non solo seguivano le nostre parole d'ordine, ma divennero anche i più forti sostenitori.

Stabilimmo il collegamento per la stampa; « l'Unità » cominciò ad arrivare in fabbrica (cinque o sei copie di una carta giallina, del formato 21 x 30 circa), le copie circolavano a catena di mano in mano, poi, per motivi cospirativi, mi dovevano ritornare; quando ritornavano per essere distrutte, non si riusciva quasi più a leggerle tanto erano consunte, per le molte mani dalle quali erano passate. Iniziò anche la raccolta di fondi, per la stampa e per il movimento: ogni quindicina si raccoglievano dalle 350 alle 650 lire (guadagnavo lire 5,40 l'ora) e quando un numero de « l'Unità » pubblicò: « *Sostenitori - Operai ed impiegati della SABIEM, L. 425* », fu una grande gioia per i compagni.

Si dette poi l'avvio alla solidarietà con i carcerati e confinati antifascisti i quali, causa i razionamenti imposti dalla guerra, soffrivano la fame. L'armadio

dove erano riposti gli strumenti di misura e di controllo, che avevo in consegna, cominciò a riempirsi di viveri, i più disparati: fagioli, riso, farina, olio ecc. Si provvedeva poi a recapitare questi generi ad una famiglia che aveva un confinato e questa famiglia provvedeva ad inviare pacchi di nove chili al loro congiunto e naturalmente ne beneficiava « il collettivo ». Pe raccogliere farina e soldi un giorno decidemmo di mettere in lavorazione dei macinagrano a mano e ne furono messi in lavorazione 24; i tecnici fecero il progetto e poi i disegni, i modelli per la fonderia, le fusioni, e in officina si faceva il resto. Questi macinagrano a mano davano la possibilità di macinare dai 2 ai 4 chili di grano ogni ora e vennero venduti a 500 lire l'uno, più due chili di farina da mandare ai confinati. Credo che a tale lavoro partecipassero circa 40 o 50 persone, senza che nessuno — all'infuori degli addetti ai lavori — se ne avvedesse di niente. Poi furono studiati e fabbricati dei torchi per fare la pasta, spaghetti e maccheroni, in una infinità di tipi.

L'attività fondamentale era però indirizzata nel sindacato e nelle rivendicazioni aziendali. Fra l'altro sorse un forte movimento fra i giovanissimi, anche di 16 - 18 anni, e riuscimmo a far vincere a questi giovani una vertenza sindacale. Un giorno, in delegazione, ci facemmo ricevere dal direttore per un passaggio di qualifica e un aumento di salario. In qualità di fiduciario sindacale, assistetti a questo incontro; in quella occasione quei ragazzi, col loro fermo atteggiamento, mi fecero capire ancora di più che la fine del fascismo si avvicinava rapidamente. In seguito questi giovani parteciparono quasi tutti alla guerra di liberazione: tre di essi caddero in combattimento contro i fascisti e i tedeschi. Nella Resistenza caddero anche gli operai Armaroli (il Bersagliere) e Tedeschi.

In pochi mesi di quest'attività nella fabbrica si sviluppò fortemente il movimento antifascista e di resistenza alla guerra; la produzione cominciò a diminuire nonostante l'aumento continuo delle ore di lavoro. Delegazioni di operai si recavano sempre più spesso in direzione a reclamare migliori condizioni di vita e di lavoro, aumenti salariali ecc. Sempre più frequenti erano le assemblee nei sindacati fascisti, durante le quali si mettevano in crisi i gerarchi e gerarchetti del sindacalismo fascista. La polizia veniva spesso in fabbrica ad informarsi sul nostro movimento e volevano sapere chi erano i fomentatori ». In quel periodo, con un banale pretesto, ma per intimidire l'ambiente, fu arrestato Riccardo. L'indignazione ed il fermento in fabbrica furono grandi e persino alcuni squadristi andarono in Questura affinchè fosse rilasciato un onesto lavoratore: dopo circa un mese Riccardo fu rilasciato.

Si arrivò al 25 luglio 1943; la mattina del 26 mi recai in fabbrica. La parola d'ordine era: « Oggi manifestiamo in piazza, (nessuno lavori) per la libertà, la pace ». Una piccola parte di lavoratori restò in fabbrica, pur rimanendo inoperosa, e allora io entrai e con poche parole convinsi tutti ad uscire per unirsi ai cittadini che manifestavano. Immediatamente dalla direzione partì la denuncia del mio operato al « fabbriguerra », Il giorno seguente, la parola d'ordine era, « Sciopero, per la guerra non si lavora ». Alle nove ebbe inizio uno sciopero bianco, tutti aderirono, la commozione dei compagni fu grande. Dopo tanti anni tutti avevano aderito allo sciopero. Una delegazione di lavoratori andò in direzione per rivendicare l'indennità di sfollamento e dopo qualche tentennamento, vista la decisione e la compattezza dei lavoratori, la direzione concesse quanto richiesto e allora si riprese il lavoro.

Verso le 10,30, gli amici dell'ufficio tecnico mi fecero avvertire che in portineria vi erano i carabinieri venuti ad arrestarmi; facemmo una rapida riunione con i compagni per decidere: è meglio farsi arrestare o filarsela? Decidemmo che non era il caso di mettersi nell'illegalità, tanto il periodo di Badoglio sarebbe stato breve. Dopo pochi minuti entrarono nel reparto un ufficiale dei carabinieri

un maresciallo e una dozzina di carabinieri allo scopo di arrestarmi. La messa in scena fu chiara per tutti i lavoratori: si trattava di una manovra intimidatrice. Ma dopo la mia uscita con i carabinieri, gli operai ripresero lo sciopero che durò quasi tutta la giornata.

Dopo ferragosto fui rimesso in libertà e ripresi la mia attività in fabbrica; la parola d'ordine che si era aggiunta era quella di scoprire i depositi di armi e di studiare come impossessarsene al momento opportuno. L'8 settembre ci sorprese in casa del compagno Tedeschi dove c'eravamo riuniti alla fine del lavoro per prendere alcune decisioni organizzative, dato che non eravamo più un piccolo gruppo ma già un centinaio; ad un tratto entrò Armaroli che era andato a ritirare « l'Unità » e tutto emozionato raccontò che erano passati per la via Emilia dei militari che cantavano « Bandiera Rossa ». Comprendemmo che l'annuncio dell'armistizio era stato dato e che un'altro periodo tragico, ma anche glorioso, iniziava per il popolo italiano.

Partecipai all'attività per l'organizzazione degli scioperi nella zona delle fabbriche (SABIEM, « Ducati », « Calzoni », ecc.) e mi occupai dell'invio dei giovani nelle Brigate. La SABIEM fu più volte bombardata e gradualmente perdette di importanza tanto che, all'inizio del 1945 occupava meno di cento operai che facevano dei lavori di scarsa importanza. Anche nel pieno della sua attività la produzione bellica fu limitata a sub-forniture all'« Ansaldo » e all'« Alfa Romeo ». Alla fine una parte del macchinario fu sfollato a Malacappa, ultima dimora di Arpinati, e nascosto nei fienili per sottrarlo ai tedeschi. Ma la cosa non mi riguardava più da tempo perchè ero passato alla lotta armata, che era l'unica cosa che si doveva fare. Alla SABIEM ripresi il lavoro nel settembre 1945.

DINO SASDELLI

Nato a Medicina nel 1906 e morto a Bologna il 13 settembre 1966. Operaio nell'officina SASIB e partigiano nella 7ª Brigata GAP (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1965.

All'età di 16 anni ho aderito al movimento comunista: era l'anno 1922. Da allora fino al 1943 ho sempre lottato contro il fascismo, e per questo sono stato costretto ad emigrare da Bologna, e fui dapprima a Roma e poi in Francia, da dove venni espulso, nell'agosto 1925, per attività antifascista. Ritornato in Italia nell'aprile 1926 andai di leva nel 4° Artiglieria pesante, ma quando ebbero le informazioni sul mio conto decisero di sorvegliarmi e di esonerarmi da certi servizi armati.

Congedato, mi trasferii a Milano dove mi occupai in una tipografia. Qui venni arrestato, nell'aprile del 1928, assieme ad altri giovani, per propaganda comunista, ma dopo sei mesi fui assolto per insufficienza di prove e rispedito a Bologna dove rimasi, continuando l'attività antifascista. Il 1° maggio 1931 venni bastonato a sangue dai fascisti mentre entravo nella fabbrica in cui lavoravo. Nel marzo 1933 fui di nuovo arrestato e quindi condannato dal Tribunale speciale a quattro anni di reclusione. Uscii dal carcere nell'aprile 1935 per riduzione della pena, ma per diversi anni ebbi la libertà vigilata e di tanto in tanto mi rimettevano in galera. L'ultima volta fui arrestato il 27 luglio 1943 e la causa era quella di aver manifestato contro la continuazione della guerra e di aver invitato i dipendenti della SASIB, la fabbrica dove lavoravo, a fare altrettanto.

Con l'8 settembre 1943 fui costretto ad abbandonare la fabbrica perchè ricercato da fascisti e tedeschi e da quel giorno mi dedicai all'organizzazione clandestina della Resistenza: partecipai alla formazione delle prime squadre di SAP,

nell'aprile 1944, insieme ad Alceste Giovannini e Walter Busi, sotto la direzione di Dario (Ilio Barontini), Cristallo (Giuseppe Alberganti) e Fausto (Fernando Zarri). Nello stesso periodo, assieme a Sante Vincenzi, Alfeo Corassori, Giorgio Scarabelli ed altri iniziai un lavoro di propaganda e di agitazione sindacale in alcune fabbriche della città e della provincia: gli operai che partecipavano alle riunioni che si tenevano, di sera, in abitazioni private, o nei campi, protestavano per la mancanza di viveri e per i salari di fame, ed era diffusa l'illusione che gli alleati avrebbero in pochi mesi portato la liberazione.

Questo lavoro ebbe come importante risultato politico il fatto che in queste fabbriche (« Weber », SASIB, « Castellini », Officine FF.SS., ecc.) iniziò uno stato di agitazione che si tradusse in interruzioni del lavoro, formazione di delegazioni per difendere le commissioni interne che erano state concesse da Badoglio per ottenere aumenti, mentre iniziava un'opera di resistenza passiva, o addirittura di sabotaggio. Tutto ciò quando le fabbriche erano sotto l'occupazione nazista.

Nella mia fabbrica, la SASIB, dopo la manifestazione contro la guerra di cui ho parlato, si fece lo sciopero del primo marzo 1944. Dentro lavoravano circa mille operai, divisi in tre sezioni: la sezione officina, la sezione avio e la sezione marina. Nella sezione officina si fabbricavano macchine per la confezione delle sigarette, in quella avio si faceva la verifica dei motori d'aeroplano e questa sezione aveva una sede staccata a Meldola dove vi furono molte grane coi gerarchi fascisti per atti di sabotaggio; nella sezione marina, dove c'erano in tutto una trentina di persone fra operai e tecnici, si fabbricavano inneschi per siluri magnetici « Sic », destinati ai tedeschi. Fu grazie alla presenza di questa sezione che la fabbrica non fu fatta sfollare, malgrado i bombardamenti fittissimi nella zona. Ci fu però lo sfollamento degli operai che si erano ridotti a circa 300 nei primi mesi del 1945. Quando si trattò di spedire ai tedeschi i meccanismi per i siluri, un tecnico fece il sabotaggio asportando da ogni pezzo una piccola parte essenziale e così quegli ordigni non furono mai utilizzati.

La lotta nelle fabbriche si svolgeva in modo diverso l'una dall'altra secondo l'efficienza dell'organizzazione clandestina e il coraggio dei dirigenti operai che dovevano essere d'esempio a tutti e sempre alla testa del movimento. Lo sciopero, anche se il pretesto era economico, era la forma di lotta più rischiosa. È noto che lo sciopero era un gravissimo reato per il fascismo e che addirittura durante il periodo di guerra qualsiasi forma di resistenza e di lotta, anche senza arrivare allo sciopero, era punita come se si trattasse di un atto di rivolta « contro la Patria ». Questa disciplina militare che durò durante tutto il fascismo e che si inasprì con la guerra faceva molto comodo ai padroni i quali, con bassissimi salari e con un regime di lavoro da caserma, si procuravano alti profitti con tutto comodo. Il fascismo per loro era davvero il regime ideale: in più dava loro la qualifica di patrioti e agli operai quella di sovversivi, di bolscevichi, come dicevano.

Quando non si arrivava allo sciopero, che era una vera e propria forma di rivolta aperta, gli operai rallentavano i tempi di lavorazione, specie nelle fabbriche metallurgiche dove si produceva materiale bellico e spesso si organizzava anche il sabotaggio, a volte mettendo della sabbia negli ingranaggi, a volte spostando i quadranti delle alesatrici, a volte, come alla « Calzoni », si procuravano interruzioni d'energia danneggiando le cabine e una volta una cabina elettrica fu addirittura fatta saltare.

La mia attività in questo settore diveniva sempre più intensa e scoperta e non si limitava solo alle fabbriche. Ricordo che presi parte nell'agosto 1944, anche alla riunione in cui si organizzò l'azione dei gappisti nel carcere di San Giovanni in Monte per liberare i detenuti politici. Poi organizzai il trasferimento dei fuggitivi nelle formazioni di montagna: i giovani vennero concentrati

Operai e Operaie, Tecnici ed Impiegati!

La manovra per l'incatenamento e il dissanguamento degli operai italiani, l'attacco coalizzato dei negrieri nazi-fascisti in conbutta con gli industriali, tendente a costringere con la fame e la miseria i lavoratori italiani a porsi al servizio dell'odiato tedesco per il prolungamento della sua guerra è fallito miseramente.

Gli operai hanno risposto a questa crimrnosa manovra CON LO SCIOPERO E LE MANIFESTAZIONI.

La classe operaia, cosciente dei suoi interessi di classe e nazionali, agli allettamenti della sporca propaganda fascista ha risposto con il suo categorico: NO!

Con lo sciopero del 1 marzo la classe operaia ha dimostrato che non vi sono crumiri traditori nel suo seno, ma vi sono lavoratori coscienti e con un'unica volontà: LA LOTTA A MORTE CONTRO GLI INDUSTRIALI PROFITTATORI E TRADITORI, CONTRO GLI OPPRESSORI NAZISTI E GLI SCHERANI FASCISTI, PER LA CONQUISTA DEL PANE, DELLA LIBERTA' E L'INDIPENDENZA DELLA NOSTRA PATRIA.

Operai, Lavoratori

I nostri nemici, delusi e rabbiosi per lo scorno subito dalle masse lavoratrici, sono passati dall'invito alle razzie, alla deportazione in massa degli operai in Germania

Alla Calzoni ed in altre fabbriche della nostra città sono già arrivate le cartoline precetto, a queste altre ne seguiranno

Dobbiamo impedire ad ogni costo e con ogni mezzo la realizzazione di tale mostruoso piano CIO' NON DEVE AVVENIRE! Ciò significherebbe la fame piú nera per i nostri bambini e per le nostre famiglie, tradire noi stessi e la nostra Patria, la nostra sicura morte!

PROTESTIAMO

Fermiamo le macchine, manifestiamo fermamente la nostra decisione di non permettere che:

NON UN UOMO NE' UNA MACCHINA VADA IN GERMANIA!

Operai ed operaie, lavoratori tutti!

I barbari nazisti e i loro servi fascisti faranno delle minacce, useranno la forza, la violenza per trascinarci in Germania I nostri nemici sono feroci perchè sentono approssimarsi la loro fine.

TENIAMO DURO! NON LASCIAMOCI PIEGARE

Rispondiamo a loro con la nostra compattezza e combattività, restituiamo colpo su colpo, alla violenza rispondiamo con la violenza ed essi saranno costretti a cedere come cedono sui campi di battaglia di Russia e d'Italia.

Lavoratori bolognesi!

Formiamo un blocco unico e possente: operai e operaie, tecnici ed impiegati, contadini e braccianti, donne tutte per impedire con la nostra forza la deportazione coatta in Germania dei lavoratori bolognesi.

Lottiamo, manifestiamo, protestiamo!

Rafforziamo le nostre squadre di difesa operaia! Difendiamoci con le armi alla mano! Meglio morire per aver difeso le nostre officine, i nostri diritti che morire sotto la sferza nazista e sotto i bombardamenti in terra straniera

Avanti ne la lotta per la cessazione delle violenze nazifasciste, per la preparazione dell'insurrezione nazionale armata, per il diritto alla vita e per la libertà e l'indipendenza della nostra Patria.

EVVIVA TUTTI I LAVORATORI BOLOGNESI!

MORTE ALL'INVASORE TEDESCO E AL VILE FASCISTA!

EVVIVA LA DEMOCRAZIA POPOLARE!

Il Comitato Segreto d'Agitazione Bolognese

BIBLIOTECA COMUNALE Direzione Pubblica Lettura

Un manifesto del « Comitato segreto d'agitazione bolognese » diffuso dopo lo sciopero generale dell'1 marzo 1944 e in cui si indicano le iniziative per la continuazione della lotta nelle fabbriche. L'originale, scritto in rosso, è di cm. 29 x 18.

Contadini, Braccianti, Donne di Campagna

Con le imponenti agitazioni e manifestazioni del 1 marzo abbiamo strappato agli affamatori e massacratori nazifascisti la distribuzione dei grassi già sospesa, abbiamo riaffermato la nostra decisa volontà di lotta per la difesa dei nostri diritti di lavoratori e di italiani.

I nostri nemici, gli agrari, l'usurpatore tedesco ed i loro sicari fascisti, alle nostre legittime e umane richieste ci hanno risposto con le vaghe promesse e le minacce, con gli arresti e con la violenza.

I traditori non contenti di averci spolpato fino all'osso, di averci privati di ogni libertà, di averci dissanguato e rubato ogni nostro avere, ora vogliono far di noi degli schiavi, deportarci in Germania ai lavori forzati.

A Budrio, Calderara di Reno e in altri comuni della nostra provincia sono già arrivate le cartoline precetto.

Con le minacce della pena di morte ci hanno strappato i nostri figli.

Con la rappresaglia e la violenza i negrieri nazifascisti cercheranno di strappare pure noi dalle nostre case. Noi diremo loro in faccia il nostro inflessibile: NO!

NON UNA BESTIA NE' UN LAVORATORE IN GERMANIA!

Contadini, Braccianti, Donne tutte!

I nostri nemici, i nemici di tutto il popolo italiano, i tedeschi ed i fascisti sconfitti su tutti i fronti, particolarmente su quello russo, vedono approssimarsi la loro inesorabile fine; essi hanno paura ed è per ciò che sono ancor più feroci.

TENIAMO DURO! COLPIAMOLI SENZA PIETA'

Le nostre terre così faticosamente lavorate non devono essere abbandonate, le nostre case, i nostri bimbi, tutti i nostri averi non devono essere lasciati in balia ai nostri feroci nemici: DOBBIAMO DIFENDERLI! LI DIFENDEREMO!

NESSUNO PARTA

Chi parte tradisce la sua terra, la sua famiglia, se stesso e la Patria e perderà ogni suo diritto ogni suo avere e sarà disprezzato da tutti. Chi rimane e difende la propria terra avrà diritto al risarcimento dei danni provocati dalla guerra di rapina nazifascista e sarà cittadino onorato da tutti.

NESSUNO VENGA MENO A QUESTO SUO DOVERE DI LAVORATORE E DI ITALIANO!

Contadini, Braccianti, Donne di campagna!

MANIFESTIAMO PROTESTIAMO

Lottiamo tutti compatti e uniti per impedire la nostra partenza. Sviluppiamo e potenziamo i nostri Comitati Contadini.

DIFENDIAMOCI CON OGNI MEZZO! IMPUGNIAMO LE ARMI!

Trasformiamo le nostre case, i nostri villaggi in tanti centri di resistenza. Difendiamoli fino all'estremo, colpiamo i nostri nemici ovunque essi si trovino. Meglio morire per aver difeso la nostra terra, la nostra casa che morire sotto la sferza nazista e sotto i bombardamenti in terra straniera.

Rafforziamo il fronte di lotta contadino e operaio con quello delle massaie e di tutti i cittadini per impedire con la nostra possente forza la deportazione coatta in Germania dei lavoratori bolognesi.

Tutti uniti nella lotta per la difesa della nostra terra, per la difesa dei nostri diritti di lavoratori e cittadini, per la preparazione dell'insurrezione nazionale armata contro l'odiato nazista e il serpe fascista, per la libertà, la democrazia del nostro paese.

EVVIVA L'UNITA' DI TUTTE LE FORZE POPOLARI!

FUORI GLI INVASORI TEDESCHI! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

EVVIVA L'INDIPENDENZA DELLA NOSTRA PATRIA!

Il Comitato di Difesa Contadino Bolognese

Un manifesto del « Comitato di difesa contadino » diffuso dopo lo sciopero generale dell'1 marzo 1944 nei comuni della pianura a fini di collegamento dell'azione operaia e contadina. L'originale è di cm. 28,5 x 20.

nell'officina di riparazioni cicli e moto di Umberto Gozzi, al Ghisello, e da quel posto partiva il camion per le formazioni partigiane.

Uno dei primi giorni di febbraio del 1945 fui arrestato dalle brigate nere. Una mia staffetta, Rina, si doveva recare ad un appuntamento con Faccioli, un comandante dei SAP, ma fu bloccata fuori Bologna da un rastrellamento. La donna doveva consegnare dell'esplosivo ed io mi recai sul luogo, di fronte ai Salesiani, per avvisare del suo mancato arrivo. Dopo poco tempo arrivarono alcuni giovani in borghese che mi puntarono le armi addosso. Credendo fossero partigiani dissi, in dialetto: « Ragazzi, cosa fate, scherzate? ». Ma invece erano fascisti. Poco tempo dopo arrivò Faccioli, il quale era già stato arrestato in precedenza e che, su loro richiesta, mi riconobbe.

Fui portato alla Facoltà di Ingegneria dove c'era il covo delle brigate nere e, appena giunto, fui rinchiuso in un vasto camerone assieme ad altri detenuti, quasi tutti patrioti. Ma vi erano anche alcuni brigatisti neri i quali dicevano di essere stati posti agli arresti per motivi disciplinari, ma il motivo era ben altro; essi erano stati messi in mezzo ai detenuti per spiare i loro discorsi. L'ambiente dove eravamo rinchiusi era molto lurido: le latrine erano inservibili; per letto si aveva il pavimento, appena ricoperto da un po' di paglia, e non c'erano coperte.

Ricordo che appena fui giunto sulla soglia della Facoltà, uno di quelli che mi accompagnavano disse a un superiore: « Ti consegno un capo dei partigiani, stai attento che non ti scappi! ». Questi mi prese in consegna e nel mettermi nel camerone mi diede diverse pedate perchè fossi più svelto ad entrare.

Non saprei dire i nomi di quelli che compivano gli interrogatori, che di solito venivano fatti di notte, in un locale quasi buio. Nel primo interrogatorio, la sera stessa del mio arresto, mi chiesero quale compito avessi nel movimento partigiano, dicendomi: « Sappiamo chi sei perchè conosciamo il tuo passato politico, ed è inutile che neghi: un tuo compagno ha confessato tutto ».

Io mi difesi continuando a ripetere che mi ero trovato sul luogo casualmente e, siccome avevo nella borsa una bottiglia, dissi che stavo andando a comprare del latte. Durante l'interrogatorio mi tolsero le scarpe e, tenendomi le braccia legate dietro la schiena, mi pestavano i piedi con i loro scarponi, mentre mi colpivano in tutto il corpo con pugni e staffilate con nervi di bue.

Mi ricordo che una notte mi fecero uscire dalla Facoltà e mi portarono in un posto in cui era già stata preparata una fossa; ero accompagnato da cinque brigatisti armati i quali, fermandosi, mi indicarono la fossa. Il loro capo banda mi disse: « Devi dire la verità, così avrai salva la vita; altrimenti ti facciamo a pezzi e questa sarà la tua tomba ». Ma poiché avevo già una certa esperienza di certi metodi di interrogatorio (una mattina ci avevano prelevati tutti dai sotterranei in cui ci tenevano per portarci all'interrogatorio e quando vi giungemmo mi rimandarono indietro, dicendomi che tanto mi avrebbero ammazzato la notte stessa), non fui intimorito per nulla e continuai a negare. Così mi riportarono indietro e, strada facendo, mi percossero col calcio del moschetto ed erano tanto arrabbiati che temetti ogni cosa.

Dopo una decina di giorni venni interrogato da uno che si diceva fosse il colonnello Serrantini; questi, vedendomi in quelle condizioni, mi chiese chi fosse stato a ridurmi così ed io gli risposi che erano stati i suoi uomini. Anche costui mi interrogò per qualche ora poi, vedendo che da me non riusciva ad imparare niente, mi fece portare nelle carceri di San Giovanni in Monte, con queste parole: « A noi tu non vuoi dire la verità, così io ti consegno alle SS tedesche che avranno certamente la medicina per farti parlare ».

Pochi giorni dopo mi prelevarono dalle carceri e mi portarono al comando delle SS, che si trovava in via Santa Chiara, e li mi trattennero per quasi una

giornata. Verso sera venni introdotto in un ufficio in cui vi era un capitano con altri ufficiali, tutti tedeschi, e un interprete. Ero già preparato a tutto, pensando di uscire morto da quell'ufficio e invece dopo un quarto d'ora d'interrogatorio fui posto in libertà per insufficienza di prove.

Con me la scampò anche l'amico Diolaiti, mentre tutti gli altri, una ventina, vennero deportati o uccisi a San Ruffillo. Tra questi ultimi vi fu anche il povero Faccioli: era giovane, non aveva esperienza e non aveva resistito alle torture ed alla paura di essere ucciso. Per questo aveva parlato e me lo disse quando mi arrestarono. Gli dissi che avrebbe potuto essere più generico sul luogo dell'appuntamento. Del resto anch'io so bene cosa sono le torture: quando mi rilasciarono era trascorso quasi un mese dal mio arresto e per tutto questo tempo ero stato continuamente torturato. Uscii più morto che vivo e ne è testimone il dott. De Vecchi, uno dei medici del CUMER, che mi prese sotto cura.

GINO ZECCHINI

Nato ad Argelato nel 1921. Operaio fresatore nell'officina SASIB e comandante di compagnia nella Brigata « Irma Bandiera» (1943-1945). Operaio. (1969). Risiede a Bologna.

Il *25* ottobre 1942 ritornai al lavoro, come operaio fresatore, nell'officina SASIB di Bologna, che allora occupava circa 1000 operai. Ero stato richiamato dal congedo, con l'esonero, dall'aeroporto di Torino « Caselle » dove mi trovavo come militare. In fabbrica conobbi Oriente Chiarini che mi introdusse nell'organizzazione comunista clandestina diretta da Dante Guazzaloca. Il 25 luglio 1943, alla caduta del fascismo, tutti noi operai scioperammo compatti e manifestammo contro la continuazione della guerra. Verso metà settembre il fascismo si riorganizzò e noi cominciammo a formare dei gruppi di operai armati. Nell'autunno 1943 io entrai a far parte del gruppo armato che si formò nella zona e che fu chiamato « Due pozzi »: lo comandava Renato Gaiba, che era l'unico che aveva pratica di armi poichè era stato sottufficiale di marina prima di abbandonare l'arma, l'8 settembre, per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi.

Cominciammo col raccogliere armi e munizioni e in poco tempo mettemmo insieme un discreto armamento. Ricordo che i soldati di una batteria antiaerea piazzata nella cintura ferroviaria presso Casaralta, l'8 settembre avevano buttato tutto l'armamento dentro ad un macero e noi ci gettammo nell'acqua e nella melma e recuperammo tutto. I nostri gruppi armati lavoravano dentro e fuori della fabbrica, ma era dentro che la lotta era più dura e c'era il lavoro più importante da fare per portare gli operai alla lotta aperta.

Ricordo che l'azione collettiva nella fabbrica cominciò a svilupparsi in profondità man mano che ci si avvicinava alla data del 1° marzo 1944, che doveva essere il giorno dello sciopero generale collegato con le altre fabbriche del nord e con le principali industrie della città. La SASIB era rimasta intatta e, malgrado i molti bombardamenti nel quartiere Bolognina, non una bomba cadde nel recinto della fabbrica e la cosa ha del miracoloso. Nel periodo della preparazione dello sciopero, il numero degli operai era circa dimezzato a causa degli sfollamenti che seguirono l'8 settembre, della minaccia dei rastrellamenti tedeschi di mano d'opera per la Germania e anche per la paura dei bombardamenti. Nell'interno vigeva un rigido regime militare e la fabbrica era controllata da un piccolo reparto di una ventina di tedeschi al comando di un tenente austriaco il cui nome non ricordo e di un sergente che aveva un comportamento strano. Nonostante ciò la stampa clandestina si infiltrava egualmente nei vari reparti (io ricordo, in par-

ticolare, all'inizio, « La Voce dell'operaio ») e l'organizzazione clandestina funzionava al punto tale che si costituì persino un CLN di fabbrica del quale eravamo rappresentanti noi comunisti (Dante Guazzaloca, Giorgio Magnani ed io), i socialisti con Bruno Zorzi e i repubblicani con l'ing. Giovanni Bortolotti. Accanto al CLN si riuscì anche a far funzionare un « Comitato militare di fabbrica », formato dagli operai Luciano Marchi, Giorgina Nanni e da me, che fu molto utile per la formazione delle squadre SAP e per il collegamento con i partigiani che operavano all'esterno e così si poterono mantenere rapporti anche coll'operaio Dino Sasdelli che aveva purtroppo dovuto lasciare la fabbrica e che era stato uno dei principali animatori della lotta antifascista operaia.

La SASIB produceva anche materiale bellico ed era quindi sotto il controllo del « Commissariato generale fabbricazione di guerra ». Si costruivano l'affusto, il meccanismo di puntamento e le piastre per l'appoggio del cannone anticarro di mm. 47/32, sistemato anche su carri armati di tipo vario; si fabbricavano macchine per il riempimento automatico dei proiettili del fucile « 91 » e anche macchine per la costruzione delle cosiddette « bombe Balilla ». Si fecero anche dei prototipi di un mortaio da 120 mm. La SASIB aveva a Meldola una sua sede distaccata per la revisione e la riparazione di motori d'aereo e più volte vi furono sopralluoghi di autorità militari in quella sede a causa del sabotaggio sempre più esteso che si svolgeva durante queste operazioni di verifica.

Lo sciopero del primo marzo 1944 fu totale. Alla mattina gli operai si riunirono subito nel cortile dello stabilimento e restarono fermi, in silenzio. Arrivò un sindacalista fascista e chiese lo scopo della manifestazione. L'operaio Luciano Marchi espose le rivendicazioni: condizioni di vita e di lavoro intollerabili, salari bassi, razioni insufficienti, una mensa miserabile, una brodaglia con 25 grammi di riso come « pranzo ». Il « sindacalista » disse che le richieste erano giuste, fece delle promesse e rinviò tutti al lavoro. Nessuno si mosse. E allora cominciarono le minacce. Ma nessuno si mosse. Allora, da buon fascista, andò a chiamare i tedeschi. Vennero due ufficiali delle SS, non ci guardarono nemmeno in faccia e andarono diritti in direzione. Verso mezzogiorno scesero: gli operai andarono alla mensa e i tedeschi puntarono le armi all'interno, ma il piazzale era già vuoto. Quattro ore di sciopero, il primo in vent'anni di fascismo e il significato di quel gesto era ormai chiaro a tutti.

Non fummo i soli a scioperare in quella giornata e già ce ne eravamo resi conto all'alba quando i gappisti fecero saltare gli scambi del deposito tranviario di via Saliceto e nel quartiere tutti avevano sentito gli scoppi. Subito « La Voce dell'operaio » ci diede notizia di quello che era accaduto nelle altre fabbriche e fummo contenti di non essere stati da meno. Fuori della fabbrica per molto tempo restarono le scritte sullo sciopero, in smalto blu scuro, incancellabili, e c'era anche una grande falce e martello che ci procurò qualche noia coi repubblicani, nel CLN di fabbrica.

Dopo lo sciopero il numero degli operai diminuì ancora. Molti cominciarono ad andare coi SAP e nelle Brigate partigiane della montagna. Renato Gaiba fu fra questi e raggiunse la 36ª Brigata Garibaldi nell'alto imolese e divenne vice comandante di compagnia. In fabbrica restammo suppergiù in 300. Cominciò la fase del sabotaggio: alterazione della tempera, ritardi nei tempi di lavorazione, « casuale » rottura di pezzi importanti fin quando, nel luglio, d'accordo col CLN e coi SAP, si decise la distruzione della cabina elettrica che forniva l'energia alla fabbrica. Della cosa ci interessammo io, Giuseppe Deserti, Orfeo Cenacchi e Renato Santi. Forzammo la porta della cabina, vi mettemmo dentro il tritolo e poi accendemmo la miccia e via al riparo. Ma non successe nulla. Allora io ritornai alla cabina, vidi che la miccia si era spenta e così la riaccesi e ancora via di corsa con Deserti che mi proteggeva alle spalle con

la rivoltella spianata. E finalmente il boato e tutta la cabina saltò in aria. Dimenticavo di dire che fabbricavamo anche, e in gran quantità, chiodi a tre punte che si seminavano per le strade al passaggio degli automezzi tedeschi.

Questo il lavoro all'interno della fabbrica. Ma, come ho detto, noi operavamo, come gruppi SAP, anche all'esterno. Ricordo che nella primavera del 1944 facemmo saltare altre cabine elettriche di alimentazione della ferrovia e anche le linee ferroviarie nella zona dello smistamento. Una volta, fra la sterpaglia di via Ferrarese, nella forcella di un albero piazzammo una mitragliatrice pesante presa da un carro armato tedesco e con questa facemmo fuoco contro una colonna di automezzi in transito. Altri attacchi a colonne li facemmo appostandoci sopra i ponti e quando gli automezzi passavano di sotto noi lasciavamo cadere giù delle grosse bombe che dopo sei o sette secondi esplodevano. Le prime bombe che adoprammo furono quelle fatte da Diego Orlandi: erano fusioni in alluminio, piene di esplosivo, con l'accensione a miccia.

Quando c'erano gli allarmi aerei noi operai uscivamo dalla fabbrica e ci recavamo in un punto fisso, nei pressi di un macero, dove, sotto i sassi, c'era un deposito di armi. Poi andavamo nella strada e, approfittando del caos e della paura, disarmavamo i militi che fuggivano verso i ripari. Ricordo che una volta feci un'azione del genere con Michele (Walter Busi); nell'avviarci al macero fummo superati da un tedesco tutto carico d'armi. Noi eravamo disarmati. Fermai il tedesco e gli offrii una sigaretta ed aveva appena acceso che vidi l'elmetto schiacciarsi sopra il naso e gli occhi non si vedevano più, poi sentii un grosso botto sull'elmetto e il soldato rotolò a terra insieme al grosso sasso di macero con cui Michele l'aveva colpito. Quel soldato era un piccolo arsenale e facemmo un buon bottino di armi: una « maschinenpistole », una busta con 5 caricatori, due bombe a mano col manico e una rivoltella « P 38 ». Poi andai dal contadino e gli dissi che vicino al macero c'era un tedesco morto e allora vennero a seppellirlo.

Nell'estate 1944 molte case della Bolognina si erano trasformate in « basi » partigiane e nel settembre si creò nella città un clima insurrezionale. La stampa del CLN invitava i giovani ad entrare nelle GAP e nelle squadre SAP e noi stavamo preparandoci alla prova. Il battaglione SAP di Corticella disarmò un grosso reparto di soldati cecoslovacchi intruppati dai tedeschi, diede l'assalto alla caserma della « Todt » a San Sisto, assalì e distrusse un reparto del battaglione fascista « Mameli » in ritirata. Poi ci accasermammo a porta Mascarella. Intanto il battaglione « Gotti » di Altedo-Baricella si era attestato in un'officina vuota nei pressi di via Fiorini.

Dopo la battaglia di porta Lame del 7 novembre 1944 molti feriti furono sistemati in zone meno pericolose e la notte che precedette la battaglia della Bolognina (la notte del 14 novembre) il nostro battaglione « Gotti » fu avvertito che i fascisti e i tedeschi si stavano preparando per attaccare le nostre « basi » alla Bolognina. Il battaglione « Gotti » si trasferì allora a Villa Angeletti e noi della compagnia « Due pozzi » ci nascondemmo nei « bunker ». Alla mattina, come annunciato, cominciò la battaglia della Bolognina e tutto il quartiere fu messo sottosopra. Io mi sono sempre chiesto perchè mai il nostro comando, che era stato informato della cosa, non avvertì il gruppo di gappisti della Bolognina. Io so solo che noi in fabbrica eravamo col cuore in gola e ricordo che nell'intervallo delle 10, quando ci si fermava un momento per lo spuntino, andai di corsa verso piazza dell'Unità per rendermi conto di che cosa stava succedendo, ma venni raggiunto dal sergente delle SS che comandava l'officina che mi intimò di rientrare in fabbrica. Appena fui al lavoro il sergente si avvicinò dicendomi: « Sei diventato matto! Non sai che i miei camerati se ti arrestano sul luogo dopo il combattimento ti fucilano per rap-

presaglia? ». Una settimana prima, scherzando, il sergente delle SS mi aveva detto: « Tu Gino, Dante, Magnani, ed altri siete dei partigiani ». « Ma tu sei matto, sergente », gli avevo risposto.

Nel tardo pomeriggio del 21 novembre, il Monchino, un partigiano che abitava nei pressi di via Ferrarese, era venuto a cercarmi. Era in compagnia di uno strano partigiano. Mentre uscivo dall'officina me lo vidi comparire e avevo notato che gironzolava davanti alla fabbrica; qua e là vi erano strani individui vestiti con tute da operai attorno ad un'auto ferma all'uscita dell'officina. Io scambiai qualche parola con Marione di Corticella e rimasi sorpreso perchè il Monchino mi chiamò per nome. Mi fermai mentre Marione proseguì nell'istante in cui stava giungendo Renato Bettini, che faceva il collegamento con la Brigata. Gli feci cenno di proseguire, ma non capì e si fermò. Marione era giunto intanto alla fine della mura dell'Ippodromo e qui venne scaraventato dentro un autofurgone. Mi voltai verso il Monchino e gli chiesi se aveva le rivoltelle e lui mi disse di no, ma precisò che l'altro era armato. Lo chiesi all'altro che l'accompagnava e anche lui disse che non era armato. « Allora — risposi — che partigiani siete! Io ce l'ho la rivoltella », e mi cacciai la mano in tasca ed impugnai il « calibro » spingendo avanti la punta come se fosse la canna. Poi mi avviai verso l'officina e spinsi il Monchino e l'altro davanti a me e giunti davanti al portone io e Bettini entrammo sprangando il cancello alle nostre spalle.

Intimai al custode di non aprire, mentre sentivo quelli della « Gestapo » e delle brigate nere che picchiavano contro il cancello ed urlavano di aprire. Attraversammo in fretta l'officina. Incontrammo ancora il sergente delle SS che mi chiese se avevo bisogno di qualcosa io gli dissi di essermi dimenticato un indumento nello stipo: lui si ritirò nel suo ufficio e noi saltammo la mura dalla parte di via Saliceto.

Poi lasciai definitivamente la fabbrica e mi sistemai nel centro della città, al comando della mia compagnia. Nella seconda metà del marzo 1945 venni avvicinato da un conoscente che sapevo essere in contatto col CLN e che mi disse che dovevo trovarmi la mattina dopo ad un appuntamento in un caffè di via Righi, prima di via Alessandrini, dove avrei trovato il mio comandante, Renato Capelli, insieme ai compagni Clelio Fiocchi ed Elio Magli per discutere sull'attività da svolgere. La mattina dopo, mentre andavo all'appuntamento, incontrai Brazzi, vice comandante della compagnia, e con lui discussi a lungo per diversi chiarimenti che mi venivano chiesti e così arrivai un po' in ritardo all'appuntamento. Brazzi stesso mi volle accompagnare poichè temeva in un'imboscata essendo sicuro che Capelli non era a Bologna quel giorno. Quando arrivammo davanti al caffè vedemmo la brigata nera che stava trascinando via i compagni Fiocchi e Magli. Pochi giorni dopo, e cioè il 23 marzo, i corpi straziati dei due compagni furono trovati in via Falegnami.

Eravamo circondati da spie che resero ancora più dura la nostra vita e la nostra attività negli ultimi mesi. Alcuni ex partigiani erano passati dall'altra parte e ciò complicava, e non poco, i nostri movimenti. Noi dovemmo essere spietati e molte di queste spie e terroristi fascisti fecero la fine che si meritavano.

Nei giorni immediatamente precedenti la liberazione di Bologna, noi della Brigata « Irma Bandiera » ci concentrammo tutti (dovevamo essere circa 300) in via dei Mille 20, nel soffitto del Seminario. La notte del 20 aprile 1945 partecipammo, insieme ai gappisti, all'azione insurrezionale che portò alla liberazione della città.

GIOVANNI BORTOLOTTI

Nato a Modena nel 1902. Ingegnere e membro del CLN dell'officina SASIB (1943-1945). Professore incaricato di matematica nell'Università di Bologna. (1969). Risiede a Bologna.

Trascorrono rapidi gli anni, — oramai un quarto di secolo dal bienno 1944-45, quasi una generazione! — si evolvono i costumi e le condizioni economiche, si modificano le situazioni ambientali, ma il ricordo di quel periodo agitato e sotto tanti aspetti glorioso, si staglia ancora nella mia mente, colla memoria dei compagni di lotta.

Si trattava in genere di uomini che erano giunti alla Resistenza partendo da basi diverse, così come differenti erano generalmente la loro condizione, cultura, preparazione politica. Ma un ideale ci univa, come solido cemento, una meta comune: la liberazione della patria dall'invasore, il ripristino delle libertà democratiche per tanti anni conculcate e vilipese.

Il contrasto che poi ineluttabilmente doveva sorgere nella realizzazione di questo programma tra uomini liberi, che avevano rivendicato per tutti, ma anche per loro, la libertà, può essere motivo di meditazione e di rimpianto per un mito d'unità così presto infranto, ma non certo di pentimento e di rammarico per aver in esso creduto, e per esso coscientemente operato.

Eravamo rimasti in pochi negli anni calamitosi della guerra così sconsideratamente iniziata dal governo fascista, nello stabilimento SASIB di via Corticella e le file si erano ancor più rarefatte dopo l'8 settembre. Dimezzate le maestranze per i richiami e gli sfollamenti, trasferita la direzione in locali nel centro cittadino, erano rimasti in officina circa 300 tra operai ed impiegati, e tutto lo sforzo dell'azienda era volto a giustificare la sua esistenza, per evitare lo smantellamento della fabbrica. Abbandonate quindi le attività tradizionali connesse col segnalamento ferroviario e la costruzione di macchine confezionatrici di sigarette, si era passati a produzioni interessanti lo sforzo bellico.

Naturalmente, dopo l'8 settembre e la vergognosa dissoluzione dell'esercito abbandonato dai suoi capi, la SASIB, ancora efficiente, viene subito requisita dalla Wehrmacht, che vi stabilisce un proprio ufficio di sorveglianza, e che indirizza la produzione verso ricambi per le Volkswagen militari e per la revisione di motori d'automobile.

Si viene quindi a creare nella SASIB una situazione quanto mai rischiosa per i lavoratori, per i quali al pericolo sempre incombente delle offese aeree, (Scipione Innocenti, al solito, non aveva voluto spendere per costruire efficienti rifugi, « *tanto la guerra durerà due mesi al massimo* » diceva) si aggiungeva ora quello ben più grave delle rappresaglie germaniche. In stabilimento e fuori erano sorti infatti gruppi di resistenza contro i quali il comando germanico agiva con spietata durezza. E l'atteggiamento di Scipione Innocenti, amministratore delegato della SASIB, improntato al più umiliante servilismo verso gli occupanti, la sua notoria incomprensione, per non dire ostilità dichiarata verso i movimenti di resistenza, non davano alcuna garanzia di difesa in caso d'incidenti.

Vale la pena di soffermarsi un momento sulla personalità di Scipione Innocenti, personaggio d'indubbio rilievo nell'ambiente industriale bolognese di quei tempi.

Uscito da una famiglia di disagiate condizioni economiche, egli era riuscito, in virtù delle sue indubbie doti di volontà e di buon senso, a divenire comproprietario, insieme con una società telefonica milanese, ma di fatto padrone assoluto, di uno stabilimento meccanico tra i più moderni e meglio attrezzati di Bologna, specializzato in costruzioni ferroviarie (ramo segnalamento) e per la Manifattura tabacchi ed in questi settori particolari tra i più importanti d'Italia.

Pressochè illetterato, — gli strafalcioni con cui costellava le postille ed i commenti alle lettere, che altri scriveva per lui, facevano il giro di Bologna, tra le sue conoscenze, che non lesinavano, in sua assenza, salaci commenti —, egli si esprimeva con tutti, italiani e stranieri in dialetto bolognese, che egli diceva essere la lingua internazionale, e che per lui lo diventava, in effetti, per la mimica quanto mai espressiva colla quale accompagnava le sue parole dialettali.

Era invero dotato di scaltrezza non comune, buon conoscitore di uomini, che sapeva scegliere, impiegare al posto adatto e... pagare poco, ma di uno solo aveva fiducia e sconfinata ammirazione: se stesso.

Tipica, a questo riguardo, è la considerazione che io sentii dalle sue labbra, a conclusione di un suo lungo sproloquio sulle condizioni dell'industria in Italia: — *In Italia* — diceva — *di grand'industrièl a in'è puch,* (pausa) *puchessum,* (altra pausa) *tri al massum*, (breve pausa) *mè* (petto in fuori), *Pirelli,* (pausa) *et incion eteri* (e nessun altro!).

Naturalmente Innocenti era fascista, ma non per fede, (egli era fondamentalmente più che uno scettico, un cinico) ma per convenienza in quanto non esserlo poteva recargli danno, mentre la tessera era un lasciapassare obbligato per l'accesso a cariche nella Associazione industriali ed incarichi di vario genere. Ma questa sua adesione al fascismo era da intendersi sul piano di rapporti tra persone.

Era questa una sua concezione tipica: egli riduceva tutti i rapporti, in primis quelli di affari, a rapporti personali. Quindi per lui non c'era Amministrazione ferroviaria, ma l'ing. Bellomi (capo del Segnalamento), non c'era Monopolio di Stato, ma l'ing. Boselli (Direttore Generale) e così per lui fascismo era Mussolini, col quale era riuscito ad allacciare diretti rapporti dopo una paziente marcia di avvicinamento durata alcuni anni e che aveva comportato la costruzione, non altrimenti giustificata, di uno stabilimento sussidiario a Meldola, in provincia di Forlì, non lontano da Predappio.

Mussolini ed Innocenti, sia pure su due piani diversi, avevano molti punti in comune: l'origine contadina, i difficili inizi, la smisurata ambizione, la fede senza incrinature nel proprio talento e nella propria stella, l'incoscienza, figlia dell'ignoranza, dei pericoli insiti nelle situazioni che essi affrontavano a cuor leggero. Fu quindi facile una loro intesa ed un certo legame di simpatia, dal quale l'Innocenti sperava grandi vantaggi, che il 25 luglio fece tramontare.

Comunque rimase in Innocenti una grande ammirazione per Mussolini, « *l'umazz* » la prima personalità di rilievo che l'aveva preso sul serio, ma si deve anche riconoscere che nella gestione della SASIB egli non fu mai un fazioso, forse perchè non gli erano ignoti gli obblighi che una professione di fede troppo accesa avrebbe comportato: assunzioni in soprannumero, promozione di incapaci, persecuzione di meritevoli, cose che limitavano i suoi poteri di padrone assoluto, il suo prestigio, e che avevano anche riflessi economici.

Istallati i tedeschi in officina egli cercò, naturalmente, di accattivarsene le simpatie, e questo, come accennato, con atti di servilismo umilianti, fatti senza ritegno anche in presenza di estranei, impiegati ed operai, che si comportavano ben più compostamente di lui. In effetti i suoi rapporti con l'Oberkommando della Wehrmacht furono sempre cordiali, anche quando prelevarono le migliori macchine, che egli seppe farsi pagare bene e, a quanto allora si disse, con notevole suo vantaggio.

Io ero l'unico, in stabilimento, che masticassi un poco di tedesco, d'altra parte, preposto all'ufficio commerciale, rientrava nei miei compiti mantenere i rapporti con l'ufficio di sorveglianza. E questo era un incarico quanto mai ingrato e pericoloso.

Si erano infatti già creati nuclei partigiani in fabbrica e nella Bolognina, ed io, per non essere mai stato, insieme a pochi altri (ricordo il cav. Muzzi ed il rag. Busacchi) iscritto al PNF, non ero certo in odore di santità. Ma questo mio atteggiamento mi aveva d'altra parte messo in buona luce presso gli esponenti della resistenza in officina, ai quali era nota la diffusione da me fatta in varie occasioni di stampa clandestina passatami da mio cognato Francesco Colombo, noto repubblicano bolognese.

Ritengo che sia dovuto a questi precedenti l'invito che mi fu avanzato, e che fui lieto di accogliere, di far parte del Comitato di liberazione della SASIB, insieme a colleghi ed amici di vecchia data: Zorzi, Guazzaloca, Magnani, Zecchini.

Il mio compito era semplice ma non privo di rischi: dovevo tenere informati i colleghi, in base ai miei continui rapporti con l'ufficiale di sorveglianza, delle intenzioni del comando germanico. Dovevo insomma fare un doppio gioco, con dignità per essere credibile e perchè questo era anche il mio costume. Un giochetto insomma alquanto rischioso, la cui posta non mi era ignota.

In effetti, per nostra fortuna, non vi fu mai un'azione di rastrellamento nell'interno della fabbrica, per quanto i tedeschi mi ripetessero che a loro risultava la presenza di partigiani, cosa che io naturalmente negavo.

Ben diverso era il rischio dei compagni che fuori, lungo le strade, affrontavano i tedeschi, o compivano sabotaggi alle linee elettriche e ferroviarie, od anche solo gettavano nelle profonde carreggiate del cavalcavia della linea di cintura, presso lo stabilimento, i chiodi a tre punte che venivano costruiti in serie nello stabilimento, in uno sgabuzzino vicino alla carpenteria non lontano dalla sede dell'ufficio di sorveglianza. Un gingillo di quel genere trovato in tasca ad un operaio, o nella borsetta di una donna era sufficiente lasciapassare per il plotone di esecuzione, figurarsi se ne avessero scoperto l'origine!

Sei dei nostri compagni pagarono colla loro vita i loro atti d'ardimento, i loro nomi figurano nella lapide che dettai, nel 1945 per incarico del Comitato di liberazione, e che è stata ora rimessa in vista, a ricordo del loro sacrificio.

Specialmente negli ultimi mesi di guerra anche i sorveglianti (ultimo l'ing. Taferner, un ingegnere austriaco che rividi una diecina d'anni dopo alla Regìa austriaca a Vienna) cercavano di barcamenarsi, di non avere noie e di non perdere il posto sicuro, lontano dal fronte, che la SASIB loro offriva, e di non compromettersi con i partigiani, per troppo zelo, in vista della fine prossima, e di esito oramai scontato della guerra.

Anche per noi, pattuglia sempre più esigua di antifascisti, v'erano momenti di tregua, quando lontano da orecchie indiscrete si discuteva sul futuro del nostro paese, futuro che ci appariva roseo per l'unità d'intenti realizzatasi, per la dedizione alla cosa pubblica dei nostri uomini migliori.

Così la liberazione ci trovò tutti pronti, senza astii né recriminazioni, per la grande opera di ricostruzione. L'azienda era miracolosamente indenne nelle sue strutture fondamentali (ma anche su questo preteso miracolo ci sono motivati dubbi), a Scipione Innocenti non fu torto un capello (e questo è un merito indiscusso del Comitato di liberazione, ben presto dimenticato dal beneficiato!) e lui potè così iniziare con gli americani un nuovo giro di valzer, che doveva concludersi, alcuni anni dopo, colla cessione dell'azienda.

A noi, oramai ridotti ad uno sparuto manipolo, che abbiamo vissuto quelle giornate meravigliose per la concordia che le animava, e che poi, da uomini liberi abbiamo proseguito per strade diverse, resta l'orgoglio del dovere compiuto, il rimpianto per i compagni eroicamente caduti, o successivamente scomparsi, ed è per dare testimonianza di questi sentimenti sempre vivi e validi, che ho ritenuto doveroso fissare questi ricordi.

OTTAVIO BAFFÈ

Nato a Imola nel 1912. Operaio nelle officine « Baroncini » e « Buini e Grandi » e vice comandante della Brigata « Bonvicini » (1943-1945). Magazziniere. (1967). Risiede a Bologna.

Nel 1931 abitavo a Castenaso. A quell'epoca cominciai a dare la mia attività nel partito comunista. Venni poi ad abitare a Bologna nel 1937 e presi contatto con diversi compagni, fra i quali ricordo Luigi Martelli, Nerio Nannetti, Fernando Zarri, Giacomo Masi, Umberto Ghini, Mario Peloni. Nel 1941 fui assunto come operaio nella fabbrica « Baroncini », situata fuori porta Mascarella, la quale era già in produzione di guerra. Si fabbricavano candele per motori a scoppio per automezzi ed aeroplani. La fabbrica era bene attrezzata con macchine automatiche moderne, con una organizzazione e disciplina da penitenziario; la parola d'ordine scritta nei reparti era: « Qui non si fa politica, si lavora per la patria ».

Nel giugno 1941, quando i nazisti aggredirono l'Unione Sovietica, cominciai a pensare in che modo potevo rendermi utile. Il primo problema fu quello di organizzare le maestranze perchè lavorassero il meno possibile per la guerra. Si lavoravano 10 ore i giorni feriali e 7 ore i giorni festivi; la direzione inoltre emanò un ordine di lavorare 12 ore al giorno. A questo punto tutti i dipendenti, e precisamente 150 operai, in grande maggioranza donne, cominciarono a protestare e dissentire poichè non intendevano lavorare 12 ore.

Mi avvicinai alle donne e agli uomini più combattivi dicendo loro: « Non basta protestare, bisogna agire, tutto dipende dall'unità. I motivi li abbiamo, il salario è insufficiente, per mangiare siamo costretti a ricorrere al mercato nero, ci considerano come al tempo degli schiavi quando si lavorava dall'alba al tramonto ».

Il problema di non fare le 12 ore fu compreso da tutti e il giorno stabilito per l'inizio del nuovo turno, al termine delle 10 ore di lavoro, andammo compatti verso l'uscita. I dirigenti della fabbrica, senz'altro informati da qualche spia, formarono un cordone di sbarramento per impedire l'uscita. Non mancarono gli spintoni e le minacce contro[1] gli operai, ma uscimmo tutti ugualmente, contenti di avere vinto una prima battaglia contro la prepotenza padronale. Anche le 7 ore che si lavoravano alla domenica furono abolite perchè nessuno si presentò al lavoro. La direzione della fabbrica tentò di rimarginare la sconfitta e organizzò un'assemblea per tutti gli operai, cercando ogni mezzo per intimorirci con provvedimenti disciplinari sanciti dalle leggi di guerra, ma nonostante ciò la direzione dovette ingoiare il rospo.

Un altro problema di grande importanza fu quello del sabotaggio. Organizzai dei collaboratori che lavoravano nei posti più indicati a svolgere tale delicato lavoro e voglio ricordare i metodi pratici che davano il miglior risultato, specie nelle fini ture del materiale. La gamma della produzione era a catena; io e altri compagni eravamo addetti al montaggio delle candele per aeroplani. Il montaggio si effettuava su grosse chiavi fisse regolate a centesimo di millesimo. L'ingegnere usciva, noi mettevamo la chiave giù di fase in modo che le candele venivano fuori inefficienti, e cioè troppo pressate. Al minimo movimento, l'isolatore di ceramica si rompeva all'interno della carcassa e quelle poco pressate potevano causare l'incendio dell'apparecchio in volo. A sua volta le candele passavano al collaudo su un banco di prova a pressione idraulica. In questo lavoro era occupato un nostro collaboratore il quale passava per buono il materiale sabotato. Ogni due o tre giorni veniva effettuata una verifica da parte di un consulente dell'aeronautica il quale si lamentava della produzione dicendo che le candele non venivano usate in quanto non davano nessuna garanzia.

Dopo due anni fui licenziato in tronco insieme a tre miei compagni. Nei miei confronti la direzione compilò un verbale con l'intenzione di provocare l'arresto immediato, però non fui denunciato e il verbale fu archiviato. Non ho mai saputo la ragione di tale clemenza, però penso che la direzione non avesse elementi sufficienti di accusa contro di me. La causa che determinò il licenziamento fu dovuta ad una lotta economica condotta all'interno della fabbrica dove fu sottoscritto da tutti gli operai un foglio protocollo su cui si richiedeva un aumento salariare, meno ore di lavoro e un vitto migliore alla mensa. L'indirizzo di questa lotta mi fu dato dal partito comunista e precisamente da Fausto (Fernando Zarri), con cui avevo contatti.

Dopo il licenziamento, sempre per consiglio del partito, andai a lavorare nell'officina « Buini e Grandi » come verniciatore. Eravamo nel 1942. La scelta di questa officina derivava dal fatto che il partito non aveva in quel luogo nessun contatto politico. Anche in quella fabbrica si faceva una produzione di guerra e cioè attrezzature per campi d'aviazione, grossi motori elettrogeni e carri attrezzi. Qui ebbi modo di organizzare un buon lavoro politico non essedoci una eccessiva disciplina. In poco tempo eleggemmo una nuova Commissione interna con elementi antifascisti che sostituì la vecchia composta dai fiduciari di fabbrica che erano stati eletti dal padrone per il loro attaccamento al fascismo ed erano degli informatori del fascio.

Alla fine dell'inverno 1943 alla « Buini e Grandi », assieme agli operai dell'officina ACMA, del calzaturificio « Montanari », facemmo le prime agitazioni cui aderirono persino i titubanti e anche operai che ci sembravano avversari. In questa lotta gli operai acquisirono fiducia e coraggio, tanto è vero che ci recammo insieme al sindacato fascista in piazza Malpighi e riuscimmo a fare svariate dimostrazioni non solo economiche, ma anche di carattere politico che colsero alla sprovvista i dirigenti fascisti del sindacato, i quali furono tempestati con attacchi di una certa violenza contro la politica fascista. Ricordo che in una delle ultime dimostrazioni c'era il salone gremito di operai e i poliziotti in borghese bloccarono le uscite della sala e operarono molti arresti fra gli operai più attivi.

Alla « Buini e Grandi » intanto la lotta continuava e ogni giorno venivano poste delle rivendicazioni e ottenemmo anche qualche miglioramento. Una tale situazione preoccupava il padrone il quale si rivolse alle autorità fasciste al fine di ottenere un aiuto per fermare l'agitazione degli operai. In quei giorni si presentò in officina un ufficiale in divisa: era un colonello dell'esercito che sembrava una mummia; girava tutto il giorno da un reparto all'altro senza voltare la testa, ma spiava gli operai con sguardi furtivi. Venne pure un ufficiale tedesco: anch'egli gironzolava per tutti i reparti ed inoltre furono assunti dei questurini, uno dei quali era un maresciallo. Questi ultimi erano dei meschini provocatori, controllavano ogni passo che facevano gli operai, si nascondevano dietro ogni angolo ad ascoltare cosa dicevano. Nonostante questi provvedimenti, riuscimmo a fare egualmente degli scioperi, tanto è vero che il maresciallo ebbe a dire: « Ma come fa ad organizzare uno sciopero questa gente quando tutto il giorno sono in mezzo a loro ».

Nella fabbrica c'erano molti giovani che io organizzai in piccoli gruppi. Ci riunivamo a discutere dei nostri problemi e durante la notte questi giovani venivano assieme a me a scrivere parole d'ordine nei muri contro i fascisti e i tedeschi. Le zone da noi scelte per questo lavoro erano quelle della Cirenaica, San Vitale e Mazzini. L'effetto delle scritte fu molto positivo e i cittadini ne parlavano con meraviglia. Voglio ricordare un grande merito di questi giovani che fu quello di essere stati fra i primi a partire poi per le montagne nelle prime « basi » partigiane a Santa Sofia di Romagna e nel Bellunese.

Nell'estate del 1943 l'officina « Buini e Grandi », sottoposta al centro dei bombardamenti essendo ubicata nei pressi dello scalo merci fuori porta Lame, venne sfollata nella località Farneto, nel comune di San Lazzaro di Savena. Io e un collaudatore motorista rimanemmo nella vecchia officina per le ultime finiture di trenta gruppi elettrogeni e otto carri attrezzi che, appena finiti, erano da consegnare ai tedeschi. I gruppi elettrogeni erano grossi motori che sviluppavano una grande energia elettrica ed erano molto necessari ai tedeschi che li aspettavano con urgenza. Il mio desiderio era quello di consegnarglieli in condizioni non funzionanti ed il colpo mi riuscì molto bene.

Poichè la direzione aveva fatto collocare in officina molte casse di sabbia che dovevano servire a spegnere il fuoco nel caso di bombardamenti, nelle parti vitali di ogni gruppo elettrogeno introducevo della sabbia e poi facevo la verniciatura e i tedeschi che avevano fretta si portavano via i pezzi appena terminati. Per i carri attrezzi usai un altro metodo che fu quello di non finire il lavoro. Approfittai in questo mio lavoro del fatto che nessuno si azzardava a mettere piede in officina per la paura dei bombardamenti e la direzione si limitava solo a telefonarmi. Alle richieste contrapponevo delle scuse e rispondevo che era impossibile finire a causa dei continui allarmi aerei. Per questo ero incontrollato e le cose andarono avanti finché non venne un bombardamento che distrusse tutto.

Con la distruzione dell'officina a porta Lame, andai a lavorare al Farneto dove c'era la sede sfollata. Ricordo che una mattina, verso le ore 10, venne in officina un impiegato che lavorava in direzione il quale ci comunicò che le SS tedesche erano nell'ufficio del padrone (l'ing. Grandi) e volevano i nominativi degli operai antifascisti, già schedati, per prelevarli, poichè erano accusati di un grosso sabotaggio avvenuto in officina. Compresi subito che si riferiva ai gruppi elettrogeni e, in questo caso, io sarei stato il più indiziato. Ero però abbastanza tranquillo perchè nessuno sapeva niente di questa faccenda. Non ci furono degli arresti. Il merito fu dell'ing. Grandi che, per paura o per altro, convinse le SS che il sabotaggio non era da attribuirsi ai suoi operai, assicurando che tutto era a posto quando il materiale fu prelevato dall'officina (seppi dopo la guerra che i gruppi elettrogeni furono abbandonati dai tedeschi in un prato al Brennero vista l'impossibilità di metterli in funzione: la notizia mi fu data da Ernesto Miccoli, che incontrai nell'officina « Baroncini » dov'ero ritornato a lavorare dopo la liberazione).

La sera dell'8 settembre 1943 ricordo che andai ad una riunione alla periferia di San Vitale. Eravamo una decina di compagni fra i quali ricordo i fratelli Giacomo e Gianni Masi, Fernando Zarri, Athos Zamboni, Dalife Mazza e i fratelli Vittorio e Umberto Ghini. In quella situazione il partito comunista vide chiaro. Fu prevista la reazione dei tedeschi, l'occupazione delle caserme, dei depositi di viveri e materiali, delle fabbriche e delle officine. Fu deciso di mobilitare i cittadini perché si affiancassero a noi ad aiutare i soldati nelle caserme se questi avessero opposto resistenza ai tedeschi, oppure se la resistenza non fosse avvenuta, per ricuperare le armi abbandonate nelle caserme e ovunque si trovassero.

In pochi giorni mettemmo insieme un grande quantitativo di armi. Giorno e notte, con mezzi di fortuna, fummo impegnati in questo lavoro. La zona fuori San Vitale divenne centro di raccolta. Le difficoltà a trovare magazzini per nascondere le armi furono immense. I tedeschi e i fascisti si organizzavano e minacciavano di fucilare coloro che fossero in possesso di armi e per questo, come dicevo, era difficile trovare qualche nascondiglio per collocare il nostro materiale. Mi aiutavano in questo lavoro i compagni Callisto Zani, Secondo Negrini (Barba) e Alfredo Modani. La popolazione della zona, vedendoci sempre

in giro con camioncini o furgoncini carichi di merce, ci accusava di fare del mercato nero, ma a noi poco importava il loro pensiero. C'era molta gente che spiava e, in molti casi, avevano le prove di ciò che facevamo. Parecchie volte fummo costretti a sgombrare in fretta perchè ci sentivamo scoperti. Debbo anche dire che molti cittadini ci hanno aiutato a superare situazioni critiche e in questo modo abbiamo sempre salvato tutto. Oltre alle armi avevamo magazzini di viveri, indumenti, medicinali, ecc.

All'inizio del novembre 1943 facemmo la prima spedizione di armi, viveri e indumenti. Feci due grossi pacchi e, da solo, partii in treno verso il Veneto. Li portai a Padova presso una famiglia di compagni i quali, insieme ad altri, avevano il compito di fare arrivare il materiale a Longarone, dove si era organizzato una prima « base » partigiana composta, in maggioranza, da bolognesi. I viaggi a Padova continuarono per circa due mesi; con me veniva un altro compagno e, molto spesso, ci trovammo in difficili situazioni. In quella città si arrivava sempre di notte; all'uscita dalla stazione c'era un formicaio di brigate nere che controllava i viaggiatori e spesso facevano aprire pacchi e valigie, rubando tutto ciò che c'era dentro. Per arrivare al nostro recapito, dovevamo percorrere circa tre chiolmetri a piedi, portando due pacchi ciascuno del peso di circa 40 chili e ogni venti o trenta metri dovevamo fermarci per prendere fiato ed assicuro che era una cosa massacrante. Il compagno Sigfrido (il nome vero non lo ricordo), mi accompagnava in questa fatica. Durante il tragitto i tedeschi e i fascisti controllavano se eravamo in possesso o meno del biglietto ferroviario, perchè c'era il coprifuoco e soltanto coloro che erano in possesso del biglietto avevano diritto di arrivare a destinazione. Noi non eravamo in regola avendo soltanto un biglietto di viaggio. I nostri pacchi erano pieni di armi e dovevamo passare senza farci vedere. Ci tenevamo al margine della carreggiata a pochi metri da loro; il buio e la nebbia, che in questo caso era provvidenziale e non mancava mai, ci hanno aiutato a salvare la pelle. Dovemmo poi sospendere di portare il materiale a Padova perchè il compagno del recapito dovette scappare essendo cercato dai fascisti e tedeschi. Riprendemmo poi i nostri viaggi per Longarone consegnando direttamente il materiale ai partigiani che operavano in quella zona. Questo lavoro ebbe fine il mese di giugno 1944.

La nostra organizzazione aveva già un aspetto veramente militare. Avevamo dislocato in diverse zone i magazzini di armi e di viveri e ciò ci permise di rifornire nuove « basi » partigiane sulle nostre montagne. Rifornimenti ne inviammo alla 36ª Brigata Garibaldi, alla 62ª Brigata e naturalmente alle squadre GAP della città e ad altre Brigate. Anche in queste operazioni superammo infiniti rischi e difficoltà, passando posti di blocco con carichi di armi e rimanendo, molto spesso, in mezzo alla morsa delle pattuglie tedesche. La nostra salvezza derivava dal fatto che sopra alla « merce » mettevamo reti, materassi, sedie, ecc, come se si trattasse di un trasloco di sfollati. Tante volte i tedeschi ridevano dicendo: « Sfollare, sfollare! ».

Nel settembre del 1944 il comando partigiano della città mi presentò il compagno Giorgio Fanti, il quale indossava la divisa da tenente dell'esercito e, ricordo che dapprima litigammo perché Giorgio voleva conoscere quanti magazzini avevamo e dove si trovavano, mentre io, esperto da anni di lotta clandestina e quindi abbastanza preparato alle leggi della cospirazione, asserivo di non saperne niente e gli dicevo che, molto probabilmente, scambiava la mia persona con un'altra. Questi furono i motivi del nostro litigio. Io lo dovevo aspettare all'appuntamento all'ora fissata con un giornale in mano e lui doveva fare altrettanto e in più doveva essere presentato da un compagno conosciuto da me, ma questo compagno non venne ed io, incontrando questo ufficiale in divisa, fui diffidente e questi se ne andò molto arrabbiato. Il giorno seguente

ritornò accompagnato da un compagno conosciuto e l'equivoco fu chiarito. Rimasi due mesi assieme a Fanti e in questo periodo il nostro lavoro clandestino ebbe un grande sviluppo.

Nell'ottobre del 1944 il Comando Piazza mi affidò il compito di comandante di un battaglione nella zona Mazzini e San Ruffillo, dove rimasi per un mese. I miei contatti li avevo con Walter Busi (Michele), comandante del 3° raggruppamento città e provincia. Il suo recapito era nei pressi del Pontevecchio. La mia permanenza in questa zona fu breve; il 5 novembre fui scoperto dalla brigata nera la quale, tramite una spia, venne nella notte a casa mia per prendermi. Fortuna volle che per caso, quella sera, ero andato a dormire in casa della famiglia di fronte. In quella stessa notte uccisero il gappista Cocchi e il partigiano Giuseppe Bertocchi. Pochi giorni dopo uccisero anche Walter Busi ed altri compagni che lavoravano assieme a lui.

Per ordine del comando, dovetti rimanere nascosto per un mese, poichè ero ricercato con molta insistenza. Nei primi giorni del gennaio 1945 il compagno Giacomo Masi, commissario politico della Divisione « Bologna », mi ordinò di partire per Medicina dove operava la Brigata « Matteotti » di pianura, la quale svolgeva attività anche nei comuni di Castel Guelfo e Molinella. In questa Brigata mi fu assegnato il grado di vice comandante di Brigata. Prima di partire, il commissario Masi mi parlò in questi termini: « Il comando ti ha assegnato una grande responsabilità e compiti che devi rispettare. La Brigata "Matteotti" è socialista, le forze che la compongono sono metà socialiste e metà comuniste, i componenti del comando di Brigata sono misti e cioè: il comandante è socialista, il commissario è comunista e il vice commissario socialista. Tu vai a sostituire il compagno Vittorio Gombi il quale è stato tolto da quella Brigata per motivi di discordia col comandante socialista. Il tuo compito, come vice comandante, è quello di organizzare gruppi partigiani e attaccare i tedeschi; il comando di Brigata deve funzionare in buona armonia e, se le cose vanno male, ti riteniamo responsabile ».

Partii per Medicina e arrivato al punto indicato, mi incontrai col comandante Marchesi. La situazione era difficile, la tensione fra socialisti e comunisti era ancora molto forte e riguardava i metodi di lotta. Bisogna riconoscere che la zona era molto scoperta e che bastava la minima imprudenza per mettere in pericolo le « basi », anche perchè i partigiani erano conosciuti da tutti per l'attività svòlta in passato e specie con l'occupazione di Medicina del 10 settembre. Però l'impressione che ebbi fu che la prudenza mi sembrava eccessiva e, dopo essere rimasto nascosto in casa di Marchesi per alcuni giorni, posi il problema di una maggiore attività, ma il comandante aveva opinioni diverse dalle mie. Del resto le divergenze di vedute erano anche politiche e non era la prima volta che vi erano dei dissensi nella Resistenza.

Venni a Bologna, chiesi un appuntamento con un esponente del comando, e raccontai la difficile situazione in cui mi trovavo. Dopo una breve discussione fu deciso che rimanessi a Bologna in attesa di eventuali decisioni. Dopo tre giorni il comando mi comunicò di partire immediatamente per Medicina dove mi attendeva una staffetta che mi accompagnò in una « base » partigiana che si trovava nelle risaie. Qui trovai l'ambiente che desideravo. I sacrifici erano molto grandi poiché dovevamo dormire nei fienili e spesso sotto cumuli di paglia, all'aperto, in pieno inverno. Questi disagi li affrontavo senza grandi difficoltà poiché ciò che mi interessava maggiormente era trovarmi assieme a dei giovani volonterosi di combattere.

Di giorno facevamo i nostri progetti e la sera partivamo armati, camminando lungo sentieri di campagna con il fango alle ginocchia, e dopo 10 o 15

chilometri di marcia, al punto stabilito, attaccavamo le macchine tedesche in transito verso il fronte, facendo saltare anche depositi di mine ed esplosivi. Mi ricordo che furono i contadini a segnalarmi due depositi di esplosivi a 2 o 3 chilometri da Medicina. Organizzai allora un'azione per la distruzione di tale materiale e a tale scopo preparai due ordigni esplosivi con la miccia ritardata di dieci minuti. Era un'operazione abbastanza difficile in quanto il materiale era sorvegliato dai tedeschi giorno e notte. Ci trovammo in otto partigiani. Fra questi ricordo ancora Armando Tinti (il Biondino) e Rinaldo Gabusi, che molti chiamavano Tempesta. Partimmo verso mezzanotte, preparammo bene il nostro piano. Prima di avvicinarci ai depositi accendemmo due sigarette per dare poi fuoco alla miccia. I due depositi si trovavano a circa cento metri di distanza l'uno dall'altro. Io e il Biondino andammo nel deposito più difficile. Ricordo che c'erano quattro tedeschi di guardia che si trovavano a 6 o 7 metri circa da noi. Accendemmo piano piano la miccia e ci allontanammo assieme agli altri sei partigiani senza essere visti. Dopo un chilometro circa di strada esplose il primo deposito e pochi secondi dopo esplodeva l'altro deposito provocando un bagliore enorme. Nel centro di Medicina molti vetri si ruppero. Al mattino i tedeschi, imbestialiti, organizzarono posti di blocco negli incroci delle strade della zona. Naturalmente coi depositi saltarono in aria anche i tedeschi di guardia.

Ai primi di aprile, gli alleati scatenarono l'offensiva finale. Il comando della Divisione « Bologna » ci comunicò che la Brigata « Matteotti », divenuta Brigata « Otello Bonvicini », doveva raggiungere Bologna. Il comandante Marchesi fu colpito gravemente a un braccio, che purtroppo, gli fu amputato. Lo spostamento a Bologna comportava notevoli difficoltà a causa dei passaggi obbligati, bloccati dai tedeschi. I partigiani partirono alla spicciolata per la campagna attraversando fiumi e torrenti e, inzuppati d'acqua, arrivarono a Bologna. Io raggiunsi Bologna il giorno prima al fine di trovare una sistemazione per i partigiani, fra i quali c'erano pure delle donne.

Trovammo ospitalità nella chiesa del seminario di via Derna; per essere ospitati, però, dovemmo dire al padre superiore una grossa bugia e precisamente che eravamo dei profughi fuggiti dalla zona del fronte. Intuirono subito ugualmente che eravamo partigiani in quanto eravamo tutti giovani. Quei pochi giorni che rimanemmo nel seminario, i padri gesuiti furono terrorizzati dalla paura e dovetti convincerli, con le buone maniere, ad ospitarci. Durante la permanenza dei partigiani nella chiesa, cadde una bomba sganciata da un apparecchio che, per fortuna, colpì la facciata anteriore della chiesa stessa mentre i partigiani erano dalla parte opposta. Non ci furono feriti. Risolto il problema degli uomini rimaneva quello delle armi. Le vie erano bloccate dai tedeschi e per passare dovemmo studiare il modo per ingannare il nemico. Caricammo le armi in un camioncino e, sopra alle stesse, mettemmo un partigiano disteso su un materasso, tutto sporco di sangue, e quando passammo dal ponte di Castenaso, sul fiume Idice, dove c'era il posto di blocco, dicemmo ai tedeschi che portavamo all'ospedale un ferito colpito da un bombardamento e così l'operazione riuscì benissimo.

Con la collaborazione dei compagni che lavoravano al manicomio, portammo le armi in quell'ospedale in modo da averle a portata di mano nel momento finale dell'insurrezione.

GIORGIO MARANI

Nato a Imola nel 1918. Operaio verniciatore nell'« Orsa » di Imola (1943). Verniciatore. (1969). Risiede a Imola.

Entrai a lavorare all'Officina Romagnola Società Anonima (« Orsa »), chiamata indirettamente « Caproni » perchè all'inizio fabbricava pezzi di ricambio per aeroplani « Caproni » per conto della filiale di Predappio, nel febbraio 1943, in qualità di verniciatore. Quando entrai la fabbrica produceva bobinati magnetici e piccoli telai per apparecchi radio per la « Ducati », binocoli prolungati per la contraerea e per la marina per conto della « San Giorgio » di Genova, ricambi per aerei da caccia per le « Officine Reggiane » di Reggio Emilia, fascie per bombe per aerei e altro materiale bellico. Complessivamente l'officina occupava circa 200 fra operai, tecnici ed impiegati che formavano varie sezioni dentro un unico capannone a piano terra, nelle adiacenze del Molino Poiano, in via Selice, mentre gli uffici ed i magazzini erano sistemati in un pre-fabbricato a ridosso del capannone.

Prima del 25 luglio 1943 ero legato al movimento antifascista e mi incontravo con Gino Fiumi e Giulio Gardelli, quest'ultimo già condannato dal Tribunale speciale, il quale era riuscito' a farsi assumere all'« Orsa » come meccanico pur essendo un sorvegliato. Un giorno del maggio 1943 fu scoperta nei gabinetti dell'officina una scritta inneggiante a Stalin e contro Mussolini. Fu subito mobilitata la polizia che fece irruzione nello stabilimento. Il primo ad essere interrogato fu Giulio Gardelli che, dopo un lungo interrogatorio, fu lasciato libero perchè non c'erano prove, ma fu egualmente dimesso perchè considerato elemento pericoloso.

Verso la fine di luglio, Gardelli mi comunicò che il Comitato cittadino antifascista, costituitosi a Imola dopo il 25 luglio, aveva disposto che all'attività di sabotaggio fosse dato impulso con un'azione più consistente e più impegnativa e cioè con uno sciopero per un breve periodo di tempo nelle due maggiori industrie meccaniche; l'« Orsa » e la « Cogne ». Si trattava di predisporlo con la distribuzione di volantini dattiloscritti già preparati dal Comitato cittadino.

La sera del primo agosto 1943 Gardelli mi consegnò i volantini che io distribuii cautamente il mattino del giorno 2 agosto nei reparti, mentre tre copie degli stessi erano state affisse sui muri del sottopassaggio della via Selice. Lo sciopero doveva iniziare contemporaneamente sia alla « Cogne » che all'« Orsa ». alle ore 10 del 2 agosto appena udito il suono della sirena, per finire alle ore 10,30. Senonchè il fischio della sirena non ci fu perché la « Cogne » all'ultimo momento non aderì, ma le macchine dell'« Orsa » si fermarono lo stesso pochi minuti dopo le dieci. Il dirigente, ing. Paganelli, si precipitò fuori dell'ufficio per vedere che cosa stava succedendo; chiamò il capofficina Andrea Casadio per avere spiegazioni, poi si rivolse agli operai, che si erano fermati con l'intenzione di effettuare lo sciopero, e li invitò a desistere «per il bene della patria», altrimenti sarebbe stato costretto a chiamare la polizia, pregando nello stesso tempo i promotori di presentarsi a lui. Nessuno si mosse. Poi il vicedirettore, Donati, venne verso di me per dirmi che se era una cosa legale lui non era contrario, ma aveva notato che non eravamo compatti in quanto alla « Cogne » non avevano aderito. Poi l'ing. Paganelli ripetè l'esortazione chiedendo cosa pensavamo di fare dopo il suo invito. Nel silenzio generale si levò una voce: « Ingegnere, chi tace conferma ». Dopo quella frase che dimostrò la ferma volontà degli operai, irruppero polizia e carabinieri che arrestarono l'ing. Paganelli, Andrea Casadio, Giorgio Cremonini, Domenico Galeati, Natale Bacchilega e Renato Corbolini e li condussero nella caserma dei carabinieri dove restarono dalle 11 alle 17 con le mani sulla testa ed i mitra puntati contro. Poi furono rinchiusi nelle carceri mandamentali

e dopo cinque giorni trasferiti a Bologna a San Giovanni in Monte. Io invece fui arrestato al pomeriggio del giorno 2, con altri 19 operai, ma io solo rimasi in carcere ed unito agli altri.

Il 18 agosto fummo processati e condannati dal Tribunale militare di Bologna: io e Cremonini a 11 anni e due mesi per ciascuno, io quale responsabile dell'organizzazione dello sciopero e Cremonini per la risposta data all'ing. Paganelli, mentre gli altri furono assolti per insufficienza di prove. Il 18 settembre 1943 da Bologna fummo trasferiti a Firenze, (nel cambiamento fui separato da Cremonini) e rinchiuso nel carcere delle Murate e nell'aprile del 1944 passato in quello di Santa Teresa. Fra l'uno e l'altro rimasi in carcere quasi un anno. Nel frattempo Firenze era stata invasa dai tedeschi che si erano ritirati nella zona dell'Arno.

In carcere feci conoscenza con un partigiano forlivese, Dino Valbonesi, ufficiale di collegamento catturato dai fascisti e condannato all'ergastolo, e con un ufficiale francese, ing. Edibert Enrique, che faceva parte di una formazione partigiana della zona di Fossano, catturato da soldati italiani e condannato a sei anni di carcere.

In servizio nel carcere vi era una guardia carceraria che esteriormente era cattiva, con un fare fazioso ed indisponente, mentre in realtà era legata alle formazioni partigiane esterne. Fu lui che ci informò il mattino del 28 luglio 1944 che entro la serata i tedeschi ci avrebbero prelevati per destinazione ignota. Ci preoccupammo quindi e ci consultammo sul da farsi per uscire da quella situazione pericolosa. Per primo chiedemmo di parlare al direttore del carcere, cosa quasi impossibile. Dopo ore di attesa fra richieste e schiamazzi per attirare l'attenzione, fummo ricevuti dal comandante. Proponemmo subito a bruciapelo di essere liberati, cosa che scandalizzò il funzionario il quale, dopo una lunga discussione concluse: « Cosa volete che mi faccia fucilare per voi? Ma io ho famiglia ». « Faccia una scelta comandante; oggi i tedeschi domani i partigiani », risposi io. La risposta lo fece riflettere e forse pensò che nel marasma della situazione poteva essere più conveniente andarsene in quel momento piuttosto che trovarsi nei guai domani. Fatto sta che accettò la nostra proposta e tutto fu combinato in poche ore. Le guardie repubblichine furono rinchiuse nel corpo di guardia ed ognuno se la squagliò, compreso il direttore ed il comandante. Mi separai dal forlivese e dal francese perchè assieme avremmo facilmente attirato l'attenzione e cercai in qualche modo di trovare un rifugio. Furono giornate di peripezie impensabili ed indescrivibili, finché Firenze non fu liberata. Dopodiché, seguendo gli alleati nella loro avanzata, facendo tutti i mestieri, entrai in Imola il giorno dopo la liberazione, il 15 aprile 1945.

Ma non era ancora finita. Nel 1951 io e Cremonini fummo di nuovo arrestati per scontare il resto della pena che ci era stata inflitta nel 1943 e fummo condannati a tre anni di detenzione più tre anni di sorveglianza speciale; inoltre fummo condannati al pagamento delle spese processuali e carcerarie per il 1943 e manutenzione in carcere dei tre mesi del 1951 per un totale di 20.000 lire. Avremmo dovuto uscire dopo tre mesi ma il P.M. si appellò e dovemmo fare domanda di grazia.

All'« Orsa » dopo lo sciopero e le sue conseguenze, le maestranze furono sottoposte ad una stretta sorveglianza e non ebbero campo per altre azioni all'infuori del sabotaggio sistematico specialmente ai reostati dei motori elettrici che davano il movimento alle macchine utensili, che venivano messi in corto circuito con la limatura di ferro.

Il 13 maggio 1944, Imola subì il primo bombardamento aereo ed una larga zona nella quale era compresa la stazione ferroviaria, la « Cogne » e l'« Orsa »,

C O P I A

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA
COMANDO PROVINCIALE DI BOLOGNA

Bologna, 9 dicembre 1944

Ufficio politico investigativo

N. 11214/B 3 di prot.

OGGETTO: DENUNCIA DI DALL'OLMO ARMANDO fu Enrico e fu Roda Albina, nato a Ozzano Emilia (Bologna) il 18/2/1902-domiciliato a Bologna in Via S.Stefano n.11, capo reparto del Pirotecnico di Bologna -

CALZONI GIUSEPPE di Agostino e fù Luzzari Venusta nato a Bentivoglio (Bologna) il 18/2/1915 residente a Bologna Via Corticella,193, operaio del Pirotecnico -

BETTINI UGO fu Enrico e di Ildebrando Geltrude, nato a Reggio Emilia il 21/1/1912, residente in Bologna in Via Porrettana 67 elettricista meccanico del Pirotecnico di Bologna -

CAPPELLI ERODE fu Arnaldo e di Lanzarini Adalgisa, nato a Bologna il 6/3/1914 residente in Bologna Via Corticella,26, aggiustatore meccanico del Pirotecnico di Bologna.

MARTELLI GINO di Umberto e di Atti Adele, nato a Bologna il 9/5/1914, abitante in Via A. De Vincenzo n° 51 sfollato in Via Chiudari 3/2° disegnatore tecnico presso il Pirotecnico di Bologna.

NEROZZI MARIO (non meglio identificato) operaio pressoil Pirotecnico di Bologna.

Tutti in stato di arresto meno il Nerozzi tuttora latitante-Rei di costituzione e di organizzazione, di associazione a delinquere a carattere antinazionale e di trafugamento ed occultamento di armi, munizioni, ed altro materiale, sopra tutto elettrico, di proprietà dello Stato, con pregiudizio del normale funzionamento dell'Organismo Statale di cui facevano parte e della sua produzione bellica.

AL TRIBUNALE MILITARE TERRITORIALE — PIEVE DI SACCO (Padova
e, per conoscenza :
AL COMANDO GENERALE G.N.R. Servizio Politico — P.D.C. 707
AL CAPO DELLA PROVINCIA DI — BOLOGNA
AL QUESTORE DI — BOLOGNA
AL COMANDO DELLE S.D. GERMANICHE — BODOGNA
ALL'ISPETTORATO REGIONALE EMILIANO G.N.R. — BOLOGNA

Questo ufficio appurava, bel corso delle indagini, che nello stabilimento Pirotecnico di Bologna si era andata costituendo una organizzazione clandestina, cui dovevasi attribuire molteplici atti d'indisciplina, di sabotaggio e di trafugamento verificatasi nell'ambito dello Stabilimento stesso.

Il 29 novembre questo Ufficio procedeva all'arresto dello operaio NEGRINI Pietro , meglio generalizzato in oggetto, ed il giorno dopo fermava il DALL'OLMO Armando (capo del 2° rep.) BETTINI Ugo

Rapporto dell'Ufficio politico investigativo della GNR sulla denuncia ed arresto, in data 29 e 30 novembre 1944, di operai del « Pirotecnico » per « organizzazione clandestina », « sabotaggio », trafugamento di armi e munizioni. (*Continua nel retro*).

e MARTELLI Gino (addetti alle cucine) CALZONI Giuseppe, CAPPELLI Erode e CALZONI Carlo (operai del 2° Rep.) un altro indiziato, e cioè NEROZZI Mario, riuscivano a sfuggire alla cattura.

Mentre per il CALZOLARI Carlo non venivano alla luce elementi di particolare responsabilità, e si provvedeva quindi al suo rilascio, nei confronti degli altri affioravano pienamente gli elementi di accusa, come risulta dai loro verbali d'interrogatorio, in cui essi hanno ampiamente confessato i reati loro ascritti. Oltre che nel Pirotecnico i rei tenevano anche riunioni esterne per organizzare i loro crimini, come risulta- per esempio- dal verbale d'interrogatorio di CALZONI Giuseppe (V. all. n.3), in cui si accenna alle riunioni in Via Broccaindosso.

Il 30 novembre c.a., in presenza dell'ingegnere germanico dirigente il Pirotecnico, veniva pure, ad opera di questo ufficio, recuperato un lotto di materiale trafugato, materiale che era stato celato nei pressi di una aiula, dietro un capannone del Pirotecnico, entro un sotterraneo, in cui l'unico accesso era dato dallo sfondamento del terreno (l'elenco del materiale è contenuto nell'allegato n°1).

Risulta però, anche attraverso la confessione degli imputati- e specialmente del NEGRINI Pietro - (all.n°4) che anche armi e munizioni furono asportate dal Pirotecnico ed occultate per scopi criminosi facilmente immaginabili, e per ciò l'attività dell'associazione a delinquere, costituitasi nel Pirotecnico, acquista un carattere nettamente delittuoso ed anti-nazionale.

Si procede pertanto alla denuncia dei nominati, a norme di legge di Guerra.

Allegato n. 1) Elenco del materiale rinvenuto occultato in un sotterraneo del Pirotecnico di Bologna il 30/11/1944

" 2) Verbale d'interrogatorio di Dall'Olmo Armando

" 3) " " " Calzoni Giuseppe

" 4) " " " Negrini Pietro

" 5) " " " Bettini Ugo

" 6) " " " Cappelli Erode

" 7) " " " Martelli Gino

" 8) " " " Calzoni Carlo

" 9) " " " Musi Luigi

IL COMANDANTE PROVINCIALE
(Colonn. Giuseppe Onofaro)

F/tp Onofaro

P.C.C.

fu semidistrutta. All'« Orsa » furono completamente distrutti i magazzini e uffici e tutti i prodotti finiti, compresi centinaia di binocoli. In seguito a ciò l'officina fu trasferita nei locali sottostanti la tribuna del campo sportivo, che era una robusta costruzione in cemento armato. Senonchè, dato che lungo i viali, a fianco del campo sportivo, vi era una fitta alberatura, i tedeschi ne approfittavano per parcheggiare i loro camion carichi di munizioni. Nel luglio 1944, in seguito ad un mitragliamento aereo, un camion fu colpito causando l'esplosione delle munizioni, investendo i locali dell'officina e causando morti e feriti tra i dipendenti dell'officina e fra i soldati tedeschi.

Fu provveduto ad un nuovo trasferimento e parte del macchinario fu mandato a Borgo Tossignano a quindici chilometri da Imola. La parte di attrezzature che rimase fu occultata in gran parte dagli operai in case coloniche vicino ad Imola. A Borgo Tossignano, a sistemazione avvenuta, riprese la produzione, seppure in condizioni disagiate per la precarietà delle prestazioni: mano d'opera qualificata che doveva spostarsi da Imola, trasporti resi difficili dal traffico dei mezzi militari tedeschi continuamente mitragliati dall'aviazione alleata, alloggiamento dei macchinari in locali di fortuna, ecc. Sempre a Borgo Tossignano era in attività un'altra piccola industria, la « Dalmata », che produceva materiale consimile a quello dell'« Orsa » e ciò indusse i dirigenti delle due Società a fare la fusione col nome « Dalmata ». Man mano che il fronte si avvicinava le capacità produttive della fabbrica diventavano sempre più caotiche e cominciò pian piano lo sfaldamento del complesso. Gli operai non rispondevano più alle esigenze della produzione ed il sabotaggio veniva intensificato con evidenza senza che i dirigenti dell'azienda avessero la forza, e forse nemmeno la volontà, di opporsi. Così incominciarono gli occultamenti prima di parti di attrezzature, poi di macchine complete che furono recuperate dopo la liberazione dagli stessi operai e tecnici che ricostruirono l'officina in un capannone avuto a prestito dalla « Cogne », anch'essa in fase di ricostruzione per opera degli operai e tecnici.

Sotto la spinta del nuovo clima creatosi dopo la liquidazione del nazifascismo e la volontà di creare le basi di una nuova società, operai e tecnici si imposero ogni sorta di sacrifici per dare vita ad un nuovo complesso. I vecchi proprietari non si fecero vedere che dopo molti mesi quando la fase di rinnovo era già compiuta e le loro pretese non furono accettate dalle maestranze ormai convinte che erano loro il fattore predominante nella produzione e non erano disposte a farsi nuovamente imbrigliare. Dopo lunghe schermaglie i vecchi proprietari accettarono di ritirarsi e tecnici ed operai costituirono un gruppo cooperativo, denominato poi Cooperativa Industriale Romagnola (CIR) tutt'ora in piena efficienza ed espansione.

GIORGIO DALFIUME

Nato a Castel San Pietro nel 1926. Operaio nell'« Orsa » di Imola e partigiano nella 66ª e 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Ferroviere. (1967). Risiede a Osteria Grande di Castel San Pietro.

Premetto che nella zona dove abitavo, a Gallo Bolognese, alcuni fatti mi avevano portato ad odiare i fascisti. Nel 1943 avevo 17 anni ed ero già all'« Orsa Caproni » di Imola; il 25 luglio uscimmo in colonna e ci incamminammo per le vie di Imola al grido di: « Basta con la guerra ». Dopo alcuni giorni in fabbrica circolava un volantino che ci invitava a sospendere il lavoro per dieci minuti per protesta contro la guerra. La fabbrica fu circondata da uomini armati, fummo invitati a riprendere il lavoro, ma nessuno lo riprese e vi era un silenzio

completo. L'ingegnere disse: « La guerra continua e dovete riprendere il lavoro! ». Silenzio agghiacciante, poi una voce: « Chi tace conferma! ». La conoscevo quella voce: era dell'operaio fresatore Cremonini. Dopo alcuni giorni vi furono arresti: Marani e Cremonini non ritornarono, presero undici anni.

Nell'interno della fabbrica l'opposizione operaia era notevole: io ero un ragazzo ma ricordo che di tanto in tanto nei reparti apparivano dei volantini contro i fascisti e la guerra. All'« Orsa » lavoravano allora circa 80 operai e operaie: si producevano forcelle per le ruote posteriori degli aerei, cassette metalliche per radio trasmittenti e riceventi, sempre per l'aviazione, e macchine per fare le bobine per la « Ducati ». Era tutta produzione di guerra. Il malcontento nella fabbrica cresceva e l'opposizione creava i suoi collegamenti. Dopo l'8 settembre 1943 non mi recai più all'« Orsa »; nella fabbrica però si continuò a produrre materiale bellico per i tedeschi e si fabbricavano anche dei treppiedi per mitragliatrici.

Un giorno, in una via di Imola, fui testimone di un singolare fatto. Ero fermo sul marciapiedi, vidi due uomini, uno cominciò con minacce, poi assalì l'altro dicendogli: « Sporco fascista, mi hai fatto fare il confino e ora ti arrangio io ». Il fascista indietreggiò, per paura: estrasse la pistola, riuscì a salire in bicicletta e scappò; l'altro gli gridò dietro: « Faremo i conti! ». La gente disse che era un comunista.

L'8 settembre mi sorprese di ritorno da una gita al Monte delle Formiche: eravamo un gruppo di giovani e per tutta la notte facemmo baldoria.

Spesso ci trovavamo in serata presso le famiglie Canè e Marchi, nella zona di San Nicolò. Una sera, mentre andava il fonografo, notai che con noi vi era un giovane sfollato che ci conosceva: si chiamava Remo Nicoli (che morì poi tragicamente nella lotta) ed era venuto nella zona per organizzare la Resistenza. Ci chiamò in disparte — eravamo in quattro — e ci intendemmo subito; fissammo il primo appuntamento, avemmo i primi libri: « La Madre », di Gorki e « Il Tallone di ferro », di London. Fu stabilita la prima quota di dieci lire la settimana, e allora erano tante, e cominciammo a prendere nuovi contatti.

Così iniziò la mia partecipazione attiva alla Resistenza. Ricordo che formammo un gruppo GAP del quale fui designato responsabile fino alla mia partenza per il « distretto » della Pieve di Monte Calderaro, dove aveva sede la 66ª Brigata Garibaldi. In seguito raggiunsi la 36ª Brigata Garibaldi.

Un fatto politico interessante da me vissuto rimane l'aver direttamente partecipato, nella primavera del 1944, all'organizzazione di una manifestazione di donne nel comune a Castel San Pietro. Le donne gridavano: « Basta con la guerra, vogliamo il pane ». Il reggente era impaurito e minacciò le donne con la rivoltella. L'eco fu enorme ed io compresi che con la lotta unita il popolo poteva dare una decisiva svolta alla nuova politica del nostro paese. Poi anche per me cominciò la lotta armata.

Eravamo verso i primi di marzo del 1944 e il nostro gruppo GAP contava sette uomini: Mario, Cocoiaia, Naigar, Checco, Evaristo, Silvano, ed io, ed operava nella zona di Gallo Bolognese. In un incontro con Remo seppi che era stata decisa una vasta azione di disarmo delle pattuglie che facevano servizio sulla linea ferroviaria. Riunimmo il gruppo e studiammo l'azione, poi stabilimmo il luogo dove doveva avvenire il disarmo, e fu deciso che si sarebbe svolto nei pressi del ponte ferroviario del Rio Rosso.

Si trattava della prima azione armata del nostro gruppo GAP. L'ordine era chiaro: se la pattuglia era composta da uomini della milizia o da carabinieri bisognava farli fuori; se invece, come spesso accadeva, erano civili, bisognava disarmarli. Era comprensibile tutto: preoccupazione, orgasmo, paura. Anche paura. La sera stabilita Remo fece intervenire anche un altro gruppo GAP, per due

motivi: abituare i compagni all'azione ed evitare sorprese da parte del treno blindato che faceva servizio nel tratto. L'azione fu fulminea: Mario, Checco ed io, appostati sulla scarpata, gli altri fermi ai lati più arretrati; uscimmo intimando un rapido « mani in alto ». Si arresero tremanti di paura. L'azione era riuscita e notammo che i due civili disarmati erano figure note. Mentre effettuavamo lo spostamento per disarmare la seconda pattuglia, sopraggiunse il treno blindato. Convenimmo di dare l'allarme e rinunciammo all'azione.

Il giorno dopo fu per noi una grande giornata: i commenti furono tanti, vi era addirittura chi parlava di una lunga colonna partigiana vista di notte e tutti esaltavano i partigiani. Cominciammo pian piano a conoscere chi era con noi, chi simpatizzava con noi, e si allargò l'influenza della Resistenza. Vani furono gli interrogatori e le perlustrazioni. Checco che lavorava nel proprio campo fu interrogato e gli chiesero se aveva visto o udito qualche cosa nella notte. Naturalmente era cieco e sordo e tutti noi eravamo guardinghi, ma orgogliosi.

Avrei potuto raccontare episodi più importanti, come l'aver partecipato alla battaglia di Ca' di Guzzo, o al contrattacco della 36ª Brigata Garibaldi in Valdifusa. Ma ritengo che questo semplice episodio, il primo di una lunga serie della mia partecipazione volontaria alla guerra di liberazione, rimarrà in me sempre presente, anche perchè Mario, con la sua calma, sempre disposto a portare a termine la missione da compiere, purtroppo non ha potuto avere la gioia della liberazione avendo trovato la morte, colpito da una granata alleata.

NERIO CAVINA

Nato a Imola nel 1922. Operaio e responsabile di reparto SAP nella « Cogne » di Imola (1943-1944). Amministratore comunale. (1968). Risiede a Imola.

Verso il 1938-1939, nel quadro della politica di guerra del fascismo, anche a Imola furono gettate le basi per un'industria bellica, con la costruzione della « Cogne », la cui produzione era controllata dal Pirotecnico dell'esercito di Piacenza e dall'Arsenale della Marina di La Spezia; dell'« Orsa », che produceva parti di aereo per lo stabilimento « Caproni » di Predappio e, più tardi, verso il 1943, della « Dalmata », legata anche essa a produzioni belliche.

Il sorgere di queste nuove attività spostò le basi dell'economia imolese e quindi anche la caratterizzazione sociale della città. Molti imolesi, che per mancanza di industrie locali erano emigrati ed avevano trovato lavoro nelle grandi fabbriche del nord, rientrarono così ad Imola; i giovani, che si erano dedicati ad attività terziarie, si indirizzarono verso l'industria e la « Cogne », che in pochi anni si sviluppò fino a riunire oltre 2.000 dipendenti, fra cui circa 700 donne, assunse la portata di un notevole centro operaio che negli avvenimenti tragici della guerra ebbe un notevole peso, particolarmente nel periodo dell'occupazione tedesca e della guerra di liberazione.

La « Cogne » fu realizzata su un fabbricato già esistente, con la costruzione di nuovi capannoni, con un parco macchine e una attrezzatura modernissime che rispondevano alle esigenze belliche di quel periodo. Nel 1940, all'inizio della guerra, fu militarizzata e fu predisposto all'interno un apparato fascista di repressione molto rigido, con la costituzione di un corpo di guardie aziendali formato da elementi del regime e un distaccamento di carabinieri con la cella di punizione. Tra i dirigenti e il personale furono introdotti, oltre a gerarchi e fascisti ben noti, anche elementi dell'« Ovra » che resero nei primi tempi assai difficile qualsiasi contatto politico, creando, in contrapposto, un clima di paura, di soggezione e di diffidenza. Si producevano granate antiaeree, anticarro e da mortaio, anche

per la marina militare e per i cannoncini anticarro. La disciplina interna era rigida e i ritmi di lavoro erano molto pesanti: ricordo che, in media, si lavoravano 56 ore settimanali. Queste condizioni inducevano, specie noi giovani, a riflettere e a cercare contatti con gli operai più anziani per avere notizie ed esperienze dalle altre fabbriche dove avevano lavorato. E pur con informazioni lacunose e con la paura di venire individuati, cominciammo ad organizzarci e ben presto ci accorgemmo che la discussione e lo scambio delle idee ci rendeva tutti più maturi: qualcosa stava cambiando, insomma, nella fisionomia del proletariato della città.

In quegli anni, mentre il regime fascista conduceva la sua disastrosa politica di guerra, alla « Cogne » vi fu un avvicendamento tra i giovani operai chiamati alle armi con quelli che uscivano dalle scuole; ciò contribuì a formare una nuova coscienza, ma ostacolò fortemente il crearsi di un'organizzazione che riuscisse ad inserirsi positivamente nel movimento antifascista e contro la guerra che sfociò poi negli scioperi della primavera del 1943 che furono uno dei fattori principali della crisi del 25 luglio.

Alla caduta del fascismo ricordo che notevole fu la partecipazione dei lavoratori della « Cogne » alla manifestazione per festeggiare l'evento e per chiedere l'immediata fine della guerra. Ma all'interno poco fu il nuovo che subentrò al vecchio; qualche elemento squalificato dal fascismo fu costretto ad abbandonare la fabbrica, venne costituita la commissione operaia di fabbrica che impostò il lavoro sulle rivendicazioni economiche più impellenti ed in questo periodo l'azione politica più importante fu diretta dal comunista Franco Franchini (Romagna), che poi morì il 14 ottobre 1944 alla testa del distaccamento della 7ª GAP in un combattimento nella zona di Castel Maggiore.

Dopo l'8 settembre 1943, la firma dell'armistizio, la fuga del governo del re e il caos in tutto il paese, alla « Cogne » si crearono nuove condizioni che negli avvenimenti futuri avranno un peso determinante nella trasformazione della vita politica e sociale della città. Nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre, dopo i giorni di smarrimento che seguirono, gli operai compresero che erano finiti i tempi dell'attesa e occorreva fare una scelta precisa e responsabile: non vi era cioè più spazio per una terza via, ma occorreva scegliere tra la lotta più o meno impegnata o la collaborazione con i fascisti e i tedeschi.

Il fascismo, con la protezione dei tedeschi, si riorganizzò, furono formate le brigate nere che raccolsero i peggiori residui del passato regime ed ebbe inizio il periodo degli arresti, delle persecuzioni e del terrore e particolarmente presi di mira erano coloro che si erano messi in vista come elementi dirigenti delle manifestazioni che avevano seguito il crollo del regime.

In questa mutata situazione i dirigenti della zona imolese del movimento clandestino decisero di sostituire i posti lasciati vuoti da coloro che avevano dovuto lasciare la fabbrica per l'attività precedente, con giovani rientrati in fabbrica dopo lo scioglimento dell'esercito italiano; e così venimmo a trovarci a posti di responsabilità, in una situazione difficilissima, con molto entusiasmo, ma poca esperienza. Se ciò portava a una continuità del lavoro organizzativo, mancava spesso la tempestività nello sfruttare determinate situazioni.

La situazione si faceva giornalmente sempre più drammatica: i primi distaccamenti di partigiani stavano formandosi sulle nostre colline e nella classe operaia tali fatti destavano interesse e creavano una nuova fiducia. Gli operai capivano di non essere soli alla mercè dei fascisti e dei tedeschi e in un certo senso si sentivano protetti e stimolati a ribellarsi ad una ormai insostenibile condizione di vita e situazione morale.

Il nostro lavoro organizzativo di mobilitazione degli operai per portarli alla lotta nell'interno della fabbrica, e dalla fabbrica alla città, venne in questo periodo facilitato dalla distribuzione di un notevole numero di giornaletti clandestini, di

volantini ciclostilati e un peso particolare ebbe l'uscita del quindicinale clandestino « La Comune », ciclostilato dal partito comunista della zona imolese. La stampa clandestina incitava alla lotta, informava sugli avvenimenti, lanciava parole d'ordine, ma particolarmente ci dava l'indirizzo esatto su come dovevamo comportarci nelle diverse situazioni che si presentavano. Dopo l'8 settembre, la produzione subì un calo che si accentuò sempre più; in questo periodo ebbe inizio anche una sistematica opera di sabotaggio sia alla produzione bellica sia al macchinario. La prima causò un aumento notevole di scarti per effetto di una leggera manomissione degli strumenti di misura e il macchinario venne sabotato con l'immissione di smeriglio tra il lubrificante; nel gennaio 1944 le consegne avevano già oltre 40 giorni di ritardo e ciò rese furente il comando tedesco che non fidandosi più dei dirigenti locali decise di assumere il diretto controllo della produzione, inserendo un maresciallo della Wehrmacht a capo dell'ufficio di produzione, senza però con questo ottenere nessun risultato positivo, aggravando anzi la situazione dal lato psicologico.

Nel mese di gennaio, e precisamente il giorno 27, giunse a Imola una tragica notizia: nella notte, a Bologna, erano stati fucilati per rappresaglia, in seguito all'uccisione del federale del fascio bolognese, otto antifascisti, cinque dei quali erano imolesi e due di essi erano ex dipendenti della « Cogne »: i fratelli Alfredo e Romeo Bartolini, due giovani antifascisti che, allontanatisi dalla fabbrica, avevano iniziato l'attività partigiana [1]. La notizia suscitò emozione e sgomento tra le maestranze e, nonostante che non fosse stata presa nessuna iniziativa di protesta, per tutta la giornata il fatto fu commentato e condannato ad alta voce, il che dimostrò che da parte degli operai si era già giunti ad un punto di sopportazione massimo e che il lavoro di denuncia e propaganda cominciava a dare i suoi risultati. La situazione era ormai matura per passare ad una azione più concreta e decisa.

Da parte del Comitato di liberazione della zona imolese si studiò subito la possibilità di arrivare a lotte generali di massa, inquadrate nell'azione generale che si stava delineando in tutto il territorio occupato; si intensificò la propaganda facendo leva sulla tragica situazione economica ed alimentare e sulla necessità di difendersi dalla deportazione e per la fine della guerra. L'obiettivo indicato fu quello di fare scendere le masse operaie in sciopero nell'occasione del 1° maggio 1944. Grande fu il lavoro di preparazione, furono rafforzate con nuovi elementi le squadre d'azione di ogni reparto con il compito di propagandare le ragioni dello sciopero, di proteggere gli operai dalle violenze e furono anche introdotte armi per eventuali azioni di resistenza.

Innanzi tutto si cercò di mobilitare gli operai su un programma che fosse in parte di immediata realizzazione e toccasse i motivi di massima esasperazione; tra i punti più significativi fu indicata la richiesta di un aumento delle paghe, da anni bloccate, l'aumento delle razioni di generi alimentari, l'abolizione del « coprifuoco », l'allontanamento dalla fabbrica dei tedeschi e dei repubblichini, la scarcerazione degli ostaggi, ecc. Nella propaganda e nell'agitazione si distinsero per la loro combattività particolarmente le donne. La preparazione comportava concreti rischi in quanto bisognava discutere e chiarire i motivi della lotta con tutti, cosa che permise alla direzione di venire a conoscenza dei nostri piani e, in accordo con i tedeschi, fu compilata una lista di un centinaio di operai fra i più impegnati da inviare in Germania.

[1] I condannati a morte e fucilati furono gli imolesi Alfredo e Romeo Bartolini, Francesco D'Agostino, Alessandro Bianconcini, il modenese Zosimo Marinelli e i bolognesi Ezio Cesarini, Silvio Bonfigli, Cesare Budini. Sante Contoli fu condannato a 30 anni di reclusione e per la medaglia d'oro, ten. Luigi Missoni, l'esecuzione fu sospesa.

La notizia delle liste creò in brevissimo tempo uno stato di spontanea agitazione che dimostrò il grado di sensibilità e di combattività raggiunta dai lavoratori. La direzione e i tedeschi, preoccupati che la produzione ad essi tanto necessaria, ma che per il sabotaggio aveva raggiunto una punta bassissima, finisse ancora più in basso, si affrettarono ad affiggere in ogni reparto dei comunicati, firmati dal direttore e dal comando tedesco, nei quali si prometteva che nessun operaio sarebbe stato deportato. Questo successo servì a dare più fiducia e anche la coscienza che solo nella lotta si realizzava la possibilità di accelerare la fine di quella tragica situazione.

Quando la preparazione dello sciopero era già a buon punto, un avvenimento di eccezionale gravità si aggiunse ad appesantire ulteriormente la situazione. Da mesi non venivano distribuiti grassi alimentari, mentre gli speculatori si arricchivano col mercato nero; perciò i « Gruppi di difesa della donna » scelsero il giorno 29 aprile per una manifestazione di protesta e verso le 9 del mattino dalla periferia e dalle frazioni cominciarono a convergere di fronte al Municipio numerose donne e in poco più di mezz'ora erano già più di 500. Ad una delegazione che aveva chiesto di conferire con il commissario prefettizio fu risposto in malo modo e quando le delegate riferirono alle compagne il risultato, l'esasperazione portò ad inscenare una dimostrazione con grida di « Vogliamo il pane! ». « Basta con gli speculatori! ». I militi della GNR cercarono di disperderle e uno di essi sparò una raffica di mitra che ferì una dimostrante. Le donne continuarono la loro protesta e non cessarono nemmeno con l'intervento dei carabinieri e dei pompieri, fatti giungere, questi ultimi, con gli idranti; al contrario, l'esasperazione aumentò e le richieste per ottenere giustizia e generi di prima necessità si fecero più pressanti, tanto che i fascisti, perdendo il controllo della situazione, spararono sulle dimostranti ferendone mortalmente due: Maria Zanotti, che morì subito, e Livia Venturini che si spense pochi giorni dopo all'ospedale. Solo con l'arrivo delle truppe tedesche, che circondarono la piazza, ebbe termine la dimostrazione, che però da quel momento si estese dalla città al forese dove la lotta continuò nei giorni 30 aprile e 1° maggio.

Le staffette del CLN trasmisero all'organizzazione prima di mezzogiorno del sabato 29 aprile la notizia di quanto era accaduto e l'ordine di passare all'agitazione generale; da quel momento edili, fornaciai, lavoratori delle fabbriche entrarono in sciopero e in città la tensione fu massima. I lavoratori si prepararono ad una giornata di lotta decisiva; i fascisti e i tedeschi, conoscendo il loro obiettivo, misero in moto tutto il loro apparato. La città visse in stato d'assedio, pattuglie presidiarono le vie cittadine, le autoblinde circolarono da una porta all'altra facendo carosello di fronte alle fabbriche; nella « Cogne » entrarono in funzione gli agenti dello spionaggio, affiancati dai vari capi servizio, dalla direzione, dalle guardie giurate e dagli iscritti al fascio repubblichino. La manovra è chiara: fare finta di comprendere il motivo dell'agitazione, promettere che i problemi sarebbero stati esaminati e risolti perchè non si ripetessero fatti di sangue, ma contemporaneamente porre la condizione che ogni soluzione sarebbe venuta solo dopo la ripresa del lavoro e, particolarmente, dopo la rinuncia a svolgere qualsiasi agitazione nella giornata del 1° maggio. Dalle promesse passarono alle minacce dicendo chiaramente che sarebbero state prese tutte le misure necessarie per reprimere qualsiasi movimento al suo sorgere: arresti, deportazioni e pene anche più gravi sarebbero state applicate se gli ordini non fossero stati rispettati. Malgrado ciò il sabato pomeriggio trascorse con le macchine ferme, mentre le parti si preparavano per lo scontro del lunedì 1° maggio.

La domenica mattina trovò la città tappezzata di manifesti del comando tedesco che annunciavano drastiche misure repressive e tutto l'apparato del fascio locale fu messo in moto per continuare l'azione capillare di persuasione e pres-

sione contro il previsto sciopero. Da parte dei dirigenti del CLN fu fatto in contrapposto un lavoro ancora più massiccio per la riuscita dello sciopero generale.

Nelle prime ore della domenica mattina a Casola Canina, assieme al presidente del CLN della zona imolese, Ezio Serantoni, si riunirono i responsabili di reparto delle SAP della « Cogne »: Franco Serantoni, Massimo Villa, Egidio Martignani, Dall'Osso, Giovanni Zanelli; anch'io ero presente come responsabile di un reparto SAP della fabbrica. In quella riunione si decise il piano di lavoro da svolgere prima e durante lo sciopero alla luce degli avvenimenti verificatisi nelle ultime ore.

Il piano organizzativo prevedeva: l'immediato lancio di un manifestino, ciclostilato nel pomeriggio, nelle abitazioni dei lavoratori invitando i residenti del forese e delle frazioni a disertare il lavoro, quelli del centro urbano a scioperare in fabbrica; durante la notte le squadre SAP dovevano danneggiare la linea ferroviaria della SAF che collegava Imola con Massalombarda e Fontanelice. Furono inoltre formate squadre anticrumiraggio col compito di entrare nella fabbrica col primo turno allo scopo di controllare sin dall'inizio lo sciopero e fu preparato l'elenco delle rivendicazioni che doveva servire come base delle trattative. Questo elenco comprendeva cinque punti:

1 - aumento delle paghe;
2 - mensa aziendale controllata dalle maestranze;
3 - abolizione del coprifuoco;
4 - distribuzione regolare di generi razionati;
5 - giustizia per gli assassini delle donne.

Lo sciopero cominciò nel reparto « OPC 2 », cui seguì subito quello dell'artiglieria e dei vari altri reparti. Alle 8 tutto lo stabilimento era paralizzato. I dirigenti dell'azienda ritentarono l'azione di convincimento, ma tutto fu vano. Alle 10 un reparto di SS tedesche prese possesso della portineria, nei diversi piazzali dello stabilimento furono piazzate mitragliatrici, mentre alcune camionette scorazzavano nei viali interni.

Verso le ore 10,30 pattuglioni tedeschi entrarono con le armi puntate nei vari reparti intimando agli operai di rimettere in moto le macchine, ma anche questa operazione fu infruttuosa; a questo punto, la direzione della fabbrica, accompagnata dal commissario di P.S. e dal comandante tedesco della piazza si diresse nel reparto « OPC 2 », dove il fermento era già intenso e qui posero come condizione per accettare la discussione che fosse nominata una commissione per trattare, ma che il lavoro fosse ripreso immediatamente, altrimenti sarebbero passati ad un'azione di forza; gli operai risposero che non volevano delle promesse, ma volevano trattare in condizioni di parità. Il comandante tedesco ordinò di passare agli arresti, ma la reazione fu violenta e particolarmente le maestranze femminili concorsero ad impedire che ciò avvenisse. A questo punto i dirigenti accettarono di discutere con la commissione eletta dagli operai.

La discussione si protrasse per circa due ore ed il risultato che si ottenne fu superiore a qualsiasi aspettativa. Fu accettato il controllo della mensa da parte di una commissione eletta dagli operai, l'abolizione della camera di sicurezza, l'aumento dei salari, il salvacondotto per le ore del coprifuoco, il rilascio degli operai arrestati per protesta contro le deportazioni. Inoltre l'agitazione si mantenne sino alla fine della giornata perchè i lavoratori imposero che almeno i punti fondamentali fossero immediatamente applicati.

Così terminò il 1° maggio 1944. Quella giornata di lotta maturò nei lavoratori uno spirito combattivo che si trasformò nella maggioranza in coscienza e fiducia per le lotte future, consentì di rafforzare i legami con i movimenti di liberazione e dopo pochi giorni, e cioè il 13 maggio, con il massiccio bombardamento aereo che oltre a distruggere metà degli impianti della « Cogne », uccise anche

una decina di lavoratori e una ventina subirono ferite, la « Cogne » praticamente smobilitò e una gran parte delle maestranze, particolarmente di giovani, passò alla Resistenza attiva partecipando alla guerra di liberazione nelle file dei SAP, lei GAP e alimentando di giovani forze operaie la 36ª Brigata Garibaldi, già dal febbraio operante nell'Appennino.

Da parte dell'organizzazione clandestina si continuò per qualche mese, all'interno della fabbrica, a catalogare la destinazione dei macchinari che venivano trasportati dai tedeschi al nord, onde permettere — cosa che in effetti si realizzò — il recupero ad operazioni belliche terminate. Questo lavoro fu particolarmente curato da Walter Tampieri, il quale venne arrestato dalle brigate nere nel novembre del 1944 e dopo essere stato torturato ad Imola e Bologna fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen dove, dopo inenarrabili sofferenze, morì nel gennaio 1945.

STELLINA TOZZI

Nata a Imola nel 1911. Operaia nella «Cogne» di Imola (1943-1944). Dirigente sindacale. (1966). Risiede a Imola.

Nella piazza di Imola avevano già ucciso due donne solo perchè chiedevano pane per i loro figli. In ogni posto si protestava; io ero operaia alla « Cogne » e il 1° maggio 1944 si fece un grande sciopero.

Nel mio reparto (OPC) eravamo in maggioranza donne e nessuno lavorò quella mattina. La protesta era ferma e fiera. Tutti erano uniti per farla finita e sebbene i tedeschi, col mitra alla mano, intimassero di lavorare, nessuno obbediva. Nel reparto di fronte, quello dell'artiglieria, dove vi erano solo uomini, si sentì il rombo delle macchine: un capo operaio aveva attaccato la marcia. Fu come un lampo. Io e l'operaia Beatrice Grandi ci precipitammo nel reparto, dove però nessuno lavorava. Tirammo giù la presa di corrente in segno di protesta.

I tedeschi nel vedere una tale opposizione decisero di fare una decimazione. Ne presero su uno su dieci, nel mio reparto. Assieme a me presero su altre due donne: Nita Costa e Adelma Anastasi, e presero anche degli uomini di altri reparti. Col fucile puntato alla schiena ci portarono in una palazzina di fronte al comando tedesco e qui ci minacciarono di inviarci nei campi di concentramento in Germania. Ormai ci avevano preso ed era bene dire le nostre ragioni e di fronte a loro dicemmo che le brigate nere, nelle ore notturne, consumavano i nostri alimenti, mentre i nostri figli avevano fame, e quando siamo andate a chiedere indietro la roba hanno risposto col piombo. Non so come fu, ma quella tesi fece effetto e, dopo tante minacce, ci promisero poi tanta roba da mangiare (che però non abbiamo mai visto) e ci rimandarono nel reparto. Ma quella lotta non aveva piegato le donne perchè subito decisero una sottoscrizione per continuarla e per sostenere le famiglie dei caduti. La Beatrice si distinse in questa raccolta andando da tutti e persino dai carabinieri di servizio alla « Cogne ».

Tre mesi dopo la morte delle nostre compagne dovevamo ricordare il loro sacrificio per far vedere ai tedeschi e ale brigate nere che non avevamo dimenticato. Così avvenne il 29 luglio 1944, malgrado il coprifuoco e sebbene che il comando tedesco avesse la sede al Circolo « Sersanti ». Di fronte alla piazza dove caddero le nostre donne deposi un mazzo di garofani rossi con un cartello su cui era scritto: « Il "Gruppo di difesa della donna" si batterà fino alla vittoria nel nome delle sue cadute. A morte i traditori fascisti, abbasso i nazisti! ». Quel mazzo di fiori restò nel posto fino alle nove del mattino. L'effetto fu grande perché la gente che passava vedeva scritte le parole che dicevano quello che ognuno pensava in cuor suo.

LEOPOLDO MORELLI

Nato a Imola nel 1922. Impiegato nella « Cogne » e commissario di compagnia nella 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Impiegato. (1968). Risiede a San Lazzaro di Savena.

Nella mia prima giovinezza, allevato alla scuola fascista, ero convinto dell'importanza dei valori che con tanta retorica ci venivano insegnati: la patria, il coraggio, la grandezza della romanità, ecc. Poi nel 1940 arrivò la guerra e ad una ad una caddero tutte le illusioni, si vide che in fondo il regime non era altro che un paravento per dominare il popolo e fare meglio i propri particolari interessi.

Cominciai nel 1942 a mettermi in contatto, a Imola, dove vivevo, con due barbieri. Uno si chiamava Neo, l'altro Zanardi; mi davano dei libri da leggere e la stampa di partito. Piano piano compresi che ciò che realmente valeva era il lavoro in tutte le sue manifestazioni e la lotta dell'uomo per un mondo migliore; compresi che c'era una differenza sostanziale tra uomini che parlavano di guerra e coraggio e poi scappavano e uomini che parlavano di pace e sapevano morire per la loro idea.

Il fatto che ha avuto maggior interesse politico e al quale ho partecipato fu lo sciopero della « Cogne », dove lovoravo, sotto la dominazione tedesca. A tanti anni di distanza, non ricordo bene la data, fu nei primi mesi del 1944, ma ancora ricordo lo spirito di lotta che ci animava tutti, specialmente le donne, giovani e vecchie, e fu appunto la certezza che si trattava di difendere gli interessi del popolo che mi spinse a salire in montagna.

Il 20 giugno 1944 ci dovevamo trovare tutti in serata a Codrignano per essere accompagnati in montagna. Ognuno doveva raggiungere detta località alla chetichella senza dare il minimo indizio. Noi eravamo un gruppo di giovani dai 17 ai 24 anni e avevamo racimolato due rivoltelle a tamburo, un fucile « G1 » e un fucile da caccia.

Il padre di uno di noi faceva il barocciaio e simulammo un trasloco ponendo qualche masserizia sul carro e le armi in fondo a una cassapanca con sopra un materasso. Poi seguimmo il carro e per raggiungere un punto d'incontro con gli altri eravamo obbligati a passare davanti alla caserma delle brigate nere. La sentinella fermò il carro e domandò al barocciaio dove era diretto. Ci prese una paura terribile per timore che tra noi ci fosse una spia e che il padre di un nostro compagno dovesse pagare con la vita la nostra leggerezza.

La sentinella insistè, rovistò tra le masserizie, stava per sollevare il materasso quando il cavallo si mise a scalpitare fortemente. Fu la nostra salvezza: il carro venne lasciato passare e tutti raggiunsero sani e salvi il Moro, in montagna, nella 36ª Brigata Garibaldi.

OLIVIO LAMBERTINI

Nato a Castel Maggiore nel 1909. Operaio nell'officina « Barbieri » di Castel Maggiore (1943-1945). Operaio. (1968). Risiede a Bologna.

Fin da ragazzo ho cominciato a lavorare come operaio nell'officina « Gaietti » di Castel Maggiore. Dopo 12 anni di mestiere passai alle dipendenze, sempre come operaio, dei fratelli Gaetano ed Emilio Barbieri, che avevano un'officina a Castel Maggiore dove si producevano impianti termici e di condizionamento. Quando io vi entrai, nel 1934, l'officina accupava circa 200 operai e una sessantina di impiegati. Il clima della fabbrica era quello del fascismo e il diri-

gente più in vista era il dott. Zanetti, che era anche un esponente provinciale del fascio. Il dott. Zanetti, oltre ad essere un fedelissimo servo dei padroni e dei loro interessi, era anche l'organizzatore delle adunate in camicia nera, adunate che faceva molto spesso per distogliere gli operai dai problemi salariali e per trascinarci nelle manifestazioni del regime.

I padroni, Gaetano ed Emilio Barbieri, si presentavano alle maestranze e alla cittadinanza in qualità di patriottardi; Gaetano era un dirigente dell'Associazione combattenti e tutte le volte che c'erano delle ricorrenze si faceva vedere fra i lavoratori, ostentando sulla camicia nera le decorazioni e le onorificenze e poi prendeva la parola in qualità di dirigente di questa associazione che era collaterale al fascio e non meno impegnata nella politica di sfruttamento e di difesa del privilegio degli industriali e dei padroni in genere.

Noi operai eravamo in maggioranza iscritti al fascio, ma la nostra adesione era passiva. Senza la tessera del fascio non si mangiava e già si mangiava poco anche con quella. Nel 1942 un operaio comune del ramo metallurgico, cioè del nostro ramo, guadagnava meno di 3 lire l'ora, poi c'erano le trattenute sindacali obbligatorie, le tasse, la mensa, ecc, e con quei salari la fame era sempre alla porta di casa. In quelle condizioni di sfruttamento e di abbrutimento non c'era nessuna speranza che le cose cambiassero e gli operai erano divisi. Era già molto riuscire a campare e ad evitare la disoccupazione. Quando uno si ammalava, subito veniva il dottore della fabbrica che aveva degli ordini severissimi e subito minacciava il licenziamento.

Già nel 1942 l'organizzazione clandestina comunista cominciò a lavorare nei vari reparti e l'azione fu favorita dal crescente peso della guerra e dal continuo rincaro del costo della vita. I comunisti cominciarono a lavorare nell'interno dei sindacati fascisti e in poco tempo trasformarono questi organismi falsi, creati per servire il padrone e il fascio, in organismi di discussione dei diritti dei lavoratori, facendo valere delle leggi fasciste demagogiche e non applicate (premi di lavoro, passaggi di qualifica, una mensa migliore, ecc.) e questi fatti crearono le prime incrinature nel fronte padrone-fascismo e risvegliarono la coscienza di classe. Si pensi che nel 1942, la cellula comunista di fabbrica riuscì ad organizzare e ad attuare una sospensione del lavoro per imporre ai dirigenti dei sindacati fascisti di venire a Castel Maggiore a presiedere un'assemblea di operai e creare il comitato sindacale nell'interno della fabbrica, in contrasto con le direttive del Barbieri che voleva che il sindacato ci fosse, ma con un comitato comunale che agisse fuori della fabbrica.

L'assemblea operaia si fece e fu un fatto importante, anche se vi fu molta titubanza nella scelta dei componenti del comitato sindacale di fabbrica poichè nessuno voleva la responsabilità per paura della rappresaglia da parte del padrone. Venne fatto il mio nome ed io accettai, insieme a Benito Romagnoli, Aristide Ruggeri e altri i cui nomi non ricordo. Quando ci presentammo la Barbieri con le richieste dei lavoratori, questi fece migliorare la mensa, dispose anche per il passaggio delle qualifiche a quelli che ne avevano diritto e venne anche fatta una distribuzione di copertoni per le biciclette.

Nei primi mesi del 1943, l'organizzazione invisibile del partito comunista era già in grado di mobilitare le maestranze della fabbrica, grazie anche alla distribuzione di stampa clandestina che veniva fatta circolare nei vari reparti. Fu così possibile organizzare un primo sciopero con parole d'ordine la fine della fame e della guerra. Fu uno sciopero breve, ma compatto ed ebbe molta importanza poichè precedeva la caduta del fascismo ed era in anticipo di un anno circa rispetto al grande sciopero nazionale operaio che si fece nel bolognese e in molte città del nord nel marzo 1944.

La mattina del 26 luglio 1943 l'organizzazione del partito comunista era già mobilitata e agli operai fu chiesto di non entrare in fabbrica e di scioperare compatti per la fine della guerra e allora cominciammo a distruggere gli emblemi del fascismo nella fabbrica e nel paese e molti giovani andarono in città. Vi furono anche delle lunghissime discussioni con dei giovani che volevano andare nella vicina caserma dei carabinieri per chiedere le armi. Da quel momento il padrone non si interessò più se gli operai andavano o no a lavorare. Noi allora facemmo l'assemblea e decidemmo di riprendere il lavoro anche per avere la paga a fine settimana e contemporaneamente decidemmo nuove forme di lotta per costringere il governo Badoglio a porre fine alla guerra e a rompere con la Germania nazista. In quei giorni la stampa clandestina ebbe la massima diffusione nella fabbrica. Il responsabile del PCI di fabbrica, che era l'operaio Aristide Ruggeri (Bentini), mobilitò al massimo tutta l'organizzazione e la stampa che entrava era quasi tutta comunista o sindacale, ma c'erano anche alcuni fogli anarchici e socialisti. Naturalmente i fascisti non erano scomparsi; erano solo più prudenti, si erano camuffati, ma continuavano a ricoprire i posti di responsabilità e lavoravano perchè continuasse la guerra a fianco della Germania e sognavano la vendetta.

I fatti dell'8 settembre ci fecero vedere la realtà in faccia e la cosa più triste fu lo sfacelo dell'esercito. Si formò subito nel paese un comitato antifascista che si presentò alla caserma del Genio a chiedere le armi per armare gli operai, ma il comandante tergiversò e poi consegnò i soldati ai tedeschi, ma noi facemmo in tempo ad organizzare la fuga dei soldati dalla caserma, prendemmo parecchie armi che poco dopo consegnammo ai primi gruppi armati di partigiani. Castel Maggiore era allora un centro militare con scali di smistamento e perciò i bombardamenti furono molti. Ormai sapevamo cosa ci aspettava. Però per qualche giorno ci fu molta indecisione fra gli operai. Partecipammo alle azioni per lo svuotamento degli ammassi e dei magazzini di generi alimentari che distribuimmo alla popolazione, poi decidemmo di tornare in fabbrica con l'intenzione però di fare della fabbrica un caposaldo della lotta antinazista.

Senza che la direzione se ne accorgesse lavorammo nella riparazione delle armi recuperate e fabbricammo chiodi a tre punte (antipneumatici). Castel Maggiore non aveva un collegamento per dare l'allarme aereo e il Barbieri aveva messo una sentinella di ascolto e avvisamento sui tetti della fabbrica e così quando il pastificio « Pardini » di Corticella dava l'allarme la nostra sentinella lo ripeteva e le maestranze uscivano e in quelle occasioni portavamo fuori dalla fabbrica il materiale per i partigiani e a volte, fissando d'accordo l'ora, eravamo noi a far dare l'allarme per poter fare i collegamenti.

Il 10 febbraio 1944 facemmo una sospensione di lavoro in appoggio alle donne che avevano organizzato una manifestazione contro la guerra e per un aumento dei viveri razionati: fu una manifestazione unitaria che creò molto entusiasmo perchè comprendemmo l'importanza di una fabbrica combattiva nella lotta. Il partito comunista aveva creato dei piccoli gruppi organizzati, collegati tra di loro a catena ed in continuo contatto con gli operai della nostra fabbrica. Ad un membro di ogni « cellula » (le « cellule » non superavano mai il numero di cinque persone) era affidato un compito preciso di lavoro e di agitazione e fu così che si preparò nella fabbrica e nel paese lo sciopero del primo marzo 1944. La parola d'ordine generale fu l'aumento del salario e delle razioni di viveri, ma tutti ormai ben sapevano che gli scopi dello sciopero erano molto più grandi e che il motivo principale era creare la mobilitazione contro i tedeschi e i fascisti. Il grado di maturità era alto, ma la paura non mancava poiché tutti sapevano che la guerra non poteva più finire senza la cacciata dei tedeschi dall'Italia e ciò non poteva venire altro che con la lotta armata.

La mattina del primo marzo un gruppo di partigiani armati si mise davanti ai cancelli della fabbrica e gli stessi partigiani distribuivano dei manifestini sullo sciopero generale, a firma del comitato d'agitazione. Lo sciopero iniziava alle 10 anche da noi, come in tutte le altre fabbriche del nord perchè era uno sciopero nazionale. Io facevo parte del comitato d'agitazione della fabbrica e insieme ai miei compagni giravo intanto di reparto in reparto per fare opera di persuasione tra gli operai più indecisi. Alle 10 tutti risposero, abbandonarono il lavoro e tutti insieme ci recammo davanti alla direzione in attesa che arrivasse Barbieri. Quando ci vide, la prima cosa che disse fu che ci avrebbe fatti tutti deportare in Germania perchè noi seguivamo gli ordini di un comitato inesistente « che non ha il coraggio di farsi avanti ». Allora parlò un operaio e chiese che gli fosse aumentato il salario, poi altri cominciarono a dire che ne avevano abbastanza della guerra e le richieste divennero generali. Barbieri andò via e nelle prime ore del pomeriggio arrivarono le brigate nere capeggiate dal vice federale del fascio, Walter Boninsegni. Quando arrivò davanti a noi cominciò a fare delle promesse, perché evidentemente voleva dividerci, ma visto che noi non riprendevamo il lavoro (si noti che avevamo cominciato la produzione di cannoni da 88) mise mano alle armi, chiamò i brigatisti neri e ci costrinse ad entrare nei reparti. Così mentre in un reparto si lavorava con le armi puntate contro di noi, nell'altro reparto riprendevamo lo sciopero e poiché l'officina era nel centro del paese tutti si accorsero del fatto e subito l'organizzazione clandestina mise in moto i suoi collegamenti e meno di mezz'ora dopo la popolazione, in maggioranza donne, cominciò ad affluire verso la piazza, davanti all'officina. Cominciò la manifestazione, le donne urlavano che i fascisti se ne andassero, allora molti brigatisti neri uscirono dalla fabbrica e si schierarono contro le donne che diventavano sempre più cattive e così i brigatisti neri spianarono le armi contro le donne, ma intanto anche noi uscivamo dalla fabbrica. Si cominciò a spingere da una parte e dall'altra, alcune donne furono buttate a terra, una cadde vicino a una merda di cavallo e la buttò in faccia a Boninsegni e mentre quello sì puliva le donne che gli erano più vicine si misero a ridere fragorosamente. Si creò un momento di distensione e la brigata nera ne approfittò per andarsene. Deve essere stato questo il solo sciopero del primo marzo 1944 sostenuto da una manifestazione popolare di solidarietà ed appoggiato da reparti armati di partigiani.

Poi nella fabbrica si formò il CLN, con rappresentanze di più partiti antifascisti e i risultati principali furono il sabotaggio alla produzione bellica. Anzi, la produzione bellica divenne così scadente che all'inizio del 1945 fu sospesa.

Un giorno dei primi di febbraio 1945, all'alba, la brigata nera venne ad arrestarmi. Nella stessa giornata una squadra di partigiani andò da Barbieri, a Bologna, per avvisarlo che lo ritenevano responsabile del mio arresto e che quel gesto l'avrebbe pagato. Non so cosa accadde, ma alla sera fui rilasciato e rimesso in libertà. Alla fine di marzo la fabbrica cessò la produzione. Dopo la liberazione la fabbrica doveva essere requisita essendo stato il Barbieri un collaborazionista dei tedeschi; discussero molto poi dissero che era un'azienda di media grandezza e fu restituita al proprietario e ora è finita nelle mani di un gruppo finanziario americano. Si vede che è proprio difficile in Italia fare gli industriali senza essere dei collaborazionisti con lo straniero.

GIUSEPPINA BONAZZI

Nata a Granarolo dell'Emilia nel 1917. Operaia orlatrice e staffetta partigiana (1943-1945). Commerciante. (1967). Risiede a Bologna.

Nel gennaio 1944 mi trovavo a Castel Maggiore, insieme a mio marito Giacomo Masi, impegnata nella preparazione di una manifestazione antifascista che avrebbe dovuto contemporaneamente interessare tanto gli operai della officina « Barbieri », quanto la popolazione del centro cittadino e gli abitanti della periferia contadina. Mio marito ebbe l'incarico di organizzare questa manifestazione e ricordo che, a tale scopo, partecipò a decine di riunioni preparatorie a carattere politico. Il mio compito era molto più modesto, anche se tutt'altro che privo di difficoltà, essendo impegnata, come staffetta partigiana, a tenere i collegamenti fra il centro politico, la fabbrica e la base organizzata del movimento.

La manifestazione cominciò quando delegazioni di lavoratori si recarono presso la direzione dell'officina con precise rivendicazioni economiche e politiche e, contemporaneamente, delegazioni di donne premevano sul commissario prefettizio per le stesse ragioni. La riuscita di questo primo atto di ribellione incoraggiò gli operai e i cittadini di Castel Maggiore e allora subito ci ponemmo l'obiettivo di insistere e anche di estendere l'agitazione ai vicini comuni di Argelato, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale e Galliera.

Accadde così che il 10 febbraio 1944, mentre centinaia di donne, a piccoli gruppetti e prendendo le strade più diverse, si davano appuntamento davanti alla sede del Municipio, gli operai dell'officina «Barbieri», al suono della «sirena» delle dieci, incrociarono le braccia dando inizio ad una manifestazione comune di lavoratori e di popolo che aveva tutto l'aspetto di un atto di rivolta.

Il commissario prefettizio repubblichino di Castel Maggiore chiamò subito a sua difesa qualche decina di militi in assetto di guerra e che si presentarono davanti ai dimostranti col mitra in pugno. Le donne però non smobilitarono né si intimorirono dando una grande prova di fermezza. Il giorno dopo, nella sede dell'officina « Barbieri », il reggente del fascio chiamò, alla presenza del titolare, i dirigenti dello sciopero a scopo di intimidazione. Si capì subito che erano preoccupati non tanto della cosa quanto dei possibili sviluppi dell'azione agitatoria. E infatti gli sviluppi non tardarono a venire.

Il primo marzo 1944 gli operai, e anche molti contadini, incrociarono le braccia non solo a Castel Maggiore, ma in tutto il gruppo di comuni circostanti. La manifestazione ebbe una durata ed una intensità diverse da zona a zona ed elemento determinante della riuscita era soprattutto l'organizzazione e l'attività del partito comunista. In alcuni luoghi lo sciopero durò un giorno, in altri due giorni, in altri ancora gli scioperanti riunirono i cittadini in manifestazioni svolte anche nelle strade.

In queste occasioni, per la prima volta, squadre armate di patrioti e di sappisti appoggiarono lo sciopero e fecero anche saltare alcuni scambi ferroviari, cabine elettriche e pali della corrente ad alta tensione. In certi casi le manifestazioni furono addirittura protette da operai e contadini armati che manifestavano a fianco delle loro donne. Altri sappisti armati erano stati collocati in alcuni punti chiave: ciò accadde particolarmente a Castel Maggiore ed Argelato.

Nei giorni seguenti noi cercammo di mantenere viva la rivolta distribuendo stampa clandestina ovunque e ricordo che molti dirigenti antifascisti fra cui mio marito Giacomino e Cristallo (Giuseppe Alberganti), fecero molte riunioni di operai, contadini, cittadini del centro urbano, donne allo scopo di rinsaldare l'unità di tutte le forze politiche e sociali, unità che già nello sciopero si era manifestata. Le responsabilità si accrescevano e arrivammo anche a scrivere sui muri, insieme ai partigiani, la parola d'ordine: « Via i tedeschi! ». Il nostro lavoro

aumentò anche perchè dovevamo tenere i collegamenti col centro direzionale e con un numero di frazioni sempre più grande e con centri abitati sempre più lontani.

Gli scioperi, infatti, avevano creato un clima nuovo di rivolta e dopo gli scioperi il movimento politico antifascista e quello armato dei sappisti si estese a tutta la pianura bolognese.

VERARDO FERRI

Nato a Vergato nel 1923. Operaio nell'officina « Daldi e Matteucci » (1943-1945). Operaio. (1969). Risiede a Porretta Terme.

Nell'officina « Daldi e Matteucci » di Porretta Terme cominciai a lavorare come operaio nel 1941. L'officina, nata a Milano nel 1920 come una piccola iniziativa artigianale, si trasferì a Porretta Terme nel 1926 e un anno dopo si trasformava in società per azioni. La fabbrica ebbe un primo, notevole impulso in conseguenza della guerra d'Africa e con la seconda guerra mondiale si potenziò ancora maggiormente, raggiungendo negli anni 1943-1944 la capacità di occupazione di circa 1900-2000 dipendenti.

Specializzata all'inizio nella costruzione di ingranaggi di precisione per automezzi, nel 1939, con la costruzione del nuovo stabilimento, si specializzò ulteriormente anche nel settore della utensileria ed attrezzeria. A raggiungere questo grado di specializzazione contribuirono notevolmente alcuni operai e tecnici ed anche un tale ing. Blind, i quali, coadiuvati anche da Daldi e Matteucci, che erano essi stessi riusciti a formarsi nella pratica una qualificazione non comune, riuscirono a fare del complesso porrettano una impresa attiva di notevole interesse, tanto che, durante la guerra, nella fabbrica venivano prodotti gruppi portaelica per aerei « Savoia-Marchetti » dell'« Isotta Fraschini », gruppi portaelica anche per gli aerei « S. 79 » della « Piaggio », nonchè piccole parti per aerei da caccia « Macchi », parti di mitragliere abbinate contraeree « Breda », ingranaggi per i primi prototipi di elicotteri, nonché gruppi di vite senza fine per pompe per sottomarini, pur rimanendo sempre l'ingranaggeria e le macchine utensili la produzione maggiore.

Il complesso, che era stato dichiarato stabilimento ausiliario, fu trasferito, in seguito agli avvenimenti bellici, ad Intra (Lago Maggiore) nel 1944 e qui fu posto sotto il controllo tedesco. Buona parte degli operai, provenienti dall'alta Valle del Reno, accettò il trasferimento per non perdere il lavoro e l'esonero.

Nel periodo porrettano, cioè prima del trasferimento, non vi furono scioperi, né altri atti di rilievo. Ricordo solo che un gruppo di operai non si recò al lavoro il giorno dopo la Pasqua del 1943 e la conseguenza fu che fu loro tolto l'esonero. Non va inoltre dimenticato che nell'interno della fabbrica un gruppo di operai e tecnici comunisti svolse un'estesa attività politica e di propaganda nell'inverno 1943 e nella primavera 1944. Particolarmente attivi furono gli operai Pedrazzoli e Donatello e i tecnici Bizzarri e Zecconi. Pedrazzoli, che poi divenne partigiano, finì in un'imboscata tedesca a Lizzano e fu ucciso il 14 agosto 1944.

Nella nuova sede di Intra, con il contributo decisivo di Bizzarri e Zecconi, non Tardarono a costituirsi squadre di azione partigiana che agivano in collaborazione con le forze della Resistenza del Verbano. Una parte di questi gruppi si unirono in modo organico con le brigate partigiane che operavano nella zona. Anche il giovane Renzo Matteucci, figlio del socio e fondatore dell'azienda, si unì alle formazioni partigiane e cadde gloriosamente in combattimento in un rastrellamento dei nazi-fascisti. Si deve ricordare anche che all'interno della fab-

brica venivano fabbricate clandestinamente armi per i partigiani (mitra a canna corta e treppiedi per mitragliere antiaeree). Nella sede di Intra lo stabilimento continuò la produzione bellica e non subì danni rilevanti.

Solo nei primi mesi del 1948 i macchinari furono di nuovo riportati nella sede di Porretta, in parte ricostruita poichè era stata distrutta da un bombardamento americano nell'agosto 1944. E così la « Daldi e Matteucci » riprese gradualmente la sua attività nella sede originaria.

GUERRINO GRUPPI

Nato a Marzabotto nel 1921. Operaio nella «Cartiera della Lama» e partigiano nelle Brigate « Stella Rossa » e 62° Garibaldi (1943-1945). Operaio. (1969). Risiede a Marzabotto.

L'8 settembre ero in Jugoslavia, nei pressi di Susak, come soldato nel 2° battaglione del 5° Reggimento Genio. Ero stato chiamato alle armi nel 1941 e dopo tre mesi circa d'istruzione ero stato inviato in Jugoslavia. La sera dell'8 settembre, con altri 12 o 13 soldati, riuscii a sfuggire ad un rastrellamento tedesco che bloccò tutti gli altri del mio battaglione e cominciai, fra mille pericoli, la marcia di rientro in Italia. La mia fuga fu facilitata dal fatto che, a seguito dei contatti che già avevo coi partigiani jugoslavi, ero riuscito a far tingere in nero dei cappotti grigio-verdi e così mi fu più facile sfuggire alla vigilanza dei tedeschi che controllavano tutte le strade e le ferrovie. Riuscii a ritornare a Marzabotto, dove abitava la mia famiglia, dopo quattro giorni di viaggio, parte a piedi, parte in treno.

Pochi giorni dopo il ritorno fui assunto come operaio nella « Cartiera della Lama », di proprietà allora del comm. Zeloni e nella fabbrica eravamo come militarizzati: avevamo dei « lasciapassare » fascisti e tedeschi che ci permettevano di muoverci solo nel territorio comunale e la fabbrica era controllata dai fascisti locali. Si fabbricava carta oleata « Bergamino » speciale e non speciale e carta da imballaggio. Gli operai erano circa un centinaio tra uomini e donne.

Io che ero sempre stato antifascista mi misi subito in collegamento, tramite i compagni di Sasso Marconi, con membri del CLN di Bologna allo scopo di contribuire ad organizzare la Resistenza a Marzabotto e fra gli operai della « Cartiera della Lama » in particolare. Ebbi l'incarico di responsabile della zona e con questa qualifica entrai a far parte del CLN locale e di fabbrica. Ricordo l'attività che diedero in fabbrica gli operai Antonio Beccari, Augusto Serantoni, Antonio Rossi e altri. I miei contatti coi compagni di Sasso Marconi erano sempre più frequenti man mano che si sviluppava il lavoro di organizzazione antifascista e ricordo anche che a Marzabotto i più continui contatti li avevo col compagno Bruno Veronesi.

Quando, verso la fine di febbraio 1944, fu deciso di fare tutto il possibile per organizzare uno sciopero generale nelle fabbriche del nord nelle prime giornate di marzo, io ricordo che il nostro lavoro clandestino aumentò moltissimo. Era la prima volta, dopo più di vent'anni, che si tentava di fare uno sciopero operaio nella cartiera. Ricordo che, per avere le direttive ed i collegamenti, andai ancora a Sasso Marconi e tornai con le tasche piene di stampa e di manifesti clandestini e poi, il giorno prima dello sciopero, passai la stampa clandestina agli operai discutendo con loro ad uno ad uno per convincerli e per spiegare l'importanza della cosa. Erano tutti stanchi della guerra ed insoddisfatti per il trattamento di fame, però la maggioranza degli operai era disorientata, non sapeva bene ancora cosa si doveva fare. Poi ricordo che attaccai i manifesti

dove c'era scritto la parola « sciopero » nei muri della fabbrica e, adoperando delle punte da ingegnere, ne attaccai anche negli uffici.

La mattina del primo marzo 1944 una parte degli operai non entrò nella fabbrica aderendo allo sciopero; un'altra parte invece entrò; però sia fuori che dentro per tutta la mattinata non si fece che discutere e la discussione naturalmente toccò non solo i problemi del salario e delle razioni, ma anche problemi politici, come la necessità di finire la guerra e di cacciare i tedeschi. La discussione, che era la prima che si faceva dopo tanti anni di paura e di silenzio, fu molto utile e favorì molto, nei giorni e nelle settimane seguenti, l'azione di reclutamento dei giovani per la costituzione nella zona di Marzabotto di gruppi di partigiani armati.

Dopo lo sciopero, anche perchè mi ero messo in vista, non potei più restare nella fabbrica e allora mi fu affidato il compito politico e militare di formare questi gruppi armati, molto piccoli, di 5 o 6 persone, e di cercare altre armi e di preparare anche delle « basi » per la lotta armata nelle nostre montagne, fra i fiumi Setta e Reno, che dominavano due importantissime strade di collegamento tra la Toscana e il nord e cioè la strada di Castiglione e la Porrettana. Ricordo che feci moltissime riunioni in case di operai e di contadini, nelle zone di Vado bassa, Ganzole, Lama, Montasico, Sibano e anche a Marzabotto e nella zona di Sasso, proprio allo scopo di organizzare politicamente e anche militarmente questi piccoli gruppi. Facevamo anche di tanto in tanto delle azioni di disturbo al traffico tedesco sulla ferrovia e sulle strade. Una volta facemmo saltare col tritolo due arcate di un ponte sulla ferrovia Porrettana, nei pressi di Lama di Reno.

Questi gruppi si unirono poi alla Brigata « Stella Rossa », ed entrarono a far parte delle varie formazioni della Brigata stessa e anch'io, il 17 giugno 1944, quando il lavoro a valle era diventato troppo scoperto e pericoloso per me, anche perchè avevano chiamato alle armi la mia classe, raggiunsi la « Stella Rossa » con una compagnia di una trentina di giovani armati da me formata e comandata.

Incontrai il Lupo (Mario Musolesi), comandante della Brigata, a Caprara e ricordo che discutemmo insieme sulla questione dei commissari politici che il Lupo nei primi tempi non voleva in Brigata perchè voleva che la « Stella Rossa » fosse solo una formazione militare. Ricordo che il Lupo si opponeva ai commissari anche quando si fece presente che i commissari rappresentavano il CLN e non questo o quel partito; pur opponendosi, il comandante mi sembrava però disposto a ragionare su questo problema più di altri membri del comando della Brigata. Questo suo atteggiamento del resto gli era già costato il distacco di una parte importante delle forze della Brigata, cioè dei partigiani che erano andati con Sugano nel modenese e anche altri si erano staccati per dissidi su quell'argomento. Il Lupo, del resto, era molto fiero: voleva della disciplina e non amava molto discutere. Certo capiva che il problema esisteva ed era importante, però manteneva la sua opposizione ai commissari. Temeva anche, me ne accorsi nella nostra discussione, che i commissari avrebbero finito per sovrapporsi alla direzione militare, che del resto nessuno gli contestava date le sue grandi capacità, con dei mezzi politici che non approvava. Invece, per me, i commissari erano necessari perchè avevano esperienza, perché potevano educare i giovani e l'educazione politica era una cosa fondamentale, e anche per migliorare la disciplina. Io la pensavo così e andò a finire che non ci intendemmo e allora io, assieme alla mia compagnia, andai nella 62ª Brigata, sopra Monterenzio, e vi restai, prendendo parte alle azioni di quella Brigata, fino alla liberazione.

OPERAIE, OPERAI, TECNICI ED IMPIEGATI DEL PIROTECNICO!

IL LAVORO DEL PIROTECNICO DEVE ASSOLUTAMENTE CESSARE!

Mentre i Patrioti combattono strenuamente e le popolazioni della provincia insorgono per cacciare e distruggere il nazi-fascismo, voi non potete continuare a produrre mezzi che servono ad uccidere i vostri fratelli e a ritardare il movimento di liberazione nazionale.

Continuando il vostro lavoro attirerete inevitabilmente, come all'Autoparco e alla Lunetta Alvisi i bombardamenti sulla nostra Città già tanto rovinata, e che è dovere di tutti i Bolognesi di risparmiare e liberare.

Le vostre famiglie, i vostri figli stessi, vi faranno colpa della continuazione di un lavoro che costituisce pericolo comune e serve l'antipatria.

Separate immediatamente le vostre responsabilità da quelle dei criminali che con le minacce e le lusinghe vogliono farvi produrre mezzi di guerra che rivolgono contro i patrioti e voi stessi.

ABBANDONATE IN MASSA IL LAVORO, affiancatevi alle forze popolari che lottano per la salvezza e la libertà dell'Italia, compite fin che siete in tempo il vostro dovere preservando nel contempo la vostra incolumità fisica e della cittadinanza minacciate dalla esistenza del Pirotecnico in attività.

I Patrioti sono decisi a non tollerare oltre che si producano armi che a loro si oppongono; se voi continuerete a lavorare fino all'ultimo dovrete rispondere ad essi del vostro tradimento.

Operaie, operai, tecnici ed impiegati del Pirotecnico!

Continuare il vostro lavoro significherebbe tradire i Partigiani, i GAP e le SAP, i Patrioti tutti che combattono, soffrono e muoiono per il riscatto e la salvezza dell'Italia.

ESSI VI GUARDANO E VI CHIAMANO ALLA LOTTA. VOI NON LI TRADIRETE! NON DOVETE TRADIRE LA PATRIA E VOI STESSI!

Disertate dunque il lavoro: unitevi alle SAP, allargate e sviluppate la loro lotta, siate pronti ad affiancare tutti i cittadini nella battaglia decisiva per la cacciata e la distruzione del nazi-fascismo, quando il Comitato di Liberazione Nazionale ed il Comando Piazza proclameranno lo SCIOPERO GENERALE INSURREZIONALE.

MORTE AGLI INVASORI TEDESCHI E AI TRADITORI FASCISTI!
EVVIVA L'UNITA' NELLA LOTTA
DI TUTTE LE FORZE PATRIOTTICHE E ANTIFASCISTE!

La Federazione Bolognese
del Partito Comunista Italiano

4 Ottobre 1944

Un manifestino stampato dalla federazione comunista bolognese il 4 ottobre 1944 e diretto ai lavoratori del « Pirotecnico ». L'originale, scritto in rosso, è di cm. 22 x 15,5.

BIBLIOTECA COMUNALE

Estate 1944

Tutto era lucido di caldo
In quell'estate intensa,
La vita scorreva con il passo
Dell'uomo in salute.

La morte era parte di noi
Come l'aspro fiato del fieno
Che saliva dalla nostra carne.
La guerra cadeva dal cielo,
Spezzava i rami del bosco,
Illuminava le strade
Di carcasse bruciate.

I compagni partivano,
Scendevano il sentiero,
Portavano l'agguato.
Ardevano i casolari
Come fuochi di bivacco:
Non serbavamo le forze
Per gli incendiari.

Un giorno uccisero una donna
E non cercammo
Un vecchio cartaceo
Per concimare con l'assassino.

Nelle notti d'imboscata
La luna ci feriva
Come il giallo bengala
Dell'aereo scoprente.

E se qualcuno moriva
Stringevamo i denti
Per non correre sulla strada
Con le bombe senza scorta.

Giuseppe Brini

1945

Poesia inedita di Giuseppe Brini scritta nell'inizio del 1945, nella zona d'operazioni della 62ª Brigata Garibaldi.

AGOSTINO PINARDI

Nato a Castenaso nel 1905. Operaio nel polverificio « Baschieri e Pellagri » di Castenaso e partigiano nella 4ª Brigata « Venturoli » (1943-1944). Verniciatore. (1966). Risiede a Castenaso.

Durante la Resistenza io lavoravo come operaio qualificato nel polverificio « Baschieri e Pellagri », a Marano di Castenaso. Facevo parte dell'organizzazione comunista di fabbrica che ancor prima dell'inizio della guerra era attiva in alcuni reparti ed aveva già dato molte noie al padrone. I bolognesi ricordano il « polverificio di Marano » per molti e disastrosi scoppi che vi furono all'interno, per le lunghe fila di autoambulanze che passavano attraverso la città per andare a raccogliere i morti e i feriti e anche per i disastri che gli scoppi provocavano nelle zone vicine e nella stessa periferia della città. Vi fu uno scoppio nel 1929 con 22 operai morti, uno il 16 luglio 1940 con 4 morti e 12 feriti, un altro, disastroso, il 29 agosto 1940 che fu tanto grande che i bolognesi credettero fosse un bombardamento aereo: non si seppe mai il numero dei morti, ma certo furono più di 100 e i feriti oltre 400, senza contare i soldati morti o feriti. Lo scoppio avvenne dopo il turno generale — che era dalle 7,30 alle 16,30 — per cui fortunatamente la maggioranza degli operai era già fuori. Un altro scoppio, minore questo, vi fu nel settembre 1941 e molti furono gli incidenti di reparto.

Per quanto riguarda l'attività antifascista nel paese, io ricordo che già eravamo organizzati, come comunisti, durante la guerra di Spagna. Sapevamo che Bruno Tosarelli era andato a combattere con la Repubblica e noi raccoglievamo fondi per il « Soccorso rosso ». La mia attività si sviluppò quando entrai in fabbrica, il 30 agosto 1938, come capo squadra imbianchino. Fra gli operai più attivi allora ricordo Callista Zani, Ottavio Baffè e sua sorella Argentina. La nostra vita all'interno della fabbrica era molto difficile anche perchè il responsabile, che allora era l'ing. Ulisse Manfredi, era un fascista cattolico fanatico ed era appoggiatissimo dal fascio bolognese e dalla Curia.

Quando cominciò la guerra la fabbrica si ingrossò, anche perchè per gli operai c'era l'esonero. Inutile dire che la nostra produzione era esclusivamente bellica: fabbricavamo bombe di ogni genere per l'esercito, l'areonautica e la marina e anche piccole bombe da 12 e 15 chili e spezzoni; facevamo anche le cariche di lancio per i mortai da 81 e ogni genere di proiettili. Le bombe grosse erano anche da 200 e 250 chili. Era naturalmente un lavoro malsano, fatto senza le necessarie protezioni dalle polveri nocive ed avevamo le facce e anche i capelli gialli e particolarmente esposti erano gli operai delle fusioni cui ci volle del bello e del buono per fare avere il latte prescritto dai regolamenti igienici. Specie le donne faticavano a resistere nei reparti dove si lavorava la balistite: le donne erano le più maltrattate: lavoravano come gli uomini e facevano la stessa fatica e prendevano circa 1,50 l'ora e anche meno di una lira se non avevano 18 anni. Era miseria, la più nera, ma si vede che la cosa non interessava al religiosissimo padrone.

Dopo lo scoppio del luglio 1940 cominciarono a far circolare la voce che quei disastri erano dovuti a sabotaggio di « filoinglesi » e di « bolscevichi » e dovemmo stare più attenti nel nostro lavoro. Nel 1942, all'inizio dell'anno, cominciammo a riunirci, in genere al Pontevecchio, in casa del compagno Bertocchi, che lavorava al polverificio come dipendente di una ditta appaltatrice. Ricordo che un giorno, mentre ero nell'ufficio del direttore, avvocato Maccaferri appresi che volevano aumentare lo sfruttamento e nell'occasione della riduzione degli operai volevano portare la settimana da 48 a 60 ore.

Cominciò una lotta dura, ma con poche speranze poiché l'ordine veniva

dal fascio ed era un ordine militare e in più dentro alla fabbrica avevano messo delle spie fasciste spietate ed era stata anche istituita una prigione per gli operai « indisciplinati ». Però alla fine avemmo ragione e le 60 ore non furono mai fatte e si istituirono invece i turni. Fu in questo periodo che il direttore, l'avvocato Giorgio Maccaferri, che era fascista, cominciò, nelle discussioni col segretario del fascio, a tenere la nostra parte: in lui stava maturando una crisi di coscienza che, quando cominciò la Resistenza armata, lo portò ad aderire al movimento di liberazione e fu prima addetto ai collegamenti con la Brigata « Stella Rossa » e poi a disposizione dell'Intendenza del CUMER per i rifornimenti di esplosivi alle Brigate partigiane. Maccaferri fu ucciso dalle brigate nere di Franz Pagliani, insieme a Svampa, Pecori e Busacchi, la notte del 22 novembre 1944, e il suo corpo fu abbandonato in via Portanova, in piazza Malpighi, a Bologna.

Noi insistemmo nell'organizzazione ed ottenemmo un primo importante successo il 5 marzo 1943 quando fu indetto uno sciopero che riuscì e che durò dalle 11 del mattino fino alla conclusione della giornata lavorativa. La rivendicazione era solo la richiesta di grassi e il miglioramento della mensa, ma ormai covavano sotto problemi ben più grossi. Alla preparazione dello sciopero avevano lavorato insieme a me i compagni Bertocchi, l'Argentina Baffè (Ottavio era andato a lavorare alla « Buini e Grandi »), Tugnoli, mio fratello Giuseppe, Mingozzi, Grossi e anche Pasquali, Mandrioli, Lipparini, Crescimbeni, Bellosi, Goretti, Pietro Setti e Diritto Diolaiti. Eravamo organizzati in modo capillare, ormai. In ogni reparto c'era un responsabile dell'attività antifascista e in più, con la direttiva di entrare nei sindacati di piazza Malpighi, avevamo aumentato la nostra forza politica e i fascisti se n'erano accorti. Ricordo che anche noi del polverificio andammo molte volte alla sede dei sindacati fascisti a protestare e a reclamare i nostri diritti. All'inizio del 1943 eravamo organizzati in modo che bastava che all'inizio del lavoro si decidesse di prendere un'iniziativa che in un quarto d'ora tutti i lavoratori ne erano informati e si potevano considerare mobilitati. Il nostro lavoro era facilitato anche dal fatto che la maggioranza degli operai era in questo momento di recente assunzione: i vecchi operai, infatti, erano solo una trentina, mentre quando facemmo lo sciopero del 3 marzo 1944 eravamo circa 800 fra tutti. Come si sa questo sciopero era collegato con altri scioperi che erano cominciati il primo marzo a Bologna e in altri centri industriali del nord.

Lo sciopero del 3 marzo fu così sentito e l'unità dei lavoratori comunisti e non comunisti fu così salda dall'inizio alla fine che furono proprio gli operai non comunisti a farsi interpreti, davanti alla polizia, della volontà di tutte le maestranze. La dimostrazione che demmo fu certamente notevole se si pensa che il questore in persona venne nella fabbrica per rendersi conto di ciò che stava accadendo. Vista l'imponenza della manifestazione, il questore, dopo aver parlato con alcuni operai e constatato il fermo atteggiamento di questi, malgrado la presenza delle brigate nere, propose che una commissione di lavoratori si recasse bel suo ufficio a Bologna, per discutere. Saputa la cosa noi ci facemmo un cenno d'intesa e poi rispondemmo che della commissione volevamo far parte tutti. E poichè non si poteva certo ammettere che, in quel momento, 800 operai si recassero a Bologna per discutere col questore e la cosa stava divenendo ridicola, il questore stesso, dopo aver ritentato la discussione, decise di ritornarsene a casa con la sua scorta.

Con la caduta del fascismo gli operai del polverificio avevano partecipato in massa alle manifestazioni che si svolsero nelle vie centrali di Bologna e davanti alla sede dei vecchi sindacati fascisti. La sera del 27 luglio i carabinieri di Castenaso, invece di mettere dentro i fascisti fecero una retata di antifascisti e ci sbatte-

rono tutti in San Giovanni in Monte dove ci accorgemmo che gli antifascisti arrestati in quelle giornate di festa per la fine della dittatura erano più di 300. Mi tennero dentro più di un mese e cioè fino al 30 agosto e così neanche la fine del fascismo mi diede la pace. Appena fuori venne l'8 settembre e ricordo che molti di noi operai del polverificio subito ci mettemmo al lavoro per aiutare molti soldati a fuggire dai tedeschi, offrendo loro indumenti civili e anche denaro. La mattina del 9 settembre, appena giunto in fabbrica, notai che c'era tutto il piazzale pieno di operai e allora decidemmo di non riprendere il lavoro. Andai dal capitano dell'esercito che era addetto alla sorveglianza della fabbrica e gli dissi che se mi avesse consegnato delle armi noi avremmo impedito l'ingresso dei tedeschi nello stabilimento.

« Ma chi ha — mi chiese il capitano — gli uomini disposti a combattere? »

« Io ho gli uomini », gli risposi. Ed era vero. Infatti, già prima dell'8 settembre 1943, nell'interno del polverificio v'era un gruppo di compagni decisi già pronto per ogni necessità. Io ricordo che, nonostante la mia attività, non certo ignota a tutti, avevo saputo mantenere una certa libertà di movimento nella fabbrica. Spesso, anche durante le ore di lavoro, ero in paese per svolgere i miei compiti. Un mattino — eravamo, credo, nel febbraio 1944 — vidi un gruppo di donne che aveva circondato il podestà fascista, poi notai che le donne lo stavano prendendo a scarpate. Contemporaneamente altre donne stavano manifestando in piazza, come già avevano fatto una ventina di giorni prima, per avere più pane, più grassi e contro i tedeschi e la guerra.

Significativo fu anche un episodio che riguardava la questione del latte. In quei tempi il latte scarseggiava, anche in campagna, poichè quello che si produceva nel luogo veniva quasi tutto portato in città. Il compagno Tosarelli ed io mobilitammo gruppi di donne col compito di bloccare il lattaio che aveva avuto tale incarico: dovevano fermarlo, prendere il latte che serviva alle loro famiglie e pagarlo. Una volta accadde che i fascisti della caserma di Castenaso spararono sulle donne e allora queste si impaurirono e non vollero più fermare il lattaio. Io allora andai dal maresciallo dei carabinieri e gli dissi che l'avrei ritenuto responsabile di ogni violenza dei fascisti sulle donne. Le cose si normalizzarono subito e anche l'agitazione del latte riprese e le lotte si intensificarono nella città e nella compagna.

Nel luglio 1944 i fascisti arrivarono a Castenaso per fare una retata di « ribelli » e anch'io con altri fui arrestato e ci dissero che ci avrebbero impiccati in piazza, a Bologna: erano stati chiamati da un ricco del luogo che noi chiamavamo il « re della ghiaia » e lo sapemmo dopo perchè la telefonata era stata captata. La sera dopo però ci liberarono per l'intervento dell'autorità fascista locale e da allora vivemmo sotto la protezione della direzione della fabbrica.

Ricordo anche che molte volte io dovetti intervenire presso la direzione quando c'erano dei contrasti fra gli operai e i fascisti. Ricordo che quando ci fu la manifestazione del « Barbarigo » i fascisti mandarono una circolare in fabbrica dove c'era scritto che dovevamo mandare una rappresentanza, ma l'addetto alla disciplina, che si chiamava Simoni, fece propaganda fra gli operai perchè vi andassero tutti e io invece facevo la propaganda contraria e la grande maggioranza degli operai era dalla mia parte. Tre giorni dopo in portineria misero fuori l'elenco di coloro che non c'erano andati e allora il magazziniere Renzo e altri compagni me lo fecero sapere subito, così andai immediatamente dall'ingegner Manfredi a protestare e lui disse che non c'entrava e che era roba sindacale. Gli dissi che la richiesta era solo di una rappresentanza e non della presenza di tutti, e che la multa di 90 lire per un giorno festivo era un'ingiustizia e che bisognava annullarla. Mi chiese cosa doveva fare e io gli dissi che doveva fare il suo dovere. Poco dopo sparì tutto.

Un giorno vennero in fabbrica a cercarmi. Vidi il camion dei repubblichini, mi avvicinai e uno di quelli mi disse: « Siete voi Pinardi? »

« Certo », risposi.

« Allora salite sul camion », ordinò.

« Io non salgo — dissi — perchè di voi non mi fido ».

« Dovete venire con noi, devo interrogarvi », insistè.

« Io non vengo », risposi nuovamente.

« Ma siete responsabile di quello che dite? »

« Certo. E anche di quello che faccio. Tenga una certa distanza, perchè se mi scappa una sberla le stacco la testa », dissi con fermezza. Il camion partì e io rimasi.

La sera dopo arrivò al polverificio — sempre per arrestare i « ribelli » — un reparto fascista del battaglione « San Marco ». Il comandante parlò con l'ing. Manfredi. Io, che ero di casa nella villa della Baschieri, che era la proprietaria, me ne accorsi in tempo, montai sulla bicicletta e, passando in mezzo ai fascisti, mi diressi verso la fabbrica. Si sfogarono mitragliando la canapa dove supponevano che vi fossero i partigiani che invece erano da altra parte. Poi seppi che avevano l'ordine di « farmi fuori ». Io, però, non potei più restare nel luogo e mi aggregai alla 4ª Brigata « Venturoli » al cui comando da tempo fornivo del materiale bellico che mi dava la direzione del polverificio. Prima andai a Castel San Pietro con Bruno Tosarelli e altri, con un gruppo che poi entrò a far parte della 63ª Brigata, poi partecipai anche all'azione su Medicina del 10 settembre 1944.

Il 19 aprile 1945 ero in una casa di contadini di Castel San Pietro, quando vidi aerei alleati che mi sembrava stessero ispezionando la zona per accertare se vi erano delle difese tedesche. Dopo una pausa d'incertezza, uscii nel cortile con un drappo bianco, intendendo segnalare via libera. Andò bene. Le truppe avanzarono, liberarono la città, risparmiandola da incursioni aeree.

ROLANDO CASALINI

Nato a Bologna nel 1913 e morto il 30 gennaio 1947. Operaio elettricista nel « Pirotecnico » e commissario politico nella 5ª Brigata « Bonvicini » (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1946.

Durante la guerra di liberazione ero segretario della « cellula » comunista del « Pirotecnico » e poi fui anche commissario politico della 5ª Brigata « Bonvicini ». I primi contatti con elementi del partito comunista li ebbi ancora prima dell'8 settembre 1943 e fin dall'inizio mi fu affidato un incarico nel campo della propaganda e dell'organizzazione. La mia attività ebbe molti risultati, specialmente nell'officina del « Pirotecnico », dove lavoravo come elettricista. Fui promotore, nell'interno dell'officina dello sciopero femminile del 3 marzo 1944, poi organizzai il sabotaggio, l'occultamento di materiale e anche i rifornimenti di munizioni per le Brigate partigiane. Nell'autunno del 1944, ricercato dalle brigate nere, fui costretto ad allontanarmi ed il partito comunista mi inviò nella 5ª Brigata dove svolsi appunto, come ho già detto, le funzioni di commissario politico.

Nell'ottobre 1944 la vigilanza dei nazifascisti nell'interno del « Pirotecnico » era diventata rigidissima. Nuove guardie, con apparenti mansioni di lavoro, erano state inserite fra le maestranze per scoprire l'organizzazione clandestina che svolgeva fra i 4000 operai circa dell'Amministrazione militare una continua attività di propaganda. Ma il nostro lavoro funzionava bene ed era da immaginarsi l'odio e il livore dei duecento e più fascisti che, per le loro « benemerenze », erano

stati posti in posizioni di comando e di privilegio, ma che in concreto però non riuscivano ad individuare, a scoprire nulla dell'organizzazione che, di tanto in tanto, sferrava dei duri colpi e continuamente si faceva notare con un'intelligente e coraggiosa azione di propaganda e di proselitismo. Ricordo che un giorno avevo appena nascosto in un granaio un pacco di propaganda, quando Giovanni G., una delle nuove guardie, mi sorprese e mi disse: « Fammi vedere cosa hai portato nel granaio ». Io tentai di tergiversare, ma di fronte all'insistenza di Giovanni, dissi: « Vieni ». E lo codussi nel granaio. Presi dal pacco un manifesto del CLN e lo feci leggere alla guardia. Poi, cercando di essere persuasivo, spiegai i motivi che spingevano gli operai a difendere la libertà ed il perchè della nostra lotta. Giovanni rimase perplesso, ma comprese: « Fai conto che io non abbia visto niente e sii prudente », disse e si allontanò, dirigendosi verso gli uffici della direzione. Allora, in un batter d'occhio cambiai di nascondiglio il pacco di materiale e, senza por tempo in mezzo, raggiunsi la guardia Giovanni G., davanti al cancello di ferro che separava la fabbrica dagli uffici della direzione. « Senti, Giovanni — gli dissi — mi dispiace per quello che è accaduto, ma ti debbo avvertire che io non sono solo ed ho dovuto avvisare i miei compagni di quello che è successo. Regolati di proposito ». E mi allontanai per riprendere il mio lavoro.

Alcuni giorni dopo una spia mi denunciava alle brigate nere. Queste bloccarono lo stabilimento, ma io, avvertito in tempo da una staffetta, riuscii a fuggire e poi il comando mi inviò in Brigata. E Giovanni G., la guardia, che in fondo era un buon ragazzo, dichiarò poi in seguito, a liberazione avvenuta, che i giorni successivi alla mia fuga erano stati per lui un tormento. Temeva di passare per spia, vedeva in ogni operaio un giustiziere e quando finalmente potè raggiungere anch'egli una formazione partigiana, dimostrò con i fatti di essere veramente passato dalla parte giusta.

UGO BETTINI

Nato a Reggio Emilia nel 1912. Operaio nel «Pirotecnico» (1943-1945). Elettricista. (1965). Risiede a Bologna.

Facevo parte del gruppo del partito comunista organizzato nell'interno del « Pirotecnico » di Bologna e i primi contatti in fabbrica li ebbi col compagno Rolando Casalini. Agivamo in stretta collaborazione con i compagni socialisti. All'esterno avevamo contatti, per quanto mi ricordi, con Macchia, Bottonelli, Pancaldi ed un calzolaio che abitava in via Palagi. Oltre al nostro gruppo però operavano individualmente altre persone a contatto con formazioni militari esterne.

Nell'interno del « Pirotecnico » l'opposizione al fascismo da parte di gruppi e anche di singoli lavoratori aveva dato non poche preoccupazioni alla direzione fascista. Ad esempio, il 13 maggio 1943 fu arrestata dai carabinieri l'operaia Arianna Villa perchè in un libretto che aveva in tasca e che gli fu trovato c'era scritto: « Vogliamo pane, pasta e olio, Badoglio e il re in cantina, il Duce alla ghigliottina ». Nel febbraio 1944 il comitato d'agitazione clandestino, prendendo a pretesto la mancata concessione dell'indennità di caro pane alle donne capofamiglia, iniziò un'intensa opera di propaganda e il 3 marzo le maestranze femminili scesero in isciopero fermando la produzione in tutta la fabbrica. Molte furono le minacce e le intimidazioni da parte dei dirigenti, ma ciò malgrado le donne, sostenute dal comitato, non cedettero e la direzione fu costretta ad accogliere le loro richieste.

Un altro fatto interessante: il 26 marzo 1944 nella sua prima seduta, il Tribunale straordinario provinciale repubblichino, processò, alla presenza di tutti i grandi gerachi in divisa data la solennità della prima udienza, l'operaia del « Pirotecnico » Armida Beghelli, accusata di avere detto delle « parole oltraggiose contro il Duce e contro il capo della Germania alleata »; però fu assolta con una sentenza demagogica molto bonaria nei confronti di « questa donna del popolo ».

Fra i miei compiti primeggiavano la propaganda e il sabotaggio. La propaganda era in special modo individuabile in quanto, in quel periodo ben 21 erano gli operai fascisti, e quindi bisognava trovare per ciascuno l'argomento adatto e il punto convincente. Per quanto riguarda il sabotaggio mi ero specializzato, assieme al compagno Casalini, nelle interruzioni di corrente. Essendo entrambi elettricisti e praticissimi dell'impianto provocammo delle interruzioni generali di corrente. Nei reparti il rumore delle macchine impediva l'ascolto delle « sirene » dall'arme e questo veniva interpretato come segnale d'allarme aereo e di conseguenza si creava un fuggì fuggi generale con sospensioni dal lavoro che duravano circa un'ora.

Per non essere sospettati, io e Casalini agivamo abbinati; quando io provocavo l'interruzione, Casalini era in centrale dove esisteva un controllo permanente e quando agiva lui in centrale c'ero io. Così le frequentissime sospensioni del lavoro potevano passare, per i tedeschi e i fascisti, come fatti del tutto casuali.

Il 30 novembre 1944, mentre lavoravo al « Pirotecnico » venni arrestato dal col. Serrantini e dal cap. Monti, dell'ufficio politico della GNR, assieme ad alcuni compagni. L'accusa era quella di « costituzione e di organizzazione di associazione a delinquere a carattere antinazionale, di trafugamento di armi, ecc. ». Fui rinchiuso nelle carceri di San Giovanni in Monte e lì, dalle finestre della mia cella, verso la metà di dicembre assistetti ad un episodio che generò in me profonda commozione. Vidi un gruppo di giovani, circa una ventina, che depositavano i loro miseri bagagli in un angolo del cortile e poi seppi che fra questi vi erano anche due giovanissimi partigiani già noti per le loro coraggiose azioni: Tempesta e Terremoto. Si avvicinarono alcuni militi delle brigate nere, che, dopo averli ammanettati con del fil di ferro, li fecero sdraiare sopra un camion. Su di loro venne steso un telo. Solo dopo sapemmo che furono condotti a Paderno dove i fascisti li fucilarono ai margini di un calanco e poi fecero rotolare giù i loro corpi morti.

Di questo episodio, molto se ne parlò a San Giovanni in Monte, e non solo fra i politici, ma anche da parte dei comuni e del personale del carcere.

ATHOS TOLOMELLI

Nato a Bologna nel 1906. Operaio nel «Pirotecnico» (1943-1945). Impiegato. (1965). Risiede a Bologna.

Dopo l'8 settembre 1943 nello stabilimento « Pirotecnico » occupato dai tedeschi venne gradualmente assunto quasi tutto il personale maschile e qualche elemento femminile disponibile, per lavori che riguardavano le forze armate tedesche. La maggior parte del personale, pur riluttante a dover sottostare ai tedeschi, accettò per molte comprensibili ragioni, come l'esonero dal servizio militare e la possibilità di avere documenti per potersi muovere e per poter mangiare e mandare avanti la famiglia.

Spontaneamente cominciarono a crearsi nello stabilimento dei movimenti di sabotaggio e resistenza passiva. Tutte le scuse erano buone per rallentare o ad-

dirittura fermare, a settori o totalmente, la lavorazione. Questo in gran parte cominciò ad essere organizzato o suggerito da un gruppo dirigente che, se pur clandestino, era conosciuto e godeva la stima della maggioranza dei dipendenti.

Però certe azioni erano fatte anche singolarmente; ritardi eccessivi nell'entrata dagli allarmi, rotture prolungate di macchinari e conseguente eccessivo tempo impiegato nelle riparazioni, mancanza voluta di determinati macchinari, attrezzi o pezzi necessari, prolungamento al massimo possibile dei periodi di malattia e infortunio, soste prolungate nei gabinetti, ecc.

In seguito vennero formate, dietro suggerimento del gruppo dirigente clandestino, delegazioni di dipendenti che andavano periodicamente in direzione per le più svariate cause e situazioni: dalla richiesta di supplementi viveri, copertoni per biciclette, vestiario da lavoro, latte per i bambini, aumenti di salario, contributi straordinari alla richiesta di una documentazione personale che dichiarasse quanto ogni singolo dipendente aveva depositato alla direzione: libretti, documenti, ecc.

In un primo tempo la formazione di queste delegazioni presentava varie difficoltà, per la paura dovuta alla mancanza di vita democratica nel ventennio fascista; ma gradualmente, anche in ragione di certi risultati ottenuti, non vi furono più eccessive difficoltà e questo lavoro, oltre a disturbare la direzione, contribuiva ad aprire discussioni, nelle quali i compagni più preparati potevano inserirsi e spiegare come si era venuta a creare questa tragica situazione isolando nel contempo i pochi che credevano ancora ad una vittoria nazi-fascista.

Le varie iniziative del gruppo dirigente, come occultamento di macchinari e materiali, asportazione di cartucceria e altre, venivano viste di buon occhio e incoraggiate e molti operai asportarono personalmente attrezzi e materiali, che in seguito, a normalità avvenuta, riportarono nello stabilimento.

Ma la cosa più importante fu quella che a seguito di questo lavoro e di queste iniziative si creò nella maggioranza dei dipendenti uno spirito democratico e di lotta, che contribuì notevolmente a formare quello slancio ed entusiasmo di cui a fine guerra diedero prova i dipendenti inserendosi concretamente nella ricostruzione, nel recupero di macchinari per quanto riguardava lo stabilimento e anche in misura notevole nella ripresa della vita nella città, non mancando in certe occasioni anche il contributo in campo nazionale.

GIULIO PIZZICHINI

Nato a Monticiano nel 1899. Operaio nel «Pirotecnico» (1943-1945). Pensionato. (1965). Risiede a Bologna.

Fui assunto al « Pirotecnico » di Bologna nel settembre 1923 e fui licenziato il primo dicembre 1925 per diminuzione di lavoro. Fui di nuovo assunto in qualità di manovale giornaliero il primo maggio 1927 e quando venni chiamato in ufficio per la notizia della mia assunzione, mi si fece presente che se non mi fossi presentato quel giorno (era il primo maggio) non sarei più stato assunto. Il 2 luglio 1928 mi fu data la qualifica di conduttore di macchine. Nell'ottobre 1930, a seguito di un concorso interno, feci domanda per fare il capolavoro da aggiustatore. Il capo operaio Bonora mi fece presente che, pur avendo ottenuto il punteggio richiesto, avevo avuto da due componenti la commissione esaminatrice (un tal Lorenzini che mi aveva richiamato perchè non frequentavo il « Dopolavoro » e il capo operaio Samoggia) parere sfavorevole ad aggiudicarmi la qualifica immediatamente, ma che mi sarebbe stata assegnata in un secondo tempo. Così fu e il primo gennaio 1931 ebbi la qualifica di aggiustatore

a L. 2,20 l'ora. Due anni dopo, col pretesto che ero al disotto del minimo di 2,35 l'ora, fui retrocesso a conduttore di macchine ed assegnato al 7° Reparto con capo operaio Zecchini. Qui fui subito preso in considerazione dal capo operaio ed assegnato come facente funzione di capo squadra alla trasformazione degli inneschi in tappi.

Ogni anno il capo operaio faceva la proposta sia della qualifica di aggiustatore, sia per avere almeno 10 centesimi l'ora di aumento, cosa che veniva regolarmente bocciata in direzione malgrado ci fosse il benestare del maggiore Rubatta. L'1 giugno 1937 fui inviato d'autorità in commissione di collaudo a San Sebastiano di Lumezzane, presso la ditta « Saleri » prima e poi presso l'armeria « Gnutti » e poi, rientrato, ebbi altri incarichi di facente funzione di capo squadra al collaudo dei manufatti di reparto.

Il 3 marzo 1943, alle 7 del mattino, si presentarono alla mia abitazione, in via del Borgo 48, tre agenti di Questura con un mandato di perquisizione ed arresto; eseguita la perquisizione, senza trovare nulla di compromettente, fui accompagnato direttamente al carcere di San Giovanni in Monte senza dirmi il motivo. All'ingresso trovai il mio collega Alfredo Macchiavelli e successivamente arrivarono anche Astorre Golinelli e Antonio Nobili, in un secondo tempo seppi che avevano arrestato sul lavoro, perchè non l'avevano trovato a casa, anche Marcello Nanni. Erano tutti operai del 7° Reparto. Io fui in un primo momento messo in cella d'isolamento, in seguito in una cella con altri detenuti per reati comuni. Dopo alcuni giorni di detenzione, senza comunicarmi l'imputazione, fui finalmente prelevato, rinchiuso dentro a un carrozzone insieme a Macchiavelli e, guardati a vista perchè non scambiassimo una parola, fummo portati in Questura per l'interrogatorio. Qui mi furono contestati i seguenti reati: propaganda antifascista, diffusione di notizie catastrofiche sulla situazione al fronte, ascolto di Radio Londra e diffusione delle notizie in mezzo al personale. Queste accuse potei dimostrare infondate in quanto non possedevo la radio e non ero legato a nessun movimento politico; ero solo uno spirito ribelle e non sopportavo gli abusi che si facevano in fabbrica e fuori.

Il 17 marzo fummo rilasciati tutti e cinque con l'« ammonizione » e il 18 tornammo al nostro posto di lavoro. Il 25 luglio 1943 accolsi con entusiasmo la fine del fascismo senza però prevedere cosa sarebbe accaduto, non avendo legami con nessuno. Il 28 mattina, appena iniziato il lavoro, si presenta alla porta del reparto uno dei guardiani con la fascia bianca (ex squadristi e guardie politiche) in senso provocatorio; avendolo invitato ad allontanarsi, fui preso ed accompagnato dall'ufficiale di servizio che era il còl. Dal Prato. Mentre discutevo animatamente con lui di fronte alla direzione, dove vi era già un picchetto armato di soldati, perché quella mattina era stato istituito dal governo il « coprifuoco » e lo « stato d'assedio » che andava in vigore alle 8, giungeva dagli uffici della direzione il col. Ricci, ufficiale addetto, minacciandomi che avrebbe potuto farmi mettere contro il muro; al che io risposi che erano le 7,55 ed il « coprifuoco » andava in vigore dalle 8 e che le regole le conoscevo anch'io, perciò era ora che la finissero di fare i soprusi. Il col. Ricci, rivolto all'ufficiale di servizio, lo invitò a portarmi via, cosa che fece portandomi nel suo ufficio e redigendo un lungo verbale, dopo di che fui rimandato al mio posto di lavoro.

Trascorsa poco più di un'ora fui chiamato dal magg. Forni. Dopo alcune domande fattemi con una certa asprezza, gli feci presente il mio passato e lui comprese quale poteva essere il mio stato d'animo per quello che avevo subito. Allora io pregai il maggiore di rendersi interprete presso il direttore perché togliesse dal servizio le guardie politiche, cosa che fece ed il giorno dopo non facevano più servizio.

Tornato in reparto venne da me l'allora capo reparto Donatello per farmi

un richiamo su quello che era accaduto; a lui feci presente di occuparsi dei fatti suoi e che non accettavo osservazioni per cose che non riguardavano il mio lavoro, perciò mi lasciasse in pace altrimenti avrei lasciato il lavoro. Alle ore 14 circa dello stesso giorno venne di nuovo il col. Dal Prato ad invitarmi a ritirare gli apprezzamenti fatti nei confronti degli squadristi e delle guardie politiche e così mi avrebbe stracciato il verbale e io risposi che non avrei modificato una parola di quanto avevo detto, assumendomi la responsabilità degli apprezzamenti fatti.

Nel mese di agosto feci domanda di andare in commissione di collaudo alla « Metallurgica Italiana » e fui mandato a Limestre, dove mi trovavo il giorno dell'armistizio (8 settembre 1943) e dove rimasi fino al 19 e quando rientrai a Bologna lo stabilimento era chiuso. Quando, verso la metà di ottobre, riaprirono lo stabilimento, io non mi presentai, ma circa alla metà di novembre mi presentai per ritirare alcune competenze in sospeso e allora fui invitato, non ricordo da chi, a riprendere il lavoro, cosa che feci il 28 stesso ed assegnato al reparto tornitori per essere adibito ad un tornio a revolver dove si facevano pezzi di ricambio per le macchine del confezionamento cartucce, Mod. 91.

Non volendo contribuire alla produzione bellica dissi che non potevo lavorare a tale macchina essendoci l'olio emulsionabile che mi danneggiava la salute e l'allora facente funzione di capo operaio, Ghermandi, mi fece sottoporre a visita medica. Fortuna mia che fui riconosciuto ed allora fui adibito a lavori che non davano nessun contributo alla produzione. Rimasi al mio posto di lavoro fino alla mattina del 21 aprile, giorno della liberazione di Bologna.

GIUSEPPE NANNI

Nato a Bazzano nel 1904. Operaio nel «Pirotecnico» (1943-1945). Pensionato. (1965). Risiede a Bologna.

Come operaio del « Pirotecnico » fui comandato in missione di collaudo presso la società « Metallurgica Italiana » a Campo Tizzoro, in provincia di Pistoia, nel luglio 1944. Le truppe tedesche, in ritirata da Fornaci di Barga, depositarono nel magazzino di cui ero responsabile mitragliatrici, canne di ricambio, pezzi vari e munizioni in notevole quantità. Quattro operai addetti al carico e scarico del materiale del mio magazzino, che erano in collegamento con le Brigate partigiane, mi avvertirono che sarebbe stato prudente che io non vedessi i prelievi che avrebbero fatto. Riuscii ad aiutarli e tutto andò bene.

Rimasi a Campo Tizzoro sino a settembre. Rientrato in sede fui avvicinato dal compagno Celso Fiumi, che era un dirigente comunista, che mi incaricò di provvedere al taglio delle cartine di sigarette per i partigiani.

VITTORINA TAROZZI

Nata a Sala Bolognese nel 1918. Operaia nelle fabbriche « Calzoni », « Malmusi e Gentili » e «Saponerie Italiane» e partigiana nella 63ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Commessa. (1968). Risiede a Bologna.

L'adesione alla Resistenza è stata il frutto della educazione antifascista ricevuta dalla mia famiglia, delle rinunce che ho dovuto fare e particolarmente pesante e difficile fu la rinuncia a continuare gli studi. Occorreva che imparassi un mestiere, era necessario portassi un aiuto alla mia famiglia, alla quale sono stata sempre molto legata.

A soli tredici anni andai a lavorare in una piccola fabbrica metallurgica, la « Benfenati », in via Riva Reno. Ma dopo diciotto mesi mi licenziai perchè ritenevo, ed era vero, che il mio lavoro fosse mal retribuito. Solo che in quel periodo non mi rendevo conto che ovunque avessi lavorato avrei sempre dovuto subire un pesante sfruttamento. Non potevo stare senza lavorare ed entrai, poco tempo dopo, nel 1935, alla fonderia « Calzoni ». Mi assegnarono agli stampi; lavoravo a cottimo e la norma giornaliera era stabilita su quella delle operaie più anziane, mentre il salario corrispondeva a quello dell'apprendista.

Il lavoro della fonderia era pesante e nocivo essendo molti gli acidi che escono dai forni della ghisa, del ferro, dell'alluminio. Eravamo sfruttati duramente, costretti a lavorare 10-11 ore al giorno vicino ai forni e coi piedi sulla terra bagnata: d'estate si moriva di caldo, d'inverno si passava dal caldo dei forni al gelo. Non vi era alcun controllo igienico-sanitario, non esistevano aspiratori e non veniva distribuito il latte per disintossicarsi. Nonostante esistesse il divieto di occupare in questo reparto delle apprendiste, la maggioranza di noi operaie era formata di donne giovanissime e molte si ammalavano di tubercolosi, di forme reumatiche gravi o venivano colpite da esaurimento.

Con la guerra d'Africa la fabbrica venne militarizzata ed assogettata ad un rigoroso controllo militare tedesco. Infatti, la direzione della fonderia fu assunta dall'ing. Walf il quale, con il pretesto di applicare nuove tecniche, aumentò la disciplina e lo sfruttamento.

Le condizioni di lavoro erano già inumane, eppure, con l'arrivo del commissario tecnico dott. Savelli, ci fu imposto di raddoppiare la produzione settimanale percependo sempre lo stesso salario. La giustificazione che il dott. Savelli diede fu quella dello sforzo bellico, necessario per la « grandezza della Patria ». Questa disposizione indignò le operaie, ma oltre che a lamentarci e maledire non riuscivamo ad andare. Nessuno, almeno per quel che mi risulta, orientava questa indignazione, cercava di farla maturare in una azione organizzata. E questa ribellione spontanea, ma individuale spesso favoriva i padroni nelle loro rappresaglie e nei licenziamenti. Anch'io fui sola nella ribellione: mi rifiutai di aumentare il cottimo, risposi al commissario tedesco che andasse a sfruttare il suo paese e non l'Italia. Nessuna operaia fece altrettanto e io non avevo fatto nulla per organizzare la protesta. Rimasi sola anche se ero certa che dentro di loro erano con me. Venni immediatamente licenziata.

Fu questa per me una dura ma salutare esperienza. In questa grande fabbrica avevo imparato meglio a conoscere il nemico di classe, la sua capacità di odio, di disprezzo, di sfruttamento; avevo cominciato a comprendere che i padroni, i fascisti e la guerra erano le cause della sofferenza del popolo. Non sapevo nulla di politica, non avevo esperienza di lotta, ma cominciava a nascere in me la consapevolezza che la classe operaia poteva essere forte, avere ragione dei suoi sfruttatori se appena avesse saputo organizzarsi, combatteva unita. Maturava in me, sull'istinto, una coscienza di classe che doveva poi portarmi verso il lavoro illegale, contro fascisti e tedeschi, verso l'adesione al partito comunista.

Quando fui assunta nella fabbrica « Malmusi e Gentili » avevo appreso, dalla sconfitta subita, una salutare lezione: non bisognava essere soli nella ribellione. Cercai subito il contatto con le altre operaie non solo, come prima, sulla base dello scherzo e delle confidenze giovanili, ma cercando quelle che mi somigliavano per odio al fascismo e alla guerra, per volontà di lotta contro lo sfruttamento. Fu così che conobbi Anna Tommasini, anch'essa operaia alla « Malmusi », allora in contatto con Fernando Zarri che era un dirigente della federazione bolognese del partito comunista illegale. Anna mi portava notizie

su quello che avveniva nelle altre fabbriche, su come gli operai organizzavano la protesta contro la scarsa alimentazione, contro il ritardo nell'assegnazione dei copertoni per biciclette (e la bicicletta, allora, era l'unico mezzo di traporto utilizzabile per gli operai), per ottenere supplementi nella tessera degli alimenti.

La conoscenza di queste lotte, di queste proteste ci incoraggiava, ci aiutava a discutere con le altre operaie, a comprendere che era possibile anche per noi fare quello che già altri facevano. Dopo il 25 luglio 1943 e i primi bombardamenti nella fabbrica aumentarono le discussioni fra le operaie e si cominciarono a prendere alcune iniziative.

Riuscimmo infatti a formare una delegazione, a recarci presso la direzione a protestare perchè non ci venivano assegnati i copertoni per le biciclette, a protestare per la norma di cottimo che era fissata ad arbitrio dalla direzione stessa, a chiedere l'eliminazione del controllo del « caporale » di reparto. Ottenemmo un supplemento di distribuzione di copertoni di biciclette e la modifica del cottimo. Non ottenemmo invero grandi cose però fu una vittoria di grande importanza. Avevamo dimostrato che era possibile lottare anche nelle fabbriche militarizzate, vigilate in permanenza dai fascisti e dai carabinieri, sempre pronti ad intervenire contro i lavoratori; avevamo dimostrato che, uniti, potevamo sconvolgere i divieti, come quello che vietava di andare in altri reparti, come quello di andare in direzione senza preavviso o di parlare con gli impiegati (per evitare i contatti tra operai e impiegati la direzione aveva organizzato due turni distinti per la mensa). Noi eravamo passate negli altri reparti, avevamo parlato con gli impiegati, avevamo costretto la direzione a riceverci « senza preavviso ».

Fu un notevole passo avanti. Il fascismo aveva creato un clima di paura e di diffidenza. Agiva sui più deboli per corromperli, per trasformarli in delatori: un operaio protesta ed ecco il « galoppino » di reparto che va « a riferire »; e, spesso, le conseguenze erano il licenziamento, altre volte la galera; sempre, la multa. E con la paga di allora, la multa era un fatto serio che pregiudicava gravemente il bilancio di una famiglia operaia. Oltre a ciò, la divisione della classe operaia, l'illegalità dei suoi partiti, l'illegalità delle organizzazioni sindacali perchè i sindacati fascisti non erano certo organizzazioni dei lavoratori. E su tutto ciò, che durava da quasi venti anni, la guerra; la guerra e con essa la fame, il terrore e la morte. La guerra in nome della quale si pretendeva ancor più silenzio, ancor più sfruttamento, ancor più disciplina: « Taci, il nemico ti ascolta! » oppure « In questa fabbrica non si fa politica, ma si lavora! » erano le scritte che i padroni avevano messo nei vari reparti.

Il 25 settembre 1943, la « Malmusi e Gentili » venne rasa al suolo da un grande, indiscriminato bombardamento che colpì la città. Anche molti operai perdettero la vita. I superstiti vennero trasferiti alle « Saponerie Italiane », ed io fui tra questi. Erano, di fatto, due fabbriche concentrate in una, con la stessa direzione e gli stessi metodi di prima. Ormai sapevo cosa era possibile fare ed era mia profonda convinzione che si poteva, che bisognava far riflettere gli operai, renderli coscienti della loro forza, sconfiggere la diffidenza, la paura, l'apatia. Fuori dalla fabbrica la Resistenza si organizzava, la voce antifascista e antitedesca diveniva via via più forte. Bisognava che la voce dell'antifascismo entrasse in fabbrica e fu allora che cominciò la « battaglia dei volantini ».

Non sapevo come farli entrare in fabbrica; eravamo controllati, c'erano i carabinieri in servizio permanente, c'erano anche molte spie. Furono dei volantini fascisti che mi diedero un'idea. Una mattina ne raccolsi un gran mucchio, di quelli che i fascisti lanciavano per le strade, inneggianti alle « luminose vittorie » e in mezzo ad essi misi i volantini antifascisti che dicevano la verità e incitavano alla lotta.

Andai in fabbrica col mio pacco e cominciai a distribuire in giro i volantini

bugiardi e, insieme ad essi, i volantini della Resistenza. Le operaie leggevano, scoprivano il volantino antifascista, lo commentavano, se lo passavano meravigliate, lo discutevano ad alta voce. I volantini passavano di reparto in reparto. Rimanevano sui banchi e ogni operaio un'occhiata almeno gliela dava. « Ma come, i fascisti danno via questi volantini? » « Per la strada, dici, erano nella strada? » « Ma chi li ha portati? ». Nessuno disse chi era stato. La solidarietà operaia cominciava a funzionare.

La « battaglia dei volantini » continuò. Giravano, andavano tra mani diverse, mani diverse li portavano in nuovi posti. Arrivarono naturalmente in direzione, la « proibitissima direzione » per conferire con la quale occorrevano dieci giorni di preavviso. Arrivarono nei cassetti dei dirigenti e in quelli degli impiegati. La « battaglia dei volantini » servì anche per conoscerci meglio, per iniziare più serie discussioni, per sapere su chi potevi contare, di chi era meglio diffidare.

Anche alle « Saponerie Italiane » per i motivi più diversi, dai soliti copertoni per biciclette, alla questione della scarsa alimentazione, vi erano state fermate di lavoro in alcuni reparti, per qualche minuto, al massimo mezz'ora. Ma uno sciopero vero, che interessasse tutte le maestranze, non c'era ancora stato. Anzi, la reazione padronale, la tracotanza fascista avevano sempre fatto seguire ad ogni protesta, ad ogni fermata di lavoro, punizioni, licenziamenti, arresti, seminando la paura e alimentando la convinzione che « alle Saponerie Italiane non si sciopera! ».

All'inizio del 1944 ebbi i primi contatti con Giorgio Damiani, un tecnico della fabbrica e che era, e questo per me fu il fatto più importante, responsabile del partito comunista all'interno della fabbrica stessa. Mi accordai con lui e con Duilio Reggiani, responsabile del lavoro politico di settore, per la preparazione degli scioperi e insieme cominciammo a parlare della necessità di promuovere uno sciopero nella fabbrica. Fu in questo periodo che la mia partecipazione alla lotta divenne più responsabile ed entrai nella lotta politica attiva. Mi impegnai nella organizzazione dello sciopero, e anche nell'attività volta a mantenere i contatti con le altre fabbriche del settore, per il coordinamento del lavoro e lo scambio delle esperienze di lotta. Ebbi anche compiti di staffetta per il collegamento e la attività politica in città e presi parte, con Giovanni Bottonelli e Lina Fibbi, alla costituzione dei « Gruppi di difesa della donna e per l'aiuto ai volontari della libertà », a stretto contatto dei quali lavorai ininterrottamente fino alla liberazione della città.

Organizzare lo sciopero era difficile anche perchè si trattava in prevalenza di mano d'opera femminile, sulla quale gravavano maggiormente le minacce, la presenza dei carabinieri, la paura. Malgrado gli scioperi del nord e quelli locali, alla « Ducati », alla « Weber », alla SASIB in altre officine, non riuscimmo infatti ad organizzare nel marzo 1944 nessuna agitazione all'interno delle « Saponerie ». Il malcontento era molto diffuso, ma non sapevamo come trasformarlo in una lotta che avesse interessato le operaie. Fu l'arrivo delle cartoline di richiamo di operai per la Germania che consentì di avviare la discussione. Il 7 aprile 1944, quattordici operai dei due stabilimenti (« Malmusi » e « Saponerie Italiane ») ricevettero infatti le cartoline e la ricevettero anche tre operaie con bimbi di pochi mesi (Jolanda Fornasari, Ultima Tarozzi e l'Armida).

Immediata fu la reazione dei colpiti e subito ebbe luogo il nostro intervento. Orientammo il lavoro in due direzioni: intervento dei richiamati presso la direzione della fabbrica per farsi esonerare, in quanto già occupati in uno stabilimento militarizzato, e organizzazione di un'azione di appoggio dei lavoratori in caso di rifiuto della direzione, fino alla protesta e allo sciopero generale.

La direzione rispose in modo generico cercando di prendere tempo. Intanto, il giorno della partenza si avvicinava. Facendo leva sul principio della solidarietà

operaia preparammo lo sciopero per il 13 aprile 1944, alle ore 9.

Era la prima volta che organizzavo direttamente uno sciopero; lavoravo con entusiasmo e fiducia assieme a Giorgio Damiani, responsabile di partito, alla cognata Diana Damiani, alla Tosca, alla Venere Tagliavini e all'Ultima. Nonostante lo sciopero fosse fissato per le ore 9, solo alle 10 riuscimmo a fare uscire tutte le operaie nel cortile, mentre gli operai sospesero il lavoro, come era stato concordato. Intervennero per la direzione il dott. Di Leo, il commissario tedesco, il carabiniere di guardia; ci invitarono « per il nostro bene », a riprendere il lavoro, altrimenti avrebbero chiamato i tedeschi.

La protesta aumentò ancora; le donne gridavano: « Non riprenderemo il lavoro se non sospenderete le partenze per la Germania! ». Numerosi cittadini al di là del cancello assistevano alla manifestazione. La discussione fra i rappresentanti della direzione e gli operai si faceva molto difficile. Pensai allora di prendere la parola in pubblico. Salii su un fusto di sego e cominciai a dire: « Signori della direzione, da anni subiamo il peso della guerra, con scarsa alimentazione e bombardamenti; siamo costrette a sostituire i mariti, fratelli e padri nelle fabbriche e nella famiglia, ed ora volete mandare anche noi in terra straniera. No, non possiamo accettare! Non riprenderemo il lavoro finché non sospenderete le partenze! ». Il commissario, arrabbiatissimo, rispose che tutto era stato deciso dal comando tedesco. Allora ripresi: « Strano, come poteva il comando conoscere gli operai più attivi nella difesa dei nostri diritti? Mentre nessun ruffiano o spia risulta nella lista dei richiamati? » Poi conclusi press'a poco così: « Se tutto dipende dal comando, andiamo al comando! ». Proposi poi di formare una delegazione di quattro operaie e, assieme al commissario, andammo al comando, in via delle Rose.

Il colloquio fu difficile, nessuna di noi sapeva il tedesco. Dovemmo servirci dell'interprete che, chissà come, traduceva le nostre richieste. Dopo due ore circa riuscimmo a sapere che le donne madri potevano essere dispensate dalla partenza e questo ci portò ad insistere maggiormente per la sospensione di tutte le partenze e riuscimmo, frattanto ad ottenere anche il rinvio di quindici giorni.

La riuscita dello sciopero diede coraggio e fiducia alle lavoratrici. Tutto il giorno non si lavorò: prima si preparò l'agitazione, poi si aspettò l'esito della delegazione, poi si fece festa per il risultato ottenuto.

Mentre la delegazione era al comando, la direzione fece un interrogatorio fra le operaie per sapere chi aveva organizzato lo sciopero. Risposero: « Tutte abbiamo organizzato lo sciopero. Quell'operaia [e cioè io] ha parlato dietro nostra insistenza, perchè con la confusione che vi era non si riusciva a parlare, né con la direzione, né con i dipendenti ». Fu una grande giornata, non solo per i richiamati dei due stabilimenti, ma per tutti gli operai. La riuscita dello sciopero, oltre ad avere aumentato lo spirito di lotta e la fiducia, ci permise anche di collegare la protesta aziendale con l'azione di strada dei « Gruppi di difesa della donna » nella zona.

Alle « Saponerie », sempre nell'aprile 1944, organizzammo la protesta per il miglioramento della mensa, con l'iniziativa di rovesciare le razioni di minestra (che era immangiabile) nel refettorio. Quest'azione fece andare su tutte le furie il dott. Zatta e il commissario; questi due cercarono di individuare chi aveva provocato l'azione, senza ottenere risultati. Per punirci spostarono l'orario del pranzo fissandolo alle ore 11, anche per evitare la discussione con gli impiegati. Nel darci comunicazione il dott. Zatta affermò: « Quest'ordine non si discute, ma si applica e se qualche stracciona intendesse creare confusione, chiameremo i tedeschi! »

La nostra risposta fu molto energica: « Andremo a mangiare alle ore 12 e non alle 11, non temiamo le minacce ». Si organizzò lo sciopero alla rovescia.

Infatti, quando suonò la sirena, nessuno sospese il lavoro. Il dott. Zatta, assieme al carabiniere di guardia, passando nei vari reparti, affermava: « Crollasse il mondo, l'orario resterà fissato per le 11! ». Nella realtà le cose andarono diversamente. A mezzogiorno sospendemmo il lavoro, la direzione impedì la distribuzione della minestra e la protesta si trasformò in sciopero. Allora il dottore chiamò il carabiniere di guardia il quale, con la rivoltella, ci intimò di riprendere il lavoro, altrimenti avrebbe sparato, essendo egli membro del plotone di esecuzione del Poligono. Al termine della giornata ci informarono che alla mensa vi era la minestra già distribuita; nonostante la scarsa alimentazione e le otto ore di lavoro fatte a digiuno, nessuno andò a mangiare.

Il giorno dopo venne ripristinato il vecchio orario del pranzo, anche se l'atteggiamento violento del carabiniere aveva lasciato un certo panico fra le maestranze. Dopo quindici giorni, questo prepotente pagò con la propria vita le sue efferratezze. Infatti, nel corso di un bombardamento, venne colpito da una raffica di mitra partigiano, in via Speranza. Decedette poi all'Istituto Rizzoli. Per venti giorni nessun dirigente della fabbrica si presentò in sede. Un grande apporto fu dato da Giorgio Damiani, tecnico e responsabile di partito, rimasto ucciso dal bombardamento del 12 ottobre 1944 in via Decumana, assieme a due figli e alla sorella.

La tensione nella fabbrica cresceva ogni giorno. Scioperammo il 10 maggio e poi nel mese di giugno chiedemmo l'assegnazione di un pacco contenente sapone, candele e detersivi a prezzo di costo. La richiesta non venne accettata. In segno di protesta decidemmo di portare in fabbrica la biancheria e gli indumenti personali per il lavaggio. Dopo un mese, la direzione assegnò il pacco richiesto, gratuitamente, assegnazione tuttora in vigore alle « Saponerie ».

L'esperienza di queste lotte ci aveva resi più maturi. Le idee della Resistenza divenivano patrimonio di un sempre maggior numero di operai. Nell'agosto 1944, le operaie della ex « Malmusi e Gentili » sospesero il lavoro in segno di lutto per l'uccisione dei partigiani in piazza Otto Agosto. Nell'autunno del 1944, con l'avvicinarsi del fronte, i tedeschi intensificano la vigilanza nelle fabbriche, pretendono più produzione; contemporaneamente trasportavano in molti casi uomini e macchine verso il nord. La parola d'ordine da tempo data era la seguente: « Né un uomo, né una macchina in Germania ». A fianco dell'obiettivo politico si poneva la richiesta economica per la vita delle famiglie dei lavoratori: « rivendicare l'anticipo di 3 mesi e la liquidazione di tutti i diritti maturati dagli industriali ».

Mercoledì 27 (credo che fosse il settembre 1944), vi fu sciopero politico alle « Saponerie Italiane ». Veniamo informati dal dott. Di Leo del contenuto di una circolare inviata alla direzione della fabbrica da parte del comando tedesco, dove si disponeva *l'abolizione di tutti i permessi a tutti i lavoratori, il recupero delle ore di lavoro perse nel tempo dell'allarme, ridimensionamento della fabbrica di 50 operai, di conseguenza trasporto al nord delle macchine più importanti.*

Il dott. Di Leo, commentando la circolare, nel corso dello sciopero, affermava che la direzione era dispiaciuta, ma non intendeva porre obiezione alla richiesta del comando tedesco. Si iniziò una grande protesta accusando la direzione di assumere una posizione passiva di fronte a quella grave disposizione. Gli operai proposero alla direzione di collaborare per impedire il trasporto delle macchine e i licenziamenti; inoltre avanzarono la richiesta economica, l'anticipo dei tre mesi per sostenere i bisogni delle famiglie, facendo presente che la direzione con la guerra aveva fatto milioni e quindi poteva, se voleva, concedere l'anticipo.

Il dott. Di Leo si impegnò a soprassedere alla sospensione dei 50 operai e s'impegnò a dare l'anticipo a tutte le famiglie di quei dipendenti che avevano

a carico bambini e vecchi e di rinnovare i permessi di circolazione per il mese seguente.

Lo sciopero riuscì totale, fu questo l'ultimo sciopero politico. Con il bombardamento del 12 ottobre 1944 la fabbrica venne smobilitata.

PAOLA ROCCA

Nata a Bologna nel 1924. Operaia orlatrice nel calzaturificio « Montanari » e staffetta nella Brigata « Irma Bandiera» (19434945). Casalinga. (1967). Risiede a Bologna.

Provengo da una famiglia di antifascisti e ne ho seguito gli orientamenti senza entrare nell'organizzazione perchè ero molto giovane e solo nell'ultima parte della guerra ho incominciato a prendere coscienza della realtà del nazifascismo. Dopo l'8 settembre 1943 entrai nel movimento di liberazione nazionale per mezzo di mio padre che mi mise a contatto con il partigiano Giuseppe Bertocchi e da quel momento fui la staffetta della « base » di Pontevecchio.

In quel tempo lavoravo come operaia orlatrice presso la ditta « Montanari », un calzaturificio che aveva sede al Bitone. Ero stata assunta in quella fabbrica nel 1939 e avevo sempre lavorato per la produzione di scarponi da soldato. La prima manifestazione che ricordo è della fine del 1942 quando protestammo tutti uniti per i salari e una delegazione andò dal padrone che fu costretto a fare qualche concessione. In fabbrica conobbi anche Nerio Nannetti che lavorava come operaio meccanico addetto alla manutenzione e alla riparazione degli impianti. Fu Nannetti che organizzò lo sciopero dei primi di marzo 1944. Ricordo che nelle giornate precedenti Nannetti introdusse nella fabbrica dei volantini dove c'erano scritte le disposizioni per lo sciopero generale operaio e questi volantini li facemmo passare di mano mentre eravamo al lavoro e se non c'erano volantini noi attiviste passavamo, come si diceva, « la voce ».

La mattina del 2 marzo andammo al lavoro, come al solito. Verso le nove e mezzo gruppi di partigiani, con le armi nascoste sotto i giubbotti, vennero davanti alla fabbrica e noi, come d'accordo, alle 10, iniziammo lo sciopero, abbandonando i posti di lavoro e uscendo fuori dal cancello dove c'erano i partigiani. Uscirono quasi tutti gli operai e le operaie e poi formammo una colonna e ci avviammo verso il centro della città. Ricordo che avevamo anche alcuni cartelli che a volte abbassavamo e a volte innalzavamo a seconda del pericolo e sui cartelli c'erano scritte come « abbiamo fame » e altre, sempre di protesta per la fame e la miseria. Per la verità non tutti vennero nella colonna che andava in piazza; molti fecero sciopero, uscirono dalla fabbrica poi andarono per conto loro. Però per strada la nostra colonna divenne più numerosa perchè delle donne di casa si unirono a noi anche nella protesta.

Nella piazza, davanti alla Prefettura, noi operaie ci trovammo nel centro, e attorno c'erano i partigiani, pronti ad intervenire. Sembrò per un attimo che i militi delle brigate nere volessero investirci con i carri blindati, ma poi non proseguirono ed arrestarono sette donne. Immediatamente formammo una delegazione, di cui facevo parte anch'io, e andammo negli uffici della Prefettura a protestare. Ci chiesero il perchè dello sciopero e noi rispondemmo: « Contro la guerra e la fame ».

Dopo alcune ore ci rilasciarono tutte. Da questo sciopero nacquero delle reazioni, perché alcuni partigiani di Pontevecchio erano stati notati. Nelle prime ore del pomeriggio arrivarono le brigate nere in via Emilia Levante 48, ma avevano sbagliato numero perché cercavano il partigiano Zardi detto « Il pollo », che stava al n. 50. Nel frattempo Zardi, vedendo il trambusto, scappò dalla

finestra che dava in un altro cortile, riuscendo così a salvarsi. Nell'appartamento sopra il mio, di cui la mia famiglia aveva la chiave, le brigate nere, sfondando la porta, trovarono 13 quintali di farina destinati ai partigiani. Cominciarono così a perquisire tutti gli appartamenti e a sparare come matti piantonando la casa per due giorni. Il 14 marzo vennero in casa nostra e arrestarono me e mio padre e ci portarono al comando di via San Mamolo. Picchiarono mio padre poi ci mostrarono le fotografie di molti ragazzi di Pontevecchio che erano dei partigiani, chiedendo informazioni sul loro conto. Dicemmo di conoscerli di vista, ma che non sapevamo che cosa facessero; ci tennero dentro una giornata interrogandoci varie volte e così imparammo chi erano i ricercati e così questi partigiani furono fatti partire per Belluno immediatamente. Molti partigiani tra quelli partiti non sono più tornati (Tampieri, i fratelli Bordoni e altri). Anche Nerio Nannetti partì e solo alla fine della guerra seppi che era morto in combattimento al ponte di Samoggia il 3 ottobre 1944.

Come ho detto, io abitavo al n. 48 di via Emilia Levante; era un grande edificio che comprendeva porte fino al n. 68 e fu proprio in un appartamento del n. 68 che nel novembre 1944 venne ad abitare un giovane che si faceva chiamare Guerrino, ma era Bruno Pasquali.

Più tardi venne un altro giovane, Walter Busi, detto Michele. Questo appartamento era frequentato da un partigiano tedesco, il quale aveva combattuto a porta Lame, e da altre persone, tra le quali vi era Antenore Piva, che abitava al n. 66 e poteva accedere all'appartamento senza passare dal cortile, in quanto l'appartamento stesso aveva due entrate. Piva aveva il compito di rifornire di viveri i partigiani.

Dal n. 70 al n. 76 vi era una formazione partigiana sistemata in appartamenti di gente sfollata; questa formazione partigiana fu mandata via pochi giorni prima del 14 novembre 1944. Quel giorno, alle ore 14,30, mi trovavo alla finestra quando vidi arrivare molti tedeschi in assetto di guerra, con carri armati, camion, mitraglie e mitra alla mano. Circondarono la zona: via Oretti, Emilia Levante, vivaio « Ansaloni » e incominciarono il rastrellamento in tutte le case dal 48 al 76 di via Emilia Levante. Tutti gli uomini vennero presi e fatti salire su di un camion. Fra questi vi erano Pasquali e Piva.

Mentre assistevo a questa scena vidi arrivare Walter Busi che stava rincasando; non fece in tempo ad accorgersi del pericolo che lo minacciava e immediatamente fu circondato dai tedeschi e fatto salire, con le mani alzate, sul camion con gli altri. Ignoro se fosse armato. Arrestarono in tutto 17 uomini e 2 donne: io ed una donna di 64 anni abitante al n. 70, presa mentre tercava in cantina della roba di suo figlio. Verso le 16 tolsero l'accerchiamento e ci portarono con loro lasciandoci tutti insieme in un camion. Così ebbi modo di parlare con Pasquali e con Busi, il quale disse di avere visto poco prima dell'arresto un suo famigliare. Infatti aveva incontrato poco prima la sorella Cordella.

In un primo tempo ci portarono in via Magarotti, dentro la caserma. Pasquali disse: « Se ci fermiamo qui per me è finita », spiegando che proprio lì poco tempo prima era stato torturato. Infatti, era stato torturato dallo stesso Tartarotti in quella caserma, poi lo avevano mandato al Sant'Orsola piantonandolo, ma qui, con l'aiuto di molti amici era riuscito a fuggire. Fortunatamente qui non ci vollero e fummo portati in via Manzoni, ma neanche lì, benchè i tedeschi discutessero a lungo con le brigate nere, riuscirono a farci entrare. Proseguimmo allora fino alla caserma di artiglieria di porta San Mamolo e, non trovando ospitalità, decisero di portarci nelle carceri di San Giovanni in Monte. Appena giunti ci consegnarono al carcere che era in mano dei fascisti. Fino a questo momento eravamo solo dei rastrellati.

L'attenzione dei fascisti fu subito attratta da Pasquali e Busi. Uno di loro

che poi dissero essere Tartarotti, chiese a Busi: « Come ti chiami? » Busi disse il nome di battaglia Michele. Tartarotti allora disse: « No! Tu sei Walter Busi, finalmente ti abbiamo preso e ti uccideremo! » Busi rispose: « Fate pure, dietro di me ce ne sono migliaia! » Tutti gli altri uomini vennero messi a confronto con quel partigiano tedesco, il quale fu costretto, sotto tortura, a riconoscere quelli che frequentavano il n. 68. Tutti quelli che aveva visto in quella casa sono morti.

Dopo sette giorni che ero in carcere mi portarono in via Santa Chiara per l'interrogatorio. Mi chiesero notizie della formazione partigiana che si trovava nei pressi della mia abitazione, però non mi chiesero mai di Pasquali e di Busi. Mi difesi bene asserendo che da casa mia non potevo vedere nulla. Ritornata al carcere fui messa con altre persone su un camion; molti erano malconci per le torture. Un uomo mi disse di avere visto Busi e Pasquali morti in una cella del carcere di San Giovanni in Monte, assieme ad altri tre che non conoscevamo.

Da questo rastrellamento non sono ritornati: Busi, Pasquali, Piva (deportato in Germania) e un ragazzo di 17 anni. Io fui rilasciata il 23 novembre del 1944.

LINA MAGRI

Nata a Castel Maggiore nel 1924. Operaia nel pastificio « Pardini » e staffetta partigiana (1943-1945). Casalinga. (1968). Risiede a Castel Maggiore.

Nel settembre 1943 mio fratello entrò nell'organizzazione partigiana e quasi tutte le sere era fuori di casa e quando era in casa lo vedevo sempre pensieroso e notavo che di nascosto leggeva dei libri e dei giornali proibiti. Quando andavo di là vedevo che lui nascondeva tutto. Fui curiosa e un giorno gli chiesi come mai si era tanto trasformato e che cosa stava leggendo. In un primo tempo fece l'indifferente; poi un giorno stetti attenta dove nascondeva il materiale che leggeva e quando uscì andai a guardare e non capii che cosa c'era di così strano da tenere nascosto e la sera quando tornò glie lo chiesi. Presi una sgridata poi lui andò fuori. Quando rincasò fu lui il primo a chiamarmi e mi spiegò la situazione e mi disse che anch'io, se volevo, potevo dare dell'attività. Capì che la volontà non mi mancava e allora mi diede subito un ordine da portare via.

Dato che lavoravo in fabbrica, nel pastificio di Pardini, mi indicò il lavoro che potevo svolgere. Nel novembre 1943 mi misi al lavoro per organizzare la commissione di fabbrica. Molte donne vedevano giusto e appoggiavono la lotta che si faceva e così riuscimmo a raccogliere viveri, sigarette e altre cose necessarie per i partigiani e tutti i mesi facevo il mio giro da circa sessanta simpatizzanti e da tutti avevo poco o molto. Il comitato di agitazione della nostra fabbrica era formato da tre donne ed un uomo il cui nome non ricordo: le tre donne erano l'Olga, la Stella ed io. Eravamo noi che andavamo a parlare col padrone per le rivendicazioni e per lo sciopero e ricordo che gli operai erano d'accordo, ma avevano paura. Nel gennaio 1944 organizzammo il primo sciopero e ricordo che parlammo con gli operai e all'ora stabilita per l'inizio dello sciopero noi fermammo le macchine e tutti sospesero il lavoro. Pardini scese allora nella fabbrica e noi gli presentammo le rivendicazioni che Pardini accettò. Si ricordi che nella fabbrica lavoravamo per i tedeschi.

Oltre al gruppo sindacale fu formato in fabbrica un « Gruppo di difesa della donna » che, nell'aprile 1944, organizzò una manifestazione e uno sciopero perchè la «sirena» d'allarme della fabbrica non funzionava e quindi non eravamo avvertite dei bombardamenti; anche quella volta abbandonammo il lavoro e uscimmo dalla

fabbrica e allora Pardini ci invitò a restare e fece riparare l'impianto. Noi ci recammo tutte in corteo, attraverso Corticella, alla caserma dei carabinieri e la popolazione si unì a noi e così venne fuori una grande manifestazione di protesta contro la guerra. Noi operaie restammo a casa tre giorni finchè l'impianto non fu rimesso a posto. Naturalmente l'impianto era stato solo un pretesto per fare una manifestazione che interessò gran parte della popolazione di quartiere.

I compagni, visto la volontà che avevo, mi dissero poi di non andare più in fabbrica dove non avevano più bisogno di me e anche perchè c'erano lavori più utili da fare. Io accettai, lasciai la fabbrica e divenni staffetta, prima di compagnia, poi di battaglione nella Brigata « Paolo ». Feci la staffetta dall'agosto 1944 fino alla liberazione. Ero sempre in giro con ordini, munizioni, viveri e tutto ciò di cui c'era bisogno. Per strada sono stata fermata più di una volta ai posti di blocco. Il materiale era nascosto abbastanza bene nella sporta e sempre ce l'ho fatta.

Una volta che avevo un appuntamento importante con dei compagni fui fermata da un tedesco che mi voleva prendere la bicicletta; io feci insistenza è riuscii a fuggire: mi voltai indietro e vidi che il tedesco mi stava puntandq contro la rivoltella e io allungai il passo. Mi sparò, ma non mi colpì. Fui contenta perché portai a termine il mio lavoro abbastanza in tempo e non fui seguita. Presto però io e mio fratello, che si faceva chiamare Pick e che era commissario della 2ª Brigata « Paolo », dovemmo abbandonare la nostra casa e fino alla liberazione vivemmo presso dei contadini spostandoci spesso da un posto all'altro per non farci prendere.

CLARA NICOLI

Nata a Castel San Pietro nel 1919. Operaia nella maglieria COMI e staffetta partigiana (1943-1945). Bagnina. (1966). Risiede a Bologna.

Nel 1943 ero da dieci anni macchinista magliaia alla COMI la più grande fabbrica di maglieria di Bologna, Nella fabbrica il fascismo non era mai riuscito ad entrare completamente, nonostante le lezioni di « mistica fascista » che c'impartivano la sera, mezz'ora prima del termine del lavoro. Le visite di capi fascisti alla fabbrica erano per noi della cosiddetta maggioranza antifascista solo buffonate e ridevamo non poco delle fesserie che ci dicevano.

Dopo le « lezioni » iniziava il reclutamento al fascismo: nessuna di noi aveva la tessera. La direttrice, che era una « vecchia socialista », fu incaricata, suo malgrado, di iscriverci al PNF. L'indignazione fu enorme e solo con l'artifizio di dirci: « solo tu non la prendi e sarai licenziata », riuscirono a farci dire di si, e quindi dalla busta paga ci trattennero il denaro e misero la ricevuta. La tessera dovevamo andare a ritirarla al nostro « Gruppo ». Io andai una volta; mi fecero fare mezz'ora di anticamera e siccome non c'era nessuno dove attendevo venni via e la tessera non l'ebbi mai.

A fine febbraio 1943 dovevamo iniziare la lavorazione dei « passamontagna » per i soldati. Corse voce che li avevano diminuiti di 5 centesimi il pezzo dall'anno precedente e si lavorava a cottimo. Nel reparto macchiniste, sempre il più combattivo, non so come e da chi si decise di fare sciopero. I primi di marzo 1943, alle ore 8 del mattino, ci sedemmo tutte di fronte alle macchine; la lana era pronta, ma nessuna iniziò. La direttrice di reparto ci invitò a lavorare senza esito alcuno; intervenne pure la direttrice d'azienda e allora alcune operaie delle ultime assunte (le collegiali) ebbero paura e dissero che volevano lavorare. Salii

su di una panchina e, quasi urlando, dissi che dovevano resistere perchè di quel passo avrebbero diminuito tutto.

Verso mezzogiorno la direttrice formò una commissione per andare dal direttore. Io ero la più giovane e misero anche me; mi aveva sentito parlare alle operaie, sapeva che ero benvoluta dalle macchiniste e conosciuta nella fabbrica. Ottenemmo 3 centesimi e iniziammo il lavoro nel pomeriggio. Non so se quello sciopero era organizzato o no; all'interno eravamo in maggioranza antifasciste, ma non so se qualche operaia era legata a gruppi esterni. Il 26 agosto 1943 mi feci male, andai in mutua, poi entrai nel movimento di liberazione. La fabbrica fu militarizzata, io fui chiamata e alla direttrice dissi: « Mi mandi i fascisti e i tedeschi a cercarmi, mi troveranno ». Lei capì e mi salutò.

In quei giorni tornò mio fratello da Forlì, dove era aviere. Con lui c'era un altro ragazzo di Modena. Ricordo che parlarono tutta la notte e seppi poi che era un giovane antifascista già legato a qualche organizzazione: spiegava a mio fratello che cosa si doveva fare.

Eravamo sfollati all'Osteria Grande di Castel San Pietro. Mio fratello non tornò più al lavoro e prese i contatti con gli antifascisti del Pontevecchio. In casa cominciarono a circolare molti libri che non avevo mai visto prima, e mio fratello insistè tanto perchè leggessi il « Tallone di ferro » di Jack London. Lo lessi a fiume, e sentivo che leggendo quel libro e ascoltando quel giovane cresceva in me l'odio per i fascisti. Compresi molte cose che poi sono state quelle che mi hanno spinto a fare quel che ho fatto. Un giorno mi disse: « Devi metterti in testa queste cose perché c'è da fare anche per te nella lotta contro la guerra e contro i fascisti ». E così, su di un pezzo di carta da pasta, scrissi le cose che mi diceva e cioè che si doveva fare la lotta per avere il sapone, la marmellata, i copertoni, il burro e le altre cose tesserate che i dirigenti di Castel San Pietro non davano regolarmente alla popolazione. Queste cose le imparai tanto bene che non me le avrebbe tolte dalla testa nessuno.

Poi, una domenica, andai con lui in una casa dov'erano riunite tante donne e mi disse di dire quello che avevo imparato. Non so se dissi veramente quelle cose, so solo che parlai tanto e che quelle donne mi ascoltavano. Così iniziai a girare per le case dei contadini, degli sfollati facendo riunioni in continuazione a Varignana, Gallo, San Nicolò, Ozzano e nei dintorni e su fino a Monte Calderaro.

Poi iniziò la preparazione della prima manifestazione in piazza a Castel San Pietro. Speravo di raccogliere il frutto del mio già lungo lavoro. Era un mercoledì, non ricordo più se l'1 o l'8 marzo. Eravamo in molte e fu un vero successo. Il podestà non ci riceveva mai e si era fatto tardi; un certo mormorio vi era fra le donne che non mi conoscevano e temevano che io poi non entrassi con loro quando avessero aperto.

Infatti avvenne così poichè stavo dietro a badare che non andassero via e quando aprirono rimasi fuori, ma poi, con modi piuttosto rudi, anch'io entrai e mi trovai di fronte al federale in orbace che stava rispondendo già alle richieste che aveva presentato l'Ermelinda, dicendo che c'era della marmellata avanzata dalla refezione che poteva essere distribuita e frattanto contava quante eravamo.

Non ci vidi più e, sebbene non fossi stata incaricata di parlare, con il coraggio dell'incoscienza dissi che era la popolazione che voleva i viveri e non solo noi. Nella stessa settimana fu distribuito tutto quello che c'era di scorta nei magazzini. Una giornata che non dimenticherò mai. Io però mi ero un po' troppo messa in vista e alla seconda manifestazione che ebbe luogo il primo maggio 1944 dovetti accontentarmi di stare un po' più buona: con me quella volta avevo anche una professoressa di lettere che avevo convinto a passare dalla nostra parte.

Poi iniziai il lavoro politico-militare e qui è stato tutto un correre da Bologna

a Castenaso, a Castel San Pietro e Imola, per riunioni con compagni i cui nomi non ricordo più, anche perchè avevano strani nomi falsi. Non saprei dire quante pistole e altre armi ho trasportato e quanta stampa portavo in giro. Poi c'era da fare delle maglie, dei calzini, dei fazzoletti rossi; non si trovava stoffa rossa e ricordo che ad una nostra compagna che aveva un bimbo piccolino con un carnicino rosso, regalai la mia camicetta celeste per avere quel pezzo di roba.

Nell'ottobre 1944 vi fu una grossa battaglia fra i tedeschi e la 66ª e la 62ª Brigata. Io ero ancora sfollata a Santa Teresa, sotto Monte Calderaro. Tra i feriti ve ne era uno grave e non sapevano a quale medico rivolgersi. Fu portato da me: si trattava di riuscire a ricoverarlo, andai e non so come feci, ma riuscii a prendere la « Croce Rossa » a Castel San Pietro e attraverso mille peripezie riuscii a ricoverarlo in clinica. Un altro partigiano, rimasto ferito nel disarmare un tedesco, scappò ed io lo cercai per tutto il pomeriggio nei boschi e nelle case dei contadini che erano piene di tedeschi; lo trovarono altri compagni e lo tenni in casa fino a che non fu in grado di muoversi; e così è stato anche per altri.

Rimasi nella zona di Castel San Pietro fino al 6 novembre 1944, bloccata dai tedeschi e senza niente da cambiarmi; poi tornai a Bologna con i miei genitori. Dal 7 novembre 1944 ripresi l'attività a Bologna. Il 13 marzo 1945 fui arrestata come ostaggio al posto di mio fratello che, purtroppo, il 14 fu anch'egli arrestato. Uscii di carcere il primo aprile 1945.

GIORGIO BARNABÀ

Nato a Bologna nel 1905 e morto il 21 settembre 1968. Tecnico e direttore aziendale della « Barbieri e Burzi » (1943-1945). Testimonianza scritta **nel 1967.**

Alla « Barbieri e Burzi » lavoravano molti antifascisti: Sasdelli, Grassi, Bordoni, Solmi, Baffè ed altri. Nel 1938, un ragazzo di 13-14 anni che lavorava come garzone al reparto filtri, scolpì nell'interno della porta del gabinetto la falce e il martello. Il fiduciario del sindacato era già a conoscenza della cosa quando entrò al lavoro alle sette del mattino. Venne a dirmelo che non erano ancora le otto e minacciò di far chiudere la fabbrica se io non avessi avvertito la Questura. Io non avvertii la Questura, ma telefonai all'avv. Carlo Barbieri, perchè l'avv. Giorgio, che era il principale, era assente. Passò poco tempo e la « Barbieri e Burzi » era invasa da questurini comandati dal vice questore di Bologna. Minacciarono di arrestare tutti se non si fosse presentato il responsabile. Nel pomeriggio dello stesso giorno (eravamo nel mese di settembre) arrestarono tutti gli operai che lavoravano in quel turno di notte. Dopo un intenso interrogatorio il ragazzo disse di aver fatto lo stemma dietro indicazione di Solmi. E così Solmi fu condannato a cinque anni di confino ed al ragazzo fu fatta scontare una condanna nel carcere per minorenni. In quel periodo io ero capogruppo di reparto, con funzione di capo del personale ed assumevo anche gli operai. Nel 1940, allo scoppio della guerra, gli antifascisti Baffè e Zanotti si licenziarono per andare a lavorare nella società « Baroncini », una fabbrica di candele per accensione di motori e così furono esonerati dal servizio militare.

Nel 1941 fu assunto in fabbrica Giacomo Masi, gia condannato dal Tribunale speciale fascista, in qualità di operaio meccanico. Ben presto Masi si seppe legare ai lavoratori e nel 1942 iniziò ad espormi le esigenze di carattere sociale dei lavoratori: mensa aziendale, copertoni e camere d'aria per le biciclette, scarpe di assegnazione, legna da ardere e carbone, tutto materiale contingentato dal comando militare. Io allora ero direttore aziendale. Cominciai ad ottenere molte

delle richieste avanzate da Masi, il quale così acquistò popolarità e ben presto gli operai chiesero al sindacato fascista la sostituzione dell'allora fiduciario del sindacato fascista (Bertocchi di Budrio). Il segretario provinciale del sindacato della ceramica e vetro era il dott. Medici. Masi non fu subito accettato, ma gli eventi bellici e l'insistenza degli operai fecero sì che, all'inizio del 1943, Masi era già fiduciario del sindacato fascista in fabbrica.

Fu più facile per Masi, avendo un incarico ufficiale del sindacato fascista, organizzare i lavoratori e portarli la sera nella sede del sindacato fascista in piazza Malpighi, a protestare nelle forme consentite, che comunque elevavano la coscienza di quei lavoratori e si preparava l'opinione pubblica alle lotte più avanzate.

Nel sindacato fascista, dal 1942 si svolgevano delle assemblee organizzate indirettamente dai dirigenti di fabbrica dell'organizzazione clandestina che operavano sotto l'etichetta fascista. Si cominciò col rivendicare le cose stabilite dalle leggi fasciste che erano demagogiche e che i padroni naturalmente non applicavano. Più tardi si cominciò ad avanzare richieste annonarie, a chiedere scarpe, copertoni, generi razionati e intanto il numero dei partecipanti alle dimostrazioni cresceva e queste divenivano sempre più frequenti. Allora, visto che c'era già la maturità necessaria, i dirigenti clandestini pensarono di fare una grande manifestazione in piazza Malpighi. La manifestazione avvenne nella primavera del 1943. Nei saloni, sulle scalinate, nei corridoi e anche nel cortile esterno dovevano essere presenti circa duemila operai, in maggioranza metallurgici. La manifestazione si trasformò in una protesta contro il sindacato fascista e contro la guerra. Parlarono, in contraddittorio coi fascisti e contro la guerra, i compagni Baffè, Giacomo e Gianni Masi, Canarèla, Cavicchi, Dalife Mazza ed altri. Ad un tratto lo polizia bloccò l'entrata e arrestò alcuni operai. I fascisti non si fecero vivi e la polizia fu costretta a rilasciare gli arrestati a causa della pressione degli operai presenti alla dimostrazione.

Nella primavera del 1943 alcune giovani operaie del comune di Castenaso si ammalarono e due di queste morirono. Masi mi chiese di fermare la produzione e di andare tutti ai funerali. Gli dissi che non potevo chiudere la fabbrica di autorità per un caso del genere: dissi che spettava agli operai decidere e che, comunque, se i capi reparto fossero venuti a dirmi che i lavoratori volevano andare ai funerali, io avrei accettato di buon grado e io pure sarei andato, incitando anche gli stessi capi reparto.

Infatti, alle ore 15, la fabbrica fu chiusa e tutti gli operai e tecnici andarono ai funerali. Dopo aver telefonato all'avv. Barbieri che i lavoratori, all'unanimità — tramite i loro capi reparto — avevano chiesto di andare ai funerali, io ero stato costretto a fermare la produzione di quel giorno anticipatamente e gli dissi che io pure sarei andato ai funerali. Barbieri, quella sera, non disse nulla, ma alcuni giorni dopo, in occasione di una discussione di carattere disciplinare, disse che un direttore d'azienda in Inghilterra, che non era stato capace di impedire ai lavoratori di uscire in massa dalla fabbrica prima dell'orario prescritto, era stato denunciato al tribunale militare e condannato a morte. Comunque ai funerali ci andammo ed io sono ancora vivo. Ricordo che, prima che le salme delle due ragazze entrassero nel cimitero, Masi fece un discorso di circostanza, disse quale era il morbo che aveva colpito le due ragazze, parlò delle cause della guerra e indicò le lotte che i lavoratori dovevano fare per ottenere la pace.

Fin dal 1942, in funzione di piazzista della ditta « Bovina Utensileria », veniva in fabbrica Leonida Roncagli, un antifascista condannato anch'egli dal Tribunale speciale, ad offrire la merce che vendeva. In varie occasioni Roncagli ci parlava delle lotte che la classe operaia doveva sostenere per scacciare i tedeschi

e liquidare il fascismo. Non nascondeva che la battaglia sarebbe stata dura, ma infine vittoriosa e ne spiegava le ragioni.

I lavoratori della « Barbieri e Burzi » furono sempre presenti alle riunioni che il sindacato fascista — dietro la spinta delle masse orientate e guidate dalle organizzazioni clandestine — fu costretto a promuovere nei saloni della propria sede in piazza Malpighi. Collaborarono come attivisti, insieme a Giacomo Alasi, gli operai Calamosca, Ettore Giordani, Mario Ghedini, Mandrioli, Grassi, Bassi, Maria Stanzani, Scalorbi e altri. Nel corso di quelle lotte, da me accettate ed anche stimolate, compresi che era giusto e necessario aderire al partito che le organizzava dopo averle elaborate. Aderii al partito comunista, e con me aderirono anche Giordani e Grassi prima ancora del 25 luglio 1943, mentre Ghedini e Mandrioli aderirono nel 1944. Il 26 luglio 1943 i lavoratori della « Barbieri e Burzi » andarono in piazza a manifestare per la caduta del fascismo assieme alla popolazione bolognese e per tutta la settimana non si presentarono al lavoro. Dopo il 26 luglio Masi non fu più un dipendente della « Barbieri e Burzi », però manteneva i contatti con gli attivisti ed anche con me. Nel corso dei « 45 giorni » badogliani, all'interno della fabbrica si facevano riunioni dei lavoratori per prepararli alla lotta per il trattato di pace con gli alleati e la cacciata dei tedeschi dall'Italia. Dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi fecero chiudere la fabbrica per mancanza di interesse bellico: la ceramica non serviva per fare i cannoni! Furono licenziati circa 180 operai e i capi reparto; solo 40 persone rimasero in forza per piccoli lavori improduttivi: io ero fra questi.

Ben presto iniziò l'attività per organizzare la guerra partigiana: ricupero di armi, scarpe, vestiti e materiali vari di vettovagliamento. Il tutto veniva collocato nei forni a galleria, nei cunicoli dei forni stessi già spenti per ordine dei tedeschi. Nella primavera del 1944 le formazioni partigiane, tramite i partigiani addetti, richiedevano armi e vettovagliamento. Il materiale richiesto veniva da me preparato e consegnato a Mandrioli, Giordani o al povero Calzoni che, a turno, erano sempre presenti di notte in fabbrica e che consegnavano ai partigiani addetti al trasporto i rifornimenti necessari. Questo lavoro durò, seppure con varia intensità, dal dicembre 1944 al 20 aprile 1945.

Dall'agosto del 1944 la « Barbieri e Burzi » fu anche una base della 7ª Brigata GAP. Allo scopo di mantenere il massimo della segretezza, le porte di accesso alle camere dei forni furono murate, come inesistenti, e per accedervi i gappisti entravano nei canali degli avanzi della combustione e per il passo d'uomo entravano nelle camere che erano alte sei metri, con un diametro di sette metri. I gappisti erano organizzati in forma autonoma, la cucina che aveva servito per la mensa degli operai diventò la loro cucina, in portineria c'era un gappista regolarmente assunto dalla ditta, all'insaputa del titolare, in divisa e con documenti regolari della « B.B.B. »,

La « Barbieri e Burzi » aveva una bella ed attrezzata officina per la riparazione delle proprie macchine, la quale fu richiesta dai tedeschi. Chiesi qual'era l'ingresso al mattino e l'uscita alla sera e risposero che era dalle 8 alle 17 precise. Pensai che poteva salvaguardarci da eventuali sospetti purchè all'interno si mantenesse l'ordine. Dissi che consegnavo l'officina purchè suonassero quando entravano e consegnassero la chiave all'uscita. Accettarono e per tutto il tempo che rimasero i gappisti, quindi fino alla liberazione, non successe nulla.

L'avv. Giorgio Barbieri fu completamente assente dalla fabbrica e dalla stessa sede della direzione generale dal settembre 1944 al 23 aprile 1945. Il fratello, avv. Carlo, era rimasto nel grossetano nella miniera del caolino. In novembre i tedeschi addetti alla « Todt » asportarono dalia fabbrica le mattonelle smaltate di ceramica per selciare le strade fangose, poi presero anche i motori elettrici e le macchine leggere e le spedirono al nord. C'erano 40 operai e tecnici

da pagare e Barbieri non si trovava. Poi seppi che viveva in casa Lambertini e allora protestai e Barbieri mi mandò a chiamare in via Castiglione 35, in casa Lambertini. Gli presentai un piano di mobilitazione per sottrarre ai tedeschi cinque milioni di mattonelle ancora in fabbrica, le macchine e motori elettrici che i tedeschi già avevano iniziato ad asportare. Proposi anche di organizzare una piccola produzione di piastre refrattarie fortemente richieste sul mercato.

Dopo aver fatto alcune considerazioni ed anche dei conteggi, si dimostrò soddisfatto e da quel giorno mise a mia disposizione anche il suo appartamento di piazza San Martino per eventuali miei parenti ed operai della « B.B.B. ».

Il piano andò immediatamente in atto e nel gennaio 1944 tutto il materiale era già al sicuro e si producevano già le piastre di refrattario in piazza San Martino 1. Nell'alloggio di Barbieri in varie riprese, alloggiarono diversi patrioti come Ettore Giordani, Zucchini, Ghedini, mia moglie, Mezzetti e sua moglie ed altri. Negli uffici della direzione, in piazza San Simone 2, lavorava Enzo Bentini, che sviluppava in disegni topografici gli schizzi dei bunker che i tedeschi costruivano nei dintorni della città, schizzi che ci procuravano i compagni che lavoravano con la « Todt ».

I compagni Zarri e Masi mi proposero di costituire dei gruppi di lavoratori in forma cooperativistica, mobilitando quelle persone che non lavoravano nel movimento partigiano per la ricostruzione delle case sinistrate, la riparazione di apparecchi radio, macchine elettriche, ecc. Mi incontrai allora con Rossini e Marchesini, sfollati a Bazzano, che erano due elettrotecnici che lavoravano alla « Milani e Zanini », il geom. Mezzetti, sfollato a San Pietro in Casale, i mastri muratori Gilberto Giordani, i fratelli Amadori, Zanardi ed altri. Sorsero così iniziative di notevole utilità, anche per il movimento di liberazione e di importante significato politico in quanto rappresentavano forme nuove di cooperazione nate dalla Resistenza. Si gettarono così le basi per la « Cooperativa Elettrometallurgica » che durante la guerra di liberazione ebbe sede al primo piano dell'ex officina « Milani e Zanini » in via Strazzacappe e per la « Cooperativa Intercomunale Edile », organizzata dal geom. Mezzetti e dal tecnico Lamberti, che ebbe sede provvisoria nel cinema « Italia », in via San Felice 26 e 28.

Il comando SAP diede poi disposizioni di preparare nel centro della città delle basi partigiane per opporsi ad una eventuale resistenza tedesca nel centro. Dopo brevi discussioni con Zarri e Masi si decise che le due sedi delle future cooperative dovevano essere attrezzate militarmente per ospitare, in caso di bisogno, i partigiani. Infatti, in pochi giorni le due sedi furono riempite di munizioni, casse di materiale da vettovagliamento, paglia e fieno. Il fieno serviva per alimentare delle mucche che alcuni compagni contadini, dietro nostra richiesta, avevano trasferito nelle sedi allo scopo di mimetizzare meglio il servizio.

Un giorno del mese di dicembre 1944, Masi mi disse che i documenti falsi non resistevano più ai controlli polizieschi; alcuni partigiani erano stati individuati e assassinati. Occorreva dare ai partigiani maggiore sicurezza. Dopo alcune riflessioni decisi di individuare dei nomi di persone iscritte al fascio, rimaste nelle zone già liberate dagli alleati e farli apparire come dei profughi con l'urgente necessità di fornire loro documenti regolari. In pochi giorni furono individuati sedici nomi di abitanti dei comuni di Monzuno, Monghidoro e Loiano, con paternità e date di nascita e con tale nota andammo al comando della polizia municipale per avere le carte d'identità. Anche in quegli uffici avevamo dei collaboratori e la cosa riuscì. Ma ciò non bastava, occorreva anche un'occupazione d'interesse pubblico, per rendere indispensabile la presenza a Bologna di quella determinata persona. Si pensò all'Azienda del Gas, alla Società Bolognese di Elettricità, al Genio Civile. Fu scelto quest'ultimo perchè, come impiegato tecnico, c'era un mio amico d'infanzia, Raffaello Lamberti, e così si fece. Il

Lamberti accettò, ma dato che si trattava di una cosa vistosa e non di una sola persona, mi consigliò di andare prima a parlare con l'ingegnere capo, che era l'ing. Castiglioni, ex segretario federale fascista di Torino. Feci osservare a Lamberti che poteva essere pericoloso, ma egli mi assicurò che Castiglioni cercava tale contatto. Infatti andai a parlare con l'ing. Castiglioni e non appena ebbi finito di esporre la cosa disse che si poteva fare e chiamò Grassi dandogli tutte le istruzioni del caso e mi diede la mano facendomi i migliori auguri. Da quel giorno tutti i documenti che chiedevamo ci venivano regolarmente rilasciati. Le richieste nominative di questi ultimi documenti me le passava Fernando Zarri (Fausto), allora segretario della federazione del partito comunista.

ETTORE GIORDANI

Nato a Imola nel 1902. Portinaio notturno nella «Barbieri e Burzi» (1943-1945). Pensionato. (1965). Risiede a Bologna.

Sono stato, fin dalla nascita del fascismo, un oppositore. Nel 1926 fui arrestato rimanendo in carcere per sette mesi. Non mi arresi alla violenza fascista. Abitavo allora a Sesto Imolese. Nel 1927 andai a lavorare alla « Barbieri e Burzi » e poco dopo mi trasferii a Bologna con la famiglia. Mantenni buoni rapporti con gli amici antifascisti attivi.

Alla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, ero portinaio notturno della « Barbieri e Burzi » ed operavo d'intesa con l'allora direttore aziendale Giorgio Barnabà. Il mattino del 26 luglio 1943 si presentarono gli operai per lavorare ed io li informai della caduta di Mussolini e li invitai ad andare in piazza a manifestare, a chiedere ad alta voce la fine della sporca guerra fascista.

Dopo l'8 settembre 1943 l'esercito tedesco impose la chiusura dello stabilimento, non voleva che oltre duecento operai lavorassero per produrre ceramica che non serviva alla guerra. Però una quarantina fra operai e tecnici rimasero in forza alla « Barbieri e Burzi » ed io rimasi ugualmente portinaio notturno. Passarono pochi giorni e poi il movimento partigiano, organizzandosi, chiese di depositare armi, scarpe e vettovagliamenti vari all'interno dello stabilimento. Con Barnabà studiai il modo di sistemare il materiale bellico che ci davano i partigiani. Alla notte, quando arrivavano i carichi di materiale, li collocavo nel forno a galleria e nei cunicoli dei vari forni spenti per ordine dei tedeschi. Nel corso dell'anno 1944, quasi tutte le sere, Barnabà mi passava delle casse di munizioni o altro materiale già preparato; generalmente di notte o di mattina presto venivano i partigiani a fare i prelevamenti con calessi e furgoncini a pedale.

Nell'inverno 1944-45, in varie riprese portammo in città del materiale della « Barbieri e Burzi » che i tedeschi avrebbero distrutto se fosse rimasto nello stabilimento. Questo materiale, dopo la cacciata dei tedeschi e dei fascisti, servì per ricostruire la fabbrica. Con lo stesso carico fu portata anche della paglia in balle nel cinematografo « Italia », in via San Felice 28, locale che era sinistrato e quindi inutilizzato. Fra la paglia accumulata nel cinema c'era materiale di vettovagliamento ed anche dei fucili che dovevano servire nel caso in cui i tedeschi in ritirata avessero resistito. Allo scopo di camuffare il tutto e anche per evitare sospetti, furono messe dentro al cinema due mucche di un contadino che le aveva portate in città per sottrarle alle razzìe che i tedeschi operavano nelle campagne.

Dal mese di agosto **1944** la « Barbieri e Burzi » fu anche una base della 7ª Brigata GAP. Barnabà mi aveva incaricato di seguire ed assistere i partigiani mantenendo il massimo silenzio allo scopo di evitare eventuali sospetti da parte dei fascisti e dei tedeschi.

DOVILIO CHIARINI

Nato a Molinella nel 1911. Tranviere e membro del CLN dell'Azienda tranviaria di Bologna (1943-1945). Vice ispettore dell'ATM. (1968). Risiede a Bologna.

Già alla fine del 1942 all'Azienda tranviaria di Bologna avevamo costituito un gruppo clandestino e non avendo contatti con nessuna organizzazione, l'unico obiettivo che ci eravamo posti era quello di una nostra sistemazione nell'azienda, dato che la nostra assunzione era avvenuta in sostituzione dei richiamati alle armi e il nostro rapporto di lavoro era quello dell'avventiziato straordinario. Il nostro lavoro rivendicativo ottenne presto notevoli risultati e perciò il gruppo si allargò notevolmente a molti altri giovani che si trovavano nelle medesime condizioni.

Fu così che nelle varie riunioni cominciò a farsi sentire la necessità di parlare anche dei problemi riguardanti la pace, la libertà e la necessità di formare un'organizzazione sindacale non corporativa. Però l'unica persona che in passato avesse avuto contatti con organizzazioni politiche clandestine ero io e in quel momento altri contatti non esistevano e perciò il nostro gruppo, che ormai chiamavamo « cellula », pur ingrandendosi, nel campo operativo non andava oltre al semplice fattore organizzativo.

Eravamo a questo punto quando accaddero i fatti del luglio 1943. Il fascismo era caduto, la guerra continuava. In questa contradditoria situazione, fra continui entusiasmi e delusioni noi ci trovammo nel mezzo di una situazione particolare per cui la nostra organizzazione si rivelò subito importantissima. Avveniva infatti che i soldati fuggivano dalle caserme e per meglio attuare la loro fuga si rifugiavano sui nostri tram che erano parcheggiati in sosta in strade vicine, in attesa di trovare ulteriori scappatoie. Noi allora ci proponemmo di favorire queste fughe, indicavamo ai soldati come dovevano fare per raggiungere i nostri tram, quali erano le ore più opportune per raggiungerli, portavamo loro tutti gli abiti che potevano reperire e quando le vetture erano piene, a scuri abbassati li trasportavamo fuori città e il più vicino possibile alle stazioni ferroviarie di San Ruffillo, Corticella e Borgo Panigale.

Con il trasporto di molte centinaia di questi ragazzi che venivano in tal modo sottratti al futuro esercito della Repubblica di Salò, si può dire che quasi inconsapevolmente noi abbiamo in concreto iniziato la nostra opposizione attiva. Ben presto, come è noto, il regime costituì le brigate nere e ai primi entusiasmi subentrò la perplessità e anche la paura e nelle nostre riunioni cominciammo a discutere anche i possibili alibi da sostenere.

Il nostro lavoro però doveva essere stato notato perchè un giorno fui avvicinato da Rinaldo Marabini che mi invitò ad una riunione in casa sua. Erano i primi giorni del mese di ottobre del 1943; alla riunione era presente Walter Busi, che, alla fine della riunione, quando furono fatte le presentazioni, fu qualificato come commissario politico. Fu lui che parlò per primo e con non poca sorpresa constatai che sul mio conto sapeva già molte cose. Sapeva che venivo da Molinella, che mio padre era sempre stato un sindacalista, collaboratore di Massarenti, che la nostra famiglia assieme ad altre 250 famiglie di Molinella, era stata deportata e che infine avevamo favorito i soldati a lasciare le caserme. Mi chiese quale consistenza aveva la nostra organizzazione e se avevamo contatti con altri gruppi clandestini. Infine informò tutti che si stavano formando dei comitati unitari e che questi organi si assumevano il compito di organizzare e dirigere la lotta di liberazione contro i nazifascisti; in conclusione ci chiese di partecipare alla lotta.

Naturalmente la riunione fu assai lunga, queste cose vennero dette con un

certo tatto, ma apparve subito chiaro che esisteva un perfetto accordo sugli ideali e la conversazione fu utile soprattutto a chiarire gli aspetti di una situazione nuova anche per chi era già stato a contatto con il movimento clandestino.

Quella sera, due gruppi, uno di giovani e uno di anziani, si unirono e nell'Azienda tranviaria di Bologna si formava il primo comitato di liberazione: nell'azienda iniziava la Resistenza. Avevamo a disposizione una staffetta che ci riforniva la stampa da distribuire. Dal lato organizzativo il nostro gruppo ebbe sviluppi molto lusinghieri e in poco tempo, oltre a un forte numero di organizzati, potevamo contare su un centinaio di simpatizzanti che sostenevano il nostro movimento. Walter aveva contatti quasi settimanali con noi e con i suoi suggerimenti tutto sembrò semplice e facile: purtroppo il 18 novembre 1944 fu arrestato e ucciso dai fascisti che poi buttarono il suo corpo fra i morti del Poligono.

Ben presto, però, ed era prevedibile cominciarono le complicazioni; io, Rinaldo Marabini, Attilio Landi e Filippo Pasquini fummo fermati e interrogati, ma fortunatamente quella mattina avevamo già distribuito la stampa e nulla ci fu trovato addosso. Filippo fu trattenuto per qualche giorno. Di frequente avevamo contatti con Onorato Malaguti (Rino). La stampa ci informava che in molte fabbriche, specialmente nel nord, il movimento riusciva a sviluppare vere azioni insurrezionali, che i partigiani combattevano aspramente mettendo in difficoltà tedeschi e brigate nere. Dovevamo uscire anche noi dalla fase organizzativa per impostare un'azione di sciopero. A questo scopo io e Secondo Borghi andammo in piazza Galvani a distribuire manifestini che erano stati appositamente stampati per lo sciopero. Passò in quel momento il bigliettario Pungerti e Borghi mi propose di offrirgli la stampa. Lo sconsigliai, non conoscevamo Pungetti, sapevamo solo che faceva del « mercato nero » fra il Polesine e Bologna. Borghi si volle fidare perchè era in borghese. Il volantino però finì sul tavolo di un funzionario dell'azienda con la sola indicazione che era stato consegnato da una persona che aveva un dito fasciato. Il funzionario fece arrivare il volantino al direttore, ing. Braguti, che era un « centurione » della milizia, con l'indicazione necessaria a rintracciare chi lo aveva distribuito. Borghi fu arrestato, trasportato nel campo di concentramento di Mauthausen, dove morì il 2 maggio 1945.

Per l'organizzazione dello sciopero dei tranvieri bolognesi, fissato per la mattina del primo marzo 1944, un gruppo di resistenti si riunì il 7 febbraio, in casa di Landi, in via Gandolfi, nelle vicinanze della Zucca. Fu esaminato il piano predisposto per lo sciopero e la discussione fu animata. L'azione venne più volte puntualizzata in tutti i particolari. I primi ad andare ai depositi della Zucca e del « Littoriale » dovevano essere i membri del comitato di liberazione. Pochi istanti prima dell'uscita delle prime vetture dai depositi, gli aghi degli scambi di uscita dovevano saltare con una carica di dinamite allo scopo di provocare il primo rallentamento, mentre il proseguimento dell'azione era affidato all'iniziativa personale dei membri del comitato di liberazione che già dovevano essere affluiti ai depositi e nei punti chiave.

Alle ore 4,45 chi avesse potuto prestare un orecchio al «Littoriale» e uno alla Zucca avrebbe udito due simultanee esplosioni; gli scambi di uscita dai depositi erano saltati e l'azione era stata compiuta da gruppi di partigiani della 7ª Brigata GAP che operavano a sostegno del nostro sciopero. Fuori porta Saffi furono danneggiati dai gappisti le linee dell'alta tensione che alimentavano le fabbriche della zona. La parola « partigiani » veniva ripetuta fra i non molti presenti, mentre gli appartenenti al comitato di liberazione incitavano tutti a cogliere l'occasione per non uscire dal deposito finché non fossero state accolte alcune delle più sentite rivendicazioni.

Alle ore 6, il piazzale del deposito Zucca era ormai affollato da molti tranvieri che spontaneamente formulavano le più disparate richieste, quando venne annunciato che i binari di uscita erano stati ripristinati. Ci fu un attimo di silenzio, da diverse parti del *piazzale* si levarono alcune voci che gridavano che il servizio non sarebbe ripreso fino a quando non fosse data risposta alle nostre richieste, poi tutta la massa dei tranvieri ondeggiò vociando paurosamente, portandosi minacciosa a ridosso della palazzina della direzione. Dal « Littoriale » ci giunse notizia che anche da quel deposito il servizio non era uscito; l'azione ormai era riuscita e stava assumendo l'aspetto e la proporzione voluta dal comitato di liberazione. Una finestra si aprì ai piani superiori e comparve il direttore. Il « centurione » ing. Braguti era sbiancato in volto, alzò una mano e disse: « Vi comando », ma un coro di urla e fischi impedì di udire il suo « comando » ed egli si ritrasse precipitosamente.

Ormai tutti i tranvieri del primo turno, e non solo loro, erano presenti e pienamente impegnati, e i membri del comitato di liberazione dovettero intervenire fra i gruppi più facinorosi al fine di mantenere il fatto sui binari della protesta spiccatamente politica. Le nostre staffette frattanto facevano un continuo lavoro di spola per tenerci informati sulla situazione all'esterno. Verso le 8 ci dissero che un plotone di brigate nere, preceduto da alcune autoblinde tedesche, si stava dirigendo verso il deposito. Pochi di noi erano armati di pistola, ma all'esterno l'azione era protetta da alcune formazioni di gappisti. La situazione si faceva drammatica e lo scontro sembrava ormai inevitabile. Dopo pochi istanti si intravvidero nella strada alcune macchine, ma non erano autoblinde; si seppe poi che queste erano state fermate prima del ponte di porta Galliera, ma in effetti si trattava di auto che ad andatura lenta si avviavano al deposito. Dalle auto uscirono numerose persone e per primo, lo conoscevo bene, l'ing. Agnoli, podestà di Bologna. Egli si portò sul pianerottolo della palazzina, disse poche parole di elogio al lavoro benemerito dei tranvieri e domandò quali richieste venivano avanzate. Come era stato predisposto, queste richieste vennero contemporaneamente gridate da più parti: le voci si sovrapponevano e erano certo tutte comprensibili. Si perdeva tempo. Poi egli, il podestà, chiese che uno solo parlasse formulando chiaramente le richieste. Purtroppo parlò uno che non aveva questo compito e quello che egli disse fu accuratamente annotato e alla fine, con una sola parola, il podestà accettò le richieste in blocco. Fu una scena d'entusiasmo: tutti erano stati i primi, tutti erano stati dei promotori, molti propagandavano di continuare per il futuro le rivendicazioni.

Poco prima delle 10 le prime vetture cominciarono ad uscire dal deposito. Lungo il percorso, e non solo alle prime fermate, una folla attendeva, ma all'arrivo dei tram solo pochi salivano: erano uomini, donne e studenti che aspettavano i tranvieri e applaudivano, e salivano solo per abbracciarli. La città sapeva che i tranvieri avevano scioperato e che i partigiani erano entrati in azione. Partigiani e lotta clandestina non erano più un mito della propaganda e della stampa clandestina, ma una realtà che ora Bologna conosceva.

La reazione allo sciopero arrivò tempestiva. Tutti i tranvieri compresi in una certa età furono coscritti per essere inviati al lavoro in Germania. La persuasione per indurii a rifiutarsi di partire non ebbe esito. Io solo mi rifiutai di partire e fui licenziato in tronco e circa 30 furono inviati a Königsberg. La nostra organizzazione non ne risentì, le parole Resistenza e partigiani erano ormai di dominio pubblico, era ormai risaputo che anche i tedeschi erano preoccupati per le azioni dei partigiani, il nostro morale era altissimo. Le armate alleate si avvicinavano sempre più al nord, esisteva la speranza di una prossima liberazione, ma anche il pericolo di subire pesanti bombardamenti. Un giorno d'estate del 1944, Rino, che partecipava a una riunione del nostro comitato,

fece un lungo discorso per dire che bisognava distruggere tutto il possibile di ciò che poteva servire ai tedeschi e ai fascisti, ma che bisognava anche salvare tutto ciò che poteva servire al ripristino del funzionamento dell'azienda dopo la liberazione. La questione fu molto dibattuta e si decise di iniziare subito l'azione di sabotaggio.

Dopo lo scorno dello sciopero, il « centurione » Braguti era partito volontario, ed era subentrato il facente funzione di direttore, ing. Pacetti. Quando mi presentai a lui non sapevo ancora come avrei parlato, ma con un giro di parole che forse anche lui non riusciva a capire gli posi il problema della ricostruzione dell'azienda dopo la guerra. Mi guardava stupito e io capivo che mi compativa pensando che gli volessi proporre problemi tecnici di ricostruzione, poi uscì il concetto di salvaguardare, di nascondere, di sottrarre ai tedeschi materiale pregiato, motori, teleruttori, rame, ecc. L'ing. Pacetti scattò con un pugno sul tavolo, volarono parole grosse come « sabotaggio », « tradimento » e mi cacciò fuori dall'ufficio.

L'indomani due della brigata nera mi prelevarono dal servizio per accompagnarmi al comando della GNR, in via Bondi. Nella tasca interna della giacca avevo ancora un rotolo di volantini clandestini che dovevo distribuire dopo il primo turno. Arrivammo alle due Torri e mi vide « Anita la rossa », una bambina di 13 anni, ben sviluppata tanto da dimostrarne 16, bella con folta capigliatura rossa. Mi vide per caso mentre stava andando a scuola. La « rossa » era una mia giovane staffetta ed era stata lei a portarmi la sera prima, il solito pacco di stampa. Nel vedermi capì subito la mia situazione. Mi corse incontro, abbracciandomi: « Tu, che sei esperto di conti, mi disse, guardami questo compito », e nel dirlo estrasse il quaderno di scuola. I miei accompagnatori, alla vista di quella ragazzina si ritrassero un poco; io guardavo il quaderno e non vedevo neppure i numeri, ma lei si stringeva a me, saltellava, mi investiva di tante moine finché mi abbracciò e frattanto mi tolse di tasca il rotolo dei volantini e lo fece scivolare nella sua borsa. Al comando era stato tradotto anche Rinaldo e già gli avevano rovistato le tasche; perquisirono anche me, non trovarono nulla e dopo un lungo interrogatorio ci rilasciarono entrambi.

Nella medesima giornata, alla scuola media femminile di via Begatto, sui banchi di scuola furono trovati volantini inneggianti la Resistenza. Collegammo i fatti alla conversazione avuta con l'ing. Pacetti e invece ci sbagliavamo di grosso; egli, infatti, qualche giorno dopo mi chiamò in ufficio. « Sa, mi disse, se noi trasportassimo in un posto che io conosco un certo tipo di materiale, dopo la guerra non avremmo nessuna preoccupazione; però mi occorrono uomini, perchè il carico bisogna trainarlo e il lavoro è più sicuro se viene fatto di notte, però di notte manca la corrente ». Gli dissi che gli uomini c'erano e ci accordammo. Per molte notti che seguirono, un tram carico, trainato da molte persone, andava e veniva dal deposito Zucca a via Saragozza e lo scantinato dello stabile del n. 1 si riempì di materiale elettrico pregiato.

Contro tutte le previsioni, la guerra non passò e il fronte si stabilizzò sulla linea « Gotica ». In una riunione del nostro comitato, Rino ci incitò a costituire un gruppo armato e allo scopo ci mise a contatto con Giorgio Scarabelli. Molti fra noi erano disposti ad impugnare le armi, ma pochi conoscevano il perfetto funzionamento dei diversi tipi e nessuno era in grado di dare garanzie di un efficace comando tattico del gruppo.

Il caso era serio e, con una certa spericolatezza, furono invitati a una nostra riunione, alla quale partecipò lo stesso Scarabelli, alcuni sottufficiali dell'esercito (un maresciallo carrista, un maresciallo e un sergente maggiore dei bersaglieri). Due rifiutarono, il sergente maggiore dei bersaglieri accettò. Ora il problema era di trovare le armi e Scarabelli ci disse chiaramente che quelle ce

le dovevamo procurare togliendole ai tedeschi e ai fascisti. In breve tempo, il nostro gruppo, forte di 25 unità, si organizzò bene e ai primi del 1945 anche il quantitativo di armi in dotazione era assai elevato.

In quei mesi i partigiani presenti nel centro della città erano assai numerosi e anche i tedeschi e i fascisti ne tenevano talmente conto che al calar della sera si limitavano solo ad azioni di pattugliamento, le quali peraltro si facevano sempre più rade. Questo fatto naturalmente ci entusiasmava e, pur con grande apprensione, paura anche, si aspettava il giorno in cui saremmo usciti allo scoperto per dar battaglia ai tedeschi e ai fascisti e tutti noi pensavamo che questo giorno fosse molto prossimo. Ma i mesi passavano nell'attesa, un'attesa certamente non passiva perchè il movimento si ingrandiva e si consolidava organizzativamente e le azioni di assalto si ripetevano quotidianamente; ma era sempre l'attesa dell'atto finale che si doveva concludere con la liberazione di Bologna.

Era ormai la metà di aprile, le armate alleate avevano iniziato la loro avanzata sfondando le linee tedesche, quando si sparse la voce che i tedeschi, nel tentativo di opporre una ultima resistenza, avrebbero innalzato barricate intorno alla città e per formare queste barricate avrebbero utilizzato anche le vetture tranviarie. Questo non doveva avvenire.

La sera del 20 aprile le nostre staffette ci informarono che le armate alleate erano giunte nei pressi di Ozzano e di Pianoro e le voci di impiego delle nostre vetture per approntare le difese si facevano sempre più insistenti. La nostra decisione fu tempestiva e rapida, i tram furono allineati sui binari nei punti di passaggio obbligato e furono saldati sulle rotaie specie lungo la via dell'Archiginnasio. Non potevano assolutamente essere rimossi.

Ormai si sentiva il crepitio anche delle armi leggere; decidemmo di vegliare il nostro posto di ritrovo abituale perchè sentivamo che qualche cosa quella notte doveva succedere. Le staffette da più di due ore non mantenevano più i collegamenti e noi avevamo mandato una pattuglia in perlustrazione. All'una di notte del 21 aprile la nostra pattuglia rientrò esultando: i tedeschi e i fascisti stavano lasciando la città. Mezzi di trasporto non ne avevano; uscimmo anche noi per dare il nostro contributo, le strade erano deserte. Verso le 5,30 i primi mezzi corazzati dell'8ª Armata alleata entrarono in Bologna; dopo qualche ora, dal sud, entrò in città anche la 5ª Armata. Bologna era liberata. I tedeschi e i fascisti furono inseguiti fino al Po, e in grande numero finirono nella rete tesa loro dalle formazioni partigiane nella pianura.

AUGUSTO MONTERUMICI

Nato a Bologna nel 1899. Tranviere (1943-1945). Pensionato. (1965). Risiede a Bologna.

Negli anni 1927-28 mi trovavo spesso con alcuni compagni e ricordo che si diceva che si doveva fare qualcosa contro i fascisti, ma in verità non sapevamo cosa fare e come agire. Pensammo di raccogliere fondi per aiutare le famiglie dei compagni arrestati o costretti a fuggire, ma non avevamo nessun rapporto politico. Un giorno il compagno Serenari, di Casalecchio, mi fece conoscere un tale, che si presentò col nome di Cicognani e mi disse che era uno del partito comunista e che potevo versare a lui le somme raccolte. Così feci per circa quattro anni; ma un giorno, parlando con lui, ebbi l'impressione, dai suoi ragionamenti, che non fosse più tanto sincero e lo feci presente a Serenari. Decidemmo allora di interrompere i contatti e fu ben fatto perché in seguito quel tale passò al fascio e così tutto finì.

Nel frattempo io mi ero messo in contatto con la « cellula » comunista dei

tranvieri, tramite Luigi Garuti che abitava dentro la mia porta ed era Garuti stesso che versava i fondi al partito. Poi vennero gli arresti dei tranvieri e il famoso processo del 1939 con 29 tranvieri bolognesi imputati che si presero circa 120 anni di prigione: io fui solo interrogato per 6 ore e ricordo che parlavo in dialetto e il commissario, venuto da Roma, che non mi capiva, chiamò, quale « interprete » il commissario Scotti e così io avevo più tempo per pensare alle risposte che cercavo fossero le più squilibfate possibili, tanto è vero che alla fine il commissario di Roma esclamò, rivolto allo Scotti: « Ho già capito, questo è un povero ignorante che hanno ingolfato qui dentro, ma lui effettivamente non sa nulla », e mi fece dire dall'« interprete » (perchè anch'io fingevo di non capirlo): « Va, buca i biglietti (ero bigliettario), saluta romanamente e fila su un filo di rasoio perchè i tuoi passi saranno misurati ».

Trascorso qualche tempo, per lasciar passare la burrasca, ripresi contatto col partito comunista tramite Rinaldo Marabini, che mi presentò al compagno Walter Busi cui, tramite lo stesso Marabini, passavo i fondi che riuscivo a raccogliere. Fui poi incaricato di prelevare la stampa dal negozio di Aldo Zani, in via Zamboni, nei pressi del teatro comunale, stampa che poi distribuivo come meglio potevo, con l'aiuto del fratello Armando.

Per quel che riguarda gli scioperi ne ricordo solo due: uno fu fatto il primo marzo 1944 e furono fatti saltare gli scambi (non conosco i nomi di coloro che fecero il lavoro però so che furono i gappisti). Ricordo che con il compagno Attilio Landi e Filippo Pasquini ci trovammo al deposito molto presto perché avremmo dovuto esporre al direttore fascista, ing. Braguti, le nostre ragioni, approfittando della presenza del personale che non poteva uscire col servizio. Giunsero in deposito le autorità che, unitamente al direttore, ci chiesero di uscire col servizio. Il compagno Landi disse che volevamo un migliore trattamento, più grassi e più pane. Promisero che saremmo stati accontentati.

Dell'altro sciopero non rammento la data, ma ricordo che i tedeschi, nel centro della città, rastrellavano i soldati e i giovani in borghese che, ignari del fatto, arrivavano anche col tram. Visto ciò, Landi, Pasquini ed io decidemmo di fare rientrare il servizio per evitare ciò, ma anche per far vedere ai nostri nemici che eravamo vivi. Ci portammo ad ogni fermata prima del centro, aiutati anche da altri tranvieri, e avvisammo i passeggeri di ciò che avveniva e così molti fuggirono. Invitavamo inoltre i tranvieri allo sciopero, portando però le vetture in deposito, e così, dopo un paio d'ore circa, tutto il servizio era ritirato.

RINALDO MARABINI

Nato a Castel San Pietro nel 1903. Tranviere (1943-1945). Pensionato. (1965). Risiede a Bologna.

Sono arrivato ad aderire alla Resistenza avendo avuto contatto con i compagni Walter Busi e Giorgio Scarabelli che diverse volte hanno fatto delle riunioni in casa mia, in via Malgrado, e in case semidistrutte dai bombardamenti in via Saliceto. In queste riunioni si decise lo sciopero del 1° marzo 1944 che io e i miei compagni Dovilio Chiarini e Adelante Proni e gli altri tranvieri preparammo. Lo scioperò riuscì abbastanza bene.

La sera precedente lo sciopero io fui arrestato dalle brigate nere che mi trattennero per tutta la notte e la mattina seguente perquisirono la casa, mettendo tutto sotto sopra, perché credevano di trovare armi; ma per fortuna mia moglie le aveva fatte sparire il giorno prima.

Per me il fatto politico che più mi ha interessato è stato proprio lo scio-

pero del 1° marzo 1944 perchè il maggiore contributo per la riuscita dello sciopero stesso l'ho dato io, parlando e incitando tutti i tranvieri ad essere compatti. Benchè molti fossero di opinioni diverse, io parlavo egualmente con tutti e spiegavo a tutti la necessità di agire, per abbreviare la durata della guerra. Quel giorno la città restò senza i tram e se lo sciopero riuscì il merito è anche dei gappisti che fecero saltare degli scambi e in questo modo anche dei tranvieri incerti e paurosi finirono per scioperare.

Nell'aprile del 1944 avevano deciso di mandarmi in Germania, ma io non vi andai e mi adoperai, anzi, perchè molti non andassero. Su un numero di 56 tranvieri che dovevano partire per la Germania riuscii a farne desistere 28. Io mi allontanai da Bologna e andai in montagna, nella 62ª Brigata Garibaldi, dove facevo i collegamenti fra la Brigata e le staffette che portavano ordini e armi dal centro alle formazioni partigiane.

ELISEO FRANCHI

Nato a Bologna nel 1894. Tranviere (1943-1945). Pensionato. (1966). Risiede a Bologna.

Sono giunto ad aderire alla Resistenza attraverso l'azione persuasiva del mio amico Dovilio Chiarini, che fu comandante della sezione dei partigiani tranvieri, il quale mi fece conoscere diversi compagni, che mi venivano presentati coi nomi di battaglia (che ora non ricordo). Così giunsi a far parte di una squadra che reclutava compagni tranvieri al movimento antifascista.

Ricordo che tutti assieme si decideva sulle azioni da svolgere ed assai spesso le riunioni si svolgevano nella più assoluta segretezza, in luoghi quasi sempre diversi e ciò allo scopo di sviare i controlli delle spie e degli informatori dei nazifascisti. Queste azioni consistevano nell'affiggere e nel distribuire manifesti clandestini nel reparto tranvieri e nella città. Per quanto mi riguarda personalmente ricordo di avere preso parte attiva nella organizzazione dello sciopero dei ferrotranvieri del primo marzo 1944, organizzato assieme ai compagni Proni, Landi, Monterumici, Marabini, Pasquini ed altri i cui nomi mi sfuggono. Ricordo che erano presenti anche alcuni compagni non tranvieri. Lo sciopero riuscì molto bene, perché tutti i lavoratori vi aderirono, e per circa quattro ore non uscì nessun tram. Solo dopo che il direttore promise di accettare le nostre rivendicazioni, si riprese il servizio.

Ricordo anche che Chiarini ed io, assieme ad altri due compagni della squadra, formammo una commissione di protesta ed andammo dal podestà, ing. Agnoli, per sottoporgli le rivendicazioni della categoria e cioè diminuzione dell'orario di servizio e istituzione di un unico turno, cose che vennero attuate.

Inoltre avevamo deciso di causare interruzioni al servizio tranviario facendo sparire le manovelle dei freni e della marcia. Ci furono d'aiuto i compagni dell'officina, molti dei quali del resto facevano già parte della organizzazione.

GIORGIO SCARABELLI

Nato ad Anzola dell'Emilia nel 1912. Operaio e responsabile politico di settore (1943-1944). Dirigente politico. (1969). Risiede a Bologna.

Durante la Resistenza, in qualità di dirigente politico del settore industriale di fuori porta Galliera, ebbi parte direzionale nella preparazione e nell'attuazione dello sciopero dei tranvieri del primo marzo 1944, sciopero che, come è noto, interessò la maggior parte delle fabbriche bolognesi e che rappresentò il momento

dell'ingresso nella lotta armata dalla classe operaia. Fu per me quello sciopero il collaudo pratico di una lunga lotta antifascista, cominciata quando ero ancora ragazzo, tanto che i principali ricordi della mia vita sono ricordi di lotta contro il fascismo e contro le forze economiche che l'avevano generato.

La controffensiva delle destre italiane degli anni venti che portò all'istituzione del regime fascista nel nostro paese è per me, infatti, un ricordo d'infanzia vivo e lucido come pochi altri. La mia famiglia abitava ad Argelato, dove da alcuni anni babbo e mamma, entrambi analfabeti, con otto figli a carico, il più grande dei quali era nato nel 1900, gestivano a mezzadria un podere di 12 ettari di proprietà di Ermete Ariatti, promotore e finanziatore, assieme ad altri agrari, dei nuclei fascisti di San Pietro in Casale ed Argelato e in genere nella bassa bolognese. La mia famiglia era fra le più povere della zona. Approfittando dell'incapacità di difendersi dei miei genitori, gli agrari che erano stati proprietari del podere prima di Ariatti, e naturalmente l'Ariatti stesso, chiudevano sempre i conti in passivo, lesinavano il centesimo obbligando la mia famiglia ad umiliazioni continue.

Dopo la prima guerra mondiale, la bicicletta diventò un mezzo di locomozione di massa, ebbene in casa mia con almeno cinque giovani in età da cavalcare una bicicletta, la famiglia ne disponeva di una sola, assai vecchia e malandata, e non sempre vi erano le poche lire per l'acquisto del bollo. Il fatto di abitare al centro del paese, pur essendo contadini, facilitò un ampio contatto con un gruppo di operai che lavoravano nei cantieri edili e in fabbrica a Bologna e che pertanto erano più sensibili ai problemi del movimento operaio. La nostra casa diventò un punto di incontro e in un certo senso una succursale della federazione giovanile socialista; ricordo che tenemmo in casa per un certo periodo, anche « un'organo » che veniva usato durante i balli nell'aia e nella « loggia ». I miei fratelli, più adulti, oltre a partecipare attivamente alla vita politica della federazione giovanile socialista, erano anche attivisti dei sindacati contadini. I molti scioperi e le lotte di massa continue in quell'infuocato periodo postbellico, videro sempre la presenza attiva della mia famiglia come punto di incontro e anche di organizzazione della lotta degli operai, dei braccianti e dei mezzadri.

Fu in quell'atmosfera di entusiasmo e di passione politica che le cose di casa mia cominciarono a cambiare, i conti cominciarono ad essere regolati col padrone in maniera diversa poichè i miei fratelli sapevano scrivere e far di conto ed erano appoggiati dalle « leghe », e in più venne allora stipulato, dopo una dura lotta, quello che la gente di campagna chiamava il « patto rosso » che contemplava una divisione dei prodotti del podere in una proporzione cha andava dal 60 al 66 per cento al contadino. Questo patto fu strappato in un (momento particolare e portò ad un cambiamento profondo della posizione sociale dei mezzadri e la loro entrata in massa nella scena politica del paese.

La grande offensiva della destra, che aveva i suoi avamposti nelle squadracce fasciste, mirava soprattutto a scompaginare e distruggere le organizzazioni operaie e contadine e, ovviamente, un risultato immediato nelle campagne fu quello di rendere nullo il « patto rosso ». Uno scontro diretto avvenne tra la mia famiglia e il proprietario del podere, per la difesa o l'annullamento di quel patto. Fu questo scontro a determinare una nostra scelta di fondo nel campo della lotta politica.

Nel frattempo la situazione politica nel paese era profondamente cambiata, il fascismo avanzava, vi era stata la « marcia su Roma », le organizzazioni operaie erano state in gran parte distrutte, era stato fondato il partito comunista. I miei fratelli e i loro amici avevano aderito in blocco prima alla federazione giovanile comunista poi al partito e la mia casa continuò ad essere un punto d'incontro

del movimento operaio con tendenze ora spiccatamente comuniste. Fu in quel « braccio di ferro » durato fino allo scadere del « patto rosso », per mantenere tale patto, che divenne definitiva la scelta politica e di classe della mia famiglia.

Mio padre, che non era religioso, ma andava in chiesa e pretendeva che ci andassero anche i figli, perchè sapeva che il parroco era amico del padrone, e tuttavia i miei fratelli e i loro amici erano riusciti, a fatica, a convincerlo a a votare socialista, decise ed affermò che il « patto rosso » doveva restare fino all'ultimo giorno della sua validità legale, cioè fino alla divisione dei raccolti del 1924. Tale affermazione gli costò violenti tentaviti di « persuasione » di stile fascista culminati nella minaccia del non rinnovo del contratto e dell'escomio dal podere e l'Ariatti disse anche che la famiglia Scarabelli non avrebbe mai più trovato un pezzo di terra da lavorare. La minaccia venne puntualmente attuata, e i miei cessarono di fare i contadini per « mancanza di terra », perchè così avevano deciso e disposto l'Ariatti e la sua banda.

I miei fratelli a stento trovarono lavoro come operai e mio padre, a 55 anni suonati e una famiglia pesante a carico, dovette rassegnarsi a lavorare qualche giornata nei turni comunali per la sistemazione delle strade a Calderara di Reno dove nel novembre 1924 eravamo andati ad abitare, in frazione di San Vitale. Avevo allora poco più di 12 anni, ma il fatto mi fece meditare. Ricordo che in casa mia circolava la stampa comunista e antifascista in genere e i libri, a quei tempi in dotazione di piccole biblioteche popolari, erano continuamente in moto da una famiglia all'altra. Poco dopo, venni assunto come fattorino nel laboratorio artigianale marmista in via Casse, ora via Marconi, di proprietà di Riccardo Zucchini, proveniente da Funo, frazione di Argelato. Zucchini era stato dirigente della federazione giovanile e del partito comunista ad Argelato e sul piano provinciale. Lavoravano con me, sempre alle sue dipendenze, tre dei suoi fratelli ed altri amici tutti di idee comuniste o socialiste e nessuno dei dipendenti era iscritto al fascio. Pertanto l'ambiente antifascista dove lavoravo e l'ambiente dove abitavo, furono componenti importanti della decisione che io presi di inserirmi nel movimento comunista.

In effetti le cose andarono così: all'età di 15 anni il compagno Ferdinando Albertazzi mi fece far la guardia, insieme a lui, ad importanti riunioni di carattere provinciale dei dirigenti del partito comunista che si tenevano nel greto del fiume Reno, generalmente di sera. Il mio compito consisteva nel segnalargli coloro che per un motivo qualsiasi si avvicinavano alla zona. Più tardi, sempre lo stesso Albertazzi mi chiese di accompagnarlo quando, in bicicletta, nelle ore post-lavoro, andava a portare la stampa ad altri compagni, stampa che qualche volta mi passava da leggere. Fu però più tardi, all'età di 16 anni e con l'intervento di altri compagni che dirigevano il partito in zona, che mi venne proposto formalmente di unirmi a loro: eravamo nel 1928 e nella stampa clandestina appariva il resoconto del processo del Tribunale speciale ai dirigenti comunisti e fu proprio tramite questa stampa che conobbi i nomi dei principali dirigenti comunisti e cioè Bordiga, Gramsci, Scoccimarro, Terracini, Ercoli (Togliatti) e altri. Dal punto di vista del mio impegno politico le cose cambiarono di poco; assistetti a conversazioni più libere coi compagni che ormai si fidavano di me, qualche volta, oltre a fare la guardia, partecipavo a riunioni ristrette e locali, ma nulla di particolarmente impegnativo.

Le cose invece cambiarono sostanzialmente nel 1929, nel periodo che nella storia del partito comunista viene ricordato come il periodo della « svolta », quando cioè venne deciso di fare uno sforzo all'interno del paese per mobilitare le masse nella lotta antifascista. In quei tempi venni avvicinato da Claudio Melloni, dirigente provinciale, il quale dopo alcune conversazioni di sondaggio, mi propose di assumere un posto di responsabilità provinciale nella federazione giovanile

comunista: io accettai la proposta e ricordo ancora, come se fosse oggi, la prima riunione della segreteria della federazione giovanile, alla quale io partecipai, che avvenne di sera in un campo di Borgo Panigale, nel podere di un contadino, nostro compagno. Parteciparono a quell'incontro i compagni Ferruccio Marchesi, lo stesso Melloni, il compagno Rivalta ed io. Venne fatta una rassegna della situazione per concludere in sostanza che bisognava dare nuova vita ad una federazione giovanile composta interamente da giovani, per favorire ed attuare in concreto la svolta politica in atto.

Alcuni mesi dopo la segreteria della federazione giovanile era composta da tutti i giovani nuovi alla vita politica e cioè dai campagni Tassoni, Venzi, Foresti e da me, sotto la direzione del compagno Melloni il quale rappresentava anche il tramite col partito. Sul piano organizzativo, la situazione non era brillante; oltre a noi esistevano alcuni collegamenti con giovani che tali non erano più. In città, specialmente nelle fabbriche, non avevamo nessun rapporto effettivo coi giovani, nemmeno dove il partito era presente in modo organizzato come alla « Sabiem-Parenti », all'ACMA, all'OARE e in altre officine. In sostanza bisognava organizzare, come già ho detto, una federazione giovanile ex novo.

La situazione politica era profondamente cambiata, il fascismo, dopo il delitto Matteotti, si era in un certo senso consolidato, aveva istituito il Tribunale speciale che funzionava a pieno ritmo, aveva intruppato obbligatoriamente le masse di lavoratori nei sindacati, la tessera fascista si stava trasformando in tesserà del pane, erano abbozzate o già istituite le organizzazioni giovanili fasciste con l'obbligo della divisa, era stata creata la polizia politica, il fascismo influenzava tutti i settori della vita sociale, gli squadristi erano diventati milizia armata: in sostanza il fascismo era diventato regime e la dittatura soffocava ogni pur minimo tentativo di resistenza alla sua volontà.

Tanto apparato propagandistico ed oppressore non riuscì tuttavia ad impedire il dilagare di uno stato di malcontento e di disagio abbastanza estesi che trovavano una delle ragioni principali anche nei riflessi che la grande crisi economica del 1929 aveva avuto nel nostro paese. Grande peso positivo per le forze antifasciste ebbe in quei tempi il consolidarsi della rivoluzione socialista nell'Unione Sovietica e l'enunciato passaggio alla fase di costruzione pianificata di una società socialista. Per molti la speranza veniva dall'oriente, il socialismo aveva finalmente la sua roccaforte.

Fu in quella situazione politica, qui sommariamente richiamata, che ci rimboccammo le maniche e con molto entusiasmo, suscitato in noi anche dalla venuta del compagno Moscatelli quale dirigente regionale, inviato dal centro, ci accingemmo all'attività di direzione del movimento giovanile. Furono allora create le condizioni per la riproduzione, attraverso ciclostili ed altri mezzi primitivi, della stampa della federazione giovanile e del partito, «L'Avanguardia», «l'Unità», ecc. e ognuno di noi cominciò a « sfruttare » tutte le conoscenze e le amicizie, per dar vita a « cellule » giovanili e in poco tempo riuscimmo a rendere attivi gruppi di giovani in quasi tutte le principali fabbriche di Bologna e in molti comuni della provincia. Imola, che aveva una certa autonomia anche allora, aveva pure ottenuto notevoli successi sia tra i giovani sia tra gli adulti e il movimento era particolarmente forte ad Imola città e a Sesto Imolese.

La svolta aveva successo, decine di giovani facevano una scelta coraggiosa, avevano voglia di battersi, credevano nella possibilità di lottare e sconfiggere il fascismo, sebbene in quel periodo il fascismo, con l'appoggio di certi organi religiosi e di ambienti « benpensanti », stesse facendo di tutto per dare l'impressione della sua potenza e per convincere che sarebbe stata una pazzìa combatterlo a viso aperto, influenzando con la sua politica e la sua propaganda anche molti ambienti riformisti e antifascisti di stile « crociano » e simili.

In poco tempo però — come ho detto — molti giovani avevano aderito egualmente alla federazione giovanile e partecipavano alle nostre manifestazioni politiche diffondendo la stampa e distribuendo manifestini, specie di notte, eludendo la più severa sorveglianza delle squadracce fasciste e della milizia e stampigliando parole d'ordine antifasciste ed innalzando bandiere rosse in vari punti della periferia cittadina e della provincia.

Particolarmente importanti, relativamente alla situazione nella quale si lavorava, furono le manifestazioni organizzate da noi insieme al partito in occasione del 1° maggio 1930 e della giornata mondiale per la pace del 1° agosto. Case del fascio, monumenti patriottici, quartieri anche della città alta, oltre che della periferia, erano stati invasi da stampiglie e volantini comunisti e alcune bandiere rosse furono appese al mattino sui fili ad alta tensione e la cosa non passò inosservata e risvegliò entusiasmi. La stampa fascista ebbe parole roboanti e lo stesso Mussolini si interessò pubblicamente del fatto in una delle sue « scultoree » dichiarazioni.

Ci avvicinammo così al 13° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Nell'occasione decidemmo di strafare, volevamo fare sentire ancora più forte la nostra presenza e giudicavamo con sufficienza, definendo opportunistici e peggio, i consigli di prudenza e di maggiore attenzione cospirativa che ci venivano ripetuti da Melloni e da altri dirigenti provinciali del partito. Nel frattempo era successo un fatto politico importante per la nostra provincia. Gruppi di giovani socialisti guidati da Luigi Gaiani, che lavorava nello studio dell'ing. Gianguido Borghese, col quale collaboravo politicamente, erano entrati in contatto con noi e insieme decidemmo di organizzare la manifestazione del 7 novembre, scavalcando polemiche, rotture e dissidi ancora in atto tra comunisti e socialisti. Riuscimmo anche in questa occasione a sorprendere l'apparato repressivo poliziesco fascista tanto che la manifestazione assunse dimensioni di un'estensione senza precedenti e non mancò di crearsi uno stato di confusione, e qualche volta sgomento, negli ambienti fascisti.

La nostra « sfida » però non poteva durare né si poteva vincere; si poteva solo impressionare molta gente e soddisfare le nostre esigenze di « fare » e di « lottare », ma oltre a questi limiti era impossibile andare. In realtà noi eravamo stati capaci di realizzare solo una parte delle indicazioni che ci venivano dalla « svolta » e per quanto importante fosse stato il nostro risultato non era, né poteva essere decisivo poichè non eravamo riusciti a dare vita a quegli ampi movimenti di lotta e di massa che ci venivano indicati e raccomandati dal partito. In tal senso il nostro sforzo era stato assai modesto e privo di risultati decisivi.

Eravamo rimasti dei gruppetti di volonterosi che interpretavano uno stato d'animo abbastanza diffuso, ma non eravamo dirigenti di masse nel senso concreto di questo termine e quindi non potevamo non soccombere almeno momentaneamente e così avvenne. L'apparato repressivo poliziesco fascista si mise in movimento per tutta l'Emilia, diretto personalmente dal Ministero dell'Interno e dai capi dell'OVRA che per la circostanza vennero di persona nella nostra città per assistere e dirigere l'opera di repressione del dott. Pastore, che in quei tempi era il dirigente della sezione politica della Questura di Bologna. Era costui un « gentiluomo » che aveva sulla coscienza la morte per tortura del compagno Luigi Roveri e che poi doveva rendersi responsabile della morte, sempre per tortura, del compagno Mazzoni di Anzola Emilia.

Nel giro di un mese molti di noi, ed anche molti compagni di partito, furono arrestati e, con metodi sbrigativi, tipo SS, furono inoltre imbastiti dei processi in tutta l'Emilia. I giovani della « svolta » andavano a centinaia davanti al Tribunale speciale di fronte al quale seppero sempre tenere la testa alta. Ognuno di noi si rendeva conto che era una tappa inevitabile e una sconfitta parziale; invero

tutti credevano che il fascismo avrebbe durato ancora, ma che sarebbe stato battuto sicuramente prima di quanto avvenne poi nei fatti e ciò era naturale in giovani che fondamentalmente avevano fatto una scelta di fede, di entusiasmo rivoluzionario non ancora maturato nel travaglio della lotta e sostanziato da un approfondimento ideologico e politico.

Fummo divisi in gruppi e rinviati a processo. Io avevo allora poco più di 18 anni e i reati imputati interessavano anche un periodo della mia minore età. Essendo io il principale responsabile provinciale della federazione giovanile arrestato, venni condannato a 7 anni e 5 giorni di detenzione e 3 anni di libertà vigilata, nonchè espulso a vita dall'esercito come elemento pericoloso. Il compagno Moscatelli venne condannato a 15 anni; Venzi e Foresti a 9 e 8 anni e molti altri ebbero condanne da 2 a 5 anni. Molti compagni assolti in istruttoria furono inviati al confino politico. Incominciava così la nostra vita « nell'Università antifascista » cioè nelle patrie galere dove la lotta contro il fascismo continuava. Una vita di impegno politico e di studio, sostenuta dalla fiducia nella giustezza delle nostre scelte politiche, incominciò per noi tutti guidati, sorretti ed aiutati dai compagni che da tempo si trovavano in quel forzato soggiorno. Fui designato al carcere penitenziario di Lucca dove incontrai Secchia, Cicalini, Bacci, Pascucci e tanti altri e dove rimasi fino al 16 novembre 1932 quando fui liberato in seguito all'amnistia del « decennale », concessa dal regime.

Negli uffici della Questura politica di Bologna, dove ancora imperava il dott. Pastore e il suo braccio destro dott. Della Peruta, (che fu questore nel periodo scelbiano) mi venne dallo stesso comunicato che il mio soggiorno in libertà sarebbe stato provvisorio e che intanto lui stava provvedendo a inviare al Tribunale speciale mio fratello Renato, più giovane di me di tre anni, che assieme a molti altri aveva preso il nostro posto nella lotta. Malgrado la libertà vigilata che limitava i miei movimenti e quelli di molti altri compagni, malgrado l'intensificarsi della vigilanza e della repressione fascista, quasi tutti riprendemmo il nostro posto nella lotta che il partito stava conducendo tenendo conto dell'esperienza passata. Adottando dove era possibile la tattica dello « sfruttamento delle possibilità legali » si riuscì a dare seri grattacapi ai fascisti nei sindacati, smascherandone il carattere di sostanziale strumento al servizio delle classi padronali. E fu anche possibile entrare nell'Università e assicurare la nostra presenza nelle cosiddette manifestazioni culturali del « Guf » allo scopo di lavorare per rendere sempre più impopolare l'intervento fascista in Spagna. Bologna fu presente, e non ultima, anche in tale battaglia. Una maggiore prudenza cospirativa adottata nel nostro lavoro ci permise per parecchio tempo di organizzare sottoscrizioni pro-Spagna repubblicana, di inviare volontari fra i miliziani e di allargare i nostri legami con le masse popolari.

Verso la fine del 1936 la macchina repressiva fascista, tra assegnazioni arbitrarie al confino politico e montature altrettanto arbitrarie di processi di antifascisti davanti al Tribunale speciale, colpì seriamente la nostra organizzazione. Nel novembre 1937 fu fatale anche per i gruppi coi quali io lavoravo. Arrestato ancora dopo appena 5 anni, tre anni dei quali di libertà vigilata, e dopo avere subito ricorrenti arresti annuali, venni inserito in un gruppo di comunisti e antifascisti, alcuni dei quali si definivano « fascisti di sinistra », e inviato di nuovo al Tribunale speciale. Nel gruppo, nel quale figuravo come capolista, vennero inclusi i compagni Bruno Tubertini, Giovanni Bottonelli, Lanfranco Bugatti, Andrea Bentini, Riccardo Ricci, Senegalliesi, Arrigo Arrighi, questi ultimi studenti universitari e altri i cui nomi non ricordo. Le condanne furono severissime e a me furono dati 18 anni di carcere, al compagno Bruno Tubertini, qualificato come traditore del regime, perchè appartenente al « Guf », ne furono dati 20,

a Giovanni Bottonelli 15 anni e condanne minori, dai 4 agli 8 anni, agli altri. Incominciava per me, come per molti altri, il secondo periodo della sola « Università » che il fascismo permetteva agli operai.

Terminata la faticosa fase pre-processuale fui inviato al penitenziario di Fossano, insieme a Bruno Tubertini, Giovanni Bottonelli, Lanfranco Bugatti, Arrigo Arrighi, e qui incontrai altri carissimi compagni di Bologna, tra i quali Bruno Monterumici, Luigi Gaiani, Peppino Armaroli, ed altri. Più tardi, a seguito della scoperta da parte della direzione carceraria, di rapporti che il nostro collettivo manteneva col partito, venni inviato a Civitavecchia, insieme ad alcuni altri compagni; qui erano concentrati i maggiori dirigenti del nostro partito e del movimento antifascista, caduti nelle mani della polizia del regime. Quel carcere era diretto allora dal famigerato Dono Doni, generale in pensione che si vantava di saper mettere « a posto » i comunisti.

Eravamo in piena guerra mondiale, il periodo più difficile per coloro che come noi, auspicavano la sconfitta del fascismo. La vita in carcere divenne più difficile, il vitto fu ridotto al minimo, la repressione e la persecuzione erano all'ordine del giorno. Poi vennero la controffensiva di Mosca, l'intervento americano, Stalingrado e il resto. Nel frattempo Dono Doni era stato trasferito, e la direzione del carcere era stata assunta da quel dott. Carretta, che dopo la liberazione venne giustiziato dall'ira popolare romana e che ci fece rimpiangere, in un certo senso, l'autoritarismo militaresco e arbitrario del generale Dono Doni.

In seguito ad un bombardamento dell'aviazione alleata, che colpì un'ala del carcere di Civitavecchia, venni trasferito, assieme al altri, nel penitenziario di San Gimignano (Siena) dove mi trovavo quando venne la caduta del fascismo; la nostra liberazione avvenne, anche per l'intervento popolare, il 16 agosto 1943. Erano trascorsi poco meno di 6 anni dal mio arresto. Malgrado le difficoltà sempre crescenti e la sottile, criminale opera provocatoria di repressione esercitata dai fascisti nei nostri riguardi, i detenuti politici in questo periodo ebbero una vita politicamente intensa di dibattiti, di discussioni e di lotta che servirono anche per non lasciarci sopraffare. In quel periodo fu possibile mantenere da parte nostra un contatto con l'esterno, leggere qualche giornale, ricevere qualche libro di contrabbando, anche perchè alcuni agenti addetti alla custodia si vergognavano degli arbitrii che erano comandati a compiere e quando potevano ci davano una mano.

Dal 25 luglio alla metà d'agosto unimmo alla gioia per la caduta del fascismo un impegno di dibattito serio per prepararci ai compiti che ci aspettavano appena usciti. Con questo retroterra politico, con ormai una lunga esperienza, che assieme ai suoi lati negativi aveva pure avuto momenti positivi, mi ritrovai reinserito, nella seconda quindicina di agosto, nel movimento operaio bolognese. In un'apposita riunione era stato concordato che Ottani, Graziosi ed io dovevamo farci assumere alla « Ducati », forte allora di alcune migliaia di operai e così in effetti avvenne. Verso il 20 agosto fui designato dagli operai in assemblea come segretario della Commissione interna.

Gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 mi obbligarono, assieme a molti altri compagni conosciuti e compromessi, a entrare di nuovo nella piena clandestinità. Mi venne affidato un posto in direzione nel settore industriale fuori porta Galliera. I primi mesi furono impegnati per riallacciare le fila, per organizzare i primi nuclei di partigiani gappisti in città e nel tentativo di organizzare formazioni partigiane vere e proprie nel nostro Appennino e nelle Alpi venete. La mia principale attività, così come aveva voluto il partito, si andava sempre più estrinsecando nella direzione del movimento di massa. Il partito dava molta importanza alla organizzazione delle squadre partigiane, ma ne dava altrettanta

all'organizzazione della lotta di massa: erano due momenti indispensabili per svolgere un'efficace azione di lotta contro i « repubblichini » e l'occupante nazista. Bisognava colpire con le armi i responsabili dei principali crimini contro il nostro paese, bisognava impegnare sempre più nella lotta armata forze che sarebbero state distolte dal fronte di combattimento e bisognava altresì, come presupposto per quel tipo di lotta e per infliggere danni molto più gravi alla produzione bellica, organizzare lo spirito di rivolta e di lotta di migliaia di lavoratori che erano stanchi della guerra e del nazifascismo.

Incoraggiati dall'esperienza degli scioperi del 1943 nelle fabbriche torinesi, i dirigenti nazionali del movimento di liberazione si accordavano per organizzare, per il 1° marzo 1944, uno sciopero di protesta contro gli occupanti e la Repubblica di Salò, sciopero che doveva avere carattere nazionale. Era però difficile convincere tutte le forze antifasciste che, malgrado il terrorismo nazifascista, bisognava e si poteva combattere la guerra partigiana e gappista, ed era anche più difficile convincere, in quella situazione, gli interessati sulla possibilità di organizzare un tal genere di lotta. D'altra parte i quadri del nostro partito e dell'antifascismo in genere non avevano quasi nessuna esperienza diretta nell'organizzazione degli scioperi. Il movimento di liberazione nazionale aveva davanti a sé circa tre mesi per convincere ed organizzare le masse per lo sciopero nazionale.

Le discussioni incominciarono nei gruppi dirigenti provinciali del partito comunista; io stesso non ero troppo convinto di tale possibilità e, come tanti altri argomentavo che una cosa erano Milano e Torino e Genova, dove vi erano grandi concentrazioni dell'industria, e una cosa era Bologna dove queste forze non c'erano se non in proporzione ridotta.

Ricordo che Alberganti e Monterumici ebbero il loro daffare ma riuscirono a convincere me e gli altri che collaboravano con me, circa la giustezza della lotta che veniva proposta. Anche Bologna poteva fare lo sciopero e ci mettemmo in movimento in zona ed io, i compagni Busi, Minella ed altri, ben presto conquistammo alla causa i principali esponenti del nostro partito e degli altri partiti nelle fabbriche a noi direttamente collegate.

Nel quadro della preparazione dello sciopero generale del primo marzo 1944 particolare rilievo avrebbe assunto l'atteggiamento dei tranvieri della nostra città: gli impianti centrali del tram erano collegati nella zona dove noi operavamo e di questo sciopero è opportuno che riferisca un dettaglio. La storia del movimento operaio bolognese in tutti i suoi momenti più importanti aveva sempre trovato questi lavoratori in prima fila. I tranvieri infatti erano stati tra i più tenaci difensori delle organizzazioni operaie contro la reazione fascista degli anni 20, avevano affrontato in molti il rischio della lotta clandestina nel periodo delle leggi speciali, in gruppi numerosi erano stati sottoposti al giudizio del Tribunale speciale e condannati, e altri inviati al confino politico, avevano partecipato come protagonisti di rilievo alle giornate del 25 luglio e alla lotta nel periodo badogliano, militavano in quel momento numerosi, in piena clandestinità, nel nostro partito comunista e nel partito socialista. I contatti preliminari e le riunioni ristrette preparative furono assai numerose e pure numerosi furono gli incontri coi dirigenti delle principali fabbriche della zona.

Poichè era stato deciso che lo sciopero sarebbe stato « protetto » e aiutato dalla presenza di squadre attive di gappisti armati, la sua preparazione e programmazione avveniva di conseguenza; bisognava che tutti facessero sciopero, ma che prima di tutti scioperassero i tranvieri facendo mancare il mezzo di comunicazione principale per portare i lavoratori in fabbrica. Dal dibattito vivace e profondo che venne condotto dalle maestranze dipendenti dall'ATM in modo autonomo e con la nostra collaborazione, emerse la necessità di condensare in

un documento scritto la piattaforma politica rivendicativa dell'organizzazione dello sciopero. Molti furono i tranvieri che diedero il loro apporto a questa cooperazione: ricordo il contributo di Walter Busi e mi dispiace di non ricordare altri nomi. Il documento in parola venne messo a punto nella casa del compagno Marabini, situata in una trasversale da Mazzini a San Vitale, vicino alla circonvallazione. In quella casa erano presenti alcuni tranvieri, oltre a me e Busi. Il documento, articolato in 13 o 14 punti, contemplava la richiesta di aumento degli alimenti, l'aumento dei salari, il miglioramento di alcuni aspetti normativi del lavoro, la garanzia che i lavoratori non sarebbero stati deportati in Germania, ecc. Veniva chiesta la fine dell'occupazione e la fine della guerra. Si voleva con quel documento mettere in risalto le esigenze profonde della grande maggioranza dei tranvieri e fu questo un momento non secondario per convincere i tranvieri ad aderire in massa alla manifestazione.

All'avvicinarsi della data fissata incominciammo a precisare i particolari dell'azione, a fissarne i dettagli. L'Azienda tranviaria, allora tutta su rotaie, aveva due depositi, quello principale alla Zucca, in via Saliceto, l'altro deposito secondario era nel piazzale di fronte allo Stadio, detto allora « Littoriale ». Tutti e due gli impianti erano muniti di scambi per permettere l'entrata e l'uscita delle vetture. Prima di tutto bisognava, poco prima dell'alba, immobilizzare e rendere inservibili per alcune ore quegli scambi. L'incarico venne affidato a due squadre di gappisti che si prepararono per l'evenienza. Su proposta dei dirigenti della Resistenza all'interno dell'Azienda tranviaria, venne fissato per la vigilia dello sciopero una riunione dell'« attivo » i cui componenti si proponevano di funzionare, e in effetti funzionarono come tanti capi-gruppo che dovevano persuadere gli altri lavoratori a scioperare. Nella stessa giornata vennero pure distribuite numerose copie del documento che faceva appello allo sciopero.

A quell'incontro assai numeroso, che avvenne in un'ampia sala di una casa fuori porta Galliera, in una laterale di via Saliceto, partecipammo anch'io e il compagno Busi e la discussione si protrasse fino a tarda notte in un'atmosfera di grande passione combattiva; tutti noi presenti speravamo in un successo, credevamo che anche le fabbriche principali avrebbero risposto all'appello e fondamentale era la riuscita dello sciopero dei tranvieri, quello della « Ducati », della « Sabiem-Parenti », cioè delle grandi fabbriche e l'atteggiamento di questi lavoratori avrebbe deciso l'esito della giornata. Le informazioni erano confortanti, ma tutti noi eravamo sulle spine come alla vigilia di una grande battaglia.

Verso le 5 del mattino sentimmo un grande boato: non si trattava di un bombardamento, ma dello scambio della Zucca che era saltato per lo scoppio dell'esplosivo collocato dai partigiani. Altrettanto era avvenuto, come si seppe più tardi, nel deposito dello Stadio. Informammo i presenti di che cosa si trattava, tutti compresero la situazione, sciogliemmo la riunione e andammo a prendere posizione ai nostri posti per partecipare all'azione. Sia per l'effetto dell'esplosione che rese praticamente impossibile per alcune ore le uscite delle vetture, sia per l'azione svolta dai tranvieri che apertamente parteciparono in gran numero allo sciopero, ai cittadini di Bologna mancò per alcune ore l'abituale servizio di trasporto. La notizia arrivò in tutte le fabbriche e fu un momento importante per incoraggiare i lavoratori alla lotta; verso le 10, come era stato stabilito, la « Ducati » fece sciopero e così le altre fabbriche principali.

Nel settore da noi controllato, oltre i tranvieri, fecero sciopero la SASIB, l'ACMA, gran parte della « Giordani » ed altre fabbriche di minor rilievo; in sostanza Bologna aveva risposto così come le principali città industriali del nord allo sciopero generale nazionale. All'Azienda tranviaria come alla SASIB, alla « Ducati » e in altre fabbriche intervennero i tedeschi minacciando fuochi e fulmini, deportazioni, fucilazioni in massa ecc, ma anche promettendo concessioni,

nel tentativo di spezzare la resistenza operaia e fare rientrare i lavoratori in fabbrica senza impegni precisi.

L'atteggiamento dei lavoratori fu altamente dignitoso ovunque; in quella giornata erano avvenuti fatti che avevano cambiato sostanzialmente il carattere delle forze antifasciste. Le masse operaie avevano espresso la loro volontà unitaria e la loro decisione di continuare la lotta. Si cominciò a capire che il nemico, per quanto potente ed armato, poteva essere tenuto in iscacco e seriamente contrastato dal movimento di massa del popolo solo che la classe operaia fosse entrata in azione.

L'intervento vendicativo e repressivo non si fece attendere: parecchi tranvieri vennero deportati in Germania nei giorni seguenti e alcuni di loro non sono più tornati. Anche per me la libertà non durò a lungo. Il pomeriggio di domenica 23 aprile 1944 fui arrestato dalle SS tedesche in una « base » di piazza dell'Unità e trattenuto come ostaggio prima nelle carceri di Bologna e poi nel campo di concentramento di Fossoli per circa tre mesi; successivamente fui spedito nel lager di Mauthausen e dopo altri tre mesi trasferito in un campo di lavoro a Wells a circa 40 chilometri da Linz. Fui impiegato successivamente come muratore alle dipendenze di un grosso « negriero » che faceva guadagni favolosi facendo riparare, con mano d'opera prelevata dai lager, le case sinistrate dai bombardamenti.

Nella seconda decade dell'aprile 1945, approfittando della parziale disintegrazione del regime nazista e di alcuni contatti con elementi antinazisti del luogo, riuscii ad organizzare il viaggio di ritorno in Italia. Dopo alcuni giorni di peripezie, riuscendo fortunatamente a superare le molte difficoltà incontrate, giunsi, il 20 aprile, a Bolzano. La sera del 22 aprile ero già a Lecco dove fui ospitato dall'ingegnere Margotti dirigente della « Breda » di Sesto San Giovanni. Il 23 a mezzogiorno consumai il pasto alla mensa aziendale della « Breda » insieme ai lavoratori, ai quali ero stato presentato dal compagno Margotti. Un operaio della « Breda » mi offrì una generosa ospitalità in casa sua: credo si chiamasse Meroni; ricordo bene che era stato un discreto corridore ciclista dilettante.

Com'era mio desiderio fui subito inserito nell'organizzazione antifascista e mi venne affidato l'incarico di segretario responsabile del comitato comunale del partito comunista di Sesto San Giovanni. Sicuramente il 25 aprile 1945 fu una giornata indimenticabile per ogni italiano, ma lo fu in modo particolare per me che, uscito dalla prigionia e dalla deportazione, vissi quelle ore e i giorni successivi in questo che era uno dei principali centri operai del nostro Paese, in un clima insurrezionale veramente indimenticabile: ricordo che fui designato[1] a parlare ai lavoratori della « Pirelli » e quello fu il mio primo comizio. Il caso volle anche che il 26 aprile mi incontrassi proprio con Giuseppe Alberganti, al cui fianco avevo lavorato a Bologna fino al mio arresto, e con Moscatelli che era da poco entrato a Milano, alla testa dei suoi partigiani. Con Moscatelli non mi ero più visto dal 1931 quand'ero comparso con lui davanti al Tribunale speciale fascista. Erano passati circa 14 anni di lotta e di sacrificio: ma le cose erano cambiate.

ARMANDO PIAZZI

Nato a San Lazzaro di Savena nel 1912. Operaio netturbino (1943-1945). Necroforo. (1965). Risiede a San Lazzaro di Savena.

Nel giugno del 1943, insieme al compagno Luigi Biancoli, cominciai ad adoperarmi per la riuscita di un'iniziativa politica di grande importanza: lo sciopero degli « spazzini » bolognesi contro il fascismo. Le riunioni per preparare lo sciopero furono fatte, ricordo bene, nei magazzini stessi dell'impresa privata OTSU che aveva in appalto il servizio a Bologna. Facemmo più riunioni, ia volte nel magazzino sotto il ponte di via Libia, una volta nella stalla dei cavalli di via degli Orti e anche in altri magazzini e depositi dell'impresa. Quando ci riunivamo eravamo circa una ventina. Eravamo abituati a trovarci o all'ora di pranzo, o anche la sera appena terminato il lavoro. Nostro compito era quello di convincere i lavoratori a partecipare a questo primo sciopero dopo vent'anni di dittatura.

Le difficoltà erano grandi. Basti pensare che l'allora direttore dell'impresa appaltatrice era un esponente della milizia che vestiva la divisa anche durante le ore di lavoro. Nel sindacato fascista della categoria vi era molto malcontento e non fu difficile convincere i compagni a scioperare. La direttiva fu data a voce dagli attivisti del sindacato che partecipavano alle riunioni. Si disse che bisognava protestare contro il carovita e anche per una indennità di vestiario: infatti, in quegli anni eravamo vestiti di stracci, senza possibilità di cambiare divisa anche perchè quella di ricambio era peggio di quella normale. Si deve ricordare che allora raccoglievamo il rusco dai bidoni e lo scaricavamo noi dentro alla carretta tirata dal cavallo.

La mattina dello sciopero quelli del turno di giorno si presentarono tutti ai loro posti di lavoro, ma nessuno si mosse di lì. Solo qualche carrettiere si dimostrò incerto, ma in definitiva nessun carro uscì fuori. Io andai proprio dai carrettieri, in via degli Orti, per discutere con quelli che non erano del tutto convinti e fui contento perchè nessuno andò al lavoro. Tutti avevano capito che dietro la parola d'ordine della protesta contro il carovita c'era in realtà la volontà di lottare contro il fascismo.

Qualche ora dopo vedemmo arrivare il vice prefetto che ci invitò a riprendere il lavoro e pretese di sapere chi era il responsabile dell'agitazione. Io dissi che eravamo tutti responsabili nello stesso modo ed ebbi la solidarietà dei compagni. Nonostante l'invito del vice prefetto nessuno uscì dai magazzini e anzi i lavoratori cominciarono a staccare i cavalli e ad andarsene.

Il giorno dopo, insieme alla commissione sindacale, io andai nella sede della Prefettura, in via Zamboni. Discutemmo e alla fine la Prefettura fece una lista per la ditta invitandola ad accettare le nostre richieste che poi furono applicate entro un mese.

Da allora io sono rimasto legato a Biancoli ed iniziai ad organizzare nel comune di San Lazzaro i primi gruppi di resistenti, assieme ad altri vecchi compagni. Molti sono i giovani di San Lazzaro che sono stati da me avvicinati ed avviati alla lotta di liberazione in montagna.

Ricordo che avevo anche il compito della distribuzione ai diversi compagni della stampa clandestina, ed in particolare de « l'Unità », che veniva diffusa a San Lazzaro in quasi tutti i locali pubblici. Mi interessavo della raccolta di fondi, vitto e vestiario da inviare ai partigiani delle formazioni di montagna.

Oltre a questo lavoro di propaganda politica e di raccolta di fondi e viveri, avevo anche il compito di trovare delle armi e delle munizioni. Ricordo che nel febbraio del 1944, verso le quattro del mattino, mentre ero intento come « spaz-

zino » alla pulizia della piazza di San Petronio a Bologna, un compagno portò in un punto prestabilito un pacco di munizioni che io dovevo ritirare e poi portate a destinazione. In quel momento arrivò proprio un gruppo di brigatisti neri e per fortuna fui svelto a buttare il pacco nel bidone del rusco. Riuscii così appena in tempo a far sparire il pacco che i fascisti avevano visto.

Un'altra volta fui incaricato di prelevare dai compagni dell'ospedale Sant'Orsola una damigiana di alcool che doveva servire alle formazioni partigiane della montagna. Quando Gabrielli ed io giungemmo sulla via Mazzini, fummo fermati da una pattuglia di tedeschi: il capo ci chiese dove portavamo quella damigiana; io ebbi la presenza di spirito di dire che era della Nettezza Urbana di Bologna e così anche quella volta riuscii a farcela. Non si deve dimenticare che l'alcool in quei giorni era materia ricercatissima e rigorosamente controllata.

RUGGERO NATALI

Nato a Bologna nel 1904. Operaio nell'Azienda municipalizzata del Gas di Bologna (1943-1945). Pensionato. (1969). Risiede a San Lazzaro di Savena.

All'inizio dell'occupazione tedesca l'Azienda del Gas, già a seguito dei primi bombardamenti, sfollò la sede della direzione da via Roma dividendola in due parti: una, con il gruppo dei lavori esterni, in una palazzina in via Panzacchi e una in via Gandino, fuori porta Santo Stefano con la direzione e il servizio utenti. In questi due reparti, fra operai e impiegati, dovevamo essere circa un centinaio, mentre nell'officina di viale Masini c'erano circa 150 operai. Io lavoravo nel gruppo lavori esterni (ero stato assunto dall'Azienda nel 1938 dopo circa quattro anni di lavoro in una ditta appaltatrice di cui l'Azienda si serviva) e ricordo che dal momento dello sfollamento fino alla liberazione la maggior parte del nostro lavoro era quello di riparazione dei danni dei vari bombardamenti. La rete sotterranea subì infatti molti danni, però una erogazione, anche minima, potè essere sempre assicurata, malgrado la scarsità di carbone, perché allora il gas si ricavava solo dal carbone. La città era illuminata al minimo, con lampioni a gas e noi gasisti del servizio esterno dovevamo sorvegliare i lampioni, regolare gli orologi e curare anche le norme per l'oscuramento: infatti i vetri dei lampioni erano stati verniciati di un bleu denso e lasciavano filtrare solo un minimo di luce per precauzione contro i bombardamenti notturni.

Nell'officina c'erano i tedeschi in permanenza e anche il direttore dell'officina, ing. Wobber, era un tedesco che però c'era già prima della guerra quando fu costruito il grande gasometro. L'officina fu bombardata il 25 settembre 1943 e la città corse un grande pericolo quel giorno: infatti una bomba d'aereo colpì in pieno il gasometro « Mann », andò giù fino in fondo, ma fortunatamente non scoppiò; altre bombe colpirono l'officina, ma non tutte scoppiarono e fu davvero una gran fortuna per la città.

Nell'interno dell'Azienda, sia nelle sedi della direzione, sia nell'officina, un gruppo antifascista organizzato potè svolgere una certa attività, che diede anche risultati positivi nel marzo 1944. Fin dall'inizio, infatti, fu costituito un CLN aziendale formato da Sante Alberici per il partito comunista, Mario Pergolini per i cattolici e Angelo Mastreutti come indipendente. In verità Mastreutti non era proprio un indipendente, tant'è che faceva parte del gruppo comunista, che era il gruppo più attivo, il cui responsabile era Sante Alberici e del quale facevamo parte anche io e Luigi Gorreri. Fra i compagni più attivi ricordo Fernando Ghedini, Alfredo Cinelli e Umberto Alvisi. Eravamo tutti operai e ci riunivamo generalmente all'esterno, in case semidistrutte dai bombardamenti. La mag-

gior parte della nostra attività consisteva nella distribuzione della stampa clandestina che ci veniva fornita generalmente da Amedeo Rizzoli e Giuseppe Armaroli che era in collegamento con le tipografie clandestine comuniste. Io ricordo che distribuivo questa stampa non solo fra gli operai, ma anche fra i tecnici e gli impiegati, e non ebbi mai noie, nonostante tutti sapessero bene come la pensavo, anche perchè il 26 luglio 1943 ero stato fra quelli che avevano lavorato nell'atrio del palazzo della direzione per distruggere tutte le aquile e i fasci che erano alle pareti.

Alla fine del febbraio 1944 il nostro gruppo clandestino si mise al lavoro perchè anche dall'Azienda del Gas ci fosse l'adesione allo sciopero del 1° marzo. Intensificammo la distribuzione della stampa e dei volantini che spiegavano il perché dello sciopero e cercammo di far leva su questioni economiche e annonarie e cioè sui bassi salari e sulla scarsità di viveri. Ottenemmo una sospensione dal lavoro degli operai, ma non si andò oltre a questo. Comunque la cosa fu importante perché, malgrado la presenza dei tedeschi, gli operai non mancarono di manifestare la loro volontà. Nell'officina gli operai fecero anche il sabotaggio alla produzione di benzolo che veniva distillato dal gas. Nel servizio di notte dentro ai fusti di 2 quintali mettevano più acqua che benzolo e poiché il benzolo galleggiava i tedeschi non se ne accorgevano quando venivano a fare il carico alla mattina. Non vi furono repressioni: il direttore, che era un fascista arpinatiano di quelli che all'inizio del fascismo scorazzava con la famosa macchina rossa e il manganello per la città, si fece invece più prudente e comunque si guardò bene dal perseguitare gli operai antifascisti che del resto conosceva bene.

I gasisti predisposero anche un piano di difesa del patrimonio dell'Azienda, nel caso che i tedeschi alla fine decidessero di portare via o di distruggere macchinari ed impianti. Qualcuno temeva che il Gas venisse minato, ma invece la notte del 20 aprile 1945 se ne andarono senza distruggere nulla e subito si potè riprendere il lavoro per la ricostruzione.

IRNERIO MINELLA

Nato a Bologna nel 1913. Ferroviere (1943-1945). Ferroviere. (1965). Risiede a Bologna.

Nel 1944 io ero fra i responsabili dell'organizzazione antifascista del settore nord della città e il mio principale impegno era quello di preparare le condizioni per il successo di un grande sciopero operaio nelle numerose fabbriche del luogo. Gli scioperi del marzo 1944 non furono un fatto spontaneo; anche se il malcontento e lo spirito di ribellione dilagavano, bisognava dare agli scioperi un orientamento politico antifascista ed una organizzazione che consentisse di dare alla protesta il carattere della rivolta.

Ricordo che a tal fine io mi incontrai in via Berretta Rossa con numerosi dirigenti politici operai: per i ferrovieri c'era il compagno Zoni, caduto partigiano, per la SABIEM c'erano Gandolfi, Mutti e un altro operaio di tendenze socialdemocratiche, poi vi erano rappresentanti delle officine « Calzoni » e dirigenti provinciali come Zarri e Umberto Ghini. Ci si accordò sulle modalità e sull'orientamento dello sciopero e si concluse che la richiesta doveva essere politica e cioè la fine della guerra. Io ebbi l'incarico, piuttosto difficile, di trasferire questi motivi di lotta negli ambienti degli operai dipendenti dello Stato, e in particolare fra i ferrovieri. La base del nostro movimento era negli elementi comunisti, poi si unirono a noi anche lavoratori socialisti e repubblicani. Attraverso il

personale di macchina riuscimmo anche ad avere contatti con l'organizzazione antifascista di Milano e di Mantova.

Si cominciò a parlare di possibilità di fermare i treni nell'occasione dello sciopero che si andava preparando, ma la cosa era tutt'altro che semplice. Una prima azione collettiva riuscimmo ad organizzarla quando i tedeschi, d'accordo con la locale direzione delle ferrovie, disposero che noi avremmo dovuto andare al lavoro alle 6 del mattino anzichè alle 7,30, e ciò allo scopo di ricuperare il tempo che si perdeva, alle 10, per la prova d'allarme e anche per gli allarmi veri. Riuscimmo ad organizzare un primo atto di disobbedienza e prima delle sette ben pochi erano i presenti al lavoro: così i tedeschi ci pensarono e ripristinarono l'orario normale.

Le riunioni per lo sciopero generale continuarono e avemmo anche l'aiuto del compagno Sante Vincenzi che era incaricato del difficile compito di coordinamento dei vari settori di lotta: decidemmo che alla richiesta della fine della guerra, che era la richiesta principale, dovevamo aggiungere anche la richiesta di aumenti salariali, di miglioramenti dei cottimi e di un supplemento pane. Io non avevo alcuna esperienza di scioperi e ricordo di avere parlato della cosa con Walter Busi e lui mi istruì anche sul modo di parlare ai lavoratori: « Perchè la guerra cessi, bisogna scioperare e questo è il momento per fare intendere la nostra volontà ».

Fummo anche aiutati dall'esterno: ricordo l'impressione che ci fece la notizia dello sciopero dell'ACMA, dove anche le donne scesero in lotta. Poi lo sciopero dalla « Percori », dove tentarono persino di mandare le donne in Germania e allora nella zona della Bolognina, all'Arcoveggio, al Sostegnino si creò uno stato di tensione che favorì gli sviluppi dell'azione generale.

Le ripercussioni della manifestazione contro le decisioni dei tedeschi di modificare l'orario di lavoro fu notevole in tutti gli impianti ferroviari e ci permise di tentare una nuova manifestazione in occasione del 1° maggio 1944. Si deve ricordare che i ferrovieri erano tutti molto controllati dai reparti tedeschi e dalla milizia ferroviaria e che gli individui sospetti erano sorvegliati dalle spie e dai « fiduciari di impianto ». Noi decidemmo che il mattino del 1° maggio, alle ore 9, prima della prova d'allarme, alcuni compagni, distribuiti in vari reparti, nell'ora fissata avrebbero gridato « Allarme! Allarme! » e sarebbero usciti col personale abbandonando il lavoro. Questo stratagemma ebbe un ottimo risultato tanto che tutti uscirono e la maggior parte si avviò verso Trebbo di Reno dove, sul greto del fiume, si fece la dimostrazione per il 1° maggio. Ricordo anche che, sottovoce, si cantò l'« Internazionale » e « Bandiera Rossa » e vi fu anche chi disse qualche parola sul significato della festa del lavoro.

Anche durante la guerra i ferrovieri si adoperarono per salvare il materiale più prezioso, una parte del quale, e in particolare quella dell'officina tachimetri, fu trasferita in un magazzino in viale Carducci. Molte macchine erano già state caricate su carri ferroviari tedeschi e noi, al mattino presto, prima che i tedeschi andassero negli impianti, portammo via le macchine dai carri senza che se ne accorgessero. Molto materiale fu salvato dai ferrovieri e molto fece in proposito, specie negli impianti elettrici, il capo tecnico Abramo Tomba. Trasferito in posti sicuri, sotto il controllo della Resistenza in zone della collina, il materiale sottratto ai tedeschi fu riutilizzato al momento della liberazione affrettando così la ripresa del servizio ferroviario.

GIORDANO FERRI

Nato a Bologna nel 1895. Ferroviere e partigiano nella Brigata « Irma Bandiera» (1943-1945). Pensionato. (1964). Risiede a Bologna.

La mia adesione alla Resistenza coincide con l'adesione al partito comunista che avvenne nel marzo del 1943. Da un generico antifascismo passai ad un'attività concreta, poichè tale non poteva non essere l'impegno di un comunista in quei momenti. Ricordo infatti che il partito aveva lanciato la parola d'ordine: ogni comunista un partigiano. Fra i numerosi contatti a fini operativi che ebbi fin dall'inizio della lotta armata ricordo quello con l'ufficiale dell'esercito Libero Lossanti (Lorenzini) che poi divenne comandante della 36ª Brigata Garibaldi e finì ucciso dai fascisti nella primavera del 1944, dopo un rastrellamento sul Monte Faggiola.

Ma l'esperienza più interessante l'ebbi nel mio ambiente di lavoro, che era la ferrovia. Nel gennaio del 1945, da un gruppo di agitazione del Comitato di liberazione del Compartimento delle ferrovie dello Stato di Bologna, essendo operaio a quell'epoca presso le « Officine Materiale Mobile », fui incaricato di formare il Comitato di liberazione nel sopraccennato impianto, compito che io accettai, pur non nascondendomi la gravità e l'importanza dell'impresa assuntami.

Le prime difficoltà consistevano nel sapere in quali località e in quali reparti avrei potuto trovare quei colleghi onesti e capaci che, sfollati con le loro famiglie nei più disparati punti della provincia, avessero accettato questo mandato. Il lavoro costò molta fatica e non poche apprensioni, però ce la feci ed ebbi ben presto al mio fianco dei validi collaboratori. Il Comitato in seguito formatosi iniziò a svolgere un'attività assai intensa di mobilitazione antifascista nel settore ferroviario secondo un piano elaborato in riunioni segrete, con il direttivo del Compartimento. Fra l'altro riuscimmo anche ad individuare chi era possessore di materiale appartenente alle « Officine Materiale Mobile » trafugato durante l'occupazione tedesca, materiale che era indispensabile, a liberazione avvenuta, per la rimessa in opera degli impianti e tanto necessario per la ricostruzione delle ferrovie nel minor tempo possibile.

Una preziosa attività, legalmente riconosciuta, il Comitato continuò a svolgerla dopo la liberazione: ricuperammo ingentissimo materiale di ogni specie e valore, di proprietà delle officine ferroviarie e ci impegnammo ad organizzare i primi importanti lavori di ricostruzione e non ci scoraggiammo pur trovandoci di fronte ad un cumulo di macerie. La tenace azione di persuasione rivolta alle maestranze che dovevano riprendere il lavoro di sgombero, con il pericolo che le macerie potevano riservare, ebbe un esito felice e diede la prova della maturità dei lavoratori. Il documento che fa fede a quanto detto ha carattere pubblico. La relazione sulla nostra attività fu compilata dai CLN dell'officina e dai dirigenti compartimentali e letta alle maestranze, in un'assemblea generale svolta il 29 ottobre 1945 in un locale dell'officina.

OLIVIERO COSTA

Nato a Sasso Marconi nel 1911. Operaio nella «Società Gasometri e Acquedotti» e partigiano nella Brigata «Santa Justa » (1943-1945). Pensionato. (1969). Risiede a Bologna.

Fui assunto nella « Società Gasometri e Acquedotti » di Bologna nel marzo 1937, in qualità di operaio. La società era privata e allora riforniva alla città di Bologna solo l'acqua potabile. Nel periodo dell'occupazione tedesca, l'impianto del fiume Setta, sistemato a Sasso Marconi nel punto di confluenza fra il Reno e il Setta, era il più importante, per il rifornimento di acqua alla città e, anzi,

con la eliminazione dell'energia elettrica dovuta ai bombardamenti, rimase la sola fonte disponibile. Io lavoravo proprio alla Centrale del Setta e voglio raccontare i fatti che accaddero durante l'occupazione nazista fino alla liberazione.

La Centrale del Setta aveva tre sistemi di produzione: la produzione naturale, che per caduta porta l'acqua a Bologna, la produzione a filtrazione rapida e tre pozzi con pompe idrauliche. Il compito della Centrale era quello di mantenere sufficiente, nel possibile, il fabbisogno idrico di Bologna. Da notare che l'unica funzionante era la filtrazione naturale del Setta. Il personale che vi lavorava era inquadrato con sistemi primitivi: 22 operai comuni ed un fabbro che faceva le funzioni di capo centrale. Molti di questi operai non avevano mai aderito al regime fascista.

Dei 22 operai che lavoravano nella Centrale, Frascaroli ed io eravamo sotto le armi. Mi ricordo che in quel periodo comparve per la prima volta il mio nome di battaglia « Soldeta ». L'amico Frascaroli fu deportato in Germania nel campo di concentramento di Buchenwald; io fui molto più fortunato e riuscii a rientrare in famiglia. Presi contatto con Ezio Beccari, Rino Pancaldi, Giorgio Volpi (il Vecchio), uomini che non avevano mai abbandonato la lotta contro il fascismo. Mi fu consigliato di rientrare in servizio; ma non fu così facile a farsi riassumere poichè i dirigenti della Società si facevano scudo del bando emanato dalla Repubblica di Salò a tutti i soldati rientranti alle proprie case, che prevedeva, fra le tante altre cose, di ripresentarsi a un comando tedesco. L'ostacolo fu superato con metodi « alla partigiana » e così fui riassunto. Rientrato in servizio mi adoperai subito per costituire un gruppo di sostenitori della lotta già iniziata dai partigiani: fra questi ricordo Silvio Rossi, un vecchio antifascista che mi chiese di far parte ai gruppi di resistenza.

Ben presto la Centrale divenne luogo di incontro e di spedizione di partigiani, anche perchè vi erano dei rifugi che si prestavano a queste operazioni e furono di grande aiuto. Non starò ad elencare le innumerevoli operazioni di sabotaggio che furono compiute, tutte di notevole importanza.

Nell'autunno 1944 il fronte si avvicina, i tedeschi che già erano in ritirata, minarono la Centrale per poi farla saltare. Perché questo non avvenisse noi ci rinforzammo facendo venire alcuni partigiani: Athos Garelli, Dante Comastri, Silvio Cevenini ed altri il cui nome non ricordo anche perché molti avevano nomi di battaglia che ora mi sfuggono. Tutto era predisposto all'attacco armato allo scopo di evitare la distruzione della Centrale, ma non accadde nulla perché, com'è noto, il fronte si fermò sulle nostre colline.

I tedeschi crearono la zona « militarizzata » fino a Pontecchio di Sasso Marconi e la Centrale del Setta era compresa nello sfollamento dei civili. Il panico ed il quotidiano rischio fecero desistere anche molti operai. Nella Centrale eravamo ancora in otto con le nostre famiglie; queste ultime in parte furono ospitate a Bologna accanto al serbatoio di viale Aldini, mentre le restanti si sistemarono presso conoscenti. Anche i partigiani rientrarono in città.

Noi otto, eravamo sprovvisti di qualsiasi documento che attestasse la necessità della nostra presenza alla Centrale e la nostra posizione era oltremodo rischiosa; i tedeschi operavano a gruppi, alcuni indifferenti alla nostra presenza, altri la prendevano sotto l'aspetto del tedesco, finché la nostra esistenza divenne impossibile.

Riferirò alcuni episodi: un giorno ci misero al muro e ci lasciarono con le braccia alzate per molte ore, e poi, dopo alcuni giorni ci rinchiusero in una stalla, ed anche qui restammo una giornata. Successivamente fummo deportati a Colle Ameno di Pontecchio (piccolo campo di concentramento) e solo l'interessamento indiretto delle forze partigiane ci permise di ritornare alla nostra occupazione.

Dopo un attento studio delle condizioni in cui ci trovavamo, pensammo di restare, di affrontare la situazione e di andare in delegazione dal podestà, ing. Mario Agnoli, il quale si adoperò per il miglior esito delle nostre richieste e io ricordo che egli venne alla Centrale del Setta per rendersi conto personalmente tiel nostro disagio e passò con noi la sera dell'Epifania del 1945. « Il Resto del Carlino » pubblicò un articolo con questa testata « Le sentinelle dell'acqua ». I documenti procuratici tranquillizzarono molti di noi, e si potè fare un piano di lavoro e di resistenza. Si stabilì di rientrare a turno in città ispezionando il cunicolo per controllare che tutte le bocchette che i tedeschi avevano manomesso e che gli operai addetti alla manutenzione avevano abbandonato per l'improvviso sfollamento, fossero tutte al loro posto affinchè l'acqua affluisse con regolarità a Bologna. Al rientro di tali ispezioni si doveva portare tutte le notizie possibili ed i viveri per la mensa.

Il piano per la produzione dell'acqua dovevamo triplicarlo; l'energia elettrica non ci giungeva più e l'unica risorsa rimasta era la filtrazione naturale che da 6 mila metri cubi al giorno portammo a 18 mila, con alcuni esperimenti che più sotto spiegherò. Il nostro lavoro si svolgeva quasi sempre nelle giornate nebbiose, oppure di sera; il motivo di questo strano procedere ce lo imponevano i nostri alleati che dalle colline sovrastanti controllavano la zona e che non perdevano occasione per dimostrarci quanto poco fossimo graditi, tant'è che ci bombardarono con aerei due volte e ogni qual volta ci esponevamo una batteria di cannoncini da campagna era a nostra disposizione. Il compagno De Maria, che era fra i meno disciplinati, volle verificare di persona, si incamminò in pieno giorno per la strada normale che portava al pozzo misuratore; lo presero di mira e dovette quindi stare disteso più di due ore in una cunetta, per ripararsi. Questo fatto persuase un po' tutti noi ad avere più prudenza.

Per chi conosce la Centrale, sa che vi è una passerella che attraversa il fiume Setta e porta ai pozzi; la passerella era impossibile passarla di giorno per le ragioni dette. Sul letto del fiume, sopra la chiusa, dove vi è una galleria filtrante, noi dovevamo lavorare, (muovere sassi, fare buchi), affinchè questa galleria rendesse il massimo, ed era uno dei tanti lavori che si dovevano fare per aumentare la produzione; ciò si faceva naturalmente nelle giornate nebbiose, oppure a sera inoltrata, sempre rischiando di essere scoperti da pattuglie di tedeschi. La notte ci sentivamo sicuri, e, come i topi, ci rifugiavamo entro il vecchio cunicolo romano, entrando dal pozzo a monte della Centrale; non era molto salutare e dovevamo starci il meno possibile in quanto scorreva acqua e la corrente era tanto fredda che al mattino ognuno di noi doveva fare ginnastica per mettere in funzione le articolazioni del corpo. Del resto non vi era altra soluzione, in quanto le pattuglie circolavano di notte su entrambi i fronti. Del nostro lavoro eravamo però abbastanza soddisfatti.

Ma un malaugurato giorno del febbraio 1945 al serbatoio di viale Aldini giunse una notizia allarmante: l'acqua non arrivava a Bologna. Non ci rendemmo conto di cosa poteva essere. Si può immaginare prima lo sgomento e poi la disperazione dei famigliari degli operai che erano nella Centrale. I due operai che erano di turno a Bologna partirono immediatamente per il Setta. Durante il lungo viaggio a piedi si fecero mille supposizioni e quella alla quale si dava più credito era che la Centrale fosse stata distrutta ed era la realtà. Si dovette allora scegliere fra gli otto operai i due che dovevano verificare tutto il cunicolo. L'operazione presentava un grande pericolo essendo molti sentieri e strade minate, e poi si poteva facilmente cadere sotto il tiro di qualche tedesco isolato.

La decisione che io e Rossi prendemmo fu quella di non esporre a tale rischio nessuno dei nostri compagni e decidemmo di eseguire di persona l'ispezione; a noi si aggiunse De Maria, volontariamente. Partimmo all'alba; visitammo scru-

polosamente bocchetta per bocchetta e giunti nelle vicinanze della bocchetta detta « dello Scaletto », notammo che l'acqua deviava in Reno. Notammo subito che nelle vicinanze i tedeschi avevano una batteria di artiglieria ed era pericoloso avvicinarsi e allora decidemmo di affrontare il problema dalla parte del fiume per non farci vedere. Giunti alla bocchetta, constatammo che era stata rotta di proposito dai tedeschi per produrre energia elettrica; infatti, con una ruota da carro, i cui raggi erano fatti a paletta, avevano collegato il tutto tramite una cinghia ad una dinamo da autocarro. Allora cercammo di togliere dal cunicolo un ammasso di paglia che i tedeschi avevano usato per turare il cunicolo allo scopo di fare uscire l'acqua. E così, tolta la paglia, tutto il loro impianto si fermò. Vedendo mancare la luce, i tedeschi giunsero sul posto e non ascoltarono affatto le nostre giustificazioni; ci presero e ci legarono ad una colonna di una cascina agricola bombardata mettendo due cani di guardia. Restammo legati fino a sera e non so se era per la paura o per il freddo intenso, ma so che tremammo tutto il giorno. A sera inoltrata ci rilasciarono e poichè eravamo già a metà strada decidemmo di proseguire verso Bologna.

A mezzanotte l'acqua entrava già nei serbatoi; il nostro compito era per tre quarti terminato. La mattina seguente avvertimmo la direzione, che avvertì l'ing. Agnoli il quale a sua volta informò il comando della piazza di Bologna che mandò due genieri per finire di riparare, insieme a noi, il cunicolo. I nostri compagni rimasti in Centrale ci attendevano con comprensibile ansia; erano già passati tre giorni dalla nostra partenza ed erano ignari di tutto l'accaduto. Si può immaginare la gioia nel rivederci sani e salvi e di nuovo con una guida sicura.

Il nostro sistema nervoso era forse ai limiti della sopportazione per i disagi e il continuo pericolo. Il destino ci volle aiutare; il fronte prese una strana calma e il comando strategico tedesco tolse dalla zona le truppe speciali SS ed i paracadutisti; restarono sul posto, forse destinati al macello finale, guarda caso, quelli della Wehrmacht che si organizzarono come se dovessero stare in quel luogo per molto tempo. Nella portineria della Centrale installarono un ospedale da campo e nella galleria detta « della Leona », il comando di zona del fronte. Questa situazione fu per noi come un ricostituente e riuscimmo anche a parlare con alcuni di questi soldati, persino con cordialità.

Comparve a quell'epoca forse la più strana, ma la più convincente delle armi: la « guerra psicologica »; un po' ridicola nei primi tempi, ma noi che ne seguivamo gli sviluppi ci accorgemmo che serviva. Il morale dei tedeschi cominciò a calare e si sentiva parlare sempre meno della super-bomba tanto attesa. La « guerra psicologica » veniva fatta ogni mattina da un aereo che lanciava migliaia di volantini e giornali dove vi erano dettagliate notizie su tutti i fronti ed esortavano a non continuare una guerra già irrimediabilmente perduta.

Nel marzo 1945 la Centrale era ancora tutta minata e si sentiva già nell'aria che forse finalmente tutto sarebbe finito. Un attacco alleato era imminente. Fra di noi nessuno era artificiere, ma purtroppo non si poteva più rimandare; l'alternativa era rischiare la vita cercando di salvare la Centrale, oppure saltare in aria per mano dei tedeschi. Il rischio, in fondo, era lo stesso e perciò decidemmo di tentare il salvataggio della Centrale. Cominciammo a raccogliere i fili e a sfilare con tutte le precauzioni i tubi di gelatina; il lavoro fu lungo e oltre tutto bisognava far sparire quello che si toglieva. Però alla fine ce la facemmo. Passarono alcuni giorni di calma impiegati nei soliti lavori di Centrale, poi una pattuglia armata di tutto punto ci riunì e ci portò al comando, nella galleria, per interrogarci. Il motivo ci era sconosciuto, ma noi ne avevamo tanti contro che bastava uno qualsiasi per farla finita. Ci guardavamo senza parlare ed uno strano sudore ci imperlava la fronte. L'interrogatorio cominciò coi sistemi dei tedeschi che tanti purtroppo conoscono. Le ferite si aprirono e si ri-

marginarono ma l'importante fu che nessuno parlò. Il motivo era banale ma forse importante: volevano le cinghie ed il petrolio che mancava dalle nostre cisterne; si trattava di materiale nascosto a suo tempo dai partigiani e solo Rossi ed io conoscevamo il nascondiglio. Il mattino seguente cominciò la ricerca del materiale, ci armarono di vanghe e picconi e sotto precisi ordini si cominciò ininterrottamente a scavare; due giorni, con poche ore di sonno, durò questo calvario. Poi trovarono il necessario fra le macerie della Cartiera di Lama di Reno e per noi tutto finì.

L'offensiva alleata era alle porte, noi ne eravamo informati dai bollettini radio e dagli opuscoli che ci venivano inviati. Presumendo che forse quello a cui si andava incontro era il periodo più pericoloso, si decise di non rischiare tutti otto e perciò quattro di noi rientrarono a Bologna; nella Centrale rimanemmo io, Rossi, Betti e De Maria e a noi si aggiunsero due austriaci, un cappellano ed un sergente, che con le parole ed i fatti avevano dimostrato di avversare il regime nazista. Questi furono molto utili nel compilare una carta dettagliata dei campi minati e per altre notevoli informazioni. I due austriaci nelle ultime ore scapparono, nonostante che noi avessimo loro procurato i vestiti borghesi ed i bracciali del Comitato di liberazione e la loro fuga fu certo dovuta al panico.

Uno dei compiti che ci eravamo imposti era di consegnare alle forze alleate le carte da noi compilate; prima che arrivassero nelle zone pericolose e per far ciò decidemmo che uno di noi, invece di rifugiarsi nel cunicolo, andasse con il cannocchiale e un fucile a ripetizione sul serbatoio per avvistare con un certo anticipo le forze alleate.

All'alba del 17 aprile 1945, dopo alcune ore un intenso fuoco che colpì la zona, mentre col cannocchiale perlustravo i dintorni e gli altri erano nel cunicolo, potei finalmente vedere l'inizio della fuga dei tedeschi; però fino a sera gli alleati non si videro e un'altra notte passò insonne e piena di dubbi.

All'alba del giorno seguente, piccoli gruppi di tedeschi erano ritornati, forse per tentare un'estrema difesa. Erano appena visibili, sagome scure, quasi immobili e a non meno di due chilometri di distanza c'erano gli alleati. Quando potei vederli discesi dal serbatoio cautamente, e mi avviai strisciando verso di loro; da prima nel fossato, poi il fiume sempre a ridosso e ben protetto dal greto, l'importante era non farmi scoprire né dai tedeschi e nemmeno dagli alleati. A questi ultimi bisognava avvicinarsi molto per farsi riconoscere. Il primo contatto che ebbi fu con una pattuglia avanzata ed è comprensibile la difficoltà per farmi capire; fui portato alcuni chilometri addietro, ad un comando di zona, dove finalmente compresero l'importanza delle nostre informazioni. Fui aggregato ad una squadra comandata da un maresciallo ed un caporale, tutti uomini di colore, con il compito di segnalare con pali e cartelli le zone segnate nella carta. Il lavoro fu iniziato di buona lena nonostante il pericolo incombente; restava per completare il tutto una fascia minata che legava le due sponde del fiume, proprio nel punto dove il Setta finisce in Reno. Io sapevo che in quel punto c'era un nido di mitragliatrici tedesche che controllava la zona sopra citata e perciò cercai di dissuadere il maresciallo a completare il lavoro e a rimandare, però fui solo deriso. Il gruppo si mosse verso la zona minata tenendosi costantemente sotto il greto del fiume, ed io, a malincuore, dovetti seguirlo (era stupido morire proprio per un atto di vanità e soprattutto ora che ormai sembrava tutto finito). Il luogo era stato raggiunto da pochi minuti quando raffiche di mitragliatrice tolsero per sempre dal volto del maresciallo e degli altri due soldati quel sorriso canzonatorio. Io mi buttai prontamente sotto il greto ed attesi in quella posizione che gli americani con i loro soliti sistemi riducessero alla ragione quella batteria.

Il lavoro di segnalazione dei campi minati fu naturalmente completato. Alla

Centrale quella sera vi fu festa. Era il 19 aprile 1945, era la liberazione; la liberazione anche da un incubo che era durato tre anni. Eravamo davvero felici per avere fatto qualcosa anche noi.

GIORDANO ALESSI

Nato a Bologna nel 1907. Operaio nella Manifattura tabacchi (1943-1945). Operaio. (1969). Risiede a Bologna.

Nel 1936 fui assunto come operaio nella Manifattura tabacchi di Bologna, che aveva sede in via Riva Reno. Allora c'erano circa 1200 addetti e le donne erano in maggioranza. Le mie idee erano antifasciste (mio padre era stato uno degli organizzatori dello sciopero del 1912, che durò 42 giorni e che fu fatto per ottenere un aumento di 2 centesimi al giorno), però non potei sottrarmi di iscrivermi al fascio perchè altrimenti non si trovava lavoro e ricordo anche che la prima notizia che si doveva scrivere nella domanda d'assunzione era quella della iscrizione al partito fascista.

La lavorazione del tabacco allora veniva fatta a mano e l'ambiente era malsano. Si producevano circa 70 quintali al giorno di sigarette (« Nazionali », « Tre Stelle », « Macedonia » e « Macedonia extra ») e circa 20 quintali di tabacco fino e grosso per pipa. All'interno la situazione politica non era pesante: i dirigenti erano, naturalmente, dei fascisti convinti, però lasciavano correre. Ricordo che l'unico obbligo era quello di fare il « saluto romano » all'uscita, davanti all'« ufficiale di porta »: e se qualcuno si dimenticava, spesso veniva richiamato indietro per il saluto. Non sono mancati però casi di prepotenza da parte di qualche « superiore » che infliggeva 2 e anche 4 ore di multa per ripetuti richiami al mancato « saluto romano ». Quando c'erano delle ricorrenze, allora molti si mettevano la camicia nera, specie nella direzione e negli uffici. Fra gli operai i fascisti erano pochissimi: tre o quattro, non di più.

L'orario normale era di otto ore, però la direzione spesso decideva che si dovevano fare due ore di straordinario e la cosa incredibile è che il salario delle ore straordinarie era inferiore al salario normale. Gli operai erano divisi in due categorie: quelli permanenti e quelli temporanei e la paga era di lire 17,40 al giorno con un'aggiunta di famiglia differenziata che era di lire 4,18 per i permanenti e 0,92 per i temporanei. Io ricordo che in complesso nel 1936 guadagnavo 22-23 lire al giorno. Le donne guadagnavano di meno, e cioè lire 14,80, però stavano meglio di quelle che lavoravano fuori che al massimo arrivavano alle 10 lire.

Nel 1942 la Manifattura fu in parte sfollata e divisa in quattro sezioni: una a Castenaso, una a Castel San Pietro, una a Savignano sul Panaro e una parte restò nella sede di via Riva Reno. Io fui mandato a Castenaso, dove si trasferì anche la direzione, ed eravamo circa 300 operai. La situazione del lavoro non cambiò, l'ambiente era dovunque malsano, soprattutto per mancanza di aspiratori e non pochi operai si ammalavano di « tabagismo », che era un'infezione del sangue, di bronchite ed asma. Per evitare quelle malattie avrebbero dovuto darci, come disintossicanti, del latte e del té, ma le assegnazioni erano troppo scarse.

Nell'ottobre 1943 un gruppo antifascista interno, del quale facevo parte, cominciò a creare uno stato di agitazione, specie fra gli operai, allo scopo di ottenere miglioramenti salariali e una mensa più abbondante. Ma praticamente non riuscimmo a fare gran che e ricordo che non andammo oltre ad una protesta presso la direzione.

Nell'agosto e settembre 1944 le sedi staccate furono bombardate e allora

rientrammo nella sede principale di via Riva Reno. Col rientro notammo che venne anche la « Feldgendarmerie » tedesca la quale però, si limitava a starsene in direzione. I tedeschi infatti portavano dei camion di tabacco dal veronese e poi portavano via la produzione finita. Però per quanto greggio portavano dentro, tante sigarette volevano per uguale peso e invece si sa che nella lavorazione per ogni 10 quintali di tabacco si ottengono solo circa 7 quintali di sigarette e questo fatto cominciò a creare del malcontento.

Il 25 settembre e il 12 ottobre 1944 la sede di via Riva Reno fu colpita dal bombardamento aereo e vi furono 2 feriti. Morirono anche 3 operai, però fuori della fabbrica, in altre parti della città. In complesso, dentro alla Manifattura, nei vari bombardamenti, caddero 76 bombe. Dopo ottobre ricordo che cominciammo a stabilire dei contatti coi partigiani: facemmo un deposito di armi (specie rivoltelle e cartucceria) dentro alla Manifattura e l'ingresso del deposito era aperto dall'esterno da una grata di ferro posticcia. Noi fornivamo ai partigiani anche notevoli quantitativi di sigarette, prelevandole dalle nostre assegnazioni: come operai avevamo, infatti, un pacchetto al giorno gratis come presenza e in più 50 pacchetti al mese, a pagamento, come assegnazione. Una volta al mese, circa, noi, a turno, portavamo fuori, in un luogo convenuto, una grande valigia con dentro 600 e anche 800 pacchetti di sigarette e all'appuntamento c'era un partigiano che la ritirava. Si deve ricordare che le sigarette in quei momenti erano una moneta pregiata: infatti nell'ottobre-novembre 1944 con un pacchetto di sigarette si poteva ottenere un chilo di farina, con 5 pacchetti un fiasco d'olio di semi e con 10 pacchetti un pollo. Le sigarette erano razionate, però venivano distribuite con la tessera in modo molto irregolare e spesso non c'erano.

In novembre cominciammo ad attuare forme di sabotaggio alla produzione poichè i tedeschi praticamente prelevavano tutte o quasi le sigarette che si producevano. Questa azione di danneggiamento della produzione la facevamo in vari modi, cioè non cuocendo bene la colla, oppure lasciando il tabacco troppo bagnato e così le macchine si inceppavano e venivano degli ingorghi nella catena di lavorazione.

Durante la battaglia di porta Lame, il 7 novembre 1944, i fascisti, forse sapendo del collegamento che c'era fra la Manifattura e gruppi di partigiani, vennero alla porta con un carro armato con l'intenzione di sfondarla, ma i tedeschi li mandarono via.

In fabbrica ormai il clima era cambiato, il gruppo clandestino riuscì a creare un profondo stato di agitazione e verso metà di novembre cominciammo a preparare uno sciopero generale. La data fissata fu il sabato 18 novembre: ci passammo la « voce » nei vari reparti e alla mattina fissata il 90 per cento degli operai non si presentò al lavoro e quelli che ci andarono fecero più danno che altro poichè vennero messi a lavorare fuori dal loro posto, a far cose che non sapevano fare e così il lunedì mattina, quando tornammo al lavoro, non fu possibile passare alla produzione e altri tre giorni furono persi per mettere a posto le macchine. Ricordo che i più attivi durante lo sciopero furono gli operai più giovani i quali avevano capito che dietro alle rivendicazioni economiche c'era il fatto politico.

Un'altra manifestazione, che interessò però particolarmente le donne e che ebbe una notevole risonanza, si svolse il 3 marzo 1945, verso le 10, quando un corteo di donne arrivò davanti al deposito del sale di via Azzo Gardino. Per un'intesa che era stata raggiunta prima, le tabacchine sospesero il lavoro e solidarizzarono con le dimostranti che chiedevano che il sale venisse dato al popolo e non alle spie che denunciavano i partigiani ai tedeschi. In quell'occasione le donne si scontrarono coi fascisti e poi la manifestazione continuò nelle vie centrali della città.

NORMA GHERMANDI

Nata a Bologna nel 1914. Operaia nella Manifattura tabacchi e staffetta partigiana (1943-1945). Operaia. (1969). Risiede a Bologna.

La mia adesione alla Resistenza è il frutto dell'educazione antifascista che ho ricevuto in famiglia. Mio padre, che io praticamente non ho conosciuto essendo morto nella guerra 1915-18, quando avevo solo 4 anni, ci ha lasciato, nei ricordi della mamma, i quaderni di propaganda delle lotte proletarie e socialiste che sono state per me le prime letture politiche. Ricordo persino un « canzoniere » con l'« Inno dei lavoratori » e quello di Garibaldi e tanti canti popolari e rivoluzionari. Tale è stata l'educazione ricevuta da mia madre, la quale viveva dei ricordi di mio padre e da essi traeva la forza per lottare contro il fascismo cui non si è mai piegata.

Nel 1934 collaborai alle iniziative del « Soccorso rosso » e ricordo che raccoglievo latte condensato, marmellata, libri e altre cose da inviare ai nostri compagni in carcere o al confino e fra questi Giorgio Scarabelli e Linceo Graziosi.

Nel 1935 entrai come operaia nella Manifattura tabacchi di Bologna e fin dall'inizio mi diedi da fare per formare una « cellula » nell'interno della fabbrica dove le donne erano la maggioranza. La cosa era molto difficile poichè, specie negli ambienti statali, la vigilanza fascista era strettissima e anche la più piccola attività contraria al regime era considerata come attività disfattista e « bolscevica ». Quello che, con pazienza, si doveva fare era riportare i tabacchini sulla vecchia strada della lotta, da tempo abbandonata, lotta che aveva portato la categoria anche a scontri contro la cavalleria e i poliziotti che preparavano la strada al fascismo.

Incominciai facendomi amica e tenendo compagnia a quelle mie colleghe che avevano dei fratelli o dei congiunti in carcere e fu così che si riuscì a formare una prima « cellula », molto segreta, e la nostra attività si collegò a quella del « Soccorso rosso ». Ci trovammo ad essere in dieci, però fino al 1941 non facemmo nessun altro progresso. Dal 1941 in poi riuscimmo ad estendere un po' di più la nostra influenza, sempre però fra il personale femminile.

Nell'autunno 1943 il mio reparto fu trasferito a Castenaso e altri reparti sfollarono a Castel San Pietro e Savignano sul Panaro. Ciò creò delle difficoltà al nostro lavoro di collegamento proprio nel momento in cui si stava sviluppando l'azione politica e le « cellule » aumentavano. Tuttavia il lavoro non fu interrotto e anzi, con la successiva primavera, si arrivò anche a creare dei contatti con gruppi partigiani già attivi e ricordo che durante gli allarmi aerei ci incontravamo nelle stalle o negli argini dei fiumi per discutere insieme ai partigiani, per fare dei volantini e per organizzare la distribuzione della stampa clandestina nei luoghi di lavoro. Tentammo anche di fare delle prime agitazioni per un aumento immediato del salario (ricordo che poi ci diedero mille lire) e anche per il miglioramento della minestra nella mensa interna, ma quest'ultima richiesta restò senza risultato.

Ricordo che ci davano un pacchetto di sigarette al giorno come presenza e allora le « cellule » cominciarono una attività per raccogliere dai lavoratori un pacchetto la settimana da dare ai partigiani: anche questa iniziativa fu molto utile per sviluppare la coscienza politica e anche perchè con le sigarette si dava un discreto contributo al movimento in quanto i pacchetti di sigarette erano diventati moneta pregiata e molti scambi si facevano sulla base delle sigarette, che non solo erano razionate, ma spesso non venivano distribuite nemmeno le razioni. Ricordo che le « Macedonia » che costavano 20 lire al pacchetto al cal-

miere, alla fine del 1944, in verità al « mercato nero » circolavano a 70 e anche a 80 lire al pacchetto, cioè più del salario di un'intera giornata del nostro lavoro.

Nell'autunno 1944 ci fecero ritornare tutte in città, nella sede di via Riva Reno, che era già stata colpita da molte bombe. Col rientro in città il nostro lavoro politico si sviluppò moltissimo, sebbene dentro ci fossero i tedeschi, e ricordo che riuscimmo a fare quasi subito un Comitato di liberazione nell'interno e anche un « Gruppo di difesa della donna » che prese il nome di « Irma Bandiera ». Col Comitato di liberazione si presero contatti anche con altri ambienti politici, con impiegati e con la « maestra di sartoria » e così potemmo creare nell'interno anche dei depositi a disposizione dei partigiani. Il movimento nell'inverno aumentò ancora e le « cellule » erano già diventate dodici e ognuna di queste aveva non più di dieci persone. E allora, per precauzione, dovemmo fare la catena per non conoscerci e per non fare confusione: ad esempio, io conoscevo una persona di un'altra « cellula », ma non sapevo chi erano gli altri.

A metà novembre facemmo una manifestazione con delle rivendicazioni sindacali avanzate e collegate con gli operai: si fece sciopero per un'intera giornata e poi si cominciarono a formare delle delegazioni che andavano in direzione a porre delle rivendicazioni.

Si arrivò così alla giornata del 3 marzo 1945. Davanti alla residenza municipale, verso le 8,30 del mattino, cominciarono a formarsi dei gruppi di donne e poi, quando furono già molte, salirono le scalinate di Palazzo d'Accursio e cominciarono a urlare che volevano parlare col podestà. I « Gruppi di difesa della donna », che avevano organizzato la manifestazione, avevano lanciato parole d'ordine contro la fame, per la distribuzione di viveri e in particolare per l'assegnazione di sale perchè in questo modo la protesta diventava di più politica in quanto i tedeschi avevano affisso dei manifesti in cui dicevano che avrebbero pagato col sale, che era raro, le spie che davano notizie per catturare un partigiano o un prigioniero alleato. Quindi, dicevano le donne, il sale c'è e dobbiamo andarlo a prendere. Il podestà fece minacce e promesse, le donne gli risposero e poi si avviarono in corteo verso la « salara » di via Azzo Gardino, attraversando via Ugo Bassi e via Roma (ora via Marconi) in un corteo che sempre si ingrossava.

Alle 10,30, come d'accordo, il corteo arrivò nei pressi della Manifattura e allora noi tabacchine sospendemmo il lavoro, scendemmo nel cortile interno e, sempre dall'interno, andammo in massa verso la « salara ». Frattanto una delegazione andò dal direttore. Qualcuno dalla direzione però telefonò subito alla Guardia di Finanza e infatti dopo pochi minuti molti finanzieri armati arrivarono a fronteggiarci. Mentre i soldati si schieravano, uno di loro andò da una nostra compagna e disse di non aver paura perchè i fucili erano scarichi. Però all'esterno le cose si mettevano male perchè erano arrivati i carabinieri e le brigate nere che cominciarono a caricare le donne e ne misero anche una ventina con le spalle al muro davanti all'entrata principale della Manifattura. Poi i fascisti trattennero tre donne, fra cui l'Albertina Fiocchi, che era operaia della Manifattura, e altre due, ma l'Albertina la rilasciarono e le altre due furono messe in carcere. Il corteo delle donne ritornò poi verso via Roma ed è importante il fatto che, nonostante i fascisti, non vi fu nessuno sbandamento, e poi la manifestazione continuò per le vie del centro.

ALBERTINA FIOCCHI

Nata a Granarolo dell'Emilia nel 1923. Operaia nella Manifattura tabacchi e staffetta partigiana (1943-1945). Operaia. (1969). Risiede a Bologna.

All'inizio della Resistenza io ero ancora molto giovane e politicamente poco matura. Assai spesso mio fratello Clelio organizzava in casa delle riunioni alle quali partecipavano numerosi partigiani, i nomi dei quali non ricordo tranne quelli di Scarabelli, Capelli e Magli perchè gli altri si facevano conoscere solo attraverso un nome di battaglia.

Ricordo che quando la Germania nazista attaccò l'Unione Sovietica mio fratello disse che quello era il momento di iniziare anche in Italia la lotta aperta contro i fascisti e gli invasori tedeschi: era questo — egli disse — il solo modo per aiutare tutti coloro che stavano subendo l'oppressione e la violenza della guerra. Cominciai a rendermi conto che anch'io dovevo fare qualcosa e dopo una generica adesione all'antifascismo entrai a far parte dei gruppi SAP e svolsi anch'io assieme a Gianna (Vittorina Tarozzi), l'attività di staffetta.

Nella Manifattura tabacchi, dove ero entrata il 16 maggio 1941, l'organizzazione antifascista era già abbastanza attiva, specie fra le operaie, ed io fin dall'inizio mi ero messa in contatto con le compagne. La vita di fabbrica era dura e il malcontento fra i lavoratori era molto diffuso. Io ricordo che al momento dell'ingresso in fabbrica sebbene avessi solo 18 anni mi misero subito a fare il lavoro normale, quello che facevano le operaie più anziane e cioè sfogliare le foglie del tabacco. Il lavoro era lo stesso, però il salario era molto inferiore e l'ambiente era malsano per mancanza di aerazione e c'era sempre il pericolo di prendersi una specie di tubercolosi da tabacco che era una malattia professionale molto diffusa e difficile da guarire.

Più avanti, quando cominciò la lotta armata contro i tedeschi e i fascisti, io riuscii ad organizzare nel mio reparto un gruppo di lavoratori e lavoratrici simpatizzanti della Resistenza che sostenne i partigiani inviando viveri, vestiario e anche denaro specie ai giovani combattenti che erano costretti a vivere lontani dalle loro case.

Quando, il 3 marzo 1944, i « Gruppi di difesa della donna » decisero di organizzare una manifestazione di donne bolognesi per il sale io mi unii alle compagne dirigenti ed attiviste perchè la manifestazione riuscisse nel modo migliore. Decidemmo di fare tutto il possibile per riunire il maggior numero di donne nel centro e qui, sfilando con le borse della spesa in mano, cominciammo a spargere la « voce » che si andava a prendere il sale nel deposito della Manifattura. L'esigenza di sale era grandissima, con la tessera annonaria ne davano pochi grammi e spesso non ne davano affatto e il sale era così diventato tanto prezioso da servire come moneta di scambio e i fascisti col sale pagavano persino i traditori e le spie che denunciavano i partigiani e i prigionieri alleati evasi alla Questura o ai tedeschi. Riuscimmo a formare una lunga colonna di donne e quando giungemmo al deposito della Manifattura in via Azzo Gardino, trovammo ad attenderci la Guardia di Finanza e poi, quando il direttore si accorse che la manifestazione era appoggiata anche da operai ed operaie della Manifattura che avevano scioperato, chiamò i fascisti che arrivarono armati fino ai denti e cominciarono a bastonare tutte quelle che non se ne andavano. Io ed altre due donne ci mettemmo davanti al cancello della Manifattura decise a non muoverci e allora il capo fascista Monti minacciò di ucciderci e fece sfilare davanti a noi gruppi di repubblichini che ci puntavano il fucile al petto. Io fui la più fortunata poiché fui lasciata libera, mentre le altre due, e cioè la Nina Strazziari e una popolana furono arrestate. Però la manifestazione riuscì bene e continuò nelle strade del centro poichè le donne non si fecero intimorire.

A meno di un mese dalla liberazione, e cioè il 21 marzo 1945, mio fratello Clelio, che era commissario della Brigata « Irma Bandiera », forse a causa di una spiata, fu arrestato dai fascisti insieme ad Elio Magli; dopo due giorni di torture atroci i fascisti trascinarono i loro corpi, di notte, in via de' Falegnami e li abbandonarono, ormai senza vita, in mezzo alla strada.

I BOLOGNESI NEL VENETO
NEL MODENESE E NELLE VALLI

GIUSEPPE LANDI

Nato a Medicina nel 1916. Commissario politico della Divisione « Nannetti » e del Comando Regionale Triveneto (1943-1945). Commerciante. (1968). Risiede a Roma.

Alla fine d'ottobre del 1943 il paese dove abitavo, Medicina, fu messo a soqquadro da una irruzione fascista che era stata svolta nella zona allo scopo di arrestare, oltre a me, altri compagni antifascisti già conosciuti perchè attivi nella lotta contro il fascisto e i tedeschi. In località Fasanina erano caduti sotto il piombo di partigiani di passaggio nella zona, quattro fascisti fra cui il famigerato Bosi, già incendiario di villaggi jugoslavi.

Dopo questo fatto io mi trasferii a Bologna, in piena clandestinità, e il comando partigiano bolognese mi spostò a Zola Predosa, dove, con Ernesto Venzi, Tino Fergnani e altri demmo vita ad una prima formazione armata. La nostra attività iniziale fu quella volta a far fallire la leva fascista e ad assicurare la piena protezione ai giovani che non intendevano andare alle armi. Vi fu anche uno scontro con razziatori fascisti e questi ebbero le prime perdite. Naturalmente la situazione era molto difficile per noi e dovevamo continuamente cambiare sede. Fu così che andammo nella zona di Mongardino prima, poi parte della formazione fu spostata al Monte Faggiola, dove il comando venne poi assunto da Libero Lossanti (Lorenzini), un capitano dell'esercito che aveva aderito alla Resistenza fin dall'inizio.

Il nostro scopo era quello di vedere se nell'Appennino bolognese fosse stato possibile trovare dei punti favorevoli per insediare nuclei iniziali della Resistenza armata: a tal fine erano stati precostituiti dei depositi di armi, racimolate dallo sfacelo dell'esercito, nei pressi di Zola Predosa, a Vidiciatico, a Lizzano in Belvedere e anche al bacino del Brasimone, sopra Castiglione de' Pepoli.

Ben presto però ci accorgemmo di essere in molti e ci rendemmo conto che, in quella fase organizzativa, le nostre colline spoglie d'inverno, potevano non darci una sufficiente copertura. Così prevalse l'idea di cominciare ad inviare i giovani nelle Prealpi Venete. Inizialmente pensavamo che lo spostamento avvenisse alla ricerca di una copertura e per una fase di formazione durante l'inverno, tant'è che ricordo che si diceva di rientrare nel bolognese quando sarebbero « ritornate le foglie ».

Fummo però subito assorbiti dalla realtà e dal dinamismo del movimento bellunese e fu creato un vero e proprio ponte di uomini e mezzi dal Bolognese al Veneto. Io ero stato fra i primi a trasferirmi nella Valle del Mis (Belluno): con me erano Spartaco, Trippa, Bianchi, Brando, Benfenati, Ico, il barbiere, Vicchi, Fergnani, poi vennero altri: ricordo Antonioni, Rosini, e potrei citarne molti altri ancora. Si partiva da Corticella, con le armi nascoste sotto i vestiti, o nelle valigie, e col treno si arrivava fino a Padova, dove avevamo dei punti di appoggio e dove l'organizzazione regionale Triveneta era diretta da Piatone

e Clocchiatti. La sosta a Padova era breve. Poi da Padova i partigiani venivano accompagnati a Busche, nel medio Piave, dove prendevano contatto con l'organizzazione partigiana del luogo. Qui venivano smistati, prima verso il gruppo « Boscarin », che, sorto sopra Lentiai, alla sinistra del Piave, era allora nella Valle del Mis, poi al Toc, nella Valle del Vajont, e nella Val Mesazzo. In seguito i partigiani provenienti da Bologna furono inviati nelle varie formazioni del distaccamento « Fergnani » (erroneamente chiamato « Ferdiani » per lungo tempo), che allora era comandato dal tenente d'artiglieria Paride Brunetti (Bruno). All'inizio della primavera i partigiani bolognesi nel Veneto erano circa 120, sparsi in varie unità, specie nel Bellunese, nel Trevigiano, nel Vicentino e anche nel Trentino. Nel Vicentino il comando era stato affidato a Lorenzini, che poi rientrò a Bologna.

La spola fra Corticella e la Valle del Piave durò dal novembre 1943 alla primavera del 1944. I collegamenti erano tenuti da Mario Peloni, che era responsabile, da Vittorio Suzzi (Marchino) e da Ernesto Venzi (Nino).

Le difficoltà da superare, sia per la costituzione che per il consolidamento dei primi gruppi armati furono, malgrado l'ambiente favorevole, piuttosto serie, specie nella ricerca di una linea operativa accettabile dalle varie tendenze politiche che facevano capo al Comando provinciale bellunese. I partigiani erano in gran parte giovani inesperti: c'era solo, per i più, la ferma volontà di combattere il nazifascismo, il chè era fondamentale, ma che non bastava. Di fronte alla fatica fisica imposta dalla vita di montagna, dagli spostamenti conseguenti ai rastrellamenti e tenuto conto anche della insufficiente assistenza logistica, specie alimentare, si verificarono casi di incomprensione per le finalità della lotta. Quando il gruppo si sviluppò e si svolsero le prime azioni armate, e di difesa del patrimonio della popolazione locale, quando cioè, già si era formata una prima organizzazione vera e propria che conferiva alla attività partigiana maggiore organicità ed un minimo di sicurezza, tali difficoltà vennero superate di slancio.

Inizialmente furono svolte delle azioni militari senza un piano organico e qualcosa di esse, benchè riuscita, creò perplessità fra i partigiani: fra queste, l'azione svolta a Forno di Zoldo nella quale perdette la vita Tino Fergnani, il primo caduto bolognese della « Boscarin ». Per portare l'unità al più alto grado di maturità militare possibile e per dare un contenuto di azione alla nostra vita si decise di passare all'attacco con squadre armate formate inizialmente da volontari. Le prime azioni ebbero l'effetto che si voleva: una fu svolta a Feltre, un'altra nella zona di Pedavena contro criminali fascisti che dirigevano le rappresaglie e altre ancora in un sempre più vasto raggio e fra queste vanno ricordate numerose operazioni di sabotaggio alle ferrovie ed ai ponti. Oltre all'effetto voluto si ebbe anche quello di ridurre l'afflusso dei soldati nell'esercito di Salò. L'occupazione di Cimolais, avvenuta ai primi di marzo del 1944, portò all'azione nuove forze e diede la dimostrazione delle possibilità concrete che vi erano per la guerra partigiana nella zona.

L'esperienza positiva di queste prime azioni fu messa a frutto e determinò un immediato mutamento della condotta tattica dei reparti che d'ora in poi, infatti, avranno la più grande mobilità. Si attacca e poi ci si sposta subito per evitare la controffensiva e l'accerchiamento: ciò naturalmente, date le asperità del terreno, costa molta fatica e lunghe ed estenuanti marce. Sfruttando il fattore sorpresa, però, si ottenevano i migliori risultati, si esponevano i giovani a rischi minori, si stimolava l'iniziativa e l'abilità individuale e si risolvevano anche, con minori difficoltà — fatto questo tutt'altro che trascurabile — i problemi logistici.

Fino al giugno 1944 io ebbi la responsabilità politica ed organizzativa nell'ambito delle formazioni militari e mi spostavo continuamente fra le varie unità,

anche nel Feltrino, nella Val Canzoi, nella Valle del Mis, nella foresta del Cansiglio, a Trichiana, a Lentiai, per il migliore inserimento e per la costituzione di nuove unità cui il distaccamento « Fergnani » assumeva man mano il controllo. Lo sviluppo delle formazioni e le azioni cui esse avevano dato vita, fra l'altro la liberazione dei detenuti politici dal carcere di Belluno e la demolizione di una fortificazione tedesca sopra Feltre, determinarono un clima di entusiasmo in ogni reparto e nelle popolazioni per cui le varie formazioni già controllate dal comando militare di Belluno e non ancora pienamente mobilitate confluirono, anche in rapporto alla conseguente azione politica, nelle Brigate Garibaldi.

Nel marzo 1944, dall'originario gruppo « Boscarin » era sorta la Brigata « Nino Nannetti », suddivisa in un distaccamento (« Fergnani ») che assolveva — in quanto « base » del comando — compiti di coordinamento dell'azione comune, e tre battaglioni (« Mazzini », « Pisacane » e « Mameli ») cui si unì, dall'esterno, un quarto battaglione (« Vittorio Veneto »). Dopo la prima durissima prova che fu data dalla lunga marcia nella neve verso la foresta del Cansiglio e il ritorno nella Val Vajont le forze si ricomposero e riprese l'afflusso dei giovani tanto che, in maggio, le forze erano già talmente consistenti che la Brigata si trasformò in Gruppo Brigate e nel giugno, divenne Divisione « Nannetti », forte, nell'avanzata estate, di un complesso di circa seimila uomini armati, divisi in undici Brigate operanti dal Cadore al Trentino, al Trevigiano.

Io allora ero al Comando Triveneto: la responsabilità politica delle formazioni era stata assunta da Clocchiatti e il comando dal colonnello Albertelli, assistito dal capitano Pesce.

Non può essere taciuto il fatto che nel Comando Triveneto delle Brigate Garibaldi vi erano stati dei dissensi sulla valutazione politico militare dell'azione delle formazioni operanti in montagna, in particolare nel Bellunese. Si può precisare che vi erano posizioni differenziate, le une a difesa dell'operato dei garibaldini costretti nelle loro esigenze di sopravvivenza e di lotta ad azioni di requisizione e di autofinanziamento, che generalmente venivano decise dai comandi minori. Alcune di queste azioni, riportate al CLN regionale Veneto e discusse come attività censurabili delle formazioni garibaldine, crearono in elementi dello stesso Comando Triveneto Garibaldi dei dubbi sulla valutazione sia delle posizioni degli uomini più impegnati delle formazioni, sia su elementi d'insieme della lotta.

Questi elementi di discordia, discussi a Padova, presenti Amendola, Gombia, Tominez, Lampredi ed io, portarono a decisioni politico-organizzative dimostratesi poi estremamente utili per il superamento delle difficoltà, specie durante e dopo i grandi rastrellamenti dell'autunno 1944, riportando il movimento ai suoi peculiari caratteri unitari espressi poi nel Comando Zona Piave.

In quel periodo io era a Padova con la funzione di comandante del Triveneto Garibaldi, alternandomi a Gombia che esercitò questa funzione in forma più concreta. Poi ripresi la mia attività nella zona di Belluno come commissario del Comando Zona Piave, che era un comando paritetico, diretta emanazione del CLN.

Nell'ultima fase della guerra partecipai, con altri del Comando, alle operazioni che portarono alla resa delle forze armate tedesche in ritirata con l'obiettivo, che non riuscirono a raggiungere, di attestarsi a nord per un'ultima resistenza agli alleati e alle forze partigiane vittoriose.

GIORGIO VICCHI

Nato a Bologna nel 1925. Commissario politico della Brigata « Ciro Menotti » della Divisione « Nannetti » (1943-1945). Dirigente della federazione bolognese del PCI. 1969). Risiede a Bologna.

L'ordine di partire venne alla fine di dicembre del 1943. Me lo portò il « Marinaio » che teneva i contatti con me da quando ero entrato in collegamento con l'organizzazione clandestina comunista di Bologna.

Da un paio di mesi la mia famiglia era « sfollata » in una villetta fuori porta San Mamolo, dopo aver abbandonato l'appartamento in cui vivevo fin da ragazzo, in viale Aldini. Ero uscito di casa solo in poche occasioni, e prendendo sempre molte precauzioni. Mio padre, macchinista delle ferrovie dello Stato, aveva abbandonato il servizio dopo l'8 settembre ed io, della classe 1925, ero stato chiamato alle armi nel novembre dalla Repubblica di Salò. Eravamo quindi due « fuorilegge », anche se in quei mesi di confusione e di caos era ancora sufficiente starsene appartati, non dare nell'occhio ai vicini, non uscire che per ragioni gravi. E così avevo fatto, ascoltando i consigli e le raccomandazioni dei compagni clandestini. Mi avevano detto di aspettare, che mi avrebbero fatto avere le disposizioni per andare in montagna. Quella mattina di uno degli ultimi giorni di dicembre, sentiamo squillare il campanello, e mio padre, che era andato ad aprire, tornò per dirmi: « C'è un marinaio, fuori. Dice che deve parlarti ». Il « Marinaio » non entrò neppure, mi diede una rapida stretta di mano, mi allungò un biglietto con poche note scritte a matita e mi disse: « Fai quello che c'è scritto qui. Distruggi il biglietto, quando l'hai letto », e se ne andò. Sul biglietto c'era scritto che alle 10 in punto di Capodanno dovevo trovarmi a porta Castiglione, che un uomo, riconoscibile per una « borsa tattica », che portava a tracolla, sarebbe arrivato dai giardini Margherita. Dovevo seguirlo. C'era anche un elenco di indumenti che dovevo procurarmi e portare con me, « in una valigia qualsiasi ».

Nell'autunno del 1942 frequentavo il quarto anno di ragioneria presso l'Istituto Tecnico Commerciale « Pier Crescenzi ». Non avevo ancora 18 anni. Fu in quel periodo che ebbe inizio la mia crisi morale e politica. A pensarci ora tutto questo può fare sorridere, eppure questo è il travaglio attraverso cui sono passati migliaia di ragazzi.

Era come se qualcosa cominciasse a rompersi dentro di me, aprendomi un varco su orizzonti nuovi, seppure confusi, nel mondo che mi circondava.

A ciò contribuirono le notizie e gli orrori della guerra, le discussioni con mio padre (che era stato un « sovversivo » nel '21 e che non perdeva occasione di mugugnare contro il fascismo) e anche, in una certa misura, la frequentazione di un gruppetto di studenti del « Pier Crescenzi » e del Liceo Scientifico « Righi ». Si parlava di politica (così mi sembrava, allora). Forse la verità è che ci piaceva giocare ai « cospiratori » e di certo eravamo ingenui, superficiali e un po' ridicoli. Circolavano tra noi alcuni libri di letteratura che il regime fascista aveva messo all'indice. Volontà di sapere e romanticume ottocentesco si mescolavano. Per quanto mi riguarda avevo idee confuse, passavo da una scoperta all'altra e da una contraddizione all'altra. Eppure mi opprimeva la sensazione che eravamo spettatori di una catastrofe immensa, che eravamo dentro ad uno di quei momenti della storia in cui non si può restare passivi.

Il 26 luglio 1943 ero in piazza Vittorio Emanuele e fui testimone di quelle prime, incontenibili manifestazioni di giubilo popolare. Vidi mio padre commosso, e molti altri che piangevano di gioia. Partecipai al mio primo comizio, ascoltando un uomo che parlava sui gradini di San Petronio e diceva che l'Italia nuova stava

per nascere... (seppi poi che quell'oratore improvvisato era lo scrittore Antonio Meluschi). Seguii un giovane che batteva con un legno su un vecchio bidone di latta, fui trascinato alla manifestazione dinanzi alle carceri di San Giovanni in Monte, per chiedere la liberazione dei detenuti politici. Ero scosso, sconvolto, ma ero ancora uno spettatore. Conobbi alcuni giovani operai che abitavano alla Ponticella di San Lazzaro, dove c'era un magazzino « sfollato » della ditta in cui avevo trovato la mia prima occupazione come contabile. Erano tutti antifascisti, diventammo amici; alcuni di questi giovani li ritrovai poi nelle formazioni partigiane del Veneto.

Ma il fatto determinante per la « svolta » della mia vita fu l'incontro con un militante comunista, cugino di mio padre, che era appena uscito dal carcere fascista: Walter Nerozzi. Parlammo a lungo e mi disse molte cose che non sapevo. Mi piacquero la sua faccia buona, da adolescente, il modo calmo con cui ragionava, la sua grande modestia. Rimasi profondamente colpito dalla sua personalità, dal « tipo umano ». Mi diede alcuni libri da leggere: ricordo tra gli altri, il « Napoleone » di Eugenio Tarlé e la « Madre » di Massimo Gorki.

Con la presentazione di Walter Nerozzi partecipai ad una riunione di una « cellula » comunista, in una vecchia casa di San Ruffillo. Conobbi Diego Orlandi ed altri, quasi tutti muratori ed operai. Ascoltavo. L'8 settembre, con alcuni altri giovani, entrai nella caserma del 3° Artiglieria e portammo fuori fucili e munizioni. Vidi i tedeschi in azione, e i soldati italiani ammassati come bestie nei treni, e, di lì a pochi giorni, le prime facce da galera dei « repubblichini ». Decisi che non potevo essere solo uno spettatore. Bisognava agire. Bisognava combattere gli invasori e i loro servi. Andai da Nerozzi e gli comunicai che volevo andare in montagna, a fare il partigiano, che mi considerassero pure un « compagno ». Fu così che mi dissero di aspettare gli ordini. Nel settembre-ottobre del 1943 si discuteva se era possibile organizzare la Resistenza sull'Appennino; c'erano opinioni discordi, ma sembrava prevalesse quella dell'impossibilità. Io ero fuori da queste discussioni, naturalmente. Tutte cose che ho saputo dopo; allora non mi ponevo altri problemi. Aspettavo l'ordine di partire. « Forse vi mandiamo sulle Alpi, al confine con la Francia », qualcuno aveva detto.

La mattina di Capodanno del 1944 — era una bella giornata, fredda e serena, senza neve — mi incamminai per via San Mamolo; mio padre mi seguiva con la bicicletta a mano e una grossa valigia di fibra piena di indumenti invernali, fra cui uno zaino militare di tela grigia.

All'altezza dell'Arsenale mi consegnò la valigia e senza guardarmi mi abbracciò e mi disse: « Stai attento. Facci avere notizie, se puoi ». Ci stringemmo la mano.

Continuai verso la « rocca » di porta Castiglione, mentre la « sirena » dell'Arsenale urlava il suo finto allarme delle ore 10, facendo sussultare i pochi passanti. La « guida » fu puntualissima. La « sirena » non aveva ancora finito di stridere, che l'uomo con la borsa tattica a tracolla uscì dal parco, a passi uguali, senza affrettarsi, tagliando obliquamente il piazzale deserto, con un fare trasandato da buon contadino in città per le compere. Passandomi vicino mi guardò appena, distrattamente, ma mi parve che gli occhi ammiccassero e sorridessero. Era Marchino (Vittorio Suzzi) ex garibaldino di Spagna, che già aveva portato altri ragazzi bolognesi alle « basi » del Veneto, e valigie piene di viveri e di armi e così per mesi avrebbe ancora continuato, sfidando la morte ogni giorno, insegnandoci col suo esempio le prime regole della clandestinità.

Seguii l'uomo per via Castiglione, finché non ebbe svoltato in un vicoletto e non fu entrato in un magazzino (o un laboratorio artigiano), dove c'erano alcuni operai che continuarono la loro opera. Nel retrobottega c'erano alcuni altri

ragazzi che facevano parte della spedizione; ci scambiammo strette di mano e « nomi di battaglia »; ricordo, fra gli altri, Spartaco (Rino Gruppioni), Cino, Clark.

Lì conobbi anche Mario Peloni, che dovevo rivedere più tardi tra le montagne del Bellunese. Mario Peloni era un dirigente del « centro » comunista clandestino di Bologna. Ci furono distribuiti dei viveri e ci furono date disposizioni minuziose e dettagliate sul modo come dovevamo comportarci. Non sapevamo ancora qual'era la nostra destinazione. « Domani mattina prendiamo il treno a Corticella — ci fu detto — fino a Padova. Poi avrete altre disposizioni ».

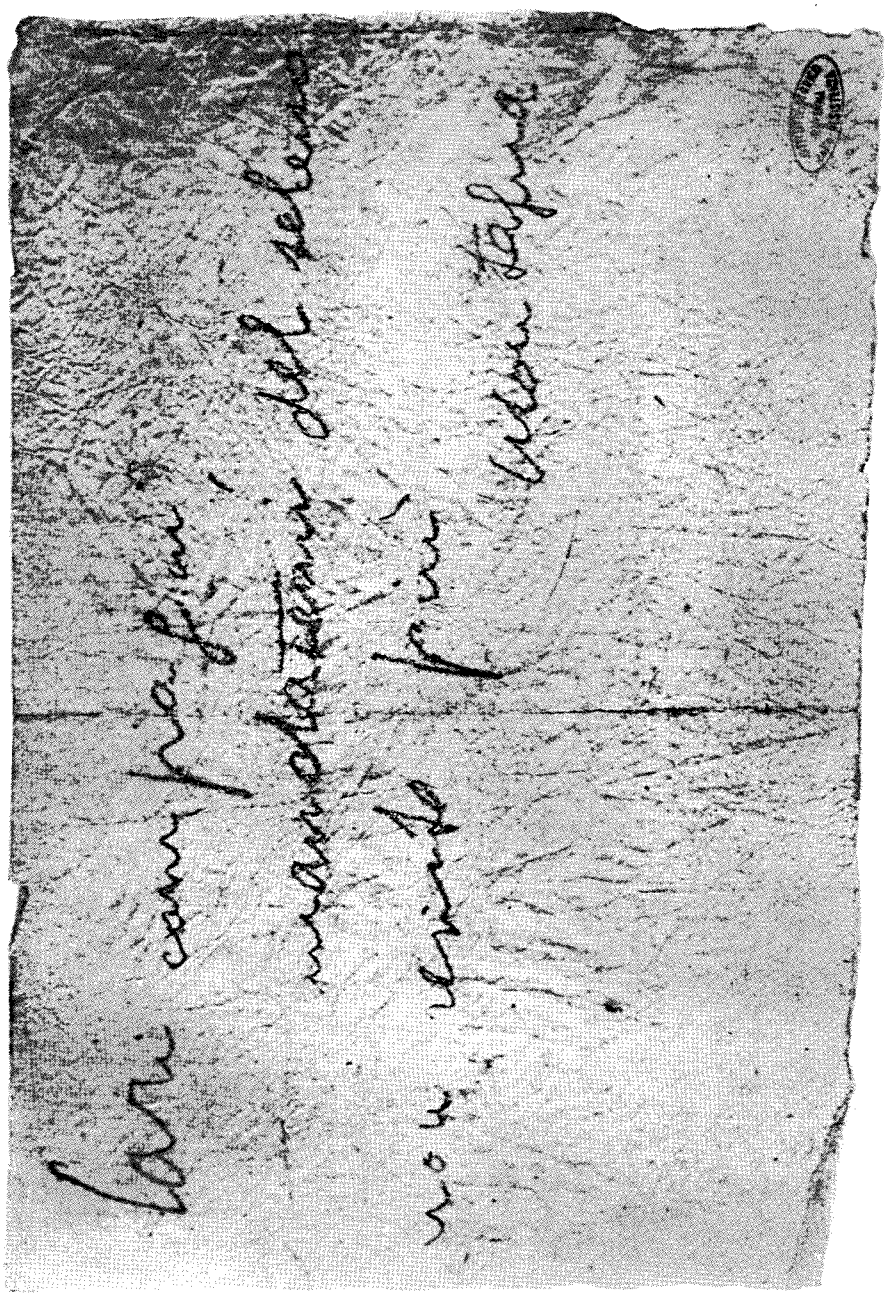
All'imbrunire uscimmo dalla « bottega » e, sempre seguendo Marchino, alla spicciolata, ci portammo in centro, e salimmo sul tram di Corticella; scendemmo al capolinea, all'estrema periferia di Bologna, (faceva già buio e freddo e i passanti erano rari e infreddoliti), sempre seguendo Marchino, fino a una casa colonica, a non più di mezzo chilometro dalla stazione ferroviaria.

Il « capoccia » era sull'aia ad aspettarci: diede la mano a Marchino, portò una scala e ci fece salire nel fienile. Nessuno parlava. Da un uscio socchiuso, sbirciai in una vasta cucina illuminata da un gran fuoco. C'erano un altro uomo, più giovane, due donne e dei bambini. Fu quella la mia prima notte passata fuori casa. Faceva freddo, il freddo che non mi abbandonerà più per tanto tempo. Prima di arrotolarci nelle coperte, i ragazzi scherzarono e chiacchierarono a lungo. Eravamo eccitati; Marchino, bonario, ci rimproverava. Dormii poco. Scendemmo dal fienile che non era ancora l'alba, ci scaldammo accanto al fuoco e bevemmo qualcosa di caldo. C'era solo una vecchia, nella cucina, Il « capoccia » uscì sull'aia, poi rientrò e fece un gesto a Marchino. Via libera. La vecchia rimase sull'uscio a guardaci e aveva gli occhi di mia madre.

Salimmo sul treno a Corticella, in vecchie vetture sgangherate di terza classe, sparpagliandoci nei vari scompartimenti e ogni tanto Marchino passava per il corridoio, per darci un'occhiata. Nel mio scompartimento c'era gente di campagna che parlava di roba da mangiare e cose del genere. Io me ne stavo zitto. A Padova il treno fermò allo scalo, non alla stazione centrale; soldati tedeschi pattugliavano le banchine con il fucile in spalla. Marchino ci portò nel centro della città, a piedi; girovagammo un po', sempre alla spicciolata. In un negozietto alcuni di noi comperarono dei berretti di « pelusche »; sui marciapiedi incrociammo dei brigatisti neri. Alla sera Marchino ci portò fuori città, in una casa da contadini, non ricordo dove. Tutto si svolse come la sera prima. I ragazzi volevano sapere qualcosa da Marchino, ma lui rispondeva invariabilmente: « Statemi dietro, state zitti e cercate di non dare nell'occhio ».

Da Padova, sempre in treno, proseguimmo verso il nord, il giorno dopo. Ad un certo punto Marchino passò negli scompartimenti e ci disse di prepararci per scendere. Lasciammo il treno alla stazione di Faè Fortogna, qualche chilometro prima di Longarone. Fummo i soli viaggiatori a scendere e il capostazione ci guardava incuriosito mentre, nella sala d'aspetto vuota, ci disfavamo delle valigie, dopo aver messo la nostra roba nei sacchi da montagna. Uscimmo dalla stazione, attraversammo la strada statale, e prendemmo una stradicciola che passava dietro la fabbrica di faesite, perdendosi nella golena del Piave. Marchino, sempre davanti, calmo e sicuro, che ogni tanto voltava la testa per controllare che lo seguissimo, e noi dietro, in ordine sparso, come « boy-scouts » che vanno a fare la scampagnata con il maestro.

Passammo sulla riva sinistra del Piave, sulla passerella di Faè, dove il letto del fiume è una immensa sassaia piena di cespugli e di pozze, con il naso per aria a guardare un po' stupiti le montagne incappucciate di neve, che molti di noi non avevano mai viste e che mi sembrarono immense e inaccessibili. Dall'altra parte ci aspettava una « guida », un uomo con la faccia abbronzata, con un passamontagna tirato sulle orecchie e sugli occhi. Abbracciò Marchino, ci strinse la



BIBLIOTECA COMUNALE

L'ultimo messaggio di Mario Pasi (Montagna) scritto nel carcere della caserma d'Artiglieria di Belluno dove fu rinchiuso dai fascisti dopo l'arresto, avvenuto a Roe Alto, la notte del 9 novembre 1944. Per quattro mesi e ininterrottamente, Mario Pasi subì le più atroci torture, fin quando, ormai distrutto dal dolore e dalla cancrena, fu impiccato nel Bosco delle castagne, a Belluno, la sera del 10 marzo 1945. Mario Pasi, medico chirurgo nell'ospedale di Trento, fu, come dirigente comunista, uno dei principali animatori delle iniziative che portarono alla costituzione delle Divisioni « Nannetti » e « Belluno ».

Il Pasi

Il Pasi era un giovanotto
veniva dalla Romagna,
insieme eravamo giovani,
si camminava muovendo le spalle,
le donne avean per noi debolezza.
Lui lo impiccarono i tedeschi
dopo sevizie che non ho piacere si sappiano,
io ho un cappotto di anni,
ma, o Pasi, sei stato
il più bell'italiano di mezzo secolo.

Mario Tobino

Il Pasi, poesia scritta da Mario Tobino nel 1946, e pubblicata per la prima volta in « L'asso di picche » (Ed. Vallecchi, 1955). Tobino conobbe Pasi nel 1934, a Bologna, quando erano studenti nella Facoltà di Medicina e Chirurgia.

mano. Dalla cintura dei pantaloni gli spuntava il calcio di una rivoltella. Era uno di « loro ». Non so dirvi cosa provai in quel momento, forse fu solo una grande commozione, come se i nervi si scaricassero dopo le piccole emozioni del viaggio e la tensione che durava da tre giorni.

Ci mettemmo in cammino, era il tardo pomeriggio del 3 gennaio 1944. Arrivammo al « campo » che era già buio, dopo tre o quattro ore di marcia. Il « campo » era in fondo alla Val Mesazzo, in territorio del comune di Erto e Casso, sul confine fra le province di Belluno e di Udine. Quella prima arrampicata ci lasciò senza fiato e mise a dura prova la nostra resistenza. Una strana oppressione mi pesava sul cuore, come una sensazione di ignoto che il paesaggio nuovo delle tormentate Prealpi Carniche rendeva più acuto.

Risalimmo, silenziosi e in fila indiana, la ripida strada della Val Vajont; la valle, che prende il nome dal torrente omonimo, sbocca sulla sinistra del Piave, di fronte a Longarone. È una bella valle; il torrente muggisce sul fondo, tra pareti a picco che si alzano per molte centinaia di metri; la strada, a mezza costa, è una teoria di tornanti e gallerie scavate nella roccia, stretta tra il monte e il burrone, e sale rapidamente in un paesaggio dantesco, tutto rocce, picchi e strapiombi.

Abbandonammo la strada al ponte del Colomber, dove la valle si allarga, raccogliendo sui ripidi pendii le borgate e le poche case e stalle sparse, e prendemmo a salire la mulattiera che si inerpica sui fianchi del Monte Toc, tra boschi di ceduo e pascoli, e che porta dentro la Val Mesazzo, il cui torrente omonimo è un affluente del Vajont. Man mano che si saliva, aumentavano le chiazze di neve gelata, e guardando in basso, rimpiccioliva il ponte del Colomber, gettato tra le due sponde dell'orrido che raccoglie, quattrocento metri più in basso, le acque del Vajont. Dove la mulattiera lascia il fianco del Toc e svolta bruscamente dentro la Val Mesazzo, incontrammo un gruppo di partigiani che scendeva a Casso, in servizio di « corvè ». Erano tutti giovani bolognesi, ci abbracciammo e ci salutammo con grande effusione.

Quando il nostro gruppo arrivò alla « casera » (una casa e un fienile), fummo accolti in maniera semplice e commovente. Al posto di guardia la sentinella (sbucò all'improvviso di sopra un costone a picco e a vederla da giù sembrava un fantoccio impellicciato), ci aveva dato il « passate » e aveva sparato una salva di saluto. Nello spiazzo antistante le capanne erano ad attenderci una dozzina di uomini: un giovane tarchiato, bruno e scattante; « il comandante Bruno » — « salute! »; un uomo più alto, magro, dal viso sofferente e gli occhi chiari: « il commissario Monteforte » — « salute! ». Ci presentammo e ci abbracciammo.

Notai due partigiani in tenuta di marcia; quando li incrociammo sulla porta della « casera », ci dissero semplicemente « arrivederci ». Partivano per una « azione », una delle prime azioni di guerra del gruppo. Uno dei due era bolognese, lo capii dall'accento, quando disse qualcosa agli altri che gli erano attorno; aveva un viso sorridente e gesti decisi. Noi entrammo a scaldarci accanto al fuoco, e i due, inghiottiti dal buio, dopo pochi passi. Si chiamava Tino Fergnani; cadde in quell'azione; il reparto prese il suo nome dopo pochi giorni.

Con l'arrivo del gruppo di cui facevo parte, il 3 gennaio 1944, la « base » partigiana della Val Mesazzo contava 22 uomini, con 12 fucili, dotati di 2 o 3 caricatori ciascuno, 3 rivoltelle, alcune bombe a mano, bastoni e coltelli, equipaggiamento insufficiente (tre pellicciotti per le sentinelle), niente riserve di viveri e una « cassa » con 25 mila lire provenienti da Bologna.

Questo gruppo partigiano, che può essere considerato l'embrione del movimento di Resistenza armata nelle province di Belluno e Treviso, era sorto dalla fusione di due precedenti gruppi, l'uno bolognese e l'altro veneto. Questo non è un particolare irrilevante, ma un aspetto peculiare che è necessario conoscere

per comprendere meglio tutto il travaglio politico e organizzativo che il gruppo subirà nei primi mesi del 1944.

Subito dopo l'8 settembre si erano attuati i primi tentativi di organizzazione della resistenza armata sull'Appennino bolognese. Questi primi tentativi ebbero esiti alterni, ma in generale fallirono e ciò contribuì certamente, assieme ad altre circostanze, a far nascere e a far prevalere, almeno in un primo tempo, la convinzione che non era possibile organizzare su larga scala la resistenza armata. Fu così che il « centro » clandestino del partito comunista di Bologna, in accordo con la direzione del partito e con il « centro » di Padova, pensò ad un « trapianto » sulle Alpi, soluzione però che era considerata provvisoria.

Nella seconda decade di dicembre, un gruppo di partigiani, reduci dalle sfortunate esperienze dell'Appennino bolognese, raggiunse il distaccamento che si era costituito, fin dal novembre, in Valle del Mis, sopra Lentiai (Belluno). Questa formazione partigiana, che portava il nome di un caduto feltrino nella guerra di Spagna, Luigi Boscarin, era comandata da un altro ex-garibaldino di Spagna, Raveane Rizzieri (Nicolotto), e comprendeva, fra gli altri, Bruno (cap. Paride Brunetti), Carlo (Mandolesi), Nino (Luisari), oltre ad alcuni prigionieri russi, slavi e inglesi. Fra i primi bolognesi che raggiungono la Valle del Mis, ci sono Lorenzini (Libero Lossanti), Mario (Tino Fergnani), De Luca (Giuseppe Landi), Gustavo (Augusto Bianchi), Trippa, Barbiere, Ico, Renato, questi ultimi di Medicina.

Il 24 e 25 dicembre 1943 il piccolo distaccamento (non raggiungeva i venti uomini) si sposta dalla Valle del Mis nella zona di Erto e Casso, con una marcia di quaranta ore. Sono questi gli uomini coi quali inizio la mia vita partigiana. Ho già detto che, nei primi giorni di gennaio, il distaccamento prende il nome del primo caduto, Tino Fergnani. I primi tre mesi del 1944 possono essere considerati una fase di assestamento e di organizzazione, sia sotto il profilo politico che militare. Le condizioni politiche erano difficili, e ci vollero molti mesi per risolvere i molti problemi che man mano furono affrontati, e per sbarazzare il terreno dagli equivoci e dalle diffidenze che sorsero. Al fondo di questo travaglio vi era (noi ragazzi cominciavamo a capirlo, anche se in una prima fase fummo soltanto spettatori) uno scontro di tendenze circa il ruolo e la funzione della guerriglia, il rapporto tra reparti armati e il CLN locale, tra resistenza armata e politica. Non c'è dubbio che la « coloritura » fortemente politicizzata del nostro distaccamento (tutti o quasi comunisti o simpatizzanti) e i legami politici e materiali con i « centri » comunisti di Bologna e Padova, costituirono un aspetto di primario rilievo in tutta la storia del distaccamento « Tino Fergnani ». Si passò attraverso diverse fasi e « svolte », che man mano chiarirono e stabilizzarono la situazione: di uno di questi momenti di svolta fui testimone, il 13 febbraio 1944, quando i rappresentanti del CLN di Belluno consegnarono al nostro reparto la bandiera di combattimento. Da quel giorno fummo ufficialmente il Distaccamento d'assalto Garibaldi « Tino Fergnani » (una trentina di uomini), alle dipendenze del comando della Regione Veneto-Emiliana delle Brigate d'assalto Garibaldi.

Se le condizioni politiche dei primi mesi furono complicate e difficili, quelle materiali e organizzative furono tremende. Scarso armamento, poco cibo, equipaggiamento scadentissimo: molta fatica e fame e freddo, e difficoltà di ogni genere, tra cui quella di non avere uomini pratici della montagna. Lentamente, molto lentamente, emergemmo dallo stato di gruppo di « sbandati », per diventare un reparto di combattimento e di azione. Ci sono voluti dei mesi, ma abbiamo fatto tutto da soli, abbiamo imparato l'arte della guerriglia, sbagliando e soffrendo, sorretti dall'esempio instancabile dei veterani antifascisti che ci guidavano e dall'amicizia delle genti montanare.

Nei primi giorni di marzo, con l'azione su Cimolais e la cattura di un generale delle SS, compimmo la prima « uscita » in grande stile; dopo un periodo di preparazione, di assestamento e di selezione degli uomini, si cominciava a mostrare la grinta e a fare sul serio. Di noi non avrebbero parlato più solo, in ristretti conciliaboli, gli organismi della Resistenza o i servizi di informazione dei tedeschi e dei fascisti: avrebbe parlato il popolo, la nostra gente. Si usciva allo scoperto. Tutte le tensioni politiche e i problemi organizzativi dei primi mesi, sarebbero esplosi per dare una nuova dimensione al movimento.

Dopo Cimolais ci portammo, attraverso la Val Cellina e l'Alpago, nella foresta del Cansiglio. Si cominciava la lunga marcia, una marcia iniziata da un pugno di ragazzi, lungo la quale si formarono due forti divisioni garibaldine, la « Belluno » e la « Nino Nannetti ».

Se dovessi fissare una data, oggi, per l'inizio di questa lunga marcia, io sceglierei l'azione di Cimolais e il « raid » nel Cansiglio, e, sul piano organizzativo, il 6 aprile 1944, quando, tornati dopo la terribile notte di Pian Cavallo, in Val Mesazzo, il distaccamento « Tino Fergnani » si divise in tre battaglioni che partirono ciascuno per una propria destinazione, per le montagne venete ancora coperte di neve.

Nel diario, che ho tenuto aggiornato durante tutta la durata della mia « campagna » nel Veneto, si legge:

« *4 aprile 1944* — In numerose riunoni tenute dagli elementi responsabili in Casera Mesazzo, che vide il sorgere del distaccamento "Tino Fergnani", vengono prese importanti decisioni, fra cui un rimaneggiamento del distaccamento il quale, eliminati alcuni elementi non atti fàsicamente o moralmente alla vita partigiana, si scinde in tre battaglioni, "Mameli", "Mazzini" e "Pisacane". Questi battaglioni, di cui vengono decisi i quadri, raggiungeranno il numero prescritto di effettivi attraverso eventuali reclutamenti nelle zone rispettivamente soggette, nel futuro, alla loro azione. Vengono pertanto studiati e decisi, in riunione, i delicati problemi del trasferimento dei battaglioni, i quali, pur agendo in zone diverse, saranno sempre collegati tra di loro e con il comando. Nella formazione dei quadri di battaglione, gli effettivi della compagnia "Bandiera", disciolta, vengono assorbiti dai tre nuovi battaglioni ».

« *6 aprile 1944* — 10 elementi di un gruppo locale raggiungono le nostre posizioni per essere incorporati nelle file dei nuovi battaglioni. Verso le ore 17 il battaglione "Mazzini" parte verso la zona assegnatagli. Circa 3 ore dopo partono pure il comando, i battaglioni "Pisacane" e "Mameli", i quali eseguiranno uniti la prima fase di trasferimento. Nella notte viene effettuato il passaggio del Piave, all'altezza di Faè, e raggiunto l'imbocco di Val Desedan, che viene percorsa, in lunghe ore di marcia, sino all'altezza di Casera Pian delle Stelle... ».

Io partii col battaglione « Mameli ». Quando noi, gli « sbandati », diventammo la Divisione « Nino Nannetti », ne feci parte fino alla liberazione.

AUGUSTO BIANCHI

Nato a Bologna nel 1917. Membro del Comando della Divisione «Nannetti» (1943-1945). Medico. (1968). Risiede a Medicina.

La mia attività nella Resistenza armata comincia l'8 settembre 1943 quando, insieme ai fratelli Ghini e Mario Peloni, collaborai per costituire dei depositi di armi nella città. Ne ricordo uno in via Castellata, nel magazzino dei fratelli Landi. Portavo sulla bicicletta dei sacchi di fucili recuperati generalmente dai soldati sbandati, a volte in cambio di abiti civili. Io allora ero laureando in Medicina

ed ero responsabile politico delle cellule universitarie che avevano circa 70 iscritti (ricordo Montebugnoli e Renato Modelli di Medicina, Melandri e Costa di Massalombarda, Villa di Sesto Imolese, Sangiorgi e Bizzi di Imola, Luciano Romagnoli, Pieri, Edolo Melchioni, Vero Betti, Vincenzi, Giorgio Sternini, Straulic di Gorizia e anche degli studenti albanesi). L'attività della cellula universitaria era intensa anche prima della caduta del fascismo: noi avevamo dei contatti con Ersilio Colombini, che era il responsabile del lavoro intellettuale del partito comunista e con altri intellettuali antifascisti come Cucchi, Colombati, Oggioni, Avellini e il gruppo della Clinica Universitaria delle malattie nervose al quale erano collegati anche Mario Pasi (Motagna) e Mario Tobino. Le cellule erano organizzate per Facoltà e in ogni Facoltà c'era un responsabile: la cellula più forte era quella della Facoltà Medica. Facevamo delle riunioni, distribuivamo della stampa clandestina e facevamo delle scritte antifasciste nei muri dell'Università. Le prime scritte sono dell'inizio del 1943: generalmente scivevamo « Morte ai fascisti », « Viva la libertà ». Non avemmo arresti. Gli ultimi arresti di studenti avvennero durante la guerra di Spagna.

Subito dopo l'8 settembre mettemmo in attività una radio clandestina che, su un camioncino di Giuseppe Landi (De Luca), fu portata in Romagna a fini di propaganda antifascista e antitedesca: collaborarono all'iniziativa il dott. Giuseppe Beltrame e lo scrittore Antonio Meluschi. S'iniziarono i primi contatti per la costituzione dei Comitati di liberazione insieme all'avv. Mancinelli il geom. Baroncini per il PSUP e Sergio Telmon e il suo gruppo per il partito d'azione. Sapemmo che a Cattolica vi era un maggiore dello stato maggiore di Montgomery che era scappato dal campo di prigionia e allora decisero di inviarmi per prendere contatto con lui per studiare i possibili collegamenti con gli alleati. Lo trovai nella casa di Tolloy, a Cattolica, e al termine del colloquio il maggiore si disse d'accordo di collaborare e di far tramite col comando alleato del generale Montgomery. Infatti, organizzammo il passaggio delle linee con una motobarca della quale si impossessarono con un colpo individuale, armi alla mano, nel porto di Cattolica, l'industriale Ricci ed altri amici romagnoli. Si decise che il dott. Modelli avrebbe seguito il maggiore alleato in rappresentanza del movimento partigiano. Modelli fu poi più volte lanciato col paracadute nelle zone partigiane e per suo tramite ottenemmo dei lanci di armi, il primo dei quali avvenne nella zona di Santa Sofia.

Io partecipai con Tolloy ad alcune riunioni del Comitato di liberazione romagnolo in un albergo di Forlì e in quelle occasioni presentai Tolloy come competente di problemi militari. Ricordo che Tolloy aveva fondato un movimento di ispirazione socialista (l'ULI - Unione Lavoratori Italiani) che aderì alla Resistenza.

Rientrato a Bologna partecipai nel dicembre 1943 alla direzione dell'attività per la formazione del primo gruppo partigiano nelle colline di Zocca. Di questo gruppo ricordo che facevano parte Libero Lossanti, Tino Fergnani, Giuseppe Landi, Ernesto Venzi e pochi altri. Sulla possibilità di costituire delle « basi » nell'Appennino emiliano ricordo che c'erano state molte incertezze, tantochè dopo una prima esperienza non soddisfacente, la decisione fu quella di indirizzare i bolognesi nel Veneto e, in un primo tempo, nella Valle del Mis, in provincia di Belluno. Partivamo da Bologna in treno, alla spicciolata e scendevamo a Faè Fortogna dove avevamo il primo contatto col cantoniere, il quale ci metteva a sua volta a contatto con la prima « base ». Ricordo che la prima volta trovammo lassù quattro slavi scappati dai campi di prigionia, due russi e quattro o cinque veneti fra cui Monteforte, un garibaldino di Spagna, che era il capo. Io restai con quel gruppo al quale poi aderirono altri bolognesi e ufficiali sbandati. Poi attraversammo la Valle del Mis e andammo in Val Gallina dove ci sistemammo in una baita: in quel momento eravamo circa una ventina, in maggioranza bolo-

gnesi. La responsabilità del gruppo passò a Giuseppe Landi. Questo è il primo gruppo partigiano dal quale poi nasceranno, in breve, le Divisioni « Nannetti » e « Belluno ».

Ritornai a Bologna nel febbraio 1944 per dedicarmi al lavoro clandestino in città. In quel periodo lavorai a stretto contatto con Aldo Cucchi, Vittorio Gombi, Andrea Bentini e Walter Nerozzi e altri ancora per l'organizzazione delia Resistenza nel centro cittadino.

Tornai nel Veneto in aprile, quando le forze erano notevoli e in grande sviluppo. Fui incluso nel comando della Brigata « Nannetti » col compito di collegamento con il CLN, informazioni e stampa. In questa occasione ebbi contatti col Vescovo di Belluno a Pieve d'Alpago. Restai in zona fino alla fine del 1944 e poi passai al Comando Triveneto di Padova. A seguito degli arresti del gruppo dirigente della Resistenza veneta fui invitato da Lampredi a ritornare a Bologna e riuscii a farcela dopo più di un mese di peripezie incredibili e di difficoltà che parevano insormontabili per il passaggio del Po. Mi fermai a Granarolo e ripresi l'attività nell'imminenza della liberazione di Bologna.

ILDEBRANDO BILACCHI

Nato a Bologna nel 1912. Vice commissario politico della Divisione «Belluno». (1943-1945). Operaio. (1969). Risiede a Bologna.

La mia attività clandestina antifascista era cominciata nel 1934. In qualità di operaio avevo lavorato prima nell'officina « Milani », poi nell'officina « Veronesi » ed anche alla « Cevolani », organizzando in tutte e tre queste fabbriche l'opposizione operaia al fascismo, in contatto con altre officine della zona della Bolognina. Nella zona del Pontevecchio, dove abitavo, avevo anche creato dei centri dell'organizzazione clandestina reclutando dei giovani per la diffusione della stampa antifascista. Una sede dell'organizzazione era in casa mia ed un'altra nella casa di Giuseppe Bertocchi, che era un operaio esterno del Polverificio di Marano.

L'8 settembre 1943 io ero in carcere, a San Giovanni in Monte, condannato a 5 anni dal Tribunale Militare per essere stato uno degli organizzatori della grande manifestazione antifascista che portò gli operai in piazza Malpighi e in piazza Vittorio Emanuele con la parola d'ordine « Basta con la guerra ». Ricordo che vennero ad arrestarmi in casa la sera del 26 luglio. Fui rilasciato solo il 22 settembre e prima di noi ricordo che lasciarono in libertà i fascisti. Subito ripresi i collegamenti coi compagni nella zona del Pontevecchio e poi, dopo aver collaborato ai tentativi, non riusciti, di creare « basi » partigiane nell'Appennino, mi misi a disposizione per essere inviato nel Veneto. Ricordo che partii in treno dalla stazione centrale, diretto a Padova e con me erano quel giorno Modesto Benfenati (Boretti), Federico Tommasi (Fedric), due giovani di Medicina e Mario Peloni. Arrivammo in Val Mesazzo, sopra Erto e Casso, la sera del 4 gennaio 1944. Cominciò così la mia vita fra i partigiani bolognesi nel Veneto dove rimasi fino alla liberazione.

Dopo il primo grande rastrellamento del Cansiglio del marzo 1944, la formazione partigiana « Tino Ferdiani », composta ormai da 120 uomini, superato il Monte Cavallo ripassò, attraverso la Val Cellina, dalla Val Vajont in Val Mesazzo, dove furono prese le misure organizzative per dar vita a tre nuovi distaccamenti: il « Mazzini », il « Pisacane » e il « Mameli ». La suddivisione vera e propria si effettuò in Pian Caiada.

Il distaccamento « Mazzini » ebbe il compito di sviluppare la sua attività alla sinistra del Piave, il « Pisacane » nell'Agordino e Feltrino e il « Mameli » nel

Trentino. Io facevo parte del distaccamento « Mameli » comandato dall'istriano Paolo, studente in medicina fuoricorso, uno assai prestante fisicamente e che riusciva ad esercitare una certa influenza sui giovani componenti la formazione, dove era giunto dopo i rastrellamenti che avevano provocato gli sbandamenti delle formazioni di Tribuno e delle quali lui faceva parte (Friuli, Venezia Giulia alla fine del 1943). Commissario era Bestione (Dino Casadei). Fermatici alcuni giorni nella Valle del Mis di fronte alla località chiamata California, sotto Gosaldo, entrammo verso la fine di aprile in territorio trentino da passo Cereda. Si fece una nuova sosta sopra Fiera di Primiero fino ai primi di maggio. Il 1° maggio avemmo la visita di Montagna (Mario Pasi), di De Luca (Giuseppe Landi) e di Lisi del « Triveneto ». Furono affrontate questioni militari e politiche. Lisi celebrò e spiegò il significato del 1° maggio e sul campo furono iscritti al partito comunista 10 giovani componenti la formazione e che già prima di salire in montagna erano a contatto con il partito comunista.

Nei giorni seguenti ci portammo verso le vette del Feltrino e prestammo il nostro aiuto ad un gruppo di altri garibaldini della « Pisacane » che dalla parte di Val Canzoi nel versante della Valle del Piave nel Feltrino stavano dando vita ad un'altra formazione e che erano impegnati nel recupero di armi nascoste in una grotta.

Fu in quei giorni che accadde un fatto molto grave. A seguito di uno scontro che una nostra pattuglia, guidata da Giorgio (Giorgio Vicchi), ebbe con una pattuglia tedesca in ispezione nella zona sopra Fiera di Primiero, dove noi ci eravamo sistemati, Paolo che pure era fuori per controllare il territorio circostante, sentiti gli spari e costatata la presenza di parecchi tedeschi in perlustrazione, anzichè cercare di raggiungere nel più breve tempo la formazione di cui era comandante, si fece « uccel di bosco » per ben tre giorni. Questa sua assenza prolungata provocò molte preoccupazioni e perplessità, agendo negativamente sul morale dei giovani partigiani per di più tutti inesperti di quei luoghi.

Il rientro di Paolo in formazione fu salutato dalla maggioranza dei partigiani con grande soddisfazione, ma fu anche da quel momento che iniziò la mia azione mirante a togliere a Paolo quel prestigio che si era procurato per fattori che io consideravo del tutto esteriori. Paolo, a mio avviso, e quest'ultimo fatto me ne aveva dato la prova, aveva manifestato di mancare di quel tanto di senso di responsabilità e di coraggio che si doveva richiedere al comandante di una banda partigiana chiamata ad assolvere all'importante compito di operare nella provincia Trentina, dove alle difficoltà di conoscenza dei luoghi e di vettovagliamento si aggiungeva l'atteggiamento equivoco e non sicuro delle popolazioni compromesse dai tedeschi, i quali erano riusciti ad arruolare nel loro esercito gran parte di quella gioventù che in altre provincie, invece, stava salendo sui monti per farsi partigiana.

Spostatici dalla zona di Fiera di Primiero, attraversammo la statale in un punto non molto distante da San Martino di Castrozza e ci inoltrammo in quei boschi verso Canai San Bovo. Qui furono fatti due prigionieri tedeschi, caduti nelle nostre mani e per la verità senza nostro grande merito. Certamente per nostra inesperienza, questi furono rilasciati. Iniziò allora per giorni e giorni e settimane intere una continua e snervante fatica fatta di marcie di sganciamento per sfuggire ai rastrellamenti e alle puntate che i tedeschi di stanza nella zona intrapresero contro di noi. Tutta l'abilità di Paolo per oltre un mese consistette nel ricercare sempre di evitare di imbattersi con i tedeschi. Ma se una delle particolarità della guerra partigiana consiste nel non accettare mai di combattere quando è il nemico che lo vuole è pure caratteristica della guerra partigiana colpire o almeno punzecchiare il nemico continuamente ogni qual volta si presenti l'occasione. Questa ultima per Paolo era una regola che non andava osservata,

per cui i risultati di una tale tattica unilaterale, dal punto di vista degli obiettivi che noi ci dovevamo prefiggere, furono alquanto negativi oltrechè dolorosi.

Di positivo alla fine di giugno avevamo il fatto che ai circa 40 uomini della formazione se ne erano aggiunti altri tre: Mangiabosco (Taufer) che era ricercato dai carabinieri di Fiera di Primiero, preso poi dai tedeschi a Caoria fu fucilato a Fonzaso, « Marty » (Pietro Sartor) da Seren del Grappa dimostratosi poi un ottimo partigiano dopo aver, dietro nostro invito, abbandonato il lavoro nella galeria di una centrale elettrica in costruzione fra Caoria e Bellamonte, e Boris un ragazzo che lavorava in un cantiere della Val Sorda. I fatti dolorosi furono dati dalla uccisione di Ramarro (Flavio Tampieri) del Pontevecchio sorpreso dai tedeschi in una baita assieme a Righi e dalla cattura sempre da parte dei tedeschi di una nostra pattuglia di scorta composta da Boris e da Mario (Leo De Biasi) ex alpino di Longarone che data la sua esperienza di vita di montagna era preziosissimo per la nostra formazione. Mario fu fucilato a Trento non molto tempo dopo.

Dopo questi gravi avvenimenti lo scontro con Paolo era divenuto inevitabile. Noi si era accampati alla meno peggio presso una malga nelle vicinanze del Monte Caoriol. Si trattava di mettere in discussione la sua posizione e la sua funzione di comandante. Il clima però non era del tutto favorevole, poichè Paolo riusciva ad esercitare ancora la sua influenza su di molti, compreso il commissario Bestione. Ma non c'era più tempo da perdere. Non si poteva lasciare ulteriormente il comando nelle mani di Paolo.

Non mi ricordo se fu Paolo stesso che, accortosi del lavoro di convincimento che io facevo parlando continuamente, uno per uno, con tutti i partigiani, mi affrontò per primo per chiedermi conto del mio operato. Sta di fatto che a un certo momento egli estrasse la sua grossa pistola e per dimostrare che egli non era un vigliacco, mi sfidò a duello.

La mia risposta fu molto semplice e gli dissi: « Se tu hai tanto coraggio non è su di me che devi puntare la pistola, ma è ai tedeschi che devi sparare ».

Per il modo come era avvenuto lo scontro fra me e Paolo e ai fini del chiarimento necessario, l'effetto tra gli uomini del « Mameli » fu notevole. Crebbe fra i partigiani la volontà e la decisione di battersi ed infatti, arrivati sotto le pendici della Cima d'Asta, il vice comandante Franco (Luigi Dall'Armi), che in seguito sarebbe diventato comandante della Divisione « Belluno » partì con altri nove uomini, fra questi vi erano anche Spinello (Dante Spadoni), per compiere un attacco contro i tedeschi in Valsugana.

Ci furono ancora rastrellamenti e poi la nostra formazione fu chiamata nella Valle del Biois, già occupata dai partigiani. Saliti a Pianezze, che in linea d'aria è a brevissima distanza dalla Marmolada, trovammo altre centinaia di partigiani armati che davano vita alla Brigata « Pisacane » della Divisione « Nino Nannetti ». Ci riunimmo in assemblea e là furono mosse dure e precise critiche all'operato di Paolo. Paolo a seguito di ciò venne messo a disposizione del comando della Divisione « Nannetti ». Il « Mameli » venne sciolto, ma da questa esperienza — non certamente inutile, anche per il modo come si era giunti a quelle decisioni e non del tutto negative, poichè tra l'altro lo stesso Paolo era riuscito ad insegnare molte cose importanti come ad esempio la cura delle armi, gli scrupolosi servizi di guardia, la tecnica dello sganciamento e una certa disciplina — ne trasse profitto tutta una schiera di giovani che di lì a poco dovevano rappresentare i quadri dirigenti e parte importante dell'ossatura di un esercito che alla fine di luglio assommava a circa 6.000 uomini e che agiva su di un territorio, che in parte occupava, e che dall'alto Agordino giungeva fino alla pianura Trevigiana compresa tutta la Valle del Piave dal Cadore fino a Quero.

Quando la Divisione « Belluno » impartì l'ordine di passare al contrattacco

quasi tutta l'Italia era o si era liberata. Io mi trovavo in qualità di vice commissario della « Belluno », con sede a Bolzano, in un quartiere della città di Belluno. Nella notte fra il 27 e il 28 aprile la zona pedemontana ai piedi dei « monti pallidi » fu liberata e moltissimi nazifascisti vennero fatti prigionieri o annientati. La strada Val Cordevole, che porta dalla via tra Feltre e Belluno per Agordo sino ad Arabba, come pure la via Alemagna nell'alto Bellunese sono saldamente nelle mani dei partigiani e nella zona di Agordo vi sono i partigiani installati nelle vecchie fortificazioni ancora esistenti dalla guerra 1915-18 che i tedeschi avevano arricchite con moderne postazioni perchè intendevano creare una linea di resistenza dopo la perdita della Valle Padana.

Il comando divisionale adeguò i piani fatti in precedenza e visto che la massa popolare era insorta appoggiando i partigiani impugnando le armi e facendo prigionieri i tedeschi come ad Agordo, predispose in modo che quella linea fortificata servisse per sbarrare la strada ai tedeschi in ritirata. La Divisione « Belluno », operante alla destra del fiume Piave dalla zona del Feltrino ad Arabba, al Falzarego e nell'alto Piave, era in stretto contatto colla Divisione « Nannetti » che operava alla sinistra dell'alto Piave e giù fino alla stretta di Quero. La Brigata « Fratelli Fenti » (due eroici partigiani caduti nella battaglia di Caviola) dopo essersi bene attestata fin sotto ad Agordo ed interrotto la viabilità, alle prime luci del 29 aprile vide davanti alle postazioni un gruppo di ufficiali superiori del 10° Corpo d'Armata che chiedevano di parlamentare col comando. Il comandante della Brigata, Della Nera, ci chiese consiglio inviando una staffetta al comando della « Belluno ». Io partii assieme al comandante Franco (Luigi Dall'Armi) e quando giungemmo sul posto dove si svolgevano le trattative, il comandante Della Nera aveva già ascoltato le richieste dei parlamentari tedeschi. Franco ispezionò il dispositivo difensivo della Brigata « Fenti » poi ritornò al comando della Divisione. Io, assieme a Della Nera, continuai le trattative. Respinsi seccamente le richieste dei tedeschi di passare da Agordo colle sole armi leggere per dirigersi in Austria e feci chiaramente capire che la sola condizione per mettere fine alla guerra era la resa incondizionata alle condizioni descritte nel documento consegnato poco prima dal comandante Della Nera, un documento « bilingue » nel quale era detto che ai soli ufficiali era consentito di tenere la pistola. Il comandante della missione dopo profferte, minacce e ricatti, vedendo la nostra risolutezza disse: « La mia missione è finita, anzi è fallita non essendo riuscita ad accordarsi con voi ». Ci salutarono e si allontanarono.

Qualche ora dopo un ufficiale con dei « parlamentari » tedeschi si affacciò di nuovo alla postazione e l'ufficiale si presentò come aiutante maggiore del 10° Corpo d'Armata nazista. Ci pregò di inviare una delegazione di « parlamentari » dal suo comandante e come garanzia lui sarebbe rimasto come ostaggio nelle nostre mani e mi disse che il generale voleva parlare con me.

Il comandante Della Nera rafforzò i dispositivi di difesa ed aveva armato i cittadini di Agordo che volevano combattere al nostro fianco. Io, assieme al garibaldino Rim, un riminese, ci recammo dal comandante a trattare la resa. Giunti che fummo ci qualificammo per i partigiani venuti a parlamentare col comandante; un sottufficiale tedesco ci mise colle spalle al muro minacciandoci di fucilazione. Fummo tenuti in quella posizione per cinque o sei ore con minacce e ricatti poi, quando Rim cominciava a dubitare che si sarebbe trovato una via d'uscita, giunse l'aiutante maggiore che il comandante Della Nera aveva messo in libertà sulla parola. Allora fummo tolti da quella posizione e il comandante riprese ad insistere perchè li lasciassimo passare colle sole armi leggere: replicai che le nostre condizioni le conosceva e che per essi non v'era che la resa. Ci offrirono il caffè, che accettammo, poi fummo messi in libertà.

L'aiutante maggiore ci raggiunse con la bandiera bianca innalzata, alla sera

tardi, disubbidendo al comandante (che voleva passare con la forza) alla testa di una colonna di qualche migliaio di tedeschi: tutti quelli che volevano arrendersi.

I partigiani si misero alla testa dei prigionieri che furono condotti ad Agordo e qui furono internati nelle scuole e nei garage. Il comandante, un generale del 10° Corpo continuò con altri le trattative e guadagnò qualche giorno prima di arrendersi.

MODESTO BENFENATI

Nato a Bologna nel 1913. Vice commissario politico della Divisione « Nannetti » (1943-1945). Ferroviere. (1969). Risiede a Bologna.

La mia adesione alla Resistenza cominciò l'8 settembre 1943, ma la mia partecipazione alla lotta antifascista era iniziata molti anni prima. Per tale attività fui infatti arrestato una prima volta nel 1932 e condannato nel 1933 a 4 anni di confino che passai a Ponza; poi fui di nuovo arrestato l'ultimo giorno dell'anno 1937 e condannato, in un processo contro comunisti svolto alla fine di novembre del 1938, a 6 anni di reclusione che passai a Civitavecchia: l'ultimo giorno di dicembre del 1941 fui però liberato per l'amnistia concessa per la nascita di una principessa dei Savoia.

Come ho detto, l'8 settembre 1943 entrai subito a far parte dei primi gruppi partigiani e imparai a fabbricare bombe rudimentali che costruivo con tubi di grondaie che recuperavo da case diistrutte dai bombardamenti; segavo i tubi in pezzi da 20-25 cm., li coprivo con due coperchi, dopo averli riempiti col tritolo prelevato, con una azione gappista, dalla polveriera di San Luca, poi, attraverso un foro praticato in un coperchio, infilavo la miccia e il detonatore e così ila bomba era pronta per l'uso, generalmente, in pratica, nelle azioni di sabotaggio.

Tale tecnica mi fu insegnata dal compianto Ilio Barontini (Dario), che ebbe in seguito tanta parte nella Resistenza bolognese. Debbo dire, a questo proposito, che poche settimane dopo l'occupazione tedesca fui informato che sarebbe arrivata a Bologna una persona di vasta esperienza di guerra partigiana che ci sarebbe stata di aiuto nell'organizzare la lotta armata antinazista. Da Cristallo (Giuseppe Alberganti) fui incaricato di trovare una famiglia presso la quale sistemare questo compagno: si trattava appunto di Barontini. Non fu facile il mio compito: molte porte mi furono chiuse in faccia, fino a che non incontrai Cesare Masina, il quale, senza esitare, mi accompagnò a casa della famiglia della sua fidanzata, Gorizia, che accettò immediatamente. Questa casa divenne poi una delle sedi del comando della lotta partigiana a Bologna.

Nel gennaio 1944 accolsi la proposta del comando locale di andare nel Veneto, assieme ad altri partigiani bolognesi; prima di noi un altro gruppo di bolognesi era partito per andare nelle Prealpi Venete. Da Corticella, in treno, arrivammo a Faè poi, attraversando il Piave su una passerella costruita ancora nella prima guerra mondiale, ci portammo in Val Vajont, nei pressi di Erto. Fra i bolognesi che ci avevano preceduto ricordo Venzi, Lossanti, Landi, Vicchi ed altri. Quando giungemmo noi, Tino Fergnani era partito per un'azione in seguito alla quale morì.

Alla fine di gennaio eravamo circa una cinquantina fra bolognesi e veneti; in febbraio e marzo continuarono ad arrivare partigiani da Bologna. Fissammo le nostre « basi » nelle baite della Val Vajont; il paese più vicino era Erto. Ricordo la prima azione in difesa dei contadini che venivano costretti a consegnare il bestiame ai tedeschi: una nostra piccola formazione scese a Cimolais, occupò il paese, « consigliò » gli addetti al prelievo del bestiame (tutti italiani)

a cambiare mestiere, fu tenuto un discorso sul significato della nostra lotta ai contadini, i quali ritornarono col loro bestiame alle proprie case. In quell'occasione fu bloccata una macchina occupata da tedeschi con a bordo, fra gli altri, un generale del comando di Kesselring, al quale fu proposto di essere scambiato con partigiani italiani in mano nemica; il suo rifiuto comportò necessariamente la sua eliminazione, la quale determinò poi una immediata reazione dei nazisti contro il nostro gruppo ancora debole e poco armato.

Di qui l'esigenza di uno spostamento, almeno momentaneo, della formazione. Mentre io, assieme a Marino (Otello Melotti) rimasi in zona col compito di prendere contatto con un gruppo di uomini aderenti alle forze di « Giustizia e Libertà », comandate da Franco (Luigi Dall'Armi), per concordare azioni militari da effettuare in comune, il resto della formazione si trasferì nella foresta del Cansiglio, sopra Vittorio Veneto. Durante tale spostamento furono compiute azioni notevoli come quella dell'attacco al presìdio tedesco di Puos d'Alpago, che fu sbaragliato e dove furono fatti anche alcuni prigionieri.

Raggiunsi poi anch'io, assieme a Marino, il Cansiglio. Ma i tedeschi non ci davano tregua. Dopo poco tempo dettero inizio ad un altro rastrellamento; l'attacco fu durissimo e noi non fummo in grado di sostenere l'urto e ripiegammo, indirizzandoci verso la Val Cellina, che già conoscevamo metro per metro. Fu una marcia di trasferimento terribile, data la violenta tormenta che ci colse in piena notte mentre attraversavamo Monte Cavallo; poi superammo Barcis, incendiata, e finalmente raggiungemmo la nuova sede. A questo punto s'impose la necessità di fare una selezione fra gli uomini: alcuni, per lo scarso senso di disciplina dimostrato, oppure perchè inadatti alla lotta in montagna, furono allontanati; altri, dopo una visita medica fatta da Montagna (il dott. Mario Pasi, che fu in seguito catturato, torturato ed impiccato a Belluno, assieme ad altri partigiani) furono inviati presso reparti che operavano in pianura.

Eravamo nel frattempo cresciuti di numero e d'esperienza; fu deciso pertanto di dividere la formazione: nacquero così i battaglioni « Mameli », « Pisacane » e « Mazzini » cui furono assegnati delle distinte zone d'attività. Intanto l'estate avanzava e noi colpivamo sempre più; i giovani che si presentavano per entrare nelle fila partigiane crescevano giorno per giorno. La cosa più importante era che la popolazione si univa sempre più ai partigiani.

Nel luglio le nostre forze superavano largamente i 3000 uomini e dal Gruppo Brigate, costituito in precedenza, si formò la Divisione Garibaldi « Nino Nannetti ». Il comando della Divisione, del quale facevo parte come vice commissario, aveva la propria sede in una casa situata nel Pian Cansiglio. I nostri reparti operavano dal Trentino al Trevigiano e rappresentavano una forza militare, e anche politica, di importanza notevole. Vennero effettuate operazioni, come quella dell'occupazione di una vasta zona della pianura Trevigiana, occupazione che la « Mazzini » (comandata da Amedeo, caduto poi in combattimento) mantenne a lungo nonostante i ripetuti attacchi in forze delle brigate nere e solo il massiccio intervento, con mezzi blindati, dei tedeschi costrinse i nostri successivamente a ritirarsi. È doveroso ricordare che la « Mazzini » è stata fra le migliori unità della « Nannetti » ed è stata anche tra quelle che ha avuto il maggior numero di caduti.

In questo periodo fu paracadutata una Missione alleata (inglese) composta dal maggiore Tillman, da un capitano inglese, da un tenente ed un radiotelegrafista entrambi italiani. La Missione, che restò con la « Nannetti » fino alla fine della guerra, permise di mantenere contatti diretti con gli alleati, i quali, tuttavia, furono sempre molto avari nell'inviarci aiuti. Durante tutta l'estate fu un crescendo continuo di attacchi al nemico, il quale si vedeva costretto a rinforzare i suoi presìdi ed a proteggere, con grosse scorte, i suoi trasporti da e per la Germania. Non potendo più oltre tollerare tale stato di cose che provocava anche perdite

crescenti in uomini e mezzi e, inoltre, rendeva difficili i rifornimenti al fronte causa le nostre continue azioni di sabotaggio alle strade, ferrovie e comunicazioni in generale, i tedeschi diedero inizio a poderosi rastrellamenti, fatti con dovizia di uomini e di mezzi, che culminarono nel grande attacco di settembre alle formazioni che erano confluite nelle foreste del Cansiglio. Precedentemente erano state attaccate la « Mazzini », la « Vittorio Veneto », la « Monte Grappa », che era dislocata sul massiccio omonimo, dove vi era anche la Brigata « Matteotti ». Nell'attacco al Grappa i tedeschi riuscirono a fare un forte numero di prigionieri che furono tutti impiccati agli alberi dei viali di Bassano.

In novembre, mentre si era in fase di riorganizzazione delle nostre formazioni, dopo la battaglia del Cansiglio del settembre e in vista dell'inverno, io dovetti andarmene perchè si era riacutizzata una lesione al femore che mi ero procurato cadendo durante un combattimento, il 24 maggio. Andai a Quers d'Alpago e rimasi presso una famiglia fino al primo gennaio 1945, quando i tedeschi, avvertiti da una spia che, fra l'altro, aveva speculato facendo del pane per i partigiani con della farina contraffatta, vennero e circondarono la casa. Erano le cinque del mattino del primo giorno dell'anno e c'era la luna piena, Tuttavia riuscii a fuggire, con l'aiuto di una contadina che per un attimo attirò a sé i tedeschi offrendo loro del latte. Restai in zona fin quando non mi furono consegnati dei documenti falsi e allora riuscii a raggiungere Milano, dove fui ricoverato in ospedale ed operato senza essere riconosciuto.

ATHOS DRUIDI

Nato a Bologna nel 1924. Partigiano nella 7" Brigata GAP e commissario politico di battaglione nelle Brigate « Tolot » e «Cacciatori delle Alpi» (1943-1945). Ferroviere. (1968). Risiede a Bologna.

Nella primavera del 1942, in piena guerra fascista, lavoravo come operaio fresatore all'ACMA, in via Fioravanti. Io facevo il turno di notte che durava undici ore, dalle 20 di sera alle 7 del mattino successivo. Eravamo in 15 ragazzi, dai 16 ai 19 anni, tutti addetti alle macchine come fresatori e tornitori. La fabbrica era specializzata in costruzioni di macchine automatiche per accartocciare le caramelle, ma aveva anche un contratto con la Marina per la produzione di meccanismi automatici per i siluri.

Essendo già un anno che durava quell'orario di lavoro fu fatta richiesta di variarlo di tanto in tanto con qualche turno di giorno e, malgrado le promesse, le cose rimanevano sempre così. Indignati, una sera dei primi di luglio decidemmo di andare al cinema rionale della Bolognina, anzichè recarci al lavoro. A mezzanotte andammo a casa a dormire senza dire ai familiari l'accaduto. Ma al mattino seguente vennero i carabinieri a prelevarci perché il cav. Barbieri, proprietario della fabbrica, ci aveva denunciati. Il maresciallo ci disse subito che il tribunale poteva condannarci da 6 mesi fino a 3 anni per « sciopero » antinazionale.

Ma all'interno dell'ACMA lavorava un giovane assai forte ed intelligente, che era il « fiduciario » di fabbrica degli operai del sindacato fascista e che si interessò subito al nostro caso e mediante l'organizzazione clandestina antifascista ci procurò un avvocato che prese le nostre difese e in Tribunale disse che il nostro gesto non era che una ragazzata e fece anche presente i nostri precedenti penali « puliti » e il fatto che noi osservavamo gli obblighi premilitari da farsi il « sabato fascista » nelle sedi rionali. Gianni Masi (era il nome del nostro giovane fiduciario) dopo averci tolti dai guai ci diede una educazione politica facendoci diventare, in buona parte, degli attivisti antifascisti.

Lo seguii quando andò alla « Ducati », dove il suo compito di organizzatore antifascista era molto più importante sia nello stabilimento sia fuori. Io mi davo da fare, per quanto ancora molto immaturo, per aiutarlo dove mi era possibile e rimasi in contatto con lui fino al primo sciopero organizzato della « Ducati » del marzo 1943. Contatti con antifascisti li ebbi anche fuori della fabbrica e in ispecie io ero legato da amicizia personale con Ermanno Galeotti, detto il Biondo, un giovane nato a Pian di Setta, figlio di un minatore e che lavorava come aggiustatore nell'officina « Mitiganti ».

Il 26 luglio 1943 il Biondo ed io organizzammo dei gruppi e cominciammo a fare delle scritte antifasciste nelle zone Saffi, Sant'Isaia e Saragozza con parole d'ordine di lotta. Con noi erano anche i fratelli Meliconi, Sergio, Pasquini, Corneti, Ventura e Bonora. Dopo l'8 settembre andai alcune volte col Biondo a sottrarre materiale esplosivo nella polveriera di San Luca. Entravamo dalla parte di dietro, scavalcando il recinto spinato, mentre l'ingresso era presidiato da soldati e carabinieri. Facemmo molti viaggi e una fatica bestiale e, specie nell'ultimo viaggio, faticammo da matti a trattenere il carretto nella ripidissima discesa e poi passammo, con molta fortuna, fra i tedeschi al Meloncello con cinque quintali di materiale sul carretto le cui ruote cigolavano. Comunque ci andò bene e portammo tutto il materiale in un deposito nella Cirenaica. Quella operazione la facemmo io, il Biondo, Loris, Baffè, Barba, Mario e Meliconi. In altre azioni di recupero di materiale vario furono con noi, come dirigenti, Remigio Venturoli, uno dei primi caduti della Resistenza bolognese e Nerio Nannetti.

Poi, in quattro, demmo vita ad un gruppo GAP formato dal Biondo, Gastone Jim ed io, Jim però non poteva essere sempre presente perchè faceva il ferroviere e successivamente fu sostituito da Paolo. Nell'autunno-inverno 1943 il gruppo fece molte azioni come la distruzione dei fili dell'alta tensione in via del Chiù e in via Tolmino e collocò una bomba ad esplosione ritardata dentro ad una birreria del centro che era piena di tedeschi che stavano cenando. Il Biondo morì poi, il 20 aprile 1944, in uno scontro coi fascisti in una strada del Bitone che era stata colpita da bombe alleate ed era presidiata dalle brigate nere. Lui guidava un camioncino e fu scoperto: seguì uno scontro a fuoco durante il quale il Biondo fu ferito e poi finito a pugnalate. Il partigiano Franchi, ex tornitore dell'ACMA, depositò una bomba dentro ad un vagone pieno di esplosivo in un treno in transito nella stazione di « Bologna centrale ». Fu aiutato dal Moro in questa azione che fu fatta durante l'allarme aereo con grande coraggio e decisione. La distruzione fu grande e i bolognesi restarono sorpresi dall'esplosione perchè nessun aereo aveva sorvolato la città. La stazione restò immobilizzata per tre giorni a seguito delle distruzioni.

Una settimana dopo la morte del Biondo, cioè alla fine di aprile, fui fatto partire per il Veneto con l'ultima spedizione di bolognesi e fui aggregato alla Brigata « Tolot » che era comandata da Fiacca, un Veneto, con commissario politico Bestione, un bolognese. Conobbi qui altri bolognesi (Rosso, Saetta, Tarzan, Gordon, Jago e anche Jim, quello che era nel mio GAP all'inizio e che ora era commissario del battaglione « Casagrande »). Negli altri tre battaglioni della « Tolot » v'erano altri bolognesi: Pantera, Lupo, Otello, Cadetto, Vladimiro, Nando, Magro e un altro di cui non ricordo il nome. Come prima azione io, Otello, Jim e altri tre veneti, facemmo saltare un treno tedesco carico di armi e rifornimenti alla galleria del Fadalto, dove il treno si era fermato per fare acqua alla locomotiva. Quando il treno arrivò occupammo la stazione, tagliammo i fili del telefono, rinchiudemmo tutti nella sala d'aspetto e poi Nati, un veneto, prese il posto del macchinista e lanciò il treno in discesa e dopo cinque chilometri di corsa furibonda ruzzolò dalla montagna.

La marcia per il ritorno in Brigata fu assai dura e tormentata. All'una di

notte raggiungemmo il Visentin, a 1200 metri d'altitudine — tra Vittorio Veneto e Belluno — nella zona di influenza della « Tolot », tutti stanchi morti, specie io e Otello che non eravamo allenati alla vita di montagna. Ci avvicinammo all'albergo per riposare, ma all'improvviso ci trovammo di fronte a due sentinelle tedesche che presidiavano l'entrata: l'albergo era pieno di tedeschi. L'oscurità della notte ci coprì un po' e così riuscimmo a ritirarci nella stessa direzione da dove eravamo venuti. Venne l'alba che eravamo ancora in marcia e non ne potevamo più. Avevamo percorso appena un quarto di giro della montagna per giungere all'altro versante! Dall'alto i tedeschi seguivano i nostri spostamenti e noi ce ne rendavamo conto. Verso le otto ci buttammo in una boscaglia e ci rifugiammo in un buco che rispondeva bene anche come trincea. A mezzogiorno eravamo accerchiati e i tedeschi erano vicinissimi, li vedevamo fra il fogliame. Jim aveva già deciso di vendere cara la nostra pelle: sparato l'ultimo colpo avremmo fatto esplodere nel buco i venti chili di tritolo che avevamo con noi. Mentre Naci si appresta ad accendere la miccia sentiamo all'esterno il canto di una mitragliatrice e la risposta delle raganelle tedesche. Vedemmo i tedeschi fuggire urlando come selvaggi per raggiungere la cima dove c'era una battaglia in corso. Aspettammo la notte e poi riprendemmo il cammino e giunti in Brigata fummo festeggiati dai nostri e sapemmo che erano stati quelli della « Tolot » che ci avevano liberati proprio quando non avevamo più speranza.

Un altro episodio da ricordare è la missione affidata a cinque uomini, Rosso (di Bologna), Paolo (di Revine Lago), Margad (di Venezia), D'Artagnan (di Palermo). Partirono dalla Brigata « Tolot », stazionante nella zona del Visentin per recarsi in una zona controllata dalla Brigata « Mazzini ». Dopo una faticosa marcia di cinque ore circa sostarono in un'osteria nei pressi del passo di Praderadego per riposarsi un po'. Una spia fascista informò il comando dei tedeschi che il giorno prima si erano installati nella zona. Circondati e sorpresi all'interno del fabbricato, quattro vennero arrestati mentre il quinto, che un attimo prima s'era spostato nella baita adiacente, si salvò. Polsi legati e fucili spianati sulla schiena, attraversarono il paese di Follina sotto lo sguardo terrorizzato della popolazione. I tedeschi, per rappresaglia, bruciarono l'osteria e parte delle case del paese per sospetto di favoreggiamento ai partigiani. Giunti al comando tedesco alle 19,30, subirono un lungo interrogatorio individuale poi collettivo, a colpi col calcio dei fucili; prima della mezzanotte terminarono le torture e poi i tedeschi decretarono l'impiccagione all'alba. Durante la notte Rosso riuscì miracolosamente a slegarsi mani e piedi, mentre da sentinella era distrattamente appoggiata al tavolo al centro della stanza. Con un balzo afferrò la « maschinenpistole » dal tavolo e slegò due suoi compagni. Poi, per reazione del tedesco fu costretto a sparare e i rumori provocarono l'allarme. I tedeschi convinti di un attacco partigiano, presero posto nelle postazioni già approntate per la difesa fuori dall'edificio e sparavano contro le ombre in quella notte priva di luna. I quattro riuscirono, grazie all'oscurità, ad uscire da quell'inferno, e a raggiungere, sfiniti, dopo due giorni di marcia, Revine Lago dove trovarono le nostre pattuglie già in allarme per loro. Ancora oggi Rosso porta una apparecchiatura d'argento per tenere unito l'osso spezzato durante il descritto interrogatorio.

Verso metà settembre 1944 vi fu il grande rastrellamento della zona del Visentin. Le nostre formazioni e specie la « Piave », la « Mazzini », la « Tolot », furono impegnate in una durissima lotta. La « Piave » pochi giorni dopo non era più efficiente; la « Mazzini » e la « Tolot » invece dopo due settimane di combattimento ripiegarono unite, con tutti i loro feriti, verso il Cansiglio, dopo aver attraversato la pianura nella zona del lago di Santa Croce. In Cansiglio ci unimmo alla Divisione « Nannetti ». Dopo dieci giorni fecero un altro e più massiccio rastrellamento con l'aiuto di una seconda divisione in transito diretta

a Nettuno. Noi non potemmo reggere e le 8 Brigate della Divisione « Nannetti » dovettero cedere. Parte del mio battaglione doveva aprire la strada per la ritirata nella Carnia, ma poi sapemmo che il passo era bloccato. Sul Pian Cavallo ci congiungemmo al battaglione di Folgore. Da quel momento il comando ci diede il « si salvi chi può », ma il comandante Fiacca seppe tenerci uniti e riportarci in salvo. Tre settimane dopo la « Tolot » era ricostruita al 60 per cento. All'inizio dell'inverno Jim portò parte del gruppo dei bolognesi ad Albina, fra Treviso ed Udine, dove fummo accolti nel paese dalla Brigata « Giustizia e Libertà » ed ospitati e sfamati dai contadini. In primavera fummo di nuovo all'attacco, riprendemmo contatto con quelli del Cansiglio, raggiungemmo la Brigata « Cacciatori delle Alpi », comandata dal Tigre.

Facemmo saltare il ponte di Brugnera, sul Livenza, ponte che gli aerei alleati molte volte avevano tentato di distruggere data la sua importanza, senza però riuscirvi. Quella notte con me c'erano Jim, Jago, Gordon, Rossi, Rosso, uno zingaro che chiamavamo Mac e tre russi scappati dalla prigionia. Avevamo un'ora di tempo perchè ogni ora passava la ronda, ce la facemmo e tutto andò come previsto.

Giungemmo così alla battaglia conclusiva con le nostre formazioni di nuovo bene organizzate. La « Cacciatori delle Alpi » aveva fondato all'inizio del 1945 la brigata sorella dei « Cacciatori della Pianura », nelle zone circostanti ad Oderzo con l'area operativa oltre a Brugnera. Il comando della « Cacciatori delle Alpi » fu affidato a Vitas. Oderzo era presidiata dalle brigate nere dei battaglioni « Emilia-Romagna », il cui fanatismo e violenza nelle torture di partigiani erano noti ormai in tutto il Veneto. Il Tigre assunse il comando di Brigata e Jim la carica di commissario. I bolognesi Rosso e Saetta e lo zingaro Mac partirono per quelle zone operative. Le imprese di questa brigata furono leggendarie per il coraggio di questi uomini scelti per il loro valore e per l'addestramento nella lotta partigiana. Alla liberazione giunsero con perdite di uomini, in parte seviziati dalle brigate nere (dopo due anni dalla liberazione questi dirigenti furono colpiti da una campagna antipartigiana e condannati per l'uccisione di fascisti durante i giorni della liberazione) [1].

La notte del *5* aprile, per ordine della Divisione « Nannetti », la brigata era pronta al completo e scendeva dai monti armatissima e preparata ad ogni evenienza. In quattro direttrici, con i comandanti in testa, i fazzoletti rossi al collo, alla garibaldina, e fucili e mitragliatori, attraversammo le vie di paese in paese, mentre le guarnigioni di fascisti e tedeschi fuggivano disordinatamente. Malgrado qualche piccolo gruppo di fascisti che, confusi, non sapevano dove fuggire, e quindi reagivano, tutto il territorio venne occupato e già alla sera fu in ogni paese festeggiata la liberazione come un fatto già avvenuto.

L'indomani, all'alba, avvenne l'imprevisto: una divisione motorizzata tedesca, in ritirata dall'Emilia, si trovava lungo la strada provinciale di nostra appartenenza, distante due chilometri circa, in linea d'aria, da Colle Umberto, nei pressi di Conegliano. Questo paese era rialzato di circa 200 metri e dominava tutta la pianura, e quindi grande era l'immagine dei mezzi e degli uomini che sostavano, provati dalla fatica, in quella strada. Tutte le brigate erano in stato d'allarme. Il comando della Divisione « Nannetti » chiese ed ottenne a mezzo radio l'intervento dell'aviazione alleata, spiegando dettagliatamente il bombardamento da farsi per non colpire i partigiani che da un chilometro o due di distanza presi-

1 Con la condanna Jim subí un lungo periodo di carcere che procurò l'immediato suo licenziamento quale capo stazione delle Ferrovie dello Stato. I partigiani che gli furono vicini durante la guerra lo stimavano e gli ubbidivano perchè era un valoroso combattente e anche un uomo politico equilibrato. Seppe sempre essere all'altezza del suo compito, animatore e protagonista principale di molte azioni e fatti che avvennero in quei luoghi.

diavano la zona per oltre due chilometri in attesa di ordini del nostro comando. Era una mattina di sole, il cielo era limpido e senza nubi. Verso le nove e trenta circa giunse la prima squadriglia alleata e cominciò il primo bombardamento. Forse perchè stanchi ed avviliti per tutte le sconfitte subite in una regione ormai occupata quasi totalmente dai partigiani, i tedeschi lasciarono i mezzi sulla strada e si gettarono nei campi per ripararsi. Noi, a Colle Umberto, assistevamo a questo spettacolo in attesa che distruggessero i carri armati e blindati per attaccare i tedeschi. Nel pomeriggio, però, una squadriglia venne su Colle Umberto e cominciò su di noi uno spezzonamento tale che sembrava che la guerra ricominciasse e l'odio fosse contro di noi. Molti furono i feriti, ed alcuni i morti: anch'io fui ferito. Non poteva essere stato un errore perchè gli apparecchi bombardarono con calma, senza nessuna reazione da parte tedesca, perchè costoro erano già finiti e pensavano solo alla loro salvezza. La visibilità era ottima e quindi in noi tutti nacque la prima impressione che dopo tutti gli appelli ed elogi fatti dal generale Alexander questa fosse la prima ricompensa.

Nella notte e nel giorno successivo rastrellammo la zona infestata dai tedeschi che, disordinati e dispersi nelle campagne, erano crollati totalmente nello spirito di conquista. Disarmammo migliaia di questi prigionieri nel rapporto di un partigiano ogni quindici tedeschi e li concentrammo in alcuni centri di raccolta, in base alle zone operative delle diverse brigate.

Il giorno dopo, finalmente, arrivarono le prime truppe di colore e poi il resto delle truppe alleate e allora fecero una bella parata davanti al popolo e conquistarono tanta parte del Veneto senza colpo ferire e trovarono anche nel Veneto l'ordine da noi già ristabilito.

GIUSEPPE ROSINI

Nato a San Pietro in Casale nel 1918. Commissario politico del Gruppo Brigate « Cairoli » della Divisione « Nannetti » (1943-1945). Dirigente d'azienda alberghiera. (1969). Risiede a Bologna.

Nel maggio 1937 la polizia venne ad arrestarmi nella mia casa di via Angelo Michele Colonna dove abitavo con la mia famiglia. Ormai da circa tre anni militavo nella gioventù comunista e facevo farte di una cellula operaia che era attiva nella zona fuori porta Galliera. Feci tre anni di carcere e poi uscii per il condono che vi fu quando nacque Maria Gabriella di Savoia. Naturalmente la mia libertà era limitata dalla vigilanza speciale che durò fin quando fui aggregato alla classe 1922 ed arruolato in fanteria. Dopo 6 mesi di convalescenza mi mandarono in Grecia come soldato senza fucile e in seguito fui rispedito al mio Corpo in Sicilia prima e in seguito al Gran Sasso e l'8 settembre 1943 ero all'Aquila.

Ritornai subito a casa, ma la mattina dopo il mio arrivo vennero ad arrestarmi. Riuscii ad imbrogliare la polizia scambiando le generalità con quelle di mio fratello, che era in Africa, e poi andai a Pegola di Malalbergo dove presi subito contatto con Walter Busi, Proni, Jim e Palchetti che già erano al lavoro e che avevano fissato la loro prima « base » in una botola dell'osteria « dal Cech », all'angolo di via Procaccini. Restai con loro fino a marzo, quando, accompagnato da Sigfrido, mi avviai verso Padova, in treno, per raggiungere altri bolognesi che erano già andati nel Veneto: ricordo che quel gruppo era formato di otto partigiani, tutti senza documenti, e fra questi c'erano Reggiani e Besoli. A Padova, quando scendemmo dal treno incontrammo Rino Gruppioni (Spartaco) e poi

fummo avviati in direzione di Vittorio Veneto e poi su nel Cansiglio, dove giungemmo proprio mentre era in corso un rastrellamento.

Fui aggregato alla compagnia « Cairoli » della Brigata « Vittorio Veneto », comandata da Pagnoca (Giovan Battista Bitto), con commissario Bianco (il dott. Attilio Tonon). Infine fui nominato commissario prima della Brigata, poi del Gruppo Brigate « Cairoli » della Divisione << Nannetti ».

Quando giunse la primavera del 1945 e cominciarono a sciogliersi le nevi ed i ghiacciai, la Divisione « Nannetti » estese sempre più le zone occupate dai partigiani. La Divisione teneva ora saldamente il bosco del Cansiglio dove aveva messo in attività anche un rudimentale aeroporto del quale gli alleati si servirono per rifornirci del necessario.

Il capitano inglese Bridge, comandante della missione presso la nostra Divisione, partì in aereo dal nostro piccolo aeroporto e raggiunse gli alleati. L'aviazione alleata poco dopo bombardò senza tregua le truppe tedesche giunte nella nostra zona e qualche bomba cadde anche sui partigiani della Brigata « Cacciatori delle Alpi ». Il bombardamento disorganizzò e scompaginò l'esercito tedesco. Noi approfittammo per colpire i tedeschi, dato che non avevano reagito ai bombardamenti e mitragliamenti degli aerei alleati.

Nella notte del 28 aprile 1945, dopo aver occupato i presidi tedeschi sparsi nella zona alla sinistra del Piave, dalla stretta di Quero a Monte Cavallo, il comando della « Nannetti » diramò l'ordine di occupare anche i grossi centri abitati della pianura. A Vittorio Veneto si formò un Comando Piazza che, dopo avere diretto l'occupazione della città ed insediato le autorità nominate dal CLN, vi organizzò la difesa. Il giorno 29 ci giunse la notizia che la Brigata che occupava Conegliano non era riuscita a trattenere l'esercito tedesco in ritirata. Noi impartimmo l'ordine di minare una vasta zona ed i ponti sulla via di Conegliano, abbattendo anche molti alberi sulla strada, mentre nei dintorni avvenivano scontri armati fra le opposte pattuglie.

Io stavo ispezionado le nostre postazioni, quando un partigiano mi chiamò, annunciandomi che degli ufficiali tedeschi volevano parlamentare. Andai personalmente ad incontrarli. Mi dissero che loro ci avrebbero lasciato tutto l'armamento pesante in cambio del permesso del passaggio per raggiungere l'Austria con le sole armi leggere. Io risposi: « Noi non vi lascieremo passare. Voi dovete arrendervi. Ai soli ufficiali noi lascieremo la pistola ».

Gli ufficiali tedeschi mi invitarono al comando per trattare la cosa e io risposi che il loro comandante, se voleva trattare la resa doveva venire qui ed io poi l'avrei accompagnato al comando della Divisione. Ritornarono quindi sui loro passi.

Successivamente un gruppo di alti ufficiali guidati dal colonnello Göricke (comandante della formazione corazzata proveniente da Jesolo), ci chiese di essere accompagnato al nostro comando per trattare le condizioni di resa col comandante della Divisione « Nannetti ». Il comandante Libero ed io lo accompagnammo a Vittorio Veneto, dove il comandante Milo, insieme a Pagnoca e Bianco, accettò la resa dei tedeschi. Decine di migliaia di tedeschi fatti prigionieri furono internati in più luoghi. Il colonnello Göricke fu internato a Villa Chiggiato e ai suoi soli ufficiali fu lasciata la pistola.

Il cap. Bridge giunse a Vittorio Veneto i primi di maggio. Era in testa alla colonna corazzata che avanzava nella zona. Quando lo vidi a distanza lo salutai con gioia, dato che aveva diviso con noi i disagi dell'inverno 1944-45. Mentre stavamo per incontrarci, la gioia fu oscurata da un incidente: da un mezzo corazzato partì una raffica che uccise un partigiano di guardia ai prigionieri tedeschi.

Prot. n. 1107/Imo s.e. li 10/4/1945

Oggetto: Condizioni di resa.=

A TUTTE LE BRIGATE DIPENDENTI

Vi inviamo copia dell'allegato n. 3 al foglio n. 436/R (piano A) tradotto in lingua tedesca.

Provvedete a riprodurlo in parecchie copie, in modo da averle pronte, in caso di cessazione delle ostilità.

Per i presidi che, con ogni probabilità, non si sposteranno fino a fine ostilità, provvedete a tenere i fogli con le condizioni di resa pronti, regolarmente timbrati e firmati, chiusi in busta sigillata.=

IL COMMISSARIO (Cellini) Brando

IL COMANDANTE (Franco) Franco

Morte al fascismo! Libertà ai popoli!

Timbro del reparto

Prot. n..... s.e. li ....., 1945

Oggetto: Condizioni di resa.=

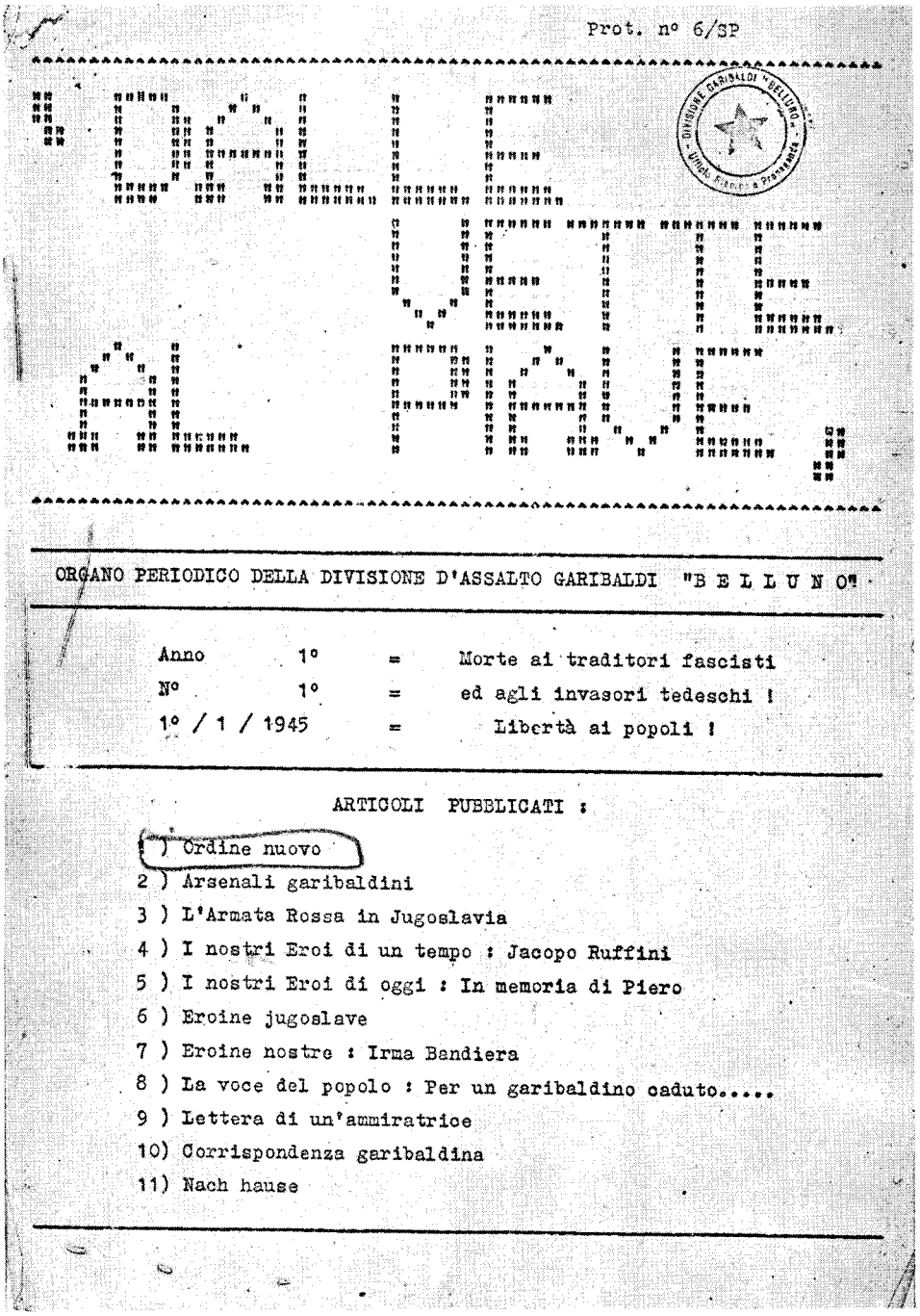
AN DAS KOMANDO DER DEUTSCHEN BESATZUNG VON ....

Der Krieg ist zu Ende. Deutschland hat die Waffen niedere gelegt! Wegen eurer Führer habt ihr unsere Bevölkerung terrerisiert, und sie begehrt jetzt Rache, und sie aird sie vollführen, wenn wir es erlauben. Wir werdeh euch dem Zorb des Volkes unterziehen, nur unter der Bedingung dass ihr bedingungälos was folgt annehmet:

1) Eine Stunde nach der Ubergabe dieses Blattes, muss euere Besatzung die Waffen Strecken.
2) Der Komandant der Besatzung mit seinen Stab, oder wenn dieser fehlen sollte, mit einem Gefolge, soll sich waffenlos diesem Komando stellen um die Ubergabe zu bedi,gen.
3) Alle Militarlagern wo sich Kriegsmaterial, Nahrungsmittel, Kleidung oder anderes befindet, soll sofort unberührt den Partisanenkomandos übergeben werden.
4) Für jeden vollzogenen Sabotageakt werden die Mitglieder der Besatzung verantwortlich sein.
5) Die alleinstehenden Soldaten und die Patrouillen, mit den ihnen anfertrauten Aufträgen sollen sofort bezeichnet werden.
6) Die Strassen-Sperren, die Stationdienste, sollen sofort mit ihren Waffen und Material den Partisanen übergeben werden.
7) Die Waffen, die Munitionen in einem eigenen Raum gesammelt, sollen den Beauftragten des Gebietes übergeben werden.
8) Bei der Ankunft der Kommission der Partisanen die Ubergabe bedingt, wird das Militär unbewaffnet ausserhalb des Militärlager, von den eigenen Unteroffizieren geführt, verbeimarschieren.
9) Die Besatzung ist für die Ubergabe der Faschisten, die sich bewaffnet oder unbewaffnet unter ihren Schutz stellen, verantwortlich.
10) Wenn auch nur eine dieser Klauseln nicht eingehalten werden sollte, wird eine Repressalie vollzogen werden, indem man einem Offizieren und zwanzig Mann auf hundert erschiessen wird.
11) Wenn diese Bedingungen der Ubergabe nicht eingehalten werden sollten, werden wir mit allen unseren Kräften gegen die Besatzung handeln und jeder Soldat, der in Besitz von Waffen gefunden werden sollte wird auf der Stelle erschossen werden.

IL COMMISSARIO POLITICO IL COMANDANTE MILITARE

Lettera d'accompagnamento del testo, in lingua tedesca contenente le condizioni di resa da presentare ai comandi germanici della zona operativa della Divisione « Belluno ». Le firme sono di Franco (Luigi Dall'Armi), comandante della Divisione partigiana e, per il commissario politico, di Brando (Ildebrando Bilacchi).



Prot. nº 6/SP

DIVISIONE GARIBALDI "BELLUNO" - Ufficio Stampa e Propaganda

DALLE VETTE AL PIAVE

ORGANO PERIODICO DELLA DIVISIONE D'ASSALTO GARIBALDI "B E L L U N O"

Anno 1º = Morte ai traditori fascisti
Nº 1º = ed agli invasori tedeschi !
1º / 1 / 1945 = Libertà ai popoli !

ARTICOLI PUBBLICATI :

1) Ordine nuovo
2) Arsenali garibaldini
3) L'Armata Rossa in Jugoslavia
4) I nostri Eroi di un tempo : Jacopo Ruffini
5) I nostri Eroi di oggi : In memoria di Piero
6) Eroine jugoslave
7) Eroine nostre : Irma Bandiera
8) La voce del popolo : Per un garibaldino caduto.....
9) Lettera di un'ammiratrice
10) Corrispondenza garibaldina
11) Nach hause

La prima pagina del numero uno (1° gennaio 1945) del giornale « Dalle Vette al Piave », organo della Divisione « Belluno ». La direzione e la redazione del giornale erano composte in prevalenza da partigiani bolognesi. Del giornale uscirono dieci numeri — tutti a ciclostile, formato cm. 29 x 21 — e l'ultimo reca la data 30 aprile 1945.

CLAUDIO LANDI

Nato a Bologna nel 1922. Commissario di Brigata e vice commissario nel Comando Piazza di Belluno (1943-1945). Farmacista. (1969). Risiede a Padova.

Quando — l'8 settembre 1943 — abbandonati dagli ufficiali, fuggimmo di fronte a un centinaio di tedeschi gettando armi e stellette per riconquistare la qualifica di « borghesi », ritenevo che la guerra per noi fosse veramente finita. Come fu per tanti altri, un viaggio avventuroso mi portò a Bologna dalla lontana Puglia dove avrei potuto attendere l'arrivo degli alleati che già erano a Bari. Dalle finestre di casa vidi, in quei giorni, lunghe colonne di veicoli e mezzi corazzati germanici sfilare per via Toscana diretti verso i passi dell'Appennino. Si diceva, allora, che fossero sempre le stesse formazioni cui i tedeschi facevano ripetutamente percorrere le strade della città per impressionare la popolazione, come già avevano fatto i fascisti durante le parate di un tempo.

Non durò a lungo in me l'illusione che tutto fosse veramente finito ed erano appena trascorsi dieci giorni dal mio ritorno in famiglia che già un bando della repubblichetta decretava il richiamo della mia e di altre classi. Non mi fu difficile scegliere la via della renitenza perchè già nei mesi trascorsi sotto le armi avevo fermamente maturato propositi antifascisti — seppur vaghi e passivi — e antibellicisti.

Lasciai Bologna e mi rifugiai sulle colline sopra Castel San Pietro. Là erano anche altri sbandati che tuttavia non avevano programmi ben precisi se non quello di non servire la repubblica fascista. Dopo qualche tempo l'inattività mi aveva tediato a tal punto che prima dell'inverno tornai in città. Cominciavano a circolare, allora, stampati clandestini di « Giustizia e Libertà » e dei comunisti che incitavano alla resistenza sia ai fascisti sia ai tedeschi occupanti e noi quattro fratelli ci riconfermammo sempre più nell'idea che qualcosa si doveva pur fare nel senso che ci veniva indicato da quella stampa.

All'inizio del 1944, tramite un amico, riuscimmo a prendere contatti con un giovane sui trent'anni che si faceva chiamare Gianni (era Giovanni Bottonelli) e che risultò poi essere un dirigente del partito comunista. A lui chiesi di poter fare qualcosa di attivo ed egli mi comunicò che presto sarei partito. Quando venne il giorno, Gianni ci affidò (Marcello Serantoni e me) a Marchino, un uomo di collegamento dei meno vistosi che si potesse immaginare per la sua perfetta somiglianza con un contadino delle nostre campagne. Partimmo col treno per Padova, senza tuttavia sapere dove saremmo andati, ma subito ci fu chiaro che la nostra destinazione era sulle Alpi. Quando giungemmo nel Vajont, in provincia di Udine a poco più di 20 chilometri da Belluno, vi trovammo quaranta uomini alloggiati in una squallida casera affogata fra i monti. Fra quei quaranta i bolognesi erano la maggioranza, pochi i veneti (Milo, Condotti, Mustaceti, Nicolotto). Erano tutti ex galeotti o confinati per motivi politici. Tutti comunisti. Bruno era il comandante, De Luca il commissario; il reparto era dunque formato da una *élite* di antifascisti che certo erano stati inviati nel Veneto col preciso scopo di accendere in quelle province tradizionalmente antitedesche la fiamma della Resistenza.

Come in seguito risultò, sia a Belluno sia nei centri della provincia molti giovani operavano già da tempo alla raccolta di armi e di mezzi, ma ancora non si erano dati una fisionomia di reparto né una precisa organizzazione, avendo come base la propria famiglia, anche perchè non costretti a lasciarla dai bandi di chiamata alle armi. Infatti tanto la provincia di Udine quanto quella di Belluno, secondo i piani tedeschi, erano state incorporate nel « grande Reich », cosicché su quei territori non aveva alcuna giurisdizione la Repubblica di Salò né alle sue truppe vi era consentito l'accesso.

Quando si fece più certa la nostra presenza e si conobbe la nostra organizzazione, sia per l'azione capillare che alcuni di noi svolgevano nei paesi vicini sia per le azioni di sabotaggio e di polizia che venivano compiute, cominciarono a venire presso la nostra formazione anche i veneti, giovani entusiasti, duri e coraggiosi. Erano tutti alpini. Il loro primo gruppo fu quello di Franco (che poi diventò comandante della Divisione « Belluno ») con i giovani di Longarone.

L'armamento era scarso: fucili non sufficienti per tutti (avevamo anche alcuni « Mauser » austriaci della guerra '15-18) e con pochissimi colpi, una mitragliatrice « Breda », un fucile mitragliatore russo, un parabellum russo, un mitra e alcune pistole. Soprattutto ci mancavano le munizioni. Le vettovaglie ci giungevano al recapito di Erto dove le ritiravano le nostre corvé. Cibo misero e scarso anche perchè la regione era povera e i nostri « intendenti » dovevano giungere fino alla pianura Trevigiana per cercare l'occorrente alla nostra formazione. Tale penuria di viveri ci perseguitò per tutti i mesi a venire cosicchè la fame e il freddo non furono nemici migliori dei tedeschi.

I contatti con le popolazioni — in genere a noi favorevoli anche se dapprima diffidenti come succede ai veneti che hanno rapporti con persone che parlano dialetti diversi — erano tenuti da pochi di noi, dai « responsabili ». Quando da Bologna giunse un grosso contingente di uomini la nostra formazione oltrepassò le cento unità e allora i problemi di vettovagliamento e dell'armamento si fecero sempre più difficili tanto che si impose da parte del comando l'adozione di misure atte a rendere più agevoli i rifornimenti e più vigorosa la lotta.

Ci rendemmo ben presto conto che bisognava lasciare la Valle del Vajont, da dove erano partite anche le prime timide pattuglie per qualche sabotaggio o azione di polizia.

Si partì in un giorno di marzo verso la Val Gallina; la notte entrammo in Val del Piave, superammo Soverzene e Soccher e, dopo aver camminato fino all'alba, ci fermammo in Alpago. La notte successiva un'altra lunga tappa ci portò, attraverso il Cansiglio, sul Monte Pizzoc, a picco sulla pianura di Vittorio Veneto. Lontani dai recapiti abituali di Erto e dalle note basi di rifornimento di viveri, l'aumentato numero degli uomini mise di nuovo in difficoltà la nostra organizzazione. Ormai senza cibo, per alcuni giorni ci nutrimmo di patate cotte nella cenere dei focolari finché una forte pattuglia scese verso i paesi della pianura ed un mattino ritornò, in lunga fila, con otto quintali di lardo. Niente altro. Finite le patate, per una settimana mangiammo solo lardo fino alla nausea. Acqua e lardo. Nessuno, credo, si salvò dalla dissenteria che ci indebolì ancor più di prima.

Una sera venne l'ordine di partenza. Attraverso la foresta giungemmo nella gran piana dove un camion ci attendeva. All'ultimo momento, come sempre, ci vennero impartiti gli ordini: si andava a Puos d'Alpago per un'operazione viveri e per attaccare un piccolo distaccamento tedesco. Ci stringemmo gli uni agli altri sul cassone del camion, nella fredda notte di marzo, ondeggianti sulla tortuosa strada, la mente fissa alla prossima azione. Tutto si svolse come previsto: i carabinieri, davanti alla cui caserma mi appostai con Orlov •— un russo armato del suo « ditirò » — ed altri compagni, non si fecero vivi; il piccolo presidio tedesco fu sopraffatto e quattro furono i prigionieri; i viveri furono reperiti: farina, burro, zucchero, un capo bovino. Subito tornammo in Cansiglio dove, intanto, il grosso della formazione si era trasferito in attesa del nostro rientro.

I tedeschi non si fecero attendere molto. Si preannunciarono con una « cicogna », poi vennero le autoblindo, quindi gli uomini — molti — in ordine sparso nella piana, a sparare colpi e raffiche. Dalle nostre posizioni li vedevamo procedere circospetti verso il margine del bosco, poco distanti da noi. Fu ordinato lo sganciamento. Lasciammo il grande paiolo di brodo fumante sul fuoco; Gallina

non potè attuare il suo progetto di festeggiare la nostra prima azione con le tagliatelle (dopo tanta fame!); ci intascammo un po' di zucchero e di burro e partimmo dietro le staffette.

Salimmo, nella sera, verso la forcella di Monte Cavallo e la notte vi giungemmo. Quota 1800. Fu, quella, la più brutta notte che io ricordi nella mia vita. Si alzò ad un tratto un vento gelido di bufera che ci investì da nord-est. Non perdete contatto! Nessuno si fermi! Fate catena e non lasciatevi! Furono gli ordini che ci passammo gridando per sovrastare l'urlo del vento. La neve ci flagellò il viso, ci accecò, rallentò la nostra marcia penosa, raggelò il sudore della fatica e della debolezza. Arrancammo, scivolando ad ogni passo, nella notte impossibile, le mani impedite dalle nostre povere robe, il vento insinuantesi gelido sotto gli indumenti fradici ed inadeguati; il viso ormai insensibile per il freddo terribile. La marcia si fece sempre più penosa e lentissima. Qualche passo, poi fermi per lunghi attimi. Una voce passò dalla testa della colonna: abbiamo smarrito la strada. Vagammo ancora per ore, mi parve, nella tormenta, rassegnati e desiderosi di stenderci sfiniti ad attender l'alba o cos'altro potesse venire. Nessuno si fermi! State uniti! Ci gridammo ancora tante volte, gli occhi fissi sulla sagoma del compagno davanti, strascicando un passo dietro l'altro, inciampando, scivolando, con le mani affondate nella neve, rialzandoci — dopo un attimo di smarrimento — per riprendere il cammino verso non sapevamo più che cosa. Ad un tratto la marcia si fece più spedita. La notizia passò ancora di bocca in bocca: c'è una malga vicina, siamo salvi! Poco dopo, entrati nell'immensa stalla, ci buttammo sulla terra nuda e lì rimanemmo inerti finché qualcuno si scosse ed accese un fuoco, poi altri ancora. Ci stendemmo attorno alle braci, stretti gli uni agli altri e, lentamente, sentimmo rifluire in noi la fede e la forza dei vent'anni.

Il giorno seguente si presentò luminoso di un sole splendido sulla neve accecante. Bisognava riprendere il cammino verso il Vajont. Sciogliemmo in bocca un pugno di burro e ripartimmo affondando nella neve fino alle cosce. Si scendeva verso la Val Cellina. Mendicammo latte da alcuni mandriani e continuammo a camminare fin sopra Barcis. Ci dividemmo in piccoli gruppi e imboccammo la strada stretta fra le montagne. Se i tedeschi ci avessero sorpresi sarebbe stata la fine della « Tino Ferdiani », come si chiamava quel primo raggruppamento.

Ricordo Pinelli, con una coperta sul capo a fargli da mantello, trascinarsi dietro i piedi; ricordo Orlov, col suo inseparabile « ditirò », caricarsi sulle spalle un compagno e camminare curvo col suo fardello senza una parola; e tutti gli altri, con gli occhi infossati, procedere ondeggiando come ubriachi. Bornikoff, Kutznezoff, Renato, Mustaceti, Verdi, Thomas, Marco, Leo, Brando, Bruno e tutti gli altri ed io, ci trascinammo penosamente fino alla vecchia Casera del Vajont, quindi in Val Mesazzo.

Nei giorni successivi quaranta bolognesi chiesero di tornare a casa: la massacrante marcia li aveva stroncati. Seppi poi, alla fine della guerra, che molti di loro si erano comportati valorosamente nei GAP. I rimanenti furono radunati da Ugo (Amerigo Clocchiatti) e suddivisi dal comando in tre battaglioni.

I superstiti, dopo le prove superate, potevano considerarsi idonei alla dura guerra di montagna. Quel giorno di marzo si iniziò veramente la guerra partigiana nel Bellunese ed era nata una Brigata della quale avrebbero parlato in molti, in futuro. Amici e nemici.

Io restai fino in fondo e voglio qui ricordare solo l'ultimo episodio, quello della liberazione di Belluno. Ricordo che la sera del 25 aprile 1945 la radio « Italia libera » trasmise l'appello « Odio mortale », che era stato scritto da Dozza. L'emozione che provai fu grande e piansi. Il giorno dopo, lasciata la

casa dei Monego, che per tanto tempo mi avevano amorevolmente ospitato, stavo recandomi al Comando Piazza — in casa dei Miana — quando mi sentii chiamare col nome di battaglia. Mi volsi e mi trovai di fronte un tedesco che mi si stava avvicinando sorridendo.

Rimasi impietrito e mi sentii perduto. — « Luciano — disse — non ti ricordi di me? Sono Hans, uno di quelli di Puos ». Lo riconobbi, allora, e ritornai in me. « Andiamo a bere qualcosa? » — dissi. Entrammo in un'osteria e ci sedemmo. Ricordammo assieme la notte di Puos, la lunga terribile marcia, il poco cibo diviso anche coi prigionieri tedeschi, le sigarette passate di bocca in bocca, anche per i tedeschi, la loro fuga.

« Perchè non te ne vai a casa? La guerra ormai è finita » — gli dissi. Mi parlò della sua famiglia lontana; mi espresse i suoi timori, la paura dei commilitoni fanatici. Sentii che, in fondo, era un pover'uomo come me, sbalestrato dalla guerra lontano da casa. Ci facemmo gli auguri e ci lasciammo.

Gli alleati erano ancora lontani, non si sapeva esattamente dove, e noi del comando ascoltavamo ininterrottamente la radio per avere notizie. Milano era libera; ovunque i partigiani erano insorti; e noi cos'avremmo fatto? Le truppe tedesche erano consegnate nelle caserme; le strade deserte creavano un clima di tensione che ci innervosiva, ma che ci esaltava anche per la sicura prossima fine. Le nostre staffette, ammirevoli per coraggio, correvano continuamente a portare ordini.

Mobilitammo tutti gli uomini disponibili, ma le armi erano poche. Stabilimmo dei nuclei di sorveglianza attorno alle caserme ed ai comandi tedeschi, nonchè sulle vie d'accesso alla città. Gli ufficiali di un distaccamento tedesco, alloggiato in via Garibaldi, a venti metri dal nostro comando, ci fecero sapere che erano disposti a trattare separatamente la resa. Li ricevemmo, rischiando, presso il nostro rifugio e convenimmo che durante la notte i tedeschi sarebbero usciti dalla loro caserma a gruppi di tre e sarebbero entrati nella birreria Miana dove i nostri uomini, di sorpresa, li avrebbero disarmati. I soldati, infatti, non erano al corrente delle trattative intercorse fra noi e gli ufficiali. I tedeschi mantennero fede agli impegni e tutto si svolse senza incidenti. Più di cento uomini furono disarmati ed avviati, prigionieri, in una casa colonica di Sottocastello, in riva al Piave.

Il 28, la Brigata « 7ª Alpini » (Giustizia e Libertà) cominciò l'attacco alle posizioni tedesche di Castion. Li vedevamo scendere di corsa sui prati, al di là del Piave, mentre da Belluno i tedeschi rispondevano con le mitragliatrici. Per tutto il giorno durò la lotta, e più di una volta sul campanile di Castion fu issato il tricolore e ne fu tolto dai tedeschi.

Il Comando Piazza decise di chiedere rinforzi alla Divisione « Belluno ». Vasco ed io fummi comandati di andare a Bolzano di Belluno a chiedere uomini ed armi pesanti. Corremmo curvi per le vie deserte mentre già il fuoco di fucileria si faceva intenso; attraversammo la città e ci incamminammo verso Bolzano. Parlavamo della nostra situazione, di armi, di uomini e di liberazione, quando, ad una svolta, vedemmo un tedesco appostato sul ciglio della strada col fucile puntato su di noi. Ci demmo di gomito e parlammo d'altro. Eravamo disarmati. Proseguimmo fingendo indifferenza. Quando fummo all'altezza del tedesco, questi si alzò e, puntandoci sempre il fucile addosso, disse: « Sì, sì, cambiè pur discorso voialtri! ». Era, evidentemente, un bolzanino. Gli attimi che seguirono furono eterni. Continuammo a camminare, rigidi, in attesa di una palla nella schiena. Davanti a noi la strada svoltava ancora. Pochi metri. Sparerà? Ancora pochi passi. Sulla curva ci voltammo: il tedesco non si vedeva più. Senza dire una parola ci mettemmo a correre.

Il comando della « Belluno » ci disse che non poteva aiutarci né con uomini

né con armi. Intanto il comando tedesco, tramite il Vescovado, aveva fatto sapere che avrebbe dato l'ordine di resa soltanto nel caso che elementi dell'esercito alleato ne avessero garantita l'esecuzione. Non volevano arrendersi ai partigiani.

La radio continuava a trasmettere notizie di città liberate, di insurrezioni popolari, ma noi non sapevamo esattamente dove fossero le truppe americane. In città continuavano le sparatorie sporadiche. La nostra staffetta del Comando Zona, China, andò ancora, con bandiera bianca, a chiedere la resa al comando tedesco. Le spararono addotto, ma non la colpirono. L'intimazione di resa fu di nuovo respinta.

Il 29, il Comando Piazza fu informato che una divisione corazzata tedesca proveniente da Quero, si dirigeva su Belluno. Disponemmo squadre di uomini a porta Feltre in attesa che i tedeschi giungessero.

Nel pomeriggio una « jeep » con soldati inglesi fu avvistata alle porte di Belluno, ma subito invertì la marcia verso Ponte nelle Alpi. Quella sera fui colto da uno dei violentissimi attacchi di emicrania che mi avevano costretto a lasciare le formazioni di montagna per entrare in ospedale. Fui ospitato dapprima dall'Esterina — che sempre ci aveva aiutato — in una sartoria, poi da una famiglia di borgo Garibaldi. Durante la notte udii sparare a lungo a porta Feltre.

I tedeschi erano arrivati. Una nostra ambascieria li aveva fermati fuori città per chiederne la resa. Le nostre formazioni di montagna dislocate lungo le valli del Piave e del Cordevole avevano minacciato la totale distruzione se non avessero accettato i patti di resa. I tedeschi non accettarono e si accesero così i combattimenti. Era assurdo pensare di poter resistere a quello schieramento di forze germaniche, perciò lo scontro ad un certo punto fu interrotto per un nuovo tentativo di resa. Fu invece stabilito che le nostre forze avrebbero lasciato passare la colonna tedesca a condizione che questa non si fosse fermata in città. Sapevamo che le brigate della Divisione « Belluno » avrebbero resa dura la vita ai tedeschi non appena essi fossero giunti nella loro zona.

Udii il rombo dei motori e lo strepitio dei cingoli dei carri armati. Durò a lungo il transito e le armi tacevano. Belluno poteva considerarsi salva. La colonna tedesca fu poi distrutta poco fuori città da formazioni alleate che, nel frattempo, si erano attestate a Ponte nelle Alpi. In città le sparatorie isolate ripresero e durarono tutto il 30. La sera udii un battere concitato alla porta della famiglia che mi ospitava. Fu aperto. Gallina entrò zoppicando e mi si buttò nelle braccia gridando fra le lacrime: « Luciano! La guerra è finita! Siamo liberi! ». Era ferito ad una gamba. Si era preso una pallottola nello scontro di porta Feltre.

Il 1° maggio i « cecchini » sparavano ancora dai tetti delle case, ma la città era libera; colonne di prigionieri tedeschi affollavano piazza del Duomo, mentre noi ci accingevamo a dare sepoltura agli ultimi nostri trenta partigiani caduti.

VERO BETTI

Nato a Bologna nel 1924. Commissario di battaglione nella Divisione « Nannetti » (1944-1945). Medico-Docente in Anestesiologia. (1968). Risiede a Bologna.

Avevo allora 5 o 6 anni. Mi ricordo benissimo ogni fatto. Mi portarono, in macchina, a vedere mio padre, in carcere, fra i « politici », a Castelfranco Emilia. Mi regalò un passerotto addomesticato. « Si chiama Garibaldi », disse. Ma a casa fuggì subito dalle tepide mani dell'infanzia, fuori dalla finestra, libero.

Cento e più nella nave che si dirige a Ponza, <i confinati politici; sono con mia madre Lea Giaccaglia, e con lei guardo questi uomini ammanettati sul ponte,

legati tra loro da spirali di catene; e poi la burrasca e si torna indietro perchè vi è rischio di andare a fondo.

A Ponza ho il pedagogo, un giovane compagno triestino, di nome Spangaro, ed io mi affanno a girare con lui entro i limiti-confino e a guardare il suo naso che serve da diagnosi differenziale: quando se lo tocca, chi passa, non è dei nostri.

Alla mensa vicino a me non mangia un compagno massacrato dai fascisti; in silenzio, non ode nessuno perchè gli aguzzini gli hanno rotto i timpani col nervo di bue. Spangaro lo chiama impietosamente « Agonia ».

Discussioni animate nella casa di mia madre e vi sono anche Vanni e Leonardi e parlano con mia madre della fuga dall'isola. E un giorno vi riuscirono e lo fecero sotto il naso dei militi. Seppi che andarono in Spagna a combattere per la Repubblica. Non tornarono più.

Bisogna riportarlo indietro, subito, il pacco sgradito e inconciliabile con casa mia, « regalato » dall'organizzazione degli universitari fascisti (era stata regola improvvisamente inventata: ad ogni studente la divisa con la camicia nera di milite). Educatamente spiegai di non volerlo[1]; e il segretario del « Guf » tutto chiarì con un « allora non sei fascista », che cadde pesantemente tra me e i cinque militi attentamente presenti.

Si aprì il vicolo cieco, le nubi addensate, le legnate incombenti: il fagotto era lì, sul tavolo, ma non potevo, non potevo riprenderlo e restai zitto. « Sei fascista o non sei fascista? », disse e lo ripetè più volte nel silenzio, sempre con un tono più alto e violento e alla fine urlò la domanda col pugno alzato.

« Io non sono poi tanto fascista » — mormorai e fui pieno di fiducia in quel « tanto », raffinato calcolo. Ma i militi mi furono sopra con calci e pugni e schiaffi. Uno di essi mi picchiava ritmicamente il capo contro il muro.

« La pagherà » — pensai. Avevo 18 anni. Quel segretario, infatti, morì in seguito, ammazzato come un cane.

Partimmo da Corticella, in treno, tutti con documenti falsi, diretti nel Veneto, per consiglio di Sigfrido, che fu anche la nostra guida del viaggio, con uno spavaldo garofano rosso all'occhiello della giacca (il suo segno di riconoscimento). « Diecimila sono i partigiani lassù, in armi » — disse.

Cominciammo a salire il Pizzòc, il monte di circa duemila metri che sovrasta Vittorio Veneto. Non servì passare ai compagni lo zaino, né bere la grappa, falsa restauratrice di forze. Negli ultimi tratti i partigiani locali tirarono sù quasi di peso i bolognesi, uomini di pianura.

Arrivammo che era notte; ci aspettava Pagnoca, un alpino con lunga barba. I partigiani erano circa ottanta (eravamo nel marzo 1944). Tu sai parlare *(Rem tene et verba sequentur).* Feci il commissario politico.

Li vedevamo salire da oltre un'ora fascisti e tedeschi dalla pedemontana Osigo-Montaner verso i boschi e i monti del Cansiglio, nell'alto Trevigiano: una lenta fila di coleotteri. Il fuoco intenso di mitragliatrici ci colse alle nostre spalle, alla sprovvista: pallottole esplosive. Avevano raggiunto una vetta al di sopra di noi, ci avevano circondati. Per metterci in salvo, dovemmo, uno alla volta, correre per un tratto scoperto, saltare delle rocce e raggiungere l'altro versante sotto il fuoco di una implacabile mitragliatrice. Quì morì Idea, che saltò dopo di me, professore di filosofia che leggeva Marx negli attimi di riposo. Lunga marcia sulla neve senza seguire i sentieri, allontanarsi in fretta verso altre zone, altri boschi e il timore che i tedeschi avessero portato i cani. Ma all'imbrunire tornammo: la casa era bruciata, il nostro mulo lì, sul fianco, squarciato; e

trommo Idea: giaceva supino, gli avevano rotto gli occhiali, le tasche arrovesciate ancora polverose di frustoli di tabacco, gli avevano rubato gli scarponi, a piedi nudi. Ma bisognava ripartire, subito e ancora marciare sulla neve. Lasciarti lì, neanche una fossa ti facemmo. Così rimanesti, per sempre, vicino a un mulo squarciato, sulla desolata neve, tra i boschi, tu, barese.

L'indiano Pamar, lungo, la consona folta barba e il turbante, girava spaurito tra le compagnie: un gran fazzoletto rosso a triangolo sulle spalle. A tutti chiariva essere « grande dottore indiano per malati fascisti ». Egli non sopportava la vista degli inglesi, cominciava a tremare e a far ballare la barba e fuggiva, forse per timore di non controllarsi, facile com'era a sguainare il suo pugnale « kris ». Interpretazioni complesse della libertà, da noi allora non comprese. « Dov'è Pamar, dov'è Pamar »? Nel bosco, e vi rimaneva tutto il giorno. Una notte scivolò sotto una tenda dov'erano due prigionieri tedeschi per farsi giustizia da solo, col « kris ». Lo ricordo vivissimo, urlante incomprensibili irose grida, divincolantesi tra robuste braccia partigiane indigene, che gli impedirono — troppo tardi ormai — di continuare nella sua furia.

Siamo già in Sacile, nei giorni della liberazione. Falco urla contro un vecchio che sventola, durante la sfilata, come tutti, la bandierina tricolore: « Non devi, sei stato un fascista, non puoi oggi essere felice! » Gli dico: « Lascia stare ». Lui ribatte: « Tu perdoni, ma loro non hanno perdonato e non perdoneranno mai! ».

Sono i giorni dell'illusione rivoluzionaria. Leggo nel teatro della città i nomi dei fascisti fermati ed inviati al carcere di Udine per il « regolare processo ». Parlo di socialismo, di giustizia. In tutti vi è la speranza della scomparsa del fascismo e dell'avvento di un mondo nuovo. Più tardi, sono già a Bologna, imparo della scarcerazione in istruttoria di tutti gli arrestati.

CARLO CICCHETTI

Nato a Bologna nel 1926. Partigiano nella Divisione « Belluno » (1944-1945). Taxista. (1969). Risiede a Bologna.

Educato in una famiglia di operai antifascisti •— mio padre era stato anche in galera per motivi politici — aderii alla Resistenza come un fatto naturale. Subito dopo l'8 settembre 1943 mi trovai insieme al gruppo del Pontevecchio, che era numeroso, bene organizzato e politicamente collegato con la direzione del movimento antifascista grazie all'attività di compagni molto attivi e qualificati come Brando, Olindo, Flavio, Gianni e anche mio fratello Elio, che erano tutti comunisti e che molto si diedero da fare per reclutare giovani alla Resistenza attiva, per creare le prime basi, per mettere assieme delle armi e per fare della propaganda antifascista e antitedesca. Io ero molto utile al gruppo perchè, lavorando in ferrovia come manovale abilitato, potevo muovermi e viaggiare con facilità in quanto avevo tutti i documenti in regola.

Ricordo che tutte le sere c'era qualcosa da fare: stampavamo manifestini ciclostilati e poi andavamo a distribuirli nei caffè, davanti alle fabbriche, nei cinema, oppure li attaccavamo ai muri o li spargevamo davanti alle porte di casa. Questa attività durò tutto l'inverno, ma io volevo diventare partigiano e lo chiesi parecchie volte. L'occasione non tardò a venire, però si trattava di andare fuori dalla regione, cioè nel Veneto, perchè nelle giornate di fine inverno si credeva ancora che non fosse possibile sviluppare la Resistenza armata nelle nostre colline e alcuni

esperimenti erano falliti. In marzo mi dissero di prepararmi e ricordo che, subito dopo la Pasqua del 1944, insieme ad altri tre giovani, partii dal Pontevecchio diretto verso le Prealpi Venete dove già gruppi di bolognesi avevano dato vita ad una formazione armata collegata con Bologna. Ricordo che alla stazione di Corticella trovammo una staffetta e la riconoscemmo attraverso a dei segni convenzionali: aveva la pipa in bocca e un fazzoletto in mano. Comprammo il biglietto per Padova e salimmo in treno tenendoci a uno scompartimento di distanza dalla staffetta, che era un vecchio. A Padova scese e noi gli andammo dietro fin dentro a una locanda. Finalmente ci conoscemmo e lui ci diede la mano. Ci disse che dovevamo pernottare lì e il giorno dopo dovevamo prendere un biglietto per Sedico-Bribano, fra Belluno e Feltre dove, all'uscita della porta dei passeggeri avremmo trovato un'altra staffetta con gli stessi segni convenzionali. Infatti lo trovammo, gli andammo dietro e ci portò su per la montagna. Alcune settimane prima erano partiti altri miei amici, tra cui Ildebrando Bilacchi, i fratelli Bordoni, Flavio Tampieri e altri. Le partenze erano poi state interrotte perchè i fascisti avevano scoperto il « giro », e solo in quei giorni era stato possibile riprenderle.

Entrammo così a far parte del comando e poi in due su quattro fummo instradati nel battaglione « Pisacane » che allora si trovava nella Valle del Mis. Quando arrivammo ce n'erano trentuno e così salimmo a trentatrè. Il battaglione era comandato da Carlo, un giovane di Gaeta e nel battaglione c'erano otto russi: Bornikoff, Kutznezoff, Wassili, Miscia, Alioska, Timofei e un altro il cui nome non ricordo. Poi c'erano due jugoslavi: Miscia e Bosa poi c'erano una decina di bolognesi.

La principale azione cui partecipai fu quella della liberazione di settantatrè detenuti politici dal carcere di Belluno, situato nella zona del Baldeniga, nella periferia della città. Un giorno dei primi di giugno andammo in una quindicina col comandante Carlo lungo la strada che da Belluno va a Feltre, presso una località chiamata Boscon. Dovevamo liberare dei prigionieri italiani destinati in Germania che dovevano passare su due camion tedeschi. In effetti, però, l'azione che facemmo fu un'altra e la facemmo dopo un giorno di attesa ai margini dell'asfalto quando ci arrivò l'ordine di bloccare una autocolonna di rifornimenti tedeschi e di fare prigionieri i soldati. La colonna passò, noi la distruggemmo, incendiammo i camion carichi di carburante. Poi prendemmo prigionieri sette tedeschi e li portammo con noi in montagna. Li spogliammo delle divise e gli demmo dei vestiti borghesi.

Quelle divise, lo sapemmo dopo, dovevano servirci per l'azione contro il carcere di Belluno. Per compiere quest'azione partimmo in trenta dalla Casera dei Ronc, in Pian Caiada, per ritrovarci alla notte in località Bolzano di Belluno nella casa di un contadino, a poca distanza dal carcere. Il giorno dopo fummo informati dell'azione che dovevamo svolgere. Eravamo tutti volontari e sapevamo solo che era un'azione molto difficile, ma anche molto importante per la Resistenza.

Il comandante Carlo Mandolesi e un vecchio garibaldino di Spagna, di nome Nicolotto, ci istruirono per l'azione che consisteva nella liberazione dei detenuti politici, diversi dei quali la mattina dopo dovevano essere deportati o fucilati. Carlo e Nicolotto ci istruirono facendoci vedere una pianta del carcere disegnata su un pacchetto di « Serraglio » con la collaborazione di un amico « secondino » del carcere.

Formammo una colonna con otto partigiani vestiti da tedeschi e armati con armi tedesche: fra questi c'ero anch'io ed ero l'unico italiano perchè gli altri sette erano sovietici. In testa alla colonna c'erano Miscia, che sapeva qualche parola di tedesco, con una divisa da sottufficiale e la borsa dei documenti a tracolla, dietro c'erano Timofei e Kutznezoff; poi venivano quattro partigiani che fingevano

di essere prigionieri e apparivano legati con le mani dietro alla schiena mentre invece tenevano in pugno una pistola; fra questi « prigionieri » c'era il comandante Carlo, il garibaldino Nicolotto, il bolognese Marat e il Biondino di Ferrara; poi dietro c'erano, sempre vestiti da tedeschi, altri due sovietici, poi io e Wassili e, per ultimo Orlov che aveva in spalla le armi dei quattro « partigiani prigionieri ». Gli altri compagni ci proteggevano dall'esterno per evitare che ci bloccassero la strada d'uscita dopo l'azione e in particolare la via nazionale che va da Belluno a Ponte nelle Alpi.

Quando attraversammo i caseggiati per andare al carcere era l'imbrunire. Vidi delle donne piangere e scappare e finalmente arrivammo davanti alla porta del carcere. Miscia suonò il campanello e un carabiniere aprì lo spioncino e disse: « Ce ne sono ancora? » (infatti — e questo lo sapemmo dopo — pochi momenti prima i tedeschi avevano portato dentro al carcere dei partigiani rastrellati in Carnia). Poi la porta del carcere si aprì e noi entrammo. Seguimmo i piani prestabiliti: i primi attraversarono il cortile diretti all'Ufficio matricola; Timofei si mise in posizione di controllare le due guardie che erano in alto sui muraglioni del carcere, dentro alle garitte. Io e Wassili ci mettemmo a fianco del portone d'ingresso dalla parte interna; gli altri andarono anch'essi verso l'Ufficio matricola, dentro al carcere vero e proprio. Fin qui nessuno ebbe sospetti.

Dentro l'Ufficio matricola c'erano i partigiani portati poco prima dai tedeschi i quali fraternizzarono subito con i quattro nostri « prigionieri ». Il problema per noi era di aspettare che la guardia, che stava accompagnando dentro ai « bracci » i partigiani rastrellati prima, tornasse all'Ufficio matricola in modo che dentro alla rotonda restasse solo la guardia che era d'accordo con noi, poichè era solo dall'interno che si poteva aprire il cancello di ferro che apre la via ai «bracci». D'altra parte avevamo bisogno di bloccare anche la guardia che ritornava perchè aveva la chiave che immetteva nell'anticamera della rotonda.

L'azione cominciò quando la guardia ritornò all'Ufficio matricola. Era già passato quasi un quarto d'ora durante il quale Miscia tergiversava fingendo di non conoscere l'italiano, urlando in tedesco e bestemmiando in russo. Finalmente l'azione cominciò.

Alla porta Wassili cominciò a inquietarsi perché il portone era chiuso e frattanto alcuni carabinieri cominciavano a ronzarci attorno per chiederci notizie. Noi dovevamo star fermi e aspettare un segnale di Timofei per procedere al disarmo del corpo di guardia, composto da circa venticinque carabinieri divisi in due stanze. Io stavo sempre zitto perché avrebbero riconosciuto che non ero un tedesco, mentre Wassili diceva qualche cosa. Poi Wassili li mandò via in modo brusco finché arrivò Timofei e allora si parlarono in russo, poi aprirono la porta prendendo la chiave al carabiniere. Anch'io uscii per avere notizie sul da farsi. Frattanto il maresciallo cominciò a protestare perché la porta era aperta. Timofei gli puntò il fucile contro e lo mandò via, ma il maresciallo ancora non si era insospettito. Frattanto i nostri entrarono nei « bracci » del carcere e cominciarono a liberare, con l'aiuto della guardia amica e col libro matricola alla mano, i detenuti politici. La sorpresa fu immensa. Alcuni addirittura non volevano uscire vedendo le divise tedesche e temendo di essere avviati alla fucilazione. Ma poi si convinsero e allora vi furono abbracci e pianti di gioia. I detenuti scesero ordinatamente da basso, concentrandosi nella rotonda, in silenzio, con molta calma.

Frattanto Timofei, Wassili ed io cominciammo a disarmare i carabinieri dopo aver disarmato il maresciallo ed averlo mandato via, in modo brusco, dentro all'Ufficio matricola e poi in una cella. Una prima reazione dei carabinieri fu di meraviglia per la violenza dei tedeschi e noi fummo favoriti e io cominciai a disarmarli, dopo averli fatti distendere sulle brandine. Prelevavo le armi e le portavo fuori dal carcere. Rientrando trovai due carabinieri che stavano impu-

gnando le pistole per reagire, evidentemente, contro il sopruso del « soldato tedesco ». A questo punto io dissi loro in italiano di arrendersi e loro mi chiesero il motivo del mio comportamento. E allora dissi che non ero un tedesco, ma un partigiano e che eravamo venuti a liberare i detenuti politici e i partigiani. A questo punto la reazione dei carabinieri cessò e mi diedero le armi. Allora io chiesi anche le scarpe di cui avevamo tanto bisogno. Cominciarono a levarsele e uno mi chiese se poteva venire anche lui coi partigiani. Io non seppi che rispondere, lo chiesi a Carlo che passava, lui disse di sì e io gli lasciai le scarpe.

Frattanto cominciarono ad uscire i detenuti e i partigiani; fuori dalla porta Carlo li armava con le armi prese ai carabinieri. Io restai, da solo, per qualche tempo ancora dentro al carcere per terminare il compito affidatomi. Notai sorpreso che un carabiniere si svegliava in quel momento e non si era accorto di nulla. Mi disse: « Camerata », per salutarmi, e tutti i carabinieri si misero a ridere.

Uscendo per andarmene incontrai un uomo anziano che stava entrando e mi chiese se avevamo liberato anche le donne. Gli dissi che non lo sapevo e lo chiesi ai carabinieri che dissero di no e che bisognava sentire in Matricola. Allora mi avviai col vecchio verso l'Ufficio e mi incontrai nel cortile con Nicolotto, solo, che contemplava, commosso, il luogo dove aveva passato tanti anni della sua gioventù. Era come fosse trasognato. Non potemmo far niente per le donne perchè Miscia, andandosene, aveva chiuso le porte dall'esterno portandosi via le chiavi. Il vecchio allora decise di restare dentro. Disse: « Se non liberate mia moglie, che è qui dentro, anch'io resto, altrimenti la rappresaglia cadrà su di lei ». E si mise insieme ai carabinieri. Aveva un figlio che non si era presentato ai tedeschi ed era nascosto in una baita in montagna. Per questo li avevano arrestati.

Poi anche io e Nicolotto uscimmo e ci riunimmo agli altri sulle montagne. Durante tutta l'azione, che durò circa tre ore, non fu sparato un solo colpo e 73 uomini erano stati liberati. Fra essi c'era anche Milo (Pesce), capitano dell'esercito e addetto militare del CLN di Belluno, l'avv. Banchieri, dirigente del partito comunista, il liberale Manolli e numerosi altri dirigenti politici e militari antifascisti di cui mi sfugge il nome.

L'impressione del colpo fu enorme. Si disse che eravamo stati in centinaia a fare l'azione e l'entusiasmo fu tale che nei giorni seguenti moltissimi giovani passarono alla Resistenza unendosi alle formazioni della montagna.

ATTILIO GOMBIA

Nato a Guastalla nel 1902 e morto il 12 agosto 1969. Comandante delle Brigate Garibaldi delle Tre Venezie (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1966.

Il 19 agosto 1943 uscii finalmente dal carcere di Teramo, dopo 14 anni e 8 mesi di prigione che il fascismo mi aveva inflitto come militante comunista. A fine agosto mi incontrai con Luigi Longo che mi diede l'incarico di riorganizzare la federazione comunista di Reggio Emilia in vista delle inevitabili lotte che stavano per venire: qui io costituii il Triumvirato militare, composto dal dott. Poppi, da Veroni e da me. In novembre, quando il compito principale era ormai quello di organizzare i primi gruppi della Resistenza armata, fui trasferito a Mantova, poi a Pavia e Cremona, dove restai fin verso la metà di dicembre e poi fui trasferito a Padova dove assunsi subito l'incarico di reclutare giovani alla Resistenza armata del Veneto. In un primo tempo lavorarono con me Lueiano e Romano Marchi e l'architetto Piero Zampieri. I GAP non tardarono a mettersi in azione e qui voglio ricordare il giovane Emilio Bernardinelli che più avanti, con le gomme della bicicletta sgonfie e due pallottole nei polmoni,

riuscì a portare in salvo Giovanni Roveda, fatto evadere dal carcere degli Scalzi.

Anche a Trento organizzai, con i compagni dott. Pasi e Scotoni, i primi nuclei di resistenza armata: Mario Pasi, nobile figura di patriota, fu poi catturato e impiccato a un gancio da macellaio in un bosco vicino a Belluno. Fui pure a Udine per gli stessi scopi, ma qui l'organizzazione era già avviata per il lavoro svolto da Andrea (Mario Lizzero). L'attività fu tale che a metà dell'anno 1944 quasi tutta la Carnia era libera con amministrazione eletta dal popolo.

Nel giugno 1944 fui nominato comandante delle Brigate d'assalto Garibaldi delle Tre Venezie e, con tale veste, mi trasferii a Padova per entrare a far parte del Comando Militare Unico Regionale. Qui si consolidarono i miei già stretti rapporti con i numerosi dirigenti bolognesi della Resistenza nel Veneto e particolarmente con Giuseppe Landi (De Luca) e Rino Gruppioni (Spartaco). Lavorammo insieme a lungo, creando in poco tempo, grazie allo slancio dei giovani, molti dei quali erano bolognesi od emiliani, alla solidarietà della popolazione montanara, un movimento armato che controllava vaste zone nelle tre regioni e, particolarmente, le vie d'accesso all'Italia, che i nazisti ad ogni costo intendevano mantenere in efficienza.

Ma il 27 novembre 1944 venni arrestato assieme a Rino Gruppioni, Emma Guerra, la moglie di De Luca, e altri. La cognata del responsabile dell'intendenza aveva tradito tutti e per noi non ci fu scampo. Al momento del mio arresto mi furono legate le mani dietro la schiena con filo di ferro e in quelle condizioni rimasi per più di 120 giorni. Soltanto nelle ultime settimane mi furono messi i ferri ai polsi al posto del filo di ferro che frattanto, però, mi aveva lacerato i tessuti, tanto che si era formata una specie di cancrena.

Non saprò mai descrivere le sofferenze di quei mesi. Tutta la notte del 27 e del 28 novembre fu una continua tortura operata sul mio corpo con sadismo indescrivibile dal brigante Carità e dal suo camerata Giovanni Gastaldelli. Stanchi che furono mi sbatterono in un buco chiuso e senza luce e il maggiore delle SS che aveva diretto l'interrogatorio commentò che quello che mi era stato fatto era soltanto un gioco da bambini: « Ein Kinderspiel ». Otto giorni, ripeto otto giorni, fui tenuto senza mangiare e senza bere in una specie di cassetta contro il muro della prigione dalla quale ogni tanto mi venivano a prelevare per gli « interrogatori ». Ma ormai ero tanto debole e la lingua si era gonfiata al punto che non potevo più parlare. Un giorno Gastaldelli che mi riservava (bontà sua) il « voi » fascista, constatando che non potevo rispondere, mi disse: « Siete troppo orgoglioso per chiedere da bere, ne? ». Da quel giorno mi fece dare un panino (90 grammi al giorno) e un po' d'acqua.

La memoria non mi regge per dire quando avvenne l'interrogatorio che mi fecero alla presenza di ufficiali della S.D. che sto descrivendo. Ricordo bene che Gastaldelli, che fungeva da interprete, mi presentò con le testuali parole: « Das ist der Widerstandbewegungsführer » (è il comandante del movimento della Resistenza). Io capivo il tedesco, ma naturalmente non lo facevo intendere. Questi ufficiali mi sottoposero a uno strano interrogatorio. Riassumo brevemente le parti più importanti. Le parole sono testuali, sono rimaste incise nella mia mente.

D. « Perchè lottate contro la vostra Patria e i suoi alleati? »

R. « Io non lotto contro la mia Patria, ma la difendo e lotto per la sua liberazione. Voi non siete gli alleati della mia Patria ma i suoi nemici. Per essa Patria ho sacrificato tutta la mia giovinezza e per essa ora subirò quello che voi mi riserverete ».

D. « Che cosa pensate che sarà la vostra sorte? ».

R. « Conoscendo i vostri metodi sono preparato a tutto, a bere il calice del sacrificio fino in fondo ».

D. « Non pensate alla vostra famiglia, alle belle giornate sotto il cielo azzurro d'Italia? ».

R. « Io ho pensato alla mia famiglia e molto, siete voi che mi avete impedito di dimostrarle tutto il mio affetto. In quanto al cielo azzurro e a tutte le bellezze d'Italia che mi private di vedere, non è il momento di pensarci ».

D. « Insomma perchè voi vi siete preso dall'Emilia e siete venuto nel Veneto a dirigere il movimento partigiano? ».

R. « Perchè io sono un comunista e un garibaldino e come tale è mio dovere combattere ovunque e contro tutti quelli che impongono la tirannia. Io lotto per la libertà e l'indipendenza della mia patria ».

D. « Ma noi vogliamo bene agli italiani e se voi siete intelligente potremmo accordarci su diverse cosette. Potreste avere la possibilità di ritornare alla vostra famiglia. Accettate di discutere su questo terreno, visto che siete tanto caparbio da non capire quello che noi intendiamo fare? Vogliamo aiutarvi capite! Siamo qui per questo ».

R. « Signori, io non credo che siate qui per aiutarmi; sono convinto che avete tentato di trascinarmi su un terreno infido e sul quale io non scenderò mai. Sono preparato a morire. Non tradirò mai il mio partito e il movimento della Resistenza. Se volete veramente aiutarmi, liberatemi, ma non nutro speranze che voi lo farete. Ripeto, non chiedetemi di passare il Rubicone perché non lo farò mai ».

Al chè un ufficiale tedesco chiese all'interprete: « Rubicone, was soll es be deuten? » (Che cosa significa Rubicone?) e Gastaldelli spiegò che il Rubicone è stato passato da Giulio Cesare quando marciò su Roma.

Ad altre domande non risposi perché dichiarai che mi sentivo offeso dal loro modo di considerarmi. Non potevo ammettere che si pensasse che io fossi disposto a trattative di nessun genere all'infuori della libertà incondizionata per me e per tutti gli altri, benché fossi sicuro che ciò non lo avrebbero mai fatto.

Gli ufficiali tedeschi, andandosene, mi dissero: « Noi volevamo aiutarvi, soltanto aiutarvi, non ne volete sapere? Peggio per voi ».

Coradeschi, la belva umana dagli occhi stralunati e dalle pupille dilatate, mi diede un calcio in uno stinco dicendomi: « Verrò io ad impallinarti ».

« Sono già pronto, andiamo » gli risposi.

« No », sbraitò la belva. « No. Prima devi soffrire », e preso un manico di frusta di vinchi, da barocciaio, mi spezzò la quarta e la quinta vertebra della colonna vertebrale, la tibia e il ginocchio della gamba sinistra.

Di peso dovettero portarmi in cella. Non mi reggevo più. Dopo questo « interrogatorio » che mi costrinse all'immobilità vi fu una pausa.

Intanto i giorni scorrevano, il tempo passava, le magnolie del cortile di Palazzo Giusti, in via San Francesco *55*, ove ero rinchiuso, fiorivano.

I partigiani intensificavano le loro azioni, l'Armata Rossa sbaragliava « le invincibili Panzerdivisionen tedesche », il popolo italiano partecipava sempre più compatto alla lotta contro il nazismo e gli alleati si muovevano dalla linea « Gotica ».

Verso i primi di aprile, Mario Carità mi mandò a chiamare e mi disse: « Questa volta non ti picchio, ma voglio che tu risponda a quanto ti chiedo, che non ha nulla in comune con le tue brigate garibaldine o mazziniane che siano ». E iniziò: « Se non ci foste voi comunisti, il Duce sarebbe già riuscito a sistemare l'Italia e a dare al popolo italiano il benessere sociale che tu dici di volergli dare, ma che non puoi perché sei legato al capitalismo anglo-americano. Voi siete diretti dal capitalismo anglo-americano e anche se alla fine il Duce fosse sconfitto (il che — precisò — non avverrà mai) per voi sarà un cadere dalla padella nella brace. E la Russia avrà da pensare alle cose di casa sua. Quindi,

slegati da questi inceppi, dimmi quel che non hai voluto dire agli ufficiali tedeschi: sei disposto a trattare? »

« Trattare di che? » replicai io.

« Ma sì, tu alla fin fine, e poi anche gli altri tuoi compagni del tuo partito avete una fede, credete in qualcosa di bello. Io l'ho con quei pretacci porci, con quelli del partito d'azione, tutti avventurieri. Con voi si può parlare ed è per questo che ti ho mandato a chiamare, ma di loro non voglio neanche sentir parlare. Io vorrei liberarti, ma devi metterti in una posizione che possa farlo. Guardami bene in faccia. Parola d'onore vorrei liberarti ».

Io risposi press'a poco così: « Ripeto a lei quello che ho detto agli ufficiali tedeschi: liberandomi non fareste che un vostro dovere perchè mi avete arbitrariamente arrestato, commettendo una violenza anche sul terreno giuridico. Il governo d'Italia è quello rappresentato da Badoglio e non quello di Salò. Io riconosco quello e non voi. Dirmi di trattare? Ma io sono ormai un semplice vostro prigioniero, senza autorità alcuna. Dopo il mio arresto altri mi avranno sostituito. Io non so, ma lo spero e ci credo, che mi avranno sostituito. In quanto al rispetto riservato a me e ai miei compagni di partito ho constatato a mie spese che cosa significa e come lo concretizzate: con sadismo e barbarie indegne di esseri umani ».

« Taci, che ti mangio la gola », urlò Carità.

« Non lo faccia, farebbe un'indigestione », risposi, con voce ferma.

E lui: « Non è forse vero che ho rotto le castole al prete di Nove di Vicenza, e al prof. Apolloni dell'Istituto "Barbarigo" di Padova? ».

« Ma questo non fa che dimostrare che voi godete nel torturare e nel seviziare le persone che sanno tenere alto il proprio ideale. In questa lotta contro di voi siamo uniti, comunisti, socialisti, liberali, democristiani, repubblicani e monarchici; e noi comunisti abbiamo sempre lottato per raggiungere questa unità che è condizione della nostra vittoria e cerchiamo di mantenerla più stretta che mai. E non accetterò mai condizioni di discriminazione. I preti, ai quali lei si vanta di avere rotto le costole sono, ora, miei compagni di lotta e verso di loro va tutta la mia solidarietà, anche se si può manifestare in ben poca cosa, e il mio rammarico per il trattamento al quale furono sottoposti ».

Carità mi mandò via.

Verso il 20 di aprile, Carità mi mandò a chiamare. Mi fece togliere i ferri ai polsi e disse: « Dimmi, Ascanio, tu sai che devi morire. Il fascismo ti ha dato 30 anni perchè in 30 anni dovevi morire, ma io non ho tanto tempo da aspettare. Ma cos'è quello che ti fa dire che sei sicuro di vincere? Mi ricordo che nel primo interrogatorio tu mi dicesti che non ti importava di morire perchè eri sicuro della vittoria. Ma di quale vittoria intendi parlare, che sempre lo ripeti? »

« La vittoria della civiltà sulla barbarie che voi rappresentate, la vittoria della libertà sulla schiavitù! La vittoria dei veri italiani contro coloro che hanno venduto l'Italia allo straniero! La vittoria dell'indipendenza della Patria asservita al nemico secolare: il tedesco! La vittoria del progresso contro la reazione! La vittoria del lavoro sopra coloro che lo sfruttano! In una parola di uso corrente, la vittoria dei combattenti della libertà contro il nazifascismo! La vittoria infine del comunismo che redimerà tutte le genti del mondo ».

Lui taceva, io continuai come se parlassi a mille persone: « Non ci sono armi segrete che contino; c'è la vostra disfatta. Ma non vede che l'America e l'Inghilterra hanno aperto il secondo fronte? Se l'hanno fatto è perchè hanno giudicato che la Germania è già spacciata e non vogliono che l'URSS liberi tutta l'Europa. Non vede che la Chiesa, che ha sempre puntato sul cavallo vincente, ha abbandonato l'« uomo della provvidenza », e Hitler e si è appoggiata all'Inghil-

terra e all'America, alleata dell'Unione Sovietica? Ci vuol poco a capire che siete già sconfitti ».

« Portatelo via », disse Carità, rivolgendosi a uno dei suoi sgherri; « portatelo via », disse più sommessamente.

Nella nottata, Mario Carità, comandante delle SS italiane, lasciava Padova e si trasferiva a Ca' Bianca sopra Vicenza. Senza saperlo gli avevo procurato il foglio di via senza ritorno.

Pochi giorni dopo gli avvenimenti precipitavano. Gli alleati poterono attraversare le città del nord Italia ormai liberate dall'insurrezione popolare ed io, con altri detenuti, ottenni la libertà.

Il 27 aprile, 150 giorni precisi dopo il mio arresto, ero vicequestore. Primo atto fu l'arresto e la traduzione alla casa penale dell'ex questore fascista. Carità frattanto era stato raggiunto dai partigiani e giustiziato.

RINO GRUPPIONI

Nato a Baricella nel 1922. Comandante delle Brigate GAP delle Tre Venezie (1943-1945). Commerciante. (1968). Risiede a Bologna.

La mia adesione alla resistenza armata iniziò prima dell'8 settembre perchè a Baricella, dove vivevo, avevamo già realizzato delle azioni antifasciste consistenti nel disarmare i gerarchi e i fascisti locali e ci fu di aiuto anche il brigadiere dei carabinieri, comandante la stazione. Dopo l'8 settembre feci parte dei primi gruppi di esperimento della Resistenza nella zona fra Vidiciatico e Madonna dell'Acero. Alla fine di novembre un gruppo di quindici partigiani, con Giuseppe Landi (De Luca), Ernesto Venzi (Nino) e Libero Lossanti (Lorenzini) si era già spostato per dirigersi nel Veneto e sul posto eravamo rimasti in due gruppi, uno di toscani e uno, da me comandato, di una decina di giovani. I fascisti fecero il primo rastrellamento e avvenne così il primo scontro a fuoco. Tre dei nostri — Adriano Brunelli, Lino Formili, Giancarlo Romagnoli — furono arrestati nella baita, portati a Porretta e poi fucilati il 3 gennaio 1944 al Poligono di tiro di Bologna.

L'insuccesso di questi primi tentativi di creare delle « basi » nelle montagne bolognesi come premessa per formare poi delle Brigate, creò molta demoralizzazione anche fra i primi dirigenti della Resistenza. Si fece strada la convinzione che nelle nostre montagne non si potesse far niente perchè erano spelacchiate, troppo facilmente raggiungibili dalle strade e si diedero anche, all'inizio, dei giudizi negativi sui contadini che si pensava fossero troppo arretrati per capire il problema della Resistenza e per sopportare i sacrifici legati alla presenza di gruppi armati di partigiani nelle vicinanze delle loro case.

I nostri tentativi iniziali erano del resto molto pericolosi. Potevamo trovare una baita, metterci delle armi, potevamo anche trovare dei vecchi compagni, e in effetti li trovammo, disposti ad aiutarci per capire meglio l'ambiente, ma per riuscire a fare delle Brigate ci voleva un nuovo slancio e soprattutto una grande autonomia dei gruppi che promuovevano l'iniziativa: i capi dovevano nascere dalla lotta e i modi di organizzazione dovevano essere tutti reinventati. Ciò che venne ben presto nelle nostre montagne, però io non c'ero più perché anch'io fui inviato nel Veneto dal partito comunista. Infatti, a seguito della convinzione che non si potesse fare nulla nelle nostre montagne, la maggioranza dei primi partigiani bolognesi fu inviata nel Veneto per costituirvi una Brigata e una piccola parte fu trattenuta in città per formare la GAP.

Rientrato a Bologna dalla nostra montagna, andai prima a Ferrara e poi

raggiunsi ad Erto, nella Valle del Vajont, il gruppo di De Luca e Lossanti che mi aveva preceduto. Da questo momento la mia attività partigiana si svolse nel Veneto. Divenni subito comandante di una compagnia di una trentina di partigiani fra bolognesi e veneti: le nostre prime operazioni di guerra le svolgevamo lontano dalle « basi » per evitare di attirare i tedeschi nella nostra zona. Giungemmo fino a Treviso, Mestre e in provincia di Belluno. All'inizio della primavera i bolognesi del Veneto erano già circa centoventi e le azioni di guerra contro i tedeschi cominciavano già a svolgersi anche nella zona: si distruggevano gli archivi comunali, i registri di leva, si impediva la razzìa del bestiame e ciò accrebbe la simpatia della popolazione che ci fu sempre più amica.

In seguito ad un'azione svolta a Cimolais, i primi di marzo, nella quale fu fatto prigioniero un generale delle SS, i tedeschi fecero il primo grande rastrellamento impegnando contro di noi migliaia di uomini. Fummo però avvertiti in tempo dai nostri informatori e riuscimmo agevolmente a sfuggire all'accerchiamento, ripiegando nella foresta del Cansiglio, dove però giunsero anche i tedeschi. Allora decidemmo di tornare nel Vajont, superando montagne altissime, cariche di neve. La marcia fu lunghissima e terribile, ma ce la facemmo. Entrammo nel Vajont dalla parte di Cimolais, mentre da quella di Erto i tedeschi uscivano.

Riorganizzammo allora tutta la nostra attività sulla base dell'esperienza fatta. Costituimmo dapprima tre battaglioni autonomi da destinare in tre zone diverse e con grande mobilità di operazione. La Brigata (che poi diverrà Divisione) fu chiamata « Nino Nannetti ». Comandante fu nominato il tenente d'artiglieria Paride Brunetti (Bruno) e commissario il medicinese Giuseppe Landi (De Luca). Io però non restai molto tempo in Brigata e ciò fu dovuto alla decisione del comando regionale di affidarmi la responsabilità di organizzare e di dirigere le GAP e le SAP delle Tre Venezie. Operai con queste formazioni dal maggio fino al 27 novembre del 1944, quando fui catturato dalla « banda Carità », unitamente a Emma Guerra, Mario Berion, Attilio e Walter Gombia. In seguito al mio arresto, Francesco Sabatucci prenderà il mio posto e morirà da vero eroe in un tentativo di liberarci.

Dal giorno dell'arresto, per cinque mesi esatti, fui nelle mani dei torturatori della « banda Carità », che aveva sede nel Palazzo Giusti, a Padova, Per tre mesi, a volte di giorno e più spesso la notte, mi chiamavano per la tortura. Ero stato indicato quale comandante dei GAP e membro del Comitato regionale Triveneto delle formazioni garibaldine. Sapevo che da Gombia non avrebbero cavato una sola parola, essendo un vecchio e noto rivoluzionario comunista, e allora si sfogavano su di me con i mezzi più barbari, convinti che non avrei potuto resistere e tacere. Mi fecero ogni sorta di torture, come del resto agli altri compagni e anche a Emma Guerra, arrestata con me. Usarono la corrente elettrica ai polsi, alle orecchie, agli organi genitali; ci percuotevano per ore con nervi di bue, tondini di ferro, ci legavano supini perchè il corpo e la pelle fossero tese e con bastoncini di ferro tamburellavano la schiena facendo un male atroce e provocando il rigonfiamento della pelle e le reazioni del corpo stesso, tanto che il sangue usciva dai pori, oltre che dalle ferite; si spegnevano le cicche nelle ferite e nella pelle e a questa funzione era adibita anche la Franca Carità, figlia del capo della banda dei criminali fascisti: arrivava persino a spegnerci le cicche di « Serraglio » negli organi genitali, con orribile sadismo.

Insieme a noi, a Palazzo Giusti, erano in istato d'arresto, anche se non erano martirizzati come noi, altri importanti esponenti del Comando regionale unico delle Tre Venezie: ricordo il prof. Meneghetti, il prof. Ponti, l'avv. Giacomelli (quest'ultimo, esponente liberale, lo ricordo perchè, avendo ogni giorno dall'esterno il pranzo completo, tratteneva per sé solo la minestra e il resto lo passava a me, viste le condizioni gravi in cui mi trovavo), il prof. Cestari,

il prof. Zamboni, il dott. Avossa ed altri. Ogni giorno la situazione peggiorava. Gombia era calato metà del suo peso; il rancio era formato da acqua di pasta e qualche rimasuglio del pane della « banda ».

Come abbiamo potuto resistere, sopravvivere e persino uscire da quell'inferno? Ciò è dovuto al fatto che al nostro arresto le Brigate e Divisioni partigiane, preoccupate della nostra sorte, intensificarono le azioni facendo prigionieri quanti più ufficiali nazisti fosse possibile e poi facevano pervenire gli elenchi ai comandi tedeschi avvertendo che gli ufficiali prigionieri erano considerati come ostaggi a salvaguardia della nostra vita. Questo fatto determinò la decisione dei tedeschi di prenderci sotto il loro controllo, nel senso che solo i tedeschi potevano disporre della nostra vita. Le fucilazioni vennero così sospese, ma non per questo il nostro trattamento cambiò. Nel frattempo, tramite le formazioni garibaldine che operavano nella Venezia Giulia, si aprì una trattativa di scambio tra il comando militare tedesco e il comando generale della Resistenza jugoslava. Dopo un mese circa di queste trattative si giunse alle seguenti proposte: i tedeschi chiedevano per Gombia 5 generali e 20 ufficiali di S.M.; per me chiedevano 15 ufficiali e così per gli altri compagni comunisti. Gli iugoslavi si dichiararono disposti ad accettare le richieste tedesche alla condizione di liberare solo i comunisti. Noi fummo informati dei termini di queste trattative e interpellati in proposito. La nostra risposta fu: o tutti liberi, senza tenere conto dei partiti, oppure rifiutare lo scambio. E questo nostro atteggiamento fu altamente apprezzato dai nostri amici partigiani di altri partiti, sia all'interno che all'esterno.

Intanto guadagnavamo tempo prezioso. Poi venne, per iniziativa del CLN interregionale, una trattativa con l'8ª Armata inglese. Stavolta i tedeschi ripeterono le loro richieste e le aumentarono: per Gombia le stesse condizioni, per il prof. Meneghetti, Ponti, Giacomelli, Cestari e gli altri chiedevano 20 ufficiali e anche per me fecero la stessa tariffa. Si discusse a lungo e sembrò che gli inglesi non volessero accettare un prezzo così alto, tanto che a un certo momento la trattativa si limitò ai soli Meneghetti e Ponti; ma poi anche questa fallì, con nostro vivo rammarico. Le trattative si insabbiarono di nuovo e in seguito ad altre azioni partigiane, i nazisti minacciarono di fucilarci. Gli inglesi lo seppero e fecero sapere che avrebbero buttato dall'aereo su Padova gli ufficiali nazisti richiesti, senza paracadute però, per rappresaglia se uno di noi fosse stato ucciso.

I tedeschi continuarono a sentirsi in difficoltà e si cominciò a sentir dire che ci avrebbero portati a Venezia per processarci. Le donne e gli uomini ritenuti meno responsabili furono avviati ai campi di concentramento e gli avvenimenti precipitarono specie a seguito dell'offensiva dell'esercito sovietico. Dal 18 aprile la « banda Carità » chiese di trattare con noi: volevano l'impunità dei loro eccidi e misfatti in cambio della nostra libertà. Noi rifiutammo.

Sarà poi il Comitato di liberazione, tramite il Vescovado di Padova, a raggiungere un accordo con la « banda », consistente nella nostra liberazione in cambio di un salvacondotto per sole 24 ore ai componenti la « banda » stessa. Scadute le 24 ore essi avrebbero risposto di persona dei loro eccidi.

Carità fuggì da solo, abbandonando la « banda », il 21 aprile, rifugiandosi a Bolzano dove uno degli arrestati, rientrando dal campo, lo riconobbe e ce lo segnalò. Due partigiani, in servizio di polizia, insieme a due agenti della « Militar Police », si recarono subito a Bolzano e alla mattina alle quattro lo sorpresero nella stanza, in dormiveglia. Alla vista degli agenti, Carità estrasse la pistola che aveva sotto il cuscino e sparò ferendo un agente; ma non fece a tempo a sparare un secondo colpo che era già finito sul suo letto.

EMMA GUERRA

Nata a Medicina nel 1916. Partigiana nel Comando Triveneto (1943-1945). Casalinga. (1967). Risiede a Roma.

Dall'inizio della guerra eravamo sfollati a Medicina. Quando mio marito, insieme ad altri partigiani fu costretto a lasciare la città per dirigersi nel Veneto, io entrai nella clandestinità.

In un primo tempo aiutai i partigiani, facendo capo all'organizzazione bolognese; ma poi, nell'aprile 1944, mi trasferii nel Bellunese, dove lavorai nell'Ufficio stampa sul Durone. Mi trasferii a Padova nel giugno e nella mia casa prese sede il comando partigiano.

Il 27 novembre 1944 andai a Verona, in bicicletta, per una missione partigiana e quando rientrai, la sera, la mia casa era già stata occupata dai fascisti della « banda Carità ». Avevano arrestato tre partigiani: Attilio e Walter Gombia e Rino Gruppioni dirigente del movimento gappista Triveneto.

Come mi videro, mi arrestarono e mi portarono al comando delle SS tedesche. Mi fecero entrare in una sala e cominciarono gli interrogatori. Lo stesso Carità mi interrogò: volevano sapere i nomi dei partigiani e dove si trovavano. Io dicevo sempre no, ma sapevo che in casa avevano trovato abbondante materiale partigiano e anche una bomba. Su di me, inoltre, avevano trovato una lettera di un amico colonnello veronese da consegnare al comando e avevo in tasca anche alcuni documenti compromettenti. La mia posizione, quindi, era evidentemente difficile, ma io negavo e basta.

Allora cominciarono a frustarmi. Il capitano fascista Coradeschi mi diede venti frustate ed io ben presto perdetti la sottoveste che era l'unico indumento che avevo addosso. Lo stesso Carità mi diede dieci frustate dicendo che le sue valevano il doppio di quelle degli altri. Poi, via via, tutti gli altri mi frustarono. Così durò per circa dieci ore, durante le quali, in brevi intevalli, mi facevano assistere alla tortura degli altri compagni. Vidi che picchiavano con spranghe di ferro le piante dei piedi di Spartaco (Gruppioni) e che gli mettevano mozziconi di sigarette nelle piaghe dopo averlo frustato. Ascanio (Attilio Gombia) lo torturarono bestialmente, persino con scossa elettrica alla gola e agli organi genitali.

Per quanto mi riguarda, visto che continuavo a negare anche dopo ore di frustate, decisero di usare la corrente elettrica. Mi attaccarono i fili ai pollici delle mani e nelle orecchie poi cominciarono a dare le scariche. Si sentiva un dolore immenso. Mi capitava però, che, dopo la tortura, mi sentivo ancora più ferma e quando staccavano per chiedere se mi ero decisa a parlare io rispondevo sempre di no e allora continuavano. Così durò fino a quando venne giorno.

Il mattino ci fecero vestire, ci legarono le mani dietro la schiena e ci caricarono su un camion. Noi eravamo certi che saremmo stati portati in piazza per essere impiccati e invece ci trasferirono al comando delle SS italiane, a Palazzo Giusti, sede della « banda Carità ». Continuarono a torturarci per più di tre mesi, ogni giorno, ogni notte. Non usarono più la corrente elettrica, ma ogni giorno erano botte e frustate. Io ero nera di lividi dalla testa ai piedi e avevo la schiena tutta rotta.

Nel febbraio del 1945 mi portarono a Bolzano, in un campo di concentramento. Gli altri miei compagni restarono invece a Palazzo Giusti fino alla liberazione. Ero ridotta a niente, però mi fecero lavorare sedici ore al giorno in una officina situata in una galleria, dove si costruivano cuscinetti a sfera. Nessun medico mi ha mai visitato e non ho mai avuto nessun aiuto dall'esterno. Ci davano da mangiare una fetta di pane nero e dodici chicchi d'orzo cotto nell'acqua insipida. Così per due mesi.

La settimana di Pasqua del 1945, attraverso un cancello della caserma vidi mio marito insieme a una staffetta partigiana. Con l'aiuto dei partigiani del luogo e del prete del campo di concentramento si era reso possibile questo collegamento. Una domenica, durante un allarme, fui chiamata da un partigiano, Giovanardi, di Ferrara, che mi fece entrare dentro una cassettona dove restai quattro ore coi tedeschi attorno che mi cercavano. Poi arrivò con un abito civile, così potei vestirmi ed uscire con lui dalla galleria, munita di un documento falso. Poi presi una bicicletta e riuscii a raggiungere la casa di vecchi amici di Erto abitanti a Bolzano. Qui potei riposare, lavarmi e cambiarmi e così il mattino dopo, con un mezzo di fortuna andai a Belluino con mio marito, dove ripresi l'attività e restammo fino alla liberazione.

ALDO CESTARI

Nato ad Ancona nel 1907 morto l'8 dicembre 1969 a Bologna. Ufficiale di collegamento tra il CLN Triveneto e le formazioni partigiane (1943-1945). Professore ordinario di farmacologia dell'Università di Bologna. Testimonianza scritta nel 1966.

Se ben rammento fui prelevato una notte verso la metà del dicembre 1944 a casa mia, in Padova, dove ero tornato ad abitare — con discreta incoscienza — dopo alcuni mesi di « maquis », pur sapendo che il mio nome era ormai negli archivi delle polizie repubblichine e tedesche. Fui portato a Palazzo Giusti, in via San Francesco, sede della « banda Carità » che da qualche mese era giunta dalla Toscana ad operare nella zona, guadagnandosi subito una sinistra fama di crudeltà.

La Resistenza veneta stava attraversando il periodo più critico; durante l'autunno si era spesa quasi ogni energia e troppo ci si era esposti nell'illusione che prima dell'inverno sarebbero arrivati gli anglo-americani. Invece, non solo questi si acquartierarono nella « Gotica », ma tedeschi e fascisti, imbaldanziti dalle notizie dei successi nelle Ardenne, avevano inasprito la violenza della repressione antipartigiana. Gravi perdite furono subite in montagna, mentre nelle città la morsa poliziesca si stringeva ogni giorno di più.

I membri del CLN — che aveva sede in Padova — erano stati individuati ed alcuni, come il Gombia e lo Zamboni, arrestati. Gli altri, come il Meneghetti, il Ponti, il Marchesi, dovettero rimanere nascosti con estrema cautela. Fu sparsa la falsa notizia, ripresa anche da Radio Londra, che erano espatriati: in realtà erano distribuiti fra il Convento di Santa Giustina e la casa di cura di Palmieri. Fu in questa congiuntura che io assunsi il compito di mantenere i collegamenti fra i membri del CLN e le organizzazioni partigiane. Compito che pagai un po' caro (compresa la frattura di tre coste) al momento degli interrogatori del Carità, il quale nutriva buoni sospetti per ritenermi il nuovo capo di tutta l'organizzazione. Avevo contro alcune importanti delazioni come quella del nostro tesoriere, il quale, mezzo morto di paura, raccontava più di quanto sapesse, affermando fra l'altro che io avevo sostituito il Meneghetti alla presidenza del CLN, giacchè da quando questi era sparito, egli trattava solo con me: il che era vero. Questo regime di interrogatori quasi ogni notte, che finì per mandarmi all'infermeria, durò circa un mese, finché cioè vennero arrestati per caso il Meneghetti, il Ponti, il Rumor e altri capi. I poliziotti vennero allora a sapere che questi in realtà non si erano mai mossi dal Veneto ed io perdetti di colpo ogni interesse per loro. Dal prestigioso ruolo di « numero uno » rientrai nei ranghi dei fermati comuni: fui assegnato a un lager di terzo grado e quasi ignorato in attesa di un buon posto in piedi su un camion diretto in Germania. Posto che non si trovò mai perché le cose andavano mettendosi al peggio e gli

scarsi veicoli e il prezioso carburante urgevano per ben più validi impieghi del trasporto di prigionieri politici.

Va detto che, tranne il Carità e qualche altro ufficiale che mantennero fino all'ultimo un contegno sprezzante ed ostile, gli altri, all'avvicinarsi inesorabile del fronte, cercavano con noi contatti amichevoli. Non trascuravano l'opportunità di informarci che essi mai avevano approvato le azioni della « banda », nella quale erano entrati per puro caso. A loro dire si erano resi conto, quando ormai non ne potevano più uscire, delle sue reali attività poliziesche e aspettavano impazienti la fine del conflitto che ci avrebbe di nuovo affratellati intorno alla pasta asciutta nazionale.

Il gruppo era nella realtà un assembramento eterogeneo di qualche decina di sciagurati della più diversa estrazione sociale. Di qualcuno si diceva fosse ergastolano riuscito ad evadere al momento dei trambusti del '43. Tutti erano degli spostati, alcuni avevano appartenuto ad unità della milizia o dell'esercito sfasciate l'8 settembre e rimasti disoccupati e separati dalle famiglie. Il « comandante » Carità era un mercante di radio, atticciato, rossiccio, ignorantissimo. Rinvenne in alcuni appunti manoscritti del prof. Ponti il nome di Walter Scott e, informato che si trattava di uno scrittore inglese, investì con contumelie e vie di fatto il traditore reo di flagrante corrispondenza con intellettuali nemici. Per lui l'umanità si divideva in fascisti e farabutti: questi avrebbero dovuto sfilare in fila indiana davanti a una mitragliatrice in attività perenne. Alloggiava a Palazzo Giusti con un'amante, « la signora », e due figlie: tutte e tre erano ausiliarie e tutte tre amoreggiavano sfacciatamente con gli agenti anche durante gli interrogatori.

Chi comandava di fatto era un maresciallo delle SS che quasi ogni sera veniva per il rapporto ed era ricevuto sull'attenti dal Carità. Qualche volta, assisteva con annoiata degnazione agli interrogatori e somministrava lezioni pratiche sui migliori metodi tedeschi di investigazione. La « banda », raccogliticcia ed improvvisata, dipendeva dal comando tedesco di Verona, ma senza una definita figura giuridica ed amministrativa. Per ciò vi era gran penuria e saltuarietà di rifornimenti e sussidi e per tirare avanti ci si arrangiava con furti e rapine. Le maggiori entrate provenivano dalle perquisizioni di negozi e depositi: il « comandante », distaccato e imparziale, divideva il bottino secondo i meriti e i gradi e la distribuzione teneva spesso il posto dello stipendio. Non era però infrequente che il « perquisito » riuscisse a protestare al comando delle SS per la prevaricazione subita e allora piombava inveendo sul Carità il solito iracondo maresciallo, che ordinava la immediata restituzione del maltolto.

La banda teneva mensa in comune e alla fine dei pasti era abitudine intonare a squarciagola un ritornello, allora di moda, così parafrasato in onore del capo:

È lui, ma si che è proprio lui:
comandante Carità che ammazza tutti
comunisti, badogliani, e farabutti.

Gli scagnozzi, impugnando forchette e cucchiai, cantavano a braccio teso verso il comandante: erano i suoi momenti di gloria.

Subito i detenuti dalle celle rispondevano con un loro coro:

Nave che porti un carico
d'intemerata fede
gente che spera e crede
nel sol di libertà.

Per la disposizione uno sull'altro dei tavolacci, l'insieme delle celle era stato chiamato « la nave ». Ogni cella era una specie di armadio a muro ove da 4 a 6 detenuti passavano 23 ore al giorno sdraiati su una tavola, senza pagliericcio né coperta, mancando lo spazio per stare in piedi. L'infermeria era una soffitta con un po' più di aria e di spazio, ma molto più freddo.

Militi e ufficiali della « banda » mancavano completamente di capacità investigative e di qualsivoglia nozione giuridica e processuale. Affidavano il successo delle indagini alla intimidazione e alla violenza degli interrogatori. Credo fosse questa caratteristica di tutti i nuclei di polizia nazifascisti; non si spiega altrimenti come la Resistenza veneta abbia potuto rimanere attiva fino alla fine della guerra, nonostante la povertà di mezzi, le ingenuità e il romantico dilettantismo con cui era organizzata.

Gli interrogatori avvenivano in un salone riccamente arredato in stile impero ed erano una specie di sarabanda grottescamente demoniaca. Incominciavano a notte alta: gli agenti bevevano e fumavano molto e presto erano ubriachi, accalorati, congesti, stralunati. Si eccitavano allora con una frenesia in parte autentica in parte volutamente parossistica, assumevano goffi atteggiamenti istrionici con grinte che erano risibili parodie dei « duri » del cinema. Gettavano a terra i detenuti, li picchiavano, applicavano agli arti la corrente elettrica, strappavano gli abiti alle ragazze e soprattutto urlavano mentre una radio a tutto volume aveva il compito male assolto di sovrastare gli strilli dei seviziati. La scena, avvolta in una greve e fetida nebbia di fumo, polvere ed esalazioni umane aveva dell'ossessivo e terminava per generale esaurimento, e con ben scarsi risultati investigativi, al primo albeggiare.

Il detenuto rimaneva suggestionato e intimorito, ma se non era troppo semplice e debole, s'avvedeva presto dell'inconsistenza del tutto e della inettitudine degli inquirenti. Imparava a stare al gioco che consisteva nel fingersi sconvolto e allo stremo della resistenza, a parlare a vanvera inventando episodi e notizie: ciò solleticava il loro orgoglio di bravi a far « cantare », alleggeriva le botte e serviva a guadagnar tempo in attesa dei nostri. Assai di rado avevano la possibilità di accorgersi di essere stati beffati mentre perdevano giorni e giorni su false piste. Essi, come si addice ai furfanti, erano dei pavidi: vivevano nell'ansia costante di attacchi partigiani, i bombardamenti li terrorizzavano. All'avvicinarsi del fronte cominciarono ad accusarsi e a danneggiarsi a vicenda, fino a incendiare le poche auto rimaste, per impedirsi la fuga.

Il 24 aprile ci trovammo senza guardiani, scomparsi ognuno per conto suo, alla chetichella. Quando uscimmo, in città si combatteva l'ultima battaglia. Mi rifugiai nel convento dei Francescani ove vennero a prendermi alcuni amici che mi avevano allestito una stanza all'ospedale. Vi trascorsi i primi giorni di libertà, poi tornai a casa e qui la mia avventura si chiuse con la farsa finale: trovai nascosti in cantina, umiliati e tremebondi, gli agenti che sei mesi prima mi avevano, armati e truculenti come il Passatore, arrestato.

VALERIO CAPPELLO

Nato a Derna (Libia) nel 1928. Commissario di battaglione nella Brigata « Badini ». Avvocato. (1969). Risiede a Bologna.

Ho aderito alla Resistenza per un complesso di circostanze che, direttamente od indirettamente, hanno maturato in me convincimenti e suggerito scelte determinanti. A 16 anni non è facile scegliere liberamente e consapevolmente: debbo a mio padre questa capacità di decidere in un momento in cui sembrava impos-

sibile stabilire da quale parte stesse la verità, alla sua guida ed al suo esempio di uomo leale ed aperto, insofferente di compromessi e di pressioni di parte.

A Sant'Andrea Barbarana, dove abitavo, sulla riva sinistra del Piave, agiva da tempo un movimento clandestino. Mi accolsero subito, mi parlarono della loro azione, dei loro ideali, dei loro programmi. Fraternizzai in particolare con Erminio Castagnotto, detto « il Picinin », ed il suo gruppo.

Nell'aprile del 1944 conobbi Sergio Baldan, esponente della Brigata « Badini », una formazione di prevalente orientamento cattolico, che aveva preso il nome dal conte Badini, trucidato dai tedeschi, nella quale operava il mio stesso gruppo. Ebbi incarichi e mansioni confacenti con la mia età, che svolsi con entusiasmo, pur rendendomi conto, forse non sempre adeguatamente, dei gravissimi rischi e pericoli a cui ci si esponeva.

Più tardi ebbi qualche contatto col dott. Giuseppe Caron, con il col. Cesare Sabatino Galli (Pizzoni), col dott. Enzo Martina, col cap. Caporizzi, col comandante di Brigata Giuseppe Canzian, e col bolognese Giuseppe Rosini (Figaro) ed altri, dai quali provenivano importanti direttive: nel Veneto fin dall'inizio della Resistenza i bolognesi avevano infatti dato, come è noto, un valido apporto, contribuendo alla formazione e allo sviluppo delle Brigate « Nannetti » e « Belluno ».

La Resistenza veneta, così ricca di nomi eroici e di avvenimenti gloriosi, non ha bisogno della mia testimonianza. Ricorderò un solo episodio di quella lotta, passato quasi inosservato, veramente drammatico e risolutivo, vissuto e sofferto in umiltà da alcuni giovani, ignoti ai più, tanto entusiasti quanto semplici e generosi, ai quali mi onoro d'essermi aggregato ed al cui valore voglio rendere omaggio con questo purtroppo lacunoso ricordo.

È il 30 aprile 1945. Gruppi di partigiani stanno convergendo su Treviso da punti diversi della città; i combattimenti continuano isolati, spesso durissimi, lungo il Piave. La sera stessa due carri armati, con militari neo-zelandesi a bordo, riescono a raggiungere Sant'Andrea Barbarana, festosamente accolti dalla popolazione e si fermano con noi la notte.

All'alba del 1° maggio una staffetta ci informa che parte di una divisione corazzata tedesca in ritirata dal mare, si dirige verso il Piave per insediarsi nelle fortificazioni a suo tempo predisposte, onde resistere più agevolmente ai partigiani ed alle truppe alleate. I tedeschi marciano lungo la strada che da Meolo conduce a Monastier, dove alle 6 del mattino si sentono già le prime raffiche di mitraglia.

Sono circa 3.800 uomini. I partigiani del luogo vogliono evitare una strage nel paese dove vi sono vecchi, donne e bambini e s'allontanano nelle zone vicine a cercare rinforzi. Il giovane Renato Franchini segue da vicino le mosse dei tedeschi, ma viene catturato, disarmato, interrogato e trucidato sul posto con un colpo di pistola all'altezza dell'occhio destro. La popolazione, inerme, trova scampo nella campagna o rimane barricata nelle case. I tedeschi sparano in continuazione e per qualche ora contro la Chiesa e gli edifici del centro nei quali, prima di riprendere la marcia, collocano delle mine che dovrebbero servire a proteggere la loro ritirata.

Noi siamo troppo pochi e con poche armi: otto neo-zelandesi ed un pugno di uomini fra i quali ricordo il Picinin, Albino Meneghel, Bruno Pollon, Giovanni Brandolin, Amelio Moetta, i fratelli Bepi, Bruno, Mariano e Ottavio Samassa, Romeo Trevisan e pochi altri ancora. E contro di noi — come si è detto — parte di una divisione corazzata armata di tutto punto.

Sentiamo l'urgente necessità di impedire al nemico di far saltare Monastier e di ostacolarlo, nello stesso tempo, nel suo ripiegamento verso il Piave. Se i tedeschi riescono a raggiungere le fortificazioni, sono minacciati di distruzione i paesi di Fagaré, Sant'Andrea Barbarana, Ponte di Piave, Salgareda e Zenson, e messa a repentaglio la vita degli stessi abitanti.

I neo-zelandesi sono d'accordo con noi. Saliamo sui carri armati. Conosco bene la zona e la lingua inglese ed entro nel primo carro per guidare l'azione. Gli altri partigiani si sistemano sopra la corazza dei carri, completamente esposti al bersaglio nemico. Per il momento non v'è altra scelta.

Arriviamo indisturbati fin oltre la metà del rettilineo tra le case Trevisan e San Pietro Novello e di qui avvistiamo le prime avanguardie tedesche che cercano di sottrarsi al fuoco delle nostre mitraglie, pur rispondendo con qualche raffica. Gli uomini sui carri armati sono costretti a trovare riparo; si organizzano per loro conto e si buttano per la campagna o attraversano a nuoto il canale che fiancheggia la strada. Noi decidiamo di proseguire con i carri. Il nostro fuoco si incrocia sempre più fitto e fragoroso con quello dei tedeschi con i quali siamo quasi a contatto. Vengono azionati, con le mitragliatrici, anche i cannoncini di bordo. Riusciamo a far breccia ed entriamo nel grosso delle truppe tedesche che già si sono appostate in prossimità delle case ed ai margini della strada, nascoste dentro i fossi, fra gli alberi e le siepi. È impossibile descrivere le fasi di quella battaglia ben presto divenuta infernale, spietata.

Nel frattempo anche gli altri uomini intervengono nella lotta. Amelio Moetta soccorre Bruno Pollon sanguinante e lo mette in salvo trasportandolo sulle spalle, a nuoto, oltre il canale. Albino Meneghel, sebbene già raggiunto da una pallottola continua a sparare, ma viene poco dopo colpito a morte. Altri restano feriti o uccisi.

I nostri carri armati — intanto — vengono distrutti dai pugni corazzati tedeschi. Rimaniamo tutti gravemente feriti. Appena mi prendono prigioniero mi interrogano; vogliono conoscere l'entità e la dislocazione dei partigiani e delle truppe alleate. Non si curarono delle gravi ferite che ho riportato agli occhi. Rispondono con le torture al mio silenzio. Solo l'incalzar degli eventi, i sopraggiunti rinforzi ed il coraggioso intervento di don Vittorio Freschi e di monsignor Albino Schileo, mi salvano dalla fucilazione già disposta ed in fase di esecuzione.

I tedeschi trattano la resa e gettano le armi. Sono subito incolonnati ed avviati verso un campo di concentramento. Le mine collocate negli edifici vengono prontamente rimosse e la popolazione — finalmente — può uscire dall'incubo della morte, della distruzione, della guerra.

DUILIO ARGENTESI

Nato a Medicina nel 1920. Membro del comando nella Divisione « Belluno » e direttore del giornale «Dalle Vette al Piave » (1944-1945). Geometra. (1967). Risiede a Medicina.

L'ambiente nel quale maturò e si concretizzò il mio proposito di aderire alla Resistenza è stato il più favorevole e per me non si sono creati problemi di coscienza, come quelli di vincere opposizioni nella famiglia, o di attuare una scelta difficile allorquando salii, nel giugno 1944, sulle montagne del Bellunese.

Mio padre e mia made, poveri braccianti ferraresi del comune di Portomaggiore, nel 1908 se ne vennero con un bambino di pochi mesi (mio fratello Orlando) in frazione Portonovo di Medicina. Con loro emigrarono i genitori di mio padre ed i suoi due fratelli, con le mogli. Lasciarono una zona dove c'era molta malaria e tanta miseria e se ne vennero dove dell'una e dell'altra ce n'era un po' meno, ma sempre tanta. I materassi furono riempiti di paglia di riso: solo al nuovo raccolto del granoturco poterono essere rifatti con foglie di frumentone grandi e croccanti.

L'allora proprietario della tenuta di Portonovo — un agrario terribile a quei tempi — aveva ingaggiato con l'inganno, assieme alla mia, diverse famiglie fer-

raresi come « crumiri » per spezzare la resistenza dei braccianti impegnati in dure lotte sindacali e scioperi. I miei, però, già socialisti prima di partire, si misero in « lega » e si unirono nello sciopero ai medicinesi. E così furono licenziati e sfrattati su due piedi perdendo in un tempo lavoro e alloggio.

I contadini prestarono loro, di nascosto al padrone, un carro e non so bene se un paio di buoi o un cavallo. Caricarono le masserizie ed a piedi, per oltre 15 chilometri, s'incamminarono alla volta del capoluogo: a metà strada ci fu l'incontro con la fanfara dei giovani socialisti che li precedette, suonando gli inni dei lavoratori, fino a Medicina, in segno di solidarietà.

Il comune li ospitò per un po' di tempo nello « scaldatolo » — un grande camerone che fu poi distrutto dalla guerra dove, d'inverno, si accendeva, a spese del municipio, una stufa a legna attorno alla quale si raccoglievano i più poveri, grandi e piccini, a scrollarsi di dosso un po' del gelo accumulato nelle loro case. Poi trovarono un alloggio. Ogni pochi anni arrivava un figlio: erano già quattro quando mio padre fu richiamato per la « grande guerra »; divennero cinque prima che finisse e, poco dopo il suo congedo, arrivai anch'io che fui il penultimo della serie. La miseria di quegli anni e di quelli che seguirono in ogni casa di bracciante con famiglia numerosa è cosa nota.

Nel 1931, a 47 anni, mio padre morì. L'anno dopo mio fratello Orlando, a seguito della scoperta da parte dell'OVRA dell'organizzazione comunista che, tra l'altro, nel 1931, preparò il famoso grande sciopero delle mondine medicinesi, fu arrestato e, fino alla vigilia di Natale del 1936, passò la sua vita in carcere e al confino. Le nostre condizioni a casa erano immaginabili. Nell'agosto del 1936, per un incidente di tiro, morì mio fratello Gino, a 21 anni, in servizio di leva a Ciriè. Eravamo rimasti: mia madre, molto ammalata, io e due sorelle, in età compresa tra gli undici ed i sedici anni. Facevamo di tutto per far meno debiti che si poteva e per veder piangere il meno possibile nostra madre. E così alternavamo alla scuola, dove eravamo pur bravi malgrado la miseria, la bottega, la vendita di caldarroste, ciambelle o gelati, la raccolta delle frutta, la risaia.

In queste condizioni era assai difficile che non maturassero le condizioni affinchè io pure divenissi un « ribelle ». Al compimento del 14° anno l'officina ed il contatto con un ambiente antifascista, a 16 anni il ritorno di mio fratello e la ripresa dell'attività clandestina di militante comunista, la lettura di buoni libri che egli mi passava, poi il « Manifesto », qualche opuscolo, « l'Unità », le lunghe discussioni politiche nelle quali non sempre mi trovavo d'accordo con lui ed altri compagni, hanno ancor più maturato queste condizioni.

La chiamata alle armi, a poco più di 19 anni, la guerra, il 25 luglio, l'8 settembre, alcuni contatti con l'ambiente militare antifascista, alcuni servizi resi in divisa alla causa dell'antifascismo, sempre tramite mio fratello, hanno fatto il resto. Fronte occidentale prima, Jugoslavia poi e quindi il rientro al Reggimento in Bologna. Riuscito fortunosamente a restare libero l'8 settembre 1943, da quel giorno i contatti e l'attività con l'ambiente antifascista divennero più frequenti e organizzati.

Il richiamo alle armi nel 1944 fu il colpo di grazia e, il 17 giugno me ne partii per le Alpi del Bellunese, raggiungendo molti altri bolognesi e medicinesi che da tempo erano stati avviati in quelle zone a far parte delle formazioni garibaldine: qui restai fino alla liberazione e questa è una delle esperienze più positive della mia vita.

Ricordo che, dopo molte peripezie, mi trovai in una « casera » nella Valle Mariano, dove erano raggnippati alcuni « vecchi » partigiani dell'allora Gruppo Brigate « Nino Nannetti ». Quella « casera » era un centro di reclutamento. Trovammo anche Milo, Bianchi ed altri compagni che erano stati liberati da poche

ore, con una audacissima azione organizzata e diretta da Carlo, dalle carceri di Belluno.

Ci avevano detto di portare poca roba perchè « là » avremmo trovato tutto ciò che occorreva. Infatti... poche ore dopo il mio arrivo mi trovai addosso una giacca da divisa tedesca, un paio di pantaloni strappati, due scarpe rotte con una bocca grande così che tenevo chiusa con del fil di ferro e tutto ciò a causa del fatto che alcuni partigiani mi chiesero in prestito le mie robe per andare in « pianura ». Da mangiare c'era poco pane, poca polenta e poco formaggio. Di armi e munizioni quasi nessuna e di tutti i tipi: moschetti, « 91 », mitra, un fucile mitragliatore sovietico, qualche rivoltella di vario calibro, fucili da caccia, bombe a mano. Per dormire: un po' di fieno e di foglie secche sulle poste per bovini e niente coperte. Avevo portato con me una piccola vecchia coperta sotto la quale dormimmo in tre, completamente vestiti, tirandola da un lato all'altro scoprendoci un po' ciascuno. Non mi vergogno a dire che in questo primo contatto diretto[1] con la « resistenza » mi sentii preso da un'angoscia indicibile. L'indomani, dopo aver distrutto la carta d'identità, fui battezzato « Turiddu ».

Nell'accampamento si trovavano con noi due spie catturate dai partigiani che si dichiararono colpevoli di spionaggio antipartigiano. Furono adunati tutti i partigiani e fu letta la sentenza di condanna. Quando si trattò di procedere alla esecuzione il comandante richiese dei volontari. Io, e come me tutti i nuovi arrivati, divenni piccino piccino per nascondermi. Si fecero avanti alcuni volontari ed io mi tirai indietro ancora. La mia angoscia, il mio smarrimento, non accennavano a lasciarmi. Poi, durante la giornata, partirono diverse squadre per andare in « azione ». Chiedevano sempre volontari ed io non mi sapevo decidere. Cominciava a maturare in me una certa vergogna ed anche l'idea che dovevo pure decidermi. Quando Camillo, verso sera, chiese quattro o cinque uomini per andare con lui, io e Ninchi ci alzammo e partimmo con un moschetto in spalla e due caricatori. Da quel momento mi sentii gradatamente liberare dal peso che m'opprimeva, mi sentii sollevato. L'azione andò a buon fine — anche se nei primi chilometri di cammino trasalivo ad ogni fruscio di foglia ed allo scricchiolar della ghiaia: mi ci volle un po' di tempo a capire che le foglie frusciavano per il vento o perchè noi vi passavamo in mezzo e che la ghiaia faceva rumore sotto i nostri piedi.

Abbastanza rapidamente mi ambientai, la vista e l'udito si fecero più acuti, m'allenai alle lunghe camminate con altrettanto lunghi digiuni, alle ripide scalate ed ai precipizi, imparai ad orientarmi lungo i greti dei fiumi o sulle forcelle, anche in mancanza della stella polare, m'abituai alla nostalgia delle persone e delle cose care abbandonate. Pure il timore delle imboscate e dei rastrellamenti nazifascisti quasi si dileguò perché convinto che i fascisti ed i tedeschi avevano più paura di noi. Cominciai a ragionare che, in fin dei conti, la morte non poteva essere in ogni angolo ad aspettarmi.

Un mese dopo il mio arrivo fui nominato comandante di distaccamento e quindi di battaglione: il battaglione « Battista » (Luigi Faero) che fu, se non tra le migliori, non certo delle peggiori formazioni garibaldine del Veneto.

Con la suddivisione in due della Divisione « Nino Nannetti » (dicembre 1944) passai al comando Divisione « Belluno », quale responsabile dell'Ufficio stampa e propaganda. Tra gli altri compiti legati al mio nuovo incarico ebbi quello di fondare e dirigere il periodico della Divisione « Belluno »: « Dalle Vette al Piave », un « vero raro gioiello di letteratura partigiana » come fu definito a quei tempi da un vecchio militante del giornalismo clandestino antifascista che ne aveva casualmente letto un numero.

Del periodico uscirono dieci numeri, di cui conservo gelosamente gli originali. Il primo porta la data del 1° gennaio 1945, l'ultimo quella del 30 aprile

1945. Nacque il giorno di Natale del 1944 in una baracchetta in legno di non più di dieci metri quadrati di superficie, con la sola porta ed una finestrina senza vetri. La sera si accendevano alcune candele di cera scura. Due macchine da scrivere, alcune risme di « carta riso », qualche quinterno di carta carbone era tutto quello che avevamo. Migliorammo poi le nostre condizioni: trovammo rifugio in una calda stalla, da Arturo, che dividevamo con due vacche magre ed un vitellino appena nato: a noi era riservata una posta per dormire ed una mezza corsia dove avevamo piazzato la « tipografia ». Carlo, noi ed altri partigiani procurammo alcune macchine da scrivere e, da ultimo, anche un ciclostile. Dalle 96 copie iniziali di giornaletto di otto pagine passammo alle oltre 200 copie di venti pagine e potemmo pure riprodurre manifesti ed altra stampa. Ci sistemammo poi, definitivamente, in una baracca in mezzo ad un boschetto, a mezza costa. Ogni tanto un rastrellamento ci faceva sospendere la nostra attività che riprendevamo con più alacrità, per riguadagnare il tempo perduto, non appena passata la burrasca.

Eravamo in sei: assolvevamo tutte le mansioni necessarie. Direttore, redattori, scrittori, correttori, tipografi, spedizionieri, ecc, in tutto sei garibaldini con una età complessiva di 122 anni che non avevano mai lavorato ad un giornale, né mai visitato una sede di giornale. E, naturalmente a turno si faceva la guardia, la corvè, la cucina... Qualche volta andavamo a recuperare lanci aerei e spesso eravamo fuori in azione con gli altri partigiani. Corrispondenti divennero i partigiani di ogni Brigata, con le popolazioni della zona, i membri della Missione inglese presso il nostro comando di Divisione; molti scritti erano a mala pena comprensibili ed abbisognavano di una paziente opera di correzione per farne risaltare l'intrinseco valore. Molti sono gli articoli scritti da partigiani bolognesi apparsi nei dieci numeri del giornale. Fra i collaboratori più assidui ricordo Gracco (Ezio Antonioni), Brando (Ildebrando Bilacchi), Barendi (Giovanni Parini), Boretti (Modesto Benfenati), Teo (Libero Bergonzoni) e Pallino, (della Missione alleata « Sciuscià »). Tutti gli scritti venivano utilizzati: non abbiamo mai cestinato nulla e anche questo è stato un modo di essere di esempio.

EZIO ANTONIONI

Nato a San Lazzaro di Savena nel 1923. Vice commissario politico del Gruppo Brigate « Gramsci » e commissario politico della Brigata « Feltre » (1943-1945). Assessore nel Comune di Bologna. (1969). Risiede a Bologna.

Dopo l'8 settembre 1943, quando si pose ai giovani della mia generazione il problema di una scelta che era certamente imposta da una situazione che non ammetteva troppe incertezze o vie di mezzo, tenuto conto dell'ambiente familiare nel quale ero cresciuto, non mi fu eccessivamente difficile entrare in contatto con l'antifascismo attivo e poi fare parte della Resistenza armata. Furono determinanti, in questa scelta, ragioni di ordine morale, politico ed anche ideologico seppure queste ultime in forme molto elementari.

Quando io nacqui, Ezio Villani, cugino di mio padre, dirigente sindacale, a Ferrara, credo fosse uscito da poco dal carcere per i fatti di Castello Estense, del 1920. Mio padre in quel periodo ospitò clandestinamente alla Croara di San Lazzaro di Savena, il cugino ferito per le percosse ricevute al momento del suo rilascio e lo sottrasse così alle minacce e ai piani di morte manifestati nei suoi confronti dai fascisti di Galliera e di San Pietro in Casale. Mio padre mi chiamò Ezio, il nome di Villani, certo non casualmente. (Ezio Villani sarà poi nel 1944, uno dei firmatari, con Nenni e Lizzadri per il PSUP del patto di unità d'azione

col partito comunista, per il quale firmarono Togliatti, Di Vittorio e Pellegrini).

Quella storia vissuta in casa mia, negli anni che seguirono doveva congiungersi e fondersi con altre storie di uomini semplici, buoni, ma dotati di grande dignità e coraggio, storie di antifascisti perseguitati: da quella di Ercole Rocca, il barbiere, che fin da quando, alle Roveri, mi prendeva in braccio e poi, per oltre venti anni, al Pontevecchio dove fu costretto ancora a ripiantare bottega, continuò a ripetermi: « Ricordati Ezio, fine giuoco punto rosso! »; a quella del calzolaio Giuseppe Parma (come Rocca proveniva da Prunaro di Budrio) che mi fece alla fine del '43 gli scarponi per andare in montagna ammonendomi di « non fare la guerra per i borghesi ». Conobbi poi Giulio Gioanetti, nipote dell'avvocato Ugo Lenzi, di idee repubblicane e che rappresentò per me una miniera inesauribile per conoscere fatti e vicende di prima del fascismo e per giudicare criticamente ogni manifestazione fascista.

Le Roveri, sulla via San Vitale verso Castenaso, dove mio padre era approdato con mia madre e due figli piccoli io e mio fratello, alla fine del 1923, senza un soldo, per iniziare un'attività di esercente durata quasi quaranta anni, il che gli permise di non dover mai soggiacere al ricatto della tessera del fascio, per poter lavorare, rappresentarono un punto di particolare osservazione per me.

A venti metri da casa mia, davanti alla vecchia osteria delle Roveri, due anni prima il 16 ottobre 1921 il barrocciaio Luigi Morini era stato ucciso dal fascista Luigi Venturoli di Castenaso. Fu questa una delle prime storie che io sentii raccontare nella bottega di mio padre. Vennero poi gli arresti di molti giovani antifascisti che abitavano nelle vicinanze nella zona della Croce del Biacco, e che io conobbi durante e dopo la liberazione: Armando Pilati, Marino Cesari, Elio Palmieri e anche Giuseppe Armaroli che incontrai dentro la Valle del Vajont.

I racconti che parlavano del pianto delle madri di questi giovani, su come la polizia pestava i detenuti prima e durante gli interrogatori lasciavano traode molto profonde nel mio animo. Erano anni quelli, di grave depressione economica e dai lunghi conti di credito che mio padre faceva a decine di famiglie di operai, mi rendevo conto delle condizioni disagiate in cui si trovava tanta gente.

Fuori porta San Vitale vi erano poi bastonatori fascisti di prima grandezza capeggiati dal famigerato Bruno Monti le cui imprese erano spesso all'ordine del giorno, ma anche l'arresto e la fuga nel quartiere Cirenaica del comunista Rino Pancaldi fece a quel tempo molto parlare. Fuori porta San Vitale erano abbastanza noti i nomi degli antifascisti Fernando Zarri, Adelmo e Remigio Venturoli arrestati e condannati dal Tribunale speciale.

A Villanova, poco distante dalla mia abitazione, vi era la famiglia di Bruno Tosarelli che andò volontario a combattere in Spagna con le Brigate Garibaldi. Conoscevo molto bene suo zio, Gigetto Tosarelli, anch'egli antifascista (comunista) che veniva nella bottega di mio padre. A casa mia, da San Venanzio di Galliera, era spesso ospite anche Umberto Bianchi, cognato di Ezio Villani. Bianchi ex ferroviere, sbarcava il lunario vendendo stoffe, come ambulante, non tralasciando mai di fare propaganda antifascista.

Venne la guerra. Mio fratello partì per l'Ucraina con la Divisione « Torino ». Fortunatamente, avendo perduto quasi tutti i denti, tornò in tempo utile per salvarsi, cosa che non accadde alla quasi totalità dei suoi compagni. Molti amici e compagni dell'infanzia partirono e non tornarono più. Partì anche Sergio Rocca, il figlio di Ercole, il barbiere di Pontevecchio. Anch'egli non tornò più. Dieci, dodici anni prima, quando ancora eravamo piccoli, Sergio mi aveva detto che Mussolini era « un porco » (« Mi pedar l'ha det che Mussulén l'è un porz »). E facendomi vedere un ritratto di Achille Beltrame sulla « Domenica del Corriere » che rappresentava il duce mi aveva invitato a sputarci sopra.

Il 25 luglio 1943 si potè gridare a piena voce contro Mussolini e contro il fascismo. Solo per pochi giorni, però, perché Badoglio impose il suo ordine. L'esigenza, la ricerca di qualcosa e di qualcuno che mi impegnasse di più, per operare in concreto si manifestava con sempre maggiore urgenza. All'Università eravamo andati ad ascoltare le lezioni di anatomia del prof. Olivo, che sapevamo essere antifascista, per cercare di cogliere qualche frase significativa. Con Vincenzo Golinelli che abitava a Villanova, nella casa dei Tosarelli, si distribuì della stampa e volantini. Al Pontevecchio conobbi Enio Botdoni, che dovevo incontrare ancora nel Veneto.

Frattanto con gli amici e coi compagni di scuola più intimi si facevano discussioni sempre più appassionate, con Elio Mandini, con Oder Bolelli, Paride Pasquali, Gianni Falchi, Secondo Negrini, ferroviere (compagno d'infanzia che doveva poi intraprendere la via della montagna alla Zocca nel primo esperimento bolognese di dar vita ad una formazione partigiana). Gualtiero Tugnoli, che lavorava al Polverificio di Marano e che svolgeva anche attività di vulcanizzatore al Pontevecchio in un locale accanto alla bottega di Ercole il barbiere, mi forniva materiale e stampa in continuazione. Golinelli, Pasquali, Bordoni, Mandini, Tugnoli durante la guerra di liberazione caddero tutti.

Ma per il nostro gruppo di giovani studenti il salto qualitativo potè essere compiuto solo con l'uscita dal carcere di Andrea Bentini, nipote di Genuzio Bentini, il famoso penalista bolognese e dirigente socialista, avvenuta alla fine dell'agosto 1943. L'anno precedente con Elio e Oder ero andato in Corte d'assise ad assistere appositamente, poichè sapevamo chi era, ad un processo dove Genuzio Bentini fungeva da difensore. In quella occasione sentimmo una lezione teorica sulla guerra partigiana in Jugoslavia e l'impressione che ne ricavammo fu enorme. Fu certamente Andrea Bentini che ci orientò verso la lotta armata dopo l'8 settembre, anche se si dovettero attendere alcuni mesi, prima di salire in montagna. Bentini, insieme a Ernesto Venzi, Giuseppe Landi, Rino Gruppioni, Italo Scalambra ed altri fece parte del gruppo che compì i primi esperimenti alla Zocca e a Guiglia. Noi finalmente avevamo trovato la persona che cercavamo.

Bentini era giunto alle Roveri, dove era sfollata sua sorella e suo cognato, presso la casa di campagna della moglie di Giulio Gioanetti. In quella casa si tennero riunioni. Si studiò il « Manifesto dei comunisti », si discusse sul da farsi mentre la Repubblica di Salò e Graziani emettevano i loro bandi per la chiamata alle armi delle classi di leva. Elio Mandini, a sua volta, ci fece conoscere e portò alla lotta un suo zio, Medardo Pezzoli (a Corticella, in via Rosario) che più volte ci ospitò dopo l'8 settembre per i nostri incontri. Medardo Pezzoli e la sua casa rappresentarono in seguito una delle « basi » principali della 7ª Brigata GAP. In casa di Pezzoli (divenuto lo zio Benni) ci incontrammo con Gianni Masi, portato da Bentini, e con Dino Cipollani, allora dirigenti della gioventù antifascista bolognese.

Fu quello un momento, per noi che eravamo chiamati con cartolina precetto, di particolare difficoltà. Gli esperimenti di vita partigiana sul nostro Appennino non erano stati felici. Per quanto aspirassimo anche noi di andare in montagna, la partenza veniva sempre rinviata, mentre, per altro verso, in attesa di tale partenza, ci fu detto di presentarci alla chiamata della Repubblica di Salò per fare proseliti per il futuro nostro esercito e per portare via armi. Quando fu costituita la « guardia repubblicana » Bentini mi prospettò l'opportunità di entrarci dentro con lo scopo, appunto, di conoscerne l'organizzazione. Non me la sentii. Non riuscivo ad immaginarmi, né vivo né morto, vestito di nero. Nell'esercito repubblichino però andammo, pronti ad abbandonarlo al primo segno di pericolo, o appena si fossero create le condizioni per andare in montagna.

Dal novembre al dicembre 1943, senza avere mai indossata la divisa, io

fuggii quattro volte in occasione di altrettante partenze da Bologna di scaglioni di giovani predestinati ad essere portati sul fronte di Anzio. A casa mia le guardie repubblichine vennero a cercarmi. Dopo l'ultima fuga effettuata, avevo corrotto una guardia con L. 1,50 (una e cinquanta), mi recai a Corticella dallo zio di Mandini, poi a casa di un mio zio a San Pietro in Casale, e infine in casa di Oder Bolelli in Strada Maggiore, dove feci alcuni lavori molto semplici, per preparare documenti falsi che servivano all'organizzazione clandestina. Qui rimasi fino al giorno della partenza per il Veneto che avvenne soltanto alla fine di febbraio del 1944. Il ritardo del mio invio, che avvenne con altri quattro giovani accompagnati dall'impareggiabile Marchino (Vittorio Suzzi), era certamente in relazione alle vicende che stava vivendo nella Valle del Vajont e nella Val Mesazzo, la formazione « Boscarin ».

La decisione di inviare nel Veneto i primi gruppi di partigiani bolognesi era stata presa nella seconda decade del 1943 dai locali dirigenti comunisti, in accordo con l'organizzazione di Padova e con la direzione del partito. I primi partigiani bolognesi avevano raggiunto la Valle del Mis prima del Natale 1943 e si erano uniti al già costituito distaccamento « Boscarin ». Fra i primi bolognesi che raggiunsero il Veneto vi erano Libero Lossanti (Lorenzini), Ernesto Venzi (Nino), Tino Fergnani (Mario), Giuseppe Landi (De Luca), Augusto Bianchi (Gustavo), Federico Gombi (Ico) e Giovanni Trippa.

Il distaccamento « Boscarin » composto all'inizio da 18 uomini, 10 dei quali bolognesi e comandato da Nicolotto (Raveane Rizzieri), con commissario Monteforte, fu sottoposto ad un notevole sforzo fisico, tanto più pesante in quanto si trattava per lo più di giovani che mai avevano avuto a che fare con la montagna. Dalla prima « base » della Valle del Mis il distaccamento si spostò pochi giorni dopo nella zona di Erto e Casso, attraverso la Forcella Tanzoi, (m. 2200) e proseguendo nel fondo valle seguendo un sentiero piuttosto difficile, nascosto com'era dalla neve che in alcuni tratti era alta anche un metro. Le casere del Toc furono raggiunte la sera del Natale 1943. Tanto dura fu la marcia che un giovane bolognese, malgrado tutta la buona volontà, svenne tre volte per lo sforzo e fu lasciato in mano ad amici di Bolzano di Belluno. La marcia era durata 40 ore con un carico di circa 20 chilogrammi sulle spalle di ognuno. A questa prima difficoltà si aggiunse la scarsità dell'alimentazione e la limitata conoscenza della zona. La caratteristica di questo primo distaccamento consisteva nel fatto che era composto in parte notevole da uomini politici, quasi tutti comunisti, che già avevano vissuto dure esperienze, e da alcuni ex garibaldini di Spagna. L'armamento iniziale era assai scarso: 12 fucili con 2 o 3 caricatori di scorta, 3 rivoltelle e poche bombe. In cassa c'erano 25000 lire portate da Bologna. Altre 5000 lire vennero dal CLN di Belluno, insieme a 2 pellicce, ma cominciarono anche e purtroppo ad insinuarsi delle divergenze politiche al vertice in quanto il CLN fece sapere che altri aiuti sarebbero seguiti solo se si fossero adottati degli orientamenti politici ed operativi che erano in contrasto con la volontà dei componeti del « Boscarin ».

All'inizio quel gruppo visse male, non riuscì a formarsi una sua vita indipendente, per sopravvivere era costretto a far appello alla solidarietà degli abitanti di Erto e Casso, solidarietà che non fu negata a quelli che erano definiti « sbandati ». Si mangiava con patate e polenta raccolte dai montanari e si giunse persino ad istituire un traffico bisettimanale con Bologna e furono in ispecie Ottavio Baffè, Secondo Negrini (Barba), Sigfrido Amadori e Calisto Zani ad andare e venire da Bologna con valigie di viveri.

Insomma, all'inizio andò male. I bolognesi che dalla « base » avevano avuto la direttiva di formare un gruppo proprio, si trovarono subito a risentire di in-

certezze che esistevano nel CLN locale, tant'è che addirittura si giunse a definire provvisoria la sistemazione, in attesa di un rientro dei bolognesi in primavera, appena fosse stata possibile la costituzione di « basi » nell'Appennino. I dissensi, che ebbero dei riflessi negativi anche a Bologna e a Padova, erano causati, al fondo, dalla mancanza di un'attività reale e di un'iniziativa autonoma del distaccamento. Aspettare, non passare alla lotta, come da alcune parti si sosteneva, era la cosa peggiore. Nella lotta e nell'azione politica tesa a creare una vasta solidarietà popolare attiva era la sola soluzione e fu questa la tesi che De Luca sostenne con forza in una riunione del CLN provinciale bellunese organizzata a Cadola dal ten. Pesce, presenti i responsabili dell'organizzazione territoriale. De Luca sostenne che il passaggio all'azione armata era una necessità di Vita per chi era già in montagna e oltretutto era la sola giustificazione della loro esistenza e presenza. I « giallisti » Luigi Dall'Armi e Guglielmo Celso, di Longarone, appoggiarono la tesi di De Luca, contro le tesi dell'« attesa della primavera » e « del momento buono », i cui sostenitori minacciarono nuovamente di interrompere l'assistenza se si fossero svolte azioni « immature » nella Valle del Piave e in Belluno. Ma Franco e Celso coi loro uomini, in massima parte alpini, malgrado il veto del CLN, partirono per la montagna con tutta l'intenzione di passare all'azione concreta. Si noti però che non vi fu una rottura completa col CLN e che si definirono delle azioni concordate. In una di queste, svolta il 7 gennaio 1944 a Forno di Zoldo, trovò la morte il bolognese Tino Fergnani: il primo caduto.

Alla fine del 1943 il gruppo si era spostato dal Toc alla Val Mesazzo e il 16 gennaio vi fu la prima ispezione tedesca alla precedente « base » del Toc. Frattanto altri erano arrivati, fra cui Americo Clocchiatti, Giorgio Vicchi e anche Mario Peloni che in quel periodo era fra i dirigenti politici bolognesi quello che più da vicino seguiva lo sviluppo delle formazioni armate. Si sospettò un rastrellamento, che però non vi fu, e poi De Luca riuscì ad entrare in contatto, nella casa degli amici Deon, di Longarone, con trafficanti d'armi, riuscì a sapere dove era il deposito e così fu fatto il colpo senza pagare nulla di quanto era stato richiesto e l'azione, anche se procurò un'altra riprovazione del CLN, arricchì il nostro armamento e consentì di armare i molti che ancora erano disarmati. Poi altre armi vennero da Padova, via treno, tramite staffette, e così la situazione dell'armamento cominciò a migliorare. Fu in questa fase di sviluppo del distaccamento che iniziò la discussione sul problema del rientro o meno dei bolognesi. Mario Peloni fu per la tesi del ritorno, Amerigo Clocchiatti la contrastò, appoggiato anche da Giuseppe Gaddi (Sandrinelli). Nella decisione, che segnò una svolta nella vita delle formazioni partigiane nel Veneto, pesò molto l'indicazione della direzione del partito comunista Alta Italia tesa a far prevalere questioni generali di orientamento sul complesso delle piccole cose che davano origine a dissensi e la conclusione fu che i bolognesi sarebbero rimasti e che importanti misure organizzative sarebbero seguite per risolvere i problemi logistici, di vettovagliamento, i rapporti con le popolazioni, col CLN e col comando militare, ecc. Solo pochi uomini vennero spostati: il veneto Monteforte, in gravi condizioni di salute fu chiamato a Padova per essere destinato a Trento, fu poi catturato ed impiccato dai tedeschi; Ernesto Venzi e Giovanni Trippa rientrarono a Bologna, anch'essi per malattia: poi Venzi diventerà vice comandante della 36ª Brigata Garibaldi e Trippa passerà alla direzione della lotta armata nel medicinese. Libero Lossanti, trasferito sull'Altipiano di Asiago per prendere contatto con una nuova formazione, subì un congelamento in combattimento e poi, rientrato a Bologna divenne comandante della 36ª Brigata Garibaldi: catturato dai tedeschi dopo la battaglia di Monte Faggiola fu da questi ucciso il 14 giugno 1944 a San Pellegrino.

La riorganizzazione del gruppo, frattanto notevolmente sviluppatosi, comportò modificazioni nell'assetto del gruppo dirigente: al comando rimase Paride Brunetti (Bruno), mentre Giuseppe Landi (De Luca) prese il posto di Monteforte come commissario politico, Modesto Benfenati (Boretti), che già aveva fatto parte dei GAP a Bologna, divenne vice commissario e inoltre, per la direzione e il controllo, si formò un comitato del quale facevano parte Ildebrando Bilacchi (Brando), Fedric, De Luca e Boretti e dal veneto Mustaceti, ex garibaldino di Spagna. Cominciarono le azioni offensive contro le linee di comunicazione tedesche, gli attacchi alle colonne in marcia ed iniziò la lunga serie degli attacchi volanti compiuti, anche in zone molto lontane dalle « basi », da piccoli gruppi, due o tre partigiani al massimo, estremamente mobili, Alla fine di febbraio il distaccamento « Boscarin » fu denominato distaccamento « Tino Ferdiani », in onore del primo caduto bolognese e deformando per errore il cognome (da Fergnani in Ferdiani). Si passò al sabotaggio alle centrali elettriche e ai cavi e poi, accrescendosi continuamente, il numero dei partigiani venne articolato sulla base di compagnie e di squadre, anche per stimolare al massimo l'iniziativa.

Qualcosa cominciò a cambiare e il gruppo si consolidò anche politicamente. Mario Pasi (Montagna), Giuseppe Armaroli (Verdi) e Modesto Benfenati (Boretti) dedicarono molto tempo all'educazione politica dei giovani e io ricordo i commenti all'opera di Labriola « La concezione materialistica della storia » e delle posizioni di Gramsci sulla « Questione meridionale ».

A metà marzo, il distaccamento « Ferdiani », dopo una importante azione compiuta dagli uomini di due compagnie a Cimolais, in Val Cellina, e dopo che furono arrestati un generale tedesco, la di lui moglie e l'autista, per le avvisaglie di un conseguente rastrellamento in tutta la zona del Vajont, si spostò nel bosco del Cansiglio.

Fu compiuta una nuova azione a Puos d'Alpago e, il 31 marzo, il distaccamento « Ferdiani » subì il primo rastrellamento diretto, dalla data della sua costituzione. « I tedeschi, forti di circa 500-600 uomini autotrasportati e muniti di autoblinde, carri armati, cannoncini e mitragliere aprono il fuoco contro la nostra vecchia posizione di Vallorc e contro alcuni nostri uomini scesi in Pian di Cansiglio per corvet » (dal Diario del distaccamento).

Fu deciso un logico sganciamento, con una durissima marcia attraverso Pian Cavallo (1° aprile), Barcis, in Val Cellina, e alle prime luci dell'alba del 2 aprile si giunse all'imbocco di Val Ferron e infine si tornò in Val Vajont. Nella serata del 3 aprile il distaccamento si trasferì in Val Mesazzo dove, il 4 aprile, furono adottate importanti decisioni fra cui quella di rinviare alle loro case alcuni giovani non adatti alle fatiche della montagna. Dal distaccamento « Tino Ferdiani » presero vita tre battaglioni: il « Mameli », il « Mazzini » ed il « Pisacane », ai quali doveva aggiungersi il distaccamento « Vittorio Veneto ». Intanto una decina di elementi di un gruppo locale raggiunse le nostre posizioni e furono tutti incorporati nelle tre nuove formazioni.

Di fatto, da quel momento si era costituita una Brigata partigiana, il cui comando rimase per alcuni giorni aggregato al battaglione « Mameli ». Con la costituzione della Brigata « Nino Nannetti » il nome di « Tino Ferdiani » venne dato alla Compagnia comando. Al battaglione « Mazzini » venne assegnato il territorio interessante la sinistra del Piave e il Feltrino, al battaglione « Pisacane » l'Agordino, al battaglione « Mameli » il Trentino e al battaglione « Vittorio Veneto » la foresta del Cansiglio e la pianura Trevigiana.

Alla fine di giugno, con la crescita del numero dei componenti le diverse formazioni, si formò il Gruppo Brigate « Nino Nannetti », comprendente la Brigata « Mazzini » e la Brigata « Tolot » che agivano dal passo del Fadalto

alla stretta di Quero. La Brigata « Pisacane » operava nell'Agordino e la Brigata « Vittorio Veneto » ormai occupava tutta la foresta del Cansiglio per proiettarsi nella pianura Trevigiana. Il battaglione « Mameli », che era rientrato dal Trentino, venne sciolto. I suoi uomini furono incorporati nelle varie Brigate.

Un mese dopo, nel luglio, dal Gruppo Brigate si passò alla costituzione della Divisione « Nino Nannetti » la quale, considerando anche i collaboratori, raggiungeva i 4-5 mila uomini distribuiti in sei Brigate. Comandante della Divisione era Filippo Albertelli e commissario politico Amerigo Clocchiatti (Ugo). Alle prime quattro Brigate si erano infatti aggiunte la Brigata « Antonio Granisci » che prima operava come distaccamento nel Feltrino, alla destra del Piave; e nel Cadore e nel Comelico, la Brigata « Pier Fortunato Calvi », già operante anch'essa come distaccamento.

Nell'agosto-settembre 1944, prima dei grandi rastrellamenti che investirono tutto il settore e per i quali i tedeschi impegnarono circa 20 mila uomini appartenenti a due divisioni, il numero dei partigiani e dei collaboratori organizzati e che erano esposti e impegnati come partigiani, pur vivendo nei paesi, ammontava a cinque-sei mila uomini circa. In questo periodo la Brigata « Vittorio Veneto », alla sinistra del Piave, e la « Carlo Pisacane » rappresentavano già due Gruppi Brigate.

I grandi rastrellamenti della fine dell'estate, con le relative distruzioni e stragi nei paesi e nei territori prima quasi interamente occupati e diretti dai partigiani, inevitabilmente provocarono una gravissima crisi in tutte le formazioni. L'allontanarsi del giorno della fine della guerra, rispetto alle speranze e alle convinzioni di tanti che erano entrati durante i mesi estivi a far parte delle formazioni partigiane, certamente tutti pronti e convinti di essere partecipi dello sforzo e del sacrificio finali necessari per la liberazione del paese, provocò sconforto, delusioni, amarezze e il riaccendersi e l'inasprirsi di polemiche attorno all'opportunità o meno di aver favorito e portato il movimento partigiano ad assumere proporzioni così eccezionalmente imponenti, rispetto a ciò che solo qualche mese prima era possibile immaginare.

Critiche ingiuste, partite da ambienti i più vari, alcuni anche vicini al CLN che si riallacciavano alle posizioni rinunciatarie ed attesiste già emerse nei primi tempi dalla formazione dei primi gruppi di partigiani attivi ed impegnati, attraverso l'azione, a dare i colpi più vigorosi al nemico per porre in tal modo le premesse per una più vasta azione insurrezionale, investirono l'operato dei comandi delle varie formazioni fino a colpire anche l'ultimo partigiano. Con la resistenza anche a questo tipo di attacco per il movimento partigiano si impose tuttavia un certo esame autocritico dell'attività trascorsa che comportò l'adozione di nuove misure organizzative e di ristrutturazione.

La fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno, a cavallo del 1944 e 1945, rappresentò il punto più basso dell'attività partigiana nel Veneto, e anche il più duro ed il più tragico. Arresti, sevizie, torture, impiccagioni di partigiani furono continuamente all'ordine del giorno. Per settimane e settimane, per mesi, si dovette lavorare per riallacciare rapporti, infondere fiducia, superare le nuove diffidenze, le polemiche e costruire quell'esercito partigiano che avrebbe poi racchiuso in una robustissima morsa l'esercito tedesco in fuga verso il nord nei giorni dell'insurrezione vittoriosa.

Dal travaglio vissuto dal movimento partigiano nel Veneto dopo i grandi rastrellamenti dell'Agordino, del Cansiglio, del Grappa e del Cadore, nell'inverno 1944-1945 si gettarono le basi e si creò l'ossatura del Comando Zona Piave. La Zona Piave comprendeva due Divisioni: alla sinistra del Piave la « Nannetti »; alla destra, la « Belluno ». Alle due Divisioni garibaldine si aggiungevano la « Val Cordevole » alla destra del Piave e la « 7ª Alpini » alla sinistra. Entrambe

queste formazioni subirono varie influenze politiche dal partito d'azione alla democrazia cristiana, ai liberali. Maggiormente caratterizzata dalla presenza di « giellisti » nella prima fase, era la « Val Cordevole » che in seguito fu contesa dalla DC e anche dai liberali. La costituzione del Comando della Zona Piave permise di superare buona parte delle difficoltà esistenti nei rapporti fra le formazioni garibaldine e le suddette formazioni che avevano sempre rivendicato una loro autonomia.

A questo proposito vorrei ricordare che, per accordi che si dimostrarono certo non ben definiti, nel settembre 1944 io fui inviato dal comando della « Pisacane », presso la formazione « Val Cordevole » della quale era comandante Ettore e commissario Simon (Nello Ronchi), per assumere l'incarico di vice commissario assieme a Della Nera, della Brigata « Pisacane », il quale, a sua volta, avrebbe dovuto essere il vice comandante. Rimasi presso il comando della Brigata « Val Cordevole » che era sistemata vicino a Forcella Alleghe, nella malga omonima, dal 23 al 27 settembre. Ciò che doveva essere un accordo già fatto si dimostrò cosa del tutto inesistente ed i rapporti politici e militari auspicati fra le due formazioni operanti nell'Agordino non si concretizzarono anche se sul piano umano ciò servì a conoscerci meglio.

Il Comando Zona Piave, che si costituì nell'inverno, venne così formato: comandante Abba (Manzin) un ufficiale superiore dell'esercito italiano; commissario De Luca (Giuseppe Landi); vice comandante Bruno (Paride Brunetti), ufficiale d'artiglieria che assunse poi direttamente il comando della Brigata « Mazzini » impegnata nel controllo della stretta di Quero; vice commissario Rudy (Decio Granzotto) rappresentante del partito socialista.

Al comando della Divisione « Nannetti », alla sinistra del Piave, veniva chiamato Milo (Pesce) e commissario Coledi (Sante Mussio). Il comando della Divisione « Belluno », alla destra Piave, veniva assunto da Franco (Luigi Dall'Armi), commissario fu Cellini (Rodolfo Sonego), proveniente dalla sinistra Piave, ohe sostituì Carducci (Edoardo De Bortoli) della democrazia cristiana, morto poi in combattimento ad Arsiè nelle ultime ore della guerra (maggio 1945), vice comandante fu Gianni (Gianni Lanzarini) e vice commissario Brando (Ildebrando Bilacchi) e capo di stato maggiore Radiosa (Mario Bernando).

I bolognesi, che nel corso della lotta di liberazione nel Veneto occuparono posti di responsabilità, furono parecchi. Oltre ai citati Giuseppe Landi (De Luca), Modesto Benfenati (Boretti), che fu vice commissario della Divisione « Nannetti », Ildebrando Bilacchi che fu vice commissario della Divisione « Belluno », vanno ricordati Giovanni Parini (Barendi) che fu commissario del Gruppo Brigate « Granisci », Duilio Argentesi (Turiddu) capo del servizio stampa della Divisione « Belluno », Augusto Bianchi (Gustavo) primo responsabile del servizio stampa, Renato Capelli commissario della Brigata « Pisacane », impiccato al Peron, Claudio Landi (Luciano) commissario del Comando Piazza di Belluno, Giorgio Vicchi (Giorgio) commissario del Gruppo Brigate « Vittorio Veneto », Giuseppe Rosini (Figaro) commissario di Brigata, Francesco Sabatucci (Grillo) comandante della Brigata « Mazzini » pianura caduto a Padova, Marcello Serantoni (Marco) fucilato a Mestre, comandante della Brigata « Mazzini » pianura, Otello Melotti (Marino) che svolse un'importante lavoro per il servizio di informazioni e per il servizio radio con gli alleati, Rino Gruppioni (Spartaco) che fu il comandante del GAP di Padova, Giuseppe Armaroli (Verdi) che fu per un certo periodo commissario di Brigata, così come Alessandro Badiali (Thomas-Tino), Dino Casadei (Bestione), Federico Tommasi (Fedric) che svolse attività come responsabile dell'intendenza della Divisione « Nannetti » e Spartaco Rizzoli che fu commissario nel Grappa e nel Trentino con una formazione della « Gramsci ».

Per ciò che mi riguarda personalmente, dopo essere stato in Cansiglio prima ed avere trascorso un periodo — tra l'aprile e il giugno 1944 — con il battaglione « Mameli », allo scioglimento di questo ritornai nel Trentino nell'agosto 1944 come commissario del battaglione « Col di Lana », di cui era comandante Maurizio Capellin (Marco) di Venezia. Merita di essere ricordato il combattimento sostenuto vittoriosamente, anche se i risultati potevano essere maggiori, da questa formazione al rifugio Rosetta sotto le Pale di San Martino, a oltre 2.000 metri di quota, contro un reparto di truppe alpine tedesche di stanza a San Martino di Castrozza (12 agosto 1944). Il 22 agosto però vi fu il grande rastrellamento che investì tutta la Valle del Biois e la Val di Garès. I tedeschi scesero dalla parte di passo Valles e da passo San Pellegrino. Su Garès piombarono dopo aver bruciato il rifugio Rosetta e attraversato il Pian delle Comelle. A Caviola morì in combattimento Enio Bordoni e a Garès morì Aldino Marchesi, entrambi del Pontevecchio.

Sciolto il « Col di Lana » dopo i rastrellamenti e la susseguente fallita missione presso la Brigata « Val Cordevole », rimasi nella Valle del Biois e in Val di Garès fino alla fine dell'anno. A Caviola per alcune settimane fui ospite della famiglia Fenti, nonostante che il 22 agosto due dei figli, garibaldini della « Pisacane » fossero caduti in combattimento e la loro casa completamente distrutta, come gran parte del paese. Nello stesso periodo fui accolto anche nella casa dello scultore Augusto Murer (Artista), anch'egli partigiano e in quella di Rosetta Cagnati in Val di Garès. Nel gennaio 1945 assunsi l'incarico di commissario della costituenda Brigata « Feltre » di cui era comandante Nicolotto (Raveane Rizzieri) e di vice commissario del Gruppo Brigate « Gramsci ». Comandava il gruppo Brigate « Gramsci » Anto (Natale Stefani).

Nei giorni dell'insurrezione, l'intero territorio del Feltrino fu investito dalla presenza di ingenti forze armate in ritirata, ma ancora ben equipaggiate. A Feltre da tempo era stanziato un presidio di circa 500 tedeschi agli ordini di un maggiore.

Nel pomeriggio del 28 aprile in casa di Cicchet, a Pren, fu tenuta una riunione alla quale parteciparono oltre ai componenti del comando Gruppo Brigate « Gramsci » e della Brigata « Feltre » i membri del Comitato di Liberazione di Feltre. Fra i vari argomenti trattati, tutti inerenti ai modi come portare a compimento l'insurrezione anche nel Feltrino, vi fu la proposta di andare a parlamentare con il comando tedesco di Feltre, per chiedere la resa del presidio e procedere quindi, attraverso questo primo atto, alla occupazione e alla liberazione, da parte delle forze partigiane, della città.

Si decise che a scendere in città e a parlare al comando tedesco fossimo io e il feltrino Pietro Bonato, giovane rappresentante della democrazia cristiana. Il mattino seguente dopo essere passati dallo studio dell'avvocato socialista Oberdan Vigna del CLN ci incamminammo verso la villetta di certa signora Banchieri, dove era di stanza il comando tedesco passando in mezzo ad alcune centinaia di tedeschi disposti ai lati della strada sotto gli alberi. Con sorprendente facilità la guardia ci lasciò passare e ci trovammo a tu per tu con il maggiore, un capitano e due giovani ufficiali. Ci presentammo come ufficiali di collegamento dell'esercito partigiano. Fummo salutati militarmente e fummo fatti accomodare attorno ad un tavolo. Ci fu servito il caffè.

Iniziammo noi a parlare facendo presente che la guerra stava per finire e che l'esercito tedesco era ormai completamente battuto, pertanto al fine di evitare

altre vitime e distruzioni si poneva la necessità della loro resa. La discussione che aveva avuto un avvio incoraggiante fu però interrotta in modo drammatico dalla notizia portata da un soldato tedesco di un attacco sferrato dai partigiani ad un camion pieno di tedeschi sulla strada che da Pedavena va ad Aune. Nonostante ciò, si concluse che il mattino seguente un centinaio di tedeschi accompagnati da un tenente si sarebbe arreso a noi, nei pressi di Foen. Il sopraggiungere però del 10° Corpo corazzato in ritirata e che occupò tutta la vallata impedì che, secondo l'accordo quei primi cento tedeschi, si arrendessero. Invece della resa si accese un combattimento nella zona situata fra Foen e Pren che durò tutta la mattinata.

Ma ormai la situazione stava precipitando. Le altre Brigate della Divisione « Belluno » informate della presenza di queste truppe avevano provveduto lungo la Valle del Cordevole, nella Valle del Mis e lungo la strada di Alemagna ad interrompere il passaggio facendo brillare mine, innalzando sbarramenti e piazzando le armi più pesanti. Da quel momento furono i tedeschi in ritirata che cercarono di mettersi in contatto con noi. Interi reparti furono fatti prigionieri in tutta la zona del Feltrino.

A conclusione ritengo si debba qui ricordare una vicenda che mi interessò direttamente e che dovrebbe trovare un maggior approfondimento di studio e conoscenza. A guerra finita, Coledi (Sante Mussio che aveva avuto l'incarico di fare il Questore di Belluno) mi propose di far parte di un Corpo di spedizione che, con il nome di « Nino Nannetti », avrebbe dovuto, come atto tangibile di solidarietà verso gli alleati, essere dirottato contro il Giappone che ancora resisteva. Io mi misi a disposizione. Lo scopo che aveva spinto le forze della Resistenza a dar vita ad una tale iniziativa aveva, com'è noto, dei « gloriosi » precedenti storici, anche se si deve riconoscere una buona dose di ingenuità nei promotori di tale iniziativa, mentre già si aprivano gravi problemi per tutti gli uomini che avevano partecipato alla Resistenza, disarmati dagli alleati e inviati alle loro case.

L'uso della bomba atomica contro il Giappone rese ovviamente inutile e improponibile ogni iniziativa in tal senso. La dichiarata disponibilità per una tale operazione di un certo numero di quadri responsabili delle nostre formazioni, stava a provare quali fossero lo spirito e gli orientamenti delle Brigate Garibaldi. Volevamo prima di tutto dimostrare, di fronte agli alleati, che l'unica Italia reale era quella della Resistenza che, nella lotta contro il fascismo ed il nazismo aveva riscattato l'onore e il prestigio del paese ed ora intendeva, con pieni titoli, schierarsi al fianco delle potenze alleate e partecipare alla costruzione di un nuovo mondo.

Rimanevano aperti come si è detto ed erano ben presenti anche i problemi politico-sociali che riguardavano il futuro del Veneto e dell'intero Paese e su questi problemi non erano mancate discussioni e prese di posizione che richiamavano all'immediata attenzione dei partigiani e del popolo le soluzioni che già si ponevano a proposito della costruzione democratica del nuovo Stato. Io restai nel Bellunese con funzione di dirigente della Questura per il distretto di Feltre, ma ben presto fui estromesso, in quanto partigiano, da quel posto di responsabilità. Ebbi allora l'incarico dal partito comunista di svolgere attività di propaganda nella zona in vista della Costituente. Restai nel Veneto fino alla fine del 1945.

RENATO GIORGI

Nato a Battaglia Terme nel 1916. Comandante del Gruppo Brigate «Est Giardini» (1943-1945). Bibliotecario. (1968). Risiede a Bologna.

I primi contatti con l'antifascismo li ebbi a Bologna, tramite mio cognato, Augusto Frassineti, che già faceva parte del gruppo « azionista » i cui esponenti a me noti erano Ragghianti, Gnudi, Cavalli, Rinaldi e che generalmente operava nell'ambiente intellettuale cittadino. Ricordo che feci un po' di attività di propaganda, poca cosa però, e rimasi collegato a quel gruppo fino a quando, nel dicembre 1942 fui inviato sul fronte russo col 26° Reggimento Cavalleria nel quale ero inquadrato come sottotenente. Arrivammo a Kupjansk, in Ucraina, ma poi dovemmo ritornare indietro prima ancora di arrivare al fronte, causa la ritirata generale: dicevano che la tradotta che ai precedeva era caduta addirittura nelle mani dei russi, tanto veloce era la loro avanzata in quel momento.

Nel giugno 1943 ero a Parma nella caserma « Lancieri Guida » dove rimasi fino all'8 settembre. Quella notte ero di guardia al Centro contabile della Banca Commerciale: vennero i tedeschi per disarmarci, io guadagnai un momento dicendo che andavo a chiamare l'interprete e invece ritornai con un fucile mitragliatore e allora se la diedero a gambe. Poi nascosi i soldati in uno scantinato e cercai di prendere contatto col comando, anche perchè, durante la notte, a Parma si sentivano degli spari ed erano gruppi di soldati, specie carristi, che stavano contrastando l'occupazione tedesca della città. Telefonai in caserma e chiesi ordini al colonnello. La risposta fu: « Noi ci siamo arresi, lei faccia altrettanto » e allora mi levai la soddisfazione di fargli una sonora pernacchia per telefono. Le ragazze del Centro contabile ci fecero avere degli abili borghesi, poi ci giunse la notizia, inventata, che a Milano il nostro esercito resisteva e allora ci avviammo verso Milano, ma a Piacenza sapemmo la verità del crollo generale. Comunque noi ci eravamo salvati, mentre gli altri, braccati dai tedeschi, finirono deportati in Germania. Lasciai che i 30 soldati andassero ognuno per la sua strada e io, parte in treno, parte a piedi, ritornai a Castel San Pietro e alla Marescotta i tedeschi mi catturarono, ma subito riuscii a scappare nei campi.

Presi subito contatto con gli antifascisti locali, già attivi: fra i primi ricordo i fratelli Bacchilega e Dallavalle e il « giellista » Gilberto Remondini. Ripresi contatto col partito d'azione, specie con Masia che voleva formare al più presto delle « basi » per la resistenza armata. Ricordo che con Masia, in questo primo momento e anche più tardi quando col mio gruppo mi unii alla costituenda Divisione « Modena » vi furono anche delle battute piuttosto vivaci, per lettera, dovute alla incomprensione, che fu del resto generale, di chi lavorava in città per i problemi concreti della lotta in montagna. A Bologna, sempre a fini organizzativi, partecipai a una riunione coi socialisti nello studio dell'avv. Vighi e col gruppo dirigente azionista in una casa di via Paglietta: ricordo che a quest'ultima riunione erano presenti anche Jacchia, Masia, Quadri, Crocioni, Zoboli e D'Ajutolo. Parlammo in ispecie del lavoro cittadino, specie nell'Università. Così passai l'inverno nella base « giellista » presso la famiglia Onofri, in via Marsala, 24.

Alla fine del febbraio 1944 andai, solo nella montagna di Castel d'Aiano. Come punto di riferimento avevo le case delle famiglie Gandolfi e Tondi e sapevo che da quelle parti c'erano già dei gruppi armati di partigiani. Con la guida di un montanaro andai in giro per la zona e dopo circa 8 ore di marcia vidi il primo gruppo a Ca' Barone, nella zona di Montese, incontrai Armando (Mario Ricci) che comandava già allora una formazione che in complesso riuniva

circa un centinaio di uomini. La mattina dopo il mio arrivo i nostri, in Un combattimento a Maserno, misero in fuga i fascisti, ottenendo una prima, bella vittoria. Ritornai a Bologna per prendere delle armi e per fare il reclutamento e quando, una decina di giorni dopo, ritornai in zona, Armando si era trasferito nella zona di Gaiato. C'era un po' di smarrimento perchè non era andato bene uno scontro nei pressi di Fanano e subito passammo all'attacco perchè attaccare era il miglior modo per dare fiducia ai giovani. La regola di Armando era quella di attaccare e di sparire e comunque di non restare mai più di due o tre giorni nello stesso posto. Cominciarono azioni di disarmo di caserme di carabinieri e di fascisti, azioni che oltre alle armi necessarie, accrebbero notevolmente la nostra forza in uomini perché dopo ogni azione molti giovani venivano con noi.

Poi avvenne il congiungimento delle forze di Armando con quelle del capitano Nardi, del partito d'azione, e con quelle comandate da Barbolini, la maggior parte comunisti e si cominciò a tenere sotto controllo una vasta area del Frignano. Si formò la Divisione con Armando comandante, Barbolini vice comandante e con Davide (Osvaldo Poppi) che aveva raggiunto le « basi » comuni con una settantina di operai della pianura, alla carica di commissario politico della Divisione.

Con la nascita della Divisione si pensò di attuare, e fu attuata, un'azione a vasto raggio che aveva per obiettivo l'appiedamento delle forze nemiche attraverso la distruzione di 14 ponti a valle: il nostro scopo, cioè, era quello di impedire che i tedeschi e i fascisti negli scontri con le nostre forze potessero avvalersi dei mezzi blindati e di automezzi in generale. Nel quadro di questa azione partii con una ventina di partigiani, facemmo saltare il ponte di Ranocchio e quello di Castellaro di Sestola poi facemmo franare due pareti di roccia, una tra Fanano e Castelluccio e un'altra tra Fanano e Fellicarolo. Però qui fui bloccato dal tifo e dovetti restare chiuso due settimane nella casa di un contadino a Trentino di Fanano.

Quando, verso metà giugno, ritornai al comando, questo aveva sede a Montefiorino, nel centro di un vasto territorio, di circa 1200 chilometri quadrati, che era stato occupato dalle Divisioni modenesi e reggiane i primi del mese. Rimasi a Montefiorino per tutto il periodo di vita della « Repubblica », e cioè fino a tutto il luglio 1944. Dopo la battaglia di Montefiorino, d'intesa con Armando, mi spostai con una Brigata verso Castelvetro, cioè verso la pianura, allo scopo di creare un diversivo, trascinandoci dietro parte delle forze nazifasciste che infatti ci seguirono con ciò determinando un alleggerimento della pressione sulle formazioni più provate dalla lunga e durissima battaglia. Poi ci spostammo verso Monchio dove Armando ricevette l'ordine dal CUMER di portarsi su Bologna nella previsione della continuazione dell'avanzata alleata nella « Gotica ». Infatti Armando, seppure poco convinto che gli alleati avessero intenzione di proseguire in avanti, cominciò a spostarsi su Bologna, ma cadde in un rastrellamento tedesco a Sassoguidano, tra Fanano e Sestola e allora cambiò direzione, si spostò a sud e, dopo avere liberato una vasta zona da Lizzano a Vidiciatico e oltre si congiunse con gli alleati, mentre, quasi contemporaneamente, quelli della Brigata « Giustizia e Libertà » del Capitano Pietro liberavano Gaggio Montano e la « Matteotti » Porretta. Uniti agli alleati i partigiani della « Modena » mantennero, fra le difficoltà di cui parlerò, i loro organici e la loro autonomia operativa. Intanto, visto che gli alleati rallentavano la loro pressione, i tedeschi ritentarono la conquista di parte della zona perduta, ma furono proprio i partigiani a bloccarli su tutta la linea. A Monchio fui incaricato dal comando di formare il Gruppo Brigate « Est Giardini », composto di due Brigate, una comandata da Fulmine (Otello Cavalieri), l'altra comandata da Mario (Iris Malagoli), con

EMILIO VEDOVA

Una lettera e sei disegni

1 giugno 1969

Da una lettera all'amico Bergonzini,

« ... perfino uno si chiamava "Bologna" — dovrei fare una telefonata a mio fratello Gino [1] per ricordarmeli i nomi, erano tanti: a lui, commissario — ... e nel frusciare del vento, nelle lunghe notti, e sempre, questa larga parlata era presente. Perchè di "italiano" se ne sentiva ben poco — noi Veneti, con quella voce di "caigo" di nebbia... e i bolognesi, i più rumorosi. Me li ricordo bene, perchè in montagna bisognava tanto star zitti.

Ci fu un momento su e giù per l'Alpago, in lunghe file, fra i paesani e le facce degli ebrei puntate fuori, e, — aggiungi —, con il bel sole di quello sopratteso di montagna, vedevamo tutti la realtà-guerra quel giorno, quell'ora, allontanarsi. Nella fila, un bolognese sì, un bolognese no, — rumorosi, espansivi, generosi, di bella respirazione. E subito: "Coledi"... nella buca — "Ascanio"... preso, torturato, liberato in extremis — "Ugo" commissario della "Nannetti", la nostra divisione — Boretti, col suo dire della Rivoluzione d'Ottobre ammassati nella baita... — "Gallina", giovanissimo, teso, presente; e quanti altri, ragazzi anche dì sedici anni.

Un giorno dopo l'altro, sempre dentro la stretta del Cansiglio — {la zona da rastrellare dai banditen)... — ci fu anche un periodo che io ero viaggiante... Il Comando nel "parco" mi lasciava sguinzagliato, per le brigate... Coi miei 90 chili, alto come una montagna e con una barba sì lunga, al solo vedermi — Garcia[2] — si rompeva l'occhio della tensione: nella fantasia dei più 1 mitraglia, 1 cannone, 1 spaventapasseri... — tante cose — ... quasi che i fascisti al solo vedermi sarebbero fuggiti per l'iconografia. Poi — la ferita... Ce n'era tanto bisogno a momenti di fantasticare così, e i bolognesi sempre lì pronti a ricaricare la fantasia, a conforto coscienza...

Ma un giorno "Montagna, el dotor", venne tagliato fuori, nella piazza.

Impiccato.

I grandi rastrellamenti del settembre '44 — a incapponare un dialogo sommesso di guardia — tutti facevamo la guardia — fra un bolognese e un veneziano quante frequenze, più volte con la testa nei sassi, in un sempre peggio... fra un odore di fumo, di estate, di latte abbrustolito, nelle malghe vuote. "Sa', i' o ga copà"... e quante di queste notizie tronche ormai, con ammutolimenti di giorni e giorni, in silenzio distesi con l'orecchio nel fieno, da qui a registrare l'insidioso discorso dei silenzi.

...I modesti lanci: perchè "quelli" buttavano le armi dall'altra parte, alla Osoppo...

Ma anche le giornate di vivide forze, di nervi e presenza più forti, di una sempre più chiara coscienza. Lo scendere a valle — lo scontrarsi e rovesciare il calendario degli incubi.

... e lui aveva lo spaghino in tasca, nei larghi pantaloni a brandelli — se li andavano a prendere in due, già nella strada — e riappariva su con file indiane allo "spa-

[1] ...mio fratello Gino = « Carlos », commissario alla Brigata « Fratelli Bandiera ».

[2] — Garcia — il mio nome di battaglia, perchè nel sacco avevo « Garcia Lorca », e fra una tensione e l'altra trovavo modo di rileggermelo coi compagni — (poi anche Barabba, mi chiamarono...).

ghino" squinternando il rituale a sfondo catena (... ma dove? queste ce l'avevano "loro"). E lo spaghino del bolognese era un'altra delle tante immagini dell'ottimismo emiliano, una forza.

In tutti questi anni ho sempre voluto liberare la resistenza dalle falserighe ammucchiate — (subito infarcita da retoriche insulse) —, da molte pagine non vere, recuperarla nel suo scheletro. In un'altra dimensione. Fuori dalla "decorazione", sull'evidenza di cosa toccata riproporsela ogni giorno, perchè la norma/concreto esiste, ma bisognerà rifarla insieme a chi ha veramente voluto, vuole, incontrarsi con questo momento di rivoluzione.

Ora andare a toccare là, mi costa pudore; capita così credo ad ognuno di noi, {di quelli che veramente...)... — attratto, perplesso e furioso insieme, per tanto e tanto altro che resta da fare, e continuiamo...

Domani è il 2 giugno ma io alla festa di questa repubblica non ci vado.

Oggi la resistenza che cos'è — non è "quella", storicizzata, miticizzata, nella "decorazione": dai NO di allora cento altri NO oggi.

. . . . . .»

Emilio Vedova

Sei disegni inediti di Emilio Vedova. Fogli del suo « Diario partigiano » - foresta del Cansiglio 1943-1945, Divisione « Nino Nannetti ». I disegni, qui riprodotti nelle dimensioni originali, sono stati esposti nella « antologica » dell'artista: « Disegni e quadri 1935-1961 », Palazzo della Gran Guardia, Verona, 1961; nella mostra: «Arte e Resistenza in Europa », Bologna, 1965; e nella piú recente personale: « Presenze di Vedova 1935-1968 », Palazzo dei Diamanti, Ferrara, novembre-dicembre 1968. I disegni fanno parte della raccolta privata dell'artista.

BIBLIOTECA COMUNALE

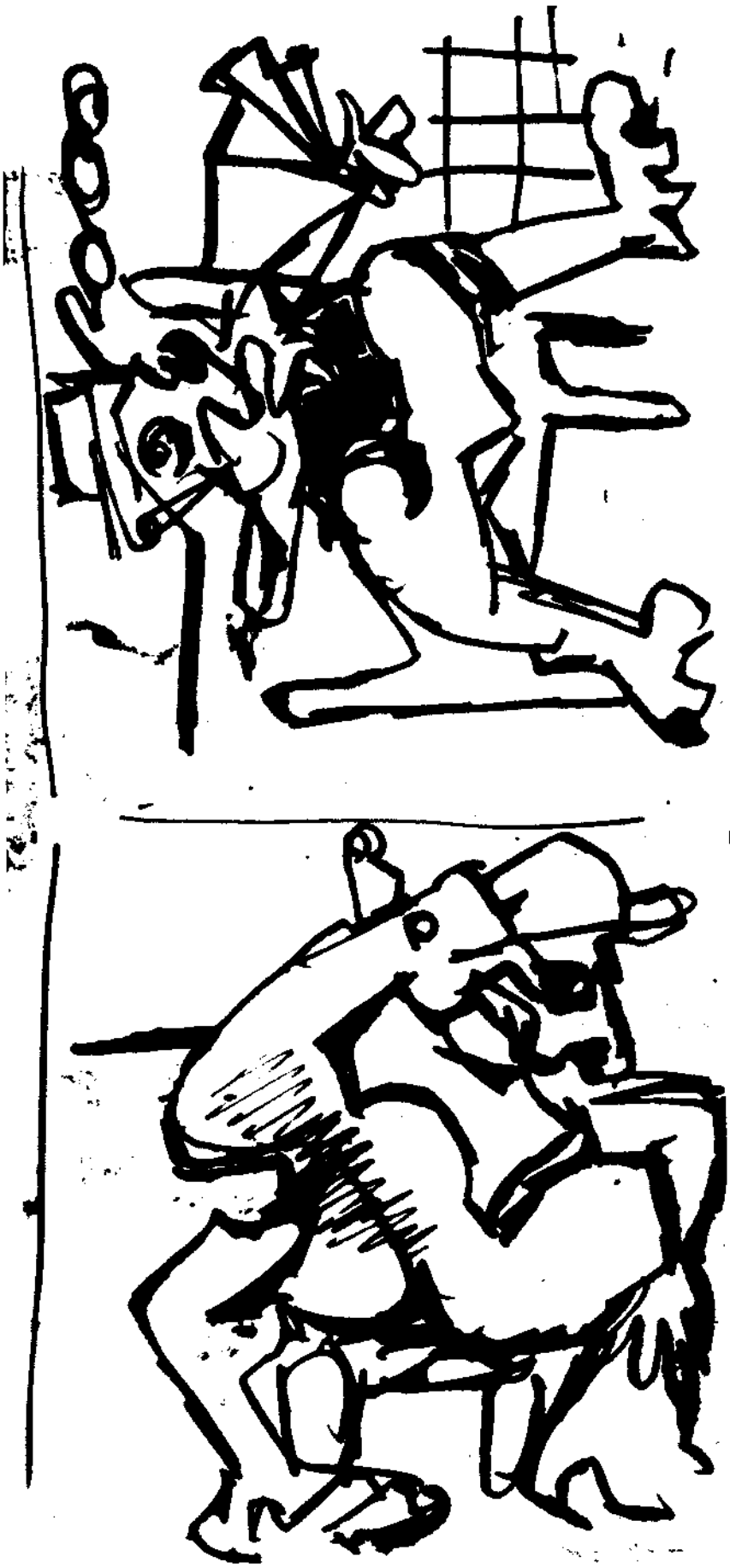
« Corpo a corpo (lucertole arroventate sul muro) » - disegno, inchiostro nero, anno: 1943 - Emilio Vedova (dal « Diario partigiano »).

« Madre partigiana » - disegno, inchiostro su carta, cm. 16 x 12,5, anno: 1945 - Emilio Vedova (dal « Diario partigiano»).

«Spia» - disegno, inchiostro su carta, cm. 11 x 10,5, anno: 1945 - Emilio Vedova (dal « Diario partigiano »).

BIBLIOTECA COMUNALE dell'Archiginnasio BOLOGNA

« Ragazza ebrea in montagna » - disegno, inchiostro su carta, cm. 17 x 8,7, anno: 1945 - Emilio Vedova (dal « Diario partigiano »).



BIBLIOTECA COMUNALE
Sez. Decentrate Pubblica Lettura
BOLOGNA

«Due delatori» - disegno, inchiostro Su carta, cm. 25,1 x 11,5, anno: 1945 - Emilio Vedova (dal « Diario partigiano »).

BIBLIOTECA COMUNALE

Foglio di « Diario partigiano » - disegno, inchiostro blu, su carta, anno: 1945 - Emilio Vedova (dal « Diario partigiano »).

un totale di circa 1200 uomini: l'obiettivo era sempre Bologna. Una sera, a Festà, da Radio Londra udii, sbalordito, il seguente annuncio: « Il Gruppo Brigate "Est Giardini", al comando di Angelo [era il mio nome di battaglia] si dirige su Bologna ». Era un vero e proprio tradimento. Inviai verso le linee due pattuglie per constatare se gli alleati continuavano o no l'avanzata e la notizia che si ebbe fu che ormai l'offensiva era finita. Poi fui informato, a Benedello di Pavullo, che un radiotelegrafista alleato era giunto nella zona di Monte Specchio attraversando le linee e allora io, il commissario Bignami e l'intendente Bartolini andammo subito per incontrarlo, lo trovammo e avemmo la conferma. Era un compagno del partito d'azione e ci disse testualmente: « Non si muovono ». Era l'applicazione anticipata del proclama Alexander e in quelle condizioni continuare lo spostamento su Bologna voleva dire restare isolati, non sorretti alle spalle e quindi farci massacrare.

Mandai subito una staffetta al Gruppo Brigate ordinando l'immediato spostamento delle forze perchè ci raggiungessero in zona Monte Specchio. L'ordine non fu eseguito con la necessaria rapidità e così il Gruppo Brigate finì dentro al rastrellamento di Benedello e i nostri dovettero combattere per l'intera giornata del 5 novembre, quasi completamente accerchiati, respingendo continui assalti, anche a distanza ravvicinatissima, ce la fecero a resistere fin che venne la notte e poi si sganciarono, solo allora potemmo ricongiungerci. Pur contro voglia dando ascolto all'unanime opinione di tutti i partigiani espressa attraverso i comandanti e i commissari delle formazioni, io e il commissario politico capimmo che l'attraversamento delle linee, anche per la vicinanza del fronte, era, in quelle condizioni, l'unica soluzione realmente possibile. Inoltre era nelle intenzioni dei partigiani di proseguire la lotta contro i nazifascisti usufruendo degli aiuti e dei rifornimenti che, si pensava, gli alleati non avrebbero mancato di darci. Nel contempo era caro ai partigiani riunirsi con Armando. E così passammo il fronte, il 10 novembre 1944, nella zona Vidiciatico-Lizzano in Belvedere.

A Lizzano in Belvedere entrai subito in contatto con l'OSS (Offices Strategic Service). Immediatamente provai uno spiacevole senso di delusione poichè mi sembrò subito che il loro compito fosse non tanto di potenziare e valorizzare il contributo delle forze della Resistenza, quanto di minimizzarne gli sforzi e di indirizzare comunque il loro contributo verso precisi scopi politici che senz'altro non sembravano quelli della Resistenza. Mi recai subito da Armando, che aveva il proprio comando in una casa di Lizzano, e gli esposi molto chiaramente i miei dubbi e la mia perplessità risultanti dai primi incontri con gli ufficiali alleati dell'OSS, e più precisamente col maggiore Aprignani ed il capitano Rozwar. Armando condivise questi miei dubbi e dal colloquio sorse l'idea di informare immediatamente i partigiani modenesi, perché a loro volta riferissero ai comandi militari del CLN, sull'atteggiamento alleato nei confronti della Resistenza. Ciò pareva doveroso nei confronti di quanti combattevano ancora nell'Italia del nord e si pensava anche di doverlo fare perchè l'atteggiamento degli alleati nei confronti dei partigiani era da considerarsi il pensiero ufficiale degli anglo-americani verso la Resistenza italiana. Infatti, le forze partigiane in quel momento presenti nella zona del fronte di Lizzano-Gaggio Montano, agli ordini di Armando e comprendenti anche quelli del « Gruppo Brigate Est » da me comandate, quella di « Giustizia e Libertà » del Capitano Pietro e quello della « Matteotti », che dopo la morte del Capitano Toni passeranno al comando di Mario (Renzo Bacchelli) assommavano ad oltre 2.500 uomini armati e combattenti in linea a fianco delle truppe alleate. Non si trattava, quindi, di piccoli gruppi di « sabotatori » che, per la loro esigua consistenza, potessero essere tenuti in scarso conto, ma era stato quello il vero e proprio incontro degli alleati con la Resistenza italiana vera e propria. Sembrava ad Armando e a me che il modo di agire degli alleati

nei nostri confronti si sarebbe perciò in seguito esteso a tutte le altre forze della Resistenza del nord Italia. Era quindi indispensabile fare due cose: 1) comunicare questa situazione ai partigiani dell'Italia occupata; 2) adeguare ogni mezzo a nostra disposizione per indurre gli alleati a mutare atteggiamento e a tenere soprattutto conto che se gli italiani erano insorti, lo avevano fatto per esprimere la propria decisa volontà politica ad una trasformazione democratica dello Stato corrispondente alla volontà degli italiani e non la supina acquiescenza ai disegni degli alleati, oltre tutto impegnati ad un ridimensionamento che avrebbe potuto anche facilmente non tenere conto delle sorti dell'Italia.

Facemmo una lettera indirizzata ad Osvaldo Poppi (Davide), commissario generale della Divisione « Modena », ancora nella zona di Montefiorino e glie la mandammo tramite una staffetta. Al passaggio delle linee la staffetta fu bloccata dagli alleati e la lettera finì nelle loro mani, come a noi risultò da sicure informazioni, benchè gli alleati passassero sotto silenzio la cosa.

Ma qual'era, in concreto, il rapporto che essi tendevano a stabilire nei nostri confronti, lo si vide dal loro modo di agire. Molti partigiani furono smobilitati e condotti a Firenze in campi di raccolta. Quelli che rimasero in linea furono riforniti, con nostro grande disappunto, con scarse razioni di viveri, con vestiario e altri generi insufficienti e soprattutto con munizioni contate. Anche l'autonomia dei reparti, sul piano tattico, era circoscritta da concetti d'impiego che spesso non rispecchiavano i desideri e le possibilità dei partigiani.

Nel mio incontro all'OSS di Lizzano col maggiore Aprignani, questi mi aveva fatto intendere, con diplomazia, ma con inequivocabile chiarezza, che se io, militando nel partito d'azione, avessi consentito a dividere la mia strada da quella di Armando che era comunista da loro ritenuto un leader militare del PCI, loro avrebbero assunto nei miei confronti e nei confronti degli uomini da me comandati un atteggiamento favorevole e ci avrebbero rifornito armi, munizioni e viveri, senza alcuna limitazione. Preferii scegliere la soluzione sentimentale e dichiarare chiaramente che, essendo sempre stato Armando il nostro comandante militare riconosciuto, non intendevo distaccarmi da lui. Il mio atteggiamento non fu però dettato unicamente da ragioni sentimentali, anche dall'idea che quanto più fossimo rimasti forti, uniti tanto meglio si sarebbe potuto tentare di orientare gli alleati in modo diverso nei confronti della Resistenza.

A tale scopo, anche per concretizzare il secondo punto deciso con Armando. io avvicinai e frequentai sempre più spesso il comandante dell'Ufficio OSS di Lizzano, il capitano Rozwar: il maggiore Aprignani veniva a Lizzano solo saltuariamente avendo altri incarichi nell'OSS a Rifredi. Mi sforzai di stabilire dei contatti umani, una vera e propria amicizia, compito che del resto non si mostrò sgradevole in quanto il capitano Rozwar era provvisto di vasta cultura, di sensibilità ed era un uomo simpatico, umano e sinceramente innamorato dell'Italia. Lo andavo a trovare spesso e cercavo di intrattenerlo su qualsiasi argomento potesse destare il suo interesse, schivando accuratamente i temi politici. Devo dire che il contatto iniziatosi con una chiara finalità, si trasformò ben presto in amicizia, tanto che provai un po' di rimorso al pensare che in definitiva io avevo voluto ciò solo per raggiungere uno scopo, sia pure degnissimo. Ben presto però, amicizia aiutandoci, e quando tali discorsi, ovviamente, non avevano più veste ufficiale e l'argomento in discussione non era più solo la cultura italiana, non fu difficile spiegare e far capire all'intelligente capitano Rozwar che la Resistenza italiana era qualcosa di molto diverso da ciò che gli alleati immaginavano e che quindi, di conseguenza, il trattamento fino allora riservato ai partigiani doveva subire una necessaria modificazione. Rozwar mi capì e soprattutto capì la reale essenza della Resistenza italiana e concordò con me sulla ne-

cessità impellente di fare quanto a me ed a lui era possibile per modificare le cose e soprattutto i rapporti tra la Resistenza e gli alleati. Ovviamente il disegno era piuttosto ambizioso, ma quella era epoca di miracoli e in particolare modo noi partigiani avevamo ben capito che quando si sa volere tante cose si risolvono.

Quello che egli poteva fare lo fece subito. Mi autorizzò a recarmi a Firenze e mi fornì i mezzi di trasporto per riportare in linea quei partigiani della « Modena » che in precedenza erano stati smobilitati e inviati nei centri di raccolta. Cosa che io immediatamente feci riportando a Lizzano, con una prima spedizione, circa duecento partigiani. Ma la nostra azione andò oltre. Ci recammo assieme a Firenze; con noi era anche Armando. A Firenze ognuno di noi si adoprò per portare a buon fine l'iniziativa. Io andai subito con Armando dal prof. Carlo Ludovico Ragghianti, allora presidente del CLN toscano e a lui esponemmo i fatti: Ragghianti comprese immediatamente l'importanza dell'iniziativa e ci disse che se da parte alleata l'iniziativa del cap. Rozwar avesse trovato un sostegno favorevole, egli senz'altro si sarebbe adoperato con tutti i mezzi per modificare i rapporti partigiani e alleati. Di Rozwar per un paio di giorni, data la mia permanenza a Firenze, non ebbi notizia. Quando tornai a Lizzano non lo trovai e per qualche giorno ancora egli non si fece vedere a Lizzano.

Finalmente tornato, mi fece chiamare nel suo ufficio e mi parlò da amico. Mi disse che in America aveva una ragazza che da tanti mesi non vedeva, che lo attendeva con ansia. Mi disse anche che il comando dell'OSS di Lizzano sarebbe stato assunto da un altro ufficiale. Disse che augurava a me e ai miei partigiani la migliore fortuna. Ci stringemmo la mano e non ci rivedemmo più.

TORQUATO BIGNAMI

Nato a Bologna nel 1910. Commissario politico nella Divisione «Modena» (1943-1945). Meccanico. (1969). Risiede a Bologna.

La mia adesione all'antifascismo data dal 1926 quando entrai a far parte della gioventù comunista in una « cellula » della scuola « Bombicci » in via Turati (ex via degli Orbi) dove a quell'epoca si cominciò la costruzione delle palazzine dei ferrovieri e dove vi era un grande fermento di lotte operaie. La scuola « Bombicci » fu pure l'istituto nel quale frequentai le elementari. Ricordo che già nel 1922, in seguito a degli scioperi che i muratori effettuarono, innalzai una bandiera rossa in cima ad un albero in fondo a via degli Orbi, vicino al deposito di un carbonaio. Immediatamente arrivarono i fascisti incominciando a sparare, cercando di intimorire le persone presenti per sapere chi era stato. Nessuno parlò pur sapendo benissimo la mia identità, anzi molte donne, e specialmente la madre di Ernesto Venzi, si scagliò contro i fascisti insultandoli, dimostrando in quel modo di non temere le possibili reazioni e conseguenze che un fatto del genere portava.

Nel 1926 i muratori organizzarono uno sciopero e noi comunisti lo appoggiammo. I fascisti reagirono operando rappresaglie, entrarono nei caffè, nelle osterie, in tutti i luoghi di riunione, prelevarono i giovani presenti e li portarono nelle diverse sedi del fascio cercando, anche con minacce, di iscriverli al partito fascista. Fra questi, solo io e Remo Passerini, un mio carissimo amico, rifiutammo in modo categorico qualsiasi compromesso. Ciò avvenne nella sede del fascio di via Pratello. Altri, in seguito, riuscirono ad evitare l'iscrizione.

Nel 1931 emigrai in Francia e, a Parigi, mi misi in contatto con il « centro estero » del partito comunista. Fui mandato in Italia diverse volte come « cor-

riere ». Rientrai in Italia alla fine dell'anno 1931. All'inizio del 1932 fui messo in contatto con un dirigente della gioventù comunista di Bologna da un funzionario venuto dalla Francia. In seguito feci parte del comitato federale, divenendone segretario. Il 15 settembre fui arrestato e deferito al Tribunale speciale e alla fine dell'anno o ai primi di gennaio 1933, fui condannato a dieci anni di carcere, così suddivisi: 4 anni per la « direzione » del partito, 3 per la sua « ricostruzione », 3 per la « propaganda e l'appartenenza » allo stesso. Il mio processo fu uno dei primi in cui i comunisti vennero condannati per articoli, mentre prima l'accusa era generica. Fui liberato per questa ragione il 23 gennaio 1933 in seguito all'amnistia del « decennale » fascista. Più volte, in seguito, fui arrestato e nel 1936 fui condannato a due anni di ammonizione. Non interruppi comunque la mia attività.

Il 26 luglio, alla caduta del fascismo, chiusi la mia officina meccanica di Casalecchio di Reno e partecipai alle manifestazioni di piazza dirette, tra gli altri, dal compagno Mario Peloni. Il 28 o 29 luglio fui arrestato e condannato dal Tribunale militare di Bologna a 14 mesi di reclusione e altri 14 di arresto. Mi inviarono nelle carceri di Firenze. L'8 settembre fui liberato assieme a tutti i condannati dal governo Badoglio. Mi incontrai a Casalecchio di Reno con Peloni ed egli mi consigliò di non ritornare a Bologna per evitare di essere arrestato di nuovo. Andai a Calcara poi a Spilamberto sul Panaro. Aderii immediatamente alla preparazione della lotta armata, collaborando alla costituzione delle squadre GAP, raccogliendo armi, munizioni ed indumenti per le formazioni di resistenza che si stavano costituendo. Dalla metà di novembre fino ai primi di marzo 1944 fui comandante del 5° settore, poi Umberto Ghini, che era responsabile militare del CLN di Modena, mi inviò in montagna con la Divisione « Modena ».

Raggiunsi la formazione sopra Cerredolo con un gruppo di partigiani modenesi guidati da Mario (il modenese Iris Malagoli) che poi divenne comandante della seconda Divisione. Ci congiungemmo con Armando (Mario Ricci) e Davide (Osvaldo Poppi). Le forze partigiane modenesi a quest'epoca contavano circa 500 effettivi. Dopo una serie di combattimenti, quasi tutti con esito per noi favorevole, il morale dei repubblichini era molto scosso. Questi combattimenti venivano fatti in una vasta zona con attacchi improvvisi per mezzo di piccole formazioni per dare l'impressione ai nazifascisti che il numero dei partigiani fosse molto più numeroso. La liberazione di Roma e l'apertura del secondo fronte in Normandia, il 6 giugno 1944, determinarono una situazione ancora più favorevole per noi. A Pievepelago la guarnigione composta di militi e di carabinieri che costituiva quel presidio si accordò con i partigiani per farsi disarmare. Il 10 giugno il presidio di Sestola disertò. Un reparto di militi della milizia ausiliaria di Modena prese contatto col CLN di Modena e venne in montagna con le armi. Tutti questi eventi che facevano crollare il morale dei repubblichini, ad contrario galvanizzavano i partigiani. Ci sentivamo più forti e molto più sicuri dai rastrellamenti. Ovunque i partigiani passavano all'attacco: a Serramazzoni, a Sestola, a Zocca e a Ospitale. Serramazzoni stessa fu occupata dagli uomini di Marcello (Marcello Catellani) per alcuni giorni e Ospitale da quelli di Armando. Anche Sestola fu occupata da noi per una quindicina di giorni.

Data questa situazione da tutte le formazioni partigiane era sentita la necessità di avere una zona libera dove potere avere lanci di armi ed inquadrare le forze contrarie al fascismo, le quali salivano in montagna sempre più numerose. Al comando venne discussa l'azione da farsi e si passò alla sua attuazione. Ciò portò alla creazione della « Repubblica di Montefiorino ». Nella notte dall'8 al 9 giugno numerose pattuglie partigiane, partirono per danneggiare i ponti sulle strade dell'Appennino. Furono distrutti o danneggiati i seguenti ponti: del Samone sulla Zocca-Pavullo, di Verica sulla Montese-Pavullo, del Vesale sulla

Sestola-Pavullo, del Dardagna sulla Fanano-Porretta, di Sant'Andrea e di Dogana sulla statale 12, di Brandola sulla Pavullo-Polinago, di Cadignano e del Grillo sulla strada di Lama Mocogno, del Monte Molino del Dolo e del Secchia sulla Sassuolo-Montefiorino. Inoltre, altri ponti sulla strada del Cerreto. Il raggio d'azione dei partigiani fu molto vasto e naturalmente non tutte le azioni riuscirono alla perfezione tanto che alcuni ponti furono riattivati dai nazi-fascisti. Contemporaneamente iniziammo la lotta contro i presidi della Guardia nazionale repubblicana. Ai primi di giugno caddero i presidi di Toano e Ligonchio. Di fronte al precipitare della situazione diversi presidi furono abbandonati dalle GNR, fra i quali quello di Toano e Villa Minozzo, nel Reggiano. Un tentativo di difesa fu tentato dalla GNR fra Castelnuovo ed il passo del Cerreto, ma l'arrivo di una colonna di partigiani modenesi al comando di Armando e di Davide li dissuase dal resistere, obbligandoli a ritirarsi in pianura.

Nel frattempo, i presidi di Montefiorino, di Frassinoro e Piandelagotti venivano attaccati dalle formazioni partigiane. Le località erano state accerchiate dagli uomini di Giuseppe Barbolini di Sassuolo, di Balin e da gruppi locali. I partigiani saltuariamente sparavano a scopo intimidatorio. L'assedio di Montefiorino era fatto in prevalenza dai distaccamenti di Teofilo Fontana, divenuto in seguito sindaco di Montefiorino, di Barbolini e di Balin di Farneta. Fu interrotto l'acquedotto, la linea della corrente elettrica ed il telefono, isolando praticamente i fascisti i quali erano costretti a qualche sortita di notte per cercare di rifornirsi di acqua alle poche sorgenti, rischiando così di venire colpiti dal tiro partigiano, o fatti prigionieri. Uguale opera di disturbo si compiva nei confronti del presidio di Frassinoro costringendo i carabinieri a disertare: anche i carabinieri di Montefiorino disertarono portando le armi ai partigiani. Davide, commissario generale della Divisione modenese, di fronte alla mancata distruzione dei presidi di Toano e di Frassinoro nel modenese, evacuati dalle GNR, e preoccupato di vedersi sfuggire gli uomini con le armi da Montefiorino e da Piandelagotti decise l'attacco su Montefiorino.

Intanto si era sparsa la voce che i fascisti durante la notte avrebbero tentato di istallarsi nelle case di abitazione della periferia del paese, perciò i comandanti partigiani decisero di sospendere l'ordine di attacco, in assenza di Davide. Sul tardi dello stesso giorno pervenne a Davide la notizia che nella notte i militi avrebbero tentato di sfuggire al blocco dei partigiani. Davide risolse immediatamente il da farsi: con il distaccamento di Balin si mise in posizione sul greto del fiume dove pensava avrebbero tentato di passare. Verso l'una o le due di notte, infatti, i militi, in mezzo alla nebbia e sotto la pioggia, tentarono di forzare il blocco partigiano. Pochi colpi furono sufficienti per provocare lo sbandamento di oltre una settantina di uomini armati di mitragliatrici, fucili mitragliatori, bombe e mitra. All'alba i partigiani iniziarono il rastrellamento degli sbandati catturando due sergenti (Tavoni e Fontana), un tenente ed una quarantina di militi.

Appena apprese la notizia della liberazione di Montefiorino, Armando diede ordine di portarvisi per unirsi con tutte le formazioni partigiane. La prima formazione che entrò in Montefiorino fu quella di Balin, con Davide.

A Montefiorino si riunirono tutte le formazioni partigiane costituendo un comando unico. Il territorio liberato era vastissimo ed in quella zona riprese la vita civile di quella che fu chiamata la « Repubblica di Montefiorino ». A Montefiorino, nei primi giorni della « Repubblica » ebbi la responsabilità politica, in sostituzione di Davide, partito in missione speciale: in seguito avemmo notizie di un lancio di armi avvenuto nella zona di Gombola, presidiata dalle forze di Marcello, il quale intendeva trattenerle per sé; fui incaricato dal comando del ricupero delle stesse. Partii per Gombola con un camioncino, accompagnato da due partigiani, con la ferma intenzione di non fare ritorno a Montefiorino se non dopo avere

ricuperato le armi. Il compito non era facile perchè Marcello, che intendeva operare in modo autonomo, non riconosceva il comando di Armando: un altro tentativo era già stato fatto per il ricupero, ma senza risultato. Arrivato a Gombola, e precisamente a Casa Picciniera, dove egli aveva il comando, chiesi di Marcello e cominciammo a discutere la questione del lancio di cui egli rivendicava la proprietà. Dopo una lunga ed animata discussione lo convinsi a venire con me, al comando di Montefiorino, promettendogli che avrebbe ottenuto una parte delle armi paracadutate, in proporzione ai partigiani che comandava. Caricammo le armi sul camioncino con il quale eravamo arrivati e partimmo alla volta di Montefiorino; qui si fermò alcuni giorni ed infine accettò di inserirsi, con i suoi partigiani, nel costituendo Corpo d'Armata come comandante della 4ª Divisione « Carlo Scarabelli », accettando me come commissario divisionale. Avevamo idee politiche diverse, ma mai venne meno la più stretta collaborazione.

Con la liberazione del presidio di Montefiorino ci trovammo praticamente padroni di un territorio vastissimo di circa 900-1000 chilometri quadrati. Se alla presa di Montefiorino le nostre forze si potevano valutare a circa 2000 partigiani esse andavano rapidamente aumentando raggiungendo, verso la fine di giugno, il numero di 5000 partigiani, più 2000 reggiani. La liberazione del territorio comprendente la « Repubblica di Montefiorino » e l'eliminazione dei presidi fascisti era stata l'opera di formazioni modenesi e reggiane, che pure operando di comune accordo, erano due unità distinte. La costituzione di una unica zona libera ne determinò l'unificazione. Verso il 20 giugno 1944 fu costituito il Corpo d'Armata del Centro Emilia: tale fu il nome assunto dalle forze modenesi e reggiane riunite. Il Corpo d'Armata ebbe il seguente inquadramento: comandante del Corpo d'Armata, Armando (Mario Ricci, PCI); commissario generale Eros (Didimo Ferrari, PCI); vice comandante, Miro (Riccardo Cocconi, partito d'azione); vice commissario, Davide (Osvaldo Poppi PCI); capo di stato maggiore, Nardi (Mario Nardi, partito d'azione); intendente generale, Libero Villa (partito d'azione).

Le divisioni furono così suddivise: 1ª Divisione, comandante Barbolini (Giuseppe Barbolini, PCI); commissario, Wainer (Severino Sabbatini, PCI); 2ª Divisione, comandante Mario (Iris Malagoli, PCI); commissario, Tullio (Tullio Tincani, PCI); 3ª Divisione, comandante, Angelo (Renato Giorgi, partito d'azione); commissario, Pellegrino (Martino Pellegrino, PCI); 4ª Divisione, comandante, Marcello (Marcello Catellani, monarchico), Commissario, Guido (Torquato Bignami, PCI). Le Divisioni reggiane furono così suddivise, comandante Sintoni (Fausto Pataccini), commissario Benassi; 2ª Divisione, comandante Sauro (Rottenstreik Sauro), commissario Prato (Aristide Papazzi). Le forze modenesi contavano, come riserva, a disposizione del comando, quattro battaglioni composti da circa 100 uomini ciascuno, fra questi un « battaglione russo » comandato dal capitano Vladimir Pereladov e che aveva come commissario il tenente Anatoli Tarasoff e che noi consideravamo la nostra punta di diamante per lo spirito di disciplina, di decisione, di capacità. Inoltre era stato creato un commissariato generale del quale facevano parte tre comunisti: Ercole (Adelmo Bellelli), Secondo (Luigi Benedetti), e l'avv. Enzo Gatti, tutti di Modena.

L'occupazione non fu una occupazione solo di carattere militare, ma significava il ritorno ad una vita civile e democratica, la quale, se da una parte contribuiva ad accelerare la disfatta fascista, dall'altra favoriva il passaggio della resistenza da fenomeno di minoranza a movimento di massa, sottraendo migliaia di giovani alla chiamata alle armi ed alla deportazione. Cercammo, nei limiti del possibile, di organizzare l'amministrazione comunale e facemmo anche le elezioni amministrative nelle quali furono rappresentati tutti i partiti facenti parte del CVL. Era un tentativo di gettare le fondamenta di una nuova società, più democratica, più umana, poichè la liberazione sembrava imminente. Si istituì un

servizio sanitario posto nella zona di Fontanaluccia dove i feriti di una certa gravità venivano curati da medici partigiani. Organizzammo i rifornimenti alimentari creando magazzini di generi vari che venivano distribuiti alla popolazione. Si organizzò la giustizia e, nella misura del possibile, furono pagate anche le pensioni e i sussidi a chi ne aveva diritto. Potemmo anche ricevere molti lanci di armi che ci misero in grado di armare le nuove leve e di aumentare la nostra potenza di fuoco.

Evidentemente l'esistenza di forze considerevoli preoccupava il comando tedesco. Ci proposero, tramite il maresciallo maggiore Lakfam, quanto segue: il generale Messerle propone: 1°) la completa passività da parte delle truppe tedesche nei riguardi delle ritorsioni su paesi e civili; 2°) sospensione dei rastrellamenti da farsi nelle zone battute dai *Patrioti;* 3°) il rilascio in massa di tutti gli ostaggi trattenuti in carcere o in campo di concentramento; 4°) nessuna ritorsione sulla popolazione di qualsiasi paese in questa zona. Chiede: 1°) che siano rilasciati in massa tutti i tedeschi ufficiali e soldati; 2°) che non siano perseguitati i familiari i cui componenti lavorano per i tedeschi e che nulla sia tentato per nuove ritorsioni a danno di terzi. La proposta viene fatta dalle forze armate tedesche e non personalmente dal generale Messerle. La risposta dei partigiani fu decisamente negativa.

Il CUMER non era d'accordo che noi formassimo un Corpo d'Armata e vi furono parecchi dissensi. Il 27 luglio giunse a Montefiorino, per una ispezione, l'ufficiale di collegamento del CUMER, Toetti (Bruno Gombi). Egli tenne diverse riunioni al comando e cercò particolarmente di persuadere Armando e Davide sulla necessità di sciogliere il Corpo d'Armata e di dividere, anche formalmente, le forze modenesi da quelle reggiane. Toetti ci informò della costituzione del CUMER e della delegazione Emilia nord, dalla quale sarebbero dipese le province di Reggio, Parma, Piacenza. Tutto questo non significava affatto che le forze modenesi non avessero più dovuto mantenere relazioni con quelle reggiane, che peraltro costituivano l'unico fianco sicuro di quelle modenesi; ma che, al contrario, i rapporti esistenti dovevano essere rafforzati e concretizzati in azioni comuni, come del resto già avveniva. Egli voleva che noi dividessimo le nostre forze da quelle reggiane perchè queste sarebbero dipese dal comando di Parma. Egli voleva anche che noi costituissimo di nuovo il comando divisione poichè, a suo parere, non avevamo le forze sufficienti per un Corpo d'Armata; tant'è vero che in un comunicato del CUMER del mese di luglio, in un elenco delle Brigate emiliane, per Modena figuravano quattro Brigate più il comando divisionale. Noi mantenemmo ugualmente la denominazione di Corpo d'Armata perché, a nostro avviso, le forze esistevano ed erano in continuo aumento per il costante afflusso di volontari. Inoltre nell'Italia settentrionale, le Divisioni partigiane erano formate da circa un migliaio di uomini.

All'alba del 29 luglio ingenti forze tedesche lanciarono l'attacco contro la « Repubblica di Montefiorino », dando inizio a quello che fu il più importante combattimento campale della Resistenza, « una battaglia logorante », la più grossa fra quelle subite dall'invasore in Italia. Lo svolgimento della battaglia è noto, molti errori furono commessi, ma a mio parere l'errore più grave fu quello di porre eccessiva fiducia negli alleati, i quali, all'ultimo momento, preferirono addirittura far saltare il deposito di armi preparato in previsione di un lancio di paracadutisti della « Nembo », piuttosto che darlo alle forze partigiane; nel credere soprattutto in una rapida liberazione del territorio italiano; nel credere che i tedeschi ci avrebbero tollerati dato che, in caso contrario, avremmo dovuto prepararci in tempo a riprendere la lotta di movimento, lotta naturale per i partigiani, approntando depositi di armi e munizioni al di fuori del territorio della « Repubblica ».

Per sottrarci all'accerchiamento ed alla conseguente distruzione la maggior parte delle forze modenesi si portò nella zona Ospitale-Rocchetta, altre sconfinarono in Toscana. Circa tremila uomini riuscirono a portarsi ad est della via Giardini. L'obiettivo dei tedeschi di distruggere le forze partigiane era completamente fallito.

Verso la metà di agosto, mentre alcune formazioni rimanevano con Armando e Davide nella valle del Panaro, molte ripassavano ad est della via Giardini e si riunivano con quelle rimaste fin dall'inizio nella valle del Secchia. Si organizzarono nuovamente le fila partigiane creando cinque nuove Brigate ed io ebbi l'incarico di commissario della Brigata « Antonio Ferrari » comandata da Claudio (Ermanno Gorrieri), ma di preferenza rimanevo con il rimanente degli uomini che restavano della ex 4ª Divisione e che ora erano passati sotto il comando del Toscano e che avevano come commissario Piero (Sergio Cipolli), uno dei più prestigiosi commissari della Divisione « Modena ». Iniziammo una marcia che ci doveva portare verso Monte Balanzone-Varana dove, malgrado la vicinanza della pianura, prevedevamo fosse più facile rifornirci.

Intanto, l'11 ottobre, venne informato il CUMER che Armando, incalzato dalle truppe tedesche, aveva ripiegato oltre il fronte. Fu di nuovo necessario riordinare le fila partigiane creando due raggruppamenti di forze: uno che aveva come obiettivo Modena, l'altro Bologna e quest'ultimo era denominato Gruppo Brigate «Est Giardini». A capo di questo Gruppo fu messo Angelo (Renato Giorgi) ed io ero commissario. Verso la fine di settembre ci spostammo in direzione di Benedello dove avvennero diversi scontri con i tedeschi: nei primi giorni di novembre, mentre con Angelo cercavamo di riunire tutte le forze che il CUMER aveva messo sotto il nostro comando, il grosso delle nostre forze si trovò impegnato in un grave combattimento, a Benedello, uscendone gravemente provato ed avendo quasi del tutto consumate le munizioni. Malgrado tutto eravamo fermamente decisi a continuare la lotta e a raggiungere l'obiettivo di Bologna che ci era stato assegnato. Attendemmo alcuni giorni un lancio d'armi che ci era stato promesso tramite l'ufficiale di collegamento radiotelegrafista Ennio, ma inutilmente. Eravamo ancora in un migliaio di uomini, quasi senza munizioni, con moltissimi malati e feriti ed in una situazione disperata. Fummo costretti, malgrado tutto, a passare il fronte. Dopo il durissimo combattimento di Benedello la situazione delle nostre forze era diventata impossibile per mancanza di munizioni, scarpe, indumenti pesanti. Dopo avere atteso invano un lancio d'armi promessoci dagli alleati, tramite l'ufficiale di collegamento Ennio, ci riunimmo per discutere la situazione. Eravamo quasi circondati dai tedeschi poichè, trovandoci nella zona di Monte Specchio avevamo i tedeschi a Ranocchio, a Salto, a Montese, a Rocchetta e a Sestola. La nostra potenza di fuoco era limitatissima, avendo solamente poche centinaia di colpi e di conseguenza non eravamo in grado di sostenere un attacco. Inoltre il morale degli uomini era molto basso. Il rimanere in tali condizioni avrebbe inevitabilmente portato allo sbandamento degli uomini ed alla loro fuga al di là delle ilinee. Malgrado queste condizioni il comandante Angelo ed io cercammo di convincere gli uomini ad un ulteriore sforzo per il proseguimento della lotta nelle retrovie nemiche. Non ottenendo tale scopo fu deciso, unanimemente, il passaggio del fronte effettuato a Monte Riva.

Raggiungemmo Armando a Lizzano in Belvedere unendo nuovamente le nostre forze e ricostituendo il comando: Armando fu nominato comandante ed io commissario divisionale. Ercole sarebbe certamente stato nominato al mio posto, ma essendo malato fu ricoverato all'ospedale di Firenze. Il governo italiano cercò a più riprese di inquadrare le nostre forze nell'Esercito italiano, mantenendo i gradi che avevamo nei partigiani, ma noi rifiutammo perchè intendevamo operare a fianco degli alleati mantenendo la nostra fisionomia partigiana. Il Go-

verno italiano ci aiutò nella persona del generale Angelo Cerica, il quale ci diede tutto il necessario per le cucine da campo; ci fu proposto di venire retribuiti in base al grado, come in uso nell'esercito regolare, ma noi chiedemmo di potere distribuire autonomamente la paga, per poterla dividere in parti uguali, a prescindere dal grado, ma la nostra richiesta non fu accettata e noi rifiutammo alla unanimità l'offerta di danaro.

Penso che solo alla Divisione « Modena » come tale sia toccato il privilegio di avere il riconoscimento da noi avuto dagli alleati, mentre le altre forze, comprese alcune Divisioni dell'esercito italiano, combattevano alle dipendenze degli stessi. Restammo cogli alleati fino alla liberazione di Modena.

OSVALDO CLÒ

Nato a Monteveglio nel 1926. Partigiano nella Divisione «Modena» (1943-1945). Invalido pensionato. (1969). Risiede a Bologna.

Nel 1943 abitavo a Casteldebole, sulla strada che fiancheggia il fiume Reno, tra Borgo Panigale e Casalecchio. La mia famiglia era sempre stata antifascista e mio padre faceva il muratore. Nel novembre 1943, avvicinato da Monaldo Calati, insieme ad altri giovani della zona, entrai a far parte della Resistenza. Monaldo si presentò come comunista, ci trovammo sul greto del fiume, ci spiegò cos'era la Resistenza e noi non avemmo esitazioni. Cominciammo a distribuire dei manifestini antifascisti che lo stesso Monaldo ci faceva avere. Andavo anche dalle parti di Bazzano, in bicicletta, ed avemmo contatti anche con un operaio della « Ducati », di nome Tabellini, che ci diede anch'egli della stampa. Raccogliemmo anche delle armi che sistemammo in un luogo sicuro.

Alla fine dell'inverno andai i montagna, a Serramazzoni, dove c'era una famiglia di antifascisti che era a contatto con Tabellini, e poi fui accompagnato dal compagno di Serramazzoni nella zona di Monte Molino dove già c'era una formazione armata di modenesi che più tardi avrebbe, insieme ad altre formazioni che già esistevano nella zona di Montefiorino, contribuito a formare la Divisione « Modena ». Restammo in un bosco di faggio, in una capanna da carbonaio, circa dieci giorni e poi andammo nella zona attorno a Cervarolo congiungendoci a diverse altre formazioni. Qui incontrai Armando, che era già comandante di una Brigata Garibaldi: eravamo circa trecento giovani, tutti armati e avevamo anche qualche mitragliatrice. Qui ci fu un primo scontro coi tedeschi che, con autoblindo, percorrevano la strada Frassinoro-Piandelagotti. Fummo noi ad attaccare con bombe a mano e lo scontro andò bene. I tedeschi furono centrati dal nostro fuoco, noi avemmo un ferito e poi ci ritirammo perchè questa era la nostra tattica.

In questa prima Brigata di Armando c'erano già alcuni bolognesi e fra questi Renato Giorgi (Angelo) che era del partito d'azione, che divenne poi comandante di una Divisione e, dopo la battaglia di Montefiorino, comandante del Gruppo Brigate « Est Giardini ». Man mano che si sviluppavano le formazioni e si giunse alla costituzione della « Repubblica di Montefiorino », che ebbe due mesi di vita, e cioè il giugno e il luglio 1944, i bolognesi aumentarono moltissimo, attratti anche dal prestigio che la Divisione « Modena » si era fatto.

Dopo lo scontro coi tedeschi di cui ho parlato, nel quadro di un piano generale che tendeva a distruggere le vie di comunicazione e in ispecie i ponti, una squadra formata da Pulega, Barbarossa, quattro russi ed io andò, coi zaini pieni di esplosivi, sul ponte di Samone, sul fiume Panaro, vicino a Marano, e lo fece saltare di notte: partimmo dai piedi del Monte Cusna e ci mettemmo

tre notti ad arrivare sul posto ed altre due a ritornare. Altre pattuglie fecero azioni analoghe. Si creò così una zona molto grande, abbastanza isolata, dove prese sede, col comando generale a Montefiorino, la Divisione « Modena ». Nel momento della massima espansione, e cioè nel periodo della « Repubblica », dovevamo essere circa dai 6000 ai 7000 partigiani tutti armati, grazie anche ad alcuni « lanci » alleati. Io facevo parte, insieme ad altri bolognesi e fra questi Achille Nalon e Loris Ferrarmi, caduti in combattimento, del « battaglione russo », circa 120 uomini, comandato da Vladimir Pereladov, un capitano dell'Armata rossa, che riuniva partigiani di molte nazionalità: russi (in maggioranza), inglesi, jugoslavi e anche un belga.

Dopo la battaglia di Montefiorino, insieme ad una metà circa dei russi, al comando di Nicolai Cernous, io andai nela zona di Passo delle Forbici dove ci congiungemmo con una formazione che si era staccata dalla « Stella Rossa », comandata da Sugano. Avemmo uno scontro coi tedeschi e fummo in parte colti di sorpresa, però ce la cavammo e riuscimmo, dopo due giorni e due notti trascorsi in « canaloni » a ritornare verso Montefiorino. Purtroppo perdemmo un russo (Grigori Konovalenko), che io chiamavo « papà Grissa » e anche quelli della « Stella Rossa » ebbero delle perdite.

Durante un'azione svolta il 16 settembre 1944 presso Castelvetro contro un gruppo di ufficiali tedeschi rinchiusi in una casa colonica, fui ferito nella regione scrotale da un colpo di rivoltella. I tedeschi ebbero tutti la peggio egualmente sebbene noi fossimo appena in cinque e dentro alla casa andai da solo. I compagni mi raccolsero e mi portarono nella zona di Serramazzoni in una casa dove il dott. Filippo D'Ajutolo aveva trovato rifugio, inseguito com'era dai nazifascisti dopo l'operazione di sottrazione del radium ai tedeschi nell'ospedale Sant'Orsola a Bologna. D'Ajutolo mi curò con molto affetto e riuscì a salvarmi usando anche dei sulfamidici per uso veterinario. Ai primi di novembre transitò nei paraggi la Brigata « Gramsci » comandata da Otello Cavalieri, detto Fulmine, rafforzata da due battaglioni della Brigata « Roveda ».

I comandanti e la grande maggioranza dei partigiani li conoscevo molto bene avendo sostenuto molte lotte assieme per la difesa della « Repubblica di Montefiorino »; così, nonostante che le mie condizioni di salute non fossero ancora del tutto normali e con il consenso del dott. D'Ajutolo mi unii a loro e dopo una notte di marcia arrivammo, la mattina del 3 novembre, nella zona di Benedello, dove ci accampammo in diverse case della zona. Il pomeriggio dello stesso giorno, dopo che mi ero riposato, andai in giro e incontrai molti partigiani che mi salutarono chiedendo della mia salute; parlando con questi miei vecchi compagni imparai che al comando vi era, oltre ad Angelo, anche Guido (Torquato Bignami) e andai subito a trovarli. Ricordo ancora che quando mi videro mi vennero incontro salutandomi affettuosamente, chiedendo se mi ero rimesso. Dopo avere salutato anche Fulmine e gli altri si parlò di tante cose e a un certo punto della discussione io chiesi dove eravamo diretti: Angelo mi disse verso Bologna per partecipare alla liberazione della città. Quella notizia fu come un balsamo, mi parve di essere già guarito e dopo avere parlato di tante altre cose, Angelo mi disse che, assieme a Guido, sarebbe partito la sera stessa per essere a Monte Specchio la mattina del 4, dove dovevano incontrare una persona (imparai poi che era un radiotelegrafista arrivato al di qua della linea del fronte). Mi salutò e mi disse che ci saremmo rivisti la mattina del 5 a Monte Specchio e perciò noi dovevamo partire la sera del 4. Io non so il perchè non si partisse, fatto sta che la mattina del 5 novembre, invece di essere a Monte Specchio come d'accordo con Angelo e Guido, noi eravamo ancora a Benedello.

La mattina del 5 novembre, verso le 7, fui svegliato dai partigiani di guardia che mi avvertirono che i tedeschi stavano avanzando con una colonna appiedata verso le nostre posizioni e che nella strada vi era un forte movimento di automezzi. Ci rendemmo subito conto che la nostra situazione non era certo la migliore e prendemmo subito posizione, scaglionati in diverse direzioni. Io mi piazzai sopra un monticello di fronte al paese di Benedello dove una colonna di nemici, fiancheggiando il paese, si stava avvicinando. I tedeschi procedevano in fila indiana e noi li sorvegliavamo appostati dietro un mucchio di sassi, quelli che generalmente si trovano ai lati delle mulattiere. Appostati dietro a questo muro di sassi ci preparavamo ad attaccare e, nell'attesa, udivamo in altre parti della zona violente sparatorie. Quando la colonna nemica ci fu quasi di fronte, credo a non più di 150-200 metri di distanza, noi aprimmo il fuoco con mitraglie e fucili e si videro i primi tedeschi cadere; ma subito udimmo ordini secchi e pochi minuti dopo i nazisti ci bersagliarono con mitragliere pesanti. Lo scontro durò per circa un'ora e poi fummo costretti a ripiegare e mentre camminavamo udivamo spari da diverse parti della zona: erano scontri a volte molto violenti e capimmo ancora meglio che eravamo circondati.

I comandanti diedero l'ordine di raggrupparci tutti assieme in una zona che ci potesse dare la possibilità di resistere fino a sera perchè con l'oscurità sapevamo che i nazisti si sarebbero ritirati per paura di nostre imboscate. Scendemmo in basso, verso il fiume Panaro, in una zona chiamata « la bonifica » dove trovammo il terreno più adatto per una resistenza ad oltranza. Ci piazzammo a semicerchio in attesa dell'attacco dei tedeschi.

Noi eravamo disposti cosi: di fronte avevamo Benedello, paese che dà il nome al monte alla nostra sinistra, la carrozzabile che da Pavullo scende a Ponte Ranocchio, alla destra la strada che da Marano sul Panaro porta alla strada Giardini, cioè la serpentina alle spalle, il fiume Panaro in piena a poche centinaia di metri e più a monte vi era il Ponte Samone dove i nazisti avevano piazzato mitragliere da 20 mm. pronte ad entrare in azione se qualche partigiano avesse tentato di attraversare il fiume. Perciò credo di non esagerare se dico che la nostra situazione era disperata, la parola d'ordine era quella di resistere ad ogni costo.

La nostra forza era di circa 700-800 uomini già sperimentati in diverse occasioni perchè avevano combattuto in diverse battaglie nella zona di Montefiorino. La forza nemica era di circa 3.000 soldati tra tedeschi e brigate nere; oltre alla superiorità numerica avevano anche l'armamento superiore al nostro, non solo come quantità, ma anche come qualità, disponendo di armi pesanti. Non ricordo più che ora fosse — forse le 11 o le 12 — quando cominciammo a vedere i tedeschi che si avvicinavano, poi si disposero attorno alle nostre posizioni e ad un tratto sentimmo squilli di tromba: era il segnale di attacco e i tedeschi cominciarono ad avanzare protetti da un intenso fuoco di armi pesanti.

Lo scontro fu violento: il nemico arrivò fino a poche decine di metri dalle nostre posizioni, ma fu falciato dal violento fuoco delle nostre armi e fu costretto a ripiegare lasciando sul terreno diversi morti. La nostra speranza di averli per un bel po' allontanati dopo l'insuccesso del primo assalto durò poco e i tedeschi presto lanciarono un secondo e più violento attacco. Ricordo che lo scontro fu di tale violenza che in certi punti la distanza dei nazisti dalle nostre postazioni era appena di pochi metri; ma anche questo assalto fallì e furono costretti di nuovo a ripiegare sulle posizioni di partenza, lasciando sul terreno più uomini che nel primo attacco. Anche da parte nostra però avemmo numerose perdite.

Credo di non sbagliare nel dire che i tedeschi ritenevano di averci già tutti nelle loro mani, perché dopo questo secondo attacco continuarono ad attaccarci

da tutte le parti con violenza inaudita; le perdite nemiche si facevano sempre più pesanti e in mezzo alle nostre fila si contavano già diversi morti e feriti. Durante questi attacchi i tedeschi ci urlavano di arrenderci e noi, per tutta risposta, gridavamo « viva l'Italia » e sparavamo raffiche di mitraglia. Si udivano molte voci di partigiani che gridavano « veniteci a prendere ». I comandanti, da Fulmine a tutti gli altri, andavano nei vari posti per dare ordini e man forte dove più ce n'era bisogno. Al centro del perimetro da noi tenuto si raggnippavano i feriti più gravi per le cure del caso. Voglio ricordare le partigiane che curavano i nostri feriti, le quali si prodigarono tutto il giorno per alleviare le sofferenze dei compagni colpiti durante la battaglia.

Lo scontro continuava senza soste con sempre maggiore violenza: i tedeschi continuavano ad attaccarci sperando nella nostra resa. In uno di questi furibondi attacchi vidi Selvino Folloni (Primo) vice comandante della Brigata « Gramsci », alzarsi in piedi impugnando un fucile mitragliatore, sparando contro il nemico gridavano « viva l'Italia », « fuori lo straniero », « Forza garibaldini, all'attacco ». In quel momento una raffica di mitraglia colpì a morte il valoroso Primo uccidendolo. Per questo suo gesto a Primo fu conferita la medaglia d'oro. Le grida da parte nostra aumentarono all'indirizzo dei nazi-fascisti. Ognuno gridava parole di incoraggiamento, ma anche insulti come « Assassini! », « Traditori! ».

Col passare del tempo la pressione tedesca diminuì. Era un buon segno: le gravi perdite che avevano subíto durante gli assalti, la nostra sicurezza nel respingere ogni azione nemica li aveva forse consigliati a non sottovalutarci; ormai era da diverse ore che si combatteva accanitamente e la sera cominciava a calare. Da quel momento capimmo che forse ce l'avremmo fatta poichè, come ho già detto, l'oscurità era nostra amica: infatti, dopo altri scontri isolati nella zona, calò il silenzio e noi restammo ancora per un po' di tempo in posizione, poi raccogliemmo le nostre cose e mettemmo i feriti più gravi su delle barelle e molti altri sui muli e ci mettemmo in cammino verso Monte Specchio. Doveva essere una marcia di trasferimento verso Bologna dove avremmo dovuto partecipare alla liberazione della città, ma a causa di quei fatti di Bologna non si sarebbe più parlato, perchè, oltre a diverse decine di morti e altrettanti di feriti, eravamo rimasti quasi senza munizioni. Infatti, alla fine della battaglia disponevamo ancora di mezz'ora di fuoco si e no. Io credo che se i tedeschi avessero conosciuto la nostra situazione avrebbero certamente continuato ad attaccarci.

Dopo avere marciato per tutta la notte, la mattina del 6 novembre arrivammo a Monte Specchio stanchi morti ed affamati. Vi trovammo Angelo, Ico e Guido che ci aspettavano e fu immenso il loro dolore nell'apprendere dai nostri racconti il numero delle nostre perdite. Durante la giornata si riunì il comando che decise che in quelle condizioni non si poteva continuare verso Bologna. Perciò l'ordine fu che si doveva attraversare il fronte.

Prima si fece partire un gruppo di feriti e ammalati in condizioni di potercela fare con i propri mezzi, ma che era necessario farli ricoverare in ospedale essendo i più affetti da infezioni e necessitavano di una cura di sulfamidici che noi non avevamo. Di questo primo gruppo feci parte anch'io. Pochi giorni dopo tutta la Brigata attraversò il fronte e al di là della linea ci unimmo al resto della Divisione « Modena » e continuammo la nostra lotta armata al fianco degli alleati nella zona di Monte Belvedere.

A proposito dell'attività del « battaglione russo » ci sembra utile pubblicare una lettera da Mosca del cap. Vladimir Pereladov il quale, come comandante del « battaglione » prese parte alla battaglia di Montefiorino. Vladimir Pereladov è nato a Novosibirsk nel 1918 ed attualmente lavora in qualità di economista presso l'Istituto della Pianificazione nella capitale sovietica.

Mosca 10 gennaio 1970

Caro Bergonzini,

Mi chiedi di aggiungere alla testimonianza del mio caro amico e compagno Osvaldo Clò un mio ricordo sull'attività del « battaglione russo » a Montefiorino, cosa che io faccio molto volentieri per i ricordi che mi legano al valoroso Armando e ai tanti amici modenesi e bolognesi della Divisione « Modena » e della Resistenza italiana.

La mia testimonianza deve necesariamente cominciare da lontano, da quando, nel novembre 1941 fui arrestato dai tedeschi davanti a Smolensk. Ero ufficiale dell'Armata rossa e i tedeschi mi rinchiusero in numerosi campi di concentramento, sempre sotto stretta sorveglianza. Una volta riuscii a fuggire, ma purtroppo mi ferii ad una gamba e così fui di nuovo arrestato. Nel settembre 1943 i tedeschi mi trasferirono in Italia e fui rinchiuso nelle carceri di Lugo: dovevo essere adibito a lavori di costruzione della linea « Gotica », ma riuscii a fuggire dal carcere, insieme ad altri compagni sovietici, grazie all'aiuto dei partigiani romagnoli i quali, dopo averci trattenuti qualche giorno, ci consegnarono a un partigiano che faceva il meccanico a Sassuolo e che si chiamava Guerrino Dini. Egli aveva avuto un figlio morto in Russia e mi accolse come fossi suo figlio. Restai con lui circa quindici giorni durante i quali mi rimisi in forza: infatti ero denutrito ed esaurito e senza un po' di riposo non avrei potuto continuare. Poi Guerrino fece venire una staffetta partigiana che mi accompagnò nella Divisione « Modena », comandata da Armando. Gli altri miei compagni, che stavano bene, erano già partiti, aiutati anch'essi dalla popolazione che dimostrò sempre dei sentimenti fraterni verso i sovietici.

Comincia così la mia vita partigiana fra i valorosi partigiani italiani. Noi eravamo sempre in attività; bloccavamo le strade quasi ogni giorno. Spesso mi spostavo da una zona all'altra dall'Appennino modenese in quello bolognese.

In questi mesi il gruppo dei partigiani sovietici della Divisione divenne più numeroso. Su consiglio dei compagni italiani io scrivevo in russo degli appelli che, tramite le staffette, erano recapitati ai sovietici racchiusi nei campi di prigionia tedeschi del Modenese. Li incitavo a fuggire e ad unirsi a noi sulle montagne. Molti risposero a questi appelli. Il battaglione che io comandavo contava 120 soldati sovietici. Ad esso erano uniti circa una trentina di partigiani tra italiani, inglesi, iugoslavi, cecoslovacchi e di altre nazionalità.

Il 5 luglio 1944 i nazisti inviarono contro i partigiani un battaglione di SS della Divisione « Goering ». La zona di Piandelagotti era difesa dal battaglione di Mario composto tutto da italiani armati solo di armi leggere, mentre le SS avevano mitraglie, mortai e armi pesanti con le quali minacciavano sempre più da vicino i partigiani italiani. Allora il comandante Armando, mi disse: « È un momento difficile per i nostri: bisogna aiutarli ». Mario disse che bisognava andare dietro le spalle e tagliare fuori i tedeschi attaccandoli a tergo. Quando arrivammo a Piandelagotti dovemmo girare ancora sul crinale di un monte per giungere al posto dove si doveva partire per attaccare i tedeschi. Quì arrivò una staffetta che mi disse che i tedeschi erano già nell'abitato e che bisognava scendere tutti e subito per salvare la popolazione.

Dopo esserci consultati con gli italiani si decise che il mio battaglione avrebbe attaccato di fronte e gli italiani alle spalle dello schieramento tedesco. Io lanciai il segnale con la pistola: i partigiani italiani attaccarono dal loro lato e noi ci buttammo sul paese. I tedeschi rimasero sorpresi e sconvolti a sentire nelle montagne italiane un così forte « hurrà! » in lingua russa. Occupammo il paese. L'attacco fu così improvviso che da parte nostra avemmo solo un sovietico ferito. I tedeschi furono sbaragliati e fucilati sul posto perchè avevamo saputo che già avevano disposto per il massacro della popolazione.

A battaglia finita la popolazione uscì dalle case, liberata dal terrore e tutti ci vennero incontro abbracciandoci e baciandoci: mai avevano visto tanti russi insieme e certo si chiedevano da dove eravamo venuti. I tedeschi erano rimasti poco tempo nella zona, ma avevano egualmente avuto il tempo per seminare il terrore. Parve a tutti

impossibile di essere stati liberati in quel modo. Nella zona restarono i partigiani italiani e noi tornammo a Montefiorino. Al nostro arrivo, Armando fece schierare i partigiani perchè ci rendessero onore. Poi fece un discorso di riconoscenza per quello che avevamo fatto.

Nel novembre 1944 i tedeschi si spostarono verso nord e il comando della Divisione « Modena » diede l'ordine al nostro battaglione di passare le linee del fronte per unirci al grosso delle forze che si trovava già nell'Italia liberata.

Gli americani chiesero a noi sovietici se volevamo combattere nel loro esercito. Io risposi: « Questi soldati appartengono all'esercito sovietico ». Il comandante americano allora disse: « Permettetemi di parlare ai soldati ». Ma io risposi che non lo permettevo. Poi raccontai la cosa ai miei soldati e questi lo mandarono al diavolo.

A Roma poi prendemmo contatto con i rappresentanti della Missione militare sovietica e poco dopo, a Salerno, arrivò una nave che ci portò tutti in Patria, attraverso il Mar Nero. Lasciammo l'Italia portando nel nostro cuore il ricordo incancellabile della fraterna amicizia del popolo e dei partigiani italiani.

Ancora oggi, nel ricordo di quei giorni, voglio salutare i tanti partigiani che ho conosciuto e che sono tutti miei amici.

Un fraterno saluto.

Vladimir

RENATA VIGANO'

Nata a Bologna nel 1900. Partigiana nelle formazioni delle Valli di Comacchio, Argenta e Campotto (1943-1945). Scrittrice. (1969). Risiede a Casalecchio di Reno.

Ho scritto « L'Agnese va a morire » come un romanzo, ma non ho inventato niente. È la mia testimonianza di guerra. È la ragione per cui la Resistenza rimane per me la cosa più importante nelle azioni della mia vita. L'ho vissuta prima di scriverla, e non sapevo di viverci dentro giorno per giorno. Il personaggio dell'Agnese non è uno solo. Non ho conosciuto una donna che si chiamasse Agnese e che abbia compiuto quello che ho raccontato di lei. Ma tante « Agnese » sono state insieme a me nei fatti e negli eventi, e gli eventi e i fatti o accadevano veramente tanto vicini da averne diretta sicurezza di verità, oppure erano tali che vi partecipassi io stessa, qualche volta anche senza saperlo nel momento, e avendone coscienza più tardi. L'Agnese è la sintesi, la rappresentante di tutte le donne che sono partite da una loro semplice chiusa vita di lavoro duro e di famiglia povera per aprirsi un varco dopo l'altro nel pensiero ristretto a piccole cose, per trovarsi nella folla che ha costruito la strada della libertà. Se non ci fossero state loro, le donne, operaie, braccianti, contadine, di pianura e di montagna, che si abituavano alle « cose da uomini », e a poco a poco capivano ognuna secondo la propria intelligenza, con coraggio e con paura, che « così » bisognava fare, che quella soltanto era la via da seguire, l'esercito partigiano avrebbe mancato di una forza viva, necessaria, spesso determinante. La donna del popolo è combattente, quando combatte per sé e per i suoi, sia contro la povertà in pace, sia per la vita in guerra, la guerra partigiana non maledetta come quella di conquista, ma accettata e condotta per vincere i nemici di ogni tempo, oppressori in patria e aggressori stranieri.

Io non sono nata dal popolo. Non ho avuto perciò il grande insegnamento di un'infanzia dura, di genitori premuti da lavori faticosi, da privazioni quotidiane. Ma la mia estrazione borghese non impedì che fossi portata a preferire le persone del popolo alla vellutata, stagnante, bigotta simulazione della classe cui appartenevo. Di questo ringrazio mia madre che mi allevò con una sua sommessa

ma tenace ribellione a quella specie di « razzismo » che allora era prepotente e generico nella borghesia e nobiltà. Essa mi insegnò che « tutte le bimbe e i bimbi erano uguali a me », anche se non avevano vestiti belli e giocattoli, e andavano a scuola solo fino alla terza elementare. La sua origine di benestante montanara mi permetteva, nelle lunghe villeggiature a Monghidoro e paesi vicini, di avere compagni molto più interessanti dei « signorini » di città, e divenni esperta nelle ricerche di more, funghi, lamponi, mirtilli, brava nell'arrampicarmi sulle rocce e sugli alberi, pratica di passaggi impervi e di soste sugli alpeggi, da cui rientravo con le mie amiche pastorelle, scura di sole e graffiata dalla spine. Nel 1918, quando la guerra ci aveva portato via due ragazzi della famiglia e provocato il dissesto della nostra azienda, lasciai gli studi alla terza liceale classica, abbandonai il sogno di diventare medico, e rimasi con tre miei carissimi costretta ad un immediato lavoro per vivere, non trovai nel vuoto mentale della cerchia di amici e parenti ricchi che vaghe offerte di posti: governante di bambini per la mia cultura e soprattutto la conoscenza della lingua francese o dama di compagnia di persone anziane: ambigue situazioni che andavano dalla forma caritatevole e paternalistica dei padroni al pericolo di essere poi manovrata in una specie di spionaggio contro le persone di servizio. Ero giovane, ma superba e ombrosa, capii che sarei stata sopportata dagli uni e sospettata dagli altri. Piantai con un taglio netto ogni rapporto con i ranghi borghesi e andai a fare prima l'inserviente poi l'infermiera negli ospedali. Era il lavoro che mi piaceva perchè avevo tanto desiderato gli studi in medicina, e anche se allora umiliato, mal retribuito e faticoso, non me ne sono mai pentita. Così ebbi il mio posto nella classe operaia.

Il 1932 fu l'anno che il regime fascista decise di imporre la tessera a tutti i dipendenti statali, parastatali eccetera, e vennero fuori guai e scandali. Chi si rifiutava perdeva il posto. Così undici docenti di cattedre universitarie o primari di cliniche, tra i quali il professor Bartolo Nigrisoli, se ne andarono: undici soli nomi in tutta Italia. Altri preferirono continuare la loro bella e comoda strada, illudendosi di non concedere niente al fascismo, altri, e molti, aderirono con convinzione. Forse lo stesso Mussolini non credeva di avere tanto seguito nell'alta casta dell'*intelligenzia* ufficiale. Noi degli ospedali fummo sottoposti ad una azione molto sbrigativa: il direttore di ogni istituto compilò l'elenco del personale e fece la richiesta in ordine alfabetico: i due presentatori di rito per la tessera furono lui medesimo e un altro qualsiasi. Due firme in fondo a ogni elenco, e la decurtazione del salario di dieci lire « per la domanda ». Io ero infermiera e prendevo sedici lire al giorno, gli inservienti ne prendevano appunto dieci: un giorno di lavoro, o quasi, sfumato, e quel che era peggio il nostro nome su quelle liste. Ci dettero una ricevuta e avremmo dovuto andare a ritirare la tessera mediante un avviso a « mezzo cartolina ». Con la cartolina, il regime regolava tutto: dalla chiamata alle armi all'imposizione di partecipare alle adunate oceaniche. A suo tempo ricevetti la cartolina, ma non mi presentai né allora né mai.

Nella mia condizione di ragazza sola — dopo la morte della mamma, del papà e della Tata, la vecchia bambinaia da trentacinque anni nella famiglia e che fu l'ultima a scomparire — in un gravoso lavoro senza avvenire, vivevo con un senso di provvisorietà, di distacco, come in una esistenza non mia, dove le vicende del paese, del fascismo, del governo, della dittatura, non mi toccavano gran chè: tenevo alla casa, un piccolo appartamento comperato con gli ultimi avanzi del naufragio. I miei mobili ricchi ricostruivano un quadro del passato, silenzioso e un po' triste, ma in certo modo eccitante, e mi ero affezionata all'ospedale, ai malati, al mio impegno, non per un senso retorico di

abnegazione, ma perchè, anche così duro, mi piaceva. Avevo molte compagne con cui andavo d'accordo, ma pochissime amiche. Facevamo dei turni così lunghi che rimaneva non molto tempo per stare insieme fuori, e in quei casi, si andava al cinema. C'era in servizio, nel mio reparto di malate croniche, uno strano alloggiamento di emergenza che, come sempre nel nostro paese, durava da lustri, una ragazza bionda, un po' grassa, calma, dolce, che si chiamava Bianca Fontana. Più giovane di me, sembrava che fosse una mia sorella maggiore, tanto era buona: spesso andavo a casa sua, e sua madre mi faceva crescentine fritte, come una volta la Tata per noi bambini a merenda. Era un bella faccia da contadina, con gli occhi celesti in una rete di rughe fitte agli angoli quando sorrideva. Mi raccontavano come il fratello e il fidanzato della Bianca erano all'estero a lavorare, ma senza altri particolari. La Bianca mi confidava di esser molto imbarazzata a rispondere alle loro lettere, specialmente al fidanzato. « Devo ripetere sempre le stesse cose », diceva. « Io di faccia non lo conosco. Ci siamo fidanzati da lontano perchè è insieme a mio fratello ». Mi parve una cosa singolare, ma non mi piaceva esser curiosa. La verità la seppi la mattina che venne fuori la storia della tessera del fascio; la Bianca me lo disse piangendo: « Mio fratello e il mio fidanzato sono in prigione, non all'estero a lavorare ». « Avranno fatto qualcosa! » — pensai ignara. « Condannati dal Tribunale speciale perchè sono comunisti » disse la Bianca. « Adesso posso dirtelo, mi fido di te. Ma come faccio con la tessera? A me non la danno perché si informano e scoprono che sono parente di un carcerato politico. Perderò il posto ». Fu uno chok: nella mia vita chiusa non sapevo che esistessero ancora i carcerati politici, mi parevano cose dei libri di storia, roba dell'ottocento, Silvio Pellico, lo Spielberg... Invece no, erano vivi, attuali, e a causa di quei tali in camicia nera che del resto mi erano sempre stati antipatici per istinto. Toccai terra come se scendessi da un pallone, e da quel momento odiai tutto ciò che era fascista, i loro canti, i loro motti, il loro aspetto funereo. Decisi che non avrei mai preso quella tessera, trovai modo che anche alla Bianca fosse risparmiato il danno; a poco a poco lei mi fece conoscere altri compagni e compagne, imbastii le mie prime nozioni di socialismo, che alla radice non si dipartivano poi tanto dagli ingenui insegnamenti della mia mamma. Non si poteva altro se non trovarci insieme tra gente fidata, e parlare, imparare, costruire la nostra voglia e speranza di rivolta, incominciare senza saperlo la Resistenza. Il primo gesto attivo che feci fu di andare con la Bianca sulla strada del canale di Reno, lungo il muro esterno della Certosa, dove era segnato a calce il punto della tomba del figlio di Zanardi. Il giorno dell'anniversario si gettava al di sopra del muro dei garofani rossi, e andavano in tanti, in ordine sparso, lunghe file a passeggio sulla riva del canale. A quel dato sfrego sul muro un fiore, due, volavano in alto. Malgrado le due grinte nere che nell'interno facevano la guardia armata, il mattino dopo la lastra di marmo di Libero Zanardi era coperta di garofani rossi.

Per un condono di cinque anni di pena, i « politici » tornarono a casa, sia pure in libertà vigilata: Aurelio Fontana, il fidanzato della Bianca di cui non ricordo il nome, Mario Peloni che venne a casa mia la sera dell'arrivo, e facemmo una festicciola, con la sua Elsa, che l'attendeva da anni, la Maria Baroncini e altri, ballando al suono di un grammofono tenuto molto basso per via dei vicini. La Bianca morì di tisi fulminante il 21 marzo 1935, e non arrivò a sapere che nel dicembre incontrai per tutt'altra strada il compagno Antonio Meluschi, anche egli uscito dalla galera, dove si era trovato con Aurelio, Mario, Leonildo Tarozzi e gli altri, e ci sposammo pochi mesi dopo. Lui pettinò la matassa un po' arruffata dei miei pensieri, e incominciai così la mia vera « scuola di partito ». Furono per noi sempre giorni ed anni precari, pieni, raggianti, paurosi: avemmo le visite della polizia, il richiamo alle armi di mio marito, che per due volte si

risolse in nulla di fatto, la nascita di nostro figlio Agostino, a poco a poco, ai limiti della guerra, ci lasciarono in pace. Avevano, i fascisti, ben altro da pensare. Il 9 settembre 1943 il mio compagno partì con Pino Beltrame con una radio clandestina trasmittente, e io aiutavo gli sbandati dell'esercito distrutto a rimediare vestiti borghesi, dando via tutto quel che rimaneva di indumenti maschili

Ho incominciato la mia lotta partigiana in compagnia della paura. In principio, mentre ero ancora a Bologna, mi terrorizzavano le incursioni aeree. Non riuscivo a raffigurarmi che cosa fosse il crollo di una casa, credevo che i muri si rovesciassero come quinte, invadendo tutti gli spazi, creando monti di pareti sovrapposte, con le persone sotto, come a strati di corpi, e sopra i mattoni, le finestre, le porte, i mobili. Ai primi bombardamenti vidi che invece i portici, le costruzioni, i campanili, si affondavano, si sfacevano, quasi si risucchiavano nel vuoto del sottosuolo. Rimaneva molto meno di quanto credessi, e tutto era a brani, in polvere, un mucchio irriconoscibile dove prima era un palazzo. La gente non si vedeva molto: vi erano gruppi qua e là per quei viottoli che rimanevano delle strade, ma apparivano frettolosi, ognuno andava per conto proprio, sempre ansimanti di correre verso una méta ignota, oppure con volti stranamente euforici, come stupefatti di essere ancora vivi.

Da parte mia ebbi fino dal primissimo allarme aereo l'avversione ai rifugi, inutilmente mi ripetevo che i morti in genere si trovavano fuori, allo scoperto, chi non aveva fatto in tempo a ripararsi, chi era stato raggiunto dallo spostamento d'aria di una bomba scoppiata a distanza e sbattuto contro un muro intatto. Tanti, mi dicevano, si salvano semplicemente in cantina. Per me era impossibile quell'attesa sottoterra, nel silenzio terribile che seguiva l'urlo ripetuto delle sirene d'allarme, il respiro sospeso per cogliere il ronzare degli apparecchi, i rumori ignoti di scoppi che potevano essere quelli dell'antiaerea ma anche delle bombe. Odiavo poi come nemici le altre persone che si trovavano laggiù, tutti ormai pratici, organizzati, esperti e addirittura avrei preso a schiaffi gli immancabili che fornivano informazioni gratuite come: « adesso sono sulla stazione, cercano i comandi e le caserme, vogliono colpire il campo di aviazione », oppure gli ottimisti che avevano amici e cugini nell'aeronautica, e assicuravano: « Bologna è situata in modo che dall'alto non si vede ». Mi accadeva di lasciare il rifugio dopo aver resistito del mio meglio, ma di uscire di corsa proprio quando, se c'era, avrebbe cominciato il bombardamento. Finì che scappavo invece verso le porte della città, correndo a piedi in quel torrente di moto, automobili, biciclette, barroccini, side-cars, che si precipitava alla disperata, e se uno fosse caduto sarebbe stato un macello, e tanta era la paura di pensare che cosa mi poteva capitare, che incominciai a trovare un certo coraggio. Il fatto è che a quel tempo ero sola, con mio marito già partigiano e il mio bambino per il momento in salvo, perciò mi abituai a pensare che finché vedevo e sentivo, voleva dire che ero viva, e che tanto valeva metter perso tutto e accontentarsi di respirare. Questo è stato il segreto di ogni mia forza futura, e la spinta nelle azioni rischiose, ed ebbe valore anche quando mi trovai insieme con i miei, in un momento che poteva essere di morte.

Una sola paura non ho dimenticato mai, e fu retrospettiva. La passai senza saperlo e me ne accorsi il giorno dopo: anche ora, se mi succede di non prender sonno e mi viene in mente quel ricordo, riprovo il medesimo brivido, forse il più spiacevole e intenso di tutta la mia vita. Accadde quando eravamo nella Valle di Campotto, un catino immenso fra tre strade, nei pressi di Argenta. È una terra bassa che d'estate è folta di canne e di erbe palustri, e d'inverno si colma d'acqua e di fango. Vi corre un canale collettore, e per mezzo di una chiusa serve a scaricare un vasto territorio di campi e frutteti che altrimenti ver-

rebbe ricoperto sin dalle prime piogge per lo straripare dell'argine del Reno. Ci andammo ai primi di agosto del 1944, quando i partigiani tiravano avanti in Toscana la cosiddetta avanzata degli alleati, e si credeva che Alexander, sicuro di noi, pronti con intere brigate a spianargli la strada, avrebbe attaccato la linea « Gotica » e liberato, mediante l'aiuto delle città che via via sarebbero insorte l'Italia del nord. Invece lui arrivò a Firenze dopo che tutto era già stato fatto, e mise in moto il rallentatore, fino all'aprile dell'anno di poi. Noi però non lo si sapeva altrimenti non avremmo scelto quel luogo di Campotto, del tutto estivo per fabbricarvi capanne di canna, scavare trincee antischegge e ammucchiare provviste che avrebbero dovuto servire per la popolazione, nel pericoloso momento del « passaggio del fronte ». Dicevamo così, con ingenuità, *passaggio del fronte,* come una eventualità rapida e fugace, mentre al contrario esso si fermò dopo la presa di Ravenna, approntò gli alloggiamenti invernali, la cui tormentata traiettoria investiva Alfonsine, a distanza di pochi chilometri e il suddetto Alexander ci fece il suo proclama che fino a primavera si poteva anche andare a casa.

Intanto, in quelle roventi giornate d'agosto, noi avevamo in Campotto un distaccamento di partigiani, vivevamo tra le canne gialle che non facevano un filo d'ombra, pareva d'essere in un paesaggio africano e diventammo scuri come beduini. Mio marito era occupato altrove, ed io avevo il compito, aiutata da una donna e due uomini, di far da mangiare per tutti, sorvegliando il luogo, per rispondere agli estranei in cerca di « brilli » [1] lungo i sentieri, che stavamo accampati laggiù per paura dei bombardamenti martellanti le strade e il ponte della Bastia, a San Biagio sul Reno. Avevo con me il mio bambino di sette anni non compiuti da cui, pur nella vita in brigata, non volli mai separarmi. Di fatto, in quello strano soggiorno, lui si divertiva un mondo. I « ragazzi » lo viziavano a non dire, nelle ore di riposo, gli facevano carrettini di stecchi e scopette coi ciuffi delle canne; poi scomparivano di sera, andavano in azione sulle strade, a caccia di trasporti tedeschi che spesso mettevano a ruote all'aria sotto la luna, e passavano poi i bombardieri angloamericani detti « Pippo » per prendersi il merito di buttar bombe sui falò. Al mattino rientravano lungo il sentiero del Traversante, raggiungevano l'accampamento, si spargevano silenziosi e scalzi tra i fruscianti gambi delle canne, e bastava che si sdraiassero a pochi passi in quel riverbero caldo e giallo per essere invisibili. Dormivano come piombi con la testa riparata appena da una frasca e tutto il corpo al sole. A mezzogiorno gli si portava da mangiare a uno per volta se pensavamo ci fosse qualche donna dei « brilli » in vicinanza, o ci riunivamo in quella che pareva la « piazza del villaggio », ossia una radura dove erano state tagliate le canne, per far spazio da accendere il fuoco. Occorreva una prudenza estrema, perchè era la stagione degli incendi e tutta la conca secca poteva avvampare spontaneamente, all'improvviso, e questo sarebbe stato un bel problema. Debbo dire che non ci si pensava neppure.

Il mio bambino, Agostino detto « Bu », era divenuto perfettamente addestrato, e si muoveva col fragile strisciare di una bestiolina di valle, senza una voce, in mezzo a « quei ragazzi ». Così ormai li chiamavamo, e anche dopo, fino alla liberazione, quella rimase tra me e lui una parola magica, come « les maîtres-mots » degli animali di Mowgli nei « Libri della Giungla » [2]. « Quei ragazzi », indicava una cosa nostra e privatissima di cui non si poteva far cenno con alcuno, e mai egli, così piccino, venne meno al segreto. Anche ora ci accade di dire « quei ragazzi », e questo significa per noi « i partigiani ».

L'inconsueta villeggiatura fu interrotta di colpo a causa di due imbecilli

[1] *Brilli,* gambi di erbe palustri, duri, simili ai vimini.

[2] *Les maîtres mots,* in riferimento ai *Libri della Giungla* di Kipling.

che certamente partigiani non erano, ma si permisero di sparare a due tedeschi disarmati che andavano a pescare, e uno rimase ucciso e l'altro ferito. Questo accadde proprio all'imboccatura del Traversante, coinvolgendo nella rappresaglia la valle dove sorgeva l'accampamento. Già la sera stessa vedemmo levarsi fiamme lontane, verso il paese di Campotto, e all'alba i partigiani ci avvisarono di metterci in salvo chè loro con le armi si ritiravano in altri territori. « Scappate subito » ci dissero. « I tedeschi bruceranno la valle ». La donna che mi aiutava, una delle tante « Agnese », aveva paura e voleva andare subito, ma io pensavo alle provviste, agli attrezzi, agli utensili di cucina, le cose necessarie che avevamo laggiù, e decisi, incautamente, di rimanere per nascondere almeno il più importante. I due uomini si persuasero a fatica, e cominciammo a trasportare roba verso l'argine, caricando una barca abbandonata in un canale e allogandola legata sotto la riva fra i giunchi, l'erba alta e la mota. Faceva un caldo da morire, e con tanti giri pesanti si fece sera. Eravamo frastornati e storditi dalla fatica. Chissà perchè, forse per una mia idea balorda, stranamente sicura com'ero di quel rifugio tra le canne, aspettammo che fosse buio. Allora ci mettemmo in cammino per il ritorno, e giungemmo alla chiusa. Deserta: i guardiani se n'erano andati.

Era un fabbricato che scavalcava le acque torbide e svelte del collettore, e non v'era strada per passare ma solo una sorta di balconata attorno alla casa, non più larga di un metro e cinta da una ringhiera, così almeno ci parve nel chiarore incerto della luna non ancora levata. Ma la ringhiera era interrotta ogni tanto da uno spazio vuoto, da cui si manovravano le saracinesche. Ci avventurammo in fila su quel passaggio nel clamore della scura corrente che passava sotto. Ero così stanca che non pensai a prendere la mano del bambino: e lui mi precedette sfiorando il muro, senza toccare la ringhiera; a nessuno per fortuna accadde di spostarsi verso quella ringhiera a tratti mancante, altrimenti bastava un passo per precipitare. Bastava un passo di fianco perchè precipitasse soprattutto il bambino che per il sonno andava quasi a tentoni; un passo, un tonfo, la sua piccola ombra nera sparita, ed io l'avrei seguito d'istinto senza alcuna speranza se non di morire in fretta tutti e due.

Invece non ci accorgemmo di niente, arrivammo alla riva, respirammo la tenera frescura di un prato. Ci mettemmo a dormire più avanti, dietro una baracca dove finiva nel fiume la corrente del canale, in un delizioso fruscio di acqua placata. Ma fummo svegliati dai tedeschi che sparavano dall'argine nella valle con mitragliatori e pallottole traccianti, e mandarono durante la notte i soldati coi lanciafiamme per distruggere a lunghe righe di fuoco le capanne del nostro « villaggio ». E in mezz'ora tutta la conca di canna secca divenne un falò.

Alcuni giorni dopo, io, testa dura, tornai sul posto per assicurarmi che non ci fosse nulla da ricuperare. Traversai la chiusa, vidi, alla luce del giorno, il passaggio stretto con i tratti di ringhiera vuoti sullo scroscio in pendenza del canale, l'acqua verde, densa di alghe, alta tre metri come appariva dal livello della sponda. Fu allora che soffrii quell'assalto di paura retrospettiva di cui ancora non mi sono del tutto liberata.

Di questo episodio voglio ricordare la donna che mi seguì, terrorizzata, ma senza esitazioni. Quella era una « Agnese » singolare, diversa da tutte le altre. Chissà quali eventi l'avevano portata giovanissima alla prostituzione. Aveva vissuto per anni nelle « case chiuse », cambiando città ogni « quindicina », e non conoscendo, di ogni città, se non la strada dalla stazione al « posto di lavoro »; come se tutte fossero uguali. Un giorno un uomo di campagna si innamorò e la tolse da quella vita facendone una moglie. Anche a lei era rimasta una specie di paura retrospettiva, come se facesse un sogno da cui poteva risvegliarsi. Mi

raccontava tante cose torve e turpi, con perfetta innocenza, come non fossero successe a lei stessa. Salvo qualche licenza di linguaggio, che non appariva sboccato, ma piuttosto un ricordo, un'eco quasi di chi abbia vissuto per molto tempo in un paese straniero, adesso era una casalinga, ambiziosa dei suoi mobili nuovi. Aveva trasportato in quella valle selvaggia un lucida madia, e le dispiaceva tanto perchè non era riuscita a completarla con la vetrina per i bicchieri. Trovammo la nostra roba nella barca, ma i tedeschi avevano buttato dentro una bomba a mano. La barca era affondata nel fango, un ammasso di rottami. « Peccato per la farina e la pasta » — dissi. E lei rispose: « Tutto non si può avere ». Ma mi accorsi che piangeva in silenzio, forse per la sua madia.

Per quanto ci pensi non mi ricordo il nome di questa donna: cominciava per « A ». Adele o Amalia. So che poi dovette andarsene dal paese, dove tutti deridevano suo marito perchè l'aveva tratta da una casa di tolleranza. Mi rincresce di averla perduta di vista e di aver dimenticato come si chiamava. Ma spero che viva in pace come le altre vere donne di casa, e che abbia potuto comperare tutti i mobili che le piacevano tanto.

Una volta, già quando eravamo vicini all'offensiva di primavera, e i bombardieri angloamericani cominciavano a seminare il terreno per l'avanzata, vedemmo passare la « cicogna » sulla nostra piana spoglia, tra Alfonsine e Argenta. Noi avevamo allora il comando nella Rustica Malveduta, una casa di fango e sassi che pareva stesse in piedi per miracolo, e più precisamente a Casa Visentini, altro casolare semipericolante a meno di cento metri dove la stalla vuota di bestie era stipata di famiglie fuggite dagli spezzoni che sembravano centrare a tirasegno i fabbricati più dispersi. Mio marito, comandante della zona, aveva fatto costruire dagli abitanti di Mulino di Filo, due specie di rifugi per insufficiente riparo, poiché in quella terra di bonifica a un metro e mezzo di scavo si trovava l'acqua come se si trattasse di una enorme spugna. Erano però abbastanza rinforzati e spaziosi, e coperti con legni incrociati e traversine di rotaie tolte dal ponte della ferrovia distrutto da incursioni di apparecchi pesanti che sarebbero bastati a radere al suolo una mezza città: gli aviatori alleati facevano le cose in grande, ma, volenti o nolenti, avevano la mira storta! Comunque, quella volta, la « cicogna » credette di vedere chissà quale obiettivo militare nello sparuto mucchio di case del Mulino di Filo, ed emise un sottile fumo bianco. Subito si udì il musicale suono dei motori in formazione, e il precipitare delle bombe, vicine, lontane, un rombo, un tremolio della terra che sembrava riempire l'orizzonte intero. « Dentro, dentro » — e giù donne e bambini strillanti sotto il modesto ricovero che col pestare dei piedi cominciava già a trasudare umidità. Naturalmente io ero fuori, avevo orrore come sempre dei luoghi chiusi e meno che mai mi sentivo di stare immobile sotto le traversine della ferrovia col pensiero di tutto quel che poteva succedere se una bomba ci fosse caduta sopra. «Va giù» mi disse il mio sposo e comandante che in certi momenti mi trattava come se fossi l'ultima delle reclute. « Ma niente affatto », risposi. Corsi all'altro rifugio dove c'era un po' di confusione per una donna svenuta, e intanto gli scoppi erano diventati come un muro di suono. Vidi al di là della Fossetta, un torrentello secco che separava l'aia dai campi, un uomo correre a braccia aperte lungo la cavedagna, e gridava « Aiuto, Aiuto! » E subito trovai Armando Montanari, detto E'Desch che mi disse di un disastro accaduto poco lontano, al di là della strada del paese. Anche mio marito mi richiamava dicendo di « prendere le sporte », e salì in bicicletta infilandone una nel manubrio. Io presi l'altra e mi misi sulla canna di E'Desch già in partenza. Le « sporte » era tutto ciò che avevamo di medicatura, iniezioni, materiale di primo soccorso più o meno efficiente, raccolto da noi durante mesi e mesi, a forza di bugie, di vecchie ricette, di compere in farmacie oneste ma

desiderose di liquidare in qualche modo le scorte di prodotti in pericolo, oppure a colpi di borsa nera presso professionisti meno scrupolosi. Era un tesoro per quei tempi, e io me ne sentivo responsabile e depositarla, in una zona priva di medici, se non altro per la mia lunga esperienza di infermiera di ospedale.

Purtroppo non sapevo andare in bicicletta, brutto handicap nella pianura sterminata, ma avevo vinto una specie di « campionato » nell'andare « in canna », e questo voleva dire abbandonarsi come un peso morto, poichè tutti trasportavano sacchi e fasci in quel modo, ed era il mezzo di trasferta normale. Bastava poggiare l'esterno della coscia destra, tenersi al manubrio con una mano, allungare i piedi uniti per non incepparsi nel pedale, e il guidatore filava via come fosse solo. Irrigidirsi, abbrancarsi, fremere, significava sbandare e cadere. Io, piccola, leggera, padrona dei miei nervi, non costituivo un problema, e quasi sempre componevo col mio « autista » un tale equilibrio che ci permetteva di discendere i sinuosi sentieri degli argini, di superare le « cunette » fra cavedagne e campi, di proseguire lungo le « piantate », senza discendere di macchina. Anche questa volta fu cosi, ma ad un tratto, E'Desch, sterzò bruscamente sul sentiero, gridò indietro a mio marito che ci seguiva a ruota: « Presto, presto ». Non feci a tempo a scorgere, coi miei occhi miopi, un filo di fumo bianco-grigio, che già eravamo passati, ma intesi dietro un furibondo scoppio di qualcosa che si allargò nell'aria come una ventata. « Niente paura » — disse la voce del mio compagno e comandante, sempre pericolosamente troppo ottimista a mio parere. « Uno spezzone inesploso! ». L'avevamo evitato per un soffio ed era saltato dietro di noi, uno di quegli spezzoni dei caccia bombardieri, che dovevano essere stati trattati in uno strano modo, poichè facevano una larghissima rosa di scheggie grosse e minute, e la più piccola che toccasse la pelle non mancava di produrre infezione. C'era chi diceva che era causa delle vecchie tare di malaria esistente anni addietro in quelle terre basse, ma erano voci incontrollate, poiché tant'altra gente capitata laggiù da regioni di aria fina dove la malaria non aveva mai avuto presa, si ritrovava con le stesse infiltrazioni profonde di essudati che diventavano pus. I soliti misteri di proibitive esperienze scientifiche applicate alle azioni di guerra spietata!

Attraversammo la strada che divideva il villaggio e segnava anche il confine tra le province di Ferrara e di Ravenna. Gli alleati, cosiddetti, avevano avvertito con i soliti manifestini « Italia combatte » seminati dagli aerei, che i bombardamenti sarebbero stati eseguiti a duecento metri distanti dal tracciato delle strade, evitando i gruppi di case che le fiancheggiavano, ma come il solito gli aviatori pativano o di inesattezza di mira o di mancanza di promessa, e ben prima di duecento metri ci trovammo davanti a spaventosi buchi e cumuli di macerie. Urli di feriti, pianti di sopravvissuti, immobilità polverosa di morti. Lavorammo faticosamente intorno ai corpi straziati, liberandoli da pietre e da mobili a pezzi, vedemmo piccoli bimbi morti con le faccine ancora lucenti di lacrime e di vita. Pareva impossibile che non potessero più rialzarsi e correre sulle loro scarpine rotte. Mi rammento di una donna con le carni tanto sciupate di piaghe da ritrovare con difficoltà un lembo intatto per farle la puntura antitetanica, e una bella ragazza riccia e bionda cui un frammento di ferro aveva stracciata una mammella, come una stupenda statua mutilata. Eppure si salvarono entrambe, le rividi guarite dopo molti mesi, e la prima era riuscita a riprendere l'uso di gambe e braccia, e la più giovane era ancora bella, ma come una amazzone con un unico seno. Io non avevo dimenticato la loro faccia, ma esse, naturalmente, di ritorno dalla soglia della morte, non potevano riconoscermi.

Stanchi di veder sangue e vite distrutte, rifacemmo la via di casa: questa volta non mi era facile tenermi salda in canna, anche il mio vigoroso Desch fece fatica a reggere quel sacco di patate che ero diventata contro il suo braccio.

E proprio presso il muro della Rustica Malveduta trovammo un tedesco: tutti gli altri di casa erano nel rifugio o in faccende, e lui lo teneva d'occhio la Giuditta, la mamma di Armando, che era una vecchietta quasi senza respiro per il mal di cuore, ma non aveva paura di nulla. Lui era nero di terra e fu per esser stato coinvolto in una esplosione, ma non pareva ferito. Aveva una maglia sporca e la giubba a brandelli, ma si vedeva sul lembo del colletto le striscioline a biscia delle SS. In quel momento sentivo scarsa la solidarietà imposta dalla mia professione, e l'avrei lasciato lì volentieri a mugolare raucamente contro quel muro. Ma non mancò un cenno imperioso di mio marito, sempre presente a se stesso, e scaricai le sporte, feci distendere l'uomo, gli esaminai e medicai le poche e leggere escoriazioni. Poi gli accennai di lavarsi in una secchia del pozzo, ed entrai dietro la Giuditta a bere qualcosa per togliermi la polvere dalla gola. Fu un attimo, ma quando uscii a riprendere la « farmacia » il maledetto nazista se n'era già andato con le mie sporte, lo cercammo dappertutto, lungo la Fossetta, tra le canne del macero, ma, chissà come, era stato ben svelto e non lo trovammo né allora né più, forse aveva incontrato qualcuno dei suoi, o aveva un mezzo per allontanarsi, una moto, una bicicletta. Il fatto è che non mi rimase più nulla delle mie medicature, né una preziosa scatola di punture di pantopon, né una ancor più preziosa ma esile scorta di iniezioni antitetaniche. Nulla. E il « passaggio del fronte » imminente, e la solita preparazione a base di bombe a tappeto! Giurai che mai più, ad onta delle leggi internazionali, avrei steso una mano a curare un nemico: un nemico come quello, una SS.

La Pasqua, nell'anno 1945, cadeva il 1° aprile, e non era un pesce. Sapevamo tutti che il giorno dopo, finalmente, sarebbe cominciata, da parte degli alleati, in ritardo di quasi un anno, la tanto attesa offensiva di primavera, altrimenti detta « liberazione ». Per noi partigiani voleva dire sgomberare il terreno dal primo all'ultimo tedesco che vi fosse rimasto, in caso contrario gli angloamericani, arroccati da sei mesi sul fronte di Alfonsine, e intenti a tirar granate a non finire, molte centrate sui villaggi e moltissime sprecate nei deserti acquitrini e nelle liquide distese della valle, non avrebbero fatto il minimo passo in avanti. Non si trattava di una impresa da poco, poichè i nazi, da soli, (chè le brigate nere si erano già sfatte da un pezzo in diversi modi di sparizione) si dimostrarono duri da smuovere. E occorreva anche che i partigiani si dessero la pena di avvertire i comandi alleati: « Avanti, venite, qui non c'è più nessuno! ».

La domenica detta dell'Ulivo avemmo tutti un gran daffare. Il nostro comandante partì all'alba per un appuntamento in piena campagna dove si sarebbero radunati i rappresentanti dei partiti per la costituzione di un nuovo CLN, chè già tre o quattro di tali organismi, difficili e necessari per l'andamento della guerra, erano stati distrutti con delazioni o imboscate e i loro componenti fucilati, assassinati, dispersi dentro i lager tedeschi.

A me e alla Terzilla Montanari, la più combattiva delle mie « Agnese », era affidato il compito di ricuperare una certa valigetta dove erano contenuti i timbri e i documenti della Brigata « Mario Babini » (Formazione delle Valli di Comacchio, Campotto e Argenta) che sarebbero divenuti indispensabili per provare il nostro operato all'arrivo degli alleati. Questa valigetta si trovava nascosta nello scavo di un muro in una casa colonica a pochi chilometri, che fino a qualche mese prima era stata sede del comando. L'avevamo abbandonata sotto la pressione della Divisione SS « Goering », venuta dalla Norvegia a rinnovare con forze fresche le ormai esangui truppe che tenevano il fronte. Dovemmo perciò rimpiattare le cose più importanti e cambiare continuamente gli uomini nelle cosiddette « caserme », che non erano altro che abitazioni contadine della bonifica

ridivenuta valle dopo che i tedeschi, per rallentare l'invasione, avevano minato gli argini e aperto le dighe.

La Temìla si strinse sotto il mento le punte del fazzoletto nero che portava in testa, un vero gesto dell'Agnese, e partimmo attraverso i campi. La casa dove avevamo vissuto in quell'inverno tremendo di freddo e di pericoli era nella frazione Menate, e vi trovammo scarsa collaborazione se non ostilità negli abitanti. Era gente strana, molto diversa da quella del Mulino di Filo, paurosa ed avida, si attaccava ai tedeschi che occupavano la borgata, una compagnia di sussistenza abbastanza fornita che cercava di tenersi buona la gente per vivere in pace e a tempo perso divertirsi con le *ragazze.* A noi era occorso rimanere in quel luogo perchè un canale abbastanza largo ci permetteva di far giungere dall'interno le barche dei rematori di Comacchio, indispensabili per i rifornimenti delle nostre compagnie accantonate in mezzo allo specchio d'acqua della valle. Ma avevamo dovuto imporci a quelli della Menata e far loro più paura dei tedeschi per poter mantenere i nostri impianti di fortuna.

Arrivate alla casa, trovammo una accoglienza fredda e nemica. Solo il contadino Michele, morto poi negli ultimi bombardamenti, mi piace ricordare come comprensivo, persuaso della necessità dell'azione. Ma le sue donne, la moglie e le figliole, quando seppero perchè eravamo andate, divennero delle furie. Bisogna dire che in quei tempi costumava murare le cose di maggior valore, seppellire biciclette, macchine da cucire, biancheria e persino sveglie per proteggersi dalle razzìe dei tedeschi. Ma per noi che sapevamo il nascondiglio preciso della roba, non si trattava che di sbatter via un pezzetto di intonaco, togliere la valigia e ridare una mano di calcina. Lavoro di mezz'ora in un camerino dove i tedeschi non andavano. Invece saltarono fuori altre donne, anch'esse avevano cose loro nascoste in quel muro, mi minacciarono, mi strinsero in un angolo della cucina urlando che eravamo ladre, che volevamo portar via tutto. Michele prese in braccio sua moglie in preda a una crisi isterica per trascinarla fuori. Intanto la Terzilla era sparita, e io cominciavo a vederla brutta. Passò un maresciallo tedesco che alloggiava al piano di sopra, e le ragazze lo chiamavano, urlando come faine. Ma i tedeschi non volevano aver niente a che fare con le beghe dei civili, e lui chiamò due soldati dall'aia e salì senza rispondere. E proprio in quel momento ecco la Terzilla, con la sua magra, bella faccia etrusca, e in pugno un « manarino »[3]. « Tanto, disse in dialetto, il muro l'ho già rotto! » Successe un pandemonio, ci picchiarono, io ci rimediai un occhio pesto, volevano buttarci nel canale, ma avevamo la valigia ricuperata, e al di là del primo campo incontrammo Armando « E' Desch » e Cencio, che avevano contato il nostro ritardo e venivano a cercarci con la P.38 di traverso sotto la tuta.

E avanti con l'offensiva! I bollettini di Radio Londra, — Tà, tà, tà tà. Tà, tà, tà, tà, — martellati dalle prime note solenni della Quinta di Beethoven, davano strabilianti notizie: « L'esercito angloamericano avanza e si attesta sulla gponda destra del fiume Menate », cioè quel canale dove i « velocipedi » di Comacchio, barche veloci larghe un metro e lunghe otto, dovevano entrare a prora dritta, e dare indietro con la poppa, altrimenti non riuscivano a voltare. Oppure: « Formazioni di caccia bombardieri smantellano le posizioni del Mulino di Filo ». Questo sì, le bombe cadevano come se piovesse, ma « le posizioni » erano tutte le case isolate nella pianura, e intanto i tedeschi, stanati dai partigiani, si spargevano nei fossi o nei tombini e « cecchinavano » sulle strade alzaie dei vecchi argini. Il giorno 11 sotto gli spezzoni nacque il quarto figlio dell'Albina vedova da pochi mesi, che non avrebbe mai conosciuto suo padre, e a me toccò

[3] *Mandrino,* piccola scure, molto usata specialmente dalle donne per tagliare pezzi di legna da mettere sul fuoco o dentro la stufa economica.

di far da levatrice, avendo in quell'evento paura non tanto degli scoppi quanto che mi succedesse una complicazione e che mi morisse o la madre o il figlio. Invece venne un bambino di quattro chili, con la cosiddetta benedizione della « camicia della madonna », ossia una pelle bianca e viscida intorno al corpicino, cosa che, nella scarsa fede religiosa di quei luoghi, non fece effetto a nessuno. Mi era vicino la più silenziosa, la più coraggiosa delle mie « Agnese », la Maria Margotti, sempre la prima ad accorrere, e fu anche la prima a spuntare nel '49 sull'argine di Marmotta lasciando la vita sotto gli spari del carabiniere secco, duro, plumbeo, che somigliava d'aspetto al suo mitra.

E avanti con la liberazione! E i primi inglesi che vidi stavano accucciati contro un terrapieno, e sparavano verso le mura scalastrate della fornace, perchè un carro armato tedesco tempestava coi cannoni, posto dietro l'angolo di Casa Bragagliolo, ed uno di loro mi fece un gesto iracondo per ordinare che mi buttassi a terra. In giro non c'era anima viva. Solo boati e scoppi, tappeggiare di mitragliatrici, e sibili di « caccia » in picchiata. Stavo andando fortunosamente in cerca d'aiuto per il partigiano Fabio, colto dalla fucilata di un maledetto « cecchino » nazi: una ferita nell'alto della coscia con ritenzione di proiettile e perforazione. Ora stava morendo per emorragia interna su una rete nuda da letto nella stalla di Casa Visentini, e capiva di morire. « Era inutile venire qui con tanto pericolo » — mi disse — « e non andate a cercare nessuno ». Nel nostro ultimo giorno di guerra, uno degli ultimi colpi del nemico aveva preso proprio lui che faceva il soldato dal '40, prima nell'esercito regolare poi guerrigliero in Jugoslavia e Italia, cinque anni di combattimenti senza un graffio.

Sapevo che a Casa Petronici era arrivato un reparto di Sanità inglese e costituito un ospedaletto da campo. Mi illudevo che forse arrivando in tempo si sarebbe potuto salvare Fabio con un intervento d'urgenza, si diceva che i feriti gravi venivano sgomberati e portati indietro, nelle retrovie. Invece quando arrivai da Petronici stavano « sgomberando » gli stessi inglesi e scozzesi, con armi e bagagli e cornamuse, e ciò significava un feroce dietro front dei tedeschi, la zona intera a ferro e fuoco, e noi nel mezzo con la popolazione.

Fu una giornata eterna, la morte sempre al fianco. Un « dodici » di aprile scuro come novembre, con le nuvole basse da cui non cadeva nebbia né pioggia, ma quasi un fiato sparso, intriso, rabbrividente. Avevo perso il contatto coi miei, il comandante con gli uomini era certo corso a individuare di dove venivano le bordate del solitario carro armato perchè gli alleati potessero centrarlo senza proprio danno, anche il mio bambino l'avevo lasciato con le donne della Pecorara, una casa da contadini in cui erano ammassati più di quattrocento « civili », discosta dalla strada ma non tanto che non fosse potuta caderci una bomba, e sarebbe stato un disastro, eppure ero attiva e tranquilla, certo non più recluta dispersa. Mi parve che non dovesse succedere nulla di male in un giorno come quello, avevo coscienza della grande superiorità dell'esercito partigiano su un esercito normale, e cioè che in questo l'azione viene ordinata in quanto si ha un grado, mentre i partigiani acquistano il loro grado dall'efficacia dell'azione. « Non possiamo sbagliarci » — pensavo — « proprio all'ultimo momento ».

Questa era la guerra nella nostra « valle », che non è mare né fiume né lago ma acqua stagnante, bianca, sbattuta fra « dossi » e « barri » quando c'è vento, più torbida e sfatta che non il cielo, colma di alghe, con correnti sommerse, minacciose vie d'acqua, riconosciute solo nel chiaroscuro in superficie dall'istinto di coloro che qui son nati e cresciuti e impararono a nuotare e a guidar le barche prima di poggiare i piedi sul suolo fermo. Questi furono i luoghi e i paesaggi della vita che spesso credetti di vedere ultimi per i miei occhi. Forse ho parlato troppo di me, ma questa di cui sono fiera è la « mia » guerra, anche contro la paura, e sempre mi fu negato l'incontro, la felicità, il sollievo, l'ardore della

vittoria, non vidi folle esultanti, né abbracci, né bandiere nel sole. Mi sentivo salda e salva in un orizzonte di pioggia, tra spari e scoppi, in linea. E così è stato per me il giorno della liberazione.

ANTONIO MELUSCHI

Nato a Vigarano Mainarda nel 1909. Comandante del Gruppo formazioni partigiane « Mario Babini » delle Valli di Campotto, Argenta e Comacchio (1943-1945). Scrittore. (1969). Risiede a Casalecchio di Reno.

La notte del 25 luglio 1943

Un persistente suono di campanello, alle tre di notte, svegliò all'improvviso me e mia moglie Renata Viganò, ed io ebbi appena il tempo di dirle che due sere prima, nell'ufficio del redattore capo del « Carlino », Giuseppe Longo, il professor Goffredo Coppola mi aveva aggredito urlando: « sei un comunista, e poichè siamo in guerra ti farò fucilare ». La mia risposta era stata dura, tagliente: « penseranno poi i miei compagni ad impiccarti » — e il dottor Giuseppe Rangoni che assistette allo scontro insieme a Giannino Zanelli e ad Enzo Biagi, mi accompagnò a casa in automobile, poichè Coppola, di sera, girava sempre attorniato da un gruppetto inquieto e fanatico di « *marce littorio* ». Sorridendo per rassicurarla, dissi a mia moglie: « va ad aprire »; se sono in due, tre, quattro, io faccio in tempo a saltare giù dalla finestra... » (Era quella di cucina, che dava sul cortile) « e se è uno solo, fallo entrare ». Lei schiuse la porta e si trovò davanti a un soldato che pareva fosse rimasto attaccato al campanello, poi ritrasse il dito dal pulsante, fece il saluto militare, porse un biglietto in cui il tenente medico Felice Stella del 35° Reggimento Fanteria, mi annunciava che era scoppiata la rivoluzione. Dissi al soldato: « riferisca al tenente che desidero vederlo subito », ed egli sparì in quattro salti giù dalla breve rampa di scale. L'attesa fu breve: Stella, con trionfante estasi, ci rivelò la notizia che noi ancora non sapevamo. Il fascismo era caduto, il re aveva fatto arrestare Mussolini, e Badoglio era il nuovo capo del governo. « Bisogna fare qualche cosa » — aggiunse Stella, e proposi di andare a casa di Pino Beltrame, e in bicicletta, io sulla canna, partimmo verso il centro della città, gridando « a morte i fascisti ». Sembrava che Beltrame ci attendesse, e, dopo un lungo abbraccio, armati ciascuno di rivoltella, andammo verso San Vitale, dove pareva ci fossero stati degli scontri tra la popolazione e un battaglione di camicie nere. Le strade erano vuote, deserte: incontrammo poi una lunga e silenziosa colonna di soldati, una seconda, una terza, e le loro ombre, nell'alba che nasceva appena, si riflettevano sull'asfalto come se fossero immerse in un cupo acquario d'inchiostro. Stella, più volte, mi aveva parlato del maggiore Manservisi, e poichè abitava nella zona, andammo da lui: la cosa più strana, in quella stranissima notte, fu che anche il maggiore ci aspettava, e quando gli dissi, assumendo quasi il tono di un generale: « lei, alla testa dei suoi soldati, coi carri armati, dopo aver sfilato nelle vie centrali, farà un discorso in piazza contro la guerra » — e il maggiore, in posizione di attenti, rispose: « mi atterrò agli ordini ». Quando uscimmo, le vie erano ancora vuote, deserte; la rivoluzione non era scoppiata, e noi tre, come dei nottambuli, ci avviammo stancamente verso la mia casa: da lontano si sentiva il rumore cadenzato delle truppe che stavano occupando i punti strategici della città.

La mattina del 26 luglio 1943

La gente affollava le strade, e un senso di incredulità girava da un volto all'altro, ed era come se si fosse spezzata una parte stessa della vita. I fascisti, quelli veri, erano assai meno di quello che si credeva, e la lunga costumanza ad un morale servaggio aveva snaturato a molti, a troppi, la personalità, ed ora si sentivano privi di idee, di energia, e non sapevano più a chi credere, a chi obbedire. Ogni tanto comparivano ufficiali della milizia in divisa, non per coraggio od ostentazione, ma perchè non avevano appreso dalla radio la caduta del fascismo, ed erano accolti da grida, fischi, mentre i più animosi tra la folla si azzardavano ad appioppare su quelle facce stupite tre o quattro schiaffi più sonori che violenti. I capi, i pezzi grossi, erano scappati, o si nascondevano in cantina, e delle loro virtù guerriere, quelle legionarie, non era rimasta che una grande, sconfinata paura. In piazza Vittorio Emanuele improvvisati oratori inneggiavano all'esercito, al re, come se egli non fosse responsabile del disastro che si era abbattuto sull'Italia, e le sue gravissime colpe apparivano lavate con un casalingo bucato fatto col ranno, mentre sui manifesti firmati da Badoglio fiammeggiava più che mai minacciosa la frase: « La guerra continua ». Uno solo, il giornalista Ezio Cesarini, in quella tumultuante baldoria di parole, disse cose giuste, profonde, coraggiose alla folla che lo stava acclamando, e intanto mi si avvicinò un compagno, mi tirò in disparte: « è un pezzo che ti cerco. La segreteria ti incarica di parlare a nome del partito ». « E cosa dico? » •— risposi sussurando. « Quello lo saprai tu. Sei stato processato dal Tribunale speciale, sei uno scrittore... » — disse di rimando, e mi spinse a salire la gradinata di San Petronio. Fui issato dalla gente su alte file di mattoni che dovevano servire a proteggere i bassorilievi di Jacopo della Quercia incastrati nei portali ideila chiesa, e il commediografo Federico Zardi annunciò: « a nome del partito comunista parla lo scrittore Antonio Meluschi » — e un lungo applauso fece fare ai colombi un ampio cerchio sulla piazza. Restai meravigliato che le parole mi uscissero così facilmente, si sgranavano a ventaglio, e la mia voce, come una corda, trascinava la gente, l'infittiva sempre di più: un giovanotto, che si faceva largo a fatica spingendo sui pedali di un motofurgone, ascoltò una mia frase, poi sollevò il coperchio del veicolo e si mise a lanciare in alto dei polli spennati, urlando: « questa è la più bella festa della mia vita ». Quando terminai di parlare, mi si accostò il socialista Enrico Bassi, e, con le lacrime agli occhi, mi disse: « era molto tempo che non udivo parole così belle, umane, giuste », e mi abbracciò. Mi misi alla testa di un corteo per andare a chiedere, a esigere, davanti alle carceri giudiziarie di San Giovanni in Monte, la immediata liberazione dei detenuti politici, e rimasi sorpreso che al mio fianco una donna portasse una vecchia bandiera con la falce e martello.

Nel pomeriggio, in piazza Garibaldi, su un carro armato, il maggiore Manservisi tenne un violento discorso contro la guerra, ma verso la fine fu interrotto, perchè un ufficiale dei carabinieri, seguito da una intera compagnia, tentò di trarlo in arresto; i soldati del maggiore, come un muro, si opposero, ma egli, come per un triste preannuncio, dovette subito darsi alla macchia, poichè il fascismo era caduto, sì, ma non ancora la sua polizia.

L'8 settembre

Dal 26 luglio all'8 settembre si svolse una specie di lungo torneo di popolare retorica, perché pochissimi sapevano quello che si doveva fare, e molti uomini politici che avevano scontato anni ed anni di carcere, erano stracolmi di teoria, di conoscenze libresche, e pareva quasi che la realtà, cioè i fatti che

accadevano, appartenessero ad un diverso e lontano mondo. Anche fra i dirigenti comunisti, che fra tutti gli altri avevano più solidamente i piedi in terra, si avvertiva un senso di disagio, come se le cose camminassero troppo in fretta, e le loro disposizioni arrivavano spesso con un drammatico anticipo, o, a volte, con un disperato ritardo. La gente non voleva più fare la guerra, aveva terrore dei bombardamenti, ma la guerra continuava, seminava più di prima distruzione e morte, anche se noi avevamo cambiato padrone. E l'otto settembre mostrò come si potesse sfaldare un intero esercito, e come troppi generali, colonnelli, maggiori, di quelli « fabbricati » dai fascisti, abbandonassero i soldati in mano alla prepotenza tedesca. L'esercito si dissolse, e sembrava che non ci fosse mai stato: la Resistenza, sia pure in forme individuali o in piccoli gruppi, si accese in quei giorni così amari, confusi e sconfortanti. Il 9 settembre Pino Beltrame, Mattioli, Pasquini, Landi di Medicina ed io partimmo con una radio trasmittente, battezzata « Bologna libertà », e scegliemmo, come prova generale, la villa castello della famiglia di Beltrame, a Denore, in provincia di Ferrara: una antica e stupenda costruzione estense. Dovemmo installare la radio nella torretta, anche se l'orologio, che batteva le ore con un suono fondo e prolungato, poteva essere un preciso punto di riferimento per gli aerei in ricognizione. Mandammo Mattioli nel caffè del paese, e, sulla lunghezza d'onda fissata, fece sentire agli esterrefatti clienti gli appelli che avevo scritto e che leggevo a nome del partito comunista. Mentre dicevo le ultime frasi di un severo e ammonitore richiamo alle baldanzose speranze dei fascisti che si erano venduti ai tedeschi, comparve sulla torretta la madre di Pino Beltrame; mi guardò con occhi stralunati, sbiancò, appoggiandosi al muro, mormorò: « in casa mia no... in casa mia no... » e chiuse le palpebre come se svenisse. All'alba ripartimmo caricando la radio sul camioncino di Landi, e sui lati si leggeva: « pelli di coniglio » — e puntammo verso la Romagna, dove vedemmo il rapido irradiarsi, paese per paese, delle truppe tedesche. All'albergo, a Rimini, il compagno Ugo Bassi, che aveva prenotato per noi le stanze, mi consegnò una scatola enorme di zampironi [1] « profumati », una sua invenzione per annientare le zanzare, e quella notte io e Pino fummo sul punto di morire asfissiati nel greve fumo degli zampironi, mentre le zanzare, che dovevano spirare sul colpo, sembravano trovare sempre maggior lena per tormentarci con molesti e ripetuti assalti contro i nostri corpi.

Viserbella

Le affannose peregrinazioni con la radio trasmittente a San Marino, a Sant'Agata Feltria, a San Leo, Verucchio, Mercato Saraceno e Sant'Arcangelo, mi diedero la misura esatta dell'immaturità politica del popolo italiano, una paura senza confini, con un vivo desiderio in testa: salvare la pelle, farsi i fatti propri e non curarsi più di niente. Soltanto quelli che erano stati a lavorare all'estero, Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera e Germania, avevano idee chiare, precise, e il loro antifascismo era nato nel 1921 alla fondazione del partito comunista, e fu l'opera degli ex emigrati a stabilire una vasta corrente di insorgenza contro i tedeschi nelle zone più sperdute e desolate dell'Appennino romagnolo. C'erano, sì, delle forti attività clandestine, ma ogni movimento stava arroccato dentro segrete posizioni, e la costituzione del CVL costò una snervante fatica ai rappresentanti comunisti, socialisti e del partito d'azione per immettervi i gruppi democristiani, liberali, repubblicani e monarchici. Si presentavano dei tenenti, capitani, maggiori e colonnelli a chiedere il comando di formazioni partigiane, e un generale, a me, domandò un cavallo bianco per « passare in rassegna l'eser-

[1] *Zampironi*, bacchetti ricoperti di erbe combustibili usati per allontanare le zanzare.

cito rivoluzionario », e io gli risposi brutalmente: « di lei non ne abbiamo bisogno. Ci sono già degli ufficiali superiori addetti ai servizi di cucina ». La parola « partigiano », specialmente dopo le prime spericolate azioni, servì ad indirizzare moralmente e politicamente la maggior parte della popolazione, ed anche se vi furono poi dei tradimenti, questi non ruppero quel romantico ed esaltante clima che si era inaugurato con la lotta armata. Le mie scorribande con la radio trasmittente cessarono presto, perchè ricevetti l'ordine di consegnare l'apparecchio ai compagni marchigiani, e venni assegnato, come « lavoro militare », alla federazione riminese.

Il contatto con molti dirigenti del partito, che avevano scontato anni di reclusione e di confino, non sempre approdava a risultanze concrete, perchè essi si ritenevano i severi difensori e custodi dell'eredità marxista, e queste faticate cognizioni erano avvolte da una nebulosità espressiva, tanto che io pensavo si comprendessero appena tra loro. Non tutti certo erano così, ed un significante esempio di chiarezza era dimostrato da Gaetano Verdelli (Mario), ottimo organizzatore che, nella villetta dove si era rifugiato a Viserbella con la Bruna e i suoi parenti, faceva delle vere e proprie lezioni ad operai, marinai, contadini e braccianti. Un seminario di più alto tono veniva tenuto a Rimini da Galvano Della Volpe agli studenti, e nelle discussioni erompeva la stravagante e paradossale dialettica di Guido Nozzoli, a cui si aggiungevano le strambe e passionali opposizioni di un terzetto di anarchici. Dopo qualche giorno mi raggiunse Renata che, sfuggita a Bologna a un mandato di arresto, aveva trovato amorevole assistenza a Ferrara nella casa dello scrittore Luigi Risso Tammèo, e fummo ospitati da Verdelli, che già da qualche mese si valeva dell'opera di Lino Bedeschi, un attivo e coraggioso funzionario, sempre in bicicletta, da un paese all'altro, in pianura e in montagna, per impartire alle cellule le più recenti disposizioni. Qualche volta restava a cena Massenzio Masia, brillante conversatore, idealista, con una spregiudicata e fatalistica arditezza, e il suo raffinato linguaggio mi faceva pensare agli incontri clandestini della « Giovane Italia » mazziniana. In quel periodo vedevamo quasi quotidianamente Verenin Grazia, calmo, preciso, senza titubanze, non sfiorato mai dalle ombre insidiose della paura; svolgeva con diplomatica perizia difficili missioni politiche, e gli correva sempre sulle labbra, anche nei momenti più angustiosi, un sereno ed ottimistico sorriso. In quei giorni, per allargare l'attività militare nelle zone montagnose, mi venne affiancato come collaboratore Pietro Reali, un ex minatore che, per aver fatto un lungo soggiorno in Francia, parlava con forti accentuazioni francesi che mischiava ad un po' di italiano e al dialetto romagnolo punteggiato di echi marchigiani, e gettammo le prime basi di quella che fu poi la gloriosa 8ª Brigata partigiana.

Nei faticosi « giri » ispettivi di Orsi (il vero nome era Carini) fui spesso in sua compagnia, specie durante gli incontri con Corbari, di cui il prepotente individualismo, al primo avvicinamento, si oppose ad ogni forma di disciplina, forte ed orgoglioso dei clamorosi successi ottenuti con le sue apparizioni nelle vesti di sacerdote, di ufficiale della guardia repubblicana o di mendicante. Ma piano piano gli irrazionali argomenti di Corbari si placarono quando comprese che l'azione militare doveva convogliare in un blocco solo tutte le formazioni, e ad ogni appuntamento vedemmo crescere la sua ansia di adeguarsi alle ordinanze emesse dal CVL; e il suo nome oggi, per la generosa temerarietà delle sue gesta fino alla morte, è ancora vivo nelle case dell'intera Romagna: un eroe, l'ardimentoso difensore dei poveri. E accanto a lui, simile a quella di un fratello maggiore, c'è l'immagine di Orsi, un comandante senza stellette, martirizzato dalle brigate nere, un « santo » della classe operaia.

Imola

Venni mandato ad Imola nel dicembre del 1943, e trovai ospitalità nella villa di Alfredo Mongardi, autore di un curioso ed interessante libro sulle sue esperienze africane nelle colonie inglesi, e la conoscenza dell'ambiente mi fece superare presto le ermetiche chiusure dell'apparato cospirativo, dato che per essere ammesso in un nuovo gruppo bisognava essere in grado di sapere la « combinazione », come se si trattasse di aprire una cassaforte. Il mio contatto con Aldo Cucchi (Jacopo), freddo, efficiente, spietato coi tedeschi e coi fascisti originò la nascita di una rivista, « La Comune » ed alla sua programmazione intervennero Guido Gualandi, Carlo Nicoli e Claudio Montevecchi; e la casa dove discutemmo i problemi della diffusione era piena zeppa di « cospi »[2], zoccoli, di quelli che i contadini adoperano nei mesi estivi. Nella piccola e fumosa cucina dell'appartamento di Cucchi, io dettavo gli articoli a sua moglie, Elena, che spesso doveva interrompere di scrivere a macchina per prendere in braccio il suo strillante primo figlio, Giusi, e Aldo le dava il cambio battendo sui tasti con un dito solo. La collaborazione era ristretta a poche persone, e fra di esse si imponevano all'attenzione dei lettori che si passavano l'uno con l'altro le smilze animose pagine, gli scritti di Renata, carichi di una premente drammatica verità e di una semplice rivelatrice poesia. Dovevo svolgere, inoltre, incarichi di carattere militare, e andavo spesso nella bottega di barbiere del mio « fratello di latte » Emilio Zanardi, che serviva da « ufficio di maggiorità » per lo smistamento dei partigiani che avrebbero poi formato i primi nuclei della leggendaria 36ª Brigata. Giravo sempre in bicicletta, e le mie tappe più frequenti erano Forlì, Lugo, Massalombarda, Faenza, Conselice, in cui era la tipografia clandestina che stampava « l'Unità », e Bologna, dove incontravo Paolo Betti, severo, inflessibile, un brontolone dal cuore aperto, e poi Ersilio Colombini, lo scultore Luciano Minguzzi, Paolo Fortunati, Giulio Tavernari, Leonildo Tarozzi, dall'indomabile temperamento, Gianguido Borghese, Armando Quadri, Riccardo Nielsen, Giorgio Bassani, Antonio Rinaldi, Gaetano e Francesco Arcangeli, Pietro Crocioni, ed altri, che divennero poi degli straordinari uomini di azione. L'incontro con Ilio Barontini (Dario) avvenne a Bologna in casa di Pino Beltrame, e io non avrei mai immaginato di ritrovarmi davanti all'allegro e disinvolto detenuto che, nel 6° Braccio di Regina Coeli, a Roma, durante l'ora « d'aria » ascoltava con commossa attenzione le stupende lezioni politiche, storiche e letterarie tenute da Salvatori. Egli mi affidò subito una missione da svolgere nel Veneto, soprattutto nel Bellunese, e mi ordinò di lasciare Imola: presi la bicicletta e forza sui pedali, ma quando giunsi ad Imola, seppi che Aldo Cucchi, ricercato dalle brigate nere, era scomparso con la famiglia, poi i compagni mi avvertirono che anch'io ero inseguito da un mandato di cattura, e con mia moglie e mio figlio, di sei anni, riparai a San Biagio d'Argenta, dove alloggiammo nella casa dello storico Carlo Zaghi, mio amico d'infanzia.

Belluno

Quando scesi dal treno a Padova, appena giunto fuori dal piazzale, un gruppo di gappisti al comando di Spartaco, attaccò in pieno giorno un folto stuolo di ufficiali tedeschi e di brigatisti neri, e credetti proprio, poichè le pallottole sembravano attirate alla mia parte come da una calamita, di lasciarci la pelle. Mi salvai correndo a perdifiato, e mentre stavo scavalcando il muro di un giardino, il fuoco dei tedeschi si concentrò contro di me, e questo fu il sa-

[2] *Cospi*, scarpe a zoccolo usate in Romagna e nelle valli.

luto che ricevetti nel territorio veneto. Raggiunsi il Bellunese verso l'alba del giorno dopo, e allora l'accoglienza dei dirigenti politici e militari mi fece entrare subito in un clima pieno di aperte e fraterne attenzioni, anche perchè, coi messaggi dalla mia radio trasmittente avevo fatto ottenere dagli inglesi un primo « lancio » per i grossi nuclei partigiani dislocati nella zona. Svolsi con molta fortuna i compiti che Dario mi aveva dato, e il ricordo di quel periodo di duro e diplomatico lavoro, è illuminato dalla straordinaria figura di Toni Giuriolo, un attento e acuto critico del teatro francese, soprattutto di Henry Becque, cui aveva dedicato un penetrante saggio per il suo amaro e poetico realismo. Una vecchia e fedele amicizia mi legava a Nani Tattoni e alla sua famiglia; Nani in quei giorni aveva assunto il comando di una formazione partigiana, e negli incontri precedenti, a Ferrara, in casa di suo zio Luigi Risso Tammèo, era stato possibile riunire il generale Cadorna, Concetto Marchesi, Colagrande, Trombetti e Piazzi, per studiare la possibilità di una insurrezione armata molti mesi prima della caduta del fascismo. A Belluno l'abitazione dei Tattoni era una sicura e protettiva base, anche se la vigilanza della polizia e delle spie assoldate dai tedeschi la teneva stretta come in un assedio, e ciò in virtù dell'ufficio legale, retto dal padre di Nani, un famoso avvocato. Nei miei continui spostamenti nel Veneto, a Vicenza, Treviso, Verona, incontrai uomini di provato valore e coraggio, ma è rimasta nella mia memoria l'immagine viva e operante di Mario Pasi che pur avendo, così diceva, paura delle sofferenze fisiche, seppe poi sopportare l'atroce supplizio che i nazisti riservavano ai capi militari, e la sua lunga agonia e la Serissima morte rammentano le pagine antiche sulle indicibili torture subite dai martiri cristiani.

Al mio ritorno a Belluno, certo per una spiata, mentre in casa Tattoni descrivevo a Manara Valgimigli, a Luigi Risso Tammèo e ad un giovane studente universitario staffetta del CVL, un vittorioso combattimento sostenuto dai partigiani in una zona chiamata California, irruppero nel salotto dei poliziotti con le pistole in pugno. In fondo, vicino alla porta, dietro a un agente col mitra imbracciato, stavano ferme, rigide, come facessero parte di un tragico coro, la Nella, la Vanna e la Egle: la prima era la mamma di Nani e della Vanna, e la terza la zia, moglie di Luigi Risso, e su quei volti, asciutti ed impassibili, io leggevo l'angoscia struggente che si era scavata nei loro pensieri. Fummo condotti al comando delle SS, e, poichè mancava il comandante, il feroce e fanatico tenente Karl, il maresciallo che lo sostituiva, stupito dei nostri titoli, Manara professore universitario, Risso presidente dei notai a Ferrara, io scrittore e lo studente un conte molto noto in città, ci permise di passare la notte in una saletta riservata agli ufficiali tedeschi. Risso, che da tempo era sofferente, ottenne di andare a casa sotto la sorveglianza di due agenti, e a noi fu concesso di ordinare a un ristorante una cena raffinatissima, come quella che in genere è disposta per i condannati a morte. Ma nessuno di noi, quella notte, pensò all'arresto, e dopo aver mangiato, parlammo di poeti greci: Saffo, Anacreonte, Archiloco, Ipponatte, Alcmane, Alceo e Asclepiade, tradotti da Manara che, serenamente, stava in mezzo a noi come Socrate tra i suoi discepoli. L'alba stava già spuntando, e io e Valgimigli accendemmo un ultimo mezzo toscano, poi ci sedemmo sopra un piccolo divano, e, dopo aver fumato, addossati l'uno all'altro, dormimmo un paio di ore, avvolti nella luce del giorno che nasceva come nel caldo di una coperta di lana.

Al mattino stesso, uno alla volta, fummo trasportati in carcere senza subire alcun interrogatorio, messi in celle separate sotto vigilanza speciale, e ricevetti, appena l'agente di custodia chiuse l'uscio, il saluto di Francesco Pesce imprigionato una settimana prima, attraverso il « telefono » dei detenuti. Non potei comunicare con Valgimigli che era nella cella accanto alla mia, poiché egli non

conosceva il modo di battere le nocche, o il cucchiaio, sul muro, ed io seppi poi che ascoltava stupito e incuriosito il ritmico succedersi di quegli strani colpi senza mai riuscire a tradurne il significato, come se fosse una lingua ignota. Una sera, qualche giorno dopo, venni riaccompagnato al comando delle SS, dove il tenente Karl, che aveva un lungo telegramma in mano, controllò le mie generalità, mentre un sottufficiale, ad ogni mia risposta, mi colpiva con violenza sulle spalle, sul collo, sulla testa con un bastone di gomma nel cui interno c'era uno stanghetto di piombo. Quando furono stanchi di divertirsi, poichè ad ogni botta che mi calava addosso ridevano con smodata allegria, mi rinchiusero in uno stanzino che forse prima serviva per riporvi gli stracci, gli spazzoni e le scope. Non potevo nemmeno stare disteso, tanto era piccolo, stretto e soffocante, come non potevo muovermi per il dolore che insorgeva dal mio corpo ad ogni movimento. L'idea di fuggire si spalancò davanti a me non come un sogno, ma una realtà, e la sua attuazione, benchè difficile, acquistava nel mio pensiero una sicurezza esaltante, una forza che mi donava un largo respiro morale. Per più giorni fui sottoposto ad odiose crudeltà, e il tenente Karl, seduto in poltrona, si godeva come fosse stato a teatro, mentre i suoi sottufficiali mi picchiavano con livido furore, specie quando, in cantina, mi appendevano per le mani alle travi. Quando svenivo mi staccavano, per poi riappendermi appena riprendevo i sensi, ed erano furibondi perchè io ripetevo le stesse frasi: « mia moglie è ammalata... i dottori mi hanno consigliato di portarla a Belluno... io sono uno scrittore... » Sentii confusamente una volta il tenente Karl che ordinava: « portatelo su... questa notte ci penseremo », e questo equivaleva a una condanna a morte. Dovevo fuggire, a tutti i costi! La sera, al comando delle SS, restavano di guardia anche dei poliziotti italiani, ed io feci credere, ad uno di essi, di essere assalito da tremendi dolori viscerali. Stava conducendomi al gabinetto riservato ai militari, e lo convinsi a farmi entrare in quello degli ufficiali, che dava sulla strada, dove almeno avrei potuto lavarmi; il poliziotto socchiuse l'uscio, finsi di sbottonarmi i pantaloni, mentre suonò il campanello in fondo al corridoio; ed egli guardò dentro, mi vide chinato, disse: « vado ad aprire. Vengo subito » — e si allontanò di corsa. Mi alzai di scatto, salii sul davanzale della finestra, l'unica senza sbarre, mi buttai giù, e mi sembrò di non arrivare mai a terra.

Affondai i piedi su un mucchio di sabbia, e mi lanciai a perdifiato sul viale, verso il cimitero, con in testa l'idea fissa di ritrovare la villa dei parenti di Pesce, di cui ero già stato ospite. Pioveva, e il buio della sera, con le nuvole abbassate come un coperchio sulla città, si faceva ancora più scuro, e io correvo come se fossi dentro un corridoio di nebbia. Non riuscii a localizzare la villa di Pesce, e raggiunsi il cimitero, mi arrampicai a fatica sull'alta muraglia di cinta, caddi vicino a una tomba e restai lì, aggirandomi tra i tumuli e pensando dove avrei potuto rifugiarmi. Dopo molto tempo, più di due ore, tentai di nuovo la scalata della muraglia e fu uno sforzo che aggravò la mia stanchezza: tutto il mio corpo si era mutato in dolore, e il male dei colpi ricevuti dai tedeschi era risvegliato proprio come se venissi battuto in quello stesso momento. Da lontano vedevo passare motociclette, automobili che, coi fari, sciabolavano il turbato silenzio di quella notte piovosa; erano le SS che mi cercavano. Due volte, per non essere visto, salii sul terrapieno dove passa la ferrovia, ma anche di lì dovetti scappare perché delle voci tedesche mi venivano incontro sul lucido bagnato dei binari. Ritornai sulla strada, vidi una casetta che, sul davanti, aveva una tettoia: saltai il muretto, bussai, e una voce di donna chiese: « chi è? », Prima ancora che rispondessi la porta si aprì, e una vecchia piccola, sorridente, mi guardò, per niente impaurita dalla mia barba lunga, dal vestito sporco e bagnato, e mormorò: « si accomodi ». Entrai, mentre passava una camionetta piena di

tedeschi: « sono scappato dalle SS » — dissi, e una ragazza, che stava cucendo una sottana, si alzò e mi porse una sedia, come se le avessi detto che ero andato a chiedere la sua mano. Quella notte, malgrado che il letto odorasse di bucato, non potei chiudere occhio: al mattino, per mezzo di quella straordinaria e coraggiosa sartina di periferia, feci avere una lettera alla Vanna Tattoni, e verso mezzogiorno venne un rappresentante del CVL che mi fece trasportare in auto, sull'imbrunire, nella casa di un compagno a Bolzano, un piccolo villaggio distante da Belluno pochi chilometri. Rimasi con quella affettuosa famiglia una ventina di giorni per rimettermi, poichè sembrava che il mio corpo fosse tutto fracassato: due notti prima di ripartire per Bologna fummo svegliati da un largo rumore cadenzato di passi su per la breve erta che conduceva alla casa. Io e il mio ospite ci appostammo alle finestre con un mitra ciascuno, ma uno stridìo da gallo cedrone ci avvertì che erano partigiani in trasferimento, e il comandante e due fratelli bolognesi, Amieto ed Enio Bordoni, vennero ad abbracciarmi. Accompagnai con lo sguardo la loro partenza, e restai alla finestra fin che il sole spuntò in mezzo a due cime di monti, ed era come se avesse una cornice.

Cambiare generalità era diventato quasi un piacevole divertimento, e in breve tempo avevo già assunto la personalità del dottor Morri, un nome anonimo con una professione incerta, perchè a volte mi tramutavo in un noioso pedagogo, ed altre in un letterato pieno di ricercatezze filologiche, poi ero stato il colonnello Porta, dell'aviazione, e sotto questo aspetto più che darmi una camminatura militaresca, non potevo parlare molto, poichè non sapevo niente di velivoli, motori, picchiate, decolli, attcrraggi, virate, flottaggi, cabrate, rullaggi, ammortizzatori, freni, e puntate in candela. Partivo ora dal Bellunese con un titolo nobiliare, conte Tormen, ed imitare i modi, l'accento e il gestire di un aristocratico non mi costava nessuna fatica, e mi piaceva la finzione dell'uomo annoiato e distaccato da certi problemi, specialmente in treno, quando osservavo gli altri che, affannati, impauriti, depressi, si confidavano con l'ingrandimento della fantasia i segreti della loro vita, e io restavo lontano, immobile, come se fossi seduto su un trono. Due gappisti, in automobile mi portarono sino a Castelfranco Veneto, dove potei spedire subito una cartolina per rassicurare mia moglie: « lo zio Tonino ha lasciato la clinica contro il parere dei medici », — e ripresi il mio posto nella lotta.

Basso Ferrarese

La casa di Carlo Zaghi, a Ferrara, attento e scrupoloso nelle ricerche d'archivio, ma spumeggiante, paradossale e sempre contro corrente nella vita, mi aveva già servito di base nelle mie azzardate peregrinazioni in Emilia, Romagna, Marche e Veneto, e trovano un franco sollievo nei brevi giorni che passavo coi suoi famigliari. Da quando poi proprio a Ferrara ero stato destinato da Ilio Barontini (Dario), l'assiduità delle nostre conversazioni, ora che eravamo già uomini, e non più adolescenti, agguerriti e politicamente coscienti, abbracciava i vasti temi della cospirazione, della lotta armata, e la concordanza delle nostre idee esplodeva di contentezza nell'apprendere le spavalde azioni dei gappisti contro tedeschi e brigantisti neri. Ma durante una riunione un compagno mi disse che quella città era ormai per me terra bruciata, e i nuovi compiti che dovevo svolgere erano quelli di creare una grande formazione di partigiani nelle Valli di Comacchio, e che Dario mi lasciava carta bianca, una autonomia che sollevò nei dirigenti locali un aperto senso di diffidenza e di paesano malumore. La definizione di « partigiano » non aveva ancora assunto, nel basso ferrarese, quelle rilevanti caratteristiche che già dominavano nelle zone montagnose e in certe località di pianura di altre province, e il numero crescente dei renitenti alle

Più non riconosco questa terra

Più non riconosco questa terra
così vasta di grano e di cielo.
Quando la vidi c'era la guerra,
nubi grigie col grigio dei tedeschi.

Più non riconosco questa terra,
così calda di sole e di vento.
Quando la vidi c'era la guerra,
e bambini che facevano i soldati.

Più non riconosco questa terra
così allegra nel rosso dei papaveri.
Quando la vidi c'era la guerra,
e le madri che non potevano piangere.

Più non riconosco questa terra:
guarda con gli occhi gialli dei girasoli.
Quando la vidi c'era la guerra,
e morti, morti, morti senza croci.

Più non riconosco questa terra,
dove le ragazze ballano sull'aia.
Quando la vidi c'era la guerra,
e i partigiani impiccati agli alberi.

Più non riconosco questa terra,
giostra degli uccelli di valle.
Ora i morti sono sulli addendi
per il comandante senza sdellele.

Antonio Meluschi

BIBLIOTECA COMUNALE

La poesia *Più non riconosco questa terra*, scritta da Antonio Meluschi al ritorno dalla guerra partigiana, è inedita. A Meluschi si devono molte opere di narrativa ed in particolare, ai fini della storia della Resistenza emiliana, il volume « La morte non costa niente », Ed. Randa, Milano, 1946, ed « Epopea partigiana », Ed. ANPI, Bologna, 1949.

Siamo operai di un grande mestiere.

Compagni, bisogna restare qui.
È una casa di contadini,
e i contadini hanno paura.
Ci faremo la vita dura,
ma bisogna restare qui.

Abbiamo le armi e non abbiamo le scarpe.
Metti i piedi in mezzo alla paglia,
tirati addosso il tuo cappotto.
C'è un po' di caldo qui sotto
un po' di caldo di stalla.

Compagni, dobbiamo dormire:
dormire svelti senza pensare.
Se tu non hai sonno non mi svegliare;
se anch'io non ho sonno ci mettiamo a cantare.

Ma non parliamo di casa:
se dici dei nomi di donna,
mi vengono in mente i morti.
I morti son là, sotto terra,
lungo l'argine, senza croci.
Poca è la terra e sottile la bara.

Sembra che possano sentire
e respirare quest'aria amara
sembra che debbano venire
qui nella casa e bussare alla porta
con gran rumore di scarpe e di voci:
"Aprite, compagni, siam noi".

Ma se qualcuno bussa alla porta,
pronti col mitra che amici non sono.
non torneranno i compagni morti:
noi forse domani andremo da loro.

Ragazzi, a turno in un solo bicchiere
beviamo quel fiasco di vino buono.
Siamo operai di un grande mestiere,
e tra poco ricomincia il lavoro.

Adesso è tempo di riposare.
Se tu sei triste, non mi parlare;
se anch'io sono triste ci metteremo a cantare.

Ma io vorrei morire stasera,
e che voi tutti rimaste
col viso nella paglia marcia,
se dovessi un giorno pensare
che tutto questo fu fatto per niente.

Renata Viganò

La poesia *Siamo operai di un grande mestiere*, scritta da Renata Viganò durante la guerra partigiana nelle Valli di Campotto, è stata pubblicata per la prima volta in « Epopea partigiana », Ed. ANPI, Bologna, 1949. Di Renata Viganò si ricorda, fra le molte opere, « L'Agnese va a morire » cui fu assegnato il Premio Viareggio (1949) per la narrativa. « L'Agnese va a morire » è stato tradotto in Argentina, Bulgaria, Cecoslovacchia, Cina, Francia, Jugoslavia, Polonia, Portogallo, Repubblica democratica tedesca, Romania, Ungheria e Unione Sovietica, con

leve e dei ricercati, più dei protestatari che dei politici, si infoltiva nei rifugi scavati in campagna, sotto le piantate degli alberi, e viveva in un ozioso terrore. Scovare questa gente, radunarla e organizzarla, rappresentò una grossa fatica, e furono molti quelli che preferirono l'avventura di ritornare a casa. L'accettazione della disciplina militare è un male antico che i giovani sopportano in attesa del congedo, ma coi vestiti borghesi, se non vi è una morale e civile consapevolezza, ogni ordine viene controbattuto, specialmente quando si sente l'oscura minaccia del pericolo. L'inquadramento dei primi nuclei del Gruppo formazioni partigiane « Mario Babini » che comprendeva Campotto, Argenta e Comacchio, Portomaggiore, Ariano, Berra, Mesola, Codigoro, Ostellato e i paesi rivieraschi fino al confine della provincia di Rovigo, avvenne coll'immissione di cecoslovacchi e russi, ex prigionieri, i quali animarono col loro violento desiderio di combattere anche quelli che erano ancora indecisi o impauriti. Fra gli uomini vi erano sardi, molisani, romagnoli, veneti, e si stabilì, coi ferraresi, una serena armonia, un rispetto che, sotto la « naia », era difficile trovare; era come una grande famiglia, e, per « arnesi » da lavoro, c'erano pistole, fucili da caccia, moschetti, mitra e mitragliatrici, che servivano per estirpare la gramigna umana, cresciuta col fascismo e invelenita dai tedeschi.

Il rapporto coi comacchiesi, un piccolo tumultuante « popolo » con proprie tradizioni, costumanze, regole morali e civili, dalla parlata marinara con accentuazioni liguri, venete o della Schiavonìa, la cui radice certo è innestata nell'antico linguaggio etrusco, fu contrastato dalle accese polemiche fra i vari « clan » cittadini, che si odiavano da molte generazioni, ed io dovetti formare delle particolari « compagnie » dislocandole tatticamente le une lontane dalle altre. L'osservanza agli ordini ricevuti, per gente dedita alla pesca e alla caccia di frodo, cioè al di fuori e al disopra di ogni norma, fu accettata con un rigore sorprendente, e la loro bravura, nel guidare le barche col paradello[3], non si fermava soltanto al trasbordo degli uomini da una « caserma » per un'azione da compiere in terra ferma, ma essi dimostrarono un grande coraggio, un ardimento cosciente, e una fantasiosa ma sicura strategia nell'ideare agguati ai tedeschi e ai brigatisti neri che, dopo sanguinose scorribande nei paesi vicini, venivano a pescare e a cacciare senza immaginare che la valle sarebbe stata la loro tomba. Per dotare di armi l'accrescersi spontaneo ed entusiastico dei partigiani, costituimmo dei gruppi specializzati nell'assaltare le caserme dei carabinieri e dei militi fascisti, ed era tale e tanto il diletto provato dagli uomini in queste razzìe che per giorni e giorni parlavano, in mezzo a clamorose risate, della paura dimostrata da certi sottufficiali dei carabinieri e dai tenenti e dai capitani della milizia repubblicana. I fascisti, dopo aver giurato che non si sarebbero più presentati in servizio, erano lasciati liberi e con le sole mutande indosso, di corsa, tremanti ed atterriti, si stagliavano nel fumo grigio della nebbia come delle decalcomanie.

Gli agrari ferraresi, al nascere del fascismo, come in altre regioni, avevano assoldato, per comporre le squadracce in camicia nera con il teschio sul petto, gli avanzi di galera, i perdigiorno sempre in bolletta, e c'erano anche studenti ingenui e in fregola di eroismo, con l'ordine di seminare terrore, morte e distruzione, nei paesi più politicamente e civilmente progrediti. Le case del popolo, le sedi dei sindacati, fra cui moltissime abitazioni private, vennero incendiate, e la catena degli assassini trovò l'avallo compiacente delle forze dell'ordine e di gran parte della magistratura. Una paura folle germinò negli sperduti casolari della bonifica e della valle, tolto, s'intende un buon numero di coraggiosi contadini, operai, e di parecchi intellettuali che non abdicarono alla loro dignità di uomini, e questi, malgrado gli arresti, le bastonature, le condanne, il confino e

[3] *Paradello*, lungo remo biforcuto usato alla gondoliere nelle imbarcazioni vallive.

l'esilio, tennero uniti, con l'attività clandestina, i sottili ma solidi fili per cui si potè poi completare il mirabile tessuto della Resistenza. Il ricordo delle barbare crudeltà subite dai mezzadri e dai braccianti nel basso ferrarese era tenuto desto dai racconti dei vecchi, e l'atmosfera, malgrado il passare degli anni, era inquinata dalla temenza di essere ancora soggetti alle vessazioni depredatorie e allo sgranare dei colpi di mitra sparati a freddo dai repubblichini, e in tale clima di violenza era assai difficile trovare delle alleanze in favore dei partigiani. Chi faceva più paura otteneva ogni appoggio, e nell'altalena delle emozioni ebbe un grande valore sentimentale, romantico, l'imporsi lento ma sicuro della capacità di penetrazione dei « ribelli » che, dopo le azioni, scomparivano come se non fossero mai esistiti. I contadini, per affidarsi, volevano delle prove, divisi come erano dallo sgomento di ospitare nelle loro case comandi tedeschi, o uomini di truppa che, come una invasione di cavallette, non lasciavano più nulla dopo il loro passaggio, e le prove le ebbero quando compresero che i tedeschi e le brigate nere avevano paura dei partigiani. Una larga vena di popolare intrepidezza avvicinò anche i più dubbiosi, i pavidi, i timidi, gli ambigui, e la vasta trama cospirativa, dopo l'allagamento della bonifica, prese una decisiva consistenza militare, e gli scontri e i combattimenti, come in una guerra di linea, avvenivano quasi tutti i giorni.

La prima compagnia partigiana, che si acquartierò in un magazzeno della bonifica allagata, dovette accontentarsi, per più giorni, di mangiare al sacco. Non si riusciva a trovare una pentola grande da cuocere la minestra per ventiquattro uomini, e le staffette batterono la zona, casa per casa, persino i mercati, ma le pentole erano sempre troppo piccole, bastevoli appena per una famiglia di sei, otto, dieci persone al massimo. I partigiani erano scontenti, nervosi, spesso intrattabili, specialmente per l'acqua che cresceva, ritrovando gli antichi alvei, tanto che essi furono costretti a stare, per oltre una settimana, inginocchiati o distesi sulla paglia in un soppalco costruito dalla vigilante estrosità di Gigetto, il comandante della compagnia, che conosceva gli umori bizzarri della valle come il fondo delle sue tasche. Gli uomini, vogliosi come delle donne incinte, parlavano spesso di tagliatelle, cappelletti, risotto con le folaghe, maccheroni o « bigoli » fatti con la macchina, e mangiavano con rabbia pezzi di prosciutto, salame, salsiccia, formaggio pecorino, e sembrava che ingoiassero delle medicine.

Il problema della pentola, come quello delle sigarette, diventò grave come una malattia, e il trasporto della minestra, cotta nelle case dei contadini, inasprì ancora di più i partigiani, perchè giungeva fredda, solida come un pasticcio al forno, e pareva ricoperta soltanto di grasso rappreso. Un mattino Gigetto si presentò al comando e mi chiese il permesso di andare a Comacchio, ed io gli ricordai la pentola, e lui, con un mezzo sorriso, rispose: « farò quello che potrò » — e partì in barca, al paradello Vincenzino che riempì il silenzio grigio del cielo con i suoi stornelli. Verso sera, mentre facevo un giro d'ispezione sul « velocipede »[4] guidato da « La Disperata », incontrai Gigetto che, trionfante, sollevò dal fondo della barca una pentola enorme, maestosa e solenne come una campana. « Dove l'hai trovata? » — gli chiesi, ed egli rispose: « è quella che serve per la mia famiglia » — e vedendo il mio stupore aggiunse: « Ho dieci figli, più i miei genitori, e fratelli e parenti, tutti in casa con me ». Quando i partigiani videro issare la pentola batterono le mani, e la loro gioia, ingenua e rumorosa, mi rammentò i pranzi di nozze fatti sull'aia, all'ombra degli alberi, con un sole curioso, basso, che pareva infilato sul palo dei pagliai.

[4] *Velocipede*, barca senza chiglia, molto stretta, veloce e lunghissima (dai 7 ai 9 metri) usata nelle Valli di Comacchio dai pescatori.

L'avversione del « siciliano » per le armi, rivoltelle, pistole, fucili da caccia, moschetti, mitra e baionette, giungeva sino a forme deliranti, ed era come se avesse sempre la febbre. Chiudeva gli occhi per non vederle, e si sentiva come un prigioniero, malgrado l'ardenza contro i nazisti e il desiderio di combatterli. Si era improvvisato cuoco, e l'eccellenza dei suoi piatti, minestre, pietanze e contorni, mostravano una rara capacità inventiva, e questo era il suo modo di fare la guerra. « Sbucciare le patate, cuocere un'anitra arrosto, e fare un buon ragù » — diceva — « vale come un'azione contro le brigate nere e i tedeschi » — e con umiltà proseguiva: « la colpa non è mia se sono nato così ». Aveva una grande paura di Spada perchè questi teneva legata al fianco destro una piccola mannaia, lucida, brillante, col taglio a filo di rasoio, simile a quella dei pellirosse quando si mettevano a togliere gli scalpi ai nemici. Una sera, mentre preparava una frittata col formaggio, trovò un paio di bombe a mano nella cesta delle uova, e scoppiò a piangere come un bambino.

I partigiani, con l'assistenza di Gigetto, si riunirono per trovare un rimedio che guarisse la paura del « siciliano »: molti metodi furono proposti, ma venne scelto quello suggerito da Vincenzino, una cura comacchiese che, se il paziente non moriva sul colpo, sarebbe risanato trovandosi dentro un coraggio da antico guerriero. L'esperimento venne fatto su un « dosso », dove il « siciliano » andava in cerca di erbette da aggiungere al brodetto di anguille, e sembrò impazzire quando Vincenzino gli ingiunse: « mettiti sull'attenti, e se sparo salta », — e una pallottola si conficcò vicino alla punta delle sue scarpe. Urlò: « non ammazzarmi », si voltò di scatto, si mise a correre in tondo sul ciuffo verde del dosso, seguito dai colpi di pistola che sembrava gli facessero un ricamo intorno alle orme dei tacchi. Si buttò a terra, si rialzò inginocchiandosi, congiunse le mani, poi svenne. Si ritrovò in « caserma », disteso sul suo pagliericcio: aprì un occhio, poi l'altro, e mormorò: « Dio che paura » — e ci volle un bicchiere intero di grappa per rimetterlo in piedi. Quella sera, mentre preparava la cena, non cantò, ma non disse nulla quando Gigetto gli mise in mano un fucile: « andiamo » — gli disse; e il « siciliano », tremando, si sedette in barca in mezzo agli altri partigiani. Lo scontro coi tedeschi si svolse con la rigidità di una sequenza cinematografica, e appena il posto di blocco delle SS fu distrutto, i partigiani ripresero le barche. In mezzo alla valle, dentro al fumo scuro della nebbia, Vincenzino disse al « siciliano »: « adesso sei un uomo » — ed egli rispose: « sì, sono un uomo » — e fu allora che si mise a cantare come un ragazzo che ha trovato la morosa.

La noia, questo affliggente male che si insinua come un tarlo nei pensieri per l'inerzia e la monotonia, colpì gran parte dei partigiani alloggiati nelle case abbandonate dai contadini della bonifica allagata o nei casoni delle guardie vallive, perchè la loro vita di uomini incominciava col buio e finiva al primo chiarore dell'alba. Dopo aver dormito e mangiato il giorno sembrava sempre più lungo, e quando le compagnie restavano in riposo, fatta la quotidiana pulizia delle armi, terminata la discussione nata dalle « lezioni » del commissario politico, e finita ogni corvèe, l'unico divertimento erano le partite a briscola, scopa, scopone e tressette. Gli uomini si sentivano prigionieri dell'acqua che si stendeva da ogni parte come un mare, e, per levarsi di dosso il senso molesto dell'inedia, inventavano giochi, preparavano scherzi, con burle dove il grottesco terminava in girandole da commedia comica, ma i più subivano il lento continuo battere dell'acqua contro i muri, come se fossero su una nave di pietra arenata sul fondo sabbioso della terra. Per giorni e giorni una fitta e incessante pioggia gonfiò di onde altissime la valle e la bonifica, e un vento freddo portava nuvole scure di folaghe, di anitre, fischioni, pazzetti, colangeli e fratoni; in mezzo a questa bufera, dopo essere passato dal comando che lo assegnò al battaglione guidato

da Mazzini, S'cifel stravolto e impaurito dai cavalloni che sollevavano la barca e sembrava la tenessero sospesa sulla cresta spumosa, approdò alla « caserma » pallido e stranito come un convalescente. Proveniva dalla montagna, dal riparo dei boschi, delle rocce, e, in uno dei più spietati rastrellamenti compiuto dai tedeschi sull'Appennino tosco-emiliano si era sbandato, aveva girato per una settimana nella bassa Romagna, poi, dopo una notte passata da sua sorella, infermiera all'ospedale di Argenta, era stato inviato dai compagni perchè lo aggregassi in uno dei tanti distaccamenti. Non avrebbe mai creduto di trovare una grossa formazione marinara, e, dopo lo spavento provato nel trasbordo, ritrovò il sorriso, l'allegria, il suo perenne fischiettare, e non si stupì quando Spada, alla sera, gli ordinò: « spogliati. Ti dobbiamo battezzare ». Si levò gli abiti, si presentò nudo a Spada che, in un bigoncio pieno di vino, immerse un mestolo, lo sollevò, glielo rovesciò sulla testa, proclamando: « adesso sei un vero partigiano, però devi fare un ballo », e S'cifel si produsse in un entusiasmante tip-tap che portò il senso lontano dimenticato delle balére, e il ricordo delle ragazze sembrò annientarli tutti, ma fuori l'urliò del vento si allargò e tutti rimasero svegli, come se fosse la fine del mondo.

Gli approvvigionamenti agli uomini dislocati nelle baracche, capanne e casamenti della bonifica, o nelle guardiole dove stazionavano le pattuglie volanti delle guardie vallive, furono mantenuti con un tempestivo e corale impegno, soprattutto per il pane che le famiglie dei mezzadri, a turno, dovevano preparare. Le barche, nei luoghi stabiliti, si appostavano agli argini, e le staffette, coi cesti, salivano all'alba le brevi erte dei terrapieni, e assai spesso, oltre alle pagnotte calde e odorose, portavano tagliatelle, cappelletti, polli, conigli, formaggi, burro, fiaschi di olio, sapone, medicinali, zucchero, e sale, che avevamo in abbondanza per via dei camions assaltati dai partigiani dato che i tedeschi stavano depredando le saline di Comacchio. I servizi logistici, su cui faceva perno tutta l'ossatura militare, erano curati dal comando in ogni minimo particolare: uno dei problemi più angustianti erano le scarpe, i vestiti, le camicie, poichè alle maglie, mutande, calze, passamontagna e guanti provvedevano le donne, che filavano e confezionavano gli indumenti, dopo l'accordo ottenuto per il versamento di lana da parte dei pastori con le greggi calati dai monti del modenese, bolognese, ravennate e forlivese, rifugiati nella zona per sfuggire ai rubamenti delle truppe tedesche. Riuscimmo ad istituire quattordici posti di pronto soccorso, installati nelle fattorie o nelle grandi case dei contadini, suddivisi nell'ampio perimetro dove agivano le compagnie, i distaccamenti e i battaglioni, e la funzionalità di questi « ospedaletti » da campo si valeva dell'opera preziosa e audace di tre medici, e la direzione amministrativa era affidata a mia moglie, che, quando fummo investiti nell'ultima battaglia e i medici si tovarono divisi dai gruppi operanti, dovette arrangiarsi da sola, e curò, medicò ferite, prescrisse rimedi, con la coraggiosa freddezza della sua lunga esperienza di infermiera. Uno dei periodi più disperati fu quando, fenomeno che accade raramente, le acque della valle e della bonifica si ghiacciarono, e bisognò provvedere l'invio di viveri agli uomini che, isolati in quell'immensa abbagliante distesa, si sentivano già fuori, perduti e staccati dalle cose del mondo. Coi contenitori vuoti di benzina che gli aerei inglesi e americani sganciavano sulla valle, insieme al loro carico di bombe, preparammo, per l'intelligente ed impagabile lavoro di un ufficiale addetto al comando, E'Desch, (Armando Montanari) alcune barche che fungevano da rompighiaccio, ma la fatica di raggiungere le varie basi fu disumana, perché mentre un partigiano spezzava a colpi di scure il ghiaccio davanti alla prua, l'altro, a poppa, doveva spaccarlo di nuovo, altrimenti si sarebbe richiuso contro la barca come una morsa.

Le gravi difficoltà della lotta armata nella valle, le cui caratteristiche non offrono sostanziali elementi militarmente difensivi, trovarono un pieno sblocco per la rara capacità di guida dei barcaioli che, anche se la nebbia si alzava come un lungo, largo ed alto muro che pareva attaccato al cielo, oppure in mezzo all'infuriare delle burrasche dove il moto ondoso è terrificante come sul mare, riuscivano sempre a puntare sui luoghi prescelti per lo sbarco degli uomini. Le azioni contro i tedeschi, le brigate nere e la X Mas, si svolgevano con precisa rapidità, e le compagnie e i battaglioni che avevano partecipato alle imprese sparivano dentro il denso fumo scaturito dalla massa dei vapori condensati vicino a terra, una terra bassa, umida, immensa, in cui l'eco di un grido o di un canto, trasmesso dall'acqua, riemergeva poi sul ciglio estremo dell'orizzonte. Quando grosse forze tedesche, nella valle e nella bonifica ghiacciata, tentarono con gli slittini una estesa operazione di accerchiamento delle « caserme » partigiane, vennero totalmente annientate poichè per i partigiani, gran tiratori, fu come una gara di tiro al piccione.

Dopo la liberazione

Quella che accadde nel Risorgimento ai garibaldini, cioè una continua e corrosiva diffamazione, venne concentrata dopo la liberazione contro i partigiani, e troppi furono arrestati, tenuti in prigione per anni ed anni, prima di giungere al processo, o rinchiusi nei manicomi criminali, solo a causa di « voci », di « indizi » incontrollati che sfumavano poi come bolle di sapone. Imprigionarono anche me sotto un'accusa che era del tutto simile a quella che mi portò al Tribunale speciale « per attività sovversiva contro i poteri dello Stato », e quando, nelle carceri giudiziare di Ravenna, all'ora dell'« aria », nel grande cortile del passeggio, trovai schierati i partigiani detenuti, e il comandante Silvio Pasi (Elic) mi presentò ad essi dando l'« attenti », io, commosso, li passai in rassegna come un generale le sue truppe.

Gli ordini dei tedeschi, per la polizia, ebbero un inqualificabile valore giuridico anche dopo la liberazione; tanto è vero che a Pavia, nel 1950, venni portato di notte in Questura perchè inseguito dal mandato di cattura subito emesso, per tutta l'Italia occupata, dal tenente Karl in seguito alla mia fuga dal comando delle SS a Belluno, e vi si indicava, come segni particolari: « zigomi escoriati e occhi tumefatti! ».

LE 16 BRIGATE

ALCIDE LEONARDI

Nato a Reggio Emilia nel 1905. Comandante della *T* Brigata GAP (1943-1945). Produttore pubblicitario. (1969). Risiede a Bologna.

Dall'isola-confino di Ventotene fui messo in libertà il 18 agosto 1943 e ritornai a Reggio Emilia dove non ero stato più dal 5 settembre 1926 quando fui costretto ad emigrare in Francia per unirmi al « clandestino » del partito comunista, a disposizione del quale mi misi subito. L'8 settembre 1943 cominciai ad interessarmi dell'organizzazione della resistenza armata operando nell'Emilia nord e, dopo essere stato arrestato a Piacenza nell'aprile 1944, raggiunsi Bologna nel maggio e qui fui designato come comandante della 7ª Brigata GAP.

Tale incarico e tale responsabilità mi furono affidate forse per l'esperienza di lotta che avevo fatto all'estero, e specie in Spagna, nelle fila dell'esercito repubblicano. Dalla Francia, dopo essere venuto per sette volte in Italia, fra il 1931 e il 1934, per portare i flani de « l'Unità » clandestina, ero stato infatti inviato nel settembre 1936 in Spagna e qui aggregato al 1° battaglione « Garibaldi » comandato da Guido Picelli, del quale divenni commissario. Alla morte di Picelli, che avvenne nel dicembre 1936, a Pozuelo, oltre Guadalajara, io fui nominato comandante del battaglione che combattè anche a Madrid, a Casa de Campo e a Guadalajara dove fui ferito il 18 marzo 1937. A Ventotene ero finito a seguito dell'arresto, a Liegi, nel giugno 1940, e del trasferimento in Italia.

Quando ebbi l'incarico di comandante, la 7ª Brigata GAP era già da tempo attiva. Si era formata infatti subito dopo l'8 settembre 1943 riunendo un primo gruppo di giovani operai (10 o 12 in tutto) e anche uno studente. L'attività di questo gruppetto fu fin dall'inizio estremamente intensa e spericolata tanto da creare gravi preoccupazioni ai comandi fascisti e nazisti. Il gruppo faceva colpi di mano, liquidava le spie, recuperava le armi, attaccava depositi e spesso avvenivano anche degli scontri a fuoco nel pieno centro della città. Si trattava di colpi rapidissimi, effettuati da piccoli gruppi che subito facevano perdere le loro tracce. Il primo di questi colpi fu effettuato la notte del 4 novembre 1943 all'esterno del ristorante « Fagiano », contro un gruppo di tedeschi e il fatto diede luogo ai primi dissidi tra tedeschi e fascisti a proposito dell'« ordine pubblico » nella città. I primi morti della 7ª GAP in queste attività volanti furono Ermanno Galeotti che morì il 20 aprile 1944 alla Croce del Biacco in uno scontro coi fascisti, poi lo studente Carlo Jussi che morì il 5 luglio 1944 dopo un'azione partigiana compiuta nei pressi di via Solferino, che finì con uno scontro a fuoco coi fascisti, e poi Massimo Meliconi che morì in combattimento 10 giorni dopo in via Oberdan.

Della 7ª GAP facevano parte — anzi l'avevano costituita — alcuni compagni più anziani, già da molti anni attivi nel movimento antifascista e alcuni reduci dalle prigioni e dal confino (Gaiani, Nerozzi, Scarabelli, Busi, Venturoli,

Bacchilega, Benfenati, Pasquali, Gombi e altri) tutti, naturalmente, schedati dalla Questura e quindi sempre sotto controllo. Perciò, dopo ogni azione nascevano grandi difficoltà per il pericolo di arresti e così tutta la Brigata era sempre in allarme. Le maggiori difficoltà in questo senso la Brigata le ebbe dopo l'azione del 26 gennaio 1944 che portò alla morte del segretario del fascio repubblichino Facchini: i fascisti fecero grandi rastrellamenti e misero in pericolo le « basi ». Le quali « basi » erano allora situate nella zona della Crocetta, a Corticella, alla Castellata, in via Barberia 22, in via Mascarella 2 e in via San Felice 119. In seguito poi si estesero in altre zone.

Nel luglio 1944 la 7ª GAP, solo a Bologna città, raggruppava già circa una quarantina di giovani armati, considerando solo quelli in permanente attività, senza contare, cioè, i molti collaboratori, le staffette, quelli che si interessavano della stampa e dei collegamenti. Una squadra operava nella zona Bolognina-Corticella ed era comandata da William (Lino Michelini); un'altra squadra, comandata prima da Gianni (Massimo Meliconi) poi da Aldo (Bruno Gualandi) operava nella zona dalle Lame alla Bolognina; poi c'erano due squadre della « Temporale », comandate la Lorenzo Ugolini e Nazzareno Gentilucci (Nerone) che avevano una certa autonomia operativa. Nel gruppo ristretto dei più attivi combattenti c'erano anche delle ragazze: Winka, Tosca, Rina, Wanda, Stella, Germana e altre.

Sempre nel luglio-agosto si formarono i distaccamenti della 7ª GAP di Castel Maggiore, comandato da Franco Franchini (Romagna) e successivamente da Arrigo Pioppi (Bill); di Medicina, comandato prima da Mario Melega e da Vittorio Gombi (Libero) e Giuseppe Bacchilega (Drago); poi quello di Imola, comandato da Dante Pelliconi; di Castenaso, comandato prima da Nino Malaguti (deceduto in un combattimento alla Croce Coperta nel dicembre 1944) poi da Oddone Sangiorgi (Monello); di Anzola Emilia comandato prima da Vittorio Bolognini, poi da Sugano Melchiorri. Un distaccamento sorse anche a Castel San Pietro. I commissari politici della 7ª GAP furono Sonilio Parisini, Andrea Bentini, Giuseppe Armaroli, Aiceste Giovannini e, nella fase finale, Aldo Cucchi. Ogni distaccamento aveva, oltre al comandante, un vice comandante e un commissario. I comandanti di squadra erano anche i responsabili delle « basi ». I distaccamenti erano autonomi e collegati col comando di Brigata tramite staffette, che erano generalmente delle ragazze.

Considerando la 7ª GAP della città e tutti i distaccamenti, i partigiani inquadrati nella Brigata erano circa 350-400. In pratica la 7ª GAP era la sola Brigata attiva nel centro della città ed era composta in maggioranza da operai, studenti, artigiani, ma vi erano anche dei braccianti e contadini. Vi erano pure dei soldati russi, inglesi e persino dei tedeschi, uno dei quali, ferito e catturato a porta Lame, si rifiutò di farsi la buca per la fucilazione.

Una rassegna dell'attività operativa della Brigata e dei distaccamenti rischierebbe di ripetere quanto è già stato scritto nel libro *7ª Gap*[1] dove sono trascritti anche molti bollettini sulle azioni giornaliere compiute nei mesi di massima espansione dell'attività. D'altra parte le testimonianze di Nerozzi e Gaiani, che completano questo mio scritto, si soffermano nei dettagli dell'attività iniziale, quella svolta cioè quando io non ero a Bologna, per cui nell'insieme l'informazione risulta, credo, sufficientemente estesa.

Vi sono delle azioni come la liberazione dei detenuti politici dal carcere di San Giovanni in Monte (9 agosto 1944), i due attacchi all'Hotel « Baglioni » (25 settembre e 18 ottobre 1944) attuati dalla squadra « Temporale », la battaglia di Sabbiuno (14 ottobre) e altre che vorrei descrivere, ma so che i protagonisti di quei fatti hanno già consegnato delle testimonianze che arric-

[1] MARIO DE MICHELI, *7° Gap*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1954.

chiranno la presente raccolta e meglio consentiranno di completare le informazioni su ciò che realmente ha fatto la 7ª Brigata GAP. La decisione, inoltre, di riservare un intero capitolo nel successivo volume alle battaglie di porta Lame (7 novembre 1944) e della Bolognina {15 novembre 1944) mi consente di limitare in argomento la mia testimonianza ad alcune informazioni che mi sembrano interessanti sui rapporti con Dario (Ilio Barontini) e in ispecie sulla discussione che si fece dopo porta Lame su come organizzare la Resistenza in città, essendo ormai certo il rilancio dell'offensiva terroristica dei fascisti e dei tedeschi favorita dall'atteggiamento rinunciatario degli alleati e dalla volontà di abbandonare la Resistenza al suo destino che chiaramente trapelava dal famoso « messaggio » del gen. Alexander del 10 novembre 1944.

Dopo porta Lame, infatti, per le ragioni dette, la 7ª Brigata GAP si trasferì nelle sedi di origine e i bolognesi si divisero in gruppetti nelle « basi » della città, alla Bolognina, in via Mondo, in via Scandellara, a porta Santo Stefano, in via Andrea Costa e nelle Lame. Durante l'inverno 1944-45 l'attività fu intensa, ma in realtà operanti in modo continuativo furono praticamente solo tre squadre una comandata da William, un'altra chiamata di « polizia partigiana » al comando di Italiano e la squadra « Temporale », comandata da Nerone e istruita militarmente dal cap. Claudio De Feno. Malgrado le difficoltà date dallo stato di terrore in cui viveva la città, dalle continue impiccagioni, dai massacri anonimi, dalla mancanza del minimo rispetto di ogni regola della vita civile, queste tre piccole formazioni, grazie alla loro compattezza, agilità e soprattutto per merito della solidarietà della popolazione, riuscirono a contrastare efficacemente il passo agli occupanti e ai fascisti anche nei mesi dell'inverno. Molte spie dei nazisti, informatori della polizia fascista furono identificati e colpiti e anche l'opera di sabotaggio alle vie di comunicazione e a centri militari vitali potè continuare a svolgersi con efficacia.

I contatti col CUMER, e con Dario in particolare, li tenevo io personalmente. Un giorno si ed uno no mi incontravo con Dario, generalmente sulle scalinate di San Luca, e mi incontravo anche con Sigismondo in un convento in via Vezza. Ricordo che fu proprio in questo convento che verso metà settembre 1944 partecipai ad una riunione con Dario e Sigismondo per discutere sul concentramento della 7ª GAP e dei suoi distaccamenti, nonchè di reparti di altre Brigate, nel centro di Bologna, in vista dell'occupazione della città. Nella previsione dell'avanzata alleata il comando aveva infatti già predisposto il piano insurrezionale che prevedeva l'occupazione della città da parte dei gappisti in 24 ore. Dario voleva valersi in quest'azione solo dei gappisti perchè meglio conoscevano la città ed erano già stati sperimentati nella lotta all'interno delle mura. Le nostre forze, infatti, furono poi concentrate nella zona fra porta Lame e l'ospedale Maggiore, allora situato in una vasta area fra Riva Reno ed Azzo Gardino. Ma invece di continuare l'avanzata, gli alleati si attestarono, come è noto, sulle nostre colline decidendo di svernare nell'immobilità e di qui gli scontri in città che i partigiani dovettero combattere da soli senza nemmeno l'appoggio indiretto di un fronte in movimento.

Io mantenni i contatti con Dario anche dopo porta Lame, quando la situazione si fece critica. Ricordo le riunioni che si fecero quando si trattò di discutere l'atteggiamento da tenere durante l'inverno: se frazionare le forze per evitare di farsi scoprire e distruggere, oppure se intensificare le azioni per condizionare l'attività dell'avversario. Ricordo che vi furono delle valutazioni diverse fra i comandanti delle SAP e delle Brigate periferiche (Tolomelli, Capelli, Pancaldi) e Dario che sosteneva la prima tesi ed io lo appoggiavo. Si discusse anche sulle possibilità di utilizzazione delle SAP nella città, ma ricordo che Dario nella città puntava sui gappisti per le loro attitudini e per la conoscenza

del luogo. Alla fine era Dario, come responsabile militare, che decideva, ma le discussioni erano sempre aperte ed estese al massimo e Dario non ebbe mai difficoltà a modificare le decisioni se si dimostrava necessario. .

Valutando nel suo insieme l'attività della 7ª Brigata GAP, io credo che sia giusto far sapere che, se pur è vero che battaglie come quella di porta Lame e della Bolognina hanno un'importanza decisiva poichè sono state la prova della capacità partigiana di affrontare, nel pieno centro della città, gli eserciti nazista e fascista — ed è dimostrato che la battaglia di porta Lame fu il più grosso scontro diretto svolto in una grande città dell'Europa occupata nel 1944 — è tuttavia necessario non dimenticare che l'attività della 7ª Brigata GAP deve essere vista nell'insieme di una infinità di fatti gornalieri che non hanno mai dato tregua al nemico e che hanno creato nella città uno stato di continua tensione nel campo avversario, come risulta del resto leggendo le pagine di cronaca de « Il Resto del Carlino », fino a creare dei dissensi profondissimi fra fascisti e tedeschi, provocando delle lacerazioni molto acute anche nello stesso campo fascista a causa della ferocia con cui reparti fascisti operavano indiscriminatamente e senza rispondere a nessuno dei loro fatti. I fascisti nella realtà non hanno mai affrontato i gappisti in scontri diretti, combattendo faccia a faccia, ma hanno saputo solo praticare il terrorismo, la rappresaglia e la tortura. E le SS tedesche non hanno fatto di meno. Ogni reparto esercitava la violenza a modo suo: Tartarotti a « Villa triste », Serrantini all'Ingegneria, Tebaldi e Fabiani nelle cantine della Questura, Torri e Pagliani nelle celle di via Borgolocchi, il cap. Gold delle SS in via Santa Chiara, la SD in via Albergati, il ten. Monti in via Mengoli e alla « Magarotti » e case di tortura vi furono anche in provincia, ad esempio a San Giorgio di Piano dove fu bestialmente torturata Irma Bandiera. E poi i prelievi in massa dei detenuti in San Giovanni in Monte, i 180 fucilati di San Ruffillo, i più di cento fucilati a Sabbiuno, i 270 fucilati al Poligono di tiro e poi i massacri di Casteidebole, della Certosa, di piazza 8 Agosto, dell'Università, senza considerare i cosiddetti « provvedimenti lagali », cioè le esecuzioni a seguito di farsesche sentenze di tribunali fascisti o militari.

Al termine delle operazioni militari per la liberazione della città e per il salvataggio degli impianti, fu possibile fare il bilancio triste delle perdite. La 7ª GAP aveva perduto nella lotta 230 partigiani. Di questi otto furono decorati di medaglia d'oro al valore militare.

LUIGI GAIANI

Nato a Bologna nel 1910. Dirigente dei GAP a Bologna (1943-1945). Senatore della Repubblica. (1967). Risiede a Rovigo.

Appena uscito dal carcere di Castelfranco Emilia, dove stavo scontando una condanna a 18 anni di reclusione infíntami dal Tribunale speciale fascista nel 1937, il partito comunista, di cui ero membro, pensò di utilizzare le mie esperienze e le mie modeste capacità politiche ed organizzative nel movimento partigiano. Fu così che fin dall'8 settembre mi trovai fra i primi ad organizzare la lotta armata contro i fascisti ed i tedeschi nel Bolognese ed in altre località dell'Emilia.

I primi tentativi di costituire sulle nostre colline un movimento partigiano furono infruttuosi. Dopo tali tentativi, il comitato militare del PCI, di cui facevo parte insieme a Vittorio Ghini, che ne era il responsabile, e a Mario Peloni, decise di passare all'organizzazione dei gruppi d'azione partigiana (GAP), affidandomene la responsabilità. Vi furono molte e lunghe discussioni prima di arrivare

a questa decisione. Nel comitato militare, infatti, non vi era all'inizio concordanza di vedute sul modo di organizzare la lotta. Vi era chi voleva insistere nell'organizzare un movimento partigiano nelle nostre colline e chi sosteneva, invece, di inviare nel Veneto i giovani e i militari disposti a farsi partigiani e contemporaneamente di organizzare in città, dove vi erano condizioni favorevoli, il movimento gappista per passare subito all'attacco. Io sostenni sempre la seconda tesi che, alla fine, venne approvata.

Dopo alcune azioni positive svolte fra il novembre e il dicembre del 1943 mediante l'uso di bombe a scoppio ritardato contro caserme, linee di comunicazione e altri obiettivi militari, il comitato militare decise di sperimentare nuove forme di lotta, al fine di colpire il nemico direttamente, per gettare fra le sue fila lo scompiglio e la paura e al tempo stesso per incoraggiare il nostro movimento di massa, per far sentire ai lavoratori che resistevano nelle fabbriche e nelle campagne che al loro fianco stava sorgendo una forza partigiana efficiente, organizzata, capace di infliggere al nemico colpi duri.

A proposito delle prime azioni in città, va detto che queste ottennero il risultato voluto anche perchè cominciarono a provocare dei contrasti nel campo avversario. La notte del 4 novembre 1943 i partigiani Vittorio Gombi (Libero), Libero Baldi e Libero Romagnoli (Gino) lanciarono una bomba a mano in un gruppo di soldati tedeschi davanti al ristorante « Fagiano », in via Calcavinazzi e la conseguenza fu che, oltre alle misure repressive ordinate (arresto di 10 ostaggi, estensione del coprifuoco), vi fu anche una protesta presso la Questura con l'accusa di inefficienza cui seguì, pochi giorni dopo, l'allontanamento dello stesso questore; dopo l'attacco a un comando tedesco a Villa Spada e la distruzione dell'archivio cartografico, attuato dai gappisti la sera del 15 dicembre 1943, in aggiunta a nuove restrizioni della libertà di circolazione, i tedeschi elevarono una multa di 500.000 lire alla città. E accesi contrasti seguirono anche a due azioni minori svolte facendo esplodere bombe in una casa di tolleranza in via San Marcellino, riservata, in quanto casa di lusso, agli ufficiali tedeschi, e al ristorante « Diana », il 28 dicembre. Più volte i tedeschi chiamarono a rapporto i capi fascisti e dalle verbalizzazioni risultano accuse e controversie assai aspre non solo tra tedeschi e fascisti, ma anche fra le varie organizzazioni e fazioni del fascismo locale.

La nuova forma di lotta richiedeva un coraggio non comune, un vivo spirito d'iniziativa e, soprattutto, un'efficiente organizzazione. Si pensò subito di colpire il nemico nei suoi massimi dirigenti e perciò una delle prime azioni ebbe come obiettivo la soppressione del segretario provinciale del fascio, il quale, indipendentemente dalla sua persona, rappresentava la principale autorità repubblichina del momento. L'elaborazione e la messa a punto del piano di attacco richiese una quindicina di giorni e il tutto fu deciso dopo alcune riunioni che ebbero luogo in un'osteria posta nei pressi di via Castiglione. Non fu facile scegliere il luogo e il momento dell'attacco. In un primo tempo, Pino e qualche altro, sostennero che l'azione doveva aver luogo ad Anzola dell'Emilia, dove il segretario del fascio, Eugenio Facchini, era sfollato. Ai compagni pareva che il luogo e l'ora scelta, le 21, fossero particolarmente favorevoli. Ma il comando non approvò il piano perchè ritenne che il luogo non si prestasse né ad assicurare fl successo dell'azione, né a facilitare la ritirata ad azione compiuta.

Comunque fu deciso che i compagni tentassero la prova. Senonchè, dopo alcuni appostamenti, i compagni si resero conto che l'azione in campagna era solo apparentemente più sicura e meno rischiosa. Così venne rifatto il piano di attacco, decidendo di colpire il capo del fascismo locale nel momento in cui si sarebbe recato a colazione, nella sede del « Guf », in via Zamboni.

Eravamo perfettamente informati delle sue abitudini. Sapevamo che solita-

mente era armato di una bomba a mano e di una pistola. Non sapevamo, invece, che quel giorno sarebbe stato accompagnato dal console fascista Boninsegni, olimpionico di tiro alla pistola, fatto questo che, purtroppo, ebbe le sue conseguenze.

Il piano venne predisposto in tutti i particolari. All'azione avrebbero preso parte sei uomini, quattro con cpmpiti di difesa e di segnalazione dell'arrivo del Facchini, appostati in via Zamboni, e due avrebbero preso posizione nell'interno, nell'atrio cioè del palazzo del « Guf », dove aveva sede la mensa dello studente. Vennero distribuiti fra i compagni i diversi compiti e fissata la data dell'azione: 24 gennaio 1944. All'ora stabilita, però, uno dei compagni al quale era stata affidata la parte principale non si presentò. Era il più giovane del gruppo. Ciò provocò una grande confusione e molta esitazione fra i compagni che decisero di sospendere l'azione.

Per esaminare la situazione fu disposta una nuova riunione, alle ore 16 dello stesso giorno, nella solita osteria. La tensione era al massimo: ci rendemmo conto che bisognava agire subito, che non si poteva perdere tempo per compromettere l'esito dell'azione. Il comando sostituì immediatamente il giovane che aveva abbandonato la lotta con un compagno più anziano e collaudato all'attività antifascista. Così nel gruppo rimase un solo giovane: Sandrino. Gli altri erano tutti vecchi partigiani provenienti dal movimento politico. Il piano venne riconfermato per la data di mercoledì 26 gennaio 1944. All'ora stabilita i gappisti, muniti delle loro biciclette, erano sul posto. Ruggero e Mazzini si appostarono all'angolo di via Belmeloro; Michele e Sandrino in via Zamboni, angolo via del Guasto, Bruno Pasquali (Pino) e Remigio Venturoli (Renato), sui quali ricadeva il compito più difficile, nel portone interno della mensa dello studente.

Verso le ore 12,40 ecco che Ruggero segnala l'arrivo del segretario fascista. Pasquali e Venturoli si avviano lentamente nell'interno, iniziano a salire le scale, lasciano che il Facchini li raggiunga e li sorpassi, poi fulmineamente estraggono le pistole e gli sparano a bruciapelo tre colpi ciascuno che lo freddano.

Secondo il piano inizia la ritirata: i due principali protagonisti imboccano rapidamente via del Guasto, mentre gli altri si ritirano per via Belmeloro e via Zamboni. Attratto dal rumore della sparatoria il Boninsegni, che era al volante della macchina che aveva accompagnato il Facchini, e che si era avviato lungo via Zamboni, faceva retromarcia. Giunto all'altezza di via del Guasto scorgeva i nostri compagni che, curvi sulle biciclette, procedevano velocemente; allora, intuendo che qualcosa di grave doveva essere accaduto al suo camerata, estraeva la pistola e faceva fuoco, ferendo ad una spalla il compagno Pasquali.

Mentre la notizia correva rapidamente per la città, fra la sorpresa e lo sgomento dei fascisti, io mi incontravo con Venturoli che mi informava dell'accaduto. Mi recai immediatamente in via Castiglione in casa del compagno Leoni, dove sapevo che Pasquali si sarebbe rifugiato in caso di necessità. Suonai il campanello e mi venne ad aprire una ragazza di diciotto anni (era la figlia di Leoni) che, non conoscendomi, negò la presenza del ferito e si oppose accanitamente al mio ingresso in casa. Fu solo dopo energiche insistenze che riuscii ad entrare. Pasquali in buone condizioni fisiche (la ferita non era grave) ed in ottime condizioni morali, soddisfatto dell'azione compiuta era desideroso di rimettersi in piedi al più presto per riprendere, a fianco dei suoi compagni, la lotta nella città.

Successivamente il comando, continuando l'azione tesa a colpire i maggiori responsabili del fascismo bolognese, decise di eliminare i membri del Tribunale straordinario repubblichino che aveva sede a Firenze. Di questo Tribunale facevano parte il giornalista Giorgio Pini, direttore del « Carlino », gerarca e amico di Mussolini, il notaio Umberto Amaduzzi e il professore universitario Pericle Ducati. Quest'ultimo fu raggiunto dalla giustizia partigiana il 16 feb-

braio 1944, nella sua abitazione di via Albertazzi (gravemente ferito morì il 28 ottobre); il notaio Amaduzzi fu colpito a morte dai partigiani il 22 marzo 1944 mentre in calesse rientrava nella sua abitazione.

La sera stessa del 25 gennaio 1944, i massimi gerarchi fascisti si riunirono alla casa del fascio e dall'elenco dei detenuti nel carcere scelsero dieci nominativi: Alfredo e Romeo Bartolini, Alessandro Bianconcini, Silvio Bonfigli Cesare Budini, Ezio Cesarini, Francesco D'Agostino, Zosimo Marinelli, Sante Contoli e il ten. Luigi Missoni. Erano tutti partigiani, delle più varie idee politiche, individuati per la loro attività svolta anche durante il periodo badogliano. Fra questi, Bianconcini, che era stato garibaldino in Spagna, il ten. Missoni, medaglia d'oro, mutilato di guerra, che aveva parlato in piazza, l'8 settembre 1943, esortando il popolo ad unirsi all'esercito in una lotta comune contro i nazifascisti, e il giornalista Ezio Cesarini, de « Il Resto del Carlino », che aveva parlato alla folla il 26 luglio, inneggiando alla libertà.

Furono giudicati d'urgenza da un Tribunale presieduto dal generale Ivan D'Oro e composto dai ten. colonnelli Roberto Morelli e Umberto Petroncini e da pubblico ministero fungeva Giovanni Cosimini. I primi otto furono condannati e fucilati il 27 gennaio, al Poligono di tiro, da un plotone comandato dall'imolese Guerrino Bottini che aveva chiesto e ottenuto quell'« onore » dal gerarca Torri. Al ten. Missoni la pena fu commutata in 20 anni di reclusione, in considerazione della sua decorazione, ma poi morì il 17 settembre 1944 durante un bombardamento al carcere di Castelfranco, dove era recluso. Contoli fu condannato a 30 anni e inviato a Mauthausen da dove non tornò. La giustizia partigiana raggiunse, i primi di marzo, uno dei militi fascisti che aveva fatto parte del plotone d'esecuzione. Si trattava di un tale Baroni che si vantava dell'impresa nel caffè. Due gappisti lo soppressero all'uscita del bar Sport, in via Sant'Isaia, e lo freddarono a colpi di revolver.

Con l'azione contro il Facchini si apriva una nuova fase della lotta che vedeva la 7ª GAP scendere con più coraggio nelle strade per dare battaglia aperta ai tedeschi e ai fascisti. Bruno Pasquali, che fu più tardi internato all'ospedale Sant'Orsola e qui scoperto da Franz Pagliani e piantonato, riuscì a fuggire con l'aiuto di medici, infermieri e di vigili dell'UNPA (la protezione antiaerea). Più tardi però verrà di nuovo catturato e, dopo durissime torture, ucciso il 14 dicembre 1944. Remigio Venturoli morì anch'egli, fucilato dai fascisti, in via Rimesse, il primo aprile 1944 nel pieno svolgimento di un attacco della Brigata.

La sfida era aperta, senza equivoche mezze misure: da un lato la tirannia, l'arbitrio, la violenza del fascismo ricostruito, più devoto che mai all'occupante tedesco, dall'altro questi primi gruppi di giovani gappisti che non potevano combattere con armi diverse, perchè non vi era altra strada oltre quella della guerriglia per aprire la via all'insurrezione popolare liberatrice. Certo che la lotta diventava più dura ogni volta che si colpiva e di ciò ce ne rendevamo conto. Noi continuammo però a colpire cercando di eliminare i primi responsabili della tragedia, i più fedeli servi dell'invasore straniero.

Il mese di marzo segna una svolta importante nel quadro generale delle attività gappiste con l'appoggio agli scioperi che nella prima decade del mese, e in ispecie proprio il 1° marzo, si attuarono nella città per iniziativa del Comitato segreto d'agitazione. Nella notte precedente allo sciopero i gappisti fecero saltare gli scambi tranviari nei depositi della « Zucca » e del « Littoriale » e inoltre distrussero dei tralicci dell'alta tensione fuori porta Saffi. Inoltre i gappisti nei comuni dell'intorno intervennero, come a Castel Maggiore e a Crespellano, a protezione degli operai e delle popolazioni che avevano aderito alle manifestazioni di protesta. Cominciò così una nuova fase della lotta, la fase più avan2ata, quella

di collegamento della lotta dei gappisti a quella delle masse operaie e delle popolazioni in generale. La 7ª Brigata GAP ora non è più isolata, ma strettamente legata al movimento popolare e si può anzi ricordare che la Brigata come tale nasce proprio dopo gli scioperi di marzo ed è quindi espressione di questa nuova realtà.

Dopo gli scioperi di marzo, fu anche disposta una riorganizzazione della Brigata e per ragioni cospirative e di sicurezza personale io lasciai il comando militare della Brigata per raggiungere Firenze con un compito analogo e anche Vittorio Ghini e Italo Scalambra furono spostati rispettivamente a Milano e a Modena con funzioni di direzione del movimento nella città e nella pianura.

WALTER NEROZZI

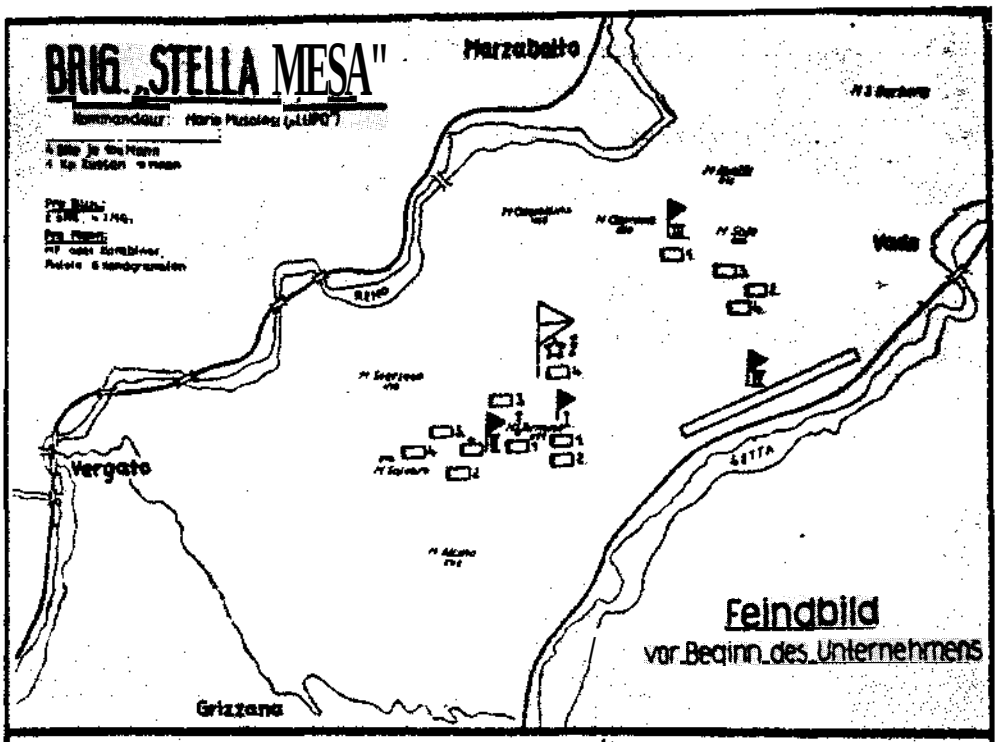
Nato a Bologna nel 1913 e morto a Roma il 25 febbraio 1968. Organizzatore militare dei GAP a Bologna e Torino e membro del Comando delle Brigate Garibaldi (1943-1945). Testimonianza rilasciata nel 1966.

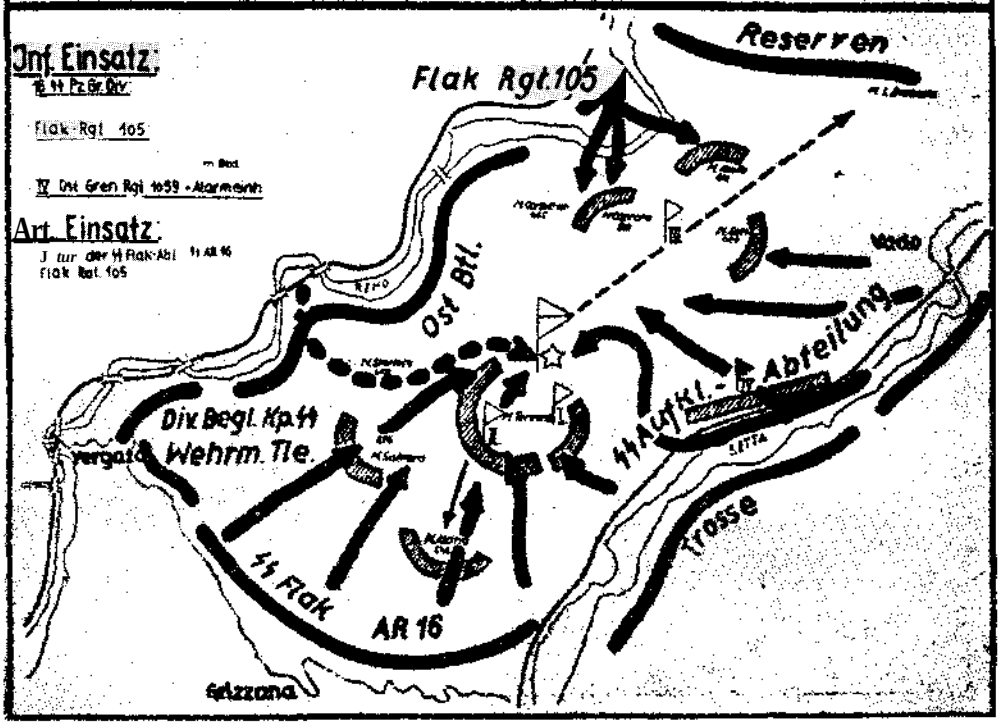
Il 23 agosto 1943 fui liberato dal carcere di Fossano (Cuneo) dopo aver scontato quasi sei degli otto anni inflittimi dal Tribunale speciale fascista per appartenenza al partito comunista italiano e per attività di propaganda. L'8 settembre 1943 mi interessai subito dell'organizzazione a Bologna dei primi gruppi armati di giovani per la lotta militare nella città. Ricordo che all'inizio eravamo pochissimi e ci mancava tutto, eppure in ottobre un primo reparto armato era già formato e sufficientemente organizzato da rappresentare una sicura base di sviluppo di quella che ben presto si farà conoscere come la 7ª Brigata GAP. I dirigenti politici che più si adoperarono per ottenere questo primo risultato furono Umberto e Vittorio Ghini, Mario Peloni, Giuseppe Alberganti, Gianni Masi, Luigi Gaiani, Sonilio Parisini e pochi altri. Fra i primi giovani che diedero vita al nucleo iniziale ricordo Remigio Venturoli (Renato), Bruno Pasquali (Pino); Lino Michelini (William), Vittorio Gombi (Libero), Libero Baldi, Walter Busi, Modesto Benfenati, Bruno Gualandi (Aldo), Ermanno Galeotti, Libero Bergonzoni, Carlo Jussi, che era uno studente e tutti gli altri erano giovani operai.

I GAP (Gruppi di azione partigiana) erano reparti mobilissimi, dotati di armamento leggero e adatti a compiere attacchi lampo, anche individuali, nel centro cittadino, compiuti i quali dovevano rientrare in una delle varie « basi » collegate col centro operativo. Le azioni non erano mai frutto di una scelta spontanea, ma deliberate dal comando della 7ª Brigata, in coordinamento col CUMER secondo un piano che tendeva a disorientare e a indebolire l'apparato repressivo tedesco e fascista, accentuando le contraddizioni e le rivalità nel campo nemico, e, naturalmente, a colpire i capi politici del fascismo locale, gli esecutori degli atti di repressione e i più vili sicari al loro servizio. Il gappista era costretto ad operare sempre allo scoperto, esponendo ogni volta la sua vita e doveva agire sempre secondo regole rigidissime di prudenza per evitare danni ai compagni e all'organizzazione.

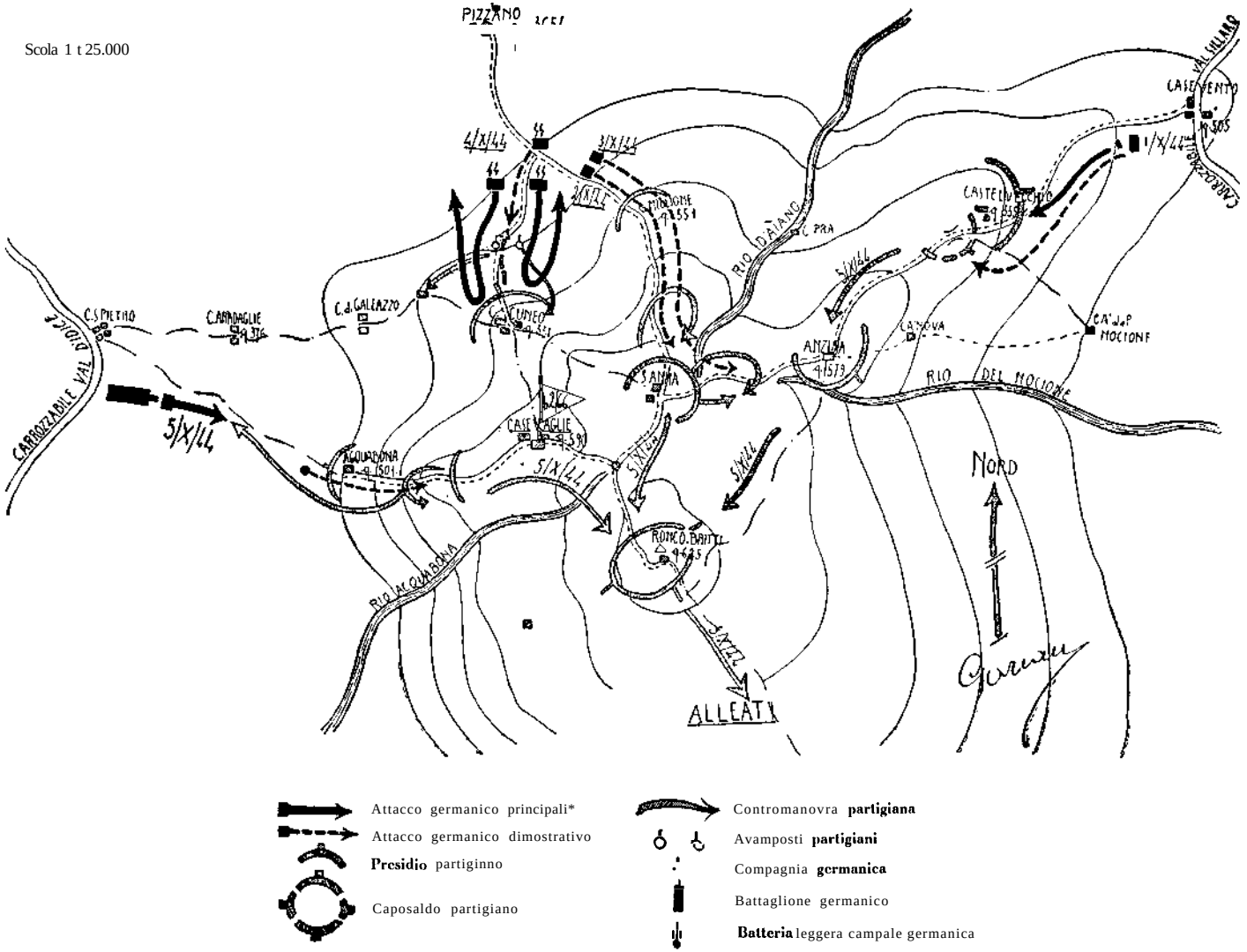
I problemi da affrontare per dare la necessaria vitalità ai GAP erano moltissimi: riguardavano i collegamenti, il coordinamento, il rifornimento delle « basi », il funzionamento di un servizio di informazione e la necessaria dotazione di armi.

Un aspetto poco conosciuto, ma a mio parere molto importante, per una formazione destinata a combattere in città e nella completa clandestinità — cioè sempre in mezzo al nemico e non di fronte ad esso — è stato anche quello della fabbricazione di vari ordigni di guerra, costruiti coi mezzi più impensati e





Due cartine contenute nell'opuscolo « Bandenbekämpfung in Oberitalien », curato dal Generalkommando I - Fallsch. Korps, recanti la data 29 marzo 1945, nelle quali si indicano le fasi dell'attacco alla Brigata « Stella Rossa », iniziato il 28 settembre 1944 e conclusosi col massacro di Marzabotto. Nelle cartine sono indicate le forze tedesche, fra cui quelle di Reder, impiegate nell'attacco, nonchè le « basi » partigiane prima e durante la battaglia. Fra i « provvedimenti severissimi », da adottarsi e specificati nell'opuscolo, sono previsti la « distruzione di gruppi di case e di parte della località, quando la popolazione ha attivamente aiutato le bande». Il documento reca in calce le firme del gen. Hechel e del ten. Eversheim, ed è pure firmato, all'inizio, dal gen. Heidrich in qualità di comandante dei paracadutisti.



La zona d'operazioni del Gruppo Brigate Montagna formato dalle Brigate 62ª e 66ª Garibaldi con l'indicazione delle azioni militari compiute nelle giornate dall'1 al 5 ottobre 1944. Lo schizzo reca la firma di Garian, corrispondente al nome del cap. Carlo Zanotti, capo di S.M.

nelle condizioni più difficili, sia per il rifornimento dei materiali necessari sia per gli strumenti, alle volte rudimentali, usati per tali fini. Dall'arsenale militare, ad esempio, prelevammo l'acido nitrico e l'acido solforico; dalle polveriere militari il tritolo, la dinamite, la gelatina, il plastico, i detonatori normali e quelli elettrici, la miccia normale e quella detonante; dalle farmacie gli ingredienti più vari come il cloruro di potassio, lo zolfo, ecc. per la fabbricazione delle micce a tempo o per gli involucri esplosivi per le bombe « Molotov »; dalle botteghe artigiane e da un'officina meccanica venivano gli involucri di ghisa, di alluminio o lamierino già pronti per il riempimento; e così via. Con questi materiali fabbricavamo i tipi più diversi di bombe; a pressione, a strappo, a tempo, incendiarie ad orologeria, a lancio, ecc, che venivano usate per gli attacchi a colonne motorizzate o ad automezzi singoli, contro presìdi, gruppi, o anche singoli nemici, nonchè per il sabotaggio alle linee ferroviarie, tranviarie, elettriche, per combattimenti ravvicinati contro carri armati, come è successo a me ed altri gappisti a Torino, durante i giorni dell'insurrezione. La 7ª Brigata GAP ha fatto, com'è risaputo, un ottimo uso di questi *mezzi.*

Un tale lavoro di rifornimento, costruzione e smistamento esigeva l'attività, la dedizione completa alla causa della lotta di liberazione di un numero cospicuo di uomini e donne pronte ad affrontare i più grandi pericoli, compresa la morte, com'è facile comprendere. Una rete complessa di rapporti clandestini collegava i gappisti coi compagni del laboratorio, con i dirigenti militari e politici della città e della provincia. Delle nostre staffette non si dirà mai abbastanza in questo delicatissimo e pericolosissimo lavoro consistente nel portare al laboratorio i materiali suddetti e trasferire poi gli ordigni fabbricati nei vari distaccamenti della Brigata.

Uno dei laboratori più attrezzati della 7ª Brigata GAP era quello esistente nella casa di mio fratello e da lui abbandonata perchè bombardata, sita in via Jacopo della Quercia 6. Il comandante Dario (Ilio Barontini) ci fu prezioso insegnante nel maneggio di tutti quegli ingredienti piuttosto pericolosi.

Questo laboratorio ha funzionato con continuità dal settembre 1943 fino alla liberazione di Bologna, senza mai essere scoperto. Ciò conferma anche come le norme cospirative fossero scrupolosamente rispettate dai tire che vi lavoravano e che erano Pietro, il Rosso ed io ed anche da altri compagni e da staffette, le quali ultime ogni giorno, e anche più di una volta, andavano avanti ed indietro anche sotto i bombardamenti aerei. Ricordo che si impiegava, in media, ogni giorno, 30-40 chili di esplosivo e con punte massime anche di 60-70 chili. Esisteva nella cantina dello stesso fabbricato un deposito di diversi quintali di tritolo continuamente rifornito con trasporti speciali fuori del normale andirivieni delle staffette. Ricordo anche che altri due depositi esistevano in altre parti della città. È significativo che nessuno dei nostri depositi e laboratori sia mai stato scoperto dalla polizia: ciò rappresenta la prova della solidarietà popolare e dell'efficienza della nostra organizzazione.

Il fabbisogno d'armi non poteva però, evidentemente, essere soddisfatto solo dai nostri laboratori. Già l'8 settembre e nei giorni immediatamente seguenti molti depositi d'armi furono costituiti in vari punti della città dove fu sistemato il materiale che i primi gappisti erano riusciti a prelevare dai vari depositi dell'esercito e delle polveriere. Inoltre molte armi corte, e coè rivoltelle e fucili, erano uscite dalle caserme con la collaborazione di compagni soldati e anche di ufficiali: ricordo che la massima parte di questo bottino d'armi e munizioni venne fuori dalla caserma dell'Artiglieria a porta d'Azeglio; altre armi furono raccolte dai soldati sbandati in cambio di abiti civili e, in seguito, l'armamento dei gappisti si arricchì di armi tedesche recuperate a seguito dei nostri attacchi.

Un movimento come quello gappista poteva però funzionare solo se veniva

assicurata una certa protezione inizialmente almeno in alcuni ambienti popolari nell'interno della città. E a tal proposito subito venne in risalto l'aiuto dei vecchi antifascisti che ci diedero le loro case e le loro cantine come « basi » e senza questo aiuto iniziale il movimento avrebbe incontrato all'inizio delle difficoltà insuperabili esponendo i giovani all'inevitabile cattura e compromettendo, proprio nella fase di formazione, le iniziative più coraggiose dall'esito delle quali dipendeva evidentemente lo sviluppo dei GAP. Però già nel gennaio-febbraio 1944 le « basi » c'erano (in via San Vitale, in via Lame, nella Bolognina, nella Crocetta, nella Castellata) e questo era un fatto importante poichè i gappisti, dopo gli attacchi, non potevano stare a lungo scoperti e dovevano al più presto trovare un rifugio sicuro e ristabilire anche i collegamenti.

Ricordo anche che non fu facile passare alla lotta concreta. I nostri erano all'inizio, come ho detto, pochissimi e per di più senza alcuna esperienza di guerriglia nella città, cioè proprio dove esisteva la massima concentrazione di forze fasciste e naziste. In più c'erano i timori, fondatissimi, di esporre la popolazione alle rappresaglie e poi c'era da tenere conto degli attacchi che sarebbero venuti al movimento dopo un'azione GAP contro tedeschi o dirigenti del fascismo locale: subito, infatti, fummo chiamati « banditi », « fuorilegge », « sicari assoldati dalla plutocrazia e dal bolscevismo », « nemici della patria », e via di seguito. A noi vennero subito addebitati tutti i mali di cui soffriva la città e si disse che nostra era la colpa se il fascismo non riusciva a realizzare il programma « rivoluzionario » della Repubblica sociale dove c'era, si diceva, l'esaltazione del valore del lavoro. I giornali bollavano così ogni nostra azione e la situazione non era certo facile. Però noi non potevamo indugiare, non potevamo non avere fiducia nel popolo, nei lavoratori, non dovevamo attendere per passare alla lotta armata concreta nella certezza che il popolo ci avrebbe capiti, come ci capì dimostrandolo con l'aiuto che ci diede anche nelle condizioni più difficili.

La prima azione fu quella del 4 novembre 1943. Gombi, Romagnoli e Baldi buttarono una bomba in un gruppo di tedeschi che uscivano dal ristorante « Fagiano » in via Calcavinazzi, nel pieno centro della città. Le conseguenze di quest'azione furono notevoli (oltre a due o tre tedeschi colpiti) in quanto fra tedeschi e fascisti si intensificarono gli attriti, il questore fu sostituito e fu imposto il coprifuoco alle 21 e la chiusura dei negozi alle 20. Il fronte interno, per così dire, diveniva più netto e il vivere da opportunisti e attesisti si faceva sempre più difficile.

Restai a Bologna fino agli ultimi giorni d'aprile e poi, per incarico del Comando delle Brigate Garibaldi, raggiunsi Torino col compito di commissario politico delle GAP e coi gappisti torinesi partecipai all'insurrezione per la liberazione della città.

ERNESTO VENZI

Nato a Bologna nel 1908. Vice comandante della 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Operaio pensionato. (1968). Risiede a Bologna.

Durante tutto il periodo della lotta armata frontale nella linea « Gotica », e cioè fra il giugno e l'ottobre 1944, io ebbi la responsabilità di vice comandante della 36ª Brigata Garibaldi (fino al luglio chiamata 4ª Brigata) operante in una vasta zona dell'Appennino tosco-emiliano nelle alte vallate dei fiumi Sillaro, Santerno, Senio e Lamone. Nel momento della sua massima espansione la Brigata comprendeva più di 1200 uomini armati, divisi in 20 compagnie. I comandanti della Brigata furono (eccezion fatta per il periodo dei primi tenta-

tivi dell'inverno 1943 che ebbero come principale protagonista Giovanni Nardi (Caio) ucciso in combattimento all'Otro l'8 maggio 1944) dapprima Libero Lossanti (Lorenzini) catturato dai fascisti a Monte Faggiola e ucciso a San Pellegrino il 14 giugno 1944, e successivamente Luigi Tinti (Bob) che ricoprì la carica di comandante fino alla liberazione. Essendo il solo sopravvissuto del gruppo dirigente militare di Brigata [1] la mia testimonianza rischia di apparire quella che non è e non può essere: cioè quella di un militare, anzi del solo comandante militare rimasto. Ma io non sono tale e non voglio attribuirmi meriti che non ho. La mia funzione nel comando fu fin dall'inizio politica, anche se in molte occasioni questa funzione politica si intrecciava con quella militare e per capire la cosa basta pensare che dalla primavera all'autunno 1944 la Brigata ha sempre operato allo scoperto, quasi sempre attaccando e anche difendendosi per poi attaccare di nuovo. Mi è stato attribuito in molti scritti già apparsi sulla 36ª Brigata [2] il merito di essere stato come una specie di centro d'equilibrio nelle decisioni e nella vita del comando, ma io non credo che sia vero poichè in ognuno dei dirigenti, sia militare sia politico, questo senso di responsabilità non è mai venuto meno. Non posso però negare di avere svolto un compito, che certo è stato assai utile, di educatore a nuovi ideali di fratellanza e di solidarietà sia nell'interno della Brigata che nei rapporti fra partigiani e popolazione nella zona da noi controllata o soggetta alla nostra influenza. Ma ciò dipendeva solo dal mio carattere e dalla dolorosa esperienza della mia vita.

L'8 settembre 1943 non mi aveva trovato impreparato e, assieme a tanti altri compagni, perseguitati politici in genere, avevo già ripreso i contatti di lavoro con il partito comunista, in vista dell'inevitabile sviluppo della lotta contro il fascismo che certo avrebbe assunto un carattere e una portata ben diverse da quella fino allora condotta. Del resto avevo sempre mantenuto contatti politici e la mia casa era un ritrovo continuo di compagni. Se pur imprudentemente, poichè per il regime eravamo « avanzi di galera », ci incontravamo la sera per ascoltare le trasmissioni delle radio antifasciste. Per tanti anni avevo sempre lavorato come un clandestino, a giornate mal pagate e la fame era sempre alla mia porta. Più degli altri mi perseguitava un certo Orlandini, capo del sindacato fascista della mia categoria: quando al suo orecchio giungeva notizia che io ero stato assunto, subito veniva imposto al datore di lavoro di licenziarmi come elemento pericoloso. Così era un continuo peregrinare in miseria. Con la guerra molti marmisti partirono per il fronte; poiché per me c'era l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, compreso il servizio militare, fui assunto dalla ditta « Raimondi », rimasta senza operai incisori.

Nel 1942 le cose andavano di giorno in giorno cambiando, la gente era stanca della guerra, dei bombardamenti e del mercato nero cui doveva ricorrere

[1] Il comandante della Brigata, Luigi Tinti (Bob) è morto a Imola l'1 ottobre 1954, a seguito del precipitare del male contratto durante la guerra. Era nato a Imola nel 1920 ed aveva fatto parte dei primi gruppi armati di giovani imolesi costituiti immediatamente dopo l'8 settembre 1943.

[2] Sulla 36ª Brigata Garibaldi esistono sette pubblicazioni scritte da partigiani della stessa Brigata, nonchè numerosi articoli e saggi storici. Ricordo le pubblicazioni secondo la data di edizione: VICO GARBESI, *Trentaseiesima Bianconcini,* Tip. Galeati, Imola, 1947; LUCIANO BERGONZINI, *Quelli che non si arresero,* Editori Riuniti, Roma, 1956 (tradotto a Berlino col titolo *Partisanen am Monte Battaglia,* 1962); MARCELLA e NAZARIO GALASSI, *Resistenza e 36" Garibaldi,* Editori Riuniti, Roma, 1957; LUCIANO BERGONZINI, *Un fucile per Saba,* Editore Galileo, Bologna, 1960 (tradotto a Praga col titolo *Puska pro Sabu,* 1963); LUCIANO BERGONZINI, *Aspetto aprile,* Editore Alfa, Bologna, 1965; BEPPE CAMPANELLI, *Nè paga nè quartiere,* Editore Rizzoli, Milano, 1966; CIRO DALMONTE, *Una lucciola nel sole della libertà,* Tip. SCOT, Bagnacavallo, 1966. Ampie notizie sulla 36ª Brigata sono contenute anche in *Epopea partigiana,* (a cura di ANTONIO MELUSCHI), SPER, Bologna, 1947, nonchè nel volume del prof. GIAN GIUSEPPE PALMIERI, *Gianni Palmieri,* STEB, Bologna, 1947.

per poter mangiare un boccone di pane. Gli operai protestavano per il poco cibo, per le condizioni di lavoro, per la mancanza dei copertoni da bicicletta. Vi furono delle vere dimostrazioni al sindacato fascista e noi politici si interveniva per dare a queste proteste un significato ed un indirizzo politico. I fascisti furono messi in difficoltà, si acuirono i contrasti fra le fazioni e il caos aumentò. Ben presto non bastarono più le promesse, gli operai cominciarono ad intervenire ad alta voce, esigevano spiegazioni. La polizia, come al solito, appena ci individuava faceva « il suo lavoro » e per noi ogni giorno le cose si complicavano sempre più. Fu così che mi licenziai dalla ditta dove lavoravo, per intraprendere quel lavoro politico, se pur modesto, che richiedeva la situazione.

Sapevo bene i rischi che, specie in quel momento, quella scelta comportava. Ero un giovane operaio, di sentimenti antifascisti, inesperto e privo di qualsiasi preparazione politica, ma con tanto desiderio di fare qualcosa contro il fascismo. Ricordo che quando mi veniva fra le mani un manifestino clandestino lo leggevo e lo rileggevo e mi sentivo di invidiare quei giovani, a me sconosciuti, che azzardavano tanto. Poi, come era naturale, vennero i primi contatti. Cominciai con Giorgio Scarabelli che faceva, come me, il marmista; poi con Claudio Melloni e Nino Nannetti da poco rientrati dal confine politico.

Mi misi subito al lavoro e, nell'occasione della giornata internazionale contro la guerra (il 1 agosto) Nannetti scrisse l'« Avanguardia », il giornale della gioventù comunista. Essendo sconosciuto alla Questura feci il clichè con la mia calligrafia in casa di un compagno al Trombone della « Birra Bologna ». Lavorammo tutti con tanta passione affinchè la manifestazione riuscisse. E reclutammo giovani operai nella città e nei diversi paesi vicini a Bologna. Fu una giornata di protesta e di reclutamento alla lotta. A Montebudello, dove i bolognesi si recavano allora a bere l'acqua diuretica, facemmo il nostro primo congresso all'aperto. Ricordo che presiedeva il compagno Moscatelli, da poco rientrato dalla Russia dove aveva frequentato la scuola di partito. Ricordo che io facevo la spola da Montebudello a Bazzano, in bicicletta, per « fare la strada » ai compagni che non conoscevano la zona. Studiammo diversi piani di lavoro e propaganda, discutemmo sul modo di avvicinare gli operai nelle fabbriche e di formare « cellule » di officina o di cantiere.

Poi, il 7 novembre 1930, 13° anniversario della Rivoluzione sovietica, nell'occasione preparammo una grande dimostrazione da Modena fino a Imola con stampiglie sui muri, recanti parole d'ordine inneggianti la Rivoluzione russa e contro il fascismo e con bandiere rosse che io stesso preparai e che furono appese ai fili dell'alta tensione che attraversavano il Reno, a Pontelungo, e così in alto com'erano si vedevano dalla via Emilia. Un'altra bandiera fu messa sul monumento del Milite Ignoto, a Casalecchio. Non mancarono i manifestini di propaganda nelle officine e nelle strade.

Preoccupati da questi fatti, i fascisti misero in azione le squadracce e l'OVRA. La Questura, allora diretta dal famigerato dott. Pastore, sguinzagliò i suoi agenti in tutta la città. Una volta fui arrestato alle due di notte dalla squadraccia di Ghinelli, allora federale di Bologna, e condotto al circolo « Arpinati » in via degli Angeli e prima di darmi in mano alla Questura mi seviziarono in tutti i modi: col calcio dei moschetti, con le aste dei gagliardetti di ottone pieno. Fra i bastonatori, oltre al Ghinelli, ricordo Gelati, capo della banda fascista del Borgo con la sua « balla » di persecutori di professione. Più volte mi fu fatto questo trattamento e per tre volte mi ricoverarono all'ospedale Maggiore con sintomi di commozione cerebrale che mi sconvolse la mente e mi provocò continue convulsioni. Per questo il carcere fu per me un vero martirio; e un tormento anche per i compagni che amorosamente mi assistettero.

Ricordo i primi contatti che ebbi, dopo il 25 luglio 1943, nel magazzino di laterizi del compagno Alberto Trebbi, in via Broglio, con Mario Peloni, Luigi Gaiani, Verenin Grazia, Leonildo Tarozzi che già conoscevo per aver trascorso con lui dieci mesi nella reclusione di Pesaro. Non mancavano le animate discussioni con molti antifascisti che in quella sede si riunivano e ritiravano il materiale di propaganda.

Nell'ottobre 1943 un gruppo di antifascisti, del quale io pure facevo parte, tentò di costituire un gruppo armato in una casera a fondo valle, presso Vidiciatico. Comandava il gruppo un giovane capitano d'artiglieria da poco rientrato dalla Jugoslavia: il suo nome di battaglia era Lorenzini ed il suo vero nome era Libero Lossanti; da commissario politico fungeva Monaldo Calari, poi c'erano Italo Scalambra, il Vecchio (Rubbi), Tino (Innocenzo Fergnani), e altri ancora i cui nomi non ricordo più. Poco distante, frattanto, trovava sede un altro gruppo guidato da Spartaco (Rino Gruppioni) da me reclutato al movimento in una riunione che tenni nel luglio a Baricella.

I tentativi, sia del nostro gruppo che di quello di Spartaco, non riuscirono per vari motivi: le cattive condizioni atmosferiche, il luogo disadatto ai nostri scopi perchè troppo aperto e la popolazione timorosa delle rappresaglie fasciste. Fra i primi nostri morti, vittime delle spie del luogo, ricordo Lino Formili, di Lizzano, fucilato a Bologna il 3 gennaio 1944, insieme ad Adriano Brunelli e Giancarlo Romagnoli. Ritornammo quindi a Bologna, ma con l'intenzione di ricominciare e, d'accordo con Luigi Gaiani e Vittorio Ghini (Locati), responsabili del coordinamento partigiano, tentammo ancora sull'Appennino modenese. Eravamo quasi tutti « vecchi compagni »: ricordo Pasquali, Bentini, Rubbi, Landi, Scalambra, Fergnani e altri e anche alcuni giovani della classe 1925. Ma anche stavolta le cose non andarono meglio e, dopo un'azione armata, dovemmo prendere la decisione di rientrare a Bologna. Intanto, nei pressi del Brasimone, provava un gruppo di Imola il quale ebbe vita durissima e non tardò a rientrare alla propria sede.

Visti questi primi tentativi non riusciti il comando di Bologna prese contatto con il movimento antifascista di Padova e cominciò ad avviare gruppi di giovani nelle Prealpi Venete. A tal fine, nel dicembre 1943, io fui inviato a Padova dove, in via San Francesco, nella casa di Nino, figlio di un intellettuale antifascista, ebbi la sorpresa di ritrovare anche l'amico Lossanti. Partimmo insieme per la Valle del Mis dove un primo gruppo di partigiani padovani e bolognesi aveva creato una « base »; la comandava un ufficiale e, fra i partigiani, ricordo Nicolotto di Feltre e Mustaceti, garibaldini di Spagna, Nino di Padova, che era un giovane studente, quattro soldati sovietici fra i quali ricordo Orlov e Bornikoff e uno slavo di nome Mirko.

Molti furono i compagni di Bologna che, tramite Marchino (Suzzi), confluirono in questo gruppo. Ne conoscevo molti per avere fatto parte dei primi tentativi sul nostro Appennino: Rino Gruppioni (Spartaco), Tino Fergnani che in un'azione a Forno di Zoldo, assieme a Mirko, lasciò la vita precipitando nel fondo di un burrone, il 7 gennaio 1944; e poi Giuseppe Landi di Medicina, il commissario politico, Modesto Benfenati, Giovanni Trippa, ex garibaldino di Spagna, Ezio Antonioni e Giorgio Vicchi due giovani studenti bolognesi e tanti altri che in breve tempo formarono una delle più forti divisioni del Veneto, che i bolognesi dedicarono a Nino Nannetti, caduto in terra di Spagna, nelle fila dei repubblicani, con il grado di generale.

Lossanti non restò a lungo in quel gruppo: gli giunse l'ordine di spostarsi sui colli vicentini per organizzarvi nuovi presìdi della Resistenza, mentre io, per ragioni di salute, dovetti rientrare, assieme a Trippa, a Bologna. Poi mi ripresi e ancora per molte volte feci la spola fra Bologna e il Bellunese con gruppi di

giovani partigiani. Si scendeva a Faè, si attraversava una passerella sul Piave e poi su per la Valle del Vajont e oltre. Lossanti ebbe uno scontro armato con SS tedesche e, grazie al suo coraggio, riuscì a portare in salvo quei pochi giovani che disperatamente si battevano con lui. Alla fine, quando ebbe la certezza che tutti erano salvi, si calò in un burrone e ne uscì con le mani congelate.

Verso la fine di febbraio cominciammo di nuovo l'esplorazione dell'Appennino bolognese nel tentativo di trovarvi zone adatte. Furono nostra méta i Casoni di Romagna, nell'alta Valle dell'Idice, il Monte La Fine, l'alta Valle del Santerno e poi orientammo la scelta sul Monte Faggiola e dopo avere subito, alla fine del febbraio un violento scontro coi fascisti, molti si spostarono sul Falterona dove aveva preso vita una forte Brigata garibaldina, inizialmente denominata 8ª Brigata.

Nell'aprile 1944 fissammo la base sul Monte Faggiola, in una casa abbandonata chiamata « Dogana », punto che separa l'Emilia e la Toscana e che, in epoche lontane, faceva da bivacco alle pattuglie delle guardie doganali fra il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio. In quella casa, dall'incontro fra gruppi imolesi guidati da Caio, Bob e il Moro e gruppi di bolognesi guidati da Lorenzini e da me, nacque la 4ª Brigata, che dal luglio diverrà, con l'inquadramento del CUMER, la 36ª Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini », dal nome di un operaio imolese, garibaldino di Spagna, fucilato dai fascisti a Bologna il 27 gennaio 1944. Eravamo in pochi, anzi in pochissimi, e quando ritorno con la memoria a quei giorni mi sembra quasi assurdo pensare che da quella piccola avanguardia partigiana sarebbe poi — in così breve tempo — sorta una vera Brigata, forte di più di 1200 giovani armati, capace di controllare in modo effettivo e permanente, con le sue 20 compagnie militarmente organizzate, una larga zona dell'Appennino situata tra i passi del Giogo di Scarperia e di Casaglia, tenendo sotto la mira delle proprie armi le più importanti vie di comunicazione e di collegamento tra il nord e il sud, quali la Montanara, la Casolana e la Faentina. Il blocco di queste arterie non fu il solo nostro compito (per due mesi i tedeschi rinunciarono addirittura all'uso della Montanara mettendo alle estremità cartelli con la scritta « Achtung Banden! »), ma ogni giorno dalle varie « basi » partivano squadre e compagnie con obiettivi d'attacco ben determinati ai presìdi di nemici nella zona. Se si pensa che in quel periodo, che va dal giugno all'agosto 1944, le armate alleate anglo-americane erano impegnate in Toscana ed attorno a Firenze in particolare, essendo quello il punto centrale delle operazioni, apparirà nel dovuto rilievo l'importanza degli assalti portati dalla Brigata alle sole vie di comunicazione che potevano essere utilizzate dai tedeschi, e cioè le strade in quanto le ferrovie, principali e secondarie, erano tutte fuori uso a causa dei bombardamenti aerei.

In quel periodo iniziale ricevemmo un duro colpo: dopo l'occupazione da parte dei nostri reparti del centro di Palazzuolo, avvenuta nel pomeriggio del 13 giugno, sotto la guida di Lorenzini (indimenticabile l'entusiasmo della popolazione che ci aiutò a distruggere gli schedari di leva in Municipio e a distribuire il grano) la Brigata ritornò alle « basi » del Monte Faggiola; il comandante però restò fuori « base » per una missione e il mattino seguente fu braccato dai nazisti, trascinato a valle e poi ucciso e abbandonato ai margini della strada nei pressi di San Pellegrino, sulla Montanara. Finiva così la giovane vita di uno dei pionieri della Resistenza bolognese, certo uno dei più capaci dirigenti militari, dotato anche di grande equilibrio politico e profonda umanità.

Da quel momento Bob (Luigi Tinti), già vice comandante, assunse, per unanime consenso, la guida della Brigata ed io, che fino allora ero stato di collegamento con il comando di Bologna, cessai quel lavoro per le nuove esigenze e responsabilità che la carica di vice comandante comportava nel momento in

cui oramai si era certi dello sviluppo della Brigata. Col trasferimento dal Monte Faggiola alla zona compresa fra la Bastia e il Monte Carzolano e al momento del massimo sviluppo, il comando della Brigata che aveva sede a Ca' di Vestro, risultò così composto: Bob (Luigi Tinti) comandante; Moro (Guido Gualandi) commissario; Nino (Ernesto Venzi) vice comandante; Roberto (Roberto Gherardi) vice commissario; Bruno (Andrea Gualandi) capo di stato maggiore. Addetti al comando, come membri dello stesso, erano anche: Stampa (Luciano Bergonzini) studente universitario, che curava anche il giornaletto di Brigata; Beppe (Giuseppe Roncagli), ufficiale dell'esercito. Inoltre vi erano Rodriguez (Enrico Lipparini) e Renato (Linceo Graziosi), che curava il lavoro politico. Vi era anche il maresciallo dei carabinieri Silvio Melloni che si interessava dei problemi logistici e con lui lavoravano alcune ragazze e le staffette per i collegamenti a cavallo fra il comando e le varie compagnie. Le 20 compagnie della Brigata, forti di 55-60 uomini l'una, erano dislocate nei punti strategici della vasta zona occupata; in genere i comandanti delle compagnie erano giovani che si erano particolarmente distinti nelle azioni di attacco al nemico conquistandosi in tal modo la fiducia dei compagni; i commissari di compagnia erano, invece, nella maggioranza dei casi, dei vecchi combattenti dell'antifascismo, alcuni dei quali reduci dalla guerra di Spagna. Verso metà settembre, in vista dell'azione offensiva coordinata in direzione delle città, la Brigata fu suddivisa in 4 battaglioni, comandati rispettivamente da Libero Golinelli, Ivo Mazzanti, Carlo Nicoli e Guerrino De Giovanni. Ricordo che di frequente al comando si facevano riunioni di comandanti di compagnie per il necessario coordinamento dell'azione collettiva e assai spesso anche noi del comando ci recavamo presso le varie compagnie per gli stessi scopi.

Verso la fine del luglio 1944 il CUMER, che forse intendeva che la Brigata dovesse essere guidata da un esperto militare e forse anche per una ragione politica, mandò a Ca' di Vestro il tenente colonnello Mario Saba con mansioni di comando: aveva 67 anni e fece subito di tutto per rendersi utile, ma ben presto comprese di essere inadatto a dirigere la guerriglia, le cui regole dovevano essere ogni volta inventate e per di più richiedeva un grande sforzo fisico che spesso metteva alla prova anche i più duri montanari. Fu un uomo di grande sensibilità e, capita la sua situazione, volle essere un semplice partigiano: e come tale morì combattendo nella battaglia di Purocielo il 13 ottobre 1944.

I contatti con il comando di Bologna erano mantenuti tramite Mario (Sante Vincenzi) e Giacomo Masi e fu proprio da Mario che intesi che a Bologna non gradirono il comando fatto così, in famiglia, senza il loro consenso. Ricordo che vi furono discussioni, anche dure, su questo argomento che riguardavano pure l'autonomia operativa della Brigata. Ad ogni modo voglio precisare che il comando funzionò sempre bene e la scelta del comandante in Bob fu la migliore sia dal punto di vista militare che da quello dell'efficienza organizzativa della Brigata.

Fra di noi vi era una grande, esemplare armonia, non turbata mai dal fatto che i nostri caratteri erano profondamente diversi e che non tutti la pensavamo allo stesso modo. Le discussioni politiche erano improntate alla massima tolleranza ed assai estesa era l'azione educativa che si svolgeva un po' col giornale di Brigata « La Volontà partigiana », un po' diffondendo stampa ed alcuni libri della nostra piccola biblioteca, ma soprattutto con l'« ora politica » che era svolta dai commissari e anche da noi membri del comando. Non si manifestò mai alcun episodio di intolleranza verso i parroci della zona, che furono sempre e spontaneamente dei nostri collaboratori e anche informatori, tanto che per sentire i messaggi speciali degli alleati per gli aviolanci si andava alla sera nella parrocchia di Tirli, a casa del prete. Ricordo che in luglio, dopo che i fascisti avevano

per rappresaglia bruciato la chiesa della Casetta di Tiara, il parroco, don Rodolfo Cinelli, venne a Ca' di Vestro, dove aveva sede il comando, e la domenica mattina officiava la Messa davanti ad una stele contenente un'immagine sacra.

Già in luglio la Brigata aveva un'eccellente organizzazione sanitaria che si avvaleva di numerosi medici. In primo tempo fu diretta dal dott. Angelo Egidio poi, in accordo fra di loro, la direzione passò al dott. Romeo Giordano, allievo dei professori Businco e Palmieri dell'Università di Bologna. Fra questa élite di giovani medici ricordo Gianni (Giovanni Battista Palmieri) figlio del prof. Gian Giuseppe, che cadde nel combattimento di Ca' di Guzzo, Ferruccio Terzi che, fatto prigioniero a Purocielo fu fucilato dalle brigate nere al Poligono di Bologna e così pure Renato Moretti ucciso il 20 ottobre 1944.

Per quanto riguarda il vitto ricordo che ogni compagnia aveva la sua autonomia. Generalmente la spesa veniva fatta presso i contadini i quali venivano regolarmente pagati in denaro contante. Ricordo che qualche finanziamento in denaro l'avemmo da alcuni proprietari del luogo e non mancarono nemmeno le requisizioni presso alcune famiglie di ricchi. Tali operazioni, però, erano rigidamente controllate dal commissario politico cui stava a cuore, come a noi tutti, al di sopra di ogni cosa, il buon nome della Resistenza. Ad ogni versamento corrispondeva il rilascio di un « buono », firmato dal commissario e redatto secondo un modello previsto ai fini del risarcimento. Coi « buoni » pagavamo anche il bestiame grosso. Una volta Guerrino sequestrò 70 capi grossi al principe Borghese e anche in quel caso il commissario di compagnia, Alfredo, rilasciò il « buono di requisizione ».

Il vitto era generalmente fatto di pane, formaggio e castagnacci: le stesse cose che mangiavano i contadini. Ricordo anche che ai contadini pagavamo l'affitto per la casa e la stalla. Nessuno di noi ha mai dormito nei letti dei contadini: tutti, cominciando dal comandante, dormivano in terra, con poca paglia sotto, oppure nella stalla. In settembre fu fatto anche un matrimonio in una compagnia e si fece un po' di festa con qualche deroga alle regole rigide: però la festa non era nemmeno finita che si dovette affrontare un'infiltrazione tedesca nelle nostre linee e fortunatamente andò a finire bene.

Ora dovrei parlare delle grandi battaglie che dopo l'avvisaglia di luglio (il 17 luglio vi fu la prima nostra vittoria in uno scontro frontale alla Casetta di Tiara) impegnarono la Brigata in agosto, settembre e ottobre. Lascio che di queste battaglie, che rappresentano un contributo, penso notevole, che la 36ª Brigata Garibaldi diede alla battaglia della linea « Gotica », parlino i comandanti dei reparti e i partigiani in esse direttamente impegnati. Ricordo solo i fatti principali: 8-11 agosto: battaglia del Rovigo; 10 agosto: attacco a Capanno Marcone; 10 settembre: battaglia di Monte Pianaccio; 24 settembre: attacco a Fornazzano e battaglia di Monte Giornetto; 26-28 settembre: battaglia di Monte Battaglia, Monte Carnevale e Monte Cappello; 27 settembre: battaglia di Ca' di Guzzo; 29 settembre: battaglia di Monte La Fine; 6-12 ottobre: battaglia di Santa Maria di Purocielo.

Passato il fronte fummo subito disarmati da un comando della 5ª Armata americana e convogliati al « Centro profughi » di Firenze. Per nulla fu tenuto conto dagli americani del contributo da noi dato alla battaglia della « Gotica » e del fatto che avevamo tenuto saldamente dopo giorni di lotta sotto la pioggia ininterrotta e sotto il fuoco delle opposte artiglierie (tedesche e alleate) le posizioni di Monte Battaglia e Monte Carnevale e queste consegnate all'88ª Divisione americana. Noi non servivamo più e fummo trattati non da combattenti, ma come semplici civili in paesi occupati. Trattamento più duro del nostro lo ebbero i partigiani sovietici i quali, passato il fronte, furono internati in campo di concentramento assieme a tedeschi e fascisti e sottoposti alle peggiori umilia-

zioni. Solo dopo essere riusciti, tramite civili, ad informare il comando sovietico in Italia, furono liberati e inviati nel meridione e qui poi furono imbarcati per la Russia e giunsero in patria in tempo per riprendere la lotta contro i nazisti.

Come fummo dentro al « Centro profughi » mi misi d'accordo con i diversi comandanti di compagnia e presi contatto con il comando alleato. Il Moro ci aveva lasciati a Scarperia per raggiungere Libero Golinelli a Borgo Tossignano che, come comandante di battaglione, era riuscito a mantenere in linea un plotone di partigiani a Borgo Tossignano. Bob non aveva ancora passato il fronte ed era impegnato nei combattimenti di Purocielo e così mi presentai al capitano Limbert, responsabile dei « Centri profughi » di Firenze e, come vice comandante di Brigata, fui ascoltato. Voglio precisare una cosa: i comandi alleati non accettavano di parlamentare con i commissari politici delle Brigate garibaldine perchè « comunisti ». Dopo questo incontro avemmo a nostra disposizione la scuola « Rossini », poi ci fecero la proposta di sostituire la truppa italiana per riparare le strade nell'immediata retrovia. Allo scopo di rimanere uniti e in condizioni un po' migliori accettai questa nuova sistemazione e in trecento partigiani partimmo per Marradi, Palazzuolo, Casola Valsenio. Questo gruppo, denominato « ALF partisan n. 1 », in poco tempo raggiunse la forza di 700 partigiani. Il comandante Bob, passato il fronte, rimase con gli altri partigiani fino a quando, i primi del 1945, si ripartì tutti per Cesano di Roma per l'addestramento e poi assieme nei « Gruppi di combattimento » incorporati nella Divisione « Cremona » che operò nel fronte di Alfonsine fino alla liberazione.

GUIDO GUALANDI

Nato a Dozza Imolese nel 1908 e morto a Imola il 31 maggio 1965. Commissario politico della 36ª Brigata Garibaldi (1944-1945). Testimonianza dettata nel febbraio 1965.

Il più importante incarico politico-militare che io ho ricoperto durante la Resistenza è stato quello di commissario politico della 36ª Brigata Garibaldi « Bianconcini » fin dalla sua fondazione, che avvenne nell'aprile del 1944, col congiungimento sul Monte Faggiola, nell'alto imolese, di due gruppi: il primo di giovani reclutati in genere a Imola e in comuni vicini e l'altro di bolognesi che erano capeggiati da un capitano dell'esercito, passato alla Resistenza immediatamente dopo l'8 settembre, il capitano Libero Lossanti, più noto come Lorenzini.

Ma la mia attività antifascista non era però iniziata in quel momento. Iscritto al partito comunista nel 1930, ebbi la responsabilità della diffusione della stampa clandestina nella zona imolese. Fui arrestato, insieme ad altri compagni, il 2 maggio 1932, a seguito delle manifestazioni che avevamo organizzato a Imola il giorno prima, nell'occasione del primo maggio. Approfittando della processione della Madonna del Piratello si erano inserite delle donne disposte a diffondere la stampa antifascista: gli uomini, invece li avevamo concentrati in città sempre con lo stesso scopo. La manifestazione riuscì in pieno e tutta la città ne fu scossa. Io fui incarcerato a Imola e dopo qualche mese fui sottoposto a processo sotto l'accusa di attacco alle istituzioni dello Stato. Mi condannarono a cinque anni di reclusione, poi venne la cosiddetta « amnistia del decennale » del fascismo e la condanna fu trasformata in cinque anni di confino che trascorsi nelle isole di Ponza e Ventotene. Ricordo che in occasione del 18° anniversario della Rivoluzione sovietica, il 7 novembre 1935, per festeggiare la ricorrenza cantammo in coro l'inno « La Guardia rossa ». Come punizione ci furono dati altri dieci mesi

di confino. Così gli anni trascorsi al confino divennero quasi sei.

Uscii nel 1938 e subito ripresi contatto coi compagni, cosa che mi fu facilitata dal fatto che mio fratello Andrea, anch'egli dirigente comunista, viveva in famiglia con me. Andrea però fu arrestato dieci mesi dopo e condannato dal Tribunale speciale fascista a cinque anni di reclusione, ed io allora ebbi la responsabilità di direzione del movimento comunista a Imola e nella zona imolese.

Il mio lavoro fu facilitato dal fatto che gli imolesi in genere simpatizzavano per l'antifascismo; nonostante gli arresti del 1926, del 1930 e del 1934, nonostante l'andamento sfavorevole della guerra di Spagna e le vittorie fasciste della fase iniziale della seconda guerra mondiale, restò nel popolo sempre la speranza e la fiducia nella vittoria finale dell'antifascismo. Il 25 luglio Jo dimostrò: fu per tutti gli imolesi una grande giornata di festa e l'inizio di una nuova lotta che fin dall'inizio ebbe un forte carattere unitario.

L'unità solidale fra le forze politiche democratiche caratterizzò infatti nell'imolese la lotta antifascista e la guerra partigiana. Il primo comitato antifascista, riunito nel luglio 1943, era infatti così composto: prof. Egidio Lenci, Nino Zani, Quinto Golinelli, Franco Sangiorgi, Andrea Mancini e Guido Gualandi per il partito comunista; Giulio Miceti, Silvio Alvisi, Decio Manaresi e Romeo Galli per il partito socialista; Ubaldo Venturi per la democrazia cristiana; prof. Mario Neri per i repubblicani; prof. Francesco D'Agostino, Nullo Gardelli, Mansueto Cantoni, indipendenti; don Gracco Musconi e don Bianconcini. Da questo comitato trasse poi vita il Comitato di liberazione nazionale.

L'8 settembre 1943 cominciai immediatamente ad interessarmi dell'organizzazione della Resistenza e della costituzione dei primi gruppi armati. Fin dai primi giorni d'attività della 4ª Brigata Garibaldi e prima ancora di assumere la responsabilità di commissario della stessa e di iniziare la mia attività partigiana vera e propria, in corrispondenza dell'orientamento politico del mio partito che si riassumeva nella parola d'ordine: « tutto per la lotta armata contro il fascismo », io mi occupai prima della formazione in Imola della « Guardia nazionale », che era composta di lavoratori, in gran parte giovani, già disposti alla lotta armata, poi della costituzione dei primi gruppi della GAP nella città.

Il primo gruppo della montagna, sotto il comando di mio fratello Andrea, prese sede all'« Albergo », un vecchio casolare situato sotto la Dogana di Monte Faggiola, che doveva essere un primo ponte verso il Monte Falterona dove già si stavano costituendo le Brigate romagnole. Il gruppo dell'« Albergo » — una ventina di partigiani in tutto e male armati — sostenne un primo combattimento con fascisti il 23 febbraio 1944, in una gelida giornata, sotto una bufera di neve. Il gruppo, dopo la partenza di Andrea per il Falterona, era comandato da Giovanni Nardi (Caio) un giovane studente imolese, e del gruppo faceva parte anche Luigi Tinti (Bob), che poi diventerà, dopo la morte di Lorenzini, il comandante della 4ª Brigata Garibaldi che poi in luglio si chiamerà 36ª Brigata Garibaldi « Bianconcini ».

Nei mesi di maggio, giugno e luglio 1944 la Brigata si potenziò continuamente. Alla fine di luglio disponeva già di circa 1200 uomini armati, divisi in 20 compagnie. L'organizzazione era davvero eccellente e la disciplina, fondata innanzitutto sulla coscienza dei giovani, era eccezionale. Le compagnie, che occupavano l'arco appenninico fra la Bastia e Monte Carzolano, nel pieno cuore della linea « Gotica », erano dotate della necessaria autonomia, nel quadro però di una condotta strategica comune che era elaborata dal comando, in contatto, anche, se non sempre, coi centri operativi della città. Ogni compagnia aveva un comandante, un vice-comandante, un commissario e un vice-commissario. I commissari curavano l'educazione politica dei giovani nel rispetto delle idee, le più varie, che erano espresse dai partigiani. La maggioranza era formata di comuni-

sti, in genere vecchi combattenti dell'antifascismo, reduci dalle galere e dal confino fascisti, alcuni dei quali erano garibaldini di Spagna. Non mancavano i socialisti, i liberali, i cattolici; molti erano gli azionisti, specie dopo l'arrivo in Brigata della compagnia comandata da Gilberto Remondini, uno studente bolognese, e di alcuni medici e studenti in medicina; vi erano anche alcuni anarchici. Il clima politico è sempre stato intenso, ma in pari tempo il più amichevole e fraterno. Così i giovani venivano educati agli ideali dell'antifascismo e i risultati di questa educazione risultavano tutte le volte che le compagnie scendevano a valle e occupavano paesi e frazioni: subito prendevano le misure che corrispondevano agli interessi e ai bisogni della popolazione. Si giunse anche, quand'era possibile, ad iniziative intese a suscitare la formazione di organi popolari unitari della Resistenza.

Devo ricordare anche che la maggior parte delle armi a nostra disposizione erano state conquistate negli scontri coi tedeschi, o a seguito di colpi di mano contro presìdi fascisti. La Brigata ebbe anche due lanci d'armi paracadutati da aerei alleati: il primo la notte del 23 giugno sulla Faggiola e il secondo il 19 luglio al Carzolano: complessivamente dai lanci ottenemmo 140 mitragliette « Sten », 12 mitragliatori « Bren », 8 mitragliatori « Breda », 1200 bombe a mano, e poi munizionamento vario, esplosivo, un po' di scatolame, capi di vestiario e 50 divise inglesi complete. Gli alleati con noi non furono generosi di « lanci » e ciò era dovuto al fatto che non gradivano la qualificazione politica della Brigata e la presenza di commissari politici; però noi andammo avanti lo stesso e le armi e le munizioni non ci sono mai mancate.

Ma la cosa più sorprendente, impossibile a dimenticarsi, fu l'adesione dei contadini poveri e dei montanari delle zone occupate o influenzate dalla Brigata. In tutte le case abbiamo sempre avuto la più calda e fraterna accoglienza. I montanari hanno diviso con noi, oltre la casa, anche quel po' di viveri che avevano da parte e spesso facevano la guardia mentre i nostri si riposavano, fra una marcia e l'altra o dopo una battaglia. Furono informatori, staffette e molti, specie i giovani, presero il fucile e vennero con noi. I montanari sapevano che ospitare i partigiani voleva dire sottoporsi alla rappresaglia fascista e nazista. E tuttavia nessuno indugiò e molti pagarono di persona. Ricordo l'incendio di 23 case fra Fontanelice e Casola Valsenio, l'incendio dell'Otro, della Casetta, delle case della Faggiola. Noi abbiamo sempre avuto un gran rispetto per le loro famiglie e in ispecie per le donne. Quando avevamo noi la farina, c'era il pane per tutti, anche per gli sfollati. Amichevoli e fraterni furono pure i nostri rapporti con i parroci poveri della montagna: una nostra radio era situata nella canonica di Tirli; a Rapezzo, nella casa del parroco, c'era una nostra infermeria, la chiesa della Casetta di Tiara era un nostro avamposto e gli esempi potrebbero continuare. I montanari e i parroci ci informavano degli spostamenti delle truppe tedesche, accrescendo così anche la nostra sicurezza.

Sempre ai fini della sicurezza avevamo anche istituito un tribunale di Brigata, che aveva sede presso il comando e che io presiedevo. Il compito principale del tribunale era quello di individuare e colpire le spie che il nemico inviava nelle nostre file, di far giustizia dei criminali di guerra e di giudicare i tedeschi e i fascisti che facevamo prigionieri dal loro comportamento in battaglia e dopo: eravamo molto indulgenti con quelli che buttavano le armi alla prima intimazione e molti di questi soldati, anche tedeschi, divennero partigiani e si comportarono onestamente. Accogliemmo fra di noi, dando loro la massima fiducia, soldati sovietici, cecoslovacchi, francesi, polacchi che erano stati costretti a vestire la divisa tedesca. Salvammo la vita e trattenemmo con noi anche numerosi aviatori inglesi e americani che si erano paracadutati nella zona dopo essere stati colpiti dall'antiaerea. Il tribunale giudicava anche i partigiani che commettevano

scorrettezze e che non rispettavano le norme di rigore morale che il buon prestigio della Resistenza imponeva a tutti.

La Resistenza fece cosi corpo con tutto l'ambiente e la Brigata si rafforzò della solidarietà generale. Quando dai continui attacchi sulle strade, dai colpi di mano contro i presìdi nazisti della « Gotica », si passerà, fra il settembre e l'ottobre del 1944, alle grandi battaglie frontali, questo fattore diventerà fondamentale per la sicurezza e per la vittoria dei partigiani.

Alla fine della guerra, all'esaltante esame della nostra attività e del contributo da noi dato alla battaglia della « Gotica » e alla liberazione delle città (nei vari scontri e combattimenti contro la Brigata i tedeschi avevano avuto 1040 morti, 103 feriti e 118 prigionieri e i fascisti 115 morti, 116 feriti e 46 spie fucilate), faceva riscontro la perdita di 275 partigiani fra morti e dispersi e oltre 100 fra feriti e mutilati. Il comando aveva perduto in combattimento i suoi primi comandanti militari (Giovanni Nardi e Libero Lossanti), il capo di stato maggiore che era mio fratello Andrea, il vice commissario politico Roberto Gherardi e anche il vecchio colonnello Saba. Avevamo perduto un quarto della forza effettiva della Brigata: gli elogi degli alleati non servirono certamente a rallegrarci di fronte a tanto dolore, anche perchè prendemmo subito coscienza che la nostra battaglia per affermare le idee e le speranze della lotta partigiana, doveva ancora continuare. Diverse erano le condizioni (i sacrifici a qualcosa avevano pur servito), ma non per questo minori erano le difficoltà che ci attendevano nella lotta politica che ci aspettava.

NAZARIO GALASSI

Nato a Imola nel 1923. Commissario di compagnia della 36* Brigata Garibaldi (1943-1945). Scrittore. (1969). Risiede a Imola.

Presi la via della montagna, per unirmi ai reparti della 36ª Brigata Garibaldi, la sera del 14 giugno 1944. Avevo 21 anni. L'armistizio firmato dal governo Badoglio l'8 settembre 1943 mi aveva trovato militare presso l'Accademia navale per ufficiali di complemento, trasferita temporaneamente a Brioni (Pola) per sfuggire ai bombardamenti aerei degli alleati. I tedeschi avevano fatto prigioniera l'intera Accademia assieme a numerosi reparti dell'esercito italiano che, sbandandosi, avevano abbandonato precipitosamente i presìdi della Croazia.

Ero riuscito a sfuggire miracolosamente, gettandomi dal treno in piena corsa, presso Treviso, mentre ci stavano conducendo verso un campo di prigionia in Germania. Non avevo alcun rapporto col movimento antifascista clandestino, né conoscevo alcuno dei suoi dirigenti, nemmeno per nome, eppure la scoperta di un nuovo ordine di idee, che gettava una luce sugli avvenimenti politici vissuti, e che soprattutto mi impegnava in una scelta precisa, suscitava in me gli impulsi e gli slanci del neofita. Mosso da questo impegno morale, non scevro da una certa smania di fare qualcosa, credendomi chiamato a una specie di missione storica, avevo pronunciato nel febbraio 1943 un discorso antifascista con toni molto accesi nel corso di una conferenza organizzata dal « Guf » e dedicata ai giovani artieri nei locali della Casa del fascio.

Benchè la mia fuga dalla prigionia, mi tenesse al riparo dai richiami alle armi della Repubblica di Salò, non riuscii a trovare i legami con le organizzazioni politiche clandestine. L'unico mio contributo fu di trasmettere per interposta persona la notizia ricevuta da un giovane carabiniere, al quale impartivo lezioni di grammatica e letteratura italiana, circa una retata notturna disposta dai fascisti locali. Riuscii, anzi, in quel periodo a sostenere alcuni esami universi-

tari. Ma presto diversi motivi accentuarono in me il senso della ribellione. Vi contribuirono i continui soprusi commessi dai fascisti ai danni della popolazione civile, compreso il particolare coprifuoco imposto di fatto a mio fratello da un suo ex compagno di scuola, certo Caprara, che doveva diventare tristemente noto nella repressione antipartigiana, oltre all'uccisione di due donne sulla piazza centrale, solo per ricordare i fatti che più mi sono rimasti impressi. Quando già cominciavano a trapelare notizie delle brigate del Falterona e delle eccitanti imprese del Corbari, il mio interessamento al nascente movimento partigiano riuscì finalmente a trovare un aggancio ai primi di giugno del 1944, tramite la conoscenza di uno studente, figlio di un comunista militante. Fui avvertito di trovarmi di sera presso una casa colonica, detta di « Burrasca », situata nelle immediate vicinanze della diga di Codrignano sul fiume Santerno.

Qui convenimmo in sessanta giovani, la maggior parte compresi fra le classi 1923-1926, oltre a qualche militare, reduce dalle campagne di Grecia e di Russia, e ad alcuni militanti fra i GAP.

Al comando del gruppo, il CLN aveva designato il perito industriale Carlo Nicoli, capo officina della « Cogne »; in qualità di guida o, nel gergo partigiano, di staffette, erano stati inviati Settimio Alfi e Guerrino Rocca, conosciuto col pseudonimo di « Pizghí ». I pochi armati possedevano vecchi fucili semiarrugginiti, poichè — così seppi più tardi —, sottratti ai reparti dell'esercito badogliano in via di dissoluzione, erano rimasti sepolti per diversi mesi e costituivano l'armamento dei primi distaccamenti partigiani.

Costeggiammo per un certo tratto il corso del Santerno, indi risalimmo il torrente La Sgarba per giungere, dopo una notte di cammino, alle pendici del Monte Battaglia, dove riparammo l'intera giornata nel fitto di una boscaglia. All'alba del mattino successivo, sotto un violento acquazzone, ci unimmo alla brigata partigiana, che stava operando sul Monte Faggiola.

Il primo contatto con questa formazione fu per me una delusione: invece di reparti organizzati in guisa di esercito regolare, erano poco più di un centinaio di uomini, molti dei quali imolesi, non tutti armati, senza una divisa e con una disciplina tutta particolare, assai diversa da quella tradizionale.

Potei superare ogni naturale difficoltà di adattamento riscontrando un diffuso senso di rispetto per l'individuo rivolto principalmente alle nuove reclute, come noi. Ricordo il nostro incontro con i comandanti. Vennero a Colcedra, la casa dove ci eravamo provvisoriamente sistemati, Luigi Tinti (Bob), Guido Gualandi (Moro) ed Ernesto Venzi (Nino), rispettivamente comandante, commissario e vice comandante della Brigata. Conversarono con noi da pari a pari, spontaneamente e senza ostentazioni, dandoci tutti i ragguagli da noi richiesti.

Avendo appreso che ero un « intellettuale », Venzi si intrattenne molte ore con me discorrendo dei precedenti politici suoi e delle vicende del distaccamento, dei pericoli e delle soddisfazioni della vita partigiana e poi, passando per Benedetto Croce e per Gramsci, il discorso cadde, con passione, sul Foscolo. Tutto in modo diretto, semplice, con vivo e sincero interessamento, come se fossimo amici di lunga data. Comandanti e novizi trascorsero la notte sopra tronchi d'albero segati in sezione longitudinale.

Più tardi ebbi modo di conoscere, dalle testimonianze di coloro che vi avevano partecipato e mettendo a confronto i singoli punti di vista, le sollecitazioni politiche che avevano mosso quegli uomini e le vicende di cui già erano stati protagonisti.

La 36ª prese tale denominazione solo a metà di luglio, quando cioè venne inquadrata ufficialmente nell'ambito del movimento nazionale di liberazione; prima era stata indicata col termine di 4ª Brigata Garibaldi della Romagna, perchè costituitasi immediatamente dopo le tre del Falterona. Essa si formò dal-

l'unione di due distaccamenti entrambi d'ispirazione comunista, ma originati da diverse iniziative. Ci sarebbe anzitutto da raccontare la storia dei tentativi del Brasimone, ai primi di novembre del 1943, con esiti scoraggianti, e di Cortecchio, nel febbraio 1944, dove l'entusiasmo di un giovane trascinatore comunista, Giovanni Nardi, postosi alla testa di una ventina di ragazzi animosi, urtò contro difficoltà oggettive insuperabili (dai rigori invernali all'inesperienza militare, all'isolamento politico-sociale e alla scarsità di armi e di equipaggiamento). Pur sostenendo con grande coraggio una battaglia che ebbe ripercussioni politiche estremamente positive, il gruppo dovette alla fine sciogliersi. Così il movimento ciellenista imolese, praticamente sostanziato dall'attivismo comunista, si era indirizzato ad appoggiare prevalentemente, sempre tramite l'azione del Nardi, l'iniziativa romagnola del Falterona, dove stava nascendo una formazione militare efficiente.

Il rastrellamento di mezzo aprile, che vide impegnata con armi pesanti una delle divisioni tedesche più addestrata alla soppressione partigiana (la « Goering »), costrinse allo scioglimento, dopo una settimana di resistenza, anche l'organizzazione militare romagnola, di modo che la compagnia di imolesi, guidata dal Nardi e da Luigi Tinti, si spostò sul Monte Carzolano, dove potè unirsi al distaccamento costituito sul Monte Faggiola per iniziativa del comando militare del CLN di Bologna, di concerto con l'organizzazione imolese. Di quest'ultima facevano parte Libero Lossanti (Lorenzini), Guido Gualandi ed Ernesto Venzi. Unitisi i due scaglioni, la nuova brigata distribuì le proprie basi fra le case coloniche dei fondi Le Spiagge e Val Cavaliera sul sistema montuoso che va dal Monte Carzolano al Cimone della Bastia, immediatamente a nord dello spartiacque appenninico limitato dai passi del Giogo di Scarperia e di Casaglia.

Si costituirono due compagnie di trenta uomini, comandate l'una dal Nardi e l'altra dal Tinti; alla testa dell'intera formazione fu designato il Lossanti, commissario il Gualandi.

Per comprendere il significato e le motivazioni di fondo dell'attività militare della 36ª in questo suo primo periodo e della sua caratterizzazione, occorre ricordare che anche in una regione così ricca di tradizioni socialiste, come l'Emilia, compresa Imola, che in tale senso era una delle città più avanzate, la Resistenza non sorse spontaneamente per volontà unanime di tutti i partiti. Se il cosiddetto spirito resistenziale di lotta contro il fascismo e l'occupazione tedesca, era particolarmente vivo e largamente diffuso, ciò non di meno negli stessi CLN regionali e locali si erano manifestati contrasti e divergenze sui modi di condurre la lotta, che discendevano da questioni ideologiche di fondo, specialmente di fronte ai problemi pratici, che imponevano decisioni irrimandabili e scelte precise. L'azione diretta era frenata e financo impedita da un insieme di considerazioni, concezioni, preoccupazioni opportunistiche e persino da giustificazioni pseudo rivoluzionarie di origini corporative, definite poi col termine unico di *attesismo* e che, nella sostanza, riducevano l'impegno dei partiti alla propaganda, rinviando l'insurrezione armata a un non meglio precisato « momento opportuno », come se preparazione, organizzazione e guerra in atto non fossero, in quella particolare situazione, momenti inscindibili e contemporanei di un unico movimento.

Le difficoltà tecniche, invece, si facevano risalire alla configurazione del terreno in una regione priva di fitte boscaglie che favorissero l'occultamento, in zone montuose economicamente povere e socialmente arretrate, per sostenere il vettovagliamento di gruppi armati, e solcata da grandi strade, agevolmente controllabili al loro sbocco in pianura.

La 36ª era dunque espressione di quelle forze politiche — presenti in mi-

sura maggiore nel partito comunista, ma non assenti negli altri partiti — rivolte a superare ogni forma di attesismo. Se inizialmente i partigiani erano pochi, male armati e non addestrati, unica soluzione era addestrarli facendoli combattere, procurarsi le armi strappandole al nemico, promuovere l'esempio, la partecipazione della popolazione e allargando il raggio d'azione del movimento. Perciò l'atteggiamento della 36ª fu, fin dall'inizio, insistentemente d'attacco, bloccando il traffico dell'esercito germanico su due strade di vitale importanza per i rifornimenti al fronte, come la Montanara e la Casolana (gli attacchi si spinsero anche sulla nazionale Bologna-Firenze e sulla Faentina), logorando il nemico con una serie continua di assalti ai suoi presìdi.

Anche la questione delle rappresaglie fu vista nel quadro di una concezione di movimento, non statica e isolata dal contesto generale della lotta. Quanto più era persistente l'attività della guerriglia, in grado di ribattere colpo su colpo, tanto meno l'avversario era indotto a ricorrere all'arma del terrorismo. Rinunciare all'attacco per timore della rappresaglia, avrebbe significato di fatto accettarla e incoraggiarla, abbandonando la popolazione civile alla volontà dell'occupante, quando, invece, una formazione abituata al combattimento reagiva con maggiore vigore e compattezza.

Questa concezione di politica militare non è frutto di una elaborazione a posteriori, ma la trovai diffusa e consapevolmente assimilata dai partigiani che già componevano la formazione all'atto dell'inserimento del mio gruppo. Fu, anzi, uno dei primi argomenti delle riunioni e delle conversazioni politiche che rappresentarono costantemente il mezzo più adatto ai fini della coesione ideologica della formazione militare.

L'aggancio politico si rifletteva anche sul modo come, dall'inizio, venne affrontato e sostanzialmente risolto il problema del vettovagliamento, senza ricorrere a misure dannose per i contadini, sollecitando concretamente la loro partecipazione materiale e morale.

Il sistema adottato si basava sui *buoni dì requisizione* firmati dal Commissario della brigata, controfirmati, se del caso, da quello della compagnia, e rilasciati al contadino in cambio della cessione della parte padronale dei prodotti (grano, legumi, patate, formaggio, bestiame). Il mezzadro avrebbe consegnato i buoni al proprietario, il quale, se avesse saputo conservarli (come in alcuni casi effettivamente accadde), ne avrebbe ottenuto il risarcimento per danni di guerra, a liberazione avvenuta.

In realtà, spesso accadeva che i partigiani non requisissero il 50 %, ma una percentuale assai inferiore, che poteva aggirarsi sul 30-35 %, di modo che i contadini conseguivano un vantaggio economico. Naturalmente il sistema non venne applicato simultaneamente a freddo, ma gradualmente, cominciando dalle famiglie coloniche che vivevano a contatto con i partigiani e che già ne avevano in parte assimilato lo spirito. Inoltre il provvedimento era accompagnato da una profonda azione propagandistica (ovviamente orale) sulle finalità della guerra di liberazione, rivolta a realizzare uno stato democratico che avesse attuato una radicale riforma agraria, con la cessione della proprietà diretta della terra ai contadini.

I risultati furono subito ottimi, i contadini accettavano i buoni, li conservavano, dando loro valore legale nella consapevolezza della nuova funzione da essi assunta quali partecipanti alla guerra antifascista. Il sistema si andò estendendo a zone sempre più ampie e divenne il mezzo principale di vettovagliamento della brigata (assieme alle requisizioni operate direttamente sui proprietari), anche quando questa raggiunse la massima forza numerica. Altri generi, invece, come le uova, il latte, ecc, venivano direttamente pagati al prezzo fissato dal comando in accordo coi rappresentanti dei capi-famiglia, di modo che si venne

a creare una specie di mercato interno col quale la brigata esercitava vere e proprie funzioni di governo in una determinata zona.

L'attività prettamente militare si articolò sulle due compagnie, col compito di eseguire una serie di assalti sulle vie di comunicazione dell'esercito e contro i presìdi Dazi-fascisti. A Bob era stata assegnata la zona comprendente i comuni di Palazzuolo sul Senio, Firenzuola, Castel del Rio, mentre il Nardi (Caio) doveva spingersi verso le colline, dal Monte Faggiola a Riolo Bagni, fino alle vicinanze di Imola.

In questa fase iniziale si misero in luce le capacità tattiche del Lossanti e il grande intuito militare di Bob, che spostando rapidamente la sua compagnia da un luogo all'altro, operò a Casaglia il 26 aprile, sulla « Gotica » il 28, a Palazzuolo il 30, a Valmaggiore il 3 maggio, per concludere con l'occupazione di Firenzuola, dove, dopo un duro scontro a fuoco, venne annientato e disarmato il presìdio fascista.

Non mancarono anche perdite assai gravi. Quando mi inserii organicamente nella brigata, una delle mie prime cure fu di chiedere del Nardi che avevo conosciuto ragazzo, compagno di scuola e di giochi sportivi. Non lo trovai. Seppi più tardi dei particolari della sua morte. Di ritorno dalla sua missione nei pressi di Riolo Terme, egli, con altri sette del suo gruppo, fu casualmente sorpreso il 10 maggio sulla Bastia, all'incrocio del sentiero dell'Otro con quello proveniente da Pian dell'Aiara, da una colonna di 150 fascisti e tedeschi partiti da Firenzuola con l'intenzione di ripulire la zona. Tutti furono uccisi, quattro nello scontro, gli altri, catturati e fucilati sul posto dopo indicibili torture.

L'ondata di repressione fino allora intrapresa con l'impiego dei maggiori mezzi bellici, era culminata il 25 maggio, data in cui scadeva il termine concesso dal governo di Salò ai partigiani per deporre le armi e consegnarsi ai comandi « repubblichini », dietro promessa di aver salva la vita. I bandi affissi in ogni città e in ogni borgata non vennero presi in considerazione dal più semplice partigiano, ma alla scadenza del termine, la brigata dovette subire un pesante rastrellamento che, partendo da varie località limitrofe: Firenzuola, Tre Croci, San Pellegrino, Palazzuolo, strinse la zona occupata dalla brigata, la compenetrò fino ad occuparla in tutta la sua estensione. La tattica usata in simili frangenti e in questa prima fase di sviluppo, quando cioè la 36ª non era in grado di sostenere urti frontali, fu di disperdere le proprie forze in piccoli gruppi o anche in uomini singoli fra le macchie, per ritrovarsi in un luogo determinato, una volta cessato il rastrellamento.

Così fu fatto, ma il gruppo di Bob venne accerchiato sul Carzolano e, dopo una serie di scontri a fuoco, perdette cinque uomini: i rimanenti si salvarono gettandosi da un precipizio. Nessuno degli sbandati abbandonò la formazione, benchè il rastrellamento perdurasse fino al 31 maggio. Passato il pericolo, si ritrovarono tutti a Ca' di Ciccio, con una nuova esperienza e con un più elevato spirito combattivo, sì che le organizzazioni del CLN risolsero di inviarvi nuove forze, e la popolazione di quella zona dell'Appennino vi aderì più vivamente, dando informazioni sui movimenti delle truppe tedesche, o addirittura entrando a far parte organica della brigata.

Questa ai primi di giugno poteva contare su 150 uomini suddivisi in cinque compagnie (Bob, Simì, Pirì, Paolo, Negus) e col loro totale impiego maturò il piano di occupazione dei due capoluoghi di Marradi (10 giugno) e di Palazzuolo (13 giugno). In entrambi i casi si ottenne la collaborazione dei comandi locali dei carabinieri, ma, mentre a Marradi gli effetti furono piuttosto limitati, a Palazzuolo l'operazione assunse aspetti clamorosi, perchè protrattasi per l'intera giornata con la distruzione dell'ufficio leva e la distribuzione ordinata alla popo-

lazione — in ragione cioè di un mezzo quintale *pro capite* — del grano ammassato e pronto ad essere inviato in Germania.

L'avvenimento, culminato in una manifestazione popolare a carattere insurrezionale, fece scalpore per l'intera vallata del Senio, tanto più che i tedeschi non si erano mossi. La reazione, tuttavia, non poteva tardare e si concluse con un'altra grave perdita per la brigata, costretta a rimanere nella zona del Monte Faggiola in attesa di un aviolancio.

Due colonne tedesche partite dalla Valle del Santerno, all'alba del 15 giugno, sorpresero il Lossanti, che, in compagnia di Andrea Gualandi (Bruno), si accingeva a ricongiungersi ai suoi. Mentre il secondo riuscì a salvarsi rotolando per un pendio roccioso, il comandante, colpito gravemente, fu ucciso a San Pellegrino assieme al partigiano Calzolari, catturato in un casolare. A liberazione avvenuta, i loro corpi, identificati dai lembi dei vestiti, furono trovati fra un roveto. Il comando della brigata fu affidato a colui che lo stesso Lossanti aveva indicato quale elemento più idoneo a sostituirlo: Luigi Tinti, già conosciuto da tutti, partigiani e contadini, col pseudonimo di Bob.

Da questo momento, che coincide con la mia aggregazione, porto alle vicende della 36ª testimonianze dirette, avendo partecipato di persona a quasi tutti gli avvenimenti più importanti come semplice militante prima, assunto poi al grado di commissario di compagnia. Data l'ampiezza e la ricchezza degli avvenimenti a cui la 36ª dette luogo, mi limiterò in questa sede a una succinta e, purtroppo, sommaria sintesi dei fatti.

A partire dal 15 giugno ebbe luogo un processo di rapido incremento della brigata che ai primi di agosto raggiunse i 1.200 effettivi suddivisi in 20 compagnie (Simì, Pirì, Paolo, Negus, Guerrino, Carlo, Lalla, Marco, Ettore, Sergio, Ivan, Lupo, Amato, Attila, Sergio II, Amilcare, Fiorello, Corsaro, Kaki) più quella addetta al comando e una squadra GAP, occupanti stabilmente un fronte longitudinale di circa 16 Km.

L'armamento, oltre ai depositi rinvenuti presso i vari presìdi dei militi fascisti e soprattutto ai bottini dei numerosi assalti sulle vie di comunicazione militare, provenne da due « aviolanci », entrambi però non destinati precisamente alla 36ª, poichè questa, pure essendo inquadrata regolarmente nel CVL, era presso gli alleati in sospetto di comunismo.

Il primo fu ottenuto, con messaggio speciale, la notte del 22 giugno sui prati del Monte Faggiola, in seguito ad accordi pattuiti con la formazione faentina del partito d'azione, guidata da due ufficiali dell'esercito, il Neri e il Bellenghi, nomi assai noti negli ambienti sportivi. Successivamente essi furono catturati e uccisi dai tedeschi e la loro formazione entrò a far parte della nostra brigata. Il secondo fu del tutto casuale: un aereo alleato con un carico destinato ad altri, sbagliò obiettivo, tratto in inganno dai fuochi provvidenzialmente accesi dalla compagnia del Negus.

Il breve periodo, che va dal 15 giugno al 30 luglio, vide una rapida organizzazione. Il comando divenne anche il centro dei servizi, logistici. Ogni giorno ogni compagnia inviava due o tre uomini, con altrettanti somarelli D cavalli, per rifornirsi, senza alcuna formalità burocratica, di carne (si macellavano tre-quattro buoi al giorno, coi quali si provvedeva all'alimentazione anche degli sfollati della zona occupata), di farina, di tabacco, o di quant'altro potesse occorrere; per le calzature si provvide pagandole al calzolaio di Tirli, che ne acquistava grosse partite sul mercato. Ma soprattutto si andò organizzando mirabilmente un servizio sanitario di prim'ordine, partendo praticamente dal nulla, se si pensa che, fino al 30 giugno, non esisteva che una cassetta di medicinali e che, per curare malati e feriti, si doveva ricorrere ai medici condotti dei comuni limitrofi. Mediante l'interessamento del CLN provinciale vennero me-

dici e medicinali, in modo da costituire una vera e propria infermeria con una sua sede e con un suo personale comprendente un direttore, il dott. Romeo Giordano, tre medici, due studenti di medicina, due infermieri e alcune infermiere. Il materiale provenne dalle varie cliniche dell'Università di Bologna e in particolare dall'Istituto di Anatomia Patologica, diretto dal prof. Businco, dagli ospedali di Castel San Pietro e di Marradi, oltre che da farmacie e da medici privati.

Arrivarono anche ferri chirurgici, sì da permettere interventi, come piccole amputazioni, estrazioni di proiettili anche in organi delicati, con esito felice. Si curarono anche infezioni cutanee, febbri intestinali e pleuriche; in qualche caso si applicarono persino ingessature agli arti. Quando la gravità delle ferite fu tale da richiedere il ricovero in ospedale, si trovarono i mezzi per portarli fino al Policlinico Sant'Orsola.

L'attività militare dal 18 giugno all'8 agosto 1944 si intensificò lungo le rotabili suddette, di modo che, a partire dalla prima decade di luglio, i tedeschi vi transitarono solo se scortati da mezzi blindati. Infatti il bollettino della brigata ricorda sommariamente in questo periodo ben 28 azioni di assalto, che in quanto tali, cioè svoltesi nelle condizioni da noi scelte, non ci arrecarono perdite di rilievo.

Ovviamente l'esercito germanico non le subì senza reagire. A conseguenza di due nostri attacchi, che costarono loro una diecina di morti a San Pellegrino e a Rifredo, il 29 giugno puntarono in forze su Casetta di Tiara, uccisero la consorte e la figlia di un medico ivi sfollati, diedero fuoco alla chiesa, poi, sulla via del ritorno, non avendo osato attaccarci direttamente, uccisero altri due civili.

Ritentarono con maggiore decisione e col concorso di un centinaio di militi fascisti, il 17 luglio. Anzi furono proprio questi ultimi a scontrarsi con la compagnia del Negus, che, bene appostata, li costrinse a sbandarsi e a fuggire con molte perdite. Anche la colonna tedesca, raccolti cinque caduti, dovette ripiegare.

Dopo questi insuccessi, il comando tedesco, preoccupato di mantenere i collegamenti con le prime linee del fronte, e non disponendo in quel momento della quantità necessaria di truppe di riserva da impiegare per la repressione, tentò un compromesso. Un ufficiale fascista si fece latore della proposta della rinuncia degli attacchi da ambo le parti. Qualora fosse stata accolta, sarebbe derivato che, mentre i tedeschi avrebbero conseguito completa libertà di azione, i partigiani, abbandonando i presupposti e le finalità della Resistenza, disabituati al combattimento, sarebbero divenuti una facile preda delle repressioni scatenate al momento opportuno. Inutile dire che la proposta non venne nemmeno presa in considerazione. Tuttavia, in seguito al lento e ordinato ripiegamento della Wehrmacht sulla « Gotica », la 36ª si sarebbe venuta a trovare proprio alle spalle della linea fortificata, costituendo un serio ostacolo alle operazioni dell'esercito germanico in un punto di vitale importanza e in una delle situazioni più critiche dell'intera campagna d'Italia.

Il problema dell'eliminazione dei capisaldi tenuti dai partigiani alle spalle della « Gotica » fu uno degli obiettivi principali del piano preordinato dall'alto comando tedesco, dal momento in cui dovette abbandonare le posizioni tenute a Firenze. Perciò la battaglia sostenuta dalla 36ª dal 9 al 13 agosto lungo il corso superiore del Rovigo — un torrente che sgorga dal passo di Casaglia e si getta nel Santerno in località Tre Croci — non fu uno dei soliti attacchi improvvisati, ma fece parte di un vero e proprio piano di annientamento per il quale i tedeschi ricorsero a truppe addestrate appositamente. Difficile dire la quantità delle forze impiegate: un documento tedesco (*Bandenbekämpfung in Oberitalien*, pubblicato in « Epopea partigiana », Bologna, 1947) cita il primo corpo di paracadutisti. Da un calcolo approssimativo, tenendo conto dell'ampiezza dello schieramento accerchiante, si può considerare circa una divisione at-

testata sui quattro capisaldi di Palazzuolo, Casaglia, Razzuolo, Fiorenzuola, dove era concentrata l'artiglieria. Quando già si udivano distintamente i boati della battaglia per Firenze, i tedeschi, partendo da Palazzuolo, dopo aver occupato Acquadalto, Mantigno, Campanara, Piedimonte, attaccarono il Cimone della Bastia da tre direzioni la mattina del 9 agosto. Al primo contatto furono respinti, ma la sera, appoggiati da un intenso fuoco di mortai, riuscirono a scompaginare l'intera ala destra del nostro schieramento e a occupare l'altura. Arrivati all'Otro, quando già minacciavano la sede del comando, furono fermati da un rapido spostamento di alcune compagnie fatte affluire da Bob, di modo che, nel corso della nottata, tutte le quote del monte ritornarono saldamente in nostro possesso. Intanto la pressione maggiore si andava dirigendo verso il Carzolano, contro il quale venivano puntati, dalle posizioni di Giogarello, mortai da 81, semoventi da 88 e obici da 149.

La compagnia di Guerrino, inviata in perlustrazione, potè notare le forze nemiche portando un'azione di disturbo contro una batteria di obici. La mattina dell'11 iniziò l'attacco tedesco da tutte le posizioni, a cui rispondemmo coi fucili e le mitragliatrici.

Bisognava in primo luogo impedire la manovra aggirante dal Monte La Faggeta. La compagnia di Guerrino, appoggiata da quelle di Amilcare, si spostò nuovamente a Capanno Marcone, dove, appostata ai margini di una radura e lungo il crinale, tese una imboscata all'avanguardia nemica, che, colpita improvvisamente da tutti i lati, lasciò sul terreno 40-50 morti, mentre la compagnia perse un solo uomo.

Ma nelle due giornate successive, il fuoco delle armi pesanti divenne insostenibile, sicchè, dopo che una nostra mitragliatrice fu centrata e quando si contavano alcuni morti e diversi feriti, il comando decise di spostare l'intero schieramento passando per la Bastia verso la Faggiola, unica via rimasta aperta per la ritirata. Lo spostamento, effettuato la notte fra il 13 e il 14 agosto, fu ordinatissimo.

Occorre a questo punto far notare il cambiamento avvenuto nell'impostazione tattica. Fu abbandonato il sistema dell'occultamento in piccoli gruppi, divenuto impossibile e assai pericoloso per una formazione numerosa, al fine di mantenere la massima coesione, filtrando compatti fra le linee tedesche, dopo aver inferto colpi decisi e contrattaccando nel punto più debole dello schieramento avversario.

Il 15 agosto fummo a Cortecchio, borgata situata sul fianco del Monte Faggiola, il 16 a Sommorio nei pressi della strada di Casola Valsenio, dove rimanemmo una settimana. Ma poichè la zona non si prestava alla difesa, dopo alcuni scontri di pattuglie, ci spostammo, attraversando il Senio, nei pressi di Molino Boldrino, nella vallata del Sintria, affluente del Lamone, dove furono ripresi gli assalti sulle strade di Faenza e di Casola Valsenio. La reazione non si fece attendere e diede luogo alla battaglia che viene denominata di Castagno dalla località situata sulla strada, o di Monte Pianaccino, la montagna sulla quale si svolse.

Preceduti da un intenso fuoco di mortai che colpirono una nostra mitragliatrice, salirono dalla strada circa 250 SS, fra i quali un reparto di italiani, verso le posizioni tenute dalla compagnia di Kaki. Questa stava dando segni di cedimento, allorché giunse Bob con le compagnie di Amilcare, Bruno, Sergio, in prima linea, e quelle di Attila, Pirì e Marco di rincalzo. Attesi i nazisti a breve distanza, il fuoco dei nostri « stens » sterminò una pattuglia di 12 uomini che era riuscita a incunearsi nel crinale, gli altri retrocedettero. Ma la battaglia era ancora incerta e fra le nostre file tre partigiani erano caduti (Cesare Masetti, Esiade Rava ed Enea Vannini), diversi i feriti fra i quali gli stessi Kaki e Attila, quando Bob si portò su un'altura laterale facendovi convergere le compagnie di

Amilcare, di Pirì, i resti di quella di Kaki, più alcuni volontari di quelle di Libero, Marco e Sergio. Colto un momento favorevole, lanciò circa 150 uomini sul fianco nemico, che prima oscillò sbalordito e sorpreso, poi si dette a fuga precipitosa, inseguito, incalzato da vicino dai nostri fin sulla strada di Casola, dove il combattimento durò ancora sulle rive opposte del Senio. In questa battaglia i nazisti lasciarono sul terreno circa 50 uomini.

Ma per evitare ritorsioni più serie, la brigata, prudentemente, si trasferì prima a Fontana Moneta, poi a Santa Maria di Purocielo, occupando l'intera vallata del Rio di Cò (oggi Puriocielo).

In questo periodo maturò anche un'operazione politico-militare di notevole rilievo. Nel momento in cui la 5ª Armata americana muoveva alla rottura della « Gotica », ci si pose l'obiettivo della liberazione, almeno temporanea, di qualche capoluogo di comune, onde favorire il sorgere degli organi democratici atti a reggere la vita pubblica e, in pari tempo, a inserire la popolazione locale nel quadro insurrezionale.

L'incarico della liberazione di Tossignano fu assegnata a Carlo Nicoli, il quale predispose un piano assai bene congegnato in modo da occupare il capoluogo senza scontri frontali. Scelse alcuni uomini abili e a conoscenza della località, li unì ad elementi antifascisti del luogo, suddividendoli in varie squadre che batterono le campagne ripulendole dalle bande di ladruncoli o di irregolari, svolgendo in pari tempo presso ogni famiglia colonica una minuta quanto intensa propaganda. In pochi giorni, con l'adesione di molti giovani contadini, si creò intorno al capoluogo una zona interamente controllata dai partigiani, di modo che il presidio tedesco, ingannato anche da un ben riuscito strattagemma (una lettera al commissario prefettizio invitandolo a mettere in salvo i fascisti, perchè il centro urbano sarebbe stato attaccato), ritenne di non avere forze sufficienti per sostenere l'urto e sgombrò il paese. Così la mattina del 12 settembre partigiani e contadini armati fecero ingresso a Tossignano a vessilli spiegati e acclamati dalla popolazione; presero possesso del municipio, facendo subito redigere dagli impiegati una relazione sulla situazione economica del comune, in base alla quale fu istituito un servizio straordinario per sopperire alle condizioni dei più bisognosi: fra l'altro si requisì il bestiame di proprietà dei tedeschi, e lo si macellò per la popolazione.

Reparti di Pablo e di Amilcare, sopravvenuti, entrarono nella Casa del fascio, si impadronirono dei documenti, rovesciando sulla piazza sottostante i simboli del regime. Crollò anche un monumento fascista eretto nel 1922 dagli squadristi che avevano abbattuto quello precedente dedicato ad Andrea Costa. Poichè il podestà del comune di quel periodo era proprio quello stesso commissario prefettizio incontrato dai partigiani, lo si condannò a pagare uno scultore per erigere un secondo monumento al Costa.

Già si stava consolidando il successo cercando di estenderlo ai comuni della vallata del Santerno, quando l'attenuarsi dell'offensiva alleata cambiò le prospettive della situazione militare. Per questo motivo non si nominò a Tossignano una giunta comunale, i cui esponenti sarebbero andati incontro a morte sicura; si preferì, invece, predisporre una serie di misure onde evitare le prevedibili rappresaglie sulla popolazione, quando i partigiani avessero evacuato la zona.

Il 18 settembre giunsero al comando di Brigata, nella sede di Santa Maria di Purocielo, le disposizioni del CUMER relative all'occupazione delle città sulla via Emilia. Il piano insurrezionale dell'autunno 1944 partiva dall'ipotesi, effettivamente motivata a quella data, che gli alleati avessero liberato l'Italia settentrionale prima dell'inverno, o quanto meno, fossero giunti ad attestarsi sul Po. Infatti, i propositi dell'alto comando germanico erano divisi sulla convenienza

o meno della difesa di Bologna, e le missioni alleate ne davano per scontata la liberazione fra la fine di settembre e i primi di ottobre.

Per tali obiettivi, la brigata venne articolata su quattro battaglioni di cinque compagnie ciascuno, col compito, il primo, al comando di Libero Golinelli (Libero), e il quarto, al comando di Guerrino De Giovanni (Guerrino), di puntare su Bologna, partendo dalla base di Monte La Fine sopra Piancaldoli; il terzo, al comando di Carlo Nicoli (Carlo), di scendere su Imola, partendo da Monte Battaglia; il secondo, al comando di Ivo Mazzanti (Ivo), di tenersi sulle colline di Faenza per piombare sulla città, di cui sembrava imminente l'occupazione alleata.

Fu però contemporaneamente trasmessa la disposizione prudenziale del comando generale del CVL di non lasciarsi assolutamente attrarre dalle città, ma di continuare l'attacco alle vie di ritirata dell'esercito tedesco, rimanendo costantemente alle spalle della prima linea per calare sulle città al momento opportuno. Ciò allo scopo di evitare i tragici esempi di tentativi di liberazione prematuri in altri paesi, dove le forze nazionali erano state annientate.

Nella distribuzione delle compagnie ai fini indicati, si tennero presenti, per quanto possibile, i luoghi di origine dei partigiani che le componevano. Anche il comando doveva suddividersi nelle tre direzioni indicate: Andrea Gualandi (Bruno) a Faenza con Ivo, Bob e Roberto Gherardi (il vice commissario) a Imola con Carlo, Guido Gualandi con Venzi a Bologna. Così pure l'infermeria venne suddivisa nei quattro battaglioni, seguendone le sorti.

Gli eventi, però, diedero un corso diverso alle linee di questo piano.

L'offensiva alleata, spezzate le resistenze della « Gotica » e superate le montagne più aspre e i passi meglio difendibili, quando già la Wehrmacht stava effettuando la ritirata generale, si smorzò sulle colline. Fino al 22 settembre le strade Montanara e Casolana videro un deflusso continuo di truppe in ritirata, ma da quella data, quando, cioè, apparvero i primi sintomi della stasi, si notò il riversarsi di forze verso il fronte, al punto tale da renderne impossibile l'attraversamento senza scontri a fuoco.

Pertanto la formazione dei battaglioni non procedette esattamente secondo le direttive. Guerrino ne ricevette la comunicazione quando già, con la sua compagnia, aveva oltrepassato il Sillaro, né potè rientrare per assumere il comando del suo battaglione, che restò aggregato al comando di Purocielo. Libero, rimase con la sua sola compagnia sul Monte La Fine, e unitosi agli americani a Visignana, collaborò alla liberazione di Piancaldoli e di Giugnola.

La stasi delle operazioni belliche sul fronte italiano dall'autunno 1944 alla primavera 1945 avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche per tutta la Resistenza se questa si fosse lanciata con slancio generoso sulle città per tagliare la strada alla Wehrmacht e favorire l'avanzata alleata. La prudenza valse a impedire una tragica soluzione, tuttavia le conseguenze furono assai dure, specialmente per quelle formazioni che si trovavano a ridosso della prima linea tedesca. In particolare la 36ª, venutasi a incuneare proprio sulle primissime linee, quando il comando tedesco si fosse accorto dell'arresto dell'offensiva alleata ed avesse avuto modo di distogliere una parte delle truppe dal fronte per impiegarle nell'eliminazione delle sacche partigiane, ne sarebbe stata inevitabilmente annientata o comunque dispersa, se una temprata esperienza alla guerriglia, unita a una certa omogeneità ideologica, non l'avesse sostenuta e guidata fino all'ultimo.

La compagnia di Guerrino, il cui comando era stato assunto da Umberto Gaudenzi, fu protagonista di una vicenda che gli storici della Resistenza hanno definito un ricordo risorgimentale.

Allo scopo di aprire la marcia verso Bologna, aveva guadato il Sillaro, insieme alla compagnia di Oscar e si era insediata nei pressi di Casoni di Romagna

prendendo contatto con la 62ª Brigata Garibaldi, piccola formazione di circa 150 uomini.

Quando ricevette l'ordine di ritornare al comando, trovò la strada di Piancaldoli fortemente presidiata da ingenti forze tedesche che si apprestavano a difenderla, né riuscì a prendere contatto con Libero. Dopo vari spostamenti, e presi i dovuti accordi con la 62ª, si attestò a Ca' di Guzzo, mentre quella di Oscar si trovava a Ca' di Giulio.

La mattina del 27 settembre la 62ª venne attaccata e il suo comandante Luciano Proni (Kid) fu gravemente ferito. Nel correre in suo aiuto la compagnia di Umberto ebbe uno scontro: quattro tedeschi rimasero sul terreno, ma vi persē la vita il commissario Alfredo Olivieri.

Poco dopo la mezzanotte i reparti della prima linea del fronte germanico, dopo averla circondata, diedero l'assalto a Ca' di Guzzo. Il combattimento durò fino all'alba, a breve distanza. Guerrino con una pattuglia riuscì a raggiungere la 62ª per chiederne l'intervento. All'interno della casa, mentre si abbatteva il fuoco delle mitragliatrici e dei mortai, i partigiani dalle finestre, dalle porte, da qualsiasi breccia o feritoia risposero colpo su colpo. Umberto ne fu l'anima, Teo, il vice comandante, si appostò varie volte sul tetto e aiutato da Magli che gli porgeva i caricatori dall'interno, fece tacere una mitragliatrice, poi abbattè coloro che si avvicinavano. Fino alle sei del mattino furono respinti tre assalti con gravi perdite per gli attaccanti. All'alba si preparò l'attacco finale con l'intervento delle artiglierie: un colpo centrò e sbrecciò una parete. Ma alle sette i partigiani ancora resistevano, anche se Apuania, Tarcisio, Kaki e Cicci stavano morendo, assistiti dallo studente in medicina Gianni Palmieri.

Guerrino, intanto, era riuscito a racimolare, fra la 62ª e la compagnia di Oscar un numero sufficiente ad aprire un varco, ma durante il tragitto, sottoposti al fuoco nemico, molti di essi si sbandarono. Solo Annibale, il vice comandante di Oscar, benchè ferito, assieme ad altri due, riuscì a raggiungere la casa. Il gruppo rimasto con Guerrino, fu sul punto di farsi accerchiare e dopo aver perso alcuni uomini, dovette ritirarsi.

A coloro che rimasero rinserrati nella casa non restava ormai che l'unico, disperato tentativo della sortita, che avvenne in due scaglioni circa alle 9, dopo che Teo, salito ancora una volta sul tetto, aveva cercato, per quanto possibile, di aprire un varco. Non sto qui a narrare i singoli episodi, terribili, bestiali, che avvenero durante la sortita: alcuni, come Tossignano, uno dei combattenti più validi, ingaggiarono una lotta corpo a corpo. Si sparò a bruciapelo da entrambe le parti. Ventun partigiani lasciarono la vita, oltre ai citati: Ermete Valli, i sovietici Kolia e Miscia, Gimmi, Michel, Nikolaj, il cecoslovacco Subek, Faì, Mirò, Faliero, Calamelli, Curti, Aldo Galassi; i feriti rimasti nella casa, Domenico Sportelli, Wladimiro Balducci, Isidoro Renda, Tarcisio Naldi, Paolo Betti, Francesco Campanari, Renzo Nardi vennero uccisi, assieme al Palmieri e a quattro civili. Solo Enes, l'infermiere, liberatosi delle sentinelle, riuscì a fuggire benchè colpito da una raffica alla schiena. I superstiti in parte si unirono alla 62ª, altri, come Umberto e Teo, andarono a combattere nelle file della 7ª GAP.

A indicare l'asprezza del combattimento di Ca' di Guzzo sta l'alto numero dei tedeschi caduti. Quando due gorni dopo, le truppe americane occuparono la casa, trovarono attorno 140 morti e ne dettero comunicazione ufficiale tramite la radio italiana.

Il battaglione di Carlo si venne a trovare in una posizione particolare, poichè le operazioni belliche dallo spiartiacque appenninico dei passi del Giogo di Scarperia e della Futa fino a Monte Battaglia e a Monte Grande furono le più

aspre e cruenti dell'intera campagna d'Italia, e costarono, da parte alleata, il più alto numero di perdite umane.

In seguito alla pressione da parte di ingenti forze tedesche decise a difendere ad ogni costo l'ultima linea di difesa sulle montagne, prima delle colline degradanti verso la pianura Padana, il Nicoli dispose l'abbandono di Tossignano, convergendo le compagnie sul triangolo Monte Battaglia, Monte Carnevale, Monte Cappello, alture che potevano costituire importanti capisaldi per le truppe alleate, interessate, perciò, a raggiungerle congiungendosi coi partigiani.

Il 23 e 24 settembre furono contrassegnati da scontri di pattuglie, ma dal 25 la situazione divenne difficile per i partigiani sottoposti al fuoco delle opposte artiglierie. Apparve presto risolutivo il possesso di Monte Carnevale — situato al centro fra le strade di Imola e di Casola — sia agli effetti del combattimento fra partigiani e tedeschi, che fra questi e gli americani della 5ª Armata. Infatti qui si svolse la prima battaglia che vide la compagnia di Fausto Ferlini sostenere l'urto maggiore, costringendo i tedeschi a ripiegare su Giugnola. Ma un contrattacco sferrato su Vallibona contro le compagnie di Bruno e di Amilcare, oltre al fuoco indiscriminato dell'artiglieria americana, permise ai tedeschi di riprendere l'altura e ricostituire la loro linea. La giornata del 27 vide gli americani, che già il giorno avanti avevano occupato Valmaggiore, e i partigiani, dai lati opposti della quota e all'insaputa gli uni degli altri, attaccare e occupare Monte Carnevale.

Il combattimento, così, si spostò su Monte Battaglia e qui fu assai più cruento, specialmente per gli americani e per i tedeschi, che presero e ripresero rispettivamente più volte la quota con molte perdite umane, causate da combattimenti ravvicinati (si ricorse persino ai lanciafiamme) e da massicci cannoneggiamenti.

Prima che le radio trasmittenti avessero segnalato la presenza dei nostri, le artiglierie americane uccisero il mitragliere Primo Lolli e Luigi Sabattini. Il contrattacco delle fanterie tedesche, partito da San Ruffillo e dispiegatosi a tenaglia, fu respinto dalle compagnie di Anselmo Salieri (Simì), che resse l'urto maggiore, di Bruno Galassi, di Fausto Ferlini, e dai SAP di Sbagòli, dopo combattimenti accanitissimi a breve distanza. Un secondo assalto fu sostenuto con l'aiuto di un contingente americano. Così si venne a costituire sulla linea fra la Montanara e Casolana un fronte unico fra i partigiani, a Monte Carnevale, Monte Cappello e Posseggio, e americani a Monte Battaglia, con una disposizione a cuneo sulle basi tedesche di San Ruffillo e Baffadi e contro l'arroccamento della strada del Corso, che unisce Fontanelice a Casola Valsenio. Di qui partirono controffensive accanite la notte del 27 e durante le giornate successive, che videro cadere Dante Barilli, Maurizio Liverani, Augusto Monti, Nerio Poggiali, Vittorio Dardi. L'ultimo duro scontro fu sostenuto dal battaglione partigiano, in particolare dalla compagnia di Sergio e da una pattuglia di Simì, presso Casa Mezzola. A un certo momento, al posto di una linea del fronte, fu un rimescolio di tedeschi e partigiani, mentre il fuoco delle opposte artiglierie si faceva impressionante, tanto che il presìdio americano di Monte Battaglia fu ridotto a una carneficina. Ma anche sui partigiani pesavano la stanchezza di diverse notti insonni, le giornate intere di combattimento senza ricevere il cambio, come di solito avviene per le truppe regolari, e soprattutto i limiti dell'armamento e delle munizioni.

Si manifestarono dissensi tra il Nicoli, che intendeva rimanere in linea fino alla liberazione di Imola, allo scopo di condurre a termine i compiti assegnati dal CUMER, e quella parte del comando che gli si era aggregata (il Gualandi e il Venzi) propensi, constatata la stanchezza degli uomini e le varie difficoltà, ad accettare le sollecitazioni americane che miravano a sostituire i partigiani con

le loro truppe. Questo ultimo parere prevalse e il battaglione della 36ª venne ritirato dal fronte la sera del 28 settembre e inviato a Valsalva, località situata sulla strada Montanara; quivi fu disarmato, indi trasferito a Scarperia e poi definitivamente a Firenze.

Il secondo battaglione, guidato da Ivo Mazzanti si spostò verso le colline sovrastanti Faenza, ma, dopo una serie di assalti, fu a sua volta contrattaccato e costretto a riportarsi sul Monte Giornetto, sopra Fognano, dove sostenne un duro combattimento che, pure concludendosi favorevolmente, causò la morte del comandante di compagnia Domenico Neri (Mino).

Il 4° battaglione, sotto il diretto comando di Bob, si portò a ridosso della prima linea tedesca fra Marradi e Palazzuolo, retrocedendo con essa e riuscendo a catturare un gran numero di prigionieri, di armi e varie masserizie. I piccoli somarelli e gli esili cavalli, furono sostituiti dai forti muli e dai cavalli di Pomerania.

Fino al 27 settembre non si contarono i colpi di mano portati alle spalle della prima linea tedesca. Ma a partire da questa data la situazione mutò radicalmente. Nell'impossibilità di scendere su Faenza il 2° battaglione si unì al 4°, sicchè al comando di Bob, si era pressochè ricostituito il grosso della Brigata con circa 700 uomini, i quali, spentasi l'offensiva angloamericana, si trovarono addossati contro le linee tedesche, in una situazione assai peggiore rispetto al battaglione di Monte Battaglia, poiché la linea del fronte si arrestò a distanza dallo schieramento partigiano, in modo da consentire all'esercito tedesco di distogliere i contingenti non più impegnati a contenere la pressione alleata, per rivolgerlo contro di noi.

Ciò costituì la premessa fondamentale alla battaglia di Santa Maria di Purocielo, alla quale ho direttamente partecipato e che fu certamente la più dura e la più cruenta fra quelle sostenute dalla 36ª.

Non venne presa subito la decisione di forzare le linee tedesche e di passare il fronte, perché si vollero seguire al limite gli ordini del CUMER di scendere sulle città, né si avevano collegamenti con gli alleati in modo da conoscerne gli intendimenti.

Così, fino al 10 ottobre la situazione dei due battaglioni si fece sempre più critica e logorante, per i continui scontri non tutti favorevoli, per l'artiglieria alleata che spesso ci scambiava per tedeschi, e per le difficoltà del vettovagliamento, essendoci impedito l'accesso ai mulini che si trovavano sulle strade.

Si rifletteva anche sulla 36ª l'inizio della crisi invernale che colpì l'intera Resistenza italiana. Il pomeriggio del 9 ottobre ebbe luogo presso la parrocchia di Gavina, sul Sintria, dove la formazione si era spostata nel suo continuo arretramento, una riunione dei comandanti e dei commissari, i quali, a maggioranza e contro il parere del comando, che intendeva perseverare negli obiettivi fissati dal CUMER, considerata la stanchezza e i sintomi di inquietudine manifestati nei loro reparti, nonché la mancanza di prospettive della situazione militare, decisero di forzare le linee tedesche per congiungersi con l'8ª Armata inglese.

La sera stessa i due battaglioni si trasferirono a Santa Maria di Purocielo lungo la vallata del Rio di Cò. La rottura della linea tedesca doveva avvenire sulle alture sovrastanti Ca' di Malanca, il Monte Castellaccio (m. 725), il Piansereno (m. 723) e la quota 778. L'operazione fu diretta personalmente da Bob. Fu inevitabile l'urto frontale, perchè i tedeschi davano notevole importanza tattica a quelle alture, sulle quali si erano arroccati con solidi presìdi.

Il combattimento durò l'intera giornata. Come i tedeschi si accorsero di essere attaccati alle spalle dalle compagnie di Amato e di Pirì, che avevano occupato la casa, si riversarono su di esse. Furono fermati e molti di loro caddero, ma i partigiani dovettero attestarsi sulla difensiva, anche perché presi di mira

dai mortai della vallata del Lamone, e soprattutto dall'artiglieria alleata di medio calibro, che uccise il vice commissario della compagnia di Dino e due uomini della compagnia di Pirì.

Resosi conto che su quel punto le linee tedesche non erano superabili, Bob ordinò nel corso della nottata il ripiegamento lungo il crinale posto fra il Sintria e il Rio di Cò. Ma la mattina dell'11 ottobre, i tedeschi spostarono le forze della prima linea per dirigerle contro il nostro schieramento situato fra il Rio di Cò e il Lamone. Il primo ad essere investito di sorpresa, alle sei del mattino, fu proprio il comando posto a Ca' di Gostino. In poco più di mezz'ora caddero il vice commissario della brigata Roberto Gheradi, il comandante di compagnia Antonio Mereu (Attila), il colonnello Saba, il comandante di battaglione Ivo Mazzanti (Ivo), Livio Poletti, Nazzaro Costa, Romolo Musolesi e altri. I superstiti si ritirarono più in alto, al Piano di Sopra, presso la compagnia di Tito.

Per ostacolare la manovra avvolgente dal basso, Bob fece occupare con mossa indovinata, anche la vicina Ca' di Marcone, ma le truppe avversarie erano troppo numerose per impedirne l'attacco. Il combattimento si protrasse accanito a distanza ravvicinata per oltre due ore attorno a quelle abitazioni; caddero il commissario della compagnia di Tito, Bruno Pirazzoli, l'ultimo dei sopravvissuti fra gli appartenenti al gruppo del Nardi e del Sangiorgi, unitosi alle formazioni partigiane dell'Istria nel settembre 1943, Gino Grandi, Mario Comi, Gaetano Girotti, oltre a Renato Torreggiani, vice comandante della compagnia di Ettore, che, per consiglio del commissario Dante aveva inviato due squadre, Rino Andreoli e Angelo Giorgi. Quando ormai risultò impossibile fermare i tedeschi avanzanti, nonostante che anche da parte loro le perdite fossero sensibili, si cercò lo sganciamento dalla parte del crinale, dove la compagnia di Ettore stava fronteggiando le colonne nemiche provenienti dalla rotabile e da Ca' di Malanca, per scendere poi sul Rio di Co' e riguadagnare il crinale del Sintria dove erano attestate le altre compagnie. A coprire la ritirata rimasero alcuni uomini di Ettore col comandante Dante e con Raffaello Romiti: fra questi caddero Ateo Brini, Iliano Pasciutti, Adelmo Brini, i sovietici Nikolaj e Michel e altri ancora.

Il terzo giorno la battaglia continuò sul crinale del Sintria, attorno all'infermeria alloggiata nell'abitazione di Poggio Termine e difesa dalle compagnie di Amato, Dino, Tito, protetta lungo la dorsale da quelle di Ribelle, Pirì, Marco, Ettore e poi da quella di Pino, Attila e Paolo sull'altro versante.

Imperversò pure l'artiglieria alleata proprio sul nostro crinale incrociandosi coi mortai tedeschi. Se molti furono i casi di eroismo, se alcuni comandanti si batterono generosamente (vorrei ricordare Tito, Raf e Amato), ciò che fece Bob, questo piccolo uomo malaticcio, colpito sovente da violenti attacchi febbrili di natura malarica, i cui disagi dovevano procurargli il male che in seguito lo portò alla morte, non si può descrivere, e comunque, saprebbe di favola, di leggenda. Quando gli altri superstiti del comando, ormai non erano più in grado di fronteggiare la situazione, egli ne riassunse praticamente tutte le funzioni, emanò ordini, animò gli sfiduciati, aiutato da Nerio Gardi, la sua fida staffetta sempre fra i più coraggiosi in tutte le vicende della Brigata, richiamò le compagnie in procinto di sbandarsi, trovando anche il modo di diventare uno degli artefici diretti del combattimento che respinse l'ultimo assalto frontale dei tedeschi, imbracciando la mitragliatrice e sparando a bruciapelo sugli assalitori che avevano superato una nostra postazione.

Durante la notte fra il 12 e il 13 ottobre la Brigata si spostò verso Cavina, unica via di sganciamento rimasta libera. Dedicata una giornata alle consultazioni, alle quali parteciparono anche i GAP del luogo, si decise di lasciare i feriti più gravi e giudicati intrasportabili dai medici, presso la canonica di Cavina,

per passare poi il fronte sulle montagne forlivesi, che le informazioni davano meno presidiate.

Dopo altre due notti di cammino, i due battaglioni, si congiunsero agli alleati all'alba del 16 e del 17 ottobre nei pressi di San Benedetto in Alpe, ai piedi del passo del Muraglione sulla strada Forlì-Firenze. Non mancò un altro scontro coi tedeschi sulla strada di Tredozio, dove persero la vita Andrea Gualandi, Angela Giovannini e un partigiano polacco.

I feriti lasciati a Cavina con medici e infermieri, catturati dai tedeschi, furono da questi consegnati ai fascisti, che li uccisero al poligono di tiro di Bologna. Ecco i loro nomi: dott. Ferruccio Terzi, medico, Renato Moretti, studente in medicina, Sergio Minozzi, infermiere, Alfonso e Desildo Bagni, Giovanni Borghi, Gino Guerrini, Pietro Muratori, Luigi Rispoli, Teodosio Toni, Nino Bordini.

Da calcoli approssimativi la battaglia di Santa Maria di Purocielo costò alla 36ª la perdita di 54 uomini.

I superstiti accettarono di essere disarmati dagli alleati solo dopo essersi ricongiunti a Firenze col 3° battaglione, cosa che avvenne sollecitamente. Accasermati presso la scuola « Rossini », i parti-giani della 36ª condussero una vita misera fra la fame, il freddo, gli stenti, costretti a dormire sul pavimento fra i pidocchi. Eppure anche in quelle condizioni si confermò lo spirito che aveva animato la Brigata nel corso delle sue vicende belliehe.

Furono mosse istanze e condotte trattative con i comandi alleati, fu persino organizzata una manifestazione di protesta per ottenere capi di vestiario e generi alimentari, si organizzò la vita di caserma, giungendo gradualmente a creare un centro di assistenza per tutti i partigiani delle altre formazioni dell'Appennino. Poi, quando si constatò che l'offensiva estiva delle armate anglo-americane era cessata e che la liberazione di Bologna era rinviata alla primavera, si accettò di costituire una brigata di lavoro per la sistemazione delle strade che conducevano alla prima linea. Ma la storia della 36ª, se così si può chiamare questo breve sommario, non finisce qui. Quando all'inizio del 1945 il governo italiano lanciò l'appello per la costituzione di un'armata nazionale regolare, i partigiani-lavoratori lasciarono gli strumenti di lavoro e le grigie e umide stamberghe dove erano alloggiati, per correre a inquadrarsi disciplinatamente nella Divisione « Cremona », senza purtroppo che i gradi dei loro comandanti venissero riconosciuti. Bob, ad esempio, rivestì la divisa del semplice soldato, sebbene il suo prestigio fosse tale da attribuirgli di fatto poteri di comando. Così questi effettivi della 36ª parteciparono all'offensiva della primavera del 1945.

Inoltre accadde che le truppe inglesi del fronte collinare di Imola, dopo aver occupato Tossignano e Borgo Tossignano, perdessero la prima località. Mentre si accingevano ad abbandonare anche la seconda, ritenuta indifendibile perchè a fondovalle, un gruppo di partigiani della 36ª si offrì a rioccupare il centro abitato sull'altura; il comando inglese rifiutò, ma accettò di sostituire le sue truppe a Borgo con due compagnie partigiane di 50 uomini, al comando di Libero. Così, dopo altri due mesi di operazioni belliche come truppe regolari di prima linea, un centinaio di partigiani della 36ª entrarono in Imola la mattina del 15 aprile 1945 acclamati e sballottati da una popolazione per un giorno felice.

GUIDO MUSOLESI

Nato a Monzuno nel 1910. Ufficiale di collegamento della Brigata « Stella Rossa » (1943-1945). Invalido. (1969). Risiede a Bologna.

Il primo gruppo della Brigata « Stella Rossa », un gruppo ristrettissimo sorto per iniziativa di mio fratello Mario Musolesi (il Lupo), cominciò la sua attività contro i fascisti e i tedeschi subito dopo l'8 settembre 1943. Io e Sanmarchi facevamo parte di questo gruppo che come prima « base » aveva la casa di mio padre, Ca' de Veneziani, posta un paio di chilometri sopra Vado, in Val di Setta. Mio padre, Emilio, era un minatore carpentiere che era sempre stato un antifascista e di conseguenza subì le angherie fasciste e la galera per motivi politici. Mario ed io eravamo i soli maschi della famiglia composta anche di sei sorelle: Lea, Laura, Anna Maria, Bruna, Olga e Vittorina.

Ricordo che la nostra prima attività fu quella di raccogliere le armi che, con lo sbandamento, i soldati e i militi abbandonavano per fuggire. Per il recupero di queste armi lavorarono anche Crisalidi e i suoi figli, lo Stagnino e tanti altri ragazzi e in poco tempo furono formati dei discreti depositi a Ca' Bragadè e nei pressi di San Nicolò. I primi partigiani che si unirono a noi furono Guido Tordi che stava alle Piane di San Nicolò, e una ventina di ragazzi di Gardeletta e Murazze e fra questi Alfonso Ventura di Ca' di Germino, Franco Albertini, Cleto Comellini detto Tito, Sugano Melchiorri, Giancarlo Betti, i fratelli Buganè, i Sabbioni, i Monti, Duilio Mazza detto Piero: questi e altri i cui nomi non ricordo avevano raccolto delle armi e fatto dei depositi nei fienili e nelle stalle anche a Carigheto, Cozzo di Mezzo, Fornello, Infialungo. Poi vennero Gianni Rossi, Gastone Rossi (che aveva solo 16 anni), poi degli inglesi che erano scappati da un treno che noi avevamo bloccato. È difficile dire chi è arrivato prima e chi dopo, però quelli che ho detto sono i primi e a loro va il merito di avere dato vita alla Brigata.

Appena un mese dopo, in ottobre, la nostra attività cominciava a dare fastidio ai fascisti e la prova è il fatto che cominciarono le perquisizioni nella nostra casa e arrestarono anche mio fratello e come lo seppi presi la pistola e andai dal maresciallo e lo convinsi subito che era il caso di lasciare libero il Lupo, cosa che fu fatta. Da quel momento mio fratello scese a valle più raramente e la Brigata che si stava formando fissò le sue basi nella montagna. Io invece continuai ancora ad andare e venire perchè il mio compito era quello di fare i collegamenti. Anche tre mie sorelle, (Bruna, Anna Maria e Olga) andarono in Brigata.

Il Lupo aveva molto coraggio, ma era anche prudente e aveva delle capacità militari e organizzative che tutti gli hanno sempre riconosciuto. Sulla sua testa i fascisti misero fin dall'inizio una taglia di un milione di lire, che era una cifra immensa. Era un meccanico specializzato e, chiamato alle armi, tornò col grado di sergente maggiore, ma poi fu degradato perchè antifascista. Questo fatto gli costò anche un esame da perito, date le pessime informazioni dei carabinieri. Si sono scritte e dette molte cose giuste e sbagliate su di lui; soprattutto perchè non voleva che si confondesse il lato militare con quello politico, di qualsiasi specie fosse. Lui diceva che in quel momento bisognava cacciare via i tedeschi e i fascisti e che la politica si doveva fare dopo. Però non è vero che ce l'avesse coi commissari politici. Per lui la Brigata doveva essere forte militarmente e si interessava di più delle cose militari, anche perchè era un soldato e sapeva come si doveva fare e organizzare la guerriglia.

Lui voleva della disciplina e sapeva come ottenerla, anche perché era molto coraggioso e dava sempre l'esempio di persona. Non tutti accettarono il suo carattere e le sue idee e vi furono anche delle divergenze di opinioni. Sugano

e altri ad esempio, per queste divergenze si portarono nel modenese. Altri però vennero da noi e ricordo che fra giugno e luglio la « Stella Rossa » si rinforzò aggregandosi i superstiti della Brigata Garibaldi Gruppo « Buozzi ». Per le armi era pure rigidissimo anche perchè non ce n'erano mai abbastanza. Secondo me faceva bene perchè le armi le abbiamo dovute conquistare e persino pagare: io ricordo che pagai dei fucili 1700 lire l'uno e delle cartucce 3 lire l'una e anche di più.

La « Stella Rossa » si rafforzò molto fra gennaio e marzo 1944 e molti hanno avuto il merito di questo aumento: però questo fu possibile perchè il primo gruppo tenne botta e si rafforzò nei mesi più duri e solo con un grande spirito di sacrificio si poteva ottenere questo risultato. E non si devono dimenticare tutti i tentativi di buttarci delle spie fasciste fra i piedi. Si scoprì persino che lo stesso Sanmarchi era un brigadiere della polizia e fu trovato con documenti tedeschi e giustiziato. Un'altra spia fascista, tale Amedeo, tentò di pugnalare il Lupo e anche il vice comandante Gianni Rossi, mentre erano appisolati e fu Ventura che li salvò e mio fratello si prese tre colpi di pugnale nel braccio nel tentativo di salvare Gianni. Un altro tentativo di avvelenare il Lupo finì male per il fascista poiché Gianni se ne accorse in tempo e gli trovò le pastiglie di veleno nei risvolti della giacca.

Ma queste e altre cose sono già state raccontate da mia sorella Bruna in *Epopea partigiana* e anche in « Cronache » [1]. All'inizio della primavera del 1944 la « Stella Rossa » riuniva già circa mille partigiani, divisi in compagnie, dislocati in molte case a cavallo fra la Valle di Setta e la Valle del Reno, tra Vado e Marzabotto. Sempre in marzo, per mezzo di uno sfollato che si faceva chiamare Nicoletti e altre due persone che non conoscevo, fui messo in contatto con una Missione radio collegata con gli alleati e così furono realizzati dei lanci di armi molto utili per la Brigata. Le parole d'ordine — trasmesse da Radio Londra — erano le seguenti: « Guido ascoltaci sempre », « Mario si prepari », « Gli uccelli cantano ». Le prime due erano fatte per ingannare i fascisti e la terza voleva dire che c'era il lancio. Allora preparavamo i segnali e il lavoro veniva fatto di notte da Poiverara a San Nicolò della Gugliara. Una volta altri partigiani fecero dei segnali sbagliati e allora ci buttarono giù degli spezzoni.

I primi di maggio, mentre ero a Vado, fui accerchiato dalle brigate nere. Mi piantarono una pistola nella schiena e poi mi portarono via. Arrestarono anche i miei genitori dopo avere bruciato la nostra casa. Erano feroci, anche perché due giorni prima, in un rastrellamento, avevano avuto pesanti perdite ed era anche morto Bernini, una « marcia su Roma », che era il capo fascista che li comandava. Mi massacrarono di botte, anche in testa, prima di mettermi in prigione. Torturarono anche mio padre, che allora aveva 62 anni. Mia madre, invece, non la torturarono. Mi portarono anche al Poligono di tiro, per due volte, e credevo che mi fucilassero e invece si limitarono a torturarmi e a minacciarmi. Intanto il Lupo fece prigionieri cinque gerarchi fascisti della zona, poi informò i fascisti che se mi avessero ucciso avrebbe mandato a Bologna un carico di 500 teste di fascisti. Verso la fine di luglio fui lasciato in libertà in cambio di ostaggi e ritornai in Brigata, ai Casoni di Rio Maneta, sfinito: da 76 chili ero ridotto a circa 40 chili. Intanto la Brigata aveva vinto un'importante battaglia il 28 maggio cacciando via i tedeschi e i fascisti che avevano tentato un rastrellamento in massa e che alla fine, sconfitti, dovettero fuggire fino oltre il ponte della « Direttissima » di Vado senza curarsi dei morti e dei feriti abbandonati sul terreno a decine. Ma anche sulle varie battaglie e sui molti scontri vi sono vari

[1] Si veda, in *Epopea partigiana*, Ed. ANPI, Bologna, 1946 (a cura di ANTONIO MELUSCHI) io scritto dal titolo «La Stella Rossa», di Bruna Musolesi; in «Cronache», anno II, n. 17, 27 aprile 1946, l'articolo *Come al tempo di Garibaldi*, di Massimo Dursi *(n.d.r.)*.

scritti: voglio solo ricordare che in complesso i combattimenti sono stati 75 e 135 sono i partigiani della « Stella Rossa » che in questi combattimenti sono morti.

Poi ci fu l'ultima grande battaglia, che cominciò il 29 settembre, contro le forze di Reder imbestialite, rafforzate da SS tedesche e italiane. La « Stella Rossa » combattè fino all'ultimo per evitare il massacro di Marzabotto. Combattè senza speranza in ogni posto: a Cerpiano, Casaglia, San Martino, a Monte Caprara dove il caucasiano Karaton e i suoi 60 russi fecero di tutto per resistere, a Cadotto dove c'era il comando e dove morì il Lupo e tanti altri compagni.

Una parte della Brigata passò le linee e si unì agli alleati e molti continuarono a combattere in varie zone e anche nell'interno di Bologna fino alla liberazione. Anch'io, che ero rimasto ferito alle gambe e alla testa, I'8 ottobre fra i fondi Rovine e Casoni di Rio Maneta, venni poi a Bologna con altri feriti e anche con mia sorella Laura, e mi rifugiai in via Pratello mantenendo i contatti con alcuni della *T* GAP.

GIOVANNI ROSSI

Nato a Bologna nel 1923. Vice comandante della Brigata «Stella Rossa» (19431945). Industriale. (1967). Risiede a Bologna.

La Brigata « Stella Rossa » si è formata con un piccolo gruppo di una decina di giovani subito dopo l'8 settembre. Il Lupo, che poi divenne il comandante, ed io eravamo fra questi. Cominciammo a fissare delle « basi » nella montagna di Vado. Non ci fermavamo mai in una casa e spesso si dormiva alla macchia. Il gruppo non aumentò di molto durante l'inverno: vennero pochi altri giovani e anche qualche inglese fuggito ai tedeschi. In marzo, invece, cominciammo ad aumentare: vennero anche da Bologna, dalla provincia e vi furono anche dei carabinieri che facevano servizio sulla « Direttissima » che passarono con noi: fra questi anche un ufficiale.

Il 15 marzo sabotammo il treno tedesco nella galleria della « Direttissima », fra Pianoro e Vado, facendo saltare in aria 44 vagoni carichi di benzina, armi e munizioni e poi cominciammo gli attacchi organizzati con squadre volanti ai presìdi fascisti e tedeschi della zona. Noi attaccavamo e poi ci ritiravamo nella macchia senza lasciare traccia e queste azioni causarono perdite gravi al nemico.

In maggio eravamo già in più di 200 e in settembre circa un migliaio. Da maggio la Brigata cominciò a dividersi in battaglioni che avevano autonomia operativa. Il comandante della Brigata era il Lupo (Mario Musolesi, un sergente dei carristi, nativo del luogo), ed io ero il vice comandante. I comandanti di battaglione erano Otello Musolesi, Alfonso Ventura, Walter Tarozzi e Cleto Comellini. La zona « base » non cambiò mai: cioè rimase sempre nella zona di Vado - Monte Sole, che era bene protetta. Spesso i battaglioni, le compagnie e anche piccole squadre si spostavano per azioni militari senza per questo determinare lo spostamento della Brigata.

Il primo grosso scontro coi tedeschi lo avemmo il 28 maggio 1944. I tedeschi salivano da Marzabotto e da Vado, anticipati dal fuoco delle batterie contraeree che dalla strada di Monzuno avevano puntato sulle nostre case. Il comando era a Ca' Bragadè. Noi ci appostammo perchè li volevamo aspettare alla distanza giusta e fino a sera vi furono attacchi e contrattacchi nelle zone di Monte Silvestre, Monte La Villa, Monte Sole e nelle frazioni di Caprara e San Martino. In complesso si combattè per 15 ore. I tedeschi erano molto superiori di numero, anche come mezzi e inoltre erano appoggiati da reparti fascisti; però, alla fine della giornata di battaglia, furono loro ad andarsene e con perdite gra-

vissime. Ricordo che li inseguimmo fino ai fiumi Setta e Reno: il Lupo fu bravissimo ed era sempre nelle prime file dove lo scontro era più duro. Due dei nostri morirono e altri tre furono feriti e se le nostre perdite furono così limitate è dovuto al fatto che, oltre ad avere bene condotto la battaglia, eravamo anche bene armati: infatti a maggio avevamo già avuto alcuni « lanci » di armi dagli alleati. I « lanci » erano il risultato di un collegamento con l'OSS alleata, avvenuto tramite un accordo fra il Lupo e un graduato della marina italiana che era collegato con il servizio alleato. La parola d'ordine per il « lancio » era « Mario si prepari », trasmessa da Radio Londra e che voleva dire che stavano preparando il « lancio », poi « Gli uccelli cantano », che significava che quella notte avveniva il « lancio ». Il « lancio » veniva fatto nelle strade e nei campi vicino a Gardeletta e noi bloccavamo tutta la zona. In questo modo non abbiamo mai perduto nessun « lancio ». Ogni « lancio » era formato da 36 paracadute che sostenevano dei grandi cilindri di ferro lunghi circa due metri e di 70 centimetri di diametro: dentro c'erano armi, tritolo, vestiti, munizioni e anche viveri.

Il 4 giugno distruggemmo i magazzini della « Todt » a Baragazza e l'azione partigiana favorì lo sciopero degli operai ingaggiati dall'organizzazione tedesca. Il 24 giugno i tedeschi, insieme a gruppi di SS italiane e di fascisti, tentarono ancora di sloggiarci a Monte Vignola, ma noi creammo un diversivo con mezza Brigata a Monte San Pietro e alla fine rimasero nella trappola ed ebbero perdite gravissime perchè furono centrati in pieno dal nostro fuoco. La nostra superiorità era dovuta anche alla mobilità dei nostri reparti e alla conoscenza perfetta del terreno. Un mese dopo esatto attaccammo e distruggemmo una colonna di dieci autocarri tedeschi a Pioppe di Marzabotto e nello scontro morirono 64 soldati tedeschi.

Verso metà agosto i tedeschi ripresero l'offensiva contro la Brigata che con le sue azioni ormai bloccava tutta la zona. Il nostro 2° distaccamento fu attaccato il 18 agosto, ma anche stavolta i tedeschi dovettero ritirarsi dopo aver perduto 7 uomini e il giorno dopo attaccarono la zona tenuta dal 3° distaccamento: il primo urto fu respinto, poi i tedeschi riattaccarono nel pomeriggio e dopo circa due ore di lotta i nostri si sganciarono e si portarono insieme al grosso della Brigata fra Monte Rifredi e Monte Oggioli. Allora noi iniziammo una manovra d'accerchiamento cui seguì un combattimento che durò fino alle sette di sera, quando il Lupo, per non restare bloccato durante la notte, spostò tutte le forze senza perdite.

Si deve anche ricordare che fra maggio e settembre la « Direttissima » fu presidiata dai nostri partigiani e i tedeschi per due interi mesi non l'usarono mai: riuscimmo anche, con la nostra sorveglianza armata, a salvare i ponti e viadotti che da Vado vanno fino alla grande galleria di Lagaro, pur contrastando il traffico militare.

Il 29 settembre i nazisti attaccarono in forze di nuovo le nostre « basi ». Il comando stavolta era a Cadotto e noi eravamo, come ho detto, circa un migliaio. L'offensiva cominciò che non era ancora l'alba: era una giornata di pioggia e i sentieri erano pieni di fango. Il fronte era già molto stretto: gli americani infatti erano già a Lagaro, a circa 5 chilometri in linea d'aria. I battaglioni coprivano tutta la zona da Monte Salvaro a Monte Sole e i tedeschi attaccarono da tutte le parti. La battaglia fu terribile; si combattè dentro le case e spesso i tedeschi furono costretti ad arretrare. La sede del comando era la punta avanzata e qui la lotta fu durissima. I nazisti circondarono la casa e noi combattemmo fino a sera. Io restai ferito nelle braccia e al piede sinistro; molti morirono combattendo e fra questi il nostro valoroso comandante Lupo e anche Gamberini, che era comandante di compagnia. Li ritrovammo molti mesi dopo

che la battaglia era finita: quella zona infatti divenne « terra di nessuno » e così restò fino all'avanzata di aprile. Tutti gli altri reparti furono impegnati in una dura battaglia che terminò alla sera con il ritiro dei tedeschi dalla zona. Ma anche noi fummo costretti a spargerci in molte direzioni e i vari gruppi restarono senza collegamenti e senza direzione operativa.

La stessa notte i tedeschi cominciarono la rappresaglia contro la popolazione civile dando inizio al massacro di Marzabotto. Parte della Brigata si unì poi agli alleati pochi chilometri oltre a Lagaro e a Monzuno e continuò a combattere. Io, invece, ferito, restai quindici giorni fra i due fronti, con un gruppo di partigiani e appena rimessomi un po', mi unii agli americani e il nostro comando si fissò a Castiglione de' Pepoli. La « Stella Rossa » continuò a combattere con azioni di « commandos », anche difficilissime, fino alla liberazione di Bologna. Altri partigiani della « Stella Rossa », rimasti senza collegamento, si unirono ad altre Brigate che operavano in zone limitrofe e anche nell'interno della città di Bologna.

UMBERTO CRISALIDI

Nato a Bologna nel 1892. Commissario politico responsabile della Brigata « Stella Rossa » (1943-1945). Pensionato. (1968). Risiede a Vado di Monzuno.

Dall'inizio della lotta armata nella montagna fino alla liberazione io sono stato il commissario politico responsabile della Brigata « Stella Rossa » che ebbe le sue prime « basi » nella frazione Vado di Setta dove praticamente ho trascorso tutta la mia vita, lottando contro la miseria, per gli ideali del socialismo e contro il fascismo anche prima della Resistenza. Gli anni della lotta armata nella « Stella Rossa » furono certo i più duri, ma anche i più belli della mia vita: finalmente eravamo all'attacco ed eravamo sicuri che alla fine avremmo vinto. La mia origine di lavoratore dei campi, i sacrifici, il duro lavoro « da buio a buio » in cambio di pochi soldi, lo sfruttamento e le privazioni, accompagnate dalle amarezze che solo un « figlio di nessuno » può conoscere, avevano fortemente contribuito a darmi delle idee nuove e anche una modesta preparazione politica che fu poi estremamente utile nella lotta di liberazione.

Avevo vent'anni quando fui chiamato per il servizio militare e, su mia richiesta, fui assegnato al corpo delle Guardie di Finanza di stanza a Verona. Dopo vari trasferimenti, l'inizio del conflitto mondiale 1915-18 mi trovò a Bardonecchia (servizio a Modane - Francia) inquadrato con il 1° battaglione di Finanza adibito ai compiti di servizio politico-militare ai confini fra l'Italia, la Francia e la Svizzera.

Il 30 settembre 1919 fui congedato e fui messo a contatto a Corno con un'organizzazione sindacale costituita per difendere delle rivendicazioni avanzate dai militari per il servizio prestato. Rientrato poi al mio comune di origine, ripresi il duro lavoro dei campi e in quel periodo diedi un contributo alia costituzione della prima Lega dei contadini.

Le alterne vicende delle lotte contadine, guidate dalla Lega locale, di cui fui segretario per due anni e cioè dal 1920 al 1922, cotribuirono a scuotere dalla soggezione e dallo sfruttamento i lavoratori della categoria, fra i quali già germogliavano ideali di orientamento socialista. Al termine di molte lotte, culminate con la sospensione della trebbiatura per impedire il crumiraggio, nel mese di agosto del 1920 fui arrestato e rinchiuso per tre mesi nel carcere di San Giovanni in Monte di Bologna. Al ritorno, confortato dalla solidarietà della popolazione di Vado, che in quell'occasione organizzò commoventi festeggiamenti, ri-

presi il mio posto di direzione della Lega contadina e a quel posto restai fino ai primi mesi del 1922, fin quando, cioè, il fascismo, con la violenza dichiarò sciolta l'organizzazione.

A seguito delle prepotenze e delle continue pressioni del proprietario del fondo in cui prestavo la mia opera, nel 1923 abbandonai tale lavoro, per cercare un posto nell'industria e così lavorai per cinque anni alla costruzione della galleria di Monte Adone della ferrovia « Direttissima » Bologna-Firenze. Licenziato da Monte Adone, ripresi il lavoro nel comune di Castiglione, ma anche qui, il 13 marzo 1929, fui licenziato al termine di due anni di lavoro e la motivazione era « perchè socialista ». Il giorno 26 dello stesso mese si tennero le famose elezioni-beffa indette dal fascismo per il si o il no al regime. Poichè, unitamente ad altri tre cittadini di Monzuno (fra i quali il parroco di Trasasso, don Rossi) ero stato giudicato responsabile di avere espresso « il barbaro coraggio » di dire no al fascismo, da un tribunale fascista appositamente insediato a Monzuno, fummo tutti e tre giudicati sovversivi al regime e condannati a sottostare al boicottaggio mediante la esclusione dal godimento di elementari diritti, primo dei quali quello al lavoro. Fui così costretto ad emigrare per mantenere la famiglia (nel frattempo mi ero sposato ed avevo quattro figli); prima andai in Alto Adige, successivamente a Fiume, poi in Sardegna e per ultimo nell'Africa occidentale. Rientrai in Italia nel 1939 e trovai i miei figli ormai adulti e la moglie malata; con risparmi veramente sudati acquistai un pezzo di terra, denominata da me « Disperata » (futura sede di reclutamento di partigiani) e qui lavoravo per ricavare il minimo necessario al mantenimento della famiglia.

L'8 settembre 1943, in seguito al messaggio del maresciallo Badoglio, in un'atmosfera di crescente avversione al fascismo, insieme a Giorgio Ugolini, studente liceale, diedi inizio alla raccolta delle prime armi che i militari di passaggio o di servizio lungo la ferrovia « Direttissima » Vado-Grizzana, abbandonavano senza preoccuparsi del pericolo causato dall'arrivo dei primi reparti tedeschi. Le armi raccolte, venivano nottetempo trasferite in località Bellaria di Vado e occultate nel bosco soprastante.

Quindici giorni più tardi, rientrò da Roma, dove aveva combattuto col suo reparto contro i tedeschi a porta San Paolo, il concittadino Mario Musolesi detto il Lupo. Presi subito contatto con lui conoscendolo come un giovane dotato di grande coraggio e di idee contrarie al fascismo. Gli dissi quello che avevo fatto per raccogliere armi e munizioni e lo misi al corrente degli avvenimenti che stavano maturando. Insieme decidemmo di dare vita ad un primo nucleo di partigiani armati, nella speranza e nella fiducia che questa prima iniziativa avrebbe favorito l'afflusso di giovani alla Resistenza.

Il Lupo ed io ci incotravamo con alcuni giovani particolarmente coraggiosi, capaci cioè di dare il primo esempio con azioni dirette a colpire i locali rappresentanti del fascio ed anche a svolgere primi colpi di mano contro i presìdi tedeschi nella zona. Tutto riuscì nel modo migliore e fu merito di questa avanguardia se si potè ben presto dare inizio nella zona alla guerra partigiana vera e propria. Fra i giovani di questo primo gruppo ricordo Giovanni Rossi, Alfonso Ventura, Guido Tordi e Sugano Melchiorri. La nostra attività consistente nel curare il reclutamento di giovani del luogo e militari sbandati, nonchè nell'assalire pattuglie tedesche di passaggio, causò ben presto pesanti preoccupazioni nei locali comandi nazi-fascisti, mentre cresceva attorno a noi la simpatia dei cittadini delle nostre vallate e cominciava a svilupparsi la solidarietà.

In molte occasioni, fra i primi d'ottobre 1943 fino agli ultimi giorni del settembre 1944, in tutto il periodo, cioè, di attività della Brigata « Stella Rossa », la simpatia e la solidarietà della popolazione e specie dei montanari, si trasformò in collaborazione attiva e ciò consentì di accelerare la formazione della Brigata,

di assicurarle la necessaria protezione e anche di favorire i successi di molte iniziative militari. Se però questo apporto di simpatia e di collaborazione fu determinante per la « Stella Rossa », è anche vero che non mancarono difficoltà e persino veri e propri atti di tradimento. Clamoroso fu il tradimento di Olindo Sanmarchi, militante della brigata nera, finanziato dalla stessa, il quale assoldò un sicario che, introdottosi fra quanti giungevano da più parti per combattere i nazifascisti, un giorno, armato di pugnale, approfittando di una pausa di riposo, (dopo una notte impiegata all'attacco di pattuglie tedesche sulla via Porrettana) tentò di uccidere il Lupo. Soltanto il tempestivo intervento del partigiano Alfonso Ventura, anch'egli accovacciato nel rifugio e svegliato dalle grida lanciate dal Lupo, già ferito da tre pugnalate del sicario, riuscì ad impedire l'uccisione, freddandolo con il revolver. Successivamente fu ordinata una inchiesta che determinò la responsabilità e lo smascheramento del Sanmarchi.

Molti furono gli scontri armati ed i combattimenti veri e propri con i fascisti ed i tedeschi. Tanto che è impossibile ricordarli tutti. L'attività della « Stella Rossa » non ebbe mai pausa. Per citarne alcuni parlerò dei combattimenti di Monte Sole (28 maggio 1944 e 29 settembre 1944). Il 28 maggio 1944, i tedeschi, a conoscenza che gruppi di partigiani, ritenuti male armati, si erano accampati sotto Monte Sole, in località Ca' Bragadè, giunsero in forze, a bordo di autocarri, sino alla località Gardeletta, risalendo' poi la montagna soprastante con l'intenzione di accerchiare i partigiani. Il Lupo, informato da staffette appositamente dislocate nei vari casolari disseminati lungo i versanti del Setta e del Reno, predispose accuratamente gli uomini (circa 150 partigiani) per sostenere l'attacco dei tedeschi e dare loro una dura lezione. Al primo contatto, si verificarono sporadiche sparatorie con l'uccisione di una decina di tedeschi. Disorientati dall'imprevista resistenza, i tedeschi fecero affluire da Bologna notevoli rinforzi, dando inizio, verso il mezzogiorno, ad una vasta azione d'attacco con l'impiego di mitragliatrici e mortai, azione che si protrasse fino all'imbrunire. I nostri mantennero un atteggiamento fermo e disciplinato e il comandante Lupo potè controllare la situazione in ogni luogo per tutta la durata della battaglia. La sera, mentre i partigiani si sgangiavano a gruppi dal contatto con i reparti tedeschi, gli stessi raccolsero a decine i corpi dei loro commilitoni uccisi, rientrando alle basi di partenza, e furono loro stessi a dirsi sorpresi della preparazione e dell'aggressività di una banda armata che non prevedevano avesse quelle proporzioni.

Dopo questa prima battaglia, la Brigata « Stella Rossa » fu conosciuta ovunque, negli ambienti amici e nemici non solo della zona, ma anche in città e il successo ottenuto aumentò notevolmente la forza e l'entusiasmo dei partigiani e degli amici che ci sostenevano nei modi e coi mezzi più vari. Dopo molti altri scontri armati svolti praticamente in tutta la catena montuosa che va da Sasso Marconi a Pietramala, in Toscana, e non mi soffermo sui numerosi attacchi in paesi e a presìdi fascisti e tedeschi (Montepastore, Vergato, Tolè, Monzuno, e tanti altri), venne la battaglia di Monte Sole del 29 settembre 1944.

Da giorni lungo la strada Val di Setta avevamo notato un gran movimento di forze armate tedesche messe in agitazione dalla crescente infiltrazione delle truppe alleate che già premevano dalla Futa e da Castiglione de' Pepoli. I nostri timori, poi confermati dai fatti, ci facevano pensare che i tedeschi avessero bisogno di attestarsi su Monte Sole nel tentativo di frenare l'avanzata alleata nei versanti dei fiumi Setta e Reno. Già il 26 settembre avevamo ricevuto informazione dalle nostre staffette dislocate nei casolari e nelle borgate lungo la Val di Setta, sul movimento delle truppe tedesche di stanza a Monzuno, Vado, Grizzana e Marzabotto e di alcune avanguardie di paracadutisti prima di stanza sul fronte toscano. Dal 26 al 28 settembre, nonostante che il Lupo ed il comando

della « Stella Rossa » fossero contrari al raggnipparsi eccessivo di civili attorno ai reparti combattenti, molte decine di famiglie cominciarono ad abbondonare le loro case portando con sé l'indispensabile, risalendo la montagna per unirsi ai partigiani. Il Lupo diede ordine a tutti i comandanti di battaglione e di compagnia di predisporre uomini e mezzi per fare fronte ad ogni evenienza, non ultima quella di resistere ad ogni costo sulle creste di Monte Salvaro e Monte Sole per non essere ributtati a valle unitamente ai civili.

La notte fra il 28 e 29 settembre già eravamo convinti dell'imminente scontro e perciò, nonostante il cattivo tempo ed il persistere di una scrosciante pioggia, le sentinelle appostate in cima ai monti ed a valle dei nostri accampamenti non furono ritirate, proprio perchè vigilassero sui movimenti tedeschi. All'alba del 29 settembre ebbe inizio l'attacco contro la « Stella Rossa » e, simultaneamente, l'inizio dell'eccidio in massa della popolazione di Marzabotto e Vado. La battaglia cominciò alle 5 del mattino del 29 settembre: i partigiani e i civili erano già in allarme.

Alla stessa ora, da più parti (Gardeletta, Quercia, Pian di Setta, e altre borgate), coordinate dal comando del maggiore delle SS, Walter Reder, si mossero le truppe tedesche, paracadutisti ed SS, certamente in istato di esaltazione e di ubriachezza; cominciarono a salire i pendii incendiando le case e le stalle e spingendo innanzi a loro, per farsene scudo, i civili rimasti nell'interno delle case. Di qui un susseguirsi impressionante di orrori, di fucilazioni, di violenze senza precedenti. Nei cimiteri di Cerpiano e di Casaglia i civili vennero ammassati e falciati con le mitragliatrici, poi venne l'attacco a Cadotto, dove aveva sede il comando della « Stella Rossa » e molti degli uomini di guardia, dopo un prolungato scontro, restarono uccisi sull'aia. A Monte Salvaro gli uomini dei battaglioni di Celso e Walter combatterono a distanza ravvicinata i tedeschi e non sempre ebbero la peggio, nonostante l'enorme sproporzione di forze. A Monte Sole il battaglione di Otello venne sottoposto a un continuo fuoco di mortaio e bombe dirompenti, mentre sul Monte Caprara, un reparto di partigiani sovietici passò più volte all'attacco per ricacciare a valle i tedeschi.

Fu una giornata di stragi inaudite, di lotta disperata: i tedeschi volevano seminare il terrore, sfogare il loro odio sul popolo, dimostrare quello che era veramente il nazismo senza la maschera: come tutti sanno 1830 furono i massacrati a Marzabotto e dintorni e fra questi persino dei bimbi di pochi giorni. La notte ci permise di vedere tutta la montagna disseminata di falò: erano le case bruciate, i luoghi delle stragi. I tedeschi non avevano ancora vinto la battaglia contro la « Stella Rossa »; in molte zone si erano ritirati nei punti di partenza e da entrambe le parti, in quelle ore, si raccolsero i morti e noi cercavamo di curare alla meglio i feriti, che erano molti. Dal mattino non avevamo avuto notizia del Lupo e certo non l'avremmo più visto. Mario Musolesi era morto in combattimento, a Cadotto, dove il comando fu accerchiato. I nostri combatterono fino all'ultimo per contrastare la marcia del terrore di Reder e della sua banda di seviziatori e di assassini. Morì sempre a Cadotto anche Gamberini, un comandante di compagnia, mentre il vice comandante Gianni Rossi, ferito alle braccia e a un piede riuscì miracolosamente a salvarsi grazie all'aiuto dei contadini che riuscirono a sottrarlo alle ricerche dei tedeschi e a curarlo.

A notte inoltrata, i primi colpi dei cannoni alleati, appostati in prossimità di Creda di Castiglione de' Pepoli, cominciarono a battere la zona di Monte Sole, che erroneamente ritenevano fosse già occupata dai tedeschi, mietendo ancora vittime fra i civili e uccidendo altri partigiani. Ritornata la calma sull'intero versante del Setta, si attese l'alba del 30 settembre, un giorno di nuove battaglie e rappresaglie naziste ancora più feroci. Poi una parte della Brigata si unì agli

alleati e un'altra parte raggiunse, in vari gruppi, le « basi » partigiane di Bologna, in tempo per partecipare alle battaglie del novembre.

La nostra Brigata, sorta indipendentemente da apporti politici e dal CLN, accolse anche alcuni commissari del CLN fuggiti dal carcere di San Giovanni in Monte a seguito del noto colpo di mano attuato dai gappisti di Bologna il 9 agosto 1944. Fra questi ricordo Aldo Ognibene, Ferruccio Magnani e Agostino Ottani. Per le particolari caratteristiche della Brigata, formatasi, come ho detto, senza alcun apporto politico esterno, i rapporti fra il comando militare della Brigata ed i commissari politici esterni non furono sempre improntati alla migliore comprensione e collaborazione. La mia autorità e le mie funzioni di commissario responsabile non furono mai messe in discussione proprio perchè io avevo fatto parte del gruppo iniziale della Brigata e non venivo dalla città o dalle sedi politiche. Il Lupo mi ha sempre riconosciuto e stimato come commissario perchè ero venuto su con lui e con la Brigata fin dall'inizio, ma non gradiva la presenza di uomini politici esterni, anche perchè, per il suo carattere, voleva che la Brigata fosse un organismo il più strettamente possibile militare. Ciò nonostante il lavoro politico e formativo svolto dai commissari, in nome del CLN, fu proficuo, nel senso che i giovani combattenti, nelle pause fra un trasferimento o un combattimento, venivano adeguatamente preparati per meglio comprendere i compiti finali e di lunga prospettiva del governo di coalizione antifascista all'indomani della vittoria dell'antifascismo e della Resistenza.

Durante il periodo della lotta la Brigata « Stella Rossa » ebbe, per diverse vie, rifornimenti di armi, munizioni, viveri, indumenti e denaro. Preponderante fu, in ogni momento, l'aiuto materiale e morale delle popolazioni locali, mediante rifornimenti di viveri (parte a pagamento), ospitalità nelle cascine, occultamento e cure ai partigiani feriti, sepoltura dei partigiani morti in scontri con pattuglie tedesche o dopo i combattimenti. I « lanci » avuti dagli aerei alleati, predisposti mediante accordi del CLN e parole d'ordine (« Mario si prepari », « Gli uccelli cantano » e altre) ricevute via Radio Londra, contribuirono a migliorare l'armamento ed il vettovagliamento dei partigiani. Preceduti dalla disposizione di fuochi accesi triangolarmente, i « lanci » consistevano in fusti di vario peso contenenti munizioni, bombe a mano, mitragliette « Sten », pistole automatiche, indumenti e anche generi di conforto.

Non sempre i « lanci » furono effettuati e portati agevolmente a compimento a causa del continuo disturbo dei tedeschi, assai prossimi con le loro postazioni agli spazi dove venivano accesi i fuochi d'avvistamento. In alcune occasioni occorreva seppellire tempestivamente i fusti paracadutati e spostarci da un accampamento all'altro, per poi tornare sul posto dopo vari giorni. A volte fummo anche sottoposti a lanci di spezzoni incendiari da parte di aerei-spia tedeschi. Dal CLN, in ripetute occasioni, la Brigata ebbe denaro e munizioni: una volta ci fu consegnato anche un apparecchio radio-ricevente-trasmittente.

In occasione di un mio contatto a Bologna con il CLN ricevetti da Sante Vincenzi (ucciso dai tedeschi all'alba della liberazione di Bologna) la somma di L. 120.000, per l'acquisto di viveri. Anche Ferruccio Magnani e Agostino Ottani portarono in Brigata del denaro del CLN, insieme a messaggi e bollettini che venivano letti nelle riunioni ai partigiani. La nostra Brigata ebbe nel suo seno anche diversi militari dell'arma dei carabinieri, parte preponderante dei quali provieniente dal distaccamento di Castiglione de' Pepoli. Comandante di quel distaccamento era l'allora tenente Saliva, che fu un combattente franco e coraggioso e ricordo che fu anche ferito durante un combattimento.

Nella tarda primavera del 1944 (maggio-giugno), la Brigata « Stella Rossa » ebbe una scissione interna, dovuta soprattutto alla concezione diversa sulla tattica e la strategia da adottarsi nella guerriglia partigiana fra i due migliori diri-

genti della Brigata e cioè Mario Musolesi e Sugano Melchiorri. In quel periodo il grosso della Brigata si trovava sull'Appennino modenese, vicino a Zocca. Una notte, per poco, dalle parole non si passò ai fatti. Dopo una vivacissima discussione fra il Lupo e Sugano, fu fatta la « conta » di chi voleva andare con l'uno o con l'altro. La maggioranza dei partigiani, pure apprezzando il concreto apporto dato da Sugano per il prestigio ed il potenziamento della Brigata, preferì restare col Lupo. Sugano, seguito da un gruppo di un centinaio di uomini, ci lasciò per andare a raggiungere la Divisione « Modena », comandata da Armando, operante a Montefiorino.

Dopo la battaglia di fine settembre a Monte Sole, insieme a 34 partigiani e numerose donne, divisi dal grosso della Brigata rimasta priva del comandante Lupo e del vice-comandante Gianni Rossi, mi trasferii a Castiglione de' Pepoli, mettendomi a contatto con il comando alleato e più precisamente con il governatore della zona. Al seguito delle truppe alleate, il giorno 22 aprile 1945 scendemmo a Bologna, dove demmo inizio all'opera di solidarietà verso la popolazione e le famiglie dei partigiani della nostra Brigata, prodigandoci per la tutela degli interessi morali e materiali di quanti avevano contribuito alla vittoria sui nazi-fascisti. Fui inoltre assieme a coloro che promossero e procedettero al ritrovamento e riconoscimento della salma del Lupo.

PINO NUCCI

Nato a Castiglione de' Pepoli nel 1918. Comandante della 9ª Brigata « Santa Justa » (1943-1945). Primario del Reparto di Stomatologia e Chirurgia Maxillo-Facciale nell'ospedale Maggiore di Bologna. (1968). Risiede a Bologna.

La sera dell'8 settembre 1943, quando si diffuse l'annuncio dell'armistizio, mi trovavo a Portomaggiore, nella provincia di Ferrara. La circostanza fu causa — come è noto — di interpretazioni discordanti, dalle esaltazioni di giubilo alle prospettive pessimistiche, purtroppo più verosimili, per cui non era possibile rendersi immediatamente conto della reale situazione italiana.

Incline ad una valutazione negativa dell'avvenimento e delle sue conseguenze, il 9 settembre partii alla volta di Bologna, ma giunto alla stazione fui, mio malgrado, protagonista di un episodio che — per quanto mi riguarda — può considerarsi uno dei primi atti della mia iniziazione alla Resistenza. Soldati tedeschi avevano occupato il luogo e procedevano al rastrellamento dei militari che vi si trovavano. Costoro, presi dal panico per la sorpresa dell'azione, cercavano di sottrarsi con ogni mezzo e protesta all'atto di violenza. Essendo in divisa, quale ufficiale carrista del 33° Reggimento, fui tra i fermati e mi trovai, occasionalmente, nell'equivoca confusione generale, accanto a due soldati di Prato. La necessità di trovare una soluzione e l'impulso di reazione ad un atto giudicato arbitrario — pur non avendo piena coscienza dei fatti — mi spinse ad assumere un atteggiamento protezionistico nei riguardi dei due militari; così, approfittando del generale disorientamento e dell'impossibilità da parte dei tedeschi di tenere a bada i fermati, maggiori di numero, riuscii ad eludere la vigilanza e trascinai nella fuga i miei improvvisati compagni, ormai fatalisticamente rassegnati al peggio. Aiutati in città dalla collaborazione dei civili, i quali ci fornirono abiti borghesi, ci salutammo per raggiungere le rispettive famiglie.

La mia adesione alla lotta contro il tedesco può considerarsi maturata nella veloce sequenza di quei momenti, anche se considerando i fatti oggi, nella prospettiva critica del tempo trascorso, sono certo che ragioni spirituali, umane e politiche mi avrebbero condotto ugualmente, anche se in un secondo tempo, verso la Resistenza.

Raggiunta Casalecchio di Reno, dove la mia famiglia era sfollata, una serie di circostanze mi mise a contatto di elementi che condividevano più o meno palesemente le mie idee nutrendo gli stessi ideali: i primi contatti sporadici, occasionali, furono incrementati dalla necessità della comune difesa, per cui costituii un primo luogo di raduno presso la Villa Romita. Il 20 settembre 1943, assieme a Delfo Venturi e Pietro Marchesi, nella sede delle Scuole elementari di Ceretolo di cui mia madre era direttrice, decisi la costituzione di una organizzazione armata allo scopo di combattere il nazifascismo. Disponendo di amicizie, procedetti alla organizzazione degli sbandati che collocavo presso persone sicure, di indubbia fede (come la famiglia Galletti nella Locanda Nuova di Sasso Marconi), al fine di sottrarli ai rastrellamenti. Fu quindi mia cura istituire un servizio di informazione, opportunamente collegato ed istruito, per essere al corrente della piega degli avvenimenti locali in relazione agli eventi nazionali. Altro compito era quello di reperire nel contempo armi e medicinali per fronteggiare la situazione in caso di pericolo o richiesta di soccorso. A tale scopo avevo sollecitato la direzione della farmacia Sant'Anna a Bologna, nella piazza denominata allora Umberto I, presso la quale avevo costituito un secondo recapito utile alle relazioni in città.

In progresso di tempo, il nucleo iniziale si arricchì di nuovi elementi che costituirono la forza iniziale della Brigata: circa sessanta uomini. In seguito, con l'afflusso dei volontari, si costituirono diversi distaccamenti, i quali assunsero i nomi dei rispettivi comandanti. Nel novembre 1943, in seguito alla chiamata alle armi, pensai di costituire delle basi in montagna per raccogliere coloro che desideravano sottrarsi alla chiamata repubblichina; le zone scelte furono Lagune e Medelana. Civili di buona volontà fornirono spontaneamente, nella misura individualmente possibile, i mezzi di equipaggiamento e sussistenza dei componenti le formazioni; le nostre risorse personali e quelle delle nostre famiglie furono ugualmente messe a disposizione degli uomini e dell'organizzazione. Il servizio sanitario — diretto da mio fratello Gino, medico condotto di Sasso Marconi — fu perfezionato colla collaborazione della dottoressa Biavati che disimpegnava un'utile azione di soccorso ed occultamento di feriti.

Nel febbraio 1944 possedevamo già una rassicurante costituzione ed eravamo pronti agli eventi. Nell'aprile 1944, ebbi vari abboccamenti con Otello Musolesi, appartenente alla « Stella Rossa », per decidere sui rifornimenti ed eventuale collaborazione, mentre riuscivamo a stabilire il collegamento, tramite un esponente del partito comunista, con le forze della Toscana.

Il partito socialista, a mezzo di suoi emissari, si teneva al corrente della situazione e periodicamente, nel « fondone » di via de' Poeti a Bologna, avevano luogo riunioni nelle quali si prendevano accordi di intesa sulle operazioni.

Il 20 giugno 1944, nella sede delle scuole di Ceretolo, alla presenza di Ernesto del CUMER fu esaminata la situazione generale: il rappresentante del CUMER mi nominò comandante militare della zona. Assunsi allora ufficialmente il nome di battaglia « Santa Justa », nel quale vedevo simbolicamente espresse le nostre idealità.

Ebbi successivamente colloqui con gli esponenti del partito socialista: Fabbri padre e figlio, Guermani, Bentivogli, l'ing. Mattioni, l'ing. Borghese, l'ing. Borello. Mi fu assegnato in una di quelle occasioni come commissario politico Walter (Emilio Alessandri). La Brigata ebbe contatti con la « Bolero », alla quale fummo affiancati per un certo periodo, e con le Brigate « Giustizia e Libertà » e « Stella Rossa ». Contavamo ormai numerosi aderenti anche nelle file dell'esercito tra gli ufficiali superiori, tra i quali è doveroso ricordare — per la preziosa e intelligente collaborazione — i maggiori in SPE Guarnera e Ganci.

Fin dal 1943 mantenevo rapporti costanti con il maggiore Leonillo Cavazzuti, noto sotto lo pseudonimo di Sigismondo, il quale assunse ben presto una posi-

zione di rilievo nel Comitato di liberazione della città, divenendo anche, nel luglio 1944, vice comandante del CUMER. Le azioni operative della Brigata furono varie, dalle cosiddette azioni dimostrative di propaganda per fomentare lo spirito di resistenza nei giovani — invitati a non arruolarsi — e nelle popolazioni, a quelle combattentistiche. I mezzi comunemente usati per la propaganda erano i manifestini volanti e il lancio, con un sistema a fionda, di cartelli recanti iscrizioni inneggianti alla Resistenza, cartelli che rimanevano attaccati ai fili ad alta tensione ed ai pali telegrafici, per cui riusciva piuttosto difficile ai nazifascisti la rimozione. Tra i propagandisti si segnalarono, ricordo, l'ing. Borello, don Mario Bonani, cappellano della Brigata, Dina Galletti, Lidia Galletti, il maggiore Ganci, il maggiore Guarnera, Monteleoni, Delfo Venturi.

Per i sabotaggi erano necessari elementi votati alla morte, essendo comminata dai tedeschi, nel caso, la fucilazione o l'impiccagione sul posto. Tra le azioni compiute ricordo:

1) la semina di chiodi nelle strade di maggiore transito per forare i pneumatici degli automezzi nemici;
2) il taglio di fili telefonici;
3) l'asportazione dal deposito di munizioni della Quiete di circa 200 spolette, svitate dalle granate contraeree;
4) la distruzione di documenti matricolati presso il Distretto militare di Bologna alla Croce di Casaleochio (azione armata);
5) l'incendio di fusti di benzina e di autocarri presso la Kommandantur di Bologna;
6) la distruzione di bombole a metano e gomme di autovetture della Kommandantur di via Putti;
7) il danneggiamento ed ostruzione delle linee ferroviarie della Porrettana tra Pontecchio e Sasso Marconi;
8) il danneggiamento di vagoni ferroviari della linea di Casalecchio-Ceretolo-Vignola.

In dette azioni si distinsero: Emilio Alessandri, Bruno Bregolini, Bruno Cerè, Guido Cremonini, Guido Donini, Tonino Fava, Romeo Galli, Giorgio Lamma, Mario Lipparini, Pietro Marchesi, Walter Morara, Otello Penati e padre, Giuseppe Rizzi.

I combattimenti cui partecipò la Brigata vanno dalla rapida azione di guerriglia alle azioni parziali di reparto e a quelle complesse di tutte le forze della formazione. La prima azione offensiva fu effettuata il 25 settembre 1943 allo scopo di saggiare il mordente dei volontari. Il 25 agosto 1944, le SS tedesche catturarono alle Lagune il volontario di Brigata Franco Samoggia e, dopo un sommario interrogatorio, lo impiccarono alla presenza della popolazione e della famiglia che, chiusa in casa, assistette dalle finestre alla esecuzione. L'agonia del Samoggia durò sei ore perchè il nodo scorsoio non era stato fatto bene, tanto che un soldato tedesco, all'alba, passando dal luogo, finì il giovane con un colpo di fucile. L'indignazione della popolazione era enorme, ma altrettanto enorme era il timore di altri atti di terrorismo tedesco. Avvertito dell'accaduto, assunsi allora personalmente il comando di un reparto ed il giorno successivo mi recai nel luogo ove pendeva ancora il corpo del Samoggia: dagli uomini feci deporre una corona intrecciata con le nostre stesse mani e rendemmo gli onori militari alla salma del caduto. Il gesto di solidarietà fu una palese sfida al tedesco.

I tedeschi e i fascisti organizzarono immediatamente un rastrellamento nella zona compresa tra Medelana e le Lagune, ma venuto tempestivamente a conoscenza di ciò, affiancato dalla compagnia Morara (Walter Morara con la sua squadra della polizia ausiliaria, che aveva disertato in massa, era entrato a far parte della Brigata nell'aprile del 1944), dal battaglione « Romiti », al comando di Pietro

Marchesi, e dal battaglione « Moro » (comandato da Mario Lipparini, in sostituzione di Bruno Bregolini nascosto in una grotta nel bosco di Monte Adone perchè affetto da sinovite ad un ginocchio), attaccammo il nemico costringendolo a ripiegare confusamente, lasciando sul terreno morti e numeroso bottino di armi e munizioni.

L'episodio più sconvolgente — almeno per quanto riguarda la mia persona — avvenne nel settembre 1944, poco prima della strage di Marzabotto. Mi trovavo al comando della Brigata di Medelana quando, alle 10 circa del mattino, una delle sentinelle segnalò l'arrivo di un motociclista. Salito al posto di vedetta, potei scorgere e riconoscere chi stava arrivando: era una nostra staffetta, Bruno Cerè, che aveva l'incarico di tenere i collegamenti col comando generale. L'uomo era su una motocicletta contrassegnata con una targa della polizia italiana ed era armato sino ai denti: quando scese, mi avvidi che l'espressione del volto era seria e preoccupata. Avendo fatto cenno di voler parlare personalmente, ci appartammo e ascoltai con attenzione il messaggio. Mi mise al corrente degli ultimi sviluppi della situazione, la quale andava peggiorando; mi informò sui provvedimenti e le misure prese dai tedeschi e mi riferì le raccomandazioni di Sigismondo, in nome del quale era venuto. Era accaduto che un tedesco era stato ucciso nel nostro scacchiere e truppe tedesche si erano dirette alla volta dei paesi ritenuti responsabili con chiare intenzioni di minaccia. L'ordine era di accorrere a Rasiglio, ove il rastrellamento era in atto, secondo le informazioni intercettate dal nostro comando, per compiere una spedizione punitiva. (Accertammo in seguito che la morte del soldato era da addebitarsi ad uno scambio di colpi d'arma da fuoco, per una dicusssione sorta in seguito ad una partita a carte tra soldati ubriachi). La situazione era drammatica.

Alle Lagune si trovavano i tedeschi giunti da Mongardino e Sasso Marconi. Rasiglio era stata occupata dai tedeschi venuti dalle Lagune, uniti a quelli provenienti da Lavino, via Calderino. Al Comando di Medelana, disponevo soltanto del 1° battaglione, giacchè il 2° ed il 3° erano dislocati rispettivamente a Monte Adone e a Badolo. Riunire la Brigata voleva dire impiegare almeno dieci ore di tempo e, anche al completo, vi sarebbe stata disparità di forze e di armamento. Guardai i miei uomini: messi al corrente della situazione, non uno fiatò. Lessi nei loro occhi la decisione di agire: già si liberavano del superfluo, pronti a sacrificarsi. Ma io ritenni ciò inutile, dato lo scarso equipaggiamento e il numero esiguo degli uomini e con decisione, fidando nella buona sorte e nell'aiuto di Dio, presi un falso documento di appartenenza alla polizia di cui disponevo ed una pistola, partii con Cerè rimorchiandolo sulla motocicletta. Lasciai il comando al commissario politico Alessandri, dopo aver raccomandato ai ragazzi di evitare ogni movimento e di attenersi alle precauzioni di emergenza e ai piani previsti nel caso che non fossimo tornati.

Mi diressi tosto alle Lagune da don Bonani, parroco e cappellano della nostra Brigata, il quale era solito occultare i feriti e avviare alla Brigata gli elementi sbandati. Don Mario aveva dato già un valido contributo alla causa ed era persona di non comuni risorse: aveva sopportato stoicamente brutali sevizie in un interrogatorio rifiutandosi di dare informazioni ai nazifascisti ed aveva nascosto, a rischio della vita, uno dei prigionieri inglesi che in seguito salvò.

Dopo un'ora di viaggio, giungemmo nelle vicinanze della chiesa delle Lagune. Nascosi la moto in un cespuglio. Il paese pullulava di tedeschi vocianti: di quando in quando si udivano raffiche di mitra, sparate in aria a scopo intimidatorio. Trovai il parroco nella chiesa: appena mi vide, si fece il segno della croce e, roteando gli occhi nel modo più significativo, cercò di farmi comprendere che ero capitato in un momento drammatico. Visto che non me ne andavo, venne verso di me. Fra noi si svolse un dialogo concitato, nel corso del quale lo informai

dell'azione che stavo per intraprendere. Egli mi rese edotto sulla situazione del luogo, fornì i dettagli sulla uccisione del soldato tedesco e dopo avermi dato utili consigli, mi benedisse e mi abbracciò. Mentre uscivo dalla chiesa attraverso la porticina secondaria che dava sul retro, vidi la sua figura sparire frettolosamente dall'entrata principale: il buon prete correva a tenere impegnati i tedeschi per darci il modo di eclissarci inosservati.

Cerè, sempre all'erta, mi attendeva fuori, pronto ad intervenire. Non ricordo perfettamente, ma credo ci parlassimo solo con gli occhi. Dissi soltanto: « Destinazione Rasiglio: partiamo! » Percorremmo il tratto Lagune-Ponte Cardellino ad una velocità folle, tanto che i numerosi tedeschi, che ci videro, ci fecero passare, forse perchè in quella confusione ci evavano ritenuti loro collaboratori per i contrassegni della polizia italiana che portavamo.

Per giungere a Rasiglio è necessario percorrere un ultimo tratto di strada in salita che, con una stretta voluta quasi ad angolo retto, porta per una costa ripida direttamente nella piazzetta del paese. Questa è delimitata, a sinistra di chi arriva, dalla chiesa, di fronte alla quale è una costruzione con l'unica osteria-drogheria del luogo. A destra, un muro fiancheggia la strada che prosegue in direzione della montagna. A chi giunga dal basso, non è possibile vedere nulla fintantoché non si trovi direttamente sullo spiazzo. La nostra condizione era quella di colui che viaggia alla cieca. Proseguimmo velocemente per la salita: non si udivano voci, né segni di vita, solo l'eco lontano dei colpi di cannone sul fronte. Piombammo in mezzo ai tedeschi, i quali pareva ci avessero avvistati e ci stessero attendendo.

Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi è ancora vivo nella mia mente con l'evidenza icastica di una rappresentazione drammatica: un ufficiale tedesco, di enormi proporzioni, troneggiava dinanzi all'osteria; una mitragliatrice a nastro era puntata sui paesani di sesso maschile, schierati a ridosso del muro anzidetto; una seconda mitragliatrice era puntata verso il basso, in direzione del piccolo cimitero, mentre una camionetta con mitragliera bloccava la strada che saliva ai monti. I tedeschi si muovevano con passo militare obbedendo ad ordini secchi, precisi. I movimenti non lasciavano adito a dubbi: regnava una quiete apparente, di quando in quando rotta dalle grida delle donne che si affacciavano alle finestre delle poche case. Entrati — e non in senso figurato — nel bel mezzo dell'azione, fummo spinti tra i giustiziandi. Cercai di far capire al comandante che desideravo parlare, ma costui non mi degnò di attenzione. Quando mi avvidi che la situazione stava precipitando, mi accordai con Cerè, rapidamente e a bassa voce, sul da farsi: avremmo giocata l'ultima carta. Nel frattempo a Bruno era stato sottratto il mitra, ma io non fui perquisito. Tosto che i mitraglieri si posero ai pezzi, fummo sul punto di dare esecuzione al nostro piano, ma nello stesso attimo il comandante fece un cenno al mio indirizzo. Andai verso di lui e, dopo aver risposto ad alcune domande rivolte in modo arrogante e autoritario, cercai di spiegare che il mio compagno ed io appartenevamo alla polizia, che scopo della nostra visita era proprio quello di liberare da ogni responsabilità gli abitanti del luogo, essendo stata appurata la diversa realtà dei fatti sull'uccisione del soldato tedesco; garantii che la popolazione del paese non aveva contatti coi partigiani, giacché mi ero valso spesso della sua collaborazione ed infine — quale ultimo argomento — offrii la mia vita e quella del mio ragazzo al posto di quella degli inermi civili, pur di evitare un massacro inutile del quale tutti avremmo dovuto rispondere.

Non ricordo quanto durasse il colloquio e non riesco ancora a stabilire il vero movente della decisione che seguì: fosse persuasione della verità delle mie parole, stanchezza di uccidere, o stima per la nostra offerta, l'ordine di esecuzione fu revocato ed i civili furono rilasciati. Testi, atterriti, alla scena,

il prof. Monetti di Bologna, la famiglia Bacchelli, le signore Dina e Lidia Galletti.

Ho voluto riesumare, fra i tanti vissuti, questo ricordo perchè testimonia come si possano salvare delle vite umane anche senza azioni cruente, solo se si possa contare, per un attimo, su un minimo senso di razionalità, civismo e comprensione tra gli uomini. A Marzabotto, poco dopo, non ci fu altrettanta comprensione: qui i tedeschi furono spietati, toccarono il fondo del cinismo e della ferocia.

Dopo altre, frequenti azioni, il 18 novembre 1944 ricevetti ordine dal col. Guerra del CUMER di rientrare con la Brigata in città. Infatti le forti piogge autunnali, che avevano fermato il fronte, avevano notevolmente aumentata la difficoltà dei rifornimenti e dei collegamenti. Il battaglione « Moro », attaccato il 14 novembre dalla SS tedesca, dopo un combattimento con alterne vicende, in seguito alle perdite subite era già stato costretto a raggiungere alla rinfusa le basi di città. Il 20 novembre, per l'aggravarsi della situazione, a Torre Nera radunai i comandanti di battaglione e decisi le modalità del rientro a Bologna: diedi perciò disposizione al 1° battaglione « Romiti » di inviare il 5 dicembre alla Chiesuola gli automezzi per il trasporto dei membri della formazione, materiale ed armi, seguendo itinerari prestabiliti e mascherando il carico delle armi e delle munizioni con paglia, fieno e masserizie. Frattanto il 29 novembre all'ospedale Putti decedeva per ferita d'arma da fuoco il valoroso Rimbo, Guido Gremonini, onnipresente in tutte le azioni, il puro eroe della Brigata, le cui parole, prima di morire, furono di monito ai compagni a perseverare nella lotta partigiana per la libertà della nostra terra.

Il 4 dicembre furono abbandonate le località di Rabattla, Torre Nera e Luminasio e, con una marcia notturna attraverso lo schieramento nemico, ci portammo alla Chiesuola, donde, mercè ambulanze della Croce Rossa inviate da mio fratello, medico condotto del luogo, potemmo pervenire a Bologna. Quivi i partigiani furono accolti in via Dante al n. 2, ove risiedeva la mia famiglia, nell'abitazione dell'ing. Mattioni che aveva contribuito ad organizzare il rientro. In tal modo gli uomini furono ricoverati in attesa di essere inviati alle loro dimore. Ci preparammo quindi alla Resistenza in città.

11 16 gennaio, saputo che alcuni miei uomini erano stati presi dalla polizia e torturati perché rivelassero i nomi dei loro compiici, per quanto sollecitato a fuggire a Milano, attesi di essere arrestato in via Portanova dove mi ero portato in un secondo tempo coi miei fratelli. Prima dell'arresto consegnai alla dott.ssa Bianca Maria Busacchi — nipote dell'illustre prof. Busacchi, ucciso dai nazifascisti — il testamento ed i documenti in cui erano segnalate le azioni e i piani organizzativi della Brigata, affinchè non cadessero in mano nemica.

Per qualche tempo fui assegnato alla stessa cella del dott. Giuseppe Longo, attuale primario dell'ospedale di Vignola, finché fui trasferito, assieme al sopraddetto medico, nel carcere di San Giovanni in Monte ove fui sottoposto a numerosi interrogatorii e condannato a morte, sotto l'accusa di essere comandante di Brigata partigiana.

Quivi però, per intercessione dell'amico prof. Zanetti, che si interessò alla mia sorte, mi si offrì la possibilità di fuggire purché riuscissi ad approfittare di alcuni secondi di mancata sorveglianza. L'offerta era rischiosissima. Nonostante il pericolo riuscii ad evadere assieme al dott. Longo e ripresi l'attività clandestina. Durante questo periodo fu preziosissima l'opera del cav. Vito Santoro, il quale mi ospitò nella sua casa in via Montegrappa n. 11 e, aiutandomi materialmente, assolse delicati compiti di collegamento ed informazione coi nuclei clandestini operanti in città, garantendo, a rischio della vita, la nostra incolumità e possibilità di azione.

La nostra attività continuò fino al giorno della liberazione di Bologna nel

quale, assieme ad un reparto, andai a ricevere a San Ruffillo il comandante polacco che per primo entrò nella nostra città.

EMILIO ALESSANDRI

Nato a Bologna nel 1903. Ufficiale di collegamento del CUMER e commissario politico della 9ª Brigata «Santa Justa» (1943-1945). Impiegato. (1968). Risiede a Bologna.

La mia attività politica iniziò nel 1921, nelle file giovanili repubblicane; nel 1924, dopo il delitto Matteotti, passai al partito socialista. Più volte fui arrestato per propaganda antifascista o a seguito di scontri cruenti con squadracce in camicia nera.

Nel 1930 fui arrestato a causa di una delazione. Mi accusarono di espatrio clandestino, di ricostituzione di partito disciolto e di distribuzione di stampa, ma non trovando nulla a sostegno di queste tesi fui assegnato al confino di polizia a Lipari.

Ritornato a Bologna, a fine pena, attraversai forse il periodo peggiore della mia vita per le persecuzioni continue cui venni fatto segno. Dopo quindici giorni di libertà picchiai colui che ci aveva denunciati; fui di nuovo arrestato e si deve alla mia decisa presa di posizione se la cosa non ebbe seguito in quanto, ammettendo il fatto, sostenni che avevo reagito dopo essere stato provocato. Dopo circa un mese venni rilasciato, con l'obbligo però di presentarmi in Questura ogni domenica e diffidato dal muovermi da Bologna. Ciò praticamente significava il più assoluto divieto di riprendere il mio normale lavoro di viaggiatore e ne derivò anche la conseguenza della impossibilità di svolgere qualsiasi attività politica.

Così fino al 1937, epoca nella quale riuscii a far perdere le mie tracce e ciò mi consentì di trovare un lavoro che continuò poi quasi ininterrottamente fino al 25 luglio 1943. Dopo l'8 settembre feci parte del CLN prima e del CUMER, poi, trovando così nella lotta armata la logica conclusione di vent'anni di opposizione alla dittatura fascista.

Per conto del partito socialista svolsi molte missioni, specialmente a Milano dove aveva sede la direzione clandestina del partito. Una volta andai a prendere la testata dell'«Avanti!» per fare l'edizione emiliana e altre volte andai per collegamenti politici. Voglio ricordare qui una delle missioni più sconcertanti.

Un giorno Borghese e Fabbri (Palita) dovevano incontrare Maurizio (Ferruccio Parri) a Milano per consegnargli dei documenti sulle posizioni tedesche in Romagna, documenti preparati da esperti militari a capo dei quali era Max (Masia). Ma la sera fissata Max non si presentò e fece sapere che sarebbe ritornato col materiale solo la sera successiva.

Borghese e Palita, che non potevano rimandare la loro partenza, per non perdere l'appuntamento che avevano già fissato, mi dissero di attendere Max, di ritirare il plico per trovarmi poi, a Milano, presso un emporio di pezzi di ricambio. Ricordo ancora le parole di Borghese nel congedarmi: «È inutile ti dica che in quella busta c'è dell'esplosivo; sappiti regolare!».

Due giorni dopo giunsi a Milano, in ritardo sull'orario previsto, ma andai ugualmente nel luogo dell'appuntamento, alla periferia della città: tutto chiuso. Chiesi alla portinaia se avessero riaperto nel pomeriggio ed avuto conferma andai tranquillamente alla ricerca di un posto per mangiare. Alle 14,30 entravo nell'emporio: un locale immenso, con grandi scaffalature e, dietro un lunghissimo banco, tanti commessi. Al primo che s'avvicina chiedo del titolare e quello si allontana senza rispondere; non ebbi miglior fortuna col secondo, né col terzo. Capii che

qualcosa non andava. Sbattei sul banco la borsa e, picchiando i pugni, incominciai a urlare che non era il modo di trattare i clienti, che avevo preannunciato il mio arrivo, che, se loro avevano la merce io avevo i quattrini e con questi avrei sempre trovato ciò che mi occorreva. Dopo la sfuriata che probabilmente avrebbe ingannato anche un incallito agente dell'OVRA, uscii indignato, ma con la fierezza degna di un commerciante quattrinaio del tempo.

Giunto sul viale, mentre accendevo una sigaretta, guardai dove era la più vicina fermata del tram e mi accorsi che, a distanza, c'erano i due compagni che, nell'impossibilità di preavvertirmi, mi attendevano. Salii per primo; dopo due fermate salirono gli altri e, giunti nella piazza della Scala, potemmo mischiarci alla folla, riunirci e finalmente parlarci. Solo allora ebbi la spiegazione dello strano contegno di quei commessi: il mattino avevano trovato nell'ufficio il corpo martoriato del principale, trucidato nella notte dalle brigate nere.

Ritornato a Bologna, il partito socialista mi inviò in missione a Ferrara, con lo scopo di riorganizzare il partito stesso e nel contempo di prendere contatti con i rappresentanti degli altri partiti del CLN per una maggiore attività antifascista. Normalmente mi incontravo col dott. Gigi Medini il quale, essendo medico nell'ospedale Sant'Anna, provvedeva ad avvertire i colleghi di turno perchè si adoperassero per trovarmi un posto sicuro nell'ospedale per passare le notti. Il dott. Medini fu poi arrestato e fucilato davanti al caffè « Doro » di Ferrara, insieme ad altri antifascisti, la notte del 17 novembre 1944, io invece riuscii a sfuggire fortunosamente alle ricerche della polizia repubblichina di Ferrara che mi aveva individuato e rimasi alcuni giorni chiuso in casa, a Bologna. Finalmente seppi che ero destinato in una Brigata sulle nostre colline e un giorno un componente di questa, ex membro della polizia ausiliaria, venne a prelevarmi ed in moto raggiungemmo la Brigata « Santa Justa », nella quale mi fu assegnato il ruolo di commissario politico.

Era questa una Brigata che all'inizio doveva unirsi alla Brigata « Matteotti », ma gli eventi bellici non permisero il congiungimento. Pino Nucci, un ex ufficiale carrista sbandato dopo l'8 settembre, era il comandante della formazione ed era coadiuvato dal fratello dott. Gino, medico condotto, che intanto aveva organizzato un vero e proprio servizio sanitario. Il comandante si era trovato più volte nel fondone di via de' Poeti incontrandosi con Borghese, Fabbri, Bentivogli, Borello, Guermani, ricevendo da essi l'incoraggiamento ed i consigli necessari per la costituzione della Brigata stessa.

Quando partii, mi vennero consegnati dei buoni regolari da usare come mezzi di pagamento nei confronti di quei privati che ci fornivano il necessario per vivere oppure, se si rendessero utili, a garanzia di quanto, in casi estremi, doveva essere sequestrato con la forza. Ritengo perciò che fosse l'unica Brigata fornita fin dall'inizio di documenti in piena regola perchè portanti timbri del CLN e del CVL.

Riusciti a riunire le molte forze sparse, si giustificò la costituzione della Brigata stessa il cui territorio era talmente vasto da rendersi necessaria la suddivisione in diversi battaglioni col duplice scopo di tenere sotto controllo l'intera zona ed evitare così il pericolo, sempre presente, di eventuali accerchiamenti. La volontà degli uomini era encomiabile, ma spesso frenata per la scarsità di armi. Erano stati promessi « lanci » dagli alleati, ma questi non giunsero mai e si dovette quindi procedere a colpi di mano contro fascisti e tedeschi per venirne in possesso.

Erano già stati presi accordi con la Brigata « Stella Rossa » per eventuali aiuti reciproci e successivamente con la 63ª Brigata Garibaldi con la quale furono stabiliti rapporti di ordine militare e strategico. Con questa, che si trovava a Rasiglio e che dominava il circondario di Monte San Pietro, si allargò la zona di influenza partigiana al punto di creare un vero disorientamento fra i nazifascisti che non si azzardavano di abbandonare i centri abitati.

Gli atti di sabotaggio furono numerosi come la semina di chiodi nelle strade di traffico più intenso, il taglio di fili telefonici, l'asportazione di materiale bellico e la distruzione di documenti, l'incendio di fusti di benzina nei depositi tedeschi e inoltre il danneggiamento delle linee ferroviarie.

Ciò richiedeva elementi coraggiosi, preparati e decisi, perchè i tedeschi non risparmiavano nessuno e quelli che riuscivano a cogliere sul fatto venivano fucilati o impiccati sul posto. E quando ciò non avveniva si avevano allora le più feroci repressioni contro le popolazioni inermi.

Col passare del tempo la Brigata si era sempre meglio organizzata e i partigiani aumentavano i loro armamenti con nuovi colpi di mano alle caserme, o strappando altre armi al nemico nelle imboscate. I primi di ottobre 1944 vi fu il dissolvimento della Brigata « Stella Rossa », che dopo duri combattimenti e la morte del comandante Mario Musolesi (Lupo) si era divisa: una parte dei suoi componenti finì per unirsi agli alleati e la parte restante venne ad ingrossare le nostre file. Successivamente vi fu il rastrellamento di Monte San Pietro a Rasiglio che costrinse la 63ª Brigata a dividersi, raggiungendo in buona parte la città, mentre altri si ricollegarono con la « Santa Justa » e ne divennero parte integrante.

Intanto sopraggiungeva l'inverno e purtroppo i rigori del freddo pesavano sugli uomini che componevano l'ultima Brigata della zona operante nelle immediate retrovie del fronte. Il CUMER fu pertanto costretto a dare l'ordine di rientro degli uomini a Bologna. La « Santa Justa » responsabilmente dovette valutare tutte le possibilità perchè i suoi uomini potessero raggiungere le basi predisposte in città col minor rischio possibile. Anche in questa occasione il servizio sanitario ebbe una parte preponderante, organizzando diversi viaggi di autoambulanze della « Croce Rossa » che trasportavano gruppi di partigiani nascosti sotto le masserizie.

L'ultimo gruppo partì dalle Lagune nel gennaio 1945 con il comandante ed il commissario, che avevano resistito sugli ultimi contrafforti della collina bolognese, controllando sempre la situazione locale e impegnati perché l'esodo dei componenti la Brigata avvenisse con la regolarità che il passaggio fra le linee nemiche consentiva.

Dopo pochi giorni che eravamo a Bologna, Pino Nuoci fu arrestato ed io ricevetti l'ordine di lasciare di nuovo la città.

DON GABRIELE MARIO BONANI

Nato a Lanza di Rumo (Trento) nel 1909. Tenente Cappellano della della 9* Brigata « Santa Justa» (1943-1945). Risiede a Piombino Dese (Padova).

Nel novembre del 1943 furono costituite le prime basi in montagna della 9ª Brigata « Santa Justa » per raccogliere gli elementi sbandati che desideravano sottrarsi alla chiamata repubblichina di Salò. A Lagune e a Medelana sorsero i primi centri di raccolta, ai quali fornii l'appoggio necessario in qualità di Parroco di Lagune. In detto periodo l'attività organizzativa clandestina doveva affrontare numerosi ed impellenti problemi per dare alla Brigata la possibilità di vivere. Fu in tali frangenti che conobbi il comandante della formazione, Pino Nucci, col quale simpatizzai non solo per ragioni umane, ma per una affinità ideologica che in breve si trasformò in amicizia. Avemmo modo di sperimentare la solidità e la fiducia della stima reciproca in occasione delle misure repressive adottate dai tedeschi sulla popolazione del luogo e, trovandoci ambedue impegnati per ragioni diverse nella stessa opera intesa ad evitare gli episodi di violenza verificatisi nelle

zone limitrofe, cominciammo a collaborare sistematicamente, in perfetto accordo. Fu così che divenni ufficialmente il Cappellano della 9ª Brigata partecipando alle riunioni clandestine, organizzando la difesa dei civili, avvertendo, attraverso staffette fidate i membri della formazione sugli spostamenti del nemico, nascondendo feriti e prigionieri sfuggiti ai tedeschi.

Già il 24 settembre 1943 avevo accolto il primo prigioniero inglese, il caporale Evans Bernard, N. 6206594 Coy. 1/7, il quale condivise con me la vita per tre mesi. Il 24 dicembre 1943 giunse a Lagune una commissione di SS tedesca per arrestare il prigioniero segnalato. Sotto la minaccia della condanna a morte, riuscii a salvare il giovane Evans che nascosi in chiesa nella cavità di una nicchia alla quale era sovrapposto un grande quadro. La commissione, delusa, dovette ritornarsene a Bologna senza aver potuto trovare traccia del prigioniero presso la Canonica. L'insistenza della spiata rendeva ben presto impossibile la vita del giovane e quella mia per le difficoltà create dalle continue ricerche.

Equipaggiato con vesti nuove, viveri e sigarette, il 29 dicembre 1943 il buon Bernard fu portato fuori dalla Canonica ed affidato in mani sicure in attesa di collegamento per una nuova sistemazione. Il 31 dicembre 1943 i repubblichini di Sasso Marconi, a capo dei quali erano Alessandro Romagnoli e Lorenzo Mingardi (complessivamente 29 uomini armati), assediarono la canonica di Lagune, intimandomi l'arresto con la minaccia delle armi, se non avessi consegnato subito il prigioniero inglese nascosto. Perquisirono la mia casa e con atti di terrorismo profanarono la chiesa dove i fedeli erano raccolti in attesa della funzione del « Te Deum » di fine d'anno. Ma anche questa volta la loro ricerca fu vana. Informato, il Bernard decise con noi di lasciare la località e così il 5 gennaio 1944 fu definitivamente avviato fuori dalla zona di pericolo e diretto su sicura strada con lettere referenziate apparentemente innocenti, indirizzate a personalità per una eventuale protezione al fine di poter incontrare gli alleati già in marcia verso l'Italia centrale.

Il 16 giugno 1944 accolsi e sistemai due nuovi prigionieri inglesi: Stevenson Steffen, 25386 - N.Z.R.F. e Lery Hermans, 75067 - D.E.O.R., raminghi per i monti con la speranza di poter passare il fronte, i quali furono da me sistemati in un rifugio nel bosco. Ogni giorno, con grave difficoltà li rifornii di viveri e sigarette. Ai primi di agosto si aggiunse ai sopraddetti un ufficiale pilota: I.M.G. Anderson, N. 328517 (V), salvatosi col paracadute durante una azione della contraerea tedesca.

Nella zona l'attività dei reparti della 9ª Brigata era sensibilmente avvertita dai tedeschi, i quali incrementarono rastrellamenti e rappresaglie. Il 25 agosto 1944 le SS tedesche catturarono il giovane Franco Samoggia e, dopo un sommario interrogatorio, lo impiccarono alla presenza della popolazione e della famiglia. L'agonia del giovane fu lunga ed un tedesco lo finì con un colpo di fucile. Potei in quella occasione solo dargli la mia benedizione ed essere vicino alla famiglia per sostenerla con tutti i mezzi possibili. Il caduto ricevette gli onori militari il giorno successivo da un reparto della Brigata, guidato dal comandante accorso sul luogo per deporre, quale estremo tributo, una rudimentale corona intrecciata dai compagni d'arme.

Il 3 settembre 1944 elementi delle brigate nere, venuti nella zona Lagune-Medelana, eseguirono azioni di rappresaglia, cui fecero seguito vari scontri con i nostri. Nelle azioni ebbi modo di constatare il comportamento eroico di Guido Cremonini, ohe il 29 novembre morì all'ospedale Putti per ferite d'arma da fuoco riportate in combattimenti successivi. Essendo venuto a conoscenza che reparti della Guardia nazionale repubblicana e delle brigate nere, appoggiati dalla SS tedesca, avrebbero rastrellato la zona compresa tra Medelana e Lagune per eliminare gli uomini della « Santa Justa », concordai col comandante Nucci

la condotta da seguire. Essendo divenuta oltremodo pericolosa la vita nel bosco dei tre prigionieri e sempre più difficile l'azione di rifornimento dei viveri ch'io compivo quotidianamente, decidemmo di avviare i giovani al fronte, prendendo tutte le misure possibili di protezione e di assistenza. Mi collegai infatti con un altro sacerdote, don Fornasini di Sperticano, e deliberai di affidare a lui i tre prigionieri affinchè li aiutasse a superare il fronte nei pressi della sua parrocchia. Il 12 settembre 1944, dopo quasi tre mesi di vita nel bosco, condussi io stesso i giovani in un punto sicuro dove, a notte inoltrata, don Fornasini avrebbe prelevato i prigionieri inglesi con la parola d'ordine « Christmas ». Notizia pervenutami mi assicurò in seguito che i tre giovani riuscirono a passare il fronte incolumi. Don Fornasini nell'ottobre cadeva vittima dei nazisti.

Sempre nel settembre 1944, in seguito all'uccisione di un loro soldato, i tedeschi organizzarono un'altra rappresaglia nelle località comprese tra Lagune e Rasiglio. In tale frangente Pino Nucci e Bruno Cerè giunsero inaspettatamente una mattina a Lagune in motocicletta, come essi mi dissero, e dopo aver nascosto la moto nella campagna, proseguirono a piedi fino alla chiesa. Appena li vidi temetti per loro: il paese era occupato dai tedeschi. Riuscii abilmente ad appartarmi col comandante il quale mi informò che era diretto a Rasiglio, ov'era in atto il rastrellamento, per impedire la spedizione punitiva, fidando nei contrassegni della polizia italiana di cui era in possesso assieme al suo compagno.

Lo informai sui particolari dell'uccisione del tedesco, sulla situazione che di riflesso si era creata e diedi le indicazioni che ritenni opportune. Tornai quindi tra i tedeschi cercando di impegnarli affinchè non si accorgessero della loro scomparsa. Seppi in seguito che a Rasiglio la situazione si era risolta felicemente.

A causa della mia attività partigiana subii brutali interrogatori e perdetti i miei beni, ma riuscii sempre, anche dopo l'arresto del comandante, a mantenere i rapporti con i membri della Brigata adoperandomi ad evitare le violenze sui civili, favorendo e proteggendo l'attività clandestina fino alla liberazione.

LIBERO ROMAGNOLI

Nato a Minerbio nel 1913. Operaio nell'officina « Ducati ». Comandante della 62* Brigata Garibaldi e membro del comando della Divisione «Bologna» (1943-1945). Impiegato. (1969). Risiede a Bologna.

Durante la guerra di liberazione io ebbi numerose e varie responsabilità. Feci parte del gruppo GAP che compì a Bologna la prima azione armata contro i tedeschi, la sera del 4 novembre 1943, nel centro della città, poi fui responsabile politico nell'officina « Ducati » di Borgo Panigale e responsabile politico del settore che comprendeva la zona delle fabbriche di fuori porta Saffi e come tale partecipai all'organizzazione e all'attuazione dello sciopero generale del primo marzo 1944; in seguito entrai a far parte del comando della 62ª Brigata Garibaldi e, quando questa si divise e una parte confluì su Bologna, io fui comandante di Brigata e partecipai alla battaglia di porta Lame e, dopo la battaglia, fui incluso nel comando della 7ª Brigata GAP e infine nel comando della Divisione « Bologna » e quest'ultimo incarico mantenni fino alla liberazione.

Nella 62ª Brigata rimasi dai primi di maggio 1944 fino alla battaglia di porta Lame del 7 novembre e cioè circa sei mesi che furono i mesi della crescita della Brigata dal gruppo iniziale che trovai quando raggiunsi la « base » del comando fino al suo massimo sviluppo e alla formazione, nell'ottobre 1944, del « Gruppo

Brigate » comprendente la 62ª e la 66ª Brigata Garibaldi e alla discesa di parte della Brigata a Castenaso e a porta Lame. Perciò penso sia giusto che io parli soprattutto della 62ª Brigata, pur facendo cenno, data la loro importanza, alla azione del 4 novembre 1943 e allo sciopero del primo marzo 1944.

La sera del 4 novembre 1943, Vittorio Gombi (Libero), Libero Baldi ed io (tutti e tre, per caso, ci chiamavamo Libero), decidemmo per conto nostro di tentare un'azione diretta contro i tedeschi che da poco avevano consolidato il loro potere nella città. I GAP erano appena all'inizio e bisognava « rompere il ghiaccio ». Ricordo che dapprima noi volevamo lanciare una bomba dentro a un caffè del centro ma passando sul posto vedemmo che la cosa era impossibile perchè attorno a gruppi di tedeschi c'erano troppi civili. Allora ci spostammo verso via Ugo Bassi ed aspettammo che alcuni tedeschi si concentrassero e ciò accadde vicino *A* ristorante « Fagiano », in via Calcavinazzi, nel pieno centro della città.

Noi ci appostammo all'angolo della strada con via Montegrappa e quando vedemmo il gruppo di tedeschi davanti all'ingresso del ristorante, Gombi staccò la sicura di una bomba a mano e la buttò nel gruppo: assistemmo un attimo all'esplosione e vedemmo che avevamo fato centro e poi, via di corsa, ognuno per la sua strada. Dal giornale apprendemmo il giorno dopo che tre erano stati i feriti gravi e altri leggeri, e poi i tedeschi se la presero coi fascisti perchè non sapevano mantenere l'ordine e fu messa una taglia di 50.000 lire sulle nostre teste (un operaio comune guadagnava 1000 lire al mese), ma non contò nulla perchè nessuno ci scoprì.

Dopo il fatto io ritornai normalmente alla « Ducati » dove, dal 1940, lavoravo come operaio rettificatore. Nella fabbrica avevo preso contatto, già nel 1941, con dirigenti comunisti e, tramite Bruno Gombi, fratello di Libero, e Dalife Mazza, avevo conosciuto Gianni Masi che era il più attivo fra i giovani organizzatori di un movimento antifascista e di opposizione nelle fabbriche. Nel 1942 ricordo che le posizioni antifasciste nella fabbrica erano già forti e gli operai, man mano che passavano le settimane, cominciavano a battersi non solo per rivendicazioni economiche, ma volevano anche che la guerra finisse e che i fascisti se ne andassero.

Nel 1943, già prima del 25 luglio, la tensione politica nella fabbrica era molto forte e quando, dopo l'8 settembre, si riprese il lavoro, lo spirito combattivo era molto elevato. Nel gennaio 1944 cominciammo a lavorare per organizzare uno sciopero operaio nelle principali fabbriche bolognesi in coincidenza con uno sciopero nei centri industriali del nord occupati dai tedeschi. Bisognava che alla « Ducati » si desse l'esempio perché era la più grande officina bolognese e una delle più grandi della regione. Facemmo molte riunioni, diffondemmo all'interno molta stampa clandestina e il primo marzo 1944 lo sciopero riuscì, sebbene i tedeschi fossero stati informati e avessero circondato lo stabilimento con truppe e vi fossero in giro anche dei carri armati.

All'ora fissata, e cioè alle 10, come responsabile politico della fabbrica, fui io stesso a suonare la sirena che diede inizio allo sciopero e a portare fuori, mettendomi alla loro testa, gli operai dai loro posti di lavoro. Gli operai cominciarono ovunque ad uscire dai reparti, dapprima lentamente, con preoccupazione, poi con slancio e anche quelli che avevano paura parteciparono. Quando i corridoi della fabbrica furono pieni, fu nominata una commissione che aveva il compito di trattare coi dirigenti della « Ducati ». Ma la commissione, invece di trovarsi di fronte ai fratelli Ducati, si trovò di fronte ad ufficiali tedeschi. Allora i nostri dissero che non erano disposti a trattare coi tedeschi perché non riconoscevano la loro autorità in Italia e che volevano parlare coi dirigenti dell'azienda. I tedeschi li respinsero con la violenza e poi dall'altoparlante avvisarono che da quel momento l'amministrazione della « Ducati » era tedesca e che se entro un quarto

d'ora gli operai non fossero ritornati ai posti di lavoro, la truppa avrebbe sparato.

Una parte tornò al lavoro, ma molti che si erano messi in vista nello sciopero dovettero fuggire. Altri furono arrestati. Io uscii dalla fabbrica e mi nascosi e poi andai a Minerbio e quindi nella 62ª Brigata Garibaldi che operava nelle montagne sopra Pianoro e poi si spostò nella zona di Monterenzio. Per tutto il periodo fui ricercato dai nazisti e dai fascisti e violente minacce furono fatte anche ai miei familiari che non dicevano dov'ero: li misero più volte contro al muro, minacciando di fucilarli, ma loro continuarono a tacere.

Quando giunsi nella 62ª Brigata Garibaldi, questa si era formata da pochi giorni. Allora comandante era Mario Bordoni (Mariano) un garibaldino di Spagna che aveva fatto parte della « colonna Rosselli » e di formazioni anarchiche e come commissario ritrovai Libero Baldi, quello che con me e Gombi aveva partecipato all'azione del « Fagiano ». La Brigata occupava una vasta zona sopra Monterenzio, nella vallata dell'Idice e faceva normalmente attacchi di sorpresa ai tedeschi con piccoli gruppi mobili che approfittavano della conoscenza della zona e della cordiale ospitalità dei contadini che, per quanto poverissimi, facevano tutto il possibile per aiutarci.

Nell'estate 1944 la Brigata era forte di circa 800 uomini, considerando anche i collaboratori stretti e permanenti, e l'armamento era discreto. Allora si riorganizzò il comando, del quale continuai a far parte, con la nomina a comandante della Brigata di Luciano Proni (Kid), mentre Jacopo (Aldo Cucchi) era vice comandante e Mario Ventura (Sergio) commissario politico. Le compagnie ebbero una maggiore autonomia e il comando si collegò meglio col CUMER, a Bologna. Nel quadro della riorganizzazione disposta dal CUMER per le Brigate di montagna, la nostra fu chiamata 62ª Brigata Garibaldi « Camicie Rosse » ed io fui nominato capo di stato maggiore e responsabile politico.

La sera del 13 giugno io ero rimasto ferito in un'imboscata sul ponte di Ca' di Lavacchio, oltre Savazza, sulla strada dell'Idice. Eravamo in 17 e finimmo sotto il fuoco nemico senza che ce ne accorgessimo. Il commissario politico Libero Baldi e il partigiano Angelo Cevenini morirono e con me restarono feriti altri due compagni. Benchè colpito alle gambe riuscii a nascondermi nel bosco e poi fui trasportato a spalla dal partigiano Carlo Mezzini fino alla chiesa di Cassano dove il parroco mi fece le prime cure e mi aiutò anche a sfuggire ad un rastrellamento tedesco. Poi fui trasportato nei presisi di Castelnuovo, in una grotta scavata nell'argine del fiume Zena e con me c'erano altri due feriti. Io vi rimasi 25 giorni, mentre uno dei feriti, il più grave, fu trasportato a Bologna, all'ospedale Sant'Orsola. Rimessomi in forze, ritornai in Brigata nel periodo della massima intensità operativa e partecipai alla preparazione del piano per l'occupazione di Sassoleone che avvenne il 4 settembre 1944. In quel notevole centro abitato, del comune di Casalfiumanese, eleggemmo l'amministrazione democratica che aveva contatto con la Brigata e con me in particolare. Ricordo che alla popolazione distribuimmo molte decine di quintali di grano e che aprimmo anche una macelleria in paese per la distribuzione della carne, con un partigiano dentro, Pippo, che faceva il commesso. In quel periodo il paese era tutto sotto il nostro controllo.

Il pomeriggio del 23 settembre 1944 una nostra squadra, comandata da Kid, era entrata come al solito, del resto, nel paese e all'imbocco del paese stesso vide arrivare un camion tedesco pieno di armi che portammo in Brigata. Senza alcun indugio i nostri iniziarono la battaglia e due tedeschi (un maggiore delle SS e un soldato) restarono uccisi e tre riuscirono a fuggire. I nazisti furono spietati e riversarono il loro odio sulla popolazione civile e la mattina del 24 settembre 1944 incendiarono il paese intero uccidendo 23 persone, fra cui il parroco, e, contemporaneamente, per evitare un nostro intervento, attaccarono le nostre « basi » con cannoni e mortai. Il comando era allora ai Casoni di Romagna

e altre compagnie erano schierate fino a Villa Sassonero, nel comune di Monterenzio.

Fra il 26 e il 28 settembre noi della compagnia comando subimmo un diretto attacco dei tedeschi. Si capì subito che non si trattava di un attacco sporadico, ma di un'azione vasta, che coincideva con la battaglia di Ca' di Guzzo che, frattanto, una compagnia della 36ª Brigata Garibaldi, stava sostenendo a breve distanza. Anche noi appoggiammo quelli della 36ª Brigata in questa battaglia e avemmo anche un morto (Brescia). Furono due giorni e due notti di durissima battaglia. Le forze in campo erano in quel momento circa 250 partigiani e un migliaio di tedeschi. Subito il comandante Kid fu ferito da una pallottola che gli passò il polmone sinistro e per il momento si salvò grazie al coraggio di Sfilatino (Medardo Bottonelli) che se lo caricò in spalla passando fra le raffiche tedesche: non vivranno molto entrambi, il primo a morire fu Sfilatino e ciò accadde nella battaglia di Vigorso, il 18 ottobre, mentre Kid, prigioniero dei tedeschi, verrà fucilato a Bologna in novembre. Anche il commissario politico Mario Ventura (Sergio) fu fucilato dopo essere stato fatto prigioniero dai tedeschi dopo la battaglia della Bolognina del 13 novembre e dopo la battaglia di porta Lame.

La notte ci ritirammo verso Ca' del Vento, dove c'era la 66ª Brigata e i primi giorni di ottobre formammo il Gruppo Brigate di Montagna (GBM), comprendente la 62ª e la 66ª Brigata, con l'aiuto, utilissimo, del cap. Carlo Zanotti (Garian) che seppe dare in quel momento difficilissimo una direzione più razionale all'attività delle nostre formazioni.

Combattemmo uniti fin verso la metà di ottobre poi la nostra Brigata ebbe ordini dal CUMER di portarsi su Bologna. In questo momento la Brigata si divise e una parte passò il fronte congiungendosi con gli alleati nella zona di Ozzano e Castenaso, dove partecipò alla battaglia di Vigorso del 18 ottobre 1944 e poi alla battaglia di porta Lame del 7 novembre 1944, a fianco dei gappisti della 7ª Brigata. Qui morì anche il vice commissario della Brigata, Giovanni Cerbai e quindi del comando della 62ª eravamo rimasti vivi solo Cucchi ed io.

Dopo porta Lame, la 7ª Brigata GAP fu riorganizzata e particolarmente attive nell'inverno furono le squadre comandate da William ed Italiano. Io fui inserito nel comando della 7ª Brigata con responsabilità politiche, e poi, come ho detto, feci parte del comando della Divisione « Bologna », col compito di tenere i collegamenti con le otto Brigate che componevano la Divisione, in vista dell'azione insurrezionale conclusiva.

GIUSEPPE BRINI

Nato a Bologna nel 1922. Membro della compagnia Comando della 62ª Brigata Garibaldi (1943-1945) Impiegato. (1969). Risiede a Bologna.

Uultimi giorni di maggio del 1944. Una trentina di uomini, malamente armati, raggiungono il ristretto altopiano che sorge a ovest dell'abitato di Monterenzio, nella frazione di Castelnuovo di Bisano. È il primo atto politico-militare della 46ª Brigata Garibaldi. Attorno alla piccola formazione si raccolgono, nei primissimi giorni, nuclei di resistenti che agivano isolatamente nelle zone limitrofe. Qualche settimana dopo, per disposizione del CUMER (Comando unico militare dell'Emilia-Romagna), la denominazione della Brigata viene modificata: 62ª Brigata Garibaldi, e tale rimane fino alla liberazione. Errore, veniale, della « burocrazia » partigiana? Fatto sta che nel Parmense un'altra 62ª Brigata Garibaldi è passata alla storia con la coda « bis ».

Dal maggio all'ottobre del 1944 la 62ª, via via estendendo il proprio orga-

nico e consolidando la propria struttura di unità democratica (quella democrazia partigiana splendidamente vergine!), militare e civile a un tempo, opererà nella zona di Castelnuovo e successivamente in quella più vasta dei Casoni di Romagna e di Ca' del Vento, con alterne fortune e vicende. Verso la fine della sua vita di montagna la 62ª aggiungerà all'originaria intestazione due parole fra virgolette « Camicie Rosse »; inoltre, i suoi partigiani, per onorare un valoroso compagno di lotta caduto sotto il piombo tedesco, la chiameranno più sbrigativamente Brigata « Pampurio ». Giancarlo Lelli (Pampurio), un giovane di Pianoro, venne colpito a morte il 2 ottobre del 1944 nel corso di un combattimento esploso davanti a Sant'Anna, base partigiana e infcrmeria della Brigata inopinatamente scoperta da una pattuglia tedesca.

All'apice della sua attività, negli infuocati mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre del 1944, la Brigata controllerà una zona d'operazioni di circa 280 chilometri quadrati, situata, grosso modo, in un rettangolo irregolare che vede a nord gli abitati di Sasso Marconi, Pianoro e Casalfiumanese, e a sud le case di Marzabotto, Monzuno, Loiano e Castel del Rio; altri due comuni, Monterenzio e Fontanelice, sono compresi in questo rettangolo partigiano. Tre le strade nazionali che interesseranno l'azione militare dei garibaldini della « Pampurio »: la S.S. 64 Porrettana, la S.S. 65 Futa e la S.S. 9 Emilia, oltre a numerose strade provinciali e comunali. L'intera zona non presenta asperità di rilievo, il punto più elevato essendo il falsopiano dei Casoni di Romagna, a 751 metri sul livello del mare, tutto il resto estendendosi in terreno collinare, scarsamente boscoso, percorribile facilmente in ogni senso con mezzi motorizzati di ogni dimensione. Cinque i fiumi di una certa importanza: Reno, Setta, Idice, Sillaro e Santerno.

Con le punte estreme, formate da piccoli distaccamenti che stabiliscono le loro basi a pochi chilometri dalla città di Bologna e della pianura Padana, la 62ª Brigata è la formazione partigiana più vicina al capoluogo emiliano tra quelle componenti la Divisione partigiana « Bologna - M - Lupo », raggnippante le Brigate partigiane della montagna bolognese e romagnola: « Stella Rossa », 36ª Garibaldi, « Matteotti » di Montagna, « Giustizia e Libertà », 62ª e 66ª Garibaldi. La Divisione fa parte del Gruppo Divisioni « Bologna », comprendente la « Lupo », la « Mario » (di pianura), la « Nannetti » (operante nel bellunese) e la 7ª « Modena » operante nel Modenese; il gruppo era diretto dal CUMER il cui comandante, com'è noto, era Ilio Barontini (Dario).

A sud-ovest del rettangolo suddetto si stendeva il dispositivo militare della « Stella Rossa », a sud si collocava la 36ª Garibaldi, a est la 66ª Garibaldi, le altre Brigate della Divisione « Lupo » agivano alle spalle della 36ª e della 66ª. Ovviamente, le posizioni delle Brigate si intersecavano, sia per i rastrellamenti cui erano sottoposte e che le costringevano a modificare le loro posizioni, sia per i continui spostamenti dettati dalle necessità dell'azione militare e dalla ricerca, sviluppata sulla base dell'esperienza, della migliore posizione tattico-strategica, la più atta ad essere difesa e la più agevole come base di lancio per le azioni offensive.

La 62ª Brigata ebbe un organico massimo di 671 militanti, fra partigiani combattenti e addetti ai vari servizi: trasporti, collegamenti politici e militari, informazioni, vigilanza e assistenza, fornitori di basi e di alloggiamenti provvisori, guide. I caduti (in combattimento o fucilati dai nazifascisti) furono 81 e molte decine i feriti e i mutilati.

Fra i caduti della « Pampurio » due i comandanti di Brigata: Mario Bordoni (Mariano) e Luciano Proni (Kid); un vice comandante di Brigata: Giovanni Cerbai (Giannette); due i commissari di Brigata: Libero Baldi (Libero) e Mario Ventura (Sergio). Mariano e Giannette avevano combattutto in terra di Spagna nelle Brigate internazionali; Libero e Sergio erano stati lunghi anni detenuti nelle

carceri fasciste, scontando le dure condanne subite dal Tribunale speciale. La continuità del legame fra lotta antifascista e lotta di liberazione trova in questi uomini la sua più chiara conferma.

L'attività della « Pampurio » è sistemabile in tre grossi periodi: nel territorio di Castelnuovo di Bisano (maggio-agosto), sul falsopiano dei Casoni di Romagna (settembre), sulle colline che si alzano a nord del torrente Sillaro, fra Montecerere e San Clemente (settembre-ottobre). A questi periodi bisogna aggiungerne un quarto, che non interessa la Brigata in quanto tale ma i suoi combattenti (dal novembre 1944 all'aprile 1945).

Nel novembre 1944 l'avanzata degli alleati cessa, e non in seguito alla reazione del nemico ma per un preciso calcolo politico-militare: il fronte italiano, dopo lo sbarco in Normandia, diventa per gli alleati di secondaria importanza, inoltre, ed è questo il lato inconfessabile di quel calcolo, le forze partigiane italiane sono troppo « rosse » e un loro grave logoramento — che non potrà mancare nel corso di un inverno in cui dovranno affrontare l'offensiva rabbiosa dei nazifascisti sollevati delle pene di un fronte in movimento — va incoraggiato e agevolato in tutti i modi. Il generale Alexander consiglierà addirittura lo scioglimento delle formazioni partigiane in attesa di tempi « migliori ».

Il ristagno del fronte getta le formazioni della Divisione « Lupo » in una situazione insostenibile. Le Brigate, prese in « contropiede » dato che si apprestavano a partecipare alla liberazione di Bologna, sono poste brutalmente davanti al seguente bivio: o tentare il superamento del fronte o iniziare il ripiegamento su Bologna e la circostante pianura.

Una forte offensiva tedesca spezza in due parti lo schieramento della « Pampurio ». Come conseguenza irrimediabile alcune compagnie dovranno scendere verso la città (quei partigiani verranno accolti nelle file delle Brigate della città e della pianura) e le altre varcheranno le linee del fronte mettendosi in un primo tempo a disposizione degli alleati, successivamente, nel febbraio del 1945, si arruoleranno in blocco nel « rinnovato » esercito italiano inserendosi, quindi, nelle regolari formazioni del Corpo italiano di liberazione in linea con gli angloamericani.

Quale fu l'apporto militare della 62ª Brigata Garibaldi alla guerra di liberazione? In quale misura, cioè, la Brigata assolse il suo compito nella Divisione « Lupo », nella veste quindi di unità d'attacco nella lotta armata contro i nazifascisti. La lettura del diario di guerra e dei bollettini della Brigata fornisce una informazione abbastanza precisa dello sforzo bellico compiuto. Occorre tenere nel dovuto conto — per un giudizio obiettivo — che la « Pampurio » non ebbe «avio lanci » di armi e di altro materiale, che il suo armamento era il frutto di azioni compiute contro il nemico, e che operava in una zona, lo si è detto, né impervia, né inaccessibile.

La prima azione militare di un certo rilievo viene così descritta nel diario della Brigata:

« La sera del 13 giugno, verso le ore 17,30 una squadra distaccata in località X (Castelnuovo di Bisano, *n.d.r.),* composta di 8 uomini, si portava nell'abitato di Bisano per effettuare un prelevamento di viveri. Una delle sentinelle appostate sulla strada che da Bisano porta a Monterenzio veniva attaccata da una pattuglia di 4 tedeschi e, pur rispondendo al fuoco, rimaneva ferita ad un braccio. Alla pronta reazione di tutta la squadra i tedeschi si davano alla fuga protetti dal fuoco delle armi automatiche in loro possesso. È sicuro il ferimento di uno dei tedeschi. Nella loro fuga i tedeschi abbandonavano due biciclette, un telo da tenda, 2 bombe a mano e una borsa di pelle con documenti di nessuna importanza ».

Il breve scontro costituì l'atto ufficiale della presenza nel territorio del co-

mune di Monterenzio di una formazione militare della Resistenza. Poche ore dopo la « Pampurio » ebbe i primi caduti:
« Nella stessa notte un'altra squadra della Brigata, composta di 17 uomini, partiva per un'azione. Durante il tragitto, al passaggio obbligato di un ponte sull'Idice nei pressi di Bisano, la squadra veniva attaccata alle spalle da una pattuglia tedesca, appostata in posizioni coperte, i cui uomini aprivano un intenso fuoco di armi automatiche. Questo attacco provocava la morte del commissario politico della Brigata (Libero Baldi, ucciso da una raffica di mitra, *n.d.r.)* e di un altro componente la squadra (Angelo Cevenini, *n.d.r.),* mentre tre partigiani rimanevano feriti. Il buio profondo e la fulmineità dell'azione alle spalle hanno provocato un certo disgregamento della squadra, che solo in un secondo tempo provvedeva a recuperare i colpiti ».

Serie le conseguenze di questo fatto d'arme. La 62ª Brigata, composta di poche decine di uomini, diversi dei quali privi di armamento, vide una parte dei suoi militanti abbandonare la zona di Castelnuovo, ritenuta troppo pericolosa. Una pattuglia della 36ª Brigata Garibaldi li prese in consegna e li guidò nel territorio che la 36ª controllava, e di questa Brigata divennero dei degni combattenti. Una quindicina di partigiani rimase a Castelnuovo: alcuni di essi si trasformarono in infermieri e curarono i feriti, gli altri si diedero da fare per la ripresa dell'attività organizzativa e politico-militare. I feriti vennero sistemati in una grotta a nord di Castelnuovo; due di questi erano stati colpiti alle gambe, il terzo (Gino Albertazzi, « Pompiere ») portava conficcata nell'inguine una pallottola calibro 9 che gli causava lancinanti dolori e una grossa emorragia interna. Un medico ebreo, Marino Finzi, rifugiatosi a Castelnuovo per sfuggire alle persecuzioni razziali, lo visitò accuratamente, informando i partigiani che per strapparlo alla morte bisognava operarlo entro 24 ore. La drammatica circostanza diede corpo a uno degli episodi più belli della vicenda partigiana.

Il comando decise il trasporto a Bologna del ferito, non essendo possibile operarlo in loco. Venne costruita una rudimentale barella. Gli studenti in medicina Luigi Lincei (Sganapino) e Gentilino Conti (detto Lenin) riassettarono i loro vestiti, si infilarono al braccio una fascia bianca contrassegnata da una croce rossa, si munirono di una lettera in lingua tedesca — uno dei feriti era un bolzanese che aveva disertato la Wehrmacht, battaglione « Bozen », per entrare nelle file della Resistenza — nella quale stava scritto che il ferito era un operaio della « Todt » vittima di un mitragliamento dal cielo e, aiutati da altri compagni d'arme, si portarono verso la strada della Futa e lì furono lasciati soli insieme al loro dolorante carico. Il primo camion che fermarono era un « Tre-Ro » requisito dalla Wehrmacht e pilotato da un sottufficiale tedesco; costui, data una scorsa alla lettera, ordinò ai partigiani di salire sul cassone insieme al barellato e, senza dire una parola, li guidò a Bologna. Giunti a San Ruffillo, alla periferia del capoluogo emiliano, il tedesco fermò il camion, fece scendere i suoi ospiti e li salutò amichevolmente. Ripartito il « Tre-Ro », una telefonata al Policlinico di Sant'Orsola fruttò l'arrivo sollecito di un'autolettiga. Il ferito venne ricoverato clandestinamente, fu subito operato e se la cavò nel migliore dei modi, rimanendo nell'ospedale fino alla liberazione. Sganapino e Lenin, che erano saliti sull'ambulanza e che avevano informato l'infermiere di scorta sulla « realtà » del caso, dormirono presso una famiglia fidata e all'alba del giorno seguente ripresero a piedi la via della montagna. A tarda notte giunsero al comando della « Pampurio » accolti festosamente.

La 62ª Brigata lentamente si riorganizzò, nuove forze affluirono anche in virtù dei bandi militari repubblichini. L'armamento, con arditi colpi di mano, divenne via via più potente, tanto che nel luglio, verso la fine del mese, i circa duecento

partigiani della Brigata disponevano di una trentina di armi automatiche, comprese duemitragliatrici leggere (tolti alcuni « Sten », posseduti da partigiani provenienti dalla « Stella Rossa » e inseriti nell'organico della 62ª, e alcuni mitra « Beretta », le armi più efficienti della « Pampurio » erano di marca teutonica), di fucili e pistole relativamente abbondanti, di bombe a mano di ogni tipo e di una discreta quantità di munizioni. Più tardi, arriveranno anche i « Panzerfaust ».

Nel contempo, la Brigata estese i suoi collegamenti. Si può dire che tutte le famiglie dell'intero rettangolo, sia quelle dei centri abitati e sia quelle contadine (coltivatori diretti piccoli proprietari e mezzadri, qualche affittuario, in generale di povera e poverissima condizione sociale), hanno collaborato con la « Pampurio », ospitando reparti e compagnie nelle case coloniche, fornendo informatori, staffette e guide, spezzando il loro pane, affrontando gli stessi pericoli e subendo perdite dolorose per le feroci rappresaglie nazifasciste o per l'asprezza di taluni combattimenti. Molti i giovani contadini che divennero veri e propri partigiani.

La composizione sociale della Brigata era la dimostrazione dell'alto livello raggiunto dall'unità popolare nella lotta contro i tedeschi e i fascisti. Una larga rappresentanza operaia e contadina, i più, un buon numero di intellettuali (in prevalenza studenti universitari), elementi del ceto medio urbano e campagnolo, alcuni ufficiali del disciolto esercito regio, alcuni giovani provenienti da famiglie facoltose e perfino una, sia pure esigua, rappresentanza del cosiddetto ceto nobiliare i cui due componenti, dichiaratamente monarchici, seppero « adattarsi » ai disagi e ai rischi della vita partigiana al pari degli altri commilitoni. Certo, non tutte lisce furono le questioni che una tale composizione sociale poneva, tanto più che la Brigata era una delle tante formazioni militari promosse dal partito comunista, le « Garibaldi », e in talune occasioni, rare, gli spigoli da smussare furono piuttosto acuti e pungenti, ma niente volse al tragico e la reciproca solidarietà rimase intatta.

Praticamente, nelle località in cui la presenza fisica della Brigata era più consistente che altrove, la direzione della « cosa pubblica » era affidata al comando della « Pampurio » e ai suoi incaricati: quelle zone, per molti mesi, furono libere di fatto, enucleate dall'insieme del territorio occupato dai tedeschi e amministrato per procura dai repubblichini di Salò, il cui fazioso potere si arrestava alle soglie della terra partigiana. Indicativo al riguardo il seguente episodio, stralciato dal diario della Brigata:

« 4 settembre 1944: piccole aliquote delle varie compagnie entrano nel paese di Sassoleone (frazione del comune di Casalfiumanese, *n.d.r.*), a pochi chilometri dai presìdi tedeschi della zona. L'accoglienza della popolazione è stata inizialmente piuttosto incerta ma in seguito, dietro invito dei partigiani, la maggior parte di essa è scesa nelle strade fraternizzando con i nostri e offrendo cibi e bevande. Gli elementi politici responsabili che facevano parte del gruppo dei partigiani hanno preso contatto con i patrioti e con i rappresentati delle classi lavoratrici ai quali hanno spiegato la situazione politica e militare, facendosi rilasciare a loro volta dati sulla situazione economica e sui bisogni del paese. Per soddisfare le richieste della popolazione, nei giorni successivi, alcuni capi di bestiame venivano inviati a Sassoleone per essere macellati e distribuiti, sotto nostro controllo, agli operai e ai contadini poveri del paese. Durante l'occupazione sono state affisse 50 copie di un proclama illustrante i motivi della lotta partigiana, e invitante la popolazione a collaborare con i patrioti. Nell'avanzato pomeriggio il nostro distaccamento lasciava il paese fatto segno a dimostrazioni fraterne e di affetto da parte degli abitanti, i quali si sono prodigati in spontanee offerte di liquori, vino, medicinali e altre cose utili al comando di Brigata ».

L'occupazione di Sassoleone avvenne nella tarda mattinata e per l'occasione i partigiani avevano indossato la classica divisa garibaldina: camicia rossa e pan-

taloncini blu, quasi si trattasse di una parata del tempo di pace. Da quel giorno, Sassoleone divenne la capitale della libera terra partigiana dei Casoni di Romagna. Sui muri del paese incominciarono a comparire le ordinanze della giunta democratica, insediata per volontà della Brigata e dei patrioti locali, e i proclami del comando partigiano. Il commissario politico (termine ufficiale « commissario di guerra ») della « Pampurio », Sergio, era stato incaricato di trattare, in collaborazione con i reggitori di Sassoleone, quelli che lui stesso chiamava scherzosamente gli « affari civili ». Poi il fronte si avvicinò rapidamente, i tedeschi si infittirono, fu necessario abbandonare le posizioni « civili » della Brigata per concentrare tutte le forze sul falsopiano.

Nella giornata del 24 settembre l'abitato di Sassoleone venne quasi completamente distrutto da una forsennata azione di rappresaglia dei tedeschi (reparti di linea e di SS). Gli abitanti riuscirono in grande parte a fuggire e si rifugiarono nel territorio dei Casoni di Romagna, sotto la protezione dei partigiani e dei contadini; non tutti però: 23 furono catturati dai nazisti e massacrati e fra questi il parroco del paese. La distruzione di Sassoleone venne compiuta da centinaia di colpi d'artiglieria (cannoni e mortai) e con l'esplosione di decine di mine. Terminata l'azione di sterminio i tedeschi rivolsero la loro furia contro i casolari del vicinato e molte abitazioni contadine vennero bruciate. Cacciata la popolazione, i tedeschi installarono fra le macerie del paese una batteria di « 88 » che però sparò solo pochi proiettili sulle linee della 5ª Armata statunitense, poichè varie squadriglie di cacciabombardieri alleati si avvicendarono poche ore dopo nel cielo di Sassoleone e, facendo tacere i cannoni tedeschi, completarono la rovina dell'abitato. Solo tre settimane era durata la vita della piccola capitale della repubblica partigiana, indubbiamente il più intenso periodo della sua storia [1].

La guerriglia è punteggiata di infiniti episodi e, proprio perchè tale, non risponde a schemi e a canoni bellici. Dal diario della Brigata emerge l'efficacia della continua offensiva partigiana contro i nazifascisti. Ecco alcune brevi annotazioni, assai significative (il diario, compilato giorno dopo giorno e infine sepolto entro una cassetta di ferro quando gli eventi bellici costrinsero la Brigata a cessare di essere tale, illustra scheletricamente ogni singolo episodio di rilievo):

« 10 agosto 1944: sulla strada fra Piancaldoli e Sasso di San Zenobio una squadra attaccava due autocarri tedeschi con 9 uomini a bordo. Perdite del nemico 1 morto e 2 feriti accertati; distruzione degli autocarri e recupero di 1 fucile e di materiale bellico vario ».

« 22 agosto 1944: una nostra compagnia disarma un posto di guardia della milizia. Nel combattimento avvenuto 1 milite rimane ucciso e 2 militi vengono catturati. Recuperati: 1 fucile mitragliatore, 4 moschetti, 2 pistole, bombe a mano e materiale vario ».

« 26 agosto 1944: viene disarmato un colonnello dell'esercito repubblichino e vengono recuperate le seguenti armi: 1 moschetto, 2 pistole, 1 fucile da caccia e 6 bombe a mano ».

Il colonnello Cenacchi, comandante del distretto militare repubblichino, allora trasferito, in sede di fortuna, alla Croce di Casalecchio di Reno, doveva essere giustiziato, ma per fortuite circostanze la squadra partigiana arrivò sul posto con alcune ore di ritardo sul preventivato, trovando nell'abitazione del colonnello solo i suoi parenti; oltre le armi, vennero sequestrati numerosi medicinali, preziosissimi per la poco fornita infermeria della Brigata.

« 27 agosto 1944: durante la marcia di avvicinamento ad un obiettivo prestabilito

[1] Una « corrispondenza » sulla strage di Sassoleone del 24 settembre, apparve nel giornale clandestino « La Voce delle donne » del 15 marzo 1945 (anno II, n. 3), a firma « una partigiana ».

la compagnia "Nino" cade in una imboscata, perdendo la guida, rimasta uccisa, e il commissario politico, rimasto prigioniero. Sulla strada nazionale della Futa una squadra compie un'azione di sabotaggio contro un'autocolonna tedesca con spargimento di chiodi antipneumatici; il traffico è rimasto interrotto dalle ore 24 alle ore 6 del mattino successivo ».

Il commissario politico della « Nino », Luciano Bracci (Toro), venne fucilato dai neri il 30 agosto 1944, dopo orrende torture, ai piedi del « muro di ristoro dei ribelli », nel luogo, cioè, dove oggi sorge il Sacrario dei caduti partigiani in piazza Nettuno, a Bologna.

« 28 agosto 1944: in una località vicina a Pianoro una squadra disarma un tedesco e volge in fuga una sopraggiunta pattuglia tedesca a cavallo. Vengono recuperati esplosivi, bombe a mano e 1 "Mauser". Sono state giustiziate due spie infiltratesi nelle file partigiane ma subito identificate per militi della polizia ausiliaria fascista ».

« 29 agosto 1944: una pattuglia nemica, capeggiata dal reggente del fascio di Loiano, e composta da sottufficiali e soldati tedeschi del comando "Feldgendarmerie" di Loiano, viene sorpresa, alle ore 8, nelle nostre linee. La pattuglia viene presa sotto il fuoco delle nostre armi automatiche, quindi accerchiata, nonostante la violenta reazione. Il nemico lasciava sul terreno 2 morti; vengono catturati il reggente del fascio e un sergente tedesco. Vengono recuperati: 1 fucile "Mauser", 2 pistole, 1 arma automatica, bombe a mano e molte munizioni ».

La fitta boscaglia teatro del combattimento favorì la fuga dei superstiti della pattuglia i quali si portarono dietro le armi dei tedeschi rimasti sul terreno. Probabilmente i tedeschi si erano mossi da Loiano per intraprendere una delle solite razzìe di cose e di uomini, e certamente non pensavano di scontrarsi con un'agguerrita formazione partigiana.

Il fatto del 29 agosto ebbe un curioso strascico che vale la pena di ricordare. Il 30 agosto il comandante della gendarmeria tedesca di Loiano faceva affiggere in paese il seguente avviso:

« Il comando della gendarmeria tedesca non lavorerà in vantaggio della popolazione di Loiano e dintorni fino a quando il sottufficiale tedesco Aumueller non sarà ritornato dalla prigionia della Brigata Garibaldi ». Firmato: Engelbrecher, maresciallo capo della gendarmeria di Loiano.

A questo proclama dava pronta risposta il comando della Brigata, facendo affiggere sui muri di Loiano dei foglietti battuti a macchina con la seguente scritta: « Il comando della Brigata Garibaldi "Camicie Rosse", diffida gli abitanti di Loiano dal credere alle lusinghe della gendarmeria nazista, il cui interessamento può portare soltano lutti e stragi. Il sottufficiale Aumueller di cui si chiede la restituzione combatte volontariamente nelle nostre file contro tedeschi e fascisti, peste della umanità ». Firmato: il comando.

Quel « combatte volontariamente » era, naturalmente, un'assai vaga induzione in quelle ore tanto vicine al combattimento, ma di lì a qualche giorno il sergente Hans Aumueller, nato a Berlino, diede una tangibile prova della « volontà » tanto affrettatamente attribuitagli. Il partigiano Giancarlo Lelli (Pampurio), venne catturato dai gendarmi nazi di Loiano; ci fu, nell'occasione, un nuovo scambio di « note » tra il comando della Brigata e quello della « Feldgendarmerie », proponente, con iniziativa di parte tedesca, lo scambio dei prigionieri. Allorchè Aumueller venne avvisato che doveva prepararsi a ritornare al suo reparto egli oppose un netto e inequivocabile rifiuto, dichiarando perentoriamente di voler rimanere fra i partigiani. Fortunatamente Pampurio riuscì con un'ardita fuga a sganciarsi dai tedeschi e la faccenda ebbe un lieto fine.

« 31 agosto 1944: ingenti forze tedesche effettuano un rastrellamento nella zona di Castelnuovo e dintorni. Avvisati in precedenza dagli informatori, gli uomini

della Brigata hanno effettuato un rapido e ordinato spostamento ».

Abbandonato il territorio di Castelnuovo la « Pampurio » si trasferì, marciando di notte per alcune ore, nel falsopiano denominato Casoni di Romagna. Precedute dai « furieri d'alloggiamento », le compagnie trovarono efficienti sistemazioni e la lotta ai nazifascisti ricominciò senza indugi.

« 1 settembre 1944: vengono giustiziati due partigiani perchè rei confessi di spionaggio a favore dei tedeschi e dei fascisti e causa diretta della morte di 6 partigiani e della cattura di altri 6 ».

«3 settembre 1944: a Badolo è stato giustiziato un sottocapo della "X Mas", spia e reo di aver svolto attività a danno dei patrioti ».

« 5 settembre 1944: catturata e giustiziata una spia agli ordini del servizio di controspionaggio fascista di Bologna ».

« 8 settembre 1944: una squadra attacca e disarma una pattuglia tedesca a cavallo. Recupero: varie bombe a mano, 2 pistole, 3 fucili e molte munizioni. Una squadra attacca macchine tedesche sulla strada nazionale della Futa. Una macchina completamente distrutta. Reazione nemica prontamente domata. Da informazioni risultano diversi morti tedeschi. Una nostra pattuglia rileva un deposito di munizioni tedesche e le asporta. Vengono catturate due spie al servizio dei fascisti ».

Non del tutto tragico l'episodio della pattuglia tedesca disarmata l'8 settembre. Ecco come si svolse il fatto. A Monte delle Formiche, nel comune di Pianoro, proprio sulla cima si alza un piccolo santuario senza pretese architettoniche e lì, quando cade l'8 settembre, molta popolazione dei dintorni si dà convegno dando vita ad una semplice sagra religiosa, densa di funzioni propiziatorie, di processioni e di frugali e sani festini gastronomici.

La sagra in onore della Madonna delle Formiche ebbe luogo anche nel 1944 nonostante la guerra e la guerriglia che in quella zona imperversavano, e il parroco di Monte, ottimo sacerdote, ebbe la bella idea d'invitare un gruppo di partigiani della Brigata, con i quali era in fraterni rapporti. Così avvenne che il comandante Luciano Proni (Kid) ed altri sei partigiani del comando di Brigata, fra i quali il sottoscritto, si avviarono di buon mattino verso il santuario. Raggiunta la punta furono accolti molto cordialmente dal degno prete e dai convenuti alla festa, assai numerosi e vestiti con gli abiti migliori. La guerra era nell'aria e segnava tutti quei visi, ma regnava comunque una certa allegria. A mezzogiorno tre partigiani, fra cui il comandante, pranzarono in canonica; gli altri partigiani furono ospitati presso alcune famiglie: il sole di quel caldissimo settembre propiziò il prolungarsi dei modesti conviti nella frescura delle case e le conversazioni, naturalmente, seguirono il filo rosso di quella situazione eccezionale. Erano da poco scoccate le tre del pomeriggio quando i partigiani e i loro ospiti uscirono all'aria aperta, mischiandosi con la gente, piuttosto folta in quel momento e in attesa della solenne processione con l'immagine della Madonna delle Formiche. I partigiani erano armati e quegli ordigni e quelle divise assai disparate (spesso abbandonate all'estro bizzarro dei partigiani) producevano un forte contrasto con gli abiti scuri e severi dei contadini. Si discuteva del più e del meno allorchè venne il fatto.

Con lo stesso impeto della folata improvvisa che dirada e disperde un banco di nebbia, qualcosa spinse piuttosto frettolosamente dentro le case e dentro il santuario la maggior parte dei convenuti e i partigiani si ritrovarono quasi soli nello spiazzo di Monte, assolato e silenzioso. Tre tedeschi a cavallo erano comparsi all'improvviso uscendo da un sentiero; probabilmente quella loro visita al Monte non era malintenzionata, una scampagnata forse. Inoltre la veloce sparizione dei contadini li aveva notevolmente sconcertati. Assai facile, quindi, per i partigiani l'accerchiamento e la cattura dei malcapitati militi. Sbalorditi e spauriti

i tedeschi scesero dai cavalli, gettarono nella polvere i lunghi « Mauser » e le pistole, rimasero contro un muro con le mani alzate e i volti bianchi. Quasi una burla, una faccenda da riderci sopra, e i partigiani si sentirono allegri e ben disposti verso quei nemici caduti da minchioni nella trappola della sagra. Una severissima disposizione del comando di Brigata vietava categoricamente ai partigiani « se non per causa di forza maggiore » lo scontro a fuoco e i colpi di mano ai danni dell'invasore all'interno e nei pressi dei centri abitati, allo scopo di evitare le possibili rappresaglie dei nazifascisti. Così, applicando tali regole, Kid decise di restituire la libertà ai prigionieri, i quali furono però costretti a spogliarsi e a ritornare sui loro passi scalzi e in mutande: qualche calcio nel sedere e le risate dei partigiani accompagnarono per un breve tratto la fuga precipitosa dei tedeschi, poi costoro scomparvero dalla cima di Monte delle Formiche. Avvertiti dai partigiani i contadini uscirono dai nascondigli e rioccuparono lo spiazzo; in parecchi fecero circolo attorno ai cavalloni tolti ai nazi, ammirandone la forte corporatura e i lucidi finimenti. Tutto sembrava indicare il rientro nella normalità, ma la paura, di lì a poco, riprese il sopravvento.

Dapprima vi fu la frase di un vecchio: « Forse i tedeschi ritorneranno », raccolta quasi per caso da un gruppo di donne, infine nel giro di pochi minuti, quella frase corse su tutte le bocche così trasformata: « I tedeschi ritorneranno in forze e vorranno vendicarsi ». In breve, il panico dilagò e i partigiani rimasero ancora una volta pressochè soli: i convenuti alla sagra fuggirono e lunghe file di uomini e di donne ripercorsero i sentieri che portavano al Monte, poi svolte e boscaglie li inghiottirono. Desolato, il buon parroco vide sfumare tutta la sua fatica di organizzatore della sagra (i cannoni della 5ª armata USA qualche settimana dopo spianeranno addirittura il vecchio santuario): salutò mestamente i partigiani e si ritirò nel buio silenzio della chiesa. La festa dell'8 settembre 1944 era finita.

I partigiani rimasero sullo spiazzo fino all'imbrunire poi abbandonarono Monte delle Formiche e raggiunsero i loro alloggiamenti, senza incidenti di sorta. I tre cavalli vennero assegnati alle compagnie della Brigata più distanti come base da Ca' dei Gatti, sede del comando. Si seppe, qualche giorno dopo, che i tedeschi disarmati appartenevano ad un piccolo distaccamento dell'antiaerea: quando i loro commilitoni li videro comparire e seppero dell'umiliante disavventura sprangarono le porte della casa in cui si erano accasermati e vegliarono tutta la notte temendo un attacco partigiano.

I pochi chilometri che la separavano da Bologna, la facilità delle comunicazioni permessa dalla fitta rete stradale, la natura stessa del terreno, i numerosi centri abitati e la grande massa degli sfollati, rendevano molto agevole l'invio nella zona partigiana di spie fasciste e naziste variamente camuffate; i repubblichini, addirittura, riuscirono a creare un piccolo distaccamento di spie, in veste partigiana, nei pressi di Monte Adone: il pericoloso gruppo venne scoperto e annientato solo dopo alcune settimane dal suo insediamento. A volte le spie riuscivano a infiltrarsi nelle compagnie partigiane, creando situazioni estremamente drammatiche, spesso concluse tragicamente come è possibile constatare dall'annotazione qui riportata e relativa al 1 settembre. Le spie dovevano essere eliminate ad ogni costo:

« 9 settembre 1944: vengono giustiziate le spie catturate il giorno precedente. Una nostra pattuglia cattura e passa per le armi due militi delle brigate nere ». « 10 settembre 1944: una nostra squadra attacca le macchine in transito sulla via Montanara (vallata del Sillaro, *n.d.r.).* Viene distrutto un autobus carico di soldati tedeschi; il nemico ha subito forti perdite in morti e feriti ».

« 11 settembre 1944: una nostra squadra attacca sulla via Montanara un grosso camion tedesco, rendendolo inefficiente ».

Il grosso delle forze combattenti della 62ª Brigata si era saldamente ancorato sul falsopiano dei Casoni di Romagna, assai più vasto e sicuro della zona di Castelnuovo di Bisano. Il falsopiano domina le vallate dell'Idice, del Santerno e del Sillaro. A Ca' dei Gatti aveva i suoi « uffici » il comando di Brigata, le altre compagnie stabilirono le loro basi in decrepiti casolari abitati dai contadini dei Casoni; taluni distaccamenti distavano anche 5-6 chilometri dalla sede del comando. I Casoni di Romagna furono teatro di molte battaglie e i tedeschi — il fronte si avvicinava a grandi passi — non riuscirono a trasformare il falsopiano in zona fortificata proprio per la strenua opposizione della Resistenza. L'incombente presenza del fronte, in rapido movimento avanzante, in pochi giorni trasformò i Casoni di Romagna da zona di retrovia in terra di prima linea, cosicchè le truppe tedesche diventarono via via sempre più numerose e agguerrite. Spesso, sulla stessa località che vedeva lo scontro fra partigiani e nazisti, piovevano le granate americane, mentre i cacciabombardieri alleati spezzonavano e mitragliavano ogni movimento di uomini. Sui tormentati Casoni di Romagna e nei territori limitrofi l'asprezza e la durezza della lotta ingaggiata dalla Brigata subirono un crescendo galoppante. Ecco alcune vicende significative:

« 12 settembre 1944: una nostra squadra attacca e disarma una pattuglia di cavalleria tedesca sulla via Montanara. Recupero: 2 fucili, munizioni, bombe a mano e materiale vario. Durante la stessa azione viene distrutto un tratto della linea telefonica tedesca ».

« 14 settembre 1944: una squadra attacca per due notti consecutive il traffico militare sulla strada della Futa. Risultato: una camionetta carica di truppa mitragliata e successivamente precipitata in un burrone; un'altra macchina mitragliata ripetutamente. Morti e feriti tedeschi in numero non accertato ».

« 16 settembre 1944: un gruppo di uomini della Brigata, in camicia rossa, occupa per tutto il pomeriggio il paese di Villa di Sassonero (frazione del comune di Monterenzio, *n.d.r.*); rimuove una lapide dedicata ai fascisti morti in Spagna murata nella chiesa parrocchiale, prende contatto con gli elementi antifascisti attivi del paese e fissa la base per una collaborazione fattiva tra le forze patriottiche e la popolazione. Dispone la soluzione di problemi politici, amministrativi e annonari del paese sulla base della democrazia progressista. I motivi della lotta partigiana e della lotta politica di massa sono stati illustrati in un manifesto affisso in numerose copie sui muri del paese. Una squadra assalta il presidio tedesco di Bisano intimando la resa. Avendo i tedeschi risposto col fuoco si iniziava una sparatoria a breve distanza. Nel frattempo, gli uomini della Brigata, comandati negli appostamenti per proteggere l'azione, aprivano il fuoco su postazioni di mitragliere tedesche dando così modo alla squadra partigiana di ritirarsi sulle posizioni di partenza. Il combattimento a distanza continuava su una linea di almeno 2 chilometri, essendo entrato in azione tutto il dispositivo militare tedesco della zona. Rispondendo al fuoco accanito di 6 mitragliere pesanti tedesche e di numerose armi automatiche leggere, i nostri si sganciavano senza aver subito perdite. Da parte tedesca tutti gli uomini che sono stati sorpresi nel presidio sono rimasti morti o feriti ».

« 21 settembre 1944: una squadra cattura e disarma una pattuglia di tre tedeschi, recuperando 3 "Mauser", tre pistole, munizioni e materiale vario. Catturato e giustiziato un milite delle brigate nere ».

Leggendo ancora il diario di guerra della 62ª Brigata ci si imbatte spesso nella descrizione di azioni che si sono concluse con il semplice disarmo del nemico catturato. Perchè quei nazisti non venivano giustiziati come imponeva la terribile legge della guerriglia? Perché venivano solamente privati delle armi e

rinviati ai rispettivi reparti? L'abbiamo già sottolineato raccontando l'episodio di Monte delle Formiche: si volevano evitare rappresaglie contro la popolazione. Il comando della Brigata aveva severamente ordinato che nei pressi dei centri abitati o all'interno degli stessi bisognava evitare gli scontri a fuoco, ovviamente nella misura del possibile, procedendo al semplice disarmo dei soldati nemici catturati. È indubbio che il timore, assai fondato, di feroci ritorsioni ai danni di gente innocente legava le mani dei partigiani, tanto che si è dato il caso di facilissime possibilità di annientamento di gruppi di nemici risolte con un nulla di fatto proprio perché quelle occasioni tanto favorevoli si erano verificate all'interno delle « zone aperte » indicate nella regola imposta dal comando di Brigata. E le regole della lotta partigiana bisognava rispettarle e chi le violava subiva senza fallo la relativa punizione.

Oramai, in quel settembre veramente tempestoso — tutte le Brigate della Divisione « Lupo » erano duramente impegnate — ogni ora, si può ben dire, accendeva scontri e scaramucce, agguati e controagguati:

« 23 settembre 1944: una formazione della Brigata attacca sulla via Montanara una macchina con 15 tedeschi a bordo. Dopo violento scontro rimanevano uccisi 2 ufficiali e 1 soldato tedeschi e diversi nemici rimanevano feriti. Cessato il fuoco la formazione provvedeva al recupero di: 1 fucile mitragliatore, 6 fucili, 1 pistola da segnalazione, 1 cassa di munizioni calibro 9, 2 casse di bombe a mano, 1 radio trasmittente e ricevente, 4 nastri per mitragliatrice, 2 casse di munizioni per fucili, 3 mine, 14 spingarde anticarro, 8 bombarde anticarro, esplosivi vari, acidi incendiari e materiale di casermaggio. Venivano rinvenuti documenti di eccezionale importanza. I nemici superstiti si sono dileguati nella boscaglia. Il camion veniva distrutto ».

« 24 settembre 1944: una squadra attacca una pattuglia tedesca che tentava di asportare del bestiame dalle stalle contadine. Nello scontro rimanevano uccisi 1 ufficiale e 1 soldato tedeschi. Recupero del bestiame da parte dei contadini, da parte nostra si recuperava: 1 fucile, 1 pistola, 1 pistola lanciarazzi e 1 bomba a mano ».

« 25 settembre 1944: due motociclisti tedeschi avvicinatisi ad una base di compagnia venivano attaccati dalle scolte ma a causa della forte nebbia riuscivano ad eclissarsi nel bosco abbandonando la motocicletta nelle nostre mani. Una squadra munita di pistole lanciarazzi si addentra nelle linee tedesche e lancia razzi di colore diverso allo scopo di creare confusione tra i diversi reparti di linea ».

« 27-28 settembre 1944: durante la notte del 26-27 un forte reparto tedesco occupava un edificio a poche centinaia di metri da Ca' dei Gatti. Alle prime ore del mattino si iniziava uno scambio di fucilate fra una nostra compagnia e il reparto tedesco. Successivamente la compagnia Comando, con alla testa il comandante Kid, muoveva all'attacco della posizione nemica. La compagnia Comando veniva presa sotto il fuoco delle armi automatiche e dei mortai tedeschi, ciò causava il ferimento del comandante (il polmone sinistro trapassato da una pallottola, *n.d.r.)* e il fallimento dell'attacco. I tedeschi hanno continuato per tutta la mattinata a battere con il fuoco dei mortai le nostre posizioni. Per tutto il pomeriggio si sono succeduti gli attacchi di pattuglie tedesche alle nostre posizioni periferiche, attacchi che venivano facilmente respinti. I tedeschi lasciavano sul terreno 1 ufficiale, 2 sottufficiali e 6 soldati, abbandonando nelle nostre mani tre motomezzi e molte armi. Nella serata si iniziava un violento fuoco di artiglieria contro la posizione tenuta da un nostro reparto: il fuoco durava tutta la notte. Nella tarda serata un pattuglione tedesco si incuneava nelle nostre linee ma veniva rapidamente respinto. Verso la mezzanotte pattuglie tedesche, favorite dalla folta nebbia, attaccavano di sorpresa la base di una compagnia della 36ª Brigata Garibaldi, temporaneamente aggregata a noi. Dopo un violento corpo a

corpo il nemico veniva respinto, e abbandonava armi e 1 mortaio. Subito dopo nuovi rinforzi tedeschi riattaccavano la stessa compagnia: aveva luogo così, sotto una violenta pioggia, un asprissimo combattimento, con l'intervento di artiglieria e mortai tedeschi, che si protraeva fino alle ore 9, allorquando la compagnia della 36ª, benchè circondata, riusciva a sganciarsi a prezzo di perdite elevate e dopo aver inflitto al nemico perdite gravissime. Sul luogo del duro combattimento (Ca' di Guzzo, *n.d.r.)* veniva inviato anche un piccolo reparto della 62ª che non riuscì, però, a raggiungere il casolare accerchiato. Verso le ore 14 il nemico, sempre favorito dalla nebbia, riusciva a circondare con forze preponderanti l'intera Brigata. Immediatamente veniva diramato l'ordine di ritirata, che veniva effettuata dalle compagnie in buon ordine e senza incidenti, nonostante l'incontro lungo il percorso di molte pattuglie tedesche. Durante i due giorni di combattimento la 62ª, oltre a numerosi feriti, ha avuto due caduti e una quindicina di dispersi. Nel corso del ripiegamento tutti i feriti, sia della 36ª che della 62ª, sono stati portati in salvo ».

Il cielo coperto, impedendo l'intervento dell'aviazione alleata, indubbiamente favorì i tedeschi, i quali poterono raggnipparsi in forze sui Casoni di Romagna e dintorni, su un terreno che offriva ben poche possibilità di riparo dall'offesa aerea. La Brigata, attraversando una striscia di bosco, ripiegò su Ca' del Vento. Alcuni dei partigiani dispersi rientrarono in Brigata, altri, caduti prigionieri, vennero costretti al trasporto delle munizioni per alcuni giorni e poi furono assassinati dai nazisti.

Nella zona di Ca' del Vento, a nord del torrente Sillaro, opera la 66ª Brigata Garibaldi. Dopo dieci chilometri di marcia, sotto una pioggia torrenziale, la Brigata raggiunge l'obiettivo del ripiegamento. Stanchi e con i nervi lacerati dalla tensione nata dai duri combattimenti, i partigiani della « Pampurio » vengono fraternamente accolti dagli uomini della 66ª Brigata. Senza indugi viene decisa la fusione delle due formazioni: nasce così il Gruppo Brigate di Montagna (GBM). Il comando unificato è così composto: Kid (Luciano Proni) e Jacopo (Aldo Cucchi) per la 62ª, Orso (Enrico Paollucci), Polino (Eros Poggi) e Garian (Carlo Zanotti) per la 66ª. Circa quattrocento i partigiani. Critica la situazione: la zona è piena di tedeschi ed è sottoposta a violenti bombardamenti.

Intanto giunge la buona notizia: le avanguardie corazzate della Divisione « Flower » (88ª), composta di veterani della 5ª Armata USA, hanno occupato i Casoni di Romagna, prezioso baluardo naturale che i tedeschi non hanno potuto fortificare. La zona tenuta dal Gruppo Brigate di Montagna parte da Ronco dei Britti, una specie di bastione a nord del Sillaro, e si spinge fino al Monte delle Formiche, toccando i centri abitati di Castelvecchio, Montecerere e San Clemente. Il comando unificato, utilizzando la stazione radio catturata sulla via Montanara, attua un collegamento di fortuna con gli alleati, proponendo un piano operativo che contiene l'impegno di tenere al limite delle possibilità militari del Gruppo Brigate di Montagna la linea Castelvecchio-Monterenzio-Monte delle Formiche, ostacolando i propositi tedeschi che tendono a creare posti fortificati di rilevante importanza tattica; dal canto loro gli alleati promettono aiuti al Gruppo Brigate di Montagna, mediante aviolanci di armi, munizioni e viveri e, se diventa possibile, facendo intervenire l'aviazione e speciali pattuglie corazzate.

Per facilitare l'attuazione di questo piano, tre aviatori (il maggiore Bezencenet e il tenente Nunneley della RAF, il tenente Campbell dell'arma aerea SAAF, sud-africana), abbattuti dalla contraerea germanica e salvati dai partigiani, accompagnati dall'americano Abbort, ufficiale di collegamento, e scortati da una pattuglia del Gruppo Brigate Montagna, vengono guidati attraverso le linee tedesche e passano felicemente nella zona liberata. Gli aviatori consegnano agli alleati una pre-

ziosa carta topografica, catturata dai partigiani, nella quale sono segnate le linee di ripiegamento e di successiva resistenza decise dai comandi Wehrmacht (mezzi corazzati, artiglierie e fanterie) operanti in loco. L'attesa dei partigiani è presto delusa: nelle ore e nei giorni che seguiranno non vi saranno aviolanci né aiuti di altro genere. Gli uomini del Gruppo Brigate di Montagna, fra i quali incomincia un certo sbandamento, dovranno sbrigarsela da soli e buon per loro se non verranno colpiti dalle « 12,7 » dei cacciabombardieri alleati sempre più folti nel ciclo sgomberato dalle nubi.

Davanti a Sant'Anna di Monterenzio, base-infermeria del Gruppo Brigate di Montagna, esplode il primo combattimento importante dell'ottobre.
« 2 ottobre 1944: una pattuglia tedesca s'infiltra nel territorio del Gruppo Brigate di Montagna. Viene immediatamente attaccata. I tedeschi perdono tre uomini uccisi in combattimento, oltre ad altri probabili feriti. I partigiani Pampurio, Tarzan [Corrado Salerno] e Nino [Francesco Campomori] sono stati colpiti a morte ».

Duro il colpo. Come risulta dalla carta topografica trovata addosso al maresciallo che comandava la pattuglia, i tedeschi, parte appiedati e parte a bordo di una moto cingolata, dovevano collegare telefonicamente la sede del comando tedesco di Monte Armato con la quota di Ronco dei Britti. Grosso il bottino e grave la sconfitta dei nazi, ma i tre partigiani feriti mortalmente sono fra i più bravi e stimati. La situazione si fa ogni giorno che passa più seria e insostenibile. Non tutti i partigiani, diversi dei quali logorati da molti mesi di milizia incessante, se la sentono di continuare, e il comando unificato prende una grave decisione: riunisce tutti i combattenti e invita ognuno ad esporre francamente i propri pensieri. La riunione, che si svolge in un bosco sul quale, ogni tanto, piove un proiettile alleato, termina con la seguente decisione: chi vuole scenda verso la pianura, abbandoni le armi e « amici come prima ». Il grosso del Gruppo Brigate di Montagna decide di rimanere, quelli che se ne vanno non sono degli sconfitti perchè la maggioranza continuerà la lotta in altre formazioni della Resistenza. Le armi che lasciano vengono disputate dai rimasti, si continua:
« 4 ottobre 1944: infiltrazione nel territorio del GBM di due colonne someggiate tedesche, composte di un totale di 15 muli con una quindicina di soldati di scorta. Diverse squadre del GBM attaccano prontamente. Dopo una modesta reazione i tedeschi superstiti si davano alla fuga, abbandonando le armi, i muli e lasciando sul terreno 9 uomini uccisi. Recupero: abbondanti munizioni da mortaio, 6 casse di munizioni per fucile Mauser, 2 casse di bombe a mano, 1 radio trasmittente e ricevente, numerose armi e materiale vario. I muli rimasti indenni vengono assegnati alle compagnie. Una pattuglia di 5 tedeschi viene avvistata da una nostra squadra. Attaccata, tutti i tedeschi vengono uccisi ».

Il diario di guerra termina illustrando un'azione bellica svoltasi il 6 ottobre. Oramai tutta la zona è investita dal fronte, sparano i cannoni della 5ª Armata, le armi tedesche e quelle partigiane. Il comando unificato esamina la situazione e vista la impossibilità di poter ancora operare entro lo schieramento tedesco decide di non attendere in zona gli alleati, di dividere le compagnie in piccoli gruppi e di inviare i suddetti verso la pianura, per continuare la lotta appoggiandosi ai GAP e alle SAP, pur mantenendo, come Gruppo Brigate di Montagna, un certo collegamento. Il 16 ottobre, a Villa Gandino (Ozzano dell'Emilia), avviene il contatto con il delegato del CUMER, Sante Vincenzi (Mario), il quale rende noto che il Gruppo Brigate di Montagna si deve concentrare nelle adiacenze di Castenaso, in vista della successiva marcia su Bologna. Ancora si presume imminente la liberazione della città da parte degli alleati.

Un fortissimo attacco in forze dei tedeschi spezza in due il Gruppo Brigate di Montagna, tagliando la strada del ripiegamento in pianura ad una parte della com-

pagaia Comando della 62ª e a gruppi di partigiani delle altre compagnie. I partigiani che rimangono ingabbiati decidono di attraversare le linee del fronte, e diremo dopo della loro avventura. Gli altri, grande parte della 62ª Brigata e quasi tutta la 66ª Brigata, guidati da Ruggero (Ruggero Montagnani) e da Sfilatino (Medardo Bottonelli) iniziano la marcia che li porterà prima ad Ozzano dell'Emilia e poi a Castenaso. Il ripiegamento si svolge in buon ordine, benchè di difficilissima attuazione. Purtroppo, il 18 ottobre, nei pressi ài Vigorso (frazione del comune di Budrio), centinaia di tedeschi e di militi delle brigate nere accerchieranno un gruppo di case momentaneamente occupate dagli uomini scesi dalla montagna: si svilupperà un furioso combattimento nel corso del quale troveranno la morte otto partigiani, mentre i superstiti si guadagneranno la salvezza con una disperata sortita. In seguito, non verificandosi l'avanzata su Bologna degli alleati, i partigiani del GBM si inseriranno nelle file dei GAP e delle SAP bolognesi, partecipando attivamente a numerose battaglie, come quella di porta Lame del 7 novembre 1944, subendo perdite in morti e feriti, riuscendo ad affrontare anche un tipo di lotta partigiana ad essi estraneo.

Con un gruppo di partigiani della compagnia comando della 62ª Brigata mi trovavo, il 15 ottobre, nel rustico di Acquabona: sotto di noi il torrente Idice e la carrozzabile che lo costeggia, a pochi chilometri l'abitato di Monterenzio. A un tratto il partigiano di scolta dà l'allarme: dalla Valle dell'Idice sta salendo una lunga colonna di tedeschi. Usciamo dal rustico e ci nascondiamo nel folto della macchia che copre un leggero pendio a sinistra di Acquabona, in fondo c'è il rio che dà il nome alla casa. Immobili, ascoltiamo il transito dei nazi, una lenta marcia fitta di passi: sono molti, forse un battaglione che va in linea. Al di là dei tedeschi c'è il grosso del Gruppo Brigate di Montagna dal quale siamo irrimediabilmente separati. Un secco ordine ferma, sopra di noi, un gruppetto di nemici e dirige il fuoco delle loro armi automatiche contro la macchia; sparano per alcuni minuti, ma i proiettili non ci toccano perchè siamo appiattiti sul terreno. Poi i nazi se ne vanno e ritorna il silenzio. Ci spostiamo e a cinquanta metri troviamo una specie di grotta: dentro ci stiamo tutti. Uno di noi risale il pendio per dare un'occhiata e ci porta la poco lieta notizia: i tedeschi sono dappertutto, anche ad Acquabona. Non c'è alcun dubbio, il fronte ha investito Ca' del Vento. Con la sera piovono le granate americane, ad ogni boato sembra che la grotta stia per crollare, ma tiene. Stabiliamo i turni di guardia. In quel buco ci stipiamo in una quindicina, ci sono anche due tedeschi, il sergente Hans Aumueller (quello di Loiano) e un giovane di Monaco che noi chiamiamo Franz. A notte inoltrata udiamo molte voci tedesche: sul pendio che ci fronteggia i nazi hanno piazzato una batteria leggera e mezz'ora dopo incominciano a sparare. E gli americani rispondono, cento granate per ogni colpo del nemico.

La batteria dei nazi spara tutta la notte, poi tace; con l'alba non udiamo più le voci tedesche: o sono tutti morti o se ne sono andati. Un fuoco di fucileria e di mitraglie ci dice che i nazi hanno fatto un altro passo indietro e che sopra di noi c'è la primissima linea del fronte. Non ci possiamo muovere ma dobbiamo mangiare e bere. Fissiamo dei turni di vettovagliamento. Bisogna uscire dalla grotta, percorrere alcune centinaia di metri, entrare in un castagneto e raccogliere i frutti legnosi. I primi due partigiani rientrano dopo un'ora con molte castagne e con un secchio colmo d'acqua, rinvenuto accanto alla sorgente.

Così, per oltre tre giorni, ci nutriamo di castagne, dure e indigeste. Il quarto giorno manda la prima luce sopra un terreno disfatto. Non beviamo da 48 ore perchè la sorgente è stata colpita da una granata e distrutta. Bruciori allo stomaco e infiammazioni alle gengive tormentano tutti. La quarta alba, però, è stranamente silenziosa. Tocca a Ezio Rambaldi (Tempesta) e a me il turno di

ronda. Guardinghi usciamo dalla macchia: i tedeschi sono spariti. Ci avviamo verso il rustico di Acquabona. Sparsi lungo il sentiero vediamo molti barattoli e scatoline colorate: « Corned Beef », « Carnei » e « Lucky Strike ». Finalmente! Durante la notte le truppe americane hanno scavalcato Rio Acquabona. La prima linea si è spostata di un migliaio di metri, cade ancora, qua e là, qualche proiettile tedesco, ma il più è passato. Corriamo dai nostri e in pochi minuti ci riuniamo sull'aia di Acquabona, con le nostre armi e i nostri fazzoletti rossi. Siamo pallidi, sporchi e barbuti, pensiamo che i nostri nomi di battaglia hanno già terminata la loro funzione: « Caporale », « Uragano » (Armando Zanetti), « Bull » (Oreste Ronzani), « Fulmine » e « Gnocca » (Dino e Marino Bacchelli), « Mercurio » (Oriano Accorsi), « Linin » (Guerrino Gruppi), « Max » (Massimiliano Martelli), « Tito » e « Ivan » (Medardo e Bruno Rubbi), « Cirulén » (Luigi Mattei), « Gesùcristo » (dott. Raffaele Oppi), « Boby » (Bruno Veronesi), « Pippo » (Ernesto Morelli), « Bax » (Rino Coriambi), « Settembre » (Doriano Facchini), « Gino » (Libero Romagnoli), « Walter » (Walter Beghelli), « Pancetta » (Luciano Gamberini), « Kitty » (Renato Montuschi), ecc. I contadini c'informano che uno dei nostri, catturato dai tedeschi, giace morto nel bosco dei castagni. È Timocenco (Angelo Comuni), l'ultimo di un lungo elenco.

In una casetta poco distante da Acquabona si è radunato un gruppo di soldati della 5ª Armata. Ci rechiamo da loro e ci presentiamo. Ci accolgono bene e ci donano delle scatolette, della cioccolata e delle sigarette. Un graduato, italo-americano, afferma che per raggiungere le retrovie bisogna aspettare l'oscurità. Con le prime ore della sera giunge una salmeria addetta al rifornimento degli avamposti; i muli sono scortati da soldati italiani, le « giubbe verdi ». Scaricati viveri e munizioni la salmeria ci prende in consegna. L'italo-americano ci offre la sua compagnia. In fila indiana ci mettiamo in cammino. Le pattuglie di punta della Divisione « Flower » svolgevano, avanzando, un rotolo di fettuccia bianca: seguendo le provvidenziali strisce di tela ripercorriamo i loro passi allontanandoci dalla prima linea. Armi pronte, per fronteggiare eventuali infiltrazioni di pattuglie naziste, due ore di cammino e tocchiamo la carrozzabile dell'Idice.

Sempre in fila indiana, cercando di non farci travolgere dagli automezzi con la stella bianca che a centinaia vanno e vengono dal fronte, camminiamo sulla strada e oltrepassiamo l'abitato di Monterenzio, raso al suolo. Vicino a Fiumetto ci fermiamo. Il graduato parla con un ufficiale e questi acconsente di mettere a nostra disposizione un camion. Mentre saliamo sul cassone vediamo uscire da una casa fatiscente molti tedeschi: a calci nel sedere gli americani li fanno salire su due camions. Appena pronti, l'ibrida colonna si muove. Varchiamo il ponte sull'Idice, salutati da alcune granate tedesche che esplodono sul greto, ci troviamo in pochi minuti a Bisano. Qui ci fanno scendere. I nazi prigionieri li rinchiudono in uno stanzone, per noi scelgono un capannone in buone condizioni, ci regalano un mucchio di scatolette e ci augurano la buonanotte.

Il mattino seguente siamo ricevuti da un colonnello italo-americano, un tipo gioviale che ricopre la carica di governatore militare. L'ufficiale, molto amichevolmente, ci interroga a lungo, vuole sapere dei nostri combattimenti, chiede a uno stenografo di prendere degli appunti e conclude il colloquio dicendoci che le nostre dichiarazioni saranno inserite nel diario di guerra della 5ª Armata. Qualche soldato americano, intanto, si diverte a toccare i nostri fazzoletti rossi.

Siamo da poco tempo rientrati nel nostro alloggio quando un ufficiale americano ci raggiunge e c'invita a consegnare le armi: « A voi non servono più... le paracaduteremo nel nord ». Diamo le armi per nulla convinti della sincerità di quella frase: con tutte le armi che possiedono hanno proprio bisogno di questi nostri vecchi ruderi? Siamo amareggiati, ma la gioia della libertà soffoca per il momento ogni altra riflessione. Ci sono i giornali che giungono da Firenze, ci

sono i partigiani della 36ª Brigata, i quali hanno varcato le linee, combattendo, prima di noi, da salutare. Il primo a venirci incontro é Guerrino (Guerrino De Giovanni), nominato sindaco di Monterenzio su proposta dei partigiani della 36ª e del CLN locale. È uno dei superstiti della battaglia di Ca' di Guzzo. Parliamo e parliamo.

Trascorse così quel giorno per noi tanto nuovo ed esaltante. Ma vi fu anche una nota molto dolorosa: gli americani ci dissero che i due tedeschi-partigiani dovevano considerarli come prigionieri di guerra. Respinsero le nostre proposte (volevamo tenerli con noi fino alla fine del conflitto) e li misero insieme agli altri prigionieri nazi. Molto penoso quel distacco forzato, ci salutammo con le lacrime agli occhi.

Il CUMER, in un volantino che porta la data del 20 novembre 1944, comunicò quanto segue:
«Reparti delle Brigate Garibaldi: 170ª, 36ª, 62ª, 63ª e 66ª; la Brigata "Matteotti", la Brigata "Giustizia e Libertà", unitamente ad altre tre formazioni della Divisione garibaldina "Modena", eseguendo un nostro ordine, dopo aver sostenuto duri combattimenti, infliggendo gravi perdite al nemico, hanno preso contatto con le armate alleate nelle rispettive linee di fronte, accolte fraternamente. Sono state riarmate e equipaggiate ed esse sono nuovamente in prima linea, pronte a partecipare con gli alleati alla liberazione delle nostre città ».

In verità, non sempre i reparti partigiani vennero subito « riarmati e equipaggiati », come abbiamo scritto della 62ª Brigata, i cui partigiani vennero inseriti di fatto in un reparto di seconda linea, addetto ai servizi del fronte. Inizialmente, quindi, per i partigiani della « Pampurio » niente prosecuzione della lotta armata, ma solo occasioni di lavoro. Nella Divisione « Flower » i partigiani rimasero in forza fino al febbraio del 1945, equiparati, nel trattamento, ai soldati statunitensi, tranne che nel « soldo »: agli americani 200 lire giornaliere, ai partigiani 125.

Molto cordiali i rapporti fra i partigiani e le truppe alleate, soldati e ufficiali, tanto che nel febbraio, allorchè i partigiani lasciarono il reparto dell'« 88ª », ci fu rammarico da entrambe le parti.

Aderendo all'appello lanciato dal Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia, con un volantino che porta la data del 16 febbraio, i partigiani della 62ª Brigata si arruolarono in blocco nell'esercito italiano di liberazione. Insieme ai partigiani della 36ª Brigata e ad altri giovani provenienti da altre Brigate, partirono alla volta di Firenze lasciando definitivamente quei luoghi che per molti mesi li avevano visti combattere contro i nazifascisti. Da Firenze, dopo una permanenza di pochi giorni, ripartirono, già arruolati, per Roma. Vennero accasermati in uno stabilimento in disuso della « Montecatini », nei pressi di Cesano, a circa venti chilometri dalla capitale. Qui ebbe inizio l'addestramento, che si prolungò una quarantina di giorni. I circa 600 partigiani bolognesi si mischiarono con altre centinaia di giovani provenienti da ogni provincia del Mezzogiorno e dell'Italia centrale, volontari del nuovo Esercito italiano. Terminato l'addestramento, equipaggiati all'inglese, vennero spediti, via treno, alla volta del fronte, ove giunsero nello stesso momento in cui l'offensiva finale degli alleati veniva scatenata. Era stato detto loro che le formazioni partigiane tali sarebbero rimaste, con il loro inquadramento e i loro comandanti, ma furono inseriti nei reggimenti della Divisione « Cremona » e sparsi a gruppi nelle varie compagnie. Parteciparono all'offensiva partendo dalla località di Mezzano, oltre Ravenna, raggiunsero il Po e avanzarono nel Veneto. Qui li colse la fine della guerra.

A Ca' dei Gatti e a Ca' del Vento due grandi lapidi marmoree ricordano caduti e fatti d'arme della 62ª Brigata e del GBM. Una stele, sorta nel piazzale

prospiciente la sede municipale di Monterenzio, è dedicata ai caduti delle Brigate 62ª, 66ª e 36ª. In via Barbieri, a Bologna, una lapide ricorda il sacrificio di Kid, comandante della 62ª Brigata, ucciso il 27 ottobre del 1944 dai brigatisti neri. Ma le lapidi, si sa, •invecchiano presto se i vivi non continuano la battaglia che le ha scolpite.

DIANA SABBI

Nata a Pianoro nel 1922. Partigiana nella 62ª Brigata Garibaldi e nella *T* GAP (1943-1945). Dirigente sindacale. (1967). Risiede a Pianoro.

Alla Resistenza ho aderito perchè la mia famiglia era antifascista. Due fratelli di mia madre, Aldo e Armando Benni, entrambi comunisti, nel 1933 furono arrestati e condannati dal Tribunale speciale: in particolare dal loro ritorno i discorsi sul fascismo, sulla guerra, sul socialismo erano cosa di ogni giorno. La fiducia nell'ideale socialista e la costanza nel lavoro clandestino che animava i miei zii, nonostante le sofferenze materiali (mancanza di lavoro, mai un soldo in tasca, continua sorveglianza speciale) divenne la mia fiducia e la mia speranza. Così l'8 settembre 1943 non mi trovò incerta nel giudicare la situazione. Proprio per questo, quando ebbe inizio l'organizzazione vera e propria della Resistenza partigiana e dal mio comune (Pianoro) decine e decine di giovani cominciarono a prendere la via della montagna (molti purtroppo non hanno fatto ritorno) in me si era già fatta strada la convinzione che io pure sarei diventata partigiana.

Lavorai per la Resistenza rimanendo presso la mia famiglia dall'8 settembre 1943 al giugno 1944 e in luglio entrai definitivamente in Brigata. Il fatto politico che mi colpì più vivamente in questo periodo fu la presenza nella Resistenza di uomini di condizioni sociali e politiche le più diverse. Ero partita con una concezione tutta mia; pensavo che partigiano potesse essere solo l'operaio o il contadino, mentre mi trovai al fianco anche studenti, laureati, ufficiali e alcuni di essi provenienti persino da famiglie aristocratiche; mi trovai assieme a socialisti, comunisti, cattolici, giovani del partito d'azione e ad indipendenti.

Per me fu la scoperta di un nuovo mondo; era la fine di quella odiosa discriminazione che il fascismo aveva voluto istituire tra le categorie dei lavoratori della città e della campagna, i ceti intermedi e gli intellettuali. Ricordo un episodio non certamente singolare, ma che produsse in me una impressione notevole. Si parlava di democrazia da attuare nel paese e alcuni sostenevano che democrazia era uguale a socialismo: non più padroni e lavoratori, ma tutti lavoratori; altri invece dicevano che la proprietà privata non poteva essere eliminata. Si palesava così un contrasto politico ed ideale profondo, ma non per questo si verificò mai una rottura del dialogo e dei rapporti umani tra gli uomini della Resistenza. Ricordo che parlai della cosa con Giannetto (Giovanni Cerbai) e lui mi disse che questo scontro e incontro era un aspetto fondamentale della democrazia e certo aveva ragione: tanto più la democrazia per noi non era una cosa che si realizzava solo nelle affermazioni teoriche, ma era e doveva essere il risultato di una lotta concreta del popolo.

Nella 62ª Brigata Garibaldi, che aveva le sue « basi » sopra Monterenzio, passai i mesi dell'estate e partecipai a molte delle azioni che furono svolte dai vari reparti. Nei momenti di pausa facevo delle camicie per i partigiani adoperando dei vecchi lenzuoli dei contadini che tingevo di rosso perchè tutti volevano la camicia rossa. Il mio mestiere era la sarta e molti ne approfittarono: credo di averne fatte circa 150. In principio ero la sola donna, poi venne anche Laura, la fidanzata del comandante Kid (Luciano Proni). Però non mi fecero mai la-

vorare in cucina: il cuoco era il Nonno (Ercole Cuppini) e ci teneva a essere lui a fare quel lavoro. All'inizio di ottobre, di fronte alle crescenti esitazioni degli alleati a proseguire l'offensiva verso nord, i tedeschi decisero di passare all'attacco del bastione di Ronco dei Britti, posizione strategica comune sia della 62ª, sia della 66ª Brigata Garibaldi che operava allora al nostro fianco. In quel periodo i continui spostamenti da una località all'altra e la scarsa alimentazione furono di grande disagio per i partigiani: per due giorni fummo costretti a mangiare esclusivamente castagne e inoltre la pioggia e la nebbia si infittivano e le pattuglie tedesche ci attaccavano continuamente, a volte persino con l'involontario aiuto dell'aviazione alleata che martellava a tappeto la zona.

Il comando partigiano di fronte a tale situazione decise di spostare le Brigate da Case Vaglie per Case Mosca in piena « terra di nessuno ». Io fui incaricata di perlustrare la zona per raccogliere le informazioni necessarie per conoscere la situazione militare alleata e tedesca e per presentare poi delle soluzioni idonee ai partigiani.

Dopo pochi chilometri di marcia sentii un grido: due tedeschi, con le armi spianate, intimavano a me e alla guida locale, incaricata di accompagnarmi nel primo tratto, di fermarci. La guerra partigiana aveva dure leggi: sopravviveva in quel momento chi riusciva a sparare e a colpire per primo. E noi colpimmo per primi. Fu un lampo; non ci fu bisogno di nessun accordo col mio compagno. Quel fatto produsse in me un forte disagio tanto che quasi volevo ritornare indietro; mi resi però subito conto della importanza della missione affidatami e proseguii convinta, fra l'altro, che essendo ormai giunta nel pieno della « terra di nessuno » i pericoli fossero terminati. Al punto prestabilito lasciai libera la guida che mi accompagnava e continuai il mio itinerario per raggiungere La Palmona. Giunta sul crinale della collina mi trovai improvvisamente di fronte ad una casa colonica dove c'era una enorme croce rossa e vidi alcuni tedeschi che mi stavano seguendo con un cannocchiale. Anche in quel momento mi si pose il dilemma: andare avanti o tornare indietro. Decisi di nroseguire. Abbandonai la mia piccola rivoltella e, secondo le istruzioni del comando di Brigata, finsi di essere una contadina proveniente da Monterenzio, diretta alla Palmona, dove vivevano i genitori. Quel tratto di strada fu per me un calvario, non solo per quello che mi aspettavo — ben sapendo che i tedeschi avevano sentito gli spari delle nostre armi — ma anche perchè, strada facendo, trovai decine di cadaveri di uomini e di bestie in putrefazione e il terreno tutto sconvolto per i bombardamenti alleati; tutto era distrutto, mi sembrava di essere veramente nell'inferno.

Giunsi nella casa contrassegnata dalla croce rossa. I tedeschi, dopo una perquisizione generale, iniziarono un interrogatorio che durò molte ore, con la minaccia permanente della fucilazione. Per mia fortuna iniziò, ad opera degli alleati, un mitragliamento che sembrava la fine del mondo: l'attenzione dell'ufficiale si spostò in altre direzioni, ed io capii che egli dettava ordini agli altri soldati presenti, per basi di attacco tedesche che si trovavano nei pressi della casa. Quando il mitragliamento cessò, dalla finestra della stanza dove ero prigioniera, vidi in lontananza una casa in fiamme; l'ufficiale che mi aveva interrogata, con fare ironico mi porse il cannocchiale e mi disse: « Guarda la tua Palmona ». Non fui capace di pronunciare una parola. L'ufficiale uscì dalla stanza e poco dopo entrò un soldato, si avvicinò, mi pose sulle spalle un cappotto con un gran collo di pelliccia poi mi disse, tra l'italiano e il tedesco: « Torna a Monterenzio, non è posto per te, sei giovane, fragile, va lontano da questa terra ».

Informato il comando sulla situazione, si discusse se passare tutti in blocco il fronte o venire a Bologna: la maggioranza dei partigiani decise di attraversare il fronte per unirsi ai reparti alleati attestati poco oltre, per continuare con essi la battaglia invernale, che poi non vi sarà, e nell'attesa dell'avanzata di primavera

molti restarono in prima linea in condizioni assai precarie e sempre nell'attesa dell'ultima offensiva per la liberazione del paese. Io rimasi con un gruppo molto ristretto formato di partigiani che invece decisero di raggiungere Bologna per continuare in città la lotta partigiana: quella scelta per me non fu facile se si pensa che la mia famiglia era a Monghidoro e avrei potuto riunirmi ad essa.

Ci mettemmo all'opera per decidere il modo per entrare in città e non era davvero una cosa da poco, se si tiene conto che eravamo all'inizio dell'ottobre 1944 e che a quella data la presenza di reparti armati, anche se piccoli, non poteva passare inosservata nel centro abitato, ormai in stato d'assedio e sottoposto a regime di terrore. E poi non ci voleva davvero molto ad identificare dei partigiani di montagna così goffamente vestiti e trasandati com'erano. Si decise che io, prima della partenza del gruppo, avrei dovuto fare un giro di perlustrazione, arrivando nei pressi di Varignana, frazione di Castel San Pietro. Fu una camminata lunga e faticosa attraverso mulattiere ealanchive, che scelsi allo scopo di cercare la via più sicura per evitare i tedeschi. Rientrata alla « base » partigiana, mi dissero che non serviva più il mio itinerario perchè una staffetta del luogo ci avrebbe accompagnati. Rimasi piuttosto male, ma non mi opposi.

Ci incamminammo in fila indiana: era una sera senza luna e non si vedeva proprio nulla. A poche centinaia di metri dalla base di partenza sentimmo una voce tedesca che ci intimava di fermarci. I primi partigiani che guidavano il gruppo, spontaneamente si gettarono in un pendio e gli altri, naturalmente, li seguirono, ma anzichè camminare o scivolare, fummo proiettati nel vuoto e ci ritrovammo in un fossato pieno d'acqua e qualcuno mi disse che era il torrente Quaderna. Camminammo per alcune ore nell'acqua abbastanza alta e sopra di noi i tedeschi, più numerosi del nostro gruppo, ci sparavano raffiche di mitra e urlavano come bestie inferocite.

Finalmente scoprimmo una via d'uscita: una mulattiera, poi una casa colonica. Entrammo, la famiglia ci era amica e ci fu offerto del pane e del formaggio. Al mattino presto ripartimmo. La nostra méta era Villa Gandino, nel comune di Ozzano: ci sembrò un sogno quando la vedemmo. Era una villa bellissima tutta per noi, ma il sogno durò soltanto pochi giorni poiché i tedeschi stavano arrivando e così bisognò ripartire.

Decidemmo di andare in maggioranza a Castel San Pietro e una parte in altra direzione. Ci inviarono un camioncino coperto sul quale caricammo le armi e poi salimmo anche noi. Anche in questo breve tratto di strada si verificò un incidente. Ad un certo punto il camioncino finì in un fossato, al cui fianco era una casa occupata da tedeschi. Col cuore in gola scendemmo per rimettere in strada il camioncino e i tedeschi che ci stavano osservando decisero di aiutarci. Non chiesero nulla, non osservarono nulla, noi li ringraziammo e partimmo in fretta.

A Castel San Pietro i compagni ci dissero che era arrivato l'ordine di andare a Castenaso: eravamo stanchi, sfiniti e fu seccante ripartire, ma proseguimmo senza protestare. A Castenaso, il comandante Mosca ci venne incontro vestito da tedesco, ci disse che dovevamo andare in una « base » di Fiesso. Finalmente ci « accasammo » e la prima cosa che chiedemmo ai partigiani che ci ospitavano fu il luogo in cui si poteva riposare. Ci indicarono un fienile che era la sede di una squadra SAP. Ci liberammo delle armi e delle scarpe e pochi minuti dopo il sonno ci prese tutti.

Era trascorsa mezz'ora, un'ora o due? Non lo saprò mai. Mi sentii svegliare dal partigiano Orso che mi disse: « Ascolta! » Ed io sentii nel dormiveglia le ruote dei carri, gli zoccoli dei cavalli e la parlata tedesca. Svegliammo in fretta gli altri, poi, ad un tratto, si stagliò nel buio una figura umana con una lampada in mano: guardò all'interno del fienile. Non può non aver visto decine

e decine di uomini che dormivano, armi di ogni tipo, compreso fucili mitragliatori che erano all'imbocco del fienile! Ma il soldato non fiatò, scese dal fienile, poi si udirono alcune voci che discutevano; mi affacciai coi compagni a guardare cosa succedeva: i soldati si stavano allontanando di alcuni metri, andavano a staccare i cavalli. Approfittammo di quel momento e, attraverso una scaletta di legno a pioli, fuggimmo per i campi di Fiesso spendendo le ultime energie, ma felici di avercela fatta. Il mattino seguente un contadino ci disse che non erano tedeschi, ma polacchi.

Ritornammo a Castel San Pietro e per alcuni giorni fummo in attesa di un altro gruppo, guidato da Sfilatino (Medardo Bottonelli), anche questo di Castenaso, per proseguire insieme e definitivamente verso Bologna. Sfilatino ritardava e cominciammo a preoccuparci; si decise allora che io andassi a Marano di Castenaso, presso il « Polverificio ». Mi diedero il nome di un compagno che mi avrebbe messo in collegamento con Sfilatino. Infatti ci vedemmo e fummo contenti di incontrarci e di riconoscerci come partigiani della 62ª Brigata. Gli dissi di partire subito per Castel San Pietro perchè la zona era piena di tedeschi e c'era il pericolo di un rastrellamento. Mi disse che non era partito perchè aveva perduto i collegamenti e non sapeva dove andare. Non capì molto bene perché si doveva andare a Castel San Pietro e non a Bologna, ma non si discusse sulla decisione. Avrebbe avvisato subito i compagni perché raggiungessero il luogo da me indicato.

Purtroppo, però, il rastrellamento era già in atto; Sfilatino raggiunse tutti i suoi uomini sparsi nelle diverse case e molti si salvarono per l'opera altruista di questo generoso e valoroso compagno che, ultimo a partire, fu preso dai tedeschi e fucilato. Aspettammo ancora alcuni giorni, poi ci raggiunse la grave notizia della morte di Sfilatino e di tanti altri.

A Bologna ci accorgemmo di essere in meno della metà di quelli che erano partiti. Molti dei nostri non avevano superato questo lungo viaggio. Altri erano morti combattendo o erano stati fucilati dai tedeschi. Noi, pochi superstiti, fummo divisi: alcuni entrarono nella « base » dell'ospedale Maggiore, altri — ed io fui fra questi — in quella di porta Lame. La mattina del 7 novembre, poco prima dell'inizio della battaglia, io fui mandata in perlustrazione con Rina, ma i tedeschi ci presero e ci rinchiusero, con Diego Orlandi, l'artificiere della 7ª GAP, dentro al seminario di via dei Mille, ma noi però riuscimmo a fuggire. Dopo la battaglia di porta Lame andai all'infermeria della Brigata, in una villetta in via Carso, ad assistere i partigiani feriti nel combattimento. Pochi giorni prima che anche l'infcrmeria venisse individuata e diventasse teatro di un tremendo episodio (fascisti e tedeschi attaccarono l'infermeria e dopo aver arrestato i partigiani li seviziarono per più giornate e poi li uccisero tutti al Poligono) io fui inviata presso la famiglia Manaresi, in via San Vitale al n. 128, col compito di fare la staffetta per i collegamenti tra il Comando della 7ª GAP e il CUMER, attività che svolsi fino alla liberazione di Bologna.

EROS POGGI

Nato a Castel San Pietro Terme nel 1920. Comandante della 66" Brigata Garibaldi (1943-1945). Commerciante. (1969). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero ad Udine come soldato di fanteria. Scappai dai tedeschi che cercavano di rastrellarci tutti e ritornai a Castel San Pietro, dove abitava la mia famiglia, ma siccome mi dissero che in paese ero ricercato, andai nelle Marche, vicino a Macerata, dove restai un paio di mesi cercando di passare inosservato e poi, verso la fine di novembre, ritornai a Castel San Pietro ed iniziai

l'attività clandestina. Presi subito contatto con una piccola squadra armata di giovani che si era formata attorno a Renato Giorgi e che già aveva qualche collegamento con Pavullo e con la montagna modenese dove erano già attive le prime « basi » partigiane di quella che poi diventerà, e in breve tempo, la Divisione « Modena », comandata da Armando.

Mi interessai allora di questi collegamenti, della ricerca di armi e anche del reclutamento di giovani e ricordo che a questo scopo più volte partecipai a degli incontri in casa Onofri, in via del Carro, a Bologna. Onofri era uno dei dirigenti del partito d'azione a Bologna: fu poi arrestato e processato insieme a Masia e Quadri e mandato a morire in un lager di annientamento tedesco.

Assieme ai fratelli Bacchilega e ad Enea Dallavalle, riuscii, verso l'aprile, a formare una piccola « base » a Monte Calderaro con un gruppo di giovani renitenti. In principio non si fece quasi niente. Le armi erano poche e le idee circa il modo di fare la guerriglia non erano chiare. Il gruppo aumentò ancora e così si formò il primo nucleo della 66ª Brigata Garibaldi e i progressi definitivi si fecero quando venne Attila (Antonio Mereu), un ufficiale dei bersaglieri, che però non restò a lungo nella 66ª Brigata e infatti in luglio andò nella 36ª Brigata per dissensi che cominciarono a venire nel comando. Nella 36ª Brigata, Attila si distinse molto e divenne comandante di compagnia e morì in combattimento il 12 ottobre 1944 all'inizio di una durissima battaglia che impegnò direttamente il comando di quella Brigata, a Ca' di Gostino.

Dopo la partenza di Attila, il comandante della 66ª Brigata ero io e con me, come commissario politico, vi era Aldo Bacchilega, un anziano antifascista che aveva fatto molto lavoro per mantenere viva l'opposizione antifascista a Castel San Pietro. Intanto il numero dei partigiani aumentava e di conseguenza anche le azioni di disturbo. Poi dal CUMER, mandarono al comando il col. Felici, che aveva una notevole esperienza militare e che si era messo a contatto con gli antifascisti imolesi. Io allora divenni vice comandante, senza modificare però gran che la mia attività poichè il col. Felici era solo un militare e la Resistenza era un fatto molto più complesso e non bastavano le capacità militari tradizionali per mandarla avanti.

Un notevole aiuto allo sviluppo della 66ª Brigata fu dato da un gruppo di giovani di idee « azioniste », che operava a Castel San Pietro attorno a Gemelli e Mario Felicori e quale capo politico autorevole aveva Gilberto Remondini (Ivan), studente nella facoltà di Medicina della Università di Bologna e molto attivo anche fra gli azionisti bolognesi. Mario Felicori, già soldato musicante nel 35° Reggimento Fanteria, era riuscito, con un incredibile sforzo di volontà, a formarsi una salda cultura ed aveva in paese il prestigio che si deve ad un giovane onesto, disinteressato, combattivo: finì la sua vita nel modo più disumano, trucidato dai fascisti e buttato nel « pozzo Becca » ad Imola a poche ore dalla liberazione. Ivan non ebbe miglior sorte: venne da noi con un gruppo di giovani, un'intera compagnia, ma poi, durante la battaglia della Bastia, l'8 agosto 1944, finì colpito mentre coi suoi passava sotto le linee per portare il suo valido aiuto alla 36ª Brigata Garibaldi impegnata contro forti contigenti tedeschi in azione di rastrellamento.

Il comando fu rifatto per consiglio del CUMER: io fui di nuovo nominato comandante e al comando con me c'erano, oltre a Bacchilega, che fu confermato commissario, anche il marchese Enrico Paolucci (Orso), e il capitano Mario Zanotti (Garian) che alla fine di settembre fu il promotore principale della formazione del Gruppo Brigate di Montagna, comprendente la 66ª e la 62ª Brigata. Al momento del massimo sviluppo come Brigata autonoma raggiungemmo una forza di 350 uomini circa, discretamente armati e collegati ai SAP, specie a quelli di Castel San Pietro guidati da Enea Dallavalle. La sede del comando è stata

quasi sempre a Ca' del Vento e nella zona occupata, nella collina fra Ozzano e Monterenzio, avevamo compagnie e « basi » a San Clemente, a San Martino in Pedriolo e anche, a contatto con la 62ª Brigata, ai Casoni di Romagna.

L'armamento ce l'eravamo fatto da soli con attacchi ai tedeschi che generalmente facevamo nella strada del Sillaro che da Castel San Pietro va a Piancaldoli. Tentammo di avere anche un lancio degli alleati e riuscimmo a tale scopo a stabilire un contatto radio, utilizzando la trasmittente che avevamo al comando e con l'aiuto di un ufficiale alleato precipitato con l'aereo e da noi recuperato col sacrificio di alcuni partigiani. Ci accordammo anche sul « messaggio » speciale che doveva annunciare l'arrivo dell'aereo. Ma invece del « lancio » vedemmo arrivare una squadriglia di « caccia » alleati che mitragliarono le « basi » delle nostre compagnie la cui dislocazione avevamo comunicato via radio. Sarà stato un caso, il fatto è che ci mitragliarono e che le armi non arrivarono e smettemmo anche di ascoltare i « messaggi ».

I primi di ottobre, formammo, come ho detto, il Gruppo Brigate di Montagna per insistenza e seguendo il consiglio di Garian. Quando la 62ª Brigata arrivò a Ca' del Vento (era, credo il 29 o il 30 settembre) i suoi uomini erano molto provati da lunghi giorni di battaglia nella zona dei Casoni di Romagna e Ca' dei Gatti. I tedeschi avevano iniziato una forte pressione sulle forze partigiane e gli alleati si accingevano a rinviare l'offensiva a primavera. Ci trovammo ben presto in una specie di « terra di nessuno » e sugli alleati non potevamo più contare. La formazione del Gruppo Brigate fu una cosa saggia e bisogna dare atto a Garian di averla sostenuta. Nei primi 15 giorni di ottobre ci muovemmo meglio anche se le condizioni erano assai difficili e i tedeschi subirono colpi non certo irrilevanti.

Verso metà ottobre una parte delle nostre forze puntò su Bologna e una parte si congiunse con gli alleati a Ca' del Vento. Io, insieme a Garian, Cerbai, Gino, Orso e la Diana mi avviai con un camion d'armi verso Castel San Pietro. Fu un viaggio avventuroso e alla fine fortunato: il camion finì in un fosso vicino a Varignana e per uscirne fuori ci facemmo aiutare addirittura da dei soldati tedeschi. Riuscimmo ad arrivare a Castenaso, giusto in tempo per finire dentro ad un rastrellamento tedesco e alla battaglia di Vigorso del 18 ottobre 1944.

Poi andammo a Castel San Pietro e poi, in autoambulanza, a porta Lame, a Bologna dove alcuni di noi parteciparono alla battaglia del 7 novembre, coi compagni della 7ª Brigata GAP.

Dopo la battaglia io ritornai a Castel San Pietro, mi collegai coi GAP locali (a Castel San Pietro c'era un distaccamento della 7ª GAP) e durante l'inverno 1944-45 partecipai alle azioni di disturbo svolte nella zona. Ricordo che avevamo una « base » dentro al Pronto Soccorso ed eravamo a contatto anche coi partigiani di Osteriola. Un giorno i fascisti catturarono due partigiani i quali, durante l'interrogatorio certo dissero qualcosa perchè vennero le brigate nere per arrestarmi dentro alla base del Pronto Soccorso. Uno mi puntò la pistola contro, ma io, con uno scatto improvviso, glie la feci saltare di mano e riuscii a scappare. Infilai la Montanara e raggiunsi il battaglione di Libero Golinelli, a Borgo Tossignano, che combatteva in prima linea grazie ad un'intesa fra gli alleati e la 36ª Brigata Garibaldi. Restai col battaglione di Golinelli fino alla liberazione.

CARLO ZANOTTI

Nato a Bologna nel 1912. Capitano in SPE e capo di S. M. della 66ª Brigata Garibaldi e del Gruppo Brigate di Montagna (1943-1945). Ten. colonnello della Riserva. (1968). Risiede a Modena.

Agosto 1944. Infuocato non solo dal solleone, ma soprattutto dalla battaglia di Montefiorino. A Modena, in una casa di via Ganaceto, dove si riuniva il Comitato di liberazione nazionale, riferisco al giudice Bertolani (DC) ed al maggiore in SPE Medardo Pinetti {Responsabile militare) su quanto è avvenuto a Montefiorino, dove appunto il maggiore Pinetti mi aveva inviato quale consulente militare della Divisione « Modena », comandata da Armando (PCI) che richiedeva ufficiali in SPE per costituire un Corpo di S.M.

Il giudice Bertolani mi accoglie paternamente in casa e mi presenta il capitano Leonillo Cavazzuti (Sigismondo - DC) mio ex collega del 36° Reggimento Fanteria: è a Modena per ordine di Ilio Barontini (Dario - PCI) ex combattente delle formazioni Garibaldi in Spagna, ora capo del CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna) mentre Sigismondo ne è il vice-capo e deve collegare militarmente le formazioni del Modenese (CUP - Comando Unico Partigiano) al fine di un migliore proseguimento della lotta. Parlo con Sigismondo delle mie esperienze partigiane, prima sporadiche fino alla entrata regolare a Montefiorino, della organizzazione avanzata sul lato militare logistico-operativo nelle montagne del Modenese e Reggiano. Anche a lui descrivo la battaglia di Montefiorino appena conclusasi con la apertura della Giardini (Modena - Abetone - Lucca) da parte delle SS tedesche, ma col fallito obiettivo di sterminio delle formazioni partigiane.

Siccome per il momento non era previsto un mio re-invio in montagna, dato il clima di rastrellamento ad opera delle SS e della non conosciuta ubicazione delle formazioni che si andavano mano a mano riorganizzando, decide Sigismondo di trasferirmi a Bologna, mia città natale, dove avrei avuto il compito di organizzare militarmente la montagna del Bolognese, dove operavano già attivamente, ma però solo singolarmente, delle Brigate, in modo da costituire anche fra Setta - Reno e il Santerno una Divisione « Bologna » di Montagna.

Mi chiede il nome di battaglia: Garian, rispondo io.. e lui: già è vero che tu sei un ufficiale coloniale! Nostalgie? — Sì, rispondo io, molte! Il Ghibli è cosa paradisiaca in confronto alle SS!

Allora mi dà l'appuntamento a Bologna, per dopo due giorni, nella Chiesa di San Domenico, alle 10 del mattino, davanti al secondo confessionale a sinistra: là una staffetta mi farà collegare con lui (si tratterà poi della signora Olga, moglie di Sigismondo). Avvenuto il collegamento in via Garofalo, Sigismondo mi mette a contatto col rappresentante militare della DC bolognese, Giancarlo (Giancarlo Pascale) il quale mi dà ogni assistenza di sorta. Pur non appartenendo a nessun partito e facendogli presente le « mie » idee socialiste, accetto « quale cattolico » di rappresentare la DC in montagna. Dopo alcuni giorni, nascosto nella casa abbandonata di mio fratello, Caduto, Giancarlo mi mette in collegamento con la staffetta del CUMER (Mario - PCI) che mi porta a Castel San Pietro, dove soggiorno in attesa di essere inviato in zona di operazione, nella ospitale casa di un macellaio, di idee socialiste.

Ed ecco in sintesi la situazione militare del momento: in prima schiera la Brigata « Matteotti » di montagna, la quale era già fortemente armata di quattro mitragliatrici pesanti e di due cannoncini controcarro, oltrechè di mitragliatrici leggere, tutta preda bellica. Essa operava più a sud di tutte le Brigate bolognesi nell'alto Porrettano ed era, agli inizi del settembre 1944, già a ridosso delle linee

di prima schiera tedesche che contenevano gli attacchi delle truppe alleate sulla linea grosso modo del Monte Belvedere!

In seconda schiera operavano la « Stella Rossa » del Lupo, la 62ª e la 36ª Brigata Garibaldi, sulla linea rispettivamente grosso modo da Vado all'alta Valle del Santerno. In terza schiera e centrale, a cavallo del Sillaro, era dislocata la 66ª Brigata Garibaldi (mista: PCI, PSI, Pd'A, DC) sul bastione di Ronco dei Britti e con comando a Case Vaglie.

Gli avvenimenti alla fine estate - inizi autunno 1944, di fronte al travolgente avanzare degli alleati, sconvolsero i piani per la formazione della Divisione « Bologna » di Montagna: il fronte era in continuo movimento ed ancor più le Brigate: già la 36ª in parte aveva passato il fronte, si sapeva certamente che la 62ª era in combattimenti, nulla si sapeva della « Stella Rossa » (fra l'altro molto eccentrica e per questo non prevista poi nella Divisione essendo impossibile collegarla in operazioni combinate, almeno sul lato tattico).

Nel luglio 1944 il CUMER aveva già inviato in Zona (fra Reno e Santerno) un ispettore militare, il colonnello (SPE) dei Bersaglieri Felici col suo capo di S.M. (capitano Saetta), ma solo con compiti militari consultivi. L'idea della costituzione della Divisione « Bologna » di Montagna avrebbe dovuto avere corpo col mio invio alla 36ª, la più grossa formazione, e quindi collegarla con la 62ª e la 66ª, appunto perchè operanti fra Idice e Santerno: si scelse appunto me, perchè, oltre che essere ufficiale in SPE, ero proveniente da Montefiorino (la « Mecca » partigiana), con un bagaglio di esperienze dalla « gavetta » allo « S.M. operativo partigiano ».

Infatti questo fu sempre il desiderio di Dario, così mi disse Sigismondo, di organizzare militarmente il Bolognese nelle sue montagne: il CUMER aveva col Modenese contatto col CUP e nel Bolognese colle singole Brigate. Cioè il CUMER (Corpo di Armata) mancava dell'anello della Divisione nel Bolognese.

Ma la attuazione del raggruppamento militare delle Brigate di montagna nel Bolognese avvenne in ritardo e solo parzialmente: perché? Nessuna colpa alle organizzazioni politico-militari partigiane di Bologna, che anzi vantano la prima GAP (la famosa 7ª GAP) ed una buona organizzazione SAP in pianura. Occorre quindi analizzare le ragioni per le quali *de facto* ci fu questo ritardo e questa limitazione, in quanto si raggiunse solo nell'ottobre 1944 il Gruppo Brigate di Montagna (62ª e 66ª Garibaldi). Eccole:

a) *Sviluppo delle unità partigiane*

1) *Formazione:* è la unità base, il primo nucleo patriottico, la matrice di tutte le altre più grosse unità, è la cellula episodica offensiva-difensiva, guidata non necessariamente da un ex-militare (di carriera o no), ma da un capo coraggioso e da seguaci nella sua idea (patriottica, ma soprattutto politica) che opera sabotaggi, disarmi e distruzioni; è sommamente mobile, scioglibile e facilmente ricomponibile, non ha bisogno di « basi », le sue grandi armi sono: la *sorpresa* (operano su di un punto conosciutissimo) e la *dinamite* (la artiglieria partigiana). La sua forza è variabilissima dal pugno di uomini a 20 elementi. Armamento: bombe a mano, pistole, mitra, in parte catturati in audaci disarmi. Non ha problemi logistici organizzativi, basta che sia validamente sorretta dalla organizzazione clandestina di partito.

2) *Brigata:* è il raggruppamento di più « formazioni » che insediandosi in zona partigiana prendono il nome di « distaccamenti ». Mai sciogliere la formazione in questo stadio di insediamento, essa diverrà distaccamento così come è: avremo quindi nella Brigata formazioni o distaccamenti di forza diversa, laddove

una storia propria ed un affiatamento ne fanno per ognuna di esse un vero atomo inscindibile. Certamente collo sviluppo della Brigata, nuovi afflussi di forze verranno ad arricchire gli organici: i sottocapi dei distaccamenti saranno i nuovi capi delle reclute di montagna e si avranno nuovi distaccamenti ed a seconda della estensione e delle forze, si procederà alla costituzione di *compagnie* ed anche di *battaglioni* (ben si intende con organici più leggeri di quelli comunemente militari!).

A differenza della « formazione », la Brigata ha bisogno di un territorio su cui basarsi, sia militarmente che logisticamente, territorio però « a latere » ma mai sulle vie strategiche del nemico. Da qui ne deriva che l'insediamento di Brigate comporta il necessario appoggio della popolazione della zona: è essa che invia o tiene a disposizione dei partigiani i viveri, dà informazioni sul nemico; medici e ospedali sono aperti con camuffamenti ai partigiani feriti o malati, organizzazioni di partito procurano documenti falsi, ecc. Poi il partito che regge la Brigata invia, se non già in sede, elementi militari (ufficiali di complemento od anche di carriera) al fine di dare una prima organizzazione militare. È però da tenersi presente che nella Brigata nasce già il dualismo « comandante militare » e « commissario politico », quest'ultimo il vero responsabile della Brigata. Questo « dualismo di comando » è davvero il *punctum dolens* della efficenza operativa partigiana! Dove il dualismo è diventato « binomio » la Brigata ha avuto i più ampi successi colla divisione dei compiti:

Comandante: operazioni, servizio informazioni, addestramento, disciplina.
Commissario: polizia, reclutamento, servizio logistico e collegamenti.

Dal territorio partono nottetempo le formazioni con obiettivi militari distanti dalla zona di insediamento e dai paesi che sostengono i partigiani: ponti ferrovie, distaccamenti nemici (soprattutto importanti per la cattura di armi, munizioni e mezzi di collegamento) sono gli obiettivi classici di questa fase di operazioni di Brigata.

La forza delle Brigate è stata quindi variabilissima sia per le ragioni anzidette sia perchè nacquero sorrette dai partiti politici: Brigata « Garibaldi » significa PCI, Brigata « Matteotti » significa PSI, Brigata « Giustizia e Libertà » significa partito d'azione, Brigate « Italia » significa DC.

L'armamento da leggero (fucili, Tompson, maschinenpistolen, mitra) comincia a farsi pesante (fucili mitragliatori, mitragliatrici pesanti e pugni di ferro anticarro) e viene dislocato a protezione della zona di insediamento.

Particolare sviluppo e importanza hanno le *staffette* (massimamente donne, iscritte al partito, soprattutto contadine, ottime conoscitrici del luogo, non solo per sfuggire alla cattura durante la missione, ma per condurre fuori zona formazioni se nottetempo accerchiate). Vengono anche concordate coi villaggi viciniori delle zone di « focate » per la segnalazione alla Brigata di avvicinamenti di truppe nemiche, rastrellamenti od attacchi ai villaggi stessi.

Il punto vulnerabile della Brigata è il suo isolamento: può essere circondata e sorpresa nottetempo, specie se con nebbia; una amara esperienza la ebbe la « Stella Rossa » in quella azione dove morì il Lupo. Altro punto vulnerabile è la « scarsezza di munizioni per un combattimento prolungato »: se circondata, rompere per il punto debole del nemico concentrando su di esso tutte le forze e gli sforzi, come fece la 62ª ai Casoni di Romagna.

3) *Divisione:* È il raggruppamento di più Brigate. Qui insorge la necessità imprescindibile di una vera organizzazione militare-territoriale, con stato maggiore operativo e logistico accanto ad una organizzazione civile-militare per la zona *occupata* in cui si trovano i comuni e villaggi che prima sorressero dall'esterno le Brigate ed ora vengono chiamati a collaborare all'interno del perimetro.

È una vera costituzione di Repubblica autonoma: territorio, popolazione e governo politico-militare ne danno il crisma anche dal lato del diritto internazionale. Le unità partigiane hanno una uniforme, difendono stabilmente con distaccamenti i confini, un nerbo di forze è prontamente impiegabile come massa di manovra. È lo S.M. che indica le operazioni da eseguirsi e le Brigate che, notte-tempo devono agire a più vasto raggio: punti strategici, colonne nemiche in movimento, attacchi a depositi. Naturalmente il territorio occupato deve prestarsi alla difesa e possibilmente a cavallo di vie strategiche o logistiche del nemico. È a questo punto che l'alleato si aggancia al comando partigiano divisionale: paraccaduta un rappresentante (ufficiale superiore) con una squadra radio, che si tiene a contatto con codici per operazionoi designate anche dal comando alleato stesso. Un campo di « lancio » ed attcrraggio di fortuna sarà prontamente attrezzato e nella notte avverranno « lanci » soprattutto di armi automatiche, leggere e pesanti, molte munizioni, viveri, medicinali, munizioni e equipaggiamenti.

Con l'avvicinarsi del fronte le operazioni della Divisione Partigiana di Montagna cambiano mano a mano di direzione, dalla pianura si spostano alla montagna, al tergo e sulle retrovie nemiche per operazioni di alleggerimento, interruzioni logistico-operative, pre-occupazioni di ponti e punti strategici!

La popolazione civile lavora per i comuni, dove il sindaco è il capo di tutta la organizzazione civile, economica, agricola ed industriale della zona in collegamento colla Intendenza (termine partigiano per designare il servizio logistico civile-militare). La sicurezza interna è affidata alla Polizia partigiana, con Questore di zona e Tribunale di zona. In Italia tale stadio fu raggiunto solo nella Valdossola e a Montefiorino. Ma perchè nel Modenese si raggiunse lo stadio 3°, mentre nel Bolognese solo lo stadio 2°?

In effetti la sola « Stella Rossa » era in fase di passaggio verso lo stadio 3°, ma per le ragioni di cui appresso non le fu mai possibile e forse mai vi sarebbe riuscita. Perchè?

Cercherò di spiegarlo nel capo B) che segue:

b) *Condizioni orografiche non favorevoli nel Bolognese*

Le montagne del Modenese-Reggiano sono molto più alte di quelle del Bolognese, ma soprattutto sono più boscose e rotte ed avevano praticamente una sola via strategico-militare di grande importanza e fra l'altro dislocata lateralmente all'insediamento: la Giardini, ovverosia la Modena - Abetone - Lucca e una via logistico-operativa secondaria: la Reggio Emilia - Passo del Cerreto - La Spezia (essendo la principale: Parma - La Cisa - La Spezia - Massa Carrara).

È fra queste due grandi quinte (la Giardini, la del Cerreto), due linee di comunicazione molto distanti l'una dall'altra, che si è reso possibile un grande insediamento militare partigiano in montagna, con epicentro a Montefiorino, che domina le valli interne del Secchia e del Dolo, nel quadrilatero facilmente difensivo di Carpineti (i), Villa Minozzo (1), Pavullo (e), Lama Mocogno (e). Solo quando nell'estate del 1944 i tedeschi si servirono intensamente della Giardini per alimentare la linea « Gotica », solo dopo che le azioni combinate da Montefiorino e da Sestola (Brigata « Marcello » del P. d'A.) praticamente interruppero la Giardini stessa e che le formazioni del Reggiano ostruirono l'altra via estendendosi a Castelnuovo ne' Monti, i tedeschi reagirono massicciamente con divisioni di SS fortemente appoggiate da truppe corazzate e da molta artiglieria per aprire di nuovo le vie di alimentazione.

Le montagne del Bolognese per contro, e come già detto, sono più basse e soprattutto molto meno boscose: sono calanchi, sono dorsali scoperti con

qualche macchia di grossi boschi: veri segnali per possibili insediamenti partigiani, da isolarsi e circondarsi come giochi da ragazzini. E per di più senza possibilità di vie coperte di ripiegamento. Fece eccezione il solo territorio della « Stella Rossa »: montano, boscoso, rotto, ampio fra Setta e Reno. E qui avemmo, seppure più in piccolo, lo stesso fenomeno: la prima formazione partigiana a nascere in montagna, a progredire, ed ingrossarsi: abilità e coraggio certo del Lupo (Mario Musolesi), ma anche facilitata dal terreno favorevole; anche qui quando le operazioni passarono dal Setta alla grande arteria strategico-militare del Reno, la Bologna - Passo della Collina - Pistoia - Firenze, i tedeschi reagirono con SS, carri armati ed artiglieria, ed eccidi come quello di Marzabotto!

Inoltre la montagna bolognese ha un handicap di ben tre vie di massima importanza strategico-militare-logistica operativa che la attraversano letteralmente:
— la Bologna - Passo della Collina - Pistoia - Firenze,
— la Bologna - Passo della Raticosa - Passo della Futa - Firenze,
—• la Ferrovia Direttissima Bologna - Firenze.
vero cordone ombelicale per il collegamento del nord Italia con il centro Italia.

Come si poteva in tali condizioni ambientali pensare ad uno stadio 3°? Infatti le altre Brigate (36ª, 62ª e 66ª) si insediarono praticamente fuori e ad est di dette tre vie, dove era possibile, al confine con la Romagna, fra Idice e Santerno.

In materia militare è il *terreno* che detta legge. Ed anche se i primi partigiani non erano dei strateghi, la forza delle cose li portò ad operare *dove* era possibile. I primi nuclei alla macchia o furono i montanari del luogo o conoscitori dei luoghi, poi sostenuti dai partiti politici per il collegamento con famiglie fidate della zona. Partigiano nell'Italia del nord vuole dire combattente di montagna! Unica eccezione il Ferrarese dove si stabilì una Brigata Garibaldi nelle Valli di Comacchio - Delta del Po. Anche qui il terreno favorevole, conosciutissimo dai vallivi ed infido per il nemico. Il partigiano è un patriota che ha rotto col consorzio civile soggiogato dal nemico: è un fuori-legge per l'oppressore. Ha bisogno perciò di un *territorio sicuro* per vivere, prosperare ed operare, sicuro in tutti i sensi, da quello politico « in primis » per non essere denunciato o sorpreso, a quello economico, cioè di una organizzazione di partito o civile che lo sostenga! Il terreno per il partigiano è il necessario *nido e scudo.*

Ed ecco il perchè dello schieramento ad est della Bologna-Firenze delle tre unità partigiane bolognesi, la 36ª, 62ª e 66% e del loro forzato distacco dalla. « Stella Rossa », inesorabilmente staccata dalle tre grandi vie di comunicazione citate. Lo stesso dicasi per la Brigata « Matteotti », la più eccentrica di tutte, in quanto dislocata nell'alto Porrettano!

Quindi la Divisione « Bologna » di Montagna, pur con maggiori difficoltà che nel Modenese-Reggiano, e quindi con minori effettivi, *avrebbe potuto* solo nascere ed operare fra l'Idice (ad ovest), il Sillaro (al centro) ed il Santerno (ad est).

Ma perchè allora non fu possibile la costituzione della Divisione « Bologna » di Montagna, seppure nei limiti anzidetti?

c) *Situazione strategico-operativa in atto*

Fu la rapida avanzata degli alleati che non diede il tempo materiale per tale costituzione. Certo anche la ritardata costituzione del CUMER, emanazione militare del CLN Emilia-Romagna. Ma fu soprattutto questione di terreno e massimamente di tempo, in conseguenza del travolgimento in Romagna della linea « Gotica » con cerniera di ala marciante a Marradi. Io feci in tempo solo a raggiungere la 66ª Brigata, insediata come anzidetto a Ronco dei Britti. Ed in

3ª schiera, con a ridosso solo l'ultimo baluardo di Monte Armato. E la irruenza e la velocità offensiva degli alleati erano tali che facevano giustamente pensare alla conquista di Bologna entro l'autunno 1944. Tale fu la mia « sensazione »... ma questo doveva essere anche nel piano degli alleati, se a fine ottobre lo stesso CUMER ordinò il concentramento delle SAP a Fornaci (zona di Castenaso).

Invece gli alleati si fermarono sulla cordilliera di Monte Armato - Monte Grande, che domina la via Emilia (a sud) ed a Castel Bolognese (ad est). Non si è mai capito perchè si fossero arrestati. Forse pensavano ad una forte resistenza tedesca sull'Idice, dove fervevano da parte tedesca febbrili preparativi? Forse pensarono che Bologna si sarebbe trasformata in una nuova Stalingrado? Forse pensarono, essere più economico dal lato operativo di svernare in montagna?.

Certo che Dario fu altrettanto abile a non dare l'ordine di insurrezione generale: se ciò fosse avvenuto avremmo rivissuto ad una nuova strage del tipo di quella di Varsavia, dove l'insurrezione avvenne anticipata rispetto al collegamento possibile con le Armate russe.

La costituzione quindi del Gruppo Brigate di Montagna (GBM) con la 62ª e 66ª Brigata Garibaldi *fu il massimo concentramento possibile per dati di fatto e di tempo* e ciò avvenne per opera del ripiegamento della 62ª dai Casoni di Romagna, sulla 66ª dislocata in zona Monterenzio la quale ultima aveva una buona sistemazione difensiva, una ottima organizzazione logistica e per la rapida intesa fra Jacopo (prof. Aldo Cucchi - PCI) e Garian (il sottoscritto) per un raggruppamento, laddove la 62ª avendo bisogno di un tempo di riorganizzazione e riposo veniva considerata « massa di manovra »! Anche i commissari politici delle due Brigate parteciparono assieme a Polino (Eros Poggi - PCI, comandante della 66ª) a detta determinazione presa all'unanimità. Le due Brigate si affratellarono ben presto, non solo sul piano militare, ma anche su quello affettivo: con il 1° ottobre 1944, esse avranno una unica storia: la *grande prova del fuoco* della 66ª accanto all'anziana 62ª in combattimenti organici-operativi di Gruppo di Brigate che descriverò qui appresso fino alla loro incorporazione, per coloro che non passarono il fronte, nella 7ª Brigata GAP che, rinsanguata, continuerà nei gloriosi combattimenti dell'ospedale Maggiore e porta Lame nella prima decade di novembre 1944.

Ma prima di passare alla descrizione dei cinque giorni di ininterrotti combattimenti del Gruppo Brigate Montagna, mi sembra doveroso, quale effettivo alla 66ª Garibaldi, descriverne a brevi tratti la sua fisionomia.

Io giunsi alla 66ª Garibaldi il 7 settembre 1944, fui portato in zona da regolare staffetta, ma siccome la parola d'ordine datami era per la 36ª ci fu un primo « qui pro quo ». Fu subito sanato da Orso (Marchese Paolucci dalle Roncole - DC) che ben conoscendo il mio povero fratello ed anche me, quali cattolici, ne assunse la responsabilità. Due giorni dopo il CLN di Castel San Pietro confermava la mia missione e la impossibilità di farmi raggiungere la 36ª, quindi la mia destinazione alla 66ª Brigata Garibaldi. Polino (Eros Poggi - PCI), quale comandante e Tommaso (Aldo Bacchilega - PCI) quale commissario, rasserenarono il loro animo e mi invitarono a collaborare con Orso.

La parte logistica era davvero organizzata bene, così pure i collegamenti con Castel San Pietro, base della Brigata ed emanazione della stessa. Dalle campagne viciniori giungevano i rifornimenti dove il CLN locale aveva una fitta rete di collaboratori. La dirigeva in Brigata il commissario Tommaso. anche la parte militare era buona: Polino e Dante (Dante Degli Esposti) erano ottimi condottieri d'assalto; Orso (Capitano di complemento) aveva dato uno schieramento razionale a raggera ai distaccamenti. Molte le armi leggere automatiche e con munizioni per circa 4 giorni. Si fece il giro per conoscere i compagni e soprattutto i distaccamenti: subito notai una falla nel settore di Acquabona, verso

l'Idice. Le forze erano appena sufficienti, le provenienze diversissime: dal PCI e PSI massimamente, ma anche dal P. d'A., dalla DC, indipendenti e perfino carabinieri, e perfino cecoslovacchi e russi disertori dalle formazioni germaniche.

Decisi di costituire il distaccamento di Acquabona e lo affidai ai carabinieri. Ordinai sul tipo coloniale le vedette abbinate per la notte e segnalazioni a fuocate in contropendenza di segnalazione al centro: Case Vaglie. Unico punto rimasto in sospeso era la occupazione di Ronco dei Britti (dominante) necessario per proteggere la unica via possibile di ripiegamento sui monti, in direzione sud, verso gli alleati. Ma le forze non lo permettevano, pena una diluizione troppo forte dei distaccamenti e quindi un imperdonabile errore sarebbe stato quello di indebolirci a priori. Però il mio istinto di « zubat » (ufficiale coloniale) aveva già disposto, anzi predisposto, la soluzione in fase operativa: siccome Ronco dei Britti era fuori strada, io o chi per me al comando avrebbe subito spostato il distaccamento in direzione di Ronco dei Britti a Ronco dei Britti stessa, mentre la squadra comando di Brigata avrebbe automaticamente occupato il posto lasciato da quel distaccamento. Va bene chiudersi a caposaldo, ma occorre una via di sganciamento e ripiegamento, da tutti conosciuta, con punto di riconcentramento a Ronco dei Britti. Di là attraverso i monti e calanchi, conosciutissimi dai partigiani, perchè della zona, avremmo potuto trovare sempre una falla nella rete di rastrellamento nemico. Qui non si trattava di 3° stadio ad operazioni combinate come a Montefiorino, ma di una Brigata isolata che doveva offendere senza peraltro farsi distruggere inutilmente: la mia esperienza e formazione di ufficiale coloniale mi avevano abituato ad agire ad ampi spazi e vuoti. E questo era il caso di una Brigata, che, come la 66ª, era completamente isolata! Compito quindi non era una resistenza ad oltranza ma una azione di successive offese al nemico di disturbo e logoramento. La soluzione *provvisoria,* logica e necessaria, divenne fortunatamente definitiva dall'« imprevisto » arrivo della 62ª Brigata, per cui fu possibile, distaccando una sua formazione (Sganapino - PCI) a Ronco dei Britti, avere già in atto la sicura via di sganciamento per l'intero Gruppo Brigate di Montagna. E così avvenne di fatto il 5 ottobre 1944, quando e da dove Sganapino protesse il ripiegamento del Gruppo Brigate di Montagna.

L'affiatamento all'interno della 66ª Brigata era molto alto non ostante le diverse provenienze: era una Brigata leggera, con ottime formazioni, ben guidate, ma soprattutto mobili, validamente robuste di armi automatiche leggere. Non pensai minimamente di costituire comandi di unità intermedie (compagnie) perchè i contatti diretti avrebbero dato al comando di Brigata maggiore rapidità e scioltezza operativa. Una vera grossa « banda » sul tipo arabo.

Fu proprio la scioltezza e la leggerezza della 66ª Garibaldi, naturalmente col merito del potenziamento militare della 62ª, a sorprendere i tedeschi in ripiegamento: non si aspettavano certo di trovare non solo formazioni partigiane, ma veri ossi duri, dopo La Palmona. I reparti germanici ripiegavano per occupare il bastione di Ronco dei Britti, ma anziché farlo il 2 ottobre, lo faranno solo il 5, con quattro giorni di ritardo. L'obiettivo militare del Gruppo Brigate di Montagna è assolto, la 66ª ha retto brillantemente accanto alla anziana 62ª la grande prova, il giorno della verità è venuto!

Ed ecco nei particolari le operazioni militari, come da un mio articolo, pubblicato a sangue caldo subito dopo la liberazione, e qui riportato integralmente [1].

A fine settembre 1944 fra Idice e Sillaro, fra Castel San Pietro e Firenzuola, operavano rispettivamente in zona Casoni di Romagna ed in zona Monterenzio, la 62ª e la 66ª Brigata Garibaldi.

[1] « Gruppo Brigate Montagna », in *Epopea partigiana* (a cura di ANTONIO MELUSCHI), Tip. ASCA, Bologna, 1949, pagg. 139-145.

Il settore operativo, delimitato dai citati quattro punti di riferimento, era già in mano partigiana ed ininterrottamente fin dai primi del giugno 1944; allo esterno invece le strade del Savena, dell'Idice, del Sillaro, del Santerno, che conducevano alla linea « Gotica », nonchè l'arroccamento di fondo valle della via Emilia Levante e la ferrovia del tratto di San Lazzaro di Savena-Imola, venivano giornalmente attaccate da pattuglie partigiane che, con imboscate e macchine volanti, catturavano o distruggevano mezzi nemici diretti al fronte oppure, con ostruzioni e sabotaggi, rendevano sempre più lento ed infido il traffico nazi-fascista.

Col 1° ottobre 1944, in seguito allo sfondamento degli alleati a Firenzuola, la 62ª Brigata Garibaldi ripiega sulla 66ª Brigata Garibaldi, già sistemata in seconda schiera sul bastione di Ronco dei Britti, il quale determina lateralmente, con il Monte delle Formiche, la strozzatura dell'Idice e, con Castelvecchio, la strozzatura del Sillaro.

È un potente baluardo strategico per la difesa tedesca, è una forte posizione chiave per frenare l'offensiva dei mezzi corazzati alleati, sia per le strette ed asperità del terreno sia per la possibilità conseguente di costituire, da parte germanica, zone di sbarramento vuoi con campi minati, vuoi con tiri di artiglierie, sui punti di obbligato passaggio.

Il comando del Gruppo Brigate Montagna (GBM) per la 62ª: comandante Kid-Luciano Proni, vice comandante Jacopo-Aldo Cucchi del PCI; per la 66ª: comandante Polino-Eros Poggi del PCI, vice comandante Orso-Enrico Paolucci della DC, designato dal CUMER come capo di stato maggiore operativo Garian-Capitano SPE Carlo Zanotti della DC, avendo catturato nelle precedenti operazioni una stazione R.T. tedesca al completo e con personale ed avendo altresì salvato il maggiore Bezencenet della RAF dalla cattura in quanto lanciatosi per incendio del suo apparecchio di ricognizione e collegamento fra truppe operanti e comando 5ª Armata americana, stabilisce ed attua rapidamente un collegamento R.T. con gli alleati ed elabora un piano operativo in cui si impegna di tenere, in un primo tempo, la linea Castelvecchio-Monterenzio-Monte delle Formiche ed, in un secondo tempo, di ostacolarne il rafforzamento da parte germanica, mentre gli alleati si impegnavano di aiutarci con lancio di armi, munizioni e viveri nonchè, ove è possibile, con il concorso dell'aviazione e dei carri armati fino allo sfondamento totale sulla via Emilia, fino a Castel San Pietro.

Per attuare questo piano tattico-strategico il maggiore Bezencenet assieme ad altri due inglesi, pur essi salvati dal Gruppo Brigate di Montagna, accompagnati dall'ufficiale di collegamento, partigiano Tom (Dottor Abbort, americano) assieme ad altri partigiani del GBM conducono la pattuglia inglese, riarmata da noi, vettovagliata e provvista di danaro, in un punto conosciuto per il passaggio del fronte portando seco anche una carta topografica germanica in cui erano segnate le linee di ripiegamento e di successiva resistenza, dei comandi, mezzi corazzati e fanterie tedesche, frutto questo della operazione del mattino in quel di Castelvecchio, come racconterò appresso.

Ecco la trascrizione dall'originale della lettera lasciataci dal citato maggiore inglese prima del passaggio del fronte, passaggio avvenuto felicemente

« *To whom it may concern:*

While receving haspitality from the Partisans we, three PIL-OF-D.A.F., bave been greatly helped at 66 Brigade H.Q. by:

Commandeur Polino, *Commissar* Tommaso, *Etat Mayor* Garian.

The latter, who is adjutant of Partisan H.Q., has been invaluable to us in many tvays. He has given us much valuable information on enemy moviments and positions which we attempi to get through the lines tonight. He has also put me in full possession of a plan whereby (with allisd help in the form

of armes dropped by parachute) the partisans will endeavour to capture Imola, Castel S. Pietro, and Bologna for the allies.

1-10-1944

S-LDR. P. Bezencenet R.A.F. C.M.F.
C.W. Nunneley S.A.A.F.
Bill Campbell R.A.F. [2]

inquadrato così questo breve scritto della così lunga, invece, e dura e sanguinosa vita di battaglie partigiane del Gruppo Brigate di Montagna, passo senz'altro in argomento trattando i combattimenti più salienti dall'1 al 5 ottobre 1944, ininterrotti, di giono, di notte, fra la pioggia, fra la nebbia, con scarsi mezzi rispetto alla strapotenza dei tedeschi che ripiegando concentravano i mezzi loro su di noi, che soli, ma con una fede inestinguibile e con un coraggio veramente alla spartana osammo tenere e tenemmo, ricacciando per ben due volte i tedeschi, il bastione delle nostre Termopili.

1° ottobre 1944: È una mattina chiara, piena di luce e di sole. Tutti i nostri distaccamenti sono in istato di allarme in quanto per tutta la notte il fronte aveva tambureggiato e le nostre pattuglie lungo la Val Sillaro e la Valle dell'Idice ci avevano segnalato un intensificarsi del movimento retrogrado di sezioni sanità, sussistenza, impedimento e comandi di artiglierie, verso la linea di Monte Armato a noi retrostante.

Il comando Gruppo Brigate di Montagna era intento con il maggiore inglese a prendere il collegamento R.T. con gli alleati, quando dal distaccamento di Castelvecchio si udì un significativo scambio di raffiche di mitra con truppe avversarie provenienti dalla Val Sillaro. Lo stato maggiore subito invia il capitano Orso verso Castelveochio con l'ordine di portare il distaccamento interno di Sant'Anna sulla linea del fuoco.

Provenienti da Val Sillaro un plotone di cavalleria germanico, rinforzato da una autoblinda e da una camionetta, tentava di insinuarsi fra Castelvecchio e la Anzisa percorrendo la strada che da Sassoleone porta a Pizzano, forse nell'intento di occupare preventivamente, seppur con movimento retrogrado, la quota di Ronco dei Britti, dove noi avevamo posto il nostro osservatorio.

La colonna celere germanica procedeva verso le nostre linee col seguente ordine di marcia: camionetta, 2 squadre di cavalleggeri, autoblinda in coda.

Sorpresa dal fuoco a breve distanza la camionetta si arresta, mentre i cavalleggeri prendono la fuga verso la valle inseguiti dall'autoblinda che innesta celermente ma poco eroicamente la marcia invertita.

Il Comandante del distaccamento di Castelvecchio: Ruggero (Ruggero Montagnani del PCI) esce fulmineamente assieme a Remo (caduto per la libertà - PCI) e la sua squadra e cattura dopo un breve combattimento la camionetta danneggiata col personale di bordo (1 ufficiale e 2 sottufficiali) nonchè l'importante carta topografica germanica, portante le linee di ripiegamento e le successive linee di resistenza, che nottetempo il maggiore Bezencenet porterà al comando della 5ª Armata americana.

Intanto sopraggiunge Orso col distaccamento di Sant'Anna e si pone sulla sella fra Castelvecchio e l'Anzisa chiudendo definitivamente le porte di accesso dalla Val Sillaro.

Il plotone germanico appiedato ed appoggiato dalla autoblinda, riordinatosi e riavutosi dalla sorpresa, sostenuto dal fuoco delle mitragliatrici di bordo passa all'attacco puntando decisamente sulla sella. Ma invano!

[2] L'originale e la copia fotostatica di questa lettera sono in dotazione alla Mostra internazionale del Movimento Partigiano a Parigi.

Orso ed i suoi tengono duro col fuoco delle loro armi automatiche mentre Ruggero, che può agire sul fianco degli attaccanti, fa precedere il suo contrassalto da lancio di pugni di ferro contro l'autoblinda che ripiega assieme ai germanici ormai definitivamente battuti.

Questi figli del « puro sangue di Sigfrido » sfogano poi eroicamente la loro ira contro una donna inerme ed il di lei figlio in una casa posta a mezza costa fra Castelvecchio ed il Molino del Sillaro.

A Ca' Nova del Nocione fu commesso uno dei più orrendi eccidi della pur lunga e dolorosa serie: una madre mentre era intenta ad accudire alle domestiche faccende veniva violentata davanti al figlio di tre anni, poscia barbaramente uccisa assieme al piccolo sulla soglia della ormai deserta casa! A Ca' Nova del Nocione però davanti al misfatto veniva resa giustizia al puro sangue italiano, sì innocentemente sparso: i tre catturati venivano giustiziati in loco dalla squadra partigiana nostra dei russi di Nicolajew.

2 ottobre 1944: È un giorno di intensa attività dell'aviazione e dell'artiglieria alleata che picchiano sodo ovunque, ovunque all'infuori delle nostre posizioni: il maggiore inglese, che ha felicemente passato il fronte, ha già preso contatto col comando della 5ª Armata? Forse... lo speriamo!

Intanto al passaggio degli aerei alleati che volano a bassa quota per mitragliare e spezzonare, il comando del Gruppo Brigate di Montagna espone il proprio indicativo che segna il posto antenna; lo sorvolano, sembrano riconoscerlo, i partigiani sventolano fazzoletti, ma essi non lanciano né un messaggio né un'arma!

Anche la stazione R.T. non riesce a prendere collegamento per il grande disturbo nella zona. Alleati e germanici sono impegnati a fondo: il fronte si avvicina a noi con la conquista di Monghidoro, Casoni di Romagna, Castel del Rio.

Kid, ferito al petto nei precedenti combattimenti della 62ª, non può più reggere ed assieme alla moglie Laura ed al partigiano Tancredi, viene inviato a Settefonti in cura. Gli subentra nel comando Jacopo e Giannette (Giovanni Cerbai, caduto per la libertà, PCI) viene nominato vice comandante la 62ª.

Entra in zona verso mezzogiorno il distaccamento autonomo della « Stella Rossa » di Battista (Battista Ognibene, caduto per la libertà, PCI) che viene dislocato al Miolone a sbarramento della strada proveniente da Pizzano.

Il comando del Gruppo Brigate di Montagna aveva già dato disposizioni ai distaccamenti, disposti a raggiera, di lasciare pur entrare in zona partigiana forze nemiche non rilevanti e fino ad una compagnia, in quanto chiuse nel nostro cerchio sarebbero state facilmente annientate con azioni di imboscate, di attacchi sui fianchi e sul tergo. Così fu disposto dallo S.M. e così si avverò per tutti i combattimenti che ne seguirono.

Verso le ore 16, provenienti da Pizzano, una pattuglia germanica con una motocarrozzetta cingolata stende fili telefonici; il distaccamento Battista lascia passare la pattuglia che viene attaccata decisamente nei pressi della infcrmeria di Sant'Anna da Orso, da Gym (Ergene Monari, PCI), dal dott. Franchi (Vincenzo Musaio del PCI) assieme ad altri del distaccamento.

Tre germanici trovano la morte accanto a tre dei nostri: Pampurio (PCI), Tarzan (PCI), Nino (PSI), muoiono fra le braccia dei compagni. Che giornata nera! Tre caduti ma non invano: il collegamento telefonico germanico che, dallo schizzo catturato, doveva congiungere Monte Armato (dove aveva preso posizione il comando di Corpo d'Armata germanico) con la quota di Ronco dei Britti, ancora in nostre mani per la vittoria di ieri a Castelvecchio, non ebbe mai luogo; 6 Km. di filo doppio caddero in nostre mani assieme alla motocarrozzetta, a 4 maschinenpistolen ed a 2 Tak-pum.

3 ottobre 1944: Nostri informatori ci segnalano di buon mattino che in nottata a Pizzano si sono accantonati due plotoni di SS germaniche motorizzati.

La sorveglianza viene intensificata per non essere sorpresi da azioni di rappresaglia: era tanto che le aspettavamo! Sono giunte, va bene, la vedremo!

Nel pomeriggio una colonna di 20 muli sale da Pizzano in direzione di Sant'Anna. Battista, avverte il comando del Gruppo Brigate di Montagna e Sant'Anna e lascia passare tutto come era nei piani prestabiliti, solo preoccupato di tenere fronte a Pizzano, ora importante perchè sede di famigerate SS.

Jacopo, Polino, Garian assieme al distaccamento di Tom della 62ª corrono in rinforzo al distaccamento di Sant'Anna della 66ª.

A Sant'Anna la colonna viene lasciata passare per intero, ma girata la curva per Castelvecchio, cade letteralmente sotto il fuoco di infilata dell'arma automatica di Polino che miete strage assieme al rinoceronte di Jacopo.

I distaccamenti fiancheggiami, dell'Anzisa e di Castelvecchio, completano l'opera, non più di due minuti e l'ecatombe è completa, 20 germanici e 6 muli non sono più.

Il bottino è superlativo: 4 germanici catturati vengono tenuti come ostaggio, 2 stazioni R.T., 8 casse di bombe a mano, 16 casse di munizioni, 12 pugni di ferro, 4 armi automatiche, 20 fucili vengono a rafforzare il nostro armamento.

Con grande soddisfazione dei partigiani ogni distaccamento viene provvisto di un mulo, completamente bardato e con ceste per il carico, mentre una squadra salmerie viene costituita presso il comando delle Brigate di Montagna.

Il maresciallo germanico delle SS e capo della scorta, parla la lingua patria con Garian, che si qualifica ex-ufficiale della Wehrmacht, di nazionalità austriaca: il maresciallo parla, parla molto, e senza pressione di sorta dà delle informazioni preziosissime: il morale delle truppe germaniche è alquanto ribassato, però dispongono ancora di molti mezzi scaglionati in precedenza e in profondità, forse le SS ci onoreranno di una visita di dovere. Ben vengano: le accoglieremo con tutti gli onori loro dovuti!

4 ottobre 1944: Le abbiamo viste le SS germaniche e di buon mattino! Provenienti da Pizzano, forti di due compagnie, scartata la strada della morte (quella percorsa dai reparti precedenti, partiti e mai ritornati), si dirigevano verso di noi con direzione di attacco al Cuneo, dove era sistemato il distaccamento di Dante (Dante Degli Esposti, sotto tenente).

I nostri posti avanzati aprono il fuoco ed obbligano le formazioni tedesche ad assumere formazioni da aperte a quelle di combattimento. Una loro compagnia è *avanzata,* l'altra di rincalzo, sono appoggiati da mitragliere da 20 e lancia granate.

Il comando del Gruppo Brigate di Montagna e lo S.M. subito si portano a sostegno del Cuneo, che è già fortemente impegnato, rinforzandolo con la formazione di Spettinato (Claudio Quarantini, PCI) della 62ª e con la formazione di Orso della 66ª Brigata.

Messosi anch'esso comando e S.M. in linea di fuoco, dopo aver posto in posizione defilata i due distaccamenti di rinforzo, vista la situazione decide di fare ripiegare i posti avanzati di Dante i quali rientrano protetti dal fuoco delle nostre armi automatiche. Questo ripiegamento fu necessario in quanto i detti posti avanzati venivano presi di schiancio dai tiri delle mitragliere da 20 provenienti da Pizzano, mentre fu opportuno dal lato tattico in quanto il terreno antistante, da noi abbandonato, era scoperto e piatto e sul quale quindi avrebbe avuto buon gioco il tiro radente delle nostre armi automatiche nel settore: 2 fucili mitragliatori italiani!

Alle ore dieci la compagnia avanzata germanica, sostenuta da un intenso fuoco di accompagnamento, si lancia all'attacco del Cuneo, raggiunge quasi la distanza di assalto, ma il tratto scoperto le fa paura, ripiega portando seco 3 morti ed alcuni feriti.

Nel combattimento viene ferito alla rotula della gamba destra il comandante del distaccamento, Dante, il quale dolorante, finita questa fase, si lascia trasportare indietro in luogo sicuro.

Dalle ore 11 alle 13 è un'intermittenza di tiri di bombarde che tentano di snidare i partigiani messisi in posizioni defilate, ma dominanti e pronti ad intervenire al ripetersi dell'attacco, ed una intermittenza di tiri di artigliera che vorrebbero tentare di terrorizzarci, ma inutilmente: solo la casa del Cuneo ed il suo cascinale ne fanno le spese ed incassano i colpi.

Durante le soste viene rinforzata la prima linea schierando al fianco della formazione di Dante quella di Spettinato, mentre quella di Orso rimane dietro la quota del Cuneo, già orientata per il contrassalto sia in direzione di Sant'Anna, sia in direzione di Acquabona.

Alle ore 13 precise un vero fuoco di spianamento si abbatte sulle nostre linee. Lo S.M. del Gruppo Brigate di Montagna lancia un ordine: tenetevi pronti, fra poco riattaccheranno!

Infatti decisamente, dopo cinque minuti di preparazione, le due compagnie germaniche, protette efficacemente dal tiro di appoggio, avanzano minacciose, le nostre compagnie avanzate mitragliano gli attaccanti che hanno raggiunto il limitare della rada: è troppo scoperta, è troppo dura per i germanici.

Garian, visto il momento favorevole, ormai libero dai tiri di artiglieria germanici che hanno allungato, approfitta dell'incertezza avversaria e dà l'ordine di contrassalto; assieme a Polino, Jacopo, Denis (Denis Talon - indipendente), Giorgio (Giorgio Giuliani - indipendente), il Nonno (Ercole Cuppini, PCI), conduce le compagnie di Spettinato e di Dante attraverso la rada ove si fanno strada a raffiche di mitra e lancio di bombe a mano, proprio catturate per l'occasione il giorno precedente.

La sorpresa è riuscita in pieno; le SS tedesche stupite di tanto osare prendono la fuga mascherandosi col terreno coperto: una fuga precipitosa, inseguiti dalle nostre armi automatiche, che coi loro tiri li accompagnano fino a fondo Val d'Idice. Orso, prontamente, prende il posto sulla linea Dante per sostenerci, nel caso di nuovi conati germanici. « *Abbiamo vinto e messo in fuga le SS germaniche* » fu il grido che uscì dal petto di ogni partigiano ed il Nonno fu talmente soddisfatto che si offrì spontaneamente a montare di sentinella per una intera nottata alla... botte del vino!

5 ottobre 1944: una nebbia sottile impedisce la visibilità, non tanto però dove era il comando del Gruppo Brigate di Montagna. Il comando completo schieratosi su di un ciglio prospiciente le case, apre decisamente il fuoco: l'ufficiale e due germanici cadono, mentre Garian, Denis, Giorgio, Spettinato, Kitty (Renato Montuschi, PCI) e Mercurio (Oriano Accorsi, PCI) Gino (Libero Romagnoli, PCI) costituitisi in pattuglia passano all'inseguimento. Giunti ad Acquabona si nota come verso le nostre posizioni truppe germaniche si avvicinano in formazioni aperte; provengono da posizioni a noi retrostanti ed utilizzano ogni possibilità di viabilità.

Ritornati a Case Vaglie in tutta fretta, dall'esame della carta topografica rinvenuta nella tasca da campagna dell'ufficiale tedesco (capitano, comandante di battaglione), risulta evidente che il movimento di truppe non significava altro se non la occupazione con truppe fresche di una completa zona di resistenza in cui le nostre posizioni ne rappresentavano la stessa posizione principale. Resistere a forze soverchianti era pazzesco, avevamo perso il contatto radiotelegrafico cogli alleati, che fra l'altro, forse perchè troppo impegnati, non si erano fatti vivi né con « lanci » né con messaggi. Il nostro compito era quindi finito. Fu emanato rapidamente l'ordine di togliere le posizioni e di ripiegare senz'altro su Ronco dei Britti.

L'operazione riuscì bene e lo sganciamento fu protetto dalla formazione di Sganapino (Luigi Lincei, PCI) che, postosi a retroguardia a Ronco dei Britti, tenne col fuoco distante i tedeschi dal nodo carovaniero di Sant'Anna in modo che tutte le truppe potessero sfilare. Via! verso la terra di nessuno, verso gli alleati, Ci si riordina a Case Lugo; Polino, ferito ad una gamba fin dai primi combattimenti del giorno 4, è febbricitante e non può avanzare: assieme a Tommaso (Aldo Bacchilega, commissario, PCI) valendosi dei contadini del luogo, nostri collaboratori, decide di raggiungere Settefonti, poi Castel San Pietro dove, ristabilitosi, assieme al compagno, costituirà una squadra GAP.

Al comando del Gruppo Brigate di Montagna ormai non rimane che Jacopo e Garian, con commissario Sergio (Mario Ventura, caduto per la libertà, PCI) e Sfilatino (Medardo Bottonelli, caduto per la libertà, PCI). All'appello manca la formazione di Orso, la quale pur si è vista felicemente sganciarsi; poco ci preoccupava: Orso è in gamba e se la caverà. Difatti il giorno successivo il suo vice comandante Nino (Armando Grassi, caduto per la la libertà, PCI) ci collega anche con questi.

A Case Lugo correva la linea di sicurezza germanica di nuovo impianto; messi al corrente i partigiani della situazione si decide all'unanimità di proseguire per Case Mosca, in piena terra di nessuno con lo scopo, sia di metterci al coperto dai tiri di spianamento dell'artiglieria alleata sia dagli sganci dell'aviazione alleata, che già si abbattevano pesantemente sulle nostre posizioni, che per fortuna avevamo poco prima abbandonate. Giunti a Case Mosca, infrascati e messi al coperto gli uomini, subito si formulò un piano per potere passare il fronte alla Palmona, nottetempo, percorrendo il letto di un torrente affluente del Sillaro. Però alla Palmona fervevano vivissimi combattimenti e prima di osare bisognava pur rendersi conto dello schieramento dei posti scoglio germanici, più che mai vivi e forti, per potere permettere alla loro posizione di resistenza retrostante di rafforzarsi.

La Diana (Diana Sabbi, PCI), fintasi contadina della località in cerca dei genitori, percorre l'itinerario assumendo intelligentemente informazioni e portandosi fino ad un comando germanico da dove chiede di potere vedere la sua casa alla Palmona che dice di essere in fiamme. Apprende altresì che in nottata i germanici lanceranno contrattacchi di alleggerimento. Vista la situazione lunga e sfavorevole si decide di fare dietro-front e valendosi della perfetta conoscenza del terreno, nottetempo e a squadre, si riattraversano le nostre ex-posizioni, e da quelle si raggiunge la base di Castel San Pietro per riprendere collegamento col CUMER e, con gli uomini, per potere ancora proseguire nei combattimenti per la liberazione di Bologna.

Altri combattimenti, altri caduti, altre durissime prove dovranno sostenere questi gloriosi partigiani del Gruppo Brigate di Montagna che con la loro esperienza costituiranno poi il nerbo ed il comando, nel marzo 1945, della *Divisione Partigiana* « *Bologna* » di pianura, forte di ben 7 Brigate: 4 Garibaldi, 1 « Matteotti », 1 mista (DC, PRI), 1 indipendente. Comandante: col. SPE dei Bersaglieri Trevisani, vice comandante Jacopo (PCI), commissario Masi (PCI) capo di S.M. Garian (DC), uff. addetto Medici (PSI), uff. di collegamento Mario (Caduto, PCI), Diego (PCI), Romagnoli (PCI), Kytti (PCI).

ENEA DALLAVALLE

Nato a Castel San Pietro Terme nel 1910. Dirigente politico della 66ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Operaio pensionato. (1968). Risiede a Castel San Pietro Terme.

Antifascista ed ex detenuto (fui condannato dal Tribunale speciale nel 1939 a tre anni di reclusione ed uno di vigilanza speciale), entrai a far parte, con funzioni di dirigente del Comitato antifascista che si costituì a Castel San Pietro il 26 luglio 1943. Il comitato aveva il compito di organizzare gli antifascisti e i malcontenti del regime, potenziando così la lotta al fascismo e al suo alleato nazista per contribuire ad accelerare la fine della guerra in corso.

Del comitato facevano parte i comunisti: dott. Mangolini, Ermelinda Bersani, Giocondo Bacchilega e il socialista Armando Emiliani. Questo comitato, per mio tramite, manteneva i contatti con Umberto Ghini e Badiali a Bologna, con Cicalini e Guido Gualandi a Imola, con Orlando Argentesi a Medicina e con Aldebrando Stignani a Castel Guelfo. Nei vari incontri si studiavano le iniziative per portare le popolazioni nei vari comuni ad una lotta coordinata, contro qualsiasi tentativo d'organizzazione d'una rinascita del fascismo.

La sera dell'8 settembre 1943 fu mio compito organizzare subito i primi nuclei della Resistenza nella zona, prevedendo l'aggravarsi della situazione italiana. Dato che nel comune esisteva un distaccamento di forze armate, mi recai alla mensa dei sottufficiali per comunicare la notizia del comunicato del maresciallo Badoglio e per poco non fui linciato. Accortomi che quei sottufficiali non si rendevano conto di ciò che stava accadendo nel Paese decisi di recarmi subito a Imola, da Cicalini e Gualandi. Dallo scambio d'idee che ne seguì mi convinsi della necessità d'affrontare il comandante del distaccamento, un colonnello, il quale era ospite dell'ex podestà, l'agrario Enea Lenzi: l'incontro però non fu possibile.

Le pattuglie militari, che mantenevano nel paese quasi un regime di coprifuoco, avevano già sciolto un corteo formato da donne inneggianti alla fine della guerra e preceduto dalla bandiera tricolore. Tentai d'aprire un dialogo con i militari pattugliami per spiegare loro i pericoli che correvano con i tedeschi in casa. Considerando il fatto che non volevano capirmi ed essendo già un'ora tarda, pensai d'approfittare della gente ch'era alle finestre e sulle porte di casa e cominciai a gridare « Sciopero generale, blocchiamo le strade perchè siamo invasi dai tedeschi! ». La pattuglia militare mi costrinse a rientrare in casa, ma la notte però, quando uscii, trovai molti concittadini disposti a battersi.

Agli ufficiali che il mattino del 9 settembre 1943 si presentarono in vesti civili, chiedemmo le armi per poterci difendere. La risposta fu negativa: non volevano compromettersi. Verso le 10 dello stesso mattino giunsero truppe italiane da Bologna e piazzarono i pezzi d'artiglieria nelle vicinanze del paese. L'ufficiale cui mi rivolsi, come reduce dal fronte jugoslavo e tiratore scelto, disse d'accettare volentieri la collaborazione perchè era reduce dal fronte russo e « aveva molti conti da regolare con i tedeschi ». Purtroppo le truppe si ritirarono, sul mezzogiorno, verso la Romagna. Finiti i tentativi d'una resistenza armata andai a Imola dal Moro, il quale mi incaricò di recarmi a Faenza per l'inizio delle prime azioni della resistenza armata.

Appena a Faenza, non trovando il compagno che m'era stato indicato, mi fu facile ugualmente di trovare qualche antifascista; andai in una sede nella quale v'era esposto un quadro di Mazzini e pensai così di trovarmi fra repubblicani. Mi presentai e mi qualificai, fui ben accolto, anzi ebbi l'impressione di trovarmi fra veri antifascisti, i quali erano intenzionati di fare tutto per iniziare la resistenza ai tedeschi; ma non fu così perchè mancò quella preparazione organizzatrice che solo col tempo si potè acquisire.

Nella serata stessa, nel centro di Faenza, cominciarono le prime scaramucce

con i fascisti i quali, incoraggiati dall'intervento dei tedeschi, cercavano di riorganizzarsi; ma ebbero il loro avere dai faentini stessi. Passai la notte nei sobborghi di Faenza, e il mattino presto mi recai alla stazione ferroviaria e vi trovai il caos e molti treni stranieri provenienti dal nord. Dopo di chè visto che nemmeno a Faenza vi erano le possibilità d'opporre un'immediata resistenza organizzata contro i tedeschi, decisi di far ritorno al mio comune e di riprendere i contatti con il comitato antifascista. In un'atmosfera di caos generale, l'11 settembre 1943, il primo gruppo d'azione a Castel San Pietro, composto da Gilberto Remondini, Ivo Bassi, Renato Maggiorani, Luigi Magrini, io ed altri sottrasse il grano dell'ammasso ai tedeschi per distribuirlo alla popolazione.

Frattanto stavano ritornando al loro paese i militari sbandati; fra questi Aldo Bacchilega, l'ufficiale Renato Giorgi, ed altri. Dato che con Bacchilega avevamo lavorato assieme per anni nella lotta clandestina presi immediato contatto con lui e assieme decidemmo di potenziare i gruppi unitari d'azione, dei quali entrarono a far parte Renato Giorgi, i fratelli Pizzigotti, Abdon Varignana, Ermelinda Bersani, e molti altri. Sotto la direzione di Aldo Bacchilega, si decise che la prima azione da compiersi doveva essere diretta a recuperare il maggior numero d'armi possibile; a questo proposito fu dato l'incarico a Cesare Boldrini, un giovane senza paura, di perlustrare la zona della fornace nella quale avevano sostato le nostre truppe e che in quel momento era occupata dai tedeschi, al fine di individuare eventuali nascondigli di armi e munizioni. La notte successiva ci recammo sul posto con pale e picconi, e fra tutti avevamo una sola pistola, per dissotterrare le armi nei posti dove si sospettava ce ne fossero: trovammo solo un moschetto senza cartucce, che non compensò certamente il grosso rischio cui ci eravamo esposti.

Si diede poi vita al CLN comunale con i vari rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni antifasciste. Per il PCI Giocondo Bacchilega, in qualità di presidente, e Abdon Varignana; per il PSUP Armando Emiliani e Luigi Frascari; per la DC Umberto Galanti; per i « Gruppi di difesa della donna » Elena Ronzani; per il « Fronte della gioventù » Gino Lenzi, Tina Carati ed altri.

Dal movimento organizzativo e dai nostri gruppi armati che giorno per giorno si stavano potenziando, si diede vita a una formazione che poi fu chiamata 66ª Brigata Garibaldi, la quale operò nel vasto territorio del comune e anche oltre i confini comunali, creando i battaglioni SAP i quali hanno dato un notevole contributo sia nella pianura che nelle nostre colline e qui meriterebbe fare la raccolta degli episodi di lotta, che non sono pochi: non ultimi le azioni di sabotaggio, facendo saltare tratti di binari della ferrovia per impedire ai tedeschi di passare e di portare via i nostri prodotti; in questo campo si formarono degli « specialisti » Aldo Bacchilega, Giulio Bandini, Nardi Guerrino ed altri. Si creò una compagnia di donne partigiane comandate da Enrichetta Giordani e Iris Matteucci.

Comandante della 66ª Brigata Garibaldi era Eros Poggi (Polino) e commissario Aldo Bacchilega (Tommaso). Il «Fronte della gioventù» operava con il SAP e qui vediamo i giovanissimi Gino Lenzi, Giorgio Nardi, Carlo Trocchi, ed altri i quali si dimostrarono leali coraggiosi in tutto per tutto. Si potenziavano i « Gruppi di difesa della donna » guidati da Ermelinda Bersani, Elena Ronzani, le sorelle Scarpetti ed altre.

Vorrei per ultimo ricordare un particolare della liberazione di Bologna. Il mattino del 21 aprile 1945, quando praticamente la città era stata liberata dai partigiani, alla testa del gruppo dei partigiani del quale ero comandante, mi recai fuori porta San Vitale per incontrarmi con le truppe alleate. Trasportato dall'entusiasmo del momento andai incontro all'ufficiale in testa alle truppe per abbracciarlo, ma egli mi respinse con tracotanza. Ne fui scosso, non capii cosa

stava accadendo: c'era un enorme distacco fra me e quell'ufficiale per il quale la guerra era, forse, solo un fatto tecnico. Per me era un modo d'essere uomini, per me quel giorno era il primo giorno della libertà. La cosa mi impressionò: cominciai a capire che c'erano molte altre cose da fare per la liberazione effettiva dal fascismo e dalla violenza.

ANTONIO GIURIOLO

Nato ad Arzignano (Vicenza) nel 1912 - Caduto a Corona di Monte Belvedere (Lizzano) il 12 dicembre 1944. Comandante della Brigata « Matteotti » (1944). Relazione scritta nel dicembre 1944 ed inviata al commissario della Brigata Fernando Baroncini e agli alleati.

Partito il mattino del 15 luglio da Bologna col commissario Nino, assunsi il 16 il comando della formazione. Essa si trovava accampata alla meglio su un cocuzzolo a nord di Orsigna. La posizione era buona sia per la vicinanza dei boschi sia per la collaborazione che s'era già stretta fra noi e la Brigata toscana « Buozzi » la quale occupava le posizioni dominanti al nostro fianco destro. Gli uomini (poco più d'una trentina) avevano un morale elevato; il giorno prima avevano partecipato validamente col ten. Sergio a una violenta puntata offensiva che la « Buozzi » aveva scatenato su un contingente di SS che stanziavano in Orsigna. Si potevano però facilmente rilevare alcune gravi deficienze che non avrebbero mancato di pregiudicare la nostra attività. Il cibo non era abbondante, a volte era addirittura scarso; ma non era questo ciò di cui si lamentavano i partigiani. Quello che li preoccupava era lo stato deplorevole in cui si trovavano presso quasi tutti le scarpe e in particolar modo la mancanza di armi automatiche e di munizioni. Quest'ultime erano state ridotte a meno di metà nel solo attacco su Orsigna; facevano assolutamente difetto le armi a tiro lungo (l'unica mitragliatrice che possedevano, una «Saint-Etienne», aveva un solo caricatore). C'era poi più di un compagno che si trovava completamente disarmato. Questo voleva dire che di fronte ai rastrellamenti noi dovevamo trovar scampo nella fuga e nelle macchie o appoggiarci a reparti vicini più forti.

Come reazione alle perdite subite ad Orsigna, il giorno stesso del mio arrivo i tedeschi tentarono un rastrellamento. Lo evitammo facilmente ficcandoci in un bosco vicino. I giorni successivi si profilò da parte avversaria l'intenzione di venirci a snidare con un'azione in grande stile; per due o tre mattine di seguito ci accorgemmo che alcune forti pattuglie nemiche si muovevano nelle vicinanze quasi per assaggiare la nostra consistenza. In stretto contatto con la « Buozzi » noi stavamo pronti a riceverle. Il mattino però del 20 una staffetta dei toscani ci venne ad avvisare che di fronte a un imminente attacco in forze delle SS essi avevano deciso di ritirarsi. Secondo me ciò era un errore; ben armati come essi erano e con la magnifica posizione che occupavano, avrebbero potuto tener testa all'avversario senza precludersi, in caso estremo, la via a un'eventuale ritirata. Per quello ad ogni modo che ci riguardava, noi non potevamo restare isolati nella zona; e perciò ci fu necessario spostarci.

Ci dirigemmo verso il lago Scaffaiolo. Per strada incontrai il commissario assieme ad Urio. Il commissario in tutti questi giorni era andato a rintracciare Urio per persuaderlo ad unirsi con la sua banda alla nostra formazione e a regolarizzare così la sua posizione assai compromessa davanti al comitato e davanti alla popolazione. Era costui un individuo che per la stravaganza del suo abbigliamento e del suo comportamento ma più ancora per la violenza molto spesso ingiustificata e scorretta dei suoi colpi di mano, s'era fatto un nome non sempre simpatico

nell'ambiente locale. Bande partigiane comandate da uomini simili non erano infrequenti; e il comitato emiliano, desiderando finirla con esse una buona volta, aveva appunto incaricato Nino o di eliminarle o di passarle sotto il nostro controllo. Così era successo, per esempio, della formazione del Toscanino la quale, già poco tempo prima del mio arrivo sull'Appennino, era stata quasi completamente assorbita da noi assieme al suo comandante. Urio che cominciava a sentirsi moralmente malsicuro, aveva acconsentito, anche se rimaneva dubbio, data la sua estrema incostanza di carattere, quanto tempo si sarebbe mantenuto in questa opinione.

Ci trovammo così al rifugio del lago Scaffaiolo, bruciato per la maggior parte dai tedeschi, in una sessantina di persone. Non si era ancora lì fermi da due giorni che unitamente alla formazione toscana di Pippo e ad altre formazioni dislocate lungo il crinale, dovemmo sostenere un combattimento contro i tedeschi. Senonchè ventiquattro ore dopo, malgrado il successo della nostra difesa, Pippo e gli altri comandanti decisero di sganciarsi verso Fanano, nella convinzione che il crinale, a causa della scarsezza delle munizioni, non si sarebbe alla lunga potuto tenere contro un avversario che non ammetteva ad ogni costo di lasciare in mano ai partigiani una località di così grande valore strategico (e infatti giungevano dalla vallata notizie sempre più chiare e positive sui preparativi tedeschi per un imminente attacco). Anche questa volta a noi non restò che adattarsi all'altrui decisione. L'ordine di ritirata però ci arrivò tardi che era già buio; e non arrivò per maggior disgrazia la guida che pure ci era stata mandata; cosicchè partimmo per ultimi che era ormai notte fonda e dovemmo rintracciare nell'oscurità quasi a tastoni e in una zona non conosciuta, sentieri già di per se stessi impraticabili. Ad accrescere tutte queste difficoltà, Urio per paura, per capriccio o per un suo colpo di testa, dopo un'ora circa che ci eravamo messi in cammino, ci abbandonò senza che ce ne accorgessimo, senza dirci nemmeno una parola, assieme a un gruppetto d'amici. Potendo esser pericoloso star lì fermi fino all'alba, noi continuammo la strada, ma fu un viaggio enormemente disagiato e preoccupante e dovemmo assistere, senza poter muovere un dito, sentir rotolar giù nei burroni i muli coi loro carichi. Il pomeriggio del giorno dopo arrivammo senza gravi incidenti alla Rocchetta ma estenuati dalla fatica e dalla fame, dopo aver perso tutti i viveri e tutto il corredo indispensabile alla cucina di una formazione, dopo aver perso anche le munizioni, così difficili a trovarsi, della « Saint-Etienne » (e questa fu la ragione per cui, rinunciando ad adoperarla, ci vedemmo costretti a seppellirla).

Alla Rocchetta ci fermammo circa una settimana che impiegammo nel riordinarci e nel rimetterci dagli strapazzi subiti. La posizione non era molto felice e l'eccessivo ammassamento dei partigiani si prestava troppo bene ai rastrellamenti; perciò pensavamo già ad andarcene quando e precisamente verso la fine di luglio, Ettore, rappresentante del comando di Montefiorino ci invitò a seguirlo in quella zona dove assicurava per tutti noi, in breve volger di tempo, armamento ed equipaggiamento completo. Poichè era proprio questa la spinosa questione che dovevamo risolvere, quella cioè di metterci in condizioni di combattere, e poichè non ci si offrivano organizzazioni migliori su cui appoggiarci, ci risolvemmo di andare anche noi, al pari di tante altre formazioni, a Montefiorino.

A Montefiorino avevamo intenzione di fermarci tanto quanto bastava per ricevere quello che ci era stato promesso; ma eravamo appena giunti che un attacco tedesco con forze potenti sfasciò in pochi giorni la resistenza dei partigiani e minacciò di circondare completamente la zona e di bloccarci tutti. Il 2 notte venne dato l'ordine di una ritirata generale; noi seguimmo la maggior parte delle formazioni che s'erano dirette alla volta di Fanano e ritornammo alla Rocchetta. Nei cinque giorni che restammo fermi, avemmo modo di constatare che l'incertezza della nostra situazione si profilava sempre più chiaramente. La crisi latente già da tempo fra i partigiani s'aggravava e s'accelerava in modo

impressionante. Continuavano ad arrivare nella zona gruppi di uomini laceri, affamati, sfiduciati; e la zona non offriva il rifugio più sicuro e mal poteva provvedere al loro sostentamento. Era poi facile prevedere che i tedeschi, dopo aver disperso le formazioni, avrebbero approfittato della crisi interna che in quel momento le travagliava, per dar loro addosso ed eliminarle; e se ne annunciavano già i primi segni ammonitori. Decisi allora di partire alla volta di Canevare dove il Capitano Pietro comandante della Brigata « Giustizia e Libertà », aspettava un lancio che per metà era destinato a noi; e partii proprio in tempo per evitare un grosso rastrellamento che il nemico scatenò subito dopo nella zona.

Sembrava però che la sorte si accanisse in modo particolare contro di noi; dovunque arrivavamo, il posto diventava immediatamente pericoloso ed eravamo costretti a sloggiare. Appena giunti a Canevare, tre rastrellamenti consecutivi ci costrinsero a nasconderci anche di notte in un bosco alle falde del Cimone; i tedeschi formicolavano da tutte le parti. In questa situazione non era più nemmeno il caso di attendere il materiale di un lancio che non veniva e che, anche se fosse venuto, noi non saremmo stati in grado di difendere. Sopra di noi, presso il lago della Ninfa e sul Monte Cimone e sotto di noi, a Fellicarolo, notavamo un preoccupante movimento di truppe nemiche; era chiaramente in vista un sistematico rastrellamento di tutta la zona. La notte del 12 allora ci spostammo con una marcia faticosissima nei dintorni di Ospitale; ma anche qui le prospettive non erano certo più allegre; il giorno prima numerosi reparti tedeschi, provenienti da diverse basi e anche dalla Toscana avevano disperso alcune formazioni che si trovavano nella zona, come potemmo apprendere dalla viva voce di sbandati che incontravamo dappertutto l'indomani, come ci venne detto da un informatore locale, ci sarebbe stata in tutto il territorio di Fanano un'operazione in grande stile da parte avversaria. Si scorgeva nettissimamente che i tedeschi volevano liberare in modo definitivo dai partigiani tutto l'importantissimo crinale che divide l'Emilia dalla Toscana, coi paesi adiacenti.

Stando così le cose e avendo scarse previsioni che potessero mutare, io credetti opportuno venire a una grave decisione. Fino allora avevamo ramingato da una località all'altra continuamente inseguiti senza possibilità di reagire e di difenderci perchè così ci comandava un elementare senso di responsabilità e di prudenza; avevamo sempre dovuto scappare anche senza scarpe perchè non avevamo armi né sufficienti né efficienti; avevamo quindi patito la fame, il freddo e tante altre pene per nulla, senza concluder nulla di positivo. Questo lo sentivano realmente soprattutto i migliori i quali mi dicevano di esser venuti in montagna per combattere fascisti e tedeschi e non per darsela a gambe e nascondersi; ma questo influiva anche sul morale degli altri i quali si sentivano stanchi e demoralizzati da tutto quel lavorio a vuoto, da tutte quelle sofferenze che non venivano consacrate da nessun risultato. Si aggiunga poi che diveniva un problema sempre più difficile dar da mangiare in quei paesi poveri e desolati di montagna anche a un gruppo modesto di 35 persone come era il nostro. Perciò venni a una soluzione; dissi agli uomini che, non potendo più continuare a vivere in quel modo, era bene dividerci in due gruppi; il primo, di circa 20 uomini, si sarebbe diretto verso la zona di Capugnano dove c'era una nostra base di rifornimento e dove avrebbe potuto rimaner nascosta in attesa di eventi migliori; gli altri 15, in gran parte romagnoli, che erano gli elementi più affiatati, e più disciplinati e più in gamba, sarebbero discesi con me verso la « bassa » emiliana dove mi si assicurava dai più seri di loro che ci sarebbe stato molto da fare. L'impresa era rischiosa, non ce lo nascondevamo, perché si trattava di passare attraverso un territorio infestato da fascisti e tedeschi, ma per noi valeva la pena di tentare. Così ci separammo dagli altri ed arrivammo dopo due giorni nei pressi della Zocca.

Qui apprendemmo la notizia dello sbarco alleato nella Francia meridionale. L'evento non mancò di influire sensibilmente anche sulla guerra partigiana, perchè ci accorgemmo quasi subito che i tedeschi allentavano alquanto la stretta su di noi. Prima però di avventurarmi sulle ultime pendici dell'Appennino e scendere in pianura, io credetti opportuno perder qualche giorno, approfittando della maggiore possibilità di movimento, per andare in cerca del commissario ed avere da lui qualche schiarimento sulla situazione ed eventualmente qualche disposizione del Comando unico militare di Bologna. Poichè tuttavia i ragazzi desideravano partire al più presto, ci mettemmo d'accordo che io, terminato quello che mi ero proposto di fare, li avrei raggiunti senza indugio al luogo di destinazione. Così io tornai indietro solo; mi recai a Trignano dove seppi che gli altri nostri uomini non erano molto lontani, che il commissario era partito per Bologna, ma che dal comando di Bologna era venuto l'ordine di rintracciarmi e di farmi restare nella zona. Obbedii e rinunciai, benchè molto a malincuore, a raggiungere quei cari compagni; dei quali poi seppi che, arrivati a destinazione dopo varie peripezie e pericoli, s'erano dati con grande attività e successo a eliminare fascisti e a colpire obbiettivi militari.

A Cappelbuso, sul Monte della Riva, dove trovai l'altro gruppo di ragazzi passai alcuni giorni a sistemare e riordinare la formazione e a raccogliere gli elementi dispersi. Verso i primi di settembre, per quanto il nostro armamento fosse sempre assai inadeguato, cominciammo ad agire alternando ai colpi di mano in casa degli accaparratori di Vidiciatico le imboscate notturne alle macchine tedesche che passavano sulla strada Silla-Lizzano e tentando nei limiti del possibile di molestare le pattuglie nemiche che stavano allora minando i ponti e le strade. In una di queste imboscate si venne poi a sapere di aver ucciso un colonnello e un maggiore tedeschi e di aver inoltre ferito un altro ufficiale e un soldato.

Sia perché là le nostre basi di Lustrola e Capugnano erano più vicine, sia perché desideravamo controllar da presso un'altra nostra formazione sia perché era proprio in quei luoghi che avevamo sempre avuto l'intenzione di operare, verso il 20 settembre ci portammo sul Monte Cavallo. Qui dovetti quasi subito affrontare la questione Urio.

Da quando s'era allontanato dal lago Scaffaiolo, Urio era scomparso dalla circolazione per circa un mese perchè, a quanto pare abbastanza seriamente ammalato; una volta però rimessosi, aveva ripreso col suo solito gruppetto d'amici la vita di prima e per prima cosa aveva commesso un'azione molto grave; s'era cioè impadronito con le armi in pugno del materiale d'un lancio che per metà era destinato a noi e se l'era poi lasciato per dappocaggine soffiar via dalle SS tedesche; occasione in cui aveva perduto anche alcuni compagni i quali, caduti prigionieri, erano stati fucilati. Mostrandosi pentito del suo passato e giustificando alla meglio i suoi errori, egli s'era offerto al commissario Nino di riparare e di mettersi a nostra completa disposizione; egli e la sua banda non avrebbero fatto che quello che si sarebbe loro ordinato. Senonchè le promesse non erano state mantenute; egli commetteva gli stessi arbitri e le stesse prepotenze di prima; della roba che prelevava poco o nulla arrivava in formazione; il suo nome poi era mescolato alla losca attività di una così detta banda nera la quale sotto il nome di partigiani e con una maschera in volto andava di notte a svaligiare le case. Per tutto questo mi decisi a disarmarlo e a sciogliere la sua banda. Così feci una mattina; ma dall'interrogatorio che subito iniziai mi convinsi che, se molte erano le irregolarità da lui commesse, imputabili tutte alla sua poca testa e alla sua enorme leggerezza di carattere, egli non aveva in effetto alcuna relazione con la banda nera, anzi egli si mostrava così indignato di essere colpito da una simile accusa, che si offerse subito di aiutarmi ad arrestare i veri colpevoli. Poiché egli mi pareva al corrente di molte cose, afferrai la palla al balzo; lo riarmai,

lo feci accompagnare da qualche altro uomo e così ottenni in poco tempo di aver fra le mani due dei tre responsabili della prima banda nera e di mettermi sulle tracce della seconda (ce n'erano due infatti che operavano nella zona, una indipendente dall'altra). Ottenuto questo risultato, e riservandomi in tempi più tranquilli di ritornare sul caso Urio, vidi alcun inconveniente a mandarlo disarmato a casa.

Malgrado tutta questa attività « extrapartigiana », quella militare non veniva affatto abbandonata. All'alba del 24 settembre una nostra grossa pattuglia assaltava presso Pracchia un camion tedesco uccidendo quattro soldati, lasciandone altri tre agonizzanti e distruggendo col camion tutta la roba che esso trasportava (fusti di benzina e materiale vario). Nel ritirarsi però i nostri ragazzi venivano assaliti e inseguiti da un forte reparto di fanteria nemica; nello scambio di fucileria che ne seguiva un partigiano veniva ferito mortalmente e decedeva poco dopo. Il 26 dello stesso mese un'altra pattuglia assaliva con successo, di pieno giorno, una macchina tedesca sulla strada di Castelluccio provocando una grande confusione fra le SS. Due giorni dopo occupavamo Boschi, Granaglione e Borgo Capanne seguendo da presso i tedeschi che si ritiravano. Il 29 occupavamo papugnano e Castelluccio e ci spingemmo nello stesso giorno a molestare il nemico oltre Lizzano in Belvedere e oltre Porretta. Quattro tedeschi vennero spontaneamente a consegnarsi prigionieri. Demmo così la sensazione al nemico di essergli continuamente alle calcagna in modo da costringerlo a sgombrare al più presto dalla zona. Esso infatti non vi tornò più in forze ma mandò solo di quando in quando qualche pattuglia. Una di queste attaccò il [1] . . . . . più o meno gravemente altri quattro. Rispondemmo quasi subito, attaccando a nostra volta gli assalitori di cui certamente due vennero feriti seriamente (li vedemmo da lontano, quando dovemmo desistere dall'inseguimento, portati a spalla dai compagni). Il giorno dopo vendicammo l'imboscata circondando una loro pattuglia presso Porretta ammazzando 3 soldati, ferendone 2 e catturandone 6 assieme a un discreto bottino fra il quale potevamo finalmente contare un'arma che veniva incontro ai nostri bisogni e desideri di mesi e mesi, una bellissima e nuovissima mitragliatrice.

Intanto anche la formazione del ten. Sergio contribuiva validamente in un'altra zona alla cacciata dei tedeschi. Fin dalla metà di luglio Sergio s'era recato nei paesi di Taviano, Treppio, Pavana, Suviana, Badi e Castel di Casio per raccoglier un certo numero di ragazzi che dovevano unirsi alla nostra formazione. Una volta completato il gruppo si era portato presso il Monte Cavallo, non avendoci potuto trovare (era quello il periodo dei nostri continui spostamenti nei quali noi avevamo perduto il contatto con le nostre basi), dopo aver subito una settimana di rastrellamenti, si era disperso e tornato a casa. Ora, ricostituitosi e rinforzato, partecipò con ardore alla liberazione del proprio territorio. Il 26 settembre esso occupava Taviano e Treppio, controllava tutta la zona di San Pellegrino a Pavana e spingeva pattuglie in prossimità di Badi, scontrandosi col nemico e obbligandolo a ritirarsi. Il 27 una colonna di 5 camions delle SS, entrata in Taviano, veniva attaccata, circondata e i soldati costretti alla resa dopo un'ora di combattimento. Senza nessuna perdita da parte nostra, si potevano contar sul terreno fra i nemici 3 morti, 2 feriti e venivano catturati 2 prigionieri. Il pomeriggio un'altra pattuglia di 12 SS, proveniente dalla Collina, entrava senza saper nulla in Taviano dove veniva bloccata e improvvisamente attaccata. Alla fine del combattimento che durò circa due ore, furono fatti 5 prigionieri e raccolti sul terreno 3 feriti e 4 morti. Il mattino dello stesso giorno il gruppo di Treppio impegnava lotta con una dozzina di tedeschi che venivano inseguiti e ricacciati

[1] Una riga illeggibile nel testo originale, in possesso di Giuliano Vincenti.

fino a Badi con la perdita di 3 morti. Nella notte stessa un grosso reparto avversario, protetto da una nebbia intensissima e da numerose armi automatiche, riusciva, malgrado i nostri tentativi di impedirglielo, a riprendere e a rimorchiare i 5 camions lasciati il mattino. In tutte queste operazioni le perdite da parte nostra ammontavano a 2 morti e a 2 feriti. In questa giornata e in quelle successive venivano inoltre, durante alcune azioni di perlustrazione e di rastrellamento nella zona fatti prigionieri 6 soldati tedeschi sbandati. Il 30 settembre viene occupata Badi, il 1° ottobre viene occupato Castel di Casio assieme a Suviana.

Si era preso contatto con le truppe americane. Sia dalla parte della collina che dalla parte di Pracchia avevamo già mandato alcune staffette per avvisare il comando alleato che la via era libera fino a Porretta.

Il 4 o il 5 ottobre comparivano le prime pattuglie americane seguite qualche giorno dopo dal grosso delle forze corazzate le quali prendevano presto possesso di tutta la zona da noi controllata.

Ma con l'arrivo delle truppe alleate la nostra situazione cambiava sensibilmente. Scomparso l'incubo dei fascisti e dei tedeschi, quasi tutti i partigiani locali che formavano la maggior parte della nostra brigata, chiedevano di essere smobilitati. Altri, non sentendosi più di ritornar a sopportare i disagi e i sacrifici fino allora sofferti e vedendo d'altra parte le comodità o la sicurezza con cui combattevano i soldati americani, preferivano lasciarsi assorbire da questi individualmente e anche a gruppetti di tre o quattro. La conseguenza fu che da 200 e più elementi di cui era costituita, la Brigata si ridusse a una cinquantina circa.

L'esercito alleato avanzando ha l'abitudine di disarmare e congedare i partigiani che man mano incontra nel suo cammino. Con noi questo non avvenne. Trovando in questa parte dell'Appennino forze partigiane meglio organizzate e più numerose e più attive che altrove, (nella zona già da noi controllata erano giunti verso i primi di ottobre più di mille partigiani della Divisione modenese di Armando), il comando alleato credette opportuno utilizzarci come truppe d'avanguardia. D'allora in poi teniamo appunto un settore del fronte come reparti di un esercito regolare.

FERNANDO BARONCINI

Nato a Bologna nel 1901 e motto il 20 maggio 1969. Commissatio politico della Brigata « Matteotti » (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1966.

Il 26 luglio 1943 fra gli scarcerati di San Giovanni in Monte eravamo anche io e Paolo Fabbri; io avevo subito l'ennesimo arresto e lo consideravo l'ultimo perchè eravamo liberati dalla Questura a seguito della caduta di Mussolini. Naturalmente ripresi subito l'attività antifascista e fra il luglio 1943 e i primi del 1944 mi adoprai per la costituzione del CLN e delle prime formazioni partigiane.

Con la caduta del governo Badoglio, la fuga del re, l'invasione tedesca ed il conseguente sfacelo dell'esercito italiano, iniziò un'intensa attività dei partiti antifascisti con un piano politico militare unico. Nella nostra sede socialista di via Castiglione 21 era un continuo affluire di giovani volontari che prontamente all'inizio, smistavamo a Montefiorino, a Rimini (per Montefeltro), a Ferrara e anche nel Bellunese. Ben presto, per iniziativa del compagno Bentivogli, venne la proposta di costituire, noi del partito socialista, una nostra formazione denominata Brigata « Matteotti ». Fabbri ne fu entusiasta ed approvò l'idea; Grazia, che era il rappresentante socialista nel CLN regionale, approvò; Borghese ne fu informato per il CUMER ed informati furono pure fin dall'inizio Bergamini, Benassi e altri dirigenti.

Nell'aprile del 1944, nello studio dell'avv. Roberto Vighi, in via Santo Stefano 18, col crisma del direttivo del partito socialista di unità proletaria e dei responsabili del CUMER e del CLN, la « Matteotti » fu infatti costituita affidando al ten. Muratori l'incarico di comandante e a me quello di commissario politico. Il nostro compito iniziale era quello di raccogliere tutti i gruppi non regolarizzati di Granaglione, Porretta, Lizzano, nonchè i volontari che provenivano dai nostri centri del Bolognese. Da quel momento lasciai la carica di segretario della federazione del PSUP per dedicarmi interamente all'attività partigiana e il mio posto alla direzione politica del partito fu preso da Paolo Fabbri.

Ricordo che io andai a Castelluccio, utilizzando un motocarro dell'UNPA e qui presi contatto con Emilio Benini, che era stato sindaco socialista di Porretta dal 1909 al 1914 e anche col compagno Adler Asmara, dirigente socialista della zona. Collaborarono con me, ai fini della costituzione della « Matteotti », anche il farmacista di Porretta, Folco Lorenzini, il vecchio Vittorio Betti e un commerciante bolognese sfollato a Granaglione, Secondo Montanari, tutti e tre aderenti al partito comunista e anche la famiglia Borgognoni di Capugnano. Sempre in questa fase iniziale più volte ebbi contatti in zona con Borghese, Calzolari, Benassi, Cazzola, Zuffi e altri dirigenti, impegnati con me dal partito nella costituzione della formazione armata socialista.

Non mancarono difficoltà, anche notevoli, nella fase iniziale. Soprattutto fu difficile intendersi con i capi di due gruppi locali: Alfredo Mattioli, detto il « Toscanino » e Urio Nanni, i quali, subito dopo l'armistizio, avevano dato vita a due distinti gruppi armati nella zona montana situata fra Granaglione, Porretta e Lizzano e quando li incontrai mi parvero intenzionati a fare una guerra propria, al di fuori di ogni necessaria disciplina e contatto politico. Io andai avanti nel mio lavoro malgrado queste difficoltà e innanzitutto cercai e trovai delle ottime « basi » per i primi depositi ed ebbi anche a tal fine la collaborazione di padre Reginaldo Orlandini.

A fine aprile fui in grado di comunicare, in una riunione svolta nello studio di Vighi (presenti anche Bentivogli, Fabbri, Borghese, Calzolari, Bergamini, Grazia e Benassi), l'esito positivo del mio lavoro e sollecitai l'invio nelle « basi » fissate di partigiani della città e della provincia. Cominciò così l'attività delle guide e delle staffette e, ai primi di maggio, a Monte Cavallo, in un rifugio della Forestale, si insediarono il primo comando e il primo gruppo di armati della Brigata « Matteotti » di montagna. li Toscanino e i suoi uomini si unirono poi alla Brigata, Urio, invece, non volle saperne. Gruppi di giovani che si erano spontaneamente formati nella zona e che già si erano dati il nome di « Banda Oberdan », al comando del ten. Ferrante, vennero in parte nella « Matteotti », ma i più andarono nella Brigata « Giustizia e Libertà », comandata dal Capitano Pietro e insediata poco distante: fra questi Luigi Zoffoli, studente in fisica nell'Università di Bologna, che fu fucilato dai tedeschi nel cimitero di Monte Acuto, il 21 luglio 1944.

In maggio arrivarono parecchi bolognesi e poi si ebbe l'abbandono del posto da parte del comandante, il ten. Muratori, il quale intendeva imporsi coi sistemi militari classici e aveva incontrato ostilità ed opposizioni. Allora il comando fu affidato ad un ufficiale di Granaglione, Sergio Giacometti, che dimostrò notevoli capacità. In uno dei primi scontri, al Ponte della Venturina (il 28 giugno 1944) il Toscanino restò ferito gravemente e fu affidato alle cure del prof. Scaglietti all'ospedale Putti. Seguì una intensa attività della Brigata, malgrado un certo disagio dovuto al fatto che Urio aveva tentato di assumere il comando della formazione, tentativo che, peraltro, i « matteottini » sempre respinsero. Il 27 giugno morì a Lizzano Ivo Agostini. Il 2 luglio Antonio Gubellini fu impiccato, sempre

a Lizzano; Ettore Vivarelli fu fucilato il 4 luglio a Biagioni e Armando Taruffi il 6 luglio a Molino del Pallone.

Il comandante Giacometti spostò più volte la Brigata per evitare sorprese: prima alla Donna Morta, poi a Orsigna e fu qui che, nel luglio 1943, Paolo Fabbri fece sapere della nomina di Antonio Giuriolo (il Capitano Toni) a comandante della Brigata. Toni, nativo di Arzignano (Vicenza), era capitano degli alpini e subito dopo l'8 settembre 1943 aveva costituito la Brigata « Sette comuni » e in uno scontro a fuoco si era preso una pallottola nella mano. Fu anch'egli curato dal prof. Scaglietti e Borghese lo conobbe al Putti e pensò al comando della « Matteotti ». Borghese me lo presentò ed ebbi subito una ottima impressione: era un giovane colto, mite e tenace e dotato anche di straordinarie capacità militari. Lo accompagnai personalmente in Brigata, il 15 luglio 1944 e come lo presentai ai partigiani notai che i timori che erano circolati per l'imminente arrivo di « un ufficiale » subito scomparvero e l'affiatamento fu immediato.

La « Matteotti » iniziò con Toni una nuova tase della sua attività nelle condizioni più difficili e con responsabilità sempre più gravi. Nel « Rapporto » del comandante e nel suo « Diario » c'è la storia militare della Brigata e io rinvio a quelle testimonianze. Toni fu colpito a morte il 12 dicembre 1944 in una azione congiunta di partigiani ed americani alla Corona di Monte Belvedere, sotto una bufera di neve: con lui morirono i suoi partigiani Pietro Galliani (Pierino) e Nino Venturi. Il corpo di Toni restò alla Corona, sepolto dalla neve fresca. La Brigata restò in linea fino alla liberazione. Poi organizzai un distaccamento della « Matteotti » nella zona di Castiglione de' Pepoli e parte delle forze del distaccamento, infiltratesi a Bologna verso metà aprile, presero parte alla liberazione della città.

LUIGI BRUNO MARI

Nato a Bologna nel 1921. Partigiano nella Brigata «Matteotti» (1943-1945). Impiegato. (1968). Risiede a Bologna.

« Achtung Banditi! ». Uno stampato del partito d'azione, trovato in un vicolo fu il loro portavoce. In due eravamo d'accordo, mettersi in via era il problema da risolvere. Non avendo scelta cominciammo a chiedere per conoscere la strada.

La fortuna che aiuta le teste matte, non ci permise di incontrare disgrazie, ma ci aiutò invece a scoprire il terzo amico. Ci demmo così a fiutare in tre direzioni. Un tavolino di un caffè sotto un portico vicino alle Torri divenne il punto di incontro.

Una mattina di maggio, fummo lì disturbati da un canto scoppiato improvviso. Un nero reparto armato con le facce scure, in pieno assetto di guerra, avanzava su due file a margine della strada. Davanti a loro un pretenzioso gagliardetto agiva da agente provocatore. Negli intercolonii, cittadini timorosi, a difesa delle proprie ossa continuamente in pericolo, pagavano l'imposizione spingendo in alto il braccio destro alzato. Noi tre reagimmo di istinto. Avanti a loro camminammo verso porta Mazzini, sempre incalzati dalla tragicommedia in marcia che esigeva da noi il formale saluto.

In piazza Trento e Trieste svoltammo, contenti di uscire di scena. Il nostro primo atto di « resistenti » era compiuto e nessuno dei tre se ne era accorto.

I tanto sudati collegamenti che ci dovevano portare, pari pari, in montagna con i « ribelli » non resistettero alla prova. Procedevamo ansiosi in cerca della pista favorevole sostenuti solo dal nostro orgoglio che c'impediva il ritorno.

Nel frattempo anche la realtà prendeva forma. Il nostro posto non era segnato fra gli ultimi! Toccava a noi fare da battistrada.

Capitammo così e per caso, in mezzo a un gruppo di sbandati che pomposamente si dichiararono « ribelli ». Ad un giovane di religione ebraica, che vagava in mezzo a loro, chiedemmo solo da dormire. Cortesemente ci accompagnò verso un casone che risultò l'ostello agognato. Dentro, fra la paglia trita, faceva bella mostra di sé un solitario materasso che ci giocammo con una « posta » di morra; contrariamente al solito, risultai vincitore.

Un calcio nelle costole diede sostanza ad un brusco risveglio. Un uomo bardato mi inquadrava con la torcia elettrica urlando i suoi diritti di « capo ». Cercai di reagire con la ragione, ma fui detronizzato. Andare o restare fu l'immediato mio nuovo furente problema.

Superato il bollore, vicino agli amici che mi consolavano ridendo, ripresi fra loro il mio posto. L'argomento fu discusso sottovoce; pesammo l'accaduto e decidemmo di rimanere.

Il nostro secondo atto di « resistenti » era compiuto.

Nel gruppo l'organizzazione era inesistente. Una cosa sola era evidente; pochi erano i violenti, ragionevoli gli altri e ben disposti.

Cercavamo intanto di collegarci coi vertici; ansiosi di stendere una valida rete e più che stanchi delle chiacchiere che occasionali passanti spargevano nei momenti di calma.

Un braccio alzato a pugno chiuso, sbucato da un sentiero, portò fra noi un viso simpatico di operaio sotto un ciuffo brizzolato e ribelle. Fu il quinto amico e un sicuro appoggio, per l'esperienza sua di cospiratore acquisita fra le fila comuniste in terra di Francia e nelle patrie galere: quel compagno era Vittorio Betti.

Mentre i giorni passavano, il gruppo dei violenti tendeva ad essere isolato; il tempo, la buona stella e gli iniziati collegamenti lavoravano per la nostra causa.

Il partito d'azione prima, e il partito socialista poi, presero con noi contatto per dar vita a quella organizzazione « valida » a cui tutti tendevamo.

Il tempo però incalzava. Si pagavano già i primi tributi di sangue. Ettore Gubellini fu il nostro primo caduto.

Ettore era un ragazzo minuto ed umile: non spiccava per nessuna dote particolare fra gli altri. Il perchè era fra i « ribelli » non era stato confidato a nessuno. Sicuramente per le sue ragioni; era la tacita regola di quei giorni.

Nessuno si immaginava tanta forza d'animo. Appeso ad un gancio sopra il cadavere del compagno caduto resistette fiero alle torture dell'aguzzino in divisa di SS che manovrava il cappio per fiaccare le ultime ore di vita e ritardare la morte.

Al tramonto il carnefice stanco diede lo strappo definitivo; uno sputo fu la risposta. Chi ci riferì della sua morte fu un frate domenicano, giunto improvviso fra noi a confortarci e a confondersi nel nostro dolore. Si scordò di dirci chi era e non ci confidò di essere partecipe e operante nelle nostre file. Ora mi rendo conto che il frate affermava con il suo arrivo il suo diritto di presenza, ora mi rendo conto che in quel triste giorno, si concludeva la presentazione di tutti gli uomini di buona volontà concorrenti e rappresentativi del Comitato di liberazione.

Giorno su giorno si viveva così la prima fase organizzativa. Il gruppo cercava di trovare fiducia in se stesso per operare convinto nella « guerra per bande ». Noi ci adopravamo allo scopo in buona armonia e finalmente arrivò il giorno che l'amico con competenza mi disse:

« Siamo in 72 con 5 mitra, 18 moschetti e 33 bombe a mano. Siamo divisi in 4 squadre; tu pigli la 4ª. Io la squadra che non ha numero perchè formata da giovani che nessuno vuole ».

Stabilito il contatto con Bologna, arrivò il testo del messaggio per il « lancio »

di armi alleate. Iniziò così il periodo di attesa dei sospirati mezzi che ci avrebbero permesso azioni più ampie e più concrete. Arrivò pure, e prima del « lancio », la prova di forza con il nemico. E non come speravamo noi, ma come il nemico aveva deciso per noi.

Sotto il fuoco incrociato di mitraglie poste più in alto, il gruppo si dibatteva per portarsi in posizioni migliori. L'amico Luigi Zoffoli era calmo. Osservava acuto la scena e mi commentava con voce alta e fredda quei minuti lunghi come ore. Il suo spirito di fine umorista fece capolino pure in quel momento: « Bruno » mi disse, mentre a piccoli balzi cercavamo di portarci fuori tiro, « nella commedia si sono invertite le parti: a noi la parte dei tedeschi, ai tedeschi la parte dei ribelli ».

Pochi giorni dopo avvenne un nuovo scontro. Luigi Zoffoli cadde prigioniero. Venne interrogato, pressato: non rispose. Chiese solo la confessione. « Non vi dispiace morire a 23 anni? » — dissero invitanti. « Per me morire a 23 anni oppure a 80 fa lo stesso » — rispose.

Questa affermazione io l'ho raccolta fra i montanari che furono costretti ad assistere alla sua morte. Da quel giorno lassù lo continuano a ricordare come lui sperava, per le sue azioni vissute con convinzione e per il credo di libertà da lui sostenuto.

La sua tomba in quei tempi, in segno di amore e di protesta, fu sempre mantenuta coperta di fiori.

Il Corno alle Scale che fece eco alla scarica che finiva lo studente dell'Università di Bologna davanti al cimitero di Monte Acuto dell'Alpi, vide pure su un altro versante il giovane professore laureato all'Università di Padova che prendeva « posto » fra i partigiani emiliani. Col suo arrivo i giorni degli « inizi » erano terminati. Il Capitano Toni col suo arrivo apriva il « Diario storico della Brigata "Matteotti" di Montagna », ma nessuno di noi ebbe coscienza in quei giorni del fatto di cui eravamo nuovamente testimoni.

PIETRO PANDIANI

Nato a Taranto nel 1915. Comandante della Brigata « Giustizia e Libertà » di montagna (1943-1945). Impiegato. (1967). Risiede a Bologna.

Il 6 giugno 1940, quand'ero impiegato nell'« Alfa Romeo », fui richiamato in servizio militare e il 1° ottobre 1941 fui imbarcato per l'Africa settentrionale; rimpatriato nel marzo 1943 venni assegnato — il 20 agosto — al 3° Artiglieria di Bologna. Il 13 settembre, in abiti civili, raggiunsi la mia famiglia a Bressanone, dove si era trasferita nel 1940. Ritirai dal Banco di Roma di Bolzano cinquemila lire da un deposito fatto nei mesi trascorsi in Africa, somma che mi permise di vivere modestamente nei mesi che seguirono e durante i quali rifiutai qualsiasi impiego civile o militare con lo pseudo governo italiano.

Dopo pochi giorni trascorsi in famiglia, ritornai a Bologna con il proposito di riprendere gli studi. Diplomato in ragioneria a Tarante, fuori corso della Facoltà di Economia e Commercio, sostenni gli esami di merceologia e storia economica. In una trattoria, di fronte all'Università, dove consumavo i pasti, conobbi Pino Faruggia, studente in veterinaria. Da ragazzo non avevo mai frequentato corsi fascisti, mai avevo indossato la camicia nera, ero stato sempre insofferente di ogni forma di coercizione. Strinsi amicizia con Faruggia, Onofri, Bastia, Columni, Foschi e, qualche giorno prima di partire per la montagna, Guidoni.

Il partito d'azione che aveva costituito anche in montagna nuclei di forma-

zioni partigiane il cui indirizzo politico e movimenti erano controllati da esponenti della Resistenza attraverso una rete di informazioni che ne assicuravano il collegamento, mi affidò il comando di una formazione di Gaggio Montano. Questa faceva capo a Gigino, mentre i collegamenti erano mantenuti allora da Ettore. Columni mi confidò che saremmo stati armati a mezzo di lanci eseguiti da aerei alleati e che altri nuclei, come quello di Angelo, si sarebbero uniti a noi.

La mia partenza e quella di Ferrante assegnato alla « formazione Urio », dipendevano dalla consegna delle istruzioni che il comando alleato, attraverso operazioni complesse che richiedevano tempo, dava per il lancio delle armi. Ricevute queste, Sergio, con cui ero in stretti rapporti, e Pippo ci consegnarono carte topografiche a scala ridotta, moduli di lancio e relative frasi convenzionali, richiesero inoltre una relazione settimanale dell'attività delle formazioni, relazione che nel clima clandestino in cui si viveva era di estrema gravità per le formazioni stesse nel caso fosse pervenuta in mano nemica.

La Brigata « Giustizia e Libertà » visse le sue vicende nella zona della dorsale che corre su Monte Belvedere, Corno alle Scale e Monte Cimone, zona di confluenza di formazioni partigiane toscane e emiliane come la « Buozzi », quella di Pippo delle « Tre Potenze », la « Matteotti », la « Giustizia e Libertà » e la Divisione « Modena ».

Ai primi del gennaio 1945 si trasferì dal fronte di Gaggio Montano a quello di Grizzana e nei primi di aprile a Bisano; il 21 aprile entrava in Bologna con la Divisione « Legnano ».

Nella seconda decade di settembre ci pervenne dal CUMER un comunicato che stabiliva la costituzione della Divisione « Bologna » di Montagna composta dalle Brigate: « Stella Rossa », 36ª Brigata Garibaldi, « Matteotti », « Giustizia e Libertà », 62ª, 63ª e 66ª Brigata; inoltre ricevemmo un comunicato del generale Alexander che preannunciava prossima la liberazione di Bologna e una lettera di Mario Bastia dove mi si diceva che i compagni del partito d'azione riponevano le loro speranze sulla Brigata. Seguivano esortazioni e raccomandazioni. In seguito al comunicato Alexander decidemmo di avvicinarci al confine tosco-emiliano e dalle alture di Gaggio ci trasferimmo a Ca' Lenzi, su Monte Grande. Durante la marcia, nei pressi della Masera, un contadino ci consegnò sei « Sten », residuo del lancio avvenuto su Monte Piella nei primi di agosto.

Nel luglio, Vittorio Betti ci aveva riforniti di un po' di viveri alla stessa Ca', dopo che il nostro lancio che aspettavamo su Monte Belvedere era fallito perchè l'aereo, che si era presentato puntuale alla mezzanotte, ci aveva sorvolato due volte spezzonandoci e mitragliandoci.

Nel settembre, formazioni della Divisione « Modena » provenienti dal nord affluivano di frequente nella zona di Monte Grande presidiandola. Emilio e Tancredi, nostri collaboratori, muniti di una dichiarazione attestante la loro qualificazione di patrioti, furono incaricati di prendere contatti con le forze alleate; la dichiarazione era firmata anche dal ten. Anderson, ufficiale pilota sud africano che con Hermans e Stevenson, provenienti dalla « Stella Rossa », dall'agosto si erano aggregati a noi. Ritornarono il giorno dopo assicurandoci che autoblindo alleate stazionavano a Porretta e Lizzano. Napoleone (il francese Jacques Lapeyrie) fu inviato con una pattuglia su Gaggio Montano perchè raccogliesse tutti gli uomini disponibili rimasti e li guidasse nella nostra zona.

Il 27 settembre fu avvistato un reggimento di fanteria tedesca che, proveniente dall'Acerone, marciava lungo la strada che conduceva a Vidiciatico. Avamposti della « Modena » tentarono di contrastarne l'avanzata, e vi fu allora la repressione assassina di Ca' Berna. A Poggiolforato incontrai quel giorno Armando che, a cavallo, ordinava il ripiegamento dei suoi. Anche la « Giustizia e Libertà » si trasferì su posizioni sovrastanti Ca' Lenzi e dominanti la strada. Su loro ri-

chiesta Anderson, Hermans e Stevenson furono scortati da una guida e avviati verso Pianaccio e Lizzano, dove incontrarono i loro connazionali.

La pattuglia di Napoleone coi nostri rimasti su Gaggio Montano aveva affrontato un durissimo scontro con i tedeschi che stavano occupando le alture di Monte Belvedere, Castel d'Aiano e oltre, cioè parte della cosiddetta « green line ». Ritornarono il 30 settembre; mancavano Napoleone e Binda. Di Napoleone vi sono parecchi episodi da scrivere, in uno, quello di Maserno, lo vedo particolarmente unito a Binda. I tedeschi attestandosi sul crinale di Gaggio avevano saccheggiato case, stuprato donne, incendiato le stalle dei contadini e uccisi quelli sospetti.

Da Monte Grande scendemmo a Pianaccio e dopo a Capugnano, fra gli alleati. La « Modena » aveva occupato Vidiciatico e Lizzano, la « Matteotti » da Porretta si era spinta a Castelluccio. La « Giustizia e Libertà » trovò il tempo appena necessario di rimettersi un po': pulizia e qualche scodella di minestra e il 9 ottobre era in marcia di avvicinamento e all'imbrunire diede l'assalto a Gaggio Montano; l'ultima postazione tedesca al Saltino fu costretta a salire il monte. In seguito alla nostra avanzata la « Matteotti » si spinse su Gabba. Pochi giorni dopo assistetti alla prima riunione dei rappresentanti dei partiti che dettero vita alla amministrazione democratica di quel comune. Fu il fatto politico più importante per me. L'osservazione condotta dalle forze tedesche spiegate su posizioni dominanti lo schieramento partigiano e le forze alleate era causa di continue perdite: perfino il centro di Porretta era sotto il tiro dei grossi calibri. Il 20 ottobre la « Giustizia e Libertà » espose un piano di attacco del crinale al 4° Corpo americano. In esso le forze autonome partigiane chiedevano l'appoggio dell'artiglieria e l'intervento della fanteria alleata. Il piano fu approvato. A Lizzano ne parlai con Armando e all'alba del 24 ottobre iniziammo la battaglia con una fitta nebbia e una pioggia insistente. Erano le condizioni volute per poter attaccare. Il 34° raggruppamento di artiglieria, con il suo potente volume di fuoco disseminato sulle pendici della dorsale montana e il cui tiro veniva alzato man mano che i nostri avanzavano, disorganizzò le postazioni nemiche che, colte di sorpresa, numerose si arresero. La « Giustizia e Libertà », durante la scalata incontrò la Brigata della Divisione « Modena » diretta su Monte Belvedere; espugnò Santa Filomena, Ca' Ercole, Ca' Lamma, raggiunse la chiesina di Ronchidos, interrompendo le comunicazioni telefoniche distese lungo il crinale e quando ritenne inutile l'attesa per l'assenza dei rincalzi, iniziò la discesa. Durante questa incontrò una pattuglia della « Modena » con Mario Levi che ci consegnò un gruppo di prigionieri e sotto la Ca' di Morandella una pattuglia della « Matteotti » con Toni. Nessuna perdita tra i partigiani, solo parecchi feriti.

Il 12 dicembre, quando i tedeschi si erano già ben trincerati su quelle alture il comando americano ordinò l'attacco delle sue ingenti forze di fanteria, carri armati e artiglierie. Era una giornata fredda e chiara e da Ca' Puggitola una pattuglia « GL » scortava un carro armato che sparava in direzione di Monte Belvedere. Numerosi i morti e i feriti nelle forze americane, fra i partigiani caddero in quel giorno, alla Corona, Toni il comandante della « Matteotti », con Galliani e Venturi. Quelle posizioni che i partigiani avevano conquistato nella giornata del 24 ottobre rimasero in mano tedesca fino all'inizio della primavera, quando l'offensiva generale costrinse i tedeschi a risalire l'Italia.

Nei primi di ottobre, quando a Vidiciatico avevo incontrato Armando e Angelo (quest'ultimo, con altre formazioni della « Modena », era riuscito a varcare successivamente il fronte), lo schieramento delle forze partigiane s'imponeva alle forze alleate quale problema da risolvere. Queste, da quando combattevano in Italia non si erano mai trovate di fronte a forze così agguerrite e numerose e con uno spirito rinnovatore tanto elevato. Potevano, anzi dovevano essere queste forze, per l'impari lotta sostenuta, per i sacrifici sofferti e il contributo di sangue versato,

rafforzate e schierate; ma interessi politici e militari operanti nei diversi campi mal tolleravano la presenza di un esercito partigiano, per cui ne ordinavano' man mano la smobilitazione, che avveniva a mezzo di Centri di raccolta disseminati nella Toscana.

Contro questo stato di fatto, alla fine del dicembre 1944, tramite il maggiore Richards, cui avevo dato in visione il foglio del CUMER, presi accordi con l'OSS di Firenze. La « Giustizia e Libertà » tentò di riorganizzare sul fronte di Grizzana la Divisione « Bologna » di Montagna, con i reparti disponibili di quelle Brigate sciolte, come la « Stella Rossa », la 36ª Garibaldi e le altre che erano state smobilitate quando si erano congiunte con le forze alleate. A tale scopo, nei primi di gennaio 1945, si schierò sul fronte di Grizzana e con essa la formazione di Corrado, successivamente quella della « Stella Rossa » con Gianni e nel marzo affluirono una formazione « Matteotti » con Nino e Mario, e poscia una formazione della « Modena » con Leo, gruppi di « Giustizia e Libertà » e anche alcuni partigiani che avevano fatto parte della 36% 62ª e 63ª Brigata, tutti provenienti da Firenze.

La rivalità degli esponenti dei partiti politici che controllavano le diverse formazioni partigiane era sempre stata dannosa ai fini dell'unità di azione nel campo militare e dove si manifestava il (settarismo, maggiore era il danno: un riscontro che è doveroso palesare attraverso l'esperienza vissuta. Ai primi di aprile la « Giustizia e Libertà » si trasferì a Bisano e ad essa si unirono la formazione di Maurizi che operava su Monterenzio e anche partigiani della 36ª Brigata che dopo Ca' di Guzzo avevano liberato la zona ed elementi di altre formazioni. A La Casetta, sede del comando della Divisione « Legnano », alla presenza del prof. Palmieri, padre di Gianni, caduto a Ca' di Guzzo, prendemmo accordi con il generale Utili e il 21 aprile 1945 eravamo fra i primi reparti che liberavano Bologna.

RENATO FRABETTI

Nato a Granarolo Emilia nel 1920. Commissario politico della Brigata « Giustizia e Libertà » di montagna (1943-1945). Commerciante. (1968). Risiede a Bologna.

Già ostile al fascismo da ragazzo, per insegnamento dei miei genitori, i quali avevano sofferto le angherie di quel partito, per avere due nipoti, condannati rispettivamente dal Tribunale speciale a 5 e a 3 anni perchè antifascisti, mi trovali militare nel 10° Reggimento « Lancieri di V.E. II », assegnato al comando del Reggimento, comandato dal colonnello Dardano Fenulli, in seguito generale e fucilato alle Fosse Ardeatine.

Nel 1941 il Reggimento fu impiegato in Jugoslavia, in operazioni di occupazione prima e in seguito con compiti presidiari. In tale periodo cominciai a stimare i nostri cosiddetti nemici, che erano poi i valorosi partigiani iugoslavi; questa stima, che col passare del tempo aumentava, era favorita dal comportamento del nostro comandante il quale, nonostante gli ordini precisi per azioni contro i partigiani, quasi li ignorava e prendeva anzi contatti significativi con comandanti di formazioni locali, soprattutto per evitare combattimenti e distruzioni ritenute inutili.

L'8 settembre 1943 mi trovavo al comando della 5ª Brigata Corazzata della Divisione « Ariete », comandata dal generale Fenulli, nei pressi di Roma, dove presi parte alla difesa di quella città combattendo per la prima volta contro i tedeschi.

Rientrai a Bologna il 18 settembre quale militare sbandato, prendendo contatto con quel cugino Gianni Zucchini che aveva trascorso 5 anni in carcere e da

quel momento incominciò la vera lotta armata contro il fascismo. Nel maggio 1944 fui inviato in montagna per organizzare e unire piccoli gruppi antifascisti e nel giugno dello stesso anno entrai con un gruppo di venti uomini nella 1ª Brigata « Giustizia e Libertà » comandata dal capitano Pietro Pandiani nella quale successivamente ebbi la responsabilità di vice commissario politico.

Prima di andare in montagna, e cioè nei mesi dell'inverno 1943, presi parte all'attività, soprattutto politica, svolta dai primi gruppi di antifascisti attivi nella città e specie nell'ambiente operaio. Io ero spesso, in determinate ore, in via del Riccio, 7, in una stanzetta al primo piano e la scala serviva solo per quel locale; vi dormiva un certo Walter, un perseguitato dal fascismo già in precedenza condannato dal Tribunale speciale fascista, assieme a Berto, il giornalaio di piazza Malpighi di quei tempi, Gianni Zucchini e un'altro chiamato da noi il Lungo, del quale non riesco a ricordare il vero nome, anche perchè non ho più avuto occasione d'incontrarlo e avendo chiesto di lui a Zucchini non ha saputo più niente dopo il « fermo » del maggio 1944 operato dalle SS fasciste. L'arrivo in via del Riccio era stato disposto in modo che non fosse simultaneo e pertanto dal primo al quarto poteva passare un'altra ora; ognuno curava di non essere seguito e si saliva solo se il tratto di via fosse deserto. Nonostante i rischi in comune, non ci confidavamo i compiti avuti; uno non sapeva dell'indirizzo dell'altro e fuori da quella camera non ci conoscevamo. Per ultimo arrivava un quinto chiamato « quello della federazione », con le direttive da trasmettere ed i compiti per ognuno di noi. Era ovvio che l'organizzazione partiva dal partito comunista, ma non sapevamo da dove e da chi.

Il mio compito era quello di prendere contatti con altri compagni occupati nell'officina SASIB, di fronte all'Ippodromo, fuori Galliera, per la consegna della stampa clandestina da distribuire in fabbrica, in preparazione dello sciopero, affinchè vi fosse il massimo di partecipazione e di adesione. In questo lavoro mi aiutava anche mio fratello Rino, che era capo reparto saldatore in detta officina.

Nel mese di febbraio, alle 6 di mattina, una squadraccia di fascisti fece irruzione nella nostra abitazione di via Pier Antonio Rappini 25; cercavano mio fratello Rino e non trovandolo misero sottosopra tutta l'abitazione. Mio fratello ed io dormivamo fuori da due giorni, perchè lui era stato avvisato di una probabile denuncia da parte della direzione della fabbrica dove lavorava. Rino era in via Roma 2 presso amici di nostro padre, ed io ero in via Drapperie 10, nella cantina del negozio dove lavoravo quale primo commesso della ditta « Sergio Cavazza », della quale, per la mansione affidacami, ero in possesso delle chiavi. I nostri genitori, pressati di domande e anche minacciati affinchè dicessero dove fossero i figli, appena fu possibile abbandonarono l'abitazione rifugiandosi presso amici, dove rimasero fino alla liberazione di Bologna.

Nonostante la precarietà delle abitazioni, nessuno occupò la nostra casa di via Rappini, penso per evitare lo scontro quasi continuo con inquirenti fascisti, sempre alla ricerca dei nostri recapiti. Fu mentre ero in via del Riccio che, in seguito alla nuova situazione e in base alla mia età, fui indirizzato in montagna.

Ricordo che mi diedero una decina di cartoline numerate, strappate a metà, in quanto l'altra metà sarebbe stata consegnata ad altri ragazzi diretti in montagna, e ciò in ossequio alle prime regole della cospirazione e della prudenza. Approfittai della cosa per consegnare due cartoline strappate a metà ad un certo sig. Govi, che in seguito ci indirizzò due bravi partigiani: Cesare e Leopoldo. Avevo conosciuto Govi nel negozio dove lavoravo e mi aveva confidato di avere un figlio soggetto a leva, nascosto in casa e quindi renitente alla leva di Salò; dissero che lo avrebbero inviato volentieri dai partigiani in zona di montagna. Sapevo che nella zona di Monte Cavallo, sopra Porretta Terme, esistevano dei nuclei partigiani già alla ricerca delle prime armi e costretti anche a fare colpi per sostenersi

perchè non avevano un rifornimento adeguato di viveri. Mi fu detto che dovevo trovare i punti e i mezzi per far giungere un regolare rifornimento per circa un mese, che dovevo inoltre prendere contatti con i gruppi partigiani dopo di che si sarebbe mandato in luogo della gente adatta per fare una unica formazione organizzata e per ricevere i lanci alleati.

Partii con destinazione Granaglione, un comune incastrato nella collina sotto il Monte Cunizzo, raggiungibile dal paese in un'ora circa di passo montanaro. A quell'epoca, la strada collegata con Porretta finiva a Granaglione, pertanto il paese era tranquillo e pieno di sfollati. Vi ero stato un paio d'anni prima, in villeggiatura, e conoscevo diverse persone del luogo: il postino, l'autista del servizio della corriera, l'albergatore, Gina la bottegaia e altri. Mi misi al lavoro; pensavo a Bruno, l'autista di corriera. La sua corriera partiva dal paese e tornava a Granaglione; le soste di notte le faceva sempre in paese. Però rinunciai a quel servizio: era insufficiente. Tanta gente era in continuo viaggio, con richieste più o meno legittime che l'unico agente non poteva esaudire, inoltre si trattava di un vecchio autobus, sempre in riparazione e in quei casi il servizio non funzionava perchè non c'era nessun'altro pullmann di riserva. Granaglione era formato da diverse borgate: il Poggio, il Poggiolo, la Montagna, la Villa e la Valle.

Studiai la posizione e ritenni che la borgata chiamata « la Montagna » favoriva i miei piani; trovai con fatica e grazie all'aiuto di un amico che aveva una casetta in quel paese, una camera vasta situata nell'ultima casa, dove dalla finestra di dietro si poteva saltare nel bosco attraverso un masso di un torrente che scende a precipizio dietro la casa; questo secondo passaggio, se fatto di notte, permetteva di entrare e di uscire senza essere visti dagli abitanti. Trovai il marito della Gina, la bottegaia, che faceva il carrettiere e tutti i giorni trasportava per conto terzi merci di ogni genere, disposto a trasportare merci indirizzate alla moglie da Porretta a Granaglione, depositando tale merce nel suo magazzino, e a notte inoltrata noi l'avremmo prelevata e trasportata nella camera affittata a mio nome. Io figuravo sfollato, una cosa credibile, perché gli abitanti mi conoscevano per esserci stato ancora in precedenza.

Ritornai a Bologna e, dopo una breve comparsa in via del Riccio, mi indirizzarono ad un certo sig. Bortolotti, commerciante, tramite il sig. Pasquale Rosi, padre del nostro partigiano Guido. Vidi anche il sig. Govi che nell'occasione garantì il commerciante e così le trattative vennero concluse felicemente; in tale incontro seppi che il sig. Govi era allora direttore della Previdenza Sociale.

Ritornai a Granaglione con i seguenti amici disposti a combattere: Guido Rosi, Filippo Stagni, Elmo Veronesi, Giorgio Roffi, Aurelio Fazzi, Pietro Gulinelli e pochi giorni dopo vennero anche Ferruccio Pilla e Cesare Govi. Saliti a Monte Cunizzo ci costruimmo una vasta capanna in mezzo alla pineta, in zona tanto folta che senza l'aiuto di certi segni era difficile trovarla. Mangiavamo insieme, ma spesso io dormivo nella camera di Granaglione e a turno mi accompagnava un altro compagno, per trosportare i viveri dal magazzino della bottegaia alla mia camera e quindi nella capanna. Inoltre dovevo vivere quasi sempre in paese, per indirizzare i nuovi arrivati a studiare la situazione, oltre a quella dei gruppi di montagna.

La situazione nella zona era la seguente: nel rifugio di Monte Cavallo c'era un gruppo di circa 30 uomini, quasi tutti giovanissimi, guidati da un ragazzo chiamato Toscanino che era del luogo pechè abitava a Borgo Capanne. Il Toscanino era energico, specie nelle azioni, al punto che senza alcun aiuto era riuscito ad armare discretamente la sua formazione; però era spesso assente dal rifugio e coi suoi più stretti collaboratori, che avevano un carattere diverso, scoppiavano spesso aspre liti. Non c'erano viveri per tutti, la zona non produceva nulla e quindi nemmeno i pastori la frequentavano. Inviai da loro il nostro Aurelio Fazzi che

fu scaltro ed in pochi giorni divenne il loro cuoco; ma era un compito gravoso! Dopo una settimana scappò, aveva fatto una polenta, ma senza sale perchè non ce n'era e le lagnanze furono tali che lo dimisero da cuoco e per poco non fu bastonato.

Quel gruppo, che era il più consistente, già discretamente armato, era costretto a fare colpi per procacciarsi viveri nei centri abitati, sottraendoli alla popolazione affamata. Infatti più tardi, nel 1945, ritornai a Granaglione già liberata, e portai qualche quintale di farina prelevata a Gaggio Montano e fui considerato come un benefattore tanto forte era la fame. Si pensi che a Granaglione si faceva il pane con patate e farina dolce di castagna.

Al rifugio di Monte Cavallo si poteva anche arrivare con automezzi, da Castelluccio attraverso 12 chilometri di strada forestale assai tortuosa ma percorribile e sapevamo che da questa direttrice poteva venire un attacco dei nazi-fascisti; perciò si faceva un servizio di guardia continuativo, alternato da tutti i partigiani e non solo da quelli del Toscanino. Il corpo di guardia era stato piazzato un chilometro prima, verso Castelluccio, con l'installazione di una vecchia mitragliatrice francese « Saint-Etienne », a raffreddamento ad acqua.

Dall'altra parte, oltre il rifugio, continuava la strada ridotta a mulattiera, sulla dorsale del Monte Cavallo, in mezzo ad una bella pineta che durava circa 5 chilometri, fino a Monte Cunizzo, da dove si poteva osservare un'ampia veduta, e già in basso i tre bacini di Pavana, Suviana e Brasimone. In questo tratto di mulattiera, o sentiero, alloggiati in capanne o casoni preesistenti, vi erano piccoli gruppi di giovani venuti quassù per fare i partigiani, con ragioni diverse, per cui erano indecisi se entrare in un'unica formazione, e perciò vivevano autonomi; fra questi ne ricordo uno che venne guidato dai fratelli Montanari, il cui padre avevo conosciuto a Bologna. Visitai tutti questi ragazzi, molti speravano di poter ritornare a casa dopo 15 giorni per l'arrivo degli alleati e pertanto ritenevano che non fosse necessaria la formazione di un gruppo unico; gli altri non vedevano di buon occhio l'andazzo del gruppo più forte che pretendeva di assorbire i più piccoli e comunque tutti assieme potevamo fare una formazione di 70 uomini. In verità mancavano anche uomini capaci di dividere le forze in reparti, sotto un unico comandante e, questi uomini arriveranno più tardi, non in tempo utile per coordinare questi gruppi. A Granaglione con me, di solito a notte inoltrata, veniva Cesare Govi, per aiutarmi a trasportare con zaini prima dell'alba le merci nella camera e se ne andava con quanto necessitava su, nel gruppetto; nel limite del possibile aiutavamo con viveri anche altri gruppetti. Io rimanevo per gli altri servizi, quali prenotazioni e prelevamenti di tabacchi in base alle tessere in possesso dei partigiani e ricordo che ero in possesso di 37 tessere.

In questa attività iniziale non mi mancò l'assistenza della fortuna. A Granaglione esisteva un distaccamento della guardia repubblichina, sistemata nella caserma dei carabinieri e comandata dal maresciallo Mantesini, che avevo conosciuto nel periodo militare, come maresciallo di cavalleria in forza al 10° Reggimento « Lancieri di V.E. II ». Così all'inizio l'incontro fu amichevole ed egli si premurò subito di mettere in evidenza il motivo che l'aveva spinto ad entrare in tale reparto: disse che aveva moglie e due figli, senza nessun altro reddito all'infuori dello stipendio, che gli era stato sospeso. Dopo qualche mese di attesa dopo l'8 settembre, era stato — egli disse — costretto a presentarsi. Quando gli feci notare che era finito tra i fascisti mi assicurò che lui si era presentato al Distretto per un servizio nell'esercito, ma fu inviato in quel reparto conservando il grado di maresciallo di cavalleria. A me in fondo poco interessava la verità su questo fatto e invece pensai ad un certo rapporto tra noi e il maresciallo al fine di agevolare la nostra attività. Così potei essere informato di fatti che potevano interessarci, come l'arrivo in licenza di militari che non era difficile alleg-

gerire del fucile, o come certi movimenti della truppa e altre notizie che ci consentirono di evitare inutili scontri. Il maresciallo ci fornì anche delle attrezzature di magazzino per migliorare l'alloggio dei partigiani e precisamente, paglericci, coperte e zaini. Tutto questo per un periodo limitato al massimo di un mese che doveva servire al maresciallo per trasferire la famiglia a Reggio Emilia, presso un fratello con ciò favorendo una nostra azione per disarmare il suo reparto, dopo di che si sarebbe unito a noi quale componente della Brigata.

L'afflusso dei ragazzi in montagna era ormai continuo e l'armamento era il primo dei problemi, di qui la necessità continua di colpi di mano che però erano fatti senza un piano preciso, perchè attuati da più formazioni e spesso nella stessa zona. Ciò portò ad insuccessi e comportò l'individuazione della zona da noi occupata. Le azioni erano in genere fatte contro gli automezzi, i portaordini in motocicletta, nelle stazioni di Biagioni e Molino del Pallone contro piccoli gruppi di soldati tedeschi in attesa di prendere il treno, sempre cercando di non fare vittime per evitare rappresaglie. La strada più battuta era quella che dalla Porrettana, al Ponte della Venturina, sale a Pracchia. Questa zona era battuta non solo dalle formazioni del Monte Cavallo e Cunizzo, ma anche da quelle dirette da Urio, il cui presidio era alla Caffa, nel versante verso Lizzano e Urio l'abbiamo rivisto anche a Granaglione a fare il pirata contro la popolazione che all'inizio era stata favorevole al nostro movimento. Urio sequestrò anche la cavalla al fornaio che faceva il pane per noi e che ci era indispensabile per trasportare la farina e l'acqua al forno, e poi sottrasse dei muli a singole famiglie senza tenere conto che in quella zona il mulo era l'unico mezzo per poter lavorare.

Cominciammo così, a causa di questi fatti sconsiderati, a non essere più visti bene nel paese, per i colpi di mano indiscriminati, attuati senza coordinamento fra i reparti ed io pensavo già, e non ero il solo, che era venuta l'ora di cambiare zona. Inoltre si preannunciava già qualche rastrellamento in grande stile. Feci pressione presso il maresciallo Mantesini al fine di portare a compimento il piano concordato, e anche il Romanino, un mulaio che aveva salvato i suoi muli, era disposto ad unirsi a noi sicuro di portarsi dietro diversi ragazzi.

Il maresciallo però cominciò a rinviare il colpo di sera in sera e nel frattempo era giunto con noi anche Fernando Baroncini (Nino) un vecchio socialista molto scaltro, un vero galantuomo, che aveva approfittato del momento delicato precedendomi nell'idea di cambiare zona. Egli era stato favorito da un fatto avvenuto nella formazione del Toscanino, il quale rimase ferito durante un colpo di mano che non riuscì alla perfezione, fu portato a Monte Cavallo; qui Baroncini riuscì a far trasportare il ferito in un ospedale di Bologna, credo al Centro Putti, dove fu curato dal prof. Scaglietti e guarito come un soldato normale. Jele, che aveva preso il posto del Toscanino, venne pure lui ferito accidentalmente alla spina dorsale e morì in pochi giorni.

Baroncini, inseritosi pian piano in quella formazione con un piano preciso, propose di trasferire la formazione stessa sopra ai Boschi e quasi tutti lo seguirono. Più tardi arriverà il Capitano Toni per prendere il comando di quella formazione che era stata denominata Brigata « Matteotti » di Montagna.

In questa situazione decisi di attuare, coi partigiani, circa 15, che erano con me l'azione per il disarmo dei fascisti del distaccamento di Granaglione col proposito di unirci poi alla Brigata che ci dava maggior garanzia. Poichè da Bologna era finito il contatto per i viveri ed in considerazione che i nuovi partigiani venivano inviati in altre zone e le formazioni erano già formate, ci fu detto che dovevamo spostarci nella zona di Montefiorino: questo fu l'ultimo ordine avuto tramite la staffetta Pina, da Granaglione.

Finalmente fu fissata la data, poteva essere dal 15 al 20 di giugno 1944. Mantesini avrebbe favorito l'attacco che noi avremmo fatto, accerchiando la ca-

serma ed entrando dalla valle per una porta finestra che doveva essere sguarnita; il maresciallo, che abitava al lato della caserma, avrebbe invitato qualche militare a giocare a carte, mentre, a suo dire, avrebbe allontanato un « duro » inviandolo in permesso. Però nel frattempo non aveva trasferito la famiglia come stabilito; arrivammo alla vigilia senza che questo fosse avvenuto e alla notte precedente a quella dell'azione non riuscimmo di vedere il maresciallo.

All'alba, circa alle 4 o le 5 del mattino, fui svegliato da una signora che mi chiamava piano sotto la finestra, e mi avvisò che tedeschi e fascisti stavano accerchiando l'intero paese. Con me c'era Cesare, il quale prese lo zaino dei documenti ed uscì dalla parte della collina, sfruttando il torrente che tante volte ci aveva favoriti. Io volli distruggere altre cose e così perdetti qualche minuto; spenta la luce, cercai di seguire Cesare, per la stessa strada, ma dalla finestra vidi 4 o 5 soldati piazzati 50 metri più avanti; anzi uno di questi, di sentinella, era fermo su un masso del torrente per cui non avevo più la possibilità di uscire. Il cerchio era stretto da un fascista piazzato all'altro lato, e al più dovevo avere 4 o 5 metri, per tentare la fuga, servendomi della pistola. Era quasi un suicidio.

Ritornato in camera, pensai di nascondermi; la camera era soffittata con una apertura di accesso al sotto-tetto, ben fatta, per cui per chi non lo avesse saputo, difficilmente avrebbe potuto pensare a quel nascondiglio. Misi una sedia sul comò, raggiunsi il sottotetto armato di pistola, trascinandomi dietro la sedia. Il sottotetto era talmente basso che a stento riuscii a fare entrare la sedia e fui fortunato perchè l'apertura coincideva con il punto più alto del sottotetto e così riuscii a trovare posto per me e anche per la sedia. Non avevo scelta, ero costretto a stare sdraiato in mezzo alla polvere, circondato da rondoni che cinguettavano, spaventatissimi, per qualsiasi movimento che fossi costretto a fare. I fascisti, ultimato l'accerchiamento incominciarono dai due lati del paese e precisamente dalla Villa alla Valle perquisendo casa per casa e controllando la posizione di tutte le persone, per cui alla borgata Montagna, dove io ero nascosto, essendo al centro del paese arrivarono alle 14 circa.

Mi trovavo lassù dal mattino presto, il calore sviluppato dal tetto era insopportabile, avevo impastato la polvere con il sudore che colava dal mio corpo come da un pezzo di grasso sul fuoco. La mia urina dovevo farla sul palmo della mano e stenderla sulla polvere lontano per evitare che filtrasse sotto e rivelasse la mia presenza. Avevo lasciato la porta aperta, perchè potesse passare inosservata e avevo lasciato un certo ordine tutt'attorno. Entrò un solo fascista che non notò nulla, proseguì oltre, ma dieci minuti dopo entrarono due fascisti i quali chiamarono l'ufficiale e in un baleno si riempì la camera e la casa. Trovarono due quintali di pasta e una cassa di scatolette, tutto il resto era stato portato vicino nella capanna di Monte Cunizzo; la pasta non si poteva portare su a causa dell'umidità che l'avrebbe deteriorata. Fermarono della gente nelle vicinanze ed anche la padrona di casa e non mancarono i volontari anche in questa interrogazione; da lassù ascoltai meravigliato per le tante cose che sapevano di me e sull'attività partigiana. L'unica persona che in quell'occasione cercò di aiutarmi, fu una bambina di sei anni presente alla scena, di nome Sandra.

Pensavano che io mi trovassi in paese e che non fossi, come realmente era, uscito dal cerchio, perché dei testimoni assicuravano che durante la notte, o meglio la sera prima, ero stato visto entrare in casa, allora alla Sandra fu chiesto: « Tu hai visto vero questa mattina il sig. Renato? » Lei rispose: « Io no e poi alla sera vado sempre a letto presto! ».

Intanto passarono alle minacce e cominciarono a portare dentro alla casa delle fascine per bruciare tutto; dall'alto potevo ascoltare il colloquio; la padrona di casa fu molto loquace nel sfodarera le sue virtù e dei suoi famigliari a favore del fascismo e a spiattellare le mie tendenze contrarie; indicò la mia

abitazione di Bologna dove avrebbero potuto trovare i miei genitori (per questo ero tranquillo perchè erano stati costretti ad abbandonare la casa) cosa che lei non poteva sapere perchè dai primi bombardamenti si era trasferita a Granaglione dove nel passato veniva solo d'estate e l'inverno abitava con una figlia in un appartamento in via Aglebert, le cui finestre prendevano luce dal cortile dove abitavamo noi. Finalmente, alle 16 circa, lasciarono la casa e poi anche il paese, dopo aver fucilato il fratello di un partigiano, perché avevano trovato nella casa una bomba a mano, e portando con loro una decina di persone in stato di arresto.

Sceso dall'incomoda posizione fui subito affrontato dalla padrona di casa e dal figlio Bruno che mi intimarono di lasciare subito la camera. Avevo ascoltato le minacce di bruciare la casa, ma loro non ricordarono i benefici che avevano ricevuto solo qualche giorno prima. Con grande amarezza abbandonai Granaglione e raggiunsi i miei compagni sui monti. Mi accolsero commossi; stavano già preparando le loro cose per raggiungere Baroncini, che più volte ci aveva chiesto di unirci alla sua formazione, ed erano ormai rassegnati di avermi perduto per sempre. Cesare era riuscito a passare per un soffio dall'accerchiamento non ancora completo, lo videro e gli spararono, ma non lo colpirono. Così l'umore tornò discreto e Aroldo mi disse: « Credevo tu avessi scelto di dormire a Granaglione per vivere meglio che con noi; ma ho capito che sbagliavo ».

Fissammo per il giorno dopo la riunione per decidere, democraticamente, la destinazione del nostro gruppetto. Quella volta discutemmo anche di politica e ricordo che Cesare, democristiano, un discreto parlatore, era ascoltato con curiosità perchè la maggioranza di noi non sapeva di questo partito, e lui lo sosteneva tanto bene che nella discussione tra me, comunista, Pietro Gulinelli, socialista, e lui si era creato un interesse, una passione generale.

Prima dell'alba ero andato a Granaglione per parlare con l'amico Antonio Guiati, uno sfollato di una certa età, antifascista, che fu lieto di incontrarmi per parlarmi del rastrellamento del giorno prima; per non destare sospetti mi disse che sarebbe venuto per la solita passeggiata alla mulattiera che portava al monte e così l'aspettai. Seppi così che il maresciallo figurava di essere stato portato a Porretta, unitamente al suo reparto e, infatti non c'era più nessuno alla caserma, però la famiglia era partita due ore prima con la corriera e non ne seppi più niente fin dopo la liberazione, né potei appurare se ebbe o meno delle responsabilità nel rastrellamento che portò al fallimento del nostro piano.

Tornando a noi, tutti riuniti decidemmo di entrare in una formazione seria, con una certa consistenza, per renderci utili sia per il fatto offensivo che per difenderci meglio; decidemmo di non entrare in formazioni irregolari, anche se più numerose e meglio armate. Così formammo tre pattuglie col compito di visitare le formazioni e riferire al ritorno, entro due giorni, l'impressione avuta. La prima pattuglia era formata da Pippo, dal Rosso che era stato col Toscanino poi aveva chiesto di venire con noi e si chiamava Franco Casarini, da Guido ed io: visitammo le formazioni di Orsigna, sulle colline pistoiesi. La seconda pattuglia, formata da Leopoldo, Cesare Govi e Firmino, si recò alla Sega Vecchia e alla Caffa dove c'era la Brigata « Giustizia e Libertà ». La terza pattuglia, formata da Pietro, Giorgio, Aroldo e Suviana si diresse verso i Monti della Riva dove doveva trovarsi Baroncini con il suo gruppo della « Matteotti ». Fummo tutti di ritorno, puntuali, nel giro di due giorni e ognuno raccontò le proprie impressioni.

La decisione fu di unirci alla formazione di Urio, che in quel momento era bene armata e organizzata da un ufficiale dell'esercito, il ten. Marongiù (Ferrante). Il capo pattuglia Leopoldo, che ci fece preferire Urio, era convinto che si trattava di un distaccamento appartenente alla Brigata « Giustizia e Libertà », comandato da Pietro Pandiani, assicurandoci che di Urio c'era rimasto solo il nome

nella formazione. Fummo accolti bene da Ferrante, che ci comunicò che aveva bisogno di noi per formare dei quadri per riorganizzare meglio la formazione, anche per limitare ulteriormente le velleità di Urio; ricordo che c'era un ufficio fureria, una cucina e gli uomini erano divisi in squadre. Urio figurava come capo della formazione, ma non lo era ufficialmente; faceva le azioni in piena libertà, si sceglieva gli uomini, ma doveva, prima di partire, concordare il piano con Ferrante. I viveri venivano prelevati a Monte Acuto delle Alpi da commercianti, con « buoni » rilasciati dalla fureria.

Urio era un vanitoso, era spesso a cavallo, montava discretamente la cavalla presa al fornaio di Granaglione, vestiva di rosso, con i gradi di capitano con stelle bianche; un giorno mi chiese se all'arrivo degli alleati o americani questi gli avessero lasciato i gradi e io gli risposi che pensavo di sì, ma senza prendere sul serio questa e altre domande, come facevano quasi tutti gli altri che pensavano a cose più serie. La formazione si trovava su di un vasto altipiano a circa mille metri di quota, dove c'erano quattro o cinque case una delle quali serviva da sede del comando; Ferrante e la nostra squadra era al primo piano e a piano terra c'era la cucina, la fureria (locale deposito viveri), una sala di raduno ed all'esterno, vicino al porcile, un locale adibito a prigione che ospitava un tipo chamato Piccolo, in realtà alto due metri, un fascista molto noto per aver fatto il manganellatore nel 1922 e anche perchè fu uno dei primi fotografi che girava per le strade di Bologna. Di fronte, in un casone [1] alloggiava Urio con i suoi fidi.

A est, verso Monte Acuto delle Alpi, a un chilometro dal comando, collegata con uno stretto sentiero, c'era una casetta di un solo vano dove c'era il « corpo di guardia »; le squadre si alternavano con turni di 24 ore. La formazione contava circa 80 uomini, fra i quali una quindicina di russi con un loro capo. Ferrante, che ci sistemò vicino a lui come squadra autonoma, come quella dei russi, ci mise al corrente delle molte cose che non andavano bene e ci disse che contava su di noi per far funzionare meglio la formazione. Urio aveva ripreso la sua autorità e le sue scorribande. Aveva fatto pressioni sul prigioniero per avere indirizzi di suoi amici ricchi cui chiedere somme di denaro. Non so se ci riuscì o se Ferrante lo fermò in tempo; ma il fatto è che ricominciò il dissidio.

Dopo una decina di giorni (nel frattempo avevamo respinto un attacco tedesco durante il quale avevamo subito la perdita di due ragazzi), una mattina presto, prima della « sveglia », sentimmo dei rumori; era Urio con i suoi « luogotenenti » che imponeva a tutti una riunione davanti alla casa del comando e dopo poche parole disse: « Chi è con me alla destra, chi invece vuol stare con Ferrante, a sinistra contro la parete della casa ». Voleva essere l'unico a comandare ed essendo sicuro che avrebbe avuto ugualmente tutti al suo servizio, Urio rinunciava al riconoscimento e all'aiuto del Comando unico regionale. In quel periodo, presso la formazione vi era un ufficiale alleato con due uomini, uno dei quali era chiamato « il Turco ». Erano venuti nella formazione per valutare se potevano proporre dei « lanci » a mezzo aerei e prima erano stati in visita alla Brigata « Giustizia e Libertà » e si erano incontrati col Capitano Pietro. Alla proposta di Urio, io mi misi dalla parte di Ferrante e altrettanto fecero una ventina di giovani; un'altra parte, si spostò alla destra e la restante parte restò sorpresa e indecisa. Allora Urio, cominciò ad urlare, mentre Ferrante sicuro di essere nel giusto, non reagì anche perchè fra gli indecisi c'erano i 15 russi che non capivano bene l'italiano: il vestito rosso di Urio e il migliore armamento della sua parte furono fati determinanti a suo favore. Urio volle le

[1] Casone = piccolo fabbricato senza finestre che serviva per essicare le castagne.

nostre armi, ma noi non cedemmo anche perchè quelle armi le avevamo conquistate nelle prime azioni contro i tedeschi. In seguito, Urio già soddisfatto dal successo, ci impose di bere un bicchierino, dopo di che lasciammo la Caffa, nel tardo pomeriggio, in direzione della Sega Vecchia, dove c'era la Brigata « Giustizia e Libertà ». Arrivammo in Brigata il mattino seguente. Poco prima dell'arrivo ci contammo, eravamo, credo, 25 cioè la nostra squadra più il ten. Ferrante, il furiere Mari, l'aiuto furiere Pitagora, e poi Suviana, Elio Albertazzi, il Rosso, poi qualcuno che prima era con Urio e anche i tre della missione americana, che era denominata « Kappa O ».

Ci incontrammo col Capitano Pietro e avemmo subito l'impressione di un uomo serio, forte, attaccato alla tradizione militare; aveva combattuto fino a pochi mesi prima in Africa settentrionale e non si fidava di nessuno. In principio pretendeva il saluto, specie dalla sentinella, ma in seguito cambiò e divenne un buon amico, ma sempre rispettato da tutti. Eravamo convinti di aver incontrato l'uomo che ci voleva per fare la guerra partigiana nel modo più serio e non avventuristico.

Dopo qualche giorno la Brigata si spostò e, dopo una sosta a Monte Grande, proseguimmo per il passo del Cancellino, dove ci incontrammo con Baroncini e il suo gruppo « Matteotti »; facemmo un rancio unico all'aperto, ma appena finito fummo investiti da raffiche di mitragliatrice; nel breve scontro morì Bruno, un ottimo ragazzo che era stato militare con me nello stesso squadrone. Scendemmo di nuovo alla Sega Vecchia e qui Pietro inviò il nostro gruppo, al comando di Ferrante al passo della Donna Morta con la qualifica di distaccamento della Brigata « Giustizia e Libertà ». Qui appresi che Ferrante agiva per conto suo e aveva dei contatti diretti con Bologna e capii che stava vicino a Pietro per meglio difendersi, specie in quel momento e dopo la riduzione della forza della sua formazione. Infatti un giorno, mentre eravamo al passo della Donna Morta, si assentò e le ragioni non le ricordo: so solo che doveva ritornare fra due giorni, invece non tornò più; lo rividi solo dopo la liberazione in Bologna in una delle sedi del Comando regionale della Resistenza.

Il 19 luglio 1944, una staffetta di Pietro, ci fece avere una busta gialla per Ferrante e noi non l'aprimmo poichè ritenevamo che Ferrante fosse in arrivo. Ricordo che Leopoldo disse di aspettare l'indomani; anche perchè la staffetta poteva partire solo il mattino successivo, essendo già sera e durante la notte in zona di alta vegetazione era difficile orientarsi per chi non era del luogo. Sapemmo solo all'indomani che Pietro ci consigliava di raggiungerlo subito, in quanto aveva saputo di piani di rastrellamento nella nostra zona e nella busta ci indicava anche l'itinerario da seguire.

All'alba però, (non avevamo ancora aperto la busta) fummo sorpresi da un vocio tedesco tutt'attorno; sorpresi, prendemmo le armi, abbandonammo la casa forestale dove ci eravamo alloggiati lasciando coperte, muli e parte dell'equipaggiamento per cercare un posto favorevole per la difesa. Però non ci fu il tempo necessario e a stento spegnemmo il fuoco che ormai non serviva più e ci inoltrammo nella macchia vicina che però era secca, forse per un precedente fuoco, ed il fondo era sabbioso e quindi fu facile per i tedeschi seguire le nostre tracce. Imboccammo la stradetta che saliva il Monte Grande per una ventina di metri e dietro di noi sentivamo sempre i passi dei tedeschi. A un certo momento deviammo a sinistra, dopo un muro di sostegno della stradetta, su di un pendio che saliva rapidamente, dove pochi alberelli e pochissime frasche potevano proteggerci. Ricordo che percorsi una decina di metri senza trovare alcun riparo e allora mi piantai in piedi col fucile spianato verso la parte finale del muretto dalla quale dovevano spuntare i tedeschi e dove c'era un varco di circa tre metri tutto allo scoperto. Subito spuntò fuori dal muro un sergente che si fermò

per guardare le nostre tracce sul terreno e così si diresse anch'egli a sinistra, ma subito vide il mio fucile puntato contro di lui e forse vide anche i compagni sparsi attorno, oppure pensò che ci fossero. Così per alcuni secondi, interminabili: il tedesco, sempre fermo, riprese a guardare in basso, parlò con qualcuno che lo seguiva e che io non riuscivo a vedere e certo meditava sul da farsi. Una cosa era certa e cioè che io ero in grado di colpire per primo se avesse dato l'ordine di attaccarci. Mi accorsi ben presto che quel tedesco capì la situazione e infatti riprese la marcia in avanti lungo la mulattiera, verso il Monte Grande, guardando in terra e fingendo di non averci visti. Dalla mia posizione vidi passare 13 uomini, uno per uno con il fucile o mitra alla spalla e tutti guardavano a terra e nessuno cercò di guardare altrove.

Nonostante la tensione, nessuno di noi fu tentato di premere il grilletto: avremmo potuto eliminare quella pattuglia, ma attorno ce n'erano delle altre e alla fine non avremmo potuto tenere; inoltre tutti compresero dal comportamento del sergente che anch'egli voleva evitare lo scontro. Seguimmo con l'occhio i tedeschi ed erano appena scomparsi oltre ad una curva quando sentimmo gli spari di due colpi di fucile e capimmo che erano un segnale per le altre pattuglie; seguirono infatti altri colpi, sempre a due alla volta, distanziati da circa mezzo minuto. La pattuglia che era passata a pochi passi, si era fermata a una cinquantina di metri; bloccando il lato sinistro del monte e quindi era logico pensare che tentavano di accerchiarci. Allora Leopoldo propose di scendere in basso, seguendo un canalone, passando dove era passata prima la pattuglia, per attraversare in quel punto la strada. Dissi che ero d'accordo, però feci notare che avremmo dovuto passare a 50 metri circa da dove si erano piazzati i 13 tedeschi e c'era da pensare che avrebbero bloccato il passaggio nell'attraversamento della strada, per cui dovevamo prevedere questa eventualità e nel caso aprirci la strada combattendo. Non tutti i partigiani del nostro gruppo furono però d'accordo con questa idea ed una decina di ragazzi salì verso la cima del monte, con ciò favorendo il piano dei tedeschi che stavano frattanto stringendo il cerchio e infatti alcuni di loro caddero nelle loro mani.

La nostra discesa fu immediata: la pattuglia dei 13, non ancora appoggiata dalle altre pattuglie, non ci attaccò, forse non si accorsero nemmeno di noi, in quanto cercammo di uscirne alla spicciolata e tenendo la destra più che fosse possibile. In fondo a quel canalone ci rendemmo condo di esserci sottratti al rastrellamento tedesco e quindi, con calma, riordinammo le idee; ci contammo: eravamo in 24 e mancavano 9 uomini. Fu allora che aprimmo la busta gialla di Pietro; troppo tardi però, non serviva più; comunque sapevamo dove trovare la Brigata « Giustizia e Libertà ». Convenimmo che senza coperte e senza muli non potevamo raggiungere la Brigata; ormai conoscevamo Pietro e non l'avremmo senz'altro passata liscia e inoltre volevamo riscattarci per meritare la fiducia accordataci.

Verso le 18 partimmo di nuovo, diretti alla Donna Morta, per tentare di recuperare ciò che avevamo abbandonato nella mattinata, confidando che, come in altre occasioni; i tedeschi non fossero rimasti in una zona isolata; decidemmo di partire a quell'ora per essere alla Donna Morta verso le 19. Raggiunta la mulattiera, circa a metà del tratto che congiunge la Sega Vecchia con la casa forestale del passo della Donna Morta, strada che a questo punto corre a circa 50 metri dal crinale, ed è quasi priva di vegetazione, mandammo Pippo sul crinale, in osservazione, e noi seguivamo a un centinaio di metri: in testa eravamo Leopoldo (che fungeva da comandante), Pitagora, Mari, Suviana, il Turco, Aroldo, Firmino, io e poi gli altri. Alle 19 circa vedemmo un gruppo di uomini in marcia verso di noi e ci accorgemmo che in testa c'erano i nostri muli; però, causa il sole che ci batteva negli occhi non riuscimmo a distinguere chi accompagnava

e seguiva i muli. Ognuno faceva le proprie ipotesi e prevaleva la convinzione che fossero partigiani della Brigata « Giustizia e Libertà ».

Il gruppo era ormai vicino e marciavamo senza nessuna sicurezza. A un certo momento Pitagora partì veloce, quasi di corsa, verso il gruppo e pensammo che avesse visto qualche conoscente: purtroppo i tedeschi avevano fatto quello che noi di solito facevamo in simili casi e cioè avevano messo alla testa della colonna i nostri nove ragazzi caduti prigionieri e con essi i muli e dietro e in mezzo c'erano i tedeschi. In queste condizioni arrivarono a una ventina di metri da noi e subito aprirono il fuoco coi mitra a braccio. Io fui colpito subito alla testa e, cadendo, ruzzolai giù, in fondo alla scarpata per circa un centinaio di metri e rimasi svenuto. Non so, ma credo che non ci sia stata una adeguata risposta al fuoco da parte nostra, causa la sorpresa; però i nostri giovani, già in mano dei tedeschi, riuscirono a fuggire e solo Pitagora rimase nelle loro mani e fu fucilato il giorno dopo a Monte Acuto delle Alpi.

Io ero laggiù, immobilizzato: mentre rotolavo in basso ricordo che pensai a mia madre ed al dolore che le avrei dato morendo, perchè in quel momento mi sentivo già alla fine. Non pensavo a me stesso al punto che non sentivo nemmeno alcun dolore. Non so quanto tempo restai privo di sensi, ma quando mi svegliai era già sera inoltrata; il sole non c'era più, all'orizzonte c'era una luminosità spenta che preannunciava la notte vicina. Ero imbrattato di sangue dalla testa ai piedi e cercavo invano la ferita; a carponi riuscii a portarmi sulla mulattiera e ricordo che avevo ancora con me il fucile. Mi incamminai, barcollando, verso la Sega Vecchia; nel luogo dello scontro, tutto era deserto e c'era un silenzio da cimitero. Superai un tratto in salita con enorme fatica e presi a scendere l'altro versante, verso la Sega Vecchia; arrivai in fondo, dove scorre un ruscello, mi liberai a fatica del moschetto e mi buttai nell'acqua fresca. Fu in quel momento che qualche partigiano disperso mi notò e venne in mio soccorso. Riconobbi Fido, Pippo e poi Guido: mi portarono di peso alla Sega Vecchia, dove una staffetta ci indirizzò al nuovo posto dove si era trasferito Pietro con la Brigata « Giustizia e Libertà ». A detta dei compagni io ero intrasportabile, perciò la decisione della maggioranza fu quella di abbandonarmi sulla strada di Pianaccio, cercando di avvisare dei nostri collaboratori di Pianaccio fra i quali il commissario Tommaso Fornaciari. Ma Pippo, Guido e Firmino, legati a me da lunga amicizia, non vollero abbandonarmi e durante la notte mi portarono su di un monte soprastante la Sega Vecchia e mi accompagnarono con le poche cose a disposizione.

Il mattino seguente passò, sostando nella casa forestale, un reparto di SS tedesche, con cani poliziotti, ma non riuscirono a rilevare la nostra presenza. Passò qualche giorno e le mie condizioni erano stazionarie; nel frattempo erano arrivati altri sbandati che si erano uniti a noi e fra questi ricordo Giorgio e l'Alpino e tutti insieme decisero di trasportarmi alla Madonna dell'Acero dove esisteva un posto di collegamento con la Divisione « Modena ». I miei compagni fecero una barella di emergenza, con due bastoni e un paglericcio vuoto, e a turno mi portarono a spalla attraverso i boschi, superando il Corno alle Scale. Camminarono dall'alba a sera molto avanzata e all'Acero si arrivò a mezzanotte circa. I partigiani dormirono sotto il portico del Santuario, dopo avermi fatto un'iniezione ed avermi dato un po' di brodo.

Poi fui portato in una capanna sul Monte Riva e qui lasciato con i soli Pippo, Guido e Firmino. L'Alpino partì con gli altri per raggiungere la Brigata e per inviare un medico che arrivò esattamente due giorni dopo, precisamente il 28 luglio. Il medico, di nome Giovacchino, proveniva da Fanano; mi trovò in condizioni gravi e disse ai miei compagni di avvisare i miei genitori e

se ne tornò senza prescrivere nulla: disse solo che la pomata che avevamo era la più indicata da spalmare sulla ferita.

Io ero rimasto senza favella, ero sottoposto ad attacchi di tipo epilettico che mi lasciavano per qualche minuto con la parte destra, dal braccio alla gamba, paralizzata e pertanto, anche nei momenti migliori, non riuscivo ad esprimermi e non avevo la possibilità di farmi capire. Inoltre non riuscivo a trattenere cibo. I miei compagni riuscirono ad informare i miei genitori tramite il Turco, quello della radio, che spesso era a Bologna in missione. Riuscì a parlare con mia madre e la consigliò di non mettersi in viaggio, assicurandole che la Brigata avrebbe avuto molta cura del ferito.

Visto che io non me ne andavo pensarono bene di trasportarmi a casa del medico di Fanano e ci vollero tre giorni di marcia, sempre fra i boschi, coprendo una distanza di circa 30 chilometri. A Fanano, i compagni mi depositarono nella casa del fascio, abbandonata dai fascisti, e il dottore quando mi vide mandò a prendere un fiasco di nettorina e fece il posibile per pulire la ferita riservandosi di riaprirla più avanti poichè, per mancanza di attrezzatura non poteva in quel momento fare l'intervento. Rimasi in quel posto solo tre giorni assistito da due ragazze che mi portavano da mangiare e mi medicavano unitamente al medico che veniva tre o quattro volte al giorno. Furono tre giorni in cui la mia vita era veramente attaccata a un filo. Inoltre a Fanano c'era un presidio tedesco ed era davvero difficile restare in incognito. La « voce » correva e così fui nascosto prima dentro un fosso, all'aperto, e qui continuò l'assistenza e il pomeriggio seguente arrivarono di nuovo Pippo, Guido e una pattuglietta d'amici partigiani, due dei quali mi trasportarono su una poltrona fino al centro del paese dove partivano le corriere, mentre gli altri mi proteggevano. Saliti su di una di queste, che faceva servizio da Fanano a Modena, già discretamente piena di passeggeri, i partigiani fecero partire in anticipo l'autista fra il disappunto di tutti; gli occupanti furono fatti scendere un po' fuori dal paese e poi la corriera filò fino a Canevare. frazione di Fanano, dove finiva la strada carrabile. Lasciato libero l'autista e il suo mezzo, con l'ausilio degli amici e di un mulo raggiunsi la località di Berceto dove trovai la Brigata di Pietro. Il dottor Giovacchino veniva su tutti i giorni a medicarmi e in mezzo a tanta affettuosità cominciai a mangiare normalmente e dopo una ventina di giorni ero già in grado di fare un turno di guardia.

I rastrellamenti dei nazi-fascisti continuavano; al Berceto si stava bene, la Brigata era sistemata in una casa colonica abbandonata, con attorno altri fabbricati minori, dove noi tutti ci eravamo alloggiati discretamente. Avevamo un fornaio che ci forniva il pane fresco e la zona, coltivata a pascolo, ci permetteva di disporre anche di carne fresca. Inoltre quella zona era zona dominante: alla sinistra avevamo una vasta zona scoperta, chiamata la Piana del Lupo, che si prolungava fin quasi al lago della Ninfa, dove terminava la strada proveniente da Sestola; a destra il territorio era più montagnoso, ma dal nostro posto potevamo controllare ad una certa distanza la strada che da Fanano raggiungeva Canevare. Era cioè un posto ottimo e fu possibile in queste condizioni riordinare i quadri della Brigata per avere i promessi « lanci », due dei quali erano falliti in precedenza

Non ci fu però tutto il tempo necessario. Le formazioni di Montefiorino, attaccate in forza dai tedeschi, dopo una dura battaglia, erano riuscite ad aprirsi un varco tagliando in due lo schieramento difensivo organizzato dal generale Armando comandante la Divisione « Modena », pertanto la Brigata comandata da Pippo e la Divisione « Modena » si sganciarono attraversando la via Giardini e ripiegando verso di noi per oltrepassarci e dirigersi, Pippo in Toscana dove era nata la Brigata, e i reparti della « Modena » sui Monti della Riva. Avendo un

certo vantaggio, Pippo si fermò per rifocillarsi e ci lasciò un ferito che aveva una gamba spezzata da una fucilata e che non era più in grado di seguire la sua Brigata. Questa unità era bene equipaggiata, composta di plotoni divisi in tre squadre. Due giorni dopo arrivò la « Modena », che però era incalzata da reparti tedeschi e quindi i partigiani erano costretti a combattere alternativamente e nello sganciamento dalla Piana del Lupo scendevano verso di noi, spostati però più in basso. I tedeschi dove arrivavano bruciavano ogni cosa, la popolazione fuggiva terrorizzata abbandonando le proprie case. Quella zona non era molto popolata, ma le case dei contadini erano piene di sfollati.

Il capitano ordinò il nostro schieramento in varie postazioni per essere pronti ad intervenire appena i tedeschi fossero arrivati a tiro, convergendo sul fianco dei nemici e favorendo così lo sganciamento dei partigiani della « Modena ».

Ero anch'io in postazione, ma con una testa tanto grossa causa le bende che ancora proteggevano la ferita che i miei compagni costruirono un sostegno di sassi per appoggiarla sopra. Venne la sera, poi la notte, ma i tedeschi avanzavano così a rilento che non erano ancora giunti al nostro tiro. Il nostro comandante che aspettava sera per sera l'aereo con i rifornimenti in un prato situato verso la cima del Monte Cimone, temeva che il nostro intervento avrebbe deviato la direzione dei tedeschi verso quella zona mandando a monte il « lancio ». In considerazione di ciò dispose di preparare a tempo di primato lo spostamento della Brigata. Il mio compito era di sistemare l'altro ferito non trasportabile sotto un cumulo di fieno previo accordo con il fornaio del Berceto, che conosceva il nascondiglio, il quale doveva garantirne l'assistenza. Per questo ed altri servizi, il Capitano Pietro depositò nel suo forno 506 quintali di grano che in quella occasione non potevano essere trasportati. L'altro compito era quello di fare trasportare il massimo possibile di materiale e munizioni dal reparto someggiato, per alleggerire l'equipaggiamento degli uomini, in modo di poter sostenere, se attaccati, l'eventuale combattimento.

Ci avviammo, senza conoscere la destinazione, benchè la zona nuova fosse individuabile, si camminò dalle 22 all'alba; verso le 3, durante una sosta, vedemmo il Capitano Toni con la Brigata « Matteotti »: anche loro erano in mancia, in formazione molto ridotta, verso il punto d'incontro che nella carta topografica era indicato come Pian Cavallaro. Vi fu un rapido saluto perchè le Brigate avevano fretta di giungere ai rispettivi posti di destinazione. Verso l'alba raggiungemmo la cima del Monte Cimone, oltrepassammo il fabbricato militare di osservazione e proseguimmo in direzione della via Giardini dove la vegetazione era molto folta e dopo 3 o 4 chilometri ci accampammo in un prato.

Nella nuova zona pioveva quasi di frequente, il freddo era intenso e le nostre tende erano impregnate d'acqua e gli scoli non tenevano e in più c'era la dissenteria dilagante che aveva colpito in particolare i due inseparabili Binda e Checco. Eravamo costretti, durante il giorno, a parlare quasi sottovoce, perchè tutti i giorni, dalle 6 alle 18, una pattuglia di tedeschi occupava il posto di osservazione del Monte Cimone a circa 300 metri in linea d'aria, dominando tutta la zona. In queste condizioni aspettavamo il « lancio » alleato, la nostra staffetta, la Rosina, aspettava continuamente al Berceto in attesa della parola d'ordine, o meglio del « messaggio speciale » che doveva essere trasmesso attraverso la radio e dal Berceto (l'unico abitato munito di radio), al campo di « lancio » c'erano di mezzo quattro ore di passo montanaro.

Dopo diversi giorni la radio diramò il « messaggio »; la staffetta arrivò in ritardo, l'apparecchio sorvolò il campo, i nostri segnali furono perciò fatti certo in ritardo, ma penso comunque in tempo utile; però l'aereo prese la via del ritorno senza lanciare nulla e non vi fu nemmeno il secondo passaggio dell'aereo che doveva esserci dopo 15 minuti. L'attesa, inutile, durò 15 giorni e subentrò

lo scoraggiamento: era il terzo « lancio » che falliva e il secondo ci aveva fruttato solo 6 mitra perchè altre formazioni avevano preteso molto perchè i paracadute erano caduti fuori dalla nostra zona. In quelle condizioni il Capitano Pietro ritenne opportuno rinviare a casa coloro che potevano nascondersi qualche giorno, con l'impegno di ritrovarci tutti alla chiesina di Ronchidosso ad una data precisa. La decisione era maturata anche dal fatto che nella posizione in cui ci trovavamo avevamo solo la notte per sganciarci senza essere visti dalla pattuglia tedesca del Cimone. Così rimanemmo in soli 13 uomini e 6 muli sui quali dovevamo caricare il più possibile e quanto più necessario per la difesa, l'offesa e la sopravvivenza e percorrere più di quaranta chilometri attraverso la macchia per raggiungere la chiesina di Ronchidosso.

Il trasferimento iniziò alle 17 e terminò alle 13 del giorno successivo; la marcia fu contrastata da molti imprevisti e da grandi difficoltà. Ci ritrovammo sulla Serra in circa 80 uomini. Qui il Capitano Pietro, per aumentare l'organico della Brigata, riuscì ad ottenere dal comune di Gaggio i nominativi dei giovani fra i 18 e i 35 anni, ai quali, a nome dell'esercito partigiano, inviò una specie di « cartolina precetto », dirigendosi soprattutto a quelli che vivevano nascosti a Gaggio e nelle frazioni dello stesso comune. Molti aderirono presentandosi regolarmente e sorsero così altri problemi e prima di tutti quello dell'armamento. Da quel momento, tutte le sere 4 o 5 pattuglie partivano per attaccare i mezzi tedeschi in transito, oppure per attacchi contro pattuglie a guardia di ponti, depositi ecc, allo scopo di disarmarle. Restava però aperto il problema delle munizioni, in quanto le armi recuperate sugli uomini avevano scorte minime. Allora il Capitano Pietro mandò fuori delle pattuglie unicamente a questo scopo, con obiettivi precisi. Anch'io partecipai, con nove compagni, ad un'azione del genere.

Partimmo subito dopo cena diretti ad un deposito di munizioni tedesco situato vicino a Siila, in un largo terreno pianeggiante che comprendeva una parte del letto del fiume Siila vicino ai boschi; le munizioni erano dentro ad ampie buche nel terreno, cintate da un filo spinato non denso che permetteva ad un uomo di poter passare sia pur faticosamente, tra un filo e l'altro. Il deposito era a forma di cerchio e oltre il recinto erano di guardia un numero imprecisato di soldati tedeschi la cui disposizione ci era stata comunicata dal partigiano Croccanti che più volte si era recato sul posto per assumere informazioni.

Scendemmo dalla Serra, attraverso le località della Morandella e Docciola arrivammo alla periferia di Gaggio e deviando a destra per i boschi attraversammo la strada provinciale Gaggio-Gabba-Querciola-Masera; poi alla Vigna dove attraversammo la strada Lizzano-Silla sino a portarci sul fiume circa 5 chilometri da Siila e lungo il fiume in secca arrivammo nelle vicinanze del deposito verso le 22,30. Fermati gli uomini vicino al mulino, Battaglia ed io ci portammo, strisciando vicino al deposito per controllare la frequenza del passaggio delle sentinelle e i punti di incontro delle stesse. In questa posizione aspettammo fino ad oltre le 12, perchè a quell'ora veniva sostituita la guardia, per vedere se in tale occasione variava il punto d'incontro ed anche per timore che rinforzassero il numero delle guardie. Le regole non furono cambiate e considerato che l'incontro fra le due guardie avveniva ogni 10 minuti circa, ritornammo dai nostri uomini e ci dividemmo; ognuno di noi avrebbe lavorato indipendentemente: io insieme ad Attila, Biagioli, Pacinotti e il Rosso, ci portammo a ridosso del recinto, nel punto d'incontro delle due guardie e dopo l'incontro, esattamente dopo 4 minuti, entrammo nel recinto, cercammo le buche con le cassette delle pallotole calibro 9 per circa 2 minuti e, appiattendoci in attesa del nuovo incontro delle guardie, passarono altri 4 minuti; fummo fortunati in quanto potemmo trovare le pallottole del 9 ed uscire dal recinto, per cui il nuovo incontro delle guardie fu visto da fuori.

Avevamo asportato 3 casse di nastri per mitragliatrice e due di bombe a mano; al mulino aspettammo Battaglia, Croccanti e gli altri due compagni, dei quali non ricordo il nome, che avevano avuto meno fortuna di noi, però avevano due cassette calibro 9 di munizioni e altre due cassette avevano dovuto abbandonarle perchè nell'uscire avevano urtato un filo del recinto e il rumore aveva destato l'attenzione delle guardie, ma non vi furono reazioni. Tutto passò liscio e così potemmo alternarci nel trasporto delle casse e rientrare alla « base » senza ulteriori difficoltà, ad alba inoltrata.

Pietro si occupava dell'addestramento allo scopo di assegnare agli uomini più capaci le armi di una certa importanza: inoltre non celava più la nostra posizione, anzi la rivelava intenzionalmente facendo conoscere anche la nostra potenza. Questo comportamento irritò due soldati e un ufficiale alleati, inquadrati da tempo nella nostra Brigata, che abbandonarono la formazione per protesta ritenendo dannoso il comportamento del comandante. Una sera verso le 17,30, una ragazza arrivò di corsa al comando; era scappata da casa mentre una pattuglia di tedeschi interrogava sua madre. Raccontò che i tedeschi erano arrivati al suo casolare, che era circa 600 metri da noi, senza essere visti. Il capo pattuglia chiese della chiesina di Ronchidosso, dov'era la nostra « base », e la ragazza era corsa da noi per avvertirci Ci disponemmo per riceverli, ma dopo un po' di attesa decidemmo di avviarci verso il casolare. Qui la mamma della ragazza ci disse che avevano chiesto della nostra zona, ma che avevano deviato verso Castelluccio di Moscheda, dando l'impressione che temevano di incontrarci.

Pietro preparava la Brigata a scendere a viso scoperto per occupare Gaggio Montano, dove c'era anche un presidio consistente e potemmo anche valutare l'entità delle forze nemiche poichè tutti i giorni i tedeschi passavano sulla rotabile Gaggio-Gabba in lunga fila indiana. Dall'alto noi li osservavamo e potevamo anche contarli. In questo clima ebbi un incarico che determinò in seguito nel mio animo tanto dolore.

Il Capitano Pietro mi chiamò e mi disse: « Prendi 8 uomini e vai con questo ufficiale della "Garibaldi", che ha portato una denuncia scritta a carico di due persone; devi portare a compimento questa missione, ricordati che i prigionieri non ci sono utili e che ho una denuncia scritta dalla quale ho prove che si tratta di gente che non merita alcun processo... ». Presi con me Pippo, Firmino, il Rosso e Aroldo e altri quattro i cui nomi non ricordo e partii. Questo ufficiale però mi fece deviare di strada per passare dalla Corona e nell'osteria di questa località avevo già avuto occasione di fermarmi in precedenza e mi avevano ospitato con cordialità. Ma lo scopo di quel signore era un altro, voleva che tagliassi i capelli a due ragazze abitanti nel rione. Poiché il taglio dei capelli era per me una mansione nuova e la ritenevo fuori luogo in una missione tanto grave essendo in gioco la vita di due persone, non volli aderire e ne sortì un primo diverbio.

Si ripartì per la missione con una destinazione che solo lui conosceva e arrivammo in un paese con una decina di case, dove dovevo prelevare quei due tipi, che erano marito e moglie, da un ufficio pubblico. Pretesi la presenza dell'ufficiale, ma notai che era di famiglia, dal tono cordiale che teneva nella conversazione, per cui decisi di portare alla « base » tutti. Arrivammo molto tardi e fui accolto molto male per la presenza dei prigionieri. Il capitano mi disse che non avevo compiuto la missione in base alla consegna e mi ordinò di fare la guardia ai prigionieri fino al mattino. Dopo aver fatto intendere le ragioni per cui li avevo portati su, il capitano fece affliggere un manifesto che annunciava il processo contro i prigionieri e a difensore degli imputati figurava il mio nome.

In quel momento, a seguito della ferita alla testa, ero ancora quasi im-

possibilitato a parlare e in queste condizioni il processo sarebbe stato una farsa. Eppure io non ero convinto che quelli fossero delle spie; avevano due figli, uno prigioniero dei tedeschi in Germania, l'altro un ragazzetto di 13-14 anni, convivente con loro. Pensai e ottenni da Pietro di inviare un uomo nella zona abitata dai prigionieri dove vi erano dei nostri collaboratori e di rinviare il processo dalle nove del mattino alle 15 del pomeriggio dello stesso giorno. Antero, di ritorno appena in tempo, aveva un mucchio di attestati a favore dei prigionieri e nessuno contro.

Pietro, di fronte a queste notizie chiamò i prigionieri e disse loro: « Io non ho più motivo di trattenervi senza l'esito del processo che viene revocato, però ho tanti uomini che non sono tranquilli ora che voi avete visto la nostra "base", per cui mandatemi vostro figlio per tranquillizzare i miei. Vi assicuro che non sarà un ostaggio, che sarà trattato come uno dei nostri, con riguardo particolare per la giovane età ». La madre non voleva e chiedeva di rimanere lei, ma si accordarono come voleva il comandante.

Il ragazzo era sveglio, bravo e si abituò subito alla nostra vita, era felice di vivere con noi, gli piacevano le armi e chiedeva spesso di andare con le pattuglie nelle « missioni », e nei giorni festivi otteneva il permesso di andare a casa e ritornava sempre puntuale, la sera. Una domenica i tedeschi, che erano nel paese, lo videro sbucare dal bosco, lo inseguirono e trovatolo in possesso di una pistola che lui aveva preso eludendo la nostra sorveglianza, fu fucilato all'istante.

L'arrivo di nuovi partigiani frattanto creava sempre nuove difficoltà a proposito sempre sulla disponibilità di armi. Poichè gli anziani, come nella vita militare, godevano di qualche privilegio, spesso dicevano ai giovani: « Andate a prendere le armi dai tedeschi, come abbiamo fatto noi! ». Sempre allo scopo del rifornimento di armi un giorno il Capitano Pietro chiamò Napoleone e me e disse: « Prendete un mitra ciascuno, armate di moschetto otto ragazzi male armati e andate alla Casa Nuova (mi diede una carta con l'indicazione precisa) dove c'è un corpo di guardia ad un ponte (o forse di un pozzo metano) ». Partimmo per questa nuova azione; arrivati sul posto circondammo la casa, che era alla fine di una stradetta senza sfogo e aveva attorno campi coltivati a erba medica. Il cortile era recintato o in via di esserlo perchè la rete metallica c'era solo a tratti ed a destra la casa finiva in mezzo al campo. Prima di arrivare sul posto avevamo sostato e tutti assieme avevamo fatto i progetti per chiedere la resa sfruttando il fatto che uno dei nuovi giunti conosceva il tedesco in quanto era stato con loro precedentemente. In verità si trattava di un ragazzo che non vedevamo di buon occhio, ma si era in ballo e bisognava ballare. Giunti alla casa il ragazzo che conosceva il tedesco parlò con voce ferma, chiedendo la resa. I tedeschi chiesero cinque minuti per decidere, che vennero accordati. Noi eravamo schierati attorno alla casa, a distanza di circa 20 metri uno dall'altro: io alla destra avevo il ragazzo interprete e alla mia sinistra c'era Napoleone. Eravamo riparati da due distinti pagliai mentre Fredino si trovava di fronte alla porta, allo scoperto; non c'era luna, ma c'era luce abbastanza per permettere di individuare la sagoma di una persona ad una certa distanza.

Nell'attesa della risposta, pensai all'assurdo della nostra posizione e ordinai di aspettare al riparo, anche perché non ci voleva molto a capire che eravamo solo una piccola pattuglia, mentre il nostro compagno aveva detto che eravamo in un centinaio di uomini (cosa che forse i tedeschi avevano creduto perché qualche sera prima avevamo tentato la stessa azione, senza successo, con il Capitano Pietro e una cinquantina di uomini). Inoltre mi sembrava una beffa o una punizione che Pietro voleva darmi per qualche dispetto che forse gli avevo fatto: quali probabilità di successo avevo? Con due mitra, un solo uomo an-

ziano e otto reclute mai collaudate alla prova del fuoco, armate di solo moschetto, contro un reparto munito di mitragliatrice pesante e protetto dentro ad un casa dalle cui finestre potevano individuarci e spararci senza esporsi.

I minuti passarono e senza risposta, incominciò una grande sparatoria; uscii dal pagliaio e mi portai all'angolo della casa per sparare ad una finestra dalla quale uscivano delle fiamme intense e dove ritenevo vi fosse un fucile mitragliatore. Avevo notato che da quel lato della casa non c'erano finestre sopra di me ed avevo sparato appena due raffiche di « Sten » quando una fiammata mi superò: era un colpo di moschetto sparatomi dietro le spalle, da 5 o 6 metri, evidentemente la guardia o quel tedesco che ci aveva visti arrivare era certamente piazzato all'esterno, in mezzo all'erba medica; probabilmente aveva visto la mia sagoma riflessa sulla parete bianca della casa. Non colpito, mi voltai e innestai un nuovo caricatore; tornai sui miei passi percorrendo il vicolo cieco di prima, fra la casa e la rete metallica alta circa due metri. Protetto dal fuoco del mio mitra mi riparai di nuovo dietro il cumulo di fieno, ma ero appena giunto che un'altra fiammata mi raggiunse, segno che il mio mitra non aveva avuto alcun effetto. Avevo speso 35 colpi tutti di un fiato, senza ottenere nulla, ma di notte senza poter vedere il mirino, il bersaglio è difficile da colpire. Mi buttai in una buca e, rispondendo alla fucilata, osservai la situazione; dalle finestre piovevano ogni sorta di proiettili e cominciarono a pioverci addosso anche due bombe a mano che facevano un frastuono che intontiva; a quel fuoco però, solo il mitra di Napoleone rispondeva. Napoleone sparava a circa 20 metri da me, sulla mia sinistra; ci avvicinammo, eravamo soli e quasi senza munizioni, il fuoco nemico si era concentrato su di noi, così decidemmo di ritirarci alternandoci, mentre uno sparava l'altro si sganciava e così ci trovammo fuori tiro.

Ci sdraiammo, sfiniti, su di un prato, Napoleone aveva un bruciore alla pancia e a lume di un fiammifero vidi un buco nel vestito procurato da una pallotola ed il ventre presentava segni di bruciatura procurati dal passaggio della pallottola infuocata; io perdevo sangue dagli orecchi, ma non avevo nessuna ferita, forse ciò era dovuto allo spostamento d'aria prodotto dalle esplosioni delle bombe a mano; avevo un piccolo segno di scheggia sopra l'occhio destro, ma insignificante. Le canne dei mitra bruciavano nelle mani e la fredda notte accompagnò il ritorno alla « base ». Arrivammo al mattino e si parlava già della possibile nostra fine e invece c'eravamo anche noi per la battaglia finale alla quale purtroppo Napoleone non potè partecipare, perchè cadde qualche giorno dopo prigioniero dei tedeschi che lo fucilarono.

Eravamo verso la fine del mese di settembre, di notte si sentiva il cannone e inoltre di fronte a noi a metà del Monte Cunizzo-Cavallo, vedevamo l'esplosione di partenza di grossi cannoni tedeschi che sparavano verso la Toscana. Il fuoco di questi cannoni diminuì gradualmente fino a cessare completamente e avemmo la sensazione che gli alleati fossero vicini e noi aspettavamo[1] l'ordine di occupare il nostro obiettivo immediato che era Gaggio Montano. D'improvviso, però, con nostra sorpresa, il Capitano Pietro ordinò alla Brigata di mettersi in moto; dalla chiesina di Ronchidosso, sul dorsale del Monte Belvedere, su alla Querciola, Masera, La Ca', su verso l'alto, a sinistra, sostammo a Ca' Lenzi, dove attendemmo per entrare in azione, ma non certo su Gaggio Montano. Dall'altro versante, a Monte Riva, era disposta la 7ª « Modena » e pure nelle vicinanze c'era la « Matteotti.

Fra noi e la 7ª « Modena », passava la strada Vidiciatico-Madonna dell'Acero che si presumeva fosse utilizzata dai tedeschi che si ritiravano dalla Toscana. Infatti il 28 settembre una pattuglia della « Garibaldi » incontrò un piccolo reparto tedesco e ingaggiò battaglia; si trattava di avanguardie di un grosso reparto che si ritirava per formare la « linea verde ». Dal punto di scontro fra i

tedeschi e la pattuglia partigiana per giungere alla nostra zona, c'erano circa 8-10 chilometri. Quel reparto si dispose in formazione di combattimento, avanzando e bruciando ogni cosa al proprio passaggio: a Casa Berna uccisero 29 persone fra donne e bambini rimasti a casa. In questa località dissero che non avrebbero ucciso nessun altro nel restante percorso se non fossero stati attaccati dai partigiani; fatto sta che quel reparto passò sotto di noi protetto da nebbia artificiale creata da loro, senza essere disturbato.

In quel momento avremmo potuto chiedere loro conto dei misfatti commessi e delle 29 vittime innocenti di Casa Berna. Potevamo farlo sia tenendo conto delle forze in campo sia della posizione. I tedeschi arrivarono indenni a Vidiciatico dove prelevarono circa 300 ostaggi, li rinchiusero nelle chiese e fecero sapere che il mattino seguente sarebbero ripartiti e che se un solo « camerata » fosse stato fatto segno di violenza avrebbero ucciso tutti. Non accadde nulla e al mattino seguente quel reparto partì e si sistemò sulla linea Monte Belvedere-Castello, dove i tedeschi si fermarono per l'intero inverno.

Noi ci trasferimmo a Monte Grande e qui il Capitano Pietro, non immaginando che i tedeschi si stessero apprestando a formare la nuova linea di difesa sulla dorsale Belvedere-Ronchidosso e Monte Castello, inviò una prima formazione di 30 uomini a Ronchidosso e sera per sera avrebbe dovuto seguire la restante parte della Brigata. Quando il primo gruppo arrivò a Ronchidosso, in un pomeriggio di nebbia ed in un vuoto della stessa nebbia, si incontrò con i tedeschi: nello scontro che seguì perdemmo due uomini e purtroppo vi fu in seguito una rappresaglia che costò 80 vittime.

Dal Monte Grande, visto che non potevamo attaccare Gaggio dall'alto, il Capitano Pietro ci fece scendere a Pianaccio, che era stata occupata dai partigiani della « Garibaldi » che erano anche giunti a Lizzano in Belvedere; noi scendemmo ancora e ci portammo a Camugnano di Castelluccio e di lì a Siila, dove ci fermammo al Molino di Gaggio, per una decina di giorni per decidere il da farsi. In quel momento noi eravamo in « terra di nessuno »; Gaggio Montano era ancora occupata dai tedeschi, mentre a Porretta, cioè a soli 8 chilometri, c'erano già gli alleati. I tedeschi che erano a Gaggio si fortificavano e mettevano mine sulla strada; Pietro ebbe contatti con il comando alleato di Porretta e ottenne l'appoggio di artiglieria e mitraglieria per l'occupazione di Gaggio. Così, il 20 ottobre, dal mulino attraverso Sasso Rosso e una mulattiera che ci portò a 3 chilometri alla destra di Gaggio ci appostammo nelle borgate di Casa Toschi, Case Torri e un'altra località che ora non ricordo e alle ore 17 del 22 ottobre partimmo seguendo la strada provinciale Montese-Silla investendo Gaggio da due lati. Ne seguì una lotta corpo a corpo ed alle ore 20 Gaggio era completamente libera dai tedeschi.

Ci disponemmo poi in postazioni al nord del paese per difendere la popolazione dall'eventuale ritorno di tedeschi e Gaggio Montano restò nelle nostre mani fino all'arrivo degli alleati, che avvenne a fine novembre. Nel frattempo ripristinammo le attività amministrative comunali, disponemmo per l'elezione di un sindaco, assicurammo l'ordine pubblico con metodi democratici.

Il 29 o 30 ottobre partecipammo ad un'azione comune delle tre Brigate operanti nella zona; la 7ª Brigata « Modena », la « Matteotti » e la nostra « Giustizia e Libertà ». Il piano fu preparato dal nostro comandante, d'intesa col comando alleato. La nostra Brigata superò ogni compito raggiungendo la chiesina di Ronchidosso e viaggiando sulla dorsale per incontrare la « Matteotti », impegnando il nemico a Ronchidosso e sul crinale; in una mattinata liberammo, con azioni di sorpresa, una zona assai vasta ed importante la cui riconquista costerà più tardi agli alleati perdite assai elevate. Nel corso di questa azione offensiva, che ebbe l'esito più favorevole, noi avemmo solo 2 feriti (Firmino e Tonino Zac-

canti) e tornando a Gaggio portammo con noi anche 7 prigionieri tedeschi.

La tecnica di Pietro cosisteva nel camminare svelti, raggirando le postazioni e tagliando i fili di comunicazione e mettendo così i tedeschi in condizione di non poter comunicare fra di loro. In tali condizioni erano costretti a ritirarsi per ristabilire i contatti perduti, con ciò esponendosi all'azione di sorpresa. Negli scontri che seguirono avemmo sempre l'impressione che i tedeschi si considerassero accerchiati e sempre cercavano di scappare. Così, scontro dopo sconto, ci trovammo oltre il crinale, e da lassù, nei giorni sereni, si poteva vedere Modena ad occhio nudo; era quella una posizione che, se tenuta, poteva essere di grande utilità per l'offensiva generale verso la pianura.

Ma noi eravamo dei partigiani, adatti per colpi di mano, non avevamo le armi necessarie per una battaglia aperta, non potevamo attestarci sul crinale perchè non avevamo un retrofronte. Anche a Gaggio Montano, in condizioni certo più favorevoli, fummo costretti ad accettare, durante i 40 giorni dell'occupazione, dei sacrifici enormi anche se Gaggio era con noi e i gaggesi furono i migliori collaboratori.

Poi gli alleati ci imposero di mandare a casa tutti i partigiani che avevano le abitazioni in territorio libero, altri furono inviati a Firenze in un « Centro di lavoro ». A Pietro, Armando e Toni, rispettivamente comandanti della « Giustizia e Libertà », della 7ª Brigata « Modena » e della « Matteotti » fu affidato un piccolo organico rappresentativo al seguito degli alleati per azioni di guerra concordate da svolgersi nella zona; molte altre formazioni che attraversavano le linee nella nostra zona furono disarmate e inviate nelle retrovie. Così la vera lotta partigiana finì per noi a Gaggio, perchè combattere a fianco e per ordine di un esercito è un'altra cosa.

FRANCESCO BERTI ARNOALDI VELI

Nato a Bologna nel 1926. Partigiano nella Brigata « Giustizia e Libertà » di montagna. (1943-1945). Avvocato. (1968). Risiede a Bologna.

Il 15 giugno 1944 il primo scaglione della classe 1926 doveva presentarsi alla visita della leva repubblichina. C'ero dentro anch'io. Avevo appena finito il liceo, e la decisione di non obbedire era già maturata da tempo. Gli eventi, l'oppressione sempre più soffocante di tedeschi e fascisti, l'esempio di amici come Giuliano Benassi, mi avevano portato a questa decisione. Un anno prima, il 27 luglio 1943, ero un ragazzo che aveva accolto sgomento e disorientato la notizia della caduta del fascismo, e che si sentiva senza guide morali e senza modelli politici. Abitavo sulla montagna bolognese, a Bombiana sopra Gaggio Montano. Riuscito vano un tentativo di procurarmi regolari documenti d'esonero militare che mi avrebbero consentito di muovermi liberamente, tornai in montagna. Molti ragazzi del paese erano nelle stesse condizioni; tutti erano decisi a non presentarsi. Nessuno aveva delle idee precise (solo dopo avremmo incontrato dei vecchi militanti, come Vittorio Betti di Lizzano in Belvedere, come Nino Baroncini, come il Biondo di Corvella, che realizzavano nella lotta partigiana idee sempre custodite e professate); ma che non si dovesse andare coi fascisti appariva cosa tanto naturale e chiara da non costituire nemmeno un problema. Nella spontanea confidenza che si stabiliva tra giovani non c'era mai posto — ricordo bene — per qualche dubbio o ripensamento su questo. « Gli altri », i pochi fascisti di paese, erano isolati, lontani, in tutto separati non solo da noi, ma dai contadini e dai montanari che li subivano detestandoli.

Andare alla macchia o andare nei « ribelli » (questa era la parola ancora più

usata di partigiani; ricordo un paesano che diceva « andiamo in ribèllica » con una di quelle plastiche parole che fioriscono sulle labbra di chi è abituato al dialetto e vuole esprimersi in lingua): tutti lo pensavano e lo dicevano, ma nessuno veramente sapeva come si cominciasse a farlo. Vi erano legami scarsi o nulli con centri clandestini organizzati: ai primi di giugno (lo seppi poi) era venuto a Gaggio un ufficiale renitente ad incitare i richiamati a non presentarsi. Coloro che lo avevano ascoltato ne ricordavano il tono ispirato e deciso. Di bande già in armi si sapeva vagamente. Eppure Gaggio e Bombiana ribollivano di giovani che a partire dal 19 giugno, ultimo giorno concesso per presentarsi, sarebbero stati dei fuori legge. Fu attraverso Mario Guidoni che a Bologna vennero informati della situazione. A me fu dato il nome d'un gaggese, Luigi Amaduzzi, al quale si doveva far capo. Lo trovai una sera di metà giugno in paese: alla porta cui avevo bussato mi aprì, ed era senza scarpe. Disse « Checco? », e io dissi « Gigino? ». Saremmo diventati amici; e dall'ottobre del '44 al maggio del '45 saremmo stati lui sindaco e io segretario dell'amministrazione del CLN che teneva in vita i servizi civili per la metà bassa del comune di Gaggio, liberata, mentre la metà alta era in mano dei tedeschi.

Fui incaricato di andare a cercare la banda del « Barba », nel modenese. Si sapeva all'incirca la zona nella quale doveva trovarsi. Partii alla ventura il 19 giugno, e trovai la banda nell'alto modenese, di faccia a Trignano. Rientrato a buio a Gaggio, con l'incosciente inesperienza (e la fortuna) di quei tempi mi feci sentire da una sentinella tedesca; le sfuggii saltando in un campo di frumento che mi nascose per tre ore, finché alle prime brezze che precedono l'aurora e che fanno frusciare il grano potei raggiungere la casa di Gigino.

Ormai i giorni erano maturi. I potenziali « ribelli » cominciavano a premere. Già molti andavano a dormire nei boschi. Sopra Gaggio, a cavaliere del crinale che divide il Bolognese dal Modenese, sorgeva la chiesina di Ronchidos, in mezzo ad una folta abetaia. Era una chiesa edificata agli inizi del secolo con le offerte dei molti montanari emigrati in America e in Francia; sempre deserta, ma con molti locali per accogliere uomini. I gaggesi la conoscevano bene, la sentivano come un pezzo ancora di casa loro; il luogo pareva sicuro, senza strade carrozzabili allora; e l'essere in mezzo a boschi familiari accresceva un senso di sicurezza che doveva poi rivelarsi funesto. Forse l'idea di « andare a Ronchidos » sorse spontanea, con la naturalezza delle cose desiderate. Io almeno non ricordo come, né chi e perchè abbia scelto la chiesina. Ma in quei giorni Gigino mi disse che l'avremmo aperta, e che lassù si sarebbero raccolti i « ribelli ».

Frattanto da Bologna Mario Guidoni aveva fatto sapere che sarebbe venuto in un primo tempo un « tenente ». Poi sarebbe arrivato il comandante designato a guidare la formazione.

Ebbi la chiave della chiesina; e la sera del 24 giugno aprii l'usciolo che dava nei locali dove, sotto il piccolo coro, si trovavano cucina, dispensa e forno. C'erano, quella sera, Rossano Marchioni di Bombiana (Binda), Alessandro Affini di Bombiana (Pacinotti), Augusto Torri di Bombiana (Rosina), i fratelli Amato e Tullio Cirenei delle Roncole (Gimmi e Giagini), e loro cognato Rino Castelli (Peloni), pure delle Roncole. Il nostro minuscolo gruppo era nato. L'indomani, ed i giorni seguenti, molti altri arrivarono da Gaggio e da Bombiana. Tutti ci conoscevamo. Arrivò il « tenente », anzi il « tenentino » come fu chiamato: Gigi Di Lorenzo, spratico anche lui di macchia. Renato Ballotti di Gaggio (il Lungo) ci faceva da maresciallo maggiore, in ragione della sua età ed esperienza militare; e sul battuto di cemento della grande sala per i pellegrini, nella chiesina, ci metteva tutti sull'attenti a salutare militarescamente il tenente. Ma a parte questi momenti, che lasciavano dietro di sé qualche risolino, la vita di quei primi giorni aveva l'aria di una grande scampagnata. Avevo trovato negli arredi

della chiesa un tricorno da prete; con quello in capo, facevo il cuoco agli arrivati ed a quelli che continuavano ad arrivare. Tra questi, mio fratello Paolo, che non ancora richiamato voleva anch'egli essere nella compagnia giusta. E coi ribelli, cominciavano a venire, proprio come per le feste ai santuari, i familiari, portando pane, salami, pancette arrotolate. Avevamo avuto da Gigino i primi fondi, ed acquistavamo uova; cuocevo frittate colossali lardellate di pancetta. Non si pativa la fame; ma le armi erano scarse: quelle dei carabinieri, un paio di vecchie « Glisenti » a tamburo, e poco altro. I ragazzi, per non stare fuori in vista, si affollavano nei locali sotto la chiesina, senza ancora il senso preciso di quel che c'era da fare, ma tutti aspettando l'arrivo del comandante, l'arrivo del messaggio per il lancio, l'arrivo delle armi.

Era inevitabile che succedessero dei guai. Un pomeriggio, mentre nella piccola cucina eravamo stipati in forse una dozzina, si ode un colpo di pistola; subito un ragazzo, Giulio Bernabei di Gaggio, si porta le mani al ventre. Un curioso aveva lasciato partire, a nemmeno due metri, il colpo in canna da una « Glisenti ». Il ferito viene adagiato sui paglericci del dormitorio: la palla gli è finita proprio nel ventre, così che a tutti sembra spacciato. Il medico di Gaggio, il vecchio dottor Filippi che ha visto nascere quasi tutti, viene chiamato, e sale alla chiesina con la complicità di un impiegato comunale, Gino Cecchelli, che iscritto al fascio repubblichino fin da allora collabora con noi, e ci sarà prezioso anche in seguito. Ma la veneranda « Glisenti » ha così poca forza che la pallottola, smorzata dalla cintura di cuoio, s'è arrestata sotto la pelle, senza perforare altro; e Giulio Bernabei è salvo, ed ancora oggi vive con la sua brava pallottola nella pancia, inoffensiva.

Non posso dire con precisione dopo quanti giorni arrivò il comandante: forse tre o quattro. Era, e rimase, il « Capitano Pietro » (Pietro Pandiani); che trentenne e con lunga esperienza di guerra fece subito sentire la voce della responsabilità; e che ci avrebbe poi guidato sempre saggiamente e valorosamente. Non gli piacque il movimento di familiari attorno alla chiesina; era impaziente di spostare la formazione, che ormai era d'una trentina di uomini; ma doveva attendere un lancio di armi concordato sul crinale bolognese-modenese. Verso la fine di giugno il Capitano Pietro, giudicando la situazione ormai rischiosa, ci portò a dormire le ultime notti fuori della chiesina, nelle macchie più fonde. Del messaggio non si avevano notizie.

Il 1° luglio, l'uomo di guardia sul versante modenese vide dirigersi verso la chiesina un milite repubblichino, in divisa, disarmato. Subito catturato, questi diceva di esser montanaro di Capugnano costretto ad arruolarsi, ed era in istrada per andare dalla famiglia in licenza. La conoscenza dei luoghi gli aveva fatto prendere la malaugurata via dei boschi. La formazione si trovava di fronte alla prima realtà sgradevole: dopo un breve consiglio, il capitano aveva annunciato che il milite doveva esser fucilato ed aveva chiesto gli uomini per l'esecuzione. Ma quella era una sera destinata ad altro. Mentre lo sgomento di dover uccidere a freddo, ed un paesano che parlava il nostro stesso dialetto, non era ancora dissipato, e gli animi erano scossi, arrivarono Packard e Nino Baroncini. C'era il messaggio; ma si segnalavano movimenti di tedeschi ormai insospettiti. Tutto si svolse concitatamente tra gli arrivati e il Capitano Pietro e Gigino. E fu immediato l'ordine di trasferimento: si lasciava la chiesina, e nella notte si sarebbe raccolto il lancio. A sollievo di tutti, l'esecuzione del prigioniero venne sospesa; né venne mai più fatta. Primo Geranielli, così si chiamava, rimase con noi, e divenne uno dei più bravi, dei più pazienti, dei più infaticabili partigiani, di quelli che non si tirano mai indietro, fino alla liberazione.

La partenza improvvisa mi costrinse a liberarmi delle scorte di uova che avevo accumulate. Ne feci sode duecento, e ne diedi circa sei a testa. Questo mi

fa ricordare con una certa approssimazione la forza della nostra formazione, ancora senza nome, alla prima sua marcia di trasferimento. Dirigendoci verso Monte Belvedere lasciammo col buio la chiesina di Ronchidos dove saremmo tornati; dove tre mesi dopo si sarebbe scatenata, nei giorni di fine settembre che videro le SS sinistramente all'opera a Ca' di Berna sopra Vidiciatico, a Ronchidos ed a Marzabotto, la furia dei tedeschi; e dove con ottantadue vittime civili avrebbero trovato la morte i nostri indimenticabili Binda, medaglia d'oro al valore, e Napoleone, il francese Jacques Lapeyrie venuto ad offrire la vita in una lotta comune, lontano dalla sua Orléans.

La nostra formazione, che dopo pochi giorni assumeva il nome di Brigata « Giustizia e Libertà », cominciava così la sua vita partigiana che l'avrebbe condotta nell'alto Appennino bolognese e modenese; e che a metà di ottobre l'avrebbe riportata a liberare il « suo » Gaggio Montano, anticipando di un mese gli alleati fermi a fondo Reno. Il 21 aprile 1945 gli uomini della nostra « Giustizia e Libertà » sarebbero stati, coi bersaglieri e i fanti della « Legnano », tra i primi italiani ad entrare in Bologna finalmente libera.

PIETRO FOSCHI

Nato a Cesena nel 1916. Comandante dell'8ª Brigata G.L. « Massenzio Masia» (1943-1945). Ufficiale in pensione. (1969). Risiede a Bologna.

Subito dopo l'8 settembre 1943 il partito d'azione, che da tempo svolgeva attività politica e propaganda a Bologna, iniziò la preparazione alla lotta armata contro i nazifascisti valendosi dei propri uomini politici più qualificati. Primo fra tutti, Massenzio Masia ebbe contatti con giovani bolognesi desiderosi ed idonei a combattere con le armi, dimenticando ogni idea ed orientamento politico e anteponendo a tutto la difesa della Patria invasa dagli stranieri e tradita dai fascisti.

Questo orientamento aperto e generoso fece accorrere nelle nostre fila numerosi giovani dalle idee e dalle provenienze più diverse, spinti solo dal desiderio di dare tutto se stessi per risolvere e vincere lo stato di soggezione all'illegalità e alle ingiustizie imposte dai tedeschi e dai repubblicani. Questa impostazione spiega il perchè le nostre formazioni « Giustizia e Libertà » abbiano saputo, quando necessario, unirsi e collaborare con altre formazioni partigiane e a questo proposito desidero ricordare subito il nostro Gilberto Remondini (Ivan o Gil) per il contributo dato alla costituzione della 66ª Brigata Garibaldi prima, ed alla 36ª Brigata Garibaldi dopo, presso la quale morì nell'agosto 1944, durante la battaglia della Bastia, nonchè i reparti « GL » confluiti nelle Brigate « Santa Justa », « Stella Rossa » e nella Divisione « Modena » con Renato Giorgi (Angelo).

L'autunno 1943 fu il periodo più difficile per l'organizzazione dei gruppi armati in montagna ed in città; mancavano le armi e soprattutto gli uomini capaci di assumere la direzione militare. Nessuno di noi aveva esperienza di guerriglia ed il problema della disciplina, non più risolvibile in termini tradizionali, doveva basarsi sul senso di responsabilità di ciascuno di noi e sul prestigio che i comandanti quotidianamente dovevano guadagnarsi con l'esempio.

Pur avendo acquisita una notevole esperienza di guerra come ufficiale pilota in SPE (comandante di squadriglia sui fronti del Nord Africa ed Albanese-Jugoslavo) in questo periodo io dovetti affrontare e risolvere situazioni e rischi che solo chi ha vissuto la clandestinità e la lotta partigiana potrà comprendere. Nonostante le difficoltà ed i contrattempi e malgrado i contatti con gli alleati, non sempre efficienti e tempestivi, già nel primo inverno furono effettuate azioni bel-

liche e colpi di mano che ci permisero di rifornirci di armi e di disturbare l'organizzazione militare nazifascista.

Nella primavera del 1944 il partito d'azione decise di compiere ogni sforzo per dare vita ad una Brigata « Giustizia e Libertà » nella montagna bolognese e l'impresa riuscì col favorevole e rapido sviluppo di un primo gruppo comandato dal capitano Pietro Pandiani, gruppo che si insediò nella zona di Castelluccio, sopra Porretta. Il contributo dato da questa formazione alla lotta partigiana nell'alto Porrettano fu, come ognuno riconosce, di tutto rilievo, ed è importante ricordare che la formazione continuò ad operare nell'inverno 1944-45 a fianco degli alleati in un fecondo rapporto di collaborazione stabilito e mantenuto in essere in condizioni tutt'altro che favorevoli per le molte incomprensioni che vi furono tra alleati e forze della Resistenza. Gli azionisti furono assai attivi anche nelle zone di bassa collina e pianura: basti pensare al contributo dato alla 63ª Brigata Garibaldi « Bolero » e alla morte di Carlos Martinez Collado, impiccato a Casalecchio, e, per quanto riguarda l'Imolese, alla tragica fine di Mario Felicori nel « pozzo Becca », alla vigilia della liberazione.

Nei resoconti riguardanti la vita delle singole Brigate certo non mancheranno specifici riferimenti al contributo degli aderenti al movimento « GL ». Io qui vorrei solo riferire sull'attività di quel gruppo che, sorto come 5ª Brigata « Giustizia e Libertà », assunse nel marzo 1945, per volere del CUMER, la denominazione di 8ª Brigata « Massenzio Masia » in onore di uno dei nostri più cari compagni, fucilato insieme alla magior parte dei dirigenti azionisti, il 23 settembre 1944. Denominazione a parte, la Brigata era sorta, come ampliamento dei primi piccoli gruppi di cui ho parlato, nel marzo 1944 proprio attorno a Masia, Quadri, Onofri, Zoboli, Bastia e pochi altri. Ricordo che nella casa di Quadri fu predisposto un progetto organico di azione e di lotta contro i nazifascisti nella città. Per i collegamenti molto fece anche Mario Jacchia cui si deve in particolare la visione d'insieme, regionale e nazionale, del movimento. Jacchia e Masia per molto tempo avevano mantenuto i collegamenti con Milano e direttamente con Parri. Anche Jacchia non tornò: proprio per accrescere la portata del movimento spesso si recava nelle provincie occidentali dell'Emilia, dove il CUMER aveva una sua « delegazione » e fu proprio qui, nel Parmense, che i primi d'agosto venne ucciso in condizioni ancora ignote.

Io fui designato come comandante della Brigata di città e alla mia nomina valsero l'esperienza militare e l'attività che i primi gruppi avevano già svolta prima della costituzione della Brigata vera e propria. A me furono affidati solo compiti militari: l'attività politica era svolta dai dirigenti citati e da altri il cui aiuto fu notevole. Gli uomini armati e permanentemente attivi, quelli cioè che rappresentavano il gruppo militare vero e proprio, erano non più di 30: molti però erano i collaboratori, le staffette, quelli che si interessavano della propaganda, dei collegamenti, dei contatti radio con gli alleati e con le altre Brigate. Ma i combattenti veri e propri, in termini di forza militare, cioè, non erano, come ho detto, che una trentina. Ed erano sufficienti per fare molto lavoro.

Le nostre riunioni clandestine avvenivano a volte in casa Onofri dove, a cominciare dal padre, Gino, tutti i familiari collaboravano con noi, oppure nello studio dell'avv. Trauzzi, o nelle case di Chierici, di D'Ajutolo, oppure in una « base » situata all'inizio di via Pelagio Palagi. Fra i collaboratori più attivi ricordo anche Tomesani, Barbieri, Crocioni e gli ufficiali Sacchetti, Zecchini, Tinti e Correale che ebbero parte dirigente nel CUMER. I rapporti con gli altri partiti erano schietti e sinceri: non vi furono mai dei dissidi e la solidarietà e la comprensione fra di noi furono sempre esemplari. Ricordo a proposito i frequenti incontri col socialista ing. Borghese e col comunista dott. Beltrame che erano anch'essi membri del CUMER.

Non credo opportuno fare un'elencazione delle azioni svolte dal gruppo prima e dalla Brigata poi. La relazione d'attività apparsa in *Epopea partigiana* nel 1946 [1] è esatta ed esauriente. Non posso tuttavia non ricordare la missione Bastia-D'Ajutolo che consentì di sottrarre ai tedeschi parte importante della dotazione di radium dell'Università, l'attività di controspionaggio e d'informazione cui si dedicarono particolarmente il col. Massei, Tomesani, Mazzoli, Menozzi e altri; le azioni svolte nell'interno dell'Università con Ghermandi, Zanobetti, i fratelli Zanichelli, Balduccelli, Neri e altri e nell'ospedale con Onofri, Canova, Canè, Caselli, Ramazzotti. E il doloroso settembre: l'arresto di quasi tutti i dirigenti del partito d'azione, il sommario processo e la fucilazione del 23 settembre e le deportazioni nei leger dai quali uno solo è tornato. Nel movimento si erano infiltrate delle spie fasciste e tutto diveniva immensamente più difficile. Nella Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia funzionava una radio clandestina e nella sede dell'Istituto di Geografia continuava ad essere attivo un nostro gruppo armato che in quel luogo si riteneva sufficientemente protetto.

L'8 ottobre riuscimmo, in piena notte, a sorprendere un presidio della polizia ausiliaria nel quale vi erano un centinaio di fascisti e anche più e l'azione ci fruttò 3 mitragliatrici pesanti, 160 moschetti, 3 casse di bombe a mano e altre 8 di munizioni. Ma il 20 ottobre i fascisti scoprirono la nostra « base » all'Università e nella battaglia che seguì 6 dei nostri morirono: Maria Bastia, Antonino Scaravilli, Leo e Luciano Pizzigotti, Ezio Giaccone e Stelio Ronzani: i fascisti non ebbero pietà nemmeno dei loro cadaveri. Dopo la battaglia io dovevo incontrarmi con Aquila nera, (che era una spia e ancora non lo sapevamo) nell'interno dei Giardini Margherita. Andammo in tre: io mi feci avanti da solo e mi trovai circondato dalle brigate nere ed Aquila nera era con loro. A colpi di mitra ed aiutato dai miei ragazzi riuscii a rompere l'accerchiamento venendone fuori miracolosamente illeso, mentre numerosi fascisti pagarono con la vita l'agguato.

L'inverno 1944-45 fu durissimo per la nostra e per le altre Brigate della città. Anche Tinti, Scarani e Maruggi, tutti e tre ufficiali, erano stati arrestati. Nuovi dirigenti vennero ad aiutarci: Giussani da Milano, Columni da Torino con la funzione difficile di ricucire il tessuto politico distrutto e quello militare in gravi difficoltà. Il solo mezzo per sopravvivere era quello di continuare ad attaccare ed è quello che facemmo. Il 12 aprile organizzai e partecipai all'azione di liberazione di Tinti dal carcere: ce la facemmo e subito dopo cominciò l'attività insurrezionale a fianco delle altre forze che operavano nella città, fino alla liberazione, il 21 aprile 1945.

Considerando tutte insieme le forze di « Giustizia e Libertà » e cioè l'8ª Brigata « Masia », la Brigata « Giustizia e Libertà » del Capitano Pietro e i vari distaccamenti e forze sparse nelle varie formazioni della pianura e della montagna nella zona Emilia sud le nostre perdite sono state in complesso, 296 morti, 87 feriti e 121 spediti nei leger.

Questi venti mesi di lotta partigiana hanno lasciato in me impressioni indimenticabili. Come ufficiale pilota avevo effettuato circa 100 azioni belliche sui vari fronti di guerra, con esperienze altrettanto terribili e dolorose. Però l'angoscia, l'incertezza ed i rischi del periodo clandestino vivranno sempre incancellabili e mi rendono orgoglioso di essere stato attivo partecipe di una lotta doverosa, nella quale solo la volontarietà ci ha riuniti, e la certezza di essere nel giusto ha saputo sostenerci per il bene e la difesa della Patria.

[1] « Giustizia e Libertà in Emilia-Romagna » in *Epopea partigiana*, Ed. ANPI, Bologna, 1946 (a cura di ANTONIO MELUSCHI).

GIUSEPPE BARBIERI

Nato a Modena nel 1923. Partigiano nell'8ª Brigata G.L. « Massenzio Masia » (1943-1945). Professore ordinario di Geografia e Preside nella Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze. (1969). Risiede a Firenze.

Ottobre di guerra a Bologna nel 1944. Superate le montagne appenniniche, gli alleati sono fermi a pochi chilometri dalla città. Nelle case si ode il rombo dei cannoni. Da un momento all'altro, non appena gli alleati facciano segno di muoversi, si attende l'ordine dell'insurrezione. I partigiani e la popolazione intera sono in stato d'allarme e di attesa sempre più snervanti.

Anche all'Università i preparativi sono ormai ultimati: pronte le armi — oltre cento sono state da poco catturate con un colpo di mano alla polizia ausiliaria — pronte le radio trasmittenti, raccolti i viveri e i medicinali. Qui, nell'Istituto di Geografia, dovrà essere il quartier generale dell'8ª Brigata « Giustizia e Libertà »: i partigiani occuperanno in primo luogo gli edifici universitari e salvaguarderanno il rettorato e il complesso delle biblioteche e dei laboratori scientifici dalla furia distruttrice delle forze in ritirata. Qui è stato stabilito il nostro più importante deposito, con lo scopo di trasformarlo, al momento della liberazione, nel maggior punto di appoggio per la salvezza degli altri istituti: l'esempio della Biblioteca Reale di Napoli, data alle fiamme dai tedeschi, non dovrà ripetersi a Bologna.

Altre armi sono accuratamente celate nella vicina Biblioteca della Facoltà di Lettere, dove, tra scaffali e libri, si trovano anche documenti preziosi. Vi è, tra l'altro, il cosiddetto « Ufficio anagrafico » che da molti mesi fornisce documenti falsi a perseguitati, a prigionieri, ad ebrei. Il bibliotecario, Aristide Ghermandi, è ormai abituato ad accogliere con la stessa cordialità il raro studioso che chiede un libro in lettura e il più frequente partigiano che chiede un'arma o un documento. Altre armi ancora sono nascoste qua e là in abitazioni private: il piano di azione è insomma preparato con ogni cura, i pur gravi rischi sono giustificati dalla certezza dell'ormai imminente liberazione.

Il giorno 20 ottobre sorge come un giorno qualsiasi. Nessun indizio o presagio di avvenimenti. Mi incontro verso le nove con Mario Bastia che tiene le redini dell'organizzazione clandestina universitaria ed abita con un gruppo di compagni nelle cantine dell'Università stessa per essere pronto al momento della rivolta. Lo vedo tranquillo come sempre, ma osservo che ha un'espressione un po' stanca: il tempo passa, gli alleati non si muovono, sembra ormai che abbiano intenzione di starsene fermi sulla montagna per tutto l'inverno, contrariamente a quanto poco tempo prima avevano essi stessi assicurato.

Dopo l'arresto, la fucilazione o la deportazione del gruppo più rappresentativo del partito d'azione bolognese, Mario Bastia, con pochi altri, era riuscito a creare di nuovo un nucleo solido e compatto, capace di assolvere, anche se poco numeroso, a un preciso compito militare e politico. I vecchi compagni erano ormai quasi tutti conosciuti, compromessi e ricercati; uscivano infatti solo di sera, profittando dell'oscuramento e del buio dei portici. La nostra giornata passava in maggior parte in cantina o in soffitta per preparare gli ultimi (come allora credevamo) particolari tecnici della prossima azione. Vi erano però anche dei nuovi adepti: tra l'altro eravamo riusciti ad avvicinare un gruppo di agenti della polizia repubblicana e a convincerli ad unirsi a noi, portando seco armi e munizioni.

Discutiamo a lungo in quel giorno di ottobre con Bastia e gli altri. Siamo tutti d'accordo che occorre trasferirsi con urgenza da quelle cantine troppo vulnerabili. Impossibile sarebbe restare ancora per mesi in quelle condizioni: tutto ormai è su un piano di guerra e non può conservare a lungo la clandestinità

proprio nelle immediate retrovie del fronte. Occorre decentrarsi, trovare altri asili per gli uomini e per le armi, pur restando sempre nel quatiere universitario. Molti compagni sono cercati dalla polizia: occorre celarli in modo sicuro.

Da parecchi giorni stiamo cercando di trasportare altrove parte delle armi e, possibilmente, una delle due radio già installate. Queste sono particolarmente importanti perchè ci permettono di mantenere continui contatti con il comando partigiano dell'Italia settentrionale e di trasmettere oltre il fronte informazioni militari e politiche.

Mario conta nella sera, col favore del buio, di fare un primo trasloco nel vicino Istituto di Veterinaria. Ci diamo appuntamento poco prima del coprifuoco. La mattina passa così tranquilla in tutta l'Università. Nelle aule qualche ragazza e alcuni sparuti studenti cercano di strappare con poca fatica una o più promozioni agli esami.

Nelle prime ore del pomeriggio, mentre all'Istituto ferve il consueto lavoro, uno dei partigiani scorge improvvisamente da una finestra i camions delle brigate nere nelle strade intorno. Nessuna illusione: il centro cospirativo dell'Università è stato scoperto. L'ansiosa ed entusiasmante attesa della lotta per la liberazione definitiva, che ci ha sostenuto finora, lascia il posto alla fredda e tragica realtà di una battaglia impari.

In pochi secondi, con straordinario spiegamento di forze, l'edificio universitario è circondato e le mitragliatrici cominciano a sparare all'improvviso contro le finestre sospette. Resistere non è possibile e sarebbe tentativo eroico ma inutile. Occorre invece cercare di sganciarsi e di aprirsi una via. Da tempo sono state tolte le inferriate di alcune finestre e attraverso queste i pochi partigiani in quel momento presenti all'Università — una decina contro centinaia di fascisti — passano nel cortile. Ma dal cancello che dà sulla strada si spara in quella direzione e il cortile è bersagliato di proiettili. Alcuni riescono tuttavia a passare e a portarsi nell'edificio del rettorato e sono i soli che oggi possono narrare gli avvenimenti fino a un certo momento: tra essi è lo studente di ingegneria Carlo Balducelli che, con l'aiuto dell'ing. Dino Zanobetti, aveva messo pazientemente a punto il complesso impianto radio. Cosa sia successo dopo non ci è dato di sapere con precisione.

Vista l'impossibilità di uscire, i rimasti decidono di battersi fino all'ultimo. Pare che lo stesso Bastia fosse riuscito ad allontanarsi, ma che poi sia tornato per non lasciare soli gli altri compagni. Non si è mai saputo, o almeno io non ho mai saputo, da quale parte la polizia fascista fosse stata informata della presenza dei partigiani all'Università. La battaglia si sviluppa con una intensità giustificata solo dalla paura degli attaccanti; alle poche armi partigiane rispondono a centinaia mitra e mitragliatrici fasciste. Prima di cedere, i partigiani sparano fino all'ultima cartuccia, senza speranza per la sproporzione delle forze, ma con ferrea volontà di resistere. La lotta disuguale dura alcune ore; gli spari continuano fino a sera. Infine le brigate nere riescono a penetrare e a catturare i pochi rimasti ancora in vita. Trascinati contro un muro, sia i vivi che i morti, lo stesso capo dell'ufficio politico della Questura di Bologna dà l'ordine dell'esecuzione. Un compagno, catturato in precedenza, era stato seviziato nel tentativo di farlo parlare; un altro si era tolto da se stesso la vita. I morti: Mario Bastia, Ezio Giaccone, Leo e Luciano Pizzigotti, Antonino Scaravilli, Stelio Ronzani.

Verso il tramonto il silenzio torna di nuovo nell'Università. Bilancio: sei morti e il paziente e pericoloso lavoro di lunghi mesi distrutto d'un colpo. Già un mese prima era parso tutto perduto quando con un processo — quanto di più vergognoso e criminale sia stato compiuto in quel tempo dalla magistratura — trenta partigiani, le più belle figure dell'antifascismo bolognese, erano stati fucilati o deportati. Non erano rimaste allora, data la gravità del colpo, che

volontà e forza d'animo: eppure in condizioni di estremo pericolo, pur tutti braccati dalla polizia, si era organizzato e fortificato il nuovo centro universitario e aveva visto la luce una nuova organizzazione militare di primissimo piano.

L'eccidio del 20 ottobre pare nuovamente annientare tutto. E certamente termina con questo episodio uno dei periodi più drammatici e dinamici della lotta « giellista » a Bologna. Ciò nonostante le fila saranno nuovamente allacciate e il sogno dei caduti di entrare primi nell'Università liberata sarà realizzato da altri compagni nell'aprile.

Questi i fatti che rappresentano soprattutto un monito molto semplice, ma pur molto importante, rivolto a tutti e in particolare agli uomini di cultura: professori e studenti bolognesi lasciando le aule per ribellarsi alla guerra di conquista e difendere le libertà della scuola e del Paese, hanno dimostrato che la cultura non può essere soltanto sapere o progresso tecnico, bensì deve trasfondersi in umanità, in moralità, in capacità di sacrificio. La scienza che resta nelle aule può essere perfettissima, ma non crea di per sé civiltà. La cultura è stata difesa a Bologna, a Varsavia, a Praga, nelle altre Università oppresse con le armi e con il sangue, come oggi è difesa con lo studio.

Ma all'Università di Bologna non hanno combattuto solo pochi studenti o professori: accanto a loro sono stati e sono morti, e in numero assai maggiore, giovani di altri ceti, che si sono anch'essi sacrificati per la salvaguardia dell'istituto universitario: simbolo questo di un affratellamento che supera limiti sociali o di condizioni per la comune difesa della libertà di pensiero.

ARISTIDE GHERMANDI

Nato a Bologna nel 1912. Partigiano nella 8' Brigata G.L. « Massenzio Masia » (1943-1945). Tecnico presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia. (1967). Risiede a Bologna.

La mia adesione al movimento clandestino avvenne nella primavera del 1943 quando abitualmente frequentavo la casa di Gino Onofri, via Marsala. Onofri era un militante del partito d'azione, di ispirazione repubblicana e mazziniana e nella sua casa andavano in continuità molti antifascisti, in genere azionisti e repubblicani. Da quella casa usciva parecchio materiale clandestino a stampa che poi veniva distribuito nella città.

Dopo il 25 luglio cominciai ad interessarmi, per incarico di Onofri, del problema delle armi. Onofri mi chiese di nasconderne anche nella Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, presso la quale io lavoravo. Le nascondevo dentro a scaffali riservati. Questo lavoro continuò fino a tutto l'8 settembre 1943. Dopo quella data, in casa Onofri cominciarono a passare molti ufficiali e soldati che abbandonavano l'esercito e chiedevano aiuti materiali che venivano loro concessi da Onofri tramite il partito d'azione. Noi ricuperavamo le loro armi e non furono pochi i casi di ufficiali e soldati che passarono subito alla Resistenza. Così la casa Onofri si trovò trasformata in un centro clandestino di reclutamento partigiano.

L'8ª Brigata « Giustizia e Libertà », nata come 5ª Brigata e poi trasformata, nel luglio 1944, in 8ª Brigata nel quadro della riorganizzazione generale disposta dal CUMER, si venne così a formare a Bologna nel marzo 1944 quando già il partito d'azione aveva compiuto un certo sforzo per dar vita, oltre quella citata ad altre iniziative già avviate sia in città sia nella collina, tese a trasformare i gruppi esistenti in formazioni attive secondo un comune orientamento di lotta. I punti di riferimento nella città ben presto aumentarono, specie nell'ambiente culturale ed universitario in particolare, e rapporti assai utili si pote-

rono stabilire persino con gruppi di ufficiali e soldati che avevano costituito anche un centro di informazioni assai efficiente.

Io aderii al partito d'azione, sospinto da una ribellione morale contro il fascismo più che da una visione politica precisa. Da Onofri ebbi altre armi, stampa e poi un giorno Massenzio Masia (Max) venne di persona in Biblioteca per convincersi che il rifugio era sicuro. Ricordo che ne uscì soddisfatto. L'incarico che Masia allora mi diede consisteva nel fare dei documenti falsi e ne feci parecchie centinaia, con l'aiuto di Oscar Zanichelli, anch'egli dipendente della Biblioteca di Lettere. Si trattava di carte d'identità, lasciapassare tedeschi e carte annonarie. Poi, sempre da Masia, ebbi l'incarico di conservare l'archivio del partito d'azione che consisteva in una decina di capsule di archivio.

Mi interessai anche del reclutamento di giovani diretti in montagna ai quali fornivo lasciapassare, carte d'idendità false e il « foglio rosa » tedesco. Generalmente mi incontravo coi giovani nelle viuzze attorno all'Università dopo avere avuto informazione del loro arrivo. Il lavoro andò bene e non si ebbero incidenti. Anche gruppi di studenti in Medicina venivano in locali adiacenti alla Biblioteca, guidati da Gilberto Remondini, un giovane e valoroso dirigente azionista.

Nel giugno 1944 Masia mi incaricò di andare a porta Mazzini dove avrei trovato tre persone, una delle quali con la cravatta azzurra come segno di riconoscimento. Avrei dovuto prenderli con me ed assisterli. Andai e li trovai che mi aspettavano, con tre grandi valige; avevano un atteggiamento molto imprudente: si pensi che fumavano sigarette americane « Carnei ». Li portai nel solaio della Biblioteca e fu allora che seppi con esattezza chi erano e cosa intendevano fare. Aprirono le valige e ne uscì una radio trasmittente smontabile in tre parti. Uno dei tre era italiano, Tassinari; un altro, che chiamavano il Turco, era un radiotelefonista alleato e il terzo, che chiamavano il Professore, era il capo missione e mi sembrava fosse un milanese. Erano sbarcati da un sottomarino italiano nei pressi di Marina di Ravenna proprio con l'incarico di impiantare una trasmittente a Bologna per i contatti con Bari. Nelle valige avevano anche molto denaro e generi di conforto. Non avevano un solo documento e io glie li procurai subito. Fecero un sopralluogo per cercare il posto giusto per l'impianto e per la distensione dei fili: ci voleva spazio per 35 metri di cavo. La radio entrò in funzione il giorno successivo, alle ore 13,15, secondo l'appuntamento prestabilito. Trasmettevano due volte al giorno. E così durò fino agli ultimi giorni di agosto quando ebbero l'ordine di trasferirsi in montagna. La radio non venne individuata, né si ebbero incidenti.

Il primo di settembre Masia fu arrestato insieme alla moglie di Bastia nel ristorante « Bolognini » di piazza Trento e Trieste. Il fatto provocò un disorientamento notevole nelle fila del movimento di « Giustizia e Libertà ». Attivi rimanemmo in pochi e in condizioni molto difficili. Io attendevo l'arresto da un momento all'altro. Ma nessuno dei molti arrestati parlò e io non fui nemmeno individuato. Dopo il processo del 10 settembre, che si concluse con la condanna a morte di otto dirigenti azionisti (Masia, Zoboli, Giurini, Gatto, Quadri, Caselli, Bassanelli e Zanelli), l'attività riprese sotto la direzione di Ovidio (Enrico Giussani), un uomo molto energico che riorganizzò tutto il movimento. Il mio centro alla Biblioteca riprese l'attività e si sviluppò notevolmente, anche in previsione della liberazione di Bologna. In questo periodo il gruppo « Giustizia e Libertà » è molto attivo nella città: ricordo fra le tante azioni, il disarmo della sede della polizia ausiliaria in Strada Maggiore 45 avvenuta la notte dell'8 ottobre 1944. Dodici giorni dopo, com'è noto, vi fu la battaglia dell'Università nella quale morirono sei « gielle »: Mario Bastia, Luciano e Leo Pizzigotti, Antonino Scaravilli, Stelio Ronzani, Elio Giaccone.

Malgrado ciò io continuai la mia attività: il 28 novembre però fui arrestato dall'UPI (Ufficio Politico Investigativo) e portato nella sede della Facoltà di Ingegneria. Qui fui interrogato più volte dal dirigente, il col. Serrantini. Mi fu facile uscire bene dagli interrogatori perchè mi accorsi che non avevano alcuna prova specifica a mio carico. Dicevano solo che ero un partigiano e che mi avrebbero fatto fare la fine dei miei compagni uccisi il 20 ottobre. Mi misero poi a disposizione dell'Ufficio politico della Questura (RAP - Reparto anti partigiani) diretta dal maggiore Agostino Fortunati. Anche qui non cavarono niente. Mi minacciavano di violenze, ma non mi fecero nulla. Fortunati poi mi mise a disposizione del capitano Gold, delle SS tedesche, e fui trasferito in gennaio in una palazzina delle SS in via Santa Chiara. Furono correttissimi, almeno dal punto di vista formale. In cella, la sera, venne un interprete tedesco, il quale, con modi molto distinti, mi disse che se il mattino seguente fossi stato portato per l'interrogatorio all'Ufficio n. 1 non avrei avuto alcuna speranza di uscirne; se fossi capitato nell'Ufficio n. 2 le probabilità sarebbero cresciute, mentre me la sarei probabilmente cavata all'Ufficio n. 3.

La mattina dopo l'interprete tornò accompagnato da due SS accanto e mi portò nell'Ufficio n. 1. Io perdetti ogni speranza. Entrai cercando di stare il più calmo possibile, ma era una calma dovuta al fatto che non speravo più. Dentro c'erano il capitano Gold, un tenente, il maresciallo Weissmüller, l'interprete, due SS italiane e una SS tedesca. Dietro al tavolo c'era il maresciallo con in mano uno scudiscio il quale cominciò a ruggire in tedesco scudisciando il piano del tavolo. Il capitano Gold era seduto al suo fianco, su una poltrona. Contro la parete c'era un divano color verde tutto chiazzato di sangue. Non mi volle molto a capire quali erano le pratiche che si svolgevano in quell'ufficio. Parlò per circa venti minuti e l'interprete, quasi di nascosto, mi diceva di star zitto. Infine ne uscii salvo poichè risultò che c'era stato un equivoco nella persona. Infatti loro credevano di avere fra le mani un partigiano di nome Cleto Guermandi che avrebbe compiuto un sabotaggio contro un camion militare tedesco. L'interprete quando potè parlare precisò la mia identità e così l'interrogatorio si trasformò in una conversazione. Mi trattennero però in carcere altre due settimane circa per accertamenti sulla mia partecipazione ai fatti del 20 ottobre. Fui rilasciato il 12 gennaio 1945.

ROBERTO ROVEDA

Nato a Bondeno nel 1922. Comandante del battaglione « Stelle Verdi » della 6ª Brigata «Giacomo» (1943-1945). Impiegato. (1969). Risiede a Bologna.

Invitato a fare questa mia testimonianza confesso di avervi aderito con parecchia riluttanza in quanto, essendo nella natura umana tendere anche involontariamente ad esaltare la propria opera, può facilmente accadere di falsare la verità dando l'illusione che il movimento antifascista sia stato promosso da esseri perfetti, o quasi, mentre, in realtà, come è ovvio, ad esso hanno partecipato comuni mortali, con le loro debolezze, i loro errori, le loro colpe, con quel complesso di bene e di male, di bontà e cattiveria insite in ogni essere umano, anche se stimolato dai più puri ideali di giustizia e di libertà.

Sono nato nel 1922 a Bondeno, l'anno in cui cominciarono ad andare di moda le divise nere ornate da teschi. Mia madre, di famiglia socialriformista, non parteggiò mai per il partito fascista; mio padre, militare di carriera e combattente della guerra 1915-18, reagì alle manifestazioni di violenza incontrollata ed antinazionale dei marxisti dell'epoca e vide con simpatia l'istaurarsi di un

movimento dell'ordine che sosteneva, allora, principi sociali e patriottici; di fatto, la sua adesione al fascismo, al quale si iscrisse per pochi anni prima della guerra, fu dettata prevalentemente dalla sua fedeltà al re.

Io, sin dalla prima infanzia, mi ritenni fascista, militai, con tutto l'entusiasmo della mia giovinezza, nelle file della GIL (Gioventù italiana del littorio), fui anche decorato con una croce al merito, il mio ideale era una forma di paganesimo spartano e temevo di non aver l'occasione di dimostrare, in guerra, il mio patriottismo. Le cause che mi portarono ad avversare il regime non mi sono tuttora chiare e riporto solo alcuni fatti che mi colpirono in modo particolare:

1) l'aver saputo che un vecchio era stato bastonato perchè non aveva salutato un gagliardetto fascista (forse non visto);
2) l'antifascismo maturato in mia sorella Lia, che ebbe la fortuna di avere, quali (insegnanti, il prof. Vitali (non credente) e mons. Faggioli coraggiosi assertori della democrazia e particolarmente stimati dai discepoli per la loro etica personale;
3) l'assoluta riprovazione per il popolo tedesco, di cui ebbi modo di conoscere le atrocità commesse, nel corso della guerra 1915-18, attraverso i ricordi di mio padre;
4) la simpatia istintiva verso gli alleati della prima guerra mondiale;
5) l'atteggiamento diffidente del fascismo verso la cultura;
6) l'assurda discriminazione fra ariani e semiti;
7) il tradimento dei tedeschi, durante la ritirata in Russia, ai danni dei nostri soldati (descritta con tanta rabbia e dolore dai reduci);
8) le discussioni avute con gli studenti jugoslavi nel corso dell'ultima guerra, trovandomi di stanza, come militare, alle Bocche di Cattaro.

Nel gennaio del 1942, all'età di 19 anni, fui arruolato e, dopo un breve ed insufficiente periodo di addestramento, imbarcato per la Jugoslavia con il 155° Reggimento Artiglieria, Divisione « Emilia ». La preparazione militare era tale che l'unità fu battezzata, dai partigiani slavi, « Divisione incartata » in quanto, nelle prime azioni, i soldati lanciarono le bombe a mano complete di sicura e carta da imballo. Non ritengo che il comportamento del soldato italiano sia sempre stato encomiabile, certo però è che, a costo di patire la fame, molto spesso le nostre pagnotte finirono sulle mense dei civili slavi. Mai vidi o sentii parlare di rastrellamenti o deportazioni, mai seppi di angherie o soprusi usati nei confronti dei familiari dei partigiani dalle nostre truppe, benchè, come è naturale, non fossimo certo oggetto di simpatia. Non altrettanto posso dire per la milizia e, soprattutto, per i tedeschi. Nel febbraio 1943, ottenuto una licenza per esami, conseguii la maturità e fui inviato al 2° Reggimento Artiglieria, Divisione « Messina », di stanza a Pesaro, per frequentarvi il 5° corso addestramento allievi ufficiali di complemento.

Il 25 luglio dello stesso anno crollò il fascismo, e quasi tutti ne fummo felici; perchè!? Sino al giorno prima la maggioranza di noi, sia pure con molte riserve, credeva di essere fascista e, all'improvviso, ci sentimmo come usciti da un lungo incubo, gioiendo per una libertà sconosciuta. Poi l'8 settembre 1943, l'Italia vinta alla mercé degli eserciti stranieri. Un nodo di angoscia mi salì alla gola: era inevitabile, ma ora era successo. Il mio reparto, già da alcuni mesi a Porcari di Lucca, non si sciolse, si attendevano ordini. Avevamo solo gli ufficiali subalterni, quelli di grado superiore erano spariti, e in seguito seppi che alcuni avevano passate le linee e si erano schierati con gli alleati. Ma perché ci avevano abbandonati? Credo che il più vecchio di noi, allievi ed ufficiali compresi, avesse si e no ventidue anni. Fummo convocati in assemblea per decidere

liberamente il da farsi: un solo allievo si schierò con i tedeschi, tutti gli altri rimasero fedeli all'unico ordine ricevuto, via radio, di attendere gli alleati e non entrare in conflitto con i tedeschi se non attaccati. Ricordo un particolare: sul paese dominava, dall'alto di una collinetta, un osservatorio tedesco. Una nostra pattuglia ebbe l'ordine di sorvegliarlo, io ne facevo parte. Appena fummo avvistati ci vennero incontro con profferte di amicizia e poi montati su di un camion, se ne andarono (il che dimostra come il vantato guerriero tedesco, sia pure molto meglio armato, non osava attaccare i reparti militarmente efficienti). Passati alcuni giorni, capimmo che la nostra posizione era ormai insostenibile; non esistevano più altri reparti italiani e poi i viveri mancavano. Distruggemmo tutto quello che fu possibile e decidemmo di ritornare a casa. Dopo varie vicissitudini, potei finalmente riabbracciare il babbo e la mamma, ma purtroppo il peggio doveva ancora succedere.

Mussolini, liberato, fondò la famigerata Repubblica sociale e tentò di ricostituire un esercito; i bandi di chiamata alle armi si succedevano minacciando le rappresaglie più crudeli ai renitenti, ai disertori ed ai loro familiari. Il primo dei bandi fu per noi, gli allievi ufficiali del 1922; ero senza documenti, non potevo ritirare la carta annonaria, ma non risposi all'appello ed i miei furono felici di ridurre per me le loro già scarse razioni alimentari. Che cosa dovevo fare? Quale era il mio dovere? Mi era facile ammettere la pace separata: l'Italia non poteva, volenti o nolenti i nazifascisti, continuare a lottare con il proprio esercito quasi disarmato, con le città straziate dai massicci bombardamenti a tappeto, con il suolo nazionale in parte invaso, e, soprattutto, senza la benchè minima possibilità di poter contrastare l'avanzata ai vincitori (neppure l'orgogliosa Germania fece, successivamente, miglior figura quando, dopo lo sbarco in Normandia, gli alleati oltrepassarono il Reno). Ma grande era la differenza fra dichiararsi vinti e prendere le armi contro il, sia pur poco amato, camerata tedesco! Tradire! Quanta paura di disonorare la Patria! Quanta angoscia prima di capire che chi aveva tradito l'umanità era proprio e solo il nazifascismo!

Un mio compagno di liceo, Luciano Romagnoli, che mi sorprese a stracciare dei manifesti fascisti, si offerse di mettermi « finalmente » in rapporto con le forze della Resistenza. Entrai nel « Fronte della gioventù ». Avendo precisato, sin dal primo contatto, che la mia coscienza mi impediva di uccidere alle spalle, fui catalogato cattolico ed incaricato di rintracciare un gruppo, ispirato a tali principi, che si riteneva operante nella zona. Sapendo che mia sorella si recava spesso a delle riunioni presiedute da mons. Faggioli la pregai di ottenermi il permesso di parteciparvi. Conobbi Fulvio Milani, ex deputato del partito popolare, che m'insegnò a conoscere e ad amare la democrazia.

Nell'estate del 1944 fui invitato, da Angelo Salizzoni, ad una riunione in uno stabile bombardato di via Zamboni, e solo allora ed in quella sede nacque ufficialmente il movimento che andavo cercando. Erano presenti alla riunione: Angelo Salizzoni, che fu incaricato di rappresentare, unitamente al conte Filippo Cavazza, i cattolici del CLN, Achille Ardigò, che fu incaricato della stesura e della stampa de « La Punta », organo clandestino del movimento; Egisto Franco Pecci, un ragazzino in calzoni corti, che ebbe l'incarico di mantenere i contatti fra il CLN e la formazione partigiana, di cui entrò a far parte attiva, Giovanni Pellicciari, senza incarico preciso. In quell'occasione io ebbi l'incarico di organizzare un reparto armato e di rappresentare il movimento in seno al « Fronte della gioventù », ove ebbi modo di conoscere il rappresentante comunista (certo Giacomo), socialista (Otello Bonvicini) fucilato dai fascisti alla vigilia della liberazione, azionista (Giuseppe Barbieri), repubblicano (Guido Gaibara) e liberale.

Battezzai la formazione battaglione « Stelle Verdi » per simpatia delle formazioni di origine militare, « Fiamme Verdi », del nord e mi adoperai a cercare

aderenti ed armi, aiutato particolarmente da Pecci, nell'ambito dell'Azione Cattolica, da Gandolfi, da Ardigò e da Padre Beati, nella FUCI (quest'ultimo volle anche regalarmi la sua pistola di ufficiale combattente della guerra 1915-18) e da don Salmi fra i rastrellati (gente deportata dal Sud dai tedeschi, parte come lavoratori « Todt » e parte come prigionieri). Le armi le trovavamo nei modi più disparati, l'Italia ne era piena; ricordo che Gandolfi, con la divisa di aviere, e Zambelli, travestito da GNR, riuscirono perfino ad ottenerne da reparti di repubblichini. Più difficile fu designare il comandante, tanto che mi decisi, in seguito, ad accettare io stesso l'incarico, pur non ritenendomi idoneo. Avevo solo ventun anni, ma uomini più maturi, disposti ad entrare nella formazione non ne trovai se non fra quelli troppo anziani per una guerriglia, che ebbero a militare nei partiti prima del fascismo. Premesso che gran parte degli uomini validi, fra i venti e i trentacinque anni, erano stati deportati dai tedeschi o imprigionati dagli alleati, mi convinsi che la Resistenza era storicamente un frutto dei giovanissimi, frutto che, dovendoci necessariamente collegare ai vecchi antifascisti, era destinata a perdere molto del proprio slancio verso il nuovo e verso una maggiore collaborazione e comprensione fra i vari movimenti politici.

Il battaglione « Stelle Verdi » si mise a disposizione del CUMER che, successivamente, lo abbinò al battaglione mazziniano, formando la 6ª Brigata « Giacomo » (io assunsi anche la qualifica di commissario politico di brigata e Guido Gaibara, comandante dei mazziniani, quella di capo della Brigata). Di fatto i due battaglioni ebbero vita totalmente autonoma.

Nell'autunno del 1944 ricevemmo, finalmente, il primo ordine dal CUMER: dovevamo recarci a Monte Capra, nei pressi di Casalecchio di Reno, ed attendere un lancio (di non so cosa e che non avvenne) da parte di aerei alleati. A varie riprese, ed usando anche una vecchia « 1100 » prestataci dai Barnabiti del collegio San Luigi, portammo le armi, i viveri ed un gruppo di uomini, pochi per la verità, in un osservatorio disabitato dell'Università, sito in cima al monte. In quell'occasione, passando per Casalecchio, vidi i cadaveri di alcuni giovani impiccati con un filo spinato il giorno prima dai tedeschi; quegli stessi tedeschi che ci videro passare sul ponte del Reno senza neppure chiederci i documenti, che io d'altronde, non avevo.

La vita a Monte Capra era piuttosto movimentata, il fronte era ormai vicino ed i tedeschi erano dappertutto; le altre formazioni partigiane si erano già allontanate dalla zona. Nell'inutile attesa successe l'inevitabile; un giorno, mentre a due a due stavamo rientrando nella nostra base (l'osservatorio), io ed un'altro, Gianni Pellicciari, ci trovammo circondati da una formazione tedesca in pieno assetto di guerra, con fucili, mitra e persino mitragliatrici puntate. La scena era quasi ridicola, ma dimostra ancora una volta il terrore che i tedeschi avevano dei partigiani. Per nostra fortuna quel giorno non avevamo armi indosso; la rabbia che provai fu tanta che quasi non sentii la paura e, quando il mio compagno mi riferì che i tedeschi avevano deciso di fucilarci sul posto, gli raccomandai solo di morire con dignità. Un ufficiale tedesco dispose diversamente: ci interrogò e, dopo un interminabile e incomprensibile girovagare per le montagne, ci fece consegnare alla « Feldgendarmeria ». L'indomani, quest'ultima, riportatici a Bologna, ci destinò al campo di concentramento di Fossoli, in attesa di essere deportati in Germania. Io riuscii a fuggire, entrando ed uscendo dalle finestre di una villa nel cortile della quale eravamo stati rinchiusi. Presi la decisione di tentare la fuga solo dopo aver più volte cercato inutilmente di convincere il mio compagno a seguirmi, e dopo che lo stesso mi mostrò di essere in possesso di un lasciapassare della « Todt ».

I superstiti, a Monte Capra, si dispersero e rientrarono a Bologna. In seguito a ciò decisi di accettare il comando del battaglione, pur conoscendo le dif-

ficoltà che mi si prospettavano, in parte comuni a tutte le formazioni partigiane, in parte proprio dell'ambiente cattolico. Queste difficoltà erano:

1) l'odio contro ogni forma di violenza;

2) la diffidenza molto diffusa verso coloro che non erano cattolici militanti (io stesso fui sospettato di essere una spia anche, poi mi fu detto, per l'assoluta indifferenza, in realtà apparente, con la quale giravo privo di documenti, e per essere sempre riuscito a non farmi arrestare dai militi fascisti, che più volte mi fermarono durante i rastrellamenti);

3) il timore di alcuni anziani (purtroppo anche sacerdoti) che ritenevano orientarsi la gioventù cattolica verso il comunismo;

4) la mancanza di compiti (il CUMER non ci diede in seguito altri ordini, se non quello di prepararci per l'insurrezione);

5) la mancanza di un mio prestigio personale anche, come ho già detto, per la mia giovane età.

Temendo che l'inerzia potesse determinare il rilassamento della formazione, nell'attesa degli ordini che non venivano, concretai un nostro piano. Io e Pecci, penetrati in una caserma della GNR, riuscimmo a trafugare modulari, carta intestata, tessere e porto d'armi in bianco; il maresciallo dei carabinieri, Cennamo, che aveva aderito alla Repubblica sociale per non essere deportato (i figli erano miei partigiani), ci fornì un bollo tondo di un comando militare; io riuscii a fabbricare dei timbri lineari, con i quali intestare gli stampati ad un ipotetico reparto fascista di Verona (scelsi quella città d'oltre Po per rendere più difficili eventuali controlli). Con quei documenti, e travestiti a volte da guardie repubblicane, riuscimmo persino a strappare degli arrestati politici, anche ai comandi tedeschi; neppure io so a quante persone abbiamo fornito falsi attestati, salvandole dalla deportazione o, quanto meno, convincendole a non presentarsi alla chiamata alle armi. Purtroppo, come era forse inevitabile, s'incominciò a trascurare le necessarie precauzioni ed uno dei nostri, Mario Cennamo, (che fu conseguentemente arrestato e torturato) fornì i documenti falsi ad un militare disertore, che risultò poi essere un agente provocatore fascista; Pecci e Bagni furono arrestati, ed il secondo anche lui torturato, per una spiata; riuscimmo appena in tempo, avvisati dal maresciallo Cennamo, a trasportare altrove delle armi, nascoste nel convento dei Barnabiti, prima di una perquisizione effettuata dalla GNR. Ciò nonostante, sia pure con un ritmo molto rallentato, si continuò, sia a fornire documenti falsi, sia nell'opera di propaganda e di distribuzione alla popolazione di volantini (sia del nostro, « La Punta », che di altri movimenti politici antifascisti).

Il 21 aprile 1945 arrivarono gli alleati; la città impazzì di gioia, ma, purtroppo, anche di desiderio di vendetta. A me e al mio reparto fu attribuito il compito di presidiare porta Mascarella, per il caso di un eventuale ritorno dei nazifascisti, e ben poco potei fare per impedire le inevitabili rese dei conti; comunque debbo dare atto dell'aiuto che Jacopo (Aldo Cucchi) mi diede per limitarle il più possibile.

Concludo affermando che la mia opera, o meglio quella di tutti i partigiani, supera di gran lunga il risultato delle singole azioni, perchè manifestazioni di qualcosa di immenso: l'amore per la libertà, che è Dio in quanto sua virtù e suo dono.

MONS. GIULIO SALMI

Nato a Bologna nel 1920. Cappellano nelle «Caserme Rosse» di Bologna. (1944-1945).

Parlare oggi, in piena era spaziale e progresso tecnologico, di quanto mi capitò un quarto di secolo fa, quando il triste albero della guerra dava gli ultimi frutti, è un po' come far ritorno nella vecchia casa di famiglia, fredda, scomoda, squallida forse, ma pur sempre rifugio ospitale dalle porte spalancate: mura delle quali si conosce ogni mattone, stanze dove il pianto e il riso si confusero con facilità, luoghi inconsapevolmente cari perchè cullarono i primi voli della fantasia, le ricerche prime della mente, le esaltazioni o le prostrazioni delle prime esperienze.

Ed è non senza esitazione e con una certa ritrosia che mi accingo a un tale compito, nel timore che la valanga di ricordi diversi e pur nitidissimi che conservo di quegli avvenimenti riesca premendo ad intaccare il senso di raccolta gratitudine per la Divina Provvidenza che, con questi *mezzi*, diede al mio sacerdozio appena iniziato un colpo d'ala meraviglioso.

In tempi universalmente dolorosi e difficili, quando la necessità fu pretesto alla violenza e questa divenne poi fine a se stessa, era difficile per gli uomini trascendere le circostanze ed elevarsi al di sopra degli avvenimenti che li vedevano protagonisti; era difficile soprattutto comunicare attraverso i discorsi dello spirito, quando i corpi erano tanto severamente, impietosamente travagliati.

Eppure l'uomo possiede una intima forza che può alla fine condurlo alla vittoria, quando è sorretta dalla fede.

E può, sorreggendo i corpi, rinvigorire lo spirito, mettendone allo scoperto gli aspetti migliori e le più belle inclinazioni.

Tanti ne ho conosciuti di uomini siffatti, che ascoltando al Vangelo le semplici parole del Sacerdote trovarono sollievo alle pene, conforto alle ansie, forza così grande da farli riemergere alla luce della speranza e alla consolazione del perdono.

Trovo qui naturale riportare le parole pronunciate di recente da un Capo di Stato in visita ad un campo di sterminio nazista: « Coloro che qui hanno cercato di uccidere l'uomo non sono riusciti che a renderlo più forte e più nobile ».

Preso dalla frenesia di rincorrere una vittoria che ormai si allontanava sempre più rapidamente dall'orizzonte delle reali possibilità, il Comando tedesco, d'accordo con le autorità della Repubblica di Salò, decise di creare a Bologna — in quelle « Casermette Rosse » che non erano ancora state inaugurate — un centro di smistamento per gli operai bolognesi che fossero andati volontariamente a lavorare in Germania.

Nel febbraio 1944 fui nominato dal Cardinale Arcivescovo, Sua Eminenza Giovanni Battista Nasalli Rocca, Cappellano di questi lavoratori, dietro interessamento della professoressa Maria Bagini presso l'ufficiale tedesco addetto a questa attività, il colonnello Friedmann.

Dal giorno del mio primo ingresso alle « Caserme Rosse » in quello stesso mese di febbraio, per tutta la durata del loro tristo funzionamento, e fino ai bombardamenti che distrussero il centro di smistamento come tale, 14 persone in tutto — fra uomini e donne — si presentarono per partire volontari.

Fu nel mese di giugno che il fenomeno della deportazione in massa mi apparve in tutta la sua orribile imponenza. Cominciarono ad arrivare dapprima i carabinieri, colpevoli d'aver prestato un solo giuramento, poi gente di Toscana e delle Marche, strappati con la forza alle famiglie e alla terra che li aveva visti nascere, per andare a morire la maggior parte di loro al di là del Brennero.

Le « Caserme Rosse » cominciarono allora a mostrare il loro vero volto ed il

significato che assunsero in quei giorni, fu nero presagio di quanto avvenne in seguito.

A completare il quadro della situazione, si deve dire che c'era anche un reparto di militari, che conducevano vita autonoma, occupando tutta l'ala del fabbricato; esso era composto di alcune centinaia di militari aderenti alla Repubblica di Salò, con ufficiali e Cappellano militare.

Chiesi ed ottenni dal Cardinale di prestare l'assistenza religiosa agli uomini che i tedeschi stavano ammassando nel campo, uomini che il popolo aveva già battezzato, con immediata e dolorosa espressione, « rastrellati », come se un gigantesco pettine d'acciaio fosse passato sulla loro terra, trascinando con sé in anonimo miscuglio operai ed intellettuali, uomini di scienza ed impiegati, gente resa affine da una sorte crudele.

A coadiuvarmi in quest'opera che si rivelava di giorno in giorno più necessaria, vennero, per ordine del Cardinale, due suore della Congregazione delle Visitandine, incaricate della refezione calda: erano Suor Matilde e Suor Raffaella.

La sorveglianza era esplicata da una pattuglia comandata da un ufficiale tedesco e da un'altra composta da militi della Guardia nazionale repubblicana.

Venne costituito un ufficio medico, composto da un gruppetto di ex-partigiani alle dipendenze del dott. De Biase, che doveva designare, d'accordo con un ufficiale medico tedesco, l'idoneità o meno dei rastrellati al lavoro in Germania e sul fronte italiano.

Erano brava gente all'ufficio medico e di alcuni ricordo ancora i nomi: Amedeo Tarozzi di San Cesario sul Panaro, poi vice sindaco del suo paese alla liberazione; ed inoltre Tantini, Frabetti, Salicini, tutti di Castenaso. Come pure mi è caro ricordare il prof. Felice Battaglia, dell'Università di Bologna che mi fu di grande aiuto nella mia opera di assistenza.

La vita che si conduceva era nel complesso ancora sopportabile: i tedeschi del primo periodo (febbraio-settembre 1944) e come loro le guardie repubblicane tennero un contegno assai umano e per quanto continuassero a servire l'ingiustizia, con me molte volte disapprovarono le malvagità commesse dai nazisti.

Gli sventurati che dovevano finire ai lavori forzati o alla deportazione arrivavano quasi sempre di notte; gli autocarri ce ne scaricavano quanti potevano esserne stipati nei cameroni — anche migliaia in una sola notte — mentre a volte nemmeno si fermavano, proseguendo per Fossoli di Carpi, dove era situato un altro campo, o per essere convogliati direttamente al Brennero. Le città più colpite dai rastrellamenti furono Firenze, Pisa, Lucca, Livorno, Siena.

Ebbi modo di conoscere le malefatte delia cosiddetta « banda Carità » ed i particolari strazianti dei prelevamenti operati dai tedeschi nottetempo, quando, violentate le mogli al loro cospetto, trascinavano via i rastrellati così com'erano, credendo di aumentarne lo scherno, non sospettando di rivestirli della dignità di Cristo sul Calvario.

Sul principio la presenza di un prete nel campo dette l'impressione, a quanto poi mi venne riferito, che io fossi lì per « tenerli buoni » e non per aiutarli. Per parte mia, posto di fronte ad un compito che eccedeva di gran lunga le mie povere forze, cercai di comunicare quanto più possibile attraverso i mezzi a mia disposizione ed il mio colloquio avveniva al Vangelo, ove parlavo con semplicità, col cuore in mano, ottenendo quasi sempre con l'aiuto di Dio l'amicizia e l'apertura del loro cuore, la confidenza e la possibilità di lenire sofferenze tanto aspre.

Il luogo che avevo scelto per esercitare, prete di 24 anni, il ministero sacerdotale era realmente una palestra tra le più difficili, dove alle difficoltà ambientali si sposava la diffidenza dei comandi tedeschi.

Tuttavia cercai di organizzarmi nell'intento di far fronte al progetto tragicamente grandioso di assistere, in condizioni quasi impossibili, migliaia di per-

sone: trovai alcuni sacerdoti miei coetanei, alcune crocerossine, alcuni giovani coraggiosi.

Rivolgendomi a destra e sinistra per avere aiuto e comprensione, scoprii che era molto facile ottenere l'uno e l'altra; ogni giorno riferivo al mio Arcivescovo sull'andamento del campo, descrivendogli lo stato penoso di quella povera gente, ottenendone sempre sollecitamente l'espressione dell'umana solidarietà, il sospirato tangibile aiuto anche in denaro e la collaborazione di tutte le forze cattoliche.

Venne costituito un Comitato « Pro Rastrellati », chiamato « Pro-Ra », che fece del suo nome un simbolo di carità eroica, prodigandosi con tutti i mezzi a disposizione per alleviare le sofferenze.

Questo gruppo in realtà era nato quasi un anno prima col nome di « Onarmo », per giustificare l'attività agli occhi delle autorità civili e militari (in principio, nell'ottobre 1943, non furono più di 4 persone; poi giunse fino a 24 per salire a 50 con la « Pro-Ra »), tuttavia privatamente esso conservò sempre quello realistico di « Pro-Ra ».

Furono aperti altri centri di raccolta, mettendo a disposizione il ricreatorio Salus, il collegio San Bartolomeo di via Riva Reno, il Seminario di via Valverde 14, il convento dei Canonici Lateranensi, mentre centinaia di rastrellati furono inviati agli ospedali San Domenico e Sant'Orsola.

Centro di propulsione, luogo d'incontro, rifugio tranquillo era l'Arcivescovado, messo a disposizione in tutto il suo piano terreno: l'Archivio fu riempito di centinaia di quintali di farina, mele, vestiti, generi di prima necessità e di conforto, distribuiti poi tra i vari centri di raccolta e smistamento, ai quali si aggiunge la Basilica di San Petronio ed i locali di via Zamboni 22.

Si lavorava in grande unità di spirito e compattezza di intenti: lo scopo ultimo restava quello di fare quel bene che era tanto necessario in quelle circostanze, sia a quelli venuti di lontano sia alla gente trascinata giù dai nostri colli. Soltanto nel campo delle « Caserme Rosse » furono 35.000 i rastrellati che soggiornarono, in tragico avvicendamento, dal giugno all'ottobre 1944.

Cercai di trascorrere in mezzo a loro quanto più tempo mi era concesso, raccogliendo le confessioni di circa 7.000 persone e facendo giungere le loro lettere alle famiglie lontane, tramite l'Arcivescovado di Bologna, quello di Firenze prima e di Lucca poi. Trovai in ogni spirito grande rispondenza ed un profondo, disperato bisogno di non cedere alla solitudine e di alimentare la speranza. Così molti ritrovarono, per mezzo dell'opera dei sacerdoti, civili e crocerossine della « Pro-Ra », la serenità perduta ed il coraggio necessario ad affrontare il pericolo della fuga.

Molti, riusciti nel loro drammatico intento, vollero essere messi a contatto con formazioni partigiane cristiane, a tutti indistintamente continuò l'affettuosa assistenza del Comitato. Naturalmente le fughe dei rastrellati suscitarono maggiori sospetti e ritorsioni di quanto non potessero pacchi-dono e assistenza religiosa: la sorveglianza e l'ostilità nei miei confronti si fecero più pressanti e soltanto la Divina Provvidenza in un paio d'occasioni potè impedire che concludessi tragicamente il mio lavoro alle « Caserme Rosse ».

La situazione precipitò alla fine di settembre, quando ci fu cambio della guardia al comando tedesco, il comandante fu sostituito e vennero le SS.

Le « Caserme Rosse » videro tra i rastrellati anche 18 preti della nostra Diocesi, dei quali uno anziano. Mentre la « Pro-Ra » continuava la sua opera benefica ed io mi adoperavo per rendermi maggiormente utile, giunse il veto delle SS: mi si proibiva, pena la morte, il Servizio religioso dentro le « Caserme Rosse ».

La mattina del 9 ottobre fui buttato fuori dai cancelli, mentre una folla

di bolognesi mi si parava tutt'attorno a chiedermi notizie dei congiunti che erano di là; assolsi per l'ultima volta questo compito con le lacrime agli occhi. La signora Tagliavini, ex-assessore al Comune di Bologna, doveva più tardi ricordare questa scena, essendo anch'essa in quella folla assiepata ai cancelli del campo, per chiedere se il marito si trovasse all'interno.

Mi recai subito a riferire al Cardinale Arcivescovo, che mi ricevette in cucina a Villa Revedin, mentre era già pronto per uscire, s'informò di tutto, mi sbattè personalmente un uovo e mentre versava un po' di latte, parte del liquido si versò sulla porpora, siccome vedendoci poco aveva afferrato il recipiente per il becco anzichè per il manico.

Nessuna parola di circostanza o di conforto avrebbe potuto giovare di più al mio morale che quella squisita affabilità e quel piccolo infortunio quasi divertente occorso al Principe della Chiesa.

Una componente della « Pro-Ra », la signorina Bice Braschi, rimase alle « Caserme Rosse » nella sua qualità di crocerossina fino al 12 ottobre, quando un pesante bombardamento danneggiò gran parte dei fabbricati, con morti e feriti e fuga di quasi tutti, militari compresi.

La Caserma del 13° Artiglieria di viale Panzacchi divenne il successivo luogo di raccolta dei rastrellati. Il 14 ottobre Sua Eminenza mi comunicava che potevo riprendere il mio lavoro di assistenza al 13° Artiglieria ed anche ai gruppi di rastrellati che erano a Pieve del Pino, Sasso Marconi (Villa Malvasia), Croara, Paderno, Roncrio e nei nuovi centri da noi istituiti. Soltanto i toscani in quei giorni erano quasi 2.000 a Bologna: persone cui siamo tuttora legati da rapporti di affettuosa amicizia. L'attività assistenziale continuò su tutto il fronte dei centri di raccolta.

Il Natale del 1944, mentre il paese era ormai spezzato in due tronconi, vide il miracolo della « Pro-Ra », che confezionava e distribuiva 2.000 pacchi dono, contenenti vestiario, dolci e sigarette per i rastrellati costretti al lavoro sul fronte nei dintorni di Pianoro, Rastignano, Sasso Morelli, Lugo e Conselice.

Il 21 aprile, con la primavera, giunse la liberazione.

Un caloroso, commosso omaggio venne improvvisamente quanto spontaneamente rivolto dai rastrellati ormai liberi di far ritorno in seno alle famiglie lontane all'indirizzo del Cardinale Arcivescovo e fu come un trionfo mentre Sua Eminenza tornava in Arcivescovado dal Comune.

Già 5 volte nel dopoguerra gli ex-rastrellati e gli ex-assistenti della « Pro-Ra » si sono ritrovati (1947-1955-1965 a Bologna e 1954-1964 a Lucca) e diverse migliaia di uomini di ogni età, condizione e fede politica hanno riallacciato vincoli di carità e di affetto tanto più indelebili, quanto indimenticabili furono le circostanze che li videro per la prima volta uniti.

Al di là di ogni speculazione più o meno manifesta o camuffata, resta la silenziosa dedizione di quei cattolici che misero in gioco la vita per servire un ideale di cui sentivano la grandezza.

Fino a quando ci saranno uomini capaci di simili slanci d'amore l'umanità non potrà soccombere all'ingiustizia ed alla crudeltà.

L'anelito alla purezza ed alla catarsi spirituale si accoppiò felicemente ad un coraggio generoso.

Il coraggio che dai forti andò in soccorso alle paure dei deboli, purificandone lo spirito che al fine risorse dalle tenebre della schiavitù al sole smagliante della libertà.

RENATO CAPELLI

Nato a Bentivoglio nel 1918. Comandante della *V* Brigata « Irma Bandiera» (1943-1945). Dirigente sindacale. (1968). Risiede a Roma.

La mia adesione alla Resistenza non fu difficile per il fatto che provenivo da una famiglia antifascista: mio nonno era un operaio socialista, mio padre, egli pure operaio, aderiva alle idee comuniste e non fu mai iscritto al fascio; mia madre, con coerenza antifascista, non volle mai che prendessi la tessera di « balilla » o « avanguardista », anche quando non era facile frequentare la scuola senza quelle tessere. Solo quando cominciai a lavorare fui costretto ad iscrivermi ai « giovani fascisti » e così durò per tre anni, durante i quali però non frequentai mai alcuna sede del fascio.

Nel 1938 andai militare, in marina, e fui imbarcato sui sommergibili; feci quella vita fino all'estate del 1942 quando venni di nuovo imbarcato a Genova su un cacciatorpediniere dal quale scappai pochi giorni prima dell'8 settembre perchè ero deciso a non riprendere più il mare. L'8 settembre mi trovavo a casa, a Corticella, e assieme a quasi tutta la popolazione del quartiere collaborai all'assistenza ai militari che scappavano verso le loro case. Questa attività durò qualche giorno; poi rimasi quasi inattivo per alcuni mesi durante i quali mi limitai a partecipare alle discussioni, sempre più appassionate, sulle nostre prospettive e su come sarebbe finita la guerra.

La svolta decisiva per uscire da quella posizione quasi inattiva avvenne una sera dell'aprile 1944. Con un gruppo di amici che avevano fatto tutti da tre a sei anni di militare e la guerra, stavo seduto nel giardino del caffè nella piazza di Corticella, quando si avvicinò un gruppetto di ragazzi vestiti da militi della brigata nera. Questi, col mitra in mano, cominciarono ad insultarci imponendoci di sgombrare il locale e di andare a casa. Si tenga conto che le nostre classi, dopo lo sfacelo dell'8 settembre, non erano state richiamate e quindi nessuno poteva contestarci nulla. Ma al di là di questo « sentirmi in regola », vi era in me la coscienza di aver fatto, contro ogni mia volontà, oltre cinque anni di militare, tutta la guerra, con sacrifici, rinunce e pericoli immensi, di aver perduto gli anni più belli della mia gioventù senza uno scopo e di aver visto morire, sempre senza alcuno scopo, tanti amici e centinaia di giovani come me. Il fatto che un gruppo di ragazzi usciti dalla casa di correzione, vestiti da brigatisti neri, venissero ad insultarmi e a mandarmi a letto, come se fossi un parassita, uno buono a nulla, suscitò in me una reazione tanto forte da imporre una svolta radicale alla mia vita. E così decisi di prendere una posizione attiva contro i fascisti e i tedeschi cercando subito un contatto organizzativo con le forze della Resistenza. Dopo qualche giorno ci riunimmo in un gruppo di amici con il responsabile comunista di Corticella e da quel momento entrai a far parte attiva della Resistenza. La stessa scelta la fecero i miei compagni e la grande maggioranza dei giovani del quartiere.

Nella Resistenza ebbi numerosi incarichi, tra i quali la responsabilità di comandante della 1ª Brigata « Irma Bandiera » fino al 2 dicembre 1944 e di comandante della 63ª Brigata Garibaldi dal 3 dicembre 1944 alla fine del marzo 1945. Dall'11 aprile 1945 ripresi il comando della 1ª Brigata «Irma Bandiera» fino alla liberazione. Nel corso dell'attività partigiana fui arrestato due volte. La prima nel luglio 1944 dalla brigata nera, durante un rastrellamento nei pressi della Casa Buia, per rappresaglia a seguito dell'uccisione di un gerarca fascista della zona avvenuta il giorno prima. Con me furono arrestati Orlando Mandrioli, vice comandante della zona, Bruno Tagliavini ed altri giovani che erano già attivi. Fummo rinchiusi nelle « Caserme Rosse ». Due o tre giorni dopo Tagliavini, insieme ad altri, fu caricato sui camion con destinazione Germania, ma

riuscì a fuggire durante il trasporto. Io e Mandrioli riuscimmo a fuggire dalle « Caserme » alcuni giorni dopo. La nostra fuga avvenne in pieno pomeriggio, sorprendendo i brigatisti di guardia. D'accordo con gli uomini delle pulizie, questi ci fornirono un secchio e una scopa e, muniti di questi attrezzi da lavoro, uscimmo disinvolti dal camerone dove eravamo rinchiusi, passando inosservati fra i fascisti di guardia.

La seconda volta fui arrestato — come ho detto — alla fine del marzo 1945, quando ero al comando della 63ª Brigata Garibaldi, vicino a Pieve di Cento, mentre mi recavo con il vice comandante Brunello in una « base ». Avvistati da un gruppo di paracadutisti tedeschi ci dividemmo; Brunello riuscì a scappare ed io venni arrestato dai paracadutisti i quali, considerandomi un « partizan », dopo avermi spogliato e picchiato a volontà, mi consegnarono alla brigata nera di Pieve di Cento. Dopo due o tre giorni venni portato nel carcere di San Giovanni in Persiceto, poi in quello di San Giovanni in Monte, a Bologna.

Dopo alcuni giorni di arresto e vari interrogatori da parte delle SS di via Santa Chiara, durante i quali riuscii a non farmi riconoscere avendo esibito documenti falsi e mantenendo una banale deposizione fatta fin dal primo interrogatorio, fui inviato, il 9 aprile, a lavorare al fronte, oltre Pianoro. La notte stessa fuggii, passando in mezzo ai campi minati, assieme ad un altro partigiano della mia stessa Brigata. Il 10 aprile ero già in città e il giorno dopo ero di nuovo al comando della 1ª Brigata « Irma Bandiera », comando che avevo lasciato i primi di dicembre 1944, perchè si convenne che non mi era più possibile operare in città essendo ricercato e pedinato dalla brigata nera.

La prima riunione dell'aprile 1944 che decise la mia partecipazione attiva alla Resistenza ebbe quindi carattere molto concreto. Dopo aver discusso della situazione del momento ricordo che nominammo fra di noi un responsabile di gruppo (Idalgo Bonora) e a me fu dato l'incarico di vice responsabile, con l'impegno di cominciare a svolgere precise iniziative di avvicinamento di altri giovani, di propaganda contro la guerra, il fascismo e il nazismo, di recupero delle armi per l'organizzazione di azioni di sabotaggio. La riunione si sciolse con il compito di andare la sera stessa ad affiggere manifestini sui muri della Caserma dei carabinieri e delle case di Corticella: compito che fu assolto da tutti con il massimo impegno, pur essendoci il coprifuoco.

L'attività del gruppo fu subito impegnativa; dopo poche settimane potemmo già fare un bilancio molto positivo per i collegamenti che avevamo preso con altri giovani, per i nuovi gruppi che avevamo costituito a Corticella e nei rioni vicini, per i disarmi e le azioni di sabotaggio che avevamo effettuato. Via via che riuscivamo a procurarci armi, con le azioni di disarmo dei fascisti e dei tedeschi, le attività dei vari gruppi si estendevano e acquistavano sempre più un carattere aggressivo.

Il tratto che distingueva questi gruppi all'inizio dell'attività era quello di essere formati da giovani che vivevano nella legalità, cioè nelle loro case, e che agivano sul piano militare e su quello propagandistico mantenendo larghi contatti con la popolazione. Tale caratteristica subì un graduale mutamento con la chiamata alle armi dei giovani della classe 1924, i quali, non presentandosi alle armi, diventavano così dei disertori, cosa che avvenne per la totalità dei giovani della zona di Corticella. Il reclutamento dei giovani che « disertavano » e la ricerca di « basi » per nasconderli, comportarono un grosso impegno e l'allargamento di tutta la struttura organizzativa. Si tenga presente che la maggioranza delle « basi », dei nascondigli in genere era in aperta campagna, fra i cespugli o in case diroccate. Gruppi di giovani andarono successivamente ad ingrossare le formazioni partigiane di montagna, una parte rimase in « basi » permanenti in città e alla periferia della città. Si accentuò via via il carattere militare dei gruppi, con

le conseguenti esigenze di vettovagliamento, di informazione, di ricerca di nuove sedi sconosciute e più sicure per l'organizzazione permanente di gruppi di combattenti che dovevano di giorno e di notte uscire armati, per le azioni che venivano stabilite, senza farsi notare dalla popolazione e sfuggendo, ovviamente, all'osservazione del nemico.

L'aumento dei gruppi e delle squadre impose, già nel mese di giugno, di dare una struttura più organica e snella alle formazioni, con precisi comandi di squadra, di compagnia e di zona. Il comando di zona si trasformò, alla fine di luglio, in comando di battaglione acquistando sempre di più la struttura di una formazione di combattimento, anche se doveva mantenere il carattere di formazione snella, i cui effettivi fossero nella loro maggioranza nella « legalità » ed avessero larghi collegamenti con la popolazione. Si trattava di creare delle formazioni capaci di colpire, di ritirarsi e di non farsi scoprire per continuare a rimanere nella « legalità », in quanto la lotta non offriva la possibilità di molte basi sicure, per la massiccia presenza dei tedeschi, delle brigate nere e del servizio di spionaggio. Era questo uno dei compiti più grossi da risolvere, dalla cui soluzione dipendeva l'esistenza stessa delle formazioni.

Alla fine di giugno questa struttura organizzativa formata nella zona di Corticella (che comprendeva, oltre a Corticella, la Casa Buia, Sant'Anna, Arcoveggio, Croce Coperta, Beverara) era già fortemente consolidata per il numero di giovani inquadrati, per il volume delle iniziative e delle azioni svolte e per il largo collegamento con la popolazione.

Un forte contributo allo sviluppo di questo impetuoso movimento, sorto sulla base delle prime iniziative dell'inverno 1943-44, fu dato da Beltrando Pancaldi e da Elio Vigarani; io pure dedicai ogni mia cura allo sviluppo dell'organizzazione popolare armata e alla fine di giugno fui nominato responsabile di zona. Contemporaneamente numerosi altri giovani assunsero nuovi posti di responsabilità. Altri gruppi, con iniziative analoghe, da quel momento si sviluppano, anche se in misura minore, in altre parti della città, in particolare nella zona Lame, al Pontelungo, in San Felice, Saffi, San Vitale, ecc. Anche in queste zone i diversi gruppi vengono riuniti in squadre e compagnie, con direzione autonoma e con le caratteristiche cui ho prima accennato.

Il maggiore sviluppo delle formazioni partigiane nella zona nord della città è dovuto certo ad alcune condizioni oggettive: e cioè: 1) all'esistenza di una popolazione decisamente antifascista e contraria alla guerra; 2) alla « pulizia » che era stata fatta di quei pochi che avevano avuto o che avevano responsabilità con il fascismo; 3) ad un minore sfollamento della popolazione rispetto al centro e alle altre zone della città, in conseguenza della minore intensità dei bombardamenti; 4) ad un retroterra sicuro nella campagna, che in quel periodo consentiva una maggiore possibilità di copertura e di sganciamento. Quando nella nostra zona l'organizzazione è già avanzata e collaudata e le iniziative sono particolarmente estese, nel complesso della città non si è ancora raggiunta una direzione organica.

Ai primi di settembre, in previsione della liberazione di Bologna, si decise di dividere la città e la provincia in quattro settori, dando ad ogni settore (che comprendeva una parte della città e una parte della provincia) un comando organico di tutte le formazioni operanti nelle distinte zone. Questa decisione fu presa allo scopo di favorire l'afflusso delle formazioni della provincia in città e di creare dei comandi omogenei di tutte le formazioni che avrebbero dovuto operare nel settore per la liberazione della città, che si prevedeva per l'autunno 1944.

I comandi dei settori vennero assegnati nel seguente ordine: 1° settore, Walter Busi; 2° settore, Renato Capelli; 3° settore, Beltrando Pancaldi; 4° settore, Bruno Tosarelli. Ma Tosarelli e Busi, purtroppo, vennero arrestati poco

dopo dai fascisti e da questi seviziati e uccisi rispettivamente il 5 ottobre e il 18 novembre 1944. A seguito di queste gravi perdite si dovettero prendere delle decisioni di emergenza, per evitare influenze negative nel morale e nell'attività dei partigiani. Le prime decisioni che vennero prese, anche se in forma provvisoria, furono quelle di affidare a Pancaldi, oltre che il comando del 3° settore, anche il comando di tutte le formazioni della provincia, comprese quelle entrate in città, ed a me, oltre al 2° settore, il comando delle formazioni della città.

Queste decisioni provvisorie, adottate verso i primi di ottobre, si trasformano in permanenti e per la prima volta si dà vita ad un comando organico di tutte le formazioni della città. A me viene affidata la responsabilità di comandante, a Enrico Bettini (Lampo), quella di vice-comandante e Ildebrando Brighetti (Brando), diviene capo di stato maggiore. Le formazioni che operano in città aumentano di numero nell'estate e allora occorre raccoglierle e dare loro un inquadramento meglio definito in relazione ai compiti che si dovevano assolvere.

Nel mese di ottobre si procede anche ad una nuova organizzazione delle forze della città, che vengono raggruppate con la costituzione di cinque battaglioni: 1) per la zona di Corticella, comandante Orlando Mandrioli; 2) zona Bolognina, Arcoveggio e Casaralta, comandante Gino Zecchini; 3) zona Lame, Beverara, Sostegnino, comandante Oscar Muratori; 4) zona Saffi, San Felice, Pontelungo, Borgo Panigale, comandante Elio Morini; 5) zona San Vitale, Mazzini, comandante Sergio Soglia.

La decisione degli alleati di fermarsi sugli Appennini e di rinviare l'avanzata alla primavera successiva, l'appello di Alexander, l'attacco sferrato dai tedeschi e dalle brigate nere al movimento partigiano, con la collaborazione di alcune spie sono i fatti che impongono — dopo la battaglia del 7 novembre a porta Lame — un ritorno in provincia e in periferia delle formazioni che erano entrate in città e una ristrutturazione dei comandi. Tutte le formazioni della città, così come erano state strutturate, danno vita, in novembre, alla 1ª Brigata « Irma Bandiera », con la conferma del comando preesistente, mentre la provincia viene divisa in due grandi zone: tutte le formazioni ad ovest del Reno, comprese Pieve di Cento e Castel d'Argile costituiscono la 63ª Brigata Garibaldi, quelle ad est del Reno la 2ª Brigata « Paolo », che poi si dividerà in due con la formazione della 4ª Brigata « Venturoli ».

Questa struttura resterà valida fino alla liberazione. Il comando della Brigata « Irma Bandiera », ai primi di dicembre del 1944, viene assunto da Remo Nicoli, che successivamente viene arrestato e fucilato dalle brigate nere.

I 94 caduti, i 46 feriti, i 1066 partigiani combattenti, fra cui 115 donne, danno la misura del contributo che la Brigata « Irma Bandiera » ha dato alla lotta di liberazione. È difficile descrivere il volume dell'attività e delle azioni che l'insieme della Brigata ha svolto durante la sua esistenza. Non si deve dimenticare l'ambiente particolarmente difficile in cui la Brigata operava e svolgeva le sue molteplici attività, che andavano dall'affissione dei volantini sui muri della città alle azioni di sabotaggio, dal disarmo dei tedeschi e brigate nere alla loro eliminazione, dalla protezione delle manifestazioni di massa alle azioni di più larga portata.

Più difficile ancora è catalogare le azioni in base al grado di pericolosità o di ardimento necessario per eseguirle, in quanto tutte presentavano grandi pericoli e in tutte occorreva un coraggio non comune. Bastava essere sorpresi durante l'affissione dei volantini per essere fucilati. Eravamo ad alcune decine di chilometri dal fronte, con il coprifuoco permanente e sotto un rigido controllo dei tedeschi, delle brigate nere, della polizia segreta e sempre sotto l'occhio delle spie. In questa situazione ogni azione, per avere la garanzia della riuscita, doveva essere eseguita da poche persone, con la massima decisione e rapidità, sia che

venisse fatta di giorno che di notte, sia che si agisse a piedi, o in bicicletta, o in macchina.

Sono centinaia le azioni effettuate e tutte sarebbero degne di essere citate e ricordate, come la partecipazione alla battaglia di porta Lame del 7 novembre e molte decine sono le partigiane e i partigiani che dovrebbero essere ricordati per il loro impegno costante nella lotta. Ogni omissione sarebbe davvero un atto di ingenerosità. Voglio pertanto limitarmi a ricordare due aspetti generali ma non principali dell'attività della Brigata, affinchè sia più facile capire la mole di problemi che bisognava affrontare. Il primo riguarda le armi. I gruppi che si costituivano non ne avevano all'inizio di nessun tipo; così fu anche per il gruppo del quale io facevo parte. La prima questione riguardò proprio il modo di procurarsi armi, possibilmente automatiche, adatte per la guerriglia in città. Ci fu subito detto che le armi dovevamo procurarcele prendendole ai tedeschi e ai fascisti. I fatti dimostrarono che questa era la sola giusta soluzione del problema.

Il modo di procurarci le armi attraverso il disarmo dei tedeschi e fascisti diventò la regola costante della Brigata. Salvo alcune armi che furono recuperate con l'assalto a qualche piccola caserma, tutto l'armamento della Brigata venne a costituirsi come risultato di azioni di disarmo, svolte anche in pieno giorno e per le strade della città, di tedeschi e fascisti. L'azione, che veniva generalmente condotta da due partigiani in bicicletta, in alcuni casi con la copertura di altri due ad una certa distanza, richiedeva prontezza, decisione e rapidità nell'esecuzione. Quando i tedeschi o i fascisti rimanevano sorpresi e non reagivano tutto si concludeva nel modo migliore; ma quando reagivano bisognava saper rispondere per primi e con la massima fermezza, altrimenti si era perduti.

Questo tipo di attività, che è ricca di episodi di grande coraggio, era il « rodaggio » del partigiano di città, che doveva mettere alla prova la sua prontezza, la sua capacità d'iniziativa nell'affrontare il nemico a viso a viso e lo preparava alle azioni più impegnative. Le azioni di disarmo furono molto estese nell'estate del 1944; vi fu un periodo nella zona di Corticella durante il quale era difficile che passasse un tedesco o un brigatista nero senza che venisse disarmato. Queste azioni consentirono di fornire di armi automatiche tutta la Brigata e di creare le condizioni per iniziative e azioni più incisive.

L'altro aspetto che mi pare utile ricordare é l'azione di sostegno e di copertura che l'insieme della Brigata ha dato durante tutta la lotta di liberazione al distaccamento della 7ª Brigata GAP che operava in città. Le due formazioni, pur operando distintamente e con le più rigide regole della cospirazione, mantennero stretti rapporti di collaborazione, fino alla partecipazione di azioni comuni. Caratterizzava tale rapporto l'azione di sostegno che l'insieme della Brigata svolgeva per i distaccamenti della 7ª GAP; quest'azione andava dal passaggio di uomini, al rifornimento di armi e di « basi », secondo le esigenze. Il cosiddetto « reclutamento » dei partigiani, i distaccamenti della 7ª GAP lo facevano in generale fra i combattenti della 1ª Brigata « Irma Bandiera ». Erano i giovani che si distinguevano di più per il loro spirito combattivo che di tanto in tanto passavano alla 7ª Brigata GAP. Questo passaggio era considerato per i migliori combattenti un titolo di riconoscimento della loro attività. Essi sapevano che entravano a far parte di una unità che aveva compiti più ardimentosi; ma sapevano anche che tale passaggio comportava una maggiore tensione e più gravi pericoli.

Il passaggio di una parte dei combattenti più provati alla guerriglia in città rappresentava per la Brigata un elemento di orgoglio, ma anche un serio sacrificio, perchè aveva sempre un'incidenza sulla sua capacità combattiva, in particolare per quelle squadre dove questi uomini venivano a mancare. Se a ciò si aggiungono le perdite che si avevano in combattimento, gli arresti, l'impossibilità

di far operare una parte dei partigiani in quella determinata zona e nella legalità, ci si rende conto di quanto complesso e impegnativo fosse il compito di mantenere alle varie unità della Brigata un alto livello combattivo e la capacità di agire e attaccare il nemico.

Numerosi partigiani della Brigata « Irma Bandiera » furono presenti — come ho detto — anche alla battaglia di porta Lame del 7 novembre 1944 e combatterono a fianco dei gappisti della 7ª Brigata. Ricordo che una settimana circa dopo la battaglia di porta Lame fu chiamato a partecipare ad una riunione in via Falegnami alla quale erano presenti Beltrando Pancaldi (Ran), Aroldo Tolomelli (Fangén), il comandante della 7ª Brigata GAP Alcide Leonardi (Luigi) e Sante Vincenzi (Mario) che portava le direttive del comandante del CUMER, Ilio Barontini (Dario) sulla nuova tattica da adottare dopo la battaglia e tenuto conto che ormai si era certi che gli alleati avrebbero interrotto l'avanzata e che i nazifascisti ne avrebbero approfittato per intensificare la lotta contro il movimento partigiano nella città.

Le direttive di Dario erano quelle di dividere in piccoli gruppi le forze attive, di rimandare alla periferia o nei luoghi d'origine della pianura e della collina i partigiani delle varie formazioni che erano confluiti entro le mura e di operare in città solo con ridottissime squadre di gappisti. Questa linea fu contrastata da Ran e dal Fangèn che sostenevano la necessità di impegnare il nemico nel più vasto fronte possibile, sia pure con una tattica diversa, e facevano presente anche che nei comuni d'origine i partigiani sarebbero stati costretti a restare nascosti perchè conosciuti da tutti e quindi venivano esposti al pericolo di essere arrestati. La discussione fu piuttosto vivace ed io condivisi le opinioni di Ran. Però alla fine Mario fece presente che quello era un ordine al quale dovevamo attenerci.

A conclusione di questa mia testimonianza voglio ricordare l'azione partigiana contro il comando della « Todt » di San Sisto. Venni informato dal comando di Bologna che la « Todt » stava per trasferirsi al nord e che avrebbe trasferito a forza anche gli operai che vi lavoravano e che erano circa 200. Il nostro compito era quello di evitare che avvenisse il « trasferimento » degli operai. Insieme a Mandrioli, che era il comandante del battaglione di Corticella, studiai la situazione, raccogliendo tutte le notizie e le informazioni utili: consistenza dei militari tedeschi, armamento, mezzi di trasporto, giorno in cui doveva avvenire il trasferimento, orari, abitudini, ecc. Dalle informazioni risultò che il trasferimento del comando della « Todt » doveva avvenire il primo sabato di settembre e che, per quello stesso giorno, tutti gli operai erano stati convocati al comando per le ore 14, con il pretesto di liquidare loro quanto dovuto per il lavoro prestato: il vero obiettivo era invece quello di riunirli tutti per trasferirli al nord.

Raccolte anche nei minimi particolari le informazioni che ci interessavano, precisammo il nostro piano e decidemmo di svolgere l'azione proprio nell'ora in cui gli operai erano stati convocati, in modo tale che mancasse al comando, pronto a trasferirsi, il tempo di organizzare la rappresaglia contro gli operai. La nostra azione, in base alle notizie che avevamo raccolto, non doveva però limitarsi ad impedire il trasferimento degli operai, ma doveva avere come obiettivo anche il recupero delle armi automatiche e di alcuni automezzi dei quali avevamo bisogno per le azioni volanti in città della nostra Brigata e per le necessità della *T* GAP.

L'azione doveva essere di sorpresa e rapida, e perciò preparammo una squadra del battaglione « Pinardi », non molto numerosa, ma pronta ad ogni evenienza, armata di pistole e bombe a mano. In tutti vi era la consapevolezza che se volevamo riuscire nell'impresa ed evitare che rimanessero colpiti gli operai, dovevamo agire con estrema rapidità e fermezza. Partimmo dalla « base »

della Casa Buia in bicicletta, in gruppi di due o tre; dopo mezz'ora di viaggio, ci portammo direttamente dentro il comando della « Todt » e ci mischiammo agli operai che stavano in parte affluendo per prendere la paga e in parte stavano trasportando giù dal piano superiore della villa dove risiedeva il comando, le casse del materiale da trasferire. Questa prima parte del nostro piano si svolse in modo abbastanza tranquillo e riuscimmo a non farci notare né dai tedeschi, né dal personale di sorveglianza, né dagli operai. A questo punto bisognava portare a termine le seconda parte del piano, la più delicata, senza perdere eccessivo tempo.

Un gruppetto di partigiani, ad un segnale convenuto, doveva bloccare e disarmare i militari tedeschi che si trovavano al piano terreno e nel cortile, mentre un altro gruppo doveva salire al primo piano della villa e fare la stessa operazione con tutti i tedeschi che vi si trovavano, poi si sarebbe fatto il resto. Feci un giro di ricognizione per accertarmi quanti erano e dove stavano i tedeschi e se tutto corrispondeva alle informazioni che avevamo avuto. Fatti questi accertamenti, si decise di passare rapidamente all'azione. Un gruppo di partigiani, guidato dal comandante di compagnia Gino Bettini, rimase nel cortile e al piano terreno, un altro gruppo da me guidato e di cui facevano parte il comandante del battaglione Orlando Mandrioli, Bruno Tagliavini ed altri, salirono al primo piano. La riuscita dell'azione dipendeva dalla simultaneità con la quale i due gruppi sarebbero arrivati a contatto diretto coi tedeschi e contemporaneamente sarebbero riusciti ad immobilizzarli. L'ordine che tutti avevano era che non si poteva fuggire e che, nel caso che l'azione non riuscisse come stabilito, bisognava accettare il combattimento, anche se l'ora e la località non erano molto propizie.

Al segnale convenzionale ognuno si muove secondo l'obiettivo indicato. Il gruppo che deve operare al primo piano mentre sta per arrivare in cima alle scale, si trova ostacolato nel suo cammino da un gruppo di operai che stavano scendendo con una grossa cassa portata a braccia. Nello stesso attimo il gruppo che opera a piano terreno e nel cortile agisce e blocca i militari tedeschi che vi si trovano, i quali reagiscono e gridano « partizan ». A questo grido d'allarme sentiamo che i tedeschi che sono al primo piano rispondono e si muovono rumorosamente. Occorre agire senza perdere ulteriore tempo se non vogliamo essere sopraffatti: urtiamo gli operai che ci ostruiscono il passaggio, ci gettiamo nel corridoio e corriamo verso le varie stanze dove erano i tedeschi sperando di poterli ancora bloccare.

Io che sono avanti al gruppo mi trovo a tu per tu sulla porta di una stanza con un maggiore tedesco con la « maschinenpistole » in mano che stava uscendo; tiro il grilletto della mia « Beretta », ma il colpo non parte: l'arma è inceppata. Faccio un salto indietro e schivo la prima raffica di mitra che l'ufficiale mi tira; con un altro salto sono sul balcone in fondo al corridoio dal quale, schivata la seconda raffica che mi passa rasente la testa, mi lancio in cortile e risalgo al primo piano. Intanto Orlando e gli altri compagni del gruppo incalzano, iniziano il combattimento, e a colpi di bombe a mano e di pistola, mettono a tacere ogni voce tedesca al primo piano. Si trattava di un maggiore comandante, di un altro ufficiale, di un maresciallo e di alcuni soldati. Tutto si risolse in pochi drammatici minuti fra le grida e le urla degli operai ed in particolare di alcune donne che si trovavano al piano e sul terrazzo, intente nel loro lavoro, che non avevano potuto fuggire assieme a quelli che si trovavano nel cortile e che non si rendevano conto di cosa stesse succedendo.

Intanto l'altro gruppo che operava a piano terreno e nel cortile aveva proceduto al disarmo dei tredeschi e li aveva rinchiusi in un locale attiguo alla villa. Fatta una breve ricognizione, visto che a nessuno degli uomini era successo

nulla, dispongo che una parte degli uomini proceda al recupero di tutte le armi automatiche, che un paio restino di guardia e che quelli che sapevano guidare preparassero le automobili. Proprio in quell'istante giunge una macchina con sopra due civili. Si decide di bloccarla: si tratta di due al servizio dei tedeschi. Uno è una spia di vecchia conoscenza e ne viene fatta immediata esecuzione; l'altro viene preso a calci e rinchiuso nel locale, insieme ai tedeschi.

Mentre stavamo preparandoci per uscire, scorgiamo all'inizio del vialetto antistante la villa quattro tedeschi con mitra alla mano che stavano entrando come andassero all'assalto. Erano militari di un comando tedesco che si trovava dall'altra parte della strada. Avendo già recuperato le armi automatiche *piazzo* alcuni uomini a riceverli degnamente e appena si avvicinano al tiro apriamo il fuoco su di loro e ci apriamo la strada.

Ormai tutta la zona era in allarme. Bisognava fare presto: gli operai, liberi, erano fuggiti. Raccolte le armi di cui avevamo estremo bisogno, caricate tutte le nostre biciclette sul camioncino « 1100 » preso ai tedeschi assieme ad altre due automobili, uscimmo dalla villa del comando « Todt » sopra le macchine, con in pugno le armi automatiche che avevamo recuperato, pronti a rispondere a dovere ad ogni eventuale sorpresa che si fosse presentata nel viaggio di ritorno. Tutto andò bene. L'azione, pur piena di imprevisti, si era conclusa con il massimo successo. Tra l'altro venne recuperata una somma di denaro che servì in parte a pagare successivamente un gruppo di operai che riuscimmo a individuare fra quelli che avevano lavorato nella « Todt ».

Nessun partigiano e nessun civile era rimasto ferito, nessun operaio fu inviato in Germania. Solo quando tutti ce ne fummo andati arrivò il rinforzo dei tedeschi, con autoblinde, ma ormai era tardi.

Ricordo ancora oggi la faccia allegra e preoccupata che fece Bruno Zanarini quando arrivammo nella sua casa colonica, a Corticella, in pieno giorno, verso le 15,30, con le tre macchine e tutti noi sopra con le armi spianate. Sapeva che il rischio che correva era grande per lui e per tutta la famiglia e che gli avremmo chiesto un nascondiglio per le macchine almeno per alcuni giorni: cosa che fece, in quella occasione come in tante altre, con grande fierezza.

L'azione ebbe ovviamente una positiva ripercussione fra la popolazione della zona. Un paio di giorni dopo la liberazione di Bologna, un generale dell'esercito italiano, che da una casa vicina aveva assistito all'azione, ma che non conosceva il valore dei partigiani, mi fece cercare per congratularsi, esprimendo a me e ai miei compagni il suo elogio, e chiedendosi come avesse potuto l'esercito italiano finire così miseramente quando vi erano dei giovani così combattivi e con tanta iniziativa e coraggio.

ENRICO BETTINI

Nato a Granarolo nel 1920. Vice comandante della 1ª Brigata « Irma Bandiera» (1944-1945). Tranviere. (1969). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero soldato nella Guardia di frontiera in Jugoslavia. Riuscii a sfuggire alla cattura dei tedeschi e raggiunsi Fiume dove ci incontrammo coi partigiani iugoslavi che ci accompagnarono fino a Trieste e di qui, inosservato, riuscii ad entrare nello scalo ferroviario e a prendere un treno in partenza per Bologna che però era pieno di tedeschi e noi — eravamo in tre — ci aggrappammo all'ultimo vagone e così arrivammo a casa. Mi incontrai subito con amici antifascisti e fra questi Giacomino Masi, Enrico Bonazzi e De Maria. Erano tutti dei comunisti e sapevo che erano stati in galera. Io non sapevo niente

di politica e, pur conoscendo molti comunisti, non avevo mai svolto nessuna attività; però le cose che avevo imparato mi aiutarono quando mi trovai coi partigiani iugoslavi nell'Istria.

Giunto a casa trovai il paese distrutto e occupato dai tedeschi. Fu Giacomino che mi mise a contatto coi primi gruppi della Resistenza. Poi sfollai a Viadagola, in casa di parenti, e qui insieme a Ornar Benini, organizzai una squadra di partigiani. Ornar teneva i contatti con altri gruppi e così cominciammo a fare le prime azioni. Queste prime formazioni erano composte in prevalenza di comunisti o vecchi antifascisti che avevano fatto della galera e che erano nelle liste della Questura tanto che quando veniva un'autorità in visita nella zona venivano messi dentro perchè giudicati pericolosi. Vi erano anche dei giovani che però si stavano orientando verso il comunismo e facevano parte di cellule che lavoravano in segreto e isolate le une dalle altre. Da questi primi gruppi vennero fuori elementi attivi che poi andarono nella 7ª Brigata GAP, nelle Brigate di montagna e poi nelle SAP. Ad esempio quelli del Pontevecchio, dopo il ritorno di Lorenzini (Libero Lossanti) da Vidiciatico, andarono nel Bellunese perchè in principio vi era l'opinione che la lotta partigiana non si potesse sviluppare nella nostra zona. Però continuarono i tentativi per creare delle « basi » e dei gruppi e in un primo tempo si fecero degli atti di sabotaggio e i primi gruppi erano guidati dall'organizzazione comunista.

Ricordo che verso la fine del febbraio 1944, quando si cominciarono ad organizzare gli scioperi nelle fabbriche fissati per il primo marzo, l'organizzazione delle squadre armate non era molto efficiente: vi erano dei gruppi a Corticella, a Borgo Panigale che lavoravano alla « Ducati » che era la più grande fabbrica bolognese e anche in altre zone della città, specie vicino alle fabbriche. Sempre in quel periodo vi furono dei richiami alle armi e delle chiamate di nuove classi ed allora molti vennero nelle nostre « basi » della città e molti andarono anche in montagna dove già c'erano la « Stella Rossa » e la 4ª Brigata sopra Imola (che poi verrà chiamata 36ª Brigata). In questo periodo i fascisti furono attaccati soprattutto nella periferia verso la pianura, specialmente verso Castel Maggiore dove i partigiani furono di aiuto agli operai durante gli scioperi di marzo e alle donne che già allora fecero delle manifestazioni per avere maggiori razioni di viveri e contro i rastrellamenti.

Nel marzo 1944, dopo gli « ultimatum » ai partigiani (che venivano chiamati ribelli), dopo i bandi di Graziani e i nuovi richiami, ai gruppi di gappisti e agli attivisti del PCI, si unirono molti renitenti alla leva e così, specie nelle zone di Corticella, San Sisto e della Beverara, si fecero molte azioni di sabotaggio, attacchi ai fascisti, disarmo di caserme e allora i giovani, invece di andare in montagna, cominciarono ad organizzarsi in gruppi, anche grossi, suddivisi in squadre, con una migliore disciplina militare e di guerriglia: queste formazioni, che poi divennero SAP, furono in principio comandate da Beltrando Pancaldi (Ran) che era anche il responsabile comunista, poi da Renato Capelli. Queste formazioni, seguendo l'esempio dei GAP, dopo aver appoggiato scioperi e manifestazioni in vari luoghi ed essersi così collegate meglio con le popolazioni nelle periferie campagnole, cominciarono a ripulire l'ambiente (i quartieri, i rioni) dagli elementi infidi e dalle spie. Vennero disarmate le pattuglie fasciste e tedesche che battevano la zona e ricordo che quando chiedevamo la resa, quelli che non buttavano a terra le armi venivano giustiziati. A Corticella le linee di comunicazione erano spesso interrotte da nostri atti di sabotaggio. Poi catturammo una « Fiat 1100 » ai pompieri di Castel San Pietro e con quel mezzo veloce facemmo molte azioni contro le pattuglie tedesche, partendo dalle « basi » di Corticella. Naturalmente però, il mezzo più usato era la bicicletta e i fascisti cominciarono ad avere paura delle biciclette allora imposero un « salvacondotto » speciale

per usarla, ma noi ne stampammo dei falsi e allora proibirono l'uso della bicicletta e poi le sequestrarono.

Fra tanti gruppi, il più attivo era quello della Casa Buia, comandato da Elio Vigarani e formato da Gioti (Gino Rovinetti), Mastice (Bruno Tagliavini), Gino Bettini ed altri. In via San Vitale vi era il gruppo di Musi, a Santa Viola quello di Ateo (Orazio Mignani), fuori porta Sant'Isaia e al Meloncello vi era il gruppo di Enzo Cinelli e al Pontevecchio vi era un gruppo del « Fronte della gioventù ».

In luglio oltre alle azioni armate, che erano sempre più frequenti, cominciò la lotta per impedire i raduni di bestiame, specie dei buoi, che i tedeschi volevano trasferire a Bologna e poi in Germania. Poi cominciò la battaglia contro le trebbie, nella campagna attorno alla città: lo scopo era di impedire che si trebbiasse il grano perchè i tedeschi l'avrebbero portato via. Facemmo molti sabotaggi alle trebbiatrici e arrivammo anche a distruggerle dopo gli scontri con le squadre fasciste e tedesche che le autorità avevano messo a guardia delle trebbiatrici perchè venisse fatto il lavoro. Inoltre noi volevamo che il bestiame e il grano restassero ai contadini, anche perchè questi potessero assicurare il pane e un po' di carne alle popolazioni e inoltre così potevamo assicurare la sussistenza ai molti gruppi di partigiani e inviare anche grano in montagna. Più volte per assicurare vitto ai partigiani requisimmo dei generi alimentari agli agrari, ai ricchi e ai « borsari neri » della zona e a quelli che non ci erano ostili consegnavamo il « buono di requisizione » col bollo e la firma del commissario politico.

In questo periodo le nostre forze, anche militari, crescono molto e non pochi partigiani dei nostri gruppi vengono avviati verso la montagna. Nei mesi di luglio e agosto, nei vari scontri, restano uccisi 15 soldati tedeschi, 27 della GNR o delle brigate nere e anche le nostre perdite sono elevate, e cioè 14 morti.

Già all'inizio di settembre cominciò la fase offensiva che impegnerà tutti i nostri reparti. Il 3 settembre quelli del battaglione di Corticella partecipavano all'occupazione di Castel Maggiore e altri gruppi, il 7 settembre, prendevano parte all'azione su Castenaso. Quando si formò il Comando di piazza, i partigiani che normalmente operavano nella città furono inquadrati nei settori secondo le quattro zone in cui venne divisa la città. La prima zona, che va da via San Felice a via Indipendenza era comandata da Walter Busi; la seconda zona, da via Indipendenza a via Mazzini, era comandata da Renato Capelli; la terza zona, da via Mazzini a via d'Azeglio, era comandata da Beltrando Pancaldi, con commissario Diego Orlandi e consulente militare un tenente colonnello dell'aeronautica (di consulenti militari, ufficiali delle varie Armi, ce n'erano diversi e oltre a far parte dei comandi di zona erano collegati al col. Trevisani, che era il comandante del Comando Piazza); il quarto settore, al comando di Bruno Tosarelli, con commissario Enzo Cinelli, andava da via d'Azeglio a via Saffi. Il piano di divisione in zone prevedeva che la via principale che divideva le zone era difesa da un solo settore e la linea di demarcazione passava alla sinistra della via principale in modo da permettere alla zona di avere tutti gli appoggi naturali possibili sia per difendersi sia per attaccare.

Come è noto, la 7ª Brigata GAP operava nell'interno della città come formazione autonoma mentre le Brigate di montagna e le formazioni di pianura, secondo il piano elaborato dal CUMER, dovevano, a cominciare dai primi di ottobre 1944, entrare in città alle dipendenze delle zone loro assegnate. All'inizio i partigiani, entrando in città, si sistemarono nelle zone dove c'erano i rifugi ritenuti più sicuri, con l'obiettivo, però, di smistare al più presto le forze nelle varie zone operative. Alla fine di settembre e ai primi di ottobre le forze della nostra Brigata erano valutabili in un centinaio di partigiani nel battaglione di Corticella, in circa 50 uomini nelle zone dello Stadio e altrettanti a Santa Viola

e al Sostegnino e una trentina di uomini erano inoltre raggruppati nella zona del Pontevecchio. Da queste zone venivano anche gli aiuti concreti ai comandi per l'organizzazione dei servizi ausiliari (infcrmerie, intendenza, ecc.) e i CLN locali, oltre a quello cittadino, erano collegati alle zone in modo diretto. Nell'attività complessiva dei mesi di settembre ed ottobre le perdite umane sono state di 45 fra tedeschi e fascisti e 18 partigiani delle varie formazioni.

All'inizio di ottobre la nostra attività si sviluppa e si intensifica ovunque: ricordo l'attacco al comando dell'organizzazione « Todt » di San Sisto, il combattimento sostenuto dal comando di battaglione appena fuori porta Mascarella conclusosi con la sfilata dei partigiani per le strade, con Gioti alla testa, al canto di « Bandiera rossa », il combattimento in via dei Mille e la rottura dell'accerchiamento tedesco. Dopo questi fatti viene il mese più duro, quello di novembre, nel quale, oltre alle battaglie di porta Lame e della Bolognina, vi furono anche molti scontri che misero alla prova tutti i nostri reparti.

La sera del 7 novembre, mentre era in corso la battaglia di porta Lame, io ero a Viadagola, nella « base » situata nel podere del colono Tartari. Verso le 18 arrivò una staffetta con l'ordine di raggiungere subito Bologna in aiuto ai gappisti impegnati nel durissimo scontro contro forze tedesche e fasciste dieci volte superiori nella zona di porta Lame-ospedale Maggiore. La staffetta ci diede la parola d'ordine e ci indicò anche la strada che dovevamo seguire per non scontrarci con altri partigiani in movimento verso la stessa direzione: ci disse di andare per via Beverara anzichè per via Arcoveggio. In una macchina salimmo io, i fratelli Ezio e Tom e anche Luigi Neri che faceva da autista. Percorremmo la strada molto velocemente, passando per il sottopassaggio di fuori porta Lame e pensavamo di scendere per avanzare a piedi verso la porta, che già si intravvedeva in distanza, quando fummo investiti da un lancio di bombe a mano e da raffiche di mitra. La macchina sbandò e si schiacciò contro un mucchio di macerie e Neri morì sul colpo, mentre Ezio e Tom gravemente feriti riuscirono tuttavia a fuggire e poi si potè ricoverarli nell'infcrmeria di via Lionello Spada. Io pure riuscii fortunatamente a fuggire e raggiunsi Granarolo e qui subito seppi che quelli che ci avevano sparato erano dei partigiani che stavano avviandosi anch'essi e che, nell'oscurità, ci avevano scambiati per fascisti. Purtroppo non fu quello il solo tragico errore della giornata e dire che le necessarie precauzioni erano state prese per evitare che nella corsa verso il luogo di combattimento accadessero questi fatti.

Dopo le battaglie di porta Lame e della Bolognina venne, come si sa, il « proclama di Alexander » che fu un colpo alle spalle dei partigiani in generale e di quelli concentrati dentro le mura della città in particolare, e così cominciò il tragico inverno bolognese, il più duro e sanguinoso della storia della città. Le forze partigiane e delle SAP in ispecie, di fronte alla nuova situazione procedettero ad una completa riorganizzazione. Pancaldi e Capelli passarono poi rispettivamente al comando della nuova Brigata « Paolo » e alla « Bolero » e Remo Nicoli venne a prendere il comando della Brigata in città, e la Brigata stessa assunse il nome di « Irma Bandiera » ed io fui vice-comandante. In principio si pensò di chiamare la Brigata « Gramsci », ma poi si cambiò idea perchè si ritenne che quel nome non poteva essere gradito agli alleati. La Brigata fu divisa in cinque battaglioni: il 1° battaglione, intestato al nome di Walter Busi e che copriva la zona Mazzini-San Vitale, era comandato da Ciro (Sergio Soglia) con commissario Angelo Grazia; il 2° battaglione denominato « Giacomo » (Ferruccio Magnani), che operava nella zona di Sant'Isaia e Meloncello, era comandato da Elio Morini, con commissario Giorgio Danielli; il 3° battaglione denominato « Ciro » (Giuseppe Rimondi) e che operava nella zona di porta Lame-Beverara, era comandato da Oscar Muratori, con commissario Libero Gamberini; il 4° battaglione,

denominato « fratelli Pinardi », operava nella zona della Bolognina-Casaralta-Corticella ed era comandato prima da Orlando Mandrioli, poi da Idalgo Bonora; il 5° battaglione, denominato « Rosini », che operava nella zona San Felice-Santa Viola, era comandato da Aureliano Cariani.

Ognuno di questi bataglioni era collegato al comando di Brigata con delle staffette e la sede del comando, fino all'arresto di Renato Patuelli (Stefano) era nella casa del giornalaio Boccetta, in via Portauova, poi si spostò in via Galliera, nella « base » di Remo Nicoli. Gli uomini che venivano posti al comando delle varie unità operative venivano scelti nella lotta di tutti i giorni tenendo conto delle capacità, del coraggio, dello spirito di iniziativa ed è così che si è fatta nell'inverno la selezione dei quadri per la lotta in città, svolta nelle condizioni più difficili e a piccoli gruppi che si muovevano quasi esclusivamente di notte per colpire il nemico con rapidissime azioni. Particolarmente intensa fu la lotta contro le spie e contro quelli che erano passati al servizio della Questura e che, se non colpiti subito, potevano causare delle perdite gravissime al movimento partigiano. Causa l'azione di queste spie, in dicembre vennero arrestati i nostri compagni Luciano Tura e Ildebrando Brighetti. Nel complesso dei mesi di novembre e dicembre, 14 partigiani della nostra Brigata furono uccisi, mentre i tedeschi, uccisi nei vari scontri, furono 23 e i fascisti 40.

All'inizio del 1945 la Brigata « Irma Bandiera » passò, sia pure con tutta la necessaria prudenza, all'attacco con un piano più organico. Passammo anche all'attacco di colonne autotrasportate tedesche nella città e uno scontro importante avvenne sulla via Emilia, nei pressi del Velodromo, dove, appena terminato uno scontro vittorioso contro un'autocolonna tedesca, sopraggiunsero rinforzi di brigatisti neri e noi fummo purtroppo costretti ad abbandonare la preda al momento giusto. Ci spostammo allora nella via Porrettana dove immobilizzammo due autocarri e molti furono i morti e i feriti tedeschi e in quella azione c'erano anche Satana e Frabetti.

Si può dire che questa attività, fra febbraio e marzo, aumentò di continuo ed oltre agli attacchi alle autocolonne ci furono scontri anche con pattuglie notturne di tedeschi e fascisti. Riuscimmo anche ad apprendere il nome della spia che aveva fatto arrestare Brighetti e la eliminammo nella sua casa. A cominciare da febbraio noi appoggiammo anche le frequenti manifestazioni di donne contro il carovita, per il pane ed il sale. Proteggemmo con gruppi armati anche la grande manifestazione del sale che si svolse in via Indipendenza, via Roma e davanti alla Manifattura, il 3 marzo 1945. Questa attività ci permise di aumentare la nostra forza ed alla fine di febbraio la Brigata « Irma Bandiera » era già forte di circa 400 uomini. Nei primi tre mesi dell'anno perdemmo circa 13 partigiani; i tedeschi uccisi furono 16 e i fascisti 9. In questo periodo Brighetti e Tura riuscirono ad evadere dal carcere e furono avviati in montagna.

Ormai si sentiva nell'aria l'imminenza della liberazione ed il nostro solo obiettivo era quello di partecipare alla liberazione della città prima dell'arrivo degli alleati: dovevamo riuscire a dimostrare la forza politica e militare della Resistenza nella prima grande città del nord. Anche Renato Capelli, che era stato arrestato dai tedeschi a Pieve di Cento, era riuscito a sfuggire ed era rientrato nella « base » del nostro comando che si era trasferito in via del Riccio, in casa di Danielli. I battaglioni « Ciro » e « Pinardi » cominciarono a spostarsi verso il centro e si sistemarono dentro al seminario dei Salesiani, in via dei Mille, in accordo coi Padri che avevano messo a disposizione della Brigata una soffitta dello stabile. Altri reparti si concentrarono in uno stabile in piazza Malpighi. La notte del 20 aprile una pattuglia del battaglione « Rosini », mentre da via San Vitale si portava verso il seminario, notò che i fascisti ed i tedeschi si stavano preparando ad andarsene. Anche Ciro, comandante del battaglione « Busi », ebbe

notizie da sua madre che i tedeschi stavano togliendo la gendarmeria dalla porta ed allora procedette alla occupazione della caserma Magarotti. I vari reparti della Brigata GAP cominciarono all'alba l'occupazione della città. Mastice che quella notte era in una « base » fuori porta Mazzini, appena seppe che gli alleati stavano avvicinandosi a San Lazzaro, corse a Corticella e dopo aver occupato il quartiere con un gruppo di uomini, armò la popolazione e tutti insieme tennero testa ai tedeschi che volevano attestarsi nel rione finché giunsero i polacchi e allora con un'azione comune i tedeschi furono annientati. Nelle sole azioni di aprile, i tedeschi ebbero 123 morti ed i partigiani 24 morti. La Brigata « Irma Bandiera », oltre ai partigiani, uomini e donne, permanentemente in armi, fu sostenuta nelle varie zone durante l'attività da un numero considerevole di contadini. Quest'aiuto fu determinante perchè voleva dire una cosa, il pane, un minimo di sicurezza anche nei molti trasferimenti. In complesso furono 1066 i partigiani che direttamente, o come forza di sostegno, ebbero una parte attiva nella Brigata, e fra questi 115 donne. I nostri morti furono in complesso 94 e i feriti 46.

AUGUSTO DIOLAITI

Nato a Sulmona nel 1915. Membro del comando della 1* Brigata « Irma Bandiera » (1943-1945). Ferroviere. (1967). Risiede a Bologna.

Durante la guerra di liberazione io ebbi l'incarico del coordinamento delle attività militari della 1ª Brigata « Irma Bandiera », incarico che nelle formazioni militari normali corrisponde a quello di aiutante maggiore. Nell'affidarmi quella responsabilità i dirigenti della Resistenza certo avevano tenuto conto della pratica che già avevo fatto nei mesi della lotta clandestina e probabilmente anche dell'esperienza non breve nella lotta politica antifascista, che per me cominciò assai presto, quand'ero ancora ragazzo, nel 1936, e cioè quando mio padre, che era un perseguitato politico, mi ammise a partecipare alle riunioni clandestine che periodicamente si tenevano in casa mia.

Erano quelli, come si diceva, gli « anni ruggenti » del fascismo: Africa, Spagna, sembrava tutta una vittoria. Eppure gli antifascisti non avevano perduto niente della loro fiducia, anche se certo erano assai preoccupati per l'andamento delle cose. Ricordo che una o due sere al mese si riunivano in casa mia dei compagni già qualificati e fra questi ricordo Paolo Betti, Cleto Benassi, Otello Penati e anche il vecchio Lossanti il cui figlio, Libero, più noto come Lorenzini, diverrà poi, all'inizio del 1944, comandante della 36ª Brigata e morirà nel giugno dopo una battaglia sul Monte Faggiola. Ricordo che una notte, alla fine della riunione, il compagno Betti mi salutò col pugno chiuso e disse che quello era il simbolo dell'unione, unione stretta proprio così come le dita della mano racchiuse in pugno.

Mi entusiasmai al lavoro cospirativo e, fedele agli indirizzi dettati, iniziai i sondaggi per allargare la cerchia dei giovani oppositori al regime fascista. In quel periodo entrai a far parte del personale ferroviario. Dapprima lo ritenevo un ambiente ostico, non « penetrabile ». Invece non era così, nonostante il controllo della milizia ferroviaria. E così, gettando, come suol dirsi, « sassi in piccionaia », riuscii ben presto a captare e selezionare coloro che erano avvicinabili, costituendo gruppi nominalmente slegati fra di loro, ma facenti capo a responsabili di gruppo che mi facevo premura di tenere informati. Quando fui trasferito a Mantova presi contatto con l'ambiente antifascista locale e con quello di Verona, dove spesso capitavo per il mio lavoro di macchinista. Organizzai anche qui alcune « cellule » che io stesso tenevo informate e rifornivo di materiale propa-

gandistico che prelevavo a Bologna presso il negozio di laterizi del compagno Alberto Trebbi od anche al chiosco di giornali gestito dall'amico e compagno Fabbri (Boccetta).

Quando venne la caduta del fascismo, visto che nessuno aveva direttive in campo ferroviario, presi l'iniziativa di sbullonare dai mezzi di trazione in sosta e in transito dalla stazione di Rovigo, dove mi trovavo per servizio, il fascio littorio che faceva bella mostra di sé sulle testate di tutte le locomotive. Mi aiutarono in questo compito gli amici e compagni Fazzi e Zagnoli, poi, con quest'ultimo, andai nell'ufficio della milizia ferroviaria per farlo chiudere. Una peste di milite mi prese alla sprovvista e, puntandomi la pistola alla schiena, mi buttò fuori, poi si asserragliò all'interno e chiamò la polizia militare. Arrivarono in pochi minuti un plotone di militari in assetto di guerra e, puntandomi i fucili, mi accompagnarono alla Questura di Rovigo dove fui trattenuto alcune ore e rilasciato poi con l'invito a non fare azioni che li mettesse in difficoltà, dato che non sapevano come comportarsi.

Fra tutte le iniziative sbagliate prese dal governo Badoglio, ve ne fu una buona: vuotò in parte le patrie galere dai detenuti antifascisti. Ne ospitai due nella camera in affitto che avevo a Mantova. Avevano un grande bagaglio di esperienza e un forte potenziale combattivo, ma soprattutto avevano le idee molto chiare: dissero subito che bisognava armarsi.

Per mezzo di un compagno veronese, lo scultore Berto Zampieri, iniziai trattative con Gardone per rifornimenti di mitra e pistole che, dei compagni occupati nella fabbrica « Beretta », riuscivano a fare uscire clandestinamente dalla fabbrica stessa. Poi l'8 settembre 1943 e l'inizio della tragedia finale. I grossi papaveri dell'esercito se la squagliarono vergognosamente seguendo « l'alto esempio » del re e di tutta la sua cricca. I nostri soldati vennero fatti prigionieri nelle caserme, di notte, senza colpo ferire, rinchiusi nei campi di concentramento e avviati in carri bestiame sigillati, in Germania.

Di questo periodo ricordo alcuni episodi che sicuramente sono inediti. Nella stazione di Mantova, proveniente da Fossoli, fu portata una vetturetta di prima classe nella quale erano rinchiusi, simbolicamente, grossi ufficiali dell'esercito. Fu messa, la vetturetta, in un binario tronco in attesa che un comandante tedesco facesse approcci onde invitare generali e colonnelli a collaborare. Servendomi della mia divisa di macchinista, riuscii ad entrare nella vetturetta e, con il più curioso fra i presenti, iniziai il dialogo. Proponevo la possibilità di evasione per tutti spostando la vettura, come manovra, fuori dagli scambi, in aperta campagna. Questi passò parola e sembrava che la cosa andasse in porto, ma invece fallì per l'intervento di un generalone, con tanto di « caramella » all'occhio, che andò in escandescenze, minacciando di denunciarmi addirittura alla Corte Marziale. Mi affidai alle gambe.

Il giorno dopo la stazione di Mantova era deserta. Attirato da un rumore di spari andai a curiosare nell'atrio. Nella strada, autocarri tedeschi carichi di truppa passavano velocemente. Andavano verso una caserma dove esisteva un focolaio di resistenza. Nell'atrio deserto, un militare, giovanissimo, ginocchio a terra, puntava e sparava sugli autocarri in corsa. Lo faceva così tranquillamente come se si fosse trattato di una normale esercitazione di tiro a segno. Gli dissi di continuare che gli avrei coperto le spalle dal lato delle sale d'aspetto. Disse che non aveva più caricatori. Gli diedi la mia giacca e il cappello da ferroviere in cambio della sua roba di soldato, gli augurai buon viaggio e gli indicai la via da seguire per non farsi prendere.

Iniziò la dolorosa odissea del popolo italiano. Il Duce fu liberato dal rifugio sul Gran Sasso e costituì la Repubblica sociale italiana asservendo l'intera nazione all'invasore tedesco e fiancheggiandolo nelle sue espressioni peggiori di svuota-

mento di tutte le già deboli risorse morali e materiali del popolo italiano. Essendomi troppo scoperto nel periodo del governo Badoglio, fui costretto ad abbandonare il servizio ferroviario e venire a Bologna. Presi contatto con i vecchi compagni e, in una serie di riunioni tenute in casa mia ed anche fuori porta Galliera in casa del compagno Cevolani, alle quali parteciparono i compagni Irnerio Minella, Enzo Zoni (che fu fra i primi ad essere trucidato a Bologna), Onorato Malaguti, Dante Fazzi, Ruggero Zagnoli ed altri, si discusse e si decise di dare vita anche a Bologna ad un fronte interno molto articolato per lo sviluppo della Resistenza armata.

Dividemmo i compiti e le mansioni. Decidemmo che era necessaria l'unione di tutte le forze antifasciste divise in gruppi, squadre, battaglioni e brigate. Cercammo di avere il massimo appoggio dalla popolazione delle zone e ci armammo togliendo le armi ai tedeschi e fascisti con azioni di gruppi e di singoli. Dovevamo essere presenti ovunque per terrorizzare i nazifascisti in tutti i modi.

Fui assegnato all'inizio alla zona nord est di Bologna (Lame-Bolognina). Uscivamo di notte, in gruppi, simultaneamente nella città a scrivere sui muri incitamenti alla Resistenza, poi mettevamo disordine nella segnaletica militare, entravamo in azione per requisizioni, eliminavamo spie ecc. Si arrivò così ad un forte concentramento di forze in città in previsione dell'insurrezione armata che avrebbe dovuto avvenire nell'autunno del 1944.

Da commissario aggiunto del battaglione « Ciro » fui inviato, come ho detto, alla Brigata « Irma Bandiera », con compiti di direzione dell'attività militare. I problemi del rifornimento e vettovagliamento dei battaglioni periferici entrati in città ed asserragliati in edifici diroccati richiedeva l'impegno di mettere a disposizione tutto quanto era possibile perchè l'attesa fosse meno disagiata e penosa. Mi ricordo che in quel periodo, per rifornire una « base », occorrevano tegami e pentole enormi per il gran numero di partigiani che ne facevano parte. Decidemmo di rifornirci alla mensa della milizia ferroviaria. Forzammo un cancello e due porte e prelevammo allegramente pentole, pentoloni, mestoli, un sacco di riso e un grosso quantitativo di carne. Tra i molteplici compiti di « aiutante maggiore » il più penoso era quello di avvisare le famiglie dei partigiani imprigionati o caduti. Era un compito ingrato, ma qualcuno lo doveva fare. Mi sono trovato a disagio parecchie volte, di fronte a madri e padri disperati, nel trovare una parola di conforto, che alleviasse il loro dolore.

L'insurrezione di Bologna si poteva dire preparata, quando, com'è noto, il gen. Alexander, con un laconico comunicato, ci invitò a ritornarcene a casa e starcene buoni fino a primavera. Allora nuove difficoltà si delinearono per il forzoso rinvio. La scoperta di « basi » diede luogo a duri combattimenti in città (porta Lame, Bolognina e altri). Le persecuzioni erano continue. Giornalmente avvenivano arresti e feroci rappresaglie pubbliche. Stringemmo i denti e passammo al contrattacco.

Nel mese di novembre la forza della Brigata consisteva in una quarantina di partigiani con « base » al Pontevecchio, una ventina nella mura San Vitale-Mazzini, 24 in una « base » fuori Zamboni, 15 circa a San Ruffillo, 18 nella zona Riva Reno-Galliera, circa 70 nella zona dello Stadio, una cinquantina a Borgo Panigale, 80 circa nella zona Lame-Beverara e poco più di un centinaio nella zona Bolognina-Corticella. Con una forza complessiva di circa 450 partigiani, la Brigata « Irma Bandiera » affrontò la lotta contro il ritorno offensivo dei nazifascisti nell'autunno 1944-45.

In questo periodo, e precisamente il 5 febbraio 1945, per opera di un delatore, fui arrestato assieme al compagno Sasdelli del CUMER, seviziato dal cap. Pifferi, dal col Serrantini e dai commissari Monti e Berti, legato ad una sedia, con una maschera antigas tappata sul viso, mentre un sicario dalla corporatura

erculea, munito di un lungo nerbo terminante con una catenella di ferro, mi percuoteva alle gambe e ai ginocchi. Quando cadevo svenuto per mancanza d'aria, alzavano la maschera e a calci mi facevano rinvenire per poi ricominciare da capo. Questo supplizio mi veniva applicato tre volte ogni 24 ore e durò quattro lunghi giorni. Poi mi consegnarono alle SS che avevano sede in via Santa Chiara e che provvidero a rinchiudermi nelle carceri di San Giovanni in Monte. Ebbe inizio un breve periodo di riposo. Avvenivano qui, una o due volte la settimana, dai cameroni dei politici, chiamate di 10 partigiani per « trasferimento ». Dopo la liberazione essi sono stati trovati trucidati nelle fosse comuni di Sabbiuno e San Ruffillo, legati fra loro con filo spinato. Soffrivo terribilmente per le percosse ricevute alle gambe e alle ginocchia tanto che dovevo essere trasportato da un punto all'altro del camerone. L'amico Sasdelli mi faceva da medico e da infermiere.

Dopo qualche settimana di permanenza in carcere, io e Sasdelli fummo accompagnati al comando SS di via Santa Chiara e qui ebbe luogo un lungo interrogatorio condito di nerbate alla schiena. Controllarono le nostre semplicistiche dichiarazioni che combinavano con i verbali rilasciati dalla Guardia nazionale repubblicana: non so spiegare nemmeno oggi perchè ci dissero « siete liberi ».

Appoggiandoci l'uno all'altro ci presentammo alla porta di uscita che si aprì automaticamente. Nessuno nell'atrio, nessuno per le scale. È stato questo il momento in cui ho avuto più paura. Sta bene che nei verbali risultasse poco o niente, ma nelle conclusioni vi erano molti punti interrogativi e finivano più o meno così « sicuramente dirigente responsabile ». Temevo che appena varcato il portone ci avessero falciati con una scarica di mitra. Esitammo sulla soglia. Ci sollecitarono ad uscire premendo ripetutamente il pulsante del tiro elettrico. Fu giocoforza avviarci. Non osammo voltarci indietro. Non osavo né potevo allungare il passo. Sasdelli mi sosteneva quasi di peso. Le mie gambe malconce si rifiutavano di reggermi. A porre fine a questo stato d'animo venne un provvidenziale allarme aereo. La stradina si popolò d'incanto di gente frettolosa. Eravamo salvi.

Andai direttamente alla « base » di via Usberti dopo essermi fatto annunciare dal compagno Boccetta e vi passai la notte. Al mattino di buon'ora una staffetta del Comando di Brigata mi ordinava di abbandonare la « base » ritenuta pericolosa perchè erano stati nella notte seviziati ed uccisi due compagni (Fiocchi e Totò) nella vicina via Falegnami. Mi rifugiai in casa di famiglia amica che si adoperò per mettermi in sesto. Con qualche avarìa alle ginocchia ero di nuovo in piedi.

Nei mesi da febbraio all'aprile, troppi compagni erano stati uccisi o messi fuori combattimento. Occorreva rimpiazzarli e mi chiesero se ero in condizione di riprendere il mio posto. Accettai. Nell'attesa che mi fosse comunicato ove recarmi, venne il 21 aprile 1945, la liberazione. Molti ora conoscono le nostre azioni e i nostri sacrifici, più o meno romanzati, ma il nostro stato d'animo, i nostri rovesci, le nostre paure, la parte più umana della Resistenza, le nostre aspirazioni, quello che si può chiamare « lo spirito della Resistenza », solo noi, che l'abbiamo vissuta e guidata, possiamo capire queste cose.

NATALE TAMPIERI

Nato a Imola nel 1919. Comandante della Brigata SAP « Santerno » (1943-1945). Funzionario dell'Amministrazione Ospedali di Imola. (1970). Risiede a Imola.

L'8 settembre 1943 mi trovavo in Imola ed ero ufficiale di fanteria in licenza di convalescenza. I miei sentimenti e la mia convinzione di antifascista, percepiti nell'ambiente familiare e maturati negli anni di vita militare, mi spinsero a pren-

dere contatto con antifascisti nella mia città. Non mi fu difficile avvicinare e restare in relazione con Domenico Rivalta, tenace e leale combattente per la libertà, che poi sarà trucidato dai nazisti; con Giovanni Nardi (Caio), che in seguito fu valoroso comandante di compagnia della 36ª Brigata Garibaldi e che cadde sulla Bastia; con Aldo Cucchi (Jacopo) che poi ebbe responsabilità militari e politiche nella 7ª Brigata GAP, nella 62ª Brigata Garibaldi e nella Divisione « Bologna » (decorato con medaglia d'oro); con Ezio Serantoni, infaticabile presidente del CLN di Imola.

Non ero disposto a servire e ad assoggettarmi al nemico tedesco e ciò era per me un punto d'orgoglio che inquadravo nella fede in una Patria libera, formata da liberi cittadini; per tale convinzione, per tale prospettiva ero disposto a lavorare, a sacrificarmi, a battermi. E così fu, la lotta ci fu e fu dura.

Il periodo più fruttuoso e concreto della mia attività di combattente per la libertà iniziò quando incominciai ad operare assieme a Sergio Battilani (Reco), giovane, instancabile organizzatore, e Giulio Gardelli, antifascista, ricco delle esperienze fatte in carcere ed al confino.

Nell'aprile 1945, all'atto della liberazione d'Imola le forze partigiane nell'Imolese erano organizzate nella Brigata SAP « Santerno » e nel distaccamento della 7ª Brigata GAP. La Brigata SAP era formata da tre battaglioni: SAP montano, SAP città e SAP pianura. Pur essendo il comandante della Brigata dalla sua costituzione, dal settembre 1944, ho dato la mia attività soprattutto nel Battaglione SAP montano, del quale ero stato comandante — col nome di battaglia di « Bianco » — fino al momento della formazione della Brigata. Di questo battaglione, al quale noi legano i ricordi più belli e più tristi, cercherò di testimoniare le origini, la vita, le gesta ed anche, purtroppo, le dolorose perdite.

Già nei giorni che seguirono l'8 settembre 1943 nella zona che comprende la vallata del Santerno e le colline marginali tra Imola e Casalfiumanese vi fu una forte attività di elementi antifascisti per raccogliere le armi abbandonate; si presentiva che quelle armi sarebbero servite agli autentici figli del popolo per contribuire a cacciare i nazisti dall'Italia. Non riuscì difficile, per il nuovo stato d'animo creatosi negli uomini, grazie agli insegnamenti tratti dal susseguirsi vorticoso degli avvenimenti e per la fiducia riposta nelle armi gelosamente nascoste, far nascere nelle varie località un movimento cospirativo: la « Guardia nazionale ».

Poi subentrò il fascino della montagna. Si cominciarono a formare i primi nuclei delle future Brigate partigiane: gli uomini migliori e le armi ne costituirono una parte dell'ossatura. L'organizzazione rimase allora come forza collaboratrice e diede cospicui frutti nel servizio informazioni.

Nella primavera del 1944, attraverso l'assidua propaganda antinazifascista molti gruppi di questi elementi erano già moralmente preparati a sostenere con una vera lotta il rispetto delle proprie idealità e della propria libertà e con esso quello della collettività, non appena il nemico ne desse motivo. Sorgono così e si preparano alla lotta armata le SAP (Squadre di azione patriottica). Ha inizio il periodo della assidua attività nel ricupero di tutte le armi e munizioni che era possibile. Si fanno irruzioni in abitazioni di fascisti e di privati, si disarmano tedeschi e militi della GNR; si penetra negli accantonamenti e con astute manovre si sottraggono armi.

Gli uomini però erano ancora male armati: sognavano armi automatiche; la loro audacia non conosceva più ostacoli. Si formano così le « squadre volanti » che con abili e coraggiosi colpi piegano sempre l'avversario obbligandolo ad arrendersi. Da questo momento ha inizio la costituzione e l'attività del battaglione SAP montano.

Questa unità partigiana è esistita come tale dai primi dell'agosto alla fine del novembre 1944 ed era l'inquadramento organico, disciplinato, militare delle

SAP della zona montana dell'Imolese. La zona d'impiego era la vallata del Santerno, fra Imola e Casalfiumanese, e le colline adiacenti e più precisamente: Montecatone, Monte della Valle, Torano, Linaro, Ponticelli, Fabbrica, Casalfiumanese, Codrignano, Monte Meldola, Toranello, Ghiandolino, Soldo, Pediano, Goccianello, Pasqua.

Per la sussistenza si prelevava in natura presso i contadini la parte della produzione agricola che apparteneva ai proprietari fascisti o collaboratori dei nazisti. Si acquistava, pagando regolarmente, anche dai contadini stessi. Per il finanziamento si forzavano i fascisti a versare somme prestabilite e si invitavano i capitalisti a collaborare al sostentamento della lotta.

Nella nostra attività mantenemmo sempre uno stretto contatto coi reparti della 36ª Brigata Garibaldi e con l'organizzazione dei GAP e delle SAP di Riolo Bagni. Nel battaglione vi erano anche quattro soldati sovietici, tre dei quali sopravvissuti alla lunga lotta furono consegnati, a liberazione avvenuta, agli alleati.

L'attività combattiva di questa unità non viene qui dettagliatamente illustrata. Descriverò, per ogni mese, quelle azioni tipiche ed anche meglio riuscite, ma che non sono le sole; esse ne rappresentano molte altre, espressioni tutte di una audacia e di uno spirito di sacrificio senza limiti. I disarmi dei nemici, le azioni per impedire le razzie, gli assalti alle carrette, le puntate offensive si sono susseguite con un ritmo sempre più accelerato. Si temprava lo spirito alla lotta, si ingrossavano le fila, si impugnavano sempre nuove armi, si perseguivano ideali sempre più chiari, si godeva della libertà della montagna.

Agosto 1944

I contadini della sottozona avevano benevolmente accettata la parola d'ordine lanciata loro dal CLN di non trebbiare, ma si trovano di fronte alla opposizione dei nazi-fascisti che facevano scortare le macchine da militi della GNR. Due macchine trebbiatrici vengono spogliate delle cinghie e una scorta di militi disarmata. Vengono disseminati, specie sulla via Montanara, chiodi a quattro punte che causano numerose bucature ai pneumatici di autocarri tedeschi. Proseguendo, risultano azioni di taglio di tutte le linee telegrafiche e telefoniche tedesche, in concomitanza con tutte le squadre SAP della provincia di Bologna; un attacco ad una carretta tedesca con due tedeschi disarmati e tre militi della GNR disarmati lungo il Santerno.

Settembre 1944

Sfidando l'assidua sorveglianza di molte sentinelle tedesche sparse lungo la via da percorrere, si fa irruzione in un accantonamento di soldati dell'esercito repubblicano, al servizio dei nazisti, posto a Casa Campaz. Con ardita manovra si circonda e si paralizza l'avversario: disarmo di tre soldati con ricupero di armi e di materiale di equipaggiamento. Si procede al sabotaggio completo dell'accantonamento; prelevati tutti i cavalli ed i muli si conducono in aperta campagna dove vengono abbandonati.

Con lo spostarsi del fronte verso nord il traffico di autocolonne tedesche sulla via Montanara si era fatto assai più intenso. Una squadra, arditamente guidata, si porta in località Fabbrica ed attacca le ultime macchine di una lunga teoria. Una di queste viene incendiata: tre tedeschi uccisi, un ferito da parte nostra; il colpo incassato in pieno, nessuna rappresaglia.

Una pattuglia tedesca controlla insistentemente la strada per il collegamento con la 36ª Brigata Garibaldi. Nei presi di Ca' Pozzo viene fermata ed affrontata: un tedesco rimane ucciso, due feriti riescono ugualmente a fuggire lasciando sul

terreno le armi che sono da noi ricuperate. Poi si fa un'irruzione nell'accantonamento di un distaccamento dell'esercito fascista repubblicano, in località Pasqua, col disarmo di undici soldati e il ferimento del loro comandante, che tentava di opporsi e col ricupero delle armi e di un ingente quantità di materiale di equipaggiamento e di casermaggio.

I tedeschi stavano effettuando una razzia di biciclette nei pressi del Molino Paroli; una squadra si portava sul luogo ed attaccava i predoni. La violenta scaramuccia avveniva a Ca' Eredité, con nutrito fuoco da ambo le parti. L'audacia dei nostri aveva il sopravvento; i tedeschi furono snidati dalla casa in cui si erano chiusi e costretti alla fuga durante la quale però due tedeschi restavano feriti. Nella stessa azione veniva disarmato un soldato repubblicano. La « Feldgendarmeria » e la Brigata nera tentavano un rastrellamento, ma non oltrepassavano Villa Nardozzi, perchè troppo grande era la scia di entusiasmo che i patrioti avevano lasciato nella popolazione della località.

Avendo saputo dal servizio informazioni che una divisione tedesca doveva portarsi a riposo nella zona del nostro battaglione, si disponeva e si attuava nella notte prima dell'arrivo delle truppe, la distruzione completa dei cartelli indicatori ed il taglio di tutte le linee telegrafiche e telefoniche. Al loro arrivo i reparti si trovarono disorientati, rimanendo per tutta la giornata sulle strade o accantonati occasionalmente, facile preda dei caccia alleati.

Da un deposito di munizioni tedesche presso le Acque Minerali vennero liberati sei prigionieri russi ed inviati al comando della 36ª Brigata.

Ottobre 1944

In Codrignano un nostro sappista, con abile manovra, sottrae un'arma automatica ad un gruppo di tedeschi. Nel pomeriggio del giorno seguente, sotto lo scrosciare di una forte pioggia, il nemico, abilmente guidato, tenta con ingenti forze un rastrellamento a Ca' Casoni. Dato fulmineamente l'allarme le squadre si appostano, sfruttando il terreno accidentato. Per circa due ore e mezza i tedeschi tentennano, poi dimostrando di temere qualche sorpresa si ritirano. Faranno una seconda puntata durante la notte, ma sarà infruttuosa per il precedente spostamento delle nostre forze.

Si dà poi la caccia a elementi isolati che si recano al fronte, ormai vicino, o che da esso vengono, quali furieri d'alloggio, in cerca di accantonamenti. Si attacca una carretta del servizio di rifornimento sulla via di Codrignano, in prossimità Casa Bella Rosa: l'attacco aveva come movente il ricupero dell'ingente quantità di viveri che trasportava. Alla reazione nemica i nostri fanno fuoco: un tedesco ucciso ed uno ferito.

Immediatamente dopo tale azione il comando tedesco decideva di procedere ad un rastrellamento in grande stile per liberare la zona dai patrioti ed inviava sul posto un carro armato, due autoblinde e un centinaio di uomini, accompagnati dalle brigate nere. Il battaglione al completo corre in rinforzo alle squadre che avevano compiuto l'azione e si piazza sulle posizioni predominanti. Nella semioscurità della sera piovviginosa i tedeschi, privi dell'appoggio di adeguata artiglieria, intuito il pericolo, pensano bene di ritirarsi.

Il mattino seguente, 6 ottobre, col favore delle tenebre, circa un centinaio di tedeschi circonda una nostra base avanzata, predisposta, con funzione d'allarme, per una eventuale difesa. Due eroici gappisti barricati nel fienile di Ca' Genasia, dopo aver tenuto per oltre due ore in iscacco il nemico, soccombevano fra il rogo della casa. Un tedesco ucciso e uno ferito, e, per la viltà nazista, una ragazza uccisa. Per quasi tutta la giornata i nemici scorazzavano nella località, poi abbandonavano le posizioni.

Gli alleati ormai si avvicinavano. Il 3° battaglione della 36ª Brigata aveva avuto il compito di occupare Imola. Il comando del nostro battaglione ha, fin dalla seconda quindicina di settembre, frequenti contatti con esso, in cui si stabilisce di svolgere una azione in comune accordo. Per fattori di ordine bellico la 36ª Brigata sfonda le linee tedesche e passa in campo alleato.

L'obiettivo che era comune alle due unità partigiane non viene però abbandonato. Il morale degli uomini non può essere migliore e lasciava pensare ad un successo. Si ha fiducia e si fa affidamento sulla nostra forza e sulle nostre armi: eravamo circa centoventi uomini completamente armati e pronti a tutto. Con febbrile attività si preparano minuziosamente i piani; si studiano gli itinerari di marcia, il traghetto del Santerno, che in quei giorni era sempre in piena; si organizza il servizio salmerie, il servizio di pronto soccorso e si prendono accordi precisi con le SAP di città per gli aiuti necessari e perchè tutta l'azione partigiana in Imola avvenga in modo armonico.

Verso la metà di ottobre, l'avanzata alleata rallenta e molte unità tedesche si accantonano nelle località limitrofe, restringendo sempre di più la zona partigiana. Dopo gli spostamenti in seguito all'azione di Ca' Genasia al battaglione non restano che limitatissime possibilità di manovra.

Una unità partigiana non può sussistere in queste condizioni. Si prevede il pericolo che il fruttuoso lavoro compiuto possa essere annullato. Si pensa coscientemente agli uomini ed alle armi. Le armi vengono occultate in diversi depositi, ma tenute sempre in efficienza e sempre pronte per essere impugnate. Gli uomini si spargono per tutte le case della zona, poichè ancora chiaramente non si prevedeva che il fronte subisse una stasi completa e si aveva ancora la speranza di poter riuscire a condurre a termine l'azione armata sulla città.

Novembre 1944

È la fine dei razziatori. La zona incominciava ad essere infestata di predoni tedeschi isolati che derubavano di tutto i contadini. Nostre pattuglie, con le sole armi corte, li fermano e li disarmano.

Provocato dallo spionaggio nemico, si subiva un fortissimo rastrellamento che ebbe come epicentro Pediano. Della nostra organizzazione un tenente russo veniva catturato, un soldato russo ferito. Tre dei nostri partigiani erano rastrellati e fucilati presso Riolo Bagni.

Dicembre 1944 - Aprile 1945

Essendosi il fronte completamente stabilizzato ad una distanza di 5-6 chilometri, sulla linea Borgo Tossignano - Rivola - Riolo Bagni, gli elementi partigiani ancora attivi vengono a trovarsi nella immediata retrolinea tedesca, con la conseguente impossibilità di qualsiasi azione armata. In questo periodo la zona montana è presidiata da unità tedesche, sia da combattimento che logistiche. Qualsiasi sintomo di vita partigiana significava un suicidio. Si procede con molto coraggio, e superando grandi difficoltà, al trasporto in città delle armi migliori. I partigiani che non abitavano in zona vengono inviati in città o in pianura, poiché lassù rigorosissimo era il controllo nazista. Temprati dalla montagna, molti non desistono dalla lotta, ma la continuano sempre con tenacia nel Distaccamento della 7ª Brigata GAP.

Il comando del battaglione snellisce al massimo i quadri, pur tenendo ferma la base organizzativa. Sorvegliati dalle spie, perseguitati dalla brigata nera e dalle SS tedesche, molti partigiani, rimasti alle loro case in zona, subiscono una delle odissee più tragiche. Il carcere, le torture, le sevizie, le deportazioni, le fucilazioni furono, in quel lungo e rigido inverno della stasi del fronte, patiti con

stoica fermezza. Braccati o catturati eravamo sorretti dalla fede nella libertà, credavamo nel domani.

Le radiose giornate primaverili che precedettero la liberazione trovarono tutti i superstiti ai loro posti. Parte di essi, avendo rimasto le armi, si affiancarono ai partigiani del 1° battaglione della 36ª Brigata e si portarono con essi ad Imola. I restanti, o collaborarono con le truppe alleate nel fornir loro tutte le indicazioni militari possibili, topograficamente certe, o impugnarono le armi del lavoro per facilitare al massimo alle stesse truppe alleate il transito nella accidentata zona montana.

ALDO AFLITTI

Nato a Imola nel 1911. Vice comandante della Brigata SAP « Santerno » e comandante del battaglione di pianura (1943-1945). Invalido. (1969). Risiede a Osteriola (Imola).

Durante la guerra di liberazione io ebbi numerosi incarichi e responsabilità, ma qui voglio soffermarmi in particolare sull'attività della Brigata SAP dell'Imolese che operava sia nella collina, in collegamento con la 36ª Brigata Garibaldi, sia nella città, ma più estesamente nella zona di pianura ed io mi interessai particolarmente proprio della guerriglia nella pianura come vice comandante della Brigata prima e come comandante della stessa nella fase finale e durante l'offensiva per la liberazione. Mi soffermerò in particolare sull'attività partigiana nella pianura imolese anche perchè nel giornale clandestino « La Comune », a parte la riproduzione dei bollettini militari emessi dal gennaio al novembre 1944, non si danno notizie sufficienti sulle iniziative e sulle azioni svolte dalla Brigata SAP.

Le responsabilità che mi furono affidate durante la Resistenza erano dovute all'esperienza che mi ero fatta in lunghi anni di lotta antifascista. Per me l'opposizione attiva al fascismo era infatti cominciata molto presto. Avevo 17 anni, nel 1928, quando diedi la mia adesione al partito comunista. Da tre anni lavoravo già come falegname e, tenuto conto dei tempi, avevo una certa istruzione perchè mio padre, sebbene fosse un bracciante agricolo povero, mi aveva fatto frequentare le scuole elementari e non erano molti i miei coetanei di famiglia proletaria che avessero frequentato così a lungo la scuola perché c'era bisogno che tutti lavorassero se si voleva mangiare.

Il 6 dicembre 1930 mi arrestarono per appartenenza al partito comunista e il 23 giugno 1931 fui mandato, assieme a molti altri imolesi, davanti al Tribunale speciale fascista che però mi assolse (sentenza n. 41 del terzo gruppo imolese). Tuttavia non mi misero in libertà e da Bologna mi mandarono a passare 3 anni nell'isola di confino di Lipari. Fui lasciato libero per il « decennale » del fascio. Nel 1933 fui chiamato alle armi e mi mandarono a Fano, nel 94° Reggimento fanteria e vi restai per 13 mesi e quando scoppiò la guerra d'Africa fui richiamato e avviato a Catanzaro Sala, nel 19° Reggimento fanteria, e vi restai per altri 17 mesi. Nel 1940 fui ancora richiamato ed aggregato al 12° Reggimento fanteria, a Cesena, e dopo *15* giorni, fui avviato al fronte greco e ricordo che ero continuamente sorvegliato perchè sapevano che ero un comunista e prima di quest'ultimo richiamo ero stato anche arrestato a Imola e tenuto in carcere per 15 giorni, essendo annunciato l'arrivo di Mussolini.

A causa di una grave malattia di mio padre, nel 1942 mi mandarono la casa in licenza per un mese e da Agrinion, in Grecia, fino a Bologna ero sotto la scorta di tre soldati del mio reparto. Il giorno della partenza per il rientro in Grecia vennero a prendermi due carabinieri di Sesto Imolese che mi riporta-

rono alla stazione e mi rispedirono al fronte. Il 23 luglio 1943, causa malattia, mi rimpatriarono e dopo 20 giorni di ospedale, mi diedero un mese di convalescenza. Ero a casa da pochi giorni quando vidi arrivare il Moro (Guido Gualandi) e la stessa sera, insieme ad altri compagni, facemmo una riunione di partito ad Osteriola e mi fu data la responsabilità del lavoro politico nella zona e ricordo che presi subito contatto a Imola con Primo Ravanelli e fu lui in seguito a darmi la stampa.

Dopo l'8 settembre 1943 e la ricomparsa dei fascisti, il nostro lavoro aumentò moltissimo e diede subito, malgrado l'occupazione tedesca, dei buoni risultati: aiutammo i soldati a sfuggire ai rastrellamenti, invitammo le popolazioni alla solidarietà e alla mobilitazione e cercammo di formare subito un vasto fronte unitario e di lotta facendo appello a tutte le forze democratiche, senza nessuna distinzione politica, ideologica e religiosa.

I fratelli Guido e Andrea Gualandi ci aiutarono molto ad organizzare il volontariato. La prima organizzazione che si fece fu la « Guardia nazionale » e le prime attività furono quelle di disarmo dei militari (in cambio di abiti borghesi) e anche di fascisti che erano stanchi della guerra e poi cominciammo a fare il sabotaggio alle linee di comunicazione, alle cabine elettriche e anche alle ferrovie, tanto che facemmo deragliare anche dei treni.

In quel periodo venne ad Imola Alido Cucchi, il quale, insieme a Franco Franchini (Romagna) e Orsini, cominciò ad organizzare i GAP. Restai un po' con lui e poi, insieme ad Ezio Serantoni, cominciai ad interessarmi dell'organizzazione di una Brigata SAP con « basi » nella pianura imolese. Qualche partigiano cominciò frattanto ad avviarsi verso la montagna e intanto i carabinieri, i fascisti e i tedeschi cominciarono a darmi la caccia e io ero costretto a spostarmi sempre, agevolato un po' da una carta di identità falsa del comune di Conselice che Serantoni mi aveva fatto avere.

Nelle zone di Osteriola, Cantalupo, Bubano, Mordano, Volta, Sasso Morelli, Giardino e Sesto Imolese formammo ben presto delle squadre di 8-10 elementi e successivamente delle compagnie che riunivano 4 squadre e ogni compagnia aveva il suo comando. Poi le compagnie furono riunite in un battaglione del quale fui eletto comandante. Al pari dello sviluppo delle nostre forze si estese anche la nostra zona di influenza e prendemmo contatto con Bagnara, Massalombarda, Conselice, Serraglio e anche Medicina e Castel Guelfo. Questi contatti furono molto utili non solo per ragioni militari, ma anche per ragioni politiche ed economiche. Mantenevamo possibilmente la tranquillità nella zona di Serraglio perchè c'era la tipografia, di Giardino, dove fu poi spostata la tipografia e anche perchè ci mettevamo i nostri feriti per le prime cure che venivano fatte dal dott. Agostino Mongardi e dal dott. Tognacci e anche dal prof. Sandrini il quale ricoverava nell'ospedale di Imola i nostri feriti come se fossero feriti civili; così pure nella zona di Osteriola dove la popolazione, all'unanimità, era solidale con noi e dove ci riunivamo spesso coi comandi di battaglione e anche per riunioni di carattere comunale, mandamentale, provinciale ecc, riunioni che duravano delle giornate e che prima di farle occorreva mettere in atto un dispositivo organizzativo di difesa per evitare eventuali sorprese e per questo avevamo una squadra di SAP e una di GAP sempre disponibili. Non abbiamo mai avuto dei rifugi sotterranei per i partigiani perché fossero più solleciti e più difesi in caso di attacchi a sorpresa. Dove noi attaccavamo c'era sempre da aspettarsi una rastrellamento o una rappresaglia. Per questo i partigiani che vivevano in mezzo al nemico dovevano essere sempre a un tempo coperti e scoperti; i rifugi, infatti, lasciano tracce e servono per difendersi dai bombardamenti ma non servono ai partigiani in pianura.

Questa era la nostra organizzazione, formata di tutti volontari. Per chi

voleva combattere c'era sempre un posto e un'arma; per chi voleva lavorare avevamo il lavoro. La nostra organizzazione non obbligava nessuno, lasciava fare quello che uno si sentiva di fare. Avevamo iniziato in pochi e in un tempo molto breve, così operando, siamo diventati in molti. L'organizzazione cominciò chiamandosi « Guardia nazionale », disarmando chi aveva armi con sistemi « persuasivi », passando alla maniera forte non solo per difenderci, ma anche per attaccare e colpire il nemico. Poi ci siamo trasformati in SAP, GAP e formazioni militari varie. Siamo partiti con 5 rivoltelle in tutta la bassa Imolese e disarmando e combattendo potemmo in breve inviare armi alla 36ª Brigata Garibaldi e anche a Medicina con destinazione Bologna.

Fin dall'inizio dovemmo tenere in considerazione il fatto che eravamo in pianura, in mezzo al popolo e al nemico, e che uccidere tedeschi o brigatisti neri voleva dire scatenare le rappresaglie. Nonostante che fossimo preoccupati per questa possibilità, i bollettini militari parlano chiaro: siamo stati un battaglione che ha combattuto duro. Abbiamo disarmato quelli che erano disposti a cedere e siamo passati al disarmo dei guardafili, dei fascisti e dei carabinieri a Mordano, Bubano, Sasso Morelli e Sesto Imolese, e più volte abbiamo disarmato anche la milizia e colpito molti tedeschi verso i quali, dopo averli disarmati, non facevamo troppi complimenti. Solo durante un attacco alle macchine agricole ci è andata male e ciò avvenne in via Nuova e la squadra di Sesto Imolese ebbe due feriti; e lo stesso accadde in un'azione durante la quale, per colpirci, mobilitarono 200 tedeschi — e certo fu una spiata — e noi avemmo un ferito anche in questo caso.

Ricordo che Mordano è sempre stato un posto molto difficile per noi, non perchè i partigiani non fossero attivi, ma per poco che facessero i genitori dei migliori partigiani venivano arrestati per rappresaglia. Comunque i fascisti più violenti non sono stati risparmiati. Osteriola e Sesto Imolese erano invece le zone di massima attività, anche per il traffico che c'era e per il fatto che la popolazione era solidale con noi. Qui facemmo la grande manifestazione del 14 settembre 1944 e poi vi fu il rastrellamento della zona. Il 13 agosto 1944 mentre andavo a Mordano per una riunione, fui rastrellato dalla gendarmeria tedesca e messo assieme ad altri. La « voce » si sparse immediatamente e a distanza ci inseguirono due staffette. I tedeschi mi portarono a Massalombarda, in una stanza della gendarmeria, e non chiusero la porta e allora, visto che quattro di loro chiacchieravano senza fare troppa sorveglianza, mi decisi alla fuga, feci un balzo fuori precipitandomi in un bar che distava una cinquantina di metri e, per mezzo di una via d'uscita sconosciuta e insieme alle due staffette riuscii, favorito dall'oscurità della notte, a rientrare nella zona. La reazione dei tedeschi fu immediata e rastrellarono molti uomini nei dintorni, portandoli nel Santerno a lavorare.

All'inizio ho detto che non posso riferire in dettaglio i particolari né ricordare tutte le azioni perchè sarebbe impossibile. Ricordo che abbiamo avuto 7 morti e 5 feriti e con riguardo ai morti in ispecie specificherò i fatti particolari che, purtroppo, sono avvenuti nella zona di Osteriola dove la popolazione fin dall'inizio era stata solidale con noi. Quando Kesselring obbligò il prefetto di Bologna a dare disposizioni per la trebbiatura dell'annata agraria 1944, noi avevamo già vuotato l'ammasso di Mordano e quello di Sesto Imolese e avevamo dato alla popolazione il raccolto dell'annata. Nella campagna 1944, per impedire la trebbiatura, di notte e di giorno, toglievamo le cinghie alle trebbie e quando misero la scorta alle trebbie noi passammo al disarmo delle guardie di scorta e incendiammo anche le trebbie quando non si poteva fare diversamente. Nella bassa Imolese quasi tutto il grano venne trebbiato nei mesi di aprile e maggio 1945, cioè dopo la liberazione.

Nel mese di luglio 1944 in tre o quattro alla volta le donne che spigolavano il grano, con un sacco ciascuna, mettevano un po' di paglia dentro al sacco e poi cinque moschetti e all'imbocco del sacco le spighe del grano. Partivano più volte da Osteriola e si recavano sulla sinistra del Santerno, nei pressi di Ponticelli, percorrendo una distanza di circa 20 chilometri. Quando si riforniva Medicina con armi dirette a Bologna, adoperavamo invece un carretto tirato da un asino e sopra un tavolo e un comò col primo cassetto vuoto e sotto pieno di armi. La staffetta che guidava questo asino non conosceva né il proprietario dell'asino, né quello del baroccio, del tavolo e del comò: questo materiale era di nessuno.

Mio fratello Armando faceva il fabbro meccanico e in quel momento era partigiano armaiolo. Studiammo il modo per appiedare gli automezzi con dei chiodi ed egli divenne maestro nel fare questi ferri a tre punte che noi seminavamo nelle strade dalla via Emilia alla via San Vitale. Purtroppo però, mentre smontava un'arma tedesca a lui sconosciuta, rimase ucciso. Con questi chiodi si bucavano delle decine di macchine al giorno.

Il 14 settembre 1944, dopo una riunione del Comando di battaglione e dei comandanti di compagnia, con la partecipazione di Ezio Serantoni e del vice comandante della SAP di Bologna, si decise di fare la manifestazione di Sesto Imolese e possibilmente di tenere sotto controllo il paese per dodici ore. Sesto è sulla San Vitale, cinque strade portano al paese e in tutte le strade, a circa 500 metri dalla piazza, furono messe delle squadre con armi lunghe e una squadra era al centro. Una trentina di partigiani con armi corte proteggevano in paese la sfilata di una folla di centinaia di persone. Arrivati al centro del paese Serantoni fece il discorso politico e militare poi, alle 11,30, il raduno si sciolse e molti tornarono a casa. Purtroppo 4 manifestanti di Bubano-Mordano nell'andare a casa si fecero arrestare dai carabinieri di Bubano poi furono portati in Germania. Il vice comandante e Serantoni lasciarono il paese per altri impegni e il comando della piazza venne assunto dal comando di battaglione. Nel pomeriggio dei camions di tedeschi si fermarono in paese e notando un'animazione e un movimento insoliti, i tedeschi cominciarono a fare i prepotenti e allora iniziò lo scontro armato. Contemporaneamente arrivarono due soldati e un ufficiale italiano che furono fatti prigionieri. La sparatoria durò circa un'ora e in quell'ora furono uccisi 2 tedeschi, 3 furono feriti, 5 furono fatti prigionieri e fra questi 2 ufficiali e poi fu sequestrato tutto l'armamento. La squadra che si trovava all'ovest fu subito impegnata e rafforzata da una squadra di Medicina per impedire l'arrivo di altre forze nemiche che provenivano da Bologna. Questa lotta durò fino alle ore 18, dopo di che lasciammo il posto e anche i soldati e i tedeschi prigionieri indirizzandoci nei luoghi prestabiliti. Più tardi entrarono in paese e nei dintorni dei tedeschi e brigatisti neri sparando all'impazzata e ad Osteriola rimase ucciso Enea Suzzi. Le nostre perdite furono due feriti, uno ad un braccio, l'altro, disgraziatamente, si era ferito da solo ad una gamba.

Il 18 settembre 1944 nella via San Vitale, vicino al ponte Ladello, due SAP incontrarono un ufficiale tedesco, gli spararono quattro colpi e lo stesero a terra. Dieci minuti più tardi sopraggiunse una camionetta di tedeschi: chiesero ad una donna chi era stato e dove erano andati i colpevoli. La donna indicò la strada giusta, ma i due SAP, che avevano previsto il pericolo, girarono per altra via al sicuro. Più avanti, in Cantalupo, questi tedeschi videro tre ragazzi in bicicletta e senza chiedere nulla cominciarono a sparare, due si salvarono buttandosi a terra e facendo i morti, mentre il Candido continuò a correre finché, ferito, cadde anche lui nel fossato e appena raggiunto lo uccisero e poi lo portarono nella casa vicina. Nella serata io, due GAP e tre SAP lo andammo

a prendere: senza incontrare resistenza lo portammo nelle vicinanze di casa sua e solo a liberazione avvenuta si potè fare il funerale.

Il 26 settembre dalla zona di Conselice ci mandarono quattro soldati sovietici che dovevano essere avviati nella 36ª Brigata Garibaldi: erano soldati coraggiosi che nella Romagna avevano disarmato molte caserme di carabinieri. Dei quattro, tre erano mongoli con delle facce riconoscibili a distanza e l'altro invece era un capitano che parlava anche l'italiano e non si distingueva da noi. Rimasero con noi due giorni e intanto ci procurammo quattro biciclette. La sera prima della loro partenza mi recai personalmente nel palazzo « Buscaroli », in via Gambellara, vicinissimo alla « Cogne » e alla ferrovia. Il palazzo era completamente vuoto perchè tutti temevano il bombardamento. La mattina dopo, alle 5, partirono accompagnati da 4 staffette e 2 SAP in modo che fossero protetti e alle sei e un quarto arrivarono nel palazzo. Alle dieci circa suonò l'allarme e approfittando del fatto andammo tutti dentro a Imola e ci recammo nel posto di recapito, che era sempre il solito, dove portavamo anche le armi e gli altri partigiani che mandavamo in montagna. Ho voluto ricordare questo palazzo (anche se ora non c'è più) perchè ci sono passati quattro bravi e coraggiosi combattenti sovietici. Il palazzo si chiamava « Buscaroli » e ora « Faiost ».

Il 17 ottobre 1944, nel comune di Massalombarda a seguito dell'uccisione di un tedesco, passarono per le armi 23 persone nel cortile della famiglia Baffè. Il giorno dopo due di quelli che avevano fatto, o fatto fare, questa strage passarono da Osteriola e furono immediatamente riconosciuti. Due gruppi di SAP si nascosero nella siepe per attendere il loro ritorno e quando giunsero alla macchina si accorsero che i fascisti avevano con loro uno dei nostri migliori partigiani e allora i SAP, per evitare la morte del partigiano, si trattennero dallo sparare: avevano caricato questo uomo per farsene scudo e arrivati a Massalombarda lo lasciarono.

Nel mese di novembre 1944, a Sesto Imolese, i tedeschi decisero di fare un rastrellamento per eliminare la guerriglia. Fatalità volle che solo il giorno prima sapessimo quanto stava accadendo e riuscimmo a salvare solo i partigiani. Riuscimmo a trattenere molti dei migliori uomini, ma altri li mandarono in Germania. Il 13 novembre ci fu l'appello di Alexander che era diretto alle formazioni in montagna, ma che purtroppo valeva anche per noi, poichè finché il tedesco manteneva il fronte ad una certa distanza per noi la lotta era più facile, ma quando il fronte si fermò sul fiume Senio ci riempimmo di tedeschi in tutte le case e ci rimase solo un casetto nella tenuta « Ghina » dove avevamo quattro GAP, e una chiesina nella Balia dove c'era il comando di battaglione. Eravamo quasi nell'impossibilità di operare, eppure qualche tedesco sparì egualmente. E inoltre dovevamo difenderci dalle spie.

Intanto il fronte russo avanzava; nella nostra zona la gendarmeria tedesca, aiutata da qualche spia italiana, lavorava forte. Io e Serantoni eravamo ricercatissimi. Nei mesi di gennaio e febbraio 1945 andarono due volte a casa mia e, non trovandomi, rastrellarono uomini e donne portandole a Cantalupo e facendo delle pressioni per avere delle notizie. Purtroppo anch'io dovetti rompere tutte le mie piste perché per due volte mi spararono con armi automatiche, senza colpirmi. Nella lotta armata per chi ha maggiore responsabilità, il peggior nemico è lo spionaggio e il tradimento. Coll'aumentare dei tedeschi qualche vile si faceva coraggio, aveva meno paura e arrivava a fare la spia. Anche noi subimmo danni. L'azione del recupero, nella quale furono mobilitati 200 tedeschi, fu dovuta a spionaggio. Nell'indagare su quel fatto incominciammo dall'origine finchè individuammo due tipi che tentavano colpi per conto proprio e che erano istigati da una donna di pochi scrupoli, sfollata da Bologna, la quale si temeva che facesse

il doppio gioco; fu lei ad insistere perchè si andasse nella casa di un fascista per fare il recupero e temendo che io sapessi tutto fece il piano per farmi fuori. Ma veniamo al fatto più clamoroso. Una squadra di tedeschi un giorno puntò al casetto della « Ghina » con la scusa del fieno, e appena dentro i tedeschi cominciarono a disfare un fienile nell'interno del quale c'era molta stampa e anche il timbro della Brigata. Visto questo materiale cominciarono molte discussioni allo scopo di guadagnare tempo in nostro favore e intanto fui avvertito e così riuscimmo a circondare la casa. Concludemmo con un galletto in un tegame e tutto il resto nella stufa. Anche dopo non successe nulla: erano degli austriaci.

Nell'Imolese avevamo un elemento nelle nostre fila che tentava il doppio gioco, ricattandoci e pretendendo dei soldi e noi fummo costretti ad eliminarlo. Il 17 febbraio, la mattina presto, la staffetta mi portò un biglietto in cui era scritto che ad Osteriola erano arrivati due partigiani dalla 36ª Brigata, armati di rivoltella dicendo che conoscevano quelli di Osteriola, che erano nella 36ª Brigata, facendo i loro nomi e chiedendo di essere aiutati e difesi da noi. Prima che la staffetta andasse al solito recapito di Sasso Morelli, portò la risposta ai ragazzi di Osteriola nella quale si diceva di stare in guardia perchè potevano essere dei finti partigiani. Un'ora dopo mi portai sulla San Vitale perchè dovevo andare nella zona di Villa Serraglio per un appuntamento col responsabile militare di Conselice e fui raggiunto dalla staffetta quando ero distante da Osteriola circa un chilometro. Senza prendere la posta feci proseguire la staffetta perchè c'era traffico nei crocevia. Le dissi di cercare di fare in modo che prima che io arrivassi mi facesse sapere cosa c'era, e frattanto proseguendo lentamente, arrivai in Osteriola dove vidi tre tipi con la tuta, armati di mitra in ogni crocivia. Appena a cinquanta metri oltre Osteriola mi raggiunse una bambina e mi disse di fuggire perché cercavano proprio me e avevano arrestato molta gente comprese le staffette. La borgata si era riempita di tedeschi, brigate nere e spie. Delle spie una era Marco e l'altro Fiorello i quali dovevano trovarsi con me in casa di mia cognata, che abitava nella borgata di Osteriola, alle ore 14: la mia staffetta aveva in tasca una lettera da consegnarmi dove c'era scritto che dovevo trovarmi alle 14 in casa di mio cognato e che dovevo essere sostituito dal Fiorello perché ero troppo ricercato e perciò mi era impossibile lavorare, (da considerare che il Marco, quindici giorni prima era stato con me a fare una riunione te aveva mangiato in casa di mia cognata). Fecero una retata di uomini e donne e presero anche i due finti partigiani e Marco e Fiorello. Dentro, i quatto facevano il doppio gioco. Ma questo doppio gioco i partigiani vennero a capirlo il giorno seguente. Il terzo giorno il Fiorello (che avrebbe dovuto diventare comandante di battaglione) cominciò a picchiare e torturare mia cognata e quattro partigiani: Angelo Volta, Otello Gardelli, Armando Gardi e Zelindo che poi furono trucidati nelle carceri di Bologna prima della liberazione. Marco' intanto faceva finta di nulla. Anche mia cognata fu arrestata e poi liberata dopo 40 giorni. Gli altri furono lasciati 5 giorni dopo.

Il 9 aprile 1945 gli alleati scatenano la grande offensiva; vengono abbattuti parecchi bombardieri con la contraerea tedesca e cinque di questi caddero nella zona di Balia e Sesto Imolese. L'equipaggio cercò di salvarsi col paracadute, ma i tedeschi sparavano al volo tentando di ucciderli prima che toccassero terra, però, grazie ai partigiani di quelle zone, molti dell'equipaggio furono salvati. La notte del 14 aprile, insieme a un GAP e a una staffetta riuscii ad andare al comando dell'8ª Armata alleata. Diedi loro le piante della zona di Sesto Imolese con le indicazioni delle fortificazioni e del terreno minato e ciò allo scopo di evitare il bombardamento del nostro centro. La mia indicazione fu subito rispettata e gli alleati entrarono dentro Sesto senza pericolo e senza trovare i tedeschi. Ma in una casa della periferia di Sesto Imolese c'erano tre tedeschi

con una mitraglia che aprirono il fuoco e colpirono una parte di una pattuglia alleata. Fu la sola resistenza tedesca che trovarono, ma bastò per cominciare a sparare distruggendo inutilmente il paese. Il giorno 15 ero già a Mordano e presi contatto con il comandante alleato della Piazza e col comando di compagnia dei partigiani. Prendemmo accordi per l'amministrazione del paese. Alle 11 mi trovavo al CLN di Imola, ed Ezio Serantoni era già sul posto come presidente: mi consegnò un pacco di manifesti, mi fece conoscere il capitano italiano che manteneva i contatti coi CLN e il Comando alleato e tutti assieme, in una jeep, andammo a Sesto Imolese dove lasciammo il pacco e poi demmo istruzioni per la direzione del paese e proseguimmo per il fronte.

RENZO RAVAGLIA

Nato a Imola nel 1919. Comandante del battaglione di città della Brigata SAP « Santerno » (1943-1945). Commerciante. (1960). Risiede a Imola.

L'8 settembre 1943 ero in Jugoslavia e facevo parte di un distaccamento dell'aviazione che lavorava nel silurificio di Fiume. Durante la notte, quando la situazione precipitò, per non essere catturato decisi di fuggire. La città era già in mano ai tedeschi ed io mi allontanai con una barca raggiungendo Abbazia e di qui, a piedi, camminando quasi sempre fra i boschi e orientandomi con una bussola, arrivai a Trieste. Poi, con i mezzi più vari, dopo una settimana ero a Imola.

Pur essendo amico di Luigi Tinti (Bob) e Carlo Nicoli non li seguii quando partirono per la montagna. Ricordo che Bob partì presto e che Carlo non tardò a seguirlo. Io rimasi a Imola senza un preciso orientamento. Sentivo di essere contro il fascismo, anche per l'educazione che mi aveva dato mio padre, che era stato un comunista attivo; malgrado questo, però, il mio stato d'animo era di apatia e forse ciò era dovuto alla guerra cui avevo controvoglia partecipato.

Ero però a conoscenza di quanto stava accadendo a Imola; sapevo che si stava organizzando la Resistenza e del resto a nessuno era sfuggito il fatto che dopo il 25 luglio si era costituita la « Guardia nazionale », organizzazione che aveva anticipato la costituzione delle prime formazioni partigiane armate della città. Il 29 aprile 1944 casualmente mi trovai in piazza quando vi fu la bestiale aggressione fascista contro le donne e vidi coi miei occhi i fascisti sparare sulla folla e vidi cadere Livia Venturini e Maria Zanotti. Non era più possibile restare indifferente; capii che rimanere in posizione di spettatore significava essere anche complice. Quella stessa notte presi contatto con i dirigenti antifascisti e l'indomani ero già nella Resistenza, agli ordini di Emilio Fuochi ed Enrico Mazzoni e così cominciò la mia attività. Ricordo le prime riunioni cui partecipai, che avvenivano in via Selice, in casa di Ezio Pirazzini.

I primi gruppi SAP erano già attivi in collina e anche nella pianura i SAP cominciavano ad organizzarsi. Allora si pensò anche alla città e si giunse alla creazione di tre distinti battaglioni SAP: uno operante in collina e comandato da Natale Tampieri, uno in pianura da Aldo Aflitti, mentre quello di città fu affidato al mio comando. Nella città di Imola esisteva anche un distaccamento della 7ª Brigata GAP, comandato da Dante Pelliconi. Una responsabilità particolare nell'organizzazione, specie politica, di queste forze l'ebbe Ezio Serantoni. Quando fu costituito il Comando Piazza anche Amedeo Ruggi ebbe una parte dirigente specie per quanto riguarda la città.

Il battaglione da me comandato, per ragioni di funzionalità e di prudenza cospirativa, fu suddiviso in 4 compagnie, suddivise a loro volta in 5 nuclei ed ogni nucleo in 5 squadre. In tal modo si creavano i necessari isolamenti e si

potevano evitare danni gravi nel caso della cattura di un partigiano o di un atto di spionaggio.

Naturalmente l'attività del battaglione SAP della città potè svolgersi grazie innanzitutto alla partecipazione attiva e alla solidarietà della popolazione che era nella quasi totalità antitedesca e antifascista: senza queste condizioni sarebbe stato impossibile operare con perdite le più limitate, anche se dolorosissime, e qui basti ricordare l'arresto di Walter Tampieri (morto poi a Mauthausen i primi di gennaio 1945) e alla drammatica fine di Domenico Rivalta, uno dei più generosi combattenti imolesi, trucidato nel « pozzo Becca » alla vigilia della liberazione.

La nostra attività era varia: raccolta e prelievo di armi dai presìdi tedeschi e anche da camion fermi nei viali, attività di propaganda, servizio di informazioni, rapporti con gli altri battaglioni della Brigata e con la 36ª Brigata Garibaldi cui fornivamo anche delle armi. Io stesso riuscii ad introdurmi fra i tedeschi allo scopo di fare dei rilievi e di abbozzare delle cartine topografiche con l'indicazione dei punti occupati dai tedeschi, delle fortificazioni, dei campi minati, dei concentramenti di carri armati, artiglierie, ecc. Fui persino sorpreso durante questo lavoro da un sottufficiale austriaco il quale mi disse addirittura che aveva capito che io ero un partigiano, ma che potevo contare sul suo aiuto: mi disse che era di Vienna e che era contro la guerra. Io promisi di aiutarlo e già avevo preparato per lui degli abiti borghesi, ma purtroppo fu colpito a morte due o tre giorni prima della liberazione. Le cartine che io preparavo venivano inviate a Bologna, al CUMER, e successivamente recapitate agli alleati tramite il servizio informazioni partigiano.

I battaglioni furono poi riuniti in una Brigata denominata la Brigata SAP « Santerno » e Natale Tampieri, pur mantenendo il comando del battaglione di collina, fu nominato comandante della Brigata. Il coordinamento fra i vari battaglioni avveniva durante delle riunioni che facevamo ad Imola. All'ultima di queste riunioni, svolta presso la sede della Cooperativa meccanici e che durò fino a mezzanotte, parteciparono, oltre ai comandanti di battaglione, anche Ezio Serantoni, Domenico Rivalta, Amedeo, Ruggi e Quinto Golinelli: si discusse il nostro comportamento in previsione della liberazione della città. Tenendo conto anche della esperienza negativa di Firenze, dove i partigiani furono mandati avanti dagli alleati e poi abbandonati al loro destino, prevalse l'idea di tenersi pronti per l'occupazione della città prima dell'arrivo degli alleati, ma in coincidenza con la loro avanzata. Ricordo che fissammo uno dei nostri centri di raccolta nella sede della Biblioteca comunale.

L'ordine di insurrezione fu dato alle ore 12 del 13 aprile 1944, con la parola d'ordine « UNPA » e furono gli stessi componenti di questo gruppo, capeggiato da Mongardi, a farla conoscere a tutti gli uomini del battaglione. In una prima azione nella quale furono fatti prigionieri una quindicina di tedeschi, morì il gappista Cleto Cavina, che si era scontrato con una pattuglia tedesca poche ore prima della liberazione. Poi Lincei e Pelliconi come GAP ed io come SAP, attraversammo in punti diversi il fiume e prendemmo contatti col comando polacco e ci accordammo per l'occupazione della città. Fu deciso che loro sarebbero entrati l'indomani mattina e che la città sarebbe rimasta presidiata dalle forze partigiane. L'impegno non fu però mantenuto dagli alleati che entrarono prima, ma comunque questo fatto non alterò la realtà in quanto Imola, all'arrivo degli alleati era già presidiata dalle forze partigiane e di ciò si dà atto in un documento ufficiale. L'obiettivo politico era stato raggiunto e la città era stata salvata dalla distruzione.

BELTRANDO PANCALDI

Nato a Castel d'Argile nel 1910. Comandante della Brigata « Paolo », della 63° Brigata Garibaldi e membro del Comando Pia2za di Bologna (1943-1945). Ferroviere pensionato. (1967). Risiede a Bologna.

Nel 1929 ebbi l'occasione di conoscere Ziosi Fiori che mi introdusse nella vita clandestina del partito comunista. Dal 1931 al 1932 fui soldato a Torino e nel marzo 1934 venni arrestato a Corno mentre portavo la stampa antifascista introdotta clandestinamente in Italia dalla Svizzera. Dopo duri interrogatori fui condannato a sei anni di reclusione dal Tribunale speciale. Nella primavera del 1937 fui liberato e condannato a libertà vigilata nel comune di Castel d'Argile. Nell'agosto 1939 venni richiamato alle armi nel 3° Reggimento Artiglieria e partecipai alle campagne di Francia e Jugoslavia e trascorsi anche 22 mesi sul fronte russo.

Il 26 luglio 1943 partecipai all'organizzazione delle prime manifestazioni popolari per la caduta del fascismo a Bologna e l'8 settembre, in caserma, incitai i soldati del 3° Reggimento Artiglieria alla resistenza armata contro i tedeschi e riuscii anche a portare fuori delle armi. Dopo la resa fui rinchiuso in campo di concentramento; la notte, però, calandomi nelle fogne, fuggii ed iniziai la Resistenza dedicandomi alla organizzazione del fronte patriottico contro il fascismo.

Dopo alcune azioni armate nei GAP presi parte alla costituzione del comando provinciale delle SAP, del quale feci parte. E come membro del comando presi parte a molte iniziative militari e colpi di mano contro le colonne dei tedeschi. Il 3 settembre 1944, insieme al Biondino e ad Ernesto organizzai l'occupazione di Castel Maggiore e il 10 ebbi una notevole parte nell'occupazione di Medicina e in quella, cinque giorni dopo, di Sesto Imolese.

Nei giorni seguenti fui designato come comandante del 3° settore del Comando Piazza di Bologna. La notte del 7 novembre 1944, mentre era nel suo pieno svolgimento la battaglia di porta Lame, raggiunsi col battaglione « Gotti » la base del Macello. Dal dicembre 1944 al marzo 1945 comandai la 2ª Brigata « Paolo » e poi passai a comandare la 63ª Brigata Garibaldi « Bolero », lasciando il comando della « Paolo » a Walter Parenti.

È dell'attività della « Bolero » e dei gravi problemi politici e militari dell'inverno 1944 a Bologna che ritengo necessario rendere testimonianza.

L'attività partigiana della 63ª Brigata Garibaldi iniziò i primi del novembre 1943 in località La Cà, nel comune di Lizzano in Belvedere. Si costituì in quel posto una squadra armata composta di antifascisti che rappresentò il nucleo operativo iniziale sulla cui base si svilupperà poi la formazione. Questo primo gruppo venne attaccato il 4 dicembre dai nazifascisti e nello scontro i partigiani Adriano Brunelli, Lino Formili e Giancarlo Romagnoli, vennero fatti prigionieri e trascinati a Bologna dove, dopo un sommario processo, furono fucilati, il 3 gennaio 1944. Monaldo Calari e Nerio Nannetti, sfuggiti all'attacco a La Cà, nel rientrare a Bologna si incontrarono con Amieto Grazia (Marino) che aveva formato un gruppo armato a Monte San Pietro. In pari tempo Calari e Balugani costituiscono squadre armate nella zona Casalecchio-Bazzano, con « base » a Monte Capra. Sul finire del 1943, il gruppo di Monte Capra si collega con quello di Marino: entrambi questi gruppi sono formati da soldati sbandati, da giovani renitenti, tutti male armati e guidati da vecchi antifascisti. I contadini li appoggiano, donano loro il cibo necessario e li aiutano a trovare qualche rifugio sicuro.

Fin dal luglio 1943 le organizzazioni comuniste avevano ordinato agli aderenti di creare ovunque possibili bunker e rifugi e in quella zona la direttiva era stata attuata. Il 23 gennaio 1944 vennero arrestati quattro partigiani e allora,

visto il pericolo che c'era a lasciare i partigiani isolati nelle cascine, si pensò di raggrupparli in « basi » più sicure dando vita ad una formazione armata che si chiamò 3ª Brigata « Nannetti » e 63ª Brigata Garibaldi. Questo primo gruppo di una cinquantina di partigiani male armati è comandato da Marino e il collegamento è tenuto da Aldo: il centro di organizzazione è nella zona alta del comune di Monte San Pietro. Il 30 gennaio 1944 venne disarmata una squadra di repubblichini, poi la Brigata si spostò ad Amola e le squadre di volta in volta uscivano dalla « base » per compiere rapide azioni di disarmo. Il gruppo di Barciulén, in quel momento autonomo, fece in quei giorni un grosso colpo di armi sottraendole ad un presìdio tedesco, e dal suo canto Marino, tramite Ildebrando Brighetti (Brando), riuscì a farsene consegnare una parte per armare gli uomini della Brigata.

Un primo grosso rastrellamento compiuto in forza dalle brigate nere contro i partigiani che operavano a Monte Capra andò a vuoto e i partigiani si spostarono a Monte San Pietro, alla metà di marzo. Nel maggio entrò nella Brigata Bruno Tosarelli, in qualità di commissario politico, col compito di dare un indirizzo più aggressivo a tutta la formazione: il capitano Guidoni entrò anch'egli in Brigata come consulente militare. Sempre in maggio, la Brigata attaccò il presidio fascista di Calderino e una dozzina di fascisti venne disarmata senza combattimento. Nello stesso periodo fu disarmato anche un presìdio tedesco e nell'occasione cinque prigionieri passarono coi partigiani.

La zona dove opera ora la Brigata ha come centro il comune di Monte San Pietro: le « basi » principali sono Amola, il Tigrai, Monte Capra, Rasiglio, sopra Stiore, Monte San Michele, Montepastore, Monte Vignola. La « base » di collegamento era in una casa di contadini sulle alture di Lavino. Fu in questa sede che fu formata la squadra GAP, con « base » a Lavino di Sopra, che operò in un largo raggio d'azione e in appoggio alla Brigata.

Il 10 luglio la Brigata viene sottoposta a un rastrellamento e nel combattimento di sganciamento cadono due partigiani e sette nazifascisti. Nella stessa data il CUMER riconosce la Brigata come 63ª Brigata Garibaldi e il diario di quella giornata ricorda che i partigiani danneggiano l'officina SAM. Quattro giorni dopo si ha l'attacco al Distretto militare di Bologna: i partigiani qui disarmano i soldati e poi si ritirano. Una squadra danneggia poi gravemente la tipografia de « Il Resto del Carlino », sfollata ad Anzola dell'Emilia, e il 27 agosto comincia un nuovo rastrellamento che investe tutta la zona dal Lavino fin oltre il Samoggia: 10 partigiani, caduti nelle mani dei nazisti, sono poi trucidati a Calderino e a Crespellano e fra questi ultimi vi è un mutilato che aveva combattuto coi tedeschi prima dell'8 settembre e aveva perso una gamba (i tedeschi gli staccarono la gamba artificiale e poi la piantarono al margine del fosso dove erano ammucchiati i corpi dei partigiani fucilati).

Ad Anzola dell'Emilia, dopo il 25 luglio 1943, si era dato vita ad un comitato d'azione e si erano create quattro « basi » per operare alla macchia. Nel novembre 1943 una squadra armata compie atti di sabotaggio e azioni di recupero delle armi, in particolare sottratte dai carri ferroviari e dalla polveriera situata in località Madonna Prati. Si formò anche il CLN formato da socialisti e comunisti e con l'adesione di don Bruno Barbieri, prete delle Tombe. Nel gennaio 1944 quattro squadre armate erano attive nel comune e nell'estate si formò il distaccamento « Sergio », comandato da Antonio Marzocchi, detto Toni. Questo battaglione operò anche a Persiceto, Sala e Calderara, assieme al gruppo GAP « Tarzan ». Per iniziativa del partito comunista in tutti i comuni erano sorti, attorno alla fine dell'anno 1943, gruppi armati che inizialmente erano guidati da vecchi antifascisti, ma poi questi gruppi armati si trasformano in SAP, che alimentano le GAP e le Brigate che operano in montagna. Quando non

si ha il trasferimento in montagna o nelle colline, le SAP si trasformano esse stesse in Brigate territoriali, come è il caso della 1ª Brigata « Irma Bandiera », della 2ª Brigata « Paolo », della 4ª Brigata « Venturoli », della 5ª Brigata « Bonvicini » e anche della nostra Brigata.

A Bazzano, alla fine, del 1943, operano già squadre SAP che appoggiano anche gli scioperi alla « Ducati ». Con l'aumento delle squadre armate si forma il battaglione SAP « Artioli », comandato da Mario Anderlini. La compagnia di Stiore, a Monteveglio, è comandata da Armando Dall'Aglio, che è anche in stretto contatto con Marino. Nel settembre 1943, a Sasso Marconi, è già attiva una squadra armata comandata da Giannetto, ex garibaldino di Spagna. A Crespellano, nell'autunno del 1943, gli antifascisti, in prevalenza comunisti, a contatto con Monaldo Calari, formano una compagnia di 20 uomini armati che diventano in seguito 40: questa è comandata da Mimmo. Nel settembre 1944 coi partigiani di Zola e Casalecchio si forma il battaglione « Zini », comandato da Mario Vignoli, con 120 partigiani. Responsabile della zona SAP Bazzanese è Brando, della Persioetana è Bruno Corticelli (Marco) e di quella di Sant'Agata Bolognese i fratelli Pietroboni, che avevano formato i primi gruppi armati.

Parte della Brigata, al formarsi della « Repubblica di Montefiorino » andò a difendere quel territorio e poi, i primi d'agosto del 1944, ritornò a Monte San Pietro. Nel mese di settembre le forze partigiane che operano complessivamente nella zona della 63ª Brigata Garibaldi (SAP e GAP) superano le 800 unità. Sul finire del settembre — come è noto — gli alleati rallentano le operazioni militari sull'Appennino tosco-bolognese e nel mese di ottobre questi sostano sulle posizioni già raggiunte. La mancata pressione alleata aveva permesso ai nazifascisti di colpire le Brigate partigiane operanti nelle montagne: alcuni reparti passano il fronte congiungendosi agli alleati, altri si riversano in città e in pianura. Alla fine di settembre del 1944 i tedeschi hanno la possibilità di trattenere il grosso delle truppe in pianura ed eseguire continui e massicci rastrellamenti nella pianura bolognese; così forti reparti tedeschi si installarono nelle case dei contadini, togliendo lo spazio ai partigiani e contemporaneamente eseguono massicci rastrellamenti. Il 5 ottobre a Monte San Pietro si ha un rastrellamento nella zona compresa dal fiume Lavino al fiume Samoggia, nell'area occupata dalla Brigata. Il rastrellamento prosegue il giorno 6 ad Anzola, con epicentro nella zona dei tre torrenti Samoggia-Ghironda e Lavino; il 7 è la volta di Riale e Gesso; il giorno 10 si combatte a Rasiglio; il giorno 14 i tedeschi rastrellano Rigosa, nella zona di Borgo Panigale; il 15 sono di nuovo a Gessi e il 20 a Zola e Ponte Ronca. Questi sono i centri maggiormente colpiti, ma tutti i paesi sono ugualmente investiti nei mesi di ottobre, novembre e dicembre.

Ma gli eventi più importanti sono certamente quelli legati alla marcia di avvicinamento a Bologna, compiuta in vista di quella che si prevedeva dovesse essere l'attacco definitivo partigiano per la liberazione della città, alla fine di ottobre 1944. L'ordine di prepararsi a puntare su Bologna giunse alla 63ª Brigata alla fine di settembre quando la Brigata, dopo aver partecipato alla battaglia per la difesa di Montefiorino, si era di nuovo riunita nella zona di Monte San Pietro-Rasiglio.

I dirigenti del CUMER nel settembre 1944 erano convinti che gli alleati avrebbero continuato ad avanzare nella linea « Gotica » ed oltre per cui sarebbe stato possibile anticipare con un'azione partigiana di massa, la liberazione delle principali città emiliane, prima che venisse l'inverno. Non solo la 63ª Brigata « Bolero », infatti, fu chiamata a questa azione, ma anche la Divisione « Modena » che avrebbe dovuto portarsi su Bologna, Modena, Carpi e altri centri strategici (il generale Armando però non aderì in quanto non convinto che gli alleati fossero venuti ancora avanti nell'autunno-inverno 1944), oltre alla 36ª Brigata Ga-

ribaldi che, divisa in quattro battaglioni, doveva puntare su Bologna, Imola e Faenza.

La 63ª Brigata, forte allora di circa 230 uomini, venne accerchiata da preponderanti forze tedesche sulle colline di Rasiglio, al confine fra Sasso Marconi e Monte San Pietro, e ne seguì un diarissimo scontro. I 'partigiani tennero dapprima testa ai continui assalti del nemico. Verso le 13 del 10 ottobre i nazisti diedero segno di sbandamento e cominciarono a sparare anche in altre direzioni, a seguito di un attacco partigiano alle spalle. La compagnia GAP della Brigata, comandata da Bruno Comellini, infatti, saputo che il grosso della Brigata era in pericolo, era corso in suo aiuto impegnando i tedeschi in aspri combattimenti. La 63ª Brigata colse quell'attimo di esitazione dei tedeschi, andò all'assalto delle posizioni tenute dal nemico, spezzò l'accerchiamento e riuscì a mettersi in salvo riportando però la perdita di 11 partigiani morti e altri feriti e prigionieri.

Pioveva da più giorni; da una settimana la Brigata era in marcia attraverso le valli degli Appennini e nella marcia una parte aveva preceduto il comando nel rientro a Bologna. Erano questi i venti uomini del distaccamento Comando guidati da Corrado Masetti (Bolero). Era già calata la sera del 29 ottobre quando i partigiani giunsero nei pressi del ponte di Rivabella. Il ponte era presidiato dai tedeschi e i partigiani non ebbero esitazione: andarono subito all'assalto del presìdio, lo distrussero e poi passarono sull'altra riva del fiume Lavino e proseguirono la marcia sotto la bufera e giunsero puntuali al guado di Casteldebole, per l'attraversamento del fiume Reno.

Sul greto del fiume vi era la baracca di legno che serviva per la cava della ghiaia: i partigiani si ripararono e tentarono di avvistare i collegamenti sull'altra riva. Paolo Martini, che allora era il vice comandante della 7ª GAP, era ad attenderli coi suoi gappisti sull'altra riva. Il fiume Reno si era fatto ostile, impetuoso e la barca del traghetto non reggeva le onde. I partigiani tentarono più volte di passare il fiume, senza però riuscirvi. Sull'altra sponda una barca si scostò dalla riva, tentò un passaggio, cercò fra le onde una direzione, sbandò, si inclinò, prese acqua e a stento ritornò alla sponda: non si poteva proprio passare sull'altra riva. I partigiani erano sicuri che di là qualcuno li attendeva e si raggnipparono, stringendosi l'un l'altro, tentando ancora il guado. L'acqua li sovrastò, la corrente più volte rischiò di travolgerli: alla fine, ormai sfiniti, ritornarono alla baracca.

Anche Paolo dall'altra parte ritornò nella « base » dell'ospedale Maggiore. Il Reno li aveva divisi. Al far del giorno un inconscio demente, forse tratto in inganno da tedeschi che si dicevano disertori, svelò il rifugio dei nostri. Ben presto arrivarono i nazisti, li accerchiarono, intimarono di arrendersi. I partigiani della 63ª Brigata risposero col fuoco delle armi, combatterono in condizioni impossibili, mitra contro carri armati, uscirono dal rifugio e andarono all'assalto, uno contro cento, conquistarono lo spiazzo dal fiume all'argine, attaccarono i tedeschi in posizione di combattimento, col fiume alle spalle. Dall'altra riva del Reno intervennero nella battaglia due batterie d'artiglieria che spararono a zero contro i partigiani che avevano le spalle scoperte da quella parte. La loro trincea conquistata di slancio si trasformò così in una tomba. Ma non uno si arrese; contrattaccarono ancora, combatterono finché caddero, in diciannove, dilaniati dalle granate che sotterrarono anche i loro corpi. Fra i morti, Corrado Masetti, che lasciò il suo nome di battaglia, « Bolero », alla Brigata e il sovietico Karaton.

Il ventesimo, Fra Diavolo, a tarda notte, vista l'impossibilità di guadare il Reno, era corso a salutare la mamma che abitava nel paese, nascondendosi nel fienile essendovi i tedeschi in casa. Sentì gli spari, fuggì di casa con la sua mitraglietta. Giunto al primo posto di blocco, sparò, uccise un ufficiale tedesco e ferì due soldati, poi dovette ritirarsi. Fu arrestato dai fascisti e fucilato pochi giorni prima della liberazione di Bologna. I tedeschi non ebbero prigionieri da

schernire e seviziare, e allora sfogarono la loro malvagità incendiando le case di Casteldebole e facendo strage di altri quindici cittadini, innocenti, del tutto estranei al fatto.

La formazione che a Rasiglio aveva protetto fino all'ultimo lo sgangiamento della Brigata resistendo disperatamente in una gola, era stata accerchiata dai tedeschi. Nel combattimento, veramente disperato e senza speranza, undici partigiani caddero e altri tredici vennero costretti alla resa. Poi i tedeschi li portarono a Casalecchio, li massacrarono per due giorni e, il 10 ottobre, li impiccarono nel centro del paese, di fronte alla stazione della ferrovia per Vignola. I tedeschi li legarono al collo con filo spinato, poi spararono delle raffiche nelle gambe, e così i corpi si afflosciarono, si piegarono in giù e gli uncini di ferro penetrarono nella gola, lacerarono il collo dei poveretti nell'ultima orribile agonia che per alcuni durò ancora alcune ore. Le guardie tedesche intanto montavano di sentinella al loro martirio. Questo spettacolo tedesco durò otto giorni. Sei degli impiccati erano partigiani italiani (Giacomino Dall'Oca, Mauro Emmeri, Ubaldo Musolesi, Alberto Raimondi, Gino Zacchini e un altro rimasto sconosciuto); sei erano soldati sovietici (Filipp, Andrev, Marussa, Misca, Wassiliev e altri tre sconosciuti); uno Carlos Martinez Collado, era uno studente costaricense, allievo del prof. Businco, dell'Università di Bologna.

Così la 63ª Brigata « Bolero », fu distrutta nella marcia verso Bologna. Io ebbi allora dal Comando Piazza l'incarico di riorganizzare la Brigata e di far affluire in città le restanti forze. Siamo ormai alla vigilia del 7 novembre, data della battaglia di porta Lame. Le forze della « Bolero » (circa 150 uomini) sono attestate a Borgo Panigale, Lavino, Zola Predosa, al comando di Mario Anderlini. Io invece ero a Bologna, impegnato nella battaglia e a contatto con Dario (Ilio Barontini), tramite Aroldo Tolomelli (Fangén) che era il vice comandante delle SAP. Dopo la battaglia di porta Lame io ordinai alle forze della « Bolero » di restare ancora nelle « basi » in attesa dell'esito della discussione in corso al comando sulla condotta da tenere in città dopo la battaglia e sugli sviluppi della lotta.

Tale discussione ebbe luogo il pomeriggio del 13 novembre 1944, nella casa della compagna Agati, in via Falegnami 8. Erano presenti: Alcide Leonardi (Luigi), comandante della 7ª GAP, Renato Capelli (Leo) comandante della 1ª Brigata « Irma Bandiera » e di un settore della città, Aroldo Tolomelli (Ernesto), vice comandante delle SAP, io, che comandavo tre settori della città, e Mario (Sante Vincenzi) rappresentante di Dario, per il CUMER.

Dario già sapeva della nostra contrarietà alla decisione del CUMER di smobilitare le grosse formazioni allo scopo di sottrarle al nemico e di mantenere solo piccoli gruppi attivi, isolati fra di loro e legati da una catena invisibile. Il CUMER proponeva, cioè, la divisione in piccoli gruppi per salvare le forze durante l'inverno. Io, Ernesto e Leo non eravamo d'accordo. Ritenevamo che bisognava contrastare al nemico il possesso della città, che dovevamo colpire sempre il nemico, senza tregua, e ritenevamo che quello era l'unico modo per impedire la vendetta e il terrore e per mantenere la mobilitazione e l'entusiasmo di lotta negli uomini. Era mia opinione che lottando avremmo avuto in fondo delle perdite minori che non lasciando ai fascisti il controllo della situazione.

Mario insistette. Evidentemente sapeva già che gli alleati si sarebbero fermati e che avremmo avuto un duro inverno. Insistette: parlava da militare e praticamente dava delle direttive. Io dissi che mi sembrava errato abbandonare tanti giovani al ritorno aggressivo delle forze nazifasciste e rimandarli a casa esposti ad ogni rappresaglia. Anche Ernesto sostenne questa tesi con forza. Alla fine Mario disse che questo era un ordine da eseguire.

Noi non smobilitammo. L'inverno, però, si faceva durissimo. Gli scontri

avvenivano ogni giorno nella città e nella campagna. Il terrore nazifascista giunse al massimo, anche per il tradimento di qualche partigiano e per la non capacità di resistere da parte di altri alla tortura. Ma quasi tutti i partigiani catturati seppero resistere e persino morire. Sono questi i momenti più eroici e più drammatici della vita della città. Il controllo del centro era nostro durante la notte e non era facile vivere per i nazifascisti nemmeno durante il giorno. Vi furono anche dei grossi scontri: il 18 novembre a Villa Angeletti, nella Bolognina, il 22 novembre a Corticella. E così nelle campagne, dove fu sorprendente, malgrado il terrore, l'appoggio dei contadini, più che mai schierati con noi.

Il primo dicembre io fui nominato comandante della 2ª Brigata « Paolo », operante nella zona a est del Reno, dove anzichè smobilitare e restringere le forze partigiane, sviluppai la lotta attaccando il nemico senza tregua. Il comando della 4ª Brigata « Venturoli », nata in seguito allo sviluppo della « Paolo », fu assunto da Fulmine (Enrico Mezzetti). Il 19 aprile, durante l'offensiva della liberazione, io fui ferito a Monte Capra.

Anche i partigiani di Anzola, che dopo la battaglia del 7 novembre erano ritornati nella zona, ebbero vita dura. Un pomeriggio nebbioso dei primi di dicembre 1944 un forte gruppo di tedeschi entrò nel cortile di un colono la cui casa era una « base » della Brigata, parte dei partigiani erano nel rifugio e parte nella stalla. Sorpresi dall'entrata nel cortile dei tedeschi i nostri invitarono Lambertini a seguirli nella fuga per mettersi in salvo, poi ripararono in una « base » a Calderara. Lambertini non li seguì e venne fermato dai tedeschi e interrogato. Alla sera Lambertini svela l'ubicazione del rifugio ai tedeschi e fra i partigiani nascosti vi erano anche due tedeschi, da tempo con noi, che vengono anch'essi fatti prigionieri; i loro nomi nessuno li ha dimenticati: Hans e Fred.

Dal 5 dicembre aumentano i rastrellamenti anche nel persicetano. I rastrellati vengono passati al vaglio da Lambertini, Hans e Fred che sono passati al nemico, e da loro selezionati. Molti di questi arrestati (53 in complesso) vengono trovati morti nelle fosse di Sabbiuno e San Ruffillo. Le perdite sono enormi, ma la lotta non si interrompe.

Ai primi di dicembre si costituisce il comando della 3ª Brigata « Nino Nannetti », che opera a sinistra del fiume Reno, coprendo quella parte della provincia dal fronte al confine ferrarese. Il comandante è Renato Capelli (Leo), il vice è Adelfo Maccaferri (Brunello), il capo di stato maggiore Ateo, il commissario politico Raffaele Vecchietti, vice comandante è pure Bruno Corticelli. Nel gennaio 1945 quest'ultimo è arrestato e sostituito da Mauro Bonasoni (il Moro). Il battaglione di Monte San Pietro è formato in prevalenza dai resti della vecchia 63ª Brigata Garibaldi, mentre a Casalecchio, Zola e Crespellano opera il battaglione « Zini », a Bazzano è Monteveglio il battaglione « Sozzi » e il battaglione « Artioli » (alla fine del 1944 in gran parte aveva passato il fronte), a Calderara, a Sala il battaglione « Armaroli », ad Anzola, Persiceto, Sant'Agata e Crevalcore il bataglione « Marzocchi » a Pieve di Cento e Castel d'Argile il battaglione « Gadani ». Quest'ultimo venne poi collegato dal CUMER alla 2ª Brigata « Paolo » quando io passai al comando della « Bolero ». È questo il periodo della lotta non solo contro i tedeschi e i fascisti, ma anche contro le spie che vengono in gran parte eliminate. Il movimento riesce ad assicurare la protezione anche in questi momenti difficili alle manifestazioni svolte contro l'occupante a Bazzano, Crespellano, Persiceto, Calderara e in altre zone.

Dopo un'azione militare nel persicetano Raffaele Vecchietti e Adelfo Maccaferri (Brunello), rispettivamente commissario e vice comandante vengono arrestati dai tedeschi a metà marzo 1945; Renato Capelli è arrestato a Pieve di Cento. Io sono comandato a prendere la direzione militare della Brigata, col nome di Primo, ai primi di aprile: la Brigata è suddivisa in 5 battaglioni. Il battaglione di

Monte San Pietro viene intestato col nome di Monaldo Calati e la Brigata assume la vecchia denominazione di 63ª Brigata Garibaldi « Bolero ».

Il comando della « Bolero » fu ricostruito cercando di non indebolire troppo le unità inferiori; ricostituiti furono pure i comandi dei battaglioni « Marzocchi » ed « Armaroli » che erano rimasti privi dei loro comandanti in seguito agli arresti. A vice comandante di Brigata venne chiamato Luciano Tura (Max), il vice commissario Mauro Bonasoni (il Moro) divenne commissario di Brigata, la Ebe Camellini (Ebe) rimase il più prezioso ufficiale di collegamento. Ricordo che tenni le riunioni dei comandi di battaglione sul posto e assieme dibattemmo e studiammo come portare gli uomini in « città ». I partigiani nati in campagna od in montagna avevano un'istintiva timidezza per combattimenti fra le mura di una grande città e in ciò pesava anche l'esperienza negativa fatta a Bologna nell'autunno 1944, in seguito alla mancata liberazione della città. Malgrado questo stato di indecisione, anche nei comandanti partigiani, quando Luciano Romagnoli (inviato dal CUMER) mi portò l'ordine di far convergere la 63ª « Bolero » in città, ordinai ai battaglioni di iniziare la marcia di avvicinamento e inviai Max a Bologna, con parte del battaglione « Armaroli », per preparare le « basi ». Ma in complesso rimase solo un ordine. Ero abituato, negli ultimi quattro mesi al comando della Brigata « Paolo », alla realizzazione immediata degli obiettivi; ma ora, anche perchè, causa la perdita di molti comandanti di battaglione, molti dei sostituiti li avevo promossi a posti di responsabilità più grandi di loro. In genere erano dei buoni combattenti alla testa di una squadra, ma non erano capaci di tenere in pugno centinaia di uomini a distanza, e per raggiungere Bologna dovevano percorrere 30-40 chilometri con la certezza di combattimenti all'incrocio delle colonne naziste in ritirata. Molti preferirono, al primo scontro armato, insorgere e liberare il proprio paese o la montagna dove si erano sistemati in attesa della liberazione. In definitiva molte unità combatterono a modo loro e non fu sempre un male perchè, dato il fronte in movimento, era difficile prevedere il modo esatto da seguire per raggiungere ad ogni costo la città. Così la Brigata insorse, parte in fase di trasferimento, parte sul posto e si collegò cogli alleati combattendo poi fianco a fianco con questi dal 1° aprile alla completa liberazione della zona. Nei giorni dell'insurrezione la Brigata ebbe 19 partigiani morti e 32 feriti e uccise 408 tedeschi, 29 fascisti, fece 1991 prigionieri, distrusse 5 carri armati, catturò un notevole bottino di armi e materiale vario.

Nei 18 mesi di guerra partigiana, 1548 partigiani furono inquadrati nelle diverse unità della Brigata; 242 uomini e 6 donne sono caduti, 69 uomini e 2 donne sono rimasti feriti, tra i sopravvissuti, 1300 partigiani in tutto, 184. erano donne.

RAFFAELE VECCHIETTI

Nato a Malalbergo nel 1923. Commissario politico della 63° Brigata Garibaldi (1943-1945). Commerciante. (1968). Risiede a Bentivoglio.

La 63ª Brigata Garibaldi ebbe origine da un gruppo di vecchi antifascisti, in maggioranza comunisti, della zona che va da Casalecchio di Reno a Bazzano, ed uno dei suoi principali animatori fu Monaldo Calari che ricoprì per lungo tempo la funzione di commissario politico della Brigata.

Fu infatti Calari che, dopo l'8 settembre 1943, organizzò un nucleo di antifascisti (del quale facevano parte: Ildebrando Brighetti, Mario Lazzaroni, Lambertini, Amieto Grazia, Mario Anderlini ed altri) in gruppi di resistenza attiva,

ed in seguito a questa sua attività fu costretto ad abbandonare la zona ed a rifugiarsi oltre Lizzano in Belvedere, con alcuni antifascisti e partigiani, come Adriano Brunelii ed altri che già vi si trovavano, i quali, per i collegamenti, si servirono per primi di una staffetta di nome Edera.

Brunelii ed altri caddero prigionieri dei tedeschi il 4 dicembre 1943 dopo essere stati accerchiati e vennero fucilati il 3 gennaio 1944. Calari e gli altri, invece, riuscirono a sfuggire alla cattura, ma dovettero abbandonare la zona di Lizzano e si rifugiarono a Monte San Pietro, dove costituirono il primo nucleo della 63ª Brigata Garibaldi.

Nella zona di Monte San Pietro erano già sorti gruppi di resistenza costituiti da: Walter Miglioli, Amieto Grazia ed altri i quali, in breve volger di tempo, costituirono un gruppo organizzato di una cinquantina di uomini il quale, oltre che fronteggiare i rastrellamenti nazifascisti, rappresentò il punto di attrazione dei gruppi di resistenti che operavano nelle zone di Stiore, Monteveglio e Castel di Serravalle.

Si può quindi affermare che la zona originaria di questa formazione sia stata quella che va da Casalecchio di Reno al confine modenese nella parte collinare e che la Brigata fosse un punto di attrazione per gli antifascisti e i combattenti dei comuni di Casalecchio di Reno, Zola Predosa, Crespellano, Bazzano e Anzola Emilia, oltre che per quelli dei comuni di Marzabotto e Sasso Marconi.

Il Comando della Brigata all'inizio era così composto:
Comandante di Brigata, Amieto Grazia (Marino).
Commissario politico, Monaldo Calari.
Vice comandante di Brigata, Walter Miglioli.

Nella primavera del 1944 Monaldo Calari venne arrestato assieme ad altri e venne sostituito nella funzione di commissario da Bruno Tosarelli; venne pure sostituito il comandante di Brigata Amieto Grazia con Corrado Masetti detto Bolero che aveva raggiunto la formazione con un gruppo di uomini di Zola Predosa.

Nel luglio 1944 la formazione era già divisa in tre battaglioni e ad essa vennero aggregati i gruppi SAP dei comuni di Casalecchio di Reno, Zola Predosa, Crespellano e Bazzano, per creare un'unità organica sotto un unico comando, anche se con molta autonomia, che andasse dalla pianura alla montagna. La formazione creò pure in quel periodo un gruppo GAP il quale operava con particolare autonomia in tutta la zona fino alle porte di Bologna. La Brigata era collegata direttamente con la Brigata di Montefiorino e partecipò ai combattimenti in difesa di quella zona costituitasi in « Repubblica di Montefiorino ».

Il 30 luglio 1944 la 63ª Brigata Garibaldi venne ufficialmente riconosciuta dal CUMER. Nell'agosto Calari riprese il suo posto di commissario politico della Brigata, dopo essere stato liberato dal carcere in seguito all'azione svolta dalla 7ª GAP il 9 agosto e che portò alla liberazione dei detenuti politici rinchiusi in San Giovanni in Monte.

A quell'epoca la Brigata contava oltre 600 uomini e venne suddivisa nei seguenti battaglioni: « Zini », « Sozzi », « Marzocchi » e « Armaroli ». Questi battaglioni vennero costituiti nei comuni di pianura, dove lo sviluppo della Resistenza ebbe particolare impulso. Il battaglione « Zini » operava nei comuni di Casalecchio di Reno e Zola Predosa; il battaglione « Sozzi » in quelli di Crespellano e Bazzano; il battaglione « Marzocchi » a San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata Bolognese ed a Crevalcore; il battaglione « Armaroli » a Calderara di Reno e ad Anzola Emilia.

Solo con un'organizzazione di questo tipo, la lotta partigiana poteva acquisire un aspetto di massa. Infatti, nel momento in cui la lotta divenne più dura e difficile, come nell'autunno del 1944 quando i tedeschi ed i fascisti ogni giorno

incalzavano per raggiungere l'obiettivo della liquidazione delle forze partigiane, le formazioni di pianura potevano operare in modo più snello, senza essere sottoposte ad azioni di rappresaglia e di rastrellamento come lo furono, invece, le grosse formazioni di montagna, e poterono così continuare a colpire il nemico in centinaia di piccole e grandi operazioni che creavano il terrore e lo scompiglio nelle fila nemiche.

Con lo stagnare delle operazioni di guerra sul fronte, i tedeschi concentrarono tutti i loro sforzi nelle operazioni di rastrellamento contro le formazioni partigiane e nell'ottobre 1944 le colline, le montagne, i boschi, i paesi e le borgate della zona della 63ª Brigata furono sottoposti ad una incessante azione di rastrellamento, con conseguenti deportazioni e fucilazioni in massa non solo delle forze organizzate, ma di tutta la popolazione.

I colpi più duri vennero inferti al gruppo di montagna; l'8 ottobre 1944 vennero ammassate nella zona di Rasiglio ingenti forze delle SS che iniziarono un rastrellamento totale, razziando e bruciando ogni casa che aveva rappresentato per il passato una « base » od un punto d'appoggio per i partigiani.

Dopo avere incendiato una trentina di case coloniche ed avere catturato 150 uomini, partigiani e civili, solo nel comune di Monte San Pietro, le forze delle SS si concentrarono su Rasiglio e lì un gruppo di partigiani della 63ª Brigata Garibaldi che non riuscì a sfuggire all'accerchiamento, dopo avere sostenuto, il 9 ottobre 1944, un duro combattimento per aprirsi un varco, perdette 11 uomini, 6 rimasero feriti e 13 vennero fatti prigionieri e impiccati, il 10 ottobre, a Casalecchio: fra questi erano 6 sovietici e un costaricense.

Mentre durante i mesi di ottobre e novembre i partigiani di montagna erano sottoposti ad un'azione continua da parte dei nazi-fascisti, le formazioni di pianura attaccavano ovunque distaccamenti di tedeschi, distruggevano parchi macchine, attaccavano colonne di rifornimenti diretti al fronte ed organizzavano nei comuni controllati manifestazioni della popolazione che chiedeva pane, legna e viveri.

Queste manifestazioni venivano organizzate e protette dai partigiani armati che occupavano le piazze dei paesi. In quel periodo a Zola Predosa, a Crespellano ed a Bazzano vennero attaccati i Consorzi Agrari che funzionavano da ammassi di grano e viveri e tutto quanto si riuscì a prelevare venne distribuito alle popolazioni di quei paesi.

Dopo il combattimento di Rasiglio, quello di Casteldebole del 30 ottobre 1944 (durante il quale morirono 20 partigiani fra cui il comandante Bolero e 5 civili e poi 10 civili furono uccisi per rappresaglia) e quelli successivi, il comando della 63ª Brigata Garibaldi rimase praticamente isolato e la direzione dei quattro battaglioni venne affidata a Renato Capelli (comandante), Adelfo Maccaferri, detto Brunello (vice comandante), Mauro Bonasoni (vice commissario politico), Bruno Corticelli (capo di stato maggiore). Io ebbi la responsabilità di commissario politico nel ricostituito comando di Brigata.

In questo periodo il comando di Brigata dovette concentrare i suoi sforzi in molte direzioni: riorganizzare dei gruppi della montagna rimasti isolati dopo i combattimenti, preparare il trasferimento di tutti i gruppi partigiani dai posti abituali alla città, rinsaldare i rapporti fra le forze combattenti e la popolazione, trovare basi, assistenza e vettovagliamenti in tutte le basi dove le forze partigiane avrebbero dovuto sostare in seguito al trasferimento.

I commissari politici in quel particolare momento non avevano solo un compito di educazione e di formazione politica dei combattenti, ma soprattutto il compito di educare le popolazioni delle zone nelle quali operavano le formazioni, e creare fra queste e le forze combattenti un legame profondo di partecipazione alla lotta e di assistenza materiale e morale ai combattenti che nulla avrebbero potuto fare senza l'aiuto delle masse popolari. Dove il movimento par-

tigiano non riusciva a creare fra popolazione e combattenti un'unità d'intenti, questi era condannato a subire perdite gravissime.

Con la Brigata così trasformata si era giunti all'inizio della primavera del 1945. La notte fra il 14 ed il 15 di marzo, al termine di una riunione, un gruppo di partigiani (una trentina circa) della 63ª Brigata Garibaldi che ora porta il nome di Bolero, guidato dal vice comandante della Brigata, Adelfo Maccaferri e da me, in qualità di commissario politico della Brigata, si dirigeva da Calderara di Reno verso San Giovanni in Persiceto, attraversando la zona di Sala Bolognese. L'azione che i partigiani si apprestavano a compiere mirava a far saltare il carcere di San Giovanni in Persiceto nel quale si trovavano rinchiuse alcune decine di partigiani e la sede del comando delle brigate nere, sempre a San Giovanni in Persiceto; ma oltre a ciò avevano anche il preciso compito di attaccare i gruppi di tedeschi che si trovavano nella zona, soprattutto per rifornire di armi e munizioni la Brigata che, dopo le lunghe battaglie dell'autunno e dell'inverno, ne era rimasta quasi sprovvista.

In frazione Castel Campeggi, dopo avere attaccato un forte nucleo di tedeschi, circa una cinquantina, che aveva la sua base in una fattoria della zona, ricuperando in questo combattimento un autocarro carico di carburante, una ventina di fucili mitragliatori ed una trentina di moschetti con una buona scorta di casse di munizioni, il gruppo di partigiani si divise in due: una parte ritornò con il materiale ricuperato alla base di partenza, l'altra invece, che Brunello ed io dirigevamo, continuò l'operazione prestabilita. I partigiani che componevano il gruppo erano quasi tutti operai e contadini, molti dei quali al loro primo combattimento, ma tutti animati da una forte volontà e da un grande desiderio di libertà e di giustizia.

Verso l'alba, mentre sostavamo in una casa colonica fummo accerchiati da un numero superiore di tedeschi. I coloni che abitavano la casa riuscirono a fame fuggire una decina, ma in cinque, fra i quali il vice comandante ed io, non riuscimmo a fuggire e venimmo arrestati. Per quanto i coloni cercassero di aiutarci nascondendo le nostre armi e tentando di sottrarci ai tedeschi presentandoci come operai della organizzazione « Todt », dopo averci presi e malmenati, ci legarono passandoci un laccio attorno al collo e, sotto scorta, ci condussero attraverso il paese fino al comando tedesco.

Lì diedero inizio agli interrogatori, cercando di convincerci a parlare, con i sistemi da loro adottati in quelle circostanze, ma nessuno dei cinque arrestati parlò. E qui è bene ricordare che, escluso il vice comandante ed io, gli altri tre partigiani erano alla loro prima azione. Uno di questi, un figlio di contadini che abitava a Castel Campeggi, era ammanettato assieme a me e sopportò senza una parola e senza un lamento le ingiurie e le percosse. Ma mentre lo riportavano in cella un interprete tedesco, dopo averlo di nuovo insultato, gli sputò in viso. Il partigiano che prima era rimasto impassibile, a quell'offesa scattò come una molla e, con la mano libera, colpì con un pugno il tedesco e lo mandò a ruzzolare sul pavimento ad alcuni metri di distanza. Uno dei tedeschi presenti uccise il partigiano con tre colpi di pistola.

Questo fatto suscitò l'ammirazione non solo dei compagni del partigiano, ma anche dello stesso comandante tedesco il quale cessò immediatamente di interrogarci e ci fece trasferire nel carcere di San Giovanni in Persiceto.

Mentre eravamo in quel carcere venne portata a compimento l'azione iniziata. Il carcere saltò, ma solo in parte e le celle dove ci trovavamo rinchiusi rimasero intatte.

In seguito a ciò i tedeschi ci trasferirono, assieme a molti altri, nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna dove, durante un tentativo di evasione, venne ucciso il vice comandante della Brigata Brunello.

BRUNO CORTICELLI

Nato a Crespellano nel 1921. Vice comandante della 63* Brigata Garibaldi (1943-1945). Presidente dell'Unione Italiana Sport Popolare. (1968). Risiede a Bologna.

La mia attività durante la guerra di liberazione si svolse prevalentemente nell'ambiente contadino, fra le organizzazioni SAP e nella 63ª Brigata Garibaldi, della quale fui vice comandante e specie fra i reparti di questa Brigata che operavano nella campagna.

La 63ª Brigata Garibaldi che dopo la morte del suo comandante, Corrado Masetti (Bolero), avvenuta nella battaglia di Casteldebole del 26 ottobre 1944, assunse il nome di battaglia dello stesso, fu fra le Brigate la sola a svolgere attività sia nella campagna, sia in montagna e anche in periferia della città, rappresentando il centro organizzatore principale del movimento delle SAP e dando vita, nell'estate 1944, ad altre formazioni autonome che poi ebbero vita propria, come la 2ª Brigata « Paolo », la 4ª Brigata « Venturoli » e la Brigata « Nerio Nannetti », suddivise tutte in battaglioni operativi i cui comandanti poterono avvalersi dell'esperienza fatta nella 63ª Brigata fin dall'inizio della sua attività. Io riferirò dell'attività delle varie formazioni e sulle iniziative che la Brigata prese nei comuni della campagna, dove più intensa fu la sua presenza e dove l'apporto dei contadini e delle SAP fu determinante per lo sviluppo della Resistenza nella pianura bolognese.

Di origine contadina, trascorsi la mia prima infanzia a Borgo Panigale (località Pioppa), che allora era un comune autonomo da Bologna. Nel 1931, quando avevo poco più di dieci anni, mi trasferii ad Anzola dell'Emilia con la mia famiglia, alle dipendenze dell'agrario Bitelli che conduceva una impresa agricola di diversi poderi, tutti lavorati a mezzadria. Dopo appena due anni, e questa volta per un lungo periodo, lasciammo Anzola per raggiungere la nuova residenza di San Vitale (Lippo), nel comune di Calderara di Reno.

Sia l'ambiente famigliare sia quello della località di residenza erano decisamente antifascisti. Fin dalle scuole elementari, agli insegnanti costretti ad effettuare il tesseramento per conto delle organizzazioni giovanili fasciste, mio padre mi faceva rispondere che non poteva « comprarmi la tessera » perchè il mondo in cui eravamo costretti a vivere non ci assicurava nemmeno il necessario per far fronte alle spese indispensabili. Io però non riuscivo a spiegarmi l'atteggiamento di mio padre, nonostante lo stimassi molto e ammirassi la forte personalità che lo ha sempre contraddistinto, perchè vedevo tutti gli altri con la « tessera » e di conseguenza mi sentivo isolato e sottovalutato e ciò sebbene mio padre mi insegnasse con insistenza che quello che più importava era il profitto che avrei dovuto ricavare dallo studio. Contemporaneamente alcuni episodi che si andavano verificando e che in casa nelle ore dei pasti venivano discussi con dispregio, stavano creando in me una convinzione sempre più precisa nei confronti del fascismo. Ricordo ancora l'atmosfera pesante che si creò in occasione delle pseudo elezioni del 1929 e del 1934, le bastonature a sangue infinte a quei coraggiosi che nonostante tutto ebbero la forza di dire no al fascismo. E ricordo anche il lugubre canto di quegli scalmanati che, compiute le loro bravate, si divertivano a schernirli componendo volgari frasi tendenti ad esaltare le loro losche imprese. Infatti, dopo aver ridotto in malo modo un contadino della Pioppa, di nome Fantoni, ma soprannominato Paini, essi passarono sotto la mia finestra cantando a squarciagola: « Il povero Paini gridava a più non posso, pietà, pietà, fascisti, me la son fatta addosso ». Successivamente vi furono le bastonature del 1934, di Ermenegildo Masotti, di Adelmo Muratori ed altri ancora di San Vitale di Reno.

Un fatto importante nella mia formazione politica, che doveva poi portarmi a prendere posizione attiva nella lotta di liberazione, si verificò in occasione del trasferimento della mia famiglia da Anzola a San Vitale. In quella circostanza, l'agrario, che più volte in precedenza non aveva voluto chiudere i conti, nonostante le continue sollecitazioni di mio padre, impose a mio padre stesso ed ai suoi fratelli, che componevano l'intero nucleo familiare, di riconoscere, firmandogli una dichiarazione, un debito inesistente.

Era, come si sa, fatto obbligo al mezzadro che si trasferiva di sede, di concorrere nella nuova conduzione non solo con tutti gli attrezzi necessari alla lavorazione del fondo, ma anche con la metà del bestiame stabilito. In quel caso, poichè l'agrario minacciava il sequestro del bestiame di nostra spettanza se non si fosse accettata la sua imposizione, venimmo a trovarci nella condizione non certo felice di tre famiglie (perchè ognuno dei fratelli aveva preferito andare a vivere da solo) nell'impossibilità di fare fronte agli impegni contrattuali sottoscritti e quindi anche di fronte al pericolo di vedersi sbarrare i cancelli delle nuove abitazioni, non essendovi altra scelta, venne firmata la dichiarazione. Successivamente, avendo mio padre rifiutato di corrispondere la cifra fatta riconoscere attraverso l'odioso ricatto dall'agrario, l'agrario stesso lo fece convocare dai sindacati fascisti (che avevano allora sede in via Maggiore) e che come si sa organizzavano nella stessa categoria il lavoratore e il datore di lavoro. Ricordo ancora a conclusione della vertenza, l'incontro festoso e solidale che ebbe luogo a casa nostra con i familiari e i contadini della zona i quali, felicitandosi per i soddisfacenti risultati raggiunti, si soffermarono a commentare una risposta che mio padre aveva dato al dirigente fascista del sindacato. Quando questi lo rimproverò di avere agito con leggerezza nel firmare quel documento, mio padre, infatti, pacatamente ma con fermezza, rispose che avrebbe voluto vedere come si sarebbe comportato il dirigente al suo posto: se un bandito ci ferma per strada e con la pistola puntata ci chiede il portafoglio, l'unica soluzione sensata, concluse mio padre, è quella di consegnarglielo. Ne seguirono minacce di denuncia per vilipendio, ma poi la cosa non ebbe alcun seguito perché l'agrario, a conti fatti, risultò che nulla doveva avere dalla nostra famiglia.

In San Vitale trovai un ambiente fortemente impegnato nella lotta contro il fascismo; ambiente che faceva il paio con quello di lavoro. Appena compiuti i 13 anni mi occupai come fattorino marmista e qui gli antifascisti non mancavano e non si facevano certo riguardo di parlare di politica in mia presenza: vi erano stati gli arresti dei giovani comunisti, e fra questi Giorgio Scarabelli ed Ernesto Venzi, ed il fatto aveva lasciato profonda eco nella categoria. Nell'ambiente di residenza vi erano già stati nel 1930 gli arresti di Ferdinando Albertazzi (morto in carcere), Beltrando Baravelli, Bruno Bassi, Dante Bastelli, Adelio Benassi, Adolfo Boldini, Ercole Caracchi, Arsenio Fornasari, Walter Masetti, Sonilio Parisini. Nel 1932 venivano arrestati: Adelmo Baravelli, Bruna Bassi, Dante Bastia, Marino Comellini, Adelmo Lambertini, Laura Monetti, Adolfo Pulega. Poi furono arrestati Claudio Melloni, Renato Scarabelli, Guido Tarozzi. La bandiera rossa fu issata sui fili dell'alta 'tensione del ponte ferroviario sul Reno. Gli emblemi con la falce e martello, stampati in occasione della ricorrenza del 1° maggio, furono impressi sulle mura che separavano l'acquedotto della « Birra Bologna ». Ciò denotava coraggio ed abnegazione negli autori di quelle azioni che mi stavano sempre più conquistando alla causa antifascista. Finchè arrivò per me un giorno dell'agosto 1936.

Avevo appena 15 anni, rientravo dal lavoro, quando a poco più di un chilometro da casa mia incontrai un comunista, che il fascismo continuamente perseguitava (Beltrando Baravelli) e che io conoscevo e stimavo, ma ancora non riuscivo a spiegarmi perché ad ogni ricorrenza fascista egli fosse arrestato e tratte-

nuto in carcere, nonostante la sua onestà ed il suo carattere buono e socievole. Baravelli fece cenno di fermarmi e, con la franchezza che gli era abituale, assumendo un tono grave e preoccupato, mi disse: « Caro Bruno, noi siamo qui mentre da parte dell'Italia ufficiale, in modo mascherato, si tenta di soffocare la Repubblica e la libertà del popolo spagnolo e si intensifica l'ondata di respressione interna contro coloro che, raccogliendo fondi oppure organizzando l'aiuto armato, vogliono lavare la macchia fascista e, dimostrando il vero volto degli italiani, intendono fare tutto il possibile perchè la democrazia spagnola non sia travolta. Sappiamo, aggiunse, che molti bolognesi andranno volontari a combattere perchè anche in Spagna il fascismo non prevalga e speriamo che abbiano successo ». Questo incontro, il primo serio incontro della mia vita, fece sorgere in me un'infinità di interrogativi attraverso i quali successivamente cercai di sforzarmi per dare una spiegazione a qualsiasi avvenimento mi si presentasse, ma prima di tutto apprezzai vivamente il mio interlocutore, soprattutto per la fiducia dimostratami, esponendomi, in modo così aperto, un fatto tanto importante e in quel momento tanto pericoloso.

Fu così che il luglio ed il settembre 1943 mi trovarono, senza esitazione, dalla parte dell'antifascismo. Coscientemente schierato con la Resistenza ed impegnato, con compiti di direzione, nelle formazioni partigiane e nell'opera di organizzazione del partito comunista e dei movimenti politici, quali il « Fronte della gioventù », ed i « Comitati di villaggio ». Infatti, dopo l'8 settembre, in seguito alla fuga dei comandanti militari e l'inevitabile disgregazione dei reparti, io pure ritornai presso la mia famiglia che ancora risiedeva a Lippo di Calderara di Reno. Grande fu la mia soddisfazione appena giuntovi, nel constatare che non si era perso tempo. In quella piccola borgata, infatti, dove era sempre rimasta attiva, durante tutto il ventennio, nonostante gli arresti e le condanne, una organizzazione del partito comunista non ci si era attardati in inutili attese e già, sotto la guida esperta dei compagni scarcerati dopo il 26 luglio, alcuni giovanissimi ragazzi, non ancora diciottenni, avevano costituito due « cellule » di partito e sottratto ai tedeschi le armi dell'aeroporto bolognese. In questo clima pieno di volontà di lotta, ai compagni Boldini, Giorgio e Renato Scarabelli, Beltrando Baravelli e ad altri, che erano stati scarcerati e avevano dato il loro primo contributo di direzione politica e di indicazione organizzativa, ma che l'8 settembre avevano dovuto forzatamente spostarsi perché conosciuti dai fascisti per il loro passato ed anche per opportunità politica, si era sostituito un giovane e dinamico operaio della officina SABIEM: Umberto Armaroli. Era questo compagno un ex bersagliere dotato di una forte personalità politica e di un coraggio eccezionale e anche di spiccate capacità organizzative. Di persona, senza porre tempo in mezzo, egli avvicinava i giovani che rientravano, amaramente colpiti dalla triste esperienza militare, e, incontrandoli, uno ad uno, riusciva a dar loro coscienza nella responsabilità del fascismo e nella guerra e a mobilitarli per la Resistenza.

Ricordo la prima riunione di « cellula » — eravamo' ai primi di ottobre 1943 — tenutasi per l'occasione in casa mia; fra gli altri erano presenti mio fratello Enzo e Dante Lodi. L'introduzione fu tenuta da Umberto Armaroli che parlò del partito comunista, della conquista del potere in URSS, dei nostri compagni locali che comunemente conoscevamo e per i quali avevamo, ancora giovanissimi, trepidato in seguito ai loro arresti e per tutti gli anni di carcere che loro avevano inflitto i tribunali fascisti. Si parlò dei compiti del partito comunista italiano in quel momento, e di conseguenza fu indicata come prospettiva immediata la necessità di giungere all'organizzazione della lotta armata che non doveva essere soltanto la lotta dei comunisti, precisò Armaroli, ma doveva, attraverso l'iniziativa e l'apporto dei comunisti, diventare guerra di liberazione combattuta da tutto il popolo. A conclusione della riunione, Armaroli ci indicò quali obiettivi

da raggiungere: la distruzione degli aerei militari che, per salvarli dai bombardamenti, i tedeschi e i fascisti avevano mimetizzato in appositi tunnel sotterranei situati nelle campagne adiacenti all'aeroporto.

Eravamo dei privilegiati, in quanto ci si presentava l'occasione di rendere inservibili degli apparecchi che erano situati solo a poche centinaia di metri dalle nostre « basi », mentre tanti nostri compagni dovevano percorrere decine di chilometri di difficile marcia nella notte per distruggere anche solo un palo dell'alta tensione. Il compagno Armaroli prima di lasciarci, ci fece una raccomandazione: ci disse che se qualcuno di noi cadeva nelle mani dei tedeschi, o dei fascisti, doveva ricordarsi che in nessun caso si dovevano fare dei nomi di compagni. E perchè ciò non avvenisse ognuno di noi doveva essere convinto che pronunciando altri nomi, non solo non sarebbe riuscito a salvare se stesso, ma avrebbe potuto compromettere altri compagni e l'organizzazione nel suo insieme. Tale ragionamento sembrò quasi un presentimento. Infatti, alcuni mesi dopo un giovane venne fermato e trovato in possesso di volantini antifascisti e di partito, diretti agli operai delle fabbriche cittadine. Furono pronunciati i nomi di alcuni compagni della sua « cellula » e anche quello di Armaroli. La notte del 4 aprile 1944, all'una, Armaroli fu prelevato dalla propria abitazione e portato prima alla casa del fascio di Calderara di Reno e dopo nella Caserma dei carabinieri di Borgo Panigale. Il 7 aprile, purtroppo, spirava all'ospedale senza aver ripreso conoscenza, dopo ore di agonia. Ai familiari fu risposto che, ad un certo punto di un'interrogatorio, Armaroli chiese ed ottenne di essere portato a prendere aria, ma durante il tragitto, con un balzo improvviso, spalancò la finestra e si buttò di sotto, dal secondo piano della caserma e fu raccolto morente sul selciato sottostante.

È difficile stabilire la verità su quanto accadde; infatti non è mai stato possibile accertare se egli si fosse lanciato di propria iniziativa da quella finestra, o se, invece, come affermano i compagni Beltrando Baravelli e Aldo Cocchi i quali, con la compiacenza del custode della Medicina legale, sollevarono il lenzuolo e videro il cadavere, si sia trattato di un assassinio: nel fianco destro, infatti, Armaroli presentava una profonda ferita certamente causata da colpi inferti con la canna di un moschetto ed è pensabile che, forse preoccupati della svolta presa dal fatto a seguito delle bestiali violenze, i fascisti abbiano simulato la caduta dalla finestra e lo abbiano poi portato all'ospedale per creare confusione sulla sua morte. È chiaro ad ogni modo che, comunque siano andate le cose, il nostro compagno aveva saputo dimostrare a tutti noi, pagando con la propria vita, come si doveva anche saper morire piuttosto che tradire i compagni di lotta.

Ai suoi funerali era presente tanta parte della popolazione della nostra borgata « rossa ». Noi decidemmo di portarlo a spalla dal cavalcavia fino al cimitero comunale: si sapeva che vi era un passaggio obbligato davanti alla casa del fascio di Borgo Panigale e tuttavia non esitammo. Eravamo decisi, se fosse stato necessario, anche a sostenere uno scontro e quindi non dovevano esserci incertezze. Quando il funerale passò danvanti alla casa del fascio, vi era sul posto il reggente fascista di Calderara di Reno, con alcuni suoi fidi al fianco. Nessuno però si mosse. Eravamo sicuri che il conto con questa gente l'avremmo regolato in altra occasione e così, per rispetto del nostro compagno, tirammo avanti; il reggente Filippini e i suoi, dovettero capire che non spirava aria buona per loro e si ritirarono in fretta, senz'altro sorpresi dalla nostra decisa risposta. Il conto fu infatti regolato il 4 ottobre 1944, quando meno se l'aspettavano. Era una giornata di nebbia e un gruppo di partigiani, guidati dal comandante provinciale delle SAP, Aroldo Tolomélli, si trovava alla « base » Guernelli di Castel Maggiore, mentre poco distante, non ancora notato, era in atto un rastrellamento. All'improvviso giunse sul posto un camion di brigatisti neri, comandati proprio dal reggente Filippini

e con lui erano altri fascisti di Calderara. Mentre costoro costringevano i partigiani nella stalla, una staffetta riuscì a raggiungere la « base » vicina dove c'era Franco Franchini (Romagna) che, unitamente ai suoi uomini, si precipitò sul posto e aprì il fuoco sui fascisti. Filippini, che era in possesso di una mitragliatrice, visti avanzare i partigiani fece per arretrare con l'arma, ma in quell'attimo fu freddato da un partigiano che, strinsciando in un fosso adiacente, aveva potuto giungere a tiro. Col reggente del fascio di Calderara caddero in quella circostanza altri fascisti di nostra conoscenza.

Ho parlato volutamente a lungo del compagno Armaroli, perchè è mia convizione che, sia per le circostanze in cui è avvenuta la sua morte, sia per il modo come egli ha saputo affrontarla, preferendo le torture più atroci anziché pronunciare un solo nome di un compagno di lotta, merita essere conosciuto il sacrificio di vecchi compagni cui va il merito di avere iniziato il movimento.

Avevo allora 22 anni e mai mi era capitato di leggere una sola riga di scritti marxisti. Il romanzo più « avanzato » che allora circolava nell'organizzazione, specie quella dei ferrovieri dove lavoravo, (al Deposito locomotive di Bologna) era il romanzo « La madre », di Massimo Gorki. Animatore delle discussioni politiche e organizzatore dei ferrovieri era allora un giovane operaio aggiustatore, oggi deputato al Parlamento e dirigente del sindacato ferrovieri: Renato Degli Esposti. Fu lui ad organizzare parecchie riunioni di partito; in una di queste, presenti Paolo Bugini, Giovanni Bortolani, Otello Baccolini, Bruno Monti e un compagno che non ho mai più rivisto, e fatta su per Casaglia cominciai a farmi le prime nozioni politiche. E così mi trovai d'improvviso, con tutta la mia inesperienza, a sostituire, quale segretario della sezione clandestina del partito comunista di Calderara di Reno, il compagno Umberto Armaroli. Non vi dico delle preoccupazioni iniziali perchè sono facilmente immaginabili.

Ricordo che in breve tempo furono riallacciati i collegamenti di partito con le frazioni di Calderara di Reno e ciò fu facilitato sia dalla forza operaia sia dalle tradizioni socialiste e anche dalla combattività del movimento contadino, soprattutto a San Vitale e a Sacerno, ma anche a Calderara stessa ed a Longara. È fuori discussione che il mio lavoro fu notevolmente facilitato da quanto era stato in precedenza costruito dal compagno Armaroli e dalle profonde ripercussioni determinate dalla sua morte, dal modo come egli l'aveva affrontata e dalla decisa e tempestiva risposta che tutti noi avevamo dato il giorno stesso dei suoi funerali. Già i primi di marzo 1944 (Armaroli era ancora vivente) vi era stata la prima grande manifestazione di donne davanti alla sede del comune per richiedere zucchero e viveri per i loro bambini e contro il reggente fascista. Un gruppo di partigiani scortava la manifestazione durante la quale furono accolte le rivendicazioni avanzate. Dirigevano le donne in lotta la compagna Jolanda Bompani (Maria) e la Duma Merli: quest'ultima, in occasione di una seconda manifestazione che ebbe luogo nel giugno successivo e che fu sciolta con la forza dai fascisti, fu a lungo percossa dallo stesso reggente Filippini.

Eravamo ormai alla fine del mese di aprile quando ebbi la prima responsabilità intercomuale di partito; la città era allora suddivisa in quattro zone e otto sottozone. La terza zona bolognese comprendeva 14 comuni e andava dalla via Emilia alla Ferrarese, e precisamente da Anzola Emilia a San Pietro in Casale. Responsabile della zona era Spero Ghedini (Valdo) e della sottozona Luciano Romagnoli (Paolino), che conobbi in quella occasione. La riunione indicò con forza la necessità di fare dell'organizzazione del partito comunista il primo nucleo delle formazioni armate e di puntare concretamente a fare convergere attorno ad esse quanto più possibile le forze antifasciste di ogni singola località. Costruire con urgenza e su base il più possibile ampia le organizzazioni dei « Comitati di villaggio » ed i « Gruppi di difesa della donna », i quali, nella loro autonomia, dove-

vano poter contare sull'apporto decisivo dei comunisti.

In quella riunione conobbi anche due dirigenti comunisti che il fascismo aveva perseguitato e costretto a riparare in Francia, in esilio, ma che dopo il 25 luglio erano tornati in Patria disposti a riprendere la lotta, sebbene fisicamente menomati: erano i fratelli Agostino e Quinto Pietrobuoni, di Sant'Agata Bolognese. Agostino Pietrobuoni era affetto da una forte miopia che lo rendeva quasi cieco ed era costretto a portare spessisime lenti e per questo veniva sempre accompagnato a tutte le riunioni da un giovane compagno che gli faceva da guida. Entrambi questi nostri compagni furono poi arrestati e successivamente fucilati: Agostino al Poligono di Bologna e Quinto a Sant'Agata Bolognese rispettivamente il 30 ed il 26 agosto 1944.

In seguito ad accordi con il partito avevo ripreso il mio lavoro in ferrovia nel marzo 1944. Ciò mi serviva per avere documenti che mi permettessero di girare in lungo e in largo per la zona che mi era stata assegnata; spesso utilizzavo anche la divisa da ferroviere, specie quando dovevo spostarmi da una « base » all'altra. In questo modo ebbi la possibilità di collegarmi all'ambiente antifascista ferroviario da un lato ed a quello di partito dall'altro, nella zona che mi era stata assegnata. Ricordo ancora bene due manifestazioni importanti del 1" maggio; la prima era stata preparata a dovere al Deposito locomotive di Bologna Centrale, preceduta da una riunione di partito in casa del compagno Irnerio Minella, in via Tanari 42. Parteciparono a quella riunione Sante Vincenzi, Enzo Zoni (Vito), Irnerio Minella, Walter Busi e Fernando Zarri (Fausto). Vista l'impossibilità di dichiarare apertamente lo sciopero in occasione del 1° maggio si ricorse ad uno stratagemma, brillantemente riuscito. Un gruppo di compagni, preparati in precedenza, trascinati, al momento convenuto, dalle grida di Enzo Zoni, cominciarono a gridare: « L'allarme, l'allarme aereo! ». Ognuno di noi seguì quella impostazione ed in un attimo, consapevoli e non, ci trovammo a cavalcioni della bicicletta e cominciammo a passare davanti agli uffici, dove erano installati i comandi delle « sirene »; l'incaricato dell'allarme, pure lui sorpreso, si attaccò ai comandi e cominciò con intermittenza a dare sfogo all'urlo della « sirena ». Come al solito ci ritrovammo al Trebbo, sull'argine del fiume Reno, alle Case Proni, e per parecchie ore demmo sfogo a discussioni politiche e si intonarono anche le note dell'« Internazionale ». In questa situazione passarono le ore ed il « cessato allarme » non arrivava mai e non poteva arrivare perchè l'allarme suonato era una beffa da noi provocata proprio per permettere la celebrazione, con lo sciopero, della festa del lavoro.

Ad Anzola vi fu un'altra grande manifestazione davanti ad oltre 150 persone scortate da partigiani armati: parlarono in un pubblico comizio Nerio Nannetti e Raffaele Buldini. Immediatamente dopo l'8 settembre erano sorti ad Anzola, per iniziativa di vecchi antifascisti locali diretti da Buldini, Duilio Carpanelli (Pippo) (che era il comandante militare), Dante Sarti, Dario Parmeggiani, Otello Grandi, i primi gruppi armati. Le « basi » partigiane furono costituite a Madonna Prati, alle Tombe (presso Gherardi), ai Forcelli, a San Giacomo del Martignone (presso Guermandi e Magoni), a Casa degli Angeli (presso[1] Zanetti); successivamente sorsero altre « basi » partigiane presso la chiesa di San Giacomo del Martignone, ai Casetti, a Casa Magli, a Casa Galli ed altre ancora. Il movimento partigiano era diretto da Raffaele Buldini e da Duilio Tagliavini e Sarti fungeva da ufficiale di collegamento, mentre le prime squadre armate erano comandate da Dante Ognibene, Armando Vignoli (Pezzi), Onelio e Augusto Monteventi, Renzo Vignoli (al Nonte), Ezio Trentini (Bezi), Martino Calassi, Bruno Panzarini (Pancio). In stretto collegamento col movimento SAP ad Anzola, diretto da Nerio Nannetti (Sergio), Vittorio Bolognini (al Marinèr) e Loredano Zucchelli (Boccaccio), un forte distaccamento GAP. Al distaccamento appartenevano Danilo Gazzani (il Piccolo)

che lavorava con me al deposito ferroviario e poi si trasferì in « base » prima a casa mia poi ad Anzola dove fu arrestato e fucilato a Sabbiuno il 14 dicembre 1944, Erminio Melega (Tarzan) caduto a Ca' del Macero il 9 luglio 1944, Oddone Baesi caduto in combattimento a porta Lame il 7 novembre 1944, Clorindo Grassilli morto a Mauthausen il 10 febbraio 1945 e Amos Facchini (Ciccio), caduto il 15 novembre 1944. Anche due sacerdoti avevano aderito al movimento partigiano: don Bruno Barbieri, parroco delle Tombe, e don Masina, parroco di San Giacomo del Martignone.

A Calderara, fin dalla caduta del fascismo un gruppo rilevante di comunisti aveva fatto pulizia di emblemi e di scritte fasciste ed iniziato la lotta partigiana sottraendo, come ho detto, armi all'aeroporto di Borgo Panigale. Contemporaneamente furono aperti i portoni dell'ammasso e il grano fu distribuito alla popolazione. Questo gruppo era formato da Renato Scarabelli, Adolfo Boldini, Beltrando e Duilio Baravelli, Aldo Cervellati, Arbizzani, Belletti, ai quali si unirono Umberto Armaroli ed una gran parte di giovani e giovanissimi che si organizzarono in « cellule » di partito, dando successivamente vita alle squadre partigiane. Queste squadre vengono organizzate a Casa Corticelli e sono dirette dal Biondo e da Berri: al Trombone vi sono Beppe Angioli, Giancarlo Negretti (Carlén), Nerino Malaguti (Nero), Ezio Fazzi (Fuzzi); in via Stelloni il gruppo comprendente Rinaldo Veronesi (Giuseppe) ed Emilio Bussolari (Tonino), allo Zoppo c'erano Ciro Lungagnani e Nino Girotti; alla Fabbreria il gruppo è diretto da Giorgio Masetti; alla Barca del Trebbo operano Giuliano Maniezzi (Stuvanén), Ruggero e Raffaele Turrini; a Longara i dirigenti sono Giuseppe Bastia (Sergio), Dante Bastia e Giovanni Bastia; a Castel Campeggi sono particolarmente attivi Fernando Fazzi, Bruno Malferrari (Malfrèra), Marino Zucchetti (la Veda), Walter e Visinto Matteuzzi; a Sacerno c'è Giorgio Pancaldi (Pancaldén). Il 2 giugno 1944, Enzo Corticelli (il Biondo) e Dante Lodi (Berri) danno vita al distaccamento GAP di Calderara di Reno, e per la circostanza si trasferiscono da San Vitale a Sacerno, a nord del Lavino, nel podere condotto dai fratelli Silvagni, (Primo, Giuseppe e Attilio e i loro figli) nei pressi del Molino di Lavino di Sotto, allora gestito da Fernando Fortuzzi, che diventò il mugnaio dei partigiani.

Nel comune di Calderara di Reno le « basi » sono organizzate nel modo più efficace possibile: ve ne sono a Casa Nadalini, da Aldo Bettazzoni, da Guido Comastri, Primo Silvagni, Giorgio Pancaldi, Tadolini, Rovinetti, Bosi, Pippo Armaroli, da Giuseppe Corticelli, Adolfo Corazza, Venturi, dai fratelli Matteuzzi, da Roberto Baroni, Giovanni e Antonio Landuzzi, Enrico Piana, Evaristo Mazzacurati, Luigi Tibaldi, Giuseppe Tarozzi ed Ettore Baratti.

Nel luglio 1944 nasce il battaglione SAP ad Anzola dell'Emilia e lo comanda Antonio Marzocchi, unitamente al fratello Armando, che è il commissario politico. Il battaglione comprende inizialmente le compagnie comandate da Augusto e Onelio Monteventi, Renzo Vignoli, Tagliavini e Bruno Panzarini.

A Calderara di Reno viene costituito il battaglione « Armaroli », comandato da Bruno Corazza, con commissario Cesarino Zuppiroli (al Frè); vice comandante è Nellusco Sevà e le compagnie sono dirette da Bruno Malferrari, Marino Zucchelli, Giorgio Masetti, Giancarlo Negretti, Giorgio Pancaldi, Rinaldo Veronesi e da Giuseppe Angioli.

In questo periodo vengono costituite le zone partigiane. A me viene assegnato il comando della 3ª zona bolognese; Lino Montanari è il commissario politico. Mi sostituisce quale segretario della sezione clandestina del partito comunista il compagno Dario Nadalini. Si sviluppano notevolmente le lotte e si fanno sempre più frequenti gli scontri armati. Prende l'avvio la lotta per ritardare la mietitura, a cui fa seguito l'attacco alle trebbie che sono alla revisione nelle rimesse

ed infine l'attacco sull'aia dei contadini. Ricordo che venne appiccato il fuoco ad una trebbiatrice nella rimessa Bavuti a Bargellino.

Un'importante manifestazione fu organizzata contro la sede comunale di Anzola che, per cause di guerra, era stata provvisoriamente trasferita nella frazione di Immodena. Mentre le donne chiedono che sia distribuito grano, carne, zucchero e altri generi, si dà fuoco alle cartoline tedesche di requisizione del bestiame. Anche questa manifestazione ebbe l'appoggio armato dei partigiani. Così come avvenne a Sant'Agata Bolognese quando, con due macchine scortammo le donne per un'analoga manifestazione.

Ma con la lotta arrivarono, purtroppo, anche i primi caduti. Il 9 luglio 1944, Erminio Melega (Tarzan), mentre sta per raggiungere in bicicletta la « base » partigiana di Panzarini (Anzola Emilia) con un altro partigiano si imbatte in un rastrellamento fascista, gli viene intimato l'alt e Tarzan non ha scelta: si libera della bicicletta e contemporaneamente estrae la pistola e fa fuoco sui fascisti finché una raffica di mitra lo abbatte. La notte del 24 luglio dobbiamo subire un altro duro colpo. Una nostra squadra di SAP, della quale fa parte Rinaldo Veronesi (Giuseppe) parte dalla « base » Landuzzi, da Calderara, per un attacco ad una trebbiatrice scortata dalle brigate nere e piazzata nell'aia del mezzadro Mezzetti in via del Lavatoio e arriva in prossimità dell'obiettivo attraverso i campi, preceduta di oltre 200 metri da Giuseppe, che meglio degli altri conosceva la zona perchè del luogo; all'improvviso, da una cavedagna che si incrociava con quella percorsa da Giuseppe, tanto da formare un angolo retto (secondo la romanica suddivisione del terreno), protetti dall'alta vegetazione della piantagione di canapa sbucano due militi della brigata nera che si vengono a trovare faccia a faccia col nostro compagno il quale, con prontezza, ne colpisce uno col calcio della pistola e lo abbatte, poi s'avventa con decisione sull'altro milite, il quale però riesce a fare partire una raffica dal fucile mitragliatore che colpisce ad una gamba Giuseppe che va a terra con l'arto fratturato. In quelle condizioni il compagno Veronesi, che sempre impugnava la pistola, fa ripetutamente fuoco contro i fascisti e li costringe alla fuga. All'alba però, ormai alla fine delle sue forze causa la perdita di sangue, fu scoperto e catturato da una pattuglia di fascisti ad un centinaio di metri dal luogo dello scontro. Al colmo della fatalità, mentre la sparatoria aveva determinato un certo sbandamento nella squadra di Giuseppe, nello stesso tempo aveva richiamato l'attenzione del Biondo e di Berri che, con i loro compagni si trovavano nelle vicinanze della ferrovia del Brennero, a poca distanza dalla stazione di Tavernelle. I gappisti aspettarono che finisse il fuoco e poi, con una certa rapidità, si portarono sul luogo dello scontro. Raccolsero il moschetto perduto dal fascista nello scontro con Giuseppe, ma non riuscirono a trovare il nostro compagno, che nel frattempo si era occultato in un cunicolo, non sapendo che quelli che lo stavano cercando erano suoi compagni.

Fu questo per noi un duro colpo subito, anche perché, dato lo schieramento di fascisti e tedeschi accampati o di stanza a San Giovanni in Persiceto, nel cui ospedale il nostro compagno era stato piantonato dalla brigata nera, assai difficile, se non impossibile, si presentava ogni tentativo per liberarlo. Anche in questo caso però non ci lasciammo scoraggiare. La GAP di Corticella ci prestò la macchina che doveva servire per l'azione: io e Taiadèla (Vito Giatti) l'andammo a ritirare il pomeriggio del 10 settembre, attraversammo il ponte del Passo dei Gatti a Bonconvento e ci recammo al fondo Due Scale (San Vitale di Reno) dove aveva sede il comando e dove tutte e dieci le famiglie che vi abitavano erano partigiane. Le donne avevano preparato una specie di materasso sul quale dovevamo adagiare il compagno Giuseppe, che era ingessato al busto e non poteva stare seduto. Poi ripartimmo per la « base » di Sacerno, nel podere di Aldo Bettazzoni e dei fratelli Silvagni. Avevamo appena oltrepassata la casa di Cevenini

quando ci capitò un caso curioso: stavamo incrociando una pattuglia della brigata nera in bicicletta quando i militi si misero a fare gesti perchè ci fermassimo facendo segni in direzione della macchina; per precauzione ci fermammo circa cento metri più avanti e mentre Taiadèla rimaneva al volante io scendevo per rendermi conto dell'accaduto (ero in borghese), imbracciando per precauzione il mitra. In quel momento, con l'aria di darci una lezione, uno dei fascisti stava ritornando verso di noi dopo aver invertito la marcia. Non avevo ancora messo il piede a terra che il fascista, resosi conto di quello che gli poteva accadere, si fermò di scatto, rigirò la bicicletta e sparì a gran velocità. Era accaduto che una delle due bombole di metano installate nel retro della macchina, liberatasi dai gangi che la fissavano, si era quasi completamente sfilata e stavamo perdendola. Io e Taiadela ci facemmo una gran risata anche perchè, forse per la prima volta, la brigata nera ci aveva reso un ottimo servizio. Antonio Marzocchi (Toni), Clorindo Grassilli, Taiadèla, Loredano Zucchelli (Boccaccio) ed io, cogliemmo di sorpresa il nostro avversario e, disarmato il milite di guardia, liberammo il compagno Veronesi il quale prevedeva la nostra azione dal momento che il giorno prima mi aveva visto entrare confuso con i visitatori nel reparto chirurgico dove egli era ricoverato.

Fu questa un'azione che fece scalpore dato il notevole schieramento di forze fasciste e tedesche allora presenti a San Giovanni in Persiceto. La brigata nera, infatti, era alloggiata nella caserma situata nella piazza del Municipio a non più di 50 metri dall'ospedale stesso, mentre sotto gli alberi della circonvallazione erano accampati reparti di carristi con un numero elevato di carri armati e di mezzi corazzati di ogni tipo che davano la sensazione di avere accerchiato la cittadina. Vi fu chi disse che i partigiani erano 50, con tanto di macchine e camion militari, chi diceva che le macchine erano 3 con a bordo 10-12 partigiani in divisa tedesca. La verità è invece che all'azione parteciparono soltanto 5 uomini, in borghese, che avevano studiato nei minimi particolari un piano preciso, a partire dall'armamento degli uomini, dall'ora in cui scattare, contando sulla freddezza e autocontrollo di tutti i partecipanti e soprattutto sul fattore sorpresa e sul modo di sgangiarsi compiuta l'azione. Fu per questi motivi che, oltre alla « Breda » piazzata contro il lunotto posteriore della macchina ed alla disponibilità di efficaci chiodi a tre punte che avevano il potere di rendere inservibili i pneumatici di eventuali inseguitori, si dispose perchè Toni, Clorindo e Boccaccio scendessero dalla macchina a San Giacomo del Martignone e, protetti dall'argine del Samoggia, coprissero alle spalle Taiadèla, Giuseppe e me, che proseguivamo per Castel Maggiore verso la « base » di casa Guernelli. Un valido aiuto per la conoscenza più precisa della situazione esistente all'interno dell'ospedale mi fu fornito da suor Rita il giorno precedente, quando recatomi a San Giovanni per studiare l'azione, mi incontrai con lei in seguito ad un precedente accordo che avevamo stabilito con la collaborazione di Lina ed Elsa, sorelle di Giuseppe. '

In quel periodo molta strada era stata percorsa dal movimento partigiano, che si era notevolmente rafforzato nella sua base unitaria e nella sua determinazione di lotta. Queste nostre formazioni partigiane potevano ora contare pienamente sull'appoggio del movimento contadino e su notevole parte della popolazione. Completamente risolto, proprio per l'appoggio contadino, era non solo il problema dell'alloggio, ma anche quello del vettovagliamento; le donne contadine non si preoccupavano di certo dell'aumento del lavoro che comportava per loro il provvedere per decine di partigiani che passavano a volte dei mesi interi nelle loro case trasformate in valide « basi ». Fu così, in pratica, che, insieme agli operai della città, vennero a trovarsi nello stesso fronte di lotta, i figli

dei contadini e fu in questa nuova unità che fu possibile contrastare e sconfiggere il fascismo. A Calderara di Reno aderirono alle formazioni SAP anche alcuni seminaristi. Ricordo i nomi di Cesarino Zuppiroli e Ferdinando Nanni; si ebbero contatti con Mauro Fornasari, prossimo al sacerdozio, fucilato poi dai fascisti a Gessi di Zola Predosa il 5 ottobre 1944. Con Cesarino Zuppiroli avemmo il primo incontro in località Castiglia di San Vitale di Reno presso l'abitazione di una famiglia di piccoli contadini (Nasci). Erano tutti cattolici e osservanti e Cesarino assai di frequente andava in quella casa e specie quando, in occasione delle vacanze dal Seminario Francescano di Faenza, si trovava a dividere il suo tempo libero fra la Chiesa parrocchiale, la casa degli anziani genitori situata in località Zoppo di San Vitale di Reno (località sulla sinistra del fiume ononimo) e la casa appunto della famiglia Nasci.

Eravamo verso la fine del giugno 1944 quando, attraverso il compagno Lungagnani, riuscii a fissare l'incontro. Mi portai nelle prime ore del pomeriggio al luogo convenuto e puntualmente vi trovai Zuppiroli che, col breviario in mano, in mia attesa, stava camminando lungo una cavedagna che serviva ai Nasci per andare dalla propria abitazione ai loro campi. Da tempo io e Zuppiroli ci conoscevamo, anche se non eravamo ancora legati da vera amicizia. Dopo un rapido saluto, senza tanti preamboli, arrivammo al concreto. Ricordo che mentre Zuppiroli indossava il saio io, per l'occasione, indossavo la giacca a contrasto col caldo che, dato l'orario e l'estate avanzata, si faceva sentire. Camminammo da un capo all'altro della cavedagna fino all'esaurimento degli argomenti e anche delle nostre energie poichè, alla fine, avevamo percorso certamente, camminando in continuità, un discreto numero di chilometri. Avevamo affrontato in modo singolare i problemi politici del momento, esaminato lo sviluppo organizzativo del movimento partigiano, la diserzione del mio interlocutore dall'esercito repubblichino dovendosi egli stesso presentare dopo pochi giorni al Distretto militare di Bologna, perchè di leva. Passò circa una settimana e Zuppiroli era già nella « base » partigiana « Corazza », dove da tempo si trovava un gruppo di partigiani capeggiati da Bruno Corazza, Giorgio Masetti, Nellusco Sevà e Corrado Corazza. Fu questa una grande esperienza per tutti noi e non lo fu certamente meno per lo stesso Zuppiroli. Egli si trovava da un giorno all'altro a passare da un ambiente e dalle abitudini del seminario alla vita di una « base » ricavata in una rimessa di paglia e costruita con delle balle pressate alla quale si accedeva da un'apertura ricavata con una falda dello stesso materiale che dall'esterno non poteva essere minimamente notata. Vi si era ricavato un vano di circa 20 mentri quadri e 11 trovavano posto in continuità 8-10 persone. La famiglia Corazza garantiva il vettovagliamento e, anzi, Adolfo, il babbo di Bruno Corazza, coadiuvato da sua moglie Lodomilla, era riuscito anche, con i fondi di vino, a distillare alcool che poi si trasformava in grappa e ricordo che ce n'era sempre una bottiglia piena nel rifugio dei partigiani.

Fu proprio il giorno stesso dell'arrivo di Zuppiroli che capitò un fatto che merita di essere ricordato. Ricordo che era un momento di tregua e io avevo raccomandato, soprattutto a Corazza e Masetti, tutta l'attenzione necessaria al fine di favorire l'inserimento del partigiano nel nuovo ambiente. Gli fu infatti riservata una degna accoglienza, e subito i rapporti divennero confidenziali e spregiudicati fino al punto che qualcuno, allo scopo di « temperare » il nuovo venuto, gli ordinò di spogliarsi perché volevano vedere « com'era fatto un frate ». Naturalmente Zuppiroli reagì, sentendosi offeso, ma gli altri insistettero e, visto che non voleva convincersi, un partigiano, apparentemente fattosi violento, gli impose di obbedire dicendogli che altrimenti gli avrebbe sparato. Non aveva ancora finito di pronunciare l'intimazione che un'altro partigiano alle sue spalle lasciò partire un secco colpo di pistola.

Ne seguì una fragorosa risata, ma è facilmente intuibile lo stato d'animo in cui venne a trovarsi Zuppiroli se è vero che alcune ore dopo vidi arrivare la staffetta Silvana Rola (la Moretta) la quale, raccontandomi sommariamente quanto aveva appreso dallo stesso Zuppiroli, mi pregò di andare alla « base » con la massima sollecitudine, anche perchè Zuppiroli non voleva più rimanere in mezzo a « quei matti ». Per un attimo ebbi subito il timore che il lavoro paziente di un certo periodo fosse andato perduto e, strada facendo, meditavo sul da farsi. Ma appena arrivato mi si presentò un ambiente molto più ottimistico di quello prospettatomi e debbo dire che i compagni della « base » avevano già di loro iniziativa fatto superare a Zuppiroli lo « choc » iniziale tanto che alcune settimane dopo lo vollero come commissario politico di battaglione.

Con don Mauro Fornasari ci conoscevamo fin dalla quinta elementare, che insieme avevamo frequentato nel capoluogo di Calderara di Reno, non essendovi la quinta nelle frazioni. Era nata fra noi una amicizia profonda, tanto che io stesso per poco non lo seguii quando egli scelse la strada del seminario. Furono le necessità economiche immediate della mia famiglia che mi suggerirono di cercarmi un lavoro e anche mio fratello Enzo scelse la stessa strada: lui fece il macellaio ed io il marmista. Fino ai 17-18 anni eravamo soliti, nel periodo delle vacanze, incontrarci qualche volta presso le nostre abitazioni con lui e con un altro amico fraterno (Raffaele Resca) che il fascismo mandò a morire sul fronte russo. Ci incontrammo alcune volte anche nell'estate del 1944 lungo la via Longarola, che di solito percorreva quando già era diacono, per recarsi dalla sua abitazione, in via Fornace di Castel Campeggi, per andare alla Chiesa di Longara. I temi erano gli stessi già trattati in precedenza con Zuppiroli e cioè l'unitarietà del movimento partigiano, la presenza operaia e contadina, il possibile apporto dei cattolici. Grande fu la mia soddisfazione nel constatare come don Mauro fosse rimasto legato ai problemi della povera gente; per quanto provenisse da una famiglia benestante di coltivatori diretti, tante volte aveva diviso quello che portava con sé per la merenda con i compagni di scuola meno fortunati. Ricordo che manifestò subito il suo antifascismo e nel contempo la sua amicizia e stima nei miei confronti che rinnovò quando conobbe le mie idee e anche quando seppe dell'attività partigiana che organizzavo. Ma di questi suoi sentimenti non tardarono ad accorgersene anche i fascisti locali, anche perchè egli, senza alcun timore, manifestava le sue idee in animate discussioni che sosteneva nello stesso ambiente parrocchiale e con i frequentatori della chiesa di Longara. Fascisti locali diedero incarico a quelli di Lavino di Sopra affinchè don Mauro fosse arrestato e alcuni di costoro non avendolo trovato nella chiesa di Longara si portarono di sera alla sua abitazione e lo prelevarono. Giunti però in località Colombarola, nei pressi degli essicatoi, don Mauro riuscì a svincolarsi da quegli aguzzini e a darsi alla fuga attraverso i campi. Nella corsa egli perse il cappello sacerdotale e il breviario e raggiunse la propria abitazione. Il padre lo invitò allora a non dormire a casa, ma a recarsi nella camera di cui disponeva presso la chiesa, ma egli non volle saperne di lasciare la sua abitazione e anzi andò a coricarsi nella stessa camera col genitore. A notte inoltrata la famiglia Fornasari venne svegliata dalle urla dei fascisti che volevano don Mauro. In un primo tempo don Mauro si rifiutò di rispondere, ma successivamente, forse preoccupato di arrecare conseguenze alla famiglia, si consegnò ai fascisti che, decisi a non farselo sfuggire, lo portarono in località Gesso, sul greto del torrente Lavino, dove lo uccisero con raffiche di mitra. Questo avvenne la mattina del 5 ottobre 1944, don Mauro aveva allora 22 anni essendo nato a Longara il 22 aprile 1922.

Ferdinando Nanni, della borgata di Castel Campeggi, entrò anche lui nella Re-

stenza e fu attivo fino all'insurrezione armata, dopo aver vissuto per anni in seminario.

Il 17 settembre 1944, Giurgén e Taiadèla vennero incaricati di riportare in « base » la grossa Fiat a metano di cui ci servivamo per compiere le nostre azioni di sorpresa e che, fra l'altro, avevamo usato per portare a termine, come già detto, l'azione di liberazione di Veronesi. L'avevamo occultata in località Rosario, nella zona Lame, fra le ferrovie sopraelevate ed era difficilmente individuabile, anche perchè, data la forte presenza partigiana nella zona, tedeschi e fascisti giravano volentieri al largo.

I nostri compagni si trovarono con la macchina « in panne » a circa due chilomentri dall'improvvisata rimessa e allora si rivolsero al lattaro per avere un accumulatore; vista però inutile questa iniziativa, ricorsero al carbonaio per farsi rimorchiare. Tutto questo movimento venne notato ed una pattuglia tedesca piombò su di loro aprendo il fuoco, ma i nostri riuscirono a salvarsi con l'aiuto del contadino che consegnò a Giurgén e a Taiadèla due biciclette con le quali riuscirono a sottrarsi alla caccia dei tedeschi. Quando si trovarono al sicuro constatarono che Masetti era stato colpito di striscio ed in modo leggero ad una spalla: cosa da poco però se si considera il volume di fuoco indirizzato contro di lui dai tedeschi.

Una settimana dopo, sempre da parte di Giurgén e Taiadèla, si decise di dare man forte ad una squadra partigiana di stanza a Sala Bolognese che doveva portare a termine un'azione contro un fascista del luogo. Di notte si recarono alla sua abitazione e gli intimarono di aprire la porta di casa, al che egli rispose sparando dalla finestra verso i partigiani che agivano quasi allo scoperto. In breve, nella sparatoria si unirono ai fascisti anche i tedeschi di stanza nella località e per il volume di fuoco incontrato i partigiani si trovarono in breve in difficoltà e quasi l'attacco non si trasformò in tragedia, quando Masetti, colpito da un colpo di pistola che lo passò da parte a parte perforandogli l'anca, si accasciò sul terreno e ci volle tutto l'altruismo e il coraggio di Taiadèla che, continuando a sparare per proteggere la ritirata dei compagni, tenne in iscacco per un certo tempo gli avversari fin quando, caricatosi Masetti sulle spalle, lo trasportò per oltre mezzo chilometro fino al riparo di un grosso fossato. Qui giunto, Masetti ordinò a Taiadèla di mettersi in salvo e, strisciando sul terreno, percorse altrettanta strada fino all'abitazione di un mezzadro (Sita), e poi si nascose in una figna di cannupoli (stech) e qui attese l'arrivo del giorno. I contadini lo videro e, sebbene la loro casa fosse invasa dai tedeschi, lo medicarono sommariamente e, guadagnata la fiducia, inviarono al comando una ragazza della famiglia che di buon'ora chiese di incontrasi con me e mi mise al corrente dell'accaduto. Privi ormai della nostra macchina, riuscii a farmi dare il ciclofurgoncino da Ciro Lungagnani e mi avviai a pieni pedali verso Sala Bolognese e facendomi precedere, per precauzione, dalla staffetta Vanes Landuzzi (Liana) in bicicletta. Giunti poco oltre la Colombarola, scorgemmo Masetti sdraiato su di un carro trainato da un cavallo: feci fermare il carro e lo trasbordai sul furgoncino, ritornando con quanta velocità possibile verso le nostre « basi » di San Vitale di Reno (Casa Matteuzzi). Dopo qualche centinaia di metri incontrai Aroldo Tolomelli (Ernesto) vice comandante provinciale delle SAP, il quale, dopo avermi fatto notare che ciò che stavo facendo rappresentava un gravissimo pericolo tenendo conto della responsabilità che ricoprivo nel comando di formazione, dimostrò allo stesso tempo di apprezzare il gesto, raccomandandomi la massima attenzione. Un'ora più tardi il compagno Giurgén era già collocato in un comodo letto. Data la gravità della ferita si doveva ora trovare immediatamente un medico, in attesa di poterlo ricoverare (dopo i necessari accordi) all'ospedale di Bentivoglio, nell'interno del quale avevamo dei colle-

gamenti. Rapidamente decidemmo, dopo alcuni contatti andati a vuoto, di rivolgerci al medico condotto di Caldedara di Reno, dott. Giuseppe Macchiagodena, il quale non pose indugio e mentre il nostro cominciava a delirare per l'accrescersi della febbre, effettuò un primo intervento che valse senz'altro a salvargli la vita. Alcuni giorni dopo, con un camioncino guidato da Dino Sita (Carlone) e scortato da Taiadèla e dalla Liana provvedemmo a ricoverarlo all'ospedale e ne ottenemmo la completa guarigione. Il dott. Macchiagodena ci informò dell'opera prestata ai partigiani di Monte San Pietro e si dimostrò propenso a prestare la sua opera in caso di necessità. Il suo intervento infatti ebbe un seguito, fino ad essere successivamente nominato medico effettivo della Divisione « Bologna ».

La lotta contro le formazioni fasciste ormai non aveva più pause. Da tempo nelle scuole di Tavernelle si erano installati i « Volontari della morte » fascisti che controllavano quell'importante strada che è la Persicetana creandoci grosse difficoltà. Un autofurgone de « Il Resto del Carlino », sul quale si trovavano alcuni gappisti, si era imbattutto in un loro posto di blocco e si era visto centrato dal fuoco delle armi automatiche, tanto che il compagno Ottorino Finelli (Saetta) cadde ucciso, mentre Vladimiro e Rino, benchè feriti, riuscirono a salvarsi attraverso i campi ed ebbero anch'essi l'aiuto dei contadini di Calderara e specie di Gaetano Manfredi, un piccolo proprietario coltivatore diretto, vecchio socialista, che li nascose nel fienile quando questi erano ormai allo stremo delle forze, favofendo in tal modo l'intervento dei gappisti guidati da Nerone che, di notte, con una macchina riuscirono a trasportarli in una « base ».

Decidemmo di dare una adeguata lezione ai fascisti che avevano compiuto questa azione. Dopo vari appostamenti riuscimmo a stabilire con sicurezza che i fascisti delle scuole di Tavernelle ogni mattina andavano ad Anzola attraverso il Lavino a Sacerno, per prelevare i viveri predisponemmo appositi posti di blocco e ogni giorno ne catturavamo alcuni. L'operazione durò pochi giorni, ma causò una tale disperazione nelle fila fasciste che ci consigliò di portare contro il distaccamento l'attacco decisivo con immediatezza, poichè era chiaro che il successo non poteva mancare. Eravamo all'ultima settimana dell'ottobre 1944 quando i fratelli Rovinetti informarono Giorgio Pancaldi (comandante la compagnia partigiana di Sacerno) che i fascisti erano soliti recarsi a casa loro dove preparavano e consumavano i pasti. Decidemmo di agire di sera, verso le ore 20,30, quando si sapeva che i fascisti stavano cenando. Sei partigiani, fra i quali vi erano, Vittorio Bolognini, Danilo Gazzani e Giorgio Pancaldi, entrarono nella loggia della casa colonica con le armi spianate e disarmarono i quattordici fascisti che vi si trovavano. Mancavano l'ufficiale comandante ed un sottufficiale i quali si trovavano invece nelle scuole e, resisi conto di quanto stava accadendo, vi si barricarono; ma dovettero poi arrendersi alla intimazione dei partigiani che, abbattuta la porta d'ingresso, fecero irruzione con le armi puntate nei locali stessi. Quest'azione ci portò a fare un grosso bottino di armi e munizioni.

Il nostro lavoro unitario aveva dato ormai notevoli risultati, lo schieramento antifascista interessava, specie in comuni come Calderara e Anzola dell'Emilia, la quasi totalità della popolazione. I contadini vedevano nei partigiani non solo coloro che con le armi in pugno combattevano per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti, ma anche le forze che difendevano il loro patrimonio, specie zootecnico, e di conseguenza il patrimonio nazionale, dalle continue razzìe tedesche di bestiame, di grano e di vino. Ma il partigiano era anche presente quando si trattava di ottenere molto spesso dall'agrario collaborazionista la firma di un nuovo capitolato colonico che annullasse quello fascista in vigore, che imponeva al mezzadro, oltre ad una serie di servitù di tipo feudale, anche il riparto del prodotto fra mezzadro e agrario o proprietario terriero al 50 per cento.

Le nostre iniziative militari, che facevano seguito alle azioni di disarmo dei

tedeschi, in molti casi alla loro cattura, al disarmo dei civili comandati di guardia alle linee elettriche ed ai grossi cavi telefonici sotterranei per le comunicazioni internazionali, i colpi a sorpresa compiuti dai partigiani contro i fascisti e tedeschi aumentavano la considerazione della popolazione verso le forze della Resistenza. Ricordo un episodio significativo che penso sia utile descrivere. Un giorno si presentò al Biondo ed a Berri un coltivatore diretto, tale Bosi, della Baciliera, sul cui podere, posto a nord del Lavino, vi erano delle nostre « basi » partigiane mimetizzate fra le coltivazioni di canapa ed era lui, Bosi, che regolarmente portava la cesta delle vivande ai partigiani. Il nostro compagno dapprima era indeciso poi, fattosi animo, ci disse che sua moglie era stanca di sentir parlare di partigiani senza mai averli visti. Era lei, in definitiva, che garantiva il vettovagliamento agli uomini e perciò ai nostri compagni la richiesta parve più che logica. Si accordarono con Bosi e si decise che il giorno seguente i viveri ai partigiani li avrebbe portati la moglie e non lui. Ricordo ancora l'esclamazione di meraviglia di quella donna quando, di fronte ai partigiani, disse di essersi accorta che non erano uomini al di fuori del normale, anzi parecchi di loro erano suoi conoscenti perchè figli di operai e di contadini della zona. « Ma eini quisti i partigian? » (ma sono questi i partigiani?), fu la domanda della moglie del compagno Bosi. Questa figura della « zdoura » non è stata ancora sufficientemente valutata da parte di coloro che si sono accinti a studiare i problemi e la storia del movimento partigiano e delle sue peculiarità. Questo tipo di donna molto spesso si identifica con colei che assicura il governo della famiglia ed era al tempo stesso la madre dei partigiani che militavano nelle nostre formazioni. Molte volte riuniva in sé tutta una gamma di qualità interessanti: la « zdoura » ha un profondo senso pratico nella realizzazione del necessario alla famiglia, ha notevoli qualità organizzative formatesi risolvendo i problemi che giorno per giorno si presentano e le esigenze cui si deve far fronte, conosce alla perfezione l'arte del cucinare, in generale è dotata di viva intelligenza e di un acuto senso per gli affari (sa, in una parola, che cosa costa il sale). Conquistate politicamente all'antifascismo e mettete insieme una cinquantina di donne di questo tipo, specie in una zona come la nostra dove esistevano grossi nuclei familiari che conducevano in affittanza o mezzadria e direttamente grandi poderi agricoli, e vi troverete di fronte a un vero stato maggiore che, addetto alla sussistenza ed al collegamento dei reparti, rappresenta una soluzione di insuperabile valore e in pari tempo una garanzia di sicurezza per le nostre formazioni.

Alle « zdoure » si devono unire le staffette e si allunga così la fila delle partigiane senza nome, il cui contributo raramente è valutato in modo giusto. Ecco perchè, accanto alla Bosi, bisogna collocare Pia, Amelia e Imelde Silvagni, Cesira e Vanes Comastri, Olga, Fernanda (mamma di Dino Bettazzoni), Renata Rovinetti, Amelia, Maria Pancaldi, Vittorina Armaroli, la moglie di Venturi, Virginia Corticelli, Carolina Lodi, Gianna Baravelli, Novella Armaroli, Lodomilla, Albertina, Angiolina e Valentina Corazza, Renata Matteuzzi Landuzzi, Amalia Turrini, Rina e Clara Nadalini e soprattutto Maria Martignoni Nadalini (la « mamma » dei partigiani). Di questa popolana certamente non è possibile dire tutto ciò che ha dato, anche per la complessità della sua vita fatta di sacrifici, di dedizione alla causa dell'emancipazione operaia. Aveva 24 anni quando la prima guerra mondiale gli strappò il marito e la lasciò in giovane età con due figli, Dario di 4 anni e Nella di alcuni mesi. Il giovane cognato, Evaristo, aveva appena 18 anni quando fu chiamato alle armi e Maria rimase con i genitori del marito e con i suoi bambini alla testa della famiglia. Il suocero cadde da un carro agricolo alcuni giorni dopo aver avuto la notizia della morte del figlio, avvenuta nel luglio 1916 e la caduta ebbe conseguenze mortali. La fine della guerra la trovò con la famiglia distrutta, pronta a ricominciare da capo. Unì allora la sua vita a quella del cognato Evaristo e da

questi ebbe altri due figli, Clara e Bruno. Durante il fascismo fu costantemente in prima linea nella lotta contro il regime, prodigandosi in tutti i modi per dare asilo e assistenza a numerosi comunisti perseguitati, fra i quali Nerio Nannetti. All'inizio della guerra di liberazione la sua casa si trasformò naturalmente nella più completa ed efficace « base » partigiana posta a cavallo dei comuni di Calderara e di Anzola dell'Emilia, sede stabile delle squadre SAP e GAP che operavano nella zona. Il figlio Dario fu segretario della sezione comunista clandestina di Calderara di Reno e lei fu l'animatrice dei « Gruppi di difesa della donna » di Calderara di Reno. A seguito di un attacco al treno carico di munizioni e di armi in sosta nella stazione di Lavino di Mezzo si dovettero fare degli scavi nel suo podere allo scopo di occultare il materiale prelevato; inoltre alcuni camion di cartucce, calibro 9 lungo, indispensabili alle armi automatiche delle squadre partigiane, vennero depositate a pochi metri dalla sua abitazione. Tutto andò bene finché una spia (Ugo Lambertini) infiltratasi fra i GAP di Anzola Emilia tradì il movimento e portò allo scoprimento dei depositi. Maria Martignoni Nadalini fu arrestata assieme al marito Evaristo, ai figli Dario, Bruno e Clara ed al partigiano Italo Bosi. Maria, Evaristo, la nuora Rina (la moglie di Dario), il nipotino Orazio di appena 17 mesi vennero poi rilasciati e trovarono ospitalità presso la famiglia Capponcelli dalla figlia Nella. Dario fu assassinato a Sabbiuno il 23 dicembre 1944, Bruno e Clara Nadalini e Italo Bosi vennero inviati in campo di concentramento; Bruno e Italo a Mauthausen e Clara a Bolzano. Solo Clara tornerà, distrutta nel fisico, nei giorni successivi la liberazione. La loro casa e ogni loro avere fu razziato dai tedeschi che si installarono nella casa in permanenza. A liberazione avvenuta Maria Nadalini, nonostante l'età avanzata e la distruzione della sua famiglia, ricominciò da capo ancora una volta, si rimise al lavoro, finché la figlia Clara, già sposa con una figlia, morì per le conseguenze delle torture subite in campo di concentramento. Ed è lei, Maria, che dovrà pensare alla nipote Anna, rimasta senza mamma.

A fianco di Maria Martignoni Nadalini e delle meno note quanto valide donne della Resistenza che abbiamo citato, bisogna collocare l'elenco delle valorose ragazze partigiane (le nostre staffette) il cui compito era quello di portare a termine missioni spesso pericolosissime, quali il trasporto, nelle sporte infilate nel manubrio della propria bicicletta di medicinali, di stampa clandestina, di munizioni e a volte anche di interi caricatori e bombe a mano. In altre circostanze, come toccò alla Vanes Landuzzi, era loro affidato il compito di seguire gli spostamenti del nemico e fare in modo di comunicare la posizione con sollecitudine al comando partigiano, perché il comando stesso potesse intervenire con azioni di sorpresa. Come avvenne nei confronti dei cantieri della « Todt » impegnati nella costruzione di opere di sbarramento, nell'impresa « Bassi » di Sacerno di Calderara di Reno dove vennero catturati i tecnici collaborazionisti che dirigevano l'opera e fu fatto un bottino di oltre un milione di lire e di alcune migliaia di pacchetti di sigarette. Oppure come fece Jolanda Bompani (Maria) quando venne incaricata di effettuare il collegamento fra la casa del fascio di Calderara di Reno e il gruppo GAP che, comandato da Aldo e del quale facevano parte Nazzareno Gentilucci (Nerone), Dante Drusiani (Tempesta), Vincenzo Toffano (Terremoto), Dino Sita (Carlone), Angelo Castagnini (Tito) e Roveno Marchesini (Ezio), Amos Facchini (Gioia) e poi Evaristo, il Romagnino, Repubblica, in tutto undici partigiani, si trovava insieme a me con due macchine in via Stelloni in uno spiazzo a ridosso del corso d'acqua detto il Dosolo. Maria doveva comunicarci l'arrivo del reggente Filippini contro il quale era stata organizzata l'azione che doveva anche portare alla distruzione della casa del fascio, ma quella mattina, inspiegabilmente, il reggente del fascio non si presentò a Calderara. Ricordo ancora la delusione di Tito per quel mancato arrivo, non solo perché lui, ed Ezio erano entrambi di

Calderara, ma anche perchè fu proprio Tito che, col proposito di scuotere l'ambiente antifascista locale, verso la primavera del 1944, una sera, da solo, ideò l'attacco alla casa del fascio collocando su di una finestra situata a lato della porta centrale una bomba rudimentale che, scoppiando, arrecò soltanto danni minimi a quelli che lui prevedeva; ma vi fu di più perchè, sorpreso mentre collocava l'esplosivo, Tito venne inseguito e dovette lasciare sul posto la bicicletta attraverso la quale, per il fatto che era stata costruita dal meccanico locale, si arrivò alla sua identificazione e Tito fu costretto a sparire da Calderara.

Dopo alcune ore di inutile attesa, in via Stelloni, le macchine partirono per Bologna, passando però da Calderara per vedere se le cose fossero cambiate si fermarono nel piazzale del Municipio, ma vista l'inutilità dell'attesa ripartirono sparando dalla macchina in corsa una raffica contro una sentinella fascista che, seduta, se ne stava di guardia davanti al cancello delle scuole elementari posto di fronte alla stessa casa del fascio. Rientrando a Bologna per la via Emilia i GAP riuscirono a forzare con successo due posti di blocco « fantasma » che la brigata nera aveva organizzato alla « Ford » e a porta San Felice, causando forti perdite al nemico che, mentre in entrambi i casi si apprestava a concentrare il fuoco contro la prima macchina, veniva abbattuto dalle raffiche delle armi automatiche della seconda macchina che seguiva a circa cento metri di distanza.

Oltre a Vanes Landuzzi, Jolanda Bompani, fra le staffette più attive ricordo Marta e Maria Turrini, Iside Lungagnani, Vittorianna Mantovani, Silvana, Edera e Vanna Rola, Corinna Cacciari, Iole Vignoli, Loredana Armaroli, Clara Nadalini, Amedea Zanarini, Renata Zaccarelli, Nara Pritoni, Ada Dovesi, Cesarina Girotti, Lucia Piovani, Albertina Sevà, Iole e Flora Maniezzi, Renata Matteuzzi, Albertina, Argentina ed Eva Corazza.

Si deve ricordare che a San Giovanni in Persiceto già nel giugno 1942, nella bottega da falegname del compagno Clodoveo Gavina, si era svolta una riunione di partito nella quale si erano gettate le basi per favorire l'azione generale che nelle intenzioni del partito comunista doveva sfociare in un'azione insurrezionale contro il fascismo. Erano presenti a quella riunione, oltre al Gavina, Adelfo Cotti, Arvedo Benuzzi, Bencivenni, Arduino Serra, nonché due compagni provenienti da Bologna di cui non ricordo i nomi. Le decisioni che già allora si presero anticiparono molte iniziative della Resistenza nelle campagne. Il 5 settembre 1943 Adolfo Boldini aveva già tenuto una prima riunione tendente a dar vita ad un movimento partigiano. Fra i primi a prendere posizione già allora vi furono Mario Forni, Marino Fornasari, Antonio Corsi, Lotario Caiumi e Attilio Landi.

Già nel novembre 1943 erano sorte anche le prime basi SAP e il grosso di queste forze operò soprattutto nell'Anzolese, al comando di Antonio e Armando Marzocchi. Un altro forte gruppo armato sorse ad Amola sotto la spinta di Vincenzo Fiorini, Enrico Martini, Giuseppe Fregni e soprattutto con Fiorini si ebbero contatti allo scopo di favorire lo sviluppo delle formazioni partigiane. Amola potè contare fin dall'inizio su di un gruppo di giovani renitenti alla leva: fra questi Adelfo Maccaferri (Brunello), Luciano Serra, Gino Alberti, Arduino e Morris Fini. Altri gruppi sorsero a San Giacomo, ai Forcelli, a Zenerigolo e a Decima. Oltre ai Marzocchi, a Fiorini, a Brunello, a Bencivenni (Lupo), a Gasperini (Mona), a Manganelli, a Magoni, a Capponcelli, a Minezzi, a Tinti, a Drusiani ed altri che furono i promotori, vi fu anche qui una larga partecipazione alla Resistenza delle masse femminili; infatti circa 30 furono le donne che vennero seguite nella loro azione da Arduino Serra: il gruppo di Tivoli arrivò a dar vita ad un lavoro organizzato per la confezione di abiti per i partigiani. Fin dall'ottobre del 1944 un gruppo di donne, per dare una lezione a loro coetanee che in quel momento collaboravano o simpatizzavano coi tedeschi, compilarono un volantino di con-

danna che fu simultaneamente attaccato alle porte delle interessate quando l'orologio del campanile suonava le 7 ed era in corso la prima messa.

I partigiani furono qui favoriti da una zona particolarmente adatta a ripararsi: questa zona era denominata « Le Mille » con riferimento alle mille are di terreno della Partecipazione in atto a San Giovanni in Persiceto, di cui godono, attraverso un lascito, le famiglie che portano cognomi del luogo e che non trasferiscono il loro domicilio in altro comune. In questa vasta pianura esistevano rifugi che nel periodo della lotta armata vennero usati dai partigiani e dove i fascisti e i tedeschi non osarono mai avventurarsi. Una sola volta questi rifugi furono violati e ciò avvenne in occasione del disastroso rastrellamento di Amola, quando tedeschi e fascisti violarono le « basi » solo perchè due spie tedesche, Hans e Fred, che conoscevano dettagliatamente la zona per avervi vissuto insieme ai partigiani prima del clamoroso tradimento, fecero loro da guida.

Ai primi di settembre 1944 i tedeschi iniziarono i preparativi per fare saltare le installazioni dell'aeroporto di Borgo Panigale. Il fronte si era fermato a poche decine di chilometri da Bologna, proprio quando sembrava che l'avanzata alleata dovesse portare ad una rapida liberazione della città. I tedeschi vennero allora distolti dal fronte e poterono impegnare grandi forze nelle retrovie. Da parecchio tempo essi covavano l'idea di potersi prendere una grossa rivincita nei confronti delle formazioni partigiane operanti in pianura e che tante perdite avevano loro causato e inoltre decisero di distruggere strade, ponti, impianti ferroviari e lo stesso areoporto: in definitiva, ciò che si era salvato dai bombardamenti alleati.

Da parte nostra, mentre avevamo provveduto a sottrarre delle parti vitali dagli aeroplani, eravamo mobilitati per impedire ai tedeschi il raggiungimento dei loro obiettivi. Dirigeva le operazioni tedesche un giovane sottufficiale decorato della croce di ferro e fronda di quercia, che si era dedicato anche a vere e proprie azioni di rapina che compiva in continuità contro le famiglie contadine residenti nei pressi del campo d'aviazione e dalle quali si faceva consegnare danaro e oggetti di valore. Fu proprio durante uno di questi atti di rapina che ad un certo momento finì ingenuamente nelle nostre mani.

Eravamo ai primi di settembre 1944 e da alcuni giorni pioveva abbondantemente. In una rimessa per attrezzi agricoli dove vi era un banco con morsa, mio fratello Enzo stava revisionando alcune armi automatiche e per questa ragione si era chiuso dal di dentro. Io, Dante Lodi (Berri), Vito Giatti (Taiadèla), Franco Corticelli di appena 16 anni, Ottavio Serra ed alcuni altri partigiani eravamo nella stalla intenti a discutere un programma di attività per le future settimane, quando mia madre entrò, concitata, per informarci che un tedesco voleva ammazzare Enzo (il Biondo). Uscimmo in fretta, armi alla mano decisi a tutto, quando ci trovammo di fronte ad Enzo che aveva invece catturato da solo il tedesco e ce lo stava consegnando ormai neutralizzato. Fu poi il Biondo che ci raccontò come erano andate le cose, informandoci che, mentre era impegnato nel suo lavoro, vide d'improvviso spalancarsi il grosso portone che chiudeva la rimessa e comparire il sottufficiale che con la pistola spianata, gli impose di alzare le mani. Mia madre, che era nei paraggi, resasi conto della gravità della situazione fece per intervenire, ma il tedesco la colpì con uno spintone buttandola a terra in una pozzanghera d'acqua; intervenne allora mio padre e, proprio mentre nei suoi confronti il tedesco si preparava a ripetere lo stesso trattamento, il Biondo, che lo stava osservando, si buttò su di lui e, lottando corpo a corpo, lo mandò a sbattere alcune volte con la testa contro lo spigolo dello stipite, proprio mentre noi arrivavamo in suo aiuto.

Un'altra azione venne da noi compiuta sulla ferrovia di cintura che collega Lavino di Mezzo allo scalo di San Donato, nel tratto fra le vie Aldina e San

Vitalino, in comune di Calderara di Reno. Una nostra squadra, comandata dal Biondo e da Berri, era in attesa delle guardie armate che perlustravano quel tratto di ferrovia, allo scopo di disarmarli. All'intimazione dei partigiani, costoro reagirono dando vita ad una furiosa sparatoria al termine della quale una guardia restò uccisa mentre la seconda rimase gravemente ferita. I tedeschi di guardia ad un deposito di munizioni, a un centinaio di metri di distanza, accorsero agli spari e i partigiani dovettero ritirarsi, fortunatamente senza perdita alcuna.

Nel complesso delle azioni e delle iniziative della Resistenza nell'ambiente caratteristico della campagna bolognese un episodio che per me presenta un'interesse particolare è rappresentato dall'attacco partigiano teso a far fallire l'opera di prelevamento di bestiame nel comune di Calderara di Reno. Avenne nel novembre 1944. I contadini erano stati costretti a consegnare il loro bestiame, accompagnandolo al centro comunale. Mentre una notevole parte di contadini, nonostante le minacce tedesche e fasciste si erano rifiutati con coraggio di aderire all'ingiunzione, quelli che non furono in grado di opporsi e procedevano incolonnati per via Stelloni, verso la sede municipale, trovarono a metà istrada un posto di blocco partigiano. Con le armi puntate verso l'alto, i partigiani aprirono il fuoco in tal modo giustificando lo sbandamento dei contadini e del bestiame e fu così che, malgrado i ripetuti tentativi dei tedeschi di riprendere il controllo della situazione, alla fine il bestiame ritornò in gran parte alle stalle di origine.

Ricordo che un contadino che aveva i suoi figli partigiani e la casa trasformata in una « base », non se la sentì di impedire la consegna del bestiame perchè temeva una rappresaglia tedesca e lo consegnò contro il parere dei partigiani stessi. La sera medesima sparì di casa, forse preso dal rimorso per l'azione commessa ed ai figli ed ai partigiani che erano rimasti in attesa si ripresentò, quando ormai stava spuntando l'alba, col suo bestiame: poi l'offrì ai partigiani perchè distribuissero la carne alla popolazione. Più tardi sapemmo che l'anziano contadino era entrato di notte nel campo dove i tedeschi avevano concentrato il bestiame ed aveva liberato le sue mucche, a rischio della vita, per sottrarle ai tedeschi.

Il 3 settembre 1944 Nerio Nannetti (Sergio) era partito dalla « base » situata nella Canonica di San Giacomo del Martignone aveva oltrepassato il ponte sul Samoggia con il proposito di valutare il movimento tedesco sulla Persicetana. Gli passò davanti un carro con due tedeschi armati di « maschinenspistole » e allora Nannetti pensò di poterli disarmare e li affrontò imponendo loro di alzare le mani; ma forse anche per difficoltà della vista, egli non si accorse che nel fondo del carro era sdraiato, forse sonnecchiando, un terzo tedesco che gli sparò addosso uccidendolo sul colpo. Fu questa una notevole perdita per il movimento partigiano; Nannetti esercitava un forte ascendente sui GAP di Anzola e grande era la considerazione che egli godeva nell'interno del movimento contadino e si può quindi immaginare di conseguenza, la costernazione che subentrò nelle « basi » partigiane di Calderara, di Anzola e di San Giovanni in Persiceto dove il movimento gappista, da quando Nannetti era ricomparso dopo la sua liberazione dal carcere di San Giovanni in Monte, a seguito del colpo di mano del 9 agosto 1944, aveva preso un nuovo impulso.

Nel vicino comune di Sala Bolognese la lotta politica e l'azione militare non erano meno intense. Già prima del fascismo a Sala si era sviluppato un forte movimento anarco-sindacalista, mentre più debole era la presenza del partito comunista rispetto a quanto accadeva in altri comuni, specie a Calderara di Reno. Il 21 febbraio 1928 era stato assassinato Noè Bastia, un nostro compagno che i

fascisti uccisero a rivoltellate a Padulle. Ma con l'8 settembre 1943 non pochi compagni erano già decisi a dare battaglia; essi sono: Settimo Bastia (fratello di Noè), Marino Pancaldi, Iago Veronesi (Fortunello), Orazio Fabbri, Giulio Balletti, Alfredo Arbizzani, Dino e Antonio Lipparini, Emilio Bussolari (Tonino) e Lambertini. Bastia dirige il partito e con lui ci incontriamo in diverse riunioni che hanno luogo in località Forcelli, sull'argine del Samoggia. Ricordo che Bastia portava sempre il materiale nel cesto di vimini che aveva sistemato sulla bicicletta e, vestito da perfetto salumiere, con tanto di giacca e di grembiule bianco, poteva viaggiare con una certa libertà nonostante il suo passato antifascista.

Nella primavera 1944 si sviluppò a Sala Bolognese l'organizzazione armata, venne costituita una compagnia partigiana collegata al battaglione « Armaroli ». Come staffette vi erano inizialmente, Ada Dovesi (il Macchinone) e Nara Pritoni: quest'ultima era appena una ragazzina, con un visetto rotondo e due lunghe trecce legate da nastrini; era figlia del calzolaio di Padulle e aveva la possibilità, per il fatto di gestire un negozio di calzature, di avere contatti frequenti con i dirigenti del partito comunista da una parte e quelli del movimento partigiano dall'altra.

I dirigenti comunisti inviati dal centro che operavano alla costruzione del partito, erano Spero Ghedini e Luciano Romagnoli e successivamente ebbero funzioni di direzione anche Giuseppe Melega e Guerrino Malisardi i quali, pur avendo giurisdizione su diversi comuni, dedicarono parecchio del loro tempo al comune di Sala Bolognese col proposito di dare vita ad una organizzazione di partito in grado di animare e orientare un forte e articolato movimento democratico capace di mobilitare nella lotta contro il fascismo una notevole parte della popolazione. L'organizzazione partigiana potè contare sull'apporto di Lino Montanari (al Bersagliér) e di Giacomo Masi. In breve si sviluppò un forte « Gruppo di difesa della donna », comprendente oltre 150 donne organizzate; animatrici di tale gruppo e successivamente valide staffette partigiane furono Renata Zaccarelli e Amedea Zanarini (Katia), che si adoperarono per organizzare manifestazioni femminili contro il fascismo, una delle quali avvenne il 16 marzo 1945; fu questa una manifestazione organizzata con molta cura, contro la quale intervennero in forza fascisti e tedeschi e si concluse con l'arresto di Amedea Zanarini e Maria Balletti.

Era giunto l'ordine di entrare a Bologna e di prendere posizione nella base dell'ospedale Maggiore. Antonio e Armando Marzocchi concentrano i loro uomini (circa 100) a San Giacomo del Martignone, nelle « basi » Guermandi, Comastri, Bastia e Franchini. Studiano il piano per il trasferimento e il relativo percorso. La sera del 17 ottobre tutti confluiscono a casa Guermandi e la notte dal 17 al 18 la colonna si mette in movimento, assumendo uno schieramento di combattimento in quanto, dato il notevole numero degli uomini in marcia, era difficile raggiungere Bologna senza essere notati. Era stata costituita una pattuglia in testa al grosso dotata di armi automatiche, col compito di aprire la marcia al cui comando si alternavano a tratti Antonio e Armando Marzocchi; seguiva poi, come si è detto, il grosso e chiudeva la colonna un'altra pattuglia col compito di coprire le spalle alla colonna in movimento. Per cautela venne abbandonata la ferrovia in prossimità della stazione di Tavernelle, appena passata la quale si ritornò sul percorso ferroviario e si proseguì verso Bologna. Nella pattuglia di testa era presente anche quel Fred che doveva poi dimostrarsi una spia tedesca. È difficile dire come siano andate le cose, nel senso di sapere se le forze tedesche fossero o meno a conoscenza della manovra partigiana, sta di fatto che, giunti al chilometro 9 + 313 sulla ferrovia del Brennero, all'incrocio con via del Bargellino, ad un rapido « alt », il buio fu squarciato da una scarica delle armi

automatiche tedesche provenienti dal fabbricato alloggi del personale ferroviario, occupato dai nazi-fascisti. Rispose con le armi automatiche pure la pattuglia partigiana, poi dallo stesso fabbricato partirono i razzi di segnalazione. Quando Poldo, che procedeva di fianco ad Antonio e si era buttato a terra per evitare i proiettili tedeschi, si rivolge al comandante per chiedere il da farsi non ha risposta e allora, avvicinandolo, purtroppo deve constatare che Marzocchi è morto. C'è l'ordine di rientrare alle « basi » di partenza, e la manovra di ripiegamento viene eseguita da tutti i partigiani.

La quasi totalità dei partigiani si accorse soltanto al rientro della mancanza di Antonio, data la violenza e la portata dello scontro sostenuto. Il giorno dopo i tedeschi, quando Toni era quasi certamente morto, ne impiccarono la salma ad un vecchio albero che sorge sulla destra del viale di circonvallazione che immette nel grosso centro agricolo di San Giovanni in Persiceto.

La notte fra il 2 e il 3 dicembre, reparti di brigata nera e di SS tedesche, guidati da un fascista del luogo, circondarono il caseggiato Corazza, in via Pradazzo a San Vitale di Reno, e successivamente imposero ai componenti la famiglia e all'inquilino di aprire la porta e di arrendersi; una volta entrati perquisirono ogni cosa, arrestarono Adolfo Corazza, la moglie Lodomilla, i fratelli Leonildo ed Eliseo, il figlio Bruno che era il comandante del battaglione « Armaroli » ed era rientrato casualmente nella casa, e poi trasferirono tutti nelle carceri di San Giovanni in Monte. Non riuscirono ad arrestare Corrado, l'altro figlio di Adolfo, perchè, insieme a Cesarino Zuppiroli era nelle « basi » partigiane del battaglione « Gadani » di Pieve di Cento. Successivamente fascisti e tedeschi incendiarono la rimessa e, mentre il 23 dicembre scarceravano Adolfo e la moglie, fucilarono il figlio Bruno ed inviarono Leonildo a Mauthausen, dove morì nelle camere a gas il 5 dicembre 1944. Eliseo invece ritornò a casa a liberazione avvenuta. Leonildo Corazza si era sposato con Albertina Mantovani 17 giorni prima del suo arresto e non potè quindi vedere la figlia Mauretta che nasceva dopo la sua morte; e così era per Bruno, la cui fidanzata Dea Santi, incinta, dava alla luce la figlia Bruna dopo che il nostro compagno era stato fucilato.

Quella mattina mi trovavo sulla via Emilia vicino alla sede del comando della Brigata « Nannetti », proprio all'angolo con via Battindarno, quando vidi sopraggiungere in bicicletta, ancora sconvolto, Enrico Zini, il vecchio bracciante di casa Corazza, il quale mi informò dell'accaduto e mi consigliò di mettermi al sicuro perchè, egli disse, i tedeschi e i fascisti erano proprio in cerca « del ferroviere ». Ma Zini non sapeva che a casa Matteuzzi, a non più di quattrocento metri da casa Corazza, si trovava, ancora completamente ingessato il compagno Rinaldo Veronesi (Giuseppe), e che urgeva portarlo al più presto in un luogo più sicuro. La sera stessa di quella sciagurata giornata, dopo il coprifuoco rintracciai Marta Turrini, una nostra giovanissima staffetta, e dopo esserci procurati un minuscolo carrettino con le ruote da bicicletta vi issammo a bordo il nostro compagno e lo trasportammo a circa due chilometri di distanza a casa Baroni. In questa casa aveva preso dimora un forte gruppo di tedeschi con i loro cavalli e fummo di conseguenza costretti, con l'aiuto di Azzo Baroni, a raggiungere l'uscio della cantina mentre i famigliari tenevano in tempo i tedeschi e da questa entrata riuscimmo a raggiungere le camere e qui lo adagiammo, finalmente, su di un comodo letto.

Fu questo per noi un momento molto difficile: il blocco delle attività al fronte e il « proclama di Alexander » avevano ridato energia agli occupanti che subito dispiegarono tutte le loro forze nella caccia al partigano e nella distruzione delle nostre « basi », in ciò aiutato dalla viltà di alcuni traditori. Fu in questo clima che qualche giorno dopo, nel dicembre 1944, a seguito di un rastrellamento in località Zoppo, i nazi-fascisti, guidati da Ugo Lambertini, arresta-

rono nella loro abitazione Marta e Maria Turrini, che inviarono a Bolzano in campo di concentramento dal quale ritornarono soltanto a liberazione avvenuta. La stessa mattina in cui vennero arrestate le sorelle Turrini, una delle staffette del comando di brigata, Vanes Landuzzi (Liana), incaricata di provvedere al vettovagliamento della « base » di Zeno Vignoli, all'areoporto, mentre percorreva via Aldina proveniente da Longara dove abitava, incappò nel posto di blocco dello Zoppo dove venne riconosciuta dal Lambertini che, indicandola all'ufficiale tedesco che comandava la spedizione, la fece arrestare.

L'inverno 1944-45 stava trascorrendo durissimo per il freddo intenso e le pesanti nevicate; il fronte era fermo dall'ottobre a poche decine di chilometri da Bologna, e sul movimento partigiano pesava sempre più il « proclama di Alexander ». I tedeschi e i fascisti, come ho detto, ne approfittavano per mettere in atto estesi rastrellamenti, operando arresti e fucilazioni in ogni parte della provincia. Ateo, come ho già ricordato, era stato arrestato, il comandante Capelli era riuscito a salvarsi rimanendo per diverso tempo a penzoloni attaccato al ferro sottostante il balcone dell'appartamento che fungeva da comando in località Santa Viola. Ma arresti, rastrellamenti e, purtroppo, fucilazioni erano avvenuti un po' ovunque. Anche nei mei confronti tedeschi e fascisti avevano già iniziato una ricerca organizzata fin dall'inizio del dicembre 1944 e ne ebbi rapidamente la certezza quando, dopo parecchi mesi di assenza dal lavoro, avevo da qualche giorno ripreso contatto con gli uffici del Deposito locomotive delle Ferrovie dello Stato, dislocati in quel periodo a piazza XX Settembre e attraverso un amico ero riuscito a reinserirmi nei ruoli del personale. Bastava infatti recarsi a firmare due volte la settimana presso le scuole « De Amicis » in via Galliera (in quanto l'impianto ferroviario era già paralizzato) per mantenere gli « arbert » tedeschi che mi permettevano di continuare a spostarmi nella zona partigiana, dove operava la Brigata. Quella mattina, verso le otto, già mi trovavo ad entrare nel lungo corridoio che immette nell'aula adibita alla raccolta delle firme dove già si trovavano molti miei colleghi di lavoro e mentre mi accingevo a varcare la soglia dell'aula delle firme, notai ai lati della porta il fascista Muzzi (padre dei due collaborazionisti catturati dai partigiani nella tenuta « Bassi » a Sacerno), con a fianco altre quattro persone, in borghese, ma il cui volto diceva molto di più di una divisa. Prontamente, tradendo la sorpresa, entrai senza esitare poi, anzichè firmare, che sarebbe stato fatale, mi rivolsi a Renato Degli Esposti che si trovava in quel momento nell'atrio e, fingendo di dovere risolvere una cosa urgente, lo presi sottobraccio e insieme riguadagnammo il corridoio in mezzo al via vai di persone e così lo misi al corrente dei miei sospetti. Dopo avere concordato l'appuntamento per le undici in piazza 8 Agosto, raggiunsi l'uscita e mi allontanai da quell'ambiente divenuto per me troppo pericoloso. All'orario fissato mi ritrovai con Renato Degli Esposti il quale mi confermò quanto avevo previsto e anzi mi mise al corrente della rabbia manifestata dal Muzzi e dagli altri quando riscontrarono che non avevo firmato. Seppi successivamente dal Muzzi stesso, dopo il mio arresto, che egli mi aveva scambiato con Dante Lodi (Berri).

Fui fermato successivamente, nel corso di due rastrellamenti, il primo a Sacerno, dove fui portato nel luogo di concentramento alla casa dei fratelli Vecchi, coltivatori diretti, sulla via Persicetana, da dove col loro aiuto, riuscii ad evadere dalla compagnia di circa cento compaesani che vennero invece inviati a Verona. La seconda volta fui fermato fra Longara e San Vitale, mentre tornavo da un incontro avuto con Giuseppe Bastia allo scopo di esaminare il da farsi per riuscire a salvare l'organizzazione partigiana locale dal massiccio attacco nazifascista. Fui portato nella Canonica della Chiesa parrocchiale di San Vitale e, mentre stavo per evadere, arrivò il prete collaborazionista che mi chiuse col catenaccio dal di fuori. don Domenico Gianni conosceva molto bene me e la mia famiglia e con la faccia

più serafica che si potesse immaginare, mi chiese se avessi bisogno di soldi, offrendosi di avvisare la mia famiglia dell'accaduto; non ebbe però la possibilità di nascondere il suo disagio, quando seccamente gli risposi che quello che stava facendo non si addiceva certamente alla sua mansione e che con quell'atto egli si assumeva la responsabilità di trasformare un luogo sacro in una prigione nazista. Egli continuò la sua funzione di agente fascista più che di ministro del culto anche quando fece arrestare Ciro Lungagnani e la figlia Iside e assunse la funzione triste di delatore ai danni dei suoi parrocchiani. Io però non mi perdetti d'animo e dalla caserma « Masini » di porta San Mamolo, unitamente a Taiadèla, organizzai la riuscita evasione di un forte numero di partigiani che, insieme a noi, erano caduti nel rastrellamento.

Ma alcuni giorni dopo arrivò il momento del mio arresto. Eravamo da due giorni in via Ca' Selvatica, in un grande camerone, quando, di ritorno da un giro di ispezione nella zona del persicetano, pensai, contro l'abitudine corrente, di fermarmi a dormire nell'abitazione che mio padre si era appena trovato. Al mattino di buon'ora mio padre stesso mi venne a svegliare informandomi di un insolito andirivieni di forze nazifasciste in divisa per le vie Nosadella e Ca' Selvatica attribuendolo ad un lancio di volantini antifascisti avvenuto nella notte. Dissi allora a mio padre di volersi rendere meglio conto di quanto stava accadendo cercando nello stesso tempo di vestirmi in fretta per allontanarmi da quel luogo che appariva alquanto pericoloso. Stavo appunto indossando un grosso maglione di lana quando notai la porta del locale spalancarsi e comparire, facendosi scudo di mio padre, quattro persone in borghese che avevano puntato contro di me le armi automatiche in loro possesso. Mi imposero di alzare le mani e dopo avermi perquisito e setacciato senza successo quella specie di abitazione in cui ci eravamo sistemati, senza rispondere alla mia richiesta di spiegazioni pretesero che li seguissi immediatamente, non senza avermi rivolto le solite intimazioni: « Cammina davanti a noi, a non più di tre passi; osserva le nostre indicazioni, evita di rivolgerti alle persone che incontri o di tentare di andartene, altrimenti spariamo ». Dopo mezz'ora circa ero in un camerone della caserma « Magarotti » dove già si trovavano altri partigiani. Seppi poi da mio padre che appena egli era giunto nel cortile qualcuno lo segnalò alla brigata nera e allora gli furono chiesti i documenti e, quasi senza guardarli, i fascisti gli imposero di guirdarli nell'abitazione. Erano in quattro, ma temendo sorprese dall'interno, si fecero precedere da mio padre, facendosene scudo. Alla « Magarotti » fui messo in uno stanzone dove vi erano partigiani arrestati qualche ora prima fra i quali anche Romolo Mezzetti (Nerone). Rimasi in quel luogo alcune ore per poi essere trasferito in una cella posta proprio sopra al corpo di guardia.

Due giorni dopo, mentre cominciava ad imbrunire, sentii togliere i catenacci dalla porta ed un milite armato mi impose di uscire; fui fatto salire su di una macchina che attendeva e fui trasportato prima in via delle Rose, in un comando tedesco, e poi a San Giovanni in Persiceto e rinchiuso nella Rocca della Porta che fungeva da carcere. Prima però ricevetti una scarica di pugni da un boia che doveva essere il comandante di quella prigione. In quel carcere già si trovavano parecchi partigiani delle zone di Manzolino, Piumazzo e Castelfranco Emilia, assieme ai quali fui poi trasferito a Bologna, in via Santa Chiara, a fianco dei Giardini Margherita, dove c'era un comando delle SS. Mentre i miei compagni furono subito rinchiusi nelle celle, io rimasi nell'atrio, guardato a vista: vedevo fascisti e tedeschi che venivano verso di me, parlavano fra di loro, qualcuno mi picchiava, poi se ne andavano. In un primo tempo non riuscivo a spiegarmene il motivo, finché non arrivò un alto ufficiale tedesco che mi disse, in cattivo italiano: « Tu comandante partigiano, tu ucciso molti camerati, ora per te è finita »; poi ordinò, con tono alto e arrogante, che fossi chiuso in cella e che nessuno mi avesse par-

lato. Fui chiuso in una cella dove già si trovava un detenuto che poi seppi trattarsi del compagno Medardo Pezzoli (Benni) della zona di Corticella. In seguito, dopo una breve sosta in un casolare di Sesto Imolese, dove si trovavano altri partigiani arrestati dai tedeschi, fui riportato a Bologna nel carcere di San Giovanni in Monte e di qui venni spedito in carcere a Verona, alcuni giorno dopo e credo fosse l'8 marzo 1945. Verona subì un violento bombardamento, cui fece riscontro una violenta reazione della contraerea tedesca. Fu una notte di caos e le SS tedesche di guardia al carcere fuggirono verso il rifugio ricavato nel sotterraneo dello stesso stabile. Intuii che il momento era favorevole e mi lanciai con tutta la mia forza contro il portone della cella incitando gli altri detenuti, che erano un centinaio, in massima parte comunisti, a tentare la fuga. Ma la porta si scosse appena e allora ricordo che si fece avanti il compagno Elio Masetti, anch'egli partigiano, che si lanciò contro la porta con tutta la grande forza di cui era dotato e sotto la sua spinta, al terzo tentativo, la porta saltò dalle cerniere rimanendo comunque chiusa perché le parti erano unite all'esterno da una grossa catena, e anche per il fatto che, sempre all'esterno, erano state collocate delle balle di paglia per rafforzarla. Ci lanciammo allora in molti contro la porta riuscendo ad aprire un piccolo varco, sufficiente però per permetterci di uscire. Giunti nel vasto cortile trovammo un altro grande cancello, naturalmente chiuso, con una porticina laterale che però sfondammo, stavolta con minore fatica, e alla fine ci trovammo sulla strada in dodici. Pensai allora ai compagni che erano rimasti dentro e fra questi Giuseppe Lambertini, Bruno Trombetti, Nello Serra, Osvaldo Corazza. Ritornai allora sui miei passi e cercai in tutti i modi di sollecitare i compagni ad evadere: molti però erano svenuti per la violenza del bombardamento. Mi capitò di sentire le voci alte dei tedeschi nel cortile e allora pensai di non farmi prendere e di corsa guadagnai l'uscita giusto in tempo per sfuggire ad una raffica di « maschinenpistole » che mi spararono dietro. Mi ricordai di essere stato qualche anno prima un discreto fondista, feci appello a tutte le mie forze ed attraversai l'Adige di corsa sotto il violento precipitare delle schegge dei proiettili della contraerea, senza riportare nemmeno un graffio.

Dopo circa due chilometri raggiunsi una chiesa, suonai e alla finestra si affacciò il parroco cui chiesi di ospitarmi e di lasciarmi riposare un po'; il parroco non aprì la porta e io allora non perdetti tempo e proseguii, sempre di corsa, fino ad un deposito di vetture tranviarie situato all'aperto, davanti ad un'altra chiesa. Entrai in una vettura dove passai, alla meglio, la notte. Con le prime luci dell'alba si aprirono le porte della chiesa ed io entrai, raggiunsi la canonica e qui attesi che il parroco finisse la messa. Poi dissi al parroco che ero una rastrellato e avevo bisogno di una carta geografica per poter proseguire il viaggio e gli chiesi anche il tempo e i mezzi per radermi la barba. Il parroco mi rispose, molto spaventato, che non voleva compromettersi e che dovevo andarmene subito, con la sua benedizione. Mi ricordai allora di una cugina che aveva sposato un aviatore residente a Sommacampagna; ero certo di non trovarla perché in quel periodo risiedeva a Calderara, dai genitori, col marito, ma ero sicuro di trovare i famigliari e così mi avviai verso Sommacampagna. Alcune ore dopo mi presentai alla famiglia Gelmetti che mi ospitò molto cortesemente. Rimasi però, contro la loro insistenza, soltanto un giorno perché troppe erano le spie che avevo trovato in carcere e volevo raggiungere in tutti i modi Bologna anche perché volevo regolare i molti conti rimasti in sospeso. Raggiunsi, sempre a piedi, il Po all'altezza di Borgoforte e qui mi aggregai, non notato, ad un gruppo di operai che lavoravano su quella sponda del fiume ed erano in attesa del barcone che ogni sera li trasportava alla sponda opposta dove avevano le case. Giungemmo oltre il Po all'imbrunire e, fortunatamente, trovai una casa ospitale dove trascorsi la notte. Il mat-

tino successivo partii di buon'ora e nel tardo pomeriggio ero già nei pressi di Novi di Modena.

Qui il clima di guerra era pesante; alla periferia di Novi mi trovai di fronte ad una caserma di soldati mongoli al servizio dei tedeschi; riuscii a tornare indietro senza essere notato e mi avviai sull'argine del canale denominato la fossa di Reggio. Avevo appena imboccato l'argine quando mi vidi venire incontro due giovani ragazze che mi dissero che non dovevo proseguire perchè più avanti avevano ammazzato un tedesco ed era in atto un rastrellamento. Proseguii ugualmente, ma ad un tratto notai due uomini di aspetto giovanile che mi venivano incontro in bicicletta. Notai anche che alla mia sinistra vi era un contadino intento a potare e allora abbandonai l'argine e mi diressi verso di lui e cominciai a chiacchierare; i due ciclisti passarono e un attimo dopo salutai il contadino e ripresi il mio cammino. Giunto ad un vicolo, girai a destra per vedere di trovare un posto per la notte, ma inultimente, fin quando mi vidi venire incontro una donna attempata che mi disse del tedesco ucciso e mi consigliò di non proseguire: l'ascoltai, decisi di ritornare indietro e raggiunsi ancora il ponte sul canale e qui pensai di rivolgermi agli abitanti di una casetta che si trovava alla sinistra della strada, proprio a ridosso del canale. Il capo famiglia mi chiese se fossi armato, gli dissi di no e allora mi fece entrare: ero stanco, avevo molta fame e grande fu la mia emozione, quando fui invitato a sedermi attorno ad una tavola con loro, e mi trovai davanti un piatto di fagioli.

Feci però appena in tempo ad assaggiarli quando vidi due canne spuntare dalla porta di fronte; istintivamente guardai dalla parte della finestra e mi trovai di fronte allo spettacolo, non certo incoraggiante, di una piccola folla di giovani in divisa della brigata nera che spuntavano come funghi dietro un'alta siepe. Non mi restò che alzare le mani all'ordine perentorio che mi venne impartito e lasciarmi immediatamente perquisire. Addosso non mi fu trovato niente: avevo soltanto nella tasca del paltò un grosso pezzo di pane avuto da una famiglia di contadini di Moglia. Ricevetti allora l'ordine di seguirli fino ad un ponticello sul canale (La Fossa), poco distante dal luogo della mia cattura, che serviva da passaggio ai mezzi agricoli. Fui fatto sedere su di un basso parapetto e dopo che i miei custodi mi ebbero presentato alcune tessere della brigata nera « Marcello Turchetti » di Mantova, iniziarono ad interrogarmi. Capii allora che mi conveniva esporre una posizione chiara e precisa. Dissi loro di essere evaso da un carcere di Verona dove ero stato trasferito da Bologna con numerose altre persone, che l'imputazione era quella di essere un partigiano. Se volevano sapere di più potevano riportarmi nel carcere dal quale ero evaso. L'interrogatorio durò circa due ore, senza che nemmeno per un attimo solo uno di quei tipi mi avesse tolto la pistola dalla testa. Poi un ufficiale affermò che, in base alle disposizioni fasciste, essendo stato trovato sprovvisto di documenti, dovevo essere fucilato sul posto. Uno di loro mi legò una benda sugli occhi, poi mi fecero fare alcuni passi tanto di farmi trovare a ridosso dell'argine sopraelevato del canale La Fossa e qui, lasciando la stretta, si allontanarono di alcuni passi. Senza indugio, mi tolsi allora la benda, gliela lanciai contro e dissi loro che facessero pure quello che volevano, ma si ricordassero che ormai avevano i giorni contati. Notai che cominciarono a correre in giro rapidi sguardi interrogativi, poi tre di essi si discostarono di una decina di metri e iniziarono, come si capiva dai gesti, una animata discussione; non vi erano più dubbi, quei giovani erano partigiani con la divisa della brigata nera. È indubbio che la mia posizione era notevolmente migliorata, si trattava però di fugare non pochi dubbi che logicamente in gran parte di quei giovani rimanevano nei miei confronti. Aggiunsi allora con fermezza che avrebbero dovuto fare attenzione, perchè se era vero che troppi partigiani erano stati uccisi dai fascisti, era anche vero che la beffa più grande sarebbe stata per me quella

di essere, per circostanze anche valide, ucciso per tragico errore dai miei stessi compagni. Vidi allora che un partigiano, Roberto Prandini, avvicinandosi al gruppo parlò con una certa energia. Seppi poi che aveva sostenuto la necessità di valutare concretamente l'opportunità di non essere precipitosi, perchè se era vero che proprio in quei giorni due spie, con la scusa di essere dei perseguitati, si erano introdotti nel movimento partigiano del basso modenese, causando poi con le loro delazioni, la fucilazione di numerosi partigiani e la distruzione di alcune fra le più importanti « basi » della zona, poteva anche darsi che nel mio caso ci si trovasse di fronte ad un autentico partigiano; Roberto quindi propose che io venissi consegnato a lui in quanto, disponendo egli di un rifugio sicuro avrebbe avuto la possibilità di appurare senza correre rischi la verità sul mio conto. I compagni l'ascoltarono e accettarono la sua proposta. Vidi allora Roberto venire verso di me e, in modo che non ammetteva dubbi, mi disse: « Stanimi ad ascoltare: se tu sei veramente un partigiano sei salvo e puoi continuare la lotta che anche noi combattiamo; ma se sei una spia, fa attenzione a non illuderti, perchè tu hai i giorni contati ».

I partigiani mi bendarono di nuovo e questa volta per motivi di vigilanza e avevano ragione, perchè, purtroppo, tante « basi » partigiane erano « saltate » per l'azione di qualche spia. Ricordo ancora che mi fecero camminare per circa due ore e mentre continuavano a parlare, ogni tanto si davano il cambio a prendermi per il braccio. Di tanto in tanto mi facevano piegare come dovessimo passare sotto un filare, mi aiutavano a saltare un fosso, che c'era realmente, ma che successivamente seppi si trattava del solito percorso ripetuto in maniera diversa un'infinità di volte, e quando arrivammo al rifugio che doveva ospitarmi ebbi la sensazione di avere percorso non meno di 10 chilometri, ma in realtà non avevo fatto che ripetere gli stessi/cento metri. Fui fatto scendere in un pozzo nero che per l'occasione era stato imbiancato e sul fondo era stata stesa della paglia di grano; quel pozzo si trovava nel podere condotto a mezzadria dalla famiglia di Roberto Prandini. Entrati nel « pozzo », calarono la botola di cemento che lo rinchiudeva e, mentre quelli rimasti all'esterno provvedevano a mimetizzarne l'apertura, due uomini, dopo avermi legato con una fune, mi facevano di guardia, e così non solo per quella notte, ma anche per le notti successive.

Durante il giorno era invece una giovane ragazza, Rosalia, la sorella di Prandini, che col mitra a tracolla mi sorvegliava dall'esterno e mi calava nel rifugio un po' di viveri, finché tre o quattro notti dopo, mentre i miei guardiani russavano maledettamente, udii dei passi chiodati sopra il rifugio. Svegliai i due partigiani e dissi loro con energia, anche se in modo da non farmi sentire dall'esterno, che se essi avevano voglia di fare la fine dei topi era affare loro, ma che a me quella fine non gradiva affatto. Il mattino seguente forse i due partigiani di guardia riferirono al comando sul come erano andate le cose e sul mio comportamento. Erano circa le dieci del mattino, quando accompagnato da alcuni partigiani, fra i quali era Prandini, giunse e mi fu presentato un partigiano con una folta barba nera, che aveva come nome di battaglia Cavacciuti. Era di ritorno da Farneta e aveva ricevuto il compito di interrogarmi per avere la certezza che i partigiani si trovavano al cospetto di un loro compagno. Mi chiese dove ero organizzato, se conoscevo Sugano e Vittorio Bolognini (al Marinèr), e alla mia risposta affermativa mi chiese a riprova della mia asserzione di descrivergli i dati somatici di Bolognini, col quale si era incontrato proprio a Farneta e a Montefiorino. Risposi senza esitazione perché ero ormai sicuro dell'ambiente e quindi non volevo lasciare ulteriormente nel dubbio e nell'incertezza quei bravi compagni. Fu così che Cavacciuti si disse tranquillo sul mio conto, e da quel momento mi fu tolta la guardia del corpo e fui libero di spostarmi per le campagne circostanti.

Dopo alcuni giorni ebbe luogo una spedizione di partigiani da Novi per Far-

neta e io venni incluso nella colonna di oltre cento uomini e alcune staffette in partenza per l'Appennino reggiano-modenese. La guidava il compagno Losi, che era del luogo. Dopo una tappa a Campogalliano, ripartimmo all'imbrunire del giorno dopo fiancheggiando il corso del fiume Secchia e giungemmo in zona partigiana la mattina seguente, molto stanchi, ma senza alcuna difficoltà. Prima di raggiungere Farneta dovemmo camminare anche per tutta la giornata in zona partigiana, ma verso sera, raggiungemmo in quella località il comando della Divisione « Modena » di Montagna. A Farneta incontrai una vecchia conoscenza: Adolfo Boldini, di Calderara di Reno, il quale svolgeva un lavoro di partito verso la popolazione contadina delle zone liberate dai partigiani. Egli garantì sulla mia persona e con ciò avvenne il mio completo inserimento nel movimento politico partigiano modenese. Fui convocato alla prima riunione di partito, dove conobbi Umberto Ghini (Naso), nel corso della quale venni nominato responsabile di partito nell'ambito della polizia partigiana. Da Farneta, in previsione dell'insurrezione partigiana scesi a valle per impedire, insieme ai miei compagni la distruzione degli impianti e in particolare delle centrali elettriche e dei ponti, obiettivi ultimi del tedesco in fuga. Sostammo la notte del 24 aprile e il giorno dopo arrivammo a Sassuolo, poi con un camion raggiunsi Castelfranco Emilia, unitamente a Bruno Reverberi la cui moglie, Gabriella Degli Esposti, era stata assassinata dai fascisti nella stessa Castelfranco. Infine un partigiano in motocicletta mi accompagnò fino alla mia abitazione: erano le 17 circa del 26 aprile 1945 e già ai compagni e ai miei famigliari cominciavano a sorgere i primi dubbi sul mio ritorno.

Ricordo ancora con commozione quando, alcune settimane dopo la liberazione, e successivamente in altre visite a Novi di Modena, compiute prima per assicurare quei compagni del mio stato di salute e anche per rivederli, nel fare tappa obbligata a casa Prandini, mi incontrai col vecchio padre di Roberto, Ugo e Rosalia: più volte lo vidi con le lacrime agli occhi per la sua soddisfazione di avere contribuito a salvarmi la vita quando i partigiani mi fermarono, sospettando che fossi una spia fascista. Per loro sono ancora ricordato come il « Bolognese ».

BRUNO MARCHESI

Nato a Medicina nel 1915. Comandante della 5ª Brigata Matteotti « Bonvicini » (1943-1945). Industriale. (1970). Risiede a Bologna.

Durante la guerra di liberazione io fui comandante della 5ª Brigata Matteotti, (in seguito intestata al nome di Otello Bonvicini) che operò nelle zone di Molinella, Medicina, Castel Guelfo, un'area cioè di recente bonifica, di aperta pianura. Subito dopo l'8 settembre 1943 cominciammo a formare dei gruppi riunendo insieme dei giovani animati dalla volontà di combattere i nazifascisti e dei vecchi combattenti dell'antifascismo che nella zona erano molti e che non avevano mai disarmato. Ricordo che i primi gruppi li formai a Ganzanigo, Sant'Antonio, Villa Fontana, Sabbionara, San Martino, Buda, Via Nuova, Crocetta, Fantuzza e questi gruppi all'inizio erano formati da 5 o 6 uomini e avevano le loro « basi » nei cascinali e anche in quelli che noi chiamavamo « rifugi slavi », che erano grandi buche scavate nel terreno e ben camuffate, tanto che non si potevano facilmente scoprire.

Le prime azioni di questi gruppi ebbero come scopo quello di recuperare armi, munizioni, equipaggiamento, ma soprattutto armi perché erano scarse e ricordo che qualche volta dovemmo anche comprarle. L'ambiente politico era

favorevole perchè nella zona non si erano dimenticate le battaglie combattute per il socialismo ed il grande insegnamento umano di Massarenti e le sue lotte per la liberazione dell'uomo dalla miseria e dall'ignoranza. Quegli ideali di un socialismo umanitario e democratico erano gli stessi miei ideali, quelli che mi guidarono in tutto il periodo della Resistenza. Ad esempio io, come comandante, ho sempre avuto al centro delle mie preoccupazioni, il problema della salvaguardia della vita dei miei uomini, delle famiglie contadine e dei paesi e ho sempre agito in modo da compiere il massimo delle azioni possibili nelle condizioni che consentissero di evitare rappresaglie ed eccidi e quando penso che ci sono riuscito, ne sono davvero orgoglioso.

Man mano passavano i mesi, i gruppi cominciarono a crescere e cosí la Brigata cominciò ad essere una forza importante. I collegamenti politici li avevamo da un lato con la Giunta d'intesa PSI-PCI (con Bruno Baroncini, Giuseppe Bettolini, Sebastiano Rossi). La maggioranza degli uomini aderiva infatti al partito socialista e al partito comunista e fra i comunisti medicinesi che ricordo come collaboratori piú stretti vi furono Orlando Argentesi, Gaetano Rossi e Giovanni Trippa. Avevamo dei collegamenti anche con Castel San Pietro ed Imola e spesso al termine di azioni militari le nostre squadre riparavano nei rifugi di quei comuni prima di ritornare alle loro basi.

In tutta l'estate la nostra attività fu intensa: facemmo saltare ponti e binari delle ferrovie della zona, interrompemmo le comunicazioni telefoniche e svolgemmo un'azione assai intensa contro le trebbiatrici, scontrandoci più volte coi fascisti, allo scopo di evitare che dopo la trebbiatura i tedeschi portassero via il nostro grano: però non abbiamo mai incendiato, né distrutto le macchine perchè sapevamo quanto necessarie sarebbero state per la ricostruzione e perciò ci limitavamo a danneggiarle asportando dei pezzi vitali come gli iniettori, i carburatori e anche le cinghie.

Il comando della Brigata non aveva mai una sede fissa ed ero io stesso che volevo la massima mobilità: però, malgrado i continui spostamenti, non vi furono mai delle interruzioni dei collegamenti che avvenivano per mezzo di staffette (fra queste ricordo la Gemma Bergonzoni e la Roberta Mazzanti, ma ve ne furono tante altre in maggior parte ragazze) che furono sempre all'altezza del loro compito e che, fra l'altro ci fornivano anche preziosissime notizie sul dislocamento e sui movimenti dei reparti nemici.

Una delle azioni più vistose ed importanti fu quella che portò all'occupazione di Medicina e che fu svolta il 10 settembre 1944. Nelle prime ore del mattino, in un'azione coordinata coi SAP e con i GAP locali, sotto la direzione del comando unico, Medicina venne occupata e le forze partigiane si predisposero a protezione di una manifestazione popolare organizzata dal CLN. Prima dell'occupazione squadre di SAP avevano tagliato le comunicazioni telefoniche e subito noi predisponemmo posti di blocco su tutte le strade per respingere un eventuale intervento di forze nemiche dall'esterno. Poi organizzammo l'attacco alla caserma della GNR con due camioncini carichi di partigiani ben decisi, armati di mitra e anche di mitragliatrici. Tutto procedeva bene quando, causa una « voce » falsa accadde purtroppo un incidente doloroso: il vice comandante Mario Melega avuta la notizia errata che noi avevamo già occupato la caserma della GNR, entrò in paese alle 7,20 su di un camioncino, insieme ad un compagno e quando fu all'altezza del Caffè centrale, visto il tenente della milizia, che era un delinquente, gli sparò, freddandolo, ma intanto dalla Caserma i fascisti spararono uccidendo il nostro compagno.

Malgrado ciò nessuno si lasciò intimorire e verso le 9,20, prima a piccoli gruppi, poi sempre più numerosi, i cittadini cominciarono ad affollare la piazza e poi comparvero fra la folla dei cartelli inneggianti agli eserciti alleati e di

esaltazione della Resistenza. Parlò un rappresentante del CLN che incitò il popolo a continuare la lotta fino al raggiungimento della vittoria e della libertà. Poi partigiani e popolo entrarono nel Municipio, distrussero gli incartamenti dell'Ufficio leva e quelli dell'annonaria e anche una bandiera fascista e un busto del Duce che fu fatto a pezzi.

Alle 11 cominciammo l'attacco alla Caserma e subito intimammo la resa ai fascisti. Dapprima restarono un po' incerti e poi si arresero e l'azione ci fruttò anche un buon bottino di armi: 80 moschetti, una mitraglia leggera, un fucile mitragliatore e parecchie munizioni.

Nel pomeriggio le brigate nere arrestarono una ventina di donne e una decina di uomini; alle donne furono tagliati i capelli e poi furono schiaffeggiate in piazza, poi condotte in carcere a Bologna. Quattro giorni dopo però le donne furono rilasciate.

Il 14 settembre, 16 partigiani bene armati parteciparono ad un'azione di protezione di una dimostrazione popolare a Sesto Imolese, bloccando la via San Vitale fra Medicina e Sesto. Nel pomeriggio, alle 15, i nostri si scontrarono con reparti tedeschi e il combattimento durò circa mezz'ora e alla fine i tedeschi dovettero ripiegare lasciando sul terreno due morti e portandosi via qualche ferito. Noi ce la cavammo con un ferito leggero.

Dopo queste azioni le nostre forze aumentarono e la Brigata, raggruppando ormai circa 300 uomini, fu divisa in 4 battaglioni e fra questi ricordo quello di Molinella, comandato da Alfredo Calzolari, con commissario politico Anselmo Martoni. La crescita della Brigata pose nuovi problemi specie sul metodo di lotta, sul modo di esporre gli uomini, sulla necessità, sempre da me sostenuta, di operare in modo da ottenere i risultati massimi esponendo i partigiani e le popolazioni al minor rischio possibile per la loro vita. Vi furono dei dissidi, che io non voglio tacere, fra noi socialisti ed alcuni dirigenti comunisti.

In ottobre arrivò da Bologna un giovane con un piccolo biglietto nel quale c'era scritto che noi dovevamo passare agli ordini del comando di Bologna. Poichè di ciò non avevo saputo niente né da Sante Vincenzi, né da Gianguido Borghese, cui facevo normalmente riferimento per i collegamenti con la Giunta d'intesa, trattenni il giovane in attesa di accertamenti. Alla fine di ottobre venne Gombi e disse che io avrei dovuto portare la Brigata a Bologna il chè era impossibile, oppure voleva dire sottoporre gli uomini al pericolo dell'annientamento non essendovi fra Medicina e Bologna alcuna strada che assicurasse un minimo di protezione. Dissi che non l'avrei fatto senza prima sentire i compagni della Giunta d'intesa di Bologna. Allora Gombi andò presso alcune delle mie « basi », facendo un'azione di divisione e minacciando provvedimenti nei miei confronti. Giunse addirittura a processarmi e disarmarmi e voleva che io ordinassi ai miei uomini di consegnargli le armi, ma io non lo feci e invece andai a Bologna dove ebbi piena soddisfazione.

Nonostante ciò io non mi abbattei e ritornai nelle « basi » per organizzare, nelle nuove condizioni, rese più difficili dal proclama di Alexander, forme di lotta che dovevano tener conto della situazione gravissima in cui ci trovavamo, completamente scoperti come eravamo e per di più in una zona dove ormai tutti ci conoscevano. Inoltre i collegamenti col CUMER erano diventati più difficili ed è noto anche che il CUMER aveva dal canto suo consigliato la più grande prudenza durante l'inverno per non cadere nei rastrellamenti tedeschi e per non distruggere le forze che sarebbero state necessarie in primavera alla ripresa dell'offensiva.

Comunque, anche in quelle condizioni difficili, la nostra attività non cessò, solo che fu adottata un'altra tattica e cioè quella dell'attacco con piccoli gruppi mobilissimi, specie per azioni di sabotaggio e di disturbo. Andò bene e già in

febbraio potemmo fare azioni più massicce, riprendendo anche i collegamenti fra i vari reparti. In marzo attaccammo anche i sabotatori tedeschi che stavano minando i bacini di Vallesanta nell'intento di distruggere quanto con tanta fatica si era fatto in mezzo secolo di opere di prosciugamento della palude.

Il 14 aprile, mentre stavo organizzando lo spostamento della Brigata verso Bologna, fui ferito da uno spezzone antiuomo nei pressi della Tombazza. Restai a terra tramortito, colpito gravemente al braccio sinistro e anche alla fronte, ad una gamba e nella schiena. Non descrivo le giornate che seguirono e mi limito solo a ricordare l'aiuto della famiglia Alberoni, di mio zio, che era un pompiere e che mi portò a Medicina in un ospedale-convento quando la città era ancora fra due fuochi, e poi fui portato nell'ospedale di Imola e poi, finalmente, il 22 aprile, cioè il giorno dopo la liberazione, fui sistemato in un letto del reparto del Rizzoli che era a Sant'Orsola. Mi operarono il 24 e il 29 aprile mi amputarono il braccio, ormai entrato in cancrena.

ANSELMO MARTONI

Nato a Conselice nel 1921. Commissario politico della 5ª Brigata Matteotti « Bonvicini » (1943-1945). Sindaco di Molinella e deputato. (1970). Risiede a Bologna.

Da circa un anno mi trovavo nell'aeroporto di Aviano (Udine), rimpatriato dall'Africa settentrionale, quando, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre, dovetti assistere ad una delle scene più tristi ed irritanti della mia vita e cioè la resa ai tedeschi del comando del campo, senza che vi fosse la minima opposizione o resistenza. Ricordo che scesero sulla pista 4 aerei tedeschi e vidi quando il comandante consegnò ai tedeschi la pistola. Non pochi allora decisero di fuggire per evitare di finire prigionieri o per non essere costretti a combattere per i tedeschi e io fui fra questi e la fuga fu così precipitosa che io rimasi ferito nell'attraversamento di un reticolato.

Giunto a Bologna cominciai a frequentare la nota « base » socialista del « fondone » di via de' Poeti dove spesso si riunivano Fabbri, Bentivogli, Baroncini, Tega, Vighi e altri socialisti che noi allora chiamavamo « vecchi compagni »; nel « fondone » venivano spesso anche dei dirigenti del partito d'azione e anche alcuni vecchi comunisti. Fu proprio qui, nel « fondone », che io ebbi l'incarico, i primi di marzo 1944, di portarmi nella zona dell'alto Porrettano per tentare di costituire le prime « basi » per una autonoma formazione « Matteotti » nella montagna. Ricordo che partimmo in un gruppetto di sei e che ispezionammo una vasta zona (Monte Cavallo - Corno alle Scale - lago Scaffaiolo) e ricordo anche che prendemmo contatto con quelli della Brigata « Buozzi » che operava già nelle montagne di confine tra il Bolognese e il Pistoiese.

Col passare dei mesi e con l'arrivo della primavera nuovi gruppi di giovani cominciarono a salire, le « basi » si rinforzarono, da Bologna spesso veniva su Baroncini, il commissario politico, con nuove forze e così ben presto la Brigata « Matteotti » di montagna divenne una realtà ed assunse una vera e propria fisionomia militare con la nomina a comandante di Toni Giuriolo. In luglio una parte delle nostre forze partecipò alla battaglia di Montefiorino, a fianco della Divisione « Modena » comandata dal « generale Armando ». Dopo la battaglia, una parte della Brigata si spostò verso Zocca ed io seguii questo gruppo. Restai nella zona di Zocca fino al 13 agosto e poi decisi di ritornare nella campagna del Molinellese dove già i socialisti avevano reso operante una formazione « Matteotti » di pianura che copriva un territorio molto vasto: da Molinella a Medicina a Castel Guelfo. La Brigata era comandata da Bruno Marchesi e comprendeva anche un

battaglione autonomo comandato da Alfredo Calzolari che operava nel comune di Molinella.

Da Massalombarda, dove arrivai l'1 settembre, presi contatto col comando di Bologna tramite mia madre e in attesa di notizie il nostro gruppo portò a buon fine alcune azioni contro depositi tedeschi di armi e munizioni. Stabiliti i contatti coi compagni di Bologna potei raggiungere il molinellese e ad iniziare dai primi di ottobre cominciò la mia attività nella zona con responsabilità di commissario politico della formazione « matteottiana » comandata da Alfredo Calzolari. Il battaglione molinellese era composto di circa 60 uomini, quasi tutti socialisti e comunisti. Io mi preoccupai di stabilire i più stretti contatti con i CLN locali e ricordo soprattutto l'efficienza e la serietà del CLN di Selva Malvezzi.

Iniziò un'intensa attività nella zona. Operavamo sempre con piccoli gruppi mobilissimi poichè la zona era tutta scoperta e i ripari naturali erano quasi inesistenti. D'altra parte le case contadine non offrivano più un rifugio sicuro poichè tutte le famiglie erano sospettate. Se l'ambiente umano ci era favorevole e se vivo e profondo era ancora il ricordo delle lotte socialiste combattute e sofferte dalla fine del secolo scorso, dall'assalto fascista alle conquiste sociali ed umane legate al nome di Massarenti, fino alle violenze squadriste e allo « sgombero di Molinella » del 1924, non ci era invece favorevole l'ambiente geografico con le sue « larghe » e le paludi e le risaie che si perdevano a vista d'occhio. Una certa copertura ci veniva dalla nebbia che però poteva anche servire di protezione agli spostamenti nemici.

Verso la fine di ottobre ci raggiunse l'ordine di concentrare le nostre forze a Bologna in previsione dell'insurrezione. Come commissario politico io mi opposi: temevo sia per il trasferimento, sia per il fatto che i partigiani abituati alla lotta nella campagna scoperta secondo me non ce l'avrebbero fatta a combattere all'interno di una città che non conoscevano. Ma mi opposi anche per un'altra ragione e cioè perchè mentre ero disposto a portare a fondo qualsiasi azione militare contro i nazifascisti, non ero disposto a compiere azioni a puro carattere politico e secondo me, mancando o non essendo dimostrato che gli alleati avrebbero direttamente sostenuto l'azione insurrezionale a Bologna (come poi avvenne), quell'azione non era da approvarsi. So che anche il comandante della Brigata, Bruno Marchesi, la pensò allo stesso modo e quel suo atteggiamento determinò dissensi con alcuni dirigenti comunisti locali che turbarono la buona armonia politica nella Brigata.

Noi, quindi, restammo nella zona e continuammo nelle azioni a sorpresa e di disturbo. Verso la fine di marzo 1945, tenuto conto anche che i tedeschi intendevano far saltare le opere di protezione delle zone bonificate, specie a Marmorta e Campotto, io presi contatto con il comando alleato e richiesi armi per la popolazione allo scopo di salvare la zona e di liberarla dall'interno, evitando distruzioni che sarebbero state inevitabili con lo scontro diretto. Ci dissero solo che ci avrebbero protetti con l'artiglieria e che le armi non intendevano darcele. E così non si fece nulla e dovemmo continuare da soli.

Il 16 aprile passammo all'offensiva. Liberammo Marmorta, riuscimmo a togliere le mine collocate nei punti più delicati evitando così la distruzione di opere di bonifica che erano costate mezzo secolo di sacrifici e in quest'ora di sminamento ci furono molto utili dei soldati sovietici che facevano parte della nostra formazione. Il 20 aprile liberammo Molinella, e il CLN decise la mia nomina a sindaco. Subito ricostruimmo gli organi democratici per ridare a Molinella il suo autentico volto socialista e popolare dopo più di vent'anni di violenza fascista e quasi 5 anni di guerra. Gli alleati giunsero a Molinella 56 giorni dopo e non poterono far altro che prendere atto del nostro operare civile nell'amministrazione della vita pubblica.

Poi per volere del popolo, di tutto il popolo, Giuseppe Massarenti tornò a Molinella e furono giornate indimenticabili. A Molinella morì il 31 marzo 1950 all'età di 83 anni.

GIOVANNI TRIPPA

Nato a Medicina nel 1907. Partigiano nel gruppo « Boscarin », nella 5ª Brigata Matteotti « Bonvicini » e membro del comando della *V* Brigata « Irma Bandiera» (1943-1945). Pensionato. (1967). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1932, nel pomeriggio, la polizia fascista venne nella mia casa di Medicina per arrestarmi a seguito dell'attività antifascista che io svolgevo in qualità di segretario della gioventù comunista fin dal 1930. Io però riuscii a precedere la polizia e fuggii sui tetti della casa e solo a mezzanotte riuscii a sfuggire alla caccia e dopo dieci mesi di latitanza, nelle vicinanze di Bologna, riparai in Francia attraverso la Jugoslavia, l'Austria e la Svizzera.

Nell'ottobre 1936 mi arruolai volontario nella Brigata Internazionale e partecipai alla guerra di Spagna nel battaglione « Garibaldi », che poi divenne XII Brigata Garibaldi, comandata in un primo tempo da Pacciardi, in seguito da Antonio Zanoni e infine da Alessandro Vaia. Durante la battaglia dell'Ebro rimasi ferito e fui costretto a restare per due mesi all'ospedale di Matarò, nei pressi di Barcellona. Partecipai anche all'ultimo disperato tentativo di resistenza attorno a Barcellona, nel dicembre 1938, poco prima dell'evacuazione del paese. Rientrati in Francia l'8 febbraio 1939 coi resti della Divisione « Garibaldi ». I francesi ci misero in campo di concentramento ad Argèles, Saint Cyprien e Gurs. Fuggii dal campo nel marzo 1941 quando parte della Francia era ormai occupata dai tedeschi. Andai a Parigi ed entrai a far parte dei gruppi parigini della Resistenza francese.

A metà agosto 1943 ero di nuovo a Bologna e subito raggiunsi Medicina dove ripresi contatti coi compagni. All'inizio della Resistenza io lavorai con Orlando Argentesi per la formazione dei primi gruppi armati unitari nella zona da Medicina a Castel Guelfo. Il movimento si sviluppò nel modo migliore e la Resistenza raccolse subito l'eredità del grande movimento popolare e contadino che già nel 1931 si era espresso contro il fascismo attraverso il grande sciopero delle mondine.

Verso il Natale 1943 andai, insieme a De Luca, Bianchi e altri giovani di Bologna, nelle Prealpi Venete per formare i primi concentramenti di partigiani nella zona. Rimasi nel Veneto, nel gruppo « Boscarin », circa 15 giorni poi mi ammalai e ritornai a Medicina. Qui ripresi, sotto la direzione di Argentesi, il lavoro di organizzazione della lotta delle masse contro il nazifascismo e ottenemmo dei notevoli risultati con gli scioperi, prima delle mondine e poi di tutti i lavoratori. Durante una manifestazione di massa fui arrestato dai fascisti e trasferito nella Rocca di Imola dove restai due settimane e poi ebbi la sorpresa di vedermi liberato dal commissario prefettizio di Medicina che — come seppi dopo, però — era in contatto con Argentesi e che poi continuò a collaborare con noi, sia pure genericamente, fino alla fine della guerra.

Nel luglio 1944 si erano create le condizioni a Medicina per un'importante azione popolare e militare che poteva essere svolta contemporaneamente dai lavoratori e dai partigiani. Il fronte avanzava e si potevano creare nuove condizioni di lotta dimostrando agli alleati la vitalità del movimento partigiano e le possibilità reali che esistevano per una rapida liberazione del paese. Maturò così negli organi dirigenti della Resistenza bolognese, l'idea di un'azione insurrezionale a Medicina.

Anch'io presi parte all'azione di preparazione di questa insurrezione. Si trattava di mobilitare e di richiamare ancora una volta le donne che erano organizzate nei « Gruppi di difesa della donna » e che potevano facilitare l'azione comune. Inoltre si dovevano mobilitare i partigiani della 5ª Brigata « Matteotti », e il distaccamento medicinese della 7ª GAP, comandati rispettivamente da Bruno Marchesi e da Vittorio Gombi. Inoltre Ran (Beltrando Pancaldi), si occupò dell'organizzazione dei SAP e la Gemma Bergonzoni del lavoro femminile. Con l'insurrezione si doveva occupare il paese e portare in piazza una grande folla di popolo a manifestare contro il nazifascismo: l'obiettivo era di mantenere il controllo di Medicina il più a lungo possibile.

A tal fine, approfittando dei rapporti personali che Orlando Argentesi era riuscito a stabilire col commissario prefettizio, il compagno Rossi prese contatto con alcuni dirigenti fascisti del luogo dettando le condizioni per evitare spargimenti di sangue nella città. I fascisti in sostanza accettarono le condizioni e finirono per andare a nascondersi. Anche i militi della GNR, salvo un ufficiale particolarmente noto per la sua violenza e che proprio per questo il commissario prefettizio non aveva avvertito del contatto coi partigiani, finirono per accettare le stesse condizioni. Ma il partigiano Mario Melega, di Castel Maggiore, che era uno dei più coraggiosi gappisti della zona, ebbe la sventura di imbattersi proprio in quell'ufficiale mentre ispezionava la città poco prima dell'ora fissata per l'azione contro la caserma. Melega fu colpito a morte, cadde nel cassone del camioncino e morì quasi subito. Fu questo il solo incidente della mattina che turbò la grande manifestazione di Medicina. Nel pomeriggio altri fascisti vennero da Bologna, ripristinarono il terore, uccisero un contadino che lavorava nei campi e il partigiano Aldo Cuppini che si era intrattenuto nella piazza.

Verso le 9 del mattino del giorno 10 settembre 1944 ebbe inizio la grande manifestazione popolare insurrezionale. I partigiani occuparono i punti strategici dopo aver disarmato i militi, vuotarono la caserma, mentre più di duemila persone riempirono in un attimo la piazza e poi da tutte le parti cittadini e lavoratori continuarono ad affluire. Si gridava: « Abbasso i fascisti! Via i tedeschi! » e la manifestazione durò fin verso mezzogiorno.

Nei giorni seguenti le Brigate partigiane si ingrossarono per l'afflusso di molte decine di nuovi partigiani. Molti andarono nei SAP e anche nella 7ª Brigata GAP. Io continuai invece il lavoro clandestino nella zona di Medicina come uno dei responsabili del partito comunista e fui di nuovo arrestato il 28 settembre 1944 e tradotto nella Villa Viaggi di Medicina: qui restai tre giorni e poi fummo tutti rilasciati, tranne il compagno Licurgo Fava che fu fucilato il giorno dopo il nostro rilascio nella piazza Garibaldi. Poi, essendo ormai impossibile la mia permanenza a Medicina a causa delle continue segnalazioni, fui trasferito a Bologna e qui inserito nel comando della Brigata « Irma Bandiera » del quale feci parte fino alla liberazione di Bologna.

ELIO MAGRI

Nato a Castel Maggiore nel 1921. Commissario politico della 2* Brigata «Paolo» e della 4ª Brigata «Venturoli» (1943-1945). Operaio. (1969). Risiede a Bologna.

I primi contatti con l'antifascismo attivo li ebbi nei primi mesi del 1942 per mezzo del compagno Melega. Ero operaio e lavoravo nell'officina « Barbieri » di Castel Maggiore dove vi era un gruppo di vecchi socialisti e da questi imparai a conoscere le prime lotte per il socialismo nei nostri comuni e i soprusi che avevano fatto i fascisti per conquistare il potere e per mantenerlo. Erano degli

antifascisti che avevano lottato nel passato, ma in quel momento erano passivi poichè ritenevano assurdo che si potesse combattere il fascismo per affrettarne la fine.

In fabbrica, insieme a Ruggeri, detto Bentini, anch'egli operaio, cominciai a fare qualcosa distribuendo nell'interno dei reparti la stampa clandestina. Ricordo che il 26 luglio 1943, quando sapemmo del crollo del fascismo, vi fu in fabbrica un'esplosione di gioia, ma anche in quell'occasione si rinnovò l'incertezza e la preoccupazione dei vecchi riformisti: non avevano fiducia in nulla, erano pieni di paure perchè avevano perduto contatto con la realtà e soprattutto erano pieni di sospetti verso i giovani. Ricordo che la mattina del 26 luglio ci recammo al lavoro e in fabbrica cominciarono ad arrivare notizie su quello che accadeva nelle altre città italiane e così sapemmo che in molti posti vi erano degli scioperi e delle lotte politiche per la fine della guerra fascista e per la cacciata dei tedeschi. Anche noi ci muovemmo: un gruppo di operai si mise, la mattina del 27 luglio, all'imbocco delle strade d'accesso al paese per fare opera di convinzione presso gli incerti allo scopo di fare una manifestazione comune con gli operai di altre fabbriche che erano già scesi in lotta il giorno prima. Ce la facemmo e lo sciopero fu totale. Però, poco dopo intervennero i soldati della vicina Caserma del Genio i quali, con gli elenchi degli operai forniti loro dalla direzione della ditta « Barbieri », andarono di casa in casa per obbligare gli operai, con la minaccia delle armi, a ripresentarsi al lavoro. Solo una ventina di operai cedette; gli altri seppero resistere all'intimidazione.

Questa prima « alzata di testa », come l'aveva definita il fascista proprietario della fabbrica, creò un grande entusiasmo fra gli operai e noi ne approfittammo per rafforzare l'organizzazione e raccogliemmo anche dei soldi per la solidarietà e per la stampa clandestina. Gli obiettivi della lotta intanto cambiavano e dalle rivendicazioni salariali si cominciava a passare a lotte politiche per la fine della guerra.

L'8 settembre 1943 eravamo già bene organizzati. Scioperammo per due giorni e poi cominciammo, a Castel Maggiore, la distribuzione al popolo del grano contenuto negli ammassi. Vuotammo anche un treno di grano fermo alla stazione e trasportammo i sacchi pieni in magazzini periferici: una parte di quel grano lo distribuimmo poi alla popolazione delle frazioni e una parte lo conservammo per noi in vista della necessità di rifornire le prime « basi » partigiane. Ricordo anche che la mattina del 9 settembre andammo in un gruppo di operai alla Caserma del Genio ferrovieri per chiedere le armi. Il comandante era incerto: prima disse che aspettava ordini e poi si dichiarò disposto a distribuire le armi ai suoi soldati per difendere la Caserma, ma non alla popolazione. Ma verso le 11, quando arrivarono i tedeschi, consegnò tutto a loro senza più nessuna incertezza. Una parte dei soldati riuscì però a fuggire saltando le mura della Caserma e noi li aiutammo consegnando loro, in cambio delle armi, degli abiti borghesi.

L'attività operativa dei nostri primi gruppi iniziò nella seconda settimana di ottobre. In precedenza gli organi locali del partito comunista si erano riuniti molte volte per discutere sul modo di passare alla lotta. La zona dove noi operavamo era scoperta, non c'erano protezioni naturali ed era tutta una fitta rete di strade. Castel Maggiore, inoltre, era immediatamente confinante con Bologna e situata su una strade di fondamentale interesse bellico per i tedeschi: la via Ferrarese. Il nostro compito era quindi molto difficile: bisognava creare delle « basi » nelle case della campagna dove avevamo degli amici fra i contadini e operare con piccoli gruppi molto mobili, tenendo conto anche che bisognava evitare che i contadini venissero sospettati per impedire rappresaglie o rastrellamenti da parte tedesca. Non avremmo potuto far nulla se i contadini non fossero stati

dalla nostra parte e perciò alla lotta militare bisognava aggiungere la lotta politica e rivendicativa a favore dei contadini, per un riparto più favorevole per i mezzadri e per la difesa del bestiame e dei loro averi dalle frequenti razzìe tedesche. D'altra parte, il terreno politico era anch'essò assai fertile per merito delle vecchie lotte socialiste che avevano mantenuto viva nella zona l'opposizione al fascismo.

A me fu dato, all'inizio, il compito di organizzare i giovani in un raggruppamento politico autonomo che poi verrà chiamato « Fronte della gioventù ». Poi fui chiamato a far parte del comitato di zona del partito comunista. Fra le prime azioni che ricordo vi è quella che ci procurò un buon bottino di mitragliatrici tedesche che asportammo dai carri armati che i tedeschi avevano concentrato nella piazza centrale di Castel Maggiore. Cominciai, insieme al compagno Melega, a fare qualche indagine e subito ci rendemmo conto che queste mitragliatrici potevano essere distaccate senza eccessiva difficoltà: l'ostacolo principale erano i soldati di guardia. Per diverse notti, a turni, osservammo attentamente le abitudini, i tempi e i percorsi dei soldati e ci accorgemmo che l'ora più favorevole per svolgere quel lavoro era la sera verso le 10. Facemmo tutto in tre partigiani: uno di guardia, uno che entrava nei carri armati e l'altro che seguiva le sentinelle. Naturalmente eravamo armati e pronti a sparare. Io, che ero il più piccolo di statura, fui sempre destinato ad andare dentro ai carri armati a staccare le mitragliatrici. Tutto andò bene e, senza che nessuno se ne accorgesse, ne portammo via una ventina e riempimmo anche tre sacchi di nastri, di caricatori e di munizioni. Naturalmente bisognava fare anche i treppiedi per le mitragliatrici e ci pensarono gli operai della « Barbieri », quelli stessi che, senza farsi notare, fabbricavano i chiodi a tre punte da seminare per le strade per appiedare i camion tedeschi in transito sulla Ferrarese.

Poi fui incaricato, sempre dal partito comunista, di organizzare, oltre che delle « cellule » di giovani, anche dei gruppi di caseggiato o di borgata, gruppi che si collegavano poi al comitato comunale che a sua volta era legato a quello provinciale. Nell'interno di questi gruppi furono poi formate delle squadre armate che all'inizio dipendevano dal comitato militare di partito e poi furono incorporate nelle SAP. Quando i fascisti, con la Repubblica di Salò, cominciarono a chiamare i giovani alle armi, noi li invitammo a disertare e ad entrare nelle « basi » partigiane e fra le prime « basi » che si formarono ricordo quelli delle cascine di Garuti, Guernelli e Cinti e quelle di Funo di Argelato. Fra i primi dirigenti di queste « basi », che erano le meglio organizzate, ricordo Walter Parenti, i fratelli Melega, Giorgio Chiarini, Scagliarini. Di giorno si cercava di non dare nell'occhio e i contadini sappisti lavoravano normalmente nei campi e di notte, ad orari fissati, si facevano le azioni armate.

Una delle prime azioni che fece un certo scalpore fu il disarmo contemporaneo dei guardiafili e dei guardialinee lungo la ferrovia nel tratto da Bologna nord a Galliera. In questa azione solo il gruppo di Castagnolo tentò una certa opposizione a consegnare le armi, mentre gli altri gruppi ci diedero tutto anche perchè vi erano stati degli accordi. La cosa fece molto effetto anche perchè si diffuse la « voce » fra la popolazione che noi eravamo già, come si diceva, un « esercito ».

Queste prime azioni, bene organizzate e ben riuscite, fecero aumentare rapidamente la nostra forza. Molti altri giovani passarono dalla nostra parte e ben presto potemmo formare delle nuove « basi » ad Argelato, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale, Malalbergo, Baricella, Minerbio, Castenaso, Budrio e Granarolo. Non tutte all'inizio erano egualmente attive, però i collegamenti funzionavano, grazie anche ad una buona rete di staffette che in genere erano ragazze, ma vi erano anche delle contadine di età avanzata. Con lo sviluppo dell'attività

venne anche la necessità di creare dei nascondigli nei « bunker », nei cascinali, nei fienili, nelle stalle, sotto ai letamai, fra le macerie delle case bombardate, in buche fatte nelle risaie e poi, in primavera, anche nei campi di granoturco e di canapa. I fusti alti della canapa (la coltivazione della canapa allora era molto diffusa specie nelle zone verso il ferrarese) servirono anche a proteggere dei gruppi anche notevoli in spostamento da una zona all'altra.

Già in febbraio a Castel Maggiore si erano organizzate delle dimostrazioni di massa, con prevalenza di donne. Durante una di queste, svolta davanti al Municipio, le donne gridarono contro il commissario prefettizio chiedendo l'aumento delle razioni di pane e di grassi e nello stesso momento, per sostenere la manifestazione, gli operai dell'officina « Barbieri » fecero un nuovo sciopero di dieci minuti e intanto gruppi di partigiani armati proteggevano la manifestazione. Questa manifestazione preparò il terreno per lo sciopero dell'1 marzo 1944 e incoraggiò altre manifestazioni di donne nei paesi vicini e la situazione fu tale che i fascisti incontrarono molte difficoltà a trovare qualcuno che fosse disposto a fare il dirigente del fascio. A Castel Maggiore ne mandarono uno da Bologna il quale, trovandosi di fronte ad una nuova manifestazione di donne, esordì dicendo che sapeva lui di che cosa aveva bisogno la popolazione e che avrebbe provveduto ad inviare un primo gruppo di dieci uomini in Germania e le loro mogli in galera. A mezzogiorno però, mentre se ne rientrava a casa, si imbattè, nella via Bondanello, in una squadra di partigiani che fece giustizia. Una fine non diversa fecero altri reggenti del fascio, come quello di Castenaso, che si erano dimostrati degni dei tedeschi di cui avevano voluto essere zelanti servitori.

Durante queste manifestazioni i partigiani si mescolavano fra la popolazione e altri proteggevano i dimostranti all'esterno. Ad Argelato, i fascisti intimarono l'alt al corteo che invece continuò ad avanzare. Allora i fascisti aprirono il fuoco e questa volta i partigiani furono costretti, essendo mischiati ai dimostranti, a ripiegare con loro e a limitarsi a difendere il corteo nel quale vi erano due donne ferite.

Queste manifestazioni di protesta che si svolsero in numerosi comuni furono il preludio degli scioperi dell'1 marzo 1944. In quel periodo, pur svolgendo attività politica e militare nelle formazioni, lavoravo ancora in officina. Ricordo che per preparare lo sciopero organizzammo diverse riunioni del comitato d'agitazione, che era formato da Olivio Lambertini, Arturo Balboni, Nello Gandolfi e altri e ci rendemmo conto che vi sarebbero state delle difficoltà a far partecipare gli operai allo sciopero per la paura dei tedeschi. La mattina del primo marzo, davanti alla fabbrica alcuni partigiani armati distribuirono dei manifestini, a firma del comitato d'agitazione, nei quali si invitavano gli operai a partecipare allo sciopero che doveva iniziare alle 10. Intanto noi, dentro all'officina, giravamo da un reparto all'altro per fare opera di convinzione presso gli indecisi. All'ora fissata ci trovammo in una gran folla davanti alla direzione in attesa di Barbieri, il padrone, che quando giunse minacciò di farci deportare in Germania per il fatto che noi stavamo seguendo le direttive di un comitato d'agitazione inesistente i cui membri, disse, « non hanno il coraggio di venire fuori ». Allora diversi operai chiesero che venisse aumentata la razione del pane e dei grassi e poi chiesero salari più alti e si cominciò anche a gridare: « Basta con la guerra! ». Barbieri allora se ne ritornò a Bologna senza dare nessuna risposta. Noi continuammo lo sciopero finché, alle 11, vennero i carabinieri e chiesero di Lambertini: gli operai si fecero avanti chiedendo di essere tutti arrestati, tutti o nessuno e anche i carabinieri se ne andarono.

Però fra gli operai cominciarono a nascere dei dubbi e delle preoccupazioni e qualcuno cominciò a chiedermi chi era che ci guidava e allora io dissi che ci guidavano i bisogni e le idee comuni: il bisogno che la guerra finisse, il bisogno

di vivere meglio e in pace, il bisogno di avere più pane, più grassi e copertoni per biciclette. Ricordo che dissi: « Ci guidiamo insieme, da noi stessi ». A mezzogiorno, alla mensa, facemmo un'improvvisata assemblea e gli operai decisero di continuare lo sciopero.

Alle tre del pomeriggio vedemmo arrivare in fabbrica il vice federale del fascio Walter Boninsegni, con una squadra di fascisti. Cominciò con le promesse e poi passò alle minacce e obbligò gli operai a rientrare nei reparti e ad iniziare il lavoro, ma intanto che andava avanti nei reparti quelli di dietro riprendevano lo sciopero. Intanto il piazzale di fronte all'officina cominciava a riempirsi di donne che protestavano contro i fascisti e il chiasso era tale che questi si diressero verso la piazza con le armi alla mano con l'intenzione di sgombrarla.

Vi furono degli episodi indimenticabili di lotta. Una popolana grassa prese il fucile per la canna ad un fascista mingherlino e gli chiese se aveva una madre, poi abbassò la canna e gli disse: « Vattene da lei, che è meglio. » Un fascista abbattè una donna con un violento spintone e quella cadde a terra proprio vicino a una merda e allora la raccolse nel palmo della mano e la buttò in faccia a Boninsegni che stava dando le direttive perchè non venisse il fattaccio, visto che, frattanto, gli operai erano anch'essi scesi nella piazza. Alla fine anche i fascisti se ne andarono e a noi parve di avere vinto una bella battaglia.

Nell'aprile 1944 si fece molto lavoro di disarmo di piccoli presidi fascisti e di carabinieri e una notevole attività di recupero delle armi in generale. Gli scioperi e le manifestazioni di donne avevano favorito la formazione di piccoli gruppi armati di partigiani insediati nelle « basi » della campagna circostante. Cominciarono le chiamate alle armi per formare l'esercito della repubblica sociale, ma i giovani della zona non si recarono nei luoghi di raccolta: intanto una cosa certa era che i giovani non volevano combattere per i fascisti e i tedeschi. Venne un momento di caos poichè, essendo l'organizzazione partigiana solo agli inizi, molti giovani restarono a metà strada. Anzi, ricordo che dove eravamo più avanti nell'organizzazione fu molto più facile farli disertare. Dove eravamo più deboli, i risultati furono più scarsi e allora i giovani restavano nell'incertezza e alcuni andarono al Distretto col proposito di fuggire alla prima occasione e così avvenne, più tardi, in moltissimi casi.

Nella zona di Castel Maggiore - Funo di Argelato, le prime formazioni partigiane sono comandate da Aroldo Tolomelli (al Fangén). A San Pietro in Casale e nella valle delle Tombe il comandante è Marcello Zanetti (Marco), coadiuvato da Enzo Biondi. Nella zona di Altedo-Baricella i primi gruppi armati sono diretti da Enrico Mezzetti (Fulmine). A Minerbio il coordinatore dell'attività partigiana è Oriente Chiarini. Nella zona Budrio-Castenaso è Nino Luccarini (Bulgarelli). Esistono anche delle sottozone dipendenti dall'uno o dall'altro comandante.

Durante il mese di maggio l'organizzazione fa ovunque molti passi in avanti e cominciano gli scontri aperti. I nostri operano in piccoli gruppi, lontani dalle « basi » e dagli abitati e compiuta l'azione subito si dileguano. Per non farsi notare usano ogni accorgimento: vestono da contadini, con arnesi da lavoro in mano, a volte anche da fascisti. Negli scontri di maggio nella zona i tedeschi morti sono 2 e i fascisti 4. Anche noi perdiamo i primi due giovani partigiani.

Un notevole progresso nell'organizzazione militare si verifica in giugno quando l'organizzazione militare del partito comunista passa alle dipendenze del comando provinciale delle SAP e le strade che collegano Bologna ai vari comuni della provincia sono trasformate in « zone militari ». A Nino Luccarini (Bulgarelli) viene affidato il comando della zona San Vitale e a Marcello Zanetti (Marco) quello della zona Galliera-Porrettana. Nel mesi di giugno i morti fra fascisti e tedeschi sono una trentina e altri due sono i partigiani caduti.

Già in maggio io avevo abbandonato il lavoro in fabbrica per assumere la

responsabilità di dirigente del movimento giovanile per la formazione di un « Fronte della gioventù » nella zona. Scopo del « Fronte » era quello di affiancare le forze partigiane, mobilitando i giovani nella lotta contro i fascisti e per la cacciata dai tedeschi. I comuni dove io all'inizio svolsi questa attività divennero poi la zona di operazione della 2ª Brigata « Paolo ».

Come ho detto, nei mesi di maggio e giugno l'organizzazione si estese e si rafforzò moltissimo e questo fu un fatto positivo. A fine giugno i partigiani armati nelle zone citate erano già circa 900, troppi però per non far sorgere ostacoli nuovi e difficoltà nella mobilità necessaria per sfuggire ai rastrellamenti che divenivano sempre più frequenti e che erano, d'altra parte, la conseguenza della nostra attività. Nella zona, specie in quella di Castel Maggiore, operava inoltre un distaccamento della 7ª Brigata GAP, comandato prima da Gualtiero Grazia (il Biondino), poi da Franco Franchini (Romagna). Furono i gappisti di Castel Maggiore a far saltare in aria la casa del fascio di Argelato mentre i repubblichini dormivano. Allora i fascisti fecero una rappresaglia e per risposta i gappisti giustiziarono il segretario del fascio.

Tutti questi fatti resero molto più difficile la situazione. Tedeschi e fascisti cominciarono a rastrellare le campagne utilizzando anche dei carri armati coi quali si infiltravano nei campi di canapa dove noi avevamo molte « basi ». Spesso la canapa era però un ostacolo all'avanzata dei carri armti perchè si attorcigliava ai cingoli e la cosa ci favoriva perchè i tedeschi non se la sentivano di andare avanti nei campi senza protezione. Per un po' di tempo, quindi, la canapa ci protesse, però si poneva anche il problema di avviare il grosso delle nostre forze verso la montagna quando sarebbe venuto il momento del taglio della canapa.

Allora decidemmo di formare delle squadre piccolissime, molto agili, e di riprendere la politica delle manifestazioni di massa appoggiate da squadre armate. Un'altra decisione fu quella di fare delle squadre SAP per così dire « legali », cioè formate — come ho già detto — da giovani che di giorno lavoravano nei campi e di notte passavano all'attacco del nemico. Poi cominciò la lotta contro la trebbiatura del grano, per impedire ai tedeschi di alimentarsi con la produzione dei nostri campi. Spesso ci furono degli scontri a fuoco attorno alle trebbiatrici che noi incendiavamo tutte le volte che venivano messe in opera. Le squadre SAP ebbero inoltre il compito di disperdere il bestiame ammassato nei raduni che i tedeschi facevano a scopo di razzìa. Queste lotte contro la trebbiatura e contro la rapina del bestiame rafforzarono ancora di più i nostri rapporti coi contadini, fossero essi mezzadri, braccianti o piccoli coltivatori. Durante questi ed altri scontri svolti in luglio furono uccisi 15 soldati tedeschi e 25 fascisti e noi perdemmo 8 partigiani.

Durante il mese di agosto numerosi sono gli attacchi a colonne in transito e spesso, nell'occasione, si verificano degli scontri a fuoco che cominciano ad essere molto più frontali e scoperti, tant'è che alla fine del mese dobbiamo lamentare la perdita di 14 partigiani morti e una ventina di feriti, mentre i morti tedeschi sono 19 e quelli fascisti 14.
mese dobbiamo lamentare la perdita di 14 partigiani morti e una ventina di feriti, mentre i morti tedeschi sono 19 e quelli fascisti 14.

Il mese di settembre, caldissimo, cominciò con la previsione di una rapida prospettiva di liberazione. Il 3 settembre riuscimmo ad occupare i punti chiave di Castel Maggiore come prova per più vaste operazioni di liberazione di un gruppo di comuni. Nei giorni seguenti occupammo parte dei comuni di Castenaso, San Pietro in Casale, Budrio, Baricella e Malalbergo. In tutti questi centri i nostri reparti attaccarono le caserme delle brigate nere disperdendo, dopo scontri più o meno prolungati, le forze di presidio. Queste azioni che, come ho detto, cominciarono il 3 settembre a Castel Maggiore, si conclusero il 19 settembre a

Baricella dove i fascisti furono costretti a fuggire nei campi. Il giorno dopo, Bulgarelli viene fatto prigioniero da 5 militi della GNR e mentre viene trasportato al comando il nostro compagno approfitta di un attimo di distrazione dei fascisti, strappa loro un fucile, spara, ne ferisce 3 gravemente e riesce a mettersi in salvo. Sempre in settembre si svolse una importante manifestazione presso la sede comunale di S. Pietro in Casale cui fece seguito lo scontro nella valle delle Tombe. Questa intensa e scoperta attività di settembre ci costò 29 partigiani morti, i fascisti perdettero 14 uomini e i tedeschi ne perdettero 36, la maggior parte dei quali in scontri lungo le vie di comunicazione.

Il 2 ottobre, a Pegola di Malalbergo, una squadra di 12 militi della brigata nera viene affrontata da un gruppo di partigiani del battaglione « Gotti » e nello scontro 4 fascisti restano uccisi e 8 prigionieri. Il 14 ottobre c'è la battaglia di Sabbiano a Castel Maggiore e il 21 ottobre, a Fiesso di Castenaso, partigiani di più formazioni combatteranno per alcune ore contro fascisti e tedeschi in azione di rastrellamento. Il bilancio di ottobre è grave: 59 partigiani morti. Nello stesso mese nella zona trovarono la morte 17 fascisti e 84 tedeschi. Già alla fine di ottobre cominciò l'operazione per il concentramento dei battaglioni « Gotti » e « Pasquali » nella città in previsione dell'azione insurrezionale in coincidenza coll'avanzata alleata. Poi avvenne ciò che è noto: dopo una serie di bombardamenti su Bologna l'avanzata alleata fu interrotta a sud della città e quindi seguì un durissimo inverno per le nostre formazioni scoperte. A Bologna i partigiani della 7ª Brigata GAP, sostenuti anche da gruppi di partigiani di formazioni di montagna e da qualche formazione SAP, combatterono e vinsero il 7 novembre a porta Lame, ma poi ci fu il problema del ritorno alle « basi » e fu un'impresa difficilissima, specie per i partigiani della campagna che ormai erano tutti scoperti. Il battaglione « Pasquali » ritornò a Castenaso e il 18 novembre anche quelli del battaglione « Gotti » erano nella zona di Altedo e Baricella dopo aver combattuto nella Bolognina per avere via libera.

Frattanto io mi ero spostato nel Persicetano e il mio posto era stato preso da Remo Nicoli. Dopo essere stato arrestato dalle brigate nere ritornai in libertà e, in zona, affrontai con Nicoli il problema della riorganizzazione delle nostre « basi » nella campagna di Castel Maggiore. La situazione era difficilissima sia perchè molti partigiani erano rientrati in quelle zone dalla città, e anche dalla montagna, sia per il fatto che vi era stata una calata di tedeschi che si erano installati in molte case contadine. Poi cominciarono i grandi rastrellamenti, le fucilazioni sul posto, la caccia ai partigiani. Cominciò a diventare difficile per noi trovare delle « basi » sicure. Aroldo Tolomelli (al Fangén) ci avvertì che Remo Nicoli sarebbe stato sostituito e infatti, il primo dicembre, a casa mia, vi fu il cambio nel comando che venne preso da Beltrando Pancaldi (Ran). In novembre avevamo perduto 11 partigiani; i morti tedeschi furono 31 e 13 quelli fascisti.

Beltrando Pancaldi, il nuovo comandante, aveva costituito la 1ª Brigata « Irma Bandiera », operante nella periferia nord-est della città ed era stato inviato nella nostra zona per formare, raggnippando tutte le forze da Castel Maggiore a Galliera, una nuova Brigata che poi prenderà il nome di 2ª Brigata « Paolo » (nome di battaglia di Giovanni Martini, vice comandante della 7ª GAP, ucciso dalla Gestapo dopo la battaglia di porta Lame). Remo Nicoli lasciò la zona e prese il comando della Brigata « Irma Bandiera » che Ran aveva lasciato.

Il 2 dicembre mi recai, assieme a Ran, nella zona di Saletto, in casa di Silvio Tinarelli, ai margini della risaia. In quella casa insediammo il nuovo comando della Brigata e dovemmo prendere tutte le precauzioni poichè spesso nella stessa casa venivano i tedeschi. A fianco di Beltrando Pancaldi, fu nominato come vice comandante Walter Parenti; io fui nominato commissario poli-

tico e vice commissario fu nominato Luigi Zucchini (al Professaur). Le steffette per i collegamenti col comando delle SAP prima e col comando della Divisione « Bologna » poi furono Maria Luisa Tolomelli, Edera Parenti e mia sorella Lina. Cercammo di stimare le nostre forze e giungemmo alla conclusione che i partigiani dovevano essere circa 600, però solo una piccola parte aveva un luogo sicuro in cui rifugiarsi. Inoltre il morale era basso soprattutto per il fatto che al ritorno dalla città i collegamenti si erano perduti e l'organizzazione non funzionava. Agli occhi di molti sembrava che, data anche la massiccia presenza dei tedeschi, non vi fosse molto da sperare.

In questo stato di cose il partito comunista contrappose al proclama di Alexander, che era un incitamento alla smobilitazione, la parola d'ordine della ripresa della lotta con ogni mezzo e in ogni luogo, nella certezza che attraverso la lotta si sarebbero trovate le forme per una nuova riorganizzazione dei vari reparti sparsi. Noi intensificammo la lotta armata, i collegamenti coi contadini, coi braccianti, con la popolazione per ridare forza all'azione di massa, chiedendo la collaborazione di tutti gli antifascisti, di qualsiasi idea politica. I contadini ci aprirono ancora le case anche se c'era da coabitare coi tedeschi e in molti casi accadde che noi eravamo nel fienile o nel granaio e i tedeschi nella cucina. Organizzammo le zone e sottozone delle SAP in compagnie e squadre e anche in battaglioni. A Minerbio e Granarolo organizzammo il battaglione « Oriente Chiarini » al comando di Trombetti (al Zop); battaglione «Gotti», al comando di Goffredo Ticani (Dik) si ricostruì ad Altedo-Baricella; il battaglione « Tampellini » comandato da Natale Zucchini (Bibi) si organizzò attorno a Castel Maggiore-San Giorgio di Piano e Bentivoglio; a San Pietro in Casale-Galliera, al comando di Marcello Zanetti, si organizzò il battaglione « Cantelli ». Il battaglione « Gadani », che operava nelle zone di Pieve di Cento-Castel d'Argile, dopo la riorganizzazione venne aggregato alla 63ª Brigata Garibaldi « Bolero ». In pari tempo si procedette alla riorganizzazione delle forze su base territoriale e si cominciò a rafforzare la sicurezza passando in rassegna quelli che avevano ceduto alle pressioni nazifasciste compromettendo l'attività della Resistenza, o che avevano accettato di mettersi al servizio della Gestapo. La repressione delle spie e dei collaboratori del nemico fu un'azione necessaria, indispensabile, anche se a volte dolorosa perchè riguardava degli uomini e delle donne che in tempo precedente erano stati collaboratori nostri e anche partigiani. Se non si faceva questo si finiva per mettere in pericolo la vita di centinaia di partigiani e di molte famiglie di contadini e inoltre non si poteva procedere nella riorganizzazione e nel potenziamento delle nostre forze.

Nello sviluppare l'azione di massa incoraggiammo la formazione dei Comitati di liberazione nei comuni, chiamando le forze politiche antifasciste a collaborare; poi appoggiammo le rivendicazioni dei mezzadri che chiedevano il riparto del prodotto al 55 per cento per il mezzadro e ricordo che agli agrari ponemmo questa questione anche come un'esigenza militare, essendo i partigiani sostenuti e nutriti per la massima parte dai contadini. Avemmo la comprensione di categorie sempre più vaste e il nostro movimento in breve si rafforzò. Furono questi giorni durissimi e noi fummo inflessibili: ogni debolezza fu colpita dentro e fuori delle fila della Resistenza, ogni cedimento fu stroncato. Alla fine di dicembre constatammo la morte di 6 partigiani. I tedeschi ebbero 2 morti e furono eliminate 17 spie.

Intanto nella zona di Budrio-Ozzano-Castenaso riprende l'attività anche il battaglione « Pasquali », al comando di Orialdo Soverini e a Galliera si costituisce il battaglione « Bulgarelli », comandato da Giorgio Chiarini (Bafi), formatosi coi partigiani di Galliera separandosi dal battaglione « Cantelli » che fu comandato da Ruffillo Tolomelli (Filo) fin quando morì nella battaglia per la liberazione di San Pietro in Casale. Nel territorio di Castel Maggiore-Bentivoglio venne costi-

tuito il battaglione « Grillo » con parte delle forze del battaglione « Tampellini » (comandato da Trombetti) che opera nella zona San Giorgio di Piano-Argelato. Al completamento secondo questa organizzazione della 2ª Brigata « Paolo », al comandante di Brigata Beltrando Pancaldi (Ran) si affiancò come vice comandante Marcello Zanetti, che ebbe anche il comando delle squadre di punta. La Brigata passa da 600 a più di 1000 partigiani, molti dei quali giovanissimi.

Così inquadrata la Brigata passò all'attacco in tutte le direzioni e particolarmente intense furono le azioni contro le colonne tedesche che transitavano in direzione del fronte. In particolare, Fulmine faceva delle azioni violentissime con un gruppo di partigiani specializzati in quei tipi di attacchi. Il battaglione « Gotti » fu citato ad esempio dal Comando delle SAP per le azioni in questo periodo. Nel mese di gennaio 1945 furono uccisi 43 tedeschi e 21 fascisti e noi perdemmo 2 partigiani in combattimento e altri 30 che, fatti prigionieri, furono poi in gran parte trucidati.

I continui rastrellamenti nella zona della Brigata provocano numerosi arresti, anche a causa di cedimenti di qualche partigiano. Anche febbraio passa così, fra continui attacchi e rastrellamenti e già verso la fine del mese si ha un importante risveglio delle azioni di massa a nostro sostegno. Il bilancio di febbraio è pesante: 10 partigiani morti; nell'altro campo: 48 tedeschi uccisi e 25 spie soppresse. Durante il mese di marzo le manifestazioni popolari e le azioni di massa si intensificano. Quasi in tutti i comuni si manifesta contro la fame e la guerra e i partigiani armati danno una visibile protezione a queste manifestazioni alla cui testa spesso sono le donne. In alcuni casi, durante le manifestazioni, i comandanti o i commissari di Brigata hanno la possibilità di parlare alla folla.

Il comando della Brigata mobilitò, il 2 marzo 1945, alcuni fra i migliori reparti e fu presa d'assalto la sede di un comando tedesco che si trovava a San Pietro in Casale. Durante una azione morì in combattimento Albertina Girotti. Sempre in marzo un aviatore americano caduto coll'aereo nella zona viene avviato oltre il fronte. Il 30 marzo le forze e l'organizzazione erano ormai tali da poter creare una nuova Brigata. Ricordo che Aroldo Tolomelli raggiunse Pancaldi e me nella sede del comando del battaglione « Tolomelli » e durante la notte si discusse la creazione di questa nuova Brigata che prese il nome di 4ª Brigata « Venturoli ». Ran passò al comando della 63ª Brigata Garibaldi « Bolero ».

Le due Brigate, guidate da esperti combattenti, di nuovo bene organizzate si insediarono in molte « basi » della zona. Ricordo che in quell'epoca rivolgemmo un ultimatum alle autorità locali (commissari prefettizi, reggenti del fascio, podestà) chiedendo loro di dimettersi o passare dalla nostra parte. Molti accettarono, come nei comuni di Granatolo, San Pietro in Casale, Minerbio e altri; quelli che non accettarono furono eliminati. Decidemmo anche di non lasciare più i tedeschi insepolti dopo gli scontri.

All'inizio di aprile raggiungemmo un accordo con un ufficiale di collegamento alleato per un lancio d'armi nelle valli a risaia oltre Saletto e il campanile di Saletto doveva servire come punto di riferimento per l'aereo. Tutto era pronto: l'apparato di difesa e di recupero, i fuochi a triangolo, la parola d'ordine che doveva essere trasmessa da Radio Londra. Ma l'apparecchio non arrivò mai. Un episodio questo che si aggiungeva agli altri e che dimostrava che gli alleati davano armi solo a quelli che erano a loro graditi.

Alla fine di marzo l'organizzazione della 2ª Brigata « Paolo » era completa e pronta per l'offensiva finale. La Brigata « Venturoli » che operava autonomamente al suo fianco, era formata da 4 battaglioni: il « Gotti », il « Pasquali », l'« Oriente » e il « Grillo »: io passai alla « Venturoli » come commissario politico, mentre il comando della Brigata lo prese Enrico Mezzetti (Fulmine), affiancato da Elio Cicchetti come vice comandante e Mario Mazzacurati come vice

commissario e Virgilio Castelli. Il comando della 2ª Brigata « Paolo » fu assegnato a Walter Parenti, con vice comandante Marcello Zanetti, commissario Luigi Zucchini (al Professaur) e vice commissario Vincenzo Gaietti. La Brigata assorbì i battaglioni « Bulgarelli », « Cantelli » e « Tampellini » e il battaglione « Gadani » ritornato dalla 63ª Brigata Garibaldi. Nelle azioni armate di marzo perdemmo 14 partigiani: i tedeschi e i fascisti morti furono rispettivamente 37 e 14, e 28 furono le spie e gli informatori giustiziati.

Già all'inizio dell'aprile 1945 tutto è pronto per una vasta azione dalla pianura verso la città. I coordinamenti funzionano bene fra tutti i reparti delle varie formazioni. Il tempo è buono e favorisce gli attacchi notturni. Il 19 aprile i battaglioni « Cantelli » e « Gadani » si concentrano nella risaia al Ponte della Morte. Qui il « Gadani » si scontra coi tedeschi e 3 partigiani, fatti prigionieri vengono subito fucilati. Ma subito per i nazifascisti c'è il contraccolpo e la pagano assai cara. Il 20 aprile arriva l'ordine di avanzare sulla città. Dovevamo filtrare in mezzo ai punti occupati dai tedeschi, ma non fu facile perchè i tedeschi erano molto mobili, si spostavano sempre e frattanto nuove forze affluivano nella zona.

Sempre nella giornata del 20 aprile era stato fissato un incontro dei comandi delle Brigate « Paolo » e « Venturoli » nella casa di Bagiolari, ai Casoni di Altedo, presenti Aroldo Tolomelli e un ufficiale di collegamento della Divisione « Bologna ». L'incontro era per le 9 del mattino. Elio Cicchetti (Fantomas) ed io, "siccome eravamo in anticipo, ci fermammo nella casa di un compagno e fu qui che apprendemmo che a Casa Bagiolari era in corso un rastrellamento e i compagni che erano arrivati per primi erano stati arrestati. Raggiungemmo il comando della « Venturoli » a Minerbio, incontrammo per strada Virgilio Castelli (Michele) che stava andando alla riuninone e insieme raggiungemmo Ca' de' Fabbri, sperando di incrociare Tolomelli che veniva da Bologna. Mi separai dai compagni: Fantomas andò verso Castel Maggiore per organizzare le basi di transito in città, Michele pensò a raggnippare i partigiani che avevano per obiettivo la città e io, che conoscevo la sede del comando della Divisione « Bologna », mi avviai in quella direzione per avere le direttive che Tolomelli non aveva potuto farci avere. Ebbi le informazioni necessarie, però venne sera e potei muovermi solo la mattina seguente e infatti, appena giorno, mi misi in moto per raggiungere i comandi delle due Brigate. Ma a Corticella fui fermato da reparti partigiani che avevano occupato una parte del sobborgo e da questi trattenuto come prigoniero e solo alle 11, quando potei farmi riconoscere, inforcai la bicicletta diretto a Castel Maggiore; ma, nel passare il fronte tedesco, fui fermato dai tedeschi che fortunatamente si limitarono a requisirmi la bicicletta e così quando arrivai a Castel Maggiore i partigiani stavano liberando la città e gli alleati erano alle porte.

Ricordo che Fantomas, insieme ai compagni della Brigata « Venturoli », diede disposizioni perchè i partigiani insorgessero e liberassero prima dell'arrivo degli alleati i comuni di Minerbio, Baricella, Granarolo e Altedo di Malalbergo, cosa che fu fatta con una grande rapidità.

Dal suo canto la 2ª Brigata « Paolo » che si era concentrata in tempo nella valle e aveva iniziato i combattimenti contro i tedeschi e i fascisti in ritirata già nella notte del 20 aprile, continuò con notevolissimi risultati la battaglia per tutta la giornata del 21 aprile, liberando i comuni di San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale e Argelato e la zona circostante. La 2ª Brigata operò in definitiva sempre a ridosso delle forze tedesche e fasciste che, fuggite da Bologna, credevano di avere via libera verso il nord e la linea del Po e le perdite che i nemici subirono nella zona, a causa anche della sorpresa e dello sbandamento, furono assai elevate. Molti fascisti che avevano sperato di averla fatta franca

uscendo in tempo dalla città alla chetichella, oppure uniti ai tedeschi, ebbero l'amara sorpresa di vedersi arrivare addosso quelle forze partigiane che tante volte avevano detto di avere annientate.

Nella battaglia dei giorni 20, 21 e 22 aprile la 2ª Brigata « Paolo » perdette in combattimento 58 partigiani e molti furono i feriti e fra questi il comandante Walter Parenti. In complesso nella 2ª Brigata « Paolo » sono stati inquadrati 1016 partigiani e di questi 54 erano donne. Nella 4ª Brigata « Venturoli », che dalla «Paolo», come si è detto, ebbe origine, militarono 1105 partigiani e fra questi 177 donne. I morti dell'una e dell'altra Brigata insieme (una distinzione non è possibile poichè per tanto tempo i vari reparti erano sotto un unico comando operativo) furono 249 e 107 furono i feriti.

ENZO BIONDI

Nato a San Giorgio di Piano nel 1920. Comandante di battaglione nella 2" Brigata «Paolo» e ufficiale di collegamento del CUMER (1943-1945). Impiegato. (1968). Risiede a Bologna.

Il giorno della liberazione di Bologna incontrai il compagno Cesare Masina, di non molto più anziano di me, che aveva fin da ragazzo più volte conosciuto il carcere per la sua attività antifascista e che da anni non vedevo. Mi chiese cosa avevo fatto in questo tempo ed alla mia risposta che ero stato partigiano, « comandante partigiano », mi disse: « Non potevi sbagliare; l'avevo capito fin da quando venivo a San Pietro in Casale a trovare tuo padre ». Allora ero un ragazzo, credevo nel fascismo e non sapevo cosa fosse l'antifascismo, ma i miei sentimenti sulla questione umana e sociale erano quelli di chi si batteva contro la dittatura.

A darmi coscienza furono i fatti del 25 luglio 1943 e, soprattutto, dell'8 settembre, quando mi trovavo al 28° Reggimento Artiglieria di Fossano (Cuneo), sottotenente di prima nomina. Alla notizia che la caserma, ormai vuota, sarebbe stata consegnata ai tedeschi, mi ci trattenni fino al giorno 13 mettendo fuori uso numerose armi. Pistole e bombe a mano portai invece a casa del contadino dove avevo alloggiato. Accolto come un figlio vi ritornai nella settimana del Natale 1943, con una grossa valigia, e portai a casa tutto. Non avendo contatti mi misi a fare il partigiano per conto mio. Su segnalazione di Raffaele Cesari, facente funzione di « capo » alla stazione FF.SS. di San Pietro in Casale e dopo essermi consultato col ten. col. Bruno Manucci, ufficiale in SPE, che non si era presentato ai fascisti ed era sfollato in paese, feci due incursioni in un treno carico di munizioni rimasto in sosta per alcuni giorni e, con l'aiuto della mia futura moglie e del futuro cognato, portai nella cantina di mio padre due grandi casse di esplosivi assortiti, che ci furono in seguito molto utili.

Fu nel giugno 1944 che l'esercito fascista mi richiamò alle armi come ufficiale d'artiglieria. Non mi presentai e cominciai la mia vita di « illegale » nascosto nei campi di canapa, in « valle » e nei cimiteri (mio padre era « necroforo » comunale). Fu mio padre che riuscì a conoscere Marcello Zanetti, che stava organizzando i primi gruppi partigiani, ed a mettermi a contatto con lui. Andammo subito d'accordo e, in certo senso, ci integrammo a vicenda. Lui di un entusiasmo incontenibile e di un ardire che rasentava spesso la temerarietà; io, estremamente scrupoloso nella preparazione delle azioni, da quando mi avevano dato la « direzione militare » sentivo in modo persino esasperato la responsabilità della vita dei compagni. Ne uscirono così numerose azioni partigiane che sarebbe troppo lungo voler tutte citare e che assunsero il carattere di « beffe » a

fascisti e tedeschi, mettendo grande entusiasmo nei compagni e nella popolazione che ci appoggiava.

Già ai primi del luglio 1944 a San Pietro in Casale i gruppi « legali » rappresentavano una considerevole forza armata. Oltre al gruppo più numeroso e meglio organizzato di Maccaretolo e delle Tombe che contava su una ventina di aderenti, quasi tutti armati di armi corte, ma anche con fucili, mitra e due mitragliatrici, altri ne erano sorti in quasi tutte le frazioni, come nelle frazioni e nei comuni limitrofi di San Giorgio di Piano, Galliera e Pieve di Cento; squadre composte da un minimo di 6 fino a 10-15 uomini. La caratteristica comune era quella di uno stretto legame con la popolazione tramite i « politici », in gran parte più anziani, noti antifascisti, che facilitavano anche i primi contatti fra i gruppi, sorti alcuni contemporaneamente senza sapere l'uno dell'altro. A dirigerli, più che a comandarli, erano coloro che gli appartenenti a ciascun gruppo sceglievano: giovani pieni di coraggio, ma anche di grande senso di responsabilità; che si rendevano conto delle difficoltà di dover agire senza poter contare, allora, su delle basi dove poter nascondere uomini ed armi; agire senza che si scoprissero gli uomini, pur combattendo nello stesso comune o nei comuni limitrofi a quello di residenza; colpire e, possibilmente, evitare che il nemico compisse atroci rappresaglie che, oltre a stragi e distruzioni, avrebbero portato intimidazione in una opinione pubblica che ci appoggiava, che viveva le nostre azioni e si entusiasmava, ma che, in quel momento, aveva ancora bisogno di una maggiore consapevolezza, di maggiore determinazione.

Per questo, dopo accese discussioni, che coinvolsero i « militari » e i « politici » — e con il contributo decisivo dei dirigenti partigiani collegati ed inviati dal comando di Bologna, i quali avevano già vissuto positive esperienze in altri comuni —, si stabilirono le seguenti direttive: risolvere urgentemente il problema delle armi e munizioni per tutti, disarmando i fascisti e i componenti la « guardia nazionale repubblicana » di stanza nella zona, senza ucciderli, ma disarmandoli nuovamente non appena riarmati; compiere « colpi » in depositi tedeschi; non attaccare le forze tedesche di stanza nella zona, ma singoli elementi o piccoli gruppi in transito, di giorno e di notte, preoccupandosi di creare le premesse e quindi attuarle per far « sparire » ogni prova, sicchè il comando tedesco non potesse esattamente sapere dove i suoi uomini erano andati a finire; infine, compiere azioni di forte contenuto politico al fine di difendere la popolazione e quindi rinsaldare i legami fra questa ed il movimento partigiano.

Queste direttive trovarono piena comprensione in tutti i gruppi i quali, anche indipendentemente dalle direttive del comando e limitandosi a darne informazione (qualche volta non fecero nemmeno quello), compirono numerosissime azioni i cui risultati, nell'estate-inizio autunno 1944, possono essere così riassunti: una quindicina di tedeschi e di « carogne » fasciste uccisi (si distingueva fra « carogne » e « poveri diavoli »); armi lunghe, leggere e pesanti, per l'armamento completo di un centinaio di uomini, provvisti inoltre in gran parte di pistole e, tutti, di bombe a mano tedesche a volontà; circa duecento capi di bestiame già razziati dai tedeschi e fatti rientrare alle stalle; caos completo nel servizio tedesco per la deportazione di lavoratori in Germania; scioglimento della GNR con la consegna delle armi ai partigiani.

In questo quadro un compito fondamentale fu assegnato al gruppo di « illegali » di cui facevano parte, fra gli altri, giovani dell'Italia centrale e meridionale già rastrellati dai tedeschi e fuggiti, carabinieri disertati dal servizio sotto i fascisti, il sovietico Fiodor Ponomarenko, compagni del nostro comune o anche della città, già ricercati da fascisti e tedeschi. Il gruppo « illegali » ebbe il compito di compiere proprie azioni di guerra e di far da perno e da potente centro di fuoco nelle azioni notturne assieme ai gruppi « legali ».

Ma, forse, è opportuno raccontare come si svolsero alcune azioni perchè ci si possa rendere conto del come le direttive sopra indicate venissero realizzate.

Una sera il gruppo « illegali », cui si unì Marcello camuffato da tedesco, partì a piedi dalle Tombe, al chiaro di luna, raggiungendo Maccaretolo. Dodici uomini perfettamente armati ed inquadrati marciavano nella strada battendo forte il passo e cantando in coro, a « due voci », la canzone degli aviatori tedeschi (i « repubblichini » di San Pietro in Casale, temendo di essere attaccati in caserma, tornavano ciascuno a sera alle loro case completamente armati e, a Maccaretolo, ne abitavano diversi). Il gruppo si fermava davanti alla casa di un repubblichino; forte bussata; quello si presentava alla finestra; breve colloquio: « tu venire con noi servizio ponte su Reno!, presto, prendere tutte armi, munizioni, bombe; capito?!» — «Capito!». Il gruppo ripartiva cantando e battendo il passo; rimanevano i due di coda ad accogliere sulla porta il repubblichino che, allibito, non aveva che da consegnare le armi e ritornarsene a letto. I due partigiani rientravano carichi al gruppo che intanto continuava il giro lasciando e riprendendo sempre i due che rimanevano in coda. Tutto finì in venti minuti, né i tedeschi che passarono in camion dalla via Galliera capirono o credettero di capire qualcosa. Fu disarmato anche Bomba, un repubblichino che, prima di essere chiamato in servizio, faceva già parte e continuava a far parte dei partigiani e non volevamo venisse scoperto. Capitò un altro fatto curioso. Nel giro era prevista anche una sosta in un negozio, proprio sulla strada provinciale; mentre i due di coda svegliavano il proprietario senza intimorirlo e facevano rifornimento di sigarette, si videro tre uomini vestiti da tedeschi, giungere a piedi. All'intimazione dell'« alt » e mani in alto questi proruppero in grida di « viva i partigiani » e senza esitazione, con gesti di incontenibile gioia, venivano avanti ad abbracciarci. Non sparammo; erano tre cecoslovacchi trascinati prigionieri al seguito dei tedeschi per i servizi. Li invitammo a venire con noi. Ci dissero che erano già impegnati a riunirsi con altri connazionali in una località già fissata per formare un loro gruppo in una brigata partigana. Ci accompagnarono un po' nel nostro giro; ci salutammo calorosamente ed essi proseguirono per Poggio Renatico ove erano diretti.

Il « colpo » al deposito di munizioni tedesco a Chiesa Nuova, nel Ferrarese, richiese una preparazione ancor più meticolosa e già un primo tentativo era stato interrotto essendosi venute a presentare, durante lo svolgimento, condizioni diverse da quelle previste. Il deposito era sistemato in un campo, in grandi mucchi mimetizzati attorno ad ogni albero di un lungo filare. Poco distante la casa colonica, sede del corpo di guardia che alimentava di sentinelle il deposito ed il ponte di San Prospero sul Reno. Autocarri tedeschi andavano e venivano di notte e, qualcuno, anche di giorno; di notte c'erano quattro sentinelle; di giorno una che girava avanti e indietro e, qualche volta, una seconda che, però, girava affiancata alla prima. Cianén (Arleziano Testoni) di Galliera, avendo avuto il compito di informatore e di guida durante l'azione, si era premurato di fare, da solo, un primo assaggio saltando la siepe quando le sentinelle erano lontane, asportando una cassetta da un mucchio e fuggendo in bicicletta incurante delle schioppettate. Dalla cassetta e da quanto egli aveva visto da vicino si seppe con quale criterio erano distribuite le munizioni nei vari mucchi; (a noi servivano per mitra, per fucili e mitragliatrici tedesche). Passarono i giorni col deposito sempre sotto controllo. Poi, in un cocente mezzogiorno di luglio, quattro partigiani partirono con un camioncino dalla Ca' Bianca di Bosco di Galliera; lungo la salita del ponte di San Prospero si unì ad essi Cianén con le « ultime notizie »; le sentinelle al ponte lasciarono passare il camioncino di « lavoratori con cappelli di paglia che andavano alla trebbiatura ». Passati per la strada fiancheggiante il deposito si andò avanti e ritornò indietro per il tempo necessario af-

finché la sentinella fosse il più lontano possibile dal mucchio che interessava. Nessun camion a caricare; al corpo di guardia si era a pranzo. Piombarono sul mucchio i partigiani all'improvviso; uno rimase al volante; due si sistemarono in modo che la sentinella dovette appiattirsi all'albero più vicino per non essere scoperta da una parte o dall'altra; gli altri caricarono fino alle sponde e fin sopra la capotta della cabina; si ripartì. Urla della sentinella e confusione enorme al corpo di guardia dove si pensava forse che alle spalle, lungo l'argine del Reno, ci fossero chissà quanti partigiani appostati per coprire il gruppetto del camioncino. In quella direzione infatti guardavano correndo come impazziti alla ricerca delle loro armi. Lo stesso ragionamento debbono aver fatto le due sentinelle al ponte, collegate telefonicamente al corpo di guardia. Forse si sentivano « isolate », tant'è che i partigiani, preparati al momento ritenuto più duro, mentre il camioncino arrancava, per il peso, per la salita del ponte, videro i due tedeschi correre a gambe levate sull'argine verso il loro comando. Alle 13,20 partigiani, automezzo e munizioni, tante munizioni, erano sistemati fra i canneti della valle delle Tombe.

Altra azione, ispirata alle direttive prima decise, si svolse in frazione Maccaretolo in pieno giorno. Un sottufficiale e due soldati tedeschi, giunti con un grosso autocarro, si fermarono in una casa colonica esigendo un sostanzioso pranzo. Dalle loro domande si capì che, provenienti da oltre Ferrara e diretti a Cento, avevano sbagliato strada. Mentre la « arzdaura », costretta ad uccidere le sue più belle galline, preparava il pranzo, il figlio avvisò Marcello. Pochi minuti dopo lo stesso Marcello, con altri due compagni, cui si aggiunse uno dei nostri autisti, erano sul posto; catturavano i tedeschi; si travestivano con i loro indumenti e con un lungo giro giungevano nella valle delle Tombe. Lasciata la strada comunale il grosso autocarro, dopo un centinaio di metri, si piantò nella cavedagna di valle e fu una gran lotta farlo giungere al punto giusto dove fu rapidamente mimetizzato come uno dei tanti mucchi di paglia di riso. Durante la faticosa operazione per smuovere l'automezzo transitò per la strada comunale una colonna di tedeschi autotrasportati i quali non mancarono di indirizzare lazzi e risate verso i « camerati » che erano andati così ad impantanarsi. Fortunatamente non si fermarono per portare aiuto. In un'ora e mezza erano così « spariti » tre militari tedeschi e un autocarro, con trenta casse per complessive 2880 « panzer geweher », ottime granate, che potevano essere usate come bombe a mano o lanciate applicando un lanciabombe al fucile.

Il comando di Bologna aveva posto da tempo il problema di un eventuale spostamento delle forze in città, per liberarla all'avvicinarsi degli alleati; noi avevamo proposto di non procedere ad un anticipato trasferimento delle nostre squadre impegnandoci, se preavvisati di mezza giornata, di trovarci all'ora X al posto a noi assegnato, pronti alla battaglia. Per questo era stato studiato un piano dettagliato di rapido trasferimento sia di giorno che di notte. (Dato il modo come poi si svolse la guerra e dopo il famoso proclama di Alexander, questa nostra particolare situazione finì casualmente per agevolarci in quanto la maggioranza dei nostri uomini (e delle basi) non si erano trovati allo scoperto e poterono rimanere sul posto organizzati ed efficienti anche nel duro inverno 44-45).

La necessità quindi di addestrare le squadre al movimento e al combattimento gli uomini, molti dei quali, giovanissimi, non avevano mai impugnato un'arma, ci indusse, durante l'estate e poi nell'autunno, a concentrare e muovere di notte fino a cinquanta uomini, « legali » ed « illegali » anche in azioni per le quali sarebbero bastati in pochi. Prima del mattino i « legali » tornavano alle case e al lavoro; gli « illegali » rientravano alla base in valle e, in seguito, presso le basi contadine.

Così avvenne, ad esempio, quando al Fangén (Araldo Tolomelli), del comando

di Bologna, condusse di notte quaranta uomini sulla statale per Ferrara per attaccare autocarri tedeschi; caso volle che passasse soltanto una motocarozzetta. Si seppe in seguito che era rimasto ucciso dalle schegge di bombe a mano lanciate dai partigiani, il tedesco che sedeva sul sedile posteriore.

Analogamente tre squadre di quindici uomini, radunate subito dopo il coprifuoco al margine della valle delle Tombe, si mossero verso Gavaseto dove i tedeschi avevano concentrato al canapificio di Tasini (neanche a farlo apposta la nostra migliore base partigiana in quel periodo) un centinaio di capi di bestiame razziati ai contadini. Le prime volte i tedeschi trasferivano il bestiame costringendo dei boari ad accompagnarlo; ma questi venivano fermati lungo il tragitto dai partigiani e rinviati a casa, lasciando le bestie libere di tornare, come effettivamente tornavano, alle loro stalle. Il comando tedesco decise di inviare due soldati di scorta; ma capitò che questi venissero uccisi; decise allora di effettuare grossi raduni di bestiame trasferendolo con autocarri.

Stando alle informazioni, quella sera dovevano esserci di guardia i repubblichini di stanza a San Pietro in Casale; ma i partigiani, giunti sul posto, non trovarono nessuno. Tasini, svegliato nella notte, si raccomandò di far le cose in modo che la sua famiglia non potesse essere incolpata di aver liberato il bestiame. Si decise quindi « di fare chiasso », di compiere cioè un'azione dimostrativa. Si disposero gli uomini in modo da non essere sorpresi dai tedeschi, che avevano un comando a nemmeno trecento metri nella villa Bersani; si liberò una parte del bestiame e molti altri capi furono uccisi con le armi da fuoco, sapendo che la carne non avrebbe potuto essere conservata e che quindi, come avvenne, sarebbe stata data ai macellai per l'immediata vendita alla popolazione. La sparatoria durò una ventina di minuti e fu udita sin dal capoluogo. Dal comando tedesco fu lanciato un razzo da segnalazione e partì immediatamente un camion di soldati; ma nessuno tentò di attaccarci né sul luogo, né durante il ritorno alla valle dove i « legali » depositarono le armi lunghe ritornando quindi alle loro case.

Nelle condizioni in cui si operava, già prima accennate, e con la presenza di comandi e truppe tedesche quasi dappertutto, anche se in misura minore rispetto agli ultimi mesi di guerra, noi cercavamo di sfruttare al massimo il fattore sorpresa, portato fino all'« incredibile »; ma il margine dell'imprevisto era pur sempre grande nonostante il nostro studio minuzioso delle azioni e l'accurata preparazione. Del resto la stessa cosa era per i nostri nemici. È capitato a un fascista di scampare per ben cinque volte ad attentati; la prima volta si incepparono le armi al partigiano; la seconda il partigiano, che aveva preso con se una mitragliatrice tedesca, non sparò perchè il fascista gli era capitato davanti in camioncino guidato da un'altra persona che non c'entrava; le altre volte il fascista fu atteso invano davanti alla porta del suo ufficio da un partigiano con la pistola in tasca.

Per parte nostra — mentre andavamo a « fare il carico » di carburante al deposito tedesco della « Todt » in località Cantone — capitammo di notte nel bel mezzo di una autocolonna tedesca con là quale procedemmo per un lungo tratto prima di separarci e proseguire per la nostra strada. Un'altra volta una nostra squadra di quindici uomini, mentre provenendo dalla valle attraversava di notte la provinciale Galliera, dalla villa Bergamini verso un tratto in disuso della stessa provinciale, sfilò in assetto di guerra davanti alla testa di una lunga colonna di tedeschi, in marcia di trasferimento, che sostavano per ristorarsi un momento, davanti al lungo caseggiato detto Quindici Camini. I tedeschi non spararono e noi nemmeno, perché non ci conveniva ed avevamo altro obiettivo da raggiungere per il quale non potevano esserci rinvii.

In queste nostre azioni non avemmo alcuna perdita; un partigiano rimase accidentalmente ferito a un dito durante un disarmo e venne curato dal medico

condotto, dr. Petronio Reatti che, dal paese, veniva alla base partigiana per le medicazioni.

Ho creduto di dover descrivere nei dettagli alcuni esempi perchè, a distanza di tanti anni, molti forse non riescono a rendersi conto del come potesse organizzarsi e svolgersi una lotta partigiana armata nelle condizioni della nostra « bassa » bolognese.

Per il significato politico che assunsero ricorderò per ultimi i fatti verificatisi a San Pietro in Casale con la manifestazione di massa del 17 settembre 1944. Vi giungemmo dopo una lunga preparazióne da parte dei « politici » del CLN e di tutte le organizzazioni di massa legate alla Resistenza, dai comitati contadini, ai « Gruppi di difesa della donna », ai giovani del « Fronte della gioventù », parte dei quali erano già nelle squadre armate. Nelle parole d'ordine erano le rivendicazioni particolari di ciascuna categoria unitamente a quelle più generali contro la guerra, le deportazioni in Germania.

La mattina del 17 settembre, a Massumatico, dove si era trasferita la sede del comune, si concentrarono donne e uomini di San Pietro in Casale, Maccaretolo e Poggetto e fu veramente una grande manifestazione contro i fascisti e i tedeschi, contro la guerra. Parlò alla folla, con grande entusiasmo, Cesare Mazzacurati concludendo con l'appello a sostenere i partigiani ed inviare i figli nelle loro fila. A protezione dei manifestanti si erano posti in cerchio i partigiani « legali » con le armi corte e le bombe celate, mentre il gruppo « illegale », dotato di mitra e mitraglie, rimaneva poco distante pronto ad intervenire.

In quel momento non ve ne fu bisogno; ai pochi militi della GNR rimasti a San Pietro ed al loro comandante era stato fatto capire che un loro intervento non sarebbe stato « conveniente ». Si disse fosse invece il podestà di allora, fascista fra i più fanatici, a telefonare a Bologna in questi termini: « Correte! San Pietro in Casale è occupata dai partigiani ». Così, nel pomeriggio, giunsero in gran forza da Bologna i brigatisti neri che entrarno in paese sparando lungo le strade e contro le finestre; tale era il caos che rimase ucciso uno dei loro, a casa in licenza. La brigata nera raggiunse quindi Maccaretolo e i limiti della valle che circondò col dichiarato proposito di « fare piazza pulita ».

Caso volle che i giovani si fossero dati appuntamento in valle per l'inventario e la distribuzione di armi corte; nelle case c'erano solo gli anziani. I fascisti, alle Tombe, assassinarono il povero Giuseppe Setti che si accingeva a raggiungere la valle e riuscirono a colpire a morte, sorprendendoli all'aperto, lontani dal loro gruppo, Dino Mazzucchelli, Ornar Nanni e Gianfranco Versura di Ponticelli di Malalbergo.

In valle i partigiani, trovatisi fortunatamente in una trentina, si appostarono in ordine di combattimento con il compito di non far passare i fascisti nelle zone di canneto ove si era rifugiata la popolazione di Ponticelli per sottrarsi alla rappresaglia (era stato ucciso il reggente del fascio di Malalbergo) e nelle altre due zone dove c'erano il comando partigiano e i depositi di armi, munizioni e carburanti. Iniziò così un intenso fuoco di sbarramento, che durò tutto il pomeriggio e che i fascisti non riuscirono a « bucare » nonostante il loro numero imponente, le manovre tattiche ai lati del canneto ed i tentativi di incunearsi fra le canne. A sera, temendo evidentemente un nostro attacco, favorito dal buio, i fascisti abbandonarono completamente il campo dicendo alla popolazione che sarebbero tornati il giorno dopo coi tedeschi (ma non tornarono più). Il comando partigiano esortò la popolazione di Ponticelli a tornare alle case garantendo che non sarebbe rimasta indifesa. Nella zona, oltre alla nostra formazione, operavano quelle che formarono poi la 4ª Brigata « Venturoli ». Si decise inoltre di far tornare a casa i combattenti « legali ». Agli « illegali » toccò il compito di trasferire la base; compito che fu assolto nella notte alla luce dei

« bengala » e sotto le bombe di aerei alleati attirati e tratti in inganno dagli incendi ai mucchi di paglia appiccati dai fascisti.

Il comando e la nuova base furono ospitati dalla famiglia Tasini, nel già citato canapificio di Gavaseto. L'azione del 17 settembre era finita. Assieme alla consapevolezza dell'importanza politica della ben riuscita manifestazione, che aveva visto uniti partigiani e popolo, rimase anche l'amarezza per i compagni caduti lontano dalla formazione. I combattenti uscirono dalla impegnativa esperienza ancor più temprati. La manifestazione ebbe un seguito nell'azione condotta poche sere dopo da un gruppetto di partigiani che, col solito camioncino, prelevarono il segretario comunale alla propria abitazione e recatisi alla stessa sede del comune, sfollata nell'asilo delle suore a Massumatico, asportarono tutti i documenti anagrafici (che furono poi riconsegnati dopo la liberazione) per ostacolare le deportazioni in Germania. Furono inoltre asportati e distribuiti ai partigiani e, in larghissima misura anche ad altri, delle « tessere di esonero » fatte dai tedeschi e tutte « regolarmente timbrate e firmate » sicchè chi veniva fermato per strada dai tedeschi veniva poi rilasciato essendo ritenuto già impegnato al loro servizio o comunque in attività « indispensabile ». In altri comuni l'asportazione dei documenti anagrafici e di leva era stata attuata durante le manifestazioni di massa, ma a San Pietro si vollero evitare eventuali complicazioni politiche o il turbamento di parte dell'opinione pubblica per la presenza delle suore che abitavano nello stesso stabile.

Si ottenne così anche la collaborazione del segretario comunale; collaborazione che ci fu particolarmente utile nei mesi seguenti. Si è detto inoltre che durante la manifestazione i miliți della GNR di stanza a San Pietro non intervennero. In effetti essi non ne avevano voglia e questo fu anche il frutto di tutto un lavoro compiuto dai nostri nei confronti di coloro che, nel comune, avevano aderito alla GNR o al fascio per le pressioni subite o per leggerezza. Per questo nell'estate '44 io stesso mi incontrai, in un macero asciutto nei pressi del nuovo cimitero di Sant'Alberto, con il comandante del reparto fascista e gli feci comprendere che non conveniva opporsi alle nostre azioni. Pochi giorni dopo Marcello ed io avemmo un altro incontro con un benestante del luogo, stimato dalla popolazione, che in seguito a forti pressioni aveva finito per accettare la carica di « reggente del fascio ». Ci incontrammo di notte nella sua stessa abitazione e parlammo chiaro, a viso aperto (addirittura senza la maschera che Marcello ed io tante volte eravamo costretti a portare). Il risultato fu che questi diede le dimissioni, mentre il gruppo di GNR si sciolse con la tacita consegna delle armi alla Resistenza. Nel comune non era quindi praticamente rimasto nulla della organizzazione fascista. I pochi, più fanatici, erano rimasti a contatto con la brigata nera di Bologna e cercarono di svolgere il basso servizio di spie dei tedeschi; cosa questa che a loro non fruttò niente, mentre nell'autunno e nell'inverno la nostra organizzazione venne a capo dei loro propositi e delle persone di cui si servivano, colpendo inesorabilmente dove si rendeva necessario. Così anche i pochi fanatici finirono per « sfollare » e, tolti di mezzo i fascisti, rimasero di fronte le nostre formazioni ed i reparti tedeschi, sempre più numerosi, in una mescolanza che ha dell'incredibile; basti pensare, ad esempio, che Marcello, ricercato inutilmente nella propria abitazione da un gruppo di brigatisti neri venuti da Bologna, fu « scagionato » da un ufficiale tedesco che si era installato nella stessa casa e che respinse « indignato » i fascisti, « garantendo » che Marcello non poteva essere un partigiano.

Il comando tedesco tentò, nel luglio 1944, di darci un duro colpo con un rastrellamento compiuto da un intero reggimento paracadutisti di transito nella zona, e simultaneamente per una estensione che andava da Malalbergo fino a San Giorgio di Piano, perquisendo case coloniche, stalle, fienili, ma, soprattutto,

attraversando con i soldati a distanza di dieci metri l'uno dall'altro, i campi di canapa. Non presero nemmeno un partigiano. Io stesso, snidato dal campo di canapa dove mi trovavo a Santa Croce, in frazione di Cenacchio, riuscii a sfuggire perchè un bimbo di 4-5 anni della famiglia Pagani, mentre i suoi erano messi mani in alto contro il muro, scappò in campagna ad avvisarmi. I tedeschi non trovarono nemmeno il mio rifugio essendo accorsi, proprio in quel momento, in un altro campo di canapa dove un loro camerata era saltato in aria per una bomba scoppiatagli nel ventre essendosi il nottolino d'accensione impigliato nelle piante.

Visto il risultato negativo il comando tedesco cercò di ripiegare sul sistema spionistico trasferendo stabilmente nella zona gruppi specializzati di gestapo e di SS, ma, fortunatamente, nel comune di San Pietro in Casale non ottennero tangibili risultati.

In questa situazione le azioni partigiane continuarono nell'autunno e nell'inverno. Le nostre fila si ingrossarono; vi aderì anche l'austriaco Johan Wengler, carrista di un reparto tedesco, caduto poi il 19 aprile '45 in uno scontro con i fascisti, mentre il compagno che era con lui, Otello Gambini, rimasto ferito, venne catturato, sottoposto ad atroci torture e poi fatto scomparire. Anche il soldato sovietico Anatoli Abramov, prigionero dei tedeschi, tentò di raggiungere un nostro reparto, ma scoperto mentre si allontanava dalla caserma carico di armi, cadde da valoroso colpendo a morte tre nemici e ferendone altri. Il sovietico e l'austriaco riposano ora nel Sacrario dei Caduti partigiani di San Pietro in Casale. Dal battaglione iniziale che comprendeva i piccoli gruppi di quattro comuni sorsero quattro battaglioni: la 2ª Brigata « Paolo » che in una battaglia campale il 22 aprile 1945 libererà San Pietro in Casale, San Giorgio di Piano, Galliera e Pieve di Cento, salvando i paesi dal preannunciato bombardamento degli alleati, da questi ritenuto necessario prima dell'avanzata dei loro carri armati e delle truppe se la resistenza tedesca non fosse cessata entro la sera dello stesso giorno. Nel combattimento caddero ventidue partigiani, fra i quali il comandante di battaglione Ruffillo Tolomelli ed il comandante di squadra Vincenzo Marino. Negli ultimi giorni, nella zona che va dalla Statale Bologna-Ferrara ai caseggiati dei capoluoghi sopra citati, i tedeschi perdettero un centinaio di uomini per le imboscate tese loro durante la ritirata e nell'ultimo combatimento. I morti furono lasciati in gran parte sul terreno; gli altri trascinati con sè su rudimentali carrette e seppelliti non si sa dove.

Ma in gennaio io ero stato chiamato a Bologna ad un altro lavoro. Alle dirette dipendenze del CUMER, sotto la direzione di Stanislao (non ho mai saputo come si chiama), assieme a Bruno (Raffaele Gandolfi), Pino (Giuseppe Montanari) e Raimondo (Raimondo Rimondi), costituimmo un nucleo del Servizio Informazioni Militari. La Lina (Nannetti Paolina) fungeva da staffetta garantendo i collegamenti. Controllavamo dal centro della città sino al fronte i movimenti dei reparti tedeschi, cercavamo le postazioni che gli aerei alleati non riuscivano ad individuare e segnalavamo il tutto ai comandi della 5ª e dell'8ª Armata, per mezzo di una radio trasmittente installata in via Nuova al n. 17. Bravissimo il compagno radiotelegrafista, tappato in casa per delle settimane. Non abbiamo mai saputo il suo nome, nemmeno quello di battaglia.

Giunse la liberazione; ma per la mia famiglia, come per tante altre famiglie di partigiani, la « guerra » non era finita. Preso dall'impegno ideale e politico della lotta di liberazione, non ripresi gli studi universitari per dedicarmi completamente all'attività politica. Ma certamente proprio per questo, nell'ottobre 1950, la polizia bussava alla mia porta. Senza alcuna valida ragione (tanto da essere poi assolto in seconda istanza dal Tribunale di Bologna) venni implicato in uno dei grossi processi contro i partigiani e fui costretto ad abbandonare,

per sei anni, la mia famiglia; prima latitante in Italia (ma andavo a tenere nel Parmense i comizi elettorali per le amministrative del 1951), poi all'estero, rientrando a fine settembre 1956.

Se ce ne fosse stato bisogno, anche questo fatto, oltre ai tanti che sono ormai storia politica italiana di questi ultimi venti anni, sarebbe stato sufficiente a far comprendere che la lotta della Resistenza continuava e doveva continuare.

ARLEZIANO TESTONI

Nato a San Prospero di Galliera nel 1927. Vice comandante del battaglione « Bulgarelli » della 2" Brigata «Paolo» (1943-1945). Funzionario del movimento cooperativo. (1970). Risiede a Novara.

Durante la guerra di liberazione ho fatto parte della 2ª Brigata « Paolo » e, in particolare, del battaglione « Bulgarelli », nel quale ebbi la responsabilità di vice comandante, che operava nelle zone di Galliera, Malalbergo e anche nella vicina pianura ferrarese. Il mio nome di battaglia era « Cianén » e fra i molti episodi, azioni e scontri che impegnarono il battaglione, io vorrei ricordare quelli della fase finale della guerra, con particolare riguardo alla parte che la Brigata « Paolo » ebbe nella liberazione di una vasta zona della pianura Bolognese.

Durante tutto l'inverno 1944-45 le lotte erano state assai dure e la Brigata le aveva sostenute nelle condizioni più difficili essendo nell'inverno la campagna completamente nuda e anche perchè da parecchi mesi la nostra zona operativa corrispondeva con le retrovie del fronte e le forze naziste e fasciste qui impegnate erano notevoli. La pausa invernale dell'offensiva alleata aveva cristallizzato tale difficile situazione in tutta la pianura Bolognese e, per quanto ci riguardava, se da un lato eravamo seriamente provati, dall'altro lato ci sentivamo più forti, perchè più esperti, più temprati dalle molte azioni compiute con alterni risultati durante i mesi invernali.

Una cosa era certa e cioè che il morale era alto e l'entusiasmo di tutti derivava dalla certezza che quello appena trascorso era stato sicuramente l'ultimo inverno della dominazione nazifascista e che la primavera appena iniziata sarebbe stata la primavera della libertà.

Le notizie che riuscivamo ad avere e gli avvenimenti che si susseguivano ci confermavano che il nostro ottimismo era più che fondato in quanto il nemico era ornai ridotto al limite delle sue possibilità, per le dure batoste subite sul territorio nazionale, anche per l'intensificarsi delle azioni partigiane, e per le sconfitte sul fronte orientale inflitte ai nazisti dall'esercito sovietico già entrato nel cuore della Germania nazista. Considerando questi fatti il comando partigiano della Divisione « Bologna », agli inizi del mese di aprile aveva ordinato ai comandi della pianura di tenersi pronti in attesa di ricevere le disposizioni necessarie per il concentramento di tutte le forze partigiane in direzione di Bologna per dare, al segnale convenuto, pratica attuazione al piano di liberazione della città.

La mattina del 18 aprile 1945 dal comando della 2ª Brigata « Paolo » arrivò al nostro battaglione « Lucarelli » l'ordine tanto atteso di concentrare, entro la mezzanotte, tutte le forze dipendenti nella zona delle Valli Castellina di San Pietro in Casale. Immediatamente il nostro comando, tramite staffette (tutte ottime ragazze), diramò alle compagnie situate rispettivamente la prima nella frazione Bosco, la seconda e la terza nelle borgate Cucco e Bisana, la quarta frazionata nelle borgate Valle, Piave, Borgo, Ghetto Milanesi e Morelazzo, l'ordine di concentrarsi alle 21,30 nel frutteto « Torlonia », situato in località Bosco.

Nella notte fra il 18 e il 19 aprile, dopo la « neutralizzazione » di un paio di guardie tedesche ed una lunga attesa nel luogo dell'appuntamento, la prima compagnia al completo, dopo essersi accomiatata dalla popolazione della frazione di Bosco che era stata di aiuto anche nel trasporto delle armi, munizioni e viveri, insieme ad una parte della quarta compagnia, si avviò attraverso le risaie e strade di compagna verso il luogo del concentramento generale che fu raggiunto a notte inoltrata. Nella nottata stessa, dopo breve consultazione, il comando di Brigata, in considerazione del fatto che difficilmente sarebbe avvenuto lo spostamento verso Bologna causa la rottura dei collegamenti con il comando di Divisione, decise di inviarmi, come vice comandante del battaglione « Bulgarelli » a Galliera per rendermi conto di cosa fosse accaduto alle compagnie mancanti agli effettivi della Brigata « Paolo »: la missione doveva concludersi entro la notte successiva. Partii da solo nella notte e alle prime luci dell'alba ero nella zona di partenza, cioè nella frazione Bosco. Poichè gli abitanti del luogo non seppero darmi utili indicazioni circa le posizioni raggiunte dalla 2ª, dalla 3ª e di parte della 4ª compagnia, decisi di iniziare una ricognizione in bicicletta. Nel centro di San Vincenzo di Galliera mi incontrai col partigiano Burro dal quale appresi che alcuni reparti della 4ª compagnia non si erano trovati all'appuntamento perchè avevano perso i collegamenti. Con lo stesso Burro, suo fratello ed altri partigiani decidemmo di ispezionare le località circostanti, la « base » della 4ª compagnia, per avvisare i partigiani, isolati o in gruppo che alle ore 20 dello stesso giorno 19 aprile era fissato un appuntamento alle Tombe di Maccaretolo. Si consigliava di battere sentieri campestri perchè le strade pullulavano di tedeschi e fascisti in movimento. In particolare io mi presi il compito di ricercare i reparti della 2ª e 3ª compagnia nelle borgate di Bisana e Cucco. Nel primo pomeriggio avvenne l'incontro col comando delle due compagnie. Qui appresi che il mancato congiungimento delle due compagnie al resto del battaglione derivava da divergenti opinioni circa l'opportunità di partecipare ad un'azione più generale di liberazione del capoluogo di provincia. Quei partigiani, infatti pensavano che il loro compito fosse quello di liberare il comune di Galliera.

Un franco dibattito convinse la maggioranza dei partigiani dell'errore di questa impostazione e i due reparti poterono così congiungersi prima con quelli della 4ª compagnia alle Tombe di Maccaretolo e poi, nella notte, con l'intera Brigata. Merita di essere ricordato il trasferimento diurno da Galliera alla zona Bosco-Maccaretolo effettuato a piedi, con la partecipazione di numerose ragazze, avendo al seguito il buon Gambetta, un vecchio barocciaio del luogo, che si prestò col suo carretto e il suo asino a trasportare nelle strade battute dai tedeschi e dai fascisti, armi e munizioni nascoste sotto un carico di fieno. I partigiani e le ragazze naturalmente compirono il trasferimento su sentieri campestri e tra le risaie, con soste, balzi, movimenti a carponi resi necessari dalla presenza di autocolonne corazzate in ritirata. A notte inoltrata arrivammo nelle Valli Castellina, nel pieno di una furente battaglia che notevoli forze tedesche avevano ingaggiato nel vano tentativo di farci sloggiare o di distruggerci.

La conoscenza dei luoghi, il terreno paludoso, il buio della notte, unitamente al coraggio dei partigiani di tutte le nostre formazioni ci permisero di respingere e battere ancora una volta, ad armamento impari, gli invasori. Mentre avveniva, nella notte fra il 19 e il 20, questo scontro vittorioso, le forze alleate, per errore, pensando forse di trovarsi già prossime al Po, paracadutarono nella zona militari italiani del Corpo di liberazione. Una parte di questi si congiunse immediatamente con noi, l'altra parte fu convogliata nella zona nella notte del 20 dopo un lento e pericoloso lavorìo di ricerca della staffetta partigiana Vittoria, coadiuvata dal partigiano Bentivogli, con l'aiuto dei contadini del luogo che li avevano ospitati e nascosti. Come era avvenuto il 19, anche il 20 e parte del

21 aprile furono giornate di vittoria per le nostre forze, impegnate in scontri che si susseguivano, generalmente al di fuori della zona da noi controllata, per costringere i tedeschi ad una corsa più accelerata alla loro ormai caotica ritirata, e ciò allo scopo di impedire loro di distruggere gli abitati e di razziare beni e bestiame. Allo scadere del mezzogiorno del 21 aprile il bilancio era notevolmente positivo per noi: i nazisti avevano lasciato sul terreno molti morti e decine di prigionieri e inoltre armi, carri, automezzi e materiale, mentre le nostre perdite si limitavano al ferimento del comandante di Brigata Walter Parenti. In quel momento ci incontrammo con una avanguardia delle forze alleate, e insieme concordammo l'attacco da parte nostra su San Pietro in Casale con l'invio da parte loro, alle 14,30 del 22 aprile, di mezzi corazzati. Ma all'ora fissata gli alleati non giunsero e ciò, come vedremo, fu causa di dolorose e evitabili perdite delle nostre formazioni. Puntualmente, a quell'ora, si sviluppò, uscendo dalle Valli Castellina, l'azione su tre direzioni convergenti verso San Pietro in Casale: il battaglione << Tolomelli » sulla zona Rubizzano, il battaglione « Bulgarelli » sulla zona Gavaseto e al centro di queste due direttrici di marcia i gruppi della 4ª Brigata « Venturoli » unitisi a noi nella notte del 18-19 aprile, a Pieve di Cento. Le squadre di guastatori tedeschi, preavvertite della nostra presenza dai combattimenti dei giorni precedenti, si erano organizzate appostando perfino, nelle immediate vicinanze del capoluogo, delle mitragliatrici sugli alberi. Il battaglione « Bulgarelli » fu impegnato prima a Gavaseto da una compagnia tedesca asserragliatasi nelle stalle e nel fienile di una casa colonica. Il nemico oppose una resistenza testarda ed accanita e solo dopo un'ora di combattimento la guarnigione tedesca fu completamente annientata. Ma nella battaglia avevamo perduto i partigiani Rino Bergami, Mario Cesari, Ruggero Rubini, Torino Bosi, Sergio Conti, tutti giovanissimi, di età compresa fra i 21 e i 25 anni. Inoltre altri partigiani erano rimasti feriti, fra i quali il comandante di battaglione, Giorgio Chiarini. Riorganizzate le file si procedette verso San Pietro in Casale e nei pressi dell'abitato si ebbe un secondo scontro di un'asprezza senza precedenti e un ripiegamento iniziale da parte della nostra formazione, con gravi perdite. Ancora altri morti nelle nostre fila: Aurelio Cavallini, Vincenzo Marino, Francesco Rubini, Marino Vancini, Guido Gamberini, anch'essi tutti giovanissimi, di età compresa fra i 17 e i 23 anni, e inoltre Amedeo Govoni di 41 anni, Armando Stagni di 42 anni e Giuseppe Pilati di 46 anni.

Contemporaneamente, al centro e alle estremità, si avanzava infliggendo al nemico dure perdite. Lo scontro più impegnativo lo sosteneva in quella zona, presso la strada ferrata, in località Belvedere, il battaglione « Tolomelli ». Nella battaglia morirono lo stesso comandante Ruffillo Tolomelli, di 34 anni, Antonio De Zaiacomo, di 39 anni e i giovani Giulio Novelli, Vinicio Pescerelli, Giovanni Coccaro e Antonio Corso.

All'imbrunire, mentre si stava spegnendo l'intensità dei combattimenti e il centro di San Pietro in Casale era praticamente libero, arrivarono, con oltre tre ore di ritardo e con un fracasso assordante, i mezzi corazzati delle forze alleate. In tutti noi è rimasto il convincimento che il mancato e tempestivo appoggio dei reparti corazzati americani fosse deliberatamente voluto. Si sperava forse che i tedeschi avrebbero ucciso il maggior numero di quei combattenti per la libertà i quali, essendo in maggioranza dei comunisti, non erano molto graditi. D'altra parte gli alleati, avevano fatto sapere che se i comuni di San Pietro in Casale e Galliera non fossero stati liberati avrebbero provveduto a distruggerli con l'artiglieria. E i partigiani seppero fare la loro scelta e vincere, malgrado la mancanza di ogni promesso aiuto. Anche queste cose fanno parte della storia ed è bene che si sappiano.

ENRICO MEZZETTI

Nato a Malalbergo nel 1913. Comandante della 4ª Brigata « Venturoli » (1943-1945). Coltivatore diretto. (1970). Risiede ad Altedo di Malalbergo.

All'inizio del 1945 io fui nominato comandante della 4ª Brigata « Venturoli » che in quel momento veniva formata per decisione del CUMER dividendo la 2ª Brigata « Paolo » in due Brigate con due distinte zone di influenza. La cosa veniva fatta in previsione dell'offensiva finale e anche perchè la zona affidata alla 2ª Brigata, della quale fino allora avevo fatto parte come comandante del battaglione « Gotti », era troppo estesa e la Brigata aveva uomini sufficienti per formarne due. La storia delle due Brigate per la maggior parte è quindi unica e si può dire che cominci già nel novembre 1943 quando i primi gruppi armati sparsi cominciarono a formarsi nelle campagne attorno ad Altedo.

Fu in quel periodo che anch'io cominciai la mia attività partigiana e ricordo che la prima cosa che feci fu quella di organizzare questi gruppi armati in modo però che i singoli uomini restassero nella legalità, cioè continuassero a lavorare di giorno nei campi per poi riunirsi la sera per le prime azioni che all'inizio erano di ricupero di armi e di sabotaggio alle vie di comunicazione e anche di propaganda. Fui favorito in questa attività dalle molte conoscenze che avevo nella zona e dai rapporti che avevo da anni con vecchi antifascisti: allora ero iscritto al partito comunista e fin dal 1941 partecipavo all'attività nella zona dove, malgrado il fascismo, c'era una trentina di iscritti.

Le nostre formazioni si svilupparono talmente in fretta che alla vigilia dell'offensiva finale per la liberazione raggnippavano, tenendo conto anche dei diretti sostenitori, in massima parte contadini, più di 100 uomini. Nell'estate le nostre forze erano divise in 5 battaglioni e cioè: il battaglione « Gotti », comandato prima da Azzo Carlini, poi da Goffredo Felicani (zona Malalbergo - Baricella); il battaglione « Oriente », comandato prima da Athos Calzolari, poi da Oriente Chiarini, Virgilio Castelli e da gennaio da Elio Cicchetti prima e poi da Luigi Serri (zona Minerbio - Granarolo); il battaglione « Grillo », comandato da Marcello Zanasi prima e poi da Natale Zucchini, il battaglione « Pasquali », comandato da Nino Luccarini e poi da Orialdo Soverini; il battaglione « Andreoli », comandato da Dionisio Alberani.

La Brigata « Venturoli », fin dalla sua costituzione, potè avvalersi nel comando di uomini che avevano già fatto molte esperienze in diverse formazioni e che bene conoscevano le regole e le difficoltà della lotta nelle campagne, cioè completamente allo scoperto. Come vice comandante io ebbi al mio fianco Elio Cicchetti che prima era comandante del battaglione « Oriente » e proveniente dalla 7ª Brigata GAP. Come commissario politico Elio Magri, già commissario della 2ª Brigata « Paolo » e vice commissario Mario Mazzacurati. I battaglioni erano divisi in compagnie e plotoni ed ognuna di queste formazioni aveva responsabili militari e politici e questo tipo di organizzazione era necessaria per assicurare l'autonomia a tutti i reparti i quali operavano in zone anche molto distanti. I collegamenti coi battaglioni li tenevo io personalmente; infatti, almeno due volte la settimana facevo il giro delle nostre « basi » in bicicletta e poi mi incontravo anche con i responsabili provinciali per discutere i rapporti fra la nostra e le altre Brigate.

Ritornando all'inizio, ricordo che appena raggiunto un discreto armamento cominciammo delle azioni più impegnative e fra le prime il disarmo della caserma della milizia di Castenaso, l'interruzione della ferrovia con disarmo dei fascisti e tedeschi di guardia e, il 23 giugno 1944, avemmo uno scontro diretto a fuoco con le brigate nere nei pressi di San Lazzaro. I mesi di agosto e settembre furono tutto un susseguirsi di azioni nell'intero territorio. Il 16 agosto partecipai

a Baricella ad un'azione di disarmo di 6 tedeschi e dieci giorni dopo, a Malalbergo attaccammo una pattuglia tedesca ed i nemici ebbero 2 morti e 2 feriti. A Granarolo intanto era stato attaccato e distrutto un camion di tedeschi, a Lovoleto una macchina con tre ufficiali tedeschi a bordo veniva distrutta e il 29 agosto fecero la stessa fine molti tedeschi, sempre a Lovoleto, che transitavano in una corriera. Le azioni di attacco agli automezzi sono innumerevoli e per questo io rinvio il lettore al diario della Brigata.

Fra le tante azioni di settembre vi fu il rastrellamento finito male per i fascisti a San Gabriele. All'inizio 4 sappisti furono individuati in una « base » e i fascisti cominciarono ad attaccarli; frattanto altri 2 sappisti, per quanto scoperti, riuscirono a raggiungere la « base » del battaglione « Gotti », a più di 5 chilometri di distanza. I nostri, verso mezzogiorno, giunsero alle spalle dei nemici e aprirono il fuoco anche con una mitraglia e allora gli assediati ne approfittarono, uscirono dalla casa e tutti insieme si diedero all'inseguimento del nemico che, fuggendo, dovette lasciare sul terreno 3 morti.

Voglio ricordare anche l'azione di Pegola del 2 ottobre 1944. Verso le 9 del mattino arrivarono le brigate nere in formazione di combattimento; noi li individuammo in tempo, comprendemmo la loro manovra e anzichè farci attaccare fummo noi ad attaccarli: i fascisti ebbero subito un morto e un ferito e allora voltarono le spalle. Mi resi conto che sarebbero evidentemente ritornati con rinforzi e così ci preparammo. Infatti, alle 14, le brigate nere ritornarono con una ventina di tedeschi in retroguardia. Ci preparammo per l'attacco piazzando nel punto giusto la mitraglia e formando attorno ad essa una zona di fuoco e spostando avanti, in un largo semicerchio, i restanti partigiani. Quando lo schieramento fu completato e i nemici furono investiti da più parti il mitragliere potè fare un balzo in avanti a dominare le posizioni dei tedeschi in retroguardia. Questi, visto il pericolo, si rifugiarono sotto un fienile e lasciarono i fascisti alla loro sorte. Alla fine 4 fascisti restarono morti sul terreno, 8 furono fatti prigionieri e 7 di questi erano feriti. L'azione ci fruttò anche una mitragliatrice leggera (Breda), 2 mitra, 4 Mauser, 2 moschetti e alcune pistole.

Alla fine di ottobre ricevemmo da Bologna l'ordine di portare la Brigata in città poichè si riteneva fosse giunto il momento di fare l'insurrezione. I rappresentanti del CUMER che ci portarono l'ordine ci dissero che l'azione a Bologna era stata concordata con gli alleati i quali avrebbero fatto accelerare l'avanzata. Io non ero d'accordo; gli uomini della nostra Brigata erano allenati solo per la lotta in campagna, non conoscevano la città e anche la marcia di trasferimento, tutta in zona scoperta, poteva essere pericolosissima. Poi non credevo alla parola degli alleati: secondo me volevano riunirci in città e poi ci avrebbero lasciato al nostro destino. Ricordo che discutemmo duramente e io non mi lasciai convincere: dissi che non me la sentivo e che potevano andare solo i volontari e così partirono in 95 del battaglione « Gotti » e ricordo che la sera del 19 novembre, dopo le battaglie di porta Lame e della Bolognina, erano tornati tutti nelle loro « basi ».

Riprendemmo l'attività in tutta la zona e ristabilimmo i collegamenti, grazie anche all'aiuto delle staffette che in maggioranza erano donne. Il 24 gennaio attaccammo, in due, la località Scalone di Malalbergo, un reparto tedesco. Facemmo piovere sulle loro teste un'infinità di bombe a mano tutte insieme e ne colpimmo una trentina e poi, approfittando dello sbandamento, riuscimmo a fuggire. Il 5 febbraio io e Augusto Gaietti attaccammo 5 autocarri tedeschi nei pressi di San Bartolomeo in Bosco riuscendo ad immobilizzarne 3 e poi nello scontro i tedeschi furono sconfitti ed ebbero 5 morti. Un'altra azione contro un'autocolonna la feci il 27 marzo, a Passo Segni, insieme a 4 compagni. Attaccammo e immobilizzammo i primi due, però dietro c'era un'autoblinda che na-

turalmente ci sparò lanci di bombe; allora dovemmo dividerci e io per passare a nuoto il Reno in piena, buttai via i vestiti e ritornai alla « base » in mutande. Due giorni prima Arrigo Cantelli (Kok) con alcuni sappisti aveva attaccato un accampamento tedesco riuscendo a portar via 7 fucili prima che i tedeschi se ne accorgessero e cominciassero a sparare.

L'ultima azione, prima di essere ricoverato all'ospedale per l'operazione dell'ernia, la feci il 7 aprile a Minerbio. Avuta la notizia del passaggio nella zona di un generale tedesco, l'attesi mentre in auto passava da Cantelleria di Minerbio. Quando sentii la macchina avvicinarsi bloccai la strada con la stanga del passaggio a livello; l'auto infatti si fermò ed io riusii a fare in tempo, prima che arrivassero le pattuglie tedesche, a colpire gli occupanti dell'auto: un soldato restò ucciso e il generale e un altro soldato feriti gravemente. Il 12 aprile fui ricoverato sotto falso nome all'ospedale di Bentivoglio dove il prof. Pallotti mi operò d'ernia. Il 21 aprile, nel pomeriggio, saputo che una nostra « base » era stata attaccata e che era rimasto ferito Felicani, mi feci togliere i punti e raggiunsi la formazione in tempo per partecipare, insieme a gruppi della mia Brigata e della Brigata « Paolo » (il cui comandante, Walter Parenti, era rimasto ferito) all'ultimo combattimento nella Valletta e all'inseguimento dei tedeschi e dei fascisti i quali, abbandonata Bologna, si dirigevano verso il Po.

ELIO CICCHETTI

Nato a Napoli nel 1923. Vice Comandante della *4''* Brigata « Venturoli » (1943-1945). Impiegato. (1969). Risiede a Bologna.

Verso la fine di marzo del 1945 furono adottate alcune misure organizzative tendenti a snellire le formazioni partigiane che operavano nella pianura bolognese. L'avvicinarsi della primavera, se da un lato annunciava l'imminente ripresa delle operazioni del fronte, dall'altro riportava in primo piano l'esigenza di adeguare il movimento partigiano ai compiti decisivi che l'attendevano, di metterlo in condizioni di affrontare con prontezza la fase più impegnativa della sua attività, la fase conclusiva e lungamente attesa, l'insurrezione popolare. Tra queste misure organizzative era compresa la suddivisione della 2ª Brigata « Paolo », il cui territorio operativo, situato nella zona tra Budrio e Galliera, era troppo vasto per essere lasciato sotto il controllo di un solo comando di brigata. Detta zona venne pertanto divisa in due settori: il primo, formato dai comuni di Castel Maggiore, Argelato, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale e Galliera, rimase alla 2ª Brigata « Paolo »; il secondo, comprendente i comuni di Budrio, Castenaso, Granarolo, Minerbio, Bentivoglio, Baricella e Malalbergo, venne assegnato ad una nuova formazione che assunse il nome di 4ª Brigata « Venturoli ».

Questo provvedimento, come si è detto, rispondeva unicamente ad esigenze funzionali. Si trattava di un decentramento organizzativo che semplificava i collegamenti, migliorava i rapporti con i gruppi di base, assicurava la massima tempestività di intervento qualora i movimenti del fronte avessero richiesto rapide e imprevedibili decisioni, ecc; ma sostanzialmente, ad eccezione di qualche modifica nei quadri direttivi, non cambiava nulla. I singoli battaglioni che fino a quel momento avevano operato nei vari comuni del territorio, raggruppati in una sola brigata, avrebbero continuato ad operare come prima, con gli stessi uomini e nei medesimi comuni, ma incorporati in due brigate distinte.

Per questo si può dire che la storia della 4ª Brigata « Venturoli » non comincia con la data della sua costituzione; innestandosi in una struttura organizzativa preesistente, essa raccoglie e porta avanti, fino alla conclusione vittoriosa della lotta, la lunga e positiva esperienza dei gruppi partigiani che si erano formati

e avevano combattuto, lungo tutto il periodo della Resistenza, negli stessi luoghi che costituivano il territorio operativo originario delle varie formazioni.

Alle sue origini è una storia di formazione politica, di lenta e difficile conquista delle coscienze, di mobilitazione tenace, sotterranea, diretta a convincere le masse a lottare apertamente contro i fascisti e i tedeschi. È la storia di una brigata partigiana di tipo sappista, inserita nel tessuto sociale in cui opera, continuamente a contatto col nemico, formata dal popolo, da uomini e donne che sono già stanchi della guerra e delle privazioni, che amano la libertà e che sono disposti a battersi per conquistarla. A mano a mano che il movimento si sviluppa, anche la sua attività si fa più insidiosa ed aggressiva; diventa una storia militare, densa di episodi di guerriglia, di azioni nette, precise, insistenti, spesso improvvisate e disarticolate, ma sempre efficaci.

Quando venni aggregato a questa brigata, nel gennaio 1945, il suo ambiente e le sue vicende non erano del tutto nuove per me. Molti episodi li avevo vissuti direttamente, parecchi compagni li conoscevo, i luoghi mi erano già famigliari. Dall'aprile 1944, infatti, fino ai primi di luglio, ero stato nella zona come organizzatore del « Fronte della gioventù », col compito di unire i giovani nel movimento antifascista e di addestrarli alle prime azioni della guerriglia. A quel tempo non avevo ancora acquisito l'esperienza di lotta che maturai in seguito; tuttavia, grazie allo spirito combattivo che animava la popolazione della zona, mi fu facile ambientarmi ed assolvere bene il mio compito.

Molti giovani erano già predisposti all'azione, anche se non avevano ancora trovato il coraggio di cominciare; alcuni erano renitenti e vivevano nascosti, altri erano attratti dal fascino della vita cospirativa, i più non erano ancora stati contaminati dal fascismo, o ne erano già disgustati. In breve riuscii a stabilire i contatti con tutti i gruppi e a far accettare i principi più elementari di organizzazione e di vita clandestina. Ogni gruppo faceva capo a un responsabile, che era di solito il giovane più influente e più sveglio della compagnia: Quinto Cenacchi a Granarolo, Giacomo Gombi a Minerbio, Raffaele Vecchietti a Baricella, i fratelli Zucchini ad Altedo, e così via.

Di giorno organizzavo riunioni in cui si dibattevano i problemi politici e militari del momento, i doveri patriottici della gioventù, le prospettive che si sarebbero aperte con la partecipazione del popolo alla lotta per l'indipendenza e la libertà. Di notte guidavo i giovani alle prime azioni di sabotaggio e li aiutavo a superare i timori e a prendere confidenza col pericolo. In un primo tempo erano azioni modeste: facevamo scritte sui muri, asportavamo cartelli indicatori tedeschi, seminavamo chiodi a quattro punte per bucare le gomme degli automezzi nemici. Poi diventarono azioni sempre più impegnative: cominciammo a tagliare i cavi delle linee ad aita tensione, a disarmare i soldati di passaggio, a far saltare i binari della « Veneta » per impedire l'afflusso degli operai a Bologna.

Furono alcuni mesi di attività molto intensa. Mangiavo quando mi capitava, dormivo dove potevo, mi spostavo continuamente da una località all'altra, in bicicletta, armato di una semplice pistola, privo di documenti. La durezza di quell'esperienza, tuttavia, era compensata dalla soddisfazione di veder crescere giorno per giorno il movimento, di vederlo maturare e diffondersi continuamente, su tutto il territorio che mi era stato assegnato.

L'episodio che ricordo meglio, di quel periodo, si riferisce alla lotta contro la trebbiatura. Si era ai primi di luglio; il grano era ormai maturo. Gli alleati avanzavano rapidamente lungo la penisola e tutti pensavano che in breve tempo sarebbero arrivati fino a noi. Se il grano fosse stato trebbiato prima del loro arrivo, c'era il rischio che i tedeschi se lo portassero via e ci lasciassero liberi, ma affamati. I responsabili del movimento clandestino esaminarono questa eventua-

lità e decisero di impedire a tutti i costi che la trebbiatura avesse luogo prima del passaggio del fronte. Il modo più efficace per raggiungere lo scopo era quello di bruciare o danneggiare le trebbiatrici. Poichè in un primo tempo si ritenne che questo compito non comportasse eccessive difficoltà, l'incarico di eseguirlo venne affidato al « Fronte della gioventù ».

Io sapevo che a Baricella i lavori di mietitura si svolgevano con un certo anticipo. Appena ricevetti l'ordine di iniziare il sabotaggio mi recai sul luogo per esaminare la situazione e decidere il da farsi. La sera stessa riunii il gruppo e illustrai le disposizioni del comando. I giovani si dichiararono subito d'accordo e mi informarono che due trebbiatrici avevano già cominciato il lavoro. Eravamo una decina; ci dividemmo in due squadre, guidate rispettivamente da Raffaele Vecchietti e da me, e appena fu buio partimmo alla ricerca delle trebbiatrici con l'impegno di ritrovarci in paese, dopo l'azione. Quando giungemmo a destinazione, dovemmo tornare indietro senza far nulla perchè la trebbiatrice non era ancora arrivata. Evidentemente si era trattato di una segnalazione inesatta. Il gruppo di Vecchietti, invece, che aveva trovato la macchina, eseguì il suo compito e tornò raggiante di gioia all'appuntamento. Il giorno dopo si parlò molto dell'incendio, in paese, ma la gente non ne colse il significato politico. Alcuni dissero che era stato un fenomeno di autocombustione, altri parlarono di incendio casuale, o forse doloso, e la cosa finì lì.

Durante la giornata mi dissero che a San Gabriele, una frazione situata pochi chilometri più a nord, c'erano altre due trebbiatrici in funzione. La sera stessa andai sul posto e feci riunire il gruppo locale, al quale ripetei le cose dette la sera prima a Baricella. Anche qui non trovai obbiezioni. Eravamo in sei. Finita la riunione decidemmo di partire immediatamente per sbrigare la faccenda. Dopo pochi chilometri ci fermammo ad un bivio per lasciare le biciclette; da quel punto partivano i sentieri che conducevano alle macchine. Io approfittai della sosta per esporre un'idea che mi era venuta in mente durante il tragitto:

« Credo che non sia necessario bruciare tutte e due le macchine stasera — dissi —; se restiamo senza trebbiatrici non potremo trebbiarlo nemmeno noi, il grano, dopo l'arrivo degli alleati. Ci conviene bruciarne una sola; sull'altra attaccheremo un biglietto di minaccia. Forse è sufficiente per convincere il padrone a sospendere i lavori ».

Il mio ragionamento aveva una certa logica e fu condiviso subito da tutti. Trovai un foglio di carta e vi scrissi, in stampatello: « Se questa macchina non cesserà subito di trebbiare il grano, farà la stessa fine dell'altra. - *I Partigiani* ».

Decidemmo di attaccare prima il foglietto sulla trebbiatrice più vicina e di andare dopo, con calma, a bruciare l'altra. Partimmo io e altri due ragazzi; il resto del gruppo rimase sul posto ad aspettarci. La macchina era distante due o trecento metri; la raggiungemmo senza incontrare difficoltà, vi appendemmo il foglietto e, dopo pochi minuti, eravamo di ritorno. Riprendemmo tutti insieme il cammino verso la seconda trebbiatrice quando, a distanza, udimmo avvicinarsi una motocicletta. La strada sembrava abbastanza lontana; ad un certo momento la moto si fermò e una voce cominciò a urlare: « Camerati! Siete ancora svegli? Siamo del servizio di controllo; niente di nuovo lì? ».

Ci fermammo di colpo. Subito altre voci, che venivano dalla trebbiatrice verso cui eravamo diretti, risposero: « No, qui tutto è tranquillo! ». E i primi di rimando « Bene, allora andiamo a trovare gli altri ». E la motocicletta ripartì.

Noi rimanemmo immobili e silenziosi, piuttosto innervositi. Non sapevamo che i fascisti avessero messo le pattuglie di guardia alle macchine. Evidentemente, loro, il significato dell'incendio della sera prima, a Baricella, l'avevano capito. Dopo qualche esitazione, i ragazzi decisero di tornare a casa, senza far nulla. Erano tutti disarmati; solo io avevo una rivoltella. Francamente era troppo poco

per sostenere uno scontro a fuoco con una pattuglia nemica. Riprendemmo le nostre biciclette e rientrammo a San Gabriele.

Prima di lasciarci, i ragazzi mi indicarono una casa colonica e mi dissero che potevo andare a dormire nel fienile. Era la casa di Gruppioni, un nostro compagno col quale si erano messi d'accordo. Mi ci avviai di malavoglia, profondamente amareggiato per il modo come si erano messe le cose. Pensavo alle risate che i fascisti si sarebbero fatte alle spalle dei partigiani, il giorno dopo, con la storia di quel biglietto minaccioso rimasto senza seguito. Prima di salire le scale a pioli del fienile mi decisi a tornare sui miei passi per tentare di compierei l'azione da solo, a qualsiasi costo. Ripresi la bicicletta e ripartii. Giunto di nuovo al bivio, mi diressi a piedi verso il luogo dove avevo sentito le voci dei fascisti. Strisciando lungo un fossato cercai di avvicinarmi il più possibile.

La trebbiatrice era nascosta dentro una grande muraglia di protezione, a forma cilindrica, costruita con balle di paglia accatastate una sull'altra. Estrassi la rivoltella e avanzai lentamente, trattenendo il respiro. Raggiunta la parete, girai intorno, finché trovai un'apertura che dava all'interno. Mi fermai nuovamente, ad ascoltare, ma non sentii nulla, nemmeno russare. Entrai, col cuore in gola. Nel mezzo del grande cilindro di paglia si ergeva maestosa, illuminata in pieno dalla luna, una stupenda trebbiatrice rossa. Della pattuglia fascista che avevo sentito urlare un'ora prima, nessuna traccia. Approfittai immediatamente della favorevole situazione, quasi incredulo che la cosa potesse risolversi con tanta facilità. Trascinai una balla di paglia fino alla trebbiatrice e la appoggiai ad una delle sue parti di legno, vi ammucchiai sotto un po' di pula e appiccai il fuoco. Appena fui certo che la paglia si sarebbe incendiata, uscii di corsa, dirigendomi a perdifiato verso la bicicletta. Durante la corsa sentii in lontananza degli uomini che urlavano; erano probabilmente i fascisti della pattuglia, i quali, convinti che ormai non sarebbe più successo niente, si erano allontanati per fare due passi. Raggiunta la bicicletta mi fermai un poco per godermi lo spettacolo; un'enorme colonna di fuoco, alta almeno cinquanta metri, illuminava tutta la zona e copriva, col suo crepitìo, il vociare indispettito dei fascisti. Entusiasmato dal successo inforcai la bicicletta e mi avviai, cantando, verso la casa di Gruppioni per passarvi il resto della notte.

L'indomani mattina, di buon'ora, Gruppioni venne a svegliarmi e a complimentarsi con me. Mi fece guardare dall'alto del fienile la fila di gente che si dirigeva verso le trebbiatrici per andare a vedere i resti dell'incendio e per leggere il biglietto dei partigiani. Ormai la cosa era di dominio pubblico e tutti ne parlavano a gran voce, mostrando di approvare l'operato dei partigiani. In lontananza, in direzione della macchina incendiata, si scorgeva ancora la colonna di fumo alzarsi nel cielo. L'effetto di quell'azione fu enorme. Se ne parlava ovunque e tutti ne collegavano il significato all'imminente avanzata del fronte.

La cronaca del « Carlino », il giorno seguente, riportava un rabbioso comunicato germanico, a firma Kesselring, in cui si annunciavano severe repressioni contro i sabotatori. Evidentemente il capo nazista l'aveva scritto rivolgendosi ai partigiani in genere, senza riferirsi ad alcun episodio specifico. Il fatto però che il giornale lo pubblicasse in cronaca, e non in prima pagina, dove era solito collocare i comunicati tedeschi, faceva assumere al minaccioso avvertimento un preciso significato locale. Era la conferma che avevamo colpito a segno.

Da quel giorno la « battaglia del grano » si inasprì notevolmente; le pattuglie nemiche aumentarono sia gli effettivi che la disciplina, e non fu più possibile avvicinarsi a una trebbiatrice, di notte, senza ingaggiare aspri combattimenti con loro. La lotta tuttavia continuò fino alla fine della trebbiatura, ma se ne modificò lo scopo. Siccome dovunque c'era una trebbiatrice c'era anche una pattuglia

fascista, si sarebbero cercate le trebbiatrici per attaccare i fascisti, non per bruciare le macchine.

Era apparso subito chiaro che l'opposizione alla trebbiatura aveva un senso solo se gli alleati fossero avanzati. Poichè questo non avveniva, non c'era più alcuna ragione per insistere. Va comunque detto che se questa battaglia non fu accompagnata dall'effetto che tutti desideravamo, il passaggio del fronte, essa tuttavia servì validamente a diffondere tra la popolazione il senso semplice e chiaro delle parole d'ordine della resistenza e la necessità dell'unione di tutti per poterle realizzare. Si trattò di una battaglia apparentemente inutile, che insieme esaltò e deluse le speranze del popolo, ma si può dire che proprio nel corso di questa battaglia la Resistenza conquistò sostanzialmente, in pianura, la coscienza e l'adesione delle masse contadine.

A metà luglio lasciai il lavoro del « Fronte della gioventù » e per parecchi mesi rimasi assente dalla zona. Venni trasferito a Castel Maggiore, dove entrai a far parte della *T* Brigata GAP, nel distaccamento di pianura comandato da Romagna (Franco Franchini).

Tra le azioni più importanti di quel periodo, vanno ricordati gli attacchi alle case del fascio di Argelato, di Bentivoglio, di San Giorgio di Piano e di Castel d'Argile; l'appoggio alla manifestazione popolare di Bondanello; il sabotaggio alla base tedesca del Boschetto; il combattimento di Villa Boschi e quello di Casa Guernelli a Sabbiuno.

Nel corso di quest'ultimo, che si svolse il 14 ottobre del 1944, Romagna fu colpito a morte pochi istanti prima di veder realizzata una delle sue più belle vittorie.

Qualche giorno dopo la sua morte, il comando ci ordinò di raggiungere Bologna, dove si stava concentrando tutta la brigata per liberare la città dall'interno in concomitanza con la prevista avanzata alleata.

Partimmo la sera del 20 ottobre a bordo di un camion sottratto ai tedeschi. A Bologna prendemmo posto tra le macerie dell'ospedale Maggiore, un enorme edificio, semidistrutto dai bombardamenti, che era stato trasformato nella più grande base partigiana esistente in città. Vi erano accampati circa 250 uomini, sufficientemente armati, bene organizzati e pronti all'azione. Ma il fronte non dava segni di volersi muovere.

La mattina del 7 novembre, dopo tre settimane di snervante attesa, il nemico scoprì la vicina base del Macello, in via Azzogardino, dove erano nascosti altri ottanta partigiani. Si accese subito un violento combattimento nel corso del quale vennero impegnate tutte le forze della brigata. La battaglia si concluse a notte inoltrata, nel piazzale di porta Lame, con una grande vittoria partigiana che costò ai nazifascisti numerosissime perdite. Fu la più grande battaglia combattuta in campo aperto, entro le mura di una città, durante tutta la storia della resistenza italiana.

Da quel giorno però si aprì una nuova fase della lotta, ed ebbe inizio il periodo più drammatico per il movimento partigiano bolognese.

Perdute le basi più importanti e sicure, la brigata fu costretta a cercarsi nuovi rifugi provvisori e a dividersi in tanti piccoli gruppi, che si trovarono immediatamente esposti alla più spietata reazione nemica.

1 nazifascisti, infatti, disimpegnati dalla stasi del fronte e impazienti di vendicarsi al più presto della sconfitta subita a porta Lame, concentrarono tutte le loro forze e iniziarono una violentissima repressione anti-partigiana che provocò, in breve tempo, gravi perdite tra le nostre file. Non passava giorno che non giungesse notizia di qualche base « saltata » o di compagni riconosciuti per strada e arrestati, torturati, o fucilati sul posto.

Dopo la battaglia di piazza dell'Unità, avvenuta il 15 novembre, il comando di brigata diede disposizioni affinchè le formazioni venissero sciolte, o che comunque venisse ridotta al minimo la presenza di partigiani in città, finché non si fossero presentate condizioni più favorevoli per riprendere l'iniziativa.

Del distaccamento di Castel Maggiore, forte di una quarantina di partigiani, rimanemmo in un primo tempo in dodici, ma ci riducemmo ben presto a quattro dopo che una serie di drammatiche vicende indussero gli altri a raggiungere le vecchie basi della pianura.

Rimanemmo io, il Deutsch, Jack e il Marchigiano.

Il Deutsch era un austriaco, catturato tempo addietro, che avevamo accolto con noi dietro sua richiesta. Jack e il Marchigiano erano due ex militari, uno di Mantova e l'altro di Macerata, fuggiti dall'esercito di Salò ed entrati nella resistenza da un paio di mesi. I loro nomi veri non li ho mai conosciuti.

Privi di collegamenti, affamati, braccati dal nemico, costretti a cambiar base continuamente e ad affrontare situazioni incredibili e allucinanti, riuscimmo a rimanere uniti per quasi un mese. La mattina del 12 dicembre Jack e il Marchigiano decisero di andarsene. Il Marchigiano fu arrestato poche ore dopo e massacrato in carcere dai fascisti; di Jack non ho mai più saputo nulla.

Lo stesso giorno io e il Deutsch ci recammo a casa di Ambro in via Lombardi 13, dove c'era anche Dante Palchetti, il Lupo e la staffetta Giara. Era circa mezzogiorno. Dopo pochi minuti arrivarono i tedeschi e dovemmo sostenere un durissimo scontro a fuoco per aprirci un varco giù per le scale.

Il Lupo e la Clara si salvarono fortunosamente; Ambro fu arrestato; il Deutsch fu colpito a morte prima di giungere al pianterreno. Dante e io rimanemmo feriti ma riuscimmo ugualmente a fuggire; dopo pochi minuti, però, quando avevamo già raggiunta via Saliceto, Dante ebbe un improvviso aggravamento e morì. Io entrai in una casa in cerca d'aiuto.

Avevo tre proiettili nelle gambe. Trovai due donne che mi curarono alla meglio e mi prestarono una bicicletta per allontanarmi al più presto dalla città. Dopo circa due ore, sfinito e dissanguato, ero di nuovo a Castel Maggiore.

Alla fine di gennaio del 1945, dopo una lunga convalescenza trascorsa presso una famiglia contadina di Saletto, di nome Casarini, fui in grado di riprendere il mio posto di lotta. Entrai a far parte della 2ª Brigata « Paolo » e mi venne assegnato il comando del battaglione « Oriente », che operava nella zona di Minerbio e Granarolo.

Erano passati più di sei mesi da quando avevo lasciato quei luoghi, al tempo della trebbiatura. La situazione, da allora, era molto cambiata, la reazione nemica si era estesa anche in pianura, il movimento clandestino stentava a risollevarsi dai colpi subiti e a riprendere fiducia in se stesso. Solo pochi animosi, tra cui Fulmine (Enrico Mezzetti), reagivano individualmente mettendo a segno, ogni tanto, alcuni efficaci colpi di mano contro truppe di passaggio e automezzi nemici.

Da qualche tempo il comando della Brigata era stato assunto da Ran (Beltrando Pancaldi), in sostituzione del Biondo (Walter Parenti) che doveva essere ricoverato in ospedale per un intervento chirurgico. Commissario politico era Pick (Elio Magri), un comunista di Castel Maggiore, che aveva saputo accattivarsi la simpatia di tutti per le sue doti umane e il tenace attaccamento alla lotta.

Il compito più urgente da assolvere era quello di far uscire dal letargo il movimento, riprendere l'iniziativa, far sentire la nostra presenza ai tedeschi e trasmettere fiducia alle masse popolari. Bisognava rafforzare la tradizionale organizzazione di tipo sappista della brigata con la costituzione di gruppi permanenti d'azione, bene armati, forniti di basi proprie, capaci di colpire più duramente il nemico.

Gli uomini per formare questi gruppi c'erano; c'erano i sappisti, che si erano maggiormente esposti nelle azioni individuali, i quali non potevano più rientrare nelle loro case perchè ricercati, e c'erano i gappisti che si erano sganciati da Bologna, i quali vivevano rintanati qua e là in rifugi occasionali e aspettavano solo di essere riorganizzati e reinseriti nella lotta attiva. A Minerbio esisteva già un piccolo gruppo di questo tipo; era formato da Fulmine, Michele, Saetta, Gazzella e il Cagnén. In più c'era un compagno di Altedo, di nome Rafflén, che svolgeva le funzioni di commissario politico.

Col loro aiuto riuscii a realizzare un buon lavoro di mobilitazione, e in breve tempo il gruppo aumentò di numero. Rintracciammo Tripoli e Lampo due gappisti che erano stati con me a Bologna; poi trovammo due russi, Ivan e Nicola, che erano fuggiti dalle mani dei tedeschi e volevano vendicarsi dei torti subiti; infine aggregammo un aviatore sud-africano, di nome Henry il quale, abbattuto dalla contraerea, era riuscito a salvarsi col paracadute e a dileguarsi nelle campagne.

Le armi a disposizione, sebbene scarse, erano sufficienti per cominciare a farci sentire, ma le difficoltà erano ugualmente enormi. La maggiore consisteva nella scarsezza di basi; i contadini infatti, ancora terrorizzati dalle recenti rappresaglie e impressionati dai frequenti passaggi di truppe dirette al fronte, erano nella grande maggioranza molto reticenti a concederci ospitalità nelle loro stalle. Inoltre vi erano difficoltà di ordine climatico; in quel periodo caddero abbondanti nevicate che resero quasi impossibile gli spostamenti notturni, specie tra i campi, e la temperatura era talmente rigida da annullare praticamente ogni velleità aggressiva.

Poco alla volta tuttavia riuscimmo a piantare le radici e ad iniziare una discreta attività di guerriglia. Vennero attaccate pattuglie nemiche, soppresse spie, distrutti automezzi nemici, sabotate linee di comunicazione, ecc. Quasi sempre le nostre azioni erano coronate da successo, e ciò contribuiva a risvegliare in ognuno il gusto della lotta e a diffondere nell'opinione pubblica nuova fiducia. Più le nostre azioni si infittivano, seminando il nervosismo tra i tedeschi e i fascisti, più i contadini riprendevano coraggio; le loro case si riaprivano sempre più numerose e il loro contributo diventava sempre più incisivo.

In breve il gruppo si arricchì anche di un notevole gruppo di staffette, per i servizi di collegamento, i trasporti di armi, i rapporti con gli organismi di massa ecc. C'erano Lulù, Paola, Luisa, Debora, Maria, Pantén d'butir, e altre. Queste ragazze diedero un contributo fondamentale alla ripresa della lotta; col loro spirito di abnegazione, il loro entusiasmo e la loro vivacità, riuscirono ad influenzare positivamente il morale di tutti.

Una notte Fulmine e un altro partigiano, mentre erano in perlustrazione, bloccarono una macchina nemica a bordo della quale c'erano tre ufficiali tedeschi. Subito Fulmine pensò di catturarli per fare un cambio di prigionieri. Gli ufficiali però reagirono e i due partigiani furono costretti a sparare, uccidendoli tutti e tre.

Una volta riuscimmo ad immobilizzare un camion, carico di zucchero, destinato alla brigata nera di Bologna. L'organizzazione di massa convocò la popolazione sul posto, l'indomani, e il prezioso alimento fu distribuito a tutti i presenti. Per precauzione avevamo piazzato il gruppo nei dintorni in modo da proteggere l'azione con le armi se i tedeschi fossero intervenuti; ma costoro, che non conoscevano la destinazione del camion, non colsero l'aspetto politico dell'episodio e ritennero che non spettasse loro riportare l'ordine. La cosa si risolse senza incidenti.

Nei mesi di febbraio, marzo e aprile, episodi di questo tipo erano all'ordine del giorno in tutti i battaglioni. Basta rileggere il diario storico della brigata per rendersene conto; è un elenco fittissimo di azioni che si susseguono con una frequenza e un'ampiezza sempre più elevata, proporzionale al grado di maturazione del movimento.

La sera del 23 marzo, durante un attacco a un camion nemico in via Canaletti, a Minerbio, intervenne una formazione tedesca la quale, a nostra insaputa, si era accampata nella parte opposta della strada poche ore prima. Si accese un violento scontro a fuoco, nel corso del quale rimasi ferito all'occhio sinistro da una scheggia di bomba a mano. Riuscimmo a sganciarci protetti dalla carcassa dell'automezzo, che era rimasto bloccato in mezzo alla strada. Il giorno dopo dovetti recarmi all'ospedale Sant'Orsola di Bologna, dove fui ricoverato sotto falso nome e operato, senza però riacquistare la vista.

Rientrai a Minerbio alla fine di marzo. Proprio in quei giorni era stato deciso l'assestamento organizzativo che portò alla suddivisione della 2ª Brigata « Paolo » e all'istituzione della 4ª Brigata « Venturoli ».

Il comandante Ran fu inviato a dirigere la 63ª Brigata « Bolero », che operava nella zona collinare a sud della Bazzanese. Il comando della nuova brigata venne assunto da Fulmine; commissario politico rimase Pick. A me venne affidato l'incarico di vice comandante, mentre, a ricoprire quello di vice commissario venne chiamato un compagno di Castel Maggiore di nome Mario (Mario Mazzacurati). La sede del comando della Brigata era situata in una casa colonica che noi chiamavamo « Il Casette », situata sull'argine della Zena, sulla strada che da Minerbio porta a San Martino in Soverzano. Nel complesso, la forza della 4ª Brigata « Venturoli » considerando anche i contadini che ci ospitavano e che più hanno dato al movimento, può essere valutata, al momento della costituzione in un migliaio di uomini.

Circa a metà di aprile il fronte cominciò a muoversi e trasformò la nostra zona, da retrovia, a vero e proprio teatro di operazioni. La presenza di uomini e mezzi si intensificò ulteriormente e rese difficilissima, non solo l'azione offensiva, ma la stessa sopravvivenza dei nostri gruppi. Non vi era ormai più base partigiana che non fosse contemporaneamente accampamento di formazioni nemiche. Questa specie di coabitazione forzata dava luogo spesso a incidenti che si risolvevano generalmente con la soppressione dei nemici, quando erano isolati, o con abili sganciamenti quando i rapporti di forze erano troppo sfavorevoli per noi.

Certamente però nessuno di noi ne sarebbe uscito vivo se la fortuna non fosse stata dalla nostra parte. È il caso di ricordare l'episodio che capitò la notte che ci doveva essere il lancio aereo.

Radio Londra aveva comunicato che quella notte un aereo alleato avrebbe effettuato un lancio di armi, per le nostre brigate, in una risaia a nord di Bentivoglio. Intorno al campo avevamo concentrato tutte le nostre forze, in attesa del lancio, quando un'interminabile colonna di tedeschi venne ad accamparsi nel cortile di una casa vicina. Solo l'argine della risaia ci separava; era impossibile che non ci scoprissero, tanto più che avevamo già accesi i falò per indicare all'aereo la pista riservata al lancio. Stavamo già per aprire il fuoco di sorpresa, certi che lo scontro si sarebbe risolto in un massacro per noi, data l'enorme disparità numerica, quando l'arrivo dell'aereo alleato capovolse la situazione. Il pilota volteggiò ripetutamente sopra di noi, per una ventina di minuti, e se ne andò senza effettuare alcun lancio; ma l'aiuto lo avemmo ugualmente perchè i tedeschi, credendo di essere loro l'oggetto delle ricognizioni dell'aereo, corsero a nascondersi sotto gli alberi di un frutteto permettendo a noi di dileguarci nella notte.

Intanto il giorno della resa dei conti si stava avvicinando. La mattina del 20 aprile i comandi della 2ª e della 4ª Brigata erano convocati in riunione congiunta presso la casa colonica di Bagiolari, ai Casoni, per discutere i piani insurrezionali, decisi dal comando di divisione, che sarebbero stati illustrati da Ernesto (Aroldo Tolomelli).

La riunione era fissata per le nove. Io e Pick, provenienti da Bentivoglio, giungemmo ai Casoni con mezz'ora di anticipo. Prima di recarci da Bagiolari pensammo di fermarci in casa di un compagno per ascoltare le ultime notizie da Radio Londra. Qui ci aspettava una triste sorpresa.

Il compagno ci chiese se sapevamo che cosa poteva essere successo a casa di Bagiolari, dato che fin dal mattino i tedeschi arrestavano tutti coloro che vi entravano. Egli stesso ne aveva visti arrestare almeno quattro. La situazione era drammatica. Se non fossimo riusciti ad avvertire i superstiti si correva il rischio di dover affrontare la prova decisiva con un movimento decapitato, senza ordini e senza dirigenti. Decidemmo di separarci e di raggiungere immediatamente i comandi delle due brigate.

Stavamo per partire quando ci accorgemmo che i tedeschi avevano cominciato una vasta operazione di accerchiamento del paese. Solo il lato di destra, costeggiato dal canale, era ancora libero. Non potemmo dividerci. Attraversammo la strada e il canale dirigendoci velocemente in bicicletta verso Minerbio, oltre cui si trovava il comando della « Venturoli ».

Passato il paese ci rendemmo conto di essere capitati nel mezzo dei due fronti. I tedeschi ci gridarono di fermarci e ci spararono alcune raffiche di mitraglia senza colpirci. Giungemmo chissà come alla base del comando, e incontrammo Michele che stava uscendo per recarsi alla riunione. Lo informammo della situazione e decidemmo di andare al comando della « Paolo » passando da Ca' de' Fabbri, dove speravamo di incontrare Ernesto, proveniente da Bologna.

Fu tutto inutile. Ernesto era già stato arrestato e con lui quasi tutti i componenti dei due comandi. Si salveranno solo dopo l'arrivo degli alleati, ad eccezione di Bagiolari e di suo nipote Ruggero, che verranno invece massacrati dai tedeschi.

Ci trovammo così, Michele, Pick e io, a dover improvvisare un piano di azione, a poche ore dall'insurrezione, senza conoscere le disposizioni del comando di divisione. Decidemmo di assegnarci tre compiti ben precisi; Pick, che conosceva il recapito del comando, si sarebbe recato a Bologna a ricevere gli ordini che avrebbe dovuto trasmetterci Ernesto; io sarei andato a Castel Maggiore per organizzare le basi di sosta, nel caso l'ordine fosse stato quello di marciare su Bologna con tutti gli effettivi; Michele si sarebbe interessato a ristabilire il collegamento con i vari gruppi e preparare la partenza. Ci saremmo ritrovati la sera stessa in una casa della Castiglia, presso Tintoria. Partimmo immediatamente.

Pick raggiunse Bologna, rintracciò il comando e ricevette effettivamente l'ordine di far convergere le brigate in città, ma non potè tornare a comunicarcelo perchè nel frattempo la situazione si era modificata ed era stato tagliato fuori dal fronte in movimento.

Michele riuscì a riallacciare i collegamenti con la « Paolo », che nel frattempo si era piazzata nella Valle della Morte, dove poi fu impegnata in durissimi combattimenti contro i tedeschi in ritirata.

Io andai a predisporre le basi a Castel Maggiore, come d'accordo, ma la zona era ormai sotto il tiro delle artiglierie alleate. Rientrai a Minerbio nel pomeriggio, convinto che non fosse il caso di trasferire le brigate a Bologna.

Mi diressi al recapito della Castiglia. Appena imboccata via Canaletti, mi resi conto di essere capitato in mezzo ad un rastrellamento tedesco; le case e i campi erano setacciati da centinaia di soldati. Il recapito, dove avrei dovuto trovarmi con Pick e Michele, era diventato addirittura la sede del comando tedesco e vi regnava una indescrivibile confusione. Decisi di proseguire ugualmente, con disinvoltura, e lo raggiunsi senza che nessuno mi fermasse. Quando entrai nella casa vi trovai una decina di ufficiali e soldati tedeschi, tutti indaffarati, e alcuni

membri della famiglia che mi guardarono terrorizzati. Con prontezza di spirito rivolsi alcune parole scherzose ai soldati, i quali dovettero evidentemente scambiarmi per un fascista in borghese e mi offrirono da bere. Salii al piano di sopra in attesa che si sbrogliasse la situazione.

In una stanza trovai quattro soldati tedeschi disertori che vi si erano nascosti, approfittando della confusione, per darsi prigionieri. Scelsi un'altra stanza e aspettai. Dopo un'ora giunse una staffetta, inviata da Michele, incaricata di condurmi al nuovo recapito.

Uscii di nuovo, con lei. Ci incamminammo a piedi verso Bentivoglio passando in mezzo ai tedeschi, ancora impegnati nel rastrellamento, e a lunghe file di prigionieri incolonnati lungo le strade. Finsi di essere ferito ad una gamba e mi allontanai zoppicando, sorretto dalla staffetta, senza incontrare difficoltà.

Giunto al nuovo recapito trovai Michele, Raffaele, Saetta e Red (Walter Rosini) commissario politico del battaglione «Gotti» di Baricella. Ci scambiammo le notizie e decidemmo di non attuare la marcia su Bologna, dato che Pick non era tornato con gli ordini, ma di organizzare l'insurrezione in pianura, in modo da osteggiare la ritirata dei tedeschi e liberare i paesi prima dell'arrivo degli alleati.

Tutta la giornata successiva la impegnammo in questo senso.

A Minerbio, a San Giorgio, a Castel Maggiore, a San Pietro in Casale, a Baricella, a Granarolo, tutto era pronto per il grande momento; da ogni parte giungevano notizie di scontri, di combattimenti, di tedeschi che si arrendevano. La tattica che avevamo adottata, dato il modo come si erano svolti i movimenti del fronte, si stava rivelando molto più efficace che se avessimo spostato le brigate a Bologna. La città infatti si era già liberata da sola il 21, e se noi l'avessimo raggiunta, come aveva deciso il comando, le nostre forze sarebbero rimaste inutilizzate mentre i nazifascisti avrebbero avuto via libera per la ritirata.

La mattina del 22 aprile l'insurrezione dilagò vittoriosa per tutta la pianura. Era una splendida mattina di primavera, piena di sole.

Arrivai a Minerbio verso le nove. La piazza del paese era gremita di patrioti e di folla festante, in attesa degli alleati. Ad un tratto qualcuno arrivò di corsa e disse che un raggruppamento tedesco stava opponendo resistenza, asserragliato in un casolare, dalle parti di San Martino. Partimmo immediatamente. Eravamo in una settantina, armati alla meglio, ma pieni di entusiasmo. Giunti a metà strada incontrammo le prime formazioni alleate che avanzavano su Minerbio. Erano truppe indiane, a giudicare dalle loro divise.

Ci slanciammo verso di loro per festeggiare l'incontro, ma i soldati ci puntarono le armi addosso e ci ordinarono di alzare le mani; fummo perquisiti, disarmati, e allineati contro un muro. Non contò protestare e cercare di spiegar loro che eravamo partigiani. Non ci capivano.

Finalmente giunse un ufficiale italiano che fungeva da interprete e l'incidente si concluse felicemente. Mi accompagnarono a San Giovanni in Triàrio, dov'era accampato il comando del reparto, e parlai con il colonnello. Gli dissi che i paesi vicini erano già stati liberati e che tutti i partigiani si sarebbero messi volentieri a disposizione per proseguire la lotta fino alla completa liberazione dell'Italia.

Mi rispose gentilmente che non era autorizzato ad accettare l'offerta, che non dipendeva da lui. Nel congedarmi mi ringraziò e mi fece riaccompagnare con una jeep tra i partigiani con l'ordine di lasciarci tutti in libertà.

ORIALDO SOVERINI

Nato a Budrio nel 1921. Comandante del battaglione «Pasquali» della 4ª Brigata « Venturoli » (1943-1945). Mezzadro. (1968). Risiede a Bologna.

Durante la guerra di liberazione io diedi la mia attività dapprima coi gruppi partigiani che si erano formati nella campagna di Budrio e Castenaso e poi, dai primi del 1945, nella Brigata « Venturoli » fin dal momento della costituzione del battaglione « Pasquali », del quale fui comandante. Le zone dove operavamo erano zone contadine e la maggior parte della popolazione era formata da mezzadri e braccianti e solo nei principali centri c'erano anche degli artigiani. La sola fabbrica importante della zona era la « Baschieri e Pellagri » dove si fabbricavano materiali esplosivi: allora tutti la chiamavano la Polveriera di Marano. I partigiani della Brigata « Venturoli » erano naturalmente figli di questo ambiente.

Nel 1943, quando cadde il fascismo, avevo 22 anni ed appartenevo ad una famiglia composta, oltrechè da mia madre, da altri due fratelli maggiori e quattro sorelle, le tre maggiori già sposate e l'altra poco più che ragazzina. Eravamo tutti mezzadri e abitavamo a circa tre chilometri da Budrio, in un podere abbastanza isolato.

Nel settembre del 1943, cioè dopo la fuga del re e lo sfacelo dell'esercito, ebbi l'occasione di incontrare un amico d'infanzia, che abitava relativamente vicino a casa mia, il quale cominciò a parlarmi di partigiani, di lotta ai tedeschi ed alla fine mi invitò ad una riunione che si sarebbe tenuta in aperta campagna. Aderii senza molto entusiasmo, anche perchè, in quel momento, vedevo una sproporzione di forze che mi faceva ritenere il nostro eventuale sforzo, oltreché pericoloso, anche inefficace; ma un po' per insistenza del promotore (certo Luigi Piazzi, perso di vista in seguito) e anche perché incoraggiato da mio fratello maggiore (l'altro era ancora sotto le armi), andai alla prima riunione che si tenne alla presenza di tre persone in mezzo ad un campo di granoturco. Venne a parlarci un uomo zoppo, con i baffi, che poi seppi che si chiamava Cesare Masina. Ci parlò con entusiasmo e fiducia, ci raccontò che si erano già formati molti gruppi di partigiani, che molti giovani invece di rispondere al richiamo alle armi andavano in montagna con i partigiani, che c'erano gli eserciti russo, americano, inglese disposti ad aiutare i partigiani e che alla fine il fascismo sarebbe stato sconfitto e i tedeschi ricacciati in Germania. Alla fine della riunione lo « zoppo » ci diede dei volantini da distribuire tra i conoscenti.

Passati gli sbandamenti dell'8 settembre anche il fascismo tentò di riorganizzarsi riprendendo il controllo degli enti locali, e costituendo la Repubblica di Salò. In quell'inverno prestai servizio, assieme al Piazzi, come guardiafili. Eravamo armati con « doppiette », armi requisite dai fascisti ai cacciatori, ed il nostro servizio consisteva nell'assicurare l'integrita dei fili telefonici che erano in quel momento bersaglio per i partigiani. Dopo qualche giorno di « servizio » i partigiani ci presero le « doppiette » consegnateci dai carabinieri. Seppi in seguito chi erano i partigiani che ci avevano disarmati e seppi anche che erano già organizzati attraverso il partito comunista e venivano da Bagnarola. Erano Cesari e Rimondini.

In quei giorni della primavera del 1944 si rifece vivo la « zoppo », il quale, sentito che io non ne volevo sapere di partigiani, mi lasciò dei volantini dietro mio esclusivo impegno di attaccarli ai pali della luce, lungo la strada. Ricordo che era un sabato sera; io preparai un barattolo di colla, fatta con farina ed aceto, e dopo averla cotta come si deve, mi avviai verso le frazioni di Riccardina, Pieve e Budrio. Nella mia inconscienza tenevo attaccato al manubrio della bicicletta il rotolo dei manifestini. Li attaccai per bene ai pali ed alle case di

Riccardina e Pieve e arrivai fino alle mura del campo sportivo di Budrio; poi, finiti i volantini, tornai a casa senza incontrare nessuno.

La mattina seguente mia madre andò, come sua abitudine, alla prima messa e tornò raccontandomi che a Riccardina c'erano i tedeschi in cerca dei partigiani che nella notte avevano attaccato i volantini. Capii allora l'importanza di quello che aveva fatto e mi resi conto che, in sostanza, ero già, senza saperlo, un partigiano. Nel frattempo partecipai ad altre riunioni nelle quali si cominciò a delineare meglio il movimento. Eravamo ormai verso il maggio 1944 quando si costituirono dei gruppi armati (SAP) fatti in genere di giovani contadini ed in poco tempo riuscimmo a formare dei gruppi a Castenaso, Fiesso, Budrio, Prunaro, Mezzolara, Bagnarola, Maddalena e si cominciarono a realizzare i primi sabotaggi.

Ricordo che una sera decidemmo di far saltare il ponte che attraversa il fiume Idice a Castenaso, per impedire il passaggio del treno che portava gli operai nelle fabbriche a lavorare per i tedeschi, In quella occasione ebbi il primo scontro armato con i fascisti ed i tedeschi e perse la vita un partigiano di Castenaso. Mentre si sviluppava l'organizzazione delle squadre armate, si faceva progredire anche un'altra attività, tendente a qualificare ed orientare lo stesso movimento che a Castenaso e Budrio contava già su 75 partigiani.

Ricordo che andai ad una riunione nella stalla del « pastore », a Mezzolara, vicino al caseificio di Benni. A quella riunione si parlava già del CLN e mi rimase impressa la figura di Luciano Romagnoli, uomo di poche parole e giudizi acuti e pareri che a me sembravano ordini. Oltre Luciano era presente un uomo di carnagione scura, coi baffi, di Castel Maggiore, del quale ignoravo il nome. Ho saputo in seguito che era lo zio di Arturo Zanasi, del quale parlerò dopo. A quella stessa riunione erano presenti, oltre ai compagni già ricordati, Farina, Dante Soverini, Arnofoli, Mezzetti, in rappresentanza delle organizzazioni di Budrio rispettivamente del partito comunista, dei mezzadri, del « Fronte della gioventù » della democrazia cristiana. Io rappresentavo i partigiani armati.

Un'altra forma nella quale si è svolta la lotta in quel periodo (estate-autunno 1944) nelle nostre zone e che rappresentava elemento di impegno per i partigiani in appoggio alla lotta dei contadini per ritardare la raccolta dei prodotti, consisteva nell'impedire il regolare funzionamento delle trebbiatrici. I tedeschi avevano bisogno del grano già mietuto dai contadini, quindi ordinarono ai fascisti di assicurare il funzionamento delle trebbie facendo la guardia, giorno e notte, per difendere le macchine dal sabotaggio dei partigiani i quali, con l'appoggio dei contadini, le rendevano inservibili, arrivando anche a bruciarle. In quel periodo la lotta fu molto aspra e si svolse con la collaborazione attiva fra partigiani e contadini, i quali chiedevano però che di notte le macchine fossero fermate al largo per evitare che l'eventuale incendio si estendesse anche al fienile. I fascisti, oltre che obbligare i proprietari delle trebbie a farle funzionare, avevano destinato alla guardia di queste delle squadre di camicie nere, servendosi essenzialmente di giovanetti ai quali veniva data un'arma e dei soldi, nonchè la possibilità di spadroneggiare per i paesi.

Alcuni giorni dopo, cioè quando entrarono in azione i partigiani impegnando questi giovani fascisti in combattimenti e facendo saltare con le bombe a mano o incendiando, con apposite bottiglie di benzina, le trebbiatrici, le squadre fasciste si ridussero e molte macchine furono fermate. In quest'attività qualche fascista perdette la vita, mentre da parte nostra, poichè si agiva di sorpresa, non vi furono perdite e furono recuperate diverse armi che poi vennero inviate in montagna.

Sempre in questo quadro si sviluppò anche la lotta per evitare che i raduni di bestiame organizzati dai fascisti per ordine dei tedeschi, allo scopo di reperire carne, riuscissero a soddisfare i bisogni che speravano gli organizzatori, salvando invece il capitale dei contadini utile anche per una rapida ripresa produttiva

non appena finita la guerra. A questo proposito squadre di partigiani furono utilizzate per impedire che il bestiame arrivasse nei punti prestabiliti. Ricordo che dovemmo ammazzare qualche mucca e scegliemmo quelle di proprietà dell'agrario Benni di Mezzolara, sia per convincere il conducente a tornare indietro, sia per dimostrare agli organizzatori del raduno che il CLN e i partigiani avevano abbastanza forza per realizzare gran parte delle cose che decidevano. Mi ricordo che ad una di queste azioni partecipai personalmente e per uccidere una mucca adoperai una pistola, dimostratasi poi inefficiente, che mi era stata consegnata qualche giorno prima da un comandante partigiano (Beltrando Pancaldi, detto Ran); ma nonostante i ripetuti colpi a bruciapelo nella fronte della mucca, questa scuoteva la testa solamente, finché non intervenne un altro partigiano che sparò e la uccise.

L'azione da noi svolta per impedire la trebbiatura del grano, i raduni del bestiame, i sabotaggi alle comunicazioni, ai fili telefonici, ponti, ferrovie ed ai posti di blocco, con disarmo dei fascisti e a volte anche di tedeschi, determinò una notevole estensione del movimento. Infatti a Fiesso di Castenaso eravamo arrivati, sia pure commettendo alcune imprudenze, a distribuire pubblicamente tabacco alla popolazione riscuotendo così molta popolarità e consensi politici. Anche a Budrio partecipammo ad un avvenimento che ci collocò al centro della attenzione pubblica e di commenti favorevoli. I fatti avvennero in seguito ad un nostro spostamento da una base all'altra nel corso del quale avemmo, oltre ad un ferito, anche un morto del quale non conoscevo allora il vero nome.

Gli avvenimenti si svolsero in questo modo: noi venivamo da Colunga di S. Lazzaro ed eravamo diretti a Mezzolara, trasportati da un camioncino. Eravamo in sei e disponevamo di una mitragliatrice, un mitra, cinque moschetti, diverse pistole e bombe a mano. Stavamo percorrendo vie secondarie quando, giunti nei pressi di Budrio, trovammo la strada semiostruita da fascine di spine e, nonostante ciò, continuammo la nostra marcia, sia pure a passo d'uomo. Ad un tratto ci arrivò addosso una scarica di armi da fuoco senza che vedessimo la provenienza. Noi rispondemmo al fuoco e ci portammo fuori tiro, continuando a sparare con la nostra mitragliatrice ed i moschetti. Riportammo due feriti, uno dei quali, gravissimo, spirò poco dopo e di questi ricordo il nome di battaglia: Biondino, di Castel Maggiore e so che era fuggito dalla brigata nera (Ivano Berselli, morto il 18 agosto 1944); l'altro era ferito ad una spalla ed era Arturo Zanasi, anche lui di Castel Maggiore.

Mentre si praticavano le prime sommarie cure, continuammo la marcia per raggiungere la base di destinazione che era presso la casa colonica di tale Galletti, sita in via Lumaca, a Mezzolara; senonchè, appena imboccata la stessa via ci trovammo a dover sorpassare un'autocolonna tedesca ferma al lato della stessa strada. I soldati tedeschi, scesi dai camion, si erano sdraiati sull'erba, al bordo della strada che noi percorrevamo con il camioncino e poichè l'autista non li vide ne investì alcuni in modo che la nostra auto si fermò e noi fummo costretti a fuggire a piedi attraverso i campi, mentre i tedeschi, messisi in allarme, si diedero all'inseguimento.

Il 20 agosto un fascista, con il segno della Croce rossa da infermiere al braccio, venne a cercarmi dicendo di essere stato mandato dal Zanasi, che era mio amico, per chiedermi se fossi andato ad avvisare la sua famiglia dicendo che egli era caduto in moto e si era rotto una spalla, ragione per cui non sarebbe tornato a casa. Da parte mia, dopo aver fatto osservare all'« infermiere » che era compito loro, specie in quei tempi, avvisare le famiglie dei ricoverati urgenti, vi sarei tuttavia ugualmente andato se mi avesse dato l'indirizzo esatto.

Conoscendo però il portatore del messaggio, temetti che mi avesse fatto pedinare per scoprire i miei contatti e non esclusi neppure il caso che lo stesso

nostro campagno, sotto la tortura, avesse potuto lasciar trapelare informazioni che, come avevano portato quel fascista « infermiere » fino a me, potessero compromettere il nostro movimento e coinvolgere in rappresaglie famiglie che lui stesso conosceva. Inoltre occorreva rispondere con fermezza alle rappresaglie che i tedeschi e i fascisti facevano per limitare la nostra attività e anche alla voce sparsa nel paese secondo cui noi abbandonavamo i compagni feriti e che a giorni sarebbe stato impiccato il partigiano preso ferito a Mezzolara.

In seguito a queste considerazioni, e soprattutto per salvare la vita ad un nostro compagno, progettammo un piano per liberarlo dall'ospedale entro pochi giorni. Facemmo, attraverso mio cugino Dante, dei sondaggi presso il prof. Zagni, primario dell'ospedale, per conoscere lo stato di salute del ferito, dove era posto il letto in cui si trovava, le abitudini dei militi di guardia e tutte le informazioni che ci occorrevano per liberarlo. Appena in possesso delle notizie necessarie organizzammo l'azione che fu svolta il mattino del 25 agosto 1944, alle 5, da cinque partigiani giunti in automobile, vestiti da tedeschi. Liberammo il compagno lasciando nella rabbia e nella vergogna i fascisti e suscitando un'ondata di commenti largamente favorevoli e di simpatia che ci permise di trovare appoggio nella popolazione nelle azioni in preparazione del trasferimento a Bologna dei vari gruppi partigiani e ricordo che il compagno Mosca ebbe il comando dei partigiani del battaglione « Pasquali » nella base dell'ospedale Maggiore fin dall'inizio della battaglia del 7 novembre a porta Lame.

Durante la fuga, pur sparando indietro, fummo aggirati dai tedeschi, in stragrande maggioranza numerica, e così dovemmo nascondere in un fossato il ferito, per continuare la fuga. Rimanemmo solo in tre, perchè, oltre al morto rimasto sul camioncino e al ferito nascosto, un altro di noi si dileguò da solo, appena abbandonato il camioncino. Nella notte, mentre cercavamo di sottraici alle ricerche dei tedeschi, incontrammo un gruppo di partigiani armati e guidati da Gustavo Tullini; i partigiani, preoccupati degli spari nostri e dei tedeschi, si erano portati in aperta campagna per difendersi meglio ed evitare eventuali rappresaglie alle famiglie. Dopo i frettolosi riconoscimenti e le comprensibili preoccupazioni, ci unimmo ed aspettammo che facesse giorno, senza che i tedeschi ci trovassero, anche se ho saputo dopo che fecero un rastrellamento in tutte le case della zona.

L'indomani mattina, percorsi lo stesso cammino che avevamo fatto la notte e, avvalendomi di varie scuse, arrivai fino alla casa nei pressi della quale avevamo lasciato il ferito. Seppi così che lo stesso ferito, febbricitante, era stato preso la mattina dai tedeschi i quali, dopo avergli fatto percorrere il paese per intimorire la popolazione, lo avevano portato all'ospedale di Budrio piantonato da due fascisti armati e lo facevano curare per interrogarlo, dicendogli che poi lo avrebbero impiccato nella piazza del comune.

Si decise così di fare una manifestazione di massa davanti al municipio, allora trasferito nella canonica di Pieve di Budrio, per bruciare i documenti anagrafici, allo scopo di togliere ai fascisti e ai tedeschi la possibilità di scoprire i renitenti alla leva e quindi esercitare eventualmente rappresaglie contro i giovani e le loro famiglie. Durante tale manifestazione il nostro compito era quello di salvaguardare i manifestanti impegnando, nel caso che fossero intervenuti, i tedeschi e i fascisti. Organizzammo le cose con l'aiuto di alcuni partigiani di Castel Maggiore, Castenaso, Molinella e Mezzolara e durante la notte un gruppo di 12 uomini bene armati si nascose nel cimitero di Pieve ed all'alba uscirono bloccando la strada dalla loro parte, mentre una nostra auto, con 5 partigiani a bordo, bloccò l'altra estremità, isolando così il municipio ed i partecipanti alla manifestazione.

I tedeschi, dislocati nelle case vicine, accortisi del fatto, ci impegnarono in

combattimenti a distanza, poichè eravamo coperti dalle mura del cimitero. Nella ritirata per non entrare in Budrio, dovevamo attraversare il fiume Idice. Sul ponte della Riccardina, presidiato dai tedeschi nell'intento di bloccare la nostra macchina, ci impegnò un duro combattimento. Nell'azione noi perdemmo 12 biciclette e i tedeschi molti soldati, una trentina circa, anche se non si è mai saputo di preciso il numero dei caduti sia perchè li portarono via subito, sia perché noi ci ritirammo.

Il crescere del movimento e i compiti che esso doveva assolvere, portarono alla costituzione, nel settembre 1944, del 3° battaglione « Pasquali » che comprendeva i gruppi esistenti nei comuni di Budrio e Castenaso. Il 3° battaglione « Pasquali », con circa 130 uomini, fu costituito da Masina che mi nominò comandante, mentre Menotti Rimondini (l'Umarén) era l'intendente, Guido Grassigli il vice comandante e Oscar Sassatelli il commissario politico. Il battaglione passò poi alla 4ª Brigata « Venturoli », quando questa si costituì al comando di Enrico Mezzetti, detto Fulmine, che aveva preso il posto di Bulgarelli che comandava le SAP della zona. Il CLN della zona, portò avanti la propria attività tendente a far disertare dall'esercito i giovani, a convincere i mezzadri a ripartire i prodotti in ragione del 53 per cento in loro favore, a non consegnare mucche ai raduni e ritardare le operazioni in campagna per non fornire generi alimentari ai tedeschi.

Nonostante il « proclama di Alexander », il nostro movimento continuò a crescere e molti partigiani, anche budriesi, tornarono a casa dalle montagne. A questo proposito ricordo un rastrellamento svolto dai tedeschi la vigilia di Natale 1944, nel corso del quale trovarono la morte i partigiani Walter e Dino Grandi e Giulio Testi. Inoltre fu bruciata la casa di Grandi. Un precedente rastrellamento a Vigorso era stato fatto il 21 ottobre e qui i tedeschi bruciarono la casa e uccisero tre membri della famiglia Maccagnani. Noi intensificammo le azioni contro i fascisti ed i tedeschi, facemmo diversi posti di blocco che avevano come obiettivo la cattura del reggente del fascio, il quale però riuscì a sfuggire all'attentato, anche durante il funerale del vice reggente, per il passaggio contemporaneo di civili che sarebbero stati colpiti.

Nel contempo l'azione si estese alle masse ed ebbero luogo nella piazza di Budrio manifestazioni di mondine che reclamavano viveri, sale, libertà, mentre noi circolavamo in gruppi armati, pronti ad intervenire se la situazione lo avesse richiesto. Unitamente a queste azioni da parte nostra furono recuperate diverse armi che furono inviate in città assieme a gruppi di uomini nell'azione per la liberazione di Bologna.

L'ultimo tragico episodio, che costò la vita ad un nostro compagno, Wandro Guzzinati, capitò per disgrazia proprio qualche giorno dopo la liberazione. Ci trovavamo tutti nei locali dell'ospedale Roncati, in attesa di consegnare le armi agli alleati. Ricordo che diedi ordine di controllare le armi per accertarsi che fossero scariche, prima di consegnarle agli inglesi e fu proprio nel corso di questa operazione che dalla stessa pistola dimostratasi inefficiente nell'azione contro i raduni di bestiame, partì un proiettile che colpì in piena fronte il nostro compagno uccidendolo sul colpo.

VITTORIO GOMBI

Nato a Minerbio nel 1918. Vice comandante della *T* Brigata GAP (1943-1945). Albergatore. (1968). Risiede a Bologna.

Le esperienze di lotta antifascista che mi portarono ad aderire alla Resistenza armata a Bologna, prima come tipografo clandestino e infine come vice comandante della 7ª Brigata GAP, iniziarono per me nel 1937 quando, a seguito di una discussione in una trattoria nella borgata Cantelleria di Minerbio sulla battaglia di Guadalajara, fui arrestato e, dopo un mese di prigione in San Giovanni in Monte, mi condannarono a due anni di ammonizione e di sorveglianza. Un fascista aveva ascoltato i miei discorsi favorevoli alla Repubblica spagnola e aveva costretto il padrone della trattoria a fare la denuncia: per la verità l'oste non se la sentiva e fece la denuncia contro la sua volontà.

Allora lavoravo come tipografo nella tipografia Bevilacqua-Lombardini di Minerbio. Nel novembre 1938 fui di nuovo arrestato e stavolta finii davanti al Tribunale speciale a Roma e mi diedero 5 anni. Ricordo che al processo con me c'erano anche Angelo Piazzi e Luigi Martelli. Dentro feci però solo 3 anni, parte a Castelfranco, parte a Regina Coeli e alla fine a Civitavecchia. Mi lasciarono libero nel dicembre 1941 in seguito all'indulto per la nascita di una principessina dei Savoia.

Subito mi fecero fare il soldato e mi mandarono a Udine, nel 2° Reggimento fanteria. A causa delle condizioni di salute rese precarie dal carcere ebbi vari periodi di convalescenza e quindi frequenti ritorni. Ricordo un episodio che ritengo significativo per comprendere la nostra volontà di lotta antifascista. Nell'inverno 1942 un mio cugino, Federico Gombi, mi fece sapere che vi erano delle armi della milizia in un'aula della scuola media di Minerbio: chiese il mio parere e pochi giorni dopo tutte le armi erano sparite e messe in un luogo sicuro e ricordo che, quando si seppe la cosa, i gerarchi di Minerbio passarono un brutto momento. Anche quando venne il 25 luglio io ero in convalescenza e il 26 e il 27 luglio partecipai a Bologna alle manifestazioni in città: ero fra quelli che si recarono alla casa del fascio, in via Manzoni per far uscire i fascisti — molti dei quali erano in divisa — che si erano rintanati dentro sorpresi dagli avvenimenti. Ricordo che disarmammo molti gerarchi e gerarchetti in vari punti della città e che un picchetto dell'esercito fu messo a presidio della casa del fascio.

Ripresi subito la mia attività di tipografo, stavolta nelle tipografie clandestine, ricordo che inizialmente sistemammo in casa di Albertino Masetti, in via San Felice, una vecchia Roneo-type e cominciammo a stampare dei volantini per le agitazioni operaie. Poi Dalife Mazza e Vittorio Ghini ci trovarono una pedalina e con quella facemmo parecchi giornali: fra questi ricordo « La Voce dell'operaio », « La Lotta », « Rinascita » e molti manifestini. Stando alle disposizioni che mi erano state date io dovevo interessarmi solo della stampa. Però non ero estraneo alle discussioni che, sia in via Fondazza, sia in via del Luzzo, dove c'erano le sedi clandestine, venivano fatte dai dirigenti e ricordo che più volte sentii che Cristallo (Giuseppe Alberganti), si lamentava perchè si facevano molti discorsi, ma pochi fatti.

Io avevo due bombe « Breda » e due pistole che avevo fatto venire da Minerbio e così, la sera del 4 novembre 1943, decisi di prendere l'iniziativa di compiere quello che è stata la prima azione armata nel centro della città. Partimmo da via del Luzzo in tre: io, Libero Romagnoli e Libero Baldi, e ci appostammo in fondo a via Oleari. Da via Montegrappa vedemmo arrivare, verso le 22, cinque tedeschi che, l'un l'altro a braccetto, andavano verso il ristorante « Fagiano » in via Calcavinazzi. Ci accordammo per il dopo: ognuno per conto suo doveva recarsi

in distinte « basi » e io dovevo andare a dormire in un ambulatorio di via Pietralata, che era il rifugio abituale di Baldi. Seguimmo i tedeschi fino all'angolo di via Calcavinazzi e poi da 6-7 metri di distanza, lanciai la bomba fra i piedi dei tedeschi con la massima precisione. Restarono colpiti in tre e all'esplosione e alla fiammata seguirono urla feroci. Ognuno di noi fuggì per la sua strada: i tedeschi diedero subito l'allarme, io feci di corsa via Oleari, poi via Ugo Bassi, San Felice e arrivai in Pietralata senza guai. I tedeschi annunciarono il fatto, fecero un bando con 50.000 lire di taglia sulle nostre teste, anticiparono' il coprifuoco e se la presero coi fascisti che non erano capaci di tenere l'ordine e cambiarono il questore. Ma ormai il « ghiaccio era rotto » e cominciava la guerriglia anche in città. Una decina di giorni dopo, Baldi ed io mentre passavamo per via Santo Stefano, all'angolo con via Cartoleria, grazie alla fiammata di un trailer del tram, vedemmo un gruppo di tedeschi e subito buttammo una bomba fra i loro piedi. Poi, da solo, ne buttai un'altra addosso a un sottufficiale tedesco in via San Petronio Vecchio. Intanto altri gappisti si organizzavano e si facevano sentire. Naturalmente di giorno continuavo a fare il tipografo.

Nell'aprile 1944 mi arrestarono insieme ad Azzolino Sabatini, mentre stavamo mangiando un gelato all'angolo di via Masi con via Mazzini. Mi portarono nella sede dell'Ufficio politico investigativo, in via Mengoli, e fui messo nelle mani del col. Serrantini e di Monti, entrambi noti seviziatori. Cominciarono le violenze e le torture: ricordo che Monti mi percuoteva col calcio della pistola. Poi mi portarono nel carcere della caserma della GNR, a porta D'Azeglio, e qui mi bastonarono nella schiena e nella faccia finché crollai a terra. Poi mi mandarono nel carcere di San Giovanni in Monte dove ebbi la visita di avvocati del CLN e due giorni dopo mi portarono in Questura e di qui mi rilasciarono con un « foglio di via » per Minerbio. Uscii il giorno in cui uccisero Massimo Meliconi, in via Oberdan e cioè il 15 luglio 1944. Sabatini, invece, fu liberato dai gappisti della 7ª Brigata nell'azione del 9 agosto con la quale venne occupato il carcere di San Giovanni in Monte.

Io però non andai a Minerbio, bensì nella « base » di via Alidosi, al Ponte-vecchio, da Brini e, ripresi i contatti coi dirigenti, fui inviato a Medicina dove già era attivo un gruppo di una decina di gappisti e lo scopo era quello di preparare le condizioni per formare a Medicina un distaccamento della 7ª GAP. Le nostre « basi » erano le case dei contadini, specie quelle di Villa Fontana. In direzione di Buda c'era il gruppo partigiano guidato da Bruno Marchesi, costituito in massima parte da socialisti. Il mio compito era solo quello di lavorare per la GAP e non mi interessavo d'altro, anche se sapevo che vari gruppi partigiani operavano nella zona.

Il 10 settembre noi della GAP organizzammo l'insurrezione di Medicina, con l'appoggio della Brigata comandata da Marchesi, della popolazione e del CLN locale. Il paese fu in nostre mani fino alle 12,30 e dopo cominciarono le discussioni e le divergenze con Marchesi e il suo gruppo perchè avevano una concezione diversa della nostra sulla guerra partigiana. Non voglio dire che si limitassero ad aspettare l'arrivo degli alleati, però non intendevano scoprirsi troppo, anche se è vero che la zona era molto scoperta e difficile. La discussione divenne più dura quando si trattò di spostare i medicinesi verso Bologna, alla fine di ottobre. Loro dicevano che il loro scopo era quello di liberare Medicina e che la trasferta verso Bologna era troppo rischiosa e noi, invece, naturalmente ignari delle intenzioni di Alexander di bloccare l'avanzata, volevamo partecipare alla liberazione di Bologna. Ricordo che alla fine io, il Drago e Slancio dicemmo che anche loro dovevano venire in città e loro risposero: « Abbiamo combattuto a Medicina e restiamo qui! » Io dissi che gli ordini erano di concentrarsi in città, e loro risposero che stavano con le disposizioni

della Giunta d'intesa e aggiunsero che « non erano d'accordo su altre cose ». E allora in tre li disarmammo e poi caricammo le armi e le munizioni sul camion dei gappisti che, guidato da Bill e dal Biondino, vestiti da tedeschi, si avviò verso la « base » del Macello, a porta Lame. Vi furono dei dissensi su questa operazione del CLN, e io non tornai più a Medicina e restai col gruppo dei medicinesi che combattè nella battaglia di porta Lame del 7 novembre 1944. Poi una parte andò alla Casa Buia, poi di nuovo a Castenaso e Medicina, nella zona di Villa Fontana. Il distaccamento GAP era comandato dal Drago con commissario Magrini. Io, come vice comandante della 7ª Brigata GAP, con funzione di comandante, mi dedicai allora a ricostituire i gruppi sparsi e le varie « basi » in città e poi si passò alla formazione della squadra di polizia, comandata da Italiano, che fu il gruppo più compatto e più attivo durante l'inverno. Poi, pian piano, si ricostituirono i distaccamenti per la lotta in città e nella periferia.

Tre giorni prima della liberazione, e cioè il 18 aprile 1945, saltò in aria, forse per pura disgrazia, forse per una disattenzione, la nostra munitissima « base » di via Scandellara. Restarono morti fra le macerie 15 partigiani, molti dei quali erano medicinesi. Io ero appena fuori dalla porta quando avvenne lo scoppio e mi trovai con un masso sul petto e vicino a me Giorgio Sternini con la faccia tutta insanguinata e con un occhio che gli veniva via e nonostante ciò mi prestò aiuto. Tutto questo mentre ormai si era alla fine e c'era bisogno di tutti per l'ultima battaglia per la liberazione della città.

ITALO SCALAMBRA

Nato a Gradizza di Copparo nel 1909. Partigiano del distaccamento di montagna « Carlo Pisacane ». Capogruppo della 7" Brigata GAP, comandante della 65ª Brigata GAP « Walter Tabacchi» e della 2ª Divisione « Modena » pianura (1943-45). Pubblico amministratore. (1969). Risiede a Ferrara.

La mattina del 10 ottobre 1943, a seguito di una decisione presa a Ferrara e a conclusione di una riunione presieduta dal compagno Macchia, dirigente regionale del PCI, mi trasferii a Bologna a disposizione del partito. La decisione era dovuta al fatto che ero molto conosciuto a Ferrara per la mia attività antifascista e quindi nella cia città non avrei potuto sottrarmi ai fascisti che mi ricercavano. Già nel maggio del 1943 io ero stato arrestato dall'OVRA a Sasso Marconi, dove mi trovavo come militare del 6° Reggimento Genio, a seguito di attività politica svolta nelle caserme sotto la direzione politica di Mario Peloni.

A Bologna mi incontrai con Dalife Mazza ed i fratelli Umberto e Vittorio Ghini, in via della Fondazza, e il 20 ottobre mi fu dato l'incarico di raggiungere una piccola formazione partigiana situata sopra Vidiciatico, nell'Appennino bolognese. Il gruppo, di una quindicina di uomini, si era dato il nome di « Carlo Pisacane », ed era comandato da Libero Lossanti, un ufficiale d'artiglieria di Bologna. Gli uomini erano sistemati in case abbandonate e alcuni avevano trovato posto in casolari di montagna. L'armamento era molto scarso e uno dei primi problemi fu proprio quello delle armi, oltre che dei viveri.

L'inverno si avvicinava e c'era anche il problema del vestiario e ricordo che una vecchia contadina del luogo si mise a fare calze di lana di pecora per i partigiani, senza nulla pretendere.

Io andai più volte dalla montagna alla città, allo scopo di portare su armi e munizioni raccolte dal movimento a Bologna. In occasione di uno di questi viaggi, che feci insieme a Giuseppe Landi (De Luca), per poco non cademmo nelle mani dei tedeschi, che erano a Gaggio Montano a seguito di un rastrellamento che stavano operando per un'azione di sabotaggio compiuta da un gruppo

Da questo episodio trasse origine l'abbandono, da parte nostra (non ricordo cosa abbiano fatto i toscani), di una zona che poteva favorire lo sviluppo di un forte movimento partigiano. Ma la cosa più grave fu che, a causa di quell'affrettato « sganciamento », abbiamo dovuto abbandonare gran parte delle armi e munizioni, sia pure rese inservibili, così faticosamente acquisite.

A piccoli gruppi, dovemmo ritornare a Bologna. Io, con Venzi e altri, attraversammo il Monte Belvedere in mezzo a una bufera di neve e ci salvammo grazie all'aiuto di un montanaro che ci aprì la stalla e ci preparò la polenta di farina di castagne. Il montanaro, in un primo tempo spaventato dalle nostre armi, quando capì chi eravamo ci accolse nel modo descritto e ci confidò di avere un figlio partigiano in Jugoslavia. Venzi, sempre allegro e fiducioso, chiamò quella marcia « l'odissea dei pistoloni », e in effetti il fatto fu molto criticato.

Questi episodi, per certi aspetti negativi, della lotta armata, mettono in evidenza, seppure parzialmente, quanto sia stata dura e difficile la strada percorsa dalla Resistenza nei suoi primi mesi di vita. Non vi era nulla di facile in quei giorni e per non cedere di fronte alle difficoltà che in ogni momento si presentavano, si doveva essere sorretti da una forte carica ideale, da spirito di sacrificio e da una fiducia che poggiasse su un giusto indirizzo politico.

Poco tempo dopo quella vicenda, tentammo di nuovo di creare un'altra « base » a Monte Ombraro. Vi si riunirono circa 20 uomini comandati da Innocenzo Fergnani (Tino). In quella zona, avevamo l'appoggio di un giovane del partito d'azione che chiamavamo « l'ingegnere » e che ci forniva informazioni e anche mezzi materiali. Avemmo subito l'impressione che si trattava di un tipo coraggioso e generoso, antifascista convinto, e di lui ci fidavamo pienamente. I fascisti però si accorsero della nostra presenza e dei contatti con « l'ingegnere », che tentarono di catturare, sorprendendolo nella sua casa. Un nostro informatore ci mise al corrente di questo tentativo, cosicchè decidemmo di proteggere la casa del giovane « azionista ». Ci fu uno scontro a fuoco, a seguito del quale il capo dei fascisti della zona, presentatosi per la cattura dell'« ingegnere » a bordo di un camion, restò ucciso. Lo scontro era andato bene, ma la nostra situazione era diventata difficile. « L'ingegnere » abbandonò, dietro nostra insistenza, la propria casa; fu sistemato, insieme con la famiglia, in una località lontana. Successivamente, fu però arrestato e fucilato per rappresaglia a Bologna il 3 gennaio 1944: il suo nome era Giancarlo Romagnoli e con lui furono trucidati Lino Formili e Adriano Brunelli.

Dopo quello scontro, che ci aveva messo allo scoperto, noi ritornammo a Bologna. Stavolta, però, portammo con noi quasi tutte le armi, ad eccezione di una mitragliatrice pesante « Breda », resa inservibile, e da quel momento i tentativi nella montagna bolognese cessarono e i giovani vennero diretti verso le Prealpi Venete, dove formarono in breve tempo prima la Brigata poi la Divisione « Nannetti ». Una parte andò al Falterona, nella costituenda 8ª Brigata Garibaldi e una parte restò a Bologna. Io, a causa di una ferita ad una mano riportata nel citato scontro, non potei seguire i compagni nel Veneto e mi unii alla 7ª Brigata GAP, allora in via di formazione, sotto la direzione di Vittorio Ghini (Locati) e di Luigi Gaiani.

Nell'ambiente politico e militare della Resistenza cominciò a diffondersi in quel momento •l'opinione che nelle montagne bolognesi, per la condizione del terreno e per la vulnerabilità delle zone non fosse per il momento possibile fissare delle « basi » per nuclei armati importanti ed è anche per questo che si decise lo spostamento nel Veneto delle forze reclutate e il potenziamento delle forze nella città. Però, a mio avviso, c'era anche una sottovalutazione del possibile apporto che i montanari avrebbero potuto dare alla Resistenza. Noi, infatti, ci avvicinavamo ai montanari con molta preoccupazione e cautela che non erano solo

di partigiani toscani, anch'essi sistemati nella zona. Quell'azione, consistente nel taglio della linea telefonica tedesca, è stata criticata in quanto compiuta in un giorno in cui non si doveva attirare in alcun modo l'attenzione dei tedeschi (e dei fascisti) sulle strade che dovevamo percorrere con il prezioso carico. Devo dire, però, che a quei tempi le esperienze erano molto limitate, soprattutto con riguardo al lavoro di coordinamento e di direzione delle operazioni di guerriglia. Molte cose si facevano solo per volontà di fare e non sempre valutando le conseguenze, anche negative. Una volontà, naturalmente, ben positiva, che dimostrava la convinzione che era alla base della scelta compiuta.

Ma torniamo al viaggio con Landi. Arrivammo con il nostro camion carico di casse piene di fucili, munizioni e tritolo, e anche una mitragliatrice, al posto di blocco: a cento metri mi accorsi che la strada era bloccata dai tedeschi, ma decidemmo subito di proseguire. Io impugnai la rivoltella 7,65 e presi anche una bomba « Balilla », di quelle che facevano solo il busso, e quando ci trovammo tra i tedeschi, una macchina occupata da civili, che veniva in senso contrario, distrasse la loro attenzione e noi riuscimmo a passare e a proseguire sebbene avessero sparato alle nostre gomme, senza colpirle.

Verso metà novembre, io tornai a Bologna, sempre per prelevare armi, munizioni e viveri; al ritorno alla « base » non potei utilizzare il camioncino di Landi perchè era stato tolto dalla circolazione dagli stessi partigiani, essendo ormai individuato da fascisti e tedeschi. L'imbarazzo fu grande. Dovevo ritornare alla « base », servendomi di qualunque mezzo di trasporto, senza armi e munizioni, però con il maggiore carico possibile di generi alimentari, preziosissimi a quei tempi in quanto sulla montagna spesso si doveva ricorrere al mercato nero, quando si poteva (e la cosa non era facile) disporre del denaro necessario per gli acquisti. A Bologna non fu difficile trovare in poche ore quanto era necessario per riempire di generi alimentari un grosso zaino di tipo militare. Ciò grazie al generoso interessamento di un gruppo di antifascisti operanti nella zona dell'Ippodromo, fra i quali voglio ricordare Filippo Bondioli (al Calzulèr) e famiglia, la cui casa è stata una preziosa « base » partigiana, nonchè i fratelli Marocchi, gestori di una macelleria, e il barista Adelmo Fantini. Il mattino seguente, non senza preoccupazioni per i pericoli derivanti dal controllo da parte della polizia fascista, partii dalia stazione di Bologna per Porretta Terme, dove arrivai verso le 10. Alle ore 16 circa, dopo un percorso reso lungo e difficile del peso che dovevo portare, dalla scarsa conoscenza della zona e dal cattivo tempo (pioveva a dirotto), arrivai alla « base » dove trovai i compagni molto abbattuti e in procinto di abbandonare la zona, secondo le decisioni prese, senza tentare in qualche modo di consultare i dirigenti provinciali. Tale comportamento era dovuto all'unanime convinzione, frutto anche di informazioni avute da elementi amici, che i fascisti e i tedeschi avrebbero, il giorno seguente, operato un rastrellamento nella zona.

Cos'era accaduto? Nel trasportare dei generi alimentari, e fra questi un sacchetto di fagioli, prelevati dal magazzeno di un fascista e portati alla « base », erano state lasciate sul terreno tracce che i carabinieri (i quali, a distanza di poco tempo, avrebbero abbandonato il servizio) avevano seguito identificando la « base » di un gruppo di partigiani toscani, che si erano piazzati a poca distanza. C'è da supporre che i carabinieri pensassero di trovarsi di fronte ad un comune furto e non ad un atto compiuto dai partigiani, dei quali forse ignoravano la presenza in quei luoghi. Se non fosse stato così, non si sarebbero certo mossi in due soltanto, con le armi a tracolla. I carabinieri furono sorpresi dai partigiani toscani, i quali commisero l'ingenuità di rimandarli indietro disarmati. È facile intuire quello che avranno raccontato i due militi, una volta in caserma, quantomeno per giustificare il fatto di non avere più le armi.

giustificabili con le esigenze della cospirazione, ma che si spiegavano anche col distacco dai dirigenti antifascisti che in quelle zone si era determinato in vent'anni di fascismo. Giravamo anche alla larga delle loro case e spesso ci accontentavamo dell'odore del pane che cuocevano nei forni e ci guardavamo bene, malgrado la fame, di entrare a contatto con loro. In realtà, però, come più tardi sarà dimostrato, i contadini, malgrado il loro isolamento e il lungo periodo fascista, si erano formati le loro idee antifasciste e ce ne rendemmo conto, quando, parlando con loro, ci fecero capire che essi volevano non solo la fine del fascismo, ma una nuova società e un miglioramento delle condizioni di vita. E finirono non solo per darci le case e i viveri, ma divennero essi stessi combattenti, tanto che molte Brigate di montagna ebbero dalla loro parte molti contadini.

Rimasi a Bologna, nella 7ª GAP, fino all'8 marzo 1944. Partecipai all'organizzazione degli scioperi operai del primo marzo 1944 che si svolsero a Bologna con l'adesione di migliaia di operai di ogni fabbrica. I manifestanti quella mattina si diressero verso la piazza centrale, procedendo a piccoli gruppi. L'assembramento di protesta durò più di un'ora, proprio nel centro della piazza, malgrado che i tedeschi e i fascisti, con armi alla mano, minacciassero i dimostranti perchè se ne andassero. Fra gli operai v'erano molte donne. L'atmosfera era molto tesa anche perchè durante la notte furono fatti saltare dai gappisti alcuni tralicci dell'alta tensione e molti scambi della rete ferroviaria. Durante le manifestazioni io ero, con il mio e altri gruppi di gappisti, a protezione dei manifestanti. Fortunatamente non si sparò alcun colpo da nessuna parte e la manifestazione si sciolse lasciando un segno profondo nella coscienza cittadina, e incoraggiò tutto il movimento e in particolare i gappisti.

La sera dell'8 marzo 1944 ero a Modena a disposizione del movimento di quella città. Ebbi la responsabilità di dirigente militare in sostituzione dell'avvocato Poppi (Davide) che era rimasto ferito in una missione in montagna e che poi divenne commissario colitico della Divisione di Armando. Successivamente mi fu affidato il comando della 65ª Brigata « Walter Tabacchi » e poi quello della Divisione « Modena » pianura. Restai a Modena fino alla liberazione della città.

SUGANO MELCHIORRI

Nato a Crespellano nel 1922. Comandante di battaglione della Brigata « Stella Rossa » e comandante di distaccamento della 7ª Brigata GAP (1943). Operaio. (1969). Risiede a Bologna.

L'8 settembre 1943 ero soldato nel 355° Reggimento fanteria in Jugoslavia, a Monte Nanos, vicino a Postumia. La sera dell'armistizio il Reggimento si spostò verso Gorizia, ma io insieme a una decina di fanti e alpini restai nella zona in attesa degli automezzi per caricare le armi e il materiale del Reggimento. La mattina seguente vi fu una violenta battaglia tra partigiani iugoslavi e tedeschi e noi eravamo nel mezzo e allora bruciammo tutto e poi ci buttammo giù nei boschi e nei calanchi e arrivammo a Prevallo dove i partigiani ci catturarono e ci dissero che se volevamo potevamo restare con loro, oppure potevamo andarcene, lasciando però le armi. Noi decidemmo di tornare in Italia e allora una ragazza partigiana ci accompagnò alla stazione ferroviaria dove prendemmo il treno per Gorizia. Alla stazione di Udine dovemmo scendere e allora io e Aldo Bolognesi, di Reggio Emilia, saltammo dentro ad un deposito bagagli perché non ci vedessero i tedeschi. Un ferroviere ci vide, ci aiutò e ci fece uscire solo quando il treno cominciò a muoversi e allora noi saltammo sul predellino di un vagone, ma qui un tedesco mi prese per le spalle tentando di trascinarmi giù,

ma io lo colpii con la pistola che ero riuscito a nascondere ai partigiani jugoslavi e così la mia partecipazione alla Resistenza era già cominciata prima ancora del mio arrivo a Bologna.

I miei erano allora sfollati ad Anzola Emilia e io li raggiunsi e qui mi separai da Bolognesi. Il padre di mia moglie, un operaio del gas, antifascista, che era stato circa 4 anni in carcere, mi mise in contatto cogli antifascisti della zona, che però in quel momento erano praticamente inattivi e non erano in grado di prendere nessuna iniziativa.

Pochi giorni dopo, in via Battindarno, mi incontrai per caso con Mario Musolesi e Giovanni Rossi, miei amici d'infanzia: mi chiesero se volevo andare con loro che stavano formando una Brigata partigiana. Io dissi di si, però chiesi se avevano le armi e loro mi risposero affermativamente, ma invece c'era ben poco: un paio di fucili e qualche pistola a tamburo. Andammo a Gardeletta di Vado e ricordo che nella prima « base » di quella che poi sarebbe diventata la Brigata « Stella Rossa » all'inizio eravamo solo in tre e cioè Mario, Gianni ed io. Altri però lavoravano per la stessa cosa e fra questi Guido Musolesi, che faceva i collegamenti, e il « nonno », Umberto Crisalidi, che era un vecchio antifascista del luogo. Ma subito altri partigiani vennero nella « base » e fra questi ricordo Dario Albertazzi, Remo Facchini, Elio Bortolotti. Fin dall'inizio Mario Musolesi (il Lupo) fu il comandante, anche perchè era il più anziano e il più esperto della zona, Gianni Rossi il vice comandante e Crisalidi il commissario politico.

I fascisti cominciarono a mandare su delle spie e noi non ce ne accorgemmo subito. Una di queste la smascherai: era un giovane, vestito elegantissimo, che era venuto su in taxi e dentro alla valigia aveva una divisa tedesca della « Todt ». Lo scoprimmo presto e così non ci potè danneggiare e ricordo che nei risvolti della giacca aveva delle pastiglie di veleno. Ricordo anche che la divisa della « Todt » mi servì per il primo colpo gappista che feci nella corriera che andava da Vado a Rioveggio, lungo la strada della Val di Setta e dentro alla corriera c'era un'altra spia, un tal Sanmarchi che già aveva contatti con Mario e Guido Musolesi e che era un milite della brigata nera. Io entrai nella corriera vestito da tedesco e la spia fu premurosa a salutarmi come camerata, ma presto finì la sua vita.

La Brigata fin dall'inizio ebbe dei « lanci » di armi dagli alleati, grazie ad un collegamento radio per mezzo di una « missione » e poi, con grande rapidità il numero dei partigiani aumentò: ricordo che certi giorni ne venivano su anche 20 o 30 al giorno, generalmente dalle zone vicine, e anche da Piumazzo, Calcara, Anzola, Castelfranco e anche da Modena. La prima grande battaglia avvenne il 28 maggio 1944, quando la Brigata era compatta, bene organizzata e insediata a Monte Sole. I tedeschi cominciarono a salire all'alba e ricordo che ebbi la responsabilità di organizzare la difesa di un settore e in particolare ebbi il compito di difendere, con *25* uomini, l'accesso a Gardeletta e quando, dal campo di grano dove eravamo nascosti vedemmo arrivare i tedeschi, cominciammo a sparare e i tedeschi prima restarono bloccati e poi dovettero scappare: allora noi li inseguimmo allo scoperto e facemmo anche dei prigionieri.

La « Stella Rossa » sostenne molto bene questa prima prova e sia il Lupo che Gianni furono all'altezza della situazione. In seguito però cominciarono i primi dissidi fra gli uomini. Uno dei dissidi era dovuto al fatto che il Lupo non vedeva di buon occhio i commissari politici, tranne, come ho detto, Crisalidi, anche perchè era del luogo. D'altra parte i commissari non comprendevano sempre che non aveva senso fare solo della politica, ma bisognava anche essere dei combattenti e spesso pretendevano solo di insegnare ed erano anche indisponenti nel loro modo di fare. Il Lupo era soprattutto un uomo d'azione e non voleva perdere troppo tempo in discussioni. La mia opinione era che i commissari

politici erano necessari per dare un'educazione ai giovani e anche per il lato organizzativo, però dovevano essere anche loro dei combattenti come tutti gli altri. Anche sulle armi vi furono dei dissidi perchè il Lupo non voleva dividerle con nessun partigiano di altre Brigate meno fortunate nei « lanci », perchè non erano collegate con gli alleati. Una discussione molto dura vi fu con Lorenzini (Libero Lossanti), comandante della 4ª Brigata (poi 36ª Brigata) venuto a chiedere la concessione di una parte di un « lancio ».

Fra me e il Lupo, nonostante fossimo amici, vi fu addirittura una rottura che avvenne i primi di luglio, a causa di divergenze fra gli uomini della pianura e della montagna, poiché la maggioranza degli uomini della pianura, volevano che io, come comandante del battaglione, mi spostassi con loro a Montefiorino per ragioni strategiche e cioè per il fatto che era divenuto impossibile restare fermi sempre nello stesso posto e cioè nelle montagne sopra Vado. Ci scontrammo a tu per tu, a Monte Ombraro e il Lupo voleva che io e quelli che, volevano venire con me lasciassimo a lui tutte le armi. Fu uno scontro duro e sembrava si passasse a vie di fatto (ricordo che il Lupo estrasse due bombe a mano), ma fortunatamente riuscimmo a controllarci e da quel momento il mio battaglione fu autonomo e in più di cento, tutti armati, ci avviammo verso Montefiorino dove ci unimmo alla Divisione « Modena », comandata da Armando e qui fummo accolti con grande amicizia e poi inviati a presidiare la zona di Frassinoro della « Repubblica libera » e in questa zona ci riorganizzammo dopo la nostra lunga marcia.

Il battaglione partecipò alla battaglia di Montefiorino (29 luglio - 2 agosto), durante la quale noi bloccammo i tedeschi che, dopo aver sfondato le linee partigiane a Villa Minozzo, puntarono su Fontanaluccia per tagliare la ritirata ai partigiani nella zona nord-ovest. Nel complesso il nostro battaglione sostenne otto combattimenti con la Divisione « Modena ». Dopo la battaglia di Montefiorino, causa il tradimento di un pastore, il mio battaglione cadde in un'imboscata al passo delle Forbici: perdemmo 7 uomini e fra questi un soldato sovietico, Alla fine però riuscimmo a respingere i tedeschi e anche a metterli in fuga e così potemmo raggiungere la zona di Zocca. E poi da Zocca cominciò l'avvicinamento a Bologna, dove arrivammo poco dopo il ferragosto del 1944.

Quando arrivammo ad Anzola io decisi di andare con prudenza a casa dai miei, mentre Stenio Polischi volle andare a Bologna, contro la mia volontà, per vedere la madre. Ma in via Venezian fu preso dalle brigate nere: lui se ne accorse e sparò alcuni colpi di rivoltella uccidendo un brigatista nero e ferendone altri, però non fece in tempo a montare lo « Sten » che aveva nella borsa e allora lo catturarono, poi lo seviziarono nel modo più bestiale e quando, il 23 agosto, lappesero il suo povero corpo Polischi era praticamente già morto. La stessa sera della morte di Polischi, io andai a casa dai miei e subito mi accorsi che la casa era circondata dai fascisti che erano venuti ad Anzola in 16 camions. Ricordo che mi tolsi le scarpe e con la stessa chiave di casa mia tentai di aprire l'appartamento di un vicino e la porta fortunatamente si aprì e così entrai nella casa di una vedova che non venne perquisita e mi salvai.

Non trovandomi, i fascisti arrestarono mia moglie e suo padre e poi, con loro dietro, andarono in via Speranza 183 a prendere anche mio padre e lo caricarono sul camion mezzo nudo. Li portarono tutti e tre dentro a « Villa triste », in via Siepelunga, dove furono costretti ad assistere a tutte le torture che Tartarotti e la sua banda facevano a Stenio Polischi: videro che gli foravano gli occhi e altre parti del corpo con dei lunghi aghi e altre atroci torture che è bene non descrivere. Mio padre e mio suocero furono bastonati a sangue, quasi fino alla morte, tanto che entrambi morirono di sofferenze subito dopo la liberazione.

Insieme ad altri 8 partigiani del vecchio battaglione della « Stella Rossa », presi poi contatto con la 7ª GAP e mi venne affidato il comando del distaccamento di Anzola della GAP. Ci organizzammo bene e facemmo molta attività nella zona e quando si cominciò a pensare che gli alleati sarebbero avanzati ancora verso la via Emilia, ci arrivò l'ordine di portarci con l'intero distaccamento a Bologna, nella « base » dell'ospedale Maggiore dove si era formato un grosso concentramento di forze partigiane pronte a scattare per l'insurrezione. Ma invece, come si sa, l'avanzata presto venne interrotta e al posto della tanto attesa insurrezione venne la battaglia di porta Lame del 7 novembre 1944. Si combattè tutto il giorno e appena calata la sera il mio distaccamento ebbe l'ordine di uscire all'attacco dalla parte della « Fiat », verso porta Lame e così facemmo. Ricordo che eravamo in 38, fra cui alcune donne, e che lo scontro più grosso l'avemmo proprio a porta Lame, attorno al cassero, dove sorprendemmo tedeschi e fascisti e fummo molto fortunati perchè nonostante la violenza dello scontro, quasi corpo a corpo, noi avemmo solo un compagno morto (Oddone Baesi) e due feriti (Nino Bonfiglioli e Adolfo Magli, che poi furono catturati dai fascisti e fucilati a Paderno alla fine dell'anno).

Dopo la battaglia dovemmo risolvere il gravissimo problema di far ritornare le forze che si erano riunite a Bologna nei luoghi di origine o in altre sedi, per sfuggire al terrorismo fascista e alla controffensiva che il generale Alexander, col suo noto messaggio, aveva favorito. Il nostro gruppo riuscì a rientrare nella zona di Pontelungo - Santa Viola e dopo un breve periodo di riorganizzazione riprendemmo l'attacco, con altri metodi, e cioè operando in piccolissimi gruppi, e anche isolati. In quel modo ci rendevamo invisibili e causavamo gravi perdite ai tedeschi e ai fascisti.

A cominciare dalla sera del 20 aprile 1945, con l'inizio della insurrezione e con l'avvicinarsi degli alleati, noi passammo all'attacco dalla zona di Anzola verso Bologna bloccando ed annientando i fascisti che cercavano di fuggire verso nord fin quando anche noi non giungemmo, fra i primi, nella città.

GIORGIO STERNINI

Nato a Bologna ne' 1921. Commissario politico nella Brigata «Stella Rossa» e 7ª Brigata GAP (1943-1945). Direttore dell'Ospedale Civile di Treviso. (1970). Risiede a Treviso.

La mia storia di resistente si innesta in quella del mio antifascismo, che è tipica, ritengo, degli uomini della generazione di mezzo. È vero che c'erano delle radici familiari. Mio padre era un vecchio socialista romagnolo, ma la sua pedagogia politica era limitata dalla paura: che mi ribellassi al conformismo degli anni 30, che andassi nei guai, che diventassi una « pecora nera ». E così non fu fatto niente perchè non mi attenessi agli « standards » dell'opera balilla, e del « Guf ».

L'antifascismo mi nacque dentro, prima come delusione, poi come ironia, infine come rabbia; a cavallo fra il Liceo e l'Università con quattro amici mi ero formato una specie di cenacolo, come tutti i giovani fanno. Quello che era spontaneamente germinato come irritazione, rifiuto delle cose stupide, reattività, tutta roba che in fondo poteva esaurirsi con i colpi di spillo nel sedere di Starace, maturò nella fraternità spirituale degli amici, e assunse forme più concrete, se pur sempre culturali. La condanna divenne più seria e si basò su dei fatti: l'impossibilità di avere o leggere pubblicazioni scientifiche, la povertà della nostra letteratura, la sterilità della nostra filosofia politica e via dicendo. La povertà della informazione ci rendeva preziosa qualunque fonte: fu quasi un

disappunto ed un mezzo trionfo quando da Labriola, scovato non so dove, scoprimmo che quel signore ci aveva « plagiati » vent'anni prima che nascessimo.

Venne la guerra e fummo tutti soldati, nella nostra classe, volontari per forza e spediti via prima che maturasse quell'altra pagliacciata che furono i battaglioni dei sergenti universitari. Fu un punto d'onore restare coi soldati, toccare con mano e vivere la trasformazione della buffonata in tragedia.

L'8 settembre ero in licenza e gli altri amici, in un modo o nell'altro arrivarono a casa. I tedeschi cominciarono a pestare e noi a domandarci che cosa si poteva fare di concreto. Nei mesi fra l'inverno e la primavera ero interno in Clinica Medica. Nella mia sezione, piantonato, era degente Armando Pilati, massacrato da 20 anni di galera e di confino, con le articolazioni deformate e il cuore in malora per l'endocardite reumatica. Pilati era una figura singolarmente modesta e singolarmente luminosa. Comunista, era di quelli che non si piegarono mai, permanentemente in forza del « partito in carcere ». Facevo a Pilati endovenose che duravano venti minuti e che spesso gli facevano male, per poter parlare con lui senza che il piantone se ne accorgesse.

Attraverso quel filone il mio cenacolo diventò una « cellula »; ci furono dati altri contatti: l'infermiere Grassi, Rino Pancaldi, il prof. Posteli, il dott. Novaro, Giacomo Masi e altri ancora. Altri amici stavano battendo strade diverse: il partito d'azione si muoveva con molta nobiltà ed anche con certe ingenuità, e si organizzava nell'ambiente universitario attorno a figure care e rispettate come il prof. Businco ed il prof. Palmieri. Si cominciò dal poco raccogliendo medicinali e allenandoci all'organizzazione, e si continuò facendo ogni giorno qualche cosa di più.

La primavera incalzava e la gente in montagna aveva bisogno di tutto. Palmieri fece sparire dall'Istituto di Radiologia il radium che i tedeschi volevano portare via, e attraversò il fronte lasciando suo figlio a guadagnarsi la medaglia d'oro morendo a Ca' di Guzzo.

Venne anche per noi il momento della prova del nove: la decisione era improrogabile e tanti più cocente quanto meno coatta. Quando lasciai mio padre ero più angosciato di quanto mai mi fosse capitato in occasione delle numerose partenze degli anni precedenti. Non mi ero mai sentito così obbligato, mai come questa volta che non c'era nessuna cartolina di mezzo. Buona parte dei miei amici partì con me o subito dopo. A raccontare questa storia sono rimasto solo io, con un occhio di meno. Gli altri, che erano migliori di me, l'aprile del 1945 non l'hanno visto.

L'episodio che scelgo si include fra due date: 29 settembre - 7 novembre 1944. — Il 29 settembre ci fu il massacro di Marzabotto. Ero su Monte Salvare, commissario di reparto nella Brigata « Stella Rossa » che i mongoli delle SS venivano cercando, nel contempo ammazzando ogni cosa viva incontrassero. A noi non fu difficile sganciare e portarci fin sotto il fronte. Quasi al completo, morto il Lupo che la comandava, la Brigata andò di là. Restai con un gruppo di undici, se ben ricordo, ma non mi sovvengono più tutti i nomi: di certo c'era Agostino Ottani, il povero Giacomo, Secondo Negrini (Barba), Gigi Minelli, Renato Patuelli, io, ed un russo che si chiamava Karaton — era un ufficiale —, e che era scappato da prigioniero dei tedeschi assieme ad altri russi che combatterono molto bene con noi su Monte Sole, in quello stesso 29 settembre.

Non ritenemmo che la guerra fosse finita e ripercorremmo a ritroso tutta la strada, sopra Vergato, sopra Marzabotto, in mezzo ai morti. Traversammo il Reno, ci buttammo dall'altra parte, verso il Bazzanese, e raggiungemmo la Brigata « Bolero » dalle parti di Monte Capra. Furono otto o dieci giorni di piccole tappe notturne sotto l'acqua, calcolando ogni passo, spesso sentendo i tedeschi. Di fatto mangiammo prima di partire e quando arrivammo. La « Bolero » fu

attaccata ed ebbe dolorose perdite: una decina di uomini fra cui Collado, costaricense e medico, allievo prediletto del prof. Businco. Furono impalati, legati con filo spinato, e fucilati a rate dal basso all'alto a Casalecchio.

Di lì poco una staffetta del CUMER ci portò l'ordine del comando alleato: tutti gli uomini migliori, i meglio armati, i meglio preparati, dovevano in qualche modo essere convogliati in città ed unirsi ai gappisti per occupare Bologna non appena fosse cominciata l'offensiva sul fronte. Soppesando con cura le attitudini e l'armamento di ciascuno, mettemmo insieme 25 uomini. Si trattava di superare lo sbarramento costituito dagli acquartieramenti tedeschi e dai posti di blocco attorno alla città. Altri quattro, oltre ai 25, non vollero aspettare. Fra loro ricordo Barba e Gigi Minelli. Il fatto di Gigi Minelli fu determinante perchè il giorno dopo, Dio sa come, arrivò a piè del monte un furgoncino condotto dall'avv. Maccaferri, nostro collaboratore e amministratore di un polverificio che lavorava per i tedeschi, munitissimo di lasciapassare. Amico di famiglia, veniva a cercare proprio Minelli, che non c'era più.

Approfittando dell'occasione si decise che uno di noi 25 sarebbe sceso a Bologna, nascosto nel furgoncino, per poi tornare con un camion o con qualunque altro mezzo ci potesse consentire di forzare il blocco di spinta. Non era un lavoro facile, e così tirammo a sorte con la paglia quello che, fra noi, con responsabilità di comando, dovesse assumersi l'incarico: e toccò a me. Con molte fermate ai posti di blocco l'avv. Maccaferri riuscì a portarmi fino a casa, nel centro della città. Feci la mia ambasciata e aspettai ordini. Il giorno dopo mi fu dato un appuntamento in piazza Carducci con Aldo Cucchi, che si chiamava Jacopo ed era il commissario dei gappisti. Invece di rispedirmi in montagna col camion che sarebbe comunque partito subito, Cucchi mi diede un altro collegamento e così finii nei sotterranei dell'ospedale Maggiore, nel centro della città, distrutto dai bombardamenti, dove si ammassavano i gappisti pronti a muovere. Credo di ricordare che nel complesso questi miei movimenti abbiano occupato tre giorni.

Nelle catacombe dell'ospedale Maggiore ritrovai Barba ed altri, che per vie diverse e da parti diverse, erano confluiti in città. A parte la mia sorpresa di trovarmi di colpo immerso in una così fantastica realtà, ne ebbi una seconda più amara: 19 dei 25 compagni che avevo lasciati a Monte Capra erano, in quello stesso momento, tutti stesi sul greto del Reno in piena, che il camion non era riuscito a guadare. Erano tutti morti, battendosi con le spalle al muro contro i tedeschi che li avevano intrappolati; tutti, anche Karaton, il russo che si era rifiutato di credere che la guerra, per lui, potesse finire attraversando il fronte. Poi non ci fu tempo di pensare a loro, visto che il generale Alexander cortesemente comunicò che l'offensiva veniva rinviata a primavera, e lasciò noi nella trappola che cominciò a funzionare gloriosamente il 7 novembre con la battaglia di porta Lame, sicchè molti, per arrivare a primavera, raggiunsero quei diciannove nella grande lapide dei caduti in piazza Maggiore, « posto di ristoro » dei partigiani uccisi.

Fra i fatti politicamente interessanti ne ricordo in breve uno connesso proprio alla seconda data, quella di porta Lame. In quella vasta spelonca che erano i sotterranei del vecchio ospedale Maggiore, un cumulo di rovine a un tiro di schioppo dal punto più centrale di Bologna, ridotta a un formicaio di umanità compressa entro la cinta delle vecchie mura, eravamo circa in 300: gappisti, armatissimi, riuniti a prezzo di incredibili peripezie per esplodere fuori ad un momento dato, opinabilmente assai prossimo, ed impadronirci della città. Questo acquartieramento era una « Corte dei Miracoli »; una cosa da non credere; ed in fondo siamo sopravvissuti proprio per l'incredibilità del fatto.

Eravamo tutti sinceramente stupiti, ogni sera, di non essere stati scoperti, e sì che la gente passava sotto i nostri occhi, per i portici rovinati, noi la

vedevamo dalle finestre sbrecciate dei muri rimasti in piedi. E non è che non ci muovessimo; la nostra « intendenza » adoperava addirittura un camion. Attorno alle rovine dell'ospedale, ogni stanza, ogni granaio, ogni cantina, erano occupati dai profughi delle campagne, dagli sfollati rientrati; per lo più, dato il disastramento della zona, era povera gente. In quei giorni la vita di un partigiano, sui manifesti fascisti affissi per le strade, valeva un chilo di sale, tanto per ogni denuncia. Molti, lì attorno, sapevano di noi; era impossibile che non sapessero. Alcuni erano stati bloccati dalle nostre sentinelle mentre venivano per legna fra le macerie dell'ospedale. Ucciderli non si poteva e non rimaneva che ordinare di star zitti.

Il fatto politico importante sta in questo: quando, la sera del 7 novembre, esplodemmo finalmente alle spalle di tutta la guarnigione fascista e tedesca che bloccava una nostra « base » nelle vicinanze, nessuno aveva ancora parlato. La povera gente era con noi, un popolo era con noi, e noi ci sentivamo nella sua coscienza. In seguito, dopo quella notte che fece di Bologna una Varsavia, avemmo mesi e mesi di sofferenze, molti morirono in modo più o meno atroce, Ma anche dopo, attorno alle « basi » che si andavano or qua or là costituendo per provvisoria dimora dei nostri gruppi di sbandati, non mi risulta vi siano state denunce di quelle che i giudici chiamano di « azione popolare ». Per lungo tempo la Resistenza sarebbe restata ancora coscienza popolare.

OTTORINO RUGGERI

Nato a Bologna nel 1918. Comandante della Brigata Garibaldi Gruppo « Bruno Buozzi » e vice comandante di battaglione nella Brigata «Stella Rossa» (1943-1945). Ferroviere. (1969). Risiede a Castiglione de' Pepoli.

Erano i primi giorni dell'ottobre 1943, ed ero a casa da poche settimane quando una mattina fui avvicinato da due persone a quel tempo sconosciute, le quali, senza mezzi termini, fecero capire come la pensavano e cosa intendevano realizzare in avvenire. Cominciarono il loro discorso, chiedendomi se credevo giusto aiutare, come era mio dovere, la massa di ex soldati sbandati che non potevano raggiungere le proprie famiglie e, nel limite del possibile, organizzarli per evitare che fossero di nuovo inviati a combattere in nome di quella Patria fascista che ormai non esisteva più e che era stata la totale rovina del nostro popolo; mi dissero anche di non illudermi perchè, benchè fossi a casa, non avrei potuto restare isolato dalla società in un particolare momento di trasformazione politica come quello che stavamo attraversando.

Da parte mia feci loro capire che non potevo accettare le loro proposte così su due piedi, in primo luogo perché dovevo pensare al mantenimento di mia moglie e di mia figlia Floriana, e anche per il fatto che si trattava di mettere a repentaglio la loro vita, non ottemperando alle leggi fasciste in vigore a quei tempi. Ad ogni modo io non mi rifiutai, chiesi solo il tempo necessario per riflettere sia su ciò che mi era stato detto, sia sul modo migliore per sistemare la mia famiglia, onde sottrarla ad eventuali persecuzioni fasciste.

Passarono pochi giorni dal nostro primo incontro, e li vidi tornare alla carica; seppi allora che si chiamavano Brunetto Pratesi e Rino Fabbiani, il primo noto antifascista di Prato, il secondo, studente bolognese già ricercato dalla polizia fascista, ed entrambi dirigenti politici già in collegamento col CLN di Bologna. Io avevo già chiarito le mie idee, ed avevo provveduto ad inviare mia moglie a Verona, sua città natale, dai suoi genitori, e mia figlia l'avevo mandata da mia madre, che abitava allora alla Macchia Fonda, posto che divenne più tardi un

nostro punto di riferimento nonchè una « base » permanente. Ci mettemmo seriamente al lavoro, e da quel momento nacque la Brigata Garibaldi, (Gruppo « Bruno Buozzi ». La nostra prima preoccupazione fu per le armi; allora avevamo solo alcune pistole di piccolo calibro e fucili da caccia arrugginiti, perchè in precedenza seppelliti per non consegnarli ai fascisti. In seguito, dietro fortunate azioni e grazie al coraggio di pochi uomini, riuscimmo ad avere anche qualche arma automatica. Devo inoltre ricordare che il nostro armamento aumentò grazie all'aiuto datoci da tre viennesi (che ricordo come Hans, Stimili e Otto) da me precedentemente conosciuti come antinazisti alla stazione di San Benedetto Val di Sambro dove prestavano servizio, i quali mi diedero armi automatiche e bombe a mano per l'armamento tattico di una diecina di uomini.

Passammo l'inverno rifugiandoci, quando era possibile, dentro le stalle dei contadini che ci ospitavano a rischio della loro vita e di quella dei propri famigliari. Facevamo lunghe ed astenuanti marce, compiendo colpi di mano ed azioni di sabotaggio lontano dalle nostre zone e i tedeschi ci tallonavano continuamente, ma non riuscirono mai a scoprirci.

Arrivammo così come Dio volle alla primavera, sfiniti tìsicamente sia dalla fame, che dal freddo, perché praticamente eravamo privi di vestiario adatto per quella stagione. Il bel tempo ci sollevò il morale e poco dopo non sembravamo più gli stessi uomini, anche perché vedevamo con gioia il nostro gruppo aumentare di numero giorno per giorno; contemporaneamente però, bisognava pensare che aumentavano anche le bocche da sfamare, (e da noi non c'era la sussistenza che pensasse a questi problemi), e così decisi di andare dai contadini che spontaneamente ci rifornivano di pane, e mi resi conto che, nonostante la loro buona volontà, non potevano sostenere le nostre esigenze. Allora mi recai da altri contadini, i quali non cesserò mai di ammirare e ricordare; mi offrirono spontaneamente tutta la loro collaborazione, oltre a tutto quello di cui potevano materialmente disporre. Da parte mia li ringraziai e li elogiai dicendo loro che se il nostro movimento aveva successo il merito era anche loro, perché nessuna brigata partigiana avrebbe potuto sopravvivere senza l'aiuto della popolazione.

Superate queste difficoltà disposi che i veterani istruissero i giovani all'uso delle armi, perché vi erano molti ragazzi che non avevano nemmeno 18 anni e praticamente non sapevano nemmeno cosa fosse un moschetto; debbo dire, che impararono prima del previsto, addirittura qualcuno superò il proprio istnittorc

Intanto il gruppo cresceva e le azioni di sabotaggio aumentavano di numero e si estendevano nel territorio, ma purtroppo aumentava anche la vigilanza tedesca e fascista, tanto è vero che riuscirono ad infiltrarsi nelle nostre file anche degli elementi fascisti. Ciò potè avvenire perchè nel gruppo arrivavano persone di ogni categoria sociale e quindi per noi era impossibile controllare se tutti potevano essere o meno fedeli alla nostra causa; ad ogni modo, vigilando attentamente sul comportamento di ogni partigiano ed ascoltando le esatte informazioni che ci venivano inviate tramite la sorella del nostro valoroso cappellano, don Luigi Tommasini, allora parroco di Burzanella, riuscimmo a smascherare e punire come meritavano quelle vili spie che avevano progettato la nostra distruzione.

Questo però non risolse tutti i nostri problemi di sicurezza ed i tedeschi, dietro sottili informazioni ricevute da noti fascisti del luogo, tra l'altro facilmente identificabili ancora oggi, nel luglio 1944 ci attaccarono con forze ed armi talmente superiori alle nostre, che, nonostante il valore dei partigiani, ci inflissero gravi perdite: avemmo 5 morti e numerosi feriti, oltre i fucilati nella piazza di Burzanella. Non faccio distinzioni di uomini in fatto di eroismo, perché tutti si comportarono eroicamente e quei giovani che per la prima volta

furono sottoposti così duramente e selvaggiamente alla prova del fuoco, si comportarono in modo veramente encomiabile.

Ma quello che più mi colpì durante il rastrellamento, fu don Tommasini che me lo vidi al mio fianco, armato di pistola automatica, e sinceramente debbo dire che si dava molto da fare. Mi ricordo come ora che gli chiesi cosa stesse facendo in mezzo a quella bolgia, e lui, con la massima calma, mi rispose: « Cerca di mirare dritto e non preoccuparti per me ». Successivamente don Tommasini si portò nella piazza del paese dove erano stati radunati i partigiani presi prigionieri in combattimento dai tedeschi, sperando che la sua veste ed il sua personale intervento potessero riuscire a strappare alla morte sicura qualcuno di quei ragazzi che erano anche stati suoi compagni di battaglia. Ma tutto fu vano ed allora non gli rimase che dare onorata sepoltura a quegli eroi che erano morti gridando « Viva l'Italia libera ». Inoltre penso che le frasi dette dal reverendo durante le orazioni funebri, siano servite a far capire a tutti, anche ai nemici presenti, che la lotta che stavamo conducendo era giusta, ed indispensabile per cambiare la triste sorte del nostro popolo.

In quel rastrellamento io rimasi ferito e come se non bastasse avevo finito anche le munizioni e quindi per me era la fine. Improvvisamente vidi arrivare una pattuglia di partigiani della Brigata « Stella Rossa » che si trovava in perlustrazione nella zona e a loro debbo la mia salvezza. Mi raccolsero e mi portarono al loro comando, dove ricevetti le prime cure. In quel luogo spiegai dove si trovavano i miei uomini durante la battaglia e pregai che fossero inviati rinforzi atti a salvare le sorti del Gruppo. Partirono immediatamente diverse squadre, ma giunte sul posto rimase loro solo il compito di dare onorata sepoltura ai nostri cinque morti, caduti eroicamente combattendo contro quei barbari tedeschi che erano stati accolti in Italia con la fanfara dell'esercito fascista. Da quel momento la « Bruno Buozzi » cessò di esistere come forza autonoma ed entrò a far parte della Brigata « Stella Rossa ».

ALESSANDRO QUATTRINI

Nato a Castiglione de' Pepoli nel 1926. Capo squadra nella Brigata Garibaldi Gruppo «Bruno Buozzi » e vice comandante di compagnia nella Brigata «Stella Rossa» (1943-1945). Ferroviere. (1969). Risiede a Bologna.

Ero pressochè un ragazzo, la guerra infuriava già da diversi anni, quando anche a me arrivò la cartolina di precetto, in base alla quale avrei dovuto presentarmi alle tristemente note « Caserme Rosse » di Corticella per essere poi inviato in Germania « per addestramento ». Ricordo l'angoscia dei miei genitori, i quali avevano già perso un figlio nella guerra in corso e nonostante la mia giovane età comprendevano esattamente cosa voleva dire andare in Germania. Ma io allora decisi di non andare affatto alle « Caserme Rosse » e di andare invece coi partigiani, anche perchè l'ambiente da me frequentato era antifascista e nei nostri discorsi si parlava spesso di partigiani. Mi accordai con un mio caro amico, che era nelle stesse condizioni, prendemmo accordi con una persona già a noi nota perchè fervente antifascista, e ci facemmo accompagnare nel bosco, dove avvenne il primo incontro con i partigiani.

Entrammo in una formazione chiamata Brigata Garibaldi (Gruppo « Bruno Buozzi ») che operava nella zona del Farneto, fra Camugnano e Castiglione de' Pepoli, che era praticamente ancora in via di formazione; il comandante era Ottorino Ruggeri (Bill) e la cosa mi fece immenso piacere perché lo conoscevo personalmente come una persona seria e molto equilibrata. Le armi erano poche

e vecchie, ma l'atmosfera che regnava nel Gruppo era eccellente; eravamo proprio tutti per uno ed uno per tutti. E questa per me fu la prima esperienza positiva.

Cominciarono subito le esercitazioni pratiche sulle poche armi che avevamo allora e debbo dire che imparammo prima del previsto ad usarle bene. Naturalmente la vita era dura, le privazioni erano immense e la paura era molta, anche perchè venne scoperto che in mezzo a noi c'era una spia, inviata dalla brigata nera e fu grazie al nostro cappellano don Tommasini, che evitammo di finire nel peggiore dei modi. Prima di essere fucilato la predetta spia ci disse che tutte le munizioni da lui portate in Brigata erano prive di polvere nell'interno del bossolo e constatato che la sua affermazione era esatta, dovemmo buttar via la maggior parte delle munizioni in nostro possesso, in quanto non sapevamo più distinguere le buone dalle false e così restammo senza niente e la cosa ci colpì moltissimo anche nel morale.

Passarono pochi mesi da questo e da altri fatti dolorosi poi all'improvviso arrivò il « battesimo del fuoco » vero e proprio. Si trattava di un rastrellamento da parte di numerose forze fasciste e tedesche e ricordo come in questo momento la paura che mi prese specie all'inizio; con l'esempio del comandante, e visto il sangue freddo dei più anziani, reduci da diversi fronti, riuscii a superare la crisi e la paura scomparve, ma purtroppo assieme alla mia paura scomparvero per sempre, combattendo eroicamente fino alla disperazione contro forze soverchianti, cinque miei cari compagni, e fra questi il mio carissimo amico Werther Lodi.

In questo combattimento rimase ferito anche il nostro comandante; fu visto e raccolto da una pattuglia di partigiani della Brigata « Stella Rossa » che si trovava in perlustrazione nella zona, e fu portato al loro comando per le cure del caso. Ma la sua preoccupazione non fu di farsi medicare, ma quella di fare inviare rinforzi consistenti in nostro aiuto e ciò avvenne immediatamente, ma purtroppo era ormai tardi e quando arrivarono non poterono far altro che seppellire i nostri morti. Da parte del comando della « Stella Rossa », venne inviato subito una staffetta, alla Macchia Fonda che era il nostro punto di riferimento, per avvertirci che il comandante era vivo, che si trovava presso quel comando e c'è da immaginarsi la nostra gioia perchè ormai lo credavamo morto, o catturato dai tedeschi. Avuta la notizia ci consultammo e, a maggioranza, decidemmo di passare tutti alla Brigata « Stella Rossa ». Il congiungimento fra noi del « Buozzi » e la « Stella Rossa » avvenne a Casa Pasello, in comune di Grizzana.

Appena arrivati ritrovammo Bill, e fu una giornata di festa per tutti. Pochi giorni dopo fummo assegnati presso i comandi delle varie compagnie, ed io fui assegnato alla 2ª compagnia del 2° battaglione, comandata da Remo, sul Monte Salvaro. Appena arrivato mi fu data un'arma automatica proveniente da un lancio alleato e da allora, assieme ai miei compagni di squadra, cominciarono le azioni di sabotaggio e gli attacchi notturni a qualsiasi tipo di automezzo nemico sia isolato che in autocolonna. Queste azioni fecero aumentare la sorveglianza da parte tedesca, ma non servì a nulla, perché noi tutte le sere eravamo ad attenderli e per loro non vi era via di scampo e gli scontri si risolvevano sempre in una loro sconfitta.

Dopo circa un mese ci spostammo, assieme a tutte le compagnie del battaglione ed andammo a Casa Olivone, perché in quella zona era stato stabilito che gli alleati ci avrebbero fatto un nuovo lancio di armi; ma purtroppo questo non avvenne perché Guido Musolesi, il fratello del Lupo, che era ufficiale di collegamento, era stato arrestato dalla brigata nera, e per questa ragione un collegamento esatto fu impossibile.

Ormai persa la speranza di un nuovo lancio, andammo una parte su Monto-

volo, e un'altra su Monte Vigese. Mentre eravamo ancora in marcia una staffetta venne ad avvertirci che i tedeschi stavano portando via il bestiame ai contadini che abitavano nelle varie borgate ai piedi del monte. Intervenimmo immediatamente e costringemmo i tedeschi a fuggire lasciando sul posto non solo il bestiame, ma anche gli automezzi con cui erano arrivati ed assieme a questi anche i relativi equipaggi. Il giorno dopo tornarono con forze più consistenti, e ci impegnarono in un combattimento che durò fino a tarda sera ed eravamo ormai convinti che avrebbero ripreso anche il giorno dopo, invece, nella nottata, i tedeschi caricarono sui camion i loro morti e partirono.

In questo combattimento noi avemmo solo un ferito leggero, mentre loro avevano perduto 70 uomini e questo lo leggemmo in un bollettino. Due giorni dopo partimmo e tornammo a Monte Salvaro, e riprendemmo le azioni di sabotaggio. Tutti i giorni queste aumentavano poichè avvicinandosi il fronte il nostro impegno aumentava sempre. Ormai non passava giorno che non vi fosse qualche scaramuccia, ed alla fine arrivammo, purtroppo, al 29 settembre e alla famosa ed orrenda strage di Marzabotto.

A proposito della strage di Marzabotto devo dire che se vi fosse stato (come del resto richiesto ripetutamente via radio tramite il cap. John, addetto militare alleato presso la nostra Brigata) un adeguato intervento aereo contro il treno blindato tedesco che andava e veniva fra le stazioni di Vado e Grizzana sparando su di noi con decine di bocche di fuoco di vario calibro, e sui molti pezzi di artiglieria che erano stati piazzati dalle truppe di Reder su tutto l'arco montuoso da Sasso Marconi a Grizzana, le cose sarebbero andate diversamente. Questo purtroppo non avvenne e ciò causò, a mio giudizio, non solo la fine della Brigata, ma permise ai tedeschi di compiere con più facilità e minor danno l'orrenda strage di Marzabotto. Io non intendo sopravvalutare la capacità offensiva e di resistenza della Brigata del resto dimostrata in questa e in molte altre azioni, ma vorrei piuttosto precisare che chi ha visto combattere i partigiani della « Stella Rossa » sa che in quella occasione la loro disperata resistenza non poteva essere sufficiente a scongiurare l'eccidio, poichè i mezzi in uomini e armi a disposizione del comandante di Brigata non erano assolutamente sufficienti per contrastare le forze di Reder impegnate in quel massacro. E tutti coloro che con sottili menzogne hanno cercato di mettere in cattiva luce i partigiani della « Stella Rossa » davanti all'opinione pubblica, scrivendo su giornali e libri calunnie e dicendo che i partigiani avrebbero abbandonato la popolazione civile della zona alla mercé dei tedeschi, farebbero molto meglio a consultare le piante militari tedesche di allora, dalle quali si può chiaramente vedere quale enorme massa di uomini e di mezzi è stata impegnata dai tedeschi per piegare la resistenza dei partigiani della « Stella Rossa ». Del resto la data del massacro è anche quella della battaglia nella quale morirono combattendo lo stesso comandante della Brigata Mario Musolesi e tanti altri partigiani della Brigata e non si deve dimenticare che anche dopo il massacro e fino alla liberazione i partigiani della « Stella Rossa » continuarono a combattere a fianco degli alleati o in città. E poi bisognerebbe ricordare il sacrificio di tanti contadini e abitanti del luogo: le famiglie della Macchia Fonda, di Casa Olivone, Casa Pasello, della Valle di Taverna, La Mandria, Collina di Creda, Molino di Mandria, Prà del Morto, Casa dell'Arrotino, L'Italia, Il Farneto, I Casoncelli, Casa di Lucarini, Casa Trovelli, Monte Salvaro, La Steccola e di tante altre case e località, molte delle quali ridotte in macerie e situate, oltrecché a Marzabotto, anche nei comuni di Castiglione de' Pepoli, Grizzana, Camugnano e nelle frazioni di Creda, Sparvo, Lagaro, Burzanella, Taverna e Pioppe di Salvaro.

CLAUDIO QUARANTINI

Nato a Faenza nel 1926. Partigiano nelle Brigate « Stella Rossa » e 62ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Tecnico dell'Istituto Nazionale Fisica Nucleare. (1969). Risiede a Bologna.

Avevo 15 anni quando, con altri miei due amici di infanzia, decisi di acquistare da un libraio di nostra conoscenza un libro censurato dal fascismo: « Il tallone di ferro » di Jack London e fu questo libro ad entrare nella nostra piccola biblioteca che poi, mese per mese, si arricchì di altri libri, quasi tutti messi all'indice dal regime fascista.

Vivevo in un quartiere operaio e il sentimento antifascista era molto forte anche se il movimento non era organizzato. Noi tre discutevamo anche con i grandi più di noi ed in particolare con alcuni che avevano combattuto il fascismo sin dal suo nascere. Fu in questo ambiente che germogliarono in me idee e visioni di una società diversa da quella in cui vivevamo. Il 25 luglio 1943 il rione fu in festa. Si pensava che presto la guerra sarebbe finita e venne invece l'8 settembre. È certo che tra di noi giovani ed anziani si pensava che nel giro di qualche mese al massimo gli alleati avrebbero raggiunto le Alpi e cacciato i i tedeschi dall'Italia ed invece poco dopo sulle strade del rione apparvero i fascisti della Repubblica di Salò.

« È ora di farla finita con questo sudiciume », dicevano gli anziani, ci dicevano che si stavano già formando delle formazioni partigiane e che bisognava rinforzarle. Fu così che, passato l'inverno, andai ad ingrossare l'esercito partigiano. Ho militato un po' nella 36ª Brigata Garibaldi, un po' nella « Stella Rossa » e particolarmente con quella parte che si unì alla Divisione « Modena », a Montefiorino e qui conobbi delle dimensioni nuove della forza che rappresentavamo: paesi interi controllati dai partigiani, le elezioni fatte con i tedeschi a qualche chilometro da noi ed entusiasmo a non finire. Poi, dal settembre fino alla liberazione, fui nella 62ª Brigata Garibaldi. Voglio ricordare che cominciarono a chiamarmi Spettinato fin dall'inizio e quello restò sempre il mio nome di battaglia. Ma sarà bene mettere ordine in questa mia partecipazione alla Resistenza con le Brigate di montagna.

Nel maggio 1944 la Brigata « Stella Rossa », operante sulle alture tra Vado e Marzabotto, aveva già ricevuto alcuni lanci dagli inglesi in munizioni e viveri. Aveva inoltre reperito, con azioni di disarmo, fucili mitragliatoti e bombe a mano. A questa data era quindi abbastanza bene equipaggiata ed aveva più armi del necessario, tanto che il comando ne nascose in ripostigli accuratamente preparati.

Verso la metà del mese di maggio, il cap. Libero Lossanti (Lorenzini) al comando di una compagnia della 4ª Brigata Garibaldi (che poi divenne 36ª Brigata), prese contatto con il comando della « Stella Rossa » per ottenere per la propria Brigata una parte di quelle armi che gli inglesi avevano lanciato nella vallata del Setta e che invece si ostinavano a non lanciare dalle parti del Monte Falterona e della Faggiola, zone di operazione delle Brigate Garibaldi. Il Lupo (Mario Musolesi), comandante della « Stella Rossa », oppose il suo ostinato diniego a questa richiesta e a Lorenzini non rimase che riprendere la via del ritorno verso la zona di operazioni della sua Brigata. Io ed alcuni altri che facevamo parte di questa compagnia di collegamento preferimmo venire incorporati in una compagnia della « Stella Rossa ».

Verso la fine del mese i tedeschi decisero di compiere un grosso attacco contro la « Stella Rossa ». Se non mi tradisce la memoria erano le 4 del mattino del 28 maggio ed era il mio turno di guardia quando udi i primi spari e lo scoppio del primo proiettile che una batteria di cannoni, situata sulle alture dalla parte di Monzuno, aveva lanciato nella zona tenuta dalla Brigata. Era l'ini-

zio del martellamento di tutta la vasta zona da noi controllata da parte dello schieramento di artiglieria che i tedeschi avevano organizzato in un ampio intorno sulla dorsale di Monte Venere, proprio di fronte a noi, sui crinali dell'altra vallata.

Dopo diverse ore di bombardamento concentrato contro le case presidiate dalle formazioni partigiane, i tedeschi iniziarono, a pattuglie, la salita del monte, incontrando da parte nostra una resistenza decisa. Le case coloniche situate più in basso, verso il fiume Setta e non occupate da noi furono raggiunte ed incendiate dai tedeschi. Per tutta la giornata durarono accaniti gli scontri e alla fine i tedeschi furono costretti a ritornare alla base di partenza senza aver ottenuto alcun successo. A sera inoltrata fu convocato il comando allargato, alla presenza dei comandanti di compagnia, per decidere la tatica da seguire per l'immediato futuro.

Fu deciso, nonostante la forte opposizione del Lupo e di alcuni altri, che la Brigata doveva operare uno sgangiamento, trasferirsi in un'altra zona di operazioni non potendo sostenere a lungo una battaglia di posizione.

Così, a notte inoltrata, iniziò il trasferimento che portò tutta la Brigata, in diversi giorni di marcia, dalle parti di Firenzuola, vicino a Bruscoli. I disagi in questa nuova zona erano notevoli, sia per reperire i viveri sia per l'ambientazione; v'era, inoltre, nel comandante e in molti partigiani la preoccupazione di operare in una zona non conosciuta come quella che si era lasciata e dove la Brigata era nata. Del resto mi sembrava intuitivo che alle formazioni partigiane non restava altra scelta oltre la guerriglia da condurre con continui spostamenti, considerate le nostre forze e quelle del nemico, l'equipaggiamento e il terreno di lotta. Non si poteva neanche lontanamente prevedere di sostenere per molto tempo uno scontro frontale con il nemico ed era quindi necessario preparare la formazione al tipo di tattica più appropriato che era quello dell'attacco a sorpresa e della continua mobilità della formazione.

Diverse furono le scaramucce nei pressi di San Nicolò e diverse decine di partigiani toscani entrarono a rafforzare la nostra Brigata; poi dal comando fu deciso di spostare la formazione nella zona di Montepastore e durante lo spostamento una squadra della Brigata, in un'operazione di perlustrazione, incappò in una camionetta militare tedesca: ne nacque uno scontro che portò all'uccisione degli occupanti, uno dei quali era un colonnello. Dentro la camionetta furono pure rinvenuti i piani relativi alla sistemazione e dislocazione di un ampio tratto della linea « Gotica » e fu cura del comando far pervenire agli anglo-americani questi piani difensivi.

Intanto i contrasti relativi alla impostazione della strategia generale da dare alle formazioni si accrescevano. I punti di maggiore contrasto erano:

1) come era già emerso in precedenza, il Lupo era per una ripresa delle posizioni nell'intorno di Monte Sole e delle montagne che degradavano a sinistra sul fiume Setta e a destra sul fiume Reno, partendo da Sasso fino a Grizzana, che per lui dovevano essere il teatro di operazioni della Brigata. Egli era sostenuto in questa convinzione da numerosi partigiani della zona i quali adducevano come motivi prevalenti il fatto che conoscevamo quelle montagne palmo a palmo e quindi si trovavano favoriti in eventuali scontri con i tedeschi. Conoscevano inoltre i contadini i quali sostenevano apertamente il movimento partigiano e sui quali si poteva sicuramente contare. Quindi, in pratica, queste considerazioni portavano a stabilire che la Brigata doveva operare permanentemente in una zona estremamente delicata ed importante, che i tedeschi non avrebbero lasciato indisturbata per molto tempo (si tenga presente pure che due strade vitali per i rifornimenti scorrevano lungo i fiumi Setta e Reno). Come già in precedenza ho detto, per considerazioni sul tipo di armamento, sull'entità delle forze, per l'impossibilità di sostenere uno scontro frontale, un'altra notevole parte dei par-

tigiani escludeva la permanenza continua in quei luoghi ed insisteva sulla guerriglia mobile (attaccare e sgangiarsi) ritenuta molto più favorevole alle nostre formazioni.

2) Un altro punto di contrasto era rappresentato dal fatto che il Lupo non voleva un contatto permanente con il CLN ed era assolutamente contrario alla presenza di commissari politici nelle formazioni. Egli adduceva a motivazione di queste opinioni che non voleva ingerenze in una formazione da lui creata e diceva che questa autonomia gli aveva procurato il vantaggio di avere avuto delle preferenze da parte inglese con i lanci effettuati già in maggio. Altri sostenevano l'esigenza di un collegamento unitario di tutte le forze della Resistenza sotto un comando unico, il CUMER e la necessità della presenza dei commissari politici che avrebbero potuto aiutare ad introdurre nella formazione un'educazione politica di cui certamente si sentiva una forte necessità.

Avvenne quindi, per questi motivi principali, la separazione della formazione in due grossi gruppi: uno facente capo al Lupo ed un'altro che scelse come comandante Sugano, che era come comandante di un battaglione. Ad evitare che la rottura assumesse degli aspetti più gravi i partigiani che facevano capo a Sugano lasciarono al Lupo (dietro sua esplicita e pressante richiesta) tutte le armi avute dai lanci, tenendosi solo le armi catturate al nemico nei vari scontri avuti.

Contemporaneamente a questi avvenimenti accaduti dalle parti di Montepastore si era stabilito un collegamento con le formazioni SAP dirette da Giannetto Cerbai ed operanti nelle valli del Setta e del Reno. In pieno accordo col CLN si stabilì allora di fare confluire questi gruppi di sappisti nella formazione diretta da Sugano e si stabilì di conferire a Cerbai le funzioni di commissario di questa Brigata. Cerbai era stato un combattente della guerra di Spagna ed aveva troscorso molti anni della sua giovinezza in esilio: aveva quindi una notevole esperienza e una buona preparazione politica. La Brigata si organizzò in tre compagnie con i relativi comandanti e commissari e iniziò un trasferimento verso le montagne del modenese per prendere contatto con i partigiani della « Repubblica di Montefiorino ». In questa operazione di avvicinamento al più grosso concentramento di forze partigiane dell'Emilia ebbe diversi scontri con forze nazifasciste.

A metà del mese di luglio del 1944 a contatto con la Divisione « Modena » questa Brigata fu incorporata con la funzione di formazione d'assalto della Divisione, affiancando l'attività del « battaglione internazionale » composto di circa 120 combattenti di quasi tutte le nazionalità del continente. Poi — come è noto — si verificò il grosso attacco tedesco alla « Repubblica di Montefiorino ». Una delle pressioni più forti le forze nazifasciste, rafforzate da gruppi di disertori mongoli, la fecero nella provincia di Reggio Emilia, nei pressi di Villa Minozzo. Su ordine del comando di Divisione, questa parte della « Stella Rossa » al comando di Sugano si diresse in quella zona (Val D'Asta) e respinse gli attacchi frontali del nemico.

Ma era chiaro che i tedeschi, profilandosi in Italia una guerra abbastanza lunga e contrastata, non potevano permettere l'esistenza in retrovie di così importanti e grossi concentramenti di truppe vicine alle grandi vie di comunicazione. Quindi la pressione si manifestò con una violenza tale per cui i partigiani non poterono opporre forze adeguate a quel tipo di battaglia frontale.

L'ordine di sgangiarsi dal nemico pervenne quindi alla nostra formazione dal comando di Divisione, con l'indicazione di trasferirci verso la zona di Ospitale, passando attraverso il passo delle Forbici. Due giorni dopo, e precisamente il 2 agosto 1944, dopo una lunga marcia nel fondo della valle giungemmo al punto in cui si doveva, salendo lungo i crinali, arrivare al passo delle Forbici. A circà metà della salita notammo un movimento abbastanza strano, lassù in

alto. Da parte di molti si pensava a presunti movimenti del « battaglione internazionale » il quale avrebbe dovuto precedere la nostra formazione di alcune ore in quel punto. Il comandante Sugano ordinò allora alla compagnia di Athos di precedere il resto della formazione andando a verificare cosa succedesse lassù ed alcuni minuti dopo i presunti sospetti si trasformarono nella certezza che in cima al passo, ben appostate, c'erano le truppe tedesche ad aspettarci. Infatti la pattuglia prima e la formazione poi furono investite da un fuoco concentrato di mitragliatrici. Sugano, al comando di un squadra, tentò un contrattacco ma i nostri furono falciati dal fuoco incrociato del nemico e nel combattimento perdemmo sette giovani fra cui un russo.

Fu dato l'ordine di riunirci sulle prime alture della vallata opposta, mentre il fuoco nemico seminava una certa confusione tra le nostre fila. Furono riformate inoltre le compagnie ordinando un ritrovamento oltre la strada Giardini. Il comando della formazione raccolse anche diversi feriti e si diresse in Garfagnana dove, in casupole di pastori, i feriti furono curati alla meglio ed appena in grado di riprendere il cammino ci si avviò sulla via del ritorno alla ricerca di un contatto con il CLN di Bologna.

Giunti nelle vicinanze di Zocca, Sugano decise di avviarsi con una parte degli uomini verso Bologna, mentre il resto del gruppo (una ventina di unità circa) al comando di Cerbai, giunse nei pressi di Sasso Marconi dove prese contatto col CLN. Gli ordini ricevuti furono quelli di far convergere il nostro gruppo nella 62ª Brigata Garibaldi, al fine di potenziarla. Così nella nuova Brigata, operante nelle alture sopra Monterenzio, ritrovammo un'altra squadra che fu della « Stella Rossa » e che dopo il distacco si era spostata sopra Loiano dove aveva svolta una intensa attività con una completa autonomia operativa.

La 62ª Brigata, quando arrivammo noi, era bene organizzata ed era nel pieno della sua forza. Era comandata da Kid (Luciano Proni) ed aveva un discreto armamento. In complesso erano circa 650 uomini e con noi arrivò a 670. Subito Cerbai fu nominato vice comandante di Brigata. Fra i commissari di compagnia c'era chi veniva dalle esperienze della guerra di Spagna e dal confino. La Brigata occupava un vasto falsopiano, fra le vallate dell'Idice e del Sillaro, e uno dei punti strategici principali della formazione era i Casoni di Romagna. I rapporti coi contadini erano ottimi e abbastanza regolari anche quelli col CUMER e con le Brigate vicine, specie con la 66ª Brigata, che occupava la zona attorno a Ca' del Vento, e si erano normalizzati anche i rapporti con la 36ª Brigata Garibaldi, che non erano sempre stati buoni in precedenza.

Quando noi arrivammo in Brigata il fronte si stava spostando a qualche chilometro dalle posizioni tenute dalla Brigata ai Casoni di Romagna. Le truppe tedesche erano in continuo movimento nelle retrovie e lungo le strade che da Castel San Pietro e da Idice s'inerpicano fino alla Futa. A Bisano c'era una fortissima concentrazione di truppe corazzate tedesche dotate di alcuni carri armati. In questo luogo il nostro comando decise di attuare un'azione di disturbo, per demoralizzare quelle truppe, disarmarle se possibile, prima che giungessero a dare il cambio a quelle della prima linea. Si scelsero una trentina di partigiani tra i più collaudati, al comando di Kid, e ci recammo sulle alture nelle immediate vicinanze di Bisano. Lì restammo due giorni, ricevendo informazioni sui movimenti e sulla dislocazione delle truppe tedesche e quindi concertammo il nostro piano d'azione.

Innanzitutto decidemmo di portare un attacco ad un nucleo di tedeschi che si trovavano in due case con stalla al di là del fiume. L'attacco doveva essere effettuato da due gruppi di quattro partigiani ciascuno e i rimanenti partigiani dovevano formare altri due gruppi a protezione dell'attacco, ai due lati della strada, ad un centinaio di metri da essa, sul costone della vallata. Sul far del

tramondo del 16 settembre 1944, Kid, Denis, Cirulein ed io percorriamo il tratto di radura scoperta in fila indiana. È l'ora in cui è avvenuto il cambio della sentinella tedesca. Costeggiamo il fianco di una delle due case e piombiamo in mezzo alla strada. Forse più di 60 o 70 soldati tedeschi disseminati dentro due stalle non hanno creduto ai loro orecchi quando abbiamo intimato la resa e tra lo sbalordimento e l'incredulità qualcuno di loro ha reagito con le armi ed alle armi abbiamo risposto seminando il terrore. Forse per più di venti minuti abbiamo sparato fino al penultimo caricatore di « Sten », dando l'avvio ad una battaglia di alcune ore tra le nostre postazioni e le postazioni tedesche di guardia al ponte e ai carri armati. In quei venti minuti abbiamo decimato il reparto tedesco di stanza, poi Kid e Denis hanno attraversato il fiume ed io e Cirulein siamo tornati dove era partita l'azione. Allora dopo aver preso il comando delle postazioni, abbiamo battagliato ancora per circa due ore poi ci siamo sganciati e dopo due giorni siamo tornati ai Casoni di Romagna. Il primo ottobre, ad una settimana dalla strage di Sassoleone e dopo la battaglia che ne seguì, sempre nella zona dei Casoni di Romagna, la 62ª e la 66ª Brigata si unificarono formando il Gruppo Brigate Montagna (GBM). Nei giorni seguenti fra noi e i tedeschi si svolsero ininterrottamente dei combattimenti, anche a distanza ravvicinatissima. Io seguii il Gruppo Brigate nella discesa verso Bologna e finii con altri dentro al rastrellamento di Castenaso del 18 ottobre e ricordo che io e Tancredi riuscimmo a fuggire buttandoci in un fosso. Poi ci riunimmo agli altri a Castel San Pietro e quindi, durante l'inverno e fino alla liberazione, restai in città collegato con la 7ª Brigata GAP.

LUIGI LINCEI

Nato a Bologna nel 1922. Medico partigiano nella 62ª Brigata Garibaldi e commissario politico del distaccamento di Imola della 7ª Brigata GAP (1943-1945). Medico Specialista in Tisiologia, Medicina legale e Medicina dello Sport. (1970). Risiede a Imola.

Nel 1941-42 frequentavo l'Università di Bologna come studente in Medicina e Chinirgia. L'ambiente, se non antifascista, era certamente anticonformista: ricordo le lezioni di Istiologia e Anatomia del prof. Olivo ricche spesso di polemiche contro i tedeschi e i fascisti. Io stesso che avevo avuto una educazione familiare antifascista, ero portato a collegarmi con studenti definiti « ribelli ». Fin quando, per tramite di un infermiere dell'ospedale Sant'Orsola, potei avere contatti con la Resistenza. Per una settimana restai insieme ad uno studente amico, Lino Conti, fra i canneti di canapa a Castenaso. Ricordo che eravamo alimentati da un contadino nel modo migliore e poi, il 13 maggio 1944 (il giorno del primo bombardamento su Imola) partii, sempre con Conti, verso la Futa. A San Ruffillo, come convenuto, fummo caricati su una elegante macchina che ci portò oltre Pianoro: qui ci fu detto di scendere, di stare nascosti. Sarebbero venuti poi a prenderci. Infatti verso le sette di sera, ci fu ordinato di uscire dalla siepe ove, sempre con l'amico Conti, eravamo rimasti nascosti per tutto il pomeriggio. C'erano altri giovani, 6 o 7, là convenuti ognuno all'insaputa degli altri. Fummo incolonnati lungo un sentiero e camminammo per tutta la notte. Al mattino presto eravamo nella zona di Monte delle Formiche, controllata da quella che stava per essere la 62ª Brigata Garibaldi. Qui conobbi Aldo Cucchi, Denis Talon, Medardo Bottonelli, Pampurio e altri. Partecipai all'attività della 62ª Brigata, piú che altro come medico, fino all'ottobre 1944, quando la 62ª Brigata si unì alla 66ª Brigata nella collina di Castel San Pietro formando il Gruppo Brigate di Montagna. Durante una battaglia che la 62ª Brigata sostenne il 20 ot-

tobre 1944, vidi morire Medardo Bottonelli, che chiamavamo « Sfilatino ». Lo vidi che era ferito all'addome, da una larga raffica di mitraglia. Gli sollevai la camicia, e constatai che era in condizioni disperate: morì pochi minuti dopo e prima di morire si attaccò alle mie braccia.

Voglio ora ricordare una vicenda tutta particolare e fortunatamente andata a buon fine. Durante i combattimenti sostenuti dalla mia Brigata nel settembre-ottobre del 1944, nello sgangiamento verso la 66ª Brigata, vi fu un grave ferito tra gli uomini della mia compagnia. Purtroppo ora non ne ricordo il nome. Presentava i segni dell'addome acuto con una vasta ferita da arma da fuoco al basso ventre. Non c'era nulla da fare; occorreva un intervento immediato. Questione di poche ore.

Con una decisione improvvisa e forse avventata, decisi di portare il ferito a Bologna. Senza attendere consensi o approvazioni, con il solo aiuto di Lino Conti, su una scala e un pagliericcio alla meglio rimediati, il ferito venne trasportato ai bordi della strada nazionale della Futa. Io e Lino avevamo fatto una toeletta sommaria: c'eravamo rasati e accomodati alla meglio la capigliatura. Avevamo indossato camicie un po' decenti, pantaloncini corti e scarponi lucidati: unica difesa la rivoltella nascosta in cintura. Con il ferito rantolante attendemmo un po' lungo la strada, infine udimmo il rombo di un camion che saliva: era un camion civile proprio diretto verso Bologna. Balzai nel mezzo della strada e feci segno di fermare. Saltai sul predellino e all'autista dissi che c'era da trasportare un ferito da scheggia di bombardamento di aereo. Dovetti puntare la pistola per convincere l'autista. Il ferito fu caricato sul cassone del camion con Conti vicino ed io, in cabina al fianco dell'autista. Arrivammo nei pressi di Bologna incrociando macchine e soldati tedeschi. Oltrepassata Pianoro, una pattuglia delia « Feldgendarmeria » ci intimò l'alt. Dissi all'autista di proseguire. A pochi metri dai tedeschi questi fecero cenno di proseguire indicandoci con la mano di andare piano e cauti. Avevano appena finito di sistemare una buca sulla strada e proprio in quel momento gli operai avevano terminato il lavoro. Con il cuore in gola ed il pallore sudato dall'autista, tra gli sbalzi del camion e i lamenti del ferito, arrivammo infine a San Ruffillo. Feci proseguire ancora un poco e dissi di fermare in uno spiazzo vuoto.

Era ormai buio: il ferito fu disteso nel fosso a fianco della strada. Conti rimase con lui. Proseguii con il camion ancora per poco e lo feci fermare nei pressi di un bar. All'autista dissi di andarsene e di non parlare se aveva cara la vita. Partì a razzo. Entrai nel bar. Presi il telefono e chiamai i pompieri. Dissi che c'era un ferito lungo la strada da trasportare subito al Sant'Orsola. Ritornai indietro di corsa. Con Conti ci nascondemmo non molto distante dal ferito, non prima di averlo rassicurato e tranquillizzato sugli immediati soccorsi che presto sarebbero giunti trasportandolo in ospedale. La lettiga giunse subito dopo, non tardò a trovare l'uomo a terra e ripartì veloce. Con Conti, a piedi, ci rimettemmo in viaggio attraverso i campi per rientrare in Brigata. Ho poi saputo che il ferito fu trasportato in Patologia Chirurgica, proprio nel reparto del prof. Franz Pagliani allora tristemente noto come esponente fascista. Fu felicemente operato e mi risulta sia ancora vivo. Per questa azione so che dal CLN fu a suo tempo proposta una ricompensa al valore, di cui però non se ne è fatto nulla.

La notte della battaglia di Ca' di Guzzo (27 settembre 1944), io ero dentro quella casa, là chiamato da Palmieri per medicinali (polvere sulfamidica) da lui richiesti. Cenammo insieme e pensavo di restare tutta la notte data la nostra buona amicizia. Fui raggiunto però da una staffetta che mi portava l'ordine di Cucchi di rientrare immediatamente. Così feci, a malincuore e con molta paura,

perchè la notte era solcata da bagliori, lampi e si sentiva che la battaglia non avrebbe tardato. Quando arrivai al comando dell 62ª Brigata, ai Casoni di Romagna, la battaglia di Ca' di Guzzo cominciava.

Quando, all'inizio del novembre 1944, parte della 62ª Brigata affluì a Bologna e prese sede nella zona di porta Lame, io facevo parte di questo gruppo. Ho partecipato insieme con altri 16 partigiani della 62ª Brigata alla battaglia di porta Lame del 7 novembre 1944. Eravamo in 70 a sostenere il più duro combattimento nella palazzina circondata dai tedeschi, che verso sera misero in azione addirittura un carro armato pesante. Quando proprio più non credevo di uscirne vivo, approffittando dell'oscurità e della foschia creata dalle bombe fumogene mi gettai nel canale sottostante riuscendo ad allontanarmi.

Due giorni dopo ero di nuovo a Imola dove presi contatto, tramite mio padre, con staffette partigiane e il locale distaccamento della 7ª GAP. Passai l'inverno nella casa della famiglia Cadetti, poi nel collegio di S. Caterina di Imola, allora disabitato. Dentro al collegio eravamo io e Dante Pellicani, allora comandante del distaccamento di Imola della 7ª GAP. Ci assisteva don Giulio Minardi, parroco della Chiesa del Carmine. Naturalmente eravamo in contatto permanente con l'organizzazione GAP di Imola e Bologna e la nostra attività fu continua. Purtroppo uno dei nostri fu arrestato con in tasca un biglietto a mia firma. Fummo costretti a distruggere tutto il materiale e ad essere più prudenti.

Verso mezzogiorno del 14 aprile 1945 venne nel nostro rifugio Ezio Serantoni a confermarci l'imminenza della liberazione. Ci disse di riunire tutti i GAP, di armarci, di attaccare, e di salvare i ponti e le attrezzature cittadine. A me chiese di prendere subito contatti con il Comando alleato. Dovevo agire da solo. Mi avviai, armato, con il fazzoletto rosso al collo, verso porta Appia. Lungo il viale della stazione vidi una pattuglia di soldati in divisa kaki: mi accorsi che erano polacchi. Mi presentai come partigiano e questo mio primo contatto fu accolto con diffidenza: scortato da due soldati fui portato un chilometro più indietro, al comando da campo. Frattanto incrociammo altre pattuglie che avanzavano a passo di marcia lenta.

Giunto al comando, che aveva sede in una villetta di via Coraglia, fui presentato ad un maggiore dei carristi. Diedi notizie sulla situazione a Imola, mi fu richiesto di segnare nella pianta della città, le sedi dei presidi fascisti, degli sbarramenti, dei campi minati, delle postazioni di artiglieria e anche se vi erano i camion di legno che i tedeschi mettevano in giro per ingannare gli alleati. Si informarono su eventuali franchi tiratori e vollero anche sapere quanti erano i partigiani e le azioni compiute. Ricordo di aver esagerato sul numero. Mi trattarono molto bene, mi offrirono caffè e sigarette. Notai che le mie informazioni venivano immediatamente trasmesse per radio alle pattuglie avanzate. Un ufficiale mi prese il fazzoletto rosso che avevo al collo: ebbi l'impressione che volesse tenerselo per ricordo; infatti, in cambio mi diede sigarette.

Dopo circa un'ora, con una scorta ritornai al centro di Imola. La piazza si stava riempendo di gente. Davanti al bar Commercio avevano messo due damigiane di vino su un tavolo. Tutti bevevano. Restai sorpreso nel vedere tanta gente con la fascia tricolore al braccio: io, che ero commissario del distaccamento imolese della 7ª GAP, non avevo mai saputo che vi fossero tanti partigiani armati a Imola.

Mi recai in Municipio, dove era riunito il CLN e la campana del Comune suonava a festa. Al portone centrale mi fermarono, perchè non si poteva salire sopra. Ero armato e salii ugualmente. Mi incontrai con Dante Pelliconi. Fui invitato ad andarmene dopo che ebbi spalancato una porta. Rimasi malissimo. Vidi diverse persone discutere attorno ad un tavolo. Era la prima riunione ufficiale del CLN.

Mi rimisi a tracolla la « maschinenpistole » e molto avvilito per questo primo scontro con la burocrazia, me ne tornai a casa, per riabbracciare i miei genitori.

GIUSEPPE CAMPANELLI

Nato a Zola Predosa nel 1922 e morto a Savigliano (Cuneo) il 7 luglio 1970. Partigiano. nella 66ª e 36ª Brigata Garibaldi e nella Brigata «Giustizia e Libertà» (1943-1945). Testimonianza scritta nel 1968.

Nel 1941 ero ancora fascista. Borghese, studente, figlio di famiglia, essere fascista mi sembrava naturale come respirare. Appena scoppiata la guerra mi ero arruolato volontario (avevo diciassette anni), nei battaglioni della GIL: ci tennero due mesi in un campo vicino a Genova, poi ci portarono a Padova (a piedi) per... vedere Mussolini. Cominciarono allora i primi dubbi. Poi i racconti dei compagni di scuola che tornavano a casa in licenza (o feriti, o malati) dall'Albania e dalla Libia mi misero, come suol dirsi, in crisi.

Fu allora che conobbi tre giovani insegnanti di lettere: Roberto Seracchioli (poi fucilato dai fascisti, nel 1944) di orientamento marxista, Sergio Telmon, liberal-socialista e Amilcare Mattioli, comunista. Fu come aprire un nuovo' capitolo, entrare in un mondo del quale non avevo, fino ad allora, neppure sospettato la esistenza. Il fascismo mi apparve nella sua vera luce e le speranze di tutti gli uomini liberi in un mondo nuovo e migliori divennero le mie speranze.

Con l'ardore dei neofiti presi a frequentare la casa di Telmon, dove l'antifascismo e l'intelligenza si respiravano con l'aria (ricordo i suoi fratelli più giovani, Giorgio, Vittorio e la Deda) e cominciai l'attività. Presto dai gruppi liberalsocialisti nacque il partito d'azione e io vi aderii subito. Del gruppo bolognese, ero in contatto con Antonio Rinaldi, Cesare Gnudi, Giancarlo Cavalli. Il capo regionale era Carlo Ludovico Ragghianti, un uomo eccezionale. Il mio compito consisteva nei contatti con Milano, Torino, Firenze e Ravenna; inoltre dovevo ritirare le copie del giornale « L'Italia libera » di mia spettanza e diffonderlo nel mio settore. Le riunioni erano frequenti, si svolgevano soprattutto a casa di Gnudi e di Telmon. Nella primavera del 1943 Gnudi, Rinaldi e Cavalli furono arrestati: il loro contegno fermo e coraggioso ed il loro silenzio permisero a noi rimasti fuori di continuare il lavoro.

Venne il 25 luglio 1943, con la sua effimera e scarsa libertà, che tuttavia ci consentì di fare propaganda apertamente e di allargarci notevolmente; e venne l'8 settembre: e comprendemmo che era ormai accaduto quello che avevamo sempre previsto e desiderato: era giunta l'ora della resistenza armata al nazifascismo.

Una parte del partito d'azione si costituì in giunte e comitati militari; Ragghianti era tornato a Firenze e la direzione a Bologna fu assunta da un triumvirato composto di Masia, Quadri e Zoboli (che finirono poi tutti e tre fucilati, nel settembre 1944, suscitando l'ammirazione degli stessi carnefici per il loro coraggio). Uomo di punta del comitato militare era il dott. Renato Giorgi (Angelo) che divenne poi capo di stato maggiore della Divisione « Modena », un uomo veramente fuori dal comune, in cui cuore, coraggio ed intelligenza erano fusi in straordinaria armonia.

La nostra prima azione fu quella di scortare a Firenze delle grandi casse, che ci dissero contenere una radio trasmittente. Altra azione di rilievo fu lo svaligiamento di una caserma (la « Giordani ») che ci consentì di fare un grosso bottino in armi, munizioni e materiale vario. Parteciparono a quella azione Renato Giorgi, un biondo che chiamavano « il Triestino », e due studenti in Medicina:

Gilberto Remondini e Mario Cennamo. Con quest'ultimo mi legai di profonda amicizia, finimmo col fare copia fissa in tutti i compiti che c'erano da svolgere: suo padre era maresciallo dei carabinieri e, grazie alla sua costante collaborazione, la raccolta di armi procedeva molto bene: la camera di affitto dove abitavo, in via Castiglione 65 (presso due anziane signore, le Belmonte, che spesso videro e fecero finta di non vedere e per questo voglio ricordarle, per questa silenziosa solidarietà in tempi nei quali il rinvenimento in una abitazione di una sola cartuccia poteva portare alla fucilazione immediata) si riempiva rapidamente di moschetti, bombe, caricatori, rivoltelle: e altrettanto rapidamente Angelo o qualche suo emissario veniva a vuotarmela.

Pian piano finimmo col costituire un gruppo giovanile universitario del quale facevano parte, oltre ai ricordati Remondini e Cennamo, anche Melloni, Banzi, Festi e altri di cui purtroppo non ricordo il nome; ricordo bene però Martinez Collado, costaricense, che finì poi atrocemente massacrato dai fascisti a Casalecchio. Oltre a raccogliere armi affiggevamo manifesti, di notte; e di giorno diffondevamo volantini, ai cinema, all'università, per strada.

Nel marzo 1944 tornai a Mirandola, dove allora risiedevo, e costituii un altro gruppo, del quale ricordo Nello Bozzini, Nello Silvestri, Giulio Belloni, Enzo Pivetti, Riccardo Guandalini (Nevio). Ai primi di giugno alcuni dei ragazzi furono chiamati alle armi: allora partimmo, io, Belloni, Guandalini e Pivetti e ci recammo a Castel San Pietro, presso il marchese Enrico Paolucci (Orso) e a sera una pattuglia comandata da Tonino Bassi venne a prenderci nel greto del Sillaro per portarci in collina. Qui ci unimmo ad altri sette e vagammo due giorni per i boschi, dormendo all'aperto, sotto la pioggia; eravamo praticamente disarmati, in tutto un moschetto ed una vecchia pistola, tanto che chiesi ed ottenni di tornare a Mirandola, dove avevo lasciato alcune rivoltelle e delle bombe a mano. Quando rientrai, a casa di Ivo Bassi (fratello di Tonino), che era uno degli organizzatori, fui accompagnato alla destinazione definitiva, la « base » della formazione; la collina della Pieve di Montecerere, in vista del Sillaro.

Qui c'erano diverse decine di partigiani, più o meno armati (ma anche parecchi inermi) senza alcuna organizzazione; provvedemmo subito a dividerli in tre squadre: una fu affidata a un certo Mario, fratello di un Olindo che era anche lui fra i promotori della banda (entrambi comunisti), un'altra a Raffaello Romiti (Raf), studente di Castel San Pietro, del partito d'azione, e la terza a me. Passammo così circa quindici giorni in un posto estremamente pericoloso per la sua vicinanza alla pianura e la sua facile accessibilità, con un armamento assolutamente insufficiente (mochetti e pistole, pochissime bombe a mano, nessuna arma automatica né individuale né di squadra) mentre continuava ad affluire gente, alcuni armati, molti disarmati, quasi tutti ragazzini del '26 che non volevano rispondere al bando di chiamata o disertori del corpo di polizia ausiliaria che non intendevano accettarne la crescente politicizzazione repubblichina. Era quasi tutta gente dei paesi vicini o di Bologna, ma vennero anche due lombardi e due russi, poi un ligure ed un veneto. I nostri compiti consistevano in servizi di guardia e di pattuglia, in azioni per requisire viveri, tabacco e capi di vestiario, in esercitazioni con le armi; mangiavamo discretamente, pane, minestra, marmellata, poca carne, avevamo abbastanza da fumare; dormivamo per terra, all'aperto. Dei tre che erano venuti con me da Mirandola ripartirono: Pivetti, che si ammalò, e Guandalini (quest'ultimo morì poi in combattimento nell'agosto, in pianura). Rimase con me Belloni, che assunse il nome di battaglia di Subitén. Verso la fine del mese sei disertori della polizia ausiliaria che venivano a raggiungere la nostra formazione furono catturati dai tedeschi nel greto del Sillaro e fucilati. Fra di loro vi era Rino Ballestrazzi (Lino), cugino di un nostro compagno, Athos.

Dal punto di vista politico c'era una mezzadria fra comunisti ed azionisti:

la formazione era stata inizialmente concepita come una banda « GL », fin dall'autunno precedente, quando Angelo era stato qui per tentare già allora, ma senza riuscirci, di mettere in piedi qualcosa e vi aveva nascosto delle armi, fra cui quelle che catturammo alla caserma « Giordani ». Ma col tempo l'influenza del partito d'azione, affidata soprattutto a Gilberto Remondini (che era di Castel San Pietro) diminuì, specie dopo la partenza di Angelo per le montagne del Modenese ed i comunisti presero il sopravvento. Dopo la nostra partenza, infatti, da questa collina prese il via la 66ª Brigata Garibaldi, della quale noi allora, in un certo senso, facevamo già parte. Le discussioni politiche non mancavano ed erano anche molto animate, ma interessavano solo una minoranza dei partigiani, comunisti o azionisti; la maggior parte era solo genericamente antifascista, anche se animata da un sentimento molto forte di giustizia sociale.

Poi vennero su quasi contemporaneamente, Gilberto Remondini, con il nome di battaglia di Gil (anche Ivan) ed un tenente effettivo dei bersaglieri, il sardo Antonio Mereu (Attila). Entrambi avevano qualità personali e prestigio sufficienti per comandare tutta la formazione, ma non si accordarono; parte degli uomini simpatizzò per l'uno e parte per l'altro e così ai primi di luglio Gil formò una compagnia di quaranta uomini, con Raf come vicecomandante, e con lui ci spostammo più a sud-est, a Monte delle Volpi. Qui ci fermammo parecchi giorni, aspettando un lancio di armi che andò invece a finire alla 36ª Brigata; allora ci spostammo ancora a sud-est, ai Casoni di Romagna. Qui capitò un incidente: un colpo sfuggito alla carabina di un nostro compagno ferì all'occhio Walter Grandi (Bersagliere), operaio di Budrio. Riuscimmo a far trasportare il ferito all'ospedale di Castel San Pietro, dove fu operato: guarì ma perse l'occhio. Nell'ottobre successivo venne poi catturato insieme a suo fratello Dino, dietro a una spiata, e finirono entrambi fucilati.

Dai Casoni partimmo per un attacco diurno al presidio fascista di Sassoleone, attacco che riuscì bene, senza perdite da parte nostra. Questa azione ci fruttò un discreto bottino di armi e munizioni, così che ogni partigiano della compagnia potè essere armato di fucile; ed entrammo anche in possesso di un'arma automatica di squadra: un fucile mitragliatore « Breda » che fu affidato al veneto Stefano Salvador (Cesco).

Dopo L'attacco ci spostammo ancora a sud est, a Monte la Fine. Qui entrammo in contatto con alcuni partigiani della 36ª Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini », che ci persuasero ad unirci a loro. La decisione fu presa a maggioranza dai partigiani della nostra compagnia e dopo molte discussioni il cui contenuto non era tanto politico quanto organizzativo: c'era infatti chi sosteneva essere meglio restare in pochi, conservando così tutta la nostra mobilità, e chi invece asseriva essere più sicuro e fruttifero entrare a far parte di una grossa formazione ben organizzata (la 36ª Brigata, comandata dal leggendario Luigi Tinti, detto Bob, contava allora quasi mille uomini). Prevalse, come ho detto, questo partito e così dopo tre notti di marcia, sempre in direzione sud-est, raggiungemmo la zona tenuta dalla 36ª Brigata, sullo spartiacque tosco-romagnolo, fra le valli del Santerno e del Senio.

Da quel momento la storia della campagnia (che divenne la 19ª compagnia della 36ª) entra a far parte della storia di questa Brigata. Personalmente, dato che facevo allora il quinto anno di medicina, entrai a far parte del servizio sanitario, organizzato molto bene, sotto la direzione del chirurgo Romeo Giordano; gli altri colleghi erano i medici Terzi, Jacchini, Egidio e gli studenti Moretti e Palmieri (che morì poi a Ca' di Guzzo).

Nella Brigata, la mia compagnia si distinse nelle seguenti azioni: rastrellamento della Bastia (nel corso del quale morì Gilberto Remondini (Gil) colpito per errore da un partigiano della 36ª; fu eletto al suo posto, come comandante,

Mario Pozzi (Tito) operaio, di Castel San Pietro); rastrellamento di Monte Castagno; attacco dei nazifascisti a Fornazzano; attacco della compagnia a un convoglio tedesco sulla strada di Palazzuolo.

Intanto sotto la pressione dei tedeschi, premuti a loro volta dal fronte che si avvicinava ci eravamo andati spostando sempre più ad est e sempre più verso la pianura; e nella seconda quindicina di settembre ci trovammo ormai sulle ultime colline prospicienti la pianura faentina. Fu in quei giorni che gli alleati attaccarono, espugnando i passi della Futa, del Giogo e del Muraglione sulla linea « Gotica »; i tedeschi subirono una vera disfatta e si ritirarono, così chè fra il fronte e la pianura i partigiani rimasero praticamente padroni del campo (si fecero molti prigionieri, allora) in attesa che gli alleati facessero l'ultimo balzo per precederli nelle città della pianura. Bob divise in quei giorni la Brigata in quattro bataglioni, con diverse destinazioni e anche l'infermeria fu divisa: io fui assegnato al quarto bataglione ed ottenni di prestare il mio servizio nella mia vecchia compagnia, che faceva anch'essa parte del quarto.

Purtroppo gli alleati si fermarono, i tedeschi presero a rafforzare il fronte e la nostra situazione divenne presto tragica, schiacciati come eravamo fra le linee di combattimento e la pianura, in una stretta valle, quella del Sintria, in più di settecento (il quarto ed il secondo bataglione, agli ordini di Bob). Ci furono combatimenti quotidiani, che riducevano paurosamente le già esigue scorte di munizioni (gli alleati, benchè sollecitati da una missione guidata da Romeo Giordano, che aveva per questo attraversato le linee, non ci mandarono nulla, forse per il colore politico della Brigata) e ci procuravano ogni giorno dolorose perdite; si pativa la fame e anche il freddo, poichè quasi tutti i partigiani erano in tenuta estiva, camiciole e calzoni corti.

Vista la situazione, il 9 ottobre Bob spostò i due battaglioni nella attigua valletta del Co' e la mattina del 10 attaccò le linee tedesche a Ca' di Malanca, nell'intento di aprirsi un varco e passare dall'altra parte; ma l'attacco non riuscì. Vi morirono, da eroi, Giorgio Proni (Giorgio) e Mario Guerra (Mao), della compagnia di Amato, con altri cinque partigiani. Il giorno seguente, all'alba, i tedeschi attaccarono di sorpresa, dalla pianura, la casa dove era alloggiato il comando, Ca' di Costino; ne seguì un furioso combattimento dove perdettero la vita, fra gli altri, il tenente Antonio Mereu (Attila) (che aveva anch'egli raggiunto la 36ª in agosto con due compagnie), Roberto Gherardi (il Vecchio) vice commissario di Brigata, il colonnello Mario Saba, settantenne, consulente militare del comando, Ivo Mazzanti (Ivo) comandante del 2° battaglione, che ferito e circondato si uccise con l'ultimo colpo rimastogli nell'arma.

I superstiti del comando ed una squadra della compagnia di Ettore si ritirarono nel casolare presidiato dalla nostra compagnia (Piano di Sopra, nella frazione di Purocielo) e qui ed in un casolare vicino (Ca' di Marcone) sostenemmo gli ulteriori attacchi, battendoci disperatamente, per la vita, circondati da tre lati, in grande sproporzione numerica e d'armamento (per giunta si rese subito inutilizzabile l'unica automatica lunga, il « Breda » della nostra compagnia). Combattemmo fino a mezzogiorno, poi, esaurite quasi completamente le munizioni e profilandosi la minaccia di un accerchiamento completo, Bob diede l'ordine dello sganciamento, che fu protetto fino all'ultimo da Bob stesso, da Tito e da Raf. La maggior parte dei partigiani si sbandarono sul versante orientale della valletta, in vista della Faentina, gli altri riuscirono a riunirsi ad altre compagnie partigiane sul versante occidentale. Nel combattimento morirono tre partigiani di Ettore e, della nostra compagnia, il commissario Pirazzoli (Tom), operaio, di Imola, il vice commissario Grandi (Moro) commerciante di Ozzano (che ebbe il padre fucilato dai fascisti in luglio) i partigiani Serotti (Galuppo), fornaio, di Bologna e Mario Comi, impiegato di Porto Ceresio. Furono feriti gli studenti Mario Cocco

(Ligure) di Savona e Pucci (Ingegnere) di Bologna; e più gravemente, lo scultore Bianchi (Rico) ed il maestro Vignuzzi (Tonio) entrambi di Ravenna: questi ultimi li nascondemmo in una macchia, essendo intrasportabili, ma i tedeschi li scoprirono e li uccisero sul posto. Il partigiano Tarozzi (Spingli), pasticcere, di Bologna, aveva già raggiunto la « base » di un'altra compagnia sul versante occidentale quando fu ucciso da una pallottola sperduta. Nello sbandamento furono catturati Muratori (Carlino), operaio, di Bologna, Brini (Delmo), contadino di Medicina e Pasciuti (Leo), carabiniere, di Bologna: furono tutti e tre fucilati dai fascisti a Bologna pochi giorni dopo. Anche i due russi che avevamo in compagnia, Michel e Nikolaj, furono catturati e uccisi sul posto dai tedeschi.

Il giorno seguente i tedeschi attaccarono a Poggio Termine, sul versante occidentale, la base delle compagnie di Amato e Dino, dove si trovavano anche una decina di partigiani della nostra compagnia e Bob: subirono molte perdite, senza neppure un ferito da parte nostra e abbandonarono la valle. Il giorno dopo tutti noi che ci eravamo sbandati sul versante orientale riuscimmo a ricongiungerci al grosso e con esso ci trasferimmo a Cavina, nella Valle del Sintria. Di qui partimmo il 14 e dopo tre notti di marcia ci congiungemmo alle truppe inglesi a San Benedetto sul Montone. A Cavina rimasero nove feriti intrasportabili, nella canonica, con il medico Ferruccio Terzi, lo studente Renato Moretti e due infermieri: furono tutti uccisi, benché con loro avessimo lasciati due prigionieri tedeschi, un militare ed un ufficiale, a testimoniare del trattamento umano che avevamo loro riservato.

Gli inglesi ci disarmarono e ci portarono a Firenze. Io fui ricoverato in ospedale per una infezione alla mano e ne uscii dopo oltre un mese; mi impiegai dopo al partito d'azione. La vita a Firenze era molto dura, si pativa freddo e fame e c'era molta ingratitudine e spesso astio e diffidenza per noi partigiani, da parte degli alleati e dei rappresentanti dell'Italia ufficiale. Nel febbraio riuscii ad arruolarmi nella 1ª Brigata « Giustizia e Libertà », che operava insieme con gli americani a Lizzano in Belvedere. Il comandante della Brigata era il Capitano Pietro (Pietro Pandiani) ed il vice comandante era suo fratello Fernando (Nando) Il mio comandante di plotone era il fiorentino Alessandro Contini Bonacossi (Sandrino). Restammo circa quindici giorni in linea accanto alla Brigata « Matteotti », fra Gaggio Montano e Lizzano, poi fummo trasferiti a Castiglione de' Pepoli, alle dipendenze dell'OSS americano e ci affidarono il compito di fare pattuglie esplorative in « terra di nessuno » nella Valle del Setta. Ai primi d'aprile ci spostarono sul fronte di Pianoro, aggregandoci ad una unità della Divisione « Legnano » ed il pomeriggio del 21 scendemmo a Bologna: per me la guerra era finita.

I miei compagni della 19ª, assieme agli altri partigiani della 36ª Brigata, dopo un mese trascorso al centro raccolta partigiani di Firenze, in condizioni di estremo disagio materiale e morale, furono inviati a lavorare sulle strade, nelle immediate retrovie; ma anch'essi, dopo una lunga lotta con gli alleati e le autorità militari italiane (che di partigiani non volevano saperne) ottennero l'arruolamento nella Divisione « Cremona »: furono impiegati sul fronte Adriatico e combatterono fino alla fine della guerra, che li colse alle porte di Venezia.

Purtroppo la nostra compagnia doveva registrare un'altra perdita (forse la più amara) a guerra già finita: il partigiano Franceschi (Delano) di Budrio, saltato su una mina mentre lavorava nel proprio campo, nel luglio 1945.

RAFFAELLO ROMITI

Nato a Castel San Pietro nel 1922. Membro del Comando della 66ª Brigata Garibaldi e vice comandante della 36° Brigata Garibaldi (1943-1945). Medico Veterinario. (1968). Risiede a Castel San Pietro Terme.

La notte del 13 settembre 1943, stanco e affamato suonai il campanello a mano della casa paterna a Castel San Pietro, concludendo così il lungo viaggio che avevo iniziato a Grosseto, dove mi trovavo militare. I genitori e la zia Ida erano insolitamente rimasti alzati, quasi che m'attendessero all'appuntamento. Un pasto abbondante, oltre misura, durante il quale davo notizie della mia avventura, ed in seguito un lungo sonno mi rimisero in sesto e mi fecero trovare ben riposato e fresco il mezzogiorno del giorno successivo, quando aprii gli occhi sollecitato dai violenti richiami degli amici che, avendo saputo del mio arrivo, erano venuti a trovarmi.

L'incontro fu rumoroso ed allegro all'inizio, ma ben presto divenne triste, quando cominciai a chiedere degli amici che non vedevo presenti e dei quali mi dissero, o che non si avevano notizie, o che se ne avevano di molte incerte, o di brutte, orribili. Ripresi contatto con la vita di paese che, in quei tempi, si era caratterizzata per le accese discussioni sugli argomenti di attualità; lo sfacelo dell'8 settembre, Badoglio, gli alleati, la Germania, Mussolini, Hitler, l'Unione Sovietica, la democrazia, il socialismo, il nazismo. Fu in quel periodo che, sgomento, lessi il primo bando affisso dai tedeschi nel quale si intimava a tutti gli ex militari di presentarsi ai comandi tedeschi o italiani per depositare il vestiario e le armi.

Arrivarono anche i tedeschi a prendere possesso del paese e principalmente dell'ex campo di concentramento ed ospedale, ormai completamente vuoto, che era stato installato per tutta la durata della guerra nell'edificio delle scuole comunali. E così cominciarono a catena le affissioni dei bandi nazisti ai muri del paese.

Le nostre passeggiate si svolgevano ormai sempre fuori paese, sia perchè potevamo parlare liberamente, sia perchè in tal modo limitavamo il rischio di spiacevoli incontri. Un pomeriggio si unirono a noi due studenti che normalmente non frequentavano la nostra compagnia. Riprendendo la discussione sul solito argomento essi ci dissero dell'esistenza di un movimento clandestino per la liberazione dell'Italia al quale loro partecipavano attivamente e ci invitarono ad unirci a loro. Accettammo tutti con entusiasmo, disposti ad inziare anche subito.

Nei mesi seguenti ci furono affidati incarichi vari, più o meno impegnativi e rischiosi. L'idea di affrontare faccia a faccia tedeschi e fascisti ci affascinava ed eravamo impazienti di iniziare la guerriglia. L'idea di organizzare una formazione partigiana nelle nostre montagne prese corpo ed il lavoro si fece sempre più alacre per scegliere le « basi », per organizzare i collegamenti e gli approvvigionamenti. Si calcolava di aver tutto pronto per la fine del mese di giugno. Già nei primi giorni di questo mese iniziò l'arrivo dei primi giovani, costretti dall'incalzare degli eventi ad anticipare la loro partecipazione. I primi arrivati vennero trattenuti in paese, presso amici, fin che fu possibile, poi si provvide ad apprestare un alloggiamento nel fabbricato adiacente alla chiesa della Pieve di Montecerere, posto su un cucuzzolo, a sud di Monte Grande.

Il « Distretto » di presentazione delle reclute era l'ospedale civile, dove prestava servizio un medico che era stato uno dei promotori della nostra organizzazione. Avvenuto il riconoscimento le reclute venivano rifocillate ed inviate o presso amici, oppure in luoghi di appuntamento fissati sempre fuori paese, nei quali uno o più di noi andavano a rilevarli con parole d'ordine, provvedendo poi ad accompagnarli ai convegni e di lì, con le staffette, in montagna. Fu in una

di queste occasioni che ebbi modo di conoscere Rico e Tonio (il primo studente di Belle Arti e il secondo maestro elementare), provenienti ambedue da Ravenna ed amici inseparabili tanto che in seguito, a volte, scherzosamente, li chiamavamo anche Castore e Polluce. Neppure la morte li separò e li colse quasi simultaneamente, in autunno, nella vallata di Purocielo.

Verso la fine del mese di luglio era atteso l'arrivo in massa di un grosso contingente proveniente dalla città e di un altro più numeroso ancora proveniente dalla bassa: quest'ultimo era il gruppo accompagnato e guidato da Pablo.

Era evidente a questo punto la necessità che alcuni di noi fossero inviati presso la nascente formazione per ultimare i preparativi, organizzare gli uomini, accelerare l'inizio dell'attività concreta.

Più per ragioni di prudenza che per capacità particolari fui scelto per svolgere tale compito, assieme a Dante e a Tonino. Dovevo subito raggiungere la Pieve di Montecerere e, insieme ai due compagni costituire un comando, una specie di triumvirato, che reggesse l'organizzazione fino alla costituzione dei quadri di comando della nascente Brigata.

Una notte della seconda metà di giugno io e Dante partimmo e, risalendo a piedi il letto del Sillaro, giungemmo all'appuntamento, fissatoci a San Martino in Pedriolo, con la guida che ci doveva condurre alla « base » della formazione. Partimmo con una pistola e pochissimi effetti personali, salutando le famiglie come per una breve assenza, che si protrasse invece per un intero anno.

Al mattino eravamo alla méta e, benchè stanchi ed assonnati, facemmo subito un primo inventario per la necessaria conoscenza della realtà, che risultò la seguente: nove uomini, tre fucili, quattro pistole, poche munizioni, alcuni barattoli di marmellata, un sacco di patate ed uno di cipolle, un po' di farina e per di più un posto di osservazione tedesco a circa tre chilometri di distanza.

La notte successiva ci raggiunse Tonino. Organizzammo il servizio di vigilanza e quello di rifornimento, sollecitammo l'invio di vestiti e di cibo, inviammo un messaggio agli amici rimasti in paese per comunicare loro l'urgenza e la necessità di compiere alcuni colpi di mano per procurare armi e munizioni per coloro che sarebbero arrivati in seguito. Le azioni vennero condotte in pianura e assicurarono un bottino in armi che giudicammo discreto. Gli approvvigionamenti ormai giungevano tutte le notti e tutte le notti arrivavano nuove reclute. In pochi giorni ci trovammo in diaciassette.

In quel periodo accusammo il primo grave colpo. Alcuni giovani che operavano nella polizia ausiliaria, che per ragioni di sicurezza dovettero cercare rifugio nella formazione, furono catturati dai tedeschi in San Martino in Pedriolo e, dopo pochi giorni di detenzione stretta, mentre già ci trovavamo sul piede di partenza per tentarne la liberazione, furono passati per le armi sul greto del fiume Sillaro. Riuscimmo solo a deporre fiori sulla terra che male ricopriva i loro corpi.

Cominciarono a raggiungere la formazione anche altri amici del paese ed il numero cresceva tanto che già si erano costituite due compagnie. Ogni notte aspettavamo l'arrivo dell'ultimo contingente di uomini e ogni notte ancora scendevamo al fondo di una profonda gola ad aspettare il « lancio » delle armi che avrebbero dovuto effettuarci gli alleati.

All'alba serena che seguì ad una pioggia intensa, giungendo all'accampamento fradici e stanchi, trovammo alcuni dirigenti del movimento di liberazione che avevano accompagnato un inviato del comando di zona (regionale); essi ci recavano, oltre a tante notizie, anche il nome di battesimo della nostra formazione che da quel giorno in poi sarebbe stata 66ª Brigata Garibaldi. Era una domenica ed io compivo in quello stesso giorno i miei 22 anni. Due giorni dopo partimmo per le più impegnative azioni di guerriglia.

Restai con la 66ª Brigata fino agli ultimi di luglio 1944, poi seguii Gilberto

Remondini (Ivan) quando questi con buona parte degli uomini della compagnia che comandava si unì alla 36ª Brigata Garibaldi. Giungemmo alla Bastia proprio all'inizio di un'offensiva tedesca contro la Brigata che terminò con la nostra vittoria; però noi perdemmo il nostro comandante Ivan, che colpito in fronte da un colpo di fucile sparato da un partigiano che gli era parso di vedere la sagoma di un tedesco nella nebbia. Fu un colpo durissimo. Ivan era stato non solo uno dei primissimi animatori della Resistenza ma era anche uno dei più capaci dirigenti del movimento « Giustizia e Libertà » nell'Università di Bologna.

Gli uomini nomirano Tito (Mario Pozzi), un operaio bolognese, comandante di compagnia e io fui riconfermato vice comandante. Restammo con la 36ª Brigata fino a quando, verso metà ottobre 1944, dopo 10 giorni di ininterrotta e diarissima battaglia nel cuore della linea « Gotica », quelli di noi che non morirono a Piano di Sopra poterono congiungersi con gli alleati. Ma questa è un'altra storia, parte della storia più viva e sofferta della 36ª Brigata Garibaldi.

GIUSEPPE ARMAROLI

Nato a Bologna nel 1910. Partigiano nella Brigata « Nannetti » e vice commissario politico della 7" Brigata GAP (1943-1945). Portiere dell'Azienda Municipalizzata del Gas, (1970). Risiede a Bologna.

La mia attività antifascista comincia da lontano. Fui arrestato per la prima volta, in quanto comunista, nel novembre 1930 e nel 1931 fui condannato a 5 anni di confino trascorsi ad Aprigliano (Cosenza) prima e poi nell'isola di Ventotene dove, nel 1932, fui arrestato e condannato per violazione del regolamento del confino. A Bologna tornai nel 1933 a seguito dell'amnistia, ma subito fui chiamato militare e mi mandarono a Pistoia, nell'83° Reggimento fanteria e qui mi accorsi che ero sorvegliato dalla Questura. Restai alle armi fino al 1935, poi tornai a casa e ripresi contatto coi compagni e fra questi ricordo Gaiani, Scarabelli e altri dirigenti comunisti. Mi diedero la responsabilità di direzione politica nella zona che andava da porta Galliera a porta Santo Stefano.

Alla fine del 1937 furono arrestati dalla polizia cinque compagni e qualcuno fece il mio nome per cui anch'io fui arrestato e tradotto in San Giovanni in Monte e in via Cartoleria dove c'era la caserma della polizia. Poi vi fu l'arresto in massa dei tranvieri bolognesi e ancora una volta fu fatto il mio nome; quando si accorsero che noi prendevamo dei contatti nella chiesa del carcere, mi trasferirono a Regina Coeli, a Roma, dove restai un anno in segregazione. Poi vi fu il processo e mi portarono al Palazzaccio, ma qui il presidente del Tribunale speciale fascista disse che io dovevo essere aggregato non al primo gruppo dei cinque, ma a quello dei tranvieri e così anzicchè avere una pena minore andò a finire che, processandomi con altri 28 compagni il 26 novembre 1938 mi condannarono a 16 anni di reclusione, dei quali 7 scontati parte nel carcere di Fossano, parte in quello di San Gimignano dove fui trasferito per motivi disciplinari.

Da quest'ultimo carcere uscii il 19 agosto 1943 e appena giunto a Bologna ripresi i contatti coi compagni per l'organizzazione del partito comunista in previsione della lotta armata. Fra i primi che incontrai ricordo i compagni Bertocchi e Zamboni e con questi e altri mi dedicai alla raccolta di armi, indumenti, munizioni, esplosivi e poi, subito dopo l'8 settembre, al reclutamento dei primi partigiani. Essendo però nell'elenco dei sorvegliati dalla Questura fu deciso che io andassi nel Veneto e ricordo che partii con Otello Melotti e una guida, dalla stazione di Corticella e in treno raggiungemmo Faè e poi, sempre con la guida (Vittorio Suzzi), ci inoltrammo nelle montagne fino alla prima « base » e quando

giungemmo ricordo che c'erano De Luca e una ventina circa di partigiani, quasi tutti bolognesi.

Si cominciava proprio dal nulla. Ricordo che l'armamento era formato da 4 o 5 fucili e da un po' di esplosivo. L'incarico politico che mi fu affidato (il mio nome di battaglia era Verdi) era dei più difficili anche perchè si trattava di operare il più possibile isolati e poi c'era il problema dei viveri da risolvere ogni giorno. In genere mangiavamo polenta e in casi rari c'era da dividersi un po' di pecora. Cominciammo con atti di sabotaggio, con piccole azioni per il recupero di armi e spesso dovevamo spostarci con lunghe marce che per noi, abituati in città, erano faticosissime e non tutti resistettero. Ma intanto altri giovani si unirono a noi, grazie ai collegamenti con Bologna che funzionavano regolarmente. Fra i bolognesi che vennero alla « base » ricordo Giorgio Vicchi, Brando Bilacchi, Renato Romagnoli (Italiano), Vincenzo Toffano (Terremoto) e questi due ultimi, giovanissimi, poi rietrarono a Bologna e si unirono alla 7ª GAP.

In luglio Glocchiatti mi disse che dovevo andare nell'Agordino per dare vita ad una formazione e qui ci furono dei dissidi con alcuni partigiani veneti sul modo di attuare la lotta. Poi mi ammalai e allora Clocchiatti mi indirizzò a Padova in una nostra « base », per curarmi, ma quando vi giunsi la « base » era stata distrutta e allora tornai a Bologna, andai nella casa della compagna Diana Franceschi e qui ripresi contatto con l'organizzazione di partito. Fui inviato da un medico che mi guarì e quando fui per ripartire il compagno Zarri, che era responsabile del partito comunista, mi disse che dovevo restare a Bologna; però nessuno avvertì i compagni del Veneto e ci fu un disguido perchè quelli lassù non vedendomi rientrare potevano anche pensare che io avessi disertato. Poi la cosa si chiarì, io fui aggregato alla 7ª Brigata GAP ed ebbi l'incarico di vice commissario politico della Brigata col compito di curare in ispecie l'organizzazione politica dei distaccamenti della Brigata che operavano nei comuni della campagna. Così spesso ero a Medicina, col compagno Gombi, oppure a Budrio col compagno Sangiorgi, o a Castel Maggiore, con Grazia, ad Anzola con Bolognini. Il mio lavoro consisteva nel cercare di dare una coscienza politica ai giovani gappisti e per questo, quand'era possibile, facevo delle riunioni nelle cascine e anche nei campi. In genere la mia attività era accolta con favore, anche perchè io non facevo solo lavoro politico, ma uscivo anche coi compagni nelle azioni; però, specie ad Anzola e a Medicina, vi furono anche delle incomprensioni. Questo lavoro nelle campagne durò dall'agosto all'ottobre 1944, poi venne l'ordine di portare le nostre forze nell'interno della città in vista dell'insurrezione chi si pensava potesse avvenire i primi di novembre. Invece la pressione alleata al fronte cessò e le nostre « basi » di porta Lame e dell'ospedale Maggiore furono scoperte e il 7 novembre, come è noto, vi fu la battaglia di porta Lame. Ricevemmo l'ordine di uscire la sera per un'azione congiunta verso porta Lame e io ricordo che, dopo un incontro col comandante Luigi, con Paolo e Jacopo, distribuii la roba a tutti. Dopo la battaglia andai a casa di Paolo, nel Pratello, e la mattina dopo, per tentare di ricucire le fila, andai fuori Mazzini a casa di Stefano, poi formammo un gruppo che si riunì dentro alla fabbrica di piastrelle « Barbieri e Burzi », fuori porta San Vitale.

Allo scopo di riunire gli uomini assai spesso uscivo dalla « base » e più volte fui fermato dai fascisti, ma sempre mi è andata bene. Una volta a porta San Vitale me la cavai lasciando loro un pacco di tabacco che avevo con me; un'altra volta fui fermato dai tedeschi nella via San Carlo, fra Medicina e Castel San Pietro, ma riuscii a fuggire e a nascondermi nella casa di un contadino. E così continuò fino al giorno della liberazione.

GIULIANO GAGGIANI

Nato a Santa Maria Codifiume nel 1923. Partigiano nella 5ª Brigata Matteotti « Bonvicini » (1943-1945). Operaio disoccupato. (1969). Risiede a Bologna.

Il 25 luglio 1943 mi trovavo in convalescenza militare nel mio paese, cioè a Santa Maria Codifiume. Lo scoppio di gioia popolare che si ebbe alla notizia dell'abbattimento della dittatura fascista mi colpì profondamente facendomi capire quanto fossero diventati insopportabili per tutti il fascismo e la guerra. La voce dei vecchi antifascisti del 1920, di quelli che fino al giorno prima erano presentati a noi giovani come nemici del popolo, parlò e si fece intendere da tutto il popolo. Anch'io che allora avevo vent'anni e facevo il pescatore nelle valli, compresi subito quella lezione. Ricordo il vecchio sindacalista Giulio Tubertini, il compagno Gnudi, Eligio Giordani, ora scomparsi, che urlarono sulla piazza a tutto il popolo le sofferenze e le violenze subite; ricordarono gli incendi, il carcere, le umiliazioni, la miseria e la guerra. Questo era il fascismo.

In quei giorni ci sentimmo ottimisti, anche se la guerra continuava, perchè tutti credevano che presto sarebbe finita. In tutti c'era una grande speranza. Ma l'8 settembre si ritornò al pessimismo. I fascisti tornarono più feroci che mai e con loro tornarono i tedeschi. Ma non cancellarono le frasi dette ed ancor meno riuscirono ad eliminare gli antifascisti che le avevano dette. Da loro nacque la Resistenza.

Fui avvicinato da Elio Stegani (Marco) organizzatore dei partigiani locali, e aderii subito alla Resistenza. Riunioni organizzative, disarmi di numerosi fascisti, compiti di collegamento fra i vari paesi e azioni di sabotaggio furono le prime attività. Poi, nel novembre del 1943, quando avvenne il massacro del Castello Estense e lo sbandamento del CLN di Ferrara, mi fu affidato il compito dal CLN locale di riorganizzare i superstiti ed assisterli. Per me questo incarico fu un compito grave e mi addossai una alta responsabilità umana e politica. Mi furono affidati uomini come Vincenzo Cavallari, Adriano Piccolomini, Michele Tortora, il prof. Bertelli, l'ing. Manfredini e altri. Da paese a paese, da Codifiume ad Argenta, da Marmotta a Lavezzola, da Molinella a Ferrara, attraverso posti di blocco, di giorno di notte portavo armi, ordini militari, documenti ai vari CLN. Era la voce della fede che giungeva da un luogo all'altro. Questa attività continuò fin che fui arrestato dalle brigate nere del famigerato Borgatti, capo fascista dell'Argentano.

Mi rinchiusero nella caserma di Argenta insieme ad altri sette partigiani. Cominciarono subito a bastonarci: poi mi spaccarono due costole e il naso poi mi misero con la testa dentro al cesso. Ma la notte dopo decisi di fuggire e vi riuscii sebbene mi sparassero dietro con le armi automatiche. Fui aiutato dai contadini (ricordo in particolare la famiglia Gazzotti che mi assistette e mi curò le ferite) e riuscii a salvarmi e a passare il Reno. Anche gli altri si salvarono fuggendo nei giorni seguenti.

Appena libero mi aggregai alla 5ª Brigata (che poi fu chiamata « Bonvicini »), che operava in una vasta zona da Molinella a Medicina e Castel Guelfo. La Brigata era comandata da Bruno Marchesi e il battaglione di Molinella da Alfredo Calzolari, noto come il Falco e commissario era Anselmo Mattoni, detto Lampo. Io operavo solo col gruppo di Molinella che spesso interveniva anche nel centro della città. Avevamo sede nella tenuta « Bosco », nella frazione di Marmorta, dove c'erano quindici case e in ognuna di esse v'era una « base » partigiana. All'inizio del 1945 fu presa la decisione di fare un'azione nella piazza centrale di Molinella; Romagna ed io avemmo l'incarico di eliminare il federale del fascio repubblichino di Molinella, Billi, che era responsabile, insieme ad altri gerarchi locali, del terrore e dei rastrellamenti che erano stati fatti nella zona.

Entrammo nella sua casa senza esitazione, sebbene nella piazza vi fossero i tedeschi che stavano addirittura facendo un'esercitazione. Bussammo alla porta e ci presentammo come fascisti. Ma il federale non c'era. Era nella casa del fascio e noi lo aspettammo fino alle 12,10, cioè per più di tre ore. In casa frattanto, erano entrate cinque persone. Ricordo che la madre del federale ci diceva che suo figlio e sua figlia erano bravi fascisti perchè, assieme a Zucchini, Sarti e Radames Pini, facevano eliminare gli antifascisti vecchi e giovani. Alle 12,10 arrivò; la piazza si era già sfoltita, ma vi erano ancora molti tedeschi. Io aprii la porta con la pistola in mano e gli dissi di entrare. Lui si girò di scatto e si buttò nel vuoto delle scale, ma Romagna e io lo raggiungemmo con due colpi di pistola. Noi scendemmo la scala, lo scavalcammo senza però colpirlo e di corsa attraversammo la piazza di Molinella, mentre la gente fuggiva da ogni parte. Il fatto suscitò molta impressione, molti fascisti se ne andarono via e l'antifascismo si incoraggiò e si giunse più tardi anche ad una manifestazione di donne in piazza.

Molte altre azioni armate le facemmo nelle campagne, contro i tedeschi: generalmente li catturavamo mentre si ritiravano dal fronte e li disarmavamo. Ricordo che la zona dove noi operavamo era stata evacuata dalla popolazione ed era proibito ai civili di entrarvi. I tedeschi avevano fatto saltare le case e avevano messo dei cartelli nei quali si diceva che la zona era infestata dai « banditi ».

La notte del 17 aprile la nostra Brigata liberò Marmorta, occupò tutto il paese, arrestò i fascisti e anche alcuni tedeschi e poi avanzammo attraverso la ferrovia dello zuccherificio verso Molinella. La popolazione ci accolse con grande entusiasmo e il prete di Marmorta, che era in un rifugio con molti cittadini, ci accolse con amicizia e ci offrì qualche fucile.

La marcia verso Molinella avvenne sotto il fuoco degli inglesi che avanzavano. A Molinella entrammo nel primo pomeriggio: c'erano ancora i tedeschi e noi li costringemmo ad arrendersi. Restarono sorpresi perché noi li prendemmo alle spalle. Non opposero resistenza. Facemmo prigionieri subito i fascisti locali e li rinchiudemmo nella caserma dei carabinieri e poi qualche giorno dopo li portammo a Bologna. La piazza si riempì di gente entusiasta e vi fu una accoglienza incredibile.

Noi presidiammo subito la città e mettemmo delle squadre di guardia alle porte. Occupammo la stazione, il zuccherificio, gli edifici pubblici e poi presidiammo la città per tutta la notte e il giorno seguente. I tedeschi erano poco distanti e noi vedevamo le loro postazioni a San Pietro Capofiume. Purtroppo la liberazione di Molinella coincise con la morte del nostro comandante Alfredo Calzolari, colpito da una bomba a mano tedesca in una « base » di passo Morgone. Restammo a Molinella per quasi due mesi; gli alleati arrivarono infatti solo verso metà giugno quando noi avevamo già ricostruito la vita democratica e Martoni, come rappresentante della Brigata, aveva assunto i poteri a Molinella per designazione del CLN.

GINO SARTI

Nato a Vergato nel 1924. Partigiano nella formazione « John » del vergatese. Direttore di divisione nel Comune di Adria. (1968). Risiede a Adria.

Quando il fascismo crollò avevo 18 anni ed ero « sfollato » a Vergato. Le camicie nere del battaglione « Lupi di Toscana », sul posto per il campo estivo, si lasciarono docilmente togliere i fasci dal bavero delle giubbe da pochi, anziani soldati della « territoriale ». Non vi fu nessuna reazione, nemmeno da parte dei più accesi fascisti del luogo.

Io ero cresciuto nel fascismo e la fine ingloriosa del « regime millenario » mi sconcertò. Scuola di figli di povera gente, l'Istituto « Aldini-Valeriani » di Bologna era stata una ben squallida palestra di idee per noi giovani. Soltanto una volta, ricordo, Baldi, il professore di matematica, azzardò in classe questa frase: «... odiate pure gli inglesi per le sanzioni, però non dimenticate che hanno inventato una cosa molto comoda e pulita... ». Tutto qui, in otto anni d'Istituto!

L'8 settembre 1943 il re e Badoglio fuggirono al sud. Le vecchie volpi fasciste, rincuorate dal passaggio delle divisioni corazzate di Hitler, seppero sfruttare la situazione, indirizzando ai giovani una massiccia, insistente propaganda, satura di retorica patriottarda. Ma la « repubblica sociale » mostrò ben presto la sua grinta coll'arresto dei componenti di un gruppo antifascista locale. Il capitano Massimiliano Nicolini di Vergato, ritenuto l'organizzatore del gruppo venne deportato in Germania: tornerà dopo la liberazione, salvato miracolosamente dalla Croce Rossa svedese, terribilmente provato dagli stenti, per morire alcuni anni più tardi, distrutto dalla tubercolosi contratta in campo di concentramento. Perquisizioni, sequestri, rapine, violenze di ogni genere sono all'ordine del giorno, la feccia dei fascisti vergatesi ha trovato il suo tempo.

Ma l'episodio per me determinante fu quello di Castel d'Aiano. Guido Baccolini, operaio di 34 anni, Faustino Pini, agricoltore di 36 anni e Mario Mezzadri, agricoltore di 22 anni, tutti residenti in Montese, frazione San Martino, accusati di avere sfamato alcuni prigionieri inglesi di pasaggio, furono prima bastonati e poi fucilati senza processo il 23 aprile 1944, nella piazza del paese, dai fascisti di Vergato. Erano le 11,45 della domenica mattina, la gente usciva dalla messa: fu circondata da un cordone di militi e costretta ad assistere al feroce spettacolo che si concluse fra le urla di terrore delle donne e dei bambini. Incontrai Luigi Brizzi, antifascista, da poco scarcerato. « Voglio andare coi ribelli... », dissi, senza preamboli. Sorrise e mi diede una pacca tremenda sulla schiena. « Mettiti a contatto con quelli del Molinello... », disse. Avevo scelto la montagna.

Fu così che mi unii al gruppo di partigiani vergatesi, comandato da Gino Costantini (John). Questo gruppo, denominato « Pilota » comprendeva una sessantina di uomini, quasi tutti della zona. Operò nelle montagne di Vergato, Castel d'Aiano e Zocca con frequenti spostamenti per sfuggire al nemico. Gli uomini erano dotati in massima parte di armi leggere catturate, fra cui due mitragliatrici tipo « Breda » e anche alcuni « Sten ». Il gruppo apparteneva alla 1ª Brigata « Selvino Folloni », comandata da Otello Cavalieri, a sua volta appartenente alla Divisione « Modena », comandata da Mario Ricci (Armando). Dopo un periodo di attività in zona, partecipai alla battaglia di Montefiorino (28 luglio - 3 agosto 1944) e quando la Divisione « Modena » si divise in vari gruppi nelle zone limitrofe, noi fissammo la « base » nella montagna di Calvenzano in attesa degli eventi e soprattutto in attesa di avere notizie sulla intenzione degli alleati di proseguire o meno la pressione sulla linea « Gotica ».

Ma l'offensiva alleata ormai si stava esaurendo in una serie di fiacchi combattimenti e tutto ciò evidentemente a seguito della decisione ormai presa in alto di interrompere le operazioni nell'inverno e di stabilizzare il fronte. Ricordo che durante questa fase di attesa, una nostra pattuglia catturò un soldato tedesco che parlava... napoletano.

« Sono membro di una missione militare alleata, siamo allogiati a Liserna, abbiamo una radio con la quale segnaliamo importanti notizie all'Office of Strategic Services della 5ª Armata americana... », disse il malcapitato; venne subito avviato al Comando della formazione vergatese allora attestato a Buda. Naturalmente nessuno credette a una parola del suo racconto, anche se gli altri uomini e la radio furono effettivamente localizzati da un pattuglione nel luogo segnalato.

« Vogliamo una prova di quel che dici o siete spacciati... », disse il capitano Costantini. Il « tedesco » si fece scuro in volto: « Sono stato a Rimini a rilevare le posizioni dell'artiglieria tedesca, carri armati interrati e nascosti sotto le tettoie dei fienili, ho fatto il viaggio con l'autostop, sopra ai camions tedeschi, ho qui la pianta delle fortificazioni per l'OSS, è urgente, dovete credermi, sono stato scelto perchè parlo il tedesco alla perfezione, siamo stati paracadutati qui per questo... ». Parole vane.

« Vogliamo una prova », disse ancora Costantini, tranquillo, accarezzandosi la barba appuntita. La prova venne: richiesti via radio le « Voci di tuono » americane, dai mozzi delle eliche dipinti di rosso, si avventarono ben nove volte su Vergato dove sostava un Reggimento blindato tedesco e attaccarono a volo radente lunghe colonne ippotrainate che scendevano dalla strada di Grizzana.

La missione guadagnò così le linee, con un po' di ritardo perchè il « tedesco » si era preso, intanto, un'adenite. Per noi c'erano ancora alcune cose da sistemare e restammo fino al 20 settembre nella zona.

Dopo il passaggio delle linee il gruppo venne avviato al fronte nella zona di Oreglia di Grizzana, alle dipendenze del 2° Corpus-OSS Detachement, della 5ª Armata americana. Si distinse particolarmente in due combattimenti sostenuti in quel settore senza l'appogio alleato, nel corso dei quali catturò ventiquattro tedeschi fra i quali un tenente, infliggendo gravi perdite al nemico. Il 19 aprile 1945, con la liberazione di Vergato, il gruppo depose volontariamente le armi.

GINO MONTI

Nato a Faenza nel 1916. Comandante della banda « La Scansi », commissario politico del battaglione «Ravenna» e del 2° battaglione della 36ª Brigata Garibaldi (1943-1945). Agente di commercio. (1969). Risiede a Faenza.

L'8 settembre 1943 iniziò la nostra battaglia partigiana a Faenza e nelle alte valli del Lamone e del Montone. Cominciò con la formazione quasi spontanea di una banda chiamata « La Scansi » che poi all'inizio dell'estate 1944 diventò battaglione « Ravenna ». I primi giorni di agosto, come battaglione « Ravenna ». entrammo a far parte della 36ª Brigata Garibaldi, mantenendo i nostri quadri ed una relativa autonomia, in accordo col comando della Brigata. Alla fine di settembre, quando la Brigata si divise in quattro battaglioni in previsione dell'offensiva alleata, che poi non vi fu, io assunsi la carica di commissario del 2° battaglione, comandato da Ivo Mazzanti, che aveva come obiettivo proprio la zona di Faenza.

Fin dall'inizio della nostra attività partigiana come banda « La Scansi », noi assai di frequente andavamo con delle pattuglie nell'Imolese e nel Bolognese. Infatti ad una delle primissime azioni armate svolte nella zona di Medicina parteciparono anche i faentini Marx Emiliani, Dino Ciani e Amerigo Donatini: i primi due restarono feriti nello scontro ed Emiliani fu catturato dai fascisti e pochi giorni dopo anche Donatini fu arrestato a Marradi. Trasferiti a Bologna, Emiliani e Donatini furono i primi partigiani sottoposti a giudizio e condannati a morte dal Tribunale straordinario fascista di Bologna il 29 dicembre 1943 e fucilati al Poligono di tiro di Bologna il giorno seguente. Il « bando » contenente i loro nomi, in lingua tedesca e italiana, fu il primo ad essere affisso nei tauri di Bologna, allo scopo di intimidire l'opposizione e terrorizzare la popolazione.

Noi tutti della banda « La Scansi » non facemmo molta fatica all'inizio a scegliere la via della lotta armata. Ricordo che provenivamo tutti da famiglie antifasciste e perciò non eravamo nuovi alla lotta. Inoltre, essendo stati militari in

diversi fronti nei Balcani, l'esperienza fatta in quei luoghi occupati dai tedeschi ci aveva insegnato che l'unica cosa da fare era combatterli con tutte le armi e i mezzi disponibili così da render loro la vita impossibile.

Il primo lavoro che dovemmo affrontare dopo l'8 settembre 1943 fu quello di asportare dalle caserme (a Faenza ce n'erano tre) tutto il materiale che ci sarebbe servito e cioè armi munizioni, equipaggiamento, eco). Ammassammo tutto nella villa Case Grandi e in Santa Maria in Valle e di lì partimmo in due scaglioni per raggiungere l'alto Appennino tosco-romagnolo. In meno di 20 giorni giungemmo al Monte Ritoio, presso il Falterona, non salo portandoci appresso tutto il materiale e l'armamento, ma lungo il tragitto riuscimmo ad occupare Rocca San Casciano ed aprire le carceri, liberando ostaggi e detenuti, che erano in attesa di partire per la Germania. Occupammo anche Tredozio, San Benedetto in Alpe, Bocconi ed ovunque trovammo ottima collaborazione e una simpatia che le popolazioni mantennero fino al termine della nostra lunga avventura.

Ho detto innanzi che eravamo divisi in due scaglioni; il primo lo comandavo io e il secondo era comandato dal sottotenente Enrico Ferro, il quale a Santa Sofia, con molta bravura, riuscì a catturare due ufficiali tedeschi che portavano seco, in una borsa, preziosi documenti, tra cui i piani della linea « Gotica ». Fu un colpo veramente magistrale: i documenti furono consegnati al dott. Virgilio Neri della ORI (Organizzazione Resistenza Italiana) il quale, attraverso Radio Zella, pensò a farli recapitare agli alleati. Un'altra squadra diretta da Nino Cimatti, in un successivo colpo a Rocca San Casciano, dopo aver catturato un automezzo con a bordo due tedeschi, cominciò a scendere verso Faenza, proprio insieme a Marx Emiliani che era stato in Germania come operaio e conosceva il tedesco. In divisa da ufficiali tedeschi si presentarono in diverse caserme di carabinieri e le disarmarono: così a Solarolo, Russi, Castel Bolognese, Cotignola, giungendo sino a Medicina dove vi fu lo scontro di cui ho già parlato e che costò la vita ad Emiliani e Donatimi e solo Ciani, pur ferito, riuscì a salvarsi.

Questa attività aveva naturalmente messo in allarme i tedeschi e i fascisti i quali, per quanto era loro capitato nella Valle del Montone, nella Valle del Ronco, nella Valle dell'Archiano, nelle prime colline del Faentino e nei paesi attorno a Faenza, erano profondamente scossi e ciò li aveva resi addirittura idrofobi; fatto sta che il gruppo del tenente Ferro fu attaccato da un paio di compagnie tedesche della zona del Monte Fratta, ma, da bravo ufficiale, ripiegò con molto ordine senza subire alcuna perdita, infliggendo ai tedeschi perdite piuttosto pese.

Così ci ricongiungemmo ma, appena avvenuto tale ricongiungimento, fummo attaccati da forze soverchianti. Combattemmo a distanza sotto la guida tecnica del ten. Vittorio Bellenghi e lo scontro maggiore lo avemmo a Monte Ricci, nella zona dei Tre Faggi, e per la prima volta vedemmo i tedeschi fuggire non senza aver lasciato sul terreno una decina di morti. I tedeschi che avevano trovato nei fascisti italiani degli ascari e dei lacché, ne avevano mandati quattro nella zona col compito preciso di informarli sui nostri movimenti e sulla nostra organizzazione; ma il fiuto del ten. Bellenghi e del partigiano Marangoni, funzionò, cosicchè pagarono con la vita il loro triste mestiere di spia.

Dovemmo così spostarci ancora sulla dritta della Valle del Montone; non avevamo avuto perdite umane, ma tutto quello che avevamo portato di equipaggiamento, coperte, materiale vario, lo avevamo perduto. Ciò non ci impressionò perchè avevamo salvato tutto quello che ci premeva, e cioè la pelle e le armi, così da poter continuare ancora la nostra battaglia. Contemporaneamente avevamo trovato un alleato prezioso: la popolazione di quei luoghi, abbruttita dalla miseria e dall'ignoranza, ma col cuore dei poveri e degli umili, sempre solidale con chi lotta per una causa giusta. Ci affiancammo per qualche tempo all'8ª Brigata Garibaldi, con la quale partecipammo all'occupazione di San Zeno, Galeata, Pre-

milcuore, fino al sopraggiungere della primavera quando riprendemmo la nostra autonomia, trasferendoci nelle valli del Lamone, del Sintria e del Montone, controllando così la ferrovia Faenza-Firenze e la Statale n. 67.

In quello stesso periodo ottenemmo, in collaborazione con Radio Zella, un aviolancio per la 36ª Brigata Garibaldi e poco dopo avemmo un aviolancio tutto per noi. Con questo ci mettemmo in sesto e con l'ausilio, sempre di Radio Zella, ridimensionammo la formazione con l'immissione di quadri tecnici come Bruno Neri e Vincenzo Lega. In questo periodo di riassestamento lavorammo anche in collaborazione coi distaccamenti GAP e SAP del Faentino: spargevamo dei chiodi a tre punte lungo le strade percorse dai tedeschi, tagliavamo i fili, voltavamo i cartelli indicatori, raccoglievamo armi assaltando posti di blocco della milizia e anche un casello ferroviario sede della milizia ferroviaria, recuperando armi e materiale vario. Poi incendiammo il ponte di Felisio, sulla provinciale Faenza-Solarolo. In seguito il battaglione si trovò tutto riunito al Monte del Tesoro, a cavallo delle valli del Marzeno e del Lamone, pronto ad avviarsi sulle falde del Monte Savane per occupare a seguito di direttive del CUMER, il posto fissatoci.

In località chiamata Gamogna, poco distante dalla strada che da Marradi porta a San Benedetto in Alpe e sulla quale i tedeschi stavano eseguendo alcuni lavori, Bruno Neri e Vittorio Bellenghi, che si erano portati in testa alla formazione per accertare il modo e il momento migliore per attraversare la strada, furono scorti da un gruppo di soldati tedeschi e caddero in un'imboscata presso il cimitero della Gamogna. Raccogliemmo i loro corpi poco dopo e invertimmo la marcia, preoccupandoci di far sapere a Faenza ciò che era avvenuto. Quindi inviammo Vincenzo Lega a Faenza perchè facesse un rapporto dettagliato. Bruno Neri e Vittorio Bellenghi erano due giovani sportivi faentini. Neri giocò come mediano nella « Fiorentina » dal 1928 al 1935, poi passò al « Torino » e nel 1937 alla « Lucchese » e poi di nuovo nella « Fiorentina ». Più volte vestì la maglia azzurra della nazionale di calcio, come mediano sinistro.

Nella notte stessa, partito che fu Lega, attraversammo la Valle del Lamone, quella del Sintria e del Senio portandoci nella zona allora occupata dalla 36ª Brigata Garibaldi della quale facemmo parte per quattro mesi partecipando ai combattimenti della Bastia, del Carzolano, poi ancora alla Canovazza del Diavolo, dove perdemmo il mitragliere Esiade Rava. Poi prendemmo parte al combattimento di Monte Mauro dove catturammo un reparto tedesco di una quindicina di soldati e un sottufficiale, 26 muli, 6 cavalli, 3 lanciagranate e molti fucili e munizioni. Poi combattemmo alla Valletta dove perdemmo Domenico Neri e Nino Bordini, nella zona delle Sirene, dove morirono Giancarlo Barrucchello e Alberto Zauli. Combattemmo pure a Ca' di Malanca, dove perdemmo il partigiano Guiscardo Villa, e infine a Purocielo dove morì anche Ivo Mazzanti.

Dopo aver partecipato alla liberazione di Faenza, che avvenne il 15 dicembre 1944, il battaglione « Ravenna » si aggregò alla 28ª Brigata Garibaldi e nella stessa combattè fino alla completa liberazione dell'Italia.

SESTO LIVERANI

Nato a Brisighella nel 1916. Comandante del distaccamento GAP « C. Stracchi » della 28ª Brigata « Gordini » (1943-1945). Ragioniere. (1970). Risiede a Bologna.

Tornai a casa dal servizio militare il 10 settembre 1943, in seguito all'armistizio e allo sbandamento dell'esercito italiano. La notte stessa il capitano Vincenzo Gnudi, comandante della caserma, coadiuvato dal sergente maggiore Romeo

Cavazza, consegnava ai tedeschi la caserma « Tagliamento » di via San Vitale, in Bologna.

Trascorsi trenta giorni in famiglia, in relativa tranquillità. A Brisighella, il ricostituito partito fascista non era ancora ricomparso, ma un mercoledì mattina arrivò da Faenza un reparto di GNR (Guardia nazionale repubblicana), del quale facevano parte anche alcuni brisighellesi. La stessa mattina i fascisti occuparono la ex casa del fascio e nel pomeriggio circondarono casa mia, misero al muro l'intera famiglia e perquisirono l'abitazione, cercando me e le mie armi. Io avevo fatto in tempo a saltare la finestra e a nascondermi, ma trovarono alcuni moschetti.

Dovetti entrare nell'illegalità e per tre mesi girovagai per la campagna di Brisighella e di Modigliana, organizzando i contadini nel « Fronte di Liberazione » secondo le disposizioni del CLN. In un primo tempo il compito che mi era stato affidato mi piaceva e quindi lavorai con impegno, ma una volta organizzata la zona mi sembrò assurdo restare in attesa degli avvenimenti, tanto più che gli stessi contadini chiedevano una azione più decisa. Provavo la sensazione di trovarmi a rimorchio dell'organizzazione che io stesso avevo creato.

Il PCI e il CLN, di fronte alla situazione della mia zona, parevano impacciati: riusciva loro difficile ammettere che i contadini fossero più rivoluzionari degli operai del paese.

In me maturava la necessità morale di agire su un piano diverso da quello « parolereccio » e chiedevo di essere inviato in Brigata, ma i compagni mi rispondevano che dovevo restare dove ero. Questa opposizione era grave, perchè senza il loro aiuto non sarei riuscito ad ottenere dal CLN il nulla osta per l'ingresso in Brigata.

Volendo, potevo andare con Corbari o con « La Scansi » di Gino Monti, i due gruppi sorti dalla spaccatura del movimento partigiano faentino. Corbari aveva acceso la fantasia della popolazione con gesti temerari e azioni spettacolari, ma c'era stata da poco la tragica sconfitta di Monte Freddo, in coincidenza con la prolungata occupazione di Tredozio [1], ed era apparso chiaro che erano state trascurate elementari norme di sicurezza. D'altronde ambedue le bande mi pareva presentassero caratteristiche politiche, tattiche e organizzative imperniate in modo troppo accentuato sulla personalità dei loro comandanti. Per questo intendevo andare nella 8ª Brigata Garibaldi. Ero deciso e lo feci, anche contro il parere dei miei compagni. Mi misi d'accordo con Peiuga, la staffetta del CLN, e una notte, quando egli accompagnava altre reclute, mi imbrancai, zaino in ispalla. Arrivai appena in tempo per combattere un giorno intero contro i tedeschi ed essere tagliato fuori dalla formazione, assieme alla mia compagnia. Ritornato alla base di partenza, organizzai i primi GAP, secondo gli schemi adottati per le città, e passai presto all'azione.

Anche Luigi Tinti (Bob) e altri partigiani dell'Imolese vennero a trovarsi nelle mie condizioni e quindi ritornarono sul Monte Faggiola, per ricongiungersi col gruppo di Cortecchio e, insieme al capitano Lorenzini, diedero vita alla 4ª Brigata Garibaldi, che divenne la 36ª Brigata. Lorenzini dapprima e Bob successivamente divennero comandanti della formazione.

Intanto l'ORI (Organizzazione Resistenza Italiana), che faceva capo al dott.

[1] Corbari con la sua banda occupò Tredozio e lo tenne per una decina di giorni. Aveva contemporaneamente stabilito la sua sede a casa Morello, sotto il Monte Freddo, restandovi per circa un mese. I tedeschi e i fascisti, di notte, circondarono l'abitazione, fecero prigionieri quanti vi erano dentro e bruciarono il casolare. Silvio Corbari quella notte non era alla « base », pertanto potè salvarsi e continuare la lotta. M'incontrai con lui in agosto, a Ca' di Lago, dove si era trasferito, per discutere alcuni problemi di buon vicinato. Egli partì da Ca' di Lago prima di me per portarsi a Corniolo, da dove, egli disse, avrebbe intrapreso un'azione di grande risonanza. Otto giorni dopo, proprio a Corniolo, venne catturato assieme ad Adriano Casadei e Iris Versari; vennero impiccati due volte, il 18 agosto 1944 a Castrocaro e l'indomani a Forlì.

Virgilio Neri di Faenza, aveva ricevuto dagli Alleati una stazione OSS[2], ed era in continuo collegamento cogli anglo-americani. L'ORI, e Virgilio in particolare, ottenne dagli alleati diversi lanci di materiale bellico, dei quali io conosco i seguenti: il primo fu ricevuto da noi partigiani della 8ª zona (Faenza) sul Monte della Pietramora; il secondo lo ricevette la 36ª sul Faggiola (ne parlerò dettagliatamente in seguito); il terzo venne fatto a Corbari sul Monte Lavane.

Poi la radio venne localizzata e catturata dai tedeschi assieme al personale addetto alle trasmissioni [3].

Ho accennato al fatto che il movimento partigiano faentino, organizzatosi immediatamente dopo l'8 settembre, si era spaccato in due tronconi, deludendo molte delle aspettative e perdendo quella carica ideale che era indispensabile a una formazione combattente. Ciò accadeva mentre tutte le forze politiche che costituivano il CLN aspiravano ad avere in provincia di Ravenna anche una formazione di montagna che colmasse il vuoto esistente sull'Appennino tosco-romagnolo, dal Falterona al Faggiola, cioè dalla 8ª Brigata alla 4ª Brigata. C'erano i partigiani, c'erano le armi ed era arrivata la buona stagione, quindi il CLN, e il CUMER [4] decisero la nascita della formazione. Fu relativamente facile passare dalla decisione alla sua rapida attuazione, perchè l'aspirazione di ricucire l'unità della Resistenza faentina aveva fatto passi notevoli. Nella nuova Brigata (Brigata «Ravenna») confluì subito «La Scansi» e molti dei GAP dell'8ª zona. A comandarla vennero chiamati Bruno Neri e Vittorio Bellenghi del gruppo ORI, commissario politico Pietro Ferrucci (Arno). Il raduno venne fissato nella zona di Casale di Modigliana e i partigiani la raggiunsero a piccoli gruppi. La Brigata, appena costituitasi ufficialmente, si mise in cammino per raggiungere il Monte Lavane, dove erano stati convenuti con gli Alleati lanci di materiale bellico. Ma i due comandanti, che nella marcia di trasferimento precedevano la formazione di un bel tratto di strada, furono individuati dai tedeschi che operavano già sulla linea « Gotica », fu loro tesa un'imboscata e vennero trucidati a Gamogna, a metà strada fra Marradi e San Benedetto in Alpe. Era il 10 luglio 1944. Privi di comando gli uomini, seguendo Pietro Ferrucci, Gino Monti e Cencio Lega, retrocedettero al Monte del Tesoro. Qui, interpellato il CUMER, ricevettero disposizione di appoggiarsi alla 36ª Brigata. Bisognava condurre quei partigiani fino alla nuova destinazione, tenendo conto del loro stato di abbattimento, perciò evitando qualsiasi scontro col nemico. Per il fatto che io conoscevo la zona, il CLN di Faenza m'incaricò di accompagnare la formazione. Di notte, la guidai per sentieri poco noti e, attraversando tutte le strade pericolose nei punti dove esse permettevano un rapido passaggio e un immediato successivo occultamento, giungemmo nelle vicinanze della 36ª Brigata Garibaldi. A questo punto io, che avevo fretta di ricongiungermi coi miei uomini, ritornai al Monte del Tesoro. La formazione, nata come Brigata « Ravenna », raggiunta indisturbata la 36ª Brigata, ne divenne pante integrante, con la denominazione di battaglione « Ravenna », comandato da Ivo Mazzanti. La storia della formazione faentina, che ebbe origini così complesse, tormentate e tragiche, da questo momento diventa tutt'uno con le vicende e la storia della 36ª Brigata Garibaldi « Bianconcini ».

[2] La stazione Radio Zella venne sbarcata da un sommergibile nei pressi di Casal Borsetti e il capo missione era Tonino Farneti. Egli prese contatto con elementi del PRI, i quali passarono la missione al dott. Virgilio Neri, notaio in Faenza.

[3] Radio Zella trasmise dalla villa del dott. Neri di Rivalta fino alla morte di Bruno Neri e Vittorio Bellenghi avvenuta a Gamogna. Dopo venne spostata a Pieve di Cesato, in casa del contadino Rossi, che fu catturato assieme al marconista Andrea (Spatagnaz), entrambi fucilati.

[4] La decisione scaturì principalmente in diversi incontri fra Bulow (Ufficiale di collegamento del CUMER e comandante della 28* Brigata GAP « Mario Gordini »), Cervellati e Virgilio Neri.

Per il lancio sul Monte Faggiola destinato a quella che ancora si chiamava 4ª Brigata, allorquando Virgilio Neri ebbe conferma dagli alleati che avrebbe avuto luogo, partimmo in trenta gappisti, assieme allo stesso Neri. Giunti sul luogo prestabilito, dovevamo congiungerci con la formazione e quindi ricevere il materiale. Nel caso che non fosse stato possibile collegarci con il comando rapidamente, avremmo egualmente ricevuto il materiale e l'avremmo custodito fino all'arrivo dei garibaldini. Captato il messaggio non c'era tempo da perdere [5] e perciò da Faenza arrivammo a Rimirara, sul fianco nord del Faggiola con una marcia forzata di venti ore. Era giugno e il sole cadeva bruciante su di noi e arroventava le canne delle armi.

Alle prime ore del pomeriggio, avendo già percorso tutto il crinale dalla Pideura a Cavina, scendemmo a Valdifusa, poi ci lasciammo sulla sinistra il Monte Cece scalandone i costoni spogli e giungemmo allo spartiacque fra il Sintria e il Senio, esausti e assetati. Sul fondo valle scorre il fiume e la Casolana, e fra di loro si adagia il piccolo villaggio di Mercatale. Là ci dirigemmo. La popolazione ci accolse festosa e avvertito il nostro stato di bisogno diede inizio a una commovente gara per offrirci di tutto: vino, liquori, salumi, pane, dolci e sigarette, fiori, e sul tetto di una casa venne innalzata la bandiera rossa. Accettammo calorosamente e proseguimmo la marcia, ma appena cominciammo a salire le pendici del Faggiola raccogliemmo notizie poco confortanti. Sul monte era in corso un rastrellamento e presto ci giunse il rumore degli spari. Ritenemmo prudente procedere soltanto in tre, Virgilio, io e Gigiò 'd Masacrò e giunti a una certa altitudine scorgemmo davanti a noi i nazisti, distanti tre-quattrocento metri, che si ritiravano sparando nella boscaglia.

Al nostro passaggio i contadini uscivano dai rifugi per ritornare alle loro case, ma non tutti le ritrovarono, perchè alcune erano state distrutte. Arrivammo a Rimirara di notte e lì apprendemmo che il comandante Lorenzini era stato catturato. Il colpo fu pesante e ci piombò nella costernazione. Cercammo egualmente di dormire, scavandoci la tana in un pagliaio. La mattina all'alba Gigiò scese fino al nostro gruppo per farlo salire a Rimirara, mentre Neri e io ci mettevamo in cammino per raggiungere la 36ª Brigata, che avrebbe dovuto trovarsi sul versante sud del Faggiola, dalla parte opposta alla nostra. Raggiungemmo il comando nelle prime ore del pomeriggio, e ci incontrammo con Bob e col Moro, i quali della sorte di Lorenzini non sapevano nulla più di noi. In un'atmosfera triste concordammo nei dettagli il piano per raccogliere il materiale di lancio: al ricevimento del messaggio-radio di esecuzione ci saremmo ritrovati tutti vicino al laghetto, in cima al monte; Neri avrebbe diretto le operazioni e una parte del materiale ricevuto sarebbe toccata a noi.

Ci riposammo qualche ora, poi riprendemmo la via di Rimirara. Strada facendo, Virgilio volle salire in vetta al Faggiola per stabilire i luoghi dove accendere i fuochi e lassù ci colse la notte e un vento gelido premonitore di burrasca. In breve ci trovammo avvolti nella nebbia, poi cominciò a cadere acqua mista a neve; nonostante il maltempo ritrovammo la strada giusta e verso mezzanotte ci ricongiungemmo coi nostri a Rimirara. Eravamo a fine giugno, ma per otto giorni consecutivi il tempo ci fu avverso: pioggia, neve e nebbia e noi indossavamo abiti leggeri. Inoltre i tedeschi facevano continue incursioni fin verso la vetta del monte nel tentativo di individuare la brigata che era sfuggita al rastrellamento quando catturarono Lorenzini. Noi, allo scopo di non compromettere

[5] Se gli alleati comunicavano che avrebbero eseguito il lancio, ciò significava che dopo quarantotto ore poteva giungere l'aereo, ma esso poteva tardare anche 10-15 giorni. Era l'« attesa », estenuante, che logorava i nervi e che metteva a dura prova la resistenza fisica degli uomini, per le marce che spesso dovevano compiere e per i servizi di vigilanza da espletare a protezione dell'area del lancio.

l'esito del lancio, cercavamo di non mostrarci ed evitavamo perfino di scendere a valle per rifornirci di cibo. In breve ci trovammo influenzati e affamati. Avremmo potuto rivolgerci alla 36ª, ma essa era lontana, dalla parte opposta del monte e per raggiungerla saremmo comunque stati costretti ad attraversare strade che i nazisti cercavano di controllare. In questo stato ci giunse la notizia che il lancio era rinviato a nuova data e fu un sollievo per tutti. Lasciammo il Faggiola e ritornammo alle nostre basi nelle colline assolate di Brisighella. Il lancio fu eseguito qualche tempo dopo (ebbe luogo anche un lancio supplettivo), senza la nostra partecipazione.

Quando la 36ª si trasferì nell'alta Valle del Sintria diventammo vicini di casa e l'amicizia e la collaborazione già sperimentata si trasformò in pratica quotidiana. A un certo punto la Brigata occupava la zona di Santo Stefano e noi quella di Monte Mauro, rispettivamente sulla destra e sulla sinistra del Sintria. Una notte noi attaccammo con successo una fila di carri armati che transitava sulla strada delle Calbane e, all'alba, la 36ª distrasse una colonna che saliva la comunale della Valletta. Le due cocenti sconfitte subite nella stessa notte indussero i tedeschi a reagire con rapida determinazione impiegando ingenti forze.

Per fronteggiare meglio l'attacco arretrammo a Monte Giornetto dove facemmo fronte comune. Il combattimento durò da mezzogiorno fino a sera e i nazisti vennero all'assalto diverse volte, ma dovettero sempre ritirarsi con gravi perdite. Nel combattimento perdette la vita Domenico Neri (Mino), comandante di compagnia della 36ª Brigata Garibaldi.

Allorchè la linea « Gotica » cedette e parve vicina la liberazione, assieme ci trasferimmo alla Pideura, sopra Faenza, per poi occupare la città in concomitanza con l'avvicinarsi degli alleati. Questi però non avevano fretta, si fermarono nuovamente e quindi dovemmo retrocedere verso le basi di partenza, in Cavina. Restammo uniti ancora alcune settimane respingendo insieme ogni giorno le puntate nemiche, poi la 36ª Brigata propose di attraversare il fronte a Ca' di Malanca, ma noi gappisti avevamo idee contrarie a quelle dei garibaldini e, mentre essi tentavano di congiungersi con gli alleati, noi ci spostammo sul versante destro del Lamone.

Il 13 ottobre, quando oramai credevamo che il comandante della 36ª Brigata, Luigi Tinti (Bob), avesse portato in salvo i suoi uomini, ci giunse inaspettata la richiesta di aiuto. A Ca' di Malanca non erano riusciti a forzare le linee tedesche, perciò retrocedettero a Purocielo. Qui, alle prime luci del giorno, i nazisti sferrarono contro la Brigata un duro attacco. I partigiani si difesero e contrattaccarono anche, infliggendo gravi perdite al nemico, ma anche le perdite dei garibaldini furono pesanti. Finita la battaglia si dovette constatare che gli avvenimenti di Ca' di Malanca e quelli di Purocielo avevano logorato due battaglioni della Brigata, ponendola nella necessità impellente di attraversare il fronte senza combattere. M'impegnai a fare da guida. Partendo da Cavina scesero al Lamone. Li aspettavo con quattro gappisti alle Torri. Attraversammo il fiume tra Fognano e Pontenono e riposammo un giorno nelle case lungo l'Ebola. La sera salimmo a Casale di Modigliana, percorremmo il crinale per qualche tempo, poi calammo all'Acerreta, vicino alle Fiumane. Sulla strada, durante il passaggio, incrociammo una pattuglia nazista in bicicletta: la raffica della nostra avanguardia mise in allarme gli altri nemici che occupavano alcune case nelle vicinanze ed ebbe inizio una fucileria incrociata che solcava il buio con pallottole traccianti. Nella nostra colonna si verificò uno sbandamento: una parte retrocedette e alcuni uomini, che erano già oltre la strada, cercando un riparo, caddero a precipizio nel fiume. Tre partigiani morirono e altri restarono feriti. Riordinammo le file e proseguimmo. Giunti in cima a Monte San Bartolo, affidammo i feriti alle cure di Guido, un contadino di Calcignano; Bob inviò una staffetta al troncone rimasto indietro,

poi scendemmo al Tramazzo e lo attraversammo su di un ponticello sotto Fregiolo. Scalato l'opposto versante destro del fiume giungemmo a Ca' Valle.

Il comandante Bob ormai contava solo su di me per portare in salvo i suoi partigiani, consapevole che un altro combattimento non lo avrebbero potuto sostenere con successo. Infatti i garibaldini disponevano soltanto di qualche caricatore a testa, appena bastanti per una prima difesa. Il dover affrontare il passaggio del fronte, richiamava alla mente di tutti le recenti esperienze di Ca' di Malanca e vedevo intorno a me soltanto visi tristi e affaticati, che mi facevano sentire gravissimo il compito che m'ero assunto.

Per ritemprare un poco le energie trascorremmo il giorno nel più assoluto riposo e quando cominciò a calare la sera ci mettemmo in moto per il balzo finale. Io e Bob marciammo l'uno a fianco dell'altro per molta strada, in silenzio, ognuno tormentato dai suoi pensieri. Fu un interminabile salire e scendere per sentieri in mezzo a boschi e campi, con continue deviazioni per evitare case e non allarmare i tedeschi che occupavano molte abitazioni lungo il nostro tragitto. A me che guidavo la formazione sembrò una marcia eterna.

Giungemmo infine sulle prime linee tedesche in corrispondenza della strada che collega Portico con Tredozio. Vedemmo allora le sagome nere di due carri armati fermi sulla strada. Ci spostammo un poco a sinistra e giungemmo sulla careggiata; ognuno avvertì che oltre quella linea c'era la salvezza e che in quei minuti si decideva la nostra sorte. Marciammo con decisione e i tedeschi rimasero inerti anche se con una loro postazione di mitragliatrici ci fronteggiammo appena da qualche metro.

Proseguimmo la marcia nella terra di nessuno e ci colse il giorno sulla piana di Monte Freddo, senza incontrare alcun segno degli alleati. Ci separava ancora da loro un'ora di cammino, che percorremmo a piccoli gruppi. Raggiunte le truppe alleate, dopo un primo ristoro consumato alla Collina, i partigiani scesero a San Benedetto in Alpe e poi vennero trasportati a Dicomano e il giorno seguente raggiunsero Firenze.

LE SAP

GIACOMO MASI

Nato a Castenaso nel 1916. Comandante provinciale delle SAP e commissario politico del Comando Piazza e della Divisione «Bologna» (1943-1945). Vice presidente dell'Associazione ex deportati politici nei campi di sterminio. Commerciante. (1968). Risiede a Bologna.

Nella direzione politica e militare della Resistenza bolognese io fui chiamato a ricoprire numerosi incarichi di responsabilità che gradualmente si modificarono e si estesero in corrispondenza delle condizioni sempre più complesse e difficili della lotta armata nella città e nella provincia. A metà marzo 1944 fui nominato responsabile del comitato provinciale del partito comunista (ricordo che con me erano Volpi, Buldini, Serantoni, Tosarelli, Tolomelli, Melega, Argentesi, Brini, Ghedini, Masina, il compianto Luciano Romagnoli e anche delle donne: la Pondrelli, la Guadagnini, la Zanasi e anche mia moglie Giuseppina Bonazzi); all'inizio di luglio, quando in alcuni comuni della pianura già si erano formati i primi gruppi SAP (Squadre d'azione patriottica), mi fu data la responsabilità del lavoro militare nel complesso dei comuni della provincia e, per le esigenze del coordinamento, diedi vita al comando provinciale SAP e i miei più stretti collaboratori nel comando furono in quel momento Aroldo Tolomelli (Ernesto) e Beltrando Pancaldi (Ran); infine, quando, d'intesa con CLN Alta Italia, si passò alla fase operativa per la preparazione dell'insurrezione popolare armata e a tale scopo fu costituito il Comando Piazza, io entrai a far parte della direzione operativa di questo organo in qualità di commissario politico. Nel marzo 1945, quando fu costituita la Divisione « Bologna », col compito operativo di affiancare le truppe alleate fino alla liberazione completa dell'Italia, ebbi anche in quest'organo, sempre come comandante delle SAP, la funzione di commissario politico: comandante della Divisione fu nominato il col. Trevisani, già comandante del Comando Piazza.

Ricordo che per realizzare i compiti connessi all'incarico di responsabile del comitato provinciale del PCI decidemmo innanzitutto di attuare una nuova suddivisione della provincia in zone, in ognuna delle quali fu nominato un responsabile politico ed un responsabile militare, coadiuvati da un comitato di zona. Se nelle zone non erano presenti altre forze politiche organizzate, operanti sul piano della guerra di liberazione, e quindi non era possibile la formazione dei CLN, allora noi operavamo in due direzioni: l'una era quella di dare vita a comitati unitari di coordinamento, costituiti dai rappresentanti degli organismi di massa formatisi in funzione della lotta contro i tedeschi ed i fascisti (« Fronte della gioventù », « Gruppi di difesa della donna », « Gruppi di difesa dei contadini », responsabili del lavoro delle SAP e di partito); l'altra direzione consisteva nel fare una ricerca nei comuni e nelle frazioni degli uomini che nel periodo prefascista erano noti come socialisti, o rappresentanti del movimento popolare cattolico, o di altri schieramenti d'opposizione: questi dovevano essere

stimolati a ridare forma organizzata e attività nel luogo al partito politico più vicino alle loro idee. Furono numerosi i casi in cui arrivavano dalle varie zone al nostro comitato provinciale di partito notizie e nominativi di uomini che erano stati attivi prima del fascismo nel campo socialista o cattolico ed anche informazioni su giovani che si dichiaravano disposti ad un lavoro politico. Tutte queste notizie e nominativi noi li trasmettevamo o ai compagni della federazione socialista ai fini di un collegamento operativo, oppure, per quanto riguarda la democrazia cristiana, cercavamo di orientare i suoi simpatizzanti a prendere contatti anche con i parroci dei rispettivi comuni per impegnarli nella lotta per la libertà.

Il comitato provinciale organizzò nel giugno 1944 lo sciopero generale delle mondine che ebbe luogo in tutti i comuni dove la coltura del riso era prevalente, con una partecipazione pressochè totale e per la prima volta le scioperanti furono protette, in alcuni comuni, da squadre armate organizzate nelle SAP. In quasi tutti i comuni si attuò la parola d'ordine: « non un chicco di riso e di grano all'invasore tedesco » e anche al momento del raccolto del grano le squadre organizzate nelle SAP ebbero una importante funzione, sabotando e incendiando le trebbie là dove i fascisti cercavano d'imporre la requisizione dei prodotti. Ricordo che allora consolidammo ed estendemmo tutti gli organismi atti a rafforzare la resistenza e la lotta contro i tedeschi e i fascisti (i « Gruppi di difesa della donna », quelli dei contadini, il « Fronte della gioventù », le squadre SAP); organizzammo decine, centinaia di manifestazioni di massa che ebbero luogo nei vari comuni della provincia, accompagnate a volte da azioni militari di notevole rilievo che conferivano a tutto il movimento un carattere che era contemporaneamente politico e militare e dimostrava l'efficienza della forza rivoluzionaria nelle campagne bolognesi. In queste lotte si andava affermando un fatto nuovo: l'alleanza organica nella lotta unitaria fra tutte le categorie dei lavoratori della campagna.

Lo sviluppo dell'azione politica e la crescente attività delle formazioni SAP imposero presto nuove forme organizzative in vista di ottenere risultati, nel campo operativo militare, sempre più importanti. A tale scopo, mi venne affidata dalla federazione bolognese del partito comunista la responsabilità del lavoro militare della provincia di Bologna. Svolgevo questo lavoro operando in tre diverse direzioni. Una di carattere politico da attuarsi nelle istanze del partito: si trattava di indirizzare i militanti del partito alla lotta partigiana, alla costituzione di nuovi gruppi SAP nelle zone e nelle giurisdizioni delle cellule di partito, di dare al movimento delle SAP un carattere sempre più di massa delle istanze pluripartitiche, di combattere l'attesismo e di superare le difficoltà, specie quelle riguardanti il ritrovamento di armi, di « basi », sviluppando ogni iniziativa legata alla popolazione delle frazioni, dei nuclei, dei casolari. La seconda direzione consisteva nel lavorare tramite i militanti del partito che operavano nelle Brigate partigiane sulle nostre montagne per dare vita a nuclei di partito così da garantire il necessario orientamento politico a tutti i suoi militanti e quindi ai partigiani e alla popolazione: era questo l'orientamento teso all'applicazione della politica del fronte nazionale espressa dal CLN e quindi i nuclei di partito dovevano combattere tutte le deviazioni, fossero esse dovute a settarismo o attesismo. Questa attività non costituiva un compito ufficiale di comando di Brigata o di battaglione, però tutti i nuclei, a tutti gli effetti, dovevano eseguire disciplinatamente gli ordini dei comandi militari, mentre dal punto di vista politico erano legati direttamente alla federazione del partito comunista, per mio tramite in quanto ero responsabile — come ho detto — del lavoro militare. L'altra direzione su cui dovevo operare era soprattutto di carattere militare: si trattava di dare vita ad un comando partigiano di coordinamento, di guida dell'insieme **del** movimento delle SAP.

Le formazioni SAP organizzate nella nostra provincia, soprattutto per iniziativa del partito comunista, non dovevano essere formazioni di partito, ma formazioni unitarie di tutti i combattenti di ogni tendenza. Quindi il comando provinciale SAP non doveva essere un'istanza, una organizzazione di partito, ma una istanza di carattere operativo-militare di massa. Si doveva quindi formare e al più presto, cosa che feci all'inizio di luglio, il comando provinciale delle SAP inizialmente composto, come ho già accennato, da Aroldo Tolomelli come vicecomandante e da Beltrando Pancaldi come aiutante maggiore. Tale organo venne ben presto allargato a numerosi responsabili militari di zona man mano che l'organizzazione si consolidò e si estese.

Demmo subito ai vari gruppi delle SAP già esistenti una struttura più marcatamente militare: formammo le compagnie, i battaglioni, le Brigate e nella estate, sulla base delle concezioni e delle esperienze tipiche del movimento sappista, sorsero e operarono in una vasta zona della pianura bolognese le Brigate « Paolo », « Irma Bandiera », « Matteotti » di pianura (che poi si chiamò « Bonvicini »), « Venturoli » e anche parte della 63ª Brigata Garibaldi. Queste formazioni sono tipiche del bolognese e la loro esistenza ed attività sono evidentemente connesse con le caratteristiche di un movimento contadino che aveva l'esperienza di lotte socialiste di grande significato rivoluzionario.

Devo ricordare che ogni istanza aveva un suo comando nel quale compariva sempre, al fianco del comandante, il commissario politico che aveva compiti educativi e di formazione politica non solo dei giovani in armi, ma dell'intera popolazione della zona. Ricordo anche che si effettuarono azioni militari simultanee in più comuni, in più zone e che spesso si assicurò la difesa armata a manifestanti e scioperanti.

Le SAP erano l'esercito di massa dei combattenti della libertà che, nei luoghi di lavoro, di abitazione, nelle officine, nei villaggi, nei quartieri, fra i giovani, soprattutto quelli organizzati nel « Fronte della gioventù », difendevano i lavoratori e le popolazioni contro i soprusi e le violenze dei tedeschi e dei fascisti, impedivano, ostacolavano razzìe, requisizioni dei prodotti agricoli, del bestiame, delle attrezzature industriali, organizzavano il sabotaggio delle vie di comunicazione, delle centrali elettriche, degli impianti e dei prodotti industriali che servivano ai tedeschi. Le SAP agivano cominciando dalle forme più modeste d'azione quali, ad esempio, le scritte murali, la diffusione di volantini, il taglio dei fili telefonici e nell'azione arrivavano a forme superiori di lotta, compresa la soppressione dei tedeschi e dei fascisti, delle spie e dei traditori.

A conferma dell'importanza del movimento delle SAP e del grado di maturità raggiunto da gruppi di sappisti, voglio qui ricordare il ruolo delle SAP in occasioni della battaglia di porta Lame del 7 novembre 1944. Ricordo che fu organizzata con urgenza una riunione in via Nosadella, nella casa del calzolaio Roveri: erano presenti Giuseppe Alberganti, Ilio Barontini, Giuseppe Dozza. Fernando Zarri, Giovanni Martini (uscito dalla base dell'ospedale Maggiore dove poi rientrò). Discutemmo come operare per dare un duro colpo al nemico che fin dalle prime ore aveva circondato con ingenti forze una « base » della 7ª Brigata GAP. Le linee fondamentali del piano furono le seguenti: considerato che non era il momento favorevole ad un'azione avanzata di portata generale, ci ponemmo alcuni obiettivi limitati, imposti dalla situazione locale e d'insieme. Si doveva favorire lo sganciamento degli uomini della 7ª Brigata GAP con le minori perdite possibili e nello stesso tempo infliggere al nemico un duro scacco militare. Per ottenere questo risultato occorreva mobilitare con rapidità le SAP della città e della provincia e attaccare il nemico per impegnarlo in azioni di disturbo.

Facemmo un rapido programma di lavoro per la mobilitazione delle SAP dei

comuni periferici; ad Ernesto e Ran fu affidato l'incarico di procedere alla mobilitazione dei combattenti nei comuni della provincia e la direttiva di fare partire dagli stessi alcune squadre di punta delle SAP col compito di intervenire nella zona di porta Lame, all'ora stabilita, attaccando alle spalle i tedeschi e i fascisti. Incontrai successivamente i comandanti delle SAP della città: ad essi diedi disposizioni di fare agire tutte le squadre disponibili nel corso della sera stessa e della notte, escludendo le zone delle Lame e Galliera nelle quali agivano le squadre di cui sopra. È noto che Bologna la notte del 7 novembre 1944, per merito dei suoi combattenti, fu per alcune ore sotto il nostro controllo e per le strade si cantarono gli inni della Resistenza. Caddero in quella battaglia e nei giorni seguenti, al fianco degli uomini della 7ª Brigata GAP, numerosi operai e contadini che da poco avevano lasciato il lavoro per portarsi in aiuto ai loro fratelli che combattevano nella zona di porta Lame-ospedale Maggiore. A proposito di tante delle piccole e grandi azioni svolte dalle SAP contro tedeschi e fascisti in quella notte ben poco è stato finora scritto. I nazifascisti accusarono il colpo, passarono all'attacco e i sappisti, che vivevano una vita legale, nelle fabbriche e nei campi, furono più esposti alle rappresaglie; subimmo arresti e deportazioni. Ma le Squadre d'azione patriottica, che rappresentavano l'organizzazione del popolo per la preparazione e l'azione insurrezionale, non si potevano estinguere, ma dovevano, per la ragione stessa per cui erano sorte, accrescere i loro effettivi, aumentare le iniziative, preparare nuovi quadri militari, nuove reclute per le Brigate che operavano permanentemente nella nostra provincia.

Le SAP erano — come ho detto — un'organizzazione unitaria; ai suoi componenti non si chiedeva di quale fede politica fossero, ma solo di agire nei vari luoghi di lavoro contro i tedeschi e i fascisti, e si chiedeva anche di allargare le adesioni agli amici, ai familiari, ai compagni di lavoro. Con tale indirizzo il movimento delle SAP si estese all'intera provincia e nei luoghi di lavoro ed io restai a capo di questo movimento fino alla liberazione, a diretto contatto coi dirigenti regionali e in particolare con Alberganti e Barontini.

Nel luglio del 1944 si riunirono, in un appartamento di via Procaccini, Ilio Barontini, Gianguido Borghese, Leonillo Cavazzuti, Cipriano Tinti, Giuseppe Scarani, che erano membri del Comando unico militare Emilia-Romagna (CUMER), insieme ai colonnelli Trevisani, Bonini, Imbergamo, all'ing. Godoli ed io. In quella riunione furono gettate le basi per la costituzione del Comando Piazza della provincia di Bologna. Al col. Trevisani venne affidato il compito di comandante, al col. Imbergamo e al col. Bonino, che erano in veste di responsabili militari del partito democristiano nella nostra provincia, vennero affidati rispettivamente i compiti di vice-comandante e di vice-commissario politico; l'ingegnere Godoli era l'incaricato militare del partito repubblicano. Io ero in veste di responsabile militare del partito comunista della provincia e di comandante delle SAP e nel Comando Piazza mi venne affidato — come ho detto — il compito di commissario politico. Dei partiti del CLN mancavano a quella riunione i responsabili provinciali del lavoro militare della federazione del partito socialista e del partito d'azione, i cui dirigenti regionali dissero che avrebbero provveduto a metterli in contatto con me. (Infatti, nel corso della stessa settimana, conobbi Cleto Benassi, allora responsabile militare della federazione del PSUP, il quale teneva collegamenti anche con il partito d'azione). Quella riunione significava l'unificazione di comando delle forze partigiane della nostra provincia, indipendentemente dalle forze politiche che le avevano organizzate. Senza sottovalutare l'importanza di tale fatto, è bene però ricordare che forze politiche differenti (socialisti, comunisti, azionisti, cattolici) militavano già nelle squadre SAP e nelle Brigate Garibaldi della nostra provincia. Il Comando Piazza era quindi

un'istanza provinciale del comando generale unificato, con prevalenti compiti operativi nella città, mentre l'organo regionale militare unitario era e restava il CUMER. Uno dei principali compiti del Comando Piazza fu quello di creare comandi unici nelle zone e nei comuni della nostra provincia. Fra i primi a sorgere vi fu il Comando Piazza di Imola e poi quello di Medicina. Nostro compito fu di trovare ufficiali dell'esercito onesti, animati da spirito patriottico e disposti a collaborare con noi; dal nostro canto eravamo propensi ad offrir loro responsabilità e ben presto disponemmo di alcune decine di uomini di grado militare elevato, che vennero inseriti, quali consulenti militari, nei comandi di zona della città e nelle Brigate.

Costituendo un comando unico (Comando Piazza), inserendo nei comandi partigiani ufficiali dell'esercito delle più svariate provenienze e tendenze (il col. Bonini fu volontario della guerra civile spagnola e combattè con Franco contro la Repubblica, il col. Trevisani fu uno dei comandanti più in vista del 6° Reggimento Bersaglieri in terra di Russia) le nostre formazioni giunsero a rappresentare di fatto l'unità del popolo italiano.

Quale commissario politico del Comando Piazza, dovevo ora collegarmi a tutte le Brigate partigiane, di qualunque orientamento fossero, operanti nella nostra provincia, per consolidare l'unità politica del movimento ed aumentarne la combattività; dovevo mantenere stretti collegamenti con gli altri membri del Comando Piazza con i quali mi vedevo separatamente una o più volte la settimana, a seconda delle esigenze e della mutabilità della situazione; questi collegamenti a volte avevano luogo indirettamente tramite le due più fidate staffette che servivano da ufficiali di collegamento: mia moglie Giuseppina (Anita) e mia cugina Gina (Tito).

Spesso mi recavo nelle Brigate come rappresentante del CVL (Corpo Volontari della Libertà), espressione la più unitaria di tutta la Resistenza. Ad un sopralluogo che feci, i primi d'agosto, assieme a Sante Vincenzi, alla 36ª Brigata Garibaldi, durante il quale mi recai a parlare in varie compagnie della Brigata stessa, notai che tutti i partecipanti portavano al collo un fazzoletto rosso; il giorno successivo, ad una riunione del Comando di Brigata, presi posizione contro questo fatto. Il comandante Bob (Luigi Tinti) taceva, ma in sostanza approvava quello che sosteneva il Moro (Guido Gualandi) e gli altri membri del Comando: « Noi combattiamo, siamo disposti a farci ammazzare per una società socialista, mentre voi della città avete messo acqua nel vino ». Il nostro caldo dialogo venne interrotto dalla voce di una staffetta che, ansimante, gridava: « I tedeschi hanno approfittato della nebbia, ci hanno sorpresi, hanno occupato parte del Monte Bastia, sparano con mortai, già ci sono dei feriti! ».

In pochi istanti questo gruppo di uomini modesti, provenienti dalla classe operaia, che rappresentavano il comando della Brigata, apparvero dei grandi generali. Elaborarono un piano che doveva sconfiggere il nemico. Decisero spostamenti di uomini, di reparti; ad ogni comando di compagnia gli ordini erano portati di corsa da uomini a cavallo, o anche a piedi, ordini eseguiti da combattenti abili e collaudati, ma numericamente insufficienti, a sostenere uno scontro frontale. Alla fine la battaglia della Bastia fu vinta e il nemico si ritirò, ma alla Brigata rimanevano poche munizioni. Sante Vincenzi ed io proponemmo di partire per Bologna per chiedere che si effettuasse un lancio d'armi per la 36ª Brigata. Attraversammo tutta la zona in cui aveva avuto luogo il giorno prima il combattimento, incontrammo una sola donna che ci disse che gli abitanti della zona erano stati portati via dai tedeschi poche ore prima e che lei sola si era salvata nascondendosi in un fossato. Sapevamo che forse uguale sorte sarebbe toccata anche noi, ma proseguimmo senza indugi: la Brigata aveva bisogno di armi e munizioni e dovevamo riuscire nel nostro piano e inoltre

in città attendevano il nostro rientro Dario e Cristallo. Ricordo che durante il breve periodo della mia visita nella 36ª Brigata, incontrai molti giovani che, pur di idee diverse, erano animati della stessa fede: vi erano anche dei garibaldini liberali o libertari e ricordo che uno di questi, l'allora studente universitario Luciano Bergonzini, membro del comando, chiese l'iscrizione al partito comunista.

Il Comando Piazza si riunì varie volte, soprattutto in vista della fase finale della guerra che si pensava investisse Bologna nell'ottobre del 1944. Queste riunioni ebbero luogo in casa del compagno Brighetti, in via Falegnami, nella sede dei Salesiani in via Derna e nella sagrestia di San Domenico. In questi incontri si mise a punto un piano insurrezionale per la liberazione della città che prevedeva il graduale spostamento delle forze partigiane della montagna e delle SAP che operavano nei comuni della provincia verso le città e da ciò il difficile lavoro per trovare sedi adatte e per assicurare rifornimenti di armi e di viveri. Giorgio Barnabà, allora direttore della « Barbieri e Burzi », all'insaputa del titolare, mise a nostra disposizione gran parte dello stabilimento; così accadde ai Salesiani dove ci fu assicurata la possibilità di ospitare un cospicuo numero di uomini. Al titolare della « Felsinea », in via Crociali 2 (un mio lontano parente), dissi che con ogni probabilità doveva abbandonare l'ambiente perchè ne avevo bisogno poichè anche in quel luogo era possibile collocare un numero considerevole di uomini.

Il piano insurrezionale fissava i punti nevralgici da occupare e le modalità generali per la liberazione del centro cittadino, per bloccare la ritirata dei tedeschi verso il nord. La decisione improvvisa degli alleati d'interrompere l'avanzata nell'autunno non ci permise di attuare il piano che avrebbe salvato la città da ulteriori distruzioni, evitato alla popolazione le sofferenze di un durissimo inverno e avrebbe anticipato la liberazione delle restanti parti del territorio nazionale. Il « proclama » del gen. Alexander, radiodiffuso il 13 novembre 1944, colpì duramente le nostre organizzazioni nella città e rese anche impossibile la permanenza nelle posizioni appenniniche della linea « Gotica » delle Brigate di montagna. Per uscire da questa situazione venne lasciata alla scelta delle singole formazioni la decisione se passare il fronte per unirsi alle armate alleate e all'esercito nazionale di liberazione, oppure se convergere nella città, con le dovute precauzioni. Va da sé che in entrambi i casi era difficilmente evitabile lo scontro frontale coi tedeschi che, grazie proprio al « proclama » Alexander, si erano potuti rinforzare. Il rientro in città, come già l'operazione di convergenza sul centro decisa nell'ottobre, costò perdite sensibili, anche perché non era facile per un combattente della montagna adattarsi alle rigorosissime regole della clandestinità cittadina. Il nostro comando si trovò quindi di fronte ad una situazione assai complessa dovendo assicurare alle nuove forze la possibilità di sistemazione in « basi », dovendo trovare altre « basi » in un momento molto difficile, senza tener conto del fatto che le varie « basi » dovevano essere collegate.

Le settimane, i mesi che seguirono furono durissimi. I tedeschi e i fascisti scatenarono la repressione e gli eccidi non si contano più. La città e la provincia furono martoriate, il terrore fu sparso in ogni quartiere. Interi comandi di Brigata, di battaglione, dirigenti di valore, combattenti di ogni età vennero arrestati, seviziati, impiccati, fucilati oppure deportati nei campi di sterminio in Germania. Remo, comandante della Brigata SAP « Irma Bandiera », Walter Busi, del settore Mazzini, Bruno Tosarelli, del settore Murri-Castiglione, e tanti altri, subirono questa sorte. Essi erano fra i dirigenti politici e militari migliori, coi quali dirigevamo nella provincia la guerra partigiana. Subimmo duri colpi: le SS erano molto informate sui quadri militari e politici che organizzavano l'insurrezione. Ragioni cospirative ci suggerirono allora di rallentare i collegamenti, in particolare con gli ufficiali che utilizzavamo come consulenti militari.

Ebbero luogo centinaia di rastrellamenti, sia in città sia in provincia, che colpirono soprattutto gli uomini che operavano nelle SAP. Merita qui ricordare uno dei tanti rastrellamenti, quello di Amola, frazione di San Giovanni in Persiceto, in cui vi erano alcune decine di aderenti alle SAP che avevano operato in varie azioni. All'alba del 5 dicembre 1944 centinaia di tedeschi e repubblichini, armati a tutto punto, circondarono il villaggio. Dopo avere frugato, saccheggiato e rubato in ogni casa, strapparono all'affetto dei familiari decine di cittadini, di lavoratori che rinchiusero nella chiesa parrocchiale, trasformata in prigione e luogo di tortura. Da qui vennero trasferiti al teatro comunale di Sant'Agata, dove restarono chiusi tutto il giorno e la notte appresso. Poi alcuni furono inviati alle carceri di San Giovanni in Monte, altri in luoghi di tortura in via Santa Chiara e pochi furono rimessi in libertà. Dopo nove giorni di indicibili torture, un primo gruppo di uomini aderenti al movimento delle SAP vennero portati sui colli di Paderno e qui assassinati. Alla vigilia di Natale un altro gruppo di rastrellati di Amola subì uguale sorte nello stesso posto, dalle stesse armi; i sopravissuti vennero portati a Bolzano e, assieme ad altri patrioti, stipati su carri bestiame, privi di aria, di luce, senza cibo e indumenti, viaggiarono giorni e notti per raggiungere nella Germania i campi di sterminio e di morte e da quei luoghi molti non tornarono più. Fra questi vorrei ricordare per tutti Giuseppe Fregni, operaio metallurgico, col quale lavorai nella stessa fabbrica, nello stesso reparto e che portai ad aderire al movimento antifascista fin dal 1942. Episodi come questo si ripeterono ad Argelato, a Funo ed in altre località. Ma la lotta insurrezionale contro gli invasori e i loro sicari doveva continuare e continuò.

Nel dicembre 1944, ad una riunione che si tenne al n. 4 di via Crociali, nella casa dei miei genitori ed alla quale parteciparono Alberganti, Barontini, Zarri ed io, si discusse della situazione e delle prospettive. Dal punto di vista militare si decise di operare a piccoli gruppi e anche individualmente, dopo avere ben studiato l'obiettivo da colpire. Oltre alle caserme, ai luoghi in cui si riunivano tedeschi e fascisti, fu riconosciuta l'esigenza di colpire le spie, in ispecie coloro che un tempo erano stati degli organizzati nelle SAP o nelle GAP che conoscevano uomini e cose del movimento patriottico. L'arresto, la tortura, la minaccia di essere fucilati e la lusinga di essere messi in libertà, portò alcuni uomini e donne della Resistenza a mettersi al servizio del nemico. Gli uni, appena scarcerati, cercarono il modo di farci sapere la loro debolezza, mentre altri si misero interamente contro di noi e fecero arrestare e fucilare decine di giovani che erano stati loro ex compagni di lotta. Fu proprio in questo periodo che si decise di procedere alla esecuzione di un dirigente della 7ª GAP che aveva accettato il compromesso con gli uomini della brigata nera. Ed in questa occasione si stilò un volantino che annunciava la sentenza e che venne diffuso fra le SAP, la GAP e la popolazione.

Questa situazione durò circa fino a metà gennaio 1945 ed in quei giorni si distinsero gli uomini di maggiore iniziativa e coraggio nella lotta armata e nella riorganizzazione. Fu un periodo difficile anche nei collegamenti e ricollegamenti e nella ricostituzione dei comandi, dimezzati o annientati, lavoro che portai avanti con i miei migliori collaboratori e coi dirigenti dei partiti politici del CLN della città e dei comuni della provincia.

A tale fine, nell'ultima decade di dicembre 1944 chiesi ai partiti politici, tramite i loro responsabili militari, eccetto il mio, al quale mi rivolsi direttamente in quanto membro della segreteria, di mettere a disposizione del lavoro militare un maggior numero di quadri qualificati, esperti nel lavoro clandestino. Ciò era necessario non solo per coprire i vuoti lasciati dai caduti e dagli arrestati, ma anche per prepararsi rapidamente in vista della insurrezione nazionale.

Fu così che la federazione comunista mise a disposizione dei comandi decine

e decine dei suoi migliori uomini: fra questi Enrico Bonazzi, uscito dal carcere dopo dieci anni, al quale venne affidata la responsabilità di commissario politico del comando SAP, Agostino Ottani che aveva una notevole esperienza di lavoro clandestino, Ottavio Baffè uno dei più attivi dirigenti operai, Luciano Romagnoli e Spero Ghedini che si erano formati un notevole prestigio nella lotta alla testa dei contadini. Nel febbraio la nuova sede del comando SAP si stabilì nella casa di Sabatini, in via Gandolfi; qui lavorava in permanenza la staffetta Tito, che fungeva da segretaria.

Ai primi di febbraio l'attività militare dei combattenti della libertà riprese con intensità nell'intera nostra provincia, avendo a disposizione oltre 4000 uomini divisi in nove Brigate. Alla fine del marzo 1945, alla vigilia dell'offensiva, il Comando Piazza si trasformò — come ho già detto all'inizio — in comando della Divisione « Bologna », con l'inclusione del dott. Aldo Cucchi (Jacopo), del capitano Carlo Zanotti ed altri. Il comando di Divisione riuniva le nove Brigate partigiane della provincia di Bologna e aveva il compito, oltre all'attuazione di un piano insurrezionale, di realizzare l'unità operativa con gli alleati per la liberazione della restante parte dell'Italia. Nel comando di Divisione io ebbi — come ho detto — la responsabilità di commissario politico e di comandante delle Brigate SAP, pienamente inquadrate nell'attività operativa della Divisione «Bologna».

Il 14 aprile mi incontrai con Dario e Sante Vincenzi. Si decise di dare una sede nel centro della città al comando di Divisione e, non trovando di meglio essendo un luogo troppo esposto e controllato dalla polizia, prendemmo sede in piazza del Governo, ora *piazza* Roosevelt. Il giorno 15, appena mezz'ora dopo che avevo preso sede, entrò nell'appartamento la brigata nera che arrestò Tito mentre stava battendo a macchina una lettera che avevo stilato pochi minuti prima per i comandi delle Brigate SAP, in cui si davano disposizioni per entrare in città con uomini ed armi. La brigata nera ed i tedeschi bloccarono una vasta zona del centro cittadino: a tutti chiesero i documenti, poi setacciarono corridoi e scale. Credevano di arrestare i responsabili della organizzazione clandestina, ma i nostri servizi d'informazione funzionarono; mentre rientravo in centro, una staffetta mi fermò e mi disse che stavano cercando proprio me. Dopo due giorni prendemmo sede in via Mezzofanti, in casa del dott. Medici. Qui si riunì il comando di Divisione, alla presenza di Dario. Questa abitazione divenne per alcuni giorni, fino alla liberazione, la sede del comando stesso. Il lavoro di avvicinamento alla città delle forze partigiane, operanti in provincia si attuò secondo un piano elaborato tra il comando SAP ed i singoli comandi di Brigata, visto ed approvato dallo stesso comandante della Divisione, col. Trevisani; ragioni cospirative non ci permettevano di sottoporre anche questioni di una certa importanza a tutto il comando di Divisione. Fra i vari incontri con i comandi di Brigata SAP voglio qui ricordare la riunione del comando della Brigata « Matteotti » di pianura tenuta in casa della mamma di Bruno Marchesi di Medicina, il giorno 17 aprile. Erano presenti Marchesi, Baffè e altri dirigenti e ricordo che si discusse delle misure da prendere per l'insurrezione. Per le questioni riguardanti il battaglione della « Matteotti », che operava a Molinella, mi incontrai a parte con il comandante Lampo (Anselmo Martoni) e con Falco (Alfredo Calzolari). Con Bentivogli avevo discusso prima circa l'opportunità che un certo numero di forze partigiane rimanesse in luogo, sia per difendere la popolazione dai tedeschi, sia per la difesa degli argini che proteggevano le terre bonificate. Quando tutto sembrava essere risolto (inquadramento, avvicinamento, recapiti, depositi, collegamenti, obiettivi del piano) per dare un colpo decisivo alle forze nazifasciste e per proseguire il combattimento al fianco degli eserciti alleati fino alla liberazione completa di tutta l'Italia del nord, con migliaia di combattenti che non chiedevano altro, successe un fatto grave che paralizzò in

parte l'attacco insurrezionale: l'aiutante di stato maggiore del CUMER, Sante Vincenzi, che doveva comunicarci la parola d'ordine per l'insurrezione e che attendemmo fino all'alba del 21 aprile alla sede del comando di Divisione, con il comando stesso al completo, non arrivò. I fascisti e i tedeschi l'arrestarono la sera del 20 aprile, assieme a Bentivogli, dopo pochi minuti che ci eravamo lasciati da una riunione tenuta nei pressi di viale Dante. Prima di lasciarmi mi disse: « Mi raccomando, Giacomino, di tenervi pronti perchè può essere un problema di alcuni giorni, come può essere un problema di ore ». La mancata parola d'ordine, che doveva giungere verso le ore 21 del giorno 20 aprile al comando di Divisione, impedì di attuare in tutti i suoi aspetti il piano insurrezionale che venne portato avanti con ore di ritardo e questo a vantaggio del nemico in ritirata e di quegli uomini che, in Italia e altrove, si adoperavano per ostacolare il movimento insurrezionale e la liberazione delle città da parte dei cittadini stessi.

Ed ora, a conclusione della mia testimonianza, ancora una precisazione di ordine critico, con riguardo ad un avvenimento importante svoltosi dopo il 25 aprile, a conclusione della guerra di liberazione. Molti dei peggiori criminali che avevano torturato, assassinato centinaia di combattenti, terrorizzato la popolazione della nostra provincia, erano fuggiti al nord, credendo ancora nella protezione dei tedeschi. Io ebbi l'esatto indirizzo in Brescia, dove erano nascosti gruppi di fascisti. Mi recai dall'amico Trauzzi, Questore della liberazione, al quale chiesi un automezzo per recarmi a Brescia ad arrestare costoro: Trauzzi mi rispose che non disponeva di alcun mezzo. Cercai altrove e trovai un'auto « Topolino » e con un agente della Questura di Bologna mi recai nella città lombarda. Qui, alle 2 del mattino, feci circondare con uomini messi a mia disposizione dal comando delle Brigate Garibaldi, la zona del palazzo indicato. Finalmente anche noi potevamo fare un rastrellamento in un palazzo abitato da assassini. Alcuni riuscirono a sfuggire (Serrantini, Ambrosi, di cui arrestammo solo l'amante). Fra i venti arrestati vi erano due grossi nomi: Monti e Tartarotti, che interrogai nell'ufficio alla presenza del Questore di Brescia. Uno solo di questi criminali, e cioè il Tartarotti, fu condannato a morte e la condanna fu eseguita con fucilazione alla schiena. Gli altri, pian piano, uno alla volta, ritornarono in circolazione, collaborando con le forze della restaurazione capitalistica alla campagna di denigrazione della Resistenza scatenata nei mesi immediatamente successivi alla liberazione per svuotare la nuova democrazia dei suoi contenuti innovatori.

Vorrei concludere (e non per una sorta di vanità personale, ma proprio per offrire l'esempio di una realtà storica negativa e della condizione deprecabile di tutto un costume) ricordando la seduta conclusiva del mio processo (gennaio 1936). Quando il presidente del Tribunale speciale chiese clemenza nei mei confronti per la mia giovane età, quasi fossi un elemento traviato « da recuperare » da fare rientrare nell'ordine ufficiale e poi, rivolgendosi direttamente a me, disse: « Dichiara di essere pentito di quello che hai fatto », ricordo che risposi: « A 18 anni non si può essere un comunista ». E dopo una pausa aggiunsi: « Negli anni di carcere che voi mi darete farò tutto il possibile per diventare un buon comunista ». Questa risposta invece di clemenza mi fece ottenere otto anni di carcere e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Ma la dignità di uomo e di rivoluzionario in me si rafforzò, soprattutto con lo studio e la vita politica e culturale del carcerato politico prima e successivamente nel lavoro clandestino e nel corso della guerra di liberazione, a fianco dei compagni che nella lotta conquistarono dignità non solo per se stessi, ma per il popolo italiano nel suo insieme.

Le persone che più mi furono vicine durante la lotta per la libertà furono

la mia compagna, i miei genitori e i miei fratelli Gianni e Vincenzo. Ricordo Gianni, operaio, primo dirigente del « Fronte della gioventù » della provincia di Bologna, poi al centro-nord, a Milano, nella segreteria nazionale del « Fronte » dove lavorò con Curiel. Venne arrestato, torturato, poi portato nel lager di Buchenwald, e qui ucciso due giorni prima della liberazione, nel corso di una marcia di annientamento. E Vincenzo, operaio, responsabile delle tipografie e della diffusione della stampa clandestina della provincia di Bologna. La mia compagna Giuseppina (Anita), sempre presente in tutto il pericoloso e difficile lavoro del periodo dell'organizzazione e della lotta partigiana; la sua funzione di ufficiale di collegamento tra gli organi regionali militari e politici e i comandi SAP e di Divisione fu interrotta solo per pochi giorni per la nascita di nostro figlio Mauro; e mia cugina Gina (Tito) preziosa staffetta del nostro comando. Voglio ricordare inoltre: Ermanno Galeotti, uno dei partigiani che partecipò alla eliminazione del federale fascista Facchini, che fu fra i primi SAP della nostra città e che in seguito assegnai alla 7ª Brigata GAP; fu ucciso mentre effettuava un trasporto di armi su di un camioncino.

Ricordo la famiglia Melega, e di essa i figli e particolarmente Mario, primo comandante delle SAP di Castel Maggiore, poi responsabile del lavoro militare e comandante delle SAP di Medicina, ucciso in piazza alla testa di dimostranti; suo fratello minore, combattente della 7ª Brigata GAP, morto combattendo; Giuseppe, infine, uno dei più capaci dirigenti delle SAP, deceduto poco dopo la liberazione a seguito di malattia contratta nel corso della lotta partigiana. Le famiglie Azzaroni, Cinti e Guernelli, che misero tutto a nostra disposizione: la famiglia Guernelli che venne quasi distrutta da un rastrellamento, in uno scontro armato coi tedeschi e fascisti; tutto perdettero: la casa contadina e i beni che furono bruciati. Ricordo la capacità, la fermezza, la forza educativa di Giuseppe Alberganti, responsabile del Triumvirato insurrezionale Emilia-Romagna; ricordo Dario (Ilio Barontini) che si era formato come dirigente partigiano nella guerriglia in Africa e che era stato uno dei più validi capi militari dell'esercito popolare spagnolo e delle Brigate internazionali; era un operaio e ricordo che gli ufficiali dell'esercito lo ascoltavano come un maestro di strategia e di tattica militare. Ciò che caratterizzava la condotta di Dario, e per questo, a mio avviso, a volte si allontanava da un'impostazione rivoluzionaria di massa, era la sua continua insistenza per rafforzare la GAP in quanto riteneva che l'apporto dei GAP fosse più importante del movimento di massa. Alberganti e Barontini, così diversi fra loro, erano non solo dei dirigenti politici e militari di primo piano, ma anche degli educatori e al loro fianco noi giovani sentivamo il fascino di una lotta rivoluzionaria liberatrice innanzitutto delle nostre coscienze. Perchè tale, nella realtà più intima, fu la Resistenza: un moto di coscienza, di rinnovamento morale e umano del nostro paese, dell'umanità intera.

AROLDO TOLOMELLI

Nato ad Argelato nel 1921. Vice comandante delle SAP (1943-1945). Dirigente politico. (1969). Risiede a Bologna.

Mio padre era in carcere, nel 1921, quando io nacqui, ad Argelato. Aveva avuto uno scontro armato coi fascisti della zona ed era stato per questo arrestato dai carabinieri. Mio padre era allora un socialista « umanitario » e la sua ribellione al fascismo era la ribellione contro l'ingiustizia e la violenza. Dopo il carcere prese contatto con antifascisti attivi e divenne comunista. In quest'ambiente io sono cresciuto ed una svolta decisiva nella coscienza della mia famiglia, ed

anche in me personalmente, avvenne durante la guerra di Spagna. Sollecitato dai compagni Masina e Corticelli mi interessai anche della raccolta di fondi per il « Soccorso rosso », che era una forma d'aiuto ai garibaldini della guerra di Spagna.

Nel 1940 anch'io aderii al partito comunista, poi andai militare prima a Torino, poi in Sicilia. A Palermo entrai a far parte di una « cellula » di soldati del genio ferrovieri. Il 26 luglio 1943 eravamo a Viareggio e fummo mandati in piazza per reprimere una manifestazione popolare di esultanza per la fine del fascismo. Quando ci incontrammo con i manifestanti una parte era tentennante, un'altra era invece per il rispetto degli ordini; noi facemmo causa comune coi manifestanti e, pian piano, un po' alla volta, la maggioranza dei soldati della mia compagnia ci seguì. Raggiunsi subito Bologna e partecipai alle manifestazioni di piazza che seguirono il 25 luglio. Ricordo che durante una di queste manifestazioni, da un carro armato situato in via Rizzoli, un ufficiale parlò alla folla esaltando l'antifascismo e chiedendo la fine della guerra.

Ritornai qualche giorno dopo al mio reparto e l'8 settembre ero a Prato, in un convalescenziario, a causa di un attacco di febbre malarica; partecipai alla sollevazione dei soldati contro gli ufficiali che non volevano lasciarci andare a casa e ci impossessammo anche di armi. Aiutati dalla popolazione, che ci diede anche viveri e vestiti, ce ne andammo tutti. Un particolare curioso: fra coloro che ci sollecitavano ad uscire, c'era un certo Bettini (o Bertini) che era un vecchio antifascista toscano, il quale, richiamato alle armi, era finito nella mia compagnia durante la permanenza a Palermo e poi a Viareggio.

Arrivai a Funo l'11 settembre, presi contatto col partito comunista che era già attivo e collegato con il centro politico. Partecipai all'organizzazione dei primi gruppi GAP e alla costituzione delle prime « cellule » giovanili e poi, quando Masina e Cipollani furono costretti all'illegalità, io presi la direzione del movimento nella zona, a contatto con Umberto Ghini prima e Giacomo Masi in seguito.

Da quel momento ebbi la responsabilità militare anche di altre zone della pianura bolognese, poi mi fu affidato il compito di organizzare il « Fronte della gioventù » nella provincia, senza perdere contatto col movimento militare: in questa occasione ebbi i primi incontri con Luciano Romagnoli, al cui fianco lavorai per alcuni mesi e nella fase insurrezionale della guerra di liberazione.

Vi sono due momenti di questa mia esperienza di lotta cui mi sembra utile ricordare: quello della formazione delle prime SAP (Squadre d'azione patriottica) nella nostra provincia e quello che si ricollega al duro inverno 1944-45, dopo la battaglia di porta Lame (7 novembre) e della Bolognina (14 novembre).

Il movimento armato delle SAP, nella nostra provincia, prese l'avvio dal rifiuto dei giovani delle classi 1923 e 1924 di rispondere al « bando » per il servizio militare emanato nella primavera del 1944 da Graziani, ministro della guerra della Repubblica di Salò; la quasi totalità dei giovani si rese irreperibile agli interventi delle guardie fasciste repubblicane ed a quelli (molti spesso formali) dei carabinieri. Non solo, ma sollecitati dagli appelli delle forze antifasciste e in particolare dall'iniziativa del partito comunista che disponeva di una estesa ed efficiente organizzazione clandestina, notevoli contingenti di giovani cercarono la via della montagna o si resero disponibili per la lotta armata. Ricordo, ad esempio, una sera a Mascarino (Castel d'Argile) con Elio Cicchetti (Fantomas): era previsto un'incontro in piena campagna, vicino a un macero, con 5 o 6 giovani contadini renitenti alla leva e invece, con nostra sorpresa, ce ne trovammo di fronte oltre una ventina, desiderosi tutti di stabilire un collegamento con i partigiani.

Il guaio, però, è che non vi erano, in quel momento, le condizioni ambientali e organizzative necessarie per dar vita ad un movimento partigiano in montagna, o sulle nostre colline, in grado di accogliere questo flusso. L'organizzazione

militare stava anzi attraversando un momento critico, in quanto le prime esperienze tese a costituire « bande » partigiane sul nostro Appennino avevano avuto esito negativo. Era quindi maturata la convinzione che non sussistessero, in quel momento, le condizioni per passare ad una esperienza partigiana su vasta scala sulle nostre montagne. Una parte di combattenti impegnati in queste zone, fu anzi inviata nel Veneto, dove già operavano con successo gruppi di partigiani bolognesi. Restava così aperto il problema del modo come organizzare militarmente i giovani volontari che rispondevano al nostro appello di lotta al fascismo e al nazismo.

Dal modo come si giunse a superare questa contraddizione, credo che in buona misura abbia dipeso la natura del movimento armato delle SAP nella nostra provincia che, per le sue dimensioni e anche per il suo carattere di organizzazione partigiana del piano, si è notevolmente differenziata da quella di altre provincie italiane e della nostra stessa regione emiliana.

A Castel Maggiore, Argelato ed in parte a Bentivoglio, dove mi trovavo ad operare, prima di essere ricercato dalla polizia fascista, con Giuseppe Melega, Dino Cipollani, Linceo Graziosi e altri compagni, e dove già disponevamo di un embrione di organizzazione militare, ci orientammo a dare vita a delle « bande » che avevano le loro « basi » e i loro rifugi nei fienili dei contadini. In queste « bande » confluirono gran parte dei figli degli operai (agricoli e industriali) dei contadini e degli artigiani della zona renitenti alla leva, nonchè cittadini ricercati dai fascisti. Ciò fu reso possibile per il fatto che numerose famiglie di mezzadri e piccoli proprietari, indipendentemente dalla circostanza che essi stessi avevano figli da sottrarre al reclutamento forzato dei tedeschi e dei fascisti, erano stati conquistati dall'idea di affrontare gli oppressori, anche con la lotta armata, e, dopo profonde riflessioni e dopo aver superato incertezze e dubbi, aderirono alla richiesta di ospitare i gruppi armati che andavamo organizzando.

È difficile valutare appieno il ruolo che hanno assolto sia all'inizio, sia nell'intera fase di sviluppo della lotta armata, famiglie contadine come quelle di Cinti e Guernelli a Castel Maggiore; Bernardi, Sambri, Marchesini, Orsi e Bongiovanni a Funo ed Argelato e tante altre ancora nella zona, sempre dentro « all'occhio del tifone » nelle varie fasi dello scontro col nemico, pagando anche, alcune di esse, col sacrificio dei propri familiari e dei loro averi il loro impegno di solidarietà. Ciò che queste famiglie fecero ebbe un valore determinante tanto nella fase offensiva quanto in quella difensiva e segnò il momento dell'ingresso del movimento contadino di massa nella resistenza armata con il conseguente apporto ideologico e di classe che caratterizzerà la lotta di liberazione in una parte importante del territorio della provincia.

I dirigenti di questi gruppi armati che andavamo costituendo erano formati — come ho già detto — per gran parte di giovani renitenti alla leva o di comunisti che avevano al loro attivo già diversi mesi di esperienze militari, in quanto subito dopo l'8 settembre, pur continuando come noi, nelle normali occupazioni, avevano partecipato alle prime operazioni contro i fascisti o all'attività di recupero di armi come è nel caso dell'assalto alla casa del fascio di Argelato o delle azioni che portarono al recupero di mitragliatrici « Breda » e « Fiat » (con relative munizioni) installate sui carri armati italiani che i tedeschi avevano fatto affluire nella Caserma del genio ferrovieri a Castel Maggiore dopo il dissolvimento dell'esercito italiano: sotto il naso delle sentinelle tedesche vennero smontate dai carri armati e recuperate una decina di queste mitragliatrici pesanti ed alcuni artigiani, dopo essere riusciti ad attrazzarle per un uso agevole, divennero essi stessi dei partigiani, com'è nel caso di Scagliarmi. Al rifornimento delle necessarie munizioni concorsero a loro volta anche piccoli gruppi di ragazzi di 12 - 14 anni e tanti doveva averne allora Tino Frabetti, il quale, con un gruppo

di coetanei all'insaputa del padre Oreste (dirigente comunista locale, poi assassinato dalla Gestapo) aveva trovato il modo di distrarre le guardie tedesche e di procurarsi sacchetti e munizioni.

Il superamento delle difficoltà per l'alimentazione dei primi gruppi di combattenti (un centinaio, ormai) avvenne anch'esso attraverso l'estendersi della solidarietà operaia e contadina e, in seguito, attraverso l'assalto dei magazzini nazisti e fascisti e delle « visite » a nascondigli di agrari collaborazionisti e di speculatori protetti dai fascisti e che facevano il « mercato nero » a prezzi proibitivi.

Disporre di sempre nuove « basi », procurare gli alimenti ai combattenti, creare attorno ad essi una barriera insormontabile per l'informazione del nemico nel momento stesso che veniva duramente colpito, implicava un lavoro politico unitario e di massa capace di investire gli strati più larghi della popolazione. In pari tempo, questa azione di solidarietà finiva col creare un nuovo tipo di combattente il quale, pur continuando nelle sue mansioni quotidiane, manteneva con i gruppi di combattimento rapporti organici, unendosi a loro nelle operazioni notturne o adempiendo a tutta una serie di funzioni per così dire ausiliarie. In ciò consiste, in modo più specifico, la doppia caratteristica delle SAP e del partigiano del piano che ha avuto il movimento armato nella nostra provincia: la gravitazione, cioè, attorno a consistenti formazioni militarmente organizzate, di una più larga massa di giovani armati provenienti dai più diversi strati sociali (in genere però operai e contadini) i quali partecipavano alla lotta pur conservando le abitudini di una vita normale, e per così dire « legale ».

Questo duplice aspetto di partigiano e di lavoratore combattente che caratterizzò fin dal loro sorgere le formazioni SAP, venne mantenuto anche quando il movimento armato si estese a tutta la provincia, fino a raggiungere una solida struttura organizzativa armata basata sul gruppo, le compagnie, i battaglioni e le Brigate, organi militari, questi, che finirono per darsi anche il compito di selezionare i combattenti per il rafforzamento della lotta in città e della 7ª Brigata GAP in particolare. Credo sia stato proprio questo il tratto peculiare del movimento armato delle SAP, movimento che finì per interessare molti comuni della provincia e per interessare notevolmente anche la stessa città di Bologna.

Naturalmente queste considerazioni che mi è dato ora di fare, erano tutt'altro che scontate nel momento della costituzione di quelle formazioni che dovevano poi rappresentare l'ossatura del movimento armato delle SAP. Prova ne è il fatto che, quando, sulla base delle prime esperienze di Castel Maggiore e di Argelato, in una riunione con due compagni del Triumvirato insurrezionale per l'Emilia-Romagna, e cioè Giuseppe Arberganti (Cristallo) Ilio Barontini (Dario), venne avanzata l'ipotesi di una generalizzazione di questo tipo di movimento armato, prospettando tale soluzione alla massa dei giovani che non intendevano servire bensì combattere la Repubblica di Salò, non mancarono serie obiezioni e riserve alle quali io stesso non ebbi argomenti da contrapporre e nemmeno la necessaria convinzione per farlo.

Le obiezioni e le riserve erano fondamentalmente due: 1) la situazione nell'insieme della provincia — si diceva — non era tale da potere garantire l'organizzazione e la possibilità di sviluppo di un movimento armato di tipo partigiano in grado di realizzare nella pianura ciò che era allora fallito in collina e in montagna; 2) l'estendersi di un'esperienza del tipo di quella di Castel Maggiore, Argelato e, in maniera minore, di Bentivoglio, avrebbe ulteriormente limitata la possibilità d'azione di questi gruppi armati i quali, insieme ai contadini, sarebbero stati facilmente esposti all'azione terroristica del nemico. La conseguenza avrebbe potuto essere quella di una degenerazione di queste squadre armate, il rischio che, isolate, potessero deviare dai fini del movimento.

Queste riserve sulla possibilità di poter passare, in tutta la provincia, alla costruzione di un movimento armato di vaste dimensioni, in grado di colpire duramente i tedeschi e i fascisti e, in pari tempo, di sottrarsi o di reggere alle immancabili rappresaglie poterono in seguito essere meglio comprese anche alla luce di nuove esperienze e conoscenze. Mia convinzione è che allora pesasse in modo negativa la relativa conoscenza delle tradizioni storiche e di lotta del movimento operaio e contadino nella nostra provincia: dal periodo della servitù della gleba a quello più vicino delle grandi lotte sociali del movimento socialista. Probabilmente prevaleva invece, nel giudizio generale, il ricordo del modo come il fascismo — specie al suo sorgere — era riuscito ad incidere su gruppi consistenti di fittavoli e di piccoli proprietari e, in minima parte, anche di mezzadri, con la conseguenza della grave rottura che si era determinata con i braccianti e gli operai dell'industria e le loro organizzazioni di classe. Qui forse era la causa del dubbio di un concorso di massa alla lotta antifascista di queste categorie contadine. La realtà era invece che la parte fondamentale del ceto contadino era composta di mezzadri i quali, su vasta scala, nell'immediato dopoguerra, avevano partecipato ai grandi scioperi nelle nostre campagne, contribuendo in modo determinante allo sviluppo della coscienza socialista e dello spirito di solidarietà e contro i quali, come è noto, si era rivolta la violenza fascista e l'azione terroristica delle prime squadracce.

Ciò che forse non si avvertiva, ripeto, era in ogni modo il profondo e tormentato risveglio dell'intera componente contadina di fronte alla tragica esperienza della guerra, alla ormai certa sconfitta del fascismo e della sua rovinosa politica. L'esigenza di accelerare i tempi di questa sconfitta era quindi intesa dai contadini, non più soltanto con un atto di grande liberazione, ma anche come un fatto possibile per la stessa azione che noi da tempo svolgevamo.

D'altro lato, non vi è dubbio che la costituzione di « basi » militari nelle case e nei fienili dei contadini, se era valsa a maturare più in fretta questo processo critico, portava anche ad una prima saldatura fra i gruppi sociali più interessati alla liberazione dai fascisti e dai tedeschi, in particolare favoriva la creazione di nuovi rapporti tra operai e contadini in genere. E ciò non solo e non tanto per la composizione sociale di questi gruppi armati formati da operai sfollati dalla città, da braccianti e contadini, ma soprattutto per il fatto che essi, nel vivo e nell'asprezza dello scontro con il nemico, riuscivano a maturare valori nuovi ed a prendere coscienza degli interessi che li accumunava, in virtù dei quali potevano anche essere qualcosa e contare di più nella società. Attraverso queste poche, ma fondamentali nozioni, il dirigente sappista (politico e militare) riusciva anche ad introdurre una visione nuova dei problemi e della vita nella famiglia contadina, a determinare rapporti nuovi al suo interno e quel che più importava in quel momento, a conquistarne la stima e la fiducia. Da considerare, inoltre, che ogni gruppo combattente non poteva restare a lungo in una « base » senza il rischio di essere scoperto e di esporre alla rappresaglia l'intera famiglia contadina: di qui l'esigenza, la spinta per un'azione politica di massa, in particolare verso i mezzadri e i piccoli proprietari, azione che finiva per collegare l'aspirazione alla liberazione e alla pace, a quella di una diversa condizione sociale. Il più delle volte, quando il dirigente dell'organizzazione politica clandestina, o il dirigente partigiano (nella loro maggioranza comunisti) avvicinavano il contadino, era per renderlo consapevole, ad esempio, della profonda ingiustizia rappresentata dal capitolato colonico mezzadrile che era un contratto di tipo feudale imposto dal fascismo per favorire i grandi agrari convincendolo che solo la sconfitta del fascismo e la liberazione dai tedeschi erano le condizioni per determinare nuovi e più giusti rapporti sociali nelle campagne in particolare e nella società in generale.

Al di là di queste sommarie considerazioni, ciò che allora richiamava la nostra

attenzione era lo stretto rapporto che sempre più veniva a determinarsi fra azione armata ed iniziativa politica. Prova ne è il fatto stesso che le prime manifestazioni di donne per il pane, il sale, il latte, ecc, e quelle dei mezzadri, fittavoli e piccoli proprietari contro le tasse, collimarono con la costituzione delle prime formazioni armate. Infatti, durante il percorso che donne e contadini, partendo dalle frazioni di Castel Maggiore e Argelato compivano in bicicletta per raggiungere il Municipio governato e presieduto dai fascisti, la protezione armata delle SAP non è mai mancata: questo intreccio tra azione armata ed iniziativa politica di massa divenne ben presto un altro tratto caratteristico della lotta di liberazione nella nostra provincia e costituì l'elemento dinamico per lo sviluppo del movimento insurrezionale.

Le nuove esperienze di Castel Maggiore ed Argelato fecero cadere ben presto gli ultimi dubbi sulle possibilità di generalizzare il movimento delle SAP. Fu così che dall'azione di ogni singolo comune si passò, nel volgere di alcuni mesi, ad azioni coordinate di gruppi di comuni. Indicative al riguardo le manifestazioni combinate in cinque comuni (Castel Maggiore, Argelato, Bentivoglio, Sala Bolognese e Castel d'Argile) in una sola mattina di fine primavera del 1944. La reazione fascista fu violenta e sanguinosa e non dappertutto le SAP riuscirono a fronteggiarla in modo adeguato. Ad Argelato le brigate nere spararono sulla folla •a distanza, ferendo sette persone, alcune in modo grave, senza che noi, armati solo di pistola e bombe a mano, potessimo reagire efficacemente.

La lezione, però, la imparammo per bene, pochi mesi dopo, nel corso di una grande manifestazione popolare a Bondanello, dove era stato spostato il Municipio di Castel Maggiore; qui non solo riuscimmo, nel corso di una manifestazione combinata col movimento armato, a distruggere i registri delle tasse e le cartoline per i nuovi richiami di leva, ma ponemmo in fuga una compagnia di paracadutisti tedeschi chiamati a difendere il Municipio, che lasciò sul terreno diversi morti, e impedimmo l'intervento dei rinforzi fascisti dei presìdi vicini.

La lotta di liberazione della nostra provincia è caratterizzata da questo intreccio fra movimento di massa e azione armata. Dall'iniziativa per salvare il grano quando si profilava la ritirata dell'invasore tedesco dopo la liberazione di Firenze, alle lotte dei contadini per salvare il bestiame dalle razzìe, alle lotte sociali dei braccianti e delle mondine; dall'occupazione temporanea di interi centri, come Medicina (dove cadde Mario, uno dei tre fratelli Melega che perdettero la vita), alla lotta contro i rastrellamenti di lavoratori destinati in Germania e all'insurrezione liberatrice di quasi tutti i comuni della pianura prima che arrivassero gli alleati.

Un altro momento della mia esperienza di lotta che, come dicevo all'inizio, mi pare utile ricordare, riguarda il tragico ed indimenticabile inverno del 1944.

Insieme ai GAP erano confluite in città da diverse settimane alcune delle migliori formazioni della provincia col compito di appoggiare l'azione insurrezionale per la liberazione di Bologna. Alcune di queste formazioni parteciparono ai combattimenti notturni del 7 novembre a porta Lame e ad attacchi diversivi nelle varie parti della città. Com'è noto l'insurrezione d'autunno non ci fu e venne invece il « proclama » del gen. Alexander.

Poco dopo i combattimenti di porta Lame e della Bolognina, la situazione in città e, gradatamente, in provincia si era fatta però difficile e molto pesante. Il fronte si era stabilizzato sulla linea « Gotica », numerose forze tedesche, con forti gruppi di carri armati « Tigre », erano stati fatti affluire in città ed altre unità in provincia. Con loro continuavano a giungere le formazioni delle brigate nere dei vari centri della Toscana che erano riuscite a sfuggire alla giusta punizione ed erano animate da un forte spirito di vendetta. Le nostre forze erano

concentrate e mal protette, era diventato difficile persino trovare il modo di assicurare una copertura e una cura adeguata ai feriti. La pesantezza della situazione veniva avvertita dai combattenti, specie da quelli della provincia che male si adattavano in un ambiente chiuso e a loro sconosciuto, come quello cittadino. Si ebbero anche seri casi di delazione e di cedimento, come quello della staffetta « Vienna », che portarono alla cattura ed all'assassinio di gruppi di combattenti da parte delle forze della repressione fascista.

Il brusco passaggio da una fase offensiva di combattimento a quella del contrattacco del nemico, fu l'argomento di una riunione che ebbe luogo il 12 o 13 novembre, a una settimana circa, cioè, dalla battaglia di porta Lame e prima ancora che si conoscesse il « proclama » di Alexander, in via Falegnami 8, in casa Agati-Brighetti. Si trattava di definire le misure da prendere per fronteggiare gli avvenimenti. Vi presero parte l'ufficiale di collegamento Sante Vincenzi (Mario), inviato appositamente dal comandante Bario (Ilio Barontini), Giacomo Masi e io del comando delle formazioni SAP, Beltrando Pancaldi (Ran), allora comandante della Brigata « Paolo », Renato Capelli (Leo), comandante della Brigata « Irma Bandiera », e non ricordo se vi fossero altri compagni.

Mario, a nome di Dario, tenne un rapporto in cui, in sintesi, si diceva questo: l'arresto dell'offensiva degli alleati aveva fatto cadere la prospettiva immediata della lotta insurrezionale per la liberazione di Bologna. Il nemico aveva tratto profitto per riorganizzarsi e per passare all'attacco contro il movimento partigiano, cercando di coglierlo in contropiede. Bisognava quindi tenere conto della nuova realtà e delle nuove prospettive e provvedere in fretta al fine di sottrarre le formazioni ai colpi dei tedeschi e dei fascisti. Ciò voleva dire, in pratica, smobilitare quella parte di combattenti che poteva essere inviata a casa, provvedendo anche da una loro copertura attraverso la « Todt », ad esempio. Solo i quadri più esposti e ricercati dovevano essere invece radunati in piccoli gruppi e nascosti in « basi », il più possibile sicure, senza alcun contatto fra loro, almeno per un periodo di diverse settimane. Si doveva procedere subito, intanto, provvedendo a far rientrare le formazioni della provincia nelle loro sedi. L'operazione doveva essere condotta dai comandi di Brigata, in particolare da Pancaldi (Ran) e da Capelli (Leo). Per Masi e per me, l'ordine era di rompere qualsiasi collegamento, dopo le necessarie disposizioni, cambiare « base », non muoversi per alcuna ragione, in attesa di nuove direttive.

L'esposizione di Mario fu duramente contrastata, come non era mai avvenuto: di fatto non veniva condiviso il giudizio che si dava della nuova situazione, ma soprattutto il modo di passare ad una nuova fase della lotta che ci permettesse di salvaguardare i quadri, gli uomini e le strutture fondamentali dell'organizzazione militare. Da parte mia, aggiunsi di non concordare con la tattica che veniva indicata e sostenuta: quella di una « difesa passiva », perchè inconcepibile nelle condizioni della campagna, dove il movimento militare aveva assunto grande ampiezza ed articolazione. Ciò avrebbe inoltre agito sui combattenti come un elemento di smobilitazione e di demoralizzazione e rischiato di portare alla liquidazione di una struttura militare abbastanza efficiente e col pericolo, inoltre, di trovarsi impreparati, o in ritardo, quando si sarebbero create le condizioni per l'attacco finale. Facevo osservare, inoltre, che una tale tattica avrebbe dato campo libero al nemico, agito negativamente sullo spirito della popolazione, col rischio di porci in difficoltà con le « basi » e di privarci di quella copertura che nel passato, anche nei momenti più difficili, eravamo riusciti a garantirci attraverso una « difesa attiva ». Si trattava, quindi, di mantenere ferma l'idea di contrastare ai tedeschi e ai fascisti il controllo della città e dei centri vitali della provincia; di trovare il modo di reagire al terrore, approfittando anche di certi dissidi che esistevano tra tedeschi e fascisti. E a ciò si poteva giungere attraverso una ristrut-

turazione dell'organizzazione militare ispirata a due orientamenti di fondo e cioè: 1) alla formazione di piccoli gruppi composti in prevalenza dai quadri che dirigevano le Brigate, i battaglioni e le compagnie (e in gran parte ricercati dai fascisti) per i quali una « legalizzazione » era impensabile; 2) all'invio alle proprie case di coloro che non erano ricercati. Ciò però doveva avvenire in modo organizzato, puntando sul loro inserimento in organizzazioni ausiliarie del nemico, come la « Todt », per avere le tessere annonarie e i documenti necessari alla circolazione. Doveva, cioè, avvenire in modo da mantenere su questi combattenti un controllo e da favorire un loro permanente impiego in azioni di sabotaggio, e anche di combattimento. Ricordo che Pancaldi e Capelli sostennero, sia pure con giudizi e motivazioni proprie, le stesse idee.

Mario ribadì che non c'era tempo per un'azione così complessa, che rischiava di esporre ai colpi del nemico i migliori quadri e che nei prossimi giorni la pressione sarebbe stata tale da non darci il tempo per un ripiegamento organizzato, e tanto meno la possibilità di conservare, nelle nuove condizioni, un'organizzazione militare così complessa ed estesa. Seguì una discussione con toni particolarmente accesi che non portò ad alcun mutamento delle rispettive posizioni e che si concluse col richiamo di attenersi agli ordini di Dario.

Decisi di attendere una settimana prima di cambiare recapito (abitavo a porta Zamboni in casa della famiglia Pasquali) e nello stesso tempo di non interrompere radicalmente i collegamenti con i comandanti di Brigata della città e della provincia, ricorrendo alla massima prudenza. Le prime due settimane che seguirono furono delle più terribili: la delazione aveva assunto aspetti impressionanti. Non passava mattina che non mi pervenissero notizie di nostri compagni arrestati, trovati impiccati ai pali, o assassinati lungo la strada. Sempre più inquietanti anche le notizie che la staffetta Luisa mi riportava dalla provincia, dove ormai non c'era più casa di contadino che non fosse occupata da soldati o da comandi della Wehrmacht. La « basi » e la vita stessa dei gruppi che si trovavano a Castel Maggiore, Minerbio, Altedo, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale e in altri centri, composti in prevalenza dai quadri delle Brigate « Paolo » e « Venturoli », erano seriamente minacciate. Si trattava di combattenti conosciuti da gran parte della popolazione per la loro continua attività nel momento di maggiore espansione della lotta armata, quando cioè la liberazione sembrava prossima ed esercitavamo ormai un controllo aperto su interi paesi della « bassa » bolognese: erano perciò attivamente ricercati dai fascisti e dalla Gestapo e le loro famiglie perseguitate. La situazione era tale da imporre una presa di contatto con questi gruppi per studiare come fronteggiare la situazione; d'altro canto, però, io ero già andato oltre alle direttive imposte e che prevedevano l'interruzione di qualsiasi contatto. Inoltre ero stato informato che in alcuni centri della provincia erano stati diffusi manifestini con una mia fotografia, in cui si annunciava un premio in danaro e i soliti chili di sale a chi avrebbe favorito la mia cattura.

Verso la fine del novembre 1944, Luisa mi fece pervenire delle notizie allarmanti per quanto riguardava la situazione dei gruppi che si trovavano nelle campagne di Altedo. Dopo lunghe riflessioni decisi di partire la sera stessa, dopo il coprifuoco, per prendere contatto con alcuni di loro e per decidere il da farsi. Raggiunsi la zona in bicicletta, nella tarda serata, senza inconvenienti. A dire il vero trovai una situazione ancora peggiore di quella che mi avevano descritto. Ricordo la situazione di uno di questi gruppi: sette uomini e fra questi i nostri dirigenti più capaci e insieme a loro il prof. Zucchini, di Altedo, commissario di Brigata, attivamente ricercato con una pesante taglia. Vivevano nel fienile di un piccolo proprietario che aveva casa e stalla occupata da soldati ed ufficiali tedeschi. Da alcune settimane quei compagni non rischiavano ad uscire perchè fuori c'erano le sentinelle tedesche; il loro stato era impressionante: gialli e cupi in volto,

duramente provati dalla vita al chiuso, senza luce, in un continuo stato di tensione. Bisognava convenire che nelle stesse condizioni si trovava in quel momento la maggior parte delle nostre formazioni della provincia giacchè, come ripeto, non c'era cascina o stalla che non fosse occupata dai tedeschi. In questo (quadro drammatico ciò che colpiva e faceva riflettere era la volontà di resistere non solo di questi ragazzi, ma anche dei contadini che li ospitavano: tanto più se si considera che essi erano profondamente consci che un fatto qualsiasi, anche il più banale, poteva essere fatale per l'esistenza dell'intera famiglia.

Mi convinsi che quella situazione era assurda, che non si poteva attendere che fossero gli avvenimenti esterni a crearci le condizioni per la ripresa della lotta. Queste condizioni potevano essere create da noi, con le nostre forze e la prova ci era data appunto dalla sopravvivenza di quella « base » contadina, da quella riconferma della volontà di lotta che aveva il più alto valore morale e politico. Fu così che andò maturandosi l'idea più concreta della resistenza attiva che con tanto calore era stata sostenuta in via de' Falegnami con Mario, anche per il pieno appoggio dei comandanti di Brigata Pancaldi e Capelli. Si trattava di agire con azioni di piccoli gruppi contro i tedeschi e, in particolare, contro le loro linee di comunicazione, per costringerli a ritirarsi dai centri più sperduti della campagna e a concentrarsi nei capoluoghi dove, in seguito, potevano essere anche più facilmente esposti a certi nostri colpi. Quel che in ogni modo si imponeva era la necessità di allentare la morsa che ci stringeva e di riconquistare delle zone relativamente libere. Era questa una condizione essenziale per salvare i quadri delle nostre formazioni, per ridar loro fiducia e per riprendere l'iniziativa politica e militare. Se l'esperienza si fosse dimostrata valida ad Altedo avrebbe poi potuto essere generalizzata in tutta la provincia.

Questo disegno che, insieme al commissario di Brigata, prof. Zucchini, esposi al gruppo, all'inizio non fu accolto con molto calore; anzi, ad esso furono mosse non poche obiezioni, in parte frutto dello stato d'animo maturato nelle condizioni in cui il gruppo viveva, ed in parte valide. La principale obiezione riguardava le reazioni che potevano cadere sui contadini che davano ospitalità ai gruppi della zona, date le sicure ritorsioni del nemico: il rischio, cioè, di compromettere tutto. Risposi che il peggior rischio, in quelle condizioni, era la passività e richiamai l'attenzione sulla forma di resistenza che, come nel passato, continuavano a fornire mezzadri e piccoli coltivatori all'occupazione e al terrore nazista. Ricordai, in particolare, ciò che fecero i contadini quando si trattò di trasformare le loro cascine in « basi » partigiane capaci di accogliere i molti giovani che si opponevano ai « bandi » di Graziani e quando accettarono la prospettiva di una lunga guerra partigiana fatta nel piano, in mezzo alle fila stesse del nemico. Alla fine si decise per una prima azione nella serata in alcuni punti distanti dalle « basi », azione che si rendeva possibile grazie anche a preziose informazioni ed alla consueta collaborazione dei contadini stessi. Le cose andarono per il meglio: furono distrutti due automezzi in transito, fu presa a raffiche di mitra una staffetta di uno dei comandi dispersi nella campagna mentre transitava in motocicletta e furono tagliati numerosi cavi di collegamento. Il fatto più notevole era però lo spirito di ripresa che l'esito dell'operazione suscitò nel gruppo.

Operazioni analoghe si ripeterono i giorni seguenti, anche da parte di altri gruppi, sempre lungo le vie di comunicazione. Ci furono anche due scontri con pattuglie tedesche che avevano intensificato la sorveglianza e non vi furono perdite però da parte nostra. La reazione tedesca non fu diretta contro i contadini, ma si manifestò con arresti nel capoluogo e attraverso un più severo controllo delle vie di transito e dei documenti dei passanti durante le ore nelle quali non vigeva il coprifuoco. Dopo poco tempo i risultati furono evidenti: un nuovo spirito rianimava i gruppi combattenti della zona che avevano imparato a sottrarsi

alla più dura sorveglianza dei tedeschi i quali ben presto iniziarono ad abbandonare i cascinali più dispersi. Il resto doveva venire in seguito.

Ritornai al mio recapito a Bologna, cercai ed ottenni un contatto con Giacomino al quale raccontai le esperienze fatte e le convinzioni maturate. Mi sollecitò di metterle per iscritto e di farne un documento che egli stesso si sarebbe impegnato a far pervenire a Cristallo e a Dario. Fu quello che feci; in particolare insistetti sulla necessità e sulla possibilità (anche nelle più dure condizioni di occupazione militare) di operare sia sul piano politico sia su quello militare e mi soffermai soprattutto sulle iniziative che potevano essere prese. Mi ero preparato ad una dura replica per essermi sottratto a precise norme di disciplina, tanto più che, a questo proposito, non godevo di buona fama. Invece, dopo due giorni, venne a trovarmi Giacomino per dirmi che Dario e Cristallo condividevano gran parte delle proposte e che la mia lettera era stata oggetto di discussione in seno al comitato provinciale del mio partito, il quale aveva deciso di inviarla a tutte le organizzazione periferiche come indicazione di lavoro. In seguito venni informato che nel centro di Bologna veniva segnalata una ripresa delle attività gappiste e sappiste contro le spie e le forze della repressione ad opera della 7ª Brigata GAP, con i gruppi di William e Italiano e della 1ª Brigata « Irma Bandiera », comandata da Capelli, con i gruppi di Corticella, di San Felice, della Bolognina, di San Vitale e del Sostegnino. Queste operazioni svolte nella città e nella provincia diedero il via ad una più vasta ripresa della lotta politica e militare che ci costò ancora molte vittime, ma doveva però ben presto metterci nelle condizioni di riprendere l'iniziativa e, attraverso un progressivo sviluppo, di giungere alle soglie della primavera con un movimento armato nella sua piena efficienza e nelle condizioni di affrontare la battaglia decisiva della liberazione.

ENRICO BONAZZI

Nato a Sala Bolognese nel 1912. Commissario politico delle SAP (1944-1945). Presidente dell'Alleanza dei contadini. (1969). Risiede a Bologna.

Il 26 novembre 1944 ebbe finalmente termine la mia vita di carcerato politico. Ero stato arrestato come militante clandestino comunista il 19 dicembre 1934, a quattro anni dalla mia adesione al partito e sottoposto al giudizio del Tribunale speciale fascista « per avere svolto — come è scritto nella sentenza — intensa attività propagandistica attraverso la diffusione di migliaia di volantini di vario tipo ("Il Premilitare rosso", fogli di rivendicazione salariale, appelli, ecc.) riuscendo a penetrare nei sindacati, nei dopolavoro, nelle associazioni sportive e culturali ». La condanna fu fra le più elevate: 20 anni di reclusione.

Quando, quel 26 novembre 1944, il direttore del penitenziario di Saluzzo trasmise a Canova, Palmieri ed a me l'ordine di scarcerazione per fine pena, stava quindi per concludersi il decimo anno di carcere. In questi 10 anni avevo conosciuto vari luoghi di pena: Civitavecchia, Pianosa e Portolongone e l'ultima tappa del carcere, quella di Saluzzo, era durata dal marzo 1944.

La sera del 4 dicembre arrivai, assieme a Canova, nella casa dei miei vecchi, a Quarto Inferiore, nel comune di Granarolo, dopo un viaggio assai difficile attraverso il Piemonte, la Lombardia e l'Emilia occupate dai tedeschi e in un momento fra i più drammatici dela guerra in Italia. E anche quelle difficoltà ci servirono in fondo a capire meglio la realtà del momento. Noi sapevamo bene qual'era e e doveva essere il nostro posto nella lotta che continuava e, infatti, il giorno dopo il nostro arrivo io ripresi contatto col partito tramite Velia ed Ugo Tassinari di Granarolo e i fratelli Pinardi di Sant'Anna.

Il 5 dicembre lasciai la mia casa per trasferirmi in una « base » clandestina in attesa di un compito nella Resistenza attiva. Una decina di giorni dopo fui nominato commissario politico delle SAP, formazioni che erano già operanti ed attive in una vasta zona della pianura bolognese sotto la direzione politica e militare di Giacomo Masi (Giacomino) e Aroldo Tolomelli (Ernesto).

Il mio compito di commissario politico delle SAP era assai diverso da quello dei commissari delle formazioni di città o di montagna. In particolare si doveva reagire in quel momento alla pressione che proveniva dai comandi alleati e dagli attesisti (si pensi al « proclama Alexander ») per una limitazione della lotta nell'inverno, e nel contempo si doveva riuscire a mantenere ed estendere il carattere di massa delle formazioni SAP, che erano formazioni fortemente collegate col movimento e con l'ambiente contadino. Le Brigate SAP della campagna bolognese, ad eccezione della 1ª Brigata « Irma Bandiera », che aveva le sue « basi » nella immediata periferia cittadina e riuniva anche gli operai, erano infatti formate nella quasi totalità di braccianti e di contadini mezzadri, anche se presenti erano pure coltivatori diretti e artigiani. I comandanti delle Brigate SAP vivevano nella clandestinità, oppure in condizioni di semiclandestinità, invece la maggior parte dei gappisti erano contadini ed operai di campagna che di giorno quasi normalmente lavoravano, in particolare nei campi, e al calar del sole raggiungevano le formazioni e si riunivano per l'attività armata.

Il carattere di formazioni di massa conferiva alle SAP una forza ed una capacità di difesa e di sopravvivenza del tutto particolare e tale da consentire alle formazioni di superare le crisi e le difficoltà più gravi e di mantenere sempre intatta la loro capacità offensiva. Gli aderenti alle SAP provenivano da vari partiti e molti non erano iscritti ad alcun partito: tuttavia, nella lotta concreta, ogni giorno si accresceva l'influenza del partito comunista, identificato spesso con il carattere ed il prestigio dell'Armata rossa dell'Unione Sovietica. D'altra parte, l'apporto dato dai comunisti alla formazione delle SAP fu in ogni comune della pianura di importanza determinante e assai spesso il prestigio del dirigente comunista era accresciuto, oltre che dalla sua esperienza, anche dall'esempio dato nella lotta contro il fascismo e non di rado si trattava di un perseguitato rientrato dal carcere o dal confino. Né si deve dimenticare che in molti comuni della nostra pianura vivo era ancora il ricordo delle lotte, delle esperienze e anche dei risultati ottenuti negli aspri scontri di classe combattuti nel nome del socialismo negli ultimi decenni del secolo scorso fino all'avvento del fascismo.

Notevole e del tutto particolare era quindi l'impegno che spettava al commissario politico delle SAP. Per discutere questi problemi, che erano contemporaneamente militari, politici ed educativi, ricordo che facemmo molte riunioni di sappisti, di dirigenti politici e militari dei comandi di Brigata e di battaglione. Una di queste, particolarmente importante, la facemmo nel centro di Lavino di Sopra, in una casa del nucleo abitato, naturalmente alla protezione delle nostre forze. Ricordo fra i presenti, Renato Capelli, Raffaele Vecchietti e un vecchio militante del luogo, di nome Balugani; in quell'occasione discutemmo un piano d'azione militare ed un piano di lavoro politico per ridare slancio ed iniziativa alla 63ª Brigata, che stava diventando sempre più una formazione SAP dopo gli scontri dell'ottobre e novembre che avevano causato gravi perdite alla formazione e difficoltà non facilmente superabili e basterà pensare in proposito alla battaglia di Casteldebole e all'eccidio di Casalecchio. Un'altra importante riunione la facemmo nella casa colonica del mezzadro Cinti, a Castel Maggiore, presenti Melega e Pick (Elio Magri) e altri dirigenti sappisti.

Nelle frequenti discussioni coi contadini e i braccianti sappisti del tutto chiari risultavano i motivi che spingevano queste forze sociali e di classe alla lotta e i motivi erano non solo la necessità di cacciare i tedeschi e di liberarsi

da vent'anni di oppressione e di violenza dei fascisti che si identificavano perfettamente con l'agraria, ma al fondo del fatto di rivolta c'era l'esigenza di un profondo rinnovamento, di una radicale trasformazione delle condizioni sociali nelle campagne. Le rivendicazioni che vennero poste che rappresentavano la base della rivolta sociale del movimento sappista e di massa che lo sorreggeva, furono la conquista di nuovi patti e contratti di colonia e di affitto al posto di quelli di tipo feudale imposti dagli agrari e dai fascisti, la rottura del rapporto di compartecipazione imposto ai braccianti, la gestione del collocamento, l'abolizione delle regalie, la ricostituzione delle Leghe e delle libertà sindacali e politiche, ecc. e già nella Resistenza si conquistarono, come è noto, dei nuovi capitolati di interesse non trascurabile ed io ricordo in modo particolare il nuovo patto colonico di Medicina, che riconosceva al mezzadro il 65 per cento nella ripartizione dei prodotti. Questi contenuti sociali della lotta nelle campagne favorirono l'allargamento della base sociale e popolare della lotta, l'unità del movimento contadino con la classe operaia, fatto questo che contribuì in modo decisivo all'espansione della Resistenza e alla compiutezza del suo disegno politico nella contemporanea progressione della lotta per la pace, per l'indipendenza nazionale e per profonde trasformazioni della vita sociale in ogni settore e nelle campagne in particolare.

Forse uno dei punti deboli del movimento politico delle SAP, e anche della Resistenza nel suo insieme, fu quello di non aver saputo affrontare, pur non sottovalutando l'importanza dei risultati raggiunti e delle rivendicazioni poste, il problema di una riforma agraria generale che si proponesse di far passare la terra nelle mani di chi effettivamente la lavora. Mi sembra che sotto questo aspetto i limiti delle rivendicazioni contadine consistessero proprio in questo richiamo, se si vuole anche sottinteso, alle condizioni contrattuali e sociali, certo avanzate, conquistate nel primo dopoguerra (patto Paglia-Calda, gestione del collocamento da parte dei braccianti, ampia democrazia sindacale, ecc). A mio avviso l'aspetto più critico consiste non tanto nel fatto che dal CLN non provenisse questa indicazione (e del resto è noto che i momenti di dissenso più acuto nel CLN regionale si ebbero proprio quando si affrontarono i problemi della terra), quanto per la ragione che queste esigenze non siano cresciute nella base del movimento durante la lotta e ricordo che il problema risaltò soltanto dopo la liberazione con la costituzione della « Federterra ». Sarebbe interessante studiare, a mio avviso, il peso che ha avuto nella determinazione di questo limite, una certa tradizione socialdemocratica nell'ambito della quale al socialismo si poteva giungere non già attraverso la riforma agraria generale, con al centro la parola d'ordine della terra ai contadini, bensì per la via della graduale riforma dei pati agrari di vario tipo rendendoli così esosi per la proprietà terriera da produrre una generalizzazione delle condizioni bracciantili come fatto necessario per andare al socialismo. Io ricordo bene che la parola d'ordine: « la terra ai contadini » non riuscì infatti a diventare una parola d'ordine di battaglia.

Questi argomenti di fondamentale interesse furono oggetto di una delle tante discussioni politiche fra le varie componenti delle SAP che si svolse in una casa colonica di Altedo, dove aveva sede il comando della Brigata « Venturoli ». Sui contenuti sociali ci fu un dissenso con il prof. Zucchini, che era un bravo combattente, ma che non condivideva le posizioni dette e non capiva che togliere gli obiettivi sociali alle SAP voleva dire indebolire la lotta perchè venivano meno le prospettive. Sempre in quella riunione si manifestarono delle posizioni dure verso gli attendisti e anche una certa incomprensione nei confronti della politica unitaria del CLN.

Nelle giornate dell'insurrezione anche il comando SAP subì il contraccolpo dovuto al mancato collegamento fra alleati e CUMER, a seguito della cattura e

dell'uccisione di Sante Vincenzi e Giuseppe Bentivogli. Ricordo che allora il comando aveva sede in via Marsala e in via Indipendenza (fino a marzo il comando ebbe sede invece in via de' Gandolfi, nella Bolognina). L'iniziativa, però, malgrado questo mancato collegamento, non venne meno e fu notevole la capacità di decisione autonoma dei comandi delle singole Brigate. Le Brigate SAP riuscirono infatti a contrastare e a disturbare la ritirata dei tedeschi e dei fascisti verso nord, specie nella direttrice di Galliera e molti furono i combattimenti, le imboscate e gli attacchi a sorpresa. Non pochi di quelli che già pensavano di avercela fatta nella fuga da Bologna, si trovarono addosso i contadini armati e dovettero rendere i conti quando più non se l'aspettavano. Inoltre non pochi comuni e frazioni furono liberati dai sappisti, che anticiparono l'arrivo degli alleati ricostruendo la vita democratica secondo le regole della Resistenza. Ed anche questo fu un contributo, non certo secondario, alla liberazione effettiva della provincia.

SPERO GHEDINI

Nato a Bondeno nel 1911. Membro del Comando provinciale SAP (1943-1945). Pubblico amministratore. (1965). Risiede a Ferrara.

Uscii dal carcere il 28 agosto 1943 dopo aver scontato circa sei anni di reclusione nel penitenziario di Civitavecchia a seguito di una condanna infintami dal Tribunale speciale fascista per « organizzazione » del partito comunista e « propaganda ». Il fascismo era caduto da più di un mese, ma noi continuavamo a restare in carcere. Non c'era stata clemenza, specie per i comunisti, che continuavano ad essere privati della libertà per un atto di violenza compiuto da un regime che ero già stato travolto. In carcere sapevamo che Badoglio era molto restìo e voleva rinviare sempre la data della nostra liberazione, nonostante le pressioni del movimento democratico. Fu Roveda, in quel momento Commissario dei sindacati, che, da piemontese a piemontese, disse chiaramente a Badoglio che se non avesse scarcerato gli antifascisti avrebbe proclamato lo sciopero generale contro il suo governo. E finalmente, a fine agosto, cioè pochi giorni prima dell'armistizio e dell'inizio di una nuova tragedia per l'Italia, il carcere ci venne aperto.

A Bondeno, dove risiedeva la mia famiglia, arrivai due giorni dopo e presi subito contatto con la federazione comunista di Ferrara, diretta allora da Otello Putinati. Mi fu affidato l'incarico di responsabile del partito comunista nella zona di Bondeno, incarico che mantenni fino alla sera del 13 novembre 1943, un giorno prima, cioè, dei fatti di Castello Estense, quando riuscii a sfuggire all'arresto dei carabinieri, grazie alla spontanea collaborazione di una famiglia di contadini. Fui cosi trasferito a Rovigo, come segretario della federazione comunista di quella provincia, dove rimasi fino al 31 gennaio 1944, organizzando il lavoro di partito e, specie partendo da Stienta, anche la Resistenza armata nelle zone di antica bonifica dove c'era una tradizione socialista molto viva per l'insegnamento non dimenticato di socialisti come Matteotti e Badaloni e anche di giovani come Severino Bolognesi.

L'ultimo giorno di gennaio 1944 fui arrestato insieme a Schiavon, un dirigente comunista padovano, mentre andavamo ad un appuntamento con un compagno della federazione di Rovigo; ma durante l'interrogatorio riuscimmo a cavarcela con gli artifici più incredibili e in serata fummo lasciati in libertà.

Dopo questo fatto io presi contatto con Onorato Malaguti, allora segretario della federazione comunista di Ferrara, e fu deciso il mio trasferimento nel Bolognese. Dapprima presi sede a Medicina e qui dai dirigenti comunisti bolognesi

mi fu affidato l'incarico prima di responsabile della zona di Medicina e Molinella, poi della pianura bolognese a nord della via Emilia. Il partito era organizzato in cinque zone di provincia che riunivano tutti i comuni, esclusa la città che aveva una organizzazione a sé. Ogni zona aveva un suo comitato di zona al quale, facevano capo i comitati comunali che a loro volta comprendevano i comitati frazionali. I cinque comitati di zona (città di Bologna esclusa) formavano il comitato provinciale che aveva un suo responsabile: il primo responsabile fu Giacomo Masi, poi, dopo lo sciopero delle mondine del giugno 1944, io subentrai al suo posto e dopo di me l'incarico passò a Luciano Romagnoli.

La mia attenzione fu prevalentemente rivolta in questo periodo ai problemi dei lavoratori agricoli. L'obiettivo principale era quello di portare i contadini alla lotta armata contro i tedeschi e i fascisti; per questo bisognava organizzare e potenziare le SAP le quali, però, non dovevano riguardare solo gruppi armati di volonterosi, ma dovevano essere l'espressione di un grande movimento di popolo. A tal fine noi dedicammo molta attenzione a problemi come la difesa delle scorte vive e morte dalle razzìe tedesche, le lotte di massa per la distribuzione di generi alimentari razionati, di vestiario, di gomme per biciclette, ecc, la lotta contro i rastrellamenti di giovani e della mano d'opera per fini militari.

Man mano che attraverso questa lotta si formava una coscienza unitaria e si sviluppavano le iniziative popolari, agli occhi delle classi lavoratrici agricole appariva sempre più evidente la natura di classe del proprietario e imprenditore capitalista e anche il carattere antinazionale della guerra che agrari, tedeschi e fascisti combattevano sullo stesso fronte. Alla più grande parte dei proprietari agrari, infatti, non interessava nulla che i tedeschi rapinassero bestiame, strumenti, raccolti e anche uomini per la loro guerra e, anzi, erano dei veri e propri collaborazionisti. Allora, allo sviluppo della coscienza di classe dei contadini si unì, nella lotta, lo sviluppo della coscienza nazionale e fu così che nella Resistenza i contadini entrarono nella storia dalla quale erano sempre stati esclusi come classi subalterne, prive di una volontà propria.

Voglio riferire a tal proposito due esempi significativi. In una grossa azienda a mezzadria della zona di Castel Maggiore si era giunti al punto che l'agrario aveva ceduto la propria villa, che era al centro della sua tenuta, a un comando tedesco ed egli stesso si recava coi tedeschi al fianco nei poderi mezzadrili, nelle stalle dei suoi mezzadri per la razzìa del bestiame. Fu considerato un tedesco, un nemico e come tale fu raggiunto dalla giustizia partigiana. In un'altra azienda, nella zona di Galliera, il proprietario fondiario di una grande estensione a conduzione capitalistica, un gerarca fascista semianalfabeta, si era messo al servizio diretto dai nazisti, li ospitava nella sua casa e ostentatamente metteva a disposizione dei tedeschi i suoi magazzini e ciò proprio mentre i suoi braccianti lottavano per salvare i prodotti dalle razzìe. Da un lato l'agrario al servizio dei tedeschi, che conviveva coi tedeschi e che andava in giro per la campagna affiancato e protetto dai tedeschi armati; dall'altro lato i contadini che non solo combattevano il nemico e si preparavano all'insurrezione, ma che rischiavano la loro vita per la difesa del patrimonio e della ricchezza nazionale.

Io stesso, nella lotta di tutti i giorni, vivendo coi contadini, coi braccianti, nelle loro case, dividendo la loro miseria, ho visto crescere davanti ai miei occhi questo processo unitario di sviluppo della coscienza nazionale e di classe dei contadini e per strada, nella lotta comune, si superavano e si eliminavano antiche divisioni religiose, si liquidava l'anticlericalismo deteriore, si spazzavano via vecchi ed assurdi settarismi che erano stati la causa di tanti mali e che tanto avevano fatto comodo al fascismo. Fu così che nella lotta si verificò il miracolo dell'unità tra categorie di lavoratori agricoli che la borghesia e il fascismo erano riuscite a dividere e anche a mettere le une contro le altre: intendo riferirmi ai mezzadri,

ai braccianti e salariati, ai coltivatori diretti, ai piccoli e medi affittuari e agli altri ceti medi delle campagne e dei centri abitati. Questo è forse uno dei più importanti risultati conseguiti dalla Resistenza nelle campagne bolognesi ed emiliane.

Ci fu possibile, in breve tempo, sviluppare una lotta che partendo dalle rivendicazioni immediate e da tutti sentite, arrivasse a porre i problemi di fondo dell'agricoltura e ciò nell'unità con tutte le forze politiche antifasciste e con le forze sociali impegnate nella Resistenza. Come sintesi di questo processo unitario si giunse da un lato alla formazione di numerosi CLN frazionali e comunali e, dall'altro lato, alla costituzione di organizzazioni unitarie di massa e sindacali come il « Fronte della gioventù », i « Gruppi di difesa della donna » e, più tardi, nel novembre 1944, alla Confederterra. Su questa base unitaria cominciò il dibattito critico sui contratti agrari fascisti per le varie categorie di lavoratori e sulle leggi del collocamento. Le varie categorie, in modo autonomo, attraverso il dibattito svolto in più comuni (personalmente ricordo Medicina, Molinella, Castenaso, Castel Maggiore, Minerbio, San Giovanni in Persiceto, ma i dibattiti avvennero anche in altri comuni), si resero conto molto rapidamente che la lotta doveva però andare oltre alla rivendicazione dell'applicazione dei vecchi contratti di lavoro conquistati prima del fascismo (ad es. il patto Paglia-Calda per la mezzadria) e che il fascismo agrario aveva distrutto, fino a prospettare nuovi rapporti contrattuali e sociali in agricoltura. Numerose furono nella primavera e nell'estate 1944 le riunioni e le assemblee di rappresentanti delle categorie agricole allo scopo di dibattere questi problemi. Così maturò via via, e sempre in modo unitario, il problema più vasto di una radicale riforma agraria cui i contadini bolognesi hanno dato un contributo davvero eccezionale. Io stesso presi parte ad un convegno provinciale di rappresentanti dei mezzadri che si svolse nella casa di un contadino nella campagna fra Granarolo e Castenaso, nel maggio 1944. Ricordo che vi fu una notevole discussione. Eravamo circa una trentina e al termine dei lavori il contadino, che si chiamava Biancoli, offrì a tutti da mangiare.

Un fatto di lotta di grande rilievo avvenne nel giugno 1944 con lo sciopero delle mondine della « bassa » bolognese. Le mondine erano impegnate in un lavoro durissimo: i salari erano molto bassi, le razioni insufficienti, scarsi erano gli indumenti e persino i cappelli di paglia e i fazzoletti per coprirsi la testa al sole, quasi introvabili i copertoni da bicicletta e senza la bicicletta le mondine avrebbero dovuto camminare per ore a piedi per recarsi al lavoro. In vista della ripresa dei lavori nella risaia si cominciarono a discutere i problemi di lotta e ad elaborare una carta rivendicativa sulla base della quale si sviluppò la discussione a livello frazionale e comunale fino a giungere a creare nelle frazioni, nei comuni e anche in gruppi di comuni dei comitati di agitazione di mondine. Sotto la direzione di questi organi venne proclamata l'agitazione provinciale e infine lo sciopero generale che iniziò il 12 giugno 1944 e che durò fino al 21 con delle differenziazioni fra zona e zona. In alcuni casi, come ad esempio a Medicina, le mondine continuarono lo sciopero per solidarietà con le compagne di altri comuni anche quando le loro richieste, dopo due giorni di lotta, erano state accolte.

A Bentivoglio lo sciopero durò sei giorni, a Molinella cinque, a Galliera si protrasse fino al lunedì 19 giugno, mentre a San Pietro in Casale finì il 21 giugno. A Malalbergo e Baricella si cominciò con scioperi parziali che poi divennero generali: in complesso, lo sciopero a Malalbergo terminò il 20 e a Baricella il 21. A Budrio (specie a Mezzolara) e a Minerbio lo sciopero fu totale dal 14 al 20 giugno, mentre nelle risaie di San Giovanni in Persiceto ci si limitò a uno sciopero parziale il 16 giugno.

Non va taciuto che alla vigilia dello sciopero vi furono anche dei disaccordi

fra dirigenti comunisti e socialisti, specie nella zona di Molinella ed Altedo. Io ricordo, ad esempio, che Bentivogli, dirigente socialista provinciale e del molinellese (che poi morirà insieme a Sante Vincenzi poche ore prima della liberazione di Bologna) non volle incontrarmi per discutere i punti di dissenso. Egli ed altri dirigenti socialisti dicevano che lo sciopero era un errore, che era stato voluto da elementi esterni e che avrebbe provocato una rappresaglia e cercavano di convincere le mondine a rinunciarvi. Lo sciopero però travolse ogni opportunismo e dimostrò non solo la combattività, ma anche la maturità politica delle mondine.

Proprio a Molinella, infatti, all'inizio del secondo giorno di sciopero, i fascisti tentarono di intimidire le risaiole facendo degli arresti e sparando in alto nella piazza; ne seguì invece una manifestazione per la liberazione delle 50 donne arrestate e di un altro centinaio fermate. A un certo momento della dimostrazione, che si era estesa nelle risaie, intervennero i partigiani che costrinsero i fascisti a fuggire. A Bentivoglio e a Galliera alcuni grandi proprietari fondiari si unirono ai fascisti e ai tedeschi per organizzare l'operazione cruminaggio; sicari degli agrari giravano armati per la campagna per intimidire le risaiole che vennero anche minacciate di essere deportate in Germania. Il reggente del fascio di Malalbergo andò con una scorta di fascisti in risaia per individuare i dirigenti e gli attivisti, ma furono costretti a fare una brutta figura all'arrivo dei partigiani. A Galliera vi furono scontri fra le risaiole in sciopero e gruppi di « crumire » ingaggiate dall'agrario Venturi; il secondo giorno però anche le « crumire » scioperarono e parteciparono ad una manifestazione in paese. Particolarmente violenta fu la reazione fascista a Baricella dove il capo banda Regazzi, scortato da reparti di brigatisti neri, operò molti arresti costringendo le mondine ad andare in risaia sotto la minaccia delle armi; ma le donne reagirono e lo stesso Regazzi ebbe la camicia nera strappata in un tumulto in città. A San Giovanni in Persiceto i tedeschi e i fascisti arrestarono venti donne, le allinearono sull'argine della risaia come se dovessero fucilarle. A Minerbio i sappisti disarmarono persino i militi della GNR che volevano impedire un corteo di risaiole e poi li lasciarono in mutande in mezzo alla strada. Contemporaneamente in più comuni vi furono delle dimostrazioni sostenute dalla popolazione contro le sedi municipali. Negli stessi giorni altre categorie di braccianti scesero in lotta, specie a Galliera, Bentivoglio, San Pietro in Casale, Malalbergo e Medicina.

In conclusione si valutò che circa 6500 mondine avessero partecipato allo sciopero antifascista conferendo al movimento una estensione senza precedenti. Fu conquistato un salario di 6 lire l'ora (contro le 4,60 proposte dai padroni), 10 lire di indennità giornaliera di viaggio, più 2 chili di riso al giorno e gli arretrati. I braccianti ebbero una indennità giornaliera di presenza di 20 lire. Non vi fu alcuna rappresaglia a causa dello sciopero e anche questo fatto fu certamente dovuto alla profondità e alla estensione della manifestazione che aveva colto tutti di sopresa.

Nel corso della preparazione dell'agitazione e dello sciopero delle mondine, anche per diffondere il contenuto della carta rivendicativa, decidemmo di pubblicare un giornale clandestino a due pagine che chiamammo « La Mondariso ». Con l'aiuto di Luciano Romagnoli riuscimmo a trovare un tipografo a Bologna disposto a stamparcelo. Ne uscirono così tre numeri: uno in preparazione dello sciopero, con una tiratura di circa 3000 copie; gli altri due successivamente, con una tiratura circa uguale. Gli articoli li scrivemmo Luciano Romagnoli ed io e la diffusione fu curata dagli stessi comitati di agitazione delle mondine. Anche a proposito del giornale « La Mondariso » avemmo difficoltà nei rapporti con i socialisti.

Dopo lo sciopero delle mondine le SAP iniziarono subito la battaglia per sottrarre il grano ai fascisti e ai tedeschi essendovi anche la convinzione che la

liberazione doveva essere prossima. Le SAP posero il problema di ritardare il più possibile la mietitura e poi di impedire la trebbiatura accumulando il grano in covoni nella campagna. I fascisti e i tedeschi reagirono scortando le trebbie con pattuglie armate e assai di frequente, per impedire azioni partigiane, mettevano sulle trebbie degli ostaggi. Di fronte a questo atteggiamento e sempre al fine di salvare il raccolto, i partigiani e i sappisti fecero numerose azioni contro le trebbie distruggendole e danneggiandole e più volte vi furono degli scontri a fuoco. Il movimento contro le trebbie e per la difesa del raccolto ebbe una larga estensione con la parola d'ordine « salviamo il pane al popolo italiano », « impediamo la razzìa del nostro grano », che furono stampate in manifesti e scritte nei muri. L'unità delle forze democratiche nelle campagne si rinsaldò in questa battaglia.

In questo clima si maturarono le condizioni per la preparazione e la proclamazione dello sciopero generale insurrezionale che avrebbe dovuto avvenire in ottobre, ma che fu impedito dalla strategia alleata e dalla sospensione dell'attività bellica al fronte proprio mentre le condizioni nelle campagne e nella città erano già mature per un'immediata liberazione ed erano già stati costituiti persino i nuovi organi della vita democratica in molti comuni.

L'insurrezione ebbe luogo in primavera, nell'aprile 1945, al momento della ripresa dell'offensiva alleata verso nord; ma io allora, e già da circa metà novembre, non ero più in sede essendo stato chiamato a dirigere la federazione comunista di Ferrara.

LINO MONTANARI

Nato a San Giorgio di Piano nel 1918. Commissario politico di zona delle SAP (1944-1945). Agente di commercio. (1968). Risiede a Bologna.

Venimmo convocati, nei « 45 giorni » del regime di Badoglio, ad una riunione intercomunale di antifascisti, che si tenne in mezzo ad un campo di granoturco, esatamente nel podere di Dardi situato vicino a Stiatico, frazione di San Giorgio di Piano. Era la mattina di un giorno festivo. Presente era il compagno Giorgio Scarabelli venuto da Bologna con il compito di riferire sulla situazione e di riportare il pensiero del partito comunista e dei gruppi antifascisti allora organizzati.

L'orientamento principale espresso, oltre a ribadire la necessità di costituire un movimento armato di tipo garibaldino, fortemente unitario, che potesse raccogliere tutte le forze migliori disposte a battersi contro il fascismo, richiamava l'attenzione sull'essenziale problema del collegamento dei gruppi armati con le popolazioni sofferenti, sollecitando la solidarietà popolare più ampia per farla finita con la guerra, la fame ed il fascismo. Scarabelli sostenne — ricordo bene — che il regime di Badoglio avrebbe avuto una vita breve, per cui ci si doveva preparare ad affrontare a viso aperto i fascisti se si voleva riscattare e salvare il nostro paese.

Quando giunse l'8 settembre 1943, vale a dire a previsione avverata, un certo fascino pervase tutti coloro che avevano discusso, non senza scetticismo, una possibile caduta repentina del regime Badoglio. Particolarmente a noi giovani parve una schiarita inverosimile. Era quindi giunto il momento di affrontare i fascisti a viso aperto, ma il coraggio lasciava molto a desiderare, anche per chi si diceva impegnato. Il 10 e 11 settembre vennero a rompere i nostri indugi e tentennamenti i compagni di Funo con Dino Cipollani e Biorice Trentini.

La proposta che ci avanzarono era di grande importanza: bisognava fare il

possibile perchè il grano ammassato nei vari magazzini del comune di San Giorgio di Piano non cadesse in mano ai tedeschi. Lo scopo era duplice: distribuire il grano alla popolazione che aveva fame e togliere alimenti alle forze della guerra. Si tentennò ancora per un po' di tempo; intanto le notizie delle nostre intenzioni giunsero ai capi fascisti i quali fecero sapere che non erano disposti a darci le chiavi degli ammassi. Altra pressione dei compagni di Funo, con l'assicurazione che se la popolazione avesse manifestato in piazza per avere il grano, un piccolo gruppo armato ci avrebbe appoggiato. Così decidemmo che nel primo pomeriggio vi fosse un'assembramento davanti al Municipio per chiedere al podestà le chiavi degli ammassi del grano. Con grande soddisfazione vedemmo partecipare circa 400 persone, tra quelle più vicine al Municipio e sparse nella piazza. Erano in maggior parte donne, poi giovani, ed un po' più distanti anche uomini. Il podestà, sempre dal portamento baldanzoso ed autoritario, si avvicinò al gruppo più numeroso, forse pensando che la sua presenza bastasse a disperdere l'assembramento; invece fu immediatamente circondato dai manifestanti e, quando pronunciò il suo rifiuto di dare il grano ed io allora gli dissi « tu Vai subito a prendere le chiavi degli ammassi », il podestà impallidì dimostrando la sua evidente paura. Da ricordare che il podestà vantava gesta teppistiche compiute sia al sorgere, sia durante il periodo fascista. Come sia stato possibile poi che dicessi « tu » all'autorità, non me lo sono mai spiegato. Fatto si è che le chiavi degli ammassi ci furono date con sollecitudine e si iniziò immediatamente la distribuzione del grano.

La notizia si sparse rapidamente: partirono staffette ad avvertire i contadini di San Giorgio di Piano, di Argelato, di Castel d'Argile e di Bentivoglio che avevano depositato il loro grano, di venire a ritirarlo con tutti i mezzi possibili. I primi ad insaccare lo sfuso furono cittadini del capoluogo, i quali, creando una gran confusione, indussero il gruppo dei facchini più esperti a mettersi a completa disposizione allo scopo di far presto. Intanto, molte decine di carri agricoli incominciarono ad arrivare sostando davanti agli ammassi in attesa di poter caricare. Per tre giorni, giorno e notte, si continuò a portare via grano ininterrottamente.

Dati precisi sull'entità del grano sottratto alla guerra non si sono mai avuti. Certamente, si trattò di alcune migliaia di quintali e se non fossero arrivati i tedeschi, probabilmente chiamati apposta, si sarebbero interamente vuotati gli ammassi, tale era lo slancio e l'entusiasmo che si era creato. Solo più tardi comprendemmo i risultati politici di quell'operazione. Infatti, dopo fu relativamente più facile ottenere « basi » partigiane non solo nei centri urbani, ma tra le famiglie di mezzadri e coltivatori diretti. Si può anzi dedurre che i giovani contadini siano poi entrati in massa a far parte delle SAP ed in taluni casi anche nei GAP, sospinti da questi primi esempi. Il duro, doloroso e faticoso cammino che la Resistenza dovette affrontare è noto. Tuttavia, quanti hanno sostenuto, a ragione, che la strategia di un movimento si esprime in tante maniere, possono trovare nella Resistenza e nella guerra di liberazione la spiegazione più completa.

Dopo questa prima azione e per altre segnalazioni, io fui ricercato dalla polizia e fu emesso a mio nome un mandato di cattura in data 26 dicembre 1943. Fui però avvertito in tempo da un appuntato dei carabinieri che mi consigliò di fuggire. Dopo la liberazione seppi che l'appuntato era diventato un partigiano. Il 5 gennaio 1944 i fascisti circondarono la mia casa a San Giorgio di Piano ed io riuscii a scappare con l'aiuto di mio padre che mi tenne nascosto dentro un tino fino a quando non fu possibile farmi fuggire nella campagna. Altre volte i fascisti mi cercarono senza esito; una volta non trovandomi, rubarono quel po' di viveri che erano in casa e presero come ostaggio mio padre trattenendolo in carcere per oltre un mese.

La latitanza era inevitabile. Nella tarda primavera del 1944 ebbi l'incarico di responsabile politico delle SAP nella zona che comprendeva 14 comuni della bassa bolognese dalla sinistra del Navile fino al confine modenese e ferrarese. In questa zona si formarono poi la Brigata « Paolo » e parte delle Brigate « Bolero » e « Irma Bandiera ».

Prima di dare notizia delle azioni e del lavoro svolto dalle SAP e sui collegamenti coi CLN e tutto il movimento della Resistenza, mi sembra giusto dare uno sguardo all'ambiente in cui si sono formate le SAP cioè le Squadre d'azione partigiana. Per ordine d'importanza numerica la composizione sociale dei 14 comuni nei quali lavoravano era formata da mezzadri, ma vi erano anche forti nuclei di braccianti e mondine, mentre minor peso avevano i coltivatori diretti. Nei centri urbani vivevano nuclei di operai, ma soprattutto artigiani di ogni categoria. Si deduce quindi che l'economia predominante era quella agricola, con una prevalenza di produzione a grano (imposta dalla necessità della guerra), poi riso e canapa. Le altre colture erano trascurabili e semplicemente complementari e rotative. Il patrimonio zootecnico, un tempo consistente, era già stato notevolmente decimato nel periodo prebellico e poi naturalmente subì il colpo definitivo sia con le rapine dei tedeschi che incominciarono nell'estate-autunno 1944 ad inviare in Germania migliaia di capi, sia con l'approssimarsi del fronte verso Bologna.

Com'è noto l'ambiente geografico agrario, tutta pianura a nord di Bologna, si prestava molto meno a nascondere gruppi di armati che dovevano operare con una certa agilità di movimento. Da qui la tendenza a scegliere la strada della lotta in montagna perchè ritenuta più sicura. Tanti nostri combattenti andranno a far parte delle Brigate insediate sul nostro Appennino e non pochi all'inizio persino sulle prealpi venete. I campi di canapa del podere Cinti di Castel Maggiore nascosero ed ospitarono nel luglio-agosto 1944, prima della partenza per la via della montagna, tanti giovani che nella nostra zona erano diventati partigiani. Non fu quindi per opportunismo che si fece la scelta della montagna; era semplicemente la convinzione che quell'ambiente fosse più adatto alla guerriglia e alla formazione di « basi » di partenza e di reclutamento. Ma è appunto per le condizioni dette che si può ben dire originale il formarsi delle SAP in pianura, con le caratteristiche connesse all'ambiente sociale, geografico ed alla preparazione politica e culturale specie delle giovani generazioni. Le SAP sono la prova che dell'ambiente fanno parte anche gli uomini con la loro volontà e le loro aspirazioni di lotta.

La conquista di un armamento sufficiente fu impresa difficile, per cui in un primo tempo avevamo gruppi SAP solo parzialmente armati. Tuttavia la Resistenza si sostanziava di contenuti strategici di notevole importanza. Si pensi al lavoro (spesso svolto di notte) delle SAP per la raccolta del grano nel 1944, poi per la difesa del grano perchè non cadesse in mano ai fascisti facendo saltare le macchine della trebbiatura e per la difesa del patrimonio zootecnico con azioni armate di recupero del bestiame razziato ed infine le seminagioni.

Si forma quindi nella SAP una figura di combattente che rimane in un certo senso legato alla produzione ed anche la latitanza sarà grosso modo una latitanza di casa, con lievi accorgimenti logistici. Così si dica, con alcuni tratti diversi, per i sappisti dei centri urbani. I giovani sappisti braccianti, operai, artigiani e studenti, pur trovando una migliore sistemazione nelle case di campagna, manterranno egualmente un certo legame con il lavoro e la famiglia. Se facciamo eccezione degli ultimi giorni della liberazione, con un tipo di combattente così legato al proprio ambiente, si ebbe sempre una prevalenza di azioni armate svolte di notte. L'articolazione e la funzionalità del movimento venivano di giorno garantiti dalle donne, che assicuravano i collegamenti, il rifornimento di armi

e munizioni, di materiale propagandistico e anche di viveri e farmaceutici. Infatti, la maggior parte dei collegamenti tra le SAP l'assicuravano proprio le donne; di qui la causa principale della perdita di molte nostre staffette.

Si può pertanto ritenere, che ciò che sostanzialmente differenziava le SAP dai GAP era prima di tutto la caratterizzazione stessa delle SAP come forza popolare di base legate profondamente all'ambiente e al movimento contadino. Sotto il profilo militare i GAP avevano una capacità di movimento superiore. Nelle « basi » che ci ospitavano spesso non si sapeva della presenza dei GAP e della loro dislocazione. Più volte ci siamo sentiti dire che i GAP dovevano essere nascosti in qualche posto; invece, nottetempo, avevano cambiato residenza senza che nessuno se ne accorgesse. Oppure, a nostra insaputa, ce li vedevamo comparire in « base ». I GAP erano in continuo movimento giorno e notte e conducevano una lotta senza quartiere, mentre le SAP svolgevano, prevalentemente, azioni preordinate e, come ho detto, generalmente di notte.

Un primo compito assegnatoci era di operare al fine di stabilire rapporti stretti tra i CLN e le SAP e di completare i CLN con rappresentanti di tutte le correnti politiche antifasciste esistenti. Questo lavoro era rischiosissimo. Alcuni dei nostri compagni in queste azioni perdettero la vita. Se l'anelito di pace e di libertà aveva già conquistato la grande massa del popolo, rimaneva però una grande confusione politica e la diversità della composizione sociale pesava per chi doveva avvicinare forze estranee alla classe operaia, ai contadini, al mondo del lavoro manuale.

Che ciò sia vero lo voglio dimostrare con un esempio. Per entrare nel movimento un giorno, si avvicinò, sia per iniziativa propria, sia per l'influenza del nostro lavoro un professionista agricoltore, il quale affermò di essere un socialista. Naturalmente, grande sorpresa di noi tutti. Entra nel CLN di San Giorgio di Piano come socialista, in un secondo tempo disse che rappresentava la DC, ed infine sarà liberale. In questi casi il rischio era minore giacchè ci si conosceva personalmente. Le complicazioni sorgevano invece quando si dovevano prendere contatti senza essere conosciuti. Fu proprio per completare le rappresentanze dei partiti del CLN di Sala Bolognese che mi recai dal parroco don Veronesi per chiedergli la sua adesione. Lui non mi conosceva, non mi aveva mai visto. Stavo per entrare nella canonica e vidi nel cortiletto una decina di ufficiali tedeschi. Alcuni si alzarono in piedi; io restai immobile, pronto a tutto. Nel frattempo il parroco, che aveva visto la scena mi venne incontro con grande cordialità e disse: « E' lei venga avanti, si accomodi! » E allora gli ufficiali si sedettero di nuovo e così fui salvo. Quando il CLN di Sala Bolognese si insediò in Municipio il giorno della liberazione ringraziai calorosamente don Veronesi che rappresentava la democrazia cristiana.

Sulla costituzione e sulla vita dei CLN, dei suoi rapporti con i comandi SAP ci sarebbe molto da far conoscere. Nei 14 comuni indicati i CLN si erano costituiti verso la fine del 1943. Inizialmente le rappresentanze politiche e sindacali erano ridotte fondamentalmente a quelle del PCI e del PSUP. La loro attività sarà però ininterrotta con il duplice scopo di formare le SAP, dare forze ai GAP e affrontare i problemi economici e sociali delle popolazioni. Certo vi sono stati dei tentennamenti, persino dei contrattempi; ma i CLN hanno assolto molto bene alla loro funzione. Valga qualche esempio. Castel Maggiore aveva un CLN che sistematicamente si riuniva, decideva e dirigeva tutto: dalle azioni armate, a quelle di massa in piazza, alle piccole cose. Solo apparentemente sembrerà esservi un diaframma tra il lavoro militare e quello dei CLN. Qualche partigiano sosteneva la necessità di una certa autonomia dei comandi militari dai CLN: era una posizione errata al cospetto della realtà di ogni giorno.

Si prenda in considerazione la decisione del CLN di San Pietro in Casale

di occupare, con una manifestazione di massa e di giovani, il Municipio, allora con sede a Massumatico, per distruggere l'anagrafe di leva allo scopo che i giovani chiamati alle armi non fossero individuati. Quella volta il comando militare esitò ad appoggiare con squadre di armati la manifestazione con comizio tenuto ad alcune centinaia di persone da Cesare Mazzacurati per i giovani e da Vittorio Scagliarmi per le SAP. In sede di esame dell'andamento dell'occupazione del Municipio il comando SAP ammise che certe riserve e valutazioni sull'azione compiuta erano sbagliate.

Sui CLN dunque si incentrava tutto, e i CLN erano il governo completo che ci prefigurava ciò che il popolo avrebbe voluto dopo la fine della guerra. Così vi furono discussioni nei CLN ed anche tra i gruppi armati se l'organo di governo doveva o no affrontare i problemi di natura sindacale. Ma quando, ad esempio, nel maggio-giugno 1944, i problemi delle varie categorie contadine verranno divulgati e prenderanno gradualmente corpo le azioni rivendicative di gruppi e di massa delle varie categorie, avemmo una risposta largamente affermativa e capimmo il valore strategico del problema. Si mise bando ai tentennamenti e a differenza di quanto accadde al vertice politico, cioè nel Comitato regionale di liberazione, si inclusero nei CLN le rappresentanze delle categorie più numerose della popolazione, dei giovani e delle donne.

Qualcuno ha sostenuto, dopo la liberazione, che la migliore divisione dei prodotti per i mezzadri, e gli aumenti di salario per i braccianti sono avvenuti sotto l'insegna della paura. Certo. Ma chi erano i giovani armati che morivano per farla finita con la guerra, per la libertà, per la difesa del pane, del patrimonio zootecnico e della nostra ricchezza? Nei comuni citati erano prevalentemente figli dei contadini di ogni categoria. Non era forse più rischioso lavorare in tempo di guerra? Il processo produttivo non avveniva forse in uno stato di emergenza, con carenza di ogni mezzo? L'azione sindacale era dunque legittima e lo era di più ancora se assumeva il carattere di un profondo rivolgimento sociale d'ordine generale.

Quando i contadini delle aziende « De Angeli Frua » e « Zambonelli », sospinti dal CLN di Sala Bolognese, così come accadde un po' ovunque, andarono in massa per rivendicare giustizia sindacale, nelle SAP si discusse il problema e comprendemmo che quella rivendicazione era di tutti. Infine desidero dare un'ultima testimonianza sui rapporti tra i CLN e i comandi SAP, ricordando la profonda discussione che avemmo quando si trattò di decidere il trasferimento a Bologna, nell'autunno 1944, delle Brigate SAP della suddetta zona. La riluttanza al trasferimento scaturiva da una valutazione, che per altro si dimostrò giusta, secondo la quale gli alleati non sarebbero venuti a Bologna prima dell'inverno. Secondo non pochi partigiani il disegno degli alleati doveva essere quello addirittura di lasciar massacrare in città le nostre formazioni militari.

Le perplessità nell'esito di una tale operazione investirono pure organi dirigenti, per cui dovemmo sviluppare un'ampia ed animata discussione. Ricordo le lunghe ore di dibattito col compianto partigiano prof. Zucchini, il quale, pur accettando il trasferimento, non ne fu mai convinto. Ricordo le decine di incontri e riunioni a livello SAP: si doveva dimostrare non vera una previsione giusta, il che non era facile; anche se noi sostenevamo che la città la dovevamo liberare noi e, se gli alleati avessero proprio dilazionato la ripresa della marcia liberatrice, noi comunque, avremmo allenato le nostre formazioni a spostamenti poco abituali. Era, insomma, un movimento utile; prova ne sia che dopo la battaglia di porta Lame, vale a dire con il ritorno di compagnie SAP ai punti di partenza, si potrà dare nuove forze ai GAP più facilmente.

Ritengo che il problema del trasferimento in città delle brigate SAP abbia impegnato, forse come poche altre volte, le capacità politiche della direzione delle

SAP, ma se ciò è stato possibile certamente un grande merito va pure ai CLN i quali, oltre a parlare con i sappisti che avevano organizzato, si impegnarono a fare ogni sforzo per garantire il vitto alle formazioni che si attestavano in città.

Sul modo come i CLN e le formazioni militari riuscivano a procurare il vitto ci sarebbe da dire. Non solo perchè gli alimenti scarseggiavano per tutta la popolazione, ma soprattutto perchè i fascisti in questo campo esercitavano un controllo severissimo con il tesseramento e al di fuori da esso. La lotta per un'alimentazione sufficiente si svolse in tante maniere. Con azioni armate, con manifestazioni in piazza, affrontando chi disponeva di scorte perché desse alimenti e denaro. La maggior parte dei viveri ci fu però donata dai nostri contadini. Con tutta tranquillità si può ben affermare che nulla è stato sottratto illecitamente senza che si sapesse chi eravamo e si può dare al tempo stesso testimonianza che i CLN ed i comandi militari non hanno sottratto niente; anzi, in molti casi, chi aveva quella responsabilità ha dato più di tutti.

Abbiamo così imparato pagando duramente, che la guerriglia difficilmente raggiunge la perfezione nei collegamenti tra azione militare ed azione politica. Praticamente è impossibile che gli uni sappiano degli altri, di ora in ora o di giorno in giorno. Si presentano sempre delle situazioni impreviste che vanno affrontate senza esitazioni. E non mancarono momenti drammatici. Come nel caso della battaglia di Sabbiuno di Castel Maggiore del 14 ottobre 1944. In quelle « basi », mezz'ora dopo la sparatoria era fissata una riunione di zona delle SAP con la partecipazione di Aroldo Tolomelli, Luciano Romagnoli, Spero Ghedini, coi commissari politici e comandanti militari. La battaglia fu inevitabile; certo si è che le conseguenze potevano essere ancora più gravi. Tuttavia, nonostante i possibili contrattempi, penso si possa ben affermare che le forze SAP conquistate dai CLN mantennero un valido collegamento di azione e di lavoro fin dal loro sorgere. Il nostro compito si semplificherà con il formarsi delle compagnie, dei battaglioni e delle brigate SAP. A questo stadio dell'organizzazione l'istituzione di ufficiali di collegamento tra le varie Brigate e con i CLN ci fu di valido aiuto.

ANGELO NEGRINI

Nato a Savignano sul Panaro nel 1912. Responsabile politico nelle formazioni SAP e partigiano nella 63" Brigata Garibaldi (1943-1945). Dirigente sindacale. (1967). Risiede a Bologna.

Fin dalla giovinezza maturò in me il disprezzo per il regime fascista, in quanto avevo assistito, all'età di 13 anni, alle brutalità subite dalla mia famiglia, e in particolare da mio padre e dai miei due fratelli, Luigi e Arturo, i quali, in quanto aderenti al partito socialista, erano stati qualificati « sovversivi ». Ricordo di aver assistito ad una rissa tra i miei fratelli e un certo Fazioli, il quale ultimo era a capo del fascismo locale e, sebbene la rissa fosse per gioco, il Fazioli raccontò ai fascisti che era stato « picchiato dai sovversivi ». Il pomeriggio del giorno seguente alla rissa arrivarono tre camion di fascisti: scesero, entrarono nella casa, bastonarono a sangue i miei fratelli e mio padre, incendiarono il fienile e la stalla. Una quindicina di giorni dopo arrivarono dei carabinieri, assieme al proprietario, e ci cacciarono dal fondo. Fummo trasferiti nel comune di Savignano dove trovammo un altro fondo. Da quel momento io non udii più i miei fratelli parlare né svolgere attività per cui fummo lasciati in pace. Però non dimenticai mai quello che avevo visto.

Nel 1943 mi misi in contatto con gli antifascisti, in particolare ricordo fra questi Baccolini e Curati, i quali però non mi diedero nessuna indicazione utile. Più tardi, nel giugno del 1944, seppi che nei dintorni si era costituito un bat-

taglione di partigiani, denominato battaglione « Sisinio ». Riuscii a mettermi in contatto con il commissario Stefano Stanzani il quale mi spiegò che cosa si proponeva la Resistenza e mi disse anche che stavano preparando un attacco contro i repubblichini che erano rinchiusi nel palazzo comunale di Castel di Serravalle. Infatti, dopo alcune settimane, si verificò una violenta sparatoria, ma i partigiani non riuscirono a penetrare e dovettero allontanarsi. Seguì l'intervento dei tedeschi e un rastrellamento nel corso del quale furono arrestate centinaia di persone di cui 19 furono impiccate nella località di Ciano, frazione del comune di Zocca. Era più che matura in me l'idea di aderire alla Resistenza, ma quel crimine consumato contro innocenti mi spinse alla decisione definitiva.

Lo sdegno da una parte, la paura dall'altra di finire impiccato o deportato in Germania, fu decisiva, assieme al fatto che, pur non avendo ancora coscienza di che cosa fosse un partito di opposizione al regime, sapevo che si dovevano combattere i fascisti e i tedeschi e decisi di prendere contatto con i membri del CLN locale. Ricordo i nomi del dottor Boschi, di Trebbi, Baccolini, Palmieri, che mi aiutarono a mettermi in contatto diretto con i partigiani che operavano nella zona.

Iniziai così la mia attività di partigiano fra i contadini, che fu contemporaneamente un'attività militare e politica ed ebbi funzioni di responsabilità nel movimento delle SAP, che è stato un movimento originale e tipico di mobilitazione e di partecipazione attiva dei braccianti, risaiole, mezzadri, coltivatori diretti, salariati ed operai poveri della campagna alla lotta armata. Il fascismo aveva operato delle profonde divisioni nel movimento contadino, creando artificiosi contrasti, mettendo i mezzadri contro i braccianti, i braccianti contro i coltivatori diretti, ecc., e spettava alla Resistenza, ed in particolare alle SAP, ricomporre l'unità di classe nella lotta, attraverso la solidarietà di azione contro il fascismo e svolgendo in pari tempo un'opera di educazione politica che solo attraverso alla partecipazione concreta alla lotta poteva risvegliare e riscoprire il potenziale socialista di idee che, malgrado il fascismo e la miseria, non era andato disperso nelle nostre campagne.

La 63ª Brigata Garibaldi « Bolero », della quale facevo parte, operò ben presto un largo reclutamento fra i contadini e vasta fu la solidarietà delle popolazioni contadine verso la Resistenza. Era quindi naturale che i problemi delle campagne fossero al centro della nostra attenzione. Fra i molti episodi che arricchirono la nostra esperienza voglio qui ricordarne uno, di notevole interesse, che riguarda, per così dire, il nostro modo di svolgere la « battaglia del grano ».

Nel luglio 1944 il Comitato di liberazione di zona lanciò tra i produttori agricoli e le formazioni partigiane locali la parola d'ordine: « Nessun contadino porti il grano nei borchi ». Evidente lo scopo era di impedire ai tedeschi di trasportare il grano in Germania. Il reggente repubblichino, che era un proprietario terriero del luogo, obbligò, sotto la sorveglianza di un reparto armato, i suoi mezzadri a portare il grano nell'aia dello stesso reggente, nella quale risiedeva anche uno dei suoi mezzadri, Pietro Piretti del fondo « Piana ».

Nel pomeriggio del 27 luglio i repubblicini ordinarono ai mezzadri di andare a prendere una trebbia e di portarla accanto ai borchi con il proposito di iniziare la trebbiatura il mattino seguente. Subito venne organizzata una riunione di una decina di partigiani che operavano nella zona, assieme al comandante Armando Dall'Aglio, il cui nome di battaglia era Armandén. A quell'incontro io partecipai come responsabile politico del lavoro fra i contadini. Vennero prese le decisioni necessarie per impedire con ogni mezzo che la trebbiatura fosse iniziata prima di avere la garanzia che fosse assicurato il fabbisogno in primo luogo ai contadini. In quell'incontro fui incaricato di avvicinare il mezzadro Piretti, che doveva essere mio compagno nel tentivo di incendiare i borchi del grano durante

la notte. Piretti dapprima si spaventò, poi aderì alla proposta con convinzione.

L'azione fu organizzata nel seguente modo: due partigiani dovevano appostarsi sulla sponda sinistra del fiume Ghiaia, al lato opposto dei borchi. Questi, alle ore 1,15 avrebbero aperto il fuoco in direzione delia casa colonica allo scopo di distogliere i repubblichini di guardia alla trebbia, mentre io ed altri due partigiani (il Rosso e il Mingherlino) appiccavamo il fuoco ai borchi di grano esposti nell'aia del contadino. L'azione riuscì esattamente come l'avevamo prevista.

Mentre ci allontanavamo nella campagna, dopo l'azione, iniziò una sparatoria furibonda: le mitragliatrici fissate alle finestre della residenza comunale spararono per due ore in direzione della zona dell'incendio, mentre i repubblichini di guardia, spaventati, sparavano senza bersaglio e senza direzione. Fu questo un momento di panico che però si accompagnava alla gioia che era in me per avere partecipato ad una azione armata contro il nemico.

Il giorno dopo nel paese fu affisso un manifesto da parte dei repubblichini, a firma del reggente, signor Malaguti, nel quale era detto che se i contadini avessero trebbiato il grano, ne sarebbero stati assegnati a ciascun componente la famiglia 220 chilogrammi per gli adulti e 140 per i bambini e i vecchi; inoltre, al di fuori dei contadini, le assegnazioni sarebbero state di 180 chili per gli adulti e 120 chili per i bambini e i vecchi.

Questo fatto da una parte incoraggiò la Resistenza e dall'altra consentì di gettare le basi per la formazione delle « leghe » di mezzadri e braccianti per una vera alleanza fra queste categorie e i ceti medi urbani proprio come era nel programma politico delle SAP.

CESARE MAZZACURATI

Nato a Castel Maggiore nel 1919. Responsabile intercomunale del « Fronte della gioventù » e commissario politico della Brigata « Irma Bandiera» (1943-1945). Dirigente sindacale. (1968). Risiede a Bologna.

Durante la guerra di liberazione io mi interessai in modo particolare dell'organizzazione dei giovani, specie nei comuni della pianura, dove l'attività agricola era prevalente se non esclusiva e, date le caratteristiche sociali dell'ambiente che generalmente frequentavo, le iniziative che assumevo, o nelle quali ero coinvolto, riguardavano contemporaneamente sia il mondo giovanile, sia il movimento delle SAP, che fu un movimento caratteristico della pianura bolognese mediante il quale si portò alla lotta il mondo contadino nelle sue varie differenziazioni, attraverso una vasta azione di solidarietà attiva che consentì ai giovani di combattere di notte lavorando nei campi di giorno, in modo da superare le difficoltà date da un ambiente geografico piatto che non offriva ai combattenti alcun riparo naturale.

Ma prima di riferire sulla mia partecipazione alla Resistenza e sulle mie esperienze ritengo opportuno premettere che, fin da ragazzo, mi fu data l'occasione di assistere ad incontri in casa del mezzadro Rapparini, a Sabbiuno di Castel Maggiore dove anch'io abitavo, fra alcuni antifascisti attivi e fra di essi ricordo Sonilio Parisini, Enrico Bonazzi, Marino Serenari e mio fratello Mario. Queste discussioni, per quanto avessi solo 13 o 14 anni, mi consentirono di comprendere inizialmente, se pur in modo vago, cos'era il fascismo e come i comunisti agivano per mobilitare i lavoratori alla lotta contro il regime.

Confesso che, inizialmente, quelle difficili conversazioni, sia per il linguaggio, sia per la prudenza che le circostanze richiedevano (eravamo negli anni 1932-1933) creavano in me una certa confusione; però col passare del tempo, grazie anche ai nuovi contatti realizzati all'ACMA, la fabbrica dove lavoravo con altri

antifascisti e fra questi i fratelli Roversi, Generali e in particolare con « Canarêla » e il compianto Gianni Masi, quelle prime nozioni politiche mi permisero di farmi un'idea sufficientemente chiara e di operare una scelta precisa schierandomi contro il fascismo e la guerra. Aggiungo, inoltre, che questa mia scelta fu dovuta anche all'irritazione che mi procurò la presenza in fabbrica di un fascista attivo, di nome Muratori, il quale, prima di iniziare il lavoro, raccontava a noi operai le sue bravate notturne, facendoci vedere un manganello sporco di sangue con tracce di capelli ancora appiccicati sopra, che appartenevano, diceva lui, a « sporchi » comunisti.

È stato quindi il contatto, prima con gli antifascisti sopra citati, poi la vita in fabbrica che determinarono la mia presenza, il 26 luglio 1943, (ero a casa in licenza militare), alla grande manifestazione antifascista in piazza 8 Agosto. Fu in quella circostanza che incontrai Elio Magri (Pick), Aroldo Tolomelli (Fangén) ed altri antifascisti e così cominciò la mia azione attiva nelle fila antifasciste. Infatti, da quel giorno iniziai l'attività verso i mezzadri della zona dove abitavo per far comprendere loro la necessità di non trebbiare il grano, perchè così facendo era possibile, non solo sottrarre tale prodotto ai fascisti e ai tedeschi, ma anche opporsi alla guerra.

Debbo dire che questa « parola d'ordine » inizialmente non fu facile farla capire; ma con pazienza e perseveranza questo indirizzo di lotta diede i suoi risultati apprezzabili, tant'è vero che nei comuni di Castel Maggiore e di Granarolo, tanto per citare due esempi, solo il gerarca fascista Coltelli e l'agrario Zambonelli tentarono, con l'appoggio delle squadre armate fasciste, di trebbiare il grano: ma non ce la fecero perchè le trebbiatrici erano state rese inoperose dall'azione di sabotaggio dei sappisti. Tali fatti furono accolti con molta simpatia dai mezzadri ed è così che si spiega il perchè in queste zone della « bassa » bolognese le forze della Resistenza ebbero dai mezzadri non solo « basi » per la loro attività, ma anche il massimo appoggio in uomini e mezzi materiali, fatto questo che fu determinante per lo sviluppo delle SAP, le quali vennero così ad assumere le caratteristiche di un largo ed unitario movimento di massa. Indubbiamente ciò potè avvenire non solo per le caratteristiche geografico-agrarie e sociali della zona (predominio della mezzadria classica e del bracciantato), ma anche per il fatto che l'antifascismo attivo non era mai stato completamente soffocato durante il ventennio ed aveva continuato ad indicare alle masse il significato anticontadino del regime fascista.

Un altro fatto importante di cui fui partecipe l'8 settembre 1943, e anche nei giorni seguenti, fu l'attività svolta attraverso i militari di stanza presso la caserma del genio ferrovieri di Castel Maggiore. Ad essi non solo diedi aiuto morale perché disertassero, ma fornii loro anche indumenti civili, viveri e protezione in cambio delle loro armi. Di notevole mole, inoltre, fu l'opera di convinzione svolta verso i giovani del comune di Castel Maggiore e in quelli limitrofi affinchè respingessero il proclama di Mussolini teso a farli aderire alla Repubblica di Salò. Questo lavoro diede i suoi frutti e ne è prova il fatto che nessuno accolse tale indicazione. Ma l'aspetto più importante fu che molti di essi, oltre a disertare l'esercito repubblichino, aderirono alla Resistenza e divennero ottimi partigiani, alcuni dei quali pagarono con la propria vita quella scelta, com'è nel caso dei fratelli Pinardi e di Serenari.

Vorrei sottolineare un altro episodio significativo. Verso la fine del marzo 1944, dopo prolungate discussioni, riuscii a convincere un mio amico, Guerrino Cacciari, proprietario di una bottega da fabbro sita in via Zenzalino, nei pressi di Budrio, ad iniziare la costruzione di chiodi a tre punte per mezzo dei quali, come ricorderanno le partigiane Bruna Lenzi, Ivonne Trebbi e Germana Bordoni,

molte autocolonne tedesche in transito nei comuni della zona vennero più volte « appiedate ».

Ricordo alcune azioni armate cui partecipai direttamente. Devo limitarmi a pochi episodi in quanto il lavoro politico che mi era stato affidato come responsabile del « Fronte della gioventù » a livello comunale prima, intercomunale poi, e, dal novembre 1944, come commissario politico in città della Brigata « Irma Bandiera », non mi consentì di essere sempre presente nelle varie azioni armate. In particolare mi preme ricordare le due grandi manifestazioni popolari in località Bondanello (Castel Maggiore) del 3 settembre 1944, e Massumatico (San Pietro in Casale) del 17 settembre 1944. Infatti, dopo una notevole attività capillare svolta tra le popolazioni dei comuni sopra citati, fu deciso, dietro direttiva di Luciano Romagnoli (Paolino), Spero Ghedini (Valdo), Guerrino Malisardi (Paiàn), di dare l'assalto alle due sedi comunali al fine di distruggere tutti i documenti anagrafici che potevano essere di utilità ai repubblichini ai fini del reclutamento nelle loro fila della popolazione maschile.

Nel corso della manifestazione di Bondanello, mentre in un grande falò si distruggevano i registri di leva, giunsero sul luogo alcuni camion di tedeschi; scesi a terra, i tedeschi non esitarono a far fuoco sulla popolazione. In quel momento entrarono in azione gruppi di gappisti, fra cui alcune ragazze, fatti affluire sul posto a protezione della popolazione. Allora le cose si misero male per i tedeschi che ebbero dapprima due morti, poi altri tre e alla fine si diedero alla fuga. È immaginabile l'entusiasmo della popolazione presente, anche perchè da parte nostra non vi furono vittime. In modo simile si svolsero i fatti di Massumatico (San Pietro in Casale) con questa solo variante: non vi fu l'immediato intervento armato, che avvenne nel pomeriggio, il che consentì di parlare ai cittadini presenti, in un vero e proprio comizio, spiegando il significato di quelle manifestazioni e la necessità di aderire alla Resistenza. Nel pomeriggio, come ho detto, le brigate nere ed i tedeschi, fatti affluire da Bologna, tentarono di dare l'assalto ad una nostra « base » militare nella valle delle Tombe; ma l'azione riuscì solo in parte poichè fascisti e tedeschi furono accolti da un nutrito attacco armato da parte partigiana. Vista l'inutilità di insistere, presero la via del ritorno sfogando la loro bile, per l'accoglienza avuta in precedenza, contro un inerme cittadino, uccidendolo in piazza. L'antifascismo prima, il sabotaggio e la lotta armata poi, spiegano il perché quelle popolazioni, il 21 e il 22 aprile 1945 insorsero e si liberarono da sole dall'occupazione nazista e dal fascismo.

Assai più complesse, comunque notevolmente diverse erano le condizioni di lavoro e di lotta nella città. Infatti, senza togliere nulla al contributo patriottico dato dalla città di Bologna alla lotta armata, molto più difficile qui risultava la possibilità di mobilitazione della popolazione, con eccezione per gli operai di fabbrica i quali si erano già collaudati nella lotta con gli scioperi del marzo 1944 e col sabotaggio. Ricordo che, grazie alla costanza di Onorato Malaguti e Agostino Ottani, coi quali avevo contatti, si riuscì non solo ad organizzare un'importante manifestazione di donne a Palazzo d'Accursio e alla Manifattura tabacchi, ma anche a svolgere altre attività di aiuto, di assistenza e sostegno alle forze della Resistenza. Certo è che, per condizioni oggettive, la città non offriva la possibilità di quel vasto movimento popolare che invece si era sviluppato nella pianura. La città si prestava meglio a certe forme di azione armata, tipiche quelle della GAP, delle quali certo parleranno i protagonisti diretti e i dirigenti politici della Resistenza cittadina.

APPENDICE

PRONTUARIO DEL SAPPISTA

PREMESSA

Ogni azione anche la più semplice richiede una preparazione ed una organizzazione

Requisiti per una buona riuscita:

1°) Perfetta conoscenza della zona in cui si opera; onde avere sempre pronte le vie di salvezza, di avvicinamento, di adunata. Si devono conoscere le case sinistrate, quelle a doppia uscita, le viuzze, i vicoli, tutto ciò che serve per far disperdere le traccie.

2°) Perfetta conoscenza della frequenza di passaggio del nemico e dei suoi trasporti; delle sue abitudini, dei suoi luoghi di affollamento, della sorveglianza, del suo modo di agire, della sua mentalità.

3°) Perfetto addestramento della formazione agente ed intesa fra gli elementi partecipanti all'azione. La divisione del lavoro, lo studio dei gesti necessari per compiere la parte assegnata, il coordinamento delle parti, sono in una con la reciproca fiducia e sicurezza, le basi essenziali del successo.

4°) Accurato studio dell'azione in tutti i suoi particolari; studio delle varie particolarità; scelta accurata degli elementi partecipanti.

5°) Calma nell'azione; spirito di sacrificio; certezza nella riuscita; fede nelle proprie forze e nelle proprie capacità. Il motto deve essere: nessun timore nel colpire e nell'essere colpiti.

La durata dell'azione dipende dal coordinamento dei movimenti, dalla razionalizzazione del lavoro, dal sapere con precisione ciò che ognuno deve fare. Ricordarsi che il nemico è terrorizzato, e che noi siamo disposti a tutto osare. Basarsi su questa massima di Lenin: dieci organizzati valgono più di cento disorganizzati. La situazione è favorevole alla nostra attività: il nemico in stato di disgregazione e sfacelo, popolazione simpatizzante, pronta ad aiutarci, fondamentalmente antifascista e antitedesca. Dipende perciò soltanto da noi il successo.

1) Disarmo.

L'azione di disarmo di un nemico isolato può essere compiuta da tre o cinque elementi pratici della zona.

a) Disarmo [a] piedi:

È bene farlo in cinque elementi. Essi si dispongono in questo modo: l'esecutore materiale del disarmo, il capo nucleo, precede avanti seguito dai due coadiutori ad una certa distanza, avanzanti ai due lati della strada. I due protettori seguono ad una maggiore distanza ai due lati della strada.

Arrivati in prossimità del tipo da disarmare il capo nucleo fa segno ai due coadiutori, i quali si avvicinano e si pongono ai due lati del nemico. Il capo nucleo punta la pistola alle reni dell'avversario, intimando l'alt e le mani in alto, al minimo cenno di resistenza egli deve sparare. I due coadiutori perquisiscono rapidamente il tipo togliendogli tutte le armi. Durante l'azione i due protettori sostano a piccola distanza pronti a far fuoco su chiunque tentasse intervenire, onde proteggere la ritirata del nucleo operante.

Finita l'azione i tre che hanno operato il disarmo si disperdano per vie diverse seguiti da li a poco dai due protettori, per ritrovarsi entro mezz'ora in un punto già stabilito, ove depositare il frutto del disarmo.

Tempo dell'azione: tre minuti al massimo.

Durante la serata e durante il giorno si possono compiere almeno quattro azioni di disarmo da un nucleo.

Dopo alcuni disarmi i due coadiutori possono divenire capo-nuclei e guidare nell'azione altri elementi. In questo modo si addestrano molte squadre e si preparano i quadri.

2) Scritture sui muri.

Agisce un nucleo di tre o cinque persone. Inanzitutto si stabilisca la zona dove agire, il numero di strade e le pareti da riempire di scritte e frasi da scrivere.

a) Scrittura con gesso.

Agisca un nucleo di tre elementi: uno scrive e due proteggono. I due protettori si pongono alle due estremità del tratto di strada dove si deve lavorare mentre il capo-nucleo scrive la frase prestabilita. Compiuta l'azione il nucleo si sposta nello stesso ordine di lavoro nel tratto successivo, e così di seguito sino ad avere riempito la zona prescelta. Durante il lavoro si possono scambiare le funzioni.

Tempo massimo per ogni scritta: un minuto.

Armamento: due rivoltelle e due bombe a mano.

b) Scritture con vernice.

Agisca un nucleo di quattro persone. Due elementi sono posti a guardare le due estremità del tratto di strada ove si lavora. Il capo-nucleo scrive con il pennello la frase convenuta, mentre il quarto elemento tiene il barattolo della vernice. Per gli spostamenti si proceda come nel caso precedente.

Tempo massimo: un minuto.

Armamento: due rivoltelle, due bombe a mano.

Nel caso della scrittura con vernice il lavoro procede molto più spontaneamente e in modo più pulito se si usano gli stampi. Uno stampo si confeziona in modo semplice e sbrigativo mediante del cartone spesso e della carta pergamenata, ritagliando nel corpo del pezzo la frase convenuta.

Stampi più resistenti si possono confezionare con lamierini.

Una volta avuto lo stampo il capo-nucleo fissa questo al muro e vi passa una o due mani di vernice. Si diminuisce il tempo di lavoro a neppure mezzo minuto.

Altro metodo rapido di scrittura è quello del rullo. Su un rullo o ruota di uno spessore variabile a seconda l'altezza della frase da scrivere si fissano i caratteri in gomma o in legno o in ferro o in qualsiasi altro materiale resistente. Si inchiostrano i caratteri e si striscia sul muro il rullo.

La scrittura delle frasi per avere valore agitatorio deve ottemperare a questi requisiti: essere attuata in modo chiaro e in grandezza di almeno venti cm su una parete posta bene in vista dai passanti: essere fatta in luoghi di grande passaggio e non in stradine secondarie; essere breve e concettuosa, quale una parola d'ordine o un grido di battaglia.

Ottimi sono i muri degli edifici scolastici, degli stabilimenti, dei grandi stabili, i muri perimetrali di edifici pubblici e ville.

3) Lancio dei manifestini.

È questa una delle azioni più importanti per l'agitazione sia perchè suscita entusiasmo nella popolazione, sia perchè serve a far conoscere la parola di lotta a vasti strati che non possono essere altrimenti toccati dalla stampa clandestina. Il lancio dei manifestini deve avvenire, per essere utile, là ove maggiore è il concorso di folla, all'uscita degli stabilimenti, nei locali pubblici, nei luoghi di divertimento, nei mercati, nei tram, all'uscita dalla Chiesa.

a) Lancio a piedi.

Agisce un nucleo di tre persone. È necessario il concorso di una squadra di difesa se il lancio lo si attua in luogo prestabilito ove già è adunata la folla. Il capo-nucleo porta i manifestini ed è incaricato del lancio, i due coadiutori servono per la difesa.

Si procede in questo modo: il capo-nucleo avanza, seguito a brevissima distanza

dai due coadiutori. Giunto nel posto stabilito egli effettua il lancio in mezzo alla folla. Ciò fatto i tre si disperdono per vie diverse per ritrovarsi dopo mezz'ora nel luogo convenuto.

Più proficuo è il lancio effettuato contemporaneamente da tre persone, in questo caso la tecnica è identica alla precedente, ma il nucleo agente è composto di cinque persone. I tre lanciatori giungono sul luogo in ordine sparso e ad un cenno convenuto del capo-nucleo lanciano contemporaneamente i manifestini in mezzo alla folla per poi disperdersi per vie diverse.

b) Lancio in bicicletta.

Il lancio può essere effettuato nel luogo stabilito e lungo una o più strade. Il nucleo è composto di tre elementi avanza verso il luogo prescelto e di corsa effettua il lancio. I sappisti lanciatori procedono uno dietro all'altro distanziati di pochi secondi. Sul luogo stabilito è posta a difesa una squadra. Effettuato il lancio i partecipanti si disperdono per vie diverse.

Se il lancio avviene lungo una o più strade, il nucleo composto di tre elementi, procede così: il lanciatore avanti lancia nel tratto di strada prescelto i manifestini, i due protettori, seguono a una cinquantina di metri. Effettuato il lancio si volta in un'altra strada e nel tratto stabilito si procede nello stesso modo. Esaurito il materiale il nucleo si disperde.

c) In macchina.

Si procede così: il nucleo, composto dal conducente, lanciatore, due protettori si porta in macchina nel luogo stabilito e passando lancia i manifestini. Può agire anche lungo le strade; lancia in un tratto, volta per due o tre strade, lancia in un nuovo tratto e così via fino ad esaurimento del materiale. Il tratto deve essere scelto entro due semafori, se si è su strada principale. Nella macchina il nucleo si dispone così: conducente ed un protettore nella parte anteriore; lanciatore ed un protettore nella parte posteriore. I protettori devono trovarsi ai fianchi opposti della macchina.

Armamento: parabellum per i protettori.

d) Lancio nei pubblici locali.

Agisce un nucleo di tre elementi. Il capo-nucleo entra nel locale e apre la porta di esso e lancia i manifestini, mentre i due protettori sono sulla porta nel primo caso, e nella strada nel secondo caso. Il lancio può essere accompagnato da un brevissimo discorso e da lancio di parole di ordine da parte del capo-nucleo. Il lavoro per essere proficuo deve essere attuato nelle ore di punta, in modo che molta gente possa leggere e commentare sia la stampa che il gesto.

In una serata si possono attuare molti di questi lanci. È necessario conoscere gli ambienti e le zone.

Tempo massimo: due minuti.

e) Lancio nei tram.

Agisce un nucleo di tre elementi. Il capo-nucleo si pone vicino a una porta mentre i due protettori sono: uno su un'altra porta e uno è vicino al conducente e vicino al bigliettario. Occorre conoscere bene le linee, le fermate e l'ambiente che abitualmente popola il tram. £ bene lavorare nelle ore di punta.

Quando il tram è vicino alla fermata convenuta il capo-nucleo lancia i manifestini, mentre uno dei protettori intima o al conducente o al bigliettario di aprire le porte e fermare il tram. I tre discendono e si disperdono per ritrovarsi nel luogo convenuto e iniziare il lavoro in un'altro tram già in precedenza stabilito.

/) Lancio dal tram.

Agisca un nucleo di tre elementi. Uno si pone vicino al conducente e al bigliettario, mentre due si pongono nella piattaforma posteriore. È bene che il tram non sia affollato e che la piattaforma sia libera. Il capo-nucleo mentre il tram è in moto getta dai finestrini laterali e posteriori della piattaforma i manifestini. Prima della fermata regolare si intima al personale di aprire le porte e ci si disperde per vie traverse per ritrovarsi nel luogo prestabilito.

L'armamento per i casi citati è di due revolver e due bombe a mano.

E da ricordare che nell'azione non si devono mai adoperare le armi e tanto meno mostrarle, perchè si otterrebbe l'effetto contrario al voluto.

Le armi si adoperano solo per difesa personale e per sfuggire al nemico.

4) Come si organizza e si tiene un comizio.

È questa la massima azione agitatoria, avente un effetto enorme sulla popolazione sia per il coraggio dimostrato dall'oratore, sia per la possibilità di fare uscire dalla viva voce del patriota le parole d'ordine e le disposizioni di lotta. È bene perciò data la posta in gioco organizzare molto bene il comizio anche quando questo è improvvisato e, come suol dirsi, volante.

a) Comizio volante.

È il comizio improvvisato là dove abitualmente vi è o si verifica un'ammassamento di persone: fermata dei tram, uscita dagli stabilimenti, dalle chiese, dai locali pubblici, luoghi pubblici, ecc.

È necessario conoscere il modo di affollamento, l'ora, il modo di dispersione della folla, il tipo e la mentalità della folla stessa.

Facciamo il caso dell'uscita degli operai da uno stabilimento. Due o tre giorni prima del comizio si va sul posto per studiare la zona, le vie di accesso, le vie di salvezza; l'ora di maggior affollamento, la maniera dell'uscita, il tipo di sorveglianza. Se è possibile ci si accorda con qualche elemento politico responsabile dello stabilimento e si abbina il comizio con il lancio di manifestini. L'oratore deve giungere in un mezzo rapido di trasporto così da poter sfuggire rapidamente a qualsiasi tentativo di impedimento nemico. Molto curata deve essere la protezione dell'oratore. Si proceda in questo modo: sul posto si devono trovare almeno due elementi di protezione, quando non sia necessario, data la località, utilizzare un nucleo intero. Se vi è accordo con lo stabilimento, la protezione è affidata alle SAP dell'officina. Gli elementi di protezione devono porsi vicini all'oratore o sulla via di salvezza. L'oratore giunge sul posto due minuti prima o meglio ancora appena comincia l'uscita delle maestranze. Al momento già in precedenza studiato di maggior affollamento, l'oratore inizia il suo discorso, breve e costituito da una dichiarazione o due o tre parole d'ordine adatte al luogo e alle circostanze del momento. Finito il discorso egli con lo stesso mezzo con cui è venuto scompare. I protettori si disperdono con la folla. Nel caso vi fosse accenno ad intervento del nemico si oppone resistenza proteggendo la dispersione operaia e incitando la massa a rispondere alla violenza con la violenza.

Nel caso il comizio fosse abbinato con lancio dei manifestini i lanciatori devono trovarsi uno o due minuti prima sul luogo. Meglio è però se essi giungessero in bicicletta sul posto all'inizio dell'uscita delle maestranze; non appena vi è un'affollamento operaio essi operano il lancio e subito dopo l'oratore inizia il suo discorso. I primi lanciatori effettuato il lancio si disperdano, mentre un secondo nucleo di lanciatori effettua il lancio appena l'oratore ha finito di parlare.

Tempo massimo: cinque minuti.

Armamento: rivoltelle e bombe a mano per ogni protettore e per i lanciatori.

b) Comizio organizzato.

Il comizio organizzato richiede una preparazione di almeno tre giorni. Si stabilisce il luogo ove tenerlo, possibilmente una piazza con molte vie di accesso. Si stabilisce posti di vedetta e sorveglianza all'inizio e alla fine dei tratti di strada che portano alla piazza. Protettori si pongono intorno alla folla nei vari punti del luogo prescelto.

I partecipanti al comizio si radunano in gruppetti nelle adiacenze del luogo cinque minuti prima dell'ora fissata. Quando manca un minuto all'ora stabilita la gente entra nella piazza e fa subito massa. L'oratore giunge, preferibilmente con un mezzo rapido di trasporto, e fa il suo discorso, poi scompare con lo stesso mezzo. La folla si disperde lentamente sotto la protezione delle SAP all'uopo incaricate.

Al minimo accenno di tentativo di rappresaglia nemica la folla, avvisata dai sorveglianti periferici, si disperde mentre le SAP ne difendono la ritirata dando battaglia, per poi disperdersi a loro volta.

Anche in questo caso si può abbinare il comizio con il lancio di manifestini. Tre lanciatori giungono in bicicletta sul luogo convenuto e lanciano in tre punti diversi già prestabiliti, indi scompaiono. Finito il discorso altri tre lanciatori intervengono e compiono il lancio come i precedenti.

5) Come si distruggono *i* cartelli indicatori.

La distruzione dei cartelli indicatori tedeschi ha importanza perchè « accieca » il nemico. I cartelli indicatori servono per guadagnare tempo indicando le direzioni per le quali devono essere avviati i convogli, senza dover chiedere a nessuno, senza essere obbligati a istituire un servizio di segnalatori. Si ha un risparmio di uomini e di tempo. In un territorio di guerra, dove convogli si devono spostare con rapidità, senza intralciarsi a vicenda, i cartelli indicatori agevolano il rapido passare e l'incrociarsi senza disturbo di questi; il risparmio di uomini è grande, perchè si evita di porre ai crocicchi un servizio di guardia che funzioni notte e giorno.

La distruzione dei cartelli indicatori è vero atto di guerra che colpisce il nemico nel delicato congegno dei movimenti, ed ha, in certo senso, la stessa importanza del sabotaggio alle vie di comunicazione, per il ritardo e l'ingorgo dei trasporti. In fase di ritirata la rapidità di trasporto, di « sganciamento », è fondamentale perchè può decidere delle sorti delle forze e della battaglia. Ecco perché i nazisti riempiono le strade di cartelli e curano la loro buona manutenzione. Nostro dovere di combattenti è colpire il nemico in questo delicato servizio.

Agisce un nucleo di tre elementi. Occorre inanzitutto conoscere la ubicazione e la grandezza dei cartelli. Questi devono essere materialmente distrutti e non solo tolti o asportati per essere gettati più in là. Si può procedere mediante rottura o incendio.

a) Rottura.

Due elementi si pongono a guardia alle due estremità del tratto di strada ove si agisce, mentre il capo-nucleo spezza e martella il cartello, asportando anche il paletto su cui è fissato. Se vi sono più cartelli si proceda alla loro totale distruzione. Compiuta l'azione il nucleo si sposta in un'altra strada agendo con la stessa tecnica precedente.

Tempo massimo: cinque minuti.

Armamento: due rivoltelle e due bombe a mano.

b) Incendio.

Due elementi si pongono in guardia alle due estremità del tratto di strada ove si agisce. Il capo-nucleo provvisto di materiale incendiario, quale benzina o alcool o altro combustibile, ne cosparge il cartello e da fuoco. Il nucleo si allontana in ordine sparso per ritrovarsi in luogo prestabilito.

Tempo massimo: tre minuti.

Armamento: due rivoltelle e due bombe a mano.

Le funzioni dei tre elementi possono essere scambiate nelle azioni successive.

NOTE

Si è indicato la quantità dell'armamento per ogni azione, considerando il caso teorico della massima garanzia e della perfetta attrezzatura sappista. Si fa presente che tutte queste azioni possono essere compiute con un'armamento molto inferiore o nullo. Facciamo il caso delle scritte sui muri: non è necessario andare armati per fare una cosa così semplice e così rapida, che può compiere anche un ragazzo qualsiasi. Si è anche fissato il numero degli elementi agenti. Anche qui si tratta di casi teorici. Molte azioni possono essere compiute anche da elementi isolati, quale per esempio la scrittura sui muri. Quel che occorre è coraggio e calma.

Si è infine stabilito come difesa, l'uso delle armi da fuoco. Ciò non vuol dire che non si possa agire anche con le armi bianche, quali pugnale e pugni di ferro. Nel disarmo per esempio, agendo con audacia, si può fare a meno delle rivoltelle, perché l'avversario può, in caso di tentativo di resistenza, essere colpito anche con armi bianche.

Queste azioni hanno una funzione educativa essendo una palestra di addestramento all'audacia, calma e padronanza di sé.

Valore educativo e forzativo maggiore esso hanno quando ogni sappista prende con sé e fa agire altri due sappisti. Si riesce così a formare nuovi quadri, a sviluppare tutta l'attrezzatura militare. Queste azioni preparatorie aventi la loro importanza

politica e militare, permettono di passare ad azioni superiori, quali il sabotaggio, l'attacco ai presidi, la soppressione di traditori, il prelevamento di collaborazionisti, la conquista di un'obiettivo. Non si può spingere un nucleo ad agire in un campo che racchiude capacità organizzative e tecniche e militari, se questo non ha prima funzionato in cose più semplici. Queste azioni preparatorie servono per conquistare la località rivoluzionaria. Ogni sappista deve agire ed al termine di ogni settimana, egli deve poter dire: ho partecipato a questa azione di disarmo, di lancio, di scritture ecc.; ho contribuito alla preparazione dell'insurrezione nazionale ed alla lotta di Liberazione; mi sono allenato per la fase finale dell'attacco in massa contro il nemico.

Come funziona un nucleo SAP

Il sappista è un elemento legale, lavora nel suo mestiere e nella sua professione, agisce quando è chiamato. Egli si vede con i suoi compagni di nucleo, discute con loro i problemi politici, studia l'azione da svolgere, cura i particolari della parte a lui assegnata; si esercita in attività preparatoria, si attrezza per la lotta finale.

Il nucleo SAP si ritrova, sotto il capo-nucleo, nell'azione da compiere al giorno e ora stabiliti, ritorna poi alla vita normale. Non porta armi con sè che durante l'azione. Il nucleo SAP può essere composto da specialisti: autieri, mitraglieri, carristi, ciclisti, artificieri ecc. e di semplici fanti; ma ogni elemento, per l'attività, la volontà, fermezza e decisione è un grande dirigente, capace di guidare all'azione altri elementi. Esso non svolge sempre una stessa attività, ma durante la settimana compie tipi di varie azioni: oggi il disarmo, domani l'affissione di manifestini, il giorno dopo scritture sui muri, poi la difesa di un comizio volante, attacco ad un piccolo posto, studio dell'obiettivo da conquistare e così via. Il sappista non si cristallizza, ma acquista nell'attuazione delle mansioni affidategli.

Un nucleo tanto più è vitale, tanto più è attivo e politicamente formato. Non può essere un buon combattente chi non ha coscienza del perchè lotta; non si affronta il pericolo con coraggio se non si crede alla necessità dell'azione per il raggiungimento di un fine politico. Le SAP sono un organismo d'avanguardia, una forza di punta, proprio perchè sanno come la lotta di liberazione sia lotta per la democrazia progressiva.

A TUTTI I COMPAGNI DEL PARTITO COMUNISTA MEMBRI DELLE SAP

Le SAP sono un'organizzazione militare ausiliare di massa, sono l'espressione della volontà del popolo in armi nella lotta contro l'invasore tedesco e il traditore fascista per la liberazione della Patria. La loro lotta, che oggi va dalla semina dei chiodi per le strade e l'asportazione dei cartelli indicatori, ai grossi colpi contro le vie di comunicazione, alla soppressione delle spie, all'attacco dei comandi e all'appoggio e protezione armata di tutte le manifestazioni di massa contro il nemico; dovrà trasformarsi sempre più in una lotta a carattere veramente militare atta a portare progressivamente diecine e diecine di migliaia di cittadini al combattimento aperto, armi alla mano, contro l'odiato nemico nazi-fascista.

Ora le SAP, per potere assolvere il loro compito di avanguardia popolare hanno bisogno di tutta una struttura organizzativa a carattere militare (Com[pagnie] Batt[aglioni] Bri[gate]), di tutta una gerarchia e disciplina interna che rende indispensabile l'esistenza dei comandi e che sia riconosciuto a loro l'autorità di comandare.

Ogni sapista — quale Patriota volontario organizzato — deve quindi sentire il dovere di adempiere ai compiti di lotta che i suoi Comandi gli ordinano. Ogni sapista, come tale deve sapere che le direttive e gli ordini per i suoi compiti di militante sapista gli provengono solo ed esclusivamente dai Comandi SAP da cui dipende.

Ma la vita di Patriota combattente del sapista che è membro del P[artito] non si esaurisce in quanto si è detto. Il sapista membro di Partito non deve dimenticare i suoi doveri più ampi di militante di P[artito].

Se il sapista legale è membro di P[artito] — ed è il caso della stragrande mag-

gioranza di loro — egli può e deve continuare la sua vita di P[artito] nella cellula di villaggio, di caseggiato, di rione, o di luogo di lavoro ove lui si trova. Egli deve partecipare alle regolari riunioni di cellula, non in qualità di sapista, ma di membro di Pfartito]; cioè trattando tutti i problemi che interessano l'attività della cellula di P[artito] quello delle SAP compreso, ma non soltanto quello. Il sapista che è membro di P[artito] non deve credere di dovere assolvere soltanto i compiti che derivano dalla sua qualità di sapista. Questo è opportunismo bello e buono. Egli deve vivere pure la vita di P[artito] e quindi svolgere quell'attività ed assolvere quei compiti che la sua cellula gli affida: il lavoro nei contadini, nella gioventù, nei profughi, nelle donne, nella Todt ecc.

Riguardo alla coordinazione di questi due aspetti dell'attività del compagno sapista, la precedenza spetta all'esecuzione degli ordini dei comandi SAP per la particolare natura operativa della loro attività. La riunione di P[artito] la si può rinviare di nuovo, mentre la soppressione di una spia o l'attacco a gli automezzi nemici si effettuano rigidamente secondo un piano operativo.

Della sua attività di sapista egli risponde al comando SAP; eseguisce — senza chiedere previa autorizzazione al P[artitoJ all'organizzazione di PÉartito] — tuggli gli ordini che il Comando SAP vi trasmette. Della sua attività di P[artito] risponde invece all'organizzazione di P[artito] a cui appartiene.

Questo doppio aspetto dell'attività del sapista legale, membro di P[artito], deve essere compreso in senso complementare, cioè che l'una attività serve non per indebolire ma per rafforzare l'altra e come risultato unico rafforza la lotta contro il nemico della Patria: il nazi-fascismo.

Ciò che ci dobbiamo mettere in testa è questo: che i sapisti membri di Partito devono vivere questa vita di Partito e svolgere per esso un'attività conforme alle loro capacità e cariche che hanno. Le SAP non escludono le attività di Partito, al contrario, è solo nella misura che i sapisti membri di Pfartito] svolgono un'attività di Pfartito] che elevano le loro capacità, allargano la loro visuale politica, sviluppano la loro coscienza di lotta e quindi possono dare un maggiore apporto alla vita ed alla lotta delle SAP.

Anche i sapisti componenti i Comandi (Comandanti, C[ommissari] P[olitici] ecc.) che sono membri del Pfartito] pur essendo molto assorbiti dal lavoro di comando, debbono vivere la loro vita di Pfartito] partecipando per lo meno alle riunioni delle organizzazioni di Pfartito] a cui appartengono, anche se non hanno il tempo di assolvere un compito vero e proprio della Cellula o del Comitato di settore a cui appartengono.

Infine, riguardo ai mal'intesi prodottisi recentemente tra Pfartito] e SAP per il prelevamento di compagni sapisti dalle loro cariche nelle SAP e passati al lavoro di Pfartito], si provvede che questi malintesi non abbiano più a ripetersi. Ogni passaggio di compagno delle SAP al Pfartito] e viceversa, avverrà d'intesa tra il Pfartito] e il Comando SAP.

Però si tenga presente che tra Pfartito] e SAP non esiste dualismo d'interessi. Il P[artito] è interessato a rafforzare le SAP, e questo scopo lo ha ben presente anche quando, in accordo col Comando SAP, preleva da queste un compagno per il lavoro di Pfartito]. D'altra parte tutto questo il Pfartito] lo ha già dimostrato dando alle SAP diecine e diecine di quadri.

Inoltre ogni Comando SAP deve tenere presente che nessun dirigente sapista è insostituibile. Tenga presente la necessità della continua formazione di nuovi quadri. Con questa prospettiva, qual'ora venga a mancare un quadro, non sarà così difficile rimpiazzarlo. Un Batt[aglione] che abbia 80 e 100 uomini e che si trovi impacciato a rimpiazzare il Cfommissario] Pfolitico] o il Com[andante] dimostra una cosa sola: che il Comm[issario] Polfitico] e il Comfandante] erano quelli che facevano tutto e che non si preoccupavano di elevare al loro fianco gli elementi migliori, trascurando quindi l'importante problema della formazione dei quadri.

La Sezione Militare Federale del Pfartito] C[omunista]

1° febbraio 1945

L'OPERAZIONE RADIUM

FILIPPO D'AJUTOLO

Nato a Bologna nel 1902. Membro del comitato direttivo del partito d'azione e partigiano nell'8ª Brigata « Giustizia e Libertà » (1943-1945). Dottore in medicina e chirurgia. Risiede a Bologna.

Dal prof. Luciano Bergonzini, che cura la pubblicazione di questa raccolta di scritti su « La Resistenza a Bologna », mi è stata gentilmente richiesta la mia testimonianza sull'impresa della sottrazione del radium di proprietà dell'Istituto del Radio di Bologna alla rapacità dei tedeschi che volevano impossessarsene e del suo occultamento, che permise di porne in salvo una parte sino alla liberazione di Bologna.

Per la verità, rileggendo la relazione sull'argomento che io scrissi nell'ormai remoto 1945 e che venne inserita nell'Atto notarile redatto l'8 maggio di quello stesso anno dal compianto amico Notaio dott. Edoardo Pilati in occasione della solenne riconsegna del prezioso materiale all'Istituto che ne era il legittimo proprietario, ho visto che i fatti essenziali di quella vicenda erano in essa compiutamente ricordati; tuttavia — e nonostante che la mia testimonianza attuale non possa non essere in parte una inevitabile ripetizione di quanto ebbi a dichiarare in quell'epoca — ho aderito ben volentieri all'invito di scriverla, anche per menzionare particolari ed episodi che nella relazione ufficiale vennero omessi per necessità di concisione.

Io facevo parte, insieme con i compagni: avv. Ferdinando Rozzi, avv. Pietro Crocioni, avv. Romolo Trauzzi, dott. Massenzio Masia, rag. Armando Quadri, rag. Luigi Zoboli, Mario Bastia, del comitato esecutivo del partito d'azione le cui riunioni clandestine, inizialmente tenute prima del luglio 1943 nello studio dell'avv. Mario Jacchia in via D'Azeglio 58 ed in quello dei fratelli Adriano e Francesco Colombo in via Zamboni 12, nella casa dell'avv. Rozzi in via Bambaglioli 9 e nella sartoria Quadri in via Oberdan 6, a partire dalla fine del 1943 avevano luogo molto spesso, in talune epoche pressochè quotidianamente, sia nella mia abitazione in via San Vitale 57, sia nei locali allora deserti di una vecchia casa di cura oggi scomparsa, situata fra i numeri civici: 34 di via Torleone e 71-73 della parallela via Broccaindosso, casa di cura la quale, per le molte uscite di cui poteva disporre attraverso case e casupole adiacenti, offriva maggiori possibilità di scampo nel caso di perquisizioni o dei non infrequenti rastrellamenti della polizia repubblichina.

In una di quelle sedute, nel giugno 1944, il dottor Masia riferì la voce, che i tedeschi intendevano requisire ed asportare dall'Istituto del Radio presso l'ospedale di Sant'Orsola l'intero quantitativo del preziosissimo ed allora insostituibile materiale (oltre un grammo) che ne costituiva la dotazione, in quell'epoca una delle più cospicue d'Italia e forse anche del mondo; analoghi prelevamenti

erano già stati perpetrati presso altri istituti di cura dell'Italia meridionale e centrale. La notizia ci riempì di stupore e di sdegno: se la storia ci ha insegnato, come in tutti i tempi, ogni paese che abbia avuto la sventura di essere teatro di guerra, tanto peggio poi se vinto od in qualche modo oppresso, sia stato vittima di devastazioni, di saccheggi, di distruzioni da eventi bellici molto spesso aggravate da ignoranza e da fanatismo e che ci hanno privato in modo irrimediabile di opere e di monumenti d'insostituibile valore storico ed artistico, non avevamo mai sentito raccontare, che potessero essere preda di guerra materiali ospedalieri destinati alla cura di malati estremamente gravi, in particolare le preziosissime dotazioni di radium — in quell'epoca non sostituibili con isotopi radioattivi — destinati quindi ad uno scopo prettamente ed unicamente umanitario e precisamente alla terapia di terribili malattie allora non altrimenti curabili; materiali che a tutta prima non parevano rivestire un interesse direttamente od indirettamente legato all'andamento di una guerra. Ci domandammo se quella affannosa ricerca e requisizione di radium da parte dei tedeschi potesse essere in relazione con l'allestimento delle misteriose « armi nuove » che — secondo le voci che correvano — avrebbero dovuto con la loro vantata enorme potenza mutare radicalmente il corso degli eventi bellici, già in quel tempo nettamente sfavorevole all'« Asse » Roma-Berlino.

Decidemmo pertanto di studiare senza indugio un piano per mettere al sicuro quell'insostituibile patrimonio nazionale prima che esso divenisse oggetto della rapacità teutonica.

L'impresa, di salvare il radium dai tedeschi che potevano considerarlo bottino di guerra, e di trasferirlo dalle casseforti ben schermate da enormi strati di piombo dell'Istituto del Radio nelle nostre mani, si rivelò immediatamente ardua e pericolosissima. Occorreva innanzi tutto prendere contatto con i Dirigenti di quell'Istituto e porli al corrente della nostra precisa volontà di sottrarre il radium alla requisizione dei nostri oppressori di allora (ed era assai pericoloso parlarne in quei giorni, non essendoci note le opinioni politiche delle persone cui avremmo dovuto rivolgerci, considerando la presenza di tante spie nazifasciste e soprattutto di tante persone — che per eufemismo avremmo dovuto definire per lo meno incaute — che ci circondavano). Ciò nonostante io ebbi nella seconda metà del giugno 1944 un primo breve abboccamento col prof. Giovanni Ferdinando Gardini ed in quella occasione lo informai della nostra intenzione di contribuire a porre in salvo il radium; gli dissi altresì che disponevo di Un contenitore in piombo che aveva servito per la custodia di una piccola quantità di materiale radioattivo di proprietà di una casa di cura privata e verosimilmente adatto per il suo peso (Kg. 35) e per il suo spessore a limitare l'intensità delle radiazioni, pericolosissime, e dal punto di vista biologico, e da quello delle possibilità di un suo ritrovamento nel luogo in cui l'avremmo custodito da parte di eventuali ricercatori muniti di adatti apparecchi rivelatori della radioattività.

Era poi indispensabile convincere i dirigenti dell'Istituto a porre tempestivamente in salvo i propri familiari e procurare a quelli un asilo conveniente, ove fossero al sicuro dalle probabili rappresaglie nazifasciste; occorreva infine trovare un luogo ove riporre il radium, possibilmente al riparo da bombardamenti e da indiscrezioni che ne avrebbero potuto facilitare il rinvenimento.

Per ciò che concerneva l'indispensabile allontanamento dal proprio domicilio del prof. Palmieri e dei suoi familiari, il piano relativo venne studiato dall'avv. Ferdinando Rozzi e da Mario Bastia che presero in considerazione due possibilità: o il trasferimento al di là del fronte della famiglia Palmieri, o il ricovero della stessa in qualche casa ospitale. L'avv. Rozzi mise subito a disposizione la propria abitazione e nel contempo, sfidando col suo grande coraggio pericoli d'ogni sorta, si recò nel settore di Vado per studiare le modalità del passaggio del fronte ed

ebbe all'uopo anche contatti con ufficiali inglesi paracadutati nella zona. L'avv. Trauzzi ed io, inforcate le biciclette, andammo a San Martino dei Manzoli in quel di Minerbio a parlare col conte Filippo Cavazza — di cui era ben nota la grande e generosa ospitalità e che già in quell'epoca aveva colà dato asilo nel suo castello a numerose personalità nascoste per ragioni politiche e razziali — il quale aderì immediatamente alla nostra richiesta.

Circa l'ubicazione del luogo in cui avremmo poi custodito il radium, la decisione venne rinviata a consegna del materiale radioattivo avvenuta.

Gli approcci diretti con i dirigenti dell'Istituto del Radio per tentare di ricevere tempestivamente nelle nostre mani e quindi poter porre in salvo l'intera dotazione del prezioso materiale radioattivo e del cospicuo quantitativo di astucci in platino-iridio ed oro che ne costituivano le custodie, furono l'opera appassionata ed estenuante di Mario Bastia e dei suoi collaboratori.

Venne il 1° luglio 1944, data alla quale i tedeschi, dopo di aver preso visione del luogo di custodia del radium nell'istituto stesso ed aver verificato la quantità del materiale in esso contenuto, avvertirono che avrebbero provveduto a prelevare il materiale stesso. Nonostante quel preavviso e la indefessa e logorante attività di Mario Bastia e dei suoi collaboratori, non potemmo ottenere nulla, per una riluttanza che a noi apparve per lo meno strana ad aderire alle nostre richieste — almeno secondo quanto sentivamo riferire nelle nostre sedute — riluttanza che portò ad indugi tali, da consentire che il 10 luglio successivo una prima metà del radium venisse asportata dai tedeschi con l'avvertimento, che in un breve lasso di tempo anche la quantità rimasta (per l'esattezza: 503 milligrammi) avrebbe seguito la medesima via.

Per riuscire a porre in salvo la metà residua occorsero nuove, molte e molto pressanti richieste e — mi fu detto — anche qualche minaccia. Finalmente, dopo ben altri quattordici giorni di sfibranti trattative e di angoscia, Bastia potè ottenere la consegna dei 503 milligrammi di radium riposti in due piccoli contenitori di piombo e il barattolo contenente gli astucci in metalli preziosi e — incurante del pericolo della radioattività — portò il tutto, celato in una borsa di pelle, nella mia casa durante una delle nostre riunioni clandestine. Era il 24 luglio 1944.

In attesa della sistemazione definitiva, il radium rimase per alcuni giorni nella mia abitazione nascosto sotto un mucchio di vecchie carte, indi, essendo corsa la voce — sia pure in ambienti amici e trapelata non so come — che io lo avevo ricevuto in consegna ed avrei provveduto al suo occultamento, esso venne trasferito nella casa di cura di via Torleone e riposto provvisoriamente in un armadio di ferro che serviva alla custodia delle radiografie. Venne esclusa la possibilità di lasciarlo definitivamente colà, poichè i locali della casa di cura — allora completamente deserti — potevano divenire (come infatti avvenne in seguito) asilo di sfollati, con possibilità di furto o di dispersione.

Si trattava ora di decidere sul luogo in cui occultare e custodire il radium per tutto il tempo dell'occupazione nazifascista e cioè sino alla fine della guerra; urgeva agire rapidamente, sia per la frequenza e gravità sempre maggiori dei bombardamenti aerei, sia perchè in quel periodo la polizia fascista repubblichina era più che mai attenta ed attiva con frequentissime perquisizioni e retate. La scelta del luogo di occultamento fu rapida. Io esclusi a priori la proposta avanzata da qualcuno di noi, di seppellire i contenitori in una località di collina contrassegnata da particolari punti di repere, per la probabilità che essa potesse venire completamente sconvolta e resa irriconoscibile da operazioni belliche con la conseguente dispersione del radium; dissi che me ne sarei occupato personalmente insieme con Bastia e con Quadri e che lo avrei seppellito sotto l'ammattonato che pavimentava la cantina della mia abitazione in via San Vitale n. 57; anche nel caso di un bombardamento della casa le macerie che vi si sarebbero

ammucchiate sopra, avrebbero contribuito a proteggerlo anche contro eventuali tentativi di saccheggio.

Ero perfettamente consapevole che l'assumermi l'incombenza della custodia di quel tesoro che ci era già costato tanta fatica e tanti rischi, non era impresa di poco momento, poichè la radioattività che ne emanava anche attraverso lo strato di piombo dei contenitori era fortissima, tanto da rendere chiaramente luminoso uno schermo radioscopico al platinocianuro di bario accostatovi e quindi — a parte il grande pericolo per le persone — avrebbe potuto facilmente rivelarne la presenza a molte decine, probabilmente anche a centinaia di metri di distanza nel caso di indagini da parte di ricercatori che — informati da qualche non impossibile indiscrezione e muniti di apparecchi rivelatori — fossero passati nelle vicinanze anche non immediate della cantina. E non occorre ricordare ciò che sarebbe accaduto a coloro che si erano resi colpevoli agli occhi nazifascisti di sottrazione di materiali tanto rari e preziosi e già destinati a requisizione o comunque ritenuti preda bellica. Ma quelle considerazioni non ci fermarono nella via intrapresa.

Il seppellimento avvenne nel tardo pomeriggio del 7 agosto 1944, con attrezzi da muratore inviatici dalla signora Rina Quadri a mezzo della sua fidatissima Maria Ara e con la collaborazione di mia sorella Maria e del rag. Quadri, che ci aiutò a confezionare i pacchetti, che furono poi rivestiti di tessuto e suggellati con ceralacca sulla quale venne impressa un'antica moneta. Da Bastia e da me furono rimossi alcuni mattoni del pavimento in un angolo della cantina; venne scavata nell'umido terreno sottostante una buca profonda una trentina di centimetri nella quale furono introdotti i tre pacchetti, di cui due contenenti il radium ed il terzo le capsule in oro ed in platino-iridio. Il pavimento venne ricostruito nel miglior modo possibile e la zona fu poi ricoperta con polvere e pezzi di carbone, onde celare le tracce della muratura recente.

Fu fortuna il non aver tardato a porre in atto quell'episodio tanto importante della nostra impresa, poichè le settimane seguenti furono movimentatissime e piene di avvenimenti gravi, specialmente verso la fine del mese: alcuni membri del comitato clandestino del partito d'azione erano già stati fermati a seguito di qualche delazione ed interrogati, indi rilasciati per qualche giorno con una mossa che doveva trarre in inganno qualcuno di noi, in fine nuovamente imprigionati in attesa del processo che doveva terminare con la loro condanna alla pena capitale; la mia abitazione, da tempo luogo di asilo e nascondiglio di membri della Resistenza ricercati e di documenti importantissimi e compromettenti, luogo di raccolta e di distribuzione di fondi e di armi, era divenuta sospetta. Comunque io continuai le mie varie attività nell'ambito della Resistenza sino a che mi fu possibile, cioè sino all'8 settembre 1944. In quel giorno, nel tardo pomeriggio, mentre mi accingevo a recarmi nel mio ambulatorio — unico locale ancora funzionante nella casa di cura — per visitare qualche raro paziente che ancora osava avventurarsi in città, fui avvertito da Bastia — che non riconosciuto era passato in quei paraggi — di non andarvi, poiché davanti alla porta d'ingresso era ad attendere il tristemente famoso camioncino della guardia repubblichina.

La notizia non mi giunse inaspettata dopo gli avvenimenti di quegli ultimi giorni e dopo gli arresti di Masia, di Quadri, di Zoboli e di tanti altri. Compresi che pel momento ogni mia attività nell'ambito della Resistenza era ormai divenuta impossibile e la mia permanenza in città inutilmente pericolosa.

Tutto ciò che potei fare da quel giorno a quello della liberazione di Bologna da parte delle Armate alleate, non ha alcuna attinenza con l'impresa del salvamento del radium; pertanto ritengo di non dover tediare chi legge con una inutile cronaca; mi limito a ricordare che, durante quei lunghi otto mesi la mia abitazione venne perquisita più volte e fortunatamente senza alcun esito, poiché mia

sorella Maria, coraggiosamente rimasta in città insieme con la fedele Mafalda Rangoni, aveva provveduto a far scomparire ogni carta compromettente ed a denunciarmi alle autorità come misteriosamente scomparso onde evitare indagini (la scomparsa di persone in quel periodo non era fatto raro, anche per effetto degli stessi bombardamenti aerei). Nessuno della polizia nazifascista e delle SS tedesche ebbe in quelle occasioni a sospettare la presenza del tesoro sotto il pavimento della cantina, anche per l'eroico silenzio mantenuto dai miei compagni in carcere. Negli ultimi giorni si scatenò maggiormente la ferocia dei nazifascisti che cercavano di vendicare lo scorno cocente della disfatta e della fuga eliminando il maggior numero di persone possibile: così io venni ricercato nell'occasione dell'ultima perquisizione nella mia abitazione il 19 aprile da tedeschi e purtroppo anche da italiani; non ho mai potuto sapere chi fossero questi ultimi.

Venne finalmente il 21 aprile 1945 e con esso le Armate alleate e la liberazione tanto attesa. Uscii in istrada, incontrai diversi amici che temevo scomparsi, corsi a casa mia, presi la macchina fotografica e con essa incominciai a fissare sulla pellicola gli episodi indimenticabili di quel giorno.

Ed a questo punto riprende la mia testimonianza sul radium.

Scomparso il pericolo nazifascista, si poteva finalmente incominciare a por mente all'ultimo atto dell'impresa del radium: la restituzione della parte da noi potuta porre in salvo all'Istituto che ne era il legittimo proprietario.

Per la verità, in quei primi giorni che seguirono la liberazione di Bologna, regnavano in città una tal confusione ed un tal disordine ed una tal mancanza di sorveglianza efficace, da rendere oltre modo imprudente e pericoloso il rivelare troppo presto l'esistenza di quel materiale tanto importante e di tal valore, da divenire facilmente oggetto di furto o di rapina. Pertanto, e nonostante le molte e pressanti richieste da parte di dirigenti dell'Istituto, rivolte alle signore Quadri, Bastia ed a me onde ottenere immediatamente la consegna del materiale radioattivo o per lo meno informazioni su di esso, io non ne feci parola alcuna; interpellato più volte, diffusi la notizia che il radium — pel timore che potesse venire scoperto durante una delle molte perquisizioni di cui furono oggetto le nostre abitazioni — era già stato consegnato da molto tempo ad un certo fantomatico Rolando, che abitava in campagna e che avrebbe dovuto riportarlo a noi subito dopo la liberazione, ma che ancora non aveva dato notizia di sé.

Ne parlai invece al carissimo amico prof. Edoardo Volterra, già designato alla carica di Pro-Rettore dell'Università di Bologna. A lui confidai di essere il depositario del radium e di meditare il modo di restituirlo all'Istituto, onde questo potesse al più presto riprendere la sua benefica attività.

Il prof. Volterra, giurista ed avvocato insigne, profondo conoscitore di uomini e cose, espresse autorevolmente il parere, che la restituzione del radium all'Istituto che ne era il legittimo proprietario, dovesse aver luogo, non già « brevi manu », ma in modo formale, non solo con la presenza dei componenti il Comitato di liberazione nazionale di Bologna e delle autorità politiche del momento, ma anche di tutte le autorità militari del comando alleato di Bologna ed essere reso giuridicamente inoppugnabile con un atto notarile col quale venisse fra l'altro fissata in modo incontrovertibile la verità vera sulla cronistoria dell'episodio del radium. Penso che, per meglio illuminare chi legge sulla necessità della procedura della riconsegna decisa dal Volterra, sia opportuno riportare qui il pensiero dell'illustre Pro-Rettore dell'Università: ... « Vi era poi l'aspetto giuridico-amministrativo della questione. Il quantitativo di radium in dotazione all'Università era stato in parte consegnato ai tedeschi ed in parte trafugato dai partigiani con un procedimento di guerra necessariamente non conforme ai regolamenti e senza le possibilità di verificare il quantitativo consegnato nascostamente ai

rappresentanti del CLN ed anzi nemmeno conoscere con precisione la natura di ciò che era stato preso dall'Istituto universitario e nascosto. Per molti mesi il materiale era stato sotterrato, ma nessuno aveva potuto sorvegliarlo. »

« Occorreva quindi trovare per la riconsegna un procedimento giuridico che constatasse nella forma più rigorosa possibile la riconsegna, identificasse nel modo più assolutamente certo le cose che venivano consegnate all'Università, scagionasse ed esentasse da ogni possibile responsabilità gli autori del salvamento ed anzi ponesse giuridicamente in luce il loro eroico comportamento e lo stato di necessità nel quale avevano dovuto agire. Nello stesso tempo fissasse in modo definitivo e sicuro e in guisa da non potersi mai mutare, smentire, correggere o aggiungere i fatti che erano stati compiuti. » « Altrimenti — aggiunse argutamente il Volterra rivolgendosi a me — potrebbe accadere che tu, dopo tutti i rischi che hai corso, venissi accusato di aver sottratto la parte mancante! ». E ricordando i vari tentativi fatti in epoca posteriore per cercare di modificare in qualche modo la storia dell'impresa del radium e tutti naufragati di fronte all'atto notarile, penso che egli avesse perfettamente ragione.

Nel corso di una delle nostre conversazioni preliminari, il prof. Volterra, informato delle perquisizioni cui la mia abitazione in mia assenza era stata sottoposta, mi chiese se io fossi tuttora in grado di confermare la presenza del radium nella mia cantina, onde evitare in caso contrario uno smacco solenne. Io esaminai il pavimento nel luogo in cui lo avevamo celato e trovai tutto in ordine senza segno alcuno di manomissione; esclusi, per accertarmi « de visu » della sua esistenza, un disseppellimento per molte ragioni inopportuno e comunque prematuro, poichè esso sarebbe poi dovuto avvenire all'atto della riconsegna alla presenza delle Autorità e del Notaio; tentai invece di ottenere in modo indiretto la rivelazione con una prova fotografica ricordando l'intensa radioattività che ne emanava: ritagliai in un foglio di piombo una lettera « R », la posi in una scatola di cartone, vi sovrapposi una lastra sensibile e collocai il tutto sulla zona di pavimento al di sotto della quale doveva trovarsi il materiale radioattivo e ve la lasciai per qualche tempo, meno di un'ora, indi sviluppai la lastra. Nonostante che si trattasse di materiale fotografico lento e soprattutto molto vecchio, nonostante lo strato di piombo dei contenitori e lo strato di terra e di mattoni sovrastante, apparve sufficientemente visibile l'immagine della « R ». La prova della presenza ivi di materiale radioattivo era stata raggiunta con assoluta certezza. Pertanto il prof. Volterra potè dare le disposizioni per la cerimonia, fissandone le modalità ed indicando le autorità e le persone da invitare e dando l'incombenza al Notaio — l'ottimo compianto amico dott. Edoardo Pilati — di stendere l'atto relativo, pur mantenendo anch'egli sino all'ultimo momento segreto il nome di chi custodiva il radium.

L'8 maggio 1945, giorno della cerimonia della riconsegna, ci riunimmo tutti di pomeriggio nelle sale del Rettorato dell'Università e di là, in piccolo corteo, per le vie Giuseppe Petroni e San Vitale, raggiungemmo il n. 57. Mi disse il dottor Pilati, il quale aveva già iniziato, nella sede del Rettorato, a redigere l'« atto notarile » includendovi le tre relazioni sull'argomento, lasciando dappertutto in bianco il nome del depositario, distinguendolo provvisoriamente a lapis come « signor X », che soltanto allora, in via San Vitale, incominciò a sospettare che il misterioso signor X potesse essere chi scrive. Entrammo nell'andito; diverse persone, fra le quali i componenti del CLN di Bologna e le autorità militari alleate salirono nella mia abitazione al secondo piano; una piccola parte di esse scese con noi per l'angusta scaletta nella cantina ove — dopo di aver spostato un mucchio di carbone — il Prefetto della Provincia ing. Gianguido Borghese, dato di piglio ad un piccone, incominciò a demolire il pavimento nel luogo indicatogli asportandone alcuni mattoni. Apparve uno strato di terra cretacea intriso

d'acqua, tolto il quale ed alla profondità di una ventina di centimetri, vennero alla luce i due contenitori in piombo ed il barattolo degli astucci di metallo prezioso ancora ricoperti del tessuto in cui erano stati avvolti e con i sigilli intatti. Con molta cautela e non senza una certa emozione essi vennero estratti e portati nella mia abitazione, dove furono esibiti a tutte le personalità riunite nella stanza di soggiorno.

Il Notaio dott. Pilati procedette alla ricognizione dei sigilli, che vennero spezzati dai professori Palmieri e Gardini i quali, dopo di aver aperto i contenitori ne verificarono il contenuto confrontandolo con la lista in loro possesso. Tutto il materiale che era stato consegnato a me fu disposto su di un vassoio e venne controllato dal Notaio il quale ne constatò la consistenza, che risultò corrispondere esattamente alla lista (cfr. la relazione del dott. Pilati nell'atto notarile).

Invitato dal prof. Volterra, mostrai allora la famosa negativa con la « R » agli astanti, che la osservarono con vivo interesse, in ispecie gli ufficiali del comando alleato fra i quali il prof. Pratt che ne ha fatto oggetto di una particolare menzione nel suo scritto sugli avvenimenti di Bologna pubblicato in questo stesso volume.

I convenuti sfollarono poi lentamente, non senza aver avuto gentili espressioni di stima per chi scrive. I diligenti dell'Istituto del Radio se ne andarono col loro tesoro ricuperato e lo riportarono, ben scortati da numerosi agenti di polizia al comando del Questore, avv. Romolo Trauzzi, alla sua primitiva sede.

E così ebbe termine quello che venne chiamato l'episodio del radium. Ma quella giornata, in cui era stata portata felicemente a termine un'impresa effettivamente tanto rischiosa, era per noi superstiti velata da una grande tristezza: mancavano, a partecipare al giubilo generale, i nostri compagni scomparsi del Comitato clandestino del partito d'azione: Massenzio Masia, Armando Quadri, Luigi Zoboli, condannati a morte e fucilati dopo inenarrabili torture, durante le quali seppero sempre tacere e non tradire nessun segreto, neppure quello del radium la cui rivelazione avrebbe forse potuto mutare la loro sorte; Mario Bastia caduto eroicamente insieme con i suoi partigiani il 20 ottobre 1944 nella battaglia dell'Università: cari indimenticabili compagni, cui va sempre il mio pensiero, reso ancora più triste dai tristi tempi che attraversiamo e che essi certamente non prevedevano, quando immolarono la vita per i loro altissimi ideali di Giustizia e di Libertà.

GIOVANNI FERDINANDO GARDINI

Nato a San Lazzaro di Savena nel 1907. Aiuto nell'Istituto del Radio dell'Università di Bologna e ufficiale di collegamento tra i partigiani e la 5ª Armata USA (1943-1945). Docente di Radiologia. (1967). Risiede a Bologna.

In questa opera è riportato l'atto notarile che documenta l'azione compiuta per sottrarre alla rapina tedesca la dotazione di radium dell'Istituto « Luigi Galvani ». Nella versione ufficiale sono però taciuti — né poteva essere altrimenti — i vari episodi che si succedettero nella lontana primavera-estate del 1944 e che permisero, in mezzo a tante difficoltà e a non pochi pericoli, di preparare la suddetta azione.

L'amico Bergonzini mi sollecita cordialmente a raccontare alcuni di questi episodi, secondo la mia testimonianza, ed a riferire l'esatta cronaca dei miei primi contatti con il CLN: aderisco con piacere a questo invito pur sapendo che se non è facile richiamare alla memoria fatti avvenuti a tanti anni di distanza (esattamente 22), ancor più arduo è ricordare quell'intrecciarsi di incontri fugaci,

colloqui e telefonate che si susseguirono in quei giorni tormentati. Di questa opera di tenue tessitura non trovo traccia (così come la prudenza mi consigliò) nel diario che da tanti anni sono uso tenere e che ho voluto consultare al riguardo. Trovo però scritte queste parole, in data 9 luglio: « da questa sera dormo in ospedale ». Doverosa misura di cautela che mi risolsi infine a prendere, giacchè in quel periodo erano da temere perquisizioni e prelevamenti notturni nelle case di persone in cui vi fosse motivo di sospetto (e già ne avevo avuto prova diretta nei riguardi del caro amico Maso Padovano). L'ospedale rappresentava, a questo riguardo, un rifugio più sicuro.

Nell'ospedale Sant'Orsola, esattamente nel mio studio all'Istituto del Radio, erano infatti avvenuti i primi incontri con i rappresentanti del CLN. Tramite l'infermiera Imelde Rosetti, entrai in contatto con Rino Pancaldi, il primo che in termini chiari offrì, a nome del CLN, la sua opera per mettere al sicuro la dotazione di radium. Con Pancaldi mi incontrai varie volte, e con lui era anche il dott. Novaro, prima da solo e poi insieme anche al prof. Palmieri; questi, udita la nostra proposta, non solo ci diede, come direttore dell'Istituto, l'autorizzazione a prelevare al momento giusto il materiale radifero, ma si offrì di partecipare direttamente all'azione.

Le difficoltà che si presentavano ad attuare il piano non erano poche; asportando il radio dalla cassaforte qualcuno doveva assumersi la responsabilità dell'atto. Il prof. Palmieri ed io, essendo i più diretti responsabili dell'Istituto, dovevamo allontanarci in pari tempo da Bologna e renderci irreperibili fino a liberazione avvenuta. Ma come? I progetti erano tanti. Trasferirci sulle montagne o in una località della Svizzera? Farci prelevare da un mezzo subacqueo in una località adriatica o tentare di passare le linee? Programmi possibili tutti teoricamente, ma poi non così semplici da attuare. E il radium? Affidarlo a qualcuno che lo occultasse nella città (naturalmente lasciando ad intendere l'opposto per sviare le ricerche) o portarlo con noi? Su questo punto prevalse la prima soluzione giacchè il prezioso materiale avrebbe potuto disperdersi nei rischi della nostra fuga; rendendo del tutto inutile il nostro atto, con l'aggravante di seminare pericolose sorgenti di radiazioni.

Mentre proseguivano i nostri colloqui nella non facile ricerca del mezzo che ci consentisse di attuare la nostra fuga avvenne un fatto nuovo che ci lasciò non poco sconcertati. Una sera, poco prima delle ore 22 di un giorno che non riesco a ricordare esattamente (fine maggio o primi di giugno?), qualcuno mi chiamò al telefono di casa. Mi disse di chiamarsi Marroni e mi chiese di essere ricevuto nella notte stessa per cosa molto urgente. Alla mia perplessità (tra l'altro stava per scoccare il coprifuoco), mi rispose rassicurandomi che lui era autorizzato a circolare a qualsiasi ora della notte e, a maggior garanzia, mi fece il nome del prof. Businco. Sia pure a malincuore accondiscesi a riceverlo e lo invitai a parlare. Questi mi disse di essere al corrente del nostro progetto, di conoscere le difficoltà che ne ostacolavano l'attuazione; si offrì di aiutarci assicurandoci una rapida conclusione positiva. Mi fece, ad ulteriore garanzia, il nome di altre persone note per i loro sentimenti ostili al fascismo. I momenti allora erano assai perigliosi; a Bologna circolavano i cosiddetti agenti provocatori, persone cioè che si dicevano far parte della Resistenza e sotto tale veste cercavano di carpire nomi di persone e prove sui piani di sabotaggio. La strana, inattesa comparsa di questa persona non poteva non dare luogo a fondati sospetti. Rispondere affermativamente alle sue domande, metterlo a parte del progetto voleva dire pregiudicare forse ogni cosa e noi tutti andare incontro a sorte ben misera. Questa prospettiva mi indusse a rispondere in modo assai evasivo, affermando che nulla sapevo di quanto stava per progettarsi. Mi limitai solo a deplorare il fatto che poveri

pazienti potessero venire privati di così valido mezzo di cura, vittime inconscie di esecrabili eventi bellici. Se non risposi in modo più reciso ciò fu dovuto al fatto che, nel mio intimo, sentivo di simpatizzare con questo giovane dal viso aperto, leale, dalla parola ardente di amor patrio. (Caro Bastia — imparai poi il suo vero nome — ancora ti rivedo come in quei giorni e non cesserò mai di rimpiangere la tua scomparsa).

Il giovane se ne andò dicendo che pensassimo seriamente ai suoi progetti e che sarebbe tornato presto a sentire la nostra risposta in Istituto. La notte era fonda quando egli uscì di casa, le strade deserte; la città, chiusa in un tragico silenzio sotto l'incubo di un feroce oppressore e la minaccia di duri attacchi aerei, pareva trattenere il respiro. Questa greve atmosfera aumentò ancor più le mie preoccupazioni ripensando al colloquio avuto; debbo confessare che non passai una notte tranquilla.

La mattina successiva corsi ad informare di questo incontro il prof. Palmieri e con lui ci recammo immediatamente a Paderno dal prof. Businco per sapere se era vero che lui era in contatto con questo giovane. Il prof. Businco cercò nella sua mente di identificare costui fra i tanti che lo frequentavano in quei giorni per ascoltarne il nobile pensiero e riceverne incitamento; infine ci disse che gli pareva di ricordarlo e questa testimonianza valse a tranquillizzarci, seppure in parte. Ma le preoccupazioni tornarono più vive quando, rivolte (a maggior garanzia) le stesse domande al dott. D'Ajutolo (che il Bastia aveva insistentemente menzionato), questi negò recisamente di conoscerlo e tanto meno di averlo a noi inviato, e di nulla sapere della sua iniziativa.

Per Mario Bastia passarono giornate assai pericolose; ci volle tutta la nostra pazienza ed il nostro equilibrio per indurre i più accesi collaboratori ad evitare che tali sospetti (in realtà tutt'altro che infondati) portassero a tragiche conseguenze. Un fortunato incontro ci tolse infine da ogni perplessità. In una delle mattine seguenti il Bastia si trovava nel corridoio dell'Istituto del Radio per sollecitare una nostra risposta. Nel preciso momento che usciva dal mio studio vidi entrare in Istituto il dott. Romeo Giordano. Come questi si avvide di Bastia gli buttò le braccia al collo. « Lo conosci? », gli chiesi ansiosamente. « Ma certo, è uno dei nostri », mi rispose (Romeo infatti militava allora nella Brigata « Stella Rossa »). Queste parole ci tolsero ogni residuo dubbio e tutti ci sentimmo enormemente sollevati. Il prof. Palmieri lo invitò nel suo studio, ed insieme iniziammo, la stessa mattina, lo studio di un piano preciso per portare a conclusione la non semplice opera.

Intanto gli eventi precipitavano. Gli alleati stavano per entrare in Firenze e si pensava prossima la liberazione di Bologna. Dato che la nostra partenza poteva avvenire da un momento all'altro ci preoccupammo di mettere al sicuro la famiglia del prof. Palmieri. Una mattina accompagnai la signora Giuditta, la signora Nerina e le due figliole a San Martino dei Manzoli nell'ospitale castello dei Cavazza. Là trovai tante persone nascoste e soccorse dall'impareggiabile generosità di quel grande gentiluomo che era il conte Filippo. Il caro Gianni venne invece inoltrato nelle montagne, ove trovò poi morte gloriosa. Minori le preoccupazioni per me; ero ancora scapolo e mia mamma, all'oscuro di tutto, era sfollata a Linaro, con mia sorella.

Il 24 luglio, nelle prime ore del pomeriggio, a Villa Torri, avvenne la consegna del radium a Mario Bastia. Purtroppo non era la dotazione completa perchè alcuni giorni prima i tedeschi se ne erano impossessati di una parte, confermando con questo atto di prepotenza, stolido e brutale, i nostri sospetti. Ricordo che l'ufficiale incaricato di questa azione ci diffidò a rimuovere la residua parte avvertendo che sarebbe tornato nei giorni seguenti per mettere « al sicuro sotto

la protezione della Wehrmacht », la più grossa parte residua. (Questo episodio ci fece stringere i tempi e ci consigliò ad agire senza ulteriori indugi). Terminata la consegna, il prof. Palmieri ed io ci dirigemmo verso il centro della città. Alle Due Torri si avvicinò alla nostra macchina Max, l'avvocato Masia, che ci diede le ultime istruzioni e fece salire sull'« Aprilia » del prof. Palmieri, Mario Giurini, un ex marinaio che lavorava con loro nella Resistenza. Riuscimmo ad entrare in Firenze, che stava per essere abbandonata dal nemico, dopo un viaggio abbastanza fortunoso, e colà restammo nascosti fino alla liberazione della città. Passammo poi lunghi mesi nell'Italia già liberata nella estenuante attesa che i tedeschi venissero ricacciati oltre la linea « Gotica », tra alternative di speranze e di delusioni, all'oscuro di quanto poteva essere avvenuto a Bologna dopo la nostra fuga.

Al nostro ritorno, quante distruzioni nella cara città e quanti vuoti! Di quelli che avevano collaborato con noi ritrovammo solo Giorgi e Novaro. Le ultime persone che avevamo salutato, Bastia, Masia e Giurini avevano dato la loro vita alla Patria. Al dolore vivissimo di queste perdite, particolarmente sentite per Bastia cui ero legato da tanti cari ricordi e che fu veramente il più efficace ed attivo nostro collaboratore, si unì un senso di disorientamento e di sconforto. A chi rivolgerci per riavere il radio? A chi l'aveva consegnato Bastia?

Fummo indirizzati ad altri che non avevamo avuto occasione né di avvicinare, né di sentir ricordare in quei giorni ormai lontani; ad un dato momento ci parve che quasi mezza Bologna avesse avuto parte di primo piano nell'organizzazione del colpo! Nessuno però ci seppe, o volle, dire ove era andata a finire la famosa cassetta. Imparammo infine che questa era sepolta nella sicura cantina del dott. D'Ajutolo. Ma la restituzione tardava a venire. I partiti politici, già entrati in piena azione competitiva, finalmente si misero d'accordo e dopo 18 lunghi giorni (a me parvero lunghissimi) di inascoltate e pressanti mie richieste il prezioso materiale fu restituito ai malati che da troppo tempo ne erano rimasti privi.

L'8 maggio ci fu la cerimonia ufficiale della consegna. Eravamo appena usciti da un regime che di cerimonie ce ne aveva fatte subire fino alla nausea e ricordo che allora a me non fece favorevole impressione il rilievo che si volle dare a questo atto. Ripensandoci ora penso non sia stato del tutto superfluo, se non altro per rendere doveroso omaggio a quelli che più di tutti si esposero e che caddero gloriosamente per un alto ideale.

Vorrei ricordare anche che poco dopo l'arrivo a Firenze mi misi a disposizione degli alleati e del governo dell'Italia liberata e, in qualità di capitano medico della Marina, ebbi l'incarico di ufficiale di collegamento fra la 5ª Armata americana e i partigiani. Molti dei partigiani che avevano passato il fronte erano stati incorporati nella 5ª Armata ed adibiti a compiti operativi. Ed è con loro che ho avuto occasione di vivere gli ultimi mesi della lotta.

A Roma, da poco liberata, erano giunte le prime notizie di questi ragazzi che gli alleati cominciarono poi a conoscere da vicino, a comprendere, a stimare. Il Ministro Casati aveva voluto ascoltare direttamente la voce dei loro capi, giunti a chiedere di combattere ancora, a sollecitare assistenza, aiuto. Erano queste le loro prime parole che venivano direttamente udite; vere, vive. Non più trasmesse a mezzo della radio, in quei messaggi così oscuri per i più, che giungevano alle orecchie come attraverso una cortina di nebbia: voci, individui fantomatici. Erano lì ora questi individui; prendevano corpo nella storia, viventi e sofferenti e chiedevano di essere aiutati.

E fu allora che cominciò l'interessamento appassionato del governo, spesso in mezzo a gravi difficoltà, per offrire loro una degna assistenza, un riconosci-

mento sincero alla loro opera preziosa. Già qualcosa era nato spontaneamente nei riguardi dell'assistenza sanitaria; per le urgenti necessità erano sorte le infermiere di postazione con un personale entusiasta ma spesso improvvisato, con pochissimi medicinali. I primi soccorsi in linea venivano generalmente prestati dai reparti americani; i partigiani feriti venivano in seguito smistati agli ospedali americani ed italiani ed agli ospedali civili delle retrovie. Ma con questo sistema i partigiani venivano allontanati dai reparti, spesso giungevano sino ai lontani ospedali dell'Italia centrale; a Lucca, a Perugia, a Roma, a Bari persino. Venivano poi dimessi dagli ospedali, spesso ancora convalescenti; e quante pene per ritornare alle formazioni, quante difficoltà insormontabili a causa dei trasporti, quante amarezze! A Lizzano in Belvedere era intanto sorto, miracolosamente, un ospedale. quasi unicamente adibito a loro; ma, benchè diretto da valenti medici partigiani, era insufficiente per numero di letti e per medicinali, e poi serviva per una sola formazione e non sempre anche per quella. Occorreva qualcosa di più completo cui potessero convergere la maggior parte delle formazioni dislocate nell'Appennino tosco-emiliano, un ospedale creato unicamente per i partigiani bisognosi anche di lunghe degenze, non lontano da un grosso ospedale militare sì che potessero poi là essere appoggiati per una ulteriore assistenza. Molti capi formazione, con lodevole spirito d'iniziativa, preoccupati della sorte di questi ragazzi, avevano stanziato dei premi in danaro per i feriti, per le famiglie dei caduti; facevano l'impossibile per sanare le dolorose sofferenze. Ma erano iniziative singole; bisognava dare assistenza uguale per tutti. Prima di tutto questi ragazzi avevano bisogno di riposo, dovevano curarsi con tranquillità giacchè non erano passati senza segno sui loro corpi (e, ohimè, quali tracce dolorose!) i lunghi mesi trascorsi in mezzo ai combattimenti, alla fame, alle insidie continue, alla neve.

Fu così che nacque l'idea del primo ospedale per partigiani nell'Italia liberata. Fu stabilito di crearlo a Pescia in un fabbricato già adibito a scuola. L'AMG di Lucca, gli uffici OSS della 5ª Armata, il Ministero della Guerra, il Ministero della Marina, la Direzione di Sanità di Firenze, la Croce Rossa Italiana, nello spazio di pochi giorni, attrezzarono questo ospedale. Nacque una piccola oasi. E così questi ragazzi trovarono finalmente un letto pulito, un'assistenza amorosa. Medici e crocerossine accorsero volontariamente ed i corpi ebbero cure, il morale si ristorò. Ritornò il sorriso sui volti. Alla sera lunghi racconti: uomini adulti, ragazzi, operai, contadini, professionisti, studenti. Tutti riuniti, provenienti da varie formazioni. Nomi che sembrano lontani ormai: la Divisione « Modena », la « Matteotti », la 36ª Garibaldi, la « Stella Rossa », la « Giustizia e Libertà », la « Costrignano », la « F3 », gli « Uomini di Pippo ». Sostavano nei letti i più gravi; passeggiavano appoggiati a stampelle i mutilati; si cimentavano in gare sui prati quelli già in convalescenza, quelli già pronti. Ma tutti erano in effetti pronti nello spirito anche se il corpo era ancora piagato. E quel giorno che si sparse la voce « I reparti si muovono! È cominciata l'avanzata » tutti balzarono in piedi e, come per miracolo, l'ospedale si vuotò. Corsero questi ragazzi, molti ancora malfermi di salute, ai loro reparti, ritornarono al loro posto. Oh, non più le solite pattuglie notturne! Per notti e notti, come ombre, avevano camminato in mezzo ai pericoli delle imboscate, campi minati, riconoscendo al passo, con l'istinto dei ciechi, le pietre, i sentieri, un tempo fioriti, a loro familiari; e portavano ai comandi alleati informazioni preziose. Questo lavoro oscuro era finito. Alla luce del sole, del sole radioso della primavera, in quella folata irresistibile che spazzò gli ultimi invasori, tornarono i partigiani alle loro terre, a riabbracciare i loro cari.

IMELDE ROSETTI

Nata a Bologna nel 1909. Infermiera nell'Istituto del Radio dell'Università di Bologna (1943-1945). Infermiera. (1964). Risiede a Bologna.

Nell'ambiente familiare in cui sono vissuta vi è sempre stato un atteggiamento antifascista, particolarmente deciso in mio marito che, proprio perchè antifascista, era sempre perseguitato. Ciò mi spinse ad interessarmi di politica e a partecipare, come potevo, anche alla lotta clandestina che si svolgeva intensa anche nel mio ambiente di lavoro e cioè nel Policlinico di Sant'Orsola dove la Resistenza aveva molti amici e sostenitori sia fra il personale e gli infermieri (io ero infermiera nell'Istituto del Radio), sia fra i medici, gli assistenti e anche fra alcuni professori (specie nell'Istituto di Anatomia Patologica diretto dal prof. Businco).

Il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo, cominciammo a respirare un po'; ma durò poco. Quel tanto che permise di avvicinare e conoscere molte persone dell'ambiente ospedaliero che la pensavano come noi e ciò permise di creare nuovi rapporti che furono molto utili nello sviluppo della lotta partigiana e nel nostro ambiente stesso. In quei giorni o subito dopo l'8 settembre conobbi Sante Caselli (Santino), Anselmo Ramazzotti, Rino Pancaldi, Fernanda Fini e altri. Non fui molto fortunata, però, perchè il 27 agosto 1944 fui arrestata e da allora non potei più fare niente.

L'arresto avvenne quattro o cinque giorni dopo un occasionale incontro che ebbi col prof. Posteli e col dott. Novaro in un ambulatorio della Clinica Medica e ricordo che presente c'era anche una dottoressa che era certamente quella che fece la spia ai fascisti.

Il mese precedente, e cioè nel luglio 1944, io mi ero incontrata con Mario Bastia, dirigente del partito d'azione, che era venuto all'Istituto del Radio per parlare con i professori Cardini e Gian Giuseppe Palmieri e per accordarsi sul modo come sottrarre la dotazione di radium ai tedeschi. Bastia parlò prima con il prof. Gardini e poi entrò nello studio del prof. Palmieri. Io allora andai ad avvertire della cosa il prof. Posteli e il dott. Novaro, che erano antifascisti, perchè la prudenza non è mai troppa. Il prelievo del radium dall'Istituto fu fatto da Bastia, a nome del CLN, alle ore 17 del 24 luglio 1944. I due astucci di piombo furono poi affidati alla custodia del dott. Filippo D'Ajutolo. Anche Rino Pancaldi si era incontrato in precedenza col prof. Palmieri, sempre per la questione del radium, e ricordo che in un'occasione fui io stessa ad introdurre Pancaldi nella stanza del direttore.

Quando fui arrestata i tedeschi mi portarono dall'ospedale al comando delle SS in via Santa Chiara per essere interrogata sulla mia attività all'Istituto e all'ospedale. Dopo 48 ore di pesanti interrogatori fui trasferita nelle carceri di San Giovanni in Monte. In carcere restai fino al 2 ottobre e poi fui portata a Fossoli, nel campo di concentramento, dove, oltre al prof. Posteli e al dott. Novaro, c'era anche il prof. Businco che era stato arrestato prima di me. Qui fui visitata e mi dissero che mi avrebbero inviata a Linz, in Austria, e in attesa feci l'infermiera del campo e questa attività durò tre mesi. Poi gli alleati bombardarono il campo e io approfittai della confusione e riuscii a fuggire e a raggiungere Bologna dove restai nascosta fino alla liberazione.

FERNANDA FINI

Nata a San Lazzaro di Savena nel 1918. Infermiera nell'Istituto del Radio dell'Università di Bologna (1943-1945). Infermiera. (1969). Risiede a Bologna.

Prima del 1943 non mi ero mai interessata di politica, pur essendo genericamente insofferente del fascismo, e non avevo mai aderito al alcun movimento antifascista. Fu in quel periodo che mio marito, Ettore Parmeggiani, cominciò a frequentare Rino Pancaldi, un noto comunista che era stato anche condannato dal Tribunale speciale, e che faceva il fornaio con lui in una panetteria della città. Grazie a questo lavoro godevano ambedue di un lasciapassare che permetteva loro di circolare anche di notte durante le ore del coprifuoco e perciò Pancaldi incaricò spesso mio marito di distribuire la stampa comunista e di affiggerla ai muri, approfittando del fatto che nelle ore notturne le strade erano deserte.

Mio marito cominciò così a lasciare in casa dei volantini e giornali di propaganta antifascista che io m'incaricai di distribuire alle donne che conoscevo e m'invitò spesso anche a riunioni che avvenivano nella cantina della nostra abitazione, in via Crociali 64, e alle quali partecipavano, oltre a mio marito e a Pancaldi, anche Giocondo Musi, Francesco Gardenghi, Walter Busi e altri.

Per consiglio di Pancaldi cominciai pure a collegarmi con alcune infermiere dell'ospedale Sant'Orsola: l'Ilde Mingardi della Clinica Otoiatrica, la Stella Tozzi della Patologia Medica, la Lia Palmieri della Clinica Chirurgica, l'Imelde Rosetti, la Mirtes Zandi e l'Amedea Carlotti che lavoravano con me nell'Istituto del Radio. Poco per volta il nostro lavoro cominciò ad allargarsi e a non limitarsi solo alla distribuzione della stampa e alle riunioni. Fummo frequentemente incaricate di andare a medicare qualche partigiano ferito e quando c'erano dei casi gravi che richiedevano l'opera di qualche medico mi rivolgevo spesso al prof. Fabbi della Clinica Otoiatrica e al dott. Fasciana quando si trattò di medicare un partigiano nascosto in una casa di via Torleone. Avevamo inoltre il compito di raccogliere materiale sanitario, medicinali, coperte e quando ce n'era bisogno dovevamo anche cercare di procurare dei certificati medici che potevano servire ai partigiani quali attestati di malattie incompatibili col servizio militare.

Un giorno il compagno Giocondo Musi m'invitò ad una riunione che si teneva in un casolare di campagna, alle Roveri, presso il contadino Palmieri. Terminata la riunione il contadino ci caricò le biciclette con grandi sporte apparentemente ripiene d'insalata, radicchi ed altre verdure, ma che risultavano eccessivamente pesanti per contenere solo degli ortaggi. Erano destinate ad un idraulico che aveva il negozio in via Libia. Chiesi a Musi a che cosa servivano ed egli mi rispose che se tutto andava bene nella serata avrei sentito uno scoppio. Questo giro lo dovetti ripetere parecchie altre volte ed ogni volta ero contenta quando nella serata sentivo lo scoppio perchè sapevo così che la « merce » era arrivata a destinazione.

Una volta Musi mi diede appuntamento alle Due Torri dicendomi che alle Roveri sarebbe andato prima lui da solo e che lo aspettassi al ritorno. Attesi a lungo invano e cominciai a preoccuparmi; infatti il ritardo all'appuntamento in quei tempi e in quelle circostanze era un brutto segno. Mi avviai con la bicicletta lungo la via San Vitale nella speranza di incontrarlo e giunsi fino alle Roveri, alla casa di Palmieri che, con sorpresa, trovai chiusa e silenziosa. Ero preoccupata e più impensierita ancora fui durante la notte perchè quella sera non c'era stato nessuno scoppio. Seppi poi che Musi, col suo carico di 6 chili di tritolo, era stato arrestato e con lui anche Palmieri e la sua famiglia. Musi fu

poi fucilato; i Palmieri invece furono liberati in seguito, forse per mancanza di prove contro di loro.

In quel periodo Rino Pancaldi cominciò ad incaricarmi di procurargli qualche certificato medico firmato da un professionista di fama riconosciuta. Tentai così di rivolgermi al direttore dell'Istituto del Radio, prof. Gian Giuseppe Palmieri, che con me era molto gentile e condiscendente. Il professore, infatti, sia pur titubante, accettò. Le prime volte si chiudeva nel suo studio e prendeva un'infinità di precauzioni, si accertava che nessuno ascoltasse, guardava fuori dalla porta e della finestra e parlava a bassa voce. Poi cominciò a dimostrare una certa curiosità, a fare domande, a chiedermi a chi servivano i certificati, di che organizzazione si trattava e quale scopo aveva. Ormai non nascondeva più il suo interesse ed anzi, ogni tanto, mi dava anche denaro e materiale sanitario. Un giorno di febbraio, o marzo, del 1944 mi chiese se potevo fargli conoscere qualcuno del partito comunista, purchè, egli disse, si trattasse di una cosa seria. Ne parlai con mio marito e pensammo che la persona più adatta da mandargli, fra quelle di nostra conoscenza, era Rino Pancaldi. Si presentava molto bene, aveva una certa cultura, nonostante fosse solo operaio ed aveva allora dei contatti diretti coi dirigenti del CLN. Lo presentai così al prof. Palmieri. Se ci furono altri incontri fra loro non so. Vidi però spesso una certa Laura Zucchini, che mi era stata presentata da Rino Pancaldi, e che era una staffetta della 36ª Brigata Garibaldi, andare dal prof. Palmieri e trattenersi nel suo studio a lungo. Ripensai al fatto quando, in seguito, si venne a sapere che il figlio del professore aveva fatto parte di quella Brigata di partigiani e che era stato ucciso dai tedeschi dopo la battaglia di Ca' di Guzzo. Comunque verso la fine del mese di luglio sia il prof. Palmieri che il suo aiuto prof. Gardini non si fecero più vedere all'Istituto. Si cominciò a sussurrare che la loro assenza era da mettere in relazione col fatto che i tedeschi erano venuti varie volte all'Istituto per sollecitare la consegna del radium in dotazione all'Istituto. Anzi, erano riusciti a farsene consegnare circa la metà ed avevano detto che sarebbero tornati presto a requisire il resto. Fu allora che il direttore — dopo aver collaborato con la Resistenza all'occultamento della dotazione di radium rimasta — non si fece più vedere e risultò che anche i suoi familiari non erano più nella casa di Bologna.

Un ufficiale tedesco ritornò per due volte, chiese se c'era il direttore perchè voleva ritirare l'altra parte di radium e quando seppe che il direttore era assente chiese le chiavi della cassaforte, ma il prof. Camerini, che aveva sostituito il direttore nelle sue funzioni, non le aveva. Vedemmo così ricomparire, dopo qualche giorno, l'ufficiale tedesco accompagnato da due militi fascisti armati di mitra e da uno scassinatore prelevato dalle carceri di San Giovanni in Monte. L'ufficiale chiese di poter vedere la cassaforte e, presente io, il prof. Camerini e il suo seguito, ordinò al detenuto d'aprirla. Il detenuto armeggiò a lungo nel tentativo di trovare la combinazione giusta, poi dovette ricorrere alla fiamma ossidrica. Finalmente la cassaforte si aprì e risultò completamente vuota. Io mi sentii gelare, le gambe mi tremavano e pensavo che il tedesco ci avrebbe messi al muro subito e credo che anche il prof. Camerini pensasse più o meno le stesse cose. Il tedesco ci guardava minaccioso e si capiva che i militi fascisti attendevano solo un ordine per usare il mitra. Poi il tedesco scosse la testa e scoppiò in una risata dicendo: « Lo sapevo già ». Ritornò poi ancora nei giorni seguenti e questa volta con la scusa della marconiterapia ad una spalla ed io dovevo dopo fargli il massaggio, ma sono sicura che si trattava solo di un pretesto per indagare più a fondo perchè continuò a dimostrare curiosità su quanto avveniva nell'Istituto.

ARMANDO BUSINCO

Nato a Ierzu (Nuoro) nel 1886 e morto a Cagliari il 4 novembre 1967. Direttore dell'Istituto di Anatomia Patologica dell'Università di Bologna dal 1936 al 1956. Emerito della Facoltà di Medicina e Chinirgia e Preside nella Facoltà medica dal 1946 al 1948. Testimonianza scritta nel 1963.

Fin dall'inizio della guerra di liberazione, l'Istituto di Anatomia Patologica dell'Università di Bologna, da me diretto, fu uno dei centri dell'organizzazione clandestina del movimento di « Giustizia e Libertà » e non mi mancò mai la soddisfazione di avere al mio fianco colleghi e molti giovani studenti e laureati, e anche inservienti ed infermiere. Molti dei miei allievi, sparsi nelle varie Brigate partigiane, finirono la loro vita nel corso di aspre battaglie, o sotto i ferri della tortura: tutti furono all'altezza della più nobile tradizione patriottica dell'Università.

Il 18 agosto 1944, proprio nel momento della massima intensità della lotta, io fui catturato dai nazisti ed accusato di « attività antifascista » e del grave, imperdonabile « delitto » di avere contribuito ad impedire la totale rapina della dotazione di radium dell'Istituto di Radiologia, di cui il primo contingente era stato asportato tempo prima e trasferito oltre le Alpi, in Germania.

Il prof. Gian Giuseppe Palmieri, direttore dell'Istituto del Radio, colto improvvisamente da un manipolo di figuri in camicia nera e di gendarmi tedeschi, aveva dovuto consegnare parte del prezioso elemento, utile e necessario per la cura dei tumori maligni. In collegamento con un esponente del movimento « Giustizia e Libertà » dell'Alta Italia, il dott. Massenzio Masia, ed informato che in uno di quei giorni i tedeschi ed i fascisti avrebbero ripetuto il colpo, presi immediati contatti col prof. Palmieri, un figlio del quale, Gianni, studente dell'ultimo anno di Medicina, era allievo interno nel mio Istituto. Non mi fu difficile convincere il prof. Palmieri a seguire il piano così studiato: 1) il passaggio immediato di Gianni e di altri due giovani (il dott. Ferruccio Terzi ed il dott. Carlos Martinez Collado) allievi interni anch'essi dell'Istituto di Anatomia Patologica, appena laureati lodevolmente in Medicina, in montagna tra le formazioni di partigiani combattenti dell'Appennino tosco-emiliano; 2) passaggio a Firenze, subito dopo, oltre la linea « Gotica », dello stesso prof. Palmieri e sistemazione della sua famiglia in una località del Modenese; 3) consegna del radium in cassette di piombo a due sicuri elementi del movimento antifascista di Bologna: il radium sarebbe stato interrato nello scantinato di un vecchio palazzo di Bologna, luogo che solo il dott. D'Ajutolo, anch'egli aderente al movimento di « Giustizia e Libertà », ed io dovevamo conoscere con la speranza che almeno uno dei due avrebbe visto (e così potesse riesumare il radium e riconsegnarlo) il giorno della liberazione.

Entro tre giorni il programma esposto venne portato a buon fine. Il prof. Palmieri ritornò a casa dopo il 21 aprile del 1945, giorno della liberazione di Bologna. Suo figlio Gianni, Terzi e Collado, purtroppo, non tornarono: il primo fu ucciso dai tedeschi dopo la battaglia di Ca' di Guzzo, il secondo fu fucilato a Bologna e Collado fu martirizzato a Casalecchio nel modo più orrendo. Altri due miei allievi non tornarono: Gilberto Remondini e Renato Moretti, caduti nelle fila della 36ª Brigata Garibaldi.

Il mio arresto avvenne verso le 22. Seppi che si era deciso di passarmi per le armi subito dopo l'arresto e di lasciarmi cadavere in una via di Bologna, così come, del resto, era già accaduto in altri casi. Seppi anche che il mio nome era incluso in una lista di intellettuali e di altri elementi cittadini noti per la loro fede antifascista destinati a tale fine. L'ordine dell'esecuzione non fu — si seppe poi — eseguito in via preventiva dal vice federale dott. Spaccialbello, come invece

avevano chiesto il federale del fascio in funzione e il comandante delle brigate nere.

Fui condotto, dopo una corsa per le buie vie di Bologna, alla casa del fascio, in via Manzoni, e privato di quanto avevo addosso, spinto in una cosiddetta cella lunga meno di due metri e larga meno di 80 centimetri ricavata in un sottoscala, dove, su un pagliericcio che tutto la occupava, riposava un giovane milite fascista punito. Questi, al momento del mio ingresso si girò di fianco e continuò il sonno, mentre il *terribile antifascista,* seduto su un panchetto di legno, vegliò sino al mattino.

Passarono così dodici giorni nella casa del fascio: otto nella cella d'arrivo, liberata al mattino dal milite fascista, e tre in un'altra cella di punizione, sotto il tetto rovente per il sole di agosto, in seguito al contegno *spavaldo,* secondo il comandante delle brigate nere dell'Emilia-Romagna, che era un professore incaricato della Facoltà di Medicina, per la cui proposta di nomina a insegnante di ruolo per « meriti politici », io, in una seduta di Facoltà, mi ero opposto, invocando il regolamentare giudizio tecnico attraverso un regolare concorso.

Dopo dieci giorni fui prelevato dai tedeschi e trasferito nelle celle della prigione delle SS, in via Santa Chiara, costituita da specie di cabine con tavole per giaciglio. Una notte, alle 22, venni prelevato dalla cella e posto faccia al muro, in piedi, in uno dei quattro angoli di uno stanzone (cucina della casa) che fungeva da corpo di guardia, mentre due soldati tedeschi con mitra, di cui manovravano il caricatore, appena intuivano che la stanchezza induceva a piegare le ginocchia ad uno dei quattro prigionieri presenti (oltre a me erano il prof. Teodoro Posteli, il dott. Alessandro Novaro ed una donna, Imelde, infermiera dell'Istituto del Radio.

Alle otto del mattino seguente, dopo una notte in piedi, fronte al muro, sopra un lavabo maleodorante, cominciò l'interrogatorio da parte di un ufficiale austriaco delle SS (Weissmann) durato 5 ore, senza interprete, poichè l'istruttore conosceva un po' la lingua italiana ed io quella tedesca. Di nuovo in cella. Altro interrogatorio, l'indomani mattina, più breve, meno burbero, in certo modo cordiale; il Weissmann mi pregò persino di illustrargli la teoria mazziniana della concezione repubblicana dello Stato.

Il Weissmann, congedandomi e dopo avermi offerto da bere da una bottiglia di vino lì per lì sturata, mi strinse la mano e mi rispedì in cella. La stessa sera avvenne il mio trasferimento al carcere di San Giovanni in Monte, dove rimasi oltre un mese, durante il quale periodo vennero imprigionati pure Masia, Quadri, Bastia e altri dirigenti della Resistenza bolognese che furono poi processati dal Tribunale speciale presieduto dal famigerato generale Magaldi, processo al quale non fu permesso dai tedeschi che io pure fossi aggregato assieme agli altri 24 accusati. Il processo, come è noto, si concluse con la fucilazione del gruppo dirigente del partito d'azione operante a Bologna e nell'Emilia e con la condanna di altri alla detenzione in lager tedeschi dai quali non sono tornati.

Insieme a Posteli, Novaro e all'infermiera Imelde fui trasferito alle « Caserme Rosse », stazione di avviamento ai campi di concentramento; poi, insieme ad altri sventurati, fummo avviati, in camion, al campo di concentramento di Fossoli e, dopo una permanenza in questo di circa un mese, ai primi di novembre, venne un altro trasferimento al campo di concentramento di Peschiera, per l'ulteriore destinazione a Linz (Austria), invece che a Dachau, dietro versamento all'ufficiale medico tedesco di ventimila lire.

Da Peschiera, per una serie convergente di situazioni favorevoli, Posteli ed io, i due dei quattro considerati più « degni del lavoro forzato » o, come si diceva, « volontario », in Germania, riuscimmo a raggiungere Brescia dove si credeva di

poter passare in Svizzera con l'aiuto di amici. I quali, invece, ci trattennero, ci protessero e ci ospitarono in località diverse del bresciano e del mantovano sino al 1° maggio del 1945, giorno nel quale, con la dedizione di un altro gentiluomo (il dott. Andrea Bagnoli, funzionario della Radio italiana) potemmo rientrare a Bologna e riprendere l'attività accademica e sociale nella nostra Bologna restituita alla libertà. Gli amici bresciani che voglio ricordare sono stati: il dott. Emilio Morandi, il rag. Luigi Lazzari ed il dott. Nini Rossi.

FERDINANDO ROZZI

Nato a Teramo nel 1910. Membro del comitato direttivo del partito d'azione (1943-1945). Avvocato. (1969). Risiede a Bologna.

L'amichevole insistenza del prof. Luciano Bergonzini, mi ha indotto ad uscire dall'ombra in cui, nel lontano 1945, — finiti i miei compiti — mi ero volontariamente ritirato, non fiducioso del domani. Molti anni sono trascorsi e la memoria vaga tra ricordi non sempre precisi.

La mia partecipazione alla lotta partigiana — più per odio verso il tedesco che per altro — fu da me iniziata la sera stessa del 7 settembre 1943, in Venezia Giulia e più precisamente a Santa Lucia di Tolmino, quando i tedeschi — che qualche giorno prima avevano occupato improvvisamente tutta la zona — approfittando del fatto che, avendo noi ricevuto l'ordine di collaborare, gli alpini si trovavano in normale libera uscita, ci colsero di sorpresa e catturarono l'intero comando del Reggimento Alpino 103 di marcia (Divisione « Julia »). Fui l'unico ufficiale del comando che evitai la cattura.

Da questo momento, primissimo ribelle, forse disertore, giunsi, attraverso una serie di esperienze, a Covigliaio, frazione del comune di Firenzuola, dove si era trasferita la mia famiglia. Il viaggio richiese oltre 20 giorni, avendo coperto la distanza, in gran parte a piedi, per evitare le vie di facile accesso, che le poche notizie reperebili, davano per eccessivamente pericolose. Riabbracciati i miei cari, studiai quella che doveva essere la seconda parte del mio viaggio: avevo in animo di portarmi al di là della linea di combattimento che si era creata in Italia. Indeciso, mi dibattevo fra il mio dovere di soldato e il desiderio di non abbandonare i miei cari, quando da Bologna mi pervenne il richiamo perentorio dell'avv. Mario Jacchia, di cui mi onoro essere stato modesto allievo e grande amico: fu così che entrai a far parte del partito d'azione e del suo comitato.

Sorvolo sulle varie esperienze di questo periodo, ma non posso non ricordare il tentato arresto che indusse Mario Jacchia alla fuga da Bologna; ricordo l'occupazione del suo studio, lo scempio di innocenti documenti d'ufficio e quella voce insistente — fatta circolare non si sa da chi — della pretesa lista che andava sotto il nome di « lista Jacchia ». Una lista del genere non è mai esistita e questo mio convincimento è confermato, oltrechè dalla conoscenza profonda del carattere di Jacchia, dal fatto che io — ufficialmente suo sostituto nell'attività professionale — non abbia subito, in quel periodo, il benchè minimo fastidio nonostante fossi pressato da due italiani al servizio delle SS germaniche, che avevano ricevuto il compito di custodire lo studio legale.

Non ero fra i sospettati, né ero sorvegliato indirettamente in qualsiasi forma, tant'è che mi fu possibile portarmi ripetutamente nelle varie zone di sfollamento, dove la moglie Ninuccia e le figlie Valeria ed Adriana Jacchia erano fuggite, nella tema di rappresaglie: non erano infatti mancati, in quel periodo, casi in cui vili livori degli avversari, si sfogavano sulle famiglie.

Ho voluto premettere tutto ciò — che del resto fu già oggetto di una

mia chiara precisazione in una delle riunioni clandestine — perchè ritengo doveroso questa mia testimonianza verso chi non è più.

Ma veniamo all'operazione « radium ». Come alpino, conoscitore delle nostre montagne e dei nostri montanari, avendo dei personali contatti con elementi della zona Vado-Marzabotto, mi fu richiesto da Mario Bastia — al quale ero legato da stima ed amicizia oltrechè dai comuni intenti — di studiare il modo di trasferire al di là delle linee il prof. Gian Giuseppe Palmieri e la sua famiglia: in quella circostanza, Bastia mi spiegò la necessità di questa operazione e così venni a sapere di quanto necessitava fare per salvare il radium.

La mia attività al riguardo, fu solo marginale. Onde trovare una soluzione, mi portai in quel di Vado, ove mi incontrai col Lupo, il quale in quella zona aveva saputo creare un nucleo partigiano fortissimo ed attivissimo.

Ricordo ancora la stranezza del colloquio e la mia paura: Lupo — nella vita civile Mario Musolesi — mi venne incontro sulla strada, poco oltre il paese, ostentatamente armato; cosa in quel momento inutile e solo pericolosa, perché rischiava di richiamare l'attenzione su di me e su di lui di chi non avrebbe dovuto vedere. Ci portammo in un'osteria che si trovava nelle immediate adiacenze del viadotto della ferrovia e lì studiammo due possibilità: la sistemazione della famiglia Palmieri in una casa colonica della zona, o un passaggio a catena attraverso le montagne, per avvicinarla gradatamente alla linea dei combattimenti che, se ben ricordo, era in quei giorni a sud di Firenze.

Nei giorni immediatamente successivi, mi incontrai, presso Pian del Voglio, anche con due ufficiali inglesi, paracadutati qualche settimana prima, per i necessari collegamenti e per gli accordi per il lancio di armi.

Tornato a Bologna riferii a Mario Bastia l'esito dei miei contatti e, soprattutto, gli prospettai la preoccupazione che persone, non aduse alla montagna, potessero affrontare i disagi di un siffatto trasferimento. Suggerii di modificare il primo programma e, stante l'urgenza, mi offersi di ospitare parte della famiglia nella mia abitazione di Bologna, che mi sembrava particolarmente sicura, avendo già potuto utilmente, e senza fastidi, ospitare alcuni compagni attivamente ricercati: l'avv. Vincenzo Cavallari, l'avv. Mario Piccolomini, il dott. Filippo D'Ajutolo e l'avv. Mario Jacchia, che nei primi tempi vi accedeva, per incontrarsi con me e con i compagni, quali Masia, Quadri, Bastia, Trauzzi ed altri di cui non ricordo il nome.

L'inizio dell'operazione ebbe, a questo punto, un arresto per una somma di incertezze che venivano ventilate — mi riferiva Mario Bastia — dal prof. Palmieri, il quale era assillato fra il dovere e la sua responsabilità nei confronti dei propri familiari.

Fu così che una parte del radium — circa la metà — finì in mano tedesca verso i primi di luglio del 1944: ciò servì per tutti da stimolo e valse a far superare quella prudenza che, seppure comprensibile, non può essere presa in considerazione in operazioni del genere.

Rotti così tutti gli indugi, fu deciso di agire e si attuò il trasferimento a Firenze della famiglia del prof. Palmieri per la via più pericolosa, ma più comoda: semplicemente per la strada. Se ben ricordo il trasferimento avvenne in auto, muniti di un semplice salvacondotto tedesco.

Contemporaneamente il radium venne ritirato da Mario Bastia e dallo stesso trasferito nell'abitazione del dott. Filippo D'Ajutolo, dove venne seppellito in cantina, da improvvisati muratori: Bastia, Quadri e lo stesso D'Ajutolo. L'operazione era finita e non c'era che da dimenticarla, fidando in un po' di fortuna.

Poi, per noi del partito d'azione, vennero i giorni neri; Quadri, Zoboli,

Masia ed altri furono presi, torturati, fucilati (23 settembre 1944). Il nostro Bastia cadeva all'Università (20 ottobre 1944).

Mi sia consentito chiudere questo breve capitolo della mia vita, rivolgendo un particolare e commosso pensiero a chi — Masia, Quadri e Zoboli — poteva tentare di barattare la propria vita con quel radium del quale sapevano l'ubicazione; vita di uomini umili e grandi, immolate per ideali che chi è rimasto non ha saputo sublimare.

LILIANA ALVISI

Nata a Bologna nel 1915. Membro del Comitato bolognese dei « Gruppi di difesa della donna» (1943-1945). Medico pediatra e ginecologa. (1967). Risiede a Bologna.

Sono cresciuta in una famiglia ostile al fascismo e che dal fascismo era stata a lungo perseguitata. Mia madre, Giannina, era stata condannata anche dal Tribunale speciale per attività comunista. Non potevo che scegliere, direi come naturale conseguenza, la strada dell'antifascismo. La mia casa, lo ricordo fin da bambina, era un normale luogo d'incontro di molti bolognesi e anche di altre città che avevano aderito al partito comunista fin dalla sua fondazione, così come avevano fatto i miei genitori. Germogliò perciò in me, vivo e sentito fin da piccola, un senso della socialità, uno spirito di ribellione contro le ingiustizie sociali che si accrebbe durante gli interminabili anni del fascismo, anni che nella mia famiglia furono sempre considerati come di transizione, di accorata attesa di tempi migliori che erano la nostra speranza.

Fu quello un periodo intenso di vita cospirativa, pieno d'insidie e di minacce, di tensione e di rischi continui, di travaglio e di disagi e nello stesso tempo ricco d'esperienze e di serene parentesi date dagli incontri con persone spiritualmente e culturalmente tanto superiori a quelle che il modesto ambiente della mia famiglia mi avrebbe altrimenti consentito di frequentare. Fra queste persone, una soprattutto lasciò una profonda, indimenticabile traccia nel mio animo e nei miei ricordi infantili: si tratta di Lea Giaccaglia Betti, una compagna che aveva avuto una vita travagliatissima. Sposata a Paolo Betti, aveva militato durante la gioventù nel partito socialista, poi, nel 1921, insieme al marito, era stata fra i fondatori del partito comunista. Lea non aveva mai cessato di lavorare clandestinamente, e con infiniti rischi, per il partito comunista anche quando questo fu dichiarato illegale.

Nonostante la maternità, lei, madre dolce e amorosissima e valida educatrice, non aveva esitato a lasciare i suoi figli, Luce e Vero, affidandoli alla nonna e ad abbandonare il suo posto d'insegnante, per sostituire nel lavoro clandestino al « Centro interno » del partito il marito, arrestato nel 1926. Da parte della polizia che la ricercava fu tentato il ricatto perchè si scoprisse: infatti, varie volte i poliziotti si presentarono ai parenti chiedendo della piccola Luce. Fu così che Lea, preoccupata per l'atteggiamento della polizia e per il timore che la bimba le potesse essere sottratta, la fece espatriare clandestinamente nell'URSS, affidandola ai compagni Giuseppe e Tina Dozza. In seguito, scoperta ed arrestata a Torino, nel 1927, Lea fu tradotta a Perugia, segregata per oltre due mesi e tenuta a lungo a digiuno e semidigiuno tanto che s'ammalò di tubercolosi. Ciò, naturalmente, allo scopo di farla parlare, per ottenere da lei, attraverso le sofferenze fisiche, la confessione di nomi di compagni ed ammissioni sul lavoro di partito. Tutto però fu inutile: Lea riuscì sempre a tenere testa agli interrogatori, senza mai cadere. Fu condannata a quattro anni e mezzo di carcere dal Tribunale speciale fascista ed inviata al penitenziario della Giudecca, a Venezia. Il marito

era in quel tempo anch'egli in carcere a Portolongone, dove rimase fino al 1934. Ma il più grande dolore doveva ancora venire: una fulminea, gravissima malattia, colpì la piccola Luce che in pochi giorni morì. La notizia, trapelata in Italia attraverso la stampa clandestina, giunse anche alle orecchie di Lea. Il dubbio prima, reso ancor più atroce dalla solitudine e dalla lontananza dei suoi cari, poi la lacerante certezza, la sconvolsero profondamente. Per quanto avesse scontata per intero la pena ed avesse già la speranza di poter ritornare da suo figlio Vero, il capo della squadra politica della Questura di Bologna, il famigerato Pastore, le inflisse ancora cinque anni di confino. La ricattò dicendole che se non voleva andare al confino tutto stava in lei: bastava che abiurasse la fede comunista, dicesse quanto non aveva detto sotto le torture a Perugia, battezzasse il bambino e celebrasse il matrimonio religioso. Lea non accettò simile baratto che avrebbe rappresentato una rinuncia a quegli ideali per cui si era sempre battuta e sacrificata. Prima della partenza per il confino, il Ministero le concesse, in stato d'arresto, s'intende, un colloquio col marito Paolo, allora temporaneamente carcerato a Castelfranco Emilia. Da cinque anni non si vedevano e le sofferenze così vive in loro, avevano talmente segnato il loro fisico che quasi non si riconobbero; solo gli occhi esprimevano ancora viva la fede e la volontà di portare avanti un'idea che si conservava nel loro cuore, integra e luminosa. Il suo compagno la ringraziò per avere affrontato con tanto coraggio quegli anni di dure prove e di dolore. Durante il periodo del confino, Lea non smise di migliorarsi attraverso lo studio, di seguire i suoi ideali di pace, come aveva spesso occasione di dire nelle sue lettere, e di prodigarsi infaticabilmente per tutti. Fu chiamata perciò la « suorina », per la sua dolcezza e per la sua opera di assistenza a chi aveva bisogno. Però conservava ugualmente intatta la sua energia di donna d'azione, tanto che per due volte fu di nuovo incarcerata, sottoposta a processi e condannata per agitazioni svolte allo scopo di migliorare il trattamento dei confinati. Ritornata a casa riprese i contatti col partito e l'attività clandestina; purtroppo, però, per poco: un'infezione trascurata si era trasformata, in quel fisico senza difese, in una grave setticemia e la morte giunse dopo pochi giorni.

Mia madre mi parlava spessissimo di Lea e me la indicava ad esempio; fu così che divenne per me il simbolo del partito, una specie di martire alla quale guardavo con ammirazione e venerazione. Rimase in tal modo anche per me, così com'era stata per mia madre, una guida preziosa, una maestra di vita.

Quei duri anni di lotta che avevano preparata la Resistenza formarono nella mia mente ideali politici precisi che mi portarono subito ad aderire al movimento di liberazione, prendendo parte attiva al lavoro del partito comunista durante gli ultimi anni del fascismo, che furono anche i più duri. Feci allora parte del Comitato cittadino dei « Gruppi di difesa della donna », insieme a Novella Corazza, Diana Franceschi, Vittorina Tarozzi e Vittoria Guadagnini, che era la responsabile. Fui pure incaricata della raccolta di materiale sanitario nell'ambiente medico che frequentavo, avendo in questo una buona collaboratrice nella dottoressa Ballanti. Svolsi anche, per qualche tempo, dei modesti corsi pratici alle staffette che dovevano partire per la montagna per unirsi alle varie Brigate partigiane. Insegnavo loro le prime regole dell'assistenza ai feriti: a fare iniezioni, bendaggi, a frenare un'emorragia, ecc. Le riunioni si tenevano nell'appartamento di due giovani sorelle, all'ultimo piano dello stabile di piazza Santo Stefano 13.

Insieme ai miei genitori, fui a lungo a contatto col compagno Rino Pancaldi che svolgeva allora un'attività assai intensa, specie come responsabile del lavoro di collegamento e d'intesa all'interno dell'ospedale Sant'Orsola, per mandato del CUMER. Spesso Pancaldi, approfittando del fatto che avevo in quel

periodo un ambulatorio al Pontevecchio (in vicolo Bianco n. 2) molto sicuro e adatto per l'attività cospirativa, promuoveva in quella sede incontri di medici di idee democratiche. Non mancarono a quegli appuntamenti, fra gli altri, il prof. Posteli, il prof. Businco e il dott. Novaro. Pancaldi s'incaricò pure di far pervenire ai vari direttori delle Cliniche universitarie dell'ospedale Sant'Orsola una lettera redatta dai dirigenti del CUMER, in cui i direttori erano invitati a disertare le attività e gli organismi legati al partito fascista e a collaborare invece con quelle forze che rappresentavano l'opposizione al fascismo e al nazismo. La loro compromissione col fascismo, diceva fra l'altro la lettera, sarebbe stata tenuta nella debita considerazione da parte del Comitato a liberazione avvenuta.

Queste lettere dovevano essere recapitate direttamente e non per posta, altrimenti sarebbero state censurate. Pancaldi m'incaricò di consegnare la lettera destinata al prof. Salvioli, direttore della Clinica Pediatrica, che allora frequentavo. Dovevo portare a destinazione la lettera, senza naturalmente consegnarla di persona, per prudenza cospirativa. Così, una sera, mi trattenni più a lungo in Clinica e nello spogliatoio e quando ormai i colleghi e gran parte del personale se n'erano andati, la portai nello studio del direttore senza essere vista da nessuno.

Sempre in quel periodo, (autunno 1944) ebbi un altro incarico da parte di Pancaldi. Una crocerossina dell'ospedale Militare, la signorina Galli, che collaborava col movimento di liberazione, correva il pericolo di essere arrestata dalle brigate nere. L'informazione era giunta a Pancaldi tramite il dott. Beltrame e bisognava agire al più presto. Era già l'imbrunire, poco prima del coprifuoco, e Pancaldi non si poteva esporre: gli spostamenti all'interno della città erano allora sempre più difficili, un po' per i bombardamenti, ma soprattutto per i frequenti posti di blocco, particolarmente pericolosi per un uomo ancora giovane quale era allora Pancaldi. Per me, come medico, era più facile circolare, protetta dal bracciale che in quegli anni tutti i medici dovevano portare; raggiunsi così in bicicletta la Croce di Casalecchio, dove la crocerossina era sfollata, e riuscii ad avvertirla appena in tempo del pericolo che correva. Seppi poi che due ore dopo i fascisti si presentarono alla sua casa per prelevarla e naturalmente non la trovarono.

Ma voglio qui ricordare, perchè la cosa è spesso taciuta, l'attività svolta da Pancaldi, per incarico del CLN, al fine di portare in salvo la dotazione di radium esistente presso l'Istituto omonimo, diretto dal prof. Gian Giuseppe Palmieri. I nomi che di solito ricorrono quando si parla di questa impresa sono, oltre ai già citati professori Palmieri, Businco, Posteli e al dott. Novaro, quelli di Mario Bastia, del prof. Cardini e del dott. D'Ajutolo. Ma anche Rino Pancaldi ebbe parte nella fase di preparazione del difficile « colpo ». Pancaldi, che già da lunghi anni militava nel partito comunista, aveva avuto una vita travagliata. Era stato condannato per due volte dal Tribunale speciale per la sua attività antifascista. la prima volta nel 1931 a quattro anni, la seconda, nel 1941 a sedici anni. Nel 1937, mentre era confinato, gli fu concesso di ritornare a Bologna per qualche giorno, per visitare un parente malato, naturalmente sotto scorta della polizia. Riuscì in quell'occasione a portare a termine una fuga spettacolare, con l'aiuto di Walter Nerozzi e di altri compagni. Ospitato in un casolare di campagna rimase nascosto per alcuni mesi in attesa che la direzione del partito comunista gli facesse pervenire un passaporto falso col quale poter espatriare. Però i collegamenti con i compagni proveniente dall'estero erano in quel periodo più che mai difficili perchè molti di essi venivano arrestati appena giunti in Italia. Betti e Monterumici, che facevano allora parte della segreteria della federazione comunista bolognese, m'incaricarono di andare a Parigi alla redazione del giornale « La

Voce degli italiani », in Rue Stockholm 3, per sollecitare presso l'on. Gennari, che ne era il direttore, l'invio del passaporto. La cosa fu fatta e Pancaldi riuscì così ad attraversare la frontiera senza farsi riconoscere. Ritornato in Italia come « corriere » di partito, fu di nuovo arrestato. Scarcerato dopo il 25 luglio 1943, venuto l'armistizio, insieme ad un altro militante comunista, Ettore Parmeggiani, aveva organizzato un gruppo di compagni e faceva frequenti riunioni clandestine di propaganda in una abitazione di via Crociali. A queste riunioni partecipava spesso anche la moglie del Parmeggiani, Fernanda Fini, infermiera dell'Istituto del Radio. Così, quando accadde d'aver bisogno di qualche certificato medico attestante false malattie, per poter far circolare liberamente alcuni partigiani nascosti, la Fernanda si rivolgeva al prof. Palmieri per far firmare tali certificati. Il professore, le prime volte, apparve titubante: chiudeva porte e finestre nel timore d'esser visto, parlava piano ed evitava di fare domande. In seguito cominciò ad interessarsi di più, a chiedere alla Fernanda maggiori particolari sull'attività dei partigiani e giunse anche ad offrire medicinali e denaro. Anzi, aveva predisposto le cose in modo tale, pur senza dirglielo, per cui la Fernanda poteva chiedere moltissime cose in reparto, far fare radiografie a partigiani ammalati, raccogliere medicinali e materiale sanitario, senza che nemmeno le suore si opponessero o facessero domande indiscrete.

Circa nel marzo o aprile 1944 il prof. Palmieri chiese alla Fernanda di poter parlare con un rappresentante del suo partito, « purchè », aggiunse « si tratti di cosa seria ». La Fernanda parlò della cosa con suo marito e questi pensò d'inviargli Pancaldi. Fu così che avvenne l'incontro tra il prof. Palmieri e Giorgi (in questo modo si faceva allora chiamare Pancaldi) e che si cominciò a parlare del radium. Pancaldi, anche se era un umile operaio, dotato solo di quel tipo di cultura caratteristico di tutti i militanti comunisti che nei lunghi anni di carcere avevano cercato di migliorarsi con lo studio continuo, afferrò immediatamente l'importanza della proposta del direttore dell'Istituto del Radio intesa a sottrarre ai tedeschi il prezioso elemento in dotazione dell'Università e ne mise subito al corrente il CLN. Ebbe così l'ordine di procedere nelle trattative, anche perchè il CLN era impegnato a proteggere e a salvare dalla distruzione gli impianti di pubblica utilità della città di Bologna.

Le trattative che seguirono tra il prof. Palmieri e Giorgi ebbero alterne vicende e ad un dato momento sembrarono arenarsi di fronte alla difficoltà di trovare un asilo sicuro al prof. Palmieri e al suo aiuto, prof. Gardini. Subentrarono poi, sempre per mandato del CLN, gli azionisti che riuscirono a portare a termine in modo veramente brillante il trafugamento del radium e a salvare dalla rappresaglia dei tedeschi sia il prof. Palmieri che il prof. Gardini. Purtroppo molti dirigenti del partito d'azione dovevano pagare con la vita, dopo appena pochi mesi, questa ed altre loro azioni spericolate.

Circa a metà del novembre 1944 erano stati arrestati alcuni compagni coi quali mia madre si era spesso incontrata per il lavoro cospirativo e che frequentavano sia la nostra casa che il negozio che mio padre gestiva. Fra questi, Bruno Pasquali che doveva poi morire per le torture cui fu sottoposto dai nazifascisti. Rino Pancaldi consigliò i miei genitori di lasciare immediatamente la casa e mettersi al sicuro perchè il loro nome poteva essere stato segnalato alle brigate nere. Ci preparammo perciò per andarcene la mattina successiva, dato che era ormai l'ora del coprifuoco e non si poteva più circolare. Circa alle dieci di sera, però, si sentì suonare il campanello del portone esterno della mia casa di via Mazzini 4. Naturalmente non aprimmo. Passò qualche minuto, poi il campanello suonò ancora a lungo, con insistenza. Mia madre, incuriosita, si avvicinò, al buio, alla finestra che dava sulla strada e, attraverso le stecche della persiana, guardò

chi poteva essere: « Gigi, ci sono i repubblichini », disse preoccupata a mio padre. Intanto il campanello continuava a suonare, prepotente, in continuazione. Non c'era tempo da perdere. Avevamo in casa una valigia contenente materiale propagandistico ed alcune armi che bisognava subito nascondere. Mia madre si avviò per portarle nel solaio, dove aveva un nascondiglio sicuro, in mezzo alle travi di un sottotetto, e quando giunse alla porta che dava sul pianerottolo e stava per aprirla, sentì una bussatina leggera: « Signora Alvisi, hanno suonato anche da lei? ». Era l'inquilina dell'appartamento vicino. « Ho sentito suonare il campanello ed ho guardato dalla finestra: c'è la brigata nera », disse, impaurita.

Si udivano ora suonare tutti i campanelli, anche quelli degli altri appartamenti. Si capiva che qualcuno si era addirittura appoggiato al quadro dei pulsanti e li premeva tutti, contemporaneamente. Come non bastasse si sentiva tempestare il portone, giù, a basso, con colpi dati a pugno chiuso e con calci. Gli altri inquilini, spaventati, avendo sentite le voci di mia madre e della vicina, stavano ora facendo gruppo al secondo piano intorno a loro. « Credo che per noi sarà meglio non aprire », propose mia madre. Tutti furono d'accordo, anche perchè nessuno osava andare a togliere una lunga sbarra di ferro che veniva ogni sera fissata al portone e che era stata messa per timore di incursioni indesiderate, in quei tempi così poco sicuri.

Si sentivano giù i colpi ancora più forti ed i campanelli continuavano a suonare: « Aprite o faremo un macello! », urlavano inferociti i briganti neri. C'erano fra gli inquilini anche parecchi giovani che, dopo l'armistizio, erano ritornati a casa dal fronte e stavano sempre nascosti, e fra questi pure un ufficiale dell'aviazione. « Se quelli entrano, per noi è finita! Ci fucilano subito », dicevano spaventati. I miei genitori erano ora appena un po' più tranquilli per la presenza di quegli incosci alleati che avevano trovato. « No, no! È meglio non aprire! », dicevano. « Vediamo piuttosto se possiamo far scappare i giovani nel giardino dell'ospedale Sant'Orsola (la casa confina con l'ospedale) facendoli passare attraverso la siepe di separazione ».

Dalle finestre, sul retro della casa, alcuni di quei ragazzi erano andati a vedere se c'era qualcuno nella direzione dell'ospedale. Erano ritornati pallidi e preoccupati. La casa era tutta circondata dai fascisti. I colpi al portone si erano fatti più forti, quasi lugubri, ritmati com'erano da lunghe pause. Si capiva che i fascisti usavano ora un grosso trave che manovravano come un ariete, ma il portone, un grande portone alto più di quattro metri e di notevole spessore, continuava a resistere. Ormai nessuno degli inquilini osava parlare; tutti tesi guardavano atterriti dalla ringhiera delle scale cosa stava succedendo laggiù, nel loggiato buio. Solo una fioca luce, che usciva da una porta aperta sul pianerottolo, permetteva di distinguere quelle figure protese verso il vuoto delle scale.

I fascisti, fra un colpo e l'altro, continuavano a gridare: « Aprite! Se non vi decidete vi faremo saltare tutti in aria con la dinamite! Volete resistere? Ve ne pentirete! ». Un boato tremendo scosse l'aria e si sentì un rumore di vetri infranti. Avevano gettato una bomba a mano contro il portone, ma questo aveva resistito ancora; si erano solo infranti i vetri di una vetrata che stava sopra. Si capiva che i fascisti erano esasperati; cominciarono a sventagliare colpi di mitra contro il portone, ma invano.

« È un covo di ribelli! Andate a prendere la dinamite! » Si sentivano gli ordini secchi del comandante: « Attenzione! Non esponetevi troppo, possono sparare dalle finestre! »

L'ufficiale dell'aviazione, come se avesse preso un'improvvisa decisione, si staccò dal nostro gruppo e fece per scendere le scale: « Ora li aggiusto io! », disse tirando fuori dalla tasca una bomba a mano.

« Per carità, non faccia questo! », gli disse mia madre, prendendolo per il braccio. « Sarebbe peggio! È meglio aspettare e decidere dopo! ».

Il rombo del motore di un camion, messo in moto, fece trasalire tutti gli inquilini. Si sentiva che il camion, proveniente dal piazzale di porta Mazzini, veniva portato al massimo di velocità per essere deviato contro il portone con tutta la sua forza d'urto. I fascisti ripeterono la manovra due, tre volte. Ogni volta il portone sussultava. Finalmente, con un sinistro boato, cedette. Si capì che qualche fascista aveva tentato d'entrare subito, perchè la voce isterica del comandante l'aveva fermato con un urlo: « Ma cosa fate? Siete pazzi? Volete cadere in un'imboscata? Procedete a gruppi e, se ce n'è bisogno, scaricate il vostro mitra. Avanti! ».

D'improvviso si accese la fioca luce delle scale. Tutti gli inquilini ora fermi e zitti, stavano ad ascoltare cosa avveniva laggiù. Si sentivano dei colpi contro le porte del piano terreno e voci concitate. Si vide improvvisamente sbucare, nel riquadro della tromba delle scale, un fascista che cominciò a salire di corsa la prima rampa di scale. L'ufficiale d'aviazione aveva di nuovo estratto dalla tasca la bomba a mano e, appoggiato alla ringhiera, guardava giù. Mia madre teneva vicina la valigia che prima voleva nascondere: dentro c'erano anche delle armi. « Se deve andare così, meglio fargliela pagare cara », mi disse piano. In quel momento la luce improvvisamente si spense. Il fascista che stava per salire, cominciò a gridare con voce strozzata dalla paura: « luce! luce! ». Il suo comandante gli lanciò, dal loggiato, un ordine con voce stridula: « Torna indietro subito! Potrebbero esserci dei ribelli in agguato! Non vedi quanti rami di scale ci sono! » (la scala si divideva, dopo la prima rampa, in due rami). Proprio in quel momento la luce ad intermittenza si riaccese.

« È inutile, questo è un labirinto! », gridava istericamente il comandante. « Ti vuoi fare ammazzare? Chissà quanti ribelli ci sono! », e la voce gli tremava. Il fascista non si fece ripetere l'ordine.

Tutti gli inquilini, più sereni, ora guardavano giù, incuriositi. Si chiedevano cosa stessero facendo. Si vedevano passare e ripassare i fascisti che trascinavano casse e cesti, portati via dalle cantine.

« La mia cassa di biancheria! », si sentì gemere un'inquilina.

« Le mie provviste », disse un altro. « Anche i polli mi portano via! » Si sentì lo starnazzare dei polli spaventati.

Un senso di sollievo aveva preso i miei genitori: « Meno male. Sono solo ladri di polli! », dissero ridendo. « Già! », rispose l'ufficiale d'aviazione, ora più sereno. « Perché la casa è quella che è e perciò non sono in numero sufficiente! Questa è come una cittadella fortificata. Hanno avuto paura. Non so se in un'altra casa, meno massiccia di questa, ce la saremmo cavata così! »

Con ogni probabilità i briganti neri erano ancora sconvolti per la sconfitta subita durante il combattimento dovuto sostenere all'ospedale Maggiore qualche giorno prima coi partigiani che vi si erano nascosti e temevano di dover rimuovere un vespaio come quello che avevano trovato in quel luogo. Comunque finì bene. La luce delle scale si spense definitivamente. Si sentì il rombo del motore del camion che si era messo in moto; ancora qualche ordine del comandante, poi silenzio.

FRANCESCO GARDENGHI

Nato a Bologna nel 1909. Membro del comitato militare del PCI (1943-1945). Impiegato. (1968). Risiede a Bologna.

Durante la guerra di liberazione io operavo clandestinamente nel settore « centro » della città. Dopo aver svolto nelle varie caserme militari un lavoro di propaganda, specie introducendovi la stampa clandestina, partecipando al sabotaggio ai trasporti e all'organizzazione per le forniture di materiali alle zone di guerra, nell'ottobre 1942 subii un infortunio che mi costrinse a rimanere inattivo per otto mesi, durante i quali riuscii però egualmente a mantenere i contatti coi dirigenti clandestini. Furono questi rapporti che mi permisero, quando venne l'8 settembre 1943, di sottrarre ai tedeschi molte armi che poi consegnai a Mario Peloni, che era il coordinatore di questo lavoro.

Con Rino Pancaldi, che conoscevo da tempo, organizzai il CLN del settore « arte bianca », che riuniva panettieri, pastai, mugnani, pasticceri, risieri. Oltre al lavoro politico-sindacale, ricordo che facemmo la raccolta di pane, pasta e bollini di razionamento da distribuire a chi lavorava nella clandestinità. Fu proprio con Rino Pancaldi che mi capitò di interessarmi anche alla questione della sottrazione del radium ai tedeschi.

Come è noto, il CUMER diede a un certo momento al partito d'azione l'incarico di realizzare l'iniziativa. Pochi però sanno che i primi contatti con il prof. Palmieri, col suo aiuto prof. Gardini e con l'organizzazione clandestina nell'ambiente ospedaliero, vennero realizzati anche perchè Rino Pancaldi, che già da qualche mese svolgeva un lavoro politico e di propaganda nell'ambito dell'ospedale Sant'Orsola, era riuscito a conquistarsi la fiducia e la stima di molti professori, medici e infermieri. Riunioni ed incontri, che prevalentemente avvenivano nella camera mortuaria dell'ospedale, erano preparati e anche convocati dall'infermiere Ramazzotti, che aveva in consegna le chiavi. Tramite Rino Pancaldi, anch'io venni a contatto con vari elementi che operavano fra il personale e i medici e fra questi ricordo l'infermiera Imelde Rosetti dell'Istituto del Radio, che era in collegamento diretto proprio con Rino Pancaldi.

Pur non avendo partecipato personalmente, ricordo che il prof. Palmieri, tramite le infermiere Imelde e Fernanda richiese vari incontri con Rino Pancaldi, proprio per la questione del radium, incontri resi possibili dalla stima e dall'incondizionata fiducia che il prof. Palmieri aveva per Pancaldi. Venni a conoscenza che si stava lavorando per la sottrazione del radium quando Pancaldi mi comunicò la preoccupazione che il prof. Palmieri aveva, non tanto per sé quanto per la sua famiglia, ed in particolare per suo figlio, che avrebbe voluto fosse messo al sicuro da una eventuale rappresaglia. Pancaldi mi chiese anche di fare il possibile affinchè il laboratorio dell'odontotecnico Giovanni Casoni posto in via San Vitale, angolo via Begatto, fosse liberato dai depositi di armi e munizioni e mi disse anche che era necessario che, per un certo tempo, frequentassimo quella sede il meno possibile perchè Casoni si era offerto di ricevere il radium in attesa di una sistemazione definitiva in un luogo sicuro del prezioso e pericoloso materiale. Ricordo che in quel periodo vennero effettuati arresti di nostri dirigenti; lo stesso Casoni fu avvicinato dai fascisti di Tartarotti, la Stella Tozzi, della Patologia Medica, era pure ricercata e allora io fui, per precauzione, trasferito nella zona dello Stadio. Prima di lasciare la zona, sgomberammo però il laboratorio di Casoni e fu lui stesso che mi indicò una specie di abbeveratoio situato in un cortiletto che dava nel retro del laboratorio, come ripostiglio provvisorio per il radium.

Come avvenne la sottrazione del radium non lo seppi mai. In seguito incon-

trai la Stella, che operava in una base della 7ª GAP. Mi disse che l'operazione era andata bene, che però avevano arrestato l'Imelde e il prof. Businco, mentre Ramazzotti era stato mandato in campo di concentramento in Germania. Ramazzotti era stato uno dei più attivi nel mantenere i contatti con tutta l'organizzazione esistente all'interno dell'ospedale Sant'Orsola e anche con l'organizzazione esterna tramite Pancaldi. Seppi inoltre che i tedeschi, al momento dell'apertura della cassaforte che avrebbe dovuto contenere il radium, trovandola vuota non manifestarono nessuna sorpresa, come se fossero già a conoscenza del fatto. Però non passò molto tempo che alcuni di quelli che parteciparono all'organizzazione dell'impresa vennero fucilati: fra questi Mario Bastia e lo stesso Casoni. Ramazzotti morì nel lager di Mauthausen e anche Gianni, il figlio del prof. Palmieri non tornò: lasciò la vita a Ca' di Guzzo combattendo con la 36ª Brigata Garibaldi.

EDOARDO VOLTERRA

Nato a Roma nel 1904. Partigiano nelle formazioni « Giustizia e Libertà » e nelle Brigate Garibaldi; Pro-Rettore dell'Università di Bologna per designazione del CLN (1943-1945). Rettore dell'Università di Bologna (1945-1947). Professore universitario. (1970). Risiede a Roma.

Nei primi mesi del 1945, rinviata ormai l'auspicata offensiva alleata per liberare il nord dell'Italia, avevo ottenuto una licenza di alcune settimane dal Comando dell'« Emilia Region » ed ero tornato a Roma per riprendere il mio ufficio di membro effettivo della Deputazione Provinciale in rappresentanza del partito d'azione. Prestavo nello stesso tempo servizio quale « editor » presso gli uffici stampa allogati allora in un piano del palazzo delle Poste a San Silvestro, svolgendo uno dei turni di notte. Direttore del servizio a quell'epoca era il dott. Renato Mieli, che avevo conosciuto in Egitto e che mi aveva aiutato ad essere assunto in quell'ufficio, nella speranza che in tal modo avrei potuto entrare fra i primi a Bologna con le truppe alleate al momento dell'offensiva che si riteneva imminente, ma che veniva continuamente rimandata.

Fu in quel periodo che incontrai il prof. Gian Giuseppe Palmieri, mio collega a Bologna, in divisa di tenente colonnello di Sanità, il quale mi disse che aveva chiesto di prestare servizio nelle truppe italiane che operavano con gli alleati. Parlammo a lungo di Bologna e dei comuni amici che avevamo in quella città. In quella occasione mi disse che si era rifugiato a Firenze per cercare di salvare il radio del suo Istituto e mi accennò a varie vicissitudini e ai pericoli che aveva corso. Non entrò allora in particolari e si limitò a chiedermi l'indirizzo ove abitavo.

Pochi giorni dopo venne a cercarmi in compagnia del prof. Giovanni Gardini e parlammo di varie cose, soprattutto delle previsioni per il nostro ritorno a Bologna. Nella conversazione due volte fece alcuni accenni ad una certa quantità di radio che sarebbe rimasta a Bologna, ma interrompendo il discorso, quasi attendendosi che io riprendessi l'argomento e lo completassi in qualche modo. Mi sembrò meravigliato del mio silenzio.

Lo incontrai una terza volta, in una piazza al centro di Roma. Ricordo che era sempre in divisa militare e che aveva una bicicletta nuova. Questa volta portò direttamente il discorso sul radio, mi disse che aveva la missione da parte del Governo (non mi precisò se fosse quello italiano o quello alleato), di rintracciarlo, che la cosa era molto importante e mi domandò se sapevo dove si trovava e da chi era stato nascosto. La richiesta, fatta in tono gentilissimo e come di cosa ovvia, ma quasi a bruciapelo, mi meravigliò alquanto, poichè mi sembrava strano che si rivolgesse proprio a me, avendo io lasciato Bologna nell'agosto del

1943, pochi giorni dopo la fortunata liberazione dal carcere di San Giovanni in Monte, onde evitare di essere nuovamente arrestato sotto il governo Badoglio.

Quando mi trovavo con il comando dell'« Emilia Region » a Saltino, da alcuni partigiani emiliani, i quali erano riusciti a passare le linee e si erano presentati agli alleati, avevo avuto notizie piuttosto vaghe dell'operazione compiuta per salvare il radio rimasto dell'Università di Bologna da parte del Comitato di liberazione nazionale di Bologna. Le notizie erano date insieme a quelle, per me dolorosissime, della fucilazione dei fraterni amici e compagni Armando Quadri e Massenzio Masia, con i quali avevo collaborato attivamente dal 1941 al 1943 e con i quali, arrestato il nostro gruppo nel 1943, ero stato in carcere sino al 26 luglio 1943. Intuivo che la sottrazione del radio ai tedeschi doveva essere stata organizzata dai due eroici compagni scomparsi e quindi congetturavo che l'azione doveva essere stata compiuta da persone facenti parte dell'ambiente antifascista che da anni faceva capo a Mario Jacchia.

Naturalmente, tenni per me queste supposizioni e queste congetture e risposi al mio interlocutore che non sapevo assolutamente nulla. Palmieri non mi sembrò però molto persuaso e sottolineò l'importanza dell'incarico affidatogli del recupero del radio. Comunque il discorso finì lì.

Il 21 aprile 1945 entravo a Bologna con le prime truppe alleate, avendo nei primi giorni l'incarico di organizzare rapidamente la pubblicazione del primo quotidiano che usciva a Bologna dopo la liberazione, « Il Corriere dell'Emilia ». Ricordo che il primo numero, posto in distribuzione il 22 aprile a Bologna, era stato preparato e stampato la notte prima a Firenze e portato rapidamente a destinazione su camions.

Poche ore dopo, mentre lavoravo attivamente nell'improvvisata redazione del giornale, apprendevo dalla radio e dalla telescrivente, fra le altre notizie, quella della mia nomina a Pro-Rettore dell'Università di Bologna da parte del Comitato di liberazione nazionale. Il mio capoufficio, un simpatico capitano sudafricano, la sera, al consueto esame delle notizie comuni da pubblicare nel quotidiano in lingua inglese per le truppe alleate e in quello in lingua italiana « Corriere dell'Emilia », mi chiese se conoscevo questo pro Rettore che portava lo stesso mio nome. Alla per lui inaspettata risposta che ero la stessa persona, rassicuratosi che non scherzavo, mi disse subito che mi avrebbe liberato, non appena possibile, da ogni impegno verso gli Alleati, ma che intanto avrei potuto assumere la mia carica, con preghiera però di continuare a svolgere il turno di notte alla stampa sino al momento in cui fosse stato trovato chi poteva rimpiazzarmi.

In tal modo il 5 maggio 1945 (dopo ennesimi tentativi fatti presso il Governatore di Bologna da alcuni colleghi ex fascisti per evitare che a capo dell'Ateneo bolognese vi fosse un antifascista partigiano, per giunta perseguitato razziale) varcavo molto semplicemente il portone di via Zamboni e prendevo possesso della mia carica, iniziando subito il duro compito che mi aspettava di riorganizzazione e di ricostruzione dell'Università.

Questo ingresso è legato ad un episodio il cui ricordo mi accompagnerà tutta la vita.

In via Zamboni, prima dell'inizio del portico del palazzo universitario mi attendeva il fedelissimo Benvenuto Mengoli, il popolare bidello della facoltà di Giurisprudenza. L'avevo incontrato, un pomeriggio del 1942, in via Giuseppe Petroni e mi aveva fermato per chiedere notizie mie e della mia famiglia e per dirmi che egli conservava nel suo alloggio, accuratamente cosparsa di naftalina, la toga accademica del prof. Gustavo Del Vecchio e la mia. Alla mia meravigliata domanda: « Ma che se ne fa Mengoli? » mi aveva risposto col suo caratteristico accento bolognese e con una convinzione assoluta: « Signor professore, sarò io

che rimetterò sulle loro spalle la toga fra poco tempo. Avrò questa consolazione prima di morire ». Le sue parole mi avevano commosso, ma, naturalmente, mi erano sembrate allora una specie di bizzarra utopia. Ma quel 5 maggio 1945 divenivano una realtà. Mengoli mi fermò prima che varcassi la soglia del portico. Era molto commosso e mentre lo salutavo cordialmente mi abbracciò con le lacrime agli occhi dicendomi: « Mi permetta prima che Lei entri nell'Università: poi io sarò Mengoli e Lei il Magnifico ». Quindi mi scortò solennemente sino all'Ufficio del Rettorato e lì volle ad ogni costo mettermi un istante simbolicamente sulle spalle la famosa toga da lui così gelosamente conservata.

Subito dopo, ricevute le consegne dal Pro-Rettore reggente, Guido Guerrini, e da Felice Battaglia che aveva retto l'Università dal 22 aprile sino a quel giorno, mi accinsi immediatamente, con l'ausilio dell'impareggiabile dott. Sebastiano Mazzaracchio, allora facente funzione di direttore amministrativo (il titolare, Gildo Borsari era allora in carcere, né mai più riprese il suo posto, malgrado tutti i tentativi del Ministero). Mia prima cura fu di protestare ufficialmente presso il Governatore alleato per l'incarcerazione dell'anziano prof. Alessandro Ghigi, il quale, infatti, veniva rimesso immediatamente in libertà. Nella stessa mattinata con il valente ing. Enrico Rizzoli, da molti anni direttore dell'Ufficio Tecnico dell'Università, disponevamo il piano per l'accertamento dei danni ingentissimi riportati dagli edifici e dalle attrezzature (buona parte era totalmente distrutta) e con il dott. Mazzaracchio e il ragioniere capo Michele Catenacci il piano per redigere subito un bilancio sommario dello stato amministrativo e finanziario dell'Università.

Lo stesso giorno pregavo il dott. Filippo D'Ajutolo di venire all'Università. Avevo cercato questo carissimo amico non appena arrivato a Bologna per coordinare insieme le ricerche da compiere nei campi di concentramento in Germania di suo cognato, l'eroico Mario Jacchia, più che un fratello per me e per il quale la speranza che fosse ancora in vita si faceva, purtroppo, ogni giorno più tenue.

Mi aveva allora subito confidato, confermando così in pieno le mie supposizioni, la storia del salvamento del radio, il luogo ove era stato sepolto (una cantina dello stabile da lui abitato di via San Vitale, 57), e non mi aveva nascosto le sue preoccupazioni che l'episodio fosse trasformato in un tempo più o meno lontano in una storia romanzata e leggendaria, anzi in diverse versioni da sfruttare a scopo di propaganda dai vari partiti. Vi era poi l'aspetto giuridico-amministrativo della questione. Il quantitativo di radio in dotazione all'Università era stato in parte consegnato ai tedeschi ed in parte trafugato dai partigiani, con un procedimento di guerra necessariamente non conforme ai regolamenti e senza la possibilità di verificare il quantitativo consegnato nascostamente ai rappresentanti del CLN ed anzi senza nemmeno conoscere con precisione la natura di ciò che era stato preso dall'Istituto universitario di nascosto. Per molti mesi il materiale era rimasto sotterrato, ma nessuno aveva potuto sorvegliarlo.

Occorreva quindi trovare per la riconsegna un procedimento giuridico che constatasse nella forma più rigorosa possibile la riconsegna, identificasse nel modo più assolutamente certo le cose che venivano consegnate all'Università, scagionasse ed esentasse da ogni possibile responsabilità gli autori del salvamento ed anzi ponesse giuridicamente in luce il loro eroico comportamento e lo stato di necessità nel quale avevano dovuto agire. Nello stesso tempo fissasse in modo definitivo e sicuro in guisa da non potersi mai mutare, smentire, correggere o aggiungere i fatti che erano stati compiuti.

Tutti questi problemi erano stati posti in luce nelle conversazioni con l'amico D'Ajutolo, al quale raccomandai di conservare il più assoluto segreto con tutti, promettendogli che avrei studiato attentamente la cosa e che avrei cercato la

soluzione migliore. Lo pregai solo di verificare, sempre nel più assoluto segreto, con mezzi tecnici la presenza di emanazioni radioattive nella cantina.

Il segreto fu mantenuto nel modo più rigoroso da D'Ajutolo e da me. Né gli alleati, che svolgevano accurate indagini per loro conto, né il prof. Palmieri che aveva raggiunto Bologna nei giorni successivi alla liberazione e che continuamente mi cercava per rivolgermi altre domande, riuscirono a sapere nulla.

Quella mattina del sabato 5 maggio potei assicurare D'Ajutolo che credevo di aver trovato la soluzione, gli raccomandai ancora il silenzio e gli diedi appuntamento per il pomeriggio del martedì successivo.

Diedi disposizioni perchè fossero pregati di intervenire personalmente ad una riunione presso il Rettorato dell'Università, per esaminare problemi urgenti, il presidente del Comitato di liberazione di Bologna, avv. Antonio Zoccoli, il Prefetto, ing. Gianguido Borghese, il sindaco di Bologna Giuseppe Dozza, il comm. Angelo Gheduzzi, presidente dell'Istituto per lo studio del cancro, il segretario del CLN, Verenin Grazia, l'avv. Romolo Trauzzi, l'avv. Pietro Crocioni, la signora Leda Orlandi Bastia, il prof. Gian Giuseppe Palmieri, il prof. Giovanni Gardini, il dott. Sebastiano Mazzaracchio. Volli che fossero presenti anche due ufficiali alleati il ten. col. Lendon Snedeker e il cap. Willis Pratt, Education Officer di Bologna e Professore all'Università di Indiana. Convocai direttamente il notaio Edoardo Pilati, al quale feci trovare un forte numero di fogli di carta bollata. Nessuno, tranne D'Ajutolo, immaginava quale sarebbe stato l'argomento della riunione. Anche i professori Palmieri e Gardini ritenevano che si dovesse parlare di problemi universitari, tra i quali anche il modo di ricercare il radio.

Riunitici nella sala del Rettorato, chiesi al notaio di verbalizzare accuratamente quanto si sarebbe svolto e quanto sarebbe stato dichiarato davanti a lui e quindi, verificata la presenza dei convocati, li pregai di seguirmi a piedi in un luogo vicino. Naturalmente sui volti di tutti si diffuse una certa meraviglia. Nessuno però mosse obbiezioni ed uscimmo tutti insieme dall'Università. Più di tutti incuriositi erano i due ufficiali alleati.

Mi avviai con gli altri, avendo accanto il notaio Pilati, per via Giuseppe Petroni sino all'incrocio con via San Vitale e qui voltammo a sinistra, recandoci al n. 57. D'Ajutolo ci guidò in cantina, ove due cassette geiger rivelarono la presenza di un notevole quantitativo di radio. A questo punto Palmieri, Gheduzzi e Gardini non poterono nascondere la loro contentezza, ma nello stesso tempo erano vivamente preoccupati. Lo stupore degli ufficiali alleati cresceva sempre più.

Erano pronti alcuni strumenti da muratore e il Prefetto, nella sua qualità di ingegnere, venne pregato di usarli per disseppellire la preziosa cassetta che venne portata trionfalmente per le scale fino all'appartamento del dott. D'Ajutolo, ove il notaio, continuando a verbalizzare, raccolse le dichiarazioni dei presenti, l'accertamento del materiale e la sua riconsegna ufficiale all'Università di Bologna.

Tutti i problemi che D'Ajutolo ed io ci eravamo proposti erano in tal modo giuridicamente risolti e l'Università rientrava ufficialmente nel possesso del preziosissimo materiale.

L'eroico episodio del salvamento del radio, il sacrificio dei caduti, i rischi corsi dai superstiti, l'esatto svolgimento dei fatti venivano così definitivamente ed indistruttibilmente consegnati in un atto notarile, destinato ad essere depositato e conservato in pubblico archivio e a far fede, senza possibilità di mutamenti od alterazioni, attraverso i secoli.

La mia preoccupazione, propria di uno storico del diritto, di fissare in modo rigorosamente certo questo episodio della storia della Resistenza italiana non era infondata. I molteplici tentativi in Italia e all'Estero di mutare l'esattezza dei fatti e di darne una versione romanzata si sono sempre infranti miserevolmente

contro il documento rogato in quell'ormai lontano pomeriggio dell'8 maggio 1945 dal notaio Edoardo Pilati.

Il 23 luglio 1945 il prof. Edoardo Volterra pronunciò nella veste di Rettore, il discorso di riapertura ufficiale dell'Università. L'Aula Magna era affollata di studenti ed operai e presenti erano pure molte personalità della cultura, autorità civili e militari e, in rappresentanza degli alleati, il gen. Hume e il col. Thomas. Il discorso, interamente dedicato alla lotta di liberazione, con particolari accenni alla Resistenza nell'Università, viene qui di seguito integralmente riprodotto per il suo carattere esemplare e per la ricchezza delle informazioni in esso contenute anche per quanto riguarda l'azione che consentì di sottrarre ai tedeschi una parte importante della dotazione di radium (ndr).

« *La ripresa dell'attività dell'Università di Bologna avviene in uno dei momenti più tragici e più grandiosi della nostra storia. Momento tragico, in quanto usciamo dalla più immane e spietata guerra che l'umanità abbia mai combattuto, con le nostre città in parte ridotte a cumuli di rovine, con le nostre industrie e la nostra agricoltura distrutte o danneggiate, con i nostri tesori d'arte e di scienza manomessi o perduti, con i nostri morti, i nostri mutilati, i nostri dispersi, i nostri deportati, i nostri perseguitati. Momento grandioso, perchè oggi si stanno gettando le basi per realizzare in tutto il mondo quei princìpi democratici, a cui i più eletti spiriti di questo ultimo secolo hanno guardato come al supremo ideale dell'umanità martoriata, in cui milioni di esseri hanno creduto con tutte le loro forze e per i quali cittadini di tutti i paesi hanno sacrificato la vita o gli anni migliori.*

Questi princìpi non sono più soltanto un'aspirazione utopistica, essi s'impongono ormai come una realtà concreta: la loro realizzazione costituisce il problema essenziale di tutti i governi e di tutte le conferenze internazionali.

Se infatti questa guerra ha mostrato in tutto il suo orrore la mostruosità criminale del nazismo, il quale, dimentico del più elementare senso di solidarietà civile, ha rivolto ogni sforzo alla distruzione di esseri umani con un cinismo ed una freddezza veramente terrificanti, usando gli ultimi ritrovati della scienza per torturare ed uccidere innocenti ed inermi, se questi ultimi anni hanno visto proclamare ed elevare ad idealità di governo sistemi ed istinti che la ragione umana aveva da secoli condannati come contrari ad ogni sentimento religioso, morale e sociale, se pochi criminali hanno potuto imporsi ai loro popoli, dall'altra parte però si è potuto ancora una volta constatare la verità e la forza di quegli altri princìpi di libertà, di solidarietà, di tolleranza, che costituiscono la ragione stessa della vita umana e che assicurano il progresso sociale. Milioni di uomini non hanno esitato a sacrificare la loro vita, le loro fortune, il loro benessere, la loro felicità individuale e ad impugnare le armi per difendere quei princìpi e per salvare il genere umano dal più tremendo pericolo che lo avesse mai minacciato.

Mentre l'altra guerra mondiale aveva come movente principale la difesa del princìpio dell'autonomia nazionalistica, questa guerra ha avuto invece come movente la difesa dei princìpi democratici: non è stata guerra tra popoli, ma tra seguaci di princìpi e di idealità diverse. Questa guerra è stata combattuta nell'interno stesso di ogni popolazione. Al disopra di ogni sentimento nazionalistico sì è sviluppato ovunque spontaneamente il movimento partigiano e patriottico, cioè la partecipazione nelle più diverse forme alla lotta contro il nazismo e il fascismo da parte di coloro che credevano fermamente negli ideali democratici o che intravedevano anche confusamente la verità di questi princìpi. Ciò è tanto vero che tutti i popoli conquistati in questa guerra dai nazisti, sebbene i più diversi e persino di stirpe germanica, tutti indistintamente hanno partecipato in maniera più o meno vasta, ma con la stessa fede a quella guerra silenziosa e spietata, oscura ed eroica, che designamo con il nome di clandestina, guerra spesso più difficile di quella combattuta sui campi di battaglia, guerra non imposta da un ordine militare, ma accettata liberamente dai suoi protagonisti, i quali agivano solo perché la loro coscienza di cittadini ed il loro ideale di uomini liberi imponeva di ribellarsi e lottare. Guerra patriottica che, perchè universalmente sentita, ha creato un vincolo profondo dei popoli oppressi fra loro e fra questi e i combattenti delle Nazioni Unite, anche prima della liberazione, vincolo che non si cancella e che costituirà certo un germe prezioso per l'avvenire.

Come sempre, anche in questi ultimi anni, la nostra Università ha intensamente vissuto l'esistenza della Nazione. La guerra, i nove mesi di immediata retrovia hanno lasciato tracce indelebili sull'Università, che ha visto distrutto il dieci per cento dei suoi edifici, che ha perduto gran parte dei suoi arredamenti e del suo prezioso materiale scientifico, che ha visto i suoi studenti sacrificati nelle lontane terre d'Africa o sulle montagne di Grecia alla follia mussoliniana, o deportati in Germania, o uccisi, torturati, imprigionati dalla ferocia nazista e fascista. Ma questi anni di sofferenza hanno mostrato ancora una volta, malgrado le

apparenze e ad onta delle autorità del tempo, quale fosse lo spirito che ha sempre animato ed anima /'Alma Mater Studiorum. *Vari studenti dell'Università hanno lottato contro il fascismo nelle organizzazioni segrete, hanno sofferto persecuzioni e carcere. Alcuni, come il nostro Bentini, sono tornati dopo anni di galera fascista e li salutiamo con gioia e con orgoglio. Altri, purtroppo, come l'indimenticabile Senegalliesi, sono mancanti. Molti hanno combattuto eroicamente nell'esercito nazionale contro i tedeschi. Ricordiamo con animo commosso il valoroso cap. Frassetto, caduto alle porte di Bologna. Docenti e studenti hanno partecipato alla guerra partigiana nelle più varie forme: da Carlo Calcaterra, titolare della cattedra di letteratura italiana, il quale ha diviso per mesi la vita dei nostri patrioti nella Val Toce, mantenendo ì collegamenti fra le varie formazioni e dando la sua opera di studioso alla preparazione di nuovi programmi di ordinamenti. da Michele Gortani, rimasto in contatto con i patrioti friulani, dal dottor Carlos Collado Martinez, fucilato dai tedeschi a Casalecchìo, da Sergio Tavernari, laureando in Giurisprudenza, fulgido esempio alle nuove generazioni, dal prof. Busacchi, dai dottori Luigi Giovannini, Ferruccio Terzi, Luigi Zoffoli, Gian Paolo Grosso, Roberto Serracchioli, anche essi, come molti altri, caduti nella guerra di liberazione, dai professori Businco, Posteli e Novero, deportati o internati in campi di concentramento, dai colleghi rimasti a Bologna, i quali hanno incitato a resistere alle pressioni dei nazifascisti, ai numerosissimi studenti, che, nelle Brigate Garibaldi, in quelle di « Giustizia e Libertà », nelle « Fiamme Verdi », nelle formazioni Gap, nelle cellule clandestine in città, nelle organizzazioni per la stampa, l'assistenza e la propaganda, hanno eroicamente sacrificato o rischiato la loro esistenza.*

Qui, nella stessa Università, un gruppo di giovani coraggiosi ed audaci, col consenso del nostro Zanichelli, avevano impiantato una stazione radiotrasmittente in collegamento con l'Italia liberata e in accordo con l'equipaggio di un sottomarino italiano appositamente "sbarcato sulle coste adriatiche. Il 20 ottobre 1944, sorpresi dalle brigate nere, immolavano eroicamente la loro esistenza. Nello stesso edificio, in cui ci troviamo, avanti l'Istituto di Geografia, un modesto ricordo, non ancora consacrato nel marmo, sta a commemorare le vittime della ferocia fascista: Mario Bastia, Antonino Scaravilli, Stelio Ronzani, Ezio Giaccone, Luciano e Leo Pizzigotti. Vari dei superstiti sono oggi certamente fra gli ascoltatori e non offenderò la loro modestia, ricordando i loro nomi: ing. Dino Zanobetti, Aristide Ghermandi, Giuseppino Barbieri, (il notissimo Mimmo del periodo clandestino), Carlo Balducelli, Oscar e Ildebrando Zanichelli.

L'episodio del radio, a cui sono collegati i nomi di altri martiri, Massenzio Masia, Armando Quadri, Luigi Zoboli, di vari docenti della Università, il dott. Filippo D'Ajutolo, il prof. Palmieri, il prof. Gardini, il prof. Cavazza, dell'avv. Trauzzi, delle due eroiche vedove, signore Quadri e Bastia, è troppo noto, perchè vi sia bisogno di rievocarlo. Come lo ha definito il Ministro della Pubblica Istruzione, è un episodio di alto patriottismo, che merita di essere ricordato fra le maggiori glorie dell'Ateneo bolognese. Allo scopo di salvare la metà del quantitativo del radio esistente nell'Università, del valore di oltre 100 milioni, dopo che l'altra metà era stata consegnata ai tedeschi dal rettore del tempo, l'incaricato del Comitato di liberazione nazionale, Massenzio Masia, lo prendeva in consegna dal prof. Palmieri, il quale insieme col suo aiuto, prof. Gardini, si allontanava da Bologna, facendo così credere che il prezioso materiale fosse stato portato in altro luogo. Il figlio Gianni, avviato alle formazioni partigiane, moriva valorosamente, mentre, quale medico, curava i compagni feriti. Il radio veniva nascosto nella casa del dottor D'Ajutolo che venne ripetutamente perquisita dalle SS e dalle brigate nere. Il nascondiglio era noto a poche persone. Masia, Quadri e Zoboli erano fra costoro. Condannati a morte dal tribunale fascista, benchè sapessero che la rivelazione avrebbe loro salvato la vita, mantennero eroicamente il silenzio, ed anzi i due primi rifiutarono di firmare la domanda di grazia. La signora Quadri, con una forza sovrumana, seguì l'esempio del marito e non parlò. Lo stesso stoico silenzio serbò la signora Bastia quantunque arrestata. Crederei di sciupare la grandezza e la nobiltà dell'episodio, se vi aggiungessi una sola parola di commento.

Lo spirito di resistenza degli studenti universitari bolognesi è riassunto del resto in una cifra eloquente. Nell'anno scolastico 1943-44, da circa 14.000 studenti, quanti ve ne erano nel 1942, erano discesi a circa 5000, in maggioranza donne. Gli altri avevano preferito disertare le aule per non presentare il certificato di servizio militare o di servizio del lavoro imposto dai nazifascisti.

E mi piace ricordare qui la figura di uno studente, incontrato lo scorso agosto a Firenze. Non ricordo il suo nome, non so nemmeno se lo abbia rivelato. Aveva passato le linee, venendo dalla 36° Brigata Garibaldi per portare notizie preziose e per effettuare i collegamenti. Dopo avermi descritto le condizioni di Bologna, cominciò a parlarmi della vita trascorsa presso la Brigata, delle sue nuove esperienze, dei suoi incontri con tanti nuovi compagni. In giugno era stalo a Bologna per rilevare le postazioni e i movimenti delle truppe tedesche e ne aveva profittato per recarsi all'Università, malgrado il gravissimo rischio, e per sostenervi due esami alla Facoltà di Lettere. Finiti gli esami, nello stesso giorno, era tornato alla sua Brigata per riprendere la dura esistenza di rischio e di lotta. E diceva questo con semplicità,

come si trattasse della cosa più naturale. In questo giovane ho visto l'aspetto e il simbolo della vera gioventù studiosa italiana, su cui il fascismo non aveva potuto influire se non per suscitare reazione e contrasti, che non si era lasciata imporre la formula stereotipata del « libro e moschetto », ma che aveva saputo scegliere da se stessa la propria strada, senza esitazioni, respingendo decisamente ogni insegnamento ufficiale, che aveva plasmato da sé le proprie idee, che per queste idee era pronta a sacrificarsi e morire, che aveva una precisa volontà di combattere, ma insieme quella di apprendere e di operare nella vita civile. Ed ho compreso come questa giovane generazione, di cui avevamo sempre un po' diffidato, che avevamo sempre giudicato severamente, credendola vittima della propaganda fascista e nazista, che avevamo spesso tenuto lontano dai nostri movimenti antifascisti e dalle nostre organizzazioni, è migliore della nostra e meglio della nostra saprà operare, resistere e realizzare i nostri comuni ideali.

Sono sicuro che gli studenti bolognesi confermeranno questa certezza.

Ma come l'Università di Bologna ha partecipato alla guerra, così intende partecipare in pace alla ricostruzione di una libera Italia democratica in un libero mondo democratico.

Grandi sono i compiti che le Università italiane sono chiamate a svolgere nel momento presente. Il nome dell'Italia è sempre stato indissolubilmente legato al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Anche nei secoli in cui era negata ogni manifestazione di vita politica nazionale, gli italiani s'imponevano agli altri popoli per le conquiste nel campo scientifico, artistico e letterario ed è sotto questo aspetto che hanno sempre mantenuto un posto precipuo nella storia della civiltà.

Questa tradizione scientifica e letteraria, il patrimonio più prezioso del nostro popolo, quello che gli assicura, al disopra di ogni altra vicenda, la stima e il rispetto delle altre nazioni, in Italia, come forse in nessun'altra nazione, si è sempre accentrata e si accentra ancor oggi nelle Università, le quali sono state e sono tutt'ora anche fattori di movimenti di innovazioni sociali, ed insieme il riflesso delle vicende del Paese. Il movimento di unità italiano nel secolo scorso ha avuto il suo parallelo nella resurrezione delle Università, le quali, nel giro di pochi anni, dallo stato di decadenza in cui erano cadute si affermarono fra le più importanti del mondo.

Non a caso le più grandi scoperte italiane che hanno trasformato il sistema industriale e che hanno permesso al nostro Paese di avere anche esso quella fonte di ricchezza che sembrava negato dalla stessa natura, sono state compiute da professori universitari in laboratori universitari. Basta pensare all'anello di Pacinotti e al campo magnetico di Ferraris. I maggiori movimenti letterari, politici, filologici, storici italiani hanno la loro base nell'Università. Carducci e Pascoli sono professori universitari come lo sono i maggiori giuristi del secolo scorso e i fondatori della nuova Scuola storica italiana. Gli studi matematici, fisici, chimici, biologici, medici che hanno assicurato all'Italia un posto eminente nella storia della scienza, sono in massima parte opera di professori universitari.

Gli uomini del nostro primo Risorgimento avevano una visione ben chiara dell'alta missione intellettuale spettante all'Italia una volta raggiunta l'indipendenza, ed hanno diretto ogni sforzo al rifiorire degli antichi centri di studio.

È ben nota la dichiarazione fatta in parlamento da Quintino Sella, una delle figure più rappresentative del tempo; « L'Italia ha un debito d'onore verso l'umanità;... la scienza per noi a Roma è dovere supremo ».

Nel momento presente, alla fine di questa guerra, mentre, chiusa la triste parentesi, ci accingiamo a ricostruire il nostro Paese su basi democratiche, ci troviamo in una condizione assai simile a quella del nostro primo Risorgimento. Anche oggi abbiamo un debito d'onore verso l'umanità, quello della scienza. Anche oggi l'Italia, risorta a Nazione libera, deve riprendere il posto che le spetta nelle scienze e nelle lettere. Anche oggi il compito di saldare questo debito spetta precipuamente alle Università.

Un'altra e non meno nobile funzione è affidata alle nostre Università. Il carattere sempre più universale acquistato dalla scienza e la feconda virtù dei rapporti fra gli studiosi, hanno costituito un mondo scientifico internazionale, che si eleva al di sopra di ogni contrasto di natura politica o nazionalistica. La comunità di lavoro e la partecipazione degli scienziati alle scoperte e alle invenzioni odierne, frutto per la maggior parte di migliaia di contributi individuali, hanno veramente affratellato i cultori della scienza, creando dei vincoli internazionali duraturi e profondi.

La scienza ha crudelmente sofferto di questi anni di guerra e di divisione, e ciò è così fortemente avvertito da tutti noi che, non appena cessate le ostilità, cerchiamo ansiosamente, con ogni mezzo, di riallacciare le relazioni internazionali, senza le quali sappiamo che le nostre ricerche, il nostro lavoro sono isolati e sterili. È compito delle Università di coltivare e di estendere questo spirito di fratellanza, il quale, allargandosi e diffondendonsi ed influendo sul sentimento scientifico universale, costituisce uno dei più potenti fattori per realizzare quell'unione di popoli, auspicata da secoli, senza la quale l'umanità non ha speranza di una vita di pace, di elevazione morale, sociale e materiale, ma è condannata all'incubo continuo ed assillante di guerra, di distruzione, di morte.

Signor Generale, signor Colonnello. Voi che nella vita civile siete illustri professori universitari, comprendete bene i sentimenti di questi vostri colleghi bolognesi, sentimenti che sono anche i vostri e dei vostri colleghi di oltre Atlantico, e come noi, avete il desiderio vivissimo di riprendere il lavoro in comune, diretto a nuove e feconde opere di scienza e di civiltà. Voi avete dato il più alto riconoscimento a questa nostra ansia di lavoro, aiutandoci, con alto spirito di solidarietà scientifica, ad iniziare la ricostruzione del nostro Ateneo.

Voi, appunto perchè professori universitari, gradirete che sia l'Università di Bologna, la più antica d'Europa, fedele interprete attraverso i secoli dei sentimenti della popolazione emiliana, ad esprimervi la gratitudine per l'opera svolta nell'interesse dell'attività scientifica. In voi l'Università non onora soltanto gli illustri scienziati che con piacere vediamo fra noi, il valoroso combattente di due guerre che nel 1918 ha partecipato alle battaglie del Piave e di Vittorio Veneto e porta i segni delle sue gloriose ferite, ma intende anche esprimere i suoi sentimenti di viva ammirazione verso la vostra grande Nazione, a cui siamo legati da tanti e tanti vincoli.

L'Università vi offre la copia del suo sigillo con gli emblemi antichissimi delle sue Facoltà: sono simboli che esistevano ancor prima che Colombo sbarcasse sulle coste del vostro Continente e che testimoniano la lontana origine dello Studio Bolognese.

Nella dedica abbiamo ricordato quello che costituisce uno dei fatti più importanti della storia di Bologna, quello che ci auguriamo sia l'inizio dì una nuova vita gloriosa, la liberazione avvenuta Americanorum Anglorum opibus armis, Italorum amore audacia vi. *Liberazione che significa per noi libertà e rinascita, che significa la fine di una realtà tremenda, che ancora sovrasta le nostre mentì come un incubo spaventoso, liberazione che significa speranza di un avvenire fecondo e migliore.*

In questa offerta sì esprime anche il voto che l'unione dei popoli, realizzata in guerra verso la comune vittoria, s'indirizzi ora a feconde opere di civiltà verso un'organizzazione mondiale che dia all'umanità martoriata la sicurezza delle sue conquiste spirituali e intellettuali e il raggiungimento dì una vera e concreta giustizia sociale».

WILLIS E. PRATT

Nato a Pittsburgh nel 1906. Pubblio Affairs Officer nel 2675° Reggimento, 5ª Armata USA e 8ª Armata Britannica (1944-1945). Rettore della Indiana University of Pennsylvania dal 1948.

The Po Valley was stifling hot as the Polish convoy edged its way along the Emilia Road toward Bologna. A part of the British Eighth Army, this Polish corps was the vanguard of the troops which were soon to capture the city held by the Germans so tenaciously against the duel thrusts of the Americans from the south and the British from the east.

Progress was slow as the long queue of trucks and tanks moved checkerboard fashion to avoid the land mines the Germans had buried in the middle of the pavement. As the line of army vehicles neared the center of the city along thoroughfares littered with bombed-out buildings they were joined by hundreds of partisans wearing red kerchiefs around their necks. These were the courageous men and women who had battled the Germans behind the lines for many months.

In the piazza, the centrai square of the city, thousands of British soldiers, which composed the Eighth Army, and cheering partisans and civilians milled about. Other civilians sought refuge, some unsuccessfully, as partisans searched for those who had collaborated with the Nazis.

The Germans were in full retreat to the northwest of the city. In two or three days they were to capitulate and surrender their armies in this mountainous country over whose soil invaders from the north had come many times in the past.

The military government unit to which I was attached had the responsibility for restoring its captured areas. On the day following its occupation, Aprii 22, 1945, we set up our headquarters in the municipio, the city office building in Bologna, one of Italy's greatest centers of culture. As we moved from town to town from

the toe of the Italian boot up through the calf of its leg we used as our headquartes municipio buildings whenever we found one with at least three walls and a floor intact. And so we moved into this ancient municipio with its medieval high ceilinged halls and its priceless treasures of murals and statuary. It was an incongruous picture — the congregating of fieldclad officers and soldiers of many nations among the artistic works of centuries ago. Here beneath a world-famous statue at his portable typewriter sat a typical American sergeant, efficient and brusque. Cluttering these stone-floored galleries hastily thrown together were the improvised desks and files of this American-British army team which was making ready to take over the operation of the city.

The responsibilities of this military government group were many and varied. Preparing accommodations for troops, feeding the civilian population, restoring light and power and water services to both army and civilian personnel were but a few of its duties. To keep the combat and communication zones in order was our primary aim.

One of my first duties was to find adequate quarters for some of our troops, for which we used abandoned and bombed-out buildings. As an education officer attached to the British Eighth Army I had many duties which had nothing to do with educational pursuits. On the morning following the occupation of the city, my first concern was to locate some kind of shelter for a company of Military Polke which had lost its tentage and equipment. I was looking over the map of the city when a little Neapolitan shyly approached my desk. A man of slight build, unprepossessing and timid in manner, his dishevelled appearance gave me no due to his identity. Yet when he spoke in good Italian, wich was the only kind I could understand, I knew he belonged to the educated class.

He told me his name was Dr. Philippo D'Ajutolo of the University of Bologna. As he talked he drew from his pocket a negative which he handed to me as he said, "Signore, this, is proof that I know where the radium has been hidden".

I took the negative and held it up to the light not knowing what I would see. The only imprint seemed to be that of the letter "R".

"What do you mean you know where the radium is hidden?" I asked.

"I cannot tell you," he replied, "but if you will come with me I will show you the celiar in which it will be found."

Not knowing how friendly or unfriendly these civilians were made one hesitant. Perhaps here was a poor Italian whose mind had become deranged because of the frequent bombings which the people of the city had suffered during the past few months from our fleets of bombers. There had been more than thirty of these attacks, each of wihich must have been a harrowing experience. So I told him, "Come back tomorrow at the same time and I will go with you".

When he had left I asked my corporal to find the liaison officer with the Italian Partigiani and bring him to me as soon as possible. When he arrived I asked him, "Who is this man, Dr. Filippo D'Ajutolo?"

The partisan replied, "I do not know but I am sure that I can find out in the next hour or two from those of the underground who have been working here in Bologna."

A few hours later he returned with the astonishing news that Dr. D'Ajutolo was indeed a famous physician on the staff of the University of Bologna Clinic. "He has been one of the most valued members of the underground here during these past two or three years that the city has been occupied by the Germans," he told me, "and you can rely on anything which he tells you for he is very friendly to the Allies." This visit from the partisan liaison officer occurred on the

same day the Germans capitulated and raced before allied troops all of the way to the Brenner Pass.

The next day when Dr. D'Ajutolo returned, the crowd in the piazza was swelled by the arrivai of the United States Mountain Division which had come over the high hills from the south. Many civilians had come into the center of the city in anticipation of the victory celebration which the army commander had planned.

Through these crowded streets Doctor D'Ajutolo picked his way the next morning to our headquarters. My greeting was much warmer than that of the previous day, now that I knew what a distinguished visitor I had. "I will go with you," I told him, "to see where you have hidden the radium."

Putting on my field jacket and my cap we were ready to depart when he stopped me to say, "We must take some other folks with us, at least the Prefect of the Province and a Notary Public."

As we walked through the long corridors out into the piazza and across to the Prefettura, he told me briefly a most amazing story. The year before the Germans had taken from the University of Bologna Clinic half of its supply of radium, comprising approximately one-fiftieth of all the radium in the world. He and his colleagues were distraught at losing so much of the radium which aided them in combatting so many stubborn diseases. To prevent the Germans from getting the rest of it Dr. D'Ajutolo and three colleagues conceived a plot to preserve the balance of it. The plan was to take the rest of the radium from the clinic which was under heavy German guard, and conceal it until the city was liberated by the Allies. "Only seven other people besides myself knew of this plan," he said. "These included my three colleagues, Dr. Masia, Dr. Mario Bastia and Armando Quadri, the wives of Bastia and Quadri as well as my two sisters, Maria and Ninuccia."

"We were successful," he continued, "in removing the radium from the clinic under the eyes of the German guards but then we did not know where to hide it so the Boche would not find it. We had been most fortunate up to this point. But what to do with it now that we had it was an even more perplexing problem".

By this time we had come to the office of the Prefect who readily joined us at my request and obtained a Notary Public to accompany us. We were then taken down the Street, along which the University of Bologna is located, to the house where Dr. D'Ajutolo said the leader of the women's partisan group lived.

As we continued on our way he went on with his story. "It was decided that the three of us would hide the radium in the basement of my own home. But to keep such a quantity of radium became a dangerous problem in itself because of the radiation which would emanate from it. So the three of us first made three copies of all of the number on the vials in which the radium was contained. Each vial (as we were to see later) was made of gold or platinum approximately an inch long and as thick as a pencil. On the outside of each was a number."

"We made a list of all the numbers" he continued, "in triplicate. One copy was given to Bastia, one to Quadri and one I kept myself. We then placed the vials in three lead containers and wrapped each box in a cloth and sealed the ends of each one with wax. In order that none of us could tamper with the boxes without the knowledge of the others, there was imprinted in the wax on each end an ancient Roman coin, only one of which was known to be in existence. This unbroken seal would assure us the boxes had been kept intact. This old Roman coin we gave to the leader of the women's partisans to keep."

It was to her house that we were going. By this time we had arrived at the front of a typical Bolognese home built along a narrow cobblestone Street. It was in a row of a dozen others just like it with steps leading to the morrow

sidewalk. Replyng to our rap the door opened and there appeared a woman of medium height, black hair falling in strings around a face bronzed by months of living in the outdoors in the mountains surrounding Bologna. She was, Dr. D'Ajutolo told us, the leader of a thousand women who fought the Germans during all those months when Bologna was occupied. She wore a pair of dirty slacks and an old sweatshirt hung loosely over her large frame. Across her shoulder was slung a British rifle which seemed to be well worn.

She greeted Dr. D'Ajutolo almost in silence and immediately went te get her pocketbook which apparently is standard equipment for women, even one who is engaged in brutal warfare. Tucking it under her arm she joined our group as we left the house and went on down the Street.

Dr. D'Ajutolo continued with his story. "After we had deposited the coin with our friend here we went to the basement of my residence, No. 57 Via San Vitale, and dug a hold into the cement about a foot in depth. We then placed the three boxes in the hole, cemented the floor and scattered a few pieces of coal over the disturbed area. Then each of us went his separate way. But poor Bastia and Quadri were apprehended by the Germans and subjected to great torture in an attempt to get them to tell where they had hidden the radium. They maintained a steadfast silence and were eventually executed for it. Not even their wives, who knew the secret which they held, would tell and continued to refuse to reveal the hiding piace. "

"All during this time," Dr. D'Ajutolo went on, "I lived here in my apartment realizing that at any time the enemy, who searched my home several times, might come upon the secret which the basement held."

By this time we had reached his apartment home on San Vitale Street, went back through a little alley separating his building from the one next door and down the steps into the celiar beneath it. On the way one of the aides of the Prefect had obtained from somewhere a pickax which he gave to another member of our party, Ing. Borghese, who brushed away the little pile of coal on the floor and began to dig into the cement where D'Ajutolo pointed. When the cement broke away the Prefect lifted out three boxes in which rested a million dollars worth of radium. Because of the radioactivity it was necessary for us to act very quickly. We took the boxes up four flights of stairs into the apartment of Dr. D'Ajutolo. Here we were joined by the rector of the University of Bologna and two members of the University staff. Dr. D'Ajutolo first looked at the end of each box to make sure that the seal was exactly like that of the old coin which the woman partisan took from her handbag.

Quickly unwrapping the cloth from the boxes they were soon opened. Then there began the withdrawal of the gold and platinum capsules and the reading and checking of the numbers on each one against the one surviving list which the Prefect now held. In all there were 81 gold capsules and 102 platinum which protected us to some extent from the radioactive material. Professor Gardini, aided by Professor Palmieri, counted quickly each piece and pronounced finally, "They are all here. Everything in its piace. Even this has been a victory".

Then the Prefect and the rector of the University of Bologna, Professor Edoardo Volterra, congratulated this man who had so courageously protected the great treasure of the Bologna Clinic.

As we turned to go I said to Dr. D'Ajutolo, "But tell me, what had the negative to do with the hiding of this valuable material?".

Then he said, "Ah, you did not see as we uncovered the boxes under the cement that we had placed on top of them a thick lead "R", which he then proceeded to pull from the pocket of his worn coat, "and in this way we were able to tell if the radium had been disturbed."

"Periodically," he said, "I went to the celiar and took a picture of the floor with an ordinary camera and then developed the negative. If the negative revealed the lead "R" which we had placed on top of the boxes, then I was certain that it had not been disturbed. On this day when our country has been liberated from the Nazi tyranny, we who have given our lives to the healing of the sick in our clinic can rejoice that we have liberated, too, our most priceless health-giving material."

The little self-effacing Dr. D'Ajutolo, surrounded by his important colleagues and officials, and the representatives of a victorious army, straightened his head and shoulders as if a heavy burden had suddenly been lifted from him, and then walked quietly through the door, without bidding his guest good-bye, into the Street filled with army vehicles below.

Faceva un caldo soffocante nella Valle Padana, quando il Corpo polacco iniziò cautamente l'avanzata lungo la via Emilia, verso Bologna. Questo Corpo polacco, facente parte dell'8* Armata britannica, era l'avanguardia delle truppe che avrebbero presto conquistato la città, ancora tenuta tenacemente dai tedeschi contro le puntate degli americani dal sud e degli inglesi dall'est.

Il progredire era lento, poiché la lunga teoria di autocarri e di carri armati si moveva a mo' di scacchiere onde evitare le mine da campagna che i tedeschi avevano sepolto nel mezzo della massicciata. Quando la fila di veicoli militari si trovò vicino al centro della città dopo aver percorso le vie principali coperte dalle macerie degli edifici bombardati, venne raggiunta da centinaia di partigiani che portavano fazzoletti rossi intorno al collo: erano gli uomini e le donne che coraggiosamente avevano combattuto i tedeschi dietro le linee per molti mesi.

Nella piazza centrale della città, migliaia di soldati inglesi dell'8* Armata si mescolavano alla folla entusiasta di partigiani e di civili. Altri civili — invece — tentavano di nascondersi, taluni senza successo, poiché i partigiani erano alla ricerca di coloro che avevano collaborato con i nazisti.

I tedeschi erano in piena ritirata verso il nord-ovest della città. In due o tre giorni essi avrebbero capitolato e consegnato le armi in questo paese montagnoso, sul cui suolo invasori provenienti dal nord erano scesi tante volte nel passato.

Il Governo militare, al quale io ero aggregato, aveva il compito di riorganizzare le zone liberate dai tedeschi. L'indomani dell'occupazione della città (22 aprile 1945) noi installammo il nostro Quartier generale nel Palazzo municipale, sede degli uffici comunali di Bologna, città che è uno dei centri principali della cultura italiana. Quando noi ci spostavamo di città in città dall'estremità dello « stivale» italiano in su, lungo la sua « gamba », noi usavamo acquartierarci nei palazzi municipali, ogni qualvolta ne trovavamo uno con almeno tre pareti ed un pavimento intatti. E cosí noi entrammo in questo antico Municipio dalle grandi sale medioevali, con gli alti soffitti e con inestimabili tesori di affreschi e di statue. Era un quadro incongruo quell'insieme di ufficiali e di soldati in divisa da campo in mezzo ad opere d'arte antiche di secoli. Quivi, sotto una statua famosa in tutto il mondo, sedeva con la sua macchina da scrivere un tipico sergente americano, valido e rude. Turbando l'ordine di quelle gallerie dai pavimenti di pietra vi erano — frettolosamente messi insieme — i banchi improvvisati e gli incartamenti delle squadre dell'Esercito anglo-americano che si apprestava ad assumere il controllo delle operazioni nella città.

Le responsabilità di questo raggruppamento di comandi militari erano molte e diverse: allestire i quartieri per le truppe, provedere al nutrimento della popolazione civile, al ripristino degli impianti della luce, della forza motrice e dell'acquedotto erano soltanto una piccola parte dele incombenze; il mantenimento dell'ordine nelle zone di combattimento e delle comunicazioni era il nostro intento principale.

Uno dei miei primi compiti fu quello di trovare alloggi idonei per una parte delle nostre truppe; a tale scopo furono adibiti degli edifici danneggiati dai bombardamenti ed abbandonati. Sebbene io fossi ufficiale istruttore aggregato all'8ª Armata britannica, io ebbi molti incarichi che non avevano nulla a che vedere con le incombenze d'istruttore.

Il mattino seguente l'occupazione, la mia prima premura fu quella di trovare un ricovero per una compagnia della Polizia militare che aveva perduto le tende e l'equipaggiamento; stavo pertanto esaminando la pianta della città quando un piccolo napoletano si avvicinò timidamente alla mia scrivania: era un uomo di esile costituzione, di comportamento timido e rispettoso, il cui aspetto dimesso non dava alcuna indicazione sulla sua identità. Appena egli parlò in buon italiano — che era la sola lingua che io capissi — compresi che egli apparteneva alla classe colta.

Si presentò come il dottor Filippo D'Ajutolo dell'Università di Bologna. Parlando, trasse di tasca una negativa che mi porse dicendo: « Signore, questa è la prova che io so dove è nascosto il radium ». Io presi la negativa e la posi contro luce, non sapendo ciò che avrei veduto; la sola immagine che vi appariva sembrava essere quella di una lettera *R.*

« Che cosa intende col dire che Ella sa dove il radium è nascosto? », domandai.

« Io non lo posso dire a Lei », egli rispose, « però se Ella vuole venire con me, io le mostrerò la cantina in cui esso sarà trovato ».

Non sapendo se questi civili fossero amici o nemici, rimasi esitante: forse si trattava di un povero italiano la cui mente era rimasta scolvolta dai frequenti bombardamenti che la popolazione della città aveva subito negli ultimi mesi da parte dei nostri stormi di bombardieri. Vi erano stati più di trenta di quegli attacchi, ciascuno dei quali doveva aver determinato un'esperienza sconquassante. Pertanto io gli dissi: « Torni domani alla stessa ora ed io verrò con lei ».

Appena se ne fu andato io chiesi al mio caporale di trovare l'Ufficiale di collegamento con i partigiani italiani e di portarlo da me il piú presto possibile. Quando arrivò, gli domandai: « Chi è il dottor Filippo D'Ajutolo? ».

« Non lo so », rispose il partigiano, « ma mi posso informare entro una o due ore presso i membri della Resistenza che hanno lavorato qui a Bologna ».

Poche ore dopo egli ritornò con la sorprendente notizia che il dottor D'Ajutolo era in realtà un noto medico membro della « équipe » della Clinica universitaria di Bologna. « È stato uno dei più stimati membri della Resistenza in questi due o tre anni in cui la città è stata sotto l'occupazione tedesca » mi disse, « e lei può fidarsi di tutto ciò che le dirà perchè egli è un vero amico degli Alleati ». Questa visita dell'ufficiale di collegamento con i partigiani avvenne nello stesso giorno della capitolazione e della fuga verso il Brennero dei tedeschi, inseguiti dagli alleati.

Quando il dottor D'Ajutolo ritornò il giorno dopo, la folla in *piazza* si era ingrossata con l'arrivo della Divisione di mantagna degli Stati Uniti, discesa dagli Appennini del sud. Molti cittadini erano venuti in centro in previsione della celebrazione della vittoria stabilita per quel giorno dal comandante dell'Armata. Attraverso le vie affollate, il dottor D'Ajutolo si fece strada verso il nostro Quartier generale. Questa volta lo accolsi molto più cordialmente, conscio della sua riputazione. « Io verrò con lei », gli dissi « per vedere dov'è nascosto il radium ».

Indossai la mia giacca da campo e il mio berretto, ma quando eravamo già pronti ad avviarci egli mi fermò, dicendo: « Qualcun altro dovrebbe venire con noi, almeno il Prefetto della Provincia ed un notaio ».

Mentre camminavamo sotto i portici ed attraverso la piazza in direzione della Prefettura, egli mi fece in breve un racconto sorprendente. L'anno prima i tedeschi avevano portato via dalla Clinica dell'Università di Bologna una metà della sua dotazione di radium, la quale corrispondeva a circa un cinquantesimo della quantità esistente nel mondo. D'Ajutolo ed i suoi colleghi furono costernati dalla perdita di una quantità tale di radium, senza il quale non potevano essere combattute tante malattie altrimenti incurabili. Per prevenire che i tedeschi asportassero il resto, il dottor D'Ajutolo e tre colleghi concepirono un piano per salvare il resto del radium; detto piano consisteva nel portarlo via dalla Clinica che si trovava sotto la stretta sorveglianza dei tedeschi e tenerlo nascosto sino alla liberazione della città da parte degli alleati. « Soltanto altre sette persone, oltre a me, erano a conoscenza di questo piano », egli disse », e cioè: tre miei colleghi, il dottor Masia, il dottor Mario Bastia, Armando Quadri, le mogli di Bastia e di Quadri, come pure le mie sorelle Maria e Ninuccia ».

« Noi avemmo successo » egli continuò « nel sottrarre il radium dalia Clinica sotto gli occhi delle guardie tedesche, ma non sapevano dove nasconderlo in modo tale che i "Boches" non potessero trovarlo. La fortuna ci aveva favoriti, ma ciò che si doveva fare del radium, ora che era in nostro possesso, ci lasciava perplessi ».

Nel frattempo noi eravamo arrivati all'Ufficio del Prefetto il quale, a mia richiesta, si unì prontamente a noi ed ottenne che un notaio ci accompagnasse. Seguendo la strada lungo la quale è situata l'Università di Bologna fummo condotti verso la casa in cui, secondo il dottor D'Ajutolo, viveva una donna comandante delle partigiane.

Strada facendo, egli continuò con la sua narrazione: « Fu deciso che tre di noi avrebbero celato il radium nelle fondamenta della mia casa, quantunque il conservare una tale quantità di radium fosse per sè stesso un problema per le radiazioni pericolose che da esso emanavano. Così, per prima cosa, tre di noi fecero tre copie di tutti i numeri delle capsule in cui il radium era contenuto; ogni capsula era di oro o di platino, era lunga circa un pollice e grossa come una matita. Sull'esterno di ogni capsula era impresso un numero ».

« Noi facemmo un elenco di tutti i numeri in tre copie », egli continuò; « una copia fu data a Bastia, una a Quadri ed una venne conservata da me; riponemmo poi le capsule in tre scatole di piombo ed avvolgemmo ognuna di quelle in un panno sigillandone le cocche con ceralacca. Affinchè nessuno di noi potesse manomettere le scatole senza che gli altri due

ne fossero informati, nella ceralacca di ciascun sigillo venne impressa l'effigie di una antica moneta romana della quale esisteva un solo esemplare: l'integrità del sigillo sarebbe stata la prova che le scatole erano tuttora inviolate. L'antica moneta romana venne consegnata alla comandante delle partigiane ».

Eravamo diretti verso la casa di lei. Arrivammo davanti ad una tipica casa bolognese costruita lungo una stretta strada acciottolata e che faceva parte di una dozzina di costruzioni dello stesso tipo, con gradini che scendevano verso lo stretto marciapiede. Al nostro bussare, la porta si aprì ed apparve una donna di media statura, con capelli neri lisci intorno alla faccia abbronzata da mesi di vita all'aperto, sulle montagne circostanti Bologna. Essa era, ci disse il dottor D'Ajutolo, la comandante di mille donne che avevano combattuto contro i tedeschi durante tutti quei mesi in cui Bologna era occupata. Indossava un paio di pantaloni impolverati ed un vecchio pullover che copriva abbondantemente le sue forme robuste. Portava a tracolla una carabina che appariva molto usata.

La partigiana accolse il dottor D'Ajutolo quasi in silenzio ed andò immediatamente a prendere la borsetta, di cui le donne non possono ovviamente fare a meno, neppure quando siano impegnate in una guerra brutale. Tenendo questa sotto il braccio essa si unì al nostro gruppo. Lasciata la casa ci avviammo per la strada.

Il dottor D'Ajutolo continuò il suo racconto: « Dopo di aver affidato la moneta alla nostra compagna noi scendemmo nella cantina della mia abitazione, in via San Vitale n. *51*, e praticammo un foro profondo circa trenta centimentri nel cemento; ponemmo poi le tre scatole nel foro, cementammo il pavimento e spargemmo del carbone su quella zona. Ciò fatto, ciascuno di noi si allontanò per vie diverse. Purtroppo il povero Bastia ed il povero Quadri vennero catturati dai tedeschi e torturati crudelmente nel tentativo di far dire loro dove avessero nascosto il radium. Il loro silenzio fu inflessibile e per questo alla fine furono fucilati. Neppure le loro mogli, che erano al corrente del segreto, vollero parlare e continuarono a rifiutare di rivelare il nascondiglio ».

« Per tutto questo tempo », continuò il dottor D'Ajutolo, « sono vissuto nel mio appartamento, consapevole che il nemico, durante le numerose perquisizioni fatte nella mia casa, potesse scoprire il segreto celato nelle fondamenta ».

Frattanto avevamo raggiunto la sua abitazione in via S. Vitale; noi tornammo indietro per un piccolo vicolo che separava la costruzione da una porta attigua e scendemmo nella cantina situata al di sotto di quella. Per la strada, uno degli assistenti del Prefetto aveva preso da qualche parte un piccone che aveva poi consegnato ad un membro della nostra comitiva, l'ing. Borghese. Questi spazzò via il carbone dal pavimento e cominciò a scavare il cemento nel punto indicatogli dal dottor D'Ajutolo. Quando lo strato di cemento fu tolto via, il Prefetto estrasse le tre scatole nelle quali era riposto il radium per un valore di un milione di dollari. A cagione della radioattività era per noi necessario agire rapidamente. Pertanto noi portammo le scatole su per quattro rampe di scale, nell'appartamento del dottor D'Ajutolo. Qui fummo raggiunti dal Rettore dell'Università e da due membri del Corpo Universitario. Per prima cosa il dottor D'Ajutolo verificò ogni involucro onde assicurarsi che il sigillo fosse l'esatta riproduzione dell'antica moneta che la partigiana aveva estratto dalla borsetta.

Le scatole poi furono rapidamente liberate dai rivestimenti di panno ed aperte. Ebbe quindi inizio l'estrazione delle capsule d'oro e di platino e la lettura dei numeri impressi su ciascune di esse ed il confronto con quelli della sola lista rimasta, in quel momento, nelle mani del Prefetto. In tutto vi erano ottantuna capsule d'oro e centodue di platino, che ci proteggevano parzialmente dalla radioattività. Il professor Gardini coadiuvato dal professor Palmieri, contò rapidamente ogni pezzo e finalmente esclamò: « Ci sono tutti. Ogni cosa è al suo posto. Anche questa è stata una vittoria ».

Indi il Prefetto ed il Rettore dell'Università di Bologna, professor Edoardo Volterra, si congratularono con quest'uomo che aveva così coraggiosamente protetto il grande tesoro della Clinica di Bologna.

Quando noi ci accingemmo a ritornare, io dissi al dottor D'Ajutolo: « Ma mi dica, che cosa aveva a che fare la negativa con l'occultamento di questo preziosissimo materiale? »

Allora egli disse: « Ah, Ella non ha veduto — quando avemmo liberato le scatole dallo strato di cemento — che noi avevamo posto al di sopra di quelle una lettera R di piombo spesso » (che egli estrasse da una tasca del suo abito logoro) ed in tal modo noi potevamo» dire, se il radium fosse stato, o no manomesso ».

« Periodicamente », egli disse, « io andavo nella cantina e facevo una fotografia con una comune macchina fotografica, indi sviluppavo la negativa. Se la lastra rivelava la *R* di piombo che noi avevamo posto sulle scatole, io ero certo che nulla era stato manomesso. In questo giorno in cui il nostro Paese è stato liberato dalla tirannide nazista noi, che abbiamo dedicato la nostra vita alla cura dei malati della nostra clinica, siamo felici di aver liberato anche il nostro più prezioso materiale terapeutico ».

Il piccolo e modesto dottor D'Ajutolo, attorniato dai suoi importanti colleghi, dagli ufficiali e dai rappresentanti di un esercito vittorioso, si raddrizzò come se un pesante fardello

fosse stato tolto dalle sue spalle. Poi uscì in silenzio per la porta, senza neppure salutare i suoi ospiti e scese giù nella via formicolante di veicoli militari.

(Traduzione di Leona Bassetti e Edward Flescher)

Lo scritto che il prof. Willis E. Pratt, aderendo al nostro invito, ci ha molto cortesemente consentito di riprodurre, è già apparso col titolo « The Bologna incident », in un volumetto dal titolo « The story of a man », edito nel 1966 a cura dell'Associazione studentesca dell'Indiana University of Pennsylvania della quale il prof. Pratt è Presidente dal 1948. A proposito dello scritto del prof. Pratt, il dott. Filippo D'Ajutolo ci ha inviato la lettera qui sotto trascritta e che molto volentieri pubblichiamo.

Caro prof. Bergonzini,

ho molto apprezzato la sua idea di voler pubblicare integralmente nella sua opera sulla Resistenza bolognese anche la « Relazione sugli avvenimenti di Bologna » all'epoca della liberazione scritta dal prof. Willis E. Pratt, inserita in un volumetto intitolato « Story of a man » edito a cura di Arthur F. Nicholson per incarico della « Cenerai Alumni Association, Indiana University of Pennsylvania » concernente la biografia del prof. Pratt, dal 1948 Presidente della stessa Università di Indiana. Quella relazione, dedicata quasi esclusivamente all'episodio del salvataggio del radium al quale l'Autore aveva voluto dare un particolare rilievo, contiene per la verità alcune inesattezze su qualche circostanza non essenziale di quella vicenda: inesattezze del resto facilmente spiegabili, sol che si pensi all'enorme mole dei molti e disparati ricordi accumulati ed affrontati nella memoria del prof. Pratt relativi ad una rapida campagna di avanzala bellica, in ambienti continuamente nuovi, fra troppe persone sconosciute — delle quali forse taluna ancora ostile — e con le gravi responsabilità delle molteplici e pressanti incombenze affidategli, sia nella sua qualità di Maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti d'America addetto ad una unità del Governo Militare, sia in virtù della sua conoscenza del nostro Paese e della nostra lingua.

Una cronistoria sull'argomento, in quei particolari più aderente alla realtà, è oggetto della mia testimonianza, fondala sui miei ricordi, su quelli dei cari amici di allora e sul contenuto dell'atto notarile col quale sono state definitivamente acquisite e storicamente fissate in modo incontrovertibile le vicende del salvataggio e della solenne riconsegna del prezioso materiale al grande Istituto Clinico che ne era il legittimo proprietario.

In questa occasione voglio esprimere la mia profonda gratitudine verso il Prof. Pratt, rappresentante di una grande e generosa Nazione alla quale dobbiamo tanta parte della nostra libertà, delle nostre vite ed anche del nostro benessere: per aver voluto menzionare ed esaltare in modo particolare la nostra Bologna che egli — professore universitario — ha definito « uno dei più grandi centri di cultura d'Italia »; per aver voluto ricordare con le sue parole tutti coloro — viventi e scomparsi — che avevano collaborato all'episodio del Radium; per aver voluto ancora rilevare con tanta cortesia e tanto diffusamente la parte che la mia modesta persona aveva avuto in quella vicenda della lotta clandestina di liberazione.

La prego, egregio professore, di gradire i miei più distinti saluti.

Dott. Filippo D'Ajutolo

APPENDICE

L'ATTO NOTARILE

Verbale di dichiarazione di constatazione e dì consegna redatto per mano del Notaio Edoardo Filati e riguardante la riconsegna all'Università di Bologna, in data 8 maggio 1945, della dotazione di radium sottratta ai tedeschi il 24 luglio 1944. L'atto notarile — di 25 pagine manoscritte — reca le firme del Presidente del CLN regionale avv. Antonio Zoccoli e del Segretario Verenin Grazia, del Prefetto ing. Gianguido Borghese, del Rettore dell'Università prof. Edoardo Volterra e del Direttore amministrativo della stessa dott. Angelo Gheduzzi, del Questore avv. Romolo Trauzzi, del dott. Filippo D'Ajutolo che curò anche la custodia del prezioso elemento, dell'avv. Pietro Crocioni, delle signore Rina Testoni e Leda Oriundi, vedove dei caduti Armando Quadri e Mario Bastia, del direttore dell'Istituto del Radio prof. Gian Giuseppe Palmieri e del suo aiuto prof. Giovanni Ferdinando Gardini, nonchè degli ufficiali alleati Lendon Snedeker e Willis E. Pratt.

VERBALE DI DICHIARAZIONE DI COSTATAZIONE E DI CONSEGNA - N. 18331 DI REP. NOT.

Umberto di Savoia Principe di Piemonte Luogotenente generale del Regno.
L'anno 1945 millenovecentoquarantacinque questo giorno di martedì 8 otto, del mese di maggio.
In Bologna via S. Vitale 57 alle ore 15.
Avanti a me dott. Edoardo Pilati fu Leopoldo Notaio inscritto nel ruolo del Distretto Notarile di Bologna con residenza in questa città si sono costituiti i Signori (1):
BORGHESE S.E. GIANGUIDO fu Giuseppe nato a Parma domiciliato a Bologna, Prefetto.
GHEDUZZI comm. ANGELO fu Cesare nato a Imola domiciliato a Bologna, con abitazione in via d'Azeglio 39, funzionario di Prefettura.
VOLTERRA prof. EDOARDO fu Vito nato a Roma domiciliato a Bologna, Pro-Rettore dell'Università di Bologna.
CROCIONI avv. PIETRO di Giovanni nato a Reggio Emilia domiciliato a Bologna con abitazione in via delle Rose, legale.
TRAUZZI avv. ROMOLO di Alberto nato e domiciliato a Bologna con abitazione in piazza Vittoria, Questore.
D'AJUTOLO dott. FILIPPO fu Giovanni nato e domiciliato a Bologna via S. Vitale 57, medico.
GRAZIA VERENIN fu Vittorio nato a Rimini domiciliato a Bologna via Saragozza 158, impiegato.
TESTONI RINA fu Giovanni ved. Quadri nata e domiciliata a Bologna via Cantarana 6, benestante
ORLANDI LEDA di Giuseppe Camillo ved. Bastia nata e domiciliata a Bologna via Alberti 6/2°, benestante.
PALMIERI prof. GIAN GIUSEPPE fu Giovanni Battista nato e domiciliato a Bologna via Maggiore 69-71, insegnante universitario.
GARDINI prof. GIOVANNI FERDINANDO fu Ulisse nato a S. Lazzaro di Savena domiciliato a Bologna via Bellacosta, medico.
Comparenti maggiorenni della cui personale identità io Notaio sono certo i quali, avendo i requisiti di legge, rinunciano, d'accordo fra loro e con me, alla assistenza dei testimoni in questo atto.
Si premette che intervengono ed agiscono in questo atto (2);

S.E. Gianguido Borghese quale Prefetto di Bologna;
il comm. Angelo Gheduzzi in nome per conto ed in rappresentanza del Centro Bolognese e per la cura e lo studio del cancro e quale presidente dell'Istituto stesso;
il prof. Edoardo Volterra quale Pro-Rettore dell'Università di Bologna;
in signor avv. Pietro Crocioni anche quale segretario del partito d'azione in Bologna (3);
Ciò premesso *i* signori (4), prof. Gian Giuseppe Palmieri e Filippo D'Ajutolo mi chiedono di ricevere le seguenti loro dichiarazioni e precisamente (5):

Il prof. Gian Giuseppe Palmieri dichiara: « Fino all'epoca immediatamente successiva all'armistizio del giorno 8 settembre 1943 ed all'occupazione tedesca era balenato il dubbio di una possibile requisizione del radio e si era pensato anche ad un suo trasferimento e persino di un furto di esso. Ma, se questo sarebbe stato possibile in uno di quegli Istituti di Radiologia generale che accentrano tanto i servizi dei raggi X del radio, e nei quali quest'ultimo non rappresenta in genere che una parte poco appariscente, diveniva invece praticamente inattuabile in un « Istituto del Radio », in cui il nome stesso rendeva inevitabile l'uso specifico e continuato di questo stesso elemento. Ciò sarebbe stato solo possibile a patto di chiudere in modo ostensibile l'Istituto per un periodo di tempo che certo non sarebbe stato precisabile a priori: la qual cosa a prescindere da ogni altra considerazione, non sarebbe stata consentita dalle pseudo-autorità locali.

E poichè invece l'Istituto del Radio da me diretto ha continuato a funzionare regolarmente, ad onta dell'imperversare degli attacchi aerei sulla città, con la degenza media giornaliera di una cinquantina di infermi, non era pensabile (6) di potere inscenare una qualsivoglia scomparsa totale del radio che fosse giustificabile di fronte ad una eventuale richiesta tedesca. I prodromi della malvagia azione tedesca si ebbero con la visita, all'indomani della liberazione di Roma, nel predetto Istituto per parte di un ingegnere tedesco il quale si era dimostrato perfettamente informato sulla consistenza del patrimonio in radio dell'Istituto: al quale riguardo si ebbe ragione di ritenere che informazioni tanto precise fossero state fornite, purtroppo da elementi universitari individuati. L'ingegnere succitato aveva riferito di doversi unicamente interessare, a nome del comando tedesco, circa la salvaguardia del radio contro i possibili danni di incursioni aeree: ed avendo trovato soddisfacenti le misure adottate dall'Istituto, mi aveva poi assicurato che tale materiale, in considerazione del suo uso sanitario, non sarebbe stato requisito.

Contrariamente a questa assicurazione venne il 1° luglio 1944 l'ordine di requisizione, da parte del comando tedesco, per il quantitativo di tre quarti dell'intera dotazione; quantitativo ridotto *temporaneamente,* secondo una dichiarazione scritta, in seguito a mie pressioni, alla sola metà, senza che fosse data nè allora né poi alcuna garanzia per la dotazione residua: il ritiro sarebbe stato eseguito dallo stesso ingegnere tedesco nei prossimi giorni.

Di tutto ciò diedi immediata relazione, a viva voce e per iscritto, al Rettore prof. Coppola con la dichiarazione che in nessun caso avrei consegnato il radio ai tedeschi reputando questo atto disonorevole per un professore di una Università Italiana, e che qualora il Rettore intendesse dare ordini in diverso senso, incaricasse un proprio funzionario per il ritiro del radio assumendosi l'Università la responsabilità ed il compito materiale della consegna di esso ai tedeschi.

Data la risposta per nulla rassicurante fornita dal Rettore, consigliatomi col collega prof. Armando Businco, che mi fu anche in seguito prodigo di suggerimenti, mi risolsi tramite il mio Aiuto prof. Gardini e l'infermiera Imelde Rosetti, a mettermi in rapporto col locale Comitato di liberazione nazionale, che mi promise tutto il proprio appoggio.

Dopo avviate conversazioni con Partito comunista, in persona di Pancaldi, detto Giorgi e del dott. Novaro, e col Partito d'azione, in persona di Mario Bastia, venne elaborato un piano per il trafugamento del radio la cui preparazione pratica venne condotta dal Partito d'azione, sempre nella persona dell'eroico Mario Bastia allora detto Marroni. Tale piano sventuratamente non potè subito essere tradotto in effetto per molteplici difficoltà insorte (7): sicché qualche giorno appresso, essendosi presentato a me l'ingegnere tedesco incaricato del ritiro del radio, con automobile armata di mitragliatrice, dovetti dare di ciò comunicazione al Rettore. E questi inviò quale proprio rappresen-

tante, all'Istituto del Radio, il Segretario Capo dell'Università, che ricevette in consegna dal sottoscritto « d'ordine del Rettore » il radio richiesto, facendone poi la consegna (egualmente d'ordine del Rettore) all'ingegnere tedesco, rimanendo a quest'ultimo atto estranea la mia persona.

Avevo avuto peraltro cura di destinare alla consegna, per quanto possibile, apparecchi radiferi antiquati o deteriorati e comunque di meno corrente uso ed inoltre di trattenere le guaine in oro platinato che stavano a corredo dei tubi radiferi consegnati, sottraendo così alla requisizione circa mezzo chilogramma in peso complessivo fra oro e platino.

Di fronte alla dolorosa constatazione dell'impotenza e della mala volontà delle pseudo-autorità fasciste, dalle quali certo non poteva sperarsi nessun aiuto contro le ulteriori pretese tedesche, non rimaneva che dar corso al piano, già elaborato dal Comitato di liberazione nazionale, con l'imperativo categorico di salvare almeno il quantitativo di radio residuo, ammontante a più di mezzo grammo di elemento ed il cui prezzo, per quanto difficilmente valutabile data l'attuale chiusura del mercato del radio, può verosimilmente aggirarsi oggi sul centinaio di milioni di lire italiane con l'aggravante che si tratta appunto di materiale oggi non rinvenibile in commercio. Tale piano era di una certa complessità e presentava non poche difficoltà per l'attuazione pratica in quanto comprendeva, oltre all'asportazione del radio dall'Istituto, con la fuga mia e del mio aiuto prof. Gardini, consegnatario della chiave della cassaforte del radio, anche l'occultamento della mia famiglia onde sottrarla alle possibili e troppo usuali rappresaglie di fascisti repubblicani e di tedeschi e l'inoltro del mio figlio maschio verso le formazioni partigiane accampate sull'Appennino.

L'attuazione del piano suesposto, pur dopo vari contrattempi, ebbe luogo il 24 luglio scorso con l'asportazione del radio dalla cassaforte dell'Istituto, avvenuta circa alle ore 17, e con la sua consegna al già ricordato Mario Bastia, detto Marroni, che lo ritirò a nome del locale Comitato di liberazione nazionale rilasciando una ricevuta autografa. Il piano si concluse con la fuga mia e del prof. Gardini a Firenze che fu raggiunta alla vigilia della dichiarazione dello stato di emergenza in tale città.

Qui avvenne il collegamento col locale Partito d'azione, tempestivamente preavvertito e precisamente col prof. Telmon, detto Sergio, il quale provvide documenti falsi di riconoscimento ed un primo nascondiglio.

L'atto mio e del prof. Gardini non è stato vano, (8) come ho appreso dopo il mio recente ritorno a Bologna, durante la nostra assenza Ufficiali delle SS germaniche si sono recati all'Istituto del Radio ed hanno fatto scassinare la cassaforte, ove presumevano si trovasse l'ultima partita di radio, trovandola vuota ».

Il signor dott. Filippo D'Ajutolo dichiara: « Nel giugno 1944 il dott. Massenzio Masia, delegato regionale del Partito d'azione, presiedendo in Bologna una seduta del Comitato esecutivo del Partito d'azione, avvertiva della necessità di porre al sicuro la cospicua dotazione di radio (circa un grammo) del locale Istituto del Radio onde evitarne l'asportazione da parte dei tedeschi fatto questo già avveratosi in altri centri dell'Italia centrale e meridionale. Il Masia riferiva ancora di avere già interessato all'uopo personalità dell'ambiente universitario.

Appena si ebbe sentore in Bologna del fatto che i tedeschi si apprestavano a far bottino del preziosissimo elemento anche a danno del nostro Istituto del Radio, il Comitato esecutivo del Partito d'azione di Bologna, allora composto dei signori Massenzio Masia, rag. Armando Quadri, rag. Luigi Zoboli, Mario Bastia, avv. Romolo Trauzzi, avv. Pietro Crocioni e dott. Filippo D'Ajutolo, prese immediatamente contatto con la Direzione medica dell'Istituto stesso onde studiare la maniera di sottrarre il radio dalla rapacità teutonica incaricandone il dott. Filippo D'Ajutolo e Mario Bastia. Le trattative furono iniziate subito dal Bastia stesso senonchè, trascorsa circa una settimana, l'autorità tedesca, dopo un preavviso di qualche giorno, procedette al prelevamento di circa mezzo grammo di radio riservandosi di ritirare il rimanente in seguito. Il Bastia, trascorsi alcuni giorni, potè ottenere la consegna della parte residua e la recò al Comitato del Partito d'azione (9).

Onde sottrarre la persona del prof. Gian Giuseppe Palmieri e la sua famiglia da possibili rappresaglie da parte tedesca e fascista repubblicana il Comitato del Partito d'azione procurò al prof. Palmieri un permesso per l'automobile onde consentirgli di

recarsi a Firenze (10). La famiglia fu potuta allontanare da Bologna mercè l'interessamento e la signorile ospitalità del conte Filippo Cavazza che l'alloggiò nel suo castello di S. Martino dei Manzoli.

Il radio venne dal Bastia consegnato al comitato esecutivo del Partito d'azione, in due astucci di piombo insieme con un barattolo contenente, secondo la dichiarazione, metalli preziosi ma non materiale radioattivo. Dal Comitato gli astucci ed il barattolo vennero immediatamente suggellati con la ceralacca senza verificarne il contenuto e consegnati per la custodia al dott. Filippo D'Ajutolo; il contenuto degli astucci e del barattolo non venne quindi riscontrato; è tuttavia fuori di dubbio che due di essi contenevano forti quantità di sostanza radioattiva, perchè uno schermo al platinocianuro di bario posato su di essi si illuminava in modo apprezzabile; inoltre in esperimenti diretti a controllare in questi ultimi giorni la presenza del radio nel suo nascondiglio (e senza possibilmente doverlo estrarre prima del tempo), il dott. Filippo D'Ajutolo potè impressionare con una posa di qualche ora delle lastre fotografiche, nonostante le scatole di piombo ed una quindicina di centimetri di spessore di muratura e pur avendo a disposizione del materiale fotografico lento (lastre verdi Cappelli per riproduzione) e vecchio di qualche anno.

L'evidente insufficienza dello spessore di piombo e quindi di schermo che poteva rendere possibile il ritrovamento a distanza dell'elemento da parte di ricercatori muniti di appositi apparecchi rendeva difficile ed anche non scevro di pericolo il nasconderlo: si trattava infatti di sottrazione di bottino di guerra. Tuttavia considerazioni varie indussero ad escludere il deposito in una località extraurbana e fecero ritenere più opportuno il seppellimento nella zona urbana e precisamente in via San Vitale 57. La custodia fu affidata al dott. Filippo D'Ajutolo.

Onde evitare qualsiasi ingerenza da parte di estranei, anche sotto la veste di semplici operai, la parte manuale dell'impresa fu eseguita dai compianti caduti signori rag. Armando Quadri e Mario Bastia e dal dott. Filippo D'Ajutolo.

Fortunatamente, nostante le diverse perquisizioni fatte dalie SS tedesche ed italiane nonchè da elementi delle brigate nere nell'abitazione del signor dott. Filippo D'Ajutolo, che nel frattempo si era allontanato da Bologna per sottrarsi all'arresto e forse al processo che doveva fra l'altro terminare con la condanna alia pena capitale del Masia, del Quadri, dello Zoboli e di molti altri, nessuno pensò che nella cantina della casa di via San Vitale *51* potesse essere celato del materiale di un valore tanto ingente forse anche perché il signor dott. D'Ajutolo aveva provveduto a far diffondere la voce di non essere più il depositario del radio, e di averlo consegnato ad altri, adducendo a pretesto del preteso trasferimento la poca sicurezza che ormai offriva il nascondiglio primitivo ».

Successivamente i signori Comparenti richiedono il mio intervento allo scopo di constatare, ad ogni effetto di legge, la estrazione dei due astucci di piombo e del barattolo sopra menzionati dal loro nascondiglio, la verifica degli stessi e del loro contenuto ed infine la consegna da parte del Partito d'azione (11) alla Università di Bologna e per essa al Direttore dell'Istituto di Radiologia prof. Gian Giuseppe Palmieri.

In seguito a ciò io Notaio ho assistito coi medesimi alla estrazione del nascondiglio che lo racchiudeva.

Indi, previa verifica della autenticità (12) dei suggelli di ceralacca disposti in guisa che gli astucci e il barattolo non potessero aprirsi né il loro contenuto estrarsi senza rottura od alterazione, il signor dott. Filippo D'Ajutolo esibisce gli astucci di piombo ed il barattolo menzionati ai signori avv. Pietro Crocioni, avv. Romolo Trauzzi e signore Rina Testoni Quadri e Leda Orlandi Bastia i quali verificano ancora e constatano la identità dei suggelli con quelli da essi, e dagli altri compianti componenti del Comitato del Partito d'azione caduti, a suo tempo apposti come alla dichiarazione di cui sopra del signor dott. Filippo D'Ajutolo.

Indi il prof. Gian Giuseppe Palmieri ed il prof. Giovanni Ferdinando Gardini, previa verifica del contenuto degli astucci e del barattolo suddetti, dichiarano che il numero e la qualità dei preparati radiferi e delle guaine di oro platinato corrispondono a quelli a suo tempo consegnati al compianto caduto Mario Bastia il quale nel periodo della lotta clandestina aveva assunto il nome di battaglia di Mario Marroni e consistono in:

1° astuccio:

Tubi	da	10	mg.	R a E	n.	18	= mg.	180
Tubi	da	5	mg.	R a E	n.	1	= mg.	5
Tubi	da	30	mg.	R a E	n.	1	= mg.	30
Tubi	da	2	mg.	R a E	n.	4	= mg.	8
Aghi (C.S.)	da	2	mg.	R a E	n.	5	= mg.	10
Aghi	da	2	mg.	R a E	n.	4	= mg.	8
Aghi	da	1	mg.	R a E	n.	5	= mg.	5
Piastre	da	5	mg.	R a E	n.	1	= mg.	5
							mg.	251 251

2° astuccio:

Tubi	da	10	mg.	R a E	n.	18	= mg.	180
Tubi	da	5	mg.	R a E	n.	1	= mg.	5
Tubi	da	30	mg.	R a E	n.	1	= mg.	30
Tubi	da	2	mg.	R a E	n.	5	= mg.	10
Aghi (C.S.)	da	2	mg.	R a E	n.	4	= mg.	8
Aghi	da	2	mg.	R a E	n.	5	= mg.	10
Aghi	da	1	mg.	R a E	n.	4	= mg.	4
Piastre	da	5	mg.	R a E	n.	1	= mg.	5
							mg.	252 252

Totale generale mg. R a E. 503

barattolo:
81 ottantuno guaine di oro platinato.

Dopo di che il signor dott. Filippo D'Ajutolo (13) dietro invito (24) di S.E. il Prefetto, del rappresentante del Partito d'azione, del Pro-Rettore dell'Univeristà di Bologna e del Presidente del Centro Bolognese per la cura e lo studio del Cancro consegna i preparati radiferi e le guaine di oro platinato al titolare dell'Istituto di radiologia della Università prof. Gian Giuseppe Palmieri al quale le cose tornano ad essere affidate e che tale incarico accetta (17).

Il prof. Edoardo Volterra, Pro-Rettore dell'Università di Bologna mi consegna le copie autentiche di. . . . . documenti che si riferiscono ai fatti come sopra esposti, dal prof. Palmieri e dal sig. . . . . documenti che, a richiesta del prof Volterra stesso, io notaio ritiro ed unisco a questo atto in allegati. . . . . omessa la lettera per dispensa avuta dalle parti.

Infine (18) S.E. il Prefetto, il rappresentante del Partito d'azione, il Presidente del Centro Bolognese per la cura e lo studio del Cancro, il Pro-Rettore dell'Università di Bologna non solo ratificano quanto è stato compiuto da tutti coloro che hanno direttamente ed indirettamente partecipato alle operazioni compiute con tanta eroica abnegazione, alto senso di patriottismo e spirito umanitario allo scopo di salvare materiale di valore tanto ingente ed oggi praticamente insostituibile ma esprimono i sentimenti di commosso rimpianto e di ammirata gratitudine alla memoria dei quattro (19) martiri della guerra di liberazione Mario Bastia, dott. Massenzio Masia, rag. Armando Quadri, rag. Luigi Zoboli, Mario Giurini.

Richiesto io Notaio ho redatto questo atto del quale ho dato lettura ai Comparenti che lo approvano. E così pubblicato viene dai medesimi e da me Notaio firmato a norma di legge alle ore 16,50.

Consta di sei fogli scritti di mia mano per venti pagine e mezzo circa (27).

F.to: Antonio Zoccoli - Gianguido Borghese - Angelo Gheduzzi - Edoardo Volterra - Pietro Crocioni - Romolo Trauzzi - Rina Testoni ved. Quadri - Verenin Grazia - dott. Filippo D'Ajutolo - Leda Orlandi Bastia - Gian Giuseppe Palmieri - Giovanni Ferdinando Gardini - Lendon Snedeker L.T. col. Mc. - Willis E. Pratt. Cap. cons. - dott. Edoardo Pilati Notaio.

(+) aggiungi: « Il presente atto viene pure sottoscritto dai qui presenti signori L.T. Col. Lendon Snedeker e Cap. Willis E. Pratt ».

Registrato a Bologna Atti Pubblici il 11 mag. 1945 n. 8356 vol. 438 esatte L. Ottantuno 60/ IL DIRETTORE (G. Natalini) (Ft. NATALINI).

F.to Dott. Edoardo Pilati Notaio.

---

(1) Si aggiunga: Zoccoli avv. Antonio fu Luigi nato e domiciliato a Bologna con abitazione in via S. Stefano 59.
(2) adde: il signor avv. Antonio Zoccoli quale presidente del Comitato di liberazione nazionale di Bologna.
(3) adde: «il signor Verenin Grazia quale segretario del Comitato di liberazione nazionale di Bologna carica che rivestiva anche nell'epoca dello svolgimento dei fatti di cui si dirà ».
(4) adde: « Verenin Grazia ».
(5) adde: « a (20) Negli giugno 1944 il CLN fra l'altro era preoccupato dalla possibilità che la dotazione di radio della Università di Bologna venisse trafugata dai nazi-fascisti, deliberava quindi unanime, in coerenza alla necessità che tutta la parte del patrimonio nazionale fosse possibile salvare venisse in effetti salvata, di intervenire presso la Direzione dell'Istituto del Radio per rendere passibile che fosse posta al sicuro la dotazione predetta.

Riferimenti in proposito erano stati dati dai signori Rino Pancaldi, detto Giorgi e Mario Bastia, detto allora Marroni, i quali iniziarono pressochè contemporaneamente le trattative.

Il C.L.N. deliberò allora con suo decreto la consegna del radio e delegò il rappresentante del Partito d'azione in seno al CLN dott. Massenzio Masia, poi eroicamente caduto, allo studio ed alla esecuzione del piano per la messa al sicuro del radio. La parte esecutiva fu svolta da parte del dottor Masia e dagli altri rappresentanti del Partito d'azione con tutta la diligenza che il caso richiedeva e se disgraziatamente non fu possibile salvare l'intera dotazione fu ciò completamente indipendente dall'operato degli esecutori ».
(6) si legga: « pensabile ».
(7) adde: « in alcun modo dipendenti dalle persone che vi avevano partecipato ».
(8) adde: « giacchè ».
(9) adde: « Tutto ciò venne compiuto dal Partito d'azione nello spirito della lotta di liberazione. Fu pertanto sua cura avvertirne il Comitato di liberazione nazionale, al quale esso faceva capo, che diede il suo consenso e la sua approvazione ».
(10) si tolga: « di lui », e si aggiunga: « e egli procurò persona del suo movimento che si incaricò di fare due volte il viaggio per Firenze per assicurare la sua sistemazione ed il sicuro compimento del piano elaborato. Era questi Mario Giurini poi anch'esso eroicamente caduto ».
(11) adde: « al CLN e da questi ».
(12) adde: « Testoni Quadri e Leda Orlandi Bastia ».
(13) adde: « del Partito ».
(14) adde: «il quale nel periodo della lotta clandestina aveva assunto il nome di battaglia di Mario Marroni ».
(15) si legga: « Tubi da 5 mg. ».
(16) adde: « del Presidente del CLN ».
(17) si aggiunga: « I comparenti si riservano di raccogliere e produrre la corrispondenza ed i documenti riferentesi a quanto sopra esposto allo scopo di allegarli ad un atto di deposito successivo ed integrativo del presente » e si tolgano n. 57 cinquantasette parole interlineate da: « Il prof. Edoardo » a: « dalle Parti ». (18) adde: « il Presidente del CLN ». (19) adde: « cinque ». (28) togli « quattro ».
(20) adde: « Il signor Verenin Grazia dichiara: ».
(21) si aggiunga: , anzi nulla si aggiunge.
(22) adde: « riconoscibilità » togli: « perfetta integrità ».
(23) adde: consegna il tutto (25) al signor avv. Antonio Zoccoli Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale il quale,

(24) si accomodi la 16ª postilla.
(25) adde: « all'avv. Pietro Crocioni quale rappresentante del Partito d'azione che a sua volta effettua la consegna ».
(26) leggi: « Mario Giurini » ed aggiungi: « e Gianni Palmieri ».
Il presente atto viene pure sottoscritto dai qui presenti Signori L.T. Col. Lendon Snedeker e Cap. Willis E. Pratt.
(27) adde: « ai quali è stato aggiunto un settimo foglio per la settima postilla e le firme scritte nella prima facciata quasi per intero.
(28) adde: «sei» togli: «cinque». (29) leggi: «cantina» adde: «della casa».
Ventinove postille da me scritte, lette ai Comparenti e dai medesimi approvate a norma di legge.

Edoardo Pilati

Seguono le firme come dall'ultima pagina del documento originale riprodotto.

GIAN GIUSEPPE PALMIERI

Il prof. Gian Giuseppe Palmieri, Direttore dell'Istituto del Radio dell'Università di Bologna (nato a Bologna nel 1892 e morto il 16 agosto 1961), ha ricostruito con la massima cura e scrupolo ogni dettaglio dell'operazione radium, dai primi contatti con Rino Pancaldi (Giorgi) fino alla partenza in auto per Firenze, insieme a Mario Giurini e al prof. Giovanni Ferdinando Gardini, avvenuta il pomeriggio di lunedì 24 luglio 1944 dopo la consegna a Mario Bastia, nella casa di cura Villa Torri, delle 81 guaine di oro platinato, nel suo volume Gianni Palmieri *(da pag. 320 a pag. 341), scritto in onore del figlio Giovanni e pubblicato per i tipi della STEB (Bologna, 1946), in 300 esemplari fuori commercio. Gianni raggiunse la 36° Brigata Garibaldi, della quale fece parte come partigiano e medico, e fu ucciso dai tedeschi dopo la battaglia di Ca' di Guzzo (27-28 settembre 1944). Del prof. Palmieri trascriviamo un breve frammento dal titolo « Scarpe all'acqua », sul ritrovamento della salma del figlio (da pag. 609 a 611) e del figlio Gianni una lettera che mi scrisse nella terza settimana del settembre 1944, prima che ci lasciassimo per due distinti fronti di combattimento. La lettera di Gianni è già apparsa in* Felsina Bononia Bologna, Ed. Alfa, 1962, pag. 278. *(L.B.)*

Scarpe all'acqua

Quando già il fronte era passato da tempo, alcuni pastorelli che guidavano i greggi al pascolo per quella terra desolata, rinvennero nel bosco ceduo, unica macchia verde tra i calanchi del Rio di Valletto, qualche centinaio di metri sotto Cà di Guzzo, tra Il Lago e Le Piane, il corpo di un civile.

Diffusasi la notizia nella zona, giunge pure all'orecchio di quel tal Angelo Gasperini di Segatara, ch'era stato partigiano nella Compagnia di Amato della 36ª Brigata, e la cui famiglia aveva ospitato gli uomini di Umberto prima della fatale ascesa a Cà di Guzzo.

Va e trova il corpo riverso, col petto al cielo, il capo leggermente inclinato, volto ai Casoni, e i piedi verso Le Piane. Era vestito, ma senza giacca, con una camicia a scacchi giallo-neri, ben bene abbottonata dinnanzi ed ai polsi. Aveva calze, non scarpe. Probabilmente, di tanti che ormai l'avevan visto, qualcuno l'aveva pur smosso.

In mezzo a una pozza d'acqua, fra le molte formatesi per le interminabili piogge di quei giorni, vede un foglietto di carta: lo raccoglie, lo apre, riconosce in esso una patente di guida d'auto di primo grado, con una fotografia sgualcita. Il nome sulla patente è ancora leggibile: Palmieri Giovanni... Era Lui!

Ai piedi, abbiamo accennato, non aveva che i suoi calzini: e dunque gli avevan portato via le sue belle scarpe, le scarpe famose, che avevan fatto gola a tutti: le scarpe di Aosta, quelle da « far la mafia » tra gli alpini, che erano state la sua passione e il suo orgoglio e parevano aver avuto il destino di scomparire con Lui.

Ed era stato frugato, se lì intorno altre lettere, altre fotografie, dei santini, furono trovati accanto al corpo, sparsi qua e là egualmente tra l'acqua, tutti malconci; ed anche un regolo calcolatore — strano reperto! — e la tessera universitaria, pure con fotografia.

Il riconoscimento era d'altronde possibile dai tratti del volto, che per quanto sciupati, non potevano lasciar dubbi sull'identità del morto. I capelli lucidi e neri erano ancora sul capo. Nella fronte, a destra, un buco. Un altro, pareva, alla base del collo a sinistra.

Angelo, col fratello Ettore, cercò Libero che era nella zona e gli consegnò le carte; e questi, veduta la tessera, subito esclamò;

— Ah! è il dottore, che abbiamo cercato tanto. È poi morto! —

E incaricò quei due giovani che provvedessero intanto a seppellirlo là dove si trovava. Non potendo andare Angelo, andò Ettore; il quale non dimenticava certo, nè tuttora dimentica, che Gianni aveva medicato sua madre per le varici alle gambe, e lo aveva fatto con grande amore, come con tutti gli altri contadini del luogo, che in quegli ultimi giorni erano ricorsi a lui.

Ettore narra che uomini delle truppe americane occupanti la zona, inviati sui monti per il recupero e la cremazione delle salme disperse, con una sorta di sacro terrore per un possibile contagio da quei miserandi resti in dissoluzione, avrebbero voluto dar fuoco anche alla salma di Gianni; ma Ettore vi si oppose, dicendo che conosceva il morto e avrebbe provveduto lui al seppellimento. Il che fece, aiutato dal fratello minore, Franco.

Apprestarono la fossa là dove era stata rinvenuta la salma: non così distante com'era parso dal racconto di Gino Ghini, ma appena più a valle, sulla sponda di un piccolo ruscello, dove la terra del calanco era abbastanza molle per lasciarsi più facilmente scavare.

Passarono una corda sotto le ascelle del morto e lo trascinarono giù...

A fianco della fossa, fu piantata una rozza croce, che lo stesso Ettore aveva composta con due rami di quercia, e la cui asta verticale fino a poco tempo addietro ancora s'ergeva sul luogo, simbolo di sacrificio e di pietà.

LETTERA DI GIANNI PALMIERI

Settembre 1944

« Caro Luciano,

mi è parsa giusta la decisione del comandante Bob di dividere la Brigata in quattro battaglioni d'assalto e di passare all'offensiva su Bologna ed Imola. Penso, però, e la cosa mi addolora, che non tutti ci ritroveremo dopo la battaglia. È inutile illudersi: sarà dura, molto dura e i fatti ci metteranno ancora una volta alla prova.

Al di là di queste montagne, si dice, c'è la libertà. Io personalmente ne dubito. Sarebbe meglio dire che vi sarà la libertà se noi sapremo esserne i portatori e se riusciremo a trasferire nelle città e in tutto il paese i principii di lealtà e di amicizia che qui abbiamo saputo istituire e difendere.

E poi, te lo dico con tutta franchezza, io ho paura che questa nostra libertà si disperda nei compromessi e nelle lotte politiche non sempre pulite: le notizie che a tal proposito si hanno del sud mi intristiscono; mi sembra che si rimettano i destini della libertà nelle mani di coloro che al fascismo non hanno opposto che una ben miserevole resistenza! So che tu sei fiducioso ed ottimista. Discutevo di queste cose con Bergami e anche lui, da bravo comunista, vedeva tutto un avvenire di civiltà e di pulizia: avremmo dovuto riparlarne ancora; ma poi, come tu sai, il mortaio gli ha squarciato la testa proprio alla fine della battaglia della Bastia. Non lo dimenticherò mai.

Ma ora ci sono i problemi dell'immediato domani e converrà pensare a quelli. Ritorneremo all'attacco, questo è l'importante. E libereremo la nostra Bologna. In città faremo una festa che non finirà mai e cacceremo via di torno gli attesisti e i vili. Quelli che non hanno preso posizione sono i veri e permanenti nemici della libertà: basterà un niente per farli ridiventare fascisti. So che molti miei amici di ieri saranno fra questi e la cosa mi avvilisce.

Il tempo stringe. Anch'io avrò la mia arma: una fiammante rivoltella tedesca che Giorgio, il nostro mitragliere, ha recuperato dopo uno scontro nella strada. Mi aveva offerto anche un paio di scarpe tedesche quasi nuove, ma io le ho rifiutate. È una questione di gusto: non voglio pestare questa terra con le scarpe tedesche! Preferisco

continuare con i miei vecchi, e una volta elegantissimi, scarponi di Aosta, anche se fanno acqua di sopra e di sotto.

Ci rivedremo? Lo spero tanto. E ora, caro Luciano, ti abbraccio. I primi si sono già avviati e cantano ancora quell'inno anarchico che a me piace tanto e che so che ti irrita.

Addio

tuo Gianni »

Nella sua lettera, Gianni richiama i nomi di Bob, Giorgio e Bergami. Bob (Luigi Tinti) era il comandante della 36ª Brigata Garibaldi; Giorgio (Ennio Marani) era uno dei mitraglieri della 1° compagnia, comandata da Umberto Gaudenzi, che restò accerchiata a Ca' di Guzzo: morì a Monterenzio il 15 novembre 1944 durante un'azione di ricupero del grano dall'ammasso locale che era staio semidistrutto da proiettili di carri armati tedeschi; Bergami (Alfredo Bergami), professore di matematica, era commissario di compagnia: colpito da una scheggia di mortaio al cranio durante la battaglia del Carzolano, morì il 14 agosto 1944. Gianni e Alfredo facevano parte del « Gruppo intellettuali Antonio Labriola ».

L.B.

« DIARIO 1943-1945 »

di Maria D'Ajutolo

Trascriviamo qui di seguito alcune pagine del « Diario » di Maria D'Ajutolo e una cronologìa dei bombardamenti subiti da Bologna dal 16 luglio 1943 al 12 ottobre 1944, con richiami al successivo combattimento nell'interno dell'Università (20 ottobre 1944) e all'uccisione di Giovanni Casoni (14 novembre 1944). Nel « Diario » si ricordano anche il seppellimento del « radium » in casa D'Ajutolo, gli arresti di dirigenti del partito d'azione, il processo e la fucilazione del 23 settembre 1944.

9 settembre 1943

L'incertezza determinatasi tra i militari in seguito alla notizia improvvisa dell'armistizio data da Badoglio, ha fatto sì che le caserme invece di essere difese siano state occupate dai tedeschi che hanno disarmato gli italiani. Molti di questi, ufficiali e soldati, sono riusciti a fuggire dalle porte secondarie e dalle finestre, precipitandosi in corsa per le vie e rifugiandosi dentro ai portoni per sfuggire all'inseguimento dei tedeschi.

Non dimenticherò l'espressione dei loro volti: è stata la vera caccia all'uomo, facilitata dall'uniforme indossata dai fuggiaschi. Molti sono riusciti a trovare subito indumenti borghesi e la popolazione ha fatto a gara per rifornirli.

10 settembre

Sono passata per la piazza di porta S. Mamolo e ho visto, davanti alla caserma, i tedeschi in mezzo alla strada con le baionette inastate e orizzontalmente tese, pronte all'offesa.

25 settembre

Un furioso bombardamento si è abbattuto improvvisamente sulla città. L'allarme è stato dato, ma gli apparecchi sono giunti fulminei e nessuno ha avuto il tempo necessario per scendere nei rifugi. Chi lo ha tentato è stato colpito per strada, per le scale, nelle case. Molti edifici sono stati centrati, tra gli altri la Mercanzia e il caffè Roversi. La zona settentrionale è stata la più duramente provata.

Poichè la nostra abitazione è poco distante dall'ospedale Sant'Orsola, ho potuto vedere dalla finestra dei feriti che si trascinavano a piedi fino all'ospedale, chi reggendosi un braccio ferito con l'altro sano, chi sostenendo con ambo le mani il ventre insanguinato. Mi dicono che sono le vittime di uno stabile crollato in via G. Petroni.

27 luglio 1944

La storia del salvataggio del Radium dalla bramosia tedesca è già iniziata da alcuni giorni.

Lunedì 7 agosto, mattina.

Sono venuti ad avvertirci che Mario Jacchia (nostro cognato) è stato preso...

Lunedì 7 agosto, tardo pomeriggio.

Oggi abbiamo seppellito il Radium. Sono venuti Quadri e Mario Bastia. Il primo era accompagnato dalla moglie e dalla fedele domestica, recante in una sporta gli arnesi da muratore. Siamo scesi in cantina per scegliere il punto più adatto per l'occultamento del prezioso materiale.

Per nostra grande fortuna i nostri portinai hanno abbandonato la città da qualche giorno per rifugiarsi sulle colline al sicuro dai bombardamenti. Il cortile è già avvolto nelle ombre della sera e la cantina è oscurissima; la tenue luce di una candela illuminerà il lavoro.

Mentre mio fratello Filippo e Quadri, su, nell'abitazione, provvedono a ricoprire di paraffina i pacchetti di Radium per preservarli dall'umidità, Bastia prepara la buca nel pavimento, sceglie i mattoni adatti a rinchiuderla che io gli porto man mano. Mio fratello e Quadri scendono in cantina col prezioso materiale che viene seppellito. Finita l'operazione, occultiamo tutto con un mucchio di carbone ed io tolgo ogni traccia di calce e detriti.

E del Radium non si parlerà più fino a liberazione avvenuta.

25 agosto

Al mattino, bombardamento. Armando Quadri è arrestato.

28 agosto

Bombardamento diurno. Armando Quadri è liberato.

31 agosto

La sollecita liberazione di Armando Quadri lascia un poco perplessi... Non ci sarà sotto qualche cosa?

Oggi c'è riunione dei compagni del partito d'azione a casa nostra; mi mandano a casa di Quadri per pregarlo di non venire per non compromettere gli altri, nel caso che egli sia ancora sorvegliato.

3 settembre, sera

Andiamo a trovare Armando Quadri; ci dice che, nella mattinata, hanno arrestato Masia e la Leda Bastia. Quando usciamo viene ad accompagnarci giù per chiudere il portone.

Mezz'ora dopo egli è stato nuovamente arrestato.

Gli arresti continuano.

19 settembre

Ha luogo il processo ai compagni arrestati.

23 settembre

Fucilazione dei compagni del partito d'azione. Alla sera bombardamento fuori d'Azeglio.

20 ottobre

Inizia il combattimento all'Università. Da casa sento il crepitio delle mitragliatrici

21 ottobre

Fine del combattimento. Non abbiamo notizie di Mario Bastia.

28 ottobre

La Leda Bastia è stata liberata.

La città sembra ora al sicuro dai bombardamenti; tutti cercano rifugio in città.

10 novembre

Al piano terreno della nostra casa, l'odontotecnico Giovanni Casoni ha il suo laboratorio. Viene prelevato dalle brigate nere.

Alla mattina del 15 novembre, aprendo la finestra che guarda su via Begatto, vedo un corpo immobile, nella strada, sotto la finestra del laboratorio. È Casoni, ucciso la sera precedente; riaccompagnato fin lì, è stato freddato sul posto. Dicono che avesse ancora in una mano la chiave per entrare.

I medicamenti non si trovano quasi più; bisogna fare il giro delle Farmacie e qualche volta si ha la fortuna di trovarli nell'ultima...

La carta è cosa rara: i negozianti hanno la proibizione di incartare gli acquisti dei clienti. Tutti i generi sono tesserati, anche i tessuti, i cotoni, ecc.

I soli generi alimentari reperibili sono: frutta (a prezzi altissimi), verdura; in quanto alla carne ne viene assegnato un etto per persona alla settimana. Non latte, burro, olio, formaggio.

I fioristi non ricevono più fiori. Tutte le strade di comunicazione con Bologna sono bombardate o mitragliate.

Mentre nell'agosto 1943 la città si presentava quasi completamente deserta, con i lunghi portici silenziosi, molti negozi chiusi e l'esodo dalla città alla campagna quasi compiuto (dovuto ai bombardamenti del centro), nell'ottobre 1944 i bombardamenti sono soprattutto alla periferia e nei dintorni.

L'esodo delle popolazioni rurali dalle loro case, porta in città innumerevoli carri trainati da buoi, con masserizie. È la guerra con tutti i suoi silenziosi drammi: la gente senza casa, in cerca di un tetto. Le cantine, le chiese, si popolano; i carretti abbandonati sotto i portici costituiscono un pericolo per l'incolumità del viandante nell'oscurità della sera, in cui nessuna luce è permessa per timore delle incursioni aeree.

La razzia dei bovini fatta dai tedeschi nelle campagne tra Firenze e Bologna, porta delle interminabili file di buoi per le vie della città — che ne son piene — e proseguono verso il nord, verso il Po. E il cuore si stringe davanti a tanta ricchezza d'Italia che se ne va lasciando la miseria e la fame.

Le razzie sono infinite; tutti murano o seppelliscono ciò che più preme salvare, ma troppo spesso le delazioni rendono inutile questo lavoro.

I tedeschi hanno delimitato le vie della città con cartelli: « Sperrzone » e con reticolati e muri.

L'improvviso arresto dell'avanzata degli anglo-americani (dopo il furioso bombardamento durato 5 ore del 12 ottobre 1944, che pareva preludere all'occupazione della città) ha lasciato Bologna in balìa delle brigate nere che si accaniscono sulla popolazione inerme e indifesa. Sembra che il fatto di sapere contati i giorni del loro potere, sproni i componenti di queste brigate a moltiplìcare i delitti.

Il muro esterno del Palazzo d'Accursio, dove si trova la Tesoreria, è il luogo scelto per la maggior parte delle esecuzioni ed è chiamato dai repubblichini « posto di ristoro dei gappisti ». Là tanti infelici, portati via dalle carceri dove si trovano per motivi politici, o retati nelle strade, o strappati dalle loro case, vengono messi al muro e fucilati. Il muro è crivellato di colpi, intorno alle finestra con l'inferriata (la prima a sinistra).

La città vive nel terrore: le ore 5 del mattino (dicono) segnano l'inizio delle perquisizioni, degli arresti, quando non avvenga che la vittima sia addirittura soppressa nella sua casa, nel suo letto, tra i suoi familiari.

L'assassinio è all'ordine del giorno. L'episodio seguente è significativo: (novembre 1944) sono nella sala d'aspetto del dentista e aspetto il mio turno. Entra una signora con un bimbo di circa 6 anni e si preparano ad aspettare. Appeso alla parete vi è un grande quadro ad olio raffigurante un distinto signore del secolo scorso. Il bimbo lo

fissa, poi chiede: « Mamma, chi è quel signore? ». La madre si stringe nelle spalle: « Non lo so ». Rispondo io: « È un parente del dottore ». Dopo un silenzio: « Mamma, è vivo o morto? ». « Morto », rispondo. Dopo un altro breve silenzio, con un grido angosciato: « Mamma! E chi lo ha ucciso? ». La madre si rivolge a me, tristemente: « Vede? I bambini del giorno d'oggi... ». Mi rivolgo al bambino che, con gli occhi sbarrati e il visino teso, attende una risposta e gli dico dolcemente: « No, piccolo, è morto da solo, *qualche volta succede...* ».

Le persone morte per malattia o uccise sono tante (autunno-inverno 1944-45) che manca il legname per fare le bare; raccontano che, in alcune famiglie, il morto sia rimasto in casa fino a 5 giorni in attesa... Fortuna che la temperatura è molto bassa!

Inverno 1944-45. I soli generi di cui è fornito il mercato sono patate e cipolle, cipolle e patate. Chi può si rifornisce al mercato nero.

In alcune vie secondarie vengono murate, in qualche casa, le entrate principali e le finestre dei piani terreni; le case, così, sembrano fortilizi.

Tutti parlano a bassa voce e, specialmente per le strade, guardano con sospetto chi passa vicino e rallenta il passo, perchè potrebbe afferrare una frase... Le delazioni sono frequenti e il carcere e la tortura sempre pronte.

14 febbraio 1945

Ci vengono ad avvertire che verranno i repubblichini qui a casa e che dobbiamo andare via. Lasciamo l'abitazione e ci trasferiamo nella deserta dimora di conoscenti sfollati e lì restiamo, mio fratello ed io, fino al 19 aprile, giorno in cui un nuovo allarme ci obbliga nuovamente a sloggiare.

Troviamo rifugio in casa di amici, ma ormai sono le ultime ore: la liberazione è alle porte. La si sente nell'aria.

20 aprile

I tedeschi si preparano alla partenza. Nella notte ho sentito il fragore dei carri armati in movimento.

21 aprile

La città è ufficialmente occupata dai partigiani usciti dai loro nascondigli o scesi dai monti vicini. Rivedo con gioia, finalmente dopo due anni di barbarie, le belle facce franche, energiche e buone dei nostri giovani italiani.

CRONOLOGIA

16 luglio 1943 - Primo bombardamento su Bologna: colpito anche il Palazzo comunale.
24 luglio 1943 - Bombardamento: colpita anche la chiesa di S. Francesco.
2 settembre 1943 - Bombardamento sulla città: colpito il Torresotto di via Nazario Sauro.
25 settembre 1943 - Bombardamento improvviso, disastroso, la zona settentrionale è stata la più duramente provata. Colpite la Mercanzia e il caffè Roversi.
1 ottobre 1943 - Bombardamento: zona Beverara.
5 ottobre 1943 - Bombardamento: colpita la chiesa del Corpus Domini.
29 gennaio 1944 - Bombardamento, colpito il centro: Archiginnasio, S. Giovanni in Monte, Teatro del Corso, ecc.
22 marzo 1944 - Bombardati centro e periferia.
7 aprile 1944 - Bombardamento: periferia.
2 maggio 1944 - Bombardamento: periferia.
13 maggio 1944 - Bombe dirompenti: colpita la località di S. RufEllo.
19 maggio 1944 - Ancora bombardamento: periferia.
5 giugno 1944 - Colpiti: la chiesa di via del Borgo e il Teatro Verdi.
22 giugno 1944 - Bombardate le zone Mascarella, Zamboni, Galliera, Lame, S. Felice.
26 giugno 1944 - Bombardamento notturno.

30 giugno 1944 - Bombardate le località delle Roveri e di S. Lazzaro.
5 luglio 1944 - Bombardamento fuori Galliera.
24 luglio 1944 - Bombardamento notturno. (Giardini Margherita).
30 luglio 1944 - Bombardamento diurno.
7 agosto 1944 - (mattina) Vengono ad avvertirci che Mario Jacchia (nostro cognato) è stato preso....
7 agosto 1944 - (pomeriggio) Seppellimento del Radium sottratto alla bramosia tedesca.
16 agosto 1944 - Bombardati: S. Luca, Casalecchio e Borgo Panigale.
22 agosto 1944 - Bombardamento: Località Bolognina.
24 agosto 1944 - (Notte di S. Bartolomeo) Bombardamento notturno con bengala: colpito il Policlinico di Sant'Orsola.
25 agosto 1944 - Bombardamento al mattino. Armando Quadri è arrestato.
27 agosto 1944 - Bombardamento notturno.
28 agosto 1944 - Bombardamento diurno: Borgo Panigale. Armando Quadri è liberato.
1 settembre 1944 - Bombardamento notturno con bengala, zona nord e nord-ovest della città. Manca l'acqua e mancherà per molto tempo.
3 settembre 1944 - Masia e la Leda Bastia sono arrestati.
4 settembre 1944 - Ci avvertono che, la sera prima, anche Quadri è stato nuovamente arrestato.
6 settembre 1944 - Bombardamento notturno, con bengala.
12 settembre 1944 - (notte) Bombardamento spaventoso, colpite tra le altre via S. Vitale, S. Leonardo, Chiesa dei Servi. Gli arresti continuano..
16-17 sett. 1944 - Bombardamenti: periferia e Casalecchio.
19 settembre 1944 - Al Tribunale di Bologna ha luogo il processo a tutti gli arrestati.
20 settembre 1944 - Condanna in contumacia per gli assenti.
23 settembre 1944 - Fucilazione dei Compagni del partito d'azione.
Alla sera bombardamento fuori d'Azeglio.
24 settembre 1944 - Bombardamento di San Ruffillo.
27 settembre 1944 - Bombardamento: colpito il centro (S. Bartolomeo).
11 ottobre 1944 - Bombardamento dalle parti di via Toscana.
12 ottobre 1944 - 6 ore di allarme (dalle 9 alle 15), bombardamento violentissimo. Colpiti: S. Maria della Pietà, ospedale di S. Orsola, zone S. Felice, S. Isaia, Saragozza e periferia, Casalecchio.
20 ottobre 1944 - Inizio del combattimento all'Università.
21 ottobre 1944 - Fine del combattimento.
14 novembre 1944 - (sera) Uccisione di Giovanni Casoni.

243

Fascicolo N.° 6420

Verbale di dichiarazione di constatazione e di consegna

N.° 18831 di Rep. Uscl.

Umberto di Savoia - Principe di Piemonte
Luogotenente Generale del Regno

L'anno 1945 millenovecentoquarantacinque
giorno di mercoledì 8 otto
del mese di maggio
In Bologna Via S. Vitale 52
alle ore 15

Avanti a me dott. Edoardo Pilati fu Leopol
do notaio residente nel ruolo del Distretto nota
rile di Bologna con residenza in detta città
di mio costituito, sono presenti

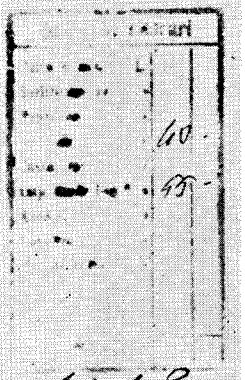
† Borghese S.E. Gian Guido fu Giuseppe nato
a Parma - domiciliato a Bologna, Pre
fetto

Ghedurzzi Comm. Angelo fu Cesare nato a
Imola domiciliato a Bologna, con abita
zione in Via d'Azeglio 39 funzionario di Prefettura

Volterra prof. Edoardo fu Vito nato a Roma
domiciliato a Bologna - pro - fessore della
Università di Bologna

Crocenzi Avv. Dottor di giovanni nato a
Reggio Emilia domiciliato a Bologna

La prima e l'ultima pagina (nel retro) dell'« Atto notarile » predisposto dal Notaio Edoardo Pilati 18 maggio 1945 nell'occasione della riconsegna del radium all'Istituto universitario.


60
45

L'ARRESTO, IL PROCESSO E LA FUCILAZIONE DEI DIRIGENTI DEL PARTITO D'AZIONE

RINA TESTONI QUADRI

[Nata a Bologna nel 1904. Partigiana nell'8ª Brigata «Giustizia e Libertà» (1943-1945). Casalinga. Testimonianza scritta nel 1969. Risiede a Firenze.]

Durante la guerra di liberazione, presi parte alla Resistenza a Bologna, con compiti assai più limitati, meglio sarebbe dire riflessi, rispetto a quelli svolti da mio marito Armando Quadri, che con Massenzio Masia e Mario Bastia, fu uno dei più impegnati dirigenti del partito d'azione a Bologna. Armando Quadri [1] fu arrestato la sera del 3 settembre 1944, processato, condannato a morte e fucilato dai fascisti, con Masia e altri sei compagni del partito d'azione, all'alba del 23 settembre 1944 al Poligono di tiro.

Era passato poco più di un anno da quando, nel mio laboratorio di sartoria, situato in via Oberdan 6, si era costituito — era il 16 settembre 1943 — il CLN Emilia-Romagna nel quale mio marito Armando fu il primo rappresentante del partito d'azione, sostituito poi da Masia e da Bastia e, negli ultimi mesi prima della liberazione, da Enrico Giussani.

La mia testimonianza su quel periodo e sulla parte da me avuta nella lotta di liberazione non potrà che essere un ricordo di Armando e assumerà quindi un carattere particolare. Nel mio ricordo l'uomo e il partigiano vivono uniti all'immagine del marito e perciò io potrò parlarne solo con una nota affettuosa che forse male si concilia con una testimonianza il cui pregio maggiore è lo svolgersi come nuda e spoglia elencazione di fatti. Ne deriverà naturalmente che io sia portata a sottolineare episodi per me importanti, unicamente perchè condivisi e vissuti insieme mentre, per essere stati vissuti con gli amici, altri, probabilmente più significativi nel panorama della Resistenza, finiranno per essere ignorati. Mi si vorrà scusare per questo, e ancor più se, nella rievocazione di fatti, sarò ovviamente costretta a parlare anche di me. Non vorrei, ma gli avvenimenti che investirono o che vennero affrontati da Armando, per la maggior parte, furono vissuti e sofferti insieme e la sua personalità era tale da non poterne io restare esclusa, pure dovendo ammettere che valutazioni e giudizi miei, su determinate situazioni, potranno solo parzialmente riflettere il pensiero di Armando. Si può comunque qualificare tale pensiero, e in genere un po' tutto il carattere di Quadri, tenendo presenti due elementi che informarono e guidarono sempre la sua vita: la sua formazione mazziniana e l'impegno morale che condizionò sempre ogni sua azione a un'Italia libera e migliore.

Quadri era appena ventenne quando, partecipando alla prima guerra mondiale con il 78° e il 35° Fanteria, fu ferito per due volte: nel 1917 a quota 100 sull'Hermada e nel febbraio 1918. Le ferite riportate erano tali da costituire

[1] Armando Quadri, nato a Bologna il 9 aprile 1897 - medaglia d'argento al valore militare.

un diritto alla pensione, ma egli tacitamente vi rinunciò. Congedato, prese viva parte alla vita del partito repubblicano, cui aveva aderito ancora ragazzo, operando con gli elementi direttivi del partito e, perciò, correndo i primi rischi e subendo le prime violenze. Armando frequentava allora, con un gruppo di repubblicani e di altri amici di varia estrazione politica, il bar « Cuccioli » nel voltone del Podestà. Si ritrovavano là perchè legati da amicizia, ma anche perchè li univa un comune senso di ribellione all'invadenza del fascismo. Ricordo, tra coloro che più tardi dovevo conoscere anch'io, Francesco Colombo, Luigi Jacchia, Gianguido Borghese, Ennio Grandi, Adolfo Burzi, Duilio Codrignani, Renato Venturoli, Alfredo Lenzi, Da Vinchie, Aldo Sebastiani, Angelo Morelli. Contro il gruppo, particolarmente dopo il 2 febbraio 1921, ebbe a manifestarsi la violenza fascista che culminò una sera in un tafferuglio in cui il prof. Da Vinchie rimase ferito ad opera di facinorosi fascisti. L'episodio lasciò in Quadri, che si trovava a fianco di Da Vinchie, un'impressione vivissima e ne rafforzò la volontà di reagire alla sopraffazione che stava dilagando. Così, quando Gigino Battisti, Randolfo Pacciardi e Cipriano Facchinetti cercarono di raccogliere gli ex-combattenti nel movimento « Italia Libera », Armando fu, con Colombo, Pernis, Ghiselli, Zuffi, fra i fondatori della sezione bolognese di cui divenne segretario, assumendosi vari incarichi delicati e rischiosi quali l'organizzazione, la diffusione della stampa, la raccolta di fondi e di armi.

Fra gli altri episodi dell'epoca, l'amico Ghiselli mi ha sempre rievocato un non facile trasporto di bombe a mano che, prelevate a Forlì, presso Tonino Spazzoli, peregrinarono con varie tappe per l'Emilia fino ad arrivare a Bologna, a casa Federici, ed essere poi smistate in diversi luoghi: le ultime a Rimini in occasione dello sciopero dell'« Alleanza del Lavoro ». Il primo arresto Quadri lo subì il 12 ottobre 1926, a un mese esatto dal nostro matrimonio. Fummo prelevati insieme dal dirigente la squadra politica, commissario Pastore, e condotti alla caserma di via Marghera. Mentre io venivo immediatamente rilasciata, Armando fu trattenuto per un giorno e una notte, per misura di sicurezza. In realtà egli era stato denunciato quale responsabile, a Bologna, del movimento « Italia Libera ». Fortunosamente, al momento dell'arresto, durante la perquisizione in casa, era riuscito a fare scomparire gli elenchi degli iscritti a « Italia Libera ». Da quell'episodio ne venne l'abitudine di conservare registrati tutti i dati, che potevano compromettere le persone, secondo un formulario di cui io stessa non ho mai conosciuto la chiave.

Le perquisizioni dovevano poi divenire un po' un'abitudine per la famiglia, e perfino in ufficio, al Banco di Roma dove Armando era impiegato. Dal Banco di Roma si dimetteva, successivamente, nel febbraio 1927, essendosi creato un ambiente a lui ostile, per il suo rifiuto ad accettare l'iscrizione al partito fascista. La necessità di riorganizzare la sua attività non lo distolse dalla lotta politica. Fu così tra i primi, intorno al 1930, ad aderire al movimento « Giustizia e Libertà » che doveva avere tanta parte nella lotta contro il fascismo. Al suo sorgere esso sembrò poter portare a una vasta azione insurrezionale.

I partiti erano stati spazzati via dalla scena politica italiana; gli antifascisti avevano constatato la sterilità di vecchie istituzioni e di organizzazioni logorate in una lotta sempre più difficile. La comparsa di un movimento fresco, animato da una volontà di giustizia e di rinnovamento, doveva, naturalmente, suscitare nuovo vigore e nuove speranze. Purtroppo la reazione non si fece attendere. Si ebbero gli arresti di alcuni amici (Borghese, Colombo, Gaiani, Zuffi) e Armando con pochi altri si adoperò per tentarne la scarcerazione. L'oppressione e la vigilanza fascista si erano fatte più attente e dure e pertanto furono abbandonate tutte le idee ed i progetti insurrezionali. L'Italia, d'altra parte, era ormai fascista in forma plebiscitaria; molti antifascisti, se non convcrtiti, si erano in

certo qual modo acquietati e quasi rassegnati; alcuni dovevano poi perfino entusiasmarsi a talune pompose manifestazioni del partito unico.

Inizia in questa atmosfera — eravamo al principio degli anni trenta — un nuovo periodo della vita di Quadri, un periodo che definirei quasi di rinnovamento di idee, di approfondimento, di una nuova formazione, come se egli fosse presago di una lotta che, a scadenza, doveva verificarsi. È questo il tempo dei gruppi ristretti di amici fidati che si muovono nell'ambito dell'associazione segreta, della cospirazione senza uno scopo immediato. È difficile definire il senso e i fini che guidavano il costituirsi di questi raggruppamenti. Vi aderiscono elementi che sono amici soprattutto perchè antifascisti; tutti hanno il gusto della discussione, del dibattito di idee; si riuniscono per un bisogno di protestare tacitamente contro i divieti alla libertà di riunione e di parola. Queste riunioni dicono certamente qualcosa di più dell'antifascismo alimentato nei retrobottega; sono decisamente meno sterili perchè animate da una ricerca continua, da una volontà di partecipare delle esperienze che si verificano all'estero, in un bisogno di affinare la coscienza democratica e di aggiornarsi alla luce dell'evoluzione sociale. Questi gruppi non ebbero e non potevano avere, allora, esplicite finalità rivoluzionarie: da una parte mancava la possibilità di raggiungere larghe masse; dall'altra era venuto meno il tessuto organizzativo dei vecchi partiti. Essi, comunque, ebbero una loro validità, seppure limitati nelle realizzazioni concrete, perchè rappresentarono esempi e centri di coscienze non piegate e cenacoli da cui usciranno le forze più valide della Resistenza. Uno di questi gruppi (Montanari, Michelini, Ghiselli, Lenzi, Zoboli, Sebastiani, don Bottoni) ebbe quale animatore Armando. Si riunivano abitualmente a casa nostra in via Cantarana 6, e, talvolta, al Circolo di Cultura di cui Quadri era segretario. La loro protesta ebbe anche espressioni romantiche, ma che rimangono pur sempre espressive. Valga come esempio lo sciopero del fumo per cui tutti si astennero, anzi ci astenemmo, dal toccare anche una sola sigaretta per nove mesi. L'azione di fondo comunque, rimase sempre, se non proprio la lotta, almeno la resistenza al fascismo che veniva esercitata provvedendo sottilmente a raccogliere informazioni negli ambienti fascisti, allargando la propaganda per predisporre gli animi nell'eventualità di una possibilità di riscossa. Si deve a questo gruppo se il Circolo di Cultura continuò ad essere, per qualche anno, un luogo di convegni per libere discussioni.

Parallelamente l'attività del gruppo fu volta a minimizzare gli effetti delle persecuzioni, riuscendo, spesso, ad evitare arresti e rappresaglie. A questo scopo furono alterati schedari politici, indirizzi e registri di pubbliche amministrazioni e di sedi fasciste. Contemporaneamente venivano raccolti e distribuiti fondi ai perseguitati. Di là e di sopra di questa attività che aveva sì motivazioni pratiche, ma che soprattutto dava il senso di sentirsi liberi e vivi in un mondo di morti, il significato di quegli anni è nel travaglio che tormentò tutti gli antifascisti, che portò Armando e molti altri ad un'analisi della più recente storia politica, dell'azione dei partiti e degli errori che avevano generato il fascismo. Fu in quest'analisi che maturarono il superamento delle vecchie divisioni di parte e l'idea che una riscossa sarebbe stata possibile solo raccogliendosi attorno ad un unico ideale di libertà. Più tardi il nuovo partito d'azione trovò Armando disponibile e preparato per aderire.

Intanto, nel 1940, l'Italia era entrata in guerra. Mentre i fascisti andavano alla ricerca di una conferma alla loro dittatura, l'antifascismo vide nella guerra l'occasione per riaccendere la lotta per la libertà, l'occasione fatale e tragica per la riconquista della democrazia. Quadri, allora, intensificò i convegni serali con gli amici recenti e vecchi. Il tema di fondo delle conversazioni era naturalmente la guerra con i suoi sviluppi, il cui esito, quando non era affacciato nella

prospettiva di una catastrofe, lo si considerava comunque sempre in funzione del rovesciamento del fascismo. Si ritrovarono, col passare dei mesi, gli amici del bar « Cuccioli ». Le basi dell'antifascismo veramente attivo pian piano si ricostituirono.

L'anno decisivo per l'inizio di un'azione concreta da parte del gruppo, che successivamente sarà conosciuto ora col nome di « Gruppo Quadri », ora con la denominazione di « Gruppo Masia », fu il 1942 e coincise con l'apparizione a Bologna di Massenzio Masia che prestava servizio militare all'ufficio di censura. Noi, veramente, Masia, presentatoci dall'amico Ghiselli, l'avevamo già conosciuto nel novembre 1941. In seguito egli prese a frequentarci sempre più assiduamente fino all'abitudine quotidiana. Masia era uomo di qualità decisamente superiori. Dotato di una profondissima carica umana, aveva una comunicativa immediata, persuasiva, una chiarezza di idee matematica; di una semplicità istintiva, sapeva comunque imporsi immediatamente. Era fatale che un incontro con Armando generasse amicizia e che questa li legasse ad un comune destino. Le idee che Armando era venuto maturando nel periodo prebellico trovarono in Masia una piena rispondenza. Essi furono certamente fra i primi a comprendere che, per lottare e vincere il fascismo, occorreva superare le divisioni di partito, ignorare le diversità di classe, i particolarismi di regione, di città; occorreva insomma che gli italiani trovassero nella coesione e nell'unità di intenti una vera forza. Ideali, questi, allora non comuni, ma che Quadri cercò di trasfondere nell'attività pratica di ogni giorno.

È in questo spirito che egli cercò tutti i possibili collegamenti con le probabili forze in grado di collaborare. Iniziano così i contatti con l'antifascismo romagnolo. Un primo convegno ebbe luogo a Bologna nello studio di un avvocato. Fece seguito una riunione in casa del rag. Venturoli e un'altra ancora in via Oberdan 6, dove io conducevo un laboratorio di sartoria. A quest'ultima parteciparono: Ugo La Malfa, Andreis da Milano, Nediani da Faenza, Angeletti da Forlì, Lami e Casadei pure di Forlì, Guerrini da Ravenna. È da notare che i partecipanti erano principalmente di estrazione mazziniana. In seguito la cerchia doveva allargarsi e questo si proponeva appunto il gruppo Quadri-Masia. Si sapeva che i comunisti avevano già una loro rete organizzativa molto efficiente e s'imponeva la necessità di convogliare tutte le altre forze in un movimento di idee avanzate e in grado di valorizzare tutti gli elementi contrari al fascismo che rischiavano di restare, altrimenti, fuori della lotta. Nella riunione, ricordata sopra, la discussione fu molto accesa e animata e sembrarono profilarsi orizzonti nuovi, quasi stesse per realizzarsi, attraverso l'urto di varie tendenze, un'unità di azione e di programmi. Mentre si estendeva la rete cospirativa in Romagna, Armando si spingeva a Parma dove faceva capo a Pagani e allacciava inoltre contatti con Milano. In sede cittadina si crearono, attorno ad alcune personalità, dei raggruppamenti, embrioni di centri di resistenza, con elementi che, in gran parte, confluirono poi nel partito d'azione. Armando fu in contatto col gruppo del prof. Ragghianti (Rinaldi, Telmon, Delle Piane, Pacchioni, Gnudi, Cavalli, Finzi), con molti degli elementi che facevano capo all'avv. Jacchia (Volterra, Trombetti, D'Ajutolo, Ghiselli, Emiliani) e infine col gruppo universitario (Businco, Olivo, Bernardini, Supino).

Verso la fine del 1942 e all'inizio del 1943 i convegni in casa nostra, in via Cantarana 6, erano divenuti quasi quotidiani. Assidui partecipanti erano Colombo, Masia, Ghiselli, Zoboli e Volterra, presentatoci da Masia. Spesso intervennero Borghese e Nando Baroncini. A un'importante riunione partecipò Comandini venuto da Roma e fra le visite ricordo quelle di Cino Macrelli e di Grassi da Cesena e di Vito Baroncini da Lugo.

Masia e Quadri avevano avuto, direttamente o attraverso amici, interes-

santi abboccamenti con appartenenti al partito comunista (Ugolini, Golfieri, Monterumici, Tarozzi, Betti). All'inizio del 1942 c'era stata a Bologna, in via Castiglione, presso l'avv. Cicognani di Lugo, un convegno che ho sentito definire come un piccolo congresso dell'antifascismo, in quanto vi parteciparono rappresentanti delle varie correnti politiche di tutta l'Alta Italia. Si è già ricordato l'importanza di tale convegno [1]; io lo ricordo perchè sempre ne sentii parlare da Masia e da Quadri, della cui partecipazione non sono certa, perchè lo ritenevano uno dei più validi tentativi fatti per unificare la lotta degli antifascisti. Purtroppo l'unità della lotta si raggiunse parzialmente solo più tardi nell'ambito del Comitato interpartitico e più chiaramente col Comitato di liberazione nazionale. Io non saprei dire esattamente quando fu costituita la sezione bolognese del partito d'azione. Non potrei cioè precisare una data. La fondazione dello stesso partito, peraltro documentata da chi vi ebbe parte, rimase per lungo tempo un fatto, se non ignorato, almeno taciuto, per la volontà quasi generale di dare alla lotta contro il fascismo un senso apartitico. Fra i promotori e i divulgatori del nuovo partito a Bologna ricordo con Masia e Armando, Trombetti e Ghiselli che fecero parte del comitato direttivo. L'attività vera e propria del partito d'azione a Bologna, col suo nome e con significato di divulgazione delle norme statutarie, iniziò ai primi della primavera 1943.

L'intensificarsi della propaganda, dell'azione che non aveva più solo senso protestatario, ma che manifestava decisamente il proposito di organizzare la rivolta, rese naturalmente più vigile la rete degli informatori del regime e provocò una maggiore sorveglianza da parte dell'OVRA. Cominciarono gli arresti. I primi furono quelli di Gnudi e di Rinaldi. Armando era in stretti rapporti con ambedue e ne aveva frequentato la casa, ma non si mosse e continuò a lavorare senza esitazione. Fu quello il tempo dei più frequenti incontri con Volterra e con Jacchia. Volterra, Colombo e mio marito avevano acquistato una macchina per scrivere e un ciclostile e, di notte, gran parte del loro tempo lo dedicavano alla compilazione e riproduzione di materiale di propaganda. Poi Volterra fu arrestato. Seguirono ancora gli arresti di Masia, Colombo, Fabbri, Baroncini. Quadri fu l'ultimo. Il suo arresto fu una specie di volontaria costituzione poichè egli riteneva che, una volta eliminato anche lui dalla circolazione, si potesse avere la chiusura della ricerca dei responsabili dell'antifascismo. L'OVRA si muoveva ancora su degli indizi e la presunzione di avere in mano uno dei maggiori responsabili poteva evitare ulteriori arresti.

Tutti gli arrestati erano amici e in rapporto tra loro, ma l'OVRA non riuscì a stabilire alcun collegamento, o almeno non potè raggiungerne la prova poiché tutti negarono decisamente perfino di conoscersi. Furono liberati nel pomeriggio del 26 luglio 1943. La sera di quello stesso giorno, la Questura, passata agli ordini del Governo Badoglio, ricercava nuovamente Armando che riuscì a sfuggire alle ricerche rifugiandosi in casa di Ghiselli, arrestato quella stessa notte. Ripresero le riunioni e in particolare ne cito una, tenutasi nel mio laboratorio, alla quale intervennero due inviati di Badoglio che si sforzarono inutilmente di persuadere gli intervenuti a non considerare il maresciallo come un monarchico o elemento particolarmente legato alla Casa Savoia.

Dopo il 26 luglio Quadri aveva lasciato l'impiego e cessato ogni attività professionale; così egli potè dedicarsi completamente al Comitato interpartitico nel quale rappresentava il partito d'azione, svolgendovi, come poi nel Comitato di liberazione nazionale, intenso lavoro di coordinamento fra la parte politica e quella militare. Direttamente, o anche a mezzo di amici, Armando si propose in quello scorcio di tempo (agosto, primi di settembre 1943) di procurarsi oc-

[1] *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit., pag. 254.

casioni per avvicinare ufficiali superiori per una possibile insurrezione. Fra gli altri ebbe rapporti frequenti con il col. Magagnoli, che veniva incontrato in vari luoghi e spesso in casa del prof. Businco. L'interessamento al col. Magagnoli, da parte di Quadri e Masia, era soprattutto in rapporto alla sua posizione di comandante di un campo di prigionieri inglesi in località Due Madonne. Furono avvicinati anche elementi della truppa e, tra i sottufficiali, si ottenne l'adesione dell'allievo Sabbadini che doveva poi essere condannato insieme ad Armando.

Intanto avevamo trasferito la residenza a Imola e là ci sorprese l'8 settembre. Io avevo sospeso il lavoro di sartoria. Il laboratorio di via Oberdan fu però riaperto a metà settembre per ospitare l'incontro dei rappresentanti dei vari partiti che il 16 settembre — come ho già ricordato — diedero vita al Comitato di Liberazione Nazionale Emilia-Romagna. A Imola Armando rimaneva solo saltuariamente. Ciò nonostante la nostra casa doveva subito divenire, come già quella di Bologna, un centro di attività clandestina. Particolare cura fu dedicata ai prigionieri inglesi fuggiti, dopo l'armistizio, dai campi di prigionia. Utilissimo a questo scopo si rivelò il collegamento con il gruppo antifascisti romagnoli (Spazzoli, Spallicci). Alcuni ufficiali furono avviati oltre le linee del fronte sotto la guida dei fratelli Spazzoli di Forlì. Altri invece furono ricoverati a Bologna ed avviati a Varignana, ospiti dell'amico dott. Marzocchi, a Santa Sofia, a Cervia e a Casal Borsetti. Nell'inverno 1943-1944 Armando cominciò ad essere ricercato anche a Imola. Per un po' di tempo ci rifugiammo a Forlì dove ci soccorse l'amicizia di Angeletti che ci trovò una sistemazione in un albergo cittadino. I tempi si erano fatti più duri, ma la necessità di agire urgeva maggiormente e Armando non poteva rimanere lontano dai luoghi che riteneva più idonei alla sua azione.

Ritornammo a Imola, ma solo per essere immediatamente prelevati dai militi della GNR (Nicotera, Della Casa, Della Noce, Torri). Con l'occasione fu saccheggiata la casa e furono asportate tutte le stoffe che costituivano la dotazione del laboratorio di sartoria.

Avviati a Bologna fummo alloggiati e trattenuti, sotto custodia, nei locali dell'attuale Albergo «Pedrini» a porta Mazzini. Rimessi in libertà, Armando dovette limitare i suoi movimenti e la sua attività di carattere politico, fino a quando, nel marzo 1944, dopo una lunga serie di fermi e di perquisizioni, abbandonò il suo posto nel Comitato di liberazione, cui rimase però collegato a mezzo dell'instancabile Mario Bastia. Ogni sua energia fu, in seguito, volta alle cose di carattere militare. Si dedicò pertanto alla organizzazione delle Brigate « Giustizia e Libertà » per le quali curò in Bologna il reclutamento e la raccolta di fondi, viveri e medicinali. Insieme a Baroncini, Borghese, Fabbri e Colombo contribuì alla formazione delle Brigate « Matteotti ». Particolarmente importanti furono in materia militare i suoi rapporti con Jacchia, trasferitosi a Parma e al quale faceva capo, in genere, Masia. Furono minuziosamente esplorate da Armando le zone della Futa, della Raticosa, della Val di Setta e del Reno fino a Castel d'Aiano. Le peregrinazioni erano accompagnate da una minuta opera di sabotaggio spicciolo poichè Armando si era fatto fabbricare chiodi speciali a tre punte che quasi sempre portava con sé e disseminava per la strada a insidia degli autoveicoli militari. Lo studio delle varie zone fu condotto in vista di una maggiore utilizzazione dei gruppi partigiani e per l'effettuazione di aviolanci. A questo scopo curò anche la ricerca di carte geografiche militari, divenute introvabili, e ne ottenne la riproduzione provvedendo perchè fossero distribuite alle

[2] *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit. testimonianza di Verenin Grazia, pag. 27. Lo scritto di Grazia è esatto tranne l'indicazione del numero civico del mio laboratorio che era situato in via Oberdan al n. 6 e non al n. 2.

formazioni partigiane. Per questa attività « editoriale », un po' particolare, Quadri ebbe una speciale disposizione e predilezione fino ad organizzare, con la collaborazione di un abilissimo tecnico, una vera centrale di distribuzione di documenti abilmente falsificati, non solo per gli aderenti al proprio partito, ma a favore di gran parte dei militanti nella lotta di liberazione. Era l'epoca in cui circolare, anche col più modesto mezzo di locomozione e perfino a piedi, costituiva un'impresa eroica se non impossibile, specie in determinate situazioni, per la difficoltà di avere i lasciapassare e i visti delle varie autorità. Fu così che Armando, coadiuvato da Bergamini, decise la fabbricazione di tutto il materiale necessario, compresi alcuni timbri del comando tedesco, per la preparazione di falsi documenti di identità, carte di lavoro, di irrequisibilità, salvacondotti, di tutti quei documenti in genere, atti a salvaguardare la libertà personale ed a garantire la circolazione di persone e di cose appartenenti al movimento clandestino. È difficile valutare oggi l'importanza di quest'opera. Basterà, per darne un'idea, pensare agli innumerevoli perseguitati per ragioni razziali che poterono salvarsi in virtù di un documento abilmente contraffatto (Formigini, Lasky, Padovani, Finzi), ricordare che quanti operavano nel campo della resistenza, poterono muoversi ed agire unicamente con la copertura di falsi nomi e di documenti di lavoro pseudotedeschi.

Un particolare ricordo mi viene, di quell'attività, da una testimonianza del dott. D'Ajutolo, secondo la quale il direttore dell'Istituto del Radio prof. Palmieri e il suo assistente dott. Gardini, poterono, dopo l'occultamento del radium, rifugiarsi a Firenze con documenti falsi, compilati da Armando. La testimonianza di D'Ajutolo ha però, per me, un sapore più umano e commovente perchè serve a definire Armando nei termini che più lo caratterizzavano: un'integrità e una lealtà assolute. D'Ajutolo conosceva Quadri già fin dai primi del 1943 quando l'aveva incontrato nello studio dell'avv. Jacchia. Nel giugno-luglio 1944 lo ritrovò con Masia e Bastia in seno al Comitato direttivo del partito d'azione in cui si discusse la necessità di salvare e occultare il radium dell'Istituto universitario. D'Ajutolo curò la consegna del radium da parte del prof. Palmieri al Comitato del partito d'azione ed offrì i locali ove occultarlo (la cantina di casa D'Ajutolo — la quarantasettesima pietra era la chiave del tracciato che portava ad individuare il nascondiglio). Armando partecipò alla confezione dei pacchetti e alla muratura nel pavimento. Si trattava di un vero tesoro a quell'epoca, e in base a tale valutazione, D'Ajutolo affaccia l'ipotesi che Armando, al processo che egli ebbe in seguito, ben conoscendo l'avidità dei fascisti, con quel tesoro avrebbe potuto tentare di comprare la salvezza sua e degli amici. Ma al processo nessuno parlò del radium né di alcuna cosa che potesse compromettere altri uomini.

Al momento dell'episodio del radium la lotta del partito d'azione era già decisamente irretita in una spirale che portava inesorabilmente al sacrificio di alcuni dei suoi migliori combattenti. Alcune delle vicende dei mesi che precedettero il settembre, viste dal di fuori a distanza di anni, sembrano vissute dai protagonisti come una sequenza di fatti che dovevano condurre fatalmente a un cosciente sacrificio.

La GNR, impotente a paralizzare la Resistenza con la lotta diretta, ricorse all'arma subdola dell'infiltrazione di delatori nella cerchia del direttivo del partito d'azione. La migliore documentazione in merito all'andamento dell'operazione è costituita dalla relazione, in data 7 settembre 1944, a firma del comandante provinciale dell'ufficio politico della GNR, col. Giuseppe Onofaro, della quale posseggo l'originale [3].

[3] Si veda, in allegato, la documentazione dall'arresto all'esecuzione della sentenza, avvenuta all'alba del 23 settembre 1944.

A parte alcune note e imprecisioni che si devono alla faziosità degli estensori della relazione, la sostanza riflette la realtà dei fatti. I due fiduciari della GNR penetrati nelle file del partito d'azione erano Paolo Kessler e un certo Ivo Severi, che si faceva chiamare « Aquila nera ».

All'arresto di Quadri si arrivò comunque per gradi. Una prima volta fu incarcerato il 28 agosto ad opera del ten. Michele Tossani accompagnato da sei militi. Mia madre e un'amica di famiglia furono rinchiuse in una stanza; la domestica con sua figlia furono tenute in custodia nelle macchine della milizia; io e mia figlia, immobilizzate in casa, assistemmo alla perquisizione. Fortunatamente documenti, stampa e timbri erano stati trasportati in altri locali dello stabile che in precedenza Armando aveva preso in affitto sotto altro nome. Armando non era in casa. Lo attesero e lo prelevarono al suo rientro e solo per una distrazione dei militi egli potè occultare, dietro uno specchio del bagno, documenti compromettenti che aveva con sé. A giudizio della guardia repubblicana però i tempi non erano ancora maturi per procedere a quella operazione di sterminio che avevano progettata. Infatti, due giorni dopo, Armando tornò a casa accompagnato proprio da quel Kessler che lo stava tradendo. Accompagnandolo egli voleva dare una dimostrazione di fedeltà alla causa, una prova che le sue operazioni, tipo liberazione Zoboli, non erano uno stratagemma, ma azioni positive per la Resistenza. In realtà esse dovevano unicamente accattivare sempre più la nostra fiducia e dare modo poi ai fascisti di procedere ad arresti più decisivi e massicci. Armando non aveva dubbi nei confronti di Kessler, ma questi aveva intuito in me un'istintiva diffidenza, una diffidenza che neppure ora saprei spiegare, ma che egli tentò di dissipare manifestando la sua cordialità e vantando di aver potuto ricondurre a casa Armando.

Più accentuata era la diffidenza suscitata in me da Aquila nera. E fu proprio Aquila nera che venne da me, la mattina del 3 settembre, a prendere 30 mila lire che dovevano servire per la formazione partigiana ai suoi ordini. Furono quelle 30.000 lire la prova che Armando era il cassiere della organizzazione « sovversiva ». Durante la giornata Aquila nera si ripresentò varie volte per cercare Armando, senza trovarlo. Evidentemente doveva comunicare la sua presenza per predisporre l'arresto. La sera del 3 si presentò un certo Bini della guardia repubblicana con tre militi. Non trovarono subito Armando che si teneva nascosto in un altro appartamento dello stabile. I militi minacciarono e si prospettò la possibilità di arresti di altre persone per rappresaglia. A questo punto Armando si presentò e fu condotto via. Fu l'ultima volta che lo vedemmo vivo. Ancora una volta egli si offrì quasi volontariamente nelle vana speranza di evitare l'arresto di qualche altro amico. All'una circa erano già stati arrestati Masia e Leda Bastia e durante il giorno gli altri.

Il giorno successivo noi ci trasferimmo in un'altra abitazione. Poco dopo i militi delle brigate nere fecero aprire dal padrone di casa il nostro appartamento e, col pretesto di una perquisizione, lo saccheggiarono, asportando quanto poterono trasportare. Iniziò da allora il calvario che doveva concludersi il 23 settembre. Furono i giorni duri dell'umiliazione da un ufficio all'altro alla ricerca di una notizia, di una speranza, di una possibilità di salvare Armando e i suoi compagni. Per avvicinare alcune autorità repubblicane, quali il col. Serrantini e il cap. Monti, avevo il motivo della protesta per il saccheggio che era stato operato in casa nostra. Purtroppo furono vani non solo i tentativi di evitare il processo, ma anche quelli tendenti ad ottenere che il Tribunale Militare Straordinario fosse composto di elementi capaci di comprensione. Fu invece chiamato a presiederlo il gen. Magaldi, già noto per precedenti durissime condanne, mentre all'Ufficio di pubblico ministero si sarebbero alternati Mangione e Cosimini. La difesa degli imputati fu stabilita d'ufficio e impedita nell'espletamento delle sue funzioni

con limitazioni di tempo (5 minuti per ogni imputato) e col divieto perfino di prendere visione degli atti processuali. Pochi minuti furono dedicati alle deposizioni degli imputati. A difendere Armando fu delegato dal Tribunale l'avv. Bouttiau, peraltro retribuito anche da me, che andò al processo convinto che mio marito fosse un comunista. Non assistei al processo, ma il racconto di alcuni testimoni concordano su taluni fatti: Armando e alcuni suoi compagni portavano evidenti i segni delle sevizie e delle percosse; tutti si comportarono in maniera ineccepibile; nessuno firmò la domanda di grazia. Masia, nel rifiutare la propria firma, invitò i compagni a richiedere la grazia ed ebbe espressioni che meritano di essere ricordate: « Voi avete famiglia, io sono solo. Sapevo quello a cui andavo incontro e sono perfettamente contento di come sia andata a finire ».

Il processo ebbe luogo il giorno 19 settembre 1944. La sentenza venne emessa dopo poche ore e decretava la pena di morte per Massenzio Masia, Armando Quadri, Luigi Zoboli, Sario Bassanelli, Mario Giurini, Arturo Gatto, Sante Caselli, Pietro Zanelli e pene varie per gli altri imputati. L'esecuzione, come si può rilevare da una « riservatissima personale » del col. Onofaro al magg. Santini e da alcuni ordini di servizio 4 a - 4 b - 4 c [1], avrebbe dovuto aver luogo il mattino del 20 settembre.

Dopo aver passato il pomeriggio del 19 e la notte seguente in una cella del Tribunale in condizioni disperate, legati l'uno all'altro, i condannati furono riportati a San Giovanni in Monte. Il ritardo nell'esecuzione della sentenza fu, almeno in parte, dovuto anche a un senso di disagio che la sentenza portò persino nelle fila dei fascisti. Evidentemente vi fu chi temette che un eccidio di tale portata potesse suscitare nella cittadinanza quella esecrazione che in realtà poi suscitò. Non a caso nella sentenza si insiste per far apparire i fatti connessi con la Resistenza come delitti comuni. Ancora più significativi appaiono la nota che si volle fare seguire al comunicato, con cui, su « Il Resto del Carlino » il 26 settembre, si dava notizia dell'avvenuta esecuzione, e l'ulteriore commento nell'edizione del 27 settembre.

I tre giorni che intercorsero dalla condanna all'esecuzione rappresentano certamente il tormento peggiore che si possa infliggere a un essere umano. Allo strazio che ci colpiva venne aggiunto un gioco macabro in cui i fascisti, spendendo la promessa di un'impossibile salvezza, cercarono disperatamente di strapparmi qualche ammissione e la confessione di altri nominativi. Già prima del processo, Kessler e Aquila nera mi avevano accompagnato dall'avv. Bouttiau consigliandomi le più aperte dichiarazioni per facilitare la difesa. Nel pomeriggio del 19 essi prelevarono me e mia figlia e insistettero per avere da noi una collaborazione che potesse agevolare la concessione di una grazia, assicurando che avrebbero rinunciato perfino al premio loro riconosciuto per il merito della delazione. Ci accompagnarono all'Hotel « Baglioni » dove erano alloggiati i membri del Tribunale speciale. Vi trovammo il capo della provincia Dino Fantozzi, il prof. Ghigi e il comandante delle brigate nere prof. Pagliani là convenuti perchè la sentenza aveva già avuto un'eco nella città. Franz Pagliani ebbe per noi solo parole amare. Ghigi ci dimostrò una benevolenza veramente paterna. Fantozzi promise di recarsi personalmente a presentare la domanda di grazia.

Il giorno 20 feci un tentativo, su consiglio di don Bottazzi, per essere ricevuta dal Cardinale Nasalli Rocca, con la vaga speranza che da un suo interessamento potesse sortire una commutazione di pena. Non fui ricevuta e il segretario motivò il rifiuto con la necessità di non interferire in vicende di carattere politico. Il 21 e il 22 fu una continua corsa alla Prefettura per conoscere l'esito dei tentativi di Fantozzi. Risultò che egli era partito per ben due volte per andare da Mussolini e che sempre era stato costretto — si dice per ordini e interferenze di altre autorità — ad interrompere il viaggio. Evidentemente i dubbi

di alcuni nulla poterono contro la determinazione di altri di eliminare per sempre Quadri e i suoi compagni.

In quei tre giorni i condannati subirono le ultime torture. Il mattino del 23, informate che sarebbe stata eseguita la sentenza, io e mia figlia Anna ci indirizzammo all'Hotel « Baglioni ». In via Sampieri incontrammo Cacciari, altro noto esponente della Repubblica di Salò, che tentò di rassicurarci prospettando la possibilità di una soluzione che salvasse i condannati. Subito dopo invece davanti al « Baglioni » trovammo il plotone di esecuzione, comandato da Tartarotti, appena tornato dall'esecuzione nel Poligono di tiro. Là Armando e i suoi compagni erano stati fucilati già da alcune ore.

Per una fortuita circostanza ebbi il privilegio e il dolore di vedere le salme dei martiri e di accertarne l'identità. Il giorno 24 infatti dovevo assistere alla inumazione della salma di mia madre e potei perciò entrare, col direttore della Certosa, Bernardi, nella camera mortuaria. Non era necessario essere medici per constatare sui volti tumefatti i segni delle percosse. Ad Armando erano state strappate alcune unghie.

Così, in una camera mortuaria e subito dopo in una semplice tomba nascosta in un angolo remoto del cimitero (l'angolo dei traditori), si chiudeva la vita tormentata di Armando Quadri. Con lui erano scomparse alcune delle figure più attive e rappresentative della Resistenza bolognese. Il loro sacrificio segnò una delle più belle giornate della breve vita del partito d'azione, ma, al di sopra di ogni ideologia, esso rimane simbolo ed esempio di una completa dedizione alla Patria ed alla democrazia. Essi vivranno fino a quando noi sapremo meritare la libertà che essi ci conquistarono.

Ai margini di questa testimonianza è doverosa da parte mia una risposta a un interrogativo, talvolta vagamente affacciato, a un dubbio legittimo, anche quando non manifestato.

L'operazione che portò all'eliminazione dei dirigenti del partito d'azione a Bologna, così come conosciuta oggi, e come narrata da coloro che la organizzarono, ha un'apparenza di grossolanità per cui non mi stupisce che si giudichi, per lo meno, ingenuo il modo come Masia e Quadri caddero nella trappola loro tesa. Si è voluto suggerire che una maggiore cautela e più prudenza occorrono nella cospirazione.

In realtà tutto si svolse in maniera molto sottile e credibile e col concorso forse di alcune circostanze favorevoli. Soprattutto occorre tenere presente che non furono né Masia né Quadri ad entrare direttamente in contatto con Kessler e Aquila nera. Quest'ultimo non fu mai conosciuto da Armando. Ambedue erano stati presentati a Masia da amici la cui lealtà non era stata mai messa in dubbio. Da molti mi si è ripetuto, a conferma di un mio giudizio, che Armando e Masia avevano un raro intuito nel giudicare gli uomini. Può anche essere che essi siano stati traditi da un eccesso di fiducia nella loro sicurezza di giudizio, ma, in questo caso, ritengo non abbiano avuto neppure il modo di esercitare una loro analisi appunto per le credenziali che accompagnavano i due delatori. Io ho accennato a una mia diffidenza nei confronti di Kessler e Aquila nera, ma devo ammettere che questa si fondava principalmente sulla mia natura di donna, di madre, per cui ero portata a temere di tutto, a dubitare di tutti. Il reclutamento nell'ambito della Resistenza è sempre avvenuto tramite presentazione da parte di elementi insospettabili, e tali erano quelli che presentarono' Kessler e Aquila nera.

Non posso dimenticare che il pomeriggio del 6 agosto, dopo l'arresto di Armando, vennero in casa mia Forni e Bernardi, da me sconosciuti fino a quel momento, sollecitandomi a dire cose utili per il rilascio di mio marito. E il

giorno dopo. verso sera, Forni venne con Kessler per comunicarmi la data esatta del rilascio di Armando.

Se un dubbio sfiorò Armando e Masia, esso fu vinto sicuramente da un impeto di generosità poichè l'accettazione di Kessler e di Aquila nera significava allora l'unica possibilità per liberare l'amico fraterno Zoboli detenuto a San Giovanni in Monte. È pure vero che Zoboli avrebbe potuto essere liberato nella azione felicemente condotta a termine in seguito dai GAP e con la quale vennero liberati 350÷400 detenuti, ma è anche vero che i responsabili dei GAP e gli organizzatori del colpo si limitarono a dissuadere gli azionisti dallo stringere il rapporto con Kessler, ma non offrirono la loro alternativa per liberare Zoboli.

La possibilità di una scarsa cautela da una parte è purtroppo bilanciata dal dubbio di un eccesso di prudenza dall'altra, una prudenza che, nei giorni precedenti il processo e l'esecuzione, mi si rivelò perfino inumana se vecchie amicizie mostrarono i segni della tiepidezza e compagni di lotta, abbandonando la mano già fraternamente stretta, non trovarono la volontà per un tentativo estremo di salvezza [4]. È necessario inoltre avere conosciuto profondamente Armando e Masia per rendersi conto della temerarietà di cui erano capaci. Troppo a lungo avevano camminato sui carboni accesi per avere paura del fuoco. Forse non furono cauti, ma con un eccesso di cautela la Resistenza sarebbe stata una misera cosa o non sarebbe stata affatto. Umanamente può esserci stato un rischio non calcolato sufficientemente; per la parte che me ne è toccata, ho concluso che è stata una fatalità: una fatalità che Armando e Masia si erano scelta da molto tempo e verso la quale erano andati con piena coscienza di ciò che volevano conquistare e del prezzo che eventualmente avrebbero dovuto pagare.

A conclusione una nota del tutto personale che suoni gratitudine per quanti con le loro testimonianze hanno contribuito a ricordare e a ricostruire pagine anche a me ignote della vita di Armando e che sia pensiero riconoscente a D'Ajutolo e alla memoria di Ghiselli e di Colombo, ai cui ricordi personali deve l'aver potuto rievocare così gran parte della mia vita.

[4] *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit., testimonianza di Verenin Grazia, pagg. 31-32.

EDMEA MASIA

Nata a Como nel 1907. Risiede a Milano. Testimonianza scritta nel 1969.

> « Il caso umano di Massenzio Masia è uno dei più tipici e dei più profondamente toccanti della Resistenza italiana e dei più idonei a dare luce alla sostanza morale che ha fatto la grandezza di questo momento decisivo della storia d'Italia e spiega la sua forza di richiamo, la sua capacità d'indirizzare i giovani del 1960 e ancor quelli di domani » [1].

Mi piace introdurmi nel ricordo di mio fratello con questa citazione di Ferruccio Parri. Essa mi incoraggia a vincere una naturale ritrosia a ripercorrere una vita che, nei suoi momenti salenti, è divenuta patrimonio di tutti, ma che nella sua parte dolorosa, drammatica è rimasta di noi familiari, solo nostra e di pochi amici.

A 25 anni dalla morte di Masia, vien fatto di chiedersi se vi sia ragione di rompere un lungo silenzio per fissare in una testimonianza gli episodi, i momenti più intensi di una vita troppo breve per non essere considerata sciupata, ma nello stesso tempo così generosamente donata da risultare eroica. La ragione più

[1] FERRUCCIO PARRI: *Massenzio Masia nel ricordo degli amici della Resistenza,* Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, 1960.

valida per affrontare questo ricordo, sempre doloroso anche quando riempia d'orgoglio, io la ripongo nella fiducia che tale testimonianza valga a fare sacri in ogni tempo *il* nome e la memoria dei martiri e a porgere, quando malauguratamente occorra, un esempio che sia stimolo e motivo a non dubitare di fronte a scelte supreme.

A questa testimonianza inoltre mi spingono i numerosi attestati di amici e compagni di lotta nella cui memoria il nome di Max è rimasto venerato; mi obbliga il fraterno affetto di Rina e Anna Quadri che, nel rievocare la figura del loro Armando hanno costantemente richiamato la presenza di mio fratello, infine m'impegna moralmente l'omaggio reso alla memoria di Masia con la concessione della medaglia d'oro al valore militare [2]. Di tanto riconoscimento, anche se tardivo, non posso essere che onorata. Come pure grata sono sia al comune di Bologna, che gli concesse la cittadinanza onoraria e che il nome di Masia volle per una delle sue vie cittadine, quanto al comune di Como, sua città natale, che ha dato il suo nome ad una strada ed alla scuola ivi situata, ricordandolo inoltre in una lapide con la sua effigie.

Per ricostruire la vicenda di Max dovrò necessariamente valermi, oltre che dei ricordi personali, delle testimonianze di coloro che con lui ebbero comunione di vita, con fiducia di essere loro fedele interprete. Ciò oltretutto sarà di conforto allo scrupolo che mi sorge di potere in qualche modo velare di affettuosa comprensione la verità dei fatti. Riporto ancora dallo scritto di Parri:

> « Ogni guerra, ogni conflitto ha i suoi eroi. Ma prevalgono solitamente tra essi l'impulso emotivo, l'accensione subitanea, la temerità senza calcolo. I nostri no (con riferimento ai militanti nel partito d'azione); appartengono ad un altro tipo di selezione umana. E questi che obbediscono ad un imperativo di coscienza e coerenza morale mi sembrano essi i puri eroi. Sono quelli che come Masia ritornano ostinatamente al posto di combattimento. Sono quelli che hanno acquistato silenziosa coscienza della grandezza della lotta, del suo valore storico come italiani e come cittadini, del suo contenuto morale come uomini: un'idea dunque che non tollera i vili, e neppure i dubitosi, una causa che non si può tradire. Nessuno di questi compagni si è mai illuso su quale potesse essere la loro fine ».

È questo un brano della presentazione del citato opuscolo dedicato a Masia che mi è caro perchè in esso sono racchiusi i segni distintivi del carattere di Masia, la sua coscienza e le stigmate del suo destino.

Massenzio aveva appena 17 anni quando fuggì, nel 1919, dal Collegio Militare di Roma per raggiungere Fiume e arruolarsi nei legionari di D'Annunzio (fu assegnato al 4° Reggimento bersaglieri, di Fiume, 1669ª compagnia) prendendo poi parte ai fatti del Natale di sangue e meritando per l'opera prestata un encomio solenne della Divisione Militare di Fiume. Indipendentemente da tutte le valutazioni che dell'impresa si poterono dare allora, e che ci furono in seguito, nostro padre non approvò la scelta di Max, che si giustificò scrivendo:

> « Carò papà... sappi che l'atto che io ho compiuto, l'ho compiuto con piena coscienza. Fin dallo scorso anno mi ero iscritto tra le file dei volontari, a settembre non richiesero la mia opera ed allora mi lusingai di potere finire l'anno e prendere la licenza a Roma; purtroppo così non è avvenuto.
> Sono stato chiamato e, fedele alla mia parola, sono accorso dove già era il mio cuore, dove vi era la giustizia da far trionfare. Ben sai papà che

[2] Alla memoria di Massenzio Masia è stata conferita, in data 11 settembre 1968, la medaglia d'oro al valore militare alla memoria.

la vita non è solo un luogo di godimento materiale; non vi sono solo i piaceri ed io non sono fatto per una vita arida senza sentimento; quando vi è una causa giusta da sostenere tutti dobbiamo insorgere e dare pieno ed intero il nostro cuore e il nostro corpo alla causa santissima »[3].

Chiusa la parentesi fiumana e diplomatosi in ragioneria, Massenzio dovette assolvere l'obbligo del servizio militare. Fu allievo ufficiale a Milano e prestò servizio al 77° Reggimento Fanteria a Brescia. Il servizio militare gli impedì di partecipare ai momenti più crudi della lotta che precedette l'avvento del fascismo, ma non impedì l'affermarsi della sua naturale inclinazione alla attività politica. Congedato, ebbe il suo primo impiego presso la ditta « Fiorini » di Como, ed il lavoro servì più di schermo alla sua attività politica che non ad altra considerazione d'indole personale ed economica. Fedele agli ideali mazziniani, la sua attività di opposizione al fascismo, portò ad una diffida da parte degli organi di polizia, più tardi alla sorveglianza e alle perquisizioni domiciliari.

Nel 1923, Max si iscrisse a Ca' Foscari all'Istituto Superiore di Scienze Economiche. Il periodo veneziano è fondamentale nella formazione di Masia per gli studi che condusse col massimo profitto in quella città, per le esperienze che vi fece, per le amicizie che vi strinse. Ha scritto di lui il prof. Gino Luzzatto che lo ebbe allievo meritevole al massimo e anche amico carissimo:

« Rimasi presto colpito dalla vivezza e maturità della Sua intelligenza e soprattutto dalla larghezza dei suoi interessi culturali e dalla originalità del Suo pensiero di gran lunga superiore a quelli che di solito si notano anche nei migliori studenti.

Con Massenzio Masia si è perduto non solo una rara intelligenza, ma, quel che è più, un carattere di una integrità a tutta prova, un grande cuore, una di quelle forze morali, su cui si sarebbe potuto fare sicuro assegnamento per la rinascita d'Italia ».

L'ambiente veneziano fu estremamente caro a Max; gli piaceva la città, ma essa soprattutto si impresse nella sua vita per i motivi e le ragioni che informarono i suoi pensieri e animarono le sue scelte e le sue azioni. È a Venezia che la coscienza mazziniana di Masia si arricchisce di motivi e di idee attinti a vari movimenti cui via via aderì, la « Giovane Italia » prima e « Giustizia e Libertà » poi. La citazione dei nomi di alcuni amici può meglio definire quali furono allora i suoi interessi, gli scopi che perseguì, le azioni cui in vario modo partecipò. Uno dei primi amici veneziani fu Bepi Marus (il « Candidus » di Radio Londra). Con lui frequentò lo studio di Cagnaccio di San Pietro, pittore di valore, ma altresì noto come arrabbiato e irriducibile antifascista. Nel 1925 si aggiunse, al gruppo, Gavagnin, in seguito sindaco di Venezia, che aveva lasciato Torino per sfuggire alle persecuzioni fasciste.

Fu con questo gruppo di amici che Max entrò nel vivo della lotta antifascista. Fra i primi, infatti, egli aderì alla organizzazione « Giovane Italia », il cui comitato organizzativo per Venezia era costituito da Cavagnin, da G.B. Gianquinto e da Giovanni Giavi. A Max toccò il compito dei contatti esterni, specie con Milano. Le sue visite in famiglia a Corno si risolvevano in brevi apparizioni poichè lo scopo principale dei suoi viaggi restava la necessità di vedere gli amici di Milano per raccogliere notizie e materiale clandestino di propaganda. La « Giovane Italia », che con lavoro sottile alimentava una tenace resistenza al fascismo, ebbe un momento di sbandamento dopo l'attentato al re avvenuto a Milano nel 1928. Degli amici di Massenzio furono arrestati Luzzatto, Francesco Rossi

[3] Lettera al padre, da Fiume, 19 luglio 1920.

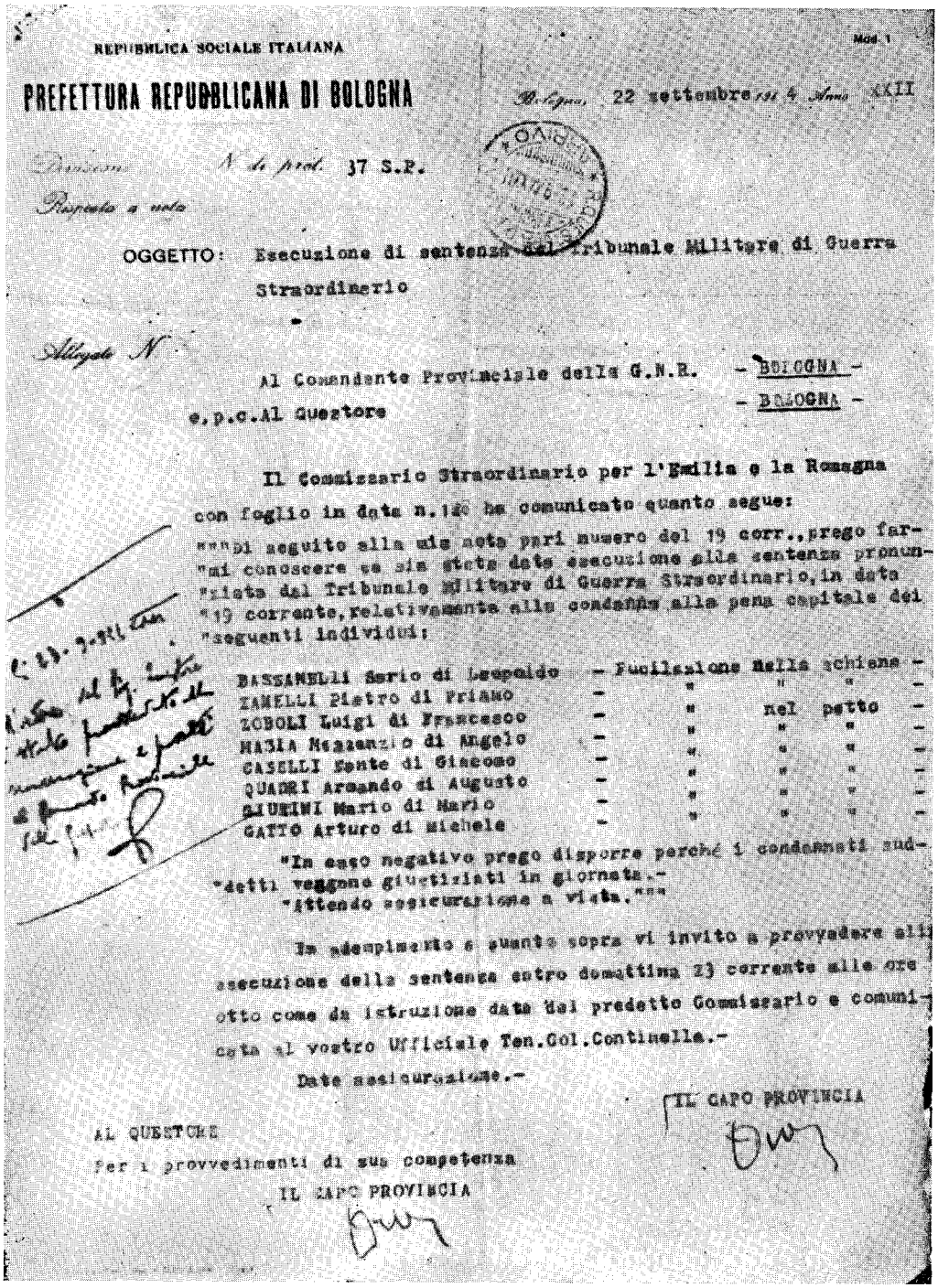
e Giovanni Giavi, che fu sostituito da Max nel comitato direttivo veneto. La sua opera allora fu altamente preziosa; noto solo come Max, egli potè facilmente sfuggire ai controlli della polizia divenuti inesorabili. Fu per merito suo che l'organizzazione potè ancora per qualche tempo sopravvivere, fino a quando la pubblicazione di un manifesto, « Non Mollare », offrì l'occasione alla polizia per far deferire al Tribunale speciale numerosi responsabile della pubblicazione. Max ancora una volta riuscì a salvarsi e in gran parte e come potè sostituì gli amici, ma soprattutto si adoperò allora in favore dei compagni arrestati e in seguito in aiuto di quanti, dimessi dal carcere, dovevano essere assistiti per reinserirsi nella vita normale.

È di questo periodo l'inizio di un'altra amicizia, quella con Gigino Battisti, col quale lavorò intensamente anche quando la « Giovane Italia » cessò la sua attività. La « Giovane Italia » fu stroncata in parte perchè gli elementi più rappresentativi erano stati arrestati, ma soprattutto perchè aveva rivelato i difetti di un'organizzazione fondata su schemi di un'associazione sorta un secolo prima e perciò superati e inadeguati a condurre una lotta efficace contro il regime fascista. Max era conscio di questi limiti e noi in famiglia seguimmo il suo tormento e il suo travaglio per la ricerca di nuovi mezzi, di nuove idee e di più ampie esperienze.

Questa ricerca a un certo momento condizionò anche le scelte nel campo dell'attività professionale. Laureatosi brillantemente in Diritto e Economia Politica era passato nel 1929 alle dipendenze della Società « Olivetti », di cui diresse per un certo tempo l'agenzia di Catania. Si dimise da tale incarico per essere assunto all'Istituto Internazionale del Risparmio, nell'Ufficio Propaganda e Stampa. Questo organismo gli permetteva un più ampio respiro e gli consentiva di trovare contatti con l'estero dove operavano attivamente movimenti e correnti di pensiero antifascisti e dove, soprattutto, le società si evolvevano sviluppando nuove teorie e nuove esperienze politiche e sociali. Collaborò e fu redattore della Rivista dell'Istituto « World Thrift — L'epargne du Monde », pubblicata in inglese.

Max conosceva perfettamente l'inglese, il francese, il tedesco e comprendeva molte altre lingue e ciò gli permise di avvicinarsi e di mettersi in contatto con correnti di pensiero che in Italia ovviamente non potevano circolare, o che erano solo marginalmente e clandestinamente divulgate. Un lungo soggiorno all'estero doveva sotto questo aspetto essere per lui utilissimo. Già proposto per una borsa di studio della Fondazione « Rockefeller », ne otteneva invece un'altra che gli permise un soggiorno nei paesi del Medio Oriente per lo studio dei mercati del Levante. Frutto di questa esperienza sono, oltre numerose relazioni di carattere professionale, una serie di articoli per le « Vie del Mondo », in cui venivano studiati condizioni e problemi dei paesi via via conosciuti: Palestina, Persia, Arabia Saudita, Turchia, Irak, Siria. Ritornato in Italia nel 1934 riprese il suo posto nell'ambito della lotta al fascismo aderendo al movimento « Giustizia e Libertà » in cui erano confluiti, con altri, anche gli elementi della « Giovane Italia ».

Max aveva già conosciuto Bauer e a Venezia era stato studente e in amicizia con Ugo La Malfa. Se ben ricordo è di quest'epoca la sua amicizia con Parri. È interessante notare che, mentre le file dell'antifascismo si stanno assottigliando, mentre la conquista dell'Abissinia e più tardi la guerra di Spagna addormentano molte coscienze democratiche, i gruppi di « Giustizia e Libertà » maturano e interpretano fatti e avvenimenti in uno spirito che ha del profetico. Il gruppo milanese ebbe un duro colpo con l'arresto di Bauer, di Parri e di altri amici. Nonostante ciò fu proprio durante la guerra d'Etiopia che Max con Battisti e Marus condussero quasi una crociata per la divulgazione del pensiero di Carlo Rosselli: « L'Abissinia è l'inizio di una serie di avventure sempre



REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Mod. 1

PREFETTURA REPUBBLICANA DI BOLOGNA

Bologna, 22 settembre XXII

N. di prot. 37 S.P.

Risposta a nota

OGGETTO: Esecuzione di sentenza del Tribunale Militare di Guerra Straordinario

Allegati N.

Al Comandante Provinciale della G.N.R. - BOLOGNA -

e.p.c. Al Questore - BOLOGNA -

Il Commissario Straordinario per l'Emilia e la Romagna con foglio in data n. 120 ha comunicato quanto segue:

"Di seguito alla mia nota pari numero del 19 corr., prego farmi conoscere se sia stata data esecuzione alla sentenza pronunziata dal Tribunale Militare di Guerra Straordinario, in data 19 corrente, relativamente alla condanna alla pena capitale dei seguenti individui:

BASSANELLI Sorio di Leopoldo	– Fucilazione	alla schiena	–
ZANELLI Pietro di Friano	– "	" "	–
ZOBOLI Luigi di Francesco	– "	nel petto	–
MASIA Nazzanzio di Angelo	– "	" "	–
CASELLI Dante di Giacomo	– "	" "	–
QUADRI Armando di Augusto	– "	" "	–
GIUSTINI Mario di Mario	– "	" "	–
GATTO Arturo di Michele	– "	" "	–

"In caso negativo prego disporre perché i condannati suddetti vengano giustiziati in giornata.-

"Attendo assicurazione a vista."

In adempimento a quanto sopra vi invito a provvedere all'esecuzione della sentenza entro domattina 23 corrente alle ore otto come da istruzione data dal predetto Commissario e comunicata al vostro Ufficiale Ten.Col.Continella.-

Date assicurazione.-

IL CAPO PROVINCIA

AL QUESTORE

per i provvedimenti di sua competenza

IL CAPO PROVINCIA

L'ultima disposizione del Capo della Provincia e del Questore, in data 22 settembre 1944, per l'esecuzione della sentenza di morte nei confronti dei dirigenti del partito d'azione. La fucilazione fu eseguita la mattina seguente, al Poligono di tiro, da un plotone fascista comandato da Renato Tartarotti.

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO BOLOGNA

FONOGRAMMA

Prot. di arrivo N. 0/20 del 23 settembre 1944.XXII

DALLA PREFETTURA BOLOGNA
AL COMMISSARIATO STRAORDINARIO EMILIA E ROMAGNA = BOLOGNA

N. 37/P.S. del 23 c.m.- Il Comando Provinciale della G.N.R. comunica di avere ottemperato all'ordine da Voi impartito con nota n. 128 di ieri.

F°) IL V. CAPO PROVINCIA DOTT. DE VITA

Trasmette: Magnani

Riceve : Barbadoro

Testo del fonogramma in data 23 settembre 1944 in cui si dà notizia dell'avvenuta fucilazione dei dirigenti del partito d'azione.

più pericolose e grandiose ». La battaglia condotta da « Giustizia e Libertà » contro la dittatura non doveva dare luogo a fatti clamorosi; essa si dimostrò comunque efficacissima nel compito di formare coscienze, di dibattere e rinnovare idee, di sviluppare forze capaci, nel futuro, di animare una lotta attiva e di avviare l'Italia su un nuovo cammino. Saranno i giovani e i non più giovani di « Giustizia e Libertà » i fondatori del partito d'azione.

Max amava la discussione; aveva facilità di parola, una cultura vasta e potere di convincimento per cui potrei affermare che la sua attività politica nasceva per metà da vocazione, da bisogno di affermare i suoi ideali e per metà quasi da una necessità fisica di esercitare le doti e le caratteristiche naturali che possedeva. Una definizione dei suoi principi, delle sue idee alla fine degli anni trenta sarebbe molto interessante poichè essi rivelerebbero e confermerebbero le scelte da lui fatte negli anni successivi. Per molte e ovvie ragioni non posso delineare sotto questo aspetto la figura di Masia. È una ricostruzione se mai possibile dal ricordo degli amici e di quanti con lui lottarono. A me resta solo di indicare un breviario di idee che, per quanto compilato da Max, e anche per quanto può essere stato concepito da altri, riflette interamente gli ideali che informarono la lotta di Masia e che ne avrebbero certamente animato qualunque azione gli fosse stato possibile condurre, sopravvivendo all'avventura bellica. Si tratta di « Orizzonti di libertà », clandestinamente edito a Bologna nel 1944 col proposito di essere l'organo del partito d'azione in Emilia.

Nel 1942 Massenzio, richiamato alle armi col grado di tenente, fu destinato a Bologna e assegnato alla censura militare estera - Ufficio controspionaggio. Fu allora l'inizio dell'attività più frenetica e tumultuosa di Max. A Bologna egli andava col peso di una responsabilità e il compito ben preciso di organizzare la lotta clandestina. Già fin dal 1940 a Milano, attorno a Parri e nella sua casa, si erano gettate le basi del movimento che poi doveva essere il partito d'azione. L'attività di Max si svolse con un certo distacco dalla famiglia anche se i contatti con essa in certi momenti furono necessariamente intensissimi. Poco potrei riferire per conoscenza completa e diretta della sua attività; moltissimo invece se mi affidassi alle molte testimonianze di amici e conoscenti. Mi limiterò al ricordo di alcuni episodi che maggiormente ho potuto avere documentati o perchè eroici da non potere sfuggire all'universale considerazione, o perchè talmente pietosi da essere necessariamente affidati al ricordo dei parenti.

Max fu sempre molto riservato sulla sua attività; comunque non potevo ignorare le ragioni che lo portavano da Bologna a Milano, anche perché talvolta dovevo in bicicletta fargli da staffetta, oppure seguirlo per rassicurarlo che non fosse pedinato mentre si recava in piazza Guardi, dov'era il rifugio di Parri. Da Milano, infatti, partivano le istruzioni e parte dei mezzi per organizzare la Resistenza in Emilia. La parte avuta da Masia nell'organizzazione della lotta clandestina a Bologna, per quanto vi concorse il partito d'azione, è universalmente nota ed egli è considerato il massimo esponente. Come il più responsabile doveva poi essere giudicato e condannato.

Arrivato a Bologna nel 1942 non gli fu difficile entrare in contatto con la Resistenza; vi conosceva Giannino Ghiselli, col quale aveva vissuto l'esperienza fiumana, e inoltre vi era un nutrito gruppo di persone provenienti dal partito repubblicano e perciò per formazione più vicini a Max. Ad essi egli doveva necessariamente e naturalmente fare capo, per divenire poi membro del Comitato direttivo del partito d'azione e membro del Comitato di Liberazione Nazionale Emilia-Romagna.

Non posso ricordare tutti. Di alcuni, Zoboli, Onofri, Bastia, i nomi mi sono rimasti familiari perché con lui condivisero poi condanna e sacrificio; di altri mi sono giunti spesso notizie e attestati di considerazione (Volterra, Telmon,

Bandini Buti); di Quadri infine mi è rimasta la testimonianza stessa di Max che ne parlava con entusiasmo e venerazione insieme, con l'affetto del fratello e l'ammirazione per un uomo di qualità superiori.

> « Armando — egli diceva — ha una rara sensibilità d'artista e come un'arte riesce a concepire e a vivere la politica. Ed è per lui un'arte tanto più sottile perchè riesce a sottometterla alle regole dell'esattezza che gli viene dalla professione, a una rara forza morale e ad una raffinata bontà d'animo che fanno parte della sua natura ».

Non è per puro caso che oggi le salme dei due esponenti più rappresentativi della lotta condotta in Emilia dal partito d'azione riposano nella stessa tomba. Il loro incontro decise per loro una sorte comune, ma, stranamente, essi uscivano dalle stesse esperienze: ambedue originariamente repubblicani, successivamente entrambi furono nella « Giovane Italia » e più tardi aderirono al movimento « Giustizia e Libertà » per approdare infine insieme al partito d'azione.

I luoghi e i particolari dell'azione di Max? Tramite Quadri, conosciutissimo nella zona, trovò i contatti nella Romagna, a Ferrara dove incontrava Cadorna, a Parma dove vedeva Jacchia, a Imola, e infine a Bologna in casa Onofri, o in via Oberdan nel laboratorio di Rina Quadri, o in via Cantarana, o nello studio di Trauzzi e di Trombetti, o in tanti altri luoghi dove egli compariva e scompariva con una sorprendente capacità di essere presente ovunque. E dalla presenza al bisogno di fare qualcosa, qualunque cosa, poichè, dotato di straordinaria capacità di lavoro, aveva una sorprendente adattabilità ad applicarsi ai compiti più disparati per cui poteva passare da una discussione politica o filosofica al più banale e materiale dei servizi. Di lui a un anno dalla morte scriveva Sergio Telmon:

> « Max era di un'energia straordinaria, coraggioso come pochi. Prima di lasciare definitivamente Bologna — anch'egli era già braccato — lo pregai di allontanarsi con me; la sua opera era utile anche altrove, era necessario un avvicendamento nelle « piazze bruciate ». Mi promise che sarebbe venuto all'ultimo momento. Ma sapevo com'era fatto: « l'ultimo momento » per lui doveva essere quello in cui la fuga non sarebbe più stata possibile. Disprezzava il pericolo, una volta mi arrabbiai con lui perché aveva partecipato a una sottrazione di armi, da una caserma. Mi rispose sorridendo che aveva voluto vedere come i ragazzi se la sapevano cavare. Era inutile raccomandargli di non esporsi: era in Lui un prepotente senso di responsabilità che gli prescriveva di rendersi conto di tutto.
>
> Faceva perfino le ispezioni in montagna, poi saltava su un treno e andava da Parri e da "Leo" a informare e a consigliarsi. Aveva in mano tutto. Con la Sua forte preparazione politica ed economica, il Suo passato di lotta e le Sue doti di animatore, s'imponeva; era di quei pochi uomini che per la loro superiorità morale e intellettuale mi mettevano soggezione: come Parri, come Bauer, come Vinciguerra » [4].

Max fu incarcerato una prima volta nel luglio 1943 e fu liberato dopo la caduta di Mussolini. Non fu scosso per questo. Ne parlava come di un'esperienza naturale da cui sembrò poi trarre maggiore forza e decisione nella lotta. È infatti dell'ultimo anno di vita il lavoro più intenso, dalla umile opera di sabotaggio (un giorno mi mostrò un tipo di chiodi a tre punte che venivano sparsi

[4] « Giustizia e Libertà ». Settimanale del partito d'azione, n. 17, 23 settembre 1945.

dove era previsto il passaggio di automezzi tedeschi), alla organizzazione di formazioni partigiane, alla preparazione dell'opera di ricostruzione nel dopoguerra, alla propaganda e al compimento di alcune azioni che hanno caratterizzato la Resistenza bolognese.

Nell'ambito della propaganda Max sentiva il bisogno che il partito d'azione avesse un organo di stampa proprio che indirizzasse l'opinione pubblica sulla necessità e i metodi di lotta al nazismo e al fascismo, che fosse una bandiera di democrazia e di libertà, che prospettasse un nuovo futuro e indirizzasse le coscienze nelle scelte per il domani. Fu con questo spirito che si accinse alla pubblicazione di « Orizzonti di libertà »[5]. Vorrei solo qui ricordare come di tale pubblicazione egli fu l'ideatore, per gran parte il compilatore, il redattore, il tipografo. L'avventura che portò alla edizione unica di « Orizzonti di libertà » è ampliamente documentata e testimoniata da numerosi elementi della Resistenza bolognese.

Episodio di maggiore risonanza, se non di maggiore importanza, rimane l'azione con la quale fu sottratto alla razzia dei tedeschi il radium dell'Istituto Radiologico dell'Università di Bologna. Sauro Onofri attribuisce a Masia l'ideazione dell'impresa. Indubbiamente essa porta i segni della sua fantasia. È certo comunque che egli la propose al CLN e che da questo ebbe l'incarico di attuarla. Vi fu una gara di pressioni fra Masia e i tedeschi per impossessarsi del prezioso materiale e solo la resistenza del direttore dell'Istituto, prof. Palmieri, valse a fare sì che solo una minima parte cadesse in mano dei tedeschi. Bastia curò il prelevamento del radium e dell'oro platinato dall'Istituto; Quadri, e il dott. D'Ajutolo provvidero ad interrarlo nella cantina dello stesso D'Ajutolo, in via S. Vitale 57. Il prof. Palmieri con una rocambolesca fuga riuscì poi a rifugiarsi a Firenze. Era il 24 luglio 1944. Poco più di un mese dopo, inesorabilmente la fine. Max fu ancora a Milano in agosto; venne a casa e vide Parri. Fu Ester Parri a pregarlo di rimanere a Milano, di non tornare a Bologna. Erano i segni nell'aria di una tragedia imminente; era l'ansia degli amici che lo sapevano troppo esposto. « Ognuno ha il suo compito e il suo destino ». Fu l'ultimo saluto, il suo congedo dagli amici milanesi. E un presagio di morte fu nell'ull'ultimo nostro incontro alla vigilia della sua cattura. Trovai nei suoi abiti una fiala che mi confessò contenere cianuro, « la sicurezza del silenzio nel momento della prova suprema ».

Il giorno 3 settembre fu preso e incarcerato. I segni sulla sua carne e le ferite testimonieranno, il giorno del processo, le torture cui era stato sottoposto e diranno altresì i disperati tentativi per conseguire una fine che sapeva certa. Fallito un primo tentativo di suicidio col cianuro, durante un interrogatorio, con le mani strette in catene, si gettò da una finestra di un secondo piano senza avere la fortuna di morire. Scriverà di lui Nazario Sauro Onofri:

> « Quando lo vidi l'ultima volta Max giaceva disteso sopra una brandina in uno stanzino semibuio della caserma di via Borgolocchi. Era coperto sino al petto da una tenda militare e teneva un braccio fuori, posato lungo il fianco. Stava silenzioso ed immobile. Il braccio era arrossato e privo della peluria che gli conoscevo. Gli era stata strappata e bruciata con i mozziconi delle sigarette. Doveva soffrire molto anche per le ferite riportate nella caduta dalla finestra, ma non si lamentava. Gli occhi, dietro le spesse lenti erano vivissimi e mobili come sempre, il suo corpo era piagato, ma la sua forza d'animo restava intatta. Il suo spirito era vivo e pronto a lottare

[5] L'unico numero di « Orizzonti di libertà », apparso in data 1 marzo 1944, è riprodotto integralmente in *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. II, cit., pagg. 589-599.

ancora se ce ne fosse stato bisogno. Lottava ancora per resistere e vincere la battaglia che aveva ingaggiato con i suoi seviziatori: Lui con l'intelligenza, loro con la forza e la violenza. Il corpo piagato non lo preoccupava. Sapeva che gli era riservata la morte. Non aveva dubbi a questo proposito. Non ne aveva mai avuti » [6].

Così, in barella, già finito nel corpo, doveva comparire al processo. Unica debolezza nel suo calvario, unica concessione alla crudeltà dei suoi carnefici, i lamenti che i compagni di prigionia poterono raccogliere dalle celle vicine. Non una parola che potesse compromettere la Resistenza, non un accenno che potesse pregiudicare la sorte dei compagni.

L'impietosa vigilanza dei fascisti ci ha privati dell'estremo saluto dopo la condanna; la riservatezza, forse dettata da vergogna, degli esecutori della sentenza, non ha lasciato trapelare nulla sulle modalità dell'esecuzione. Posso solo immaginare i suoi ultimi pensieri il suo ultimo comportamento. Forse possiamo immaginarli tutti rileggendo quando Ester Parri ricorda di Lui:

« Amò il cielo azzurro, il sapere, la giustizia, la libertà che sempre cercò per gli uomini e fra gli uomini, senza stanchezza, senza infingimenti, chiedendo solo d'essere utile. La semplicità che gli veniva da una straordinaria, versatile intelligenza non escludeva che si ponesse i più gravi problemi, ma aveva il dono di risolverli nell'atto stesso di porseli. Di qui quel suo perenne veder chiaro ed esatto un vasto orizzonte, come se le sue spesse lenti fossero state telescopi. . . . . .

. . . . . .

Almeno fosse morto buttandosi dalla finestra, nel chiaro cielo di settembre, senza vedere i visi di chi gli doveva sparare addosso.

Ricordarlo per onorarlo può apparire vanità da parte nostra; sarebbe vanità se non fosse prima di tutto atto di perenne ringraziamento e di perenne devozione ».

LEDA ORLANDI BASTIA

Nata a Bologna nel 1919. Partigiana nell'8ª Brigata « Giustizia e Libertà » (1943-1945). Impiegata (1969). Risiede a Bologna.

Alla Resistenza mi trovai ad aderire, gradualmente, quasi senza rendermene conto, lavorando al fianco di mio marito Mario, che era, insieme a Massenzio Masia ed Armando Quadri, uno dei principali dirigenti del partito d'azione a Bologna. Penso anzi di poter dire che nella Resistenza sono entrata per non lasciare mio marito solo nel pericolo che ogni giorno cresceva. Mario Bastia era nato nel 1915 e faceva il dirigente di un'officina specializzata nella fabbricazione di ferri chirurgici. Ci eravamo sposati l'8 settembre 1940 ed avevamo affittato una casa in via Leandro Alberti 6. Ricordo che già ai primi di settembre 1943 molta gente cominciò a frequentarci ed io mi limitavo, dapprima, a ricevere quelli che entravano e ad introdurli nel salotto dove Mario li attendeva. Così, istintivamente, non chiedevo i loro nomi, né tanto meno loro me li dicevano: e, d'altra parte, anche se me li avessero detti non serviva a niente perchè erano tutti nomi e titoli falsi.

Più tardi cominciarono ad affidarmi dei compiti, gradualmente sempre più

[6] NAZARIO SAURO ONOFRI: *L'insegnamento di Max* in « Massenzio Masia », Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di liberazione, Milano, 1961.

rischiosi: spesso portavo della stampa clandestina del partito d'azione da un luogo all'altro, poi cominciai a trasportare delle armi e una volta dovetti consegnare ad un farmacista in via San Vitale, due bottiglie di nitroglicerina. Naturalmente la nostra casa era un luogo di smistamento e quasi sempre c'erano pacchi di stampa e spesso delle armi: ricordo che avevamo anche un apparecchio radiotrasmittente.

C'era da aspettarsi, prima o poi, la visita dei fascisti. E naturalmente la cosa accadde e ce la cavammo per la prontezza di spirito di mio padre che, quando vide che i fascisti stavano circondando la casa, riuscì con abilità diabolica a guadagnare qualche minuto e così Mario potè scappare e poi, quando arrivarono davanti alla porta, mio padre disse, con fare irritato: « Entrate, entrate pure, la casa è piena di armi! ». L'ufficiale, colto così di sorpresa, restò esitante e andò a finire che i fascisti non entrarono e c'è da immaginarsi il nostro sollievo. Però mio padre, più tardi, non potè sottrarsi all'arresto da parte delle brigate nere e in cella, durante gli interrogatori, gli dissero persino che io ero morta.

In luglio, Mario mi mise al corrente del tentativo in atto di sottrarre ai tedeschi la dotazione di radium esistente nell'Istituto del Radio dell'Università, diretto dal prof. Gian Giuseppe Palmieri. Seppi dei vari passi che erano stati compiuti e poi il 24 luglio 1944, mi disse che dovevo andare con lui a ritirare parte del prezioso materiale all'ospedale. Io non feci altro che seguirlo ed attenderlo fuori della porta. Poi lo vidi arrivare, solo, con un barattolo e con due pesanti astucci dentro i quali c'era il prezioso materiale radioattivo. I dettagli naturalmente, li seppi dopo. Mario mi disse solo che dovevamo andare in via San Vitale in casa del dott. D'Ajutolo, nella cui cantina il radium fu sepolto.

Dopo questo episodio andai a Castelletto di Serravalle, ma poi tornai in città, di nuovo al lavoro con mio marito e coi suoi compagni fino a quando, il 3 settembre 1944, fui arrestata. Ricordo che quel giorno dovevo incontrarmi alle 13 nel ristorante « Bolognini », nei pressi di piazza Trento e Trieste, con Massenzio Masia. Io entrai e mi misi allo stesso tavolo dove Masia mi attendeva, ma subito arrivarono quelli dell'ufficio politico della Questura e ci portarono via entrambi, sebbene io avessi tentato di fare intendere che a quel tavolo c'ero casualmente e che Masia non lo conoscevo, non l'avevo mai visto. Ricordo che riuscii a prendere la borsa di Masia prima che ci caricassero sull'auto per portarci in via Mengoli dove c'era la sede dell'ufficio politico. Masia fece in tempo a dirmi che, se avessi potuto, avrei dovuto correre a casa sua per distruggere dei documenti che erano sopra il suo armadio.

Chiamarono subito Masia e sentii che lo torturavano. Seppi anche che Masia, per sottrarsi alle torture e anche in un disperato tentativo di salvarsi, si era buttato dalla finestra, ma subito l'avevano preso e trascinato dentro perchè non si reggeva su una gamba. In quel clima di intimidazione e di violenza cominciò il mio interrogatorio. Io non facevo altro che negare, negare tutto. Però non fui maltrattata e si limitarono a farmi sapere che avrebbero potuto riservarmi lo stesso trattamento usato per Masia. Ricordo che fra i più feroci torturatori di Masia c'era quel Paolo Kessler, una spia fascista che si era inserito tra i partigiani in un modo che non è mai stato chiaro e che, insieme a un tale Ivo Severi, che si faceva chiamare Aquila nera e che era anch'egli una spia, fu l'organizzatore della catena degli arresti.

Ricordo che dopo l'interrogatorio passai una notte nella sede del comando fascista di via Mengoli, con cani lupi e militi di guardia all'esterno, poi mi tennero sotto guardia nella casa di via Albertazzi che avevamo affittato, poi mi portarono nella Caserma dell'Artiglieria in mezzo alle brigate nere e infine nel carcere di San Giovanni in Monte.

Il 19 settembre 1944, alla mattina presto, mi vennero a prelevare dal car-

cere e, rinchiusa nel carrozzone in mezzo a dei militi armati, fui portata nella sede del Tribunale. Prima di partire mons. Faggioli, il parroco delle carceri e della Chiesa di San Giovanni in Monte, mi fece sapere che mio marito voleva costituirsi in cambio della mia liberazione, ma io mi rifiutai decisamente e mons. Faggioli mi parve sollevato. Nella gabbia degli imputati eravamo in diciannove ed io ero la sola che non fossi ammanettata. Non li conoscevo tutti: vidi Masia, Quadri, Zoboli, Bassanelli, Zanelli, Ramazzotti, Caselli, Giurini, Gatto, Onofri. Poi il processo, anzi il falso processo, cominciò e la sala si riempì di pubblico. C'era anche mio marito, ma non lo vidi.

All'inizio del processo, Masia mi venne vicino e allora io piansi e lui mi disse: « Non piangere, andrai a casa. » Ma io non piangevo per me.

Poi cominciò quella tragica farsa. All'accusa c'erano i fascisti Cosimini e Mangione e il presidente era il generale Magaldi, ormai famoso per il suo sbrigativo modo di far giustizia. Comunque il loro compito era solo quello di dare una parvenza di legalità ad una fucilazione già decisa. Ci diedero degli avvocati d'ufficio che non potevano fare molto di più che invocare una generica clemenza: e infatti così fu. L'interrogatorio degli imputati fu una farsa: non ci lasciarono nemmeno aprir bocca. Ricordo che Masia cercò di far valere per tutti la nostra dignità, ma fu subito zittito. Un'ora dopo tutto era finito, compresa la discussione in Camera di Consiglio, che durò circa 10 minuti, il tempo per leggere in fretta la sentenza già fatta. La conclusione è nota: 8 condannati alla fucilazione (Masia, Quadri, Zoboli, Bassanelli, Giurini, Gatto, Caselli e Zanelli) che fu eseguita all'alba del 23 settembre 1944 al Poligono di tiro. Fu assolto solo Chierici, tutti gli altri furono condannati a pene varie e spediti nei lager, dai quali solo Forni è tornato. Io fui condannata a 10 mesi di carcere e mi rispedirono a San Giovanni in Monte dove rimasi fino al 28 ottobre, perchè vi fu una amnistia fascista della quale, con l'assistenza dell'avv. De Cinque, riuscii a fruire. Non potrò mai dimenticare che la mattina del 23 settembre, verso le 5 e mezza, mentre ero nella chiesa del carcere, sentii un improvviso rumore di catene e allora andai alla finestra e vidi Masia e tutti gli altri compagni, incolonnati, in catene, che li stavano caricando sul carrozzone per portarli alla fucilazione. Una scena tremenda, uno dietro l'altro, per l'ultimo viaggio. Nessuno di loro mi vide ed è stato meglio così.

Quando mi rilasciarono, mio marito era già morto e io non lo sapevo. Lo seppi dopo la liberazione quando tornò, vivo, un partigiano cui era stata intestata una tomba nel cosiddetto « campo dei traditori », all'esterno del perimetro della Certosa, mentre in realtà dentro c'erano i resti del mio Mario.

Era morto la sera del 20 ottobre 1944, fucilato contro il muro esterno dell'Aula Magna, dopo la battaglia dell'Università. Un gruppo di partigiani dell'8ª Brigata « Giustizia e Libertà » si era provvisoriamente rifugiato nell'interno dell'Istituto di Geografia, in via San Giacomo, dove aveva depositato le armi trafugate il giorno prima da una caserma della polizia. Nel primo pomeriggio l'Università fu circondata dalle brigate nere e mentre una parte dei nostri riuscì a sfuggire all'accerchiamento, un gruppo non ce la fece. Mio marito, che era già all'esterno, in via Zamboni, quando seppe che non tutti erano riusciti ad uscire, ritornò dentro attraverso una fogna, e raggiunse gli altri (Ezio Giaccone, Leo e Luciano Pizzigotti, Antonino Scaravilli e Stelio Ronzarli) che stavano ancora combattendo dai tetti una lotta senza speranza.

Uno ad uno furono tutti presi, trascinati, anche i morenti, contro il muro esterno dell'Aula Magna, dalla parte di via San Giacomo, e fucilati, alla presenza del capo dell'ufficio politico della Questura, Agostino Fortunati, circa alle 7 di sera. Diedero appena il tempo al parroco di San Sigismondo di avvicinarli per l'assoluzione e mio marito gli disse solo: « Le raccomando mia moglie ». Poi i

fascisti uscirono dall'Università a lume di torce, lasciando quei poveri corpi dov'erano, per tutta la notte e solo la mattina dopo andarono a prenderli per seppellirli

La mia famiglia era finita ed io, in prigione, non lo sapevo, non sospettavo niente. Lo seppi quando venne la liberazione, che doveva essere il momento più bello e invece fu il più tremendo della mia vita, quello che distruggeva tutto.

Notizie particolari sull'impegno e sull'attività di Mario Bastia nell'insieme delle iniziative prese dal partito d'azione a Bologna risultano in uno scritto del dott. Filippo D'Ajutolo in data agosto 1945 (inedito) che lo stesso dott. D'Ajutolo molto cortesemente ci consente di pubblicare. Trascriviamo qui di seguito la lettera e lo scritto del dott. D'Ajutolo.

Bologna, 25 settembre 1969

Caro prof. Bergonzini,

nel rileggere certe mie carte vecchie di oltre un quarto di secolo onde trame dati e rinfrescare ricordi ormai molto lontani della lotta di liberazione nazionale dal 1943 al 1945 e poter così redigere con maggior precisione la mia testimonianza sull'episodio del radium, mi sono capitate sott'occhio alcune pagine riguardanti Mario Bastia, da me scritte poco dopo l'aprile 1945 per rievocare — sia pure con scarne parole — la di lui luminosa figura di Eroe della Resistenza ed illustrarne la sua multiforme meravigliosa attività partigiana. E poichè in quelle pagine sono rammentati fatti e circostanze di quell'epoca attinenti al movimento clandestino di liberazione e forse non privi d'interesse da un punto di vista storico, mi è sembrato di fare cosa non inutile inviandone copia a lei.

La prego, egregio professore, di voler gradire i più distinti saluti.

F. D'Ajutolo

Di ottima famiglia di artigiani, aveva seguito i corsi del noto Istituto Tecnico-Industriale « Aldini Valeriani » in Bologna e ne era uscito diplomato con onore. Abilissimo tecnico metallurgico aveva lavorato nell'officina di un suo zio specializzata nella fabbricazione di ferri chirurgici d'alta qualità. Dopo un infortunio sul lavoro con lesione dell'arto superiore sinistro che gli aveva ridotto la capacità lavorativa, aveva assunto mansioni di direttore tecnico ed amministrativo dell'officina stessa, della quale fu guida sicura negli ultimi anni di pace e nei primi tre di guerra, quando le gravi difficoltà causate dai contingentamenti e dalle scadenti qualità dei materiali autarchici ponevano a dura prova anche gli industriali più sperimentati.

Dotato di saldissimi principi morali aveva assunto da tempo un atteggiamento nettamente contrario al regime imperante, sotto forma di critiche gravi quanto sensate e di propaganda antifascista fra le masse operaie, tanto da avere anche qualche richiamo dalla locale Questura.

Nella sua qualità poi di direttore tecnico di una fabbrica che contava negli ultimi anni circa centoventi operai, Egli aveva potuto constatare e valutare la degradazione che il regime aveva portato nelle masse operaie: con le imposizioni fatte dai sindacati fascisti di assumere elementi di scarso o nullo valore tecnico, ma dotati in compenso di titoli acquisiti nelle guerre fasciste o bastonando il prossimo inerme; con la istituzione dei fiduciari fascisti di fabbrica i quali valutavano con criteri a base politica ed inappellabili il valore dei diversi lavoratori e ne fissavano la mercede; col cattivo ed insufficiente funzionamento delle Casse fasciste di malattia che decurtavano in modo enorme i salari senza per altro provvedere in modo adeguato all'assistenza; infine con le mille maniere con le quali la burocrazia fascista angariava operai e datori di lavoro.

Il Bastia, conoscendomi da anni e sapendo dei miei rapporti di parentela con note personalità antifasciste, mi aveva più d'una volta esposto le sue idee ed i suoi progetti, mi aveva confidato di essere entrato in contatto con elementi militari allo scopo d'iniziare in qualche modo un movimento che avesse potuto contribuire a rovesciare il regime ed un giorno mi aveva infine pregato di farlo entrare nel movimento clandestino di lotta antifascista.

Fu così che nell'estate del 1943 io presentai Mario Bastia al dott. Massenzio Masia del partito d'azione.

Come per molti altri componenti del Comitato clandestino esecutivo del partito d'azione, l'attività del Bastia si svolse nei campi politico e militare.

Attività polìtica: ho già accennato più sopra all'attività propagandistica svolta dal Bastia fra i suoi operai e quelli di altre industrie ausiliarie di guerra, allo scopo di incitarli al sabotaggio dello sforzo bellico nazifascista. Oltre a ciò Mario Bastia costituì un servizio di propaganda a mezzo di stampati da affiggere clandestinamente durante la notte: una gran parte dei manifestini antifascisti che, nonostante i severi ordini di coprifuoco, apparivano misteriosamente di primo mattino sui muri e sulle colonne della città e che portavano una voce di speranza ed un incitamento alla resistenza a dispetto delle feroci repressioni di ogni genere, erano opera Sua e della Sua organizzazione; l'importanza loro era grandissima e ne facevano fede, da una parte l'avida accoglienza del pubblico, d'altra parte la solerzia con cui la guardia nazionale repubblichina procedeva alla loro immediata rimozione e le severe e feroci sanzioni che colpivano chi veniva sorpreso a leggerli od a comunicarne ad altri il contenuto.

Ma il campo dell'attività clandestina in cui il Bastia veramente eccelse fu quello della

Attività militare. Questa fu veramente vastissima e prodigiosa e si svolse, sia con azioni personali, sia con l'istituzione di servizi speciali importantissimi e completi.

Azioni personali: fra queste annoveriamo le seguenti:

a) azioni di esplorazioni numerose di polveriere e di magazzini militari diversi nella zona di Bologna, rimasti abbandonati o con scarsa custodia dopo l'8 settembre 1943, azioni che portarono alla sottrazione ai nazifascisti di ingenti quantitativi di armi e munizioni, di effetti di vestiario, di viveri, di materiale sanitario, che servirono poi ad equipaggiare le prime bande partigiane in via di costituzione;

b) nell'inverno 1943-1944 e precisamente dal dicembre 1943 all'aprile 1944, servì come ufficiale di collegamento fra Bologna e la montagna, in particolare nella zona compresa fra le vallate del Reno e del Panare, organizzandovi poi sul luogo i primi nuclei che dovevano servire alla costituzione delle varie brigate di « Giustizia e Libertà ». Durante i suoi numerosi spostamenti eseguì personalmente atti di sabotaggio contro linee telefoniche e telegrafiche militari tedesche e provvide alla posa sulle strade di chiodi speciali atti a danneggiare i pneumatici degli automezzi militari;

c) nell'estate 1944 prese parte alla costituzione del Comando della Piazza di Bologna, al quale facevano capo le formazioni militari clandestine che avrebbero dovuto entrare in azione all'atto in cui i tedeschi stavano per essere cacciati dalla città dall'arrivo degli Alleati angloamericani. Eseguì, personalmente e con l'aiuto di suoi fidi, riusciti colpi di mano contro magazzini della guardia nazionale repubblichina, ricavandone numerosissime armi e munizioni abbondanti, con cui armò un nucleo Gappista da lui istituito e nascosto nell'Istituto di Geografia dell'Università.

Dopo l'arresto del dott. Massenzio Masia avvenuto ai primi del settembre 1944, il Bastia provvide ancora all'organizzazione in città di altri nuclei partigiani.

Come ho accennato più sopra, il Bastia, oltre alle azioni personali, fondò, organizzò e diresse numerosi servizi speciali in connessione col movimento militare; in altri servizi portò il contributo della sua inesauribile attività:

a) primo fra questi, per importanza e complessità di organizzazione, fu il servizio d'informazioni, cui provvedeva raccogliendo le notizie dai più svariati campi: specialmente curati erano i rapporti riguardanti le vie di comunicazione e segnatamente quelle ferroviarie, rapporti che per queste ultime venivano dati regolarmente una o due volte al giorno e concernevano, sia il transito dei convogli militari tedeschi, sia lo stato delle linee in relazione con i bombardamenti alleati.

Il Bastia aveva anche fabbricato diverse radio trasmittenti (di cui una era rimasta celata per lungo tempo nella sua cantina) e, con un'audacia senza pari, le aveva collaudate provandole dalla sua stessa abitazione, incurante del pericolo di venire scoperto dagli appositi apparecchi localizzatori di cui il nemico disponeva largamente. Più volte, onde meglio organizzare il servizio d'informazione, si recò in località vicine e lontane (Modena, Milano) servendosi talvolta anche della bicicletta, nonostante i mitragliamenti ed i bombardamenti pressochè continui della via Emilia, e ciò allo scopo

di prendere contatti con elementi tecnici e politici del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia ed accordarsi sulla trasmissione dei famosi « messaggi speciali » diffusi per radio e riguardanti aviolanci ed altre operazioni cui dovevano partecipare bande partigiane agenti in determinate zone;

b) il Bastia aveva fondato una piccola officina per la riparazione di armi portatili di qualsiasi tipo e per la fabbricazione anche di parti di ricambio; in quella officina, la quale era a disposizione di tutti i compagni del movimento, senza distinzione di fede politica, venivano confezionati fra l'altro i famosi chiodi a quattro punte, che tanta strage facevano fra i pneumatici — già scarseggianti nel 1944 — degli automezzi militari tedeschi;

c) Egli contribuì alla istituzione di un servizio sanitario a favore delle bande partigiane agenti in città ed in provincia, a mezzo di prelevamenti di materiale sanitario da magazzini militari, a mezzo della fabbricazione da Lui ordinata ad una ditta cittadina specializzata, di cassette di medicazione per pronto soccorso. In previsione delle necessità di curare feriti in combattimenti che avrebbero potuto aver luogo nella stessa Bologna, costituì un importante deposito di materiale sanitario d'ogni genere presso una casa di cura cittadina gestita da persone fidatissime;

d) si occupò ancora del finanziamento della lotta clandestina, sia col raccogliere fondi da industriali e da commercianti della città e della provincia, sia ancora andandone a prelevare personalmente dal CLNAI a Milano, incurante del rischio che avrebbe corso se fosse stato scoperto avendo con sè somme ingenti, di parecchi milioni, di cui probabilmente non avrebbe potuto giustificare in modo plausibile agli occhi nazifascisti il possesso, ove fosse stato da quelli fermato e perquisito;

e) provvide a rifornire regolarmente di derrate alimentari nuclei partigiani nell'interno ed all'esterno della città, mediante le scorte di viveri, in particolare scatolette prelevate poco dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 dai magazzini militari abbandonati dagli italiani e non ancora saccheggiati dalla truppe tedesche.

Quanto ho riferito sin qui illustra, sia pure con brevi e disadorne parole, il grandissimo contributo arrecato dal Bastia alla lotta di liberazione nazionale. Nonostante l'enorme mole di lavoro che gravava su di Lui, nonostante le preoccupazioni d'ogni genere, a dispetto della stanchezza provocata dal sovraccarico intellettuale e fisico, il Bastia attese sempre alle molteplici incombenze con la medesima alacrità, con la stessa imperturbabile serenità, con l'inesauribile entusiasmo, con la incrollabile fiducia nella vittoria della Causa alla quale aveva votato tutto se stesso; il Suo lavoro, i risultati ottenuti in ognuno dei molti rami della sua attività partigiana, avrebbero potuto costituire — anche se considerati singolarmente — un brillante stato di servizio. Citerò appena altri fatti, tra i quali l'aiuto dato a perseguitati razziali e politici, fra gli ultimi dei quali Dario (Ilio Barontini).

E qui devo ancora ricordare un episodio della lotta di liberazione in cui egli ebbe tanta parte e che fa maggiormente rifulgere il suo alto senso di civismo: intendo parlare del salvamento della dotazione di radium dell'Istituto del Radium dell'Università, salvamento che purtroppo — per ragioni assolutamente indipendenti dalla volontà di coloro che si erano accinti a quella rischiosissima impresa — potè riuscire soltanto in parte. Quella vicenda è ben nota, poichè dopo l'arrivo degli Alleati angloamericani essa fu tema di articoli comparsi nei quotidiani cittadini ed in settimanali politici di quell'epoca ed inoltre venne consacrata in un atto notarile redatto dal dott. Edoardo Pilati nella circostanza della riconsegna del preziosissimo materiale all'Istituto che ne era il legittimo proprietario. La ricorderò qui per sommi capi. Si sapeva che i tedeschi andavano depredando fra l'altro gli istituti scientifici dei materiali di valore e miravano soprattutto ad impadronirsi delle dotazioni di radium, di cui taluna veramente cospicua, come quella di Bologna.

Il comitato esecutivo clandestino del partito d'azione, a seguito dell'invito del suo presidente dott. Massenzio Masia e d'accordo col locale comitato clandestino di liberazione nazionale, studiò un piano per il salvamento del radium dalla rapacità nazista e diede l'incombenza al Bastia di prendere all'uopo contatti con la direzione medica dell'Istituto proprietario. Le trattative furono lunghe e piene di difficoltà d'ogni genere (per alcuni particolari si leggano le relazioni allegate all'atto notarile di riconsegna del radium all'Istituto redatto dal dott. Edoardo Pilati in data 8 maggio 1945 e pubblicato

in «Giustizia e Libertà» dell'11 agosto 1945). Durante lo svolgimento delle trattative e nonostante un preavviso di dieci giorni, i tedeschi ebbero agio di asportare un mezzo grammo del prezioso elemento, vale a dire circa la metà della dotazione dell'Istituto. Nonostante questo scacco e nonostante che il nostro tentativo di salvamento incominciasse ad essere noto anche a troppe persone e divenisse perciò assai pericoloso (si trattava infatti di nascondere del materiale che i tedeschi avrebbero potuto ormai considerare bottino di guerra), il Bastia riuscì finalmente, dopo altri quattordici giorni di estenuanti insistenze, a farsi consegnare la parte di radium residua ed a portarlo al comitato esecutivo clandestino del partito d'azione il quale ne dispose per la custodia. Quell'azione brillantemente condotta ha conservato al Paese un patrimonio del valore di centinaia di milioni e costituito da un elemento che oggi non è in commercio, che verosimilmente non lo sarà ancora per diversi anni e la cui totale asportazione avrebbe privato delle cure indispensabili migliaia d'infelici infermi altrimenti destinati inesorabilmente ad una morte lenta e dolorosissima.

L'impresa fu portata a compimento il 7 agosto 1944 col seppellimento del radium nella cantina di uno di noi.

In seguito purtroppo i fatti precipitarono, poichè le indagini della polizia fascista repubblichina avevano portato alla identificazione di parecchi componenti il comitato clandestino esecutivo del partito d'azione; ai primi del settembre 1944 vennero arrestati i compagni: Masia, Quadri, Zoboli, la stessa gentile signora Leda consorte di Mario Bastia, ed altri; alcuni poterono salvarsi sfuggendo quasi per miracolo agli appostamenti delle brigate nere e della guardia fascista repubblichina. Il 4 settembre 1944 il Bastia, di ritorno da Milano venne da me, ignaro di tutto ciò che nel frattempo era accaduto a Bologna; io gli raccomandai caldamente di assentarsi di nuovo per qualche tempo, poichè lo sapevo assiduamente ricercato e d'altra parte ritenevo che la sua presenza, se notata, avrebbe potuto aggravare in carcere la situazione della sua consorte. Io stesso poi, dopo di essere stato cercato più volte nella mia abitazione e nello studio professionale dalle formazioni fasciste, fui costretto ad abbandonare la città per qualche tempo.

Ritornato in Bologna, il 12 ottobre 1944, qualche giorno dopo rividi il Bastia per l'ultima volta in casa dell'avvocato Ferdinando Rozzi, nostro attivissimo compagno di lotta, presso il quale rimasi rifugiato per qualche tempo. Bastia mi parlò col suo consueto entusiasmo del nucleo di partigiani che egli aveva organizzato e che aveva preso sede nell'Istituto di Geografia dell'Università e che, all'avvicinarsi delle truppe alleate angloamericane, sarebbe dovuto divenire uno dei focolai d'insurrezione armata contro i nazifascisti; prese con me alcuni accordi in merito al servizio di pronto soccorso per gli eventuali feriti, mi descrisse perfino le vie di scampo in caso di necessità da quello che egli aveva denominato « il suo fortino nell'Università » attraverso la rete delle fognature cittadine, vie che egli aveva studiato in previsione di un accerchiamento dell'edificio; mi disse ancora che sperava di riavere presto in libertà la sua adorata consorte e si accomiatò avvertendomi che sarebbe venuto quanto prima a rilevarmi per l'ultima battaglia.

Invece non lo rividi più; seppi del combattimento del 20 ottobre 1944 all'Università, in cui trovarono morte gloriosa sei componenti del suo gruppo; cinque di essi furono riconosciuti con relativa facilità; l'identità del sesto rimase per lungo tempo ignota; furono esaminate alcune fotografie della salma, ma con esito incerto. A tutta prima si volle escludere dal novero dei morti il Bastia, tanto più che un suo operaio aveva asserito di averlo visto in piazza Vittorio Emanuele poco dopo l'inizio del combattimento; nei giorni e nelle settimane che seguirono si diffusero, come avviene in simili casi, delle voci contraddittorie: chi dichiarava di averne riconosciuto la salma nella camera mortuaria della Certosa; chi riteneva che Bastia si fosse rifugiato in montagna; chi opinava invece che egli, — considerando prossimo l'arrivo delle truppe alleate ed essendo d'altra parte stati fucilati molti dei componenti il Comitato clandestino esecutivo del partito d'azione e dispersi pel momento gli altri, essendo stato distrutto il suo miglior nucleo di resistenza partigiana — avesse considerato la inutilità di una sua ulteriore permanenza in Bologna ed avesse deciso di varcare le linee per unirsi agli Alleati e ritornare con essi in Bologna liberata.

Sebbene questa ultima ipotesi non si attagliasse menomamente al carattere di Mario Bastia il quale, incurante come sempre di ogni rischio, non avrebbe mai e per

nessuna ragione abbandonato il suo posto di combattimento nella lotta di liberazione, tuttavia anche noi suoi amici ci attaccammo ad essa, poichè soltanto quella supposizione ci dava la speranza di poterlo rivedere un giorno. Invece il triste anno 1944 finì, trascorse l'inverno, venne la primavera del 1945, arrivarono gli Alleati, ma Mario Bastia non venne con loro. Nei primi giorni della liberazione dal giogo nazifascista, qualcuno dei suoi più affezionati compagni volle ancora sperare che egli si fosse attardato nelle retrovie alleate per qualche ragione d'ordine tecnico-militare: ma anche questa ultima ipotesi dovette in breve necessariamente cadere.

La certezza della fine del Bastia venne poi in seguito, con una prima identificazione effettuata dalla consorte di lui in una fotografia in possesso della Questura scattata subito dopo l'uccisione dagli stessi fascisti e nella quale si potevano riconoscere in modo inequivocabile gli esiti della grave lesione all'avambraccio sinistro cagionata dall'infortunio sul lavoro subito molti anni prima, identificazione confermata poi all'atto della riesumazione della salma di lui.

Dalle indagini e dalle ricerche fatte, sia prima, sia dopo l'arrivo degli Alleati, risultò che Mario Bastia, riuscito miracolosamente a sfuggire da solo all'accerchiamento dell'edificio universitario, ritornò poi sul luogo della battaglia e vi trovò la morte.

Molti si sono chiesti perchè Mario Bastia fosse ritornato sul luogo dello scontro nell'interno dell'Università; qualcuno, nel ricordare la fine eroica, ha scritto che forse egli all'ultimo momento abbia pensato ai suoi compagni e sia voluto morire con loro. Io, che lo conoscevo da anni, credo piuttosto che egli, quale comandante del gruppo assediato all'Università, riconosciutane la situazione disperata, sia uscito per cercare rinforzi e, non avendone trovati, sia ritornato per tentare il salvataggio dei compagni attraverso le vie di scampo a lui note e che nel generoso inane tentativo sia rimasto ucciso.

Mario Bastia non aveva alcuna ragione per cercare la morte; era stimato, benvoluto da tutti, amava la famiglia, gli amici, aveva un desiderio vivissimo di riprendere la sua vita di lavoratore in un ambiente purificato dalla vittoria alla quale aveva collaborato con tutte le sue forze. Se egli immolò la sua ardente giovinezza, lo fece per amore dei suoi compagni, per l'altissimo senso del dovere, per l'abnegazione che lo spinse sempre a sacrificare tutto, anche la vita, al suo ideale di Giustizia e di Libertà.

Bologna, 30 agosto 1945.

SERGIO FORNI

Nato a Bologna nel 1915. Partigiano nella 8ª Brigata « Giustizia e Libertà » (1943-1945). Dirigente d'azienda. (1967). Risiede a Bologna.

Aderii al partito d'azione agli inizi del 1944, dopo aveve avuto contatti con Armando Quadri e Mario Bastia. Nella mia casa di via Fondazza venivano le staffette del partito d'azione e di altri partiti cui trasmettevo le istruzioni che ricevevo. Onofri si interessava dei rifornimenti alle formazioni partigiane e dei contatti con gli alleati. Più volte partecipai anche a riunioni del gruppo dirigente del partito d'azione in varie sedi clandestine della città. Avevo rapporti anche col CUMER tramite il maggiore Tinti e il capitano Scarani.

Nelle prime ore del pomeriggio del 3 settembre 1944 ricevetti una telefonata da Paolo Kessler, che era un membro del nostro gruppo e che fu anche mio compagno di studi, ma che in effetti, come risultò nella stessa giornata, era una spia al servizio dei fascisti, nella quale il Kessler mi annunciava l'arresto di Masia e mi invitava ad andare subito a porta Mazzini. Io avvertii Bernardi, un altro membro del nostro gruppo, e insieme andammo all'appuntamento, ma qui fummo bloccati da fascisti in borghese armati di mitra. Il Kessler passò subito dalla loro parte.

Fummo portati nella sede del comando del capitano Serrantini, in via Men-

goli, per un primo interrogatorio con minacce, ma senza violenze e poi fummo mandati nella caserma delle brigate nere, in via Borgolocchi, dove trovai Quadri, Sabbadini, Bassanelli, Onofri e Massei, molti del nostro gruppo. Sempre nella stessa caserma, ma io non li vidi, c'erano gli altri compagni che poi furono processati con me e cioè Masia, Zoboli, Gatto, Giurini, Caselli, Zanelli, Di Domizio, Ramazzotti, Canè, Canova e Orlandi.

Nella caserma subimmo interrogatori violenti. A me chiesero fra una bastonatura e l'altra, chi faceva parte del gruppo azionista, se era vero che noi avevamo autorizzato i bombardamenti di Bologna, chi erano i nostri compagni in altre città, che incarico avevo nel partito e altre cose del genere. Io non facevo che negare, negare e basta: era l'unico modo per sperare di salvarsi. Poi arrestarono anche mia moglie e la misero a confronto con me: la cosa andò bene e la rilasciarono dopo due giorni.

Circa dieci giorni dopo fui trasferito nel carcere di San Giovanni in Monte e lì mi trovai unito a quasi tutti gli altri compagni che tenevano in cella a parte. Arrestarono anche la moglie di Bastia essendo il marito Mario, che poi morirà nella battaglia dell'Università il 20 ottobre 1944, riuscito a sottrarsi all'arresto.

Fummo subito inviati a processo, senza riguardo per alcuna formalità giuridica. Il processo si svolse nella sede della Corte d'Assise, nel Palazzo di Giustizia di Bologna. Il processo-farsa iniziò il mattino del 19 settembre e durò meno di un'ora. Il Tribunale Militare straordinario di guerra era presieduto dal generale Magaldi. L'accusa a nostro carico (intelligenza col nemico, favoreggiamento bellico, spionaggio politico e militare, cospirazione politica mediante associazione, assistenza a bande armate di fuori legge, ecc.) comportava, naturalmente, la pena di morte. A difenderci, anzi a fingere di difenderci (non certo per loro colpa, s'intende) c'erano gli avvocati Cappello, Conte, Bouttiau, Stoppato e Vandelli. Io ero « difeso » dall'avv. Stoppato. L'avv. Vandelli cercò di dire due parole, citò Beccaria, ma fu subito zittito e quasi finì dentro.

L'interrogatorio fu una ignobile farsa. Non ci lasciarono nemmeno il tempo di dire il nostro nome e cognome. Subito ci interrompevano: nemmeno il tempo di dire una parola di più. Masia, che era molto malmesso poichè aveva cercato di fuggire buttandosi dalla finestra della palazzina del comando fascista di via Mengoli, tentò a viva forza di dire qualche parola. Disse che ciò che faceva era nell'interesse dell'Italia, che ne era fiero, ma non potè andare oltre: fu ancora zittito.

Anche l'accusatore parlò poco: disse che eravamo degli intellettuali che volevamo sovvertire lo Stato, fece un po' di retorica e concluse chiedendo per tutti la condanna a morte. In camera di consiglio rimasero appena una decina di minuti il che ci fece pensare che le condanne fossero state stabilite in precedenza. Il Presidente lesse la sentenza. A morte furono condannati Masia, Quadri, Luigi Zoboli, Giurini, Gatto, Caselli (fucilazione al petto); Bassanelli e Zanelli (fucilazione alla schiena). Le altre condanne furono le seguenti: Sabbadini 30 anni, Canè 11 anni, Ramazzotti 9 anni, Di Domizio 8 anni, Canova 6 anni, Onofri 6 anni, Alberto Zoboli 7 anni, Zanetti 2 anni, Leda Bastia 10 mesi. Assolto fu Giorgio Chierici. Io fui condannato a 9 anni di reclusione.

Tornammo in carcere. Il 23 settembre, all'alba, venne una squadra di fascisti comandata da Tartarotti ed io vidi sfilare di sotto, nel cortile, i compagni che andavano a morire. Furono fucilati al Poligono di tiro nel primo mattino dello stesso sabato 23 settembre.

Il destino dei non fucilati non fu molto diverso. Sabbadini morì di stenti nel lager di Merke. Io fui spedito a Bolzano, in un lager, in cella di rigore, insieme ad Onofri, Ramazzotti, Canova e Canè poichè eravamo dei condannati. Poi fummo rinchiusi in un vagone ferroviario ricolmo di deportati e sigillato e inviati nel lager di Mauthausen. Onofri morì il 9 febbraio 1945, nel lager di Gusen II,

dove fu trasferito dopo Mauthausen. Anche gli altri compagni finirono tutti la loro vita in lager tedeschi.

Io sono il solo sopravvissuto di questa tragedia. A Mauthausen ero naturalmente classificato come politico e avevo il triangolo rosso. Nei lager i politici erano classificati secondo la nazionalità e in teoria dovevano essere tutti uguali. Ma a Mauthausen gli italiani erano quelli trattati peggio. Restai nel lager fino al 5 maggio 1945, cioè fino a quando arrivarono gli americani. Le mie condizioni erano disastrose. Sembrava impossibile che potessi vivere: alla liberazione pesavo 42 chili. Negli ultimi 15 giorni non ci fu dato più nulla da mangiare e nonostante questo fino a due giorni dalla liberazione fui costretto a lavorare tirando la carriola piena di ghiaia nelle gallerie dove i tedeschi volevano nascondere le macchine delle fabbriche « Stayer » e « Messerschmkt ». Molti morirono di fame negli ultimi giorni, o schiantati dalla fatica impossibile. Altri morirono subito dopo la liberazione perchè mangiarono troppo in fretta: il sangue era diventato acquoso e allora si gonfiavano e scoppiavano.

Tornai a Bologna, con l'aiuto della Croce Rossa, verso la fine del giugno 1945 dopo un periodo di riposo e cura a Schlantengeld, nei pressi di Linz.

UGO LA MALFA

Nato a Palermo nel 1903. Membro del Comitato di liberazione nazionale in rappresentanza del partito d'azione (1943-1945). Segretario del partito repubblicano italiano e deputato. (1970). Risiede a Roma.

Fra il 1941 ed il 1942, un gruppo di antifascisti operanti a Milano, e provenienti da diversi movimenti e partiti, ma soprattutto da « Giustizia e Libertà » prese l'iniziativa, in accordo con gruppi consimili esistenti a Roma, Torino, Firenze e altre città d'Italia, del lancio di una nuova organizzazione politica clandestina, che poi prese il nome di partito d'azione. La costituzione del partito fu annunciata formalmente nel primo numero de « L'Italia libera », uscito clandestinamente a Milano nel dicembre 1942 con un articolo (« Chi siamo ») che indicava le varie correnti ideologiche e politiche, che erano confluite nel partito e lo scopo che esse, unendosi, intendevano raggiungere.

Ma se la costituzione fu formalmente annunciata allora, la rete degli aderenti al partito era già stata creata e sviluppata nel periodo precedente. Ed uno dei centri nel quale il partito d'azione intendeva svilupparsi, era appunto la città di Bologna.

Due antifascisti militanti, già da me conosciuti, Massenzio Masia ed Edoardo Volterra, furono il primo punto di riferimento per l'attività del partito d'azione in quella città. Con Massenzio Masia avevo avuto costante affettuosa amicizia, e piena concordanza politica, durante la vita universitaria veneziana e il comune soggiorno a Milano. Con Edoardo Volterra mi ero visto diverse volte, nella città lombarda e forse anche a Roma, dopo il suo rientro dalla Francia, avvenuto nel 1940.

Attraverso Masia che, richiamato in servizio militare, era stato addetto, come ufficiale, all'Ufficio censura estera di Bologna, mi fu possibile incontrare l'indimenticato fervente repubblicano e mazziniano Armando Quadri. Rina Quadri descrive, nella sua testimonianza, il carattere dell'amicizia e della collaborazione fra Masia e Quadri. Questa amicizia e questa collaborazione, che si concluse col sacrificio comune della vita, ci diede il primo importante ed estremamente impegnato nucleo di penetrazione e di lotta. Ricordo ancora la riunione della primavera del 1942, nel laboratorio di sartoria della signora Rina, in via Ober-

dan, 6. Vi era, con me, provenienti ambedue dall'organizzazione centrale milanese del partito d'azione, Mario Andreis, mentre in quella casa, accanto a Quadri e alla moglie, trovammo Nediani di Faenza, Angeletti di Forlì, Lami e Casadei di Forlì, Guerrini di Ravenna. Si gettarono, nella riunione, le basi di una organizzazione più vasta e si stabilì il tipo di azione da svolgere. La signora Rina lo ricorda bene, anche se non vuole ricordare che, alcuni mesi dopo, uscita « L'Italia libera » a Milano, fu lei a venire nella città lombarda e a ritirare, presso l'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana, di cui ero capo, dalle mani di un mio amico e collaboratore, Stefano La Colla, due pacchi del giornale clandestino da consegnare agli amici di Bologna. La signora Rina compì quella missione col coraggio e l'intelligenza che ne hanno fatto, accanto al marito, una delle figure più nobili della lotta clandestina e della resistenza bolognesi.

L'altra persona alla quale potei far capo fu, appunto, Edoardo Volterra, in quegli anni professore all'Università di Bologna. Devo a Volterra, la conoscenza e l'affiliazione al partito d'azione di un altro nobile spirito, l'avvocato Mario Jacchia, anch'egli martire della lotta clandestina e della resistenza. Mario Jacchia, oltre ad essere un eccezionale organizzatore, aveva possibilità di penetrazione in molti ambienti e, quel che più poteva contare per i tempi di allora, con l'ambiente dell'alta ufficialità militare. Egli conosceva, tra l'altro, il generale Cadorna, allora comandante del Corpo d'Armata di Ferrara, poi divenuto uno dei capi della Resistenza, ed il generale Hazon, ex ufficiale degli alpini, allora Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri. Attraverso lui, ed altri amici, potemmo avere informazioni preziose su quello che si pensava, od avveniva, in tali ambienti.

Naturalmente, in brevissimo tempo, i due gruppi, quello che faceva capo a Masia - Quadri e quello che faceva capo a Volterra - Jacchia, si fusero in uno. Ne nacque non solo una delle organizzazioni locali più forti ed impegnate del partito d'azione, ma anche un sentimento di amicizia, fra gli uomini che ho nominato, così umano e profondo, da sembrare quasi l'intuizione del destino tragico che doveva colpire tre di essi.

La situazione bolognese ed emiliana fu da me seguita, con visite in luogo e con incontri a Milano, fino al maggio 1943: vidi arricchirsi in quei mesi, le file del partito con uomini, per nominarne solo alcuni, come Ettore Trombetti, Giulio Supino, Adriano e Francesco Colombo, Luigi Zoboli ed il gruppo di intellettuali (Cesare Gnudi, Sergio Telmon, Antonio Rinaldi) che facevano capo a Ludovico Ragghianti. Nel maggio 1943 vi furono arresti, nelle file del partito d'azione, in tutta Italia ed anche a Bologna. Compreso nelle liste di coloro che dovevano essere arrestati, riuscii a sfuggire alla polizia e a rifugiarmi in una villa di amici a Bergamo. Dopo circa un mese, passai clandestinamente la frontiera per una missione politica in Svizzera e rientrai, dopo il colpo di stato, per rappresentare il partito d'azione, prima a Milano, nel Comitato delle correnti antifasciste, poi a Roma nello stesso Comitato convertitosi, dopo l'8 settembre, in Comitato di liberazione nazionale. Perdetti così il contatto diretto con gli amici di Bologna ed ebbi notizia della loro attività solo attraverso Edoardo Volterra che, dopo l'arresto del maggio 1943 ed il colpo di Stato, si era trasferito a Roma e, abitando lungo tempo con me, collaborava, con grande coraggio e spirito di iniziativa, all'organizzazione centrale clandestina del partito d'azione. Con Volterra, a Roma, ricevemmo visite dal povero Mario Jacchia, che ci portava notizie aggiornate dell'organizzazione bolognese ed emiliana.

Quello che è avvenuto dopo l'8 settembre, il carattere dell'impegno, la durezza della battaglia, sarà reso noto, in questo volume da testimonianze dirette ben più informate e valide di quella che io potrei dare. Posso soltanto dire, a conclusione di questa mia breve ed arida testimonianza, che il ricordo di uomini come Massenzio Masia, Armando Quadri, Mario Jacchia, da me personalmente

conosciuti ed amati, come di altri giovani che, nel periodo clandestino hanno perso la vita, accompagna e spiega il successivo impegno politico. L'Italia democratica non è ancora quella che Masia, Quadri, Jacchia sognavano, che la Resistenza bolognese ed emiliana del partito d'azione voleva. Ma se noi continuiamo a combattere, è perchè conserviamo il ricordo struggente e doloroso di tanta fierezza, di tanta nobiltà e di tanto sacrificio e intendiamo, per il seguito della nostra vita, rimanere fedeli a tale ricordo.

NINUCCIA JACCHIA D'AJUTOLO

Nel primo volume della presente raccolta [1] mio marito, Mario Jacchia, viene spesso citato fra coloro che più attivamente operarono nel periodo clandestino per la liberazione dal regime fascista e la instaurazione della democrazia.

Gli amici — la cui schiera purtroppo si assottiglia di anno in anno — ne ricordano ancora l'alta figura. Intelligenza pronta e vivace, fermo carattere, indomito coraggio, culto intransigente della rettitudine e della coerenza, innata generosità di sentimenti, fedeltà all'amicizia: tutto questo era Mario. Ma io che gli sono stata vicina per tanti anni, dividendo le gioie e le amarezze della sua vita, desidero rievocare un'esistenza che fu tutta pervasa da un ideale di giustizia e di libertà, superiore sempre a qualunque tornaconto personale e a qualunque compromesso con la propria coscienza.

Nato a Bologna nel 1896, da padre triestino bandito dall'Austria per irredentismo, Mario crebbe e fu educato in un clima familiare di devozione alla Patria e di ribellione ad ogni sopruso. Il padre, sin dalla giovane età esiliato dalla sua Trieste, fu per molti anni a Bologna antesignano di ogni movimento contro l'Impero degli Absburgo; presidente della « Dante Alighieri », non soltanto rappresentò a Bologna un centro di attrazione per ogni iniziativa mirante all'intervento dell'Italia nella guerra 1915-18, ma tentò di arruolarsi egli stesso volontario (senza riuscirvi per l'età avanzata) allo scoppio delle ostilità. I figli seguirono il suo esempio e si distinsero nel passare dal pensiero all'azione: dal primogenito Mario, eroico combattente per la Patria, poi martire per la libertà, all'ultimogenito Luigi che — sotto falso nome e mascherando la troppo giovane età — tentò seguire dopo Caporetto il fratello nelle trincee, si arruolò poi fra i Legionari di Fiume e, all'avvento del fascismo e all'incrudelire delle sue prepotenze, militò fin dal 1920 fra gli oppositori giovani più ostinati, di cui si trovano larghe tracce e documenti nella collezione di un settimanale locale « La Riscossa » che egli redigeva con pochi amici e che lo rese oggetto di ripetute aggressioni e percosse da parte di squadristi fascisti.

Già dal Liceo, Mario fu promotore e dirigente — fra l'altro — della « Trento e Trieste », della sezione studentesca della « Dante Alighieri » e soprattutto del « Comitato Irredenti » che, nel periodo della neutralità 1914-15, svolse in Bologna un'opera importantissima di collegamento coi patrioti triestini e trentini e un'efficacissima propaganda per l'intervento. È di quell'epoca la fervida collaborazione data all'instancabile opera del padre nel raccogliere, ospitare e avviare alle armi giovani profughi delle terre irredente, ai quali dovevano esser date generalità diverse per l'arruolamento nell'Esercito italiano, al fine di proteggerli per quanto possibile dalla forca.

Dichiarata la guerra italo-austriaca, Mario si arruolò volontario (un anno prima della chiamata della sua classe) e come ufficiale del 6° Reggimento Alpini, (Battaglione « Monte Berico ») tenne comandi di prima linea fino all'armistizio, ri-

[1] *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit.

fiutando più volte avvicendamenti ed imboscamenti offertigli presso comandi superiori. Ferito gravemente in due momenti successivi al Passo della Borcola per la conquista di quota 1425 il 13 luglio 1916, fu ricoverato per cinque mesi in ospedale e rinunciò poi all'inabilità temporanea per ritornare fra i suoi alpini « forza e fede del Berico », come ebbe a scrivere più tardi di lui il suo comandante.

Due medaglie d'argento, una di bronzo, una croce di guerra al valor militare testimoniano a sufficienza del suo comportamento di soldato.

Terminata la guerra, riprese gli studi e si laureò in Giurisprudenza, iniziando la pratica legale nello studio del padre, eminente giurista, e avendo collega — fra alcuni altri praticanti — Dino Grandi che era stato suo compagno al fronte come ufficiale del X Gruppo Alpini, del quale il Berico faceva parte.

Per i suoi sentimenti di fronte ai governanti dell'epoca, Mario fu più di una volta preso di mira dal giornale « La Squilla »; ma alieno dal profittare delle sue benemerenze belliche per avere cariche, decimò l'offerta che gli fu fatta di esser compreso nella lista della minoranza per il Consiglio comunale di Bologna nelle elezioni amministrative del 1920.

Dopo i fatti di Palazzo d'Accursio, cominciò a frequentare l'ambiente fascista e si inscrisse al fascio di Bologna nel 1921. Ma nel 1924 egli si dimise per dissensi, come dimostra la corrispondenza intercorsa fra lui e la segreteria del fascio di Bologna. Un fascicolo di carte di Mario, sfuggito alla devastazione dello studio nel 1925 da parte di squadre fasciste e anche al successivo saccheggio della casa e dello studio compiuto dai fascisti e dalle SS tedesche nel 1944, mi permette di documentare gli avvenimenti con le stesse parole di lui.

Bologna giugno 1924

ILL.mo Sig. SEGRETARIO DEL FASCIO
di BOLOGNA

Già da parecchi mesi profondamente dissenziente dai metodi e dalla pratica fascista, non ho creduto fino a questo momento di dimettermi, nella ferma speranza che non tardasse da parte dei capi, l'auspicata revisione di tutto il sistema politico del partito, e nella convinzione che — in tale attesa — fosse dovere degli onesti di non allontanarsi e di contendere anzi il campo ai ribaldi, ai malvagi, e ai profittatori.

Ma oggi che si accolgono nelle file fasciste come « *forze pure e sane della Nazione* » i più sporchi rifiuti degli altri partiti, oggi che la speranza di ravvedimento e di miglioramento è definitivamente tramontata, la mia coscienza mi dice che non posso rimanere.

La vile aggressione di cui è stato vittima ieri mio fratello, colpevole soltanto di professare apertamente una diversa idea politica, affretta la mia decisione già da tempo maturata.

E rassegno quindi con la presente le mie dimissioni, restituendo qui acclusa la tessera del Partito.

Prego la S.V. di darmene atto.

Con profonda osservanza.

(*Mario Jacchia*)

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

FASCIO DI BOLOGNA
(26) via Manzoni n. 4
Bologna, 30 giugno 1924

SEGRETERIA POLITICA
N. 395 di prot. P.
OGGETTO: DIMISSIONI

In relazione a quanto è contenuto nella lettera di dimissioni testè pervenuta dalla S.V. e delle quali abbiamo preso atto, saremmo grati se ci venisse dimostrato, quando mai la S.V. nella sua qualifica di Fascista, ha creduto di denunciare a questa Segreteria Politica, atti o persone incompatibili o comunque pregiudizievoli per il nostro Partito.

Del resto, poichè nessuno ignora come nei periodi calamitosi, da qualunque Partito Politico si affrettino a distaccarsene le persone tepide, così non ci meraviglia che, nell'attuale momento la S.V. abbia rassegnate le dimissioni dal PNF.

Invitiamo pertanto la S.V. a passare dall'Ufficio Esattoria della Casa del Fascio, in via Manzoni 4, per regolare la Sua posizione amministrativa a tutto il 30 giugno.

Ossequi.

IL SEGRETARIO D'UFFICIO
(firma illeggibile)

Avv. MARIO JACCHIA
Via d'Azeglio 58
CITTA'

Bologna 2 luglio 1924

Ill.mo Sig. SEGRETARIO DEL FASCIO
di
BOLOGNA

In riscontro alla lettera n. 395 di prot. in data 30 giugno di codesto Ufficio, osservo che non è da un modesto milite, quale io sono sempre stato nel partito fascista, che dovevano partire le denunce di atti o di persone incompatibili con la dignità del Partito stesso: rientrando un tale controllo morale nel compito specifico della segreteria politica, la quale mai — che mi consti — se ne è curata.

La domanda che a me viene rivolta, potrei quindi invertirla chiedendo alla segreteria politica la quale è sempre stata investita di pieni poteri in questa materia, dove e quando è stato possibile in seno al Fascio di Bologna un sereno dibattito d'idee, una discussione elevata di direttive politiche, in cui ognuno fosse costretto ad assumere una propria responsabilità?

Del resto l'allusione contenuta nel secondo periodo della mia lettera di dimissioni si riferisce a fatti recenti: e per dimostrarlo accludo copia dell'Ufficio Stampa della Direzione del Partito pubblicato nel Carlino del 19 giugno u.s.

Ripeto che se queste che vengono ora accolte clamorosamente nelle file fasciste, sono realmente *le forze pure e sane della Nazione,* io mi sento rancido e putrido, e non degno certamente di star loro al fianco! Respingo però fermamente l'accusa di *tepidezza,* che non mi tocca perché sono sempre stato devoto ed entusiasta nelle ore belle della rivolta ideale, così come oggi sono apertamente e senza infingimenti dissidente. Chi mi conosce lo sa. A meno che con la qualifica di *tepido,* non si intenda accennare al fatto che — durante i tre anni e mezzo della mia iscrizione al Fascio — mai nulla, assolutamente nulla ho chiesto né per me né per altri, perchè in tal caso l'accusa di tepidezza mi sarebbe gradita, e costituirebbe la prova migliore, se pur ce ne fosse bisogno, che io non sono già un transfuga che si allontana nell'ora calamitosa per migliore fortuna, ma una persona che onestamente pensa e ragiona, e che segue l'impulso della sua retta coscienza.

Con osservanza

(*Mario Jacchia*)

E, contemporaneamente, a Dino Grandi che aveva lasciato Bologna per seguire a Roma diverse fortune:

Bologna giugno 1924

Caro Dino,

avrai saputo che *sei puri eroi* nostrani hanno ieri aggredito e malmenato mio fratello Gigi, il quale — reduce dall'aver dato un esame all'Università — se ne tornava solo verso casa.

Gigi si è difeso come ha potuto con pugni e calci contro la forza soverchiante degli aggressori... ma ne è uscito piuttosto malconcio, anche perchè, come tu sai, gli mancano due costole nella schiena.

I sei *puri eroi* erano certo quelli che avevano ascoltato e applaudito la tua *infiammata* parola delle ultime adunate fasciste, e che si stanno preparando — con questi begli esercizi — alla seconda ondata... contro la speculazione delle opposizioni!

Sono troppo sereno per attribuirti specifiche responsabilità: ma mi permetto di ricordarti la storia recente di altri comizi e di altre folle ugualmente plaudenti e giuranti fedeltà, di capi politici che non seppero dominarle e che oggi si trovano al *bando*. Ricordati che fu nel giro di poche settimane che — eccessi sopra eccessi — la situazione si capovolse...

Ricordati anche l'effetto che ebbero sul tuo atteggiamento morale e politico le revolverate che ti spararono a Imola nel 1920!

I capi onesti e che hanno senso di responsabilità non devono quindi limitarsi oggi a porre blandi freni, ammortizzati da mille sottili riserve: devono reagire violentemente, prendendo posizione a sé; dare la più vibrata contro corrente, anche a costo di rendersi impopolari, perchè la popolarità di oggi può divenire presto la impopolarità di domani.

Circa il caso di Gigi, debbo aggiungere per la verità che da molti mesi egli non si occupa affatto di politica ed è completamente assorbito nello studio; certo però questo episodio non gioverà a convertirlo al fascismo!

I *sei eroi* dopo averlo circuito, gli hanno chiesto in tono perentorio se apparteneva all'« *Italia libera* » ed egli ha risposto che purtroppo non essendo stato combattente non poteva farne parte, ma che ne avrebbe fatto parte volentieri.

È bastata questa semplice, onesta e fiera dichiarazione di fede a suscitare la ... replica dei sei furiosi militi dell'idea fascista!

Tutto questo ti espongo e ti riferisco, non già perchè quei sei *incoscienti* siano ricercati e puniti (tanto a nulla servirebbe) ma perché i *coscienti* — e tu sei fra quelli — riflettano e considerino la loro grande immensa responsabilità in questo momento.

Spero che nell'accento di sincerità di questa mia lettera riconoscerai un vero amico.

Tuo

(Mario Jacchia)

Da quell'epoca Mario si dedicò completamente alla professione forense in cui ebbe presto modo di eccellere (procuratore nel 1920, avvocato nel 1924, avvocato alla Suprema Corte di Cassazione nel 1930) raggiungendo come civilista chiara fama nazionale e trovando unica distensione al lavoro e alle lotte quotidiane nei brevi periodi di riposo sulle montagne che amava di un senso quasi religioso: amava la fatica e il silenzio delle cime raggiunte, l'infinito del cielo nella contemplazione del quale s'acquietava il suo desiderio di libertà.

E maturava, intanto, negli anni dell'ascesa e della potenza fascista, la sua resistenza alla politica dominante della quale antivedeva gli errori fatali.

Bologna luglio 1924

A S.E. Dino Grandi

Caro Dino, ho appreso con molta soddisfazione e anche con viva speranza la tua nomina all'altissima carica. I miei auguri più fervidi ti accompagnano nel compito estremamente arduo cui ti accingi.

Se obbedirai più all'impulso del tuo cuore che al freddo calcolo della ragione politica, se ritornerai insomma ad essere il nostro vecchio Grandi di una volta (quello di Peretola e del Congresso di Napoli, che seppe vedere meglio e più lungi di ogni altro) molto bene ancora potrai fare al nostro Paese.

Ma bisogna spogliarsi assolutamente di molti pregiudizi e di molte infatuazioni che possono essere fatali, bisogna soprattutto e prima di tutto riuscire ad essere inflessibili fustigatori di se stessi, per poter aspirare ad essere vincitori degli avversari.

La restaurazione dei valori morali e delle norme legali che il Paese esige e che non deve ritardare, non si potrà conseguire se non a patto dei più dolorosi sacrifici, non solo per il partito fascista e per i suoi componenti, ma anche e specialmente per il fascismo come sistema politico di governo.

Se dal 1919 al 1923 il fascismo ha subito una evoluzione che a tutti è sembrata una trasformazione, oggi una nuova trasformazione si impone e non può essere procrastinata.

Tu che hai uno speciale intuito in questa materia, non devi restare ingannato da talune apparenze e soprattutto non devi fare affidamento né sulla fedeltà delle folle, né sulla devozione di certi amici interessati (... « *della prima ora* » vedi avv. Frontali!): devi leggere più in fondo nell'anima del nostro Paese, che — nonostante tutto — è molto diversa da quella di « *Roma imperiale* » (Garelli direbbe che fa rima)!

Il nostro popolo è sempre il vecchio titano ignavo del Carducci con secoli di storia sulle spalle: pigro, paziente e vile, ha purtuttavia momenti sublimi di eroismi e risvegli terribili di vendetta.

Li ha avuti in epoca recente contro gli Austriaci dopo Caporetto e contro il bolscevismo nostrano dopo l'eccidio di Giordani. E se il fascismo non fa presto a cambiare rotta, ne dovrà fare anch'esso l'esperienza!

Ma non è il nostro un popolo guerriero, e nemmeno ha matura la coscienza politica per governare il mondo, se non sa governare neanche se stesso!

Mi viene in mente Graziani quando pretendeva che ci difendessimo coi sacchi a terra dai colpi di 305... Se si vuole che il male d'oggi non diventi irreparabile domani, bisogna affrettarsi a fare piazza pulita finché si è in tempo, e ricomporre i quadri con idee nuove e nuovi programmi, ridurre gli obbiettivi e individuarli, fare della buona tattica prima di azzardare una strategia che può essere disastrosa...

Io mi auguro e auguro a te e all'Italia nostra che il tuo buon senso di vecchio alpino (sempre avanti e mai passion) guidi in questo momento la tua azione e aiuti la barca nazionale a vincere la tempesta e a raggiungere il porto.

E con la vecchia fraterna amicizia ti abbraccio.

(Mario Jacchia)

In questo periodo si acuì lo stato di tensione già esistente fra fascisti ed antifascisti bolognesi. Nel settembre dello stesso anno fu ini2iata da « L'Assalto » coadiuvato da « L'Avvenire d'Italia » e da un giornale libellista « L'Emilia », diretto da Franco Paladini, la lotta contro la Massoneria, di cui l'avv. Eugenio Jacchia era a Bologna il più alto esponente. La devastazione della Loggia VIII Agosto di vicolo Bianchetti (12 settembre 1924) di cui i giornali fascista e clericale della città portarono ampi e tendenziosi resoconti — e la conseguente dimostrazione sotto casa Jacchia coi simboli asportati dalla Loggia stessa — è così narrata l'indomani da Mario a Dino Grandi:

Caro Dino,

sono convinto che il dissenso politico, per quanto profondo, non debba mai intaccare quei sentimenti di salda amicizia che sono il nostro patrimonio più bello. E ti scrivo perciò come si scrive a un amico con la speranza che tu da amico mi intenda.

Ier sera una turba di un centinaio di individui, inquadrato dai tuoi più devoti, e recanti su un'automobile una cassa da morto, si è presentata verso le ore 22 avanti a casa nostra, e al grido di « morte a Jacchia » ha tentato in tutti i modi un'invasione che non è riuscita soltanto per la resistenza del portone.

C'è voluta una buona ora prima che la Questura riuscisse a far sgomberare quegli energumeni *nazionali,* senza naturalmente —• arrestarne nessuno.

In casa c'erano mia mamma, le mie sorelle e mia moglie di cui puoi immaginare lo stato d'animo.

Fortunatamente non c'ero io, perchè — te lo giuro — sarei sceso in istrada e avrei sparato.

Così noi viviamo oggi nelle stesse identiche condizioni del 1919, quando •— essendo mio padre fra i proscritti del socialismo dominante — eravamo sotto la continua minaccia di violenze.

Non so se la teppa di ier sera ce l'avesse con Gigi, che, da quando è tornato dalla villeggiatura, non è mai uscito di casa, ed è guardato a vista da due questurini o con mio padre (esponente della Massoneria) il quale ha il torto di aver sempre tenuto lede ai suoi principi e di essere un galantuomo e un vero patriotta...

Certo è che io ormai sento il disgusto di aver avuto fino a ieri comunanza di idee con gente siffatta e non saprei reprimere l'impulso irrefrenabile di sdegno e di ribellione, se dovessero ripetersi alla mia presenza fatti come quelli di ieri.

Io sono, è vero, un combattente al 50 % perchè non ho fatto la marcia su Roma, ma non ho mai chiesto e non chiedo nulla per me, all'infuori del diritto di vivere e di lavorare in pace.

Questo diritto, però, lo esigo e intendo farlo rispettare, se fosse necessario anche a costo di farmi accoppare. Questo ti volevo dire, non perché tu faccia aumentare la forza pubblica davanti a casa mia, ma perchè, se hai occasione di intrattenerti coi tuoi devoti di qui, tu li avverta che non tutti gli Italiani si chiamano Bucco e Zanardi: e ce n'è qualcuno che conserva ancora diritta la spina dorsale e tutta intera la sua dignità di uomo e di cittadino.

Ti ho conosciuto generoso e nobile: non posso, non voglio dubitare che tu non comprenda questi sentimenti e questi propositi che ti esprimo con animo accorato, ma fermo e deciso.

Affettuosamente tuo

(*Mario Jacchia*).

Così le violenze stampate, le menzogne che tentavano di infamare la figura di suo padre, personalità altamente stimata per la sua rettitudine oltre che per il fulgido passato di patriota e tuttavia in quei fogli chiamato « caporione della setta anticristiana e antitaliana » provocarono l'immediata reazione di Mario. Solo e disarmato, incontrando nel centro della città il direttore de « L'Avvenire d'Italia » comm. Bolognesi accompagnato da alcune persone, gli si presentò e quindi lo affrontò schiaffeggiandolo.

Ne seguì una querela da parte di Bolognesi, che fu poi ritirata per intromissione di terzi, con attestazioni di stima, specialmente nei riguardi dell'avv. Eugenio.

Contemporaneamente Mario mandava le dimissioni dalla Associazione Volontari di Guerra con la seguente:

Raccomandata

Bologna2-10-1924

On. Presidenza della
ASSOCIAZIONE VOLONTARI DI GUERRA - SEZIONE DI BOLOGNA
presso Uff. Prov. Assistenza Combattenti
Via Castiglione 10

BOLOGNA

Ho letto sui giornali l'ordine del giorno approvato dal Direttorio dell'Associazione Volontari di Guerra e ho appreso con una certa meraviglia che non si può essere stati volontari di guerra ed essere oggi oppositori dell'attuale governo e del sistema politico su cui regge, se non si vuole andare confusi coi sabotatori delle idealità nazionali e cogli artefici e compiici di Caporetto.

Potrei osservare, a proposito della pretesa apoliticità della Associazione, ancora una volta proclamata in quell'ordine del giorno, che le dichiarazioni in esso contenute costituiscono la più precisa e genuina, se pur strampalata manifestazione di un atteggiamento politico...

Potrei osservare altresì che, alla stessa stregua, corre il pericolo di confondersi con gentiluomini come Dumini, Filippelli e Regazzi o con eroi come Farinacci, Arpinati e Baroncini, ognuno che aderisca ai fasci o che professi simpatie per il fascismo...

Ma non so perchè dovrei mettermi a ragionare con della gente che non conosce altra ragione al mondo all'infuori del più supino servilismo di fronte al partito dominante.

Preferisco accettare ad occhi chiusi il verdetto del Direttorio: cesso da oggi di essere volontario e passo nelle file dei « *caporettisti* ».

E poichè credo di essere stato iscritto — non su mia domanda — in codesta Associazione, vi prego di volermene considerare come dimissionario.

Con osservanza

(MarioJacchia)

L'anno non doveva finire in pace per la famiglia Jacchia. Il 31 dicembre vi furono (come narra « Il Resto del Carlino » dell'1 gennaio 1925) perquisizioni nelle case di antifascisti:

> Ci risulta per quanto la Questura non ne abbia dato notizia che funzionari di polizia ed agenti investigativi hanno proceduto la notte scorsa a perquisizioni in alcune case di noti antifascisti. Tra le case visitate è quella dell'avv. Eugenio Jacchia, in via d'Azeglio 58. L'avv. Jacchia e i suoi famigliari furono destati alle tre da una scampanellata, e ricevè in persona il dott. Giannuzzi, seguito da agenti, il quale operò una perquisizione nella camera da letto del figlio dell'avvocato, Luigi Jacchia, laureando in medicina, ex legionario fiumano, e noto oppositore fascista.
>
> La perquisizione ebbe esito negativo. L'avv. Jacchia tenne a constatare che il funzionario non aveva un ordine scritto di procedere a quella operazione e precisò questa circostanza in una vibrata protesta spedita telegraficamente al Ministero degli Interni.

Posso precisare che la protesta, spedita direttamente al Ministro dell'Interno, che egli conosceva personalmente, si esprimeva esattamente nei seguenti termini:

> A S.E. Federzoni - Roma
> Stanotte agenti P.S. senza ordine scritto, senza redigere verbale, perquisirono mia abitazione. Informo V.E. che neppure dall'Imperial Regio Governo Austriaco in occasione del bando dalla mia Trieste per attività irredentistiche ebbi un simile trattamento.

E aggiungo che Mario, a sua volta, mettendo la parola « fine » ad una ami-

cizia che era nata nella fraternità dei campi di battaglia e aveva resistito anche alle crescenti e sempre più gravi divergenze politiche, così telegrafava a Dino Grandi allora sottosegretario:

A S.E. Dino Grandi - Roma

Ti ringrazio degli auguri di Capodanno inviatimi questa notte con perquisizione in casa mia. Di qualunque altra cosa venga fatta contro la mia famiglia ti terrò direttamente responsabile.

In attesa del preannunziato discorso di Mussolini, quello che doveva preludere « alla distruzione in 24 ore di tutta l'opposizione », cominciarono a circolare in città voci sulle possibili rappresaglie ad avvocati antifascisti. Preoccupato per gli interessi dei clienti custoditi nei fascicoli del suo studio, la mattina del 3 gennaio 1925 l'avv. Eugenio Jacchia si recò dal Questore, insieme con l'avv. Legnani, presidente del Consiglio di disciplina dei procuratori (di cui egli stesso faceva parte) per avvertirlo delle voci pervenutegli secondo le quali il suo studio sarebbe stato devastato. Il Questore rispose che ne sapeva di più, aggiungendo, però che, per sua esperienza, le riteneva inattendibili e ciò non pertanto avrebbe impedito ad ogni costo l'invasione e il saccheggio: quindi l'avvocato poteva stare tranquillissimo.

La sera, una ventina di carabinieri fu schierata lungo la facciata di via d'Azeglio 58, ma il sottufficiale che li comandava volle rimanere nel loggiato all'interno del portone sbarrato. Poco dopo la mezzanotte, reduci dalle devastazioni degli studi legali Bergamo, Zanardi, Montanari e Calabri, e dalla dimostrazione eseguita in piazza con banda e razzi luminosi e grida di « Viva il fascismo e abbasso le opposizioni », una nutrita schiera di fascisti incolonnati, armati di manganello, sbucava da via Marsili e risaliva via d'Azeglio. Al momento stabilito il sottufficiale apriva il portone e la masnada entrava, sfondava la porta dello studio e faceva man bassa di quanto capitava sotto mano o a portata dei manganelli. Mobili, lumiere, vetri delle finestre vennero infranti; venne praticamente distrutta tutta la biblioteca; molti volumi di Giurisprudenza e di Storia dell'Irredentismo Giuliano furono strappati e molte collezioni rese irricuperabili; molto materiale fu scaraventato nella piazzetta antistante la casa e i fascicoli di causa volarono fuori in completo disordine e coprirono un tratto di via Tovaglie. Ci fu anche un tentativo di incendio della biblioteca.

Vane furono, anche da parte del commissario di P.S. Giannuzzi, le richieste telefoniche di rinforzi. Mario, che si accingeva a rincasare, già armato in vista dei disordini in corso, sopraggiunto in quel momento sul luogo, affrontava da solo la critica situazione, facendo uso della rivoltella e sparando dal portico in direzione degli assaltatori attraverso una finestra di via Tovaglie. Poi accerchiato, bastonato, disarmato, ferito ad un occhio, egli fu trascinato alla vicina caserma dei RR.CC. e poi portato all'ospedale.

Partiti finalmente i devastatori trionfanti, e all'oscuro completamente della sorte toccata a Mario, tutta la notte si avvicendarono sulle scale di casa gli amici che avevano voluto esserci vicini nel momento calamitoso. Verso le 4 di notte, Mario, bendato, finalmente rientrò. La mattina dopo, mentre le alte Magistrature e i presidenti degli ordini forensi venivano a manifestare la solidarietà dei colleghi, la teppaglia fascista continuava ad inveire dalla strada, gridando: « Intanto ce l'ha l'occhio che balla! »...

Ci fu una parvenza di azione giudiziaria nei confronti dei devastatori, con una citazione diretta del Procuratore del Re presso il Tribunale Penale di Bolo-

gna (28-2-1925, Pres. Botturini, Canc. Fiorentini) contro 18 nominativi (Vannini, Ambrosi, Fini, Natali, Orlandi, Bennucci, Marchesini, Bonaccorsi, Giostra, Tartari, Gentilini, Magistoini-Spinelli, Sandoni, Albertazzi, Cervellati, Stramich, Bonaveri, Ghinelli) imputati, fra l'altro, per la devastazione degli studi professionali e inoltre fra questi: l'Albertazzi, il Cervellati, il Sandoni:

a) del delitto di che all'art. 372 pp.C.P. per avere la notte del 3 gennaio 1925 in Bologna, in correità fra loro senza il fine di uccidere, l'Albertazzi colpito l'avv. Mario Jacchia ad un occhio col calcio della rivoltella toltagli, e gli altri colpito lo stesso Jacchia con pugni e bastoni, cagionandogli così lesioni guarite in 12 giorni.

b) del delitto di che all'art. 156 pp.C.P. per avere in Bologna nella stessa notte tre gennaio 1925 e nelle circostanze di cui al precedente capo d'imputazione, minacciato all'avvocato Mario Jacchia grave ed ingiusto danno e cioè minacciato di morte.

Lo Ambrosi, il Bonaccorsi, il Vannini anche del delitto di minaccie a sensi degli art. 63; 156 cap. C.P. per avere la sera del 12 settembre 1924 in Bologna, in correità fra loro e con altri rimasti sconosciuti, minacciato in modo simbolico un grave ed ingiusto danno all'avvocato Eugenio e a Luigi Jacchia, deponendo avanti la loro abitazione una cassa da morto trasportata con l'automobile dell'Ambrosi e accompagnando l'atto con grida minacciose come di morte al padre e al figlio.

Secondo la giustizia del tempo, i devastatori furono amnistiati per aver agito a fine nazionale. In compenso l'avv. Mario Jacchia fu processato per aver difeso con le armi la sua casa!

Ancora non bastava. Nel novembre dello stesso anno vi fu una nuova perquisizione in casa. Trascrivo le parole stesse de « Il Resto del Carlino » aggiungendo — ciò che il « Carlino » non dice — che il dott. Luigi Jacchia, processato per direttissima, fu accompagnato in Tribunale ammanettato come un qualsiasi delinquente e scortato dai carabinieri.

« Il Resto del Carlino » 10 novembre 1925

LUIGI JACCHIA e GIOVANNI GHISELLI
arrestati in seguito a perquisizione

La Questura ha ieri proceduto ad alcune perquisizioni, affidandone l'incarico ai funzionari della Squadra Politica e del Commissario di Mezzogiorno.

I funzionari hanno visitato le abitazioni dell'avv. Eugenio Jacchia, dell'avv. Ugo Lenzi e dei signori Ghiselli Giovanni e Gaviglio Carlo già segretario della ex Camera del Lavoro e tuttora segretario della Federazione Industriali zucchero ed alcool.

Nella casa dell'avv. Jacchia in via d'Azeglio 58 furono trovati alcuni libri ed opuscoli che vennero portati in Questura. Essendo stati trovati circa trecento manifestini eccitanti all'odio contro le persone del regime nella caserma del dott. Luigi Jacchia, figlio dell'avv. Eugenio, previo sequestro degli stampati sovversivi, lo Jacchia venne tradotto agli uffici della Questura centrale e sottoposto ad interrogatorio. Non avendo egli voluto dare alcuna spiegazione circa la provenienza dei manifestini sequestrati, fu inviato alle carceri e denunziato alla Procura del Re.

« Il Resto del Carlino » 13 novembre 1925

I PROCESSI PER DIRETTISSIMA
contro JACCHIA e GHISELLI

Questa mane, rispettivamente in Pretura e davanti alla 3* Sezione del Tribunale si sono discussi i processi per direttissima contro il dott. Luigi Jacchia

imputato di vilipendio alle istituzioni nazionali e contro Giovanni Ghiselli che doveva rispondere di un fucile austriaco e di una rivoltella. Come è noto il dottor Jacchia venne arrestato tre giorni or sono in seguito ad una perquisizione operata dalla Questura, che nel suo domicilio sequestrò un certo numero di manifestini contenenti espressioni ostili all'attuale regime...

...Il dott. Jacchia che era assistito dagli avv. Friggeri e Gottardi è stato assolto per non aver commesso il fatto.

La reazione de « L'Assalto » alla sentenza di assoluzione fu violenta e volgare; minacciosa poi verso il pretore dott. Giorgi che l'aveva stilata. (Vedi « L'Assalto » del 14 novembre 1925: « *È un canard!* »).

Dopo gli avvenimenti che ho narrato, essendosi oramai affermato e non più palesemente contrastato il partito fascista, non vi furono più episodi clamorosi contro la famiglia Jacchia. Mario ancora una volta manifestava la sua fiera amarezza per un presente che offendeva il suo passato di soldato, con la risposta a una richiesta dell'Associazione Combattenti:

ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI
Federazione Provinciale Bolognese
Via Pignatari 1 (Palazzo Notai)

Bologna 19 luglio 1926

n. 1264

Egregio Signor Jacchia avv. Mario
via d'Azeglio 58 Città

Con lettera n. 1218 delli 14 corr. è stata chiesta alla S.V. una succinta relazione sul servizio prestato — in qualità di combattente — durante la guerra italoturca — spiacenti che l'errore — di pura ricopiatura dattilografica — abbia potuto generare equivoco, con la presente rettifichiamo che la nostra richiesta si doveva riferire al servizio prestato dalla S.V. nella recente guerra italo-austriaca.

Scusandoci dell'involontario errore, distintamente salutiamo

Per la Federazione
f. *Cap. Francia*

Spett. ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI
Via Pignatari 1

Bologna 20 lugio 1926

In riscontro alla pregiata lettera n. 1264 del 19 corr. di codesta Federazione, spiacemi dover significare che non ricordo di aver partecipato alla guerra *Italo-austriaca.*

Anzi appartengo alla categoria degli « *antinazionali* » e per questo ebbi lo scorso anno invaso e distrutto lo studio e fui bastonato da un ardito manipolo di valorosi combattenti.

Esimo pertanto dal tornarmi a scrivere.

Con osservanza.

{MarioJacchia)

La lotta continuava sorda ed implacabile contro Mario, colpendolo ogni qualvolta si presentava l'occasione nel solo punto che per i dominatori dell'epoca appariva vulnerabile: *la buona condotta politica.*

Per tale ragione, infatti, fu cancellato dal ruolo dei curatori di fallimento nel 1927, e nel 1934 — a corso ultimato — gli venne negato il brevetto di pilota civile.

Nel 1937 superò brillantemente il corso di avanzamento a maggiore degli Alpini, ma la nomina rimase lettera morta. Nel 1939, all'inizio della iniqua lotta razziale (il più disonorante asservimento del fascismo alla follia di Hitler), si spegneva in Bologna l'avv. Eugenio Jacchia, fra l'unanime compianto di coloro che avevano conosciuto ed apprezzato le sue altissime doti di giurista e di cittadino; ma i 74 avvocati che avevano sottoscritto il necrologio sul « Carlino » vennero chiamati... a discolparsi alla Casa del fascio; l'avv. Roberto Vighi, che lo aveva commemorato alla Corte d'Appello, fu chiuso in San Giovanni in Monte e condannato ad un anno di confino e il Primo Presidente della Corte d'Appello, avv. Mantella, che aveva avuto il torto di associarsi alle nobili parole dell'avv. Vighi, perdette il laticlavio che gli era stato promesso [2].

La campagna e poi la lotta razziale vennero naturalmente ad aggravare la situazione di tutta la famiglia Jacchia, già da tanti anni esposta alle soverchierie palesi ed alle persecuzioni occulte da parte del fascismo. Mario in tali frangenti si prodigò nel difendere e favorire i perseguitati a sfuggire alle sanzioni e all'*apartheid* delle leggi razziali bandite da Mussolini. Esperto di giurisprudenza, fedelissimo sempre a quei principi di giustizia e di libertà ai quali aveva improntato ogni pensiero ed ogni azione, mise il suo sapere e la sua generosità a disposizione di tutti coloro che — italiani o stranieri — ne furono direttamente colpiti o vi furono coinvolti.

Le confuse leggi, che investivano problemi religiosi (dei quali i suoi principi lo facevano estremamente rispettoso) cercando di invischiarvi ai fini della politica nuove concezioni e distinzioni di razza, crearono non poche lotte nell'intimo della sua coscienza, meno appariscenti ma non meno dure e penose dei disagi patiti in trincea. Prevalsero sempre l'obbedienza ai principi di libertà e di giustizia e l'innato spirito di ribellione a ogni sopraffazione e costrizione del libero pensiero, di qualunque natura e « credo » esso fosse.

Non fa quindi meraviglia se, in pendenza di un ricorso al Ministero in osservanza delle nuove leggi razziali, Mario fu — contro ogni prassi — cancellato dall'Albo e dal Sindacato avvocati e procuratori di Bologna con delibera 26 settembre 1939, a firma avv. Ermanno Rellini Rossi, presidente e avv. Lionello Bolognesi segretario... per essere di nuovo — a ricorso accolto — reinserito nell'Albo il 30 novembre successivo con delibera a firma dello stesso avv. Rellini Rossi presidente e del segretario ff. proc. Tulio Pacchioni.

Nei primi mesi del 1940, Mario fu richiamato in servizio militare come capitano degli Alpini. Si sottopose allora a tre successive visite collegiali ed esasperando volontariamente un'ulcera di stomaco di cui da anni fortemente soffriva, potè evitare il richiamo ed essere riformato, ottenendo così lo scopo prefissosi: di non fare la guerra per i tedeschi ed i fascisti, mentre (come ebbe a dire privatamente) contro i tedeschi e i fascisti sarebbe andato volontario.

Con gli stessi principi e propositi di lui, e ugualmente fedele alle tradizioni della famiglia, il fratello minore Gigi, il 12 settembre 1943 si andava ad arruolare nella Marina dichiaratamente in guerra contro i tedeschi di Hitler e i « repubblichini » di Mussolini.

Dopo l'8 settembre 1943 fummo costretti ad abbandonare Bologna con le nostre figliole, in quanto ricercati e con una « taglia » per la nostra cattura. Trovammo rifugio sulle montagne del Modenese, spostandoci di frequente e nascondendo la nostra identità sotto generalità fittizie. Ma mentre veniva sparsa ad arte la voce che la famiglia Jacchia fosse riparata in Svizzera, l'attività del nucleo familiare che rispondeva al nuovo nome fu scoperta: con questo nome fummo de-

[2] *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. I, cit., pag. 138.

nunciati al Tribunale speciale, e di noi, in particolare, Mario e la nostra primogenita Valeria staffetta del CLN dall'Emilia a Milano e combattente a Montefiorino.

Dell'ultima fase della lotta di resistenza di Mario per il trionfo della libertà, nessuno meglio di Parri può fare testimonianza: egli infatti scrisse — come vice Comandante del Corpo Volontari della Libertà — nella sua relazione per la concessione della medaglia d'oro al V.M. alla memoria:

> Fin dall'aprile 1940 dette opera alla preparazione di movimenti armati per rovesciare il dittatore e il fascismo ed impedire così l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania.
>
> Notevole soprattutto il contributo che egli diede in quell'epoca all'organizzazione di un colpo di Stato che purtroppo fallì durante gli ultimi febbrili preparativi essendo il Governo venuto a conoscenza del movimento e di qualche nome dei capi militari.
>
> L'avv. Mario Jacchia continuò con rinnovata lena ad organizzare le forze dell'antifascismo recandosi nelle principali città d'Italia per preparare e discutere i più svariati progetti e profondendo somme ingenti per il lavoro cospiratorio.
>
> Nel febbraio 1943, messo al corrente di approcci che si stavano facendo per creare un ambiente favorevole ad una insurrezione armata, entrò in rapporto coi capi del movimento e spiegò opera altamente lodevole nella raccolta delle armi e nella preparazione di arditissimi piani.
>
> E allorchè nel maggio 1943 una buona parte degli aderenti cadde nelle mani dell'OVRA, egli si prodigò per salvare e perfezionare l'organizzazione clandestina, dalla quale trasse origine il primo CLN d'Italia.
>
> L'8 settembre 1943 a Roma, ove egli si trovava con altri noti antifascisti, partecipò alla lotta armata contro i tedeschi, ai quali riuscì a sottrarsi, ritornando a Bologna, ove riprese il suo posto di dirigente e di organizzatore della lotta clandestina. Denunciato alle SS tedesche, fu ricercato con tutta la sua famiglia ed ebbe casa e studio devastati e saccheggiati.
>
> Riparato a Milano e venuto a contatto nel gennaio 1944 col locale Comando Militare, assunse l'importante e difficile carica di Ispettore Militare dell'Emilia coi seguenti compiti specifici:
>
> — organizzare i collegamenti fra il Centro di Milano e la Resistenza in Emilia;
>
> — organizzare il Servizio d'informazioni sul nemico per l'Emilia;
>
> — dirigere in tutta l'Emilia (Bologna e Ferrara comprese ed escluse Forlì e Ravenna) l'organizzazione delle formazioni « Giustizia e Libertà ».
>
> Assolse a questi incarichi mediante frequenti missioni e sopraluoghi assai rischiosi per lui data la sua notorietà nella zona e l'estrema facilità di essere riconosciuto per le sue caratteristiche fisiche.
>
> La sua forte personalità, il suo coraggio, l'intelligenza e la cultura ne fecero ben presto l'animatore e il capo di tutto il movimento nell'Emilia...
>
> Costituitosi in Milano un comando militare per le quattro province del Nord Emilia, egli vi rappresentò le formazioni G[iustizia] L[ibertà] divenendone senz'altro la personalità dominante.
>
> Il 3 agosto 1944, durante una riunione di organizzatori partigiani in Parma, il suo domicilio venne circondato e invaso dalle brigate nere che arrestarono lui solo, attardatosi a prezzo della propria libertà — per distruggere importanti documenti e consentire la fuga e la sicurezza dei compagni.
>
> Fu poi consegnato alla SD tedesche che lo torturarono perchè parlasse. Non parlò.

Ricorda Amendola nella sua testimonianza [3]

> A Parma mi trovai coinvolto nelle conseguenze della caduta del comando del Nord Emilia e dell'arresto del comandante Rossini (avv. Jacchia del partito

[3] *La Resistenza a Bologna, ecc,* Vol. T, cit., testimonianza di Giorgio Amendola, pag. 115.

d'azione) tragicamente scomparso. Forse sono l'ultimo che lo vide ancor vivo, trascinato giù per le scale della prigione dalle SS e tutto pesto e sanguinante per le torture subite...

Ma Amendola non dice, perchè forse non sa, che Mario cercò due volte di sopprimersi, gettandosi da quelle scale: incatenato, ma non domo, spirito libero che tentava — invano — l'ultimo atto di libertà.

E la signora Parri, che ben lo conosceva, perchè Mario aveva condiviso con suo marito il periodo clandestino di Milano, ricorda con commossa parola il suo sacrificio: [4]

> Se lo penso il giorno dell'imboscata lo vedo bruciare carte davanti ad un caminetto: le mani sono tranquille, tutti si salvano, ma quelle mani che indugiano nella distruzione dei documenti che non dovevano essere trovati strapparono anche il filo della loro propria vita e forse in quei movimenti meccanici c'era e rimane la logica eroica dei ragionamenti di un Socrate votato alla morte.
>
> Forse solo verso la fine Jacchia con voce sommessa chiamò le sue creature, la moglie e le figlie. Perchè il cuore di questi uomini che vanno per una difficile strada illuminandola della loro fiamma intcriore è legato agli affetti famigliari con tanta più forza quanto più sembrano superarli questi affetti e per essi soli si dolgono di finire. Ben sapendo che altri seguendo le loro orme continueranno per la loro stessa strada fino al raggiungimento del sogno comune non hanno sgomento della fine...

Dove, come sia finito Mario nessuno sa. Vane le infinite ricerche per ritrovarlo; vana la disperata illusione di vederlo ritornare o di rinvenirne le spoglie. Ne resta solo un ricordo come nei miti degli antichi eroi. Ma nel mio cuore dolente risuonano le parole che — pur nella esultanza per la nostra vittoria in un duello aereo a cui aveva appena assistito — Mario mi scriveva nel 1917 dall'Isonzo con desolata constatazione e con accorata speranza:

« Homo homini lupus. Guariremo di questo grande male? »

[4] « In memoria di Mario Jacchia », Tip. Grafica Emiliana, Bologna, 1949, pagg. 78. Contiene scritti di Edoardo Volterra, Vito Sangiorgio, Ugo Lenzi, Guglielmo Sacerdoti, Alessando Cagli, Ettore Trombetti, Sergio Neppi, Ferruccio Parri, Ester Parri, Leonida Patrignani, nonchè un ricordo dei compagni del battaglione « Monte Berico » ed alcuni documenti.

APPENDICE

DOCUMENTO N. 1

Guardia Nazionale Repubblica

COMANDO PROVINCIALE BOLOGNA

UFFICIO POLITICO BOLOGNA 7 SETTEMBRE 1944 XXII
N. 11421/3
OGGETTO: Arresto dei componenti del comitato di liberazione nazionale di Bologna e provincia ed esponenti regionali.

AL COMANDO GENERALE DELLA GNR — Ufficio Politico —	P.d.C. 707
ALL'ISPETTORATO REGIONALE DELL'EMILIA GNR	BOLOGNA
AL CAPO DELLA PROVINCIA DI	BOLOGNA
AL QUESTORE DI	BOLOGNA
AL COMANDO S.D. GERMANICO — Via S. Chiara	BOLOGNA
AL COMANDO PROVINCIALE DELLA GNR — Ufficio Politico	BRESCIA

La Squadra Investigativa dell'Ufficio Politico Regionale divenuta in seguito ed immessa nella squadra investigativa provinciale del Comando di Bologna, da circa quattro mesi era al lavoro per scoprire l'organizzazione del comitato di liberazione nazionale i cui esponenti, molto attivi per avere essi contatti col comando unico delle brigate partigiane e coi comandanti la GAP (gruppi azione punitiva) disturbavano seriamente la provincia sia con azioni delittuose contro persone, sia con atti terroristici, attività inerente allo stato bellico, sia per intelligenza col nemico. Tale stato di cose doveva e deve riallacciarsi alla precedente operazione a carattere nettamente spionistico sviluppata e conclusa da questo UPI con la scoperta dei rei Sacchetti Giorgio - Proni Luciano - Pinzolo Corrado etc di cui ai fogli 10022/B/3 del 10 agosto e 1242/B del 19 stesso mese.

Quattro mesi or sono, dunque, persona di fiducia di questo Ufficio riusciva, dopo paziente lavoro, a prendere contatto con alcuni esponenti del CLN e del Partito d'azione (P.A.).

Il nostro fiduciario dava ad intendere di essere comandante di una banda di ribelli a carattere indipendente e quindi chiedeva l'appoggio degli esponenti del P.A. per sviluppare in modo migliore la sua azione sovversiva. Poichè il Partito d'azione necessitava di una forza concreta ed armata atta in certo qual modo a bilanciare la poderosa forza del partito comunista a cui è legato tramite il comando unico delle brigate Garibaldi, accettava ed agevolava la presunta formazione di questa banda che un giorno nei pressi delle Grotte del Farneto (Bologna), costituita da elementi di questo ufficio politico e da legionari fidatissimi avuti a disposizione dal 1° Btg. Torr. O.P., sufficientemente equipaggiata e discretamente armata, veniva presentata all'ispettore militare del Partito d'azione e riceveva il riconoscimento ufficiale da parte del comando unico. Il nostro fiduciario faceva figurare quale medico della banda il S. Tenente Kessler Paolo che senza preamboli veniva ad essere inquadrato e quindi facente parte del comitato di liberazione nazionale di modo chè questi due elementi di cui uno il S. Ten. Kessler è in organico presso questo Ufficio Politico, potevano benissimo controllare ed essere costantemente a stretto contatto e divenire parte attiva e di primo piano del CLN.

Poichè i nostri due fiduciari erano elementi d'azione in quanto comandanti di uomini armati gli esponenti del CLN richiedevano ad essi atti delittuosi che necessariamente dovevano essere portati a buon fine per meglio sottolineare la loro incondizionata fedeltà e la loro competenza tecnica in materia. Era detenuto presso le carceri di S. Giovanni in Monte certo rag. Zoboli Luigi esponente del comitato d'azione in quanto cassiere e consigliere politico e quindi i suoi compagni decisero la sua liberazione ordi-

nando ai nostri fiduciari comandanti di banda la cattura del fascista noto — Giuseppe Ambrosi — per lo scambio col Zoboli, cattura che con tutti i crismi della realtà venne effettuata alle ore 19 del giorno 4 agosto u.s. e la domenica, 6 agosto, avveniva il regolare scambio con lo Zoboli in una località nei pressi di Bologna.

Con la cattura in Parma dell'avv. Mario Jacchia identificato da questo Ufficio, arresto che nell'ambiente del CLN suscitò un senso di sgomento, gli esponenti di Bologna proposero ai nostri due fiduciari la cattura del prof. Franz Pagliani — Ispettore Regionale del PFR — e ciò per lo scambio con l'avv. Jacchia, ma trattandosi di una personalità ed esponente del PFR questo Ufficio non intese aderire alla formale richiesta fatta dal CLN per non infirmare la serietà del Partito e della persona interessata. Analoga cosa era stata ordinata contro il prof. Coppola — Magnifico Rettore dell'Università di Bologna.

Capo di questa organizzazione sovversiva che, come è noto, è composta da elementi politicamente eterogenei quali i democratici cristiani, i liberali, socialisti, badogliani, democratici comunque tutti antifascisti, antitedeschi, filoinglesi e quindi antiitaliani, era un certo « Max » non meglio identificato da vari mesi individuato e cercato inutilmente da questo Ufficio Politico; questo avvocato Max, frequentemente compiva viaggi a Milano ove esiste la Direzione generale del movimento, spesso seguito da un certo « Enrico », ispettore militare del Partito d'azione e sostituto capo di S.M. dello stesso.

Altro esponente importantissimo è certo Mario Bastia in stretto collegamento con la centrale di Milano ed infine tanti altri elementi che più sotto verranno indicati per la loro attività svolta.

Le indagini proseguivano alacremente e con copiosi frutti anche perchè si era già in contatto con i massimi esponenti della GAP provinciale coi quali si era convenuto di tentare la liberazione dei carcerati di S. Giovanni in Monte, operazione questa che doveva essere effettuata dalla banda del nostro fiduciario con l'ausilio di un forte gruppo di gappisti i quali, al momento opportuno, in concomitanza con l'arresto degli esponenti del CLN, dovevano essere naturalmente catturati per sbarazzare la provincia degli omicidi pressochè quotidiani. Senonchè il partito comunista venuto a conoscenza di tale operazione per prevalere in attività e fattività sul Partito d'azione, decideva nascostamente e prematuramente la nota operazione contro le carceri di Bologna e liberava 350 detenuti fra cui come è già stato scritto, il famigerato Bolognini Vittorio uccisore del Federale di Bologna (Eugenio Facchini) già catturato da questo UPI.

Troppo lungo sarebbe il dire quanto si è saputo sull'attività del CLN e dei suoi retroscena. Sta di fatto che giorno per giorno i nostri fiduciari venivano a conoscere sempre nuovi aderenti fra i quali l'attività del noto prof. Businco arrestato prematuramente dalla brigata nera, arresto che aveva messo in effervescenza un determinato ambiente sovversivo (ospedale civile di S. Orsola) controllato da questo ufficio i di cui elementi sospetti hanno fatto sparire prezioso materiale d'accusa colà nascosto (armi - documenti - e una serie di timbri falsi) ed alcuni di essi si sono resi irreperibili quali il prof. Palmieri - Dr. Santarelli - Dr. Gardini.

Poichè non era possibile allargare senza perdere il controllo la cerchia degli individuati, questo Ufficio Politico il giorno 3 corrente decise di intervenire contro gli indiziati e provvedeva perciò all'arresto dei seguenti di cui più sotto verranno illustrate le cariche e le attività:

Avv. Masia Massimo detto Max - Capit. Bernardi Enrico - Rag. Quadri Armando - Ex Comm. Zanetti Umberto - Zoboli Luigi - Tenente Bassanelli Sario - S. Ten. Zanelli Pietro - Ex carab. Gatto Arturo - Canova Orlando - Forni Capitano Sergio - Dr. Massei Massimo - Ramazzotti Anselmo - Caselli Sante detto Santino - Prof. Sabbadini Giosuè - Prof. Chierici Giorgio - Onofri Gino - Onofri Sauro - Palmieri Giuseppe detto « Mario 2° » - Serg. Zoboli Alberto - Canè Giancarlo, All. Uff. Aeronautica - Benini Iolanda - Bastia Leda.

Latitanti da trarre in arresto:

Dr. Santarelli Mario - un certo « Giuseppino » detto « Mimo » - un certo Barbieri - Forcellini Mario - Dr. De Biase - Avv. Trauzzi Prof. Romolo - Boni Antonio, fascista - Bastia Mario - Muzzi Carlo.

Avv. MASIA Mario detto Max — all'arresto avvenuto in piazza Trento Trieste si è qua-

liticato per: avv. Bianchirli Giovanni e tutti i documenti in suo possesso sono sotto tale nome. Solo dopo due giorni, perchè messo alle strette, il pseudo Bianchini si è qualificato per avv. Masia. Questi durante il primo sommario interrogatorio richiedeva insistentemente un tubetto contenente un medicinale che intendeva ingoiare, medicinale che l'analisi ha ammesso essere « cianuro di potassio ». Sempre durante la permanenza in questo ufficio, e per quanto ammanettato e sorvegliato si gettava dalla finestra del 2° piano riportando una semplice commozione viscerale e contusioni multiple nelle varie parti del corpo di una certa gravità.

Or dunque è chiaro che l'avv. Masia è capo del movimento del Partito d'azione con funzioni politiche per l'Emilia e Romagna e ciò è confermato da quanto hanno dichiarato ai nostri fiduciari gli altri esponenti del CLN. Ad ogni richiesta di danaro, armi e indumenti, che i nostri agenti provocavano per presunte necessità della inesistente banda rivolta all'avv. Masia Massenzio questi dava immediate disposizioni verbali ai suoi collaboratori presenti, disposizioni che per quanto in ritardo e ridotte ai minimi termini venivano messe in pratica come è risultato dalla cessione di alcuni fucili e di alcune rivoltelle. Spesso l'avv. Masia si recava a Milano per prendere contatti con la centrale del CLN soprattutto per sollecitare l'attrezzatura e la messa in pratica di « avio lancio » che doveva essere messo in opera da parte nemica nella zona di Barbarolo - vallata del Zena - (Comune di S. Lazzaro).

Tutti i domcumenti personali in posseso del Masia risultano falsi e intestati a Bianchini Giovanni rilasciati da autorità italiane e germaniche.

Il Masia risulta essere da sua dichiarazione Legionario Fiumano; ha preso parte all'attuale conflitto; nella vita privata risulta essere ispettore delle Casse di Risparmio Italiane e rappresentante di esse per l'estero. In tempo di pace ha fatto viaggi in Germania, Belgio, Francia, Turchia, Egitto, Palestina. Conosce alcune lingue.

BERNARDI Enrico — Capitano dell'Esercito in s.p.e. collocato in data 3 marzo c.a. in licenza illimitata come risulta da un documento che si presuppone falso.

Il Capitano Bernardi è esponente del CLN per la parte militare ed è componente del Comando unico (C.U.). Egli ricopriva la carica di Sotto Capo di Stato Maggiore ma praticamente egli era il capo di S.M. in quento questo, l'avv. Trauzzi di Bologna, pure avendone le mansioni non le esplicava lasciando in mano al Bernardi ogni attività in merito.

La documentazione sottratta dai nostri agenti nell'abitazione del Bernardi comprova palesemente e senza equivoci di sorta la sua delittuosa attività ai danni della Nazione. In tale documentazione si può rilevare gli ammaestramenti impartiti ai terroristi per minare e far saltare ponti, opere militari etc. Era a stretto contatto col capo della GAP (gruppo azioni punitive) del partito comunista. Sovraintendeva a tutta l'organizzazione per l'Emilia e Romagna delle bande ribelli; intendeva armare ed aveva già dati precisi ordini a chi di competenza perchè a questa formazione venissero recate delle armi, operazione che doveva essere eseguita dai fiduciari di questo ufficio politico ma che non venne messa in pratica per ovvie ragioni. Il Bernardi arrestato in piazza di porta Mazzini in Bologna, tentava inutilmente la fuga. Associato nelle prigioni della brigata nera in via Borgolocchi di Bologna la notte del 7 corr. evadeva con lo sfondamento del soffitto.

QUADRI Armando fu Augusto e fu Ballarmi Amedea nato il 9 aprile 1897 in Bologna di professione ragioniere.

Per ordine dell'avv. Masia assunse la carica di « economo e cassiere » del Partito d'azione (P.A.) all'atto dell'arresto di Zoboli Luigi. Per incarico, sempre dell'avv. Masia, provvide di alcune paia di scarpe per i componenti della banda e cinque abiti per gli stessi. Era in contatto con la centrale del CLN tramite Bastia per attingere fondi per il P.A. di Bologna. Ai nostri fiduciari per alimentare la banda consegnò a più riprese lire 40.000 (quarantamila). Il Quadri venne tratto in arresto dalla Questura di Bologna il 28 agosto e per l'intervento di questo ufficio venne fatto rilasciare il giorno 30 dello stesso mese per non allarmare l'ambiente in cui si operava.

ZOBOLI Luigi non meglio identificato. Detenuto nelle carceri di S. Giovanni in Monte.

per ragioni politiche; dopo 69 giorni di detenzione veniva scarcerato per lo scambio del fascista Giuseppe Ambrosi imposto ai nostri fiduciari dal P.A.

Uscito dal carcere rimase nascosto in Bologna per 10 giorni per poi camuffato e sotto il nome di Orsi Francesco fu Giovanni fuggire in casa di Zanetti Umberto nel Comune di Castelvetro di comune accordo con l'ospite ed i componenti il comitato di liberazione nazionale di Bologna. Lo Zoboli, elemento molto considerato nel P.A. e in rapporti di stretta amicizia coll'avv. Masia ed il Quadri, prima del suo incarceramento in S. Giovanni in Monte ricopriva la carica di « economo cassiere » del P.A.

ZANETTI Umberto fu Augusto e della fu Lelli Francesca nato a Castelvetro (Modena) il 7-1-1896 ivi residente possidente.

Arrestato il 9 luglio c.a. da questo Ufficio Politico perchè sospettato di avere fornito appoggio e denaro a bande di partigiani. Sottoposto ad interrogatorio e fatti accertamenti non è stato possibile accertare tali addebiti tanto che questo Ufficio lo poneva in libertà il 19 agosto con vigilanza .

Dalle dichiarazione fatte dallo Zanetti allo Zoboli in presenza del nostro agente Poggi (verbalizzato) ed al fatto che ospitava lo stesso Zoboli dandogli assistenza morale e materiale sotto falso nome, risulta chiara ed evidente la responsabilità dello Zanetti che deve essere intesa come componente e sovvenzionatore del P.A.

ZANELLI Pietro fu Priamo e di Burubeo Barbara nato il 10-11-1921 in Bologna - S. Tenente in licenza illimitata.

Il 15 marzo 1944 XXII, come da documento in possesso di questo ufficio per uso personale dello Zanelli, questi assumeva l'incarico dall'allora ufficio politico provinciale di Bologna di « informatore » senza alcun compenso. Lo Zanelli di modeste condizioni economiche non percepiva nemmeno lo stipendio come Ufficiale dell'Esercito ed era come civile disoccupato.

Più che servire l'Ufficio Politico Provinciale della Guardia lo Zanelli era stato inserito in esso ad opera del comitato di liberazione nazionale con funzioni informative. Lo Zanelli reo confesso di avere ricevuto lire 34.000 da Mario Bastia per acquisto di armi che il giorno 23 agosto u.s. consegnava al presunto comandante della banda. Le armi venivano acquistate dal Tenente Bassanelli di cui si parlerà più sotto.

BASSANELLI Sarto — Tenente in s.p.e. - in servizio presso il 37° Deposito Misto in Bologna.

Il Bassanelli è reo di avere venduto numero tre moschetti mod. T.S. al S. Tenente Zanelli per la somma di lire 15.000 e numero tre pistole automatiche per la somma di lire 6.800 armi che lui sapeva dovevano essere cedute a formazioni ribelli. In occasione del suo arresto ordiva una trama diabolica per sottrarsi ad esso che costò la vita al Legionario Donati Benito. Arrestato presso la caserma del 37° Deposito tentava di sottrarsi all'arresto con la fuga.

ZOBOLI Alberto di Lino e di Collina Lea nato il 22 gennaio 1923 in Bologna. Sergente Allievo Ufficiale in licenza straordinaria senza assegni.

Anche lo Zoboli Alberto, come il Zanelli, era in possesso di un documento quale appartenente all'Ufficio Politico Investigativo della 67ª Legione in data 15 marzo 1944 XXII a firma del Ten. Col. Girolamo Bacchetti.

Sul conto dello Zoboli per ora risultano solo le dichiarazione verbalizzate del S. Ten. Zanelli che compromettono lo stesso Zoboli quale aderente al C.L.N.

GATTO Arturo di Michele e di Avernia Ernestina nato il 5 aprile 1908 ad Agrigento - ex carabiniere.

Il Gatto resosi irreperibile perchè implicato in organizzazione sovversiva e spionistica come da denuncia a suo carico in data 19 agosto 1944 XXII, venne tratto in arresto il 4 corr.

Reo confesso di segnalazioni militari a carattere segreto ad elementi appartenenti al C.L.N. e di avere consegnato agli stessi uno schizzo topografico ove erano indicati i depositi di munizioni; pur non facendo parte del C.L.N. egli però svolgeva azione delittuosa e sovversiva ai danni della Nazione mantenendo fra l'altro collegamento fra i vari partiti antinazionali.

CANÈ Giancarlo di Alfredo e di Giorgi Vera nato a Bologna il 25-6-1925, aspirante ufficiale pilota. Risulterebbe disertore.

Partigiano, staffetta in collegamento tra la banda di Rossellino e quella di Musolesi detto il « Lupo ». Al nostro fiduciario manifestò la sua intenzione di partecipare alle azioni delittuose della presunta banda.

CANOVA Orlando di Enrico e di Fontana Angela nato a Bologna il 17-6-14 meccanico — già implicato ed arrestato il 9 luglio c.a. perchè sospetto di far parte di una organizzazione sovversiva spionistica. Rimesso in libertà per non provata compartecipazione e reità.

Per ordine ricevuto da Enrico Bernardi ff. da Capo di S.M. del C.L.N. doveva ritirare dalla presunta banda trenta fucili per armare la formazione di Mercatale di Imola sbandatasi in uno scontro dopo aver perduto il proprio comandante Gil Fioravento. Era spesso a contatto con Enrico Bernardi e quindi era considerato elemento di fiducia.

FORNI Sergio fu Mario e Gavotti Francesca nato a Bologna il 18-12-1915 — Professore in belle lettere.

Agganciato da circa 20 giorni per opera di Enrico Bernardi nel C.L.N. (P.A.) funzionava per conto dell'organizzazione quale ufficiale di collegamento fra i vari componenti dell'organizzazione stessa. Occultava documenti importanti inerenti all'attività del Partito d'azione. Nelle tasche sono stati rinvenuti documenti in bianco del Btg. Agenti Ausiliari e fogli in bianco con timbri militari.

MASSEI Massimo di Giuseppe nato a Bologna il 18-8-1915 — Ispetore delle FF.SS. - Professore di Storia di Diritto Romano nella Università di Modena.

Confidente ed informatore del C.L.N.

RAMAZZOTTI Anselmo di Biagio e di Verri Maria nato l'11-1-1888 a Bologna infermiere presso l'ospedale S. Orsola — camera mortuaria — comunista di vecchia data in collaborazione con certo Caselli Sante provvedeva all'occultamento di armi e materiale propagandistico nonchè documenti riferentisi all'organizzazione sovversiva. Detto materiale con l'arresto del prof. Businco venne fatto sparire.

CASELLI Sante detto Santino di Giacomo e di Vignudelli Vincenzina nato a Bologna il 18 luglio 1896 — inserviente presso l'ospedale S. Orsola - Rep. Laboratorio Patologia Chirurgica.

Occultatore di armi, documenti e materiale propagandistico già in possesso di timbri falsi che a lui venivano consegnati in deposito per la falsificazione di documenti.

Accusatore di Ramazzotti quale suo collaboratore in tale delittuosa attività.

SABBADINI Giosuè fu Giannette e di Fabi Anna nato a Bologna il 4-3-1918 — Dottore commercialista.

Elemento in stretto contatto col ff. di Capo di S.M. Bernardi Enrico. Ufficiale di collegamento addetto agli « avio lanci » da parte del nemico. All'arresto addosso al Sabbadini venne trovato un documento su informazioni militari che tentava di occultare ingoiandolo. Ispezionò la presunta banda.

CHIERICI Giorgio fu Vittore e di Bernardi Irma nato a Bologna il 12-7-1917 — Professore di Lettere e Filosofia.

Al nostro fiduciario espresse il fermo desiderio e volontà di essere incorporato nella presunta formazione ribellistica con cui intendeva vendicare l'uccisione dell'antifascista prof. Vancini uccidendo o catturando il Milite Loreta Giuseppe noto giornalista e addetto a questo U.P.I.

ONOFRI Gino — non meglio generalizzato - milite della C.R.I.

Ospite di Palmieri Giuseppe detto « Mario 2° » e dava ricetto nella propria abitazione ove si riunivano per complottare con elementi comunisti. Dalla documentazione agli atti risulta che l'Onofri era sovvenzionato dal dr. Masia o comunque dal C.L.N.

ONOFRI Nazario Sauro di Gino e della Onofri Candia nato a Bologna il 29 ottobre 1927. Studente.

Come il padre.

PALMIERI Gian Giuseppe fu Mario e di Elisabetta Quadri nato a Livorno il 17-3-1917 Dottore in Medicina.

Nell'organizzazione del C.L.N. era nominato « Mario 2° ».

Tale identificazione sembra risulti falsa in quanto si presume che egli sia nato a Pola. Uomo di fiducia di Mario Bastia. Accompagnatore a Firenze del fuggitivo prof. Palmieri dal quale ebbe incarico di consegnare al Masia la chiave della cassaforte.

BENINI Iolanda di Sante e di Mignazzi Maria nata a Portamaggiore il 1-1-1916 - impiegata.

Confidente di Gatto e intima amica di un certo Boni Antonio implicato nell'affare Cacchetti. Occultava documenti falsi da consegnare agli interessati,

DI DOMIZIO Giuseppe di Giovanni e di Rossi Elena nato a Merca (Somalia) il 5 luglio 1920 - studente - dottore in medicina presso l'ospedale di S. Orsola.

In collaborazione con elementi del C.L.N., forniva indicazione per l'eventuale cattura del prof. Coppola e del prof. Franz Pagliani ad opera della presunta formazione ribelle.

LEDA Bastia moglie del ricercato Mario Bastia. Arrestata in quanto trovata assieme all'avv. Masia. Sospetta di far parte del C.L.N. quale collaboratrice attiva. Nella sua abitazione vennero trovati importanti documenti fra i quali un ciclostile militare da campo con ancora montato un cliches di propaganda sovversiva.

DE BIASE Antonio fu Giuseppe dottore in medicina presso l'Ufficio di Igiene di Bologna - medico addetto al Comando Militare Germanico della Piazza.

Elemento aderente al P.A. procurava con diagnosi alterate l'esenzione al reclutamento per l'invio in Germania di carcerati detenuti in S. Giovanni in Monte. Forniva inoltre documenti in bianco a sua firma ad elementi del P.A.

Si fa riserva di ulteriori segnalazioni sul corso delle indagini in atto per la cattura degli irreperibili e la ricerca di altri responsabili.

IL COMANDANTE PROVINCIALE
(Col. Giuseppe Onofaro)

DOCUMENTO N. 2

ESTRATTO DELLA SENTENZA PRONUNZIATA IL GIORNO 19 SETTEMBRE 1944 . XXII DAL TRIBUNALE MILITARE STAORDINARIO DI GUERRA DI BOLOGNA CONTRO:

1°) CHIERICI GIORGIO fu Vittorio e di Erma Bernardi nato a Bologna il 22-7-1917, professione - professore in lettere;
2°) ORLANDI LEDA in Bastia di Orlandi Giuseppe e di Bertacchini Linda nata a Bologna il 8-6-1919, casalinga;
3°) ZANETTI UMBERTO fu Augusto e di Lelli Francesca, nato a Castelvetro (Modena) il 16-1-1896, industriale;
4°) CANOVA ORLANDO fu Enrico e di Fontana Angela nato a Bologna il 17-6-1914, meccanico;
5°) FORNI SERGIO fu Mario e di Gavetti Francesca nato a Bologna il 18-12-1915, professore di matematica;
6°) ONOFRI GINO fu Aldo e fu Anita Travanelli nato a Mercato Saraceno (Forlì) il 14-7-1903, elettricista;

7°) CASELLI SANTE fu Giacomo e di Vignudelli Vincenzina nato a Bologna il 18-7-1896, infermiere;
8°) RAMAZZOTTI ADELMO di Biagio e di Verri Maria nato a Bologna il 11-1-1888, infermiere;
9°) DI DOMIZIO GIUSEPPE di Giuseppe e di Rossi Elena nato a Merca (Somalia) il 5-7-1920, studente;
10°) MASIA MASSENZIO fu Angelo e fu Molten Angela nato a Roma il 2-10-1902, laureato in legge;
11°) ZOBOLI LUIGI fu Francesco e di Bagarini Amedea nato a Bologna il 16-8-1894, impiegato;
12°) QUADRI ARMANDO fu Augusto e di Ballarmi Amedea nato a Bologna il 9-4-1897, ragioniere;
13°) SABBADINI GIOSUÈ fu Giannette e di Fabi Anna nato a Bologna il 4-3-1918, scenografo;
14°) ZANELLI PIETRO fu Priamo e di Burbeo Barbara nato a Bologna il 10-11-1921, S. Tenente Esercito Repubblicano;
15°) ZOBOLI ALBERTO di Lino e di Collina Lea nato a Bologna il 22-1-1923, Sergente allievo Ufficiale in licenza illimitata;
16°) BASSANELLI SARIO di Leopoldo e di Isola Corrieri, nato a Brescia il 30-8-1919, tenente in S.P.E. presso il 37° Deposito Misto Bologna;
17°) GIURINI MARIO fu Mario e di Andreina Giudici, nato a Pola il 13-6-1923, Agente di P.S.;
18°) GATTO ARTURO di Michele e fu Verma Ernesta nato ad Agrigento il 15-4-1908, impiegato;
19°) CANÈ GIANCARLO di Alfredo e di Giorgi Vera nato a Bologna il 26-6-1925, studente;

TUTTI DETENUTI PRESENTI

IMPUTATI

1°) MASIA MASSENZIO - 2°) QUADRI ARMANDO - 3°) ZOBOLI LUIGI - di aver promosso in concorso fra loro una insurrezione armata contro i poteri dello Stato e di avere arruolato e armato i cittadini per insorgere contro lo Stato stesso (art. 110 - 284 C.P. e 85 cap. v. C.P.M.G. con l'aggravante della continuazione di cui all'art. 81 C.P.).
4°) ZANELLI PIETRO - di concorso nel reato di cui all'art. 284 cap. v. C.P., addebitato ai tre precedenti (art. 110 - e 81 C.P.) nonchè di avere dato informazioni ad agente nemico con l'aggravante della continuazione (art. 62 C.P.M.G. e 81 C.P.)
5°) BASSANELLI SARIO - del reato di cui all'art. 51 C.P.M.G. per avere nella sua qualità di appartenente alle Forze Armate ceduto armi ad un agente nemico per nuocere alle operazioni delle Forze Armate dello Stato Italiano.
6°) TURRINI MARIO - 7°) GATTO ARTURO - 8°) CASELLI SANTE - di concorso nel reato di cui agli articoli 285 - 110-81 C.P. per avere commesso fatti diretti ad apportare la devastazione e la strage nel territorio dello Stato allo scopo di attentare alla sicurezza del medesimo.
9°) DE BIASE ANTONINO - 10°) BASTIA MARIO - 11°) TRAUZZI ROMOLO - 12°) SANTARELLI MARIO - 13°) BERNARDI ENRICO - di concorso nel reato di cui all'art. 284 - 110 - 81 C.P. addebitato ai primi tre.
14°) SABBADINI GIOSUÈ - del reato di cui agli art.li 81 - 247 C.P. per avere tenuto intelligenze con lo straniero attraverso la organizzazione terroristica onde nuocere alle operazioni militari dello Stato italiano, senza raggiungere l'intento.
15°) CANÈ GIANCARLO - del reato di cui all'art. 146 C.P.M.G. per essersi allontanato senza autorizzazione dal reparto militare presso cui era in forza, nonchè del reato di cui all'art. 306 cap. v. 110 - 81 C.P. per avere partecipato ad una banda armata.
16°) RAMAZZOTTI ANSELMO - 17°) FORNI SERGIO - 18°) DI DOMIZIO GIUSEPPE - 19°) ZOBOLI ALBERTO - 20°) ONOFRI GINO - 21°) CANOVA OR-

LANDO - di concorso nel reato di cui all'art. 306 Cap. v. e 81 C.P. per avere partecipato ad una banda armata.
22°) ZANETTI UMBERTO - del reato di cui all'art. 307 C.P. per avere dato assistenza ad un partecipante a banda armata.
23°) BASTIA LEDA - del reato di cui all'art. 378 C.P. per avere aiutato i promotori dell'insurrezione armata contro i poteri dello Stato, fra cui Masia Massenzio, a sottrarsi alle ricerche dell'autorità. Con l'aggravante di cui all'art. 81 C.P.
24°) CHIERICI GIORGIO - del reato di cui all'art. 306 C.P. per avere partecipato ad una banda armata.

Reati accertati nel territorio di Bologna e provincia in epoca imprecisata ma compresa tra l'8 settembre 1943 ed i primi di settembre 1944.

All'odierno, pubblico, orale dibattimento, visti gli atti di causa, sentito il Pubblico Accusatore, ed i difensori degli imputati.

Omissis:

Visto l'art. 472 C.P.P. nonchè gli articoli di legge a ciascuno degli imputati come sopra addebitati.

DICHIARA:

gli imputati sottodescritti responsabili di reati a ciascuno di essi addebitati, condanna: 1°) MASIA MASSENZIO - 2°) QUADRI ARMANDO - 3°) ZOBOLI LUIGI - 4°) ZANELLI PIETRO - 5°) BASSANELLI SARIO - 6°) GATTO ARTURO - 7°) GIURINI MARIO - 8°) CASELLI SANTE - tutti alla pena di morte mediante fucilazione al petto ad eccezione di Zanelli Pietro e Bassanelli Sario condannati alla pena di morte mediante la fucilazione alla schiena e degradazione. Condanna Sabbadini Giosuè ad anni 30 di reclusione; Canè Giancarlo ad anni 5 di reclusione militare ed anni 6 di reclusione ordinaria; Ramazzotti Anselmo e Forni Sergio ad anni 9 di reclusione ciascuno; Di Domizio Giuseppe ad anni 8 di reclusione; Zoboli Alberto ad anni 7 di reclusione; Onofri Gino e Canova Orlando ad anni 6 di reclusione ciascuno; Zanetti Umberto ad anni 2 di reclusione, Bastia Leda a mesi 10 di reclusione; tutti con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici ad eccezione di Zanetti Umberto e Bastia Leda, tutti in solido alle spese di giustizia e tassa di sentenza.

Visto l'art. 479 C.P.P.
assolve Chierici Giorgio dalle imputazioni ascrittegli per insufficienza di prove sul dolo e ne ordina l'immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa, ordinando trasmettersi gli atti alla Commissione Provinciale per i provvedimenti di polizia del caso.

Bologna lì, 19 settembre 1944. XXII

DOCUMENTO N. 3

MOTIVAZIONE DELLA SENTENZA

1°) MASIA MASSENZIO — Dall'interrogatorio dei coimputati Zoboli Luigi, Onofri Gino e Giurini Mario, risulta che il Masia era la mente direttiva dell'associazione segreta, che si era organizzata nella nostra regione per promuovere l'insurrezione armata contro i poteri dello Stato (art. 284 C.P.) mediante l'arruolamento dei cittadini (art. 85 C.P.M.G.). Il Masia ha ammesso di avere tenuto relazioni politiche con lo Zoboli Luigi ed altri ed è stato trovato in possesso di un numeroso materiale documentario tendente a propagandare ed attuare il principio della rivolta armata e la necessità dell'arruolamento ed armamento degli uomini. Dispose ripetutamente affinchè i cassieri dell'organizzazione, Zoboli Luigi prima e Quadri Armando dopo, sovvenzionassero un fiduciario della Polizia repubblicana che si spacciava per capo di una banda armata rivoluzionaria e aveva chiesto fondi al Masia. L'art. 85 C.P.M.G. importa la pena di morte.
2°) QUADRI ARMANDO — Ha ammesso nel suo interrogatorio di avere consegnato lire 30.000 al fiduciario della Polizia repubblicana di cui sopra si è fatto cenno. I fiduciari della Polizia hanno riconosciuto nel Quadri il cassiere dell'organizzazione sovver-

siva. Il Quadri fa quindi parte dell'organizzazione terroristica di cui sopra (art. 284 C.P. e 85 C.P.M.G.) e deve essere punito con la morte.

3°) ZOBOLI LUIGI — Dall'interrogatorio di Masia Massenzio risulta che lo Zoboli, per accordi intervenuti fra il Masia ed il fiduciario della Polizia in veste di capo ribelle, fu liberato dal carcere in cambio del fascista Ambrosi Giuseppe, a sua volta liberato dai ribelli; dall'interrogatorio dello Zoboli risulta che dopo la scarcerazione ricevette un sussidio di L. 5.000 dal Masia e si rifugiò dallo Zanetti Umberto, che gli aveva offerto ospitalità in caso di bisogno. Lo Zoboli ha ammesso di avere ricoperto la carica di economo e cassiere dell'organizzazione diretta dal Masia. Egli è convinto dei reati come sopra addebitati al Masia e al Quadri, di cui deve seguire la stessa sorte.

4°) ZANELLI PIETRO — Dall'interrogatorio dell'imputato risulta che il medesimo, S. Tenente dell'Esercito in licenza illimitata e assunto quale informatore dell'ufficio politico della GNR, richiesto dal fiduciario della polizia in veste di ribelle fornì alcune informazioni utili all'attività sovversiva dei sedicenti ribelli; risulta che acquistò tre moschetti e tre pistole dal Tenente Bassanelli per il prezzo di lire 21.800 e per conto del sedicente ribelle. Lo Zanelli deve essere ritenuto responsabile di spionaggio militare punibile con la morte con degradazione a termini dell'art. 62 C.P.M.G. nonchè di partecipazione all'insurrezione (art. 284 C.P.).

5°) BASSANELLI SARIO — Dall'interrogatorio dell'imputato risulta che il medesimo, Ufficiale in S.P.E. dell'Esercito Repubblicano, ha venduto allo Zanelli Pietro tre moschetti e due pistole. Il Bassanelli afferma di avere riscosse sole lire 6.800 e di avere inteso vendere le armi sue ad un collega dell'esercito, che si riprometteva di cederle ad un proprio superiore. Ma è lo stesso Zanelli che accetta la responsabilità del Bassanelli affermando di aver preso accordi seco lui per la cessione delle armi, che egli acquistava per conto della banda. Il Bassanelli promise che avrebbe procurato le armi, che infatti consegnò. La successiva versione dello Zanelli, il quale avrebbe detto al Bassanelli che acquistava le armi per conto di un proprio superiore dell'Esercito (vedi confronto Bassanelli-Zanelli) non è attendibile. I fatti costituiscono il reato di cui all'art. 51 C.P.M.C. punibile con la morte con degradazione.

6°) GIURINI MARIO — Dall'interrogatorio dell'imputato risulta che il medesimo faceva parte dell'organizzazione diretta da Masia, di cui era l'uomo di fiducia con l'appellativo di Mario II. Egli veniva mantenuto dal Masia in casa di Onofri Gino; consegnò una rivoltella al fiduciario della polizia, sedicente ribelle; trasportò il prof. Palmieri, aderente al P[artito] A[zione] a Firenze; consegnava missive segrete ai compiici del Masia. Fu trovato in possesso di materiale documentario sovversivo, di documenti falsi e di carte topografiche della regione. I fatti costituiscono il reato di cui all'art. 285 C.P. punibile con la pena di morte.

7°) GATTO ARTURO — Dall'interrogatorio risulta che il Gatto faceva parte dell'organizzazione terroristica con il soprannome di Gloria e svolgeva attività spionistica. Egli deve pertanto rispondere dei reati di cui all'art. 62 C.P.M.G. punibile con la morte e 284 cap. v. C.P.

8°) CASELLI SANTE — Dall'interrogatorio risulta che il Caselli in accordo con i dirigenti dell'organizzazione terroristica occultava le armi ed i materiali occorrenti alla banda. Egli deve rispondere del reato di cui all'art. 285 C.P. punibile con la morte.

9°) SABBADINI GIOSUÈ — Dagli interrogatori risulta che il Sabbadini era propagandista di una organizzazione sovversiva e compiva fatti diretti a nuocere alle operazioni militari dello Stato. Egli deve rispondere del reato di cui all'art. 247 C.P. e deve essere punito con anni 30 (trenta) di reclusione.

10°) CANÈ GIANCARLO - È confesso di diserzione e partecipazione a banda armata. Deve rispondere del reato di cui all'art. 146 C.P.M.G. punibile con la reclusione militare non inferiore ai 5 anni e del reato di cui all'art. 306 C.P. punibile con la reclusione da 5 a 15 anni. Pena equa si ravvisa quella di anni 5 per il reato di diserzione e di anni 6 per il reato di partecipazione a banda armata.

11°) RAMAZZOTTI ANSELMO — In accordo con il Caselli Sante ha occultato armi e materiale vario occorrente ai ribelli. Deve essere punito a sensi dell'art. 306 C.P. ad anni 9 di reclusione.

12°) FORNI SERGIO — È colpevole di avere svolto attività di collegamento fra i ribelli e deve essere punito con anni 9 di reclusione a sensi dell'art. 306 C.P.

13°) DI DOMIZIO GIUSEPPE — Ha collaborato con l'organizzazione sovversiva e

più precisamente con la cellula comunista dell'ospedale S. Orsola. Deve essere punito a sensi dell'art. 306 C.P. ad anni 8 di reclusione.

14°) ZOBOLI ALBERTO — È accusato dallo Zanelli Pietro di avere svolto attività a favore dell'organizzazione sovversiva nello stesso tempo in cui era addetto al servizio d'informazioni del U.P. della GNR. Deve essere punito ad anni 7 di reclusione a sensi dell'art. 306 C.P.M.G.

15°) ONOFRI GINO — Faceva parte dell'organizzazione sovversiva con la quale e con i cui compiici era in rapporti politici. Ospitava il Giurini Mario. Va condannato ad anni 6 di reclusione per l'art. 306 C.P.

16°) CANOVA ORLANDO — Dall'interrogatorio risulta che il Canova in accordo con il Bernardi Enrico aveva preso contatto con il fiduciario della Polizia preteso capo di una banda di ribelli, per il ritiro di 30 fucili, che dovevano servire per armare gli uomini della banda di ribelli operante sull'Appennino. Il fatto costituisce il reato di cui all'art. 306 C.P. e deve essere punito con anni 6 di reclusione.

17°) ZANETTI UMBERTO — Deve rispondere di assistenza ai partecipanti di banda armata (art. 307 C.P.) per avere dato rifugio allo Zoboli Luigi. Deve essere punito con anni due di reclusione.

18°) BASTIA LEDA — Deve rispondere di favoreggiamento personale (art. 378 C.P.) per avere aiutato i partecipi della banda armata ad eludere le investigazioni dell'Autorità. Pena equa si ravvisa la reclusione per mesi 10.

19°) CHIERICI GIORGIO — Deve essere assolto per insufficienza di prove sul dolo dei fatti a lui addebitati e deferito alla Commissione Provinciale per i provvedimenti di polizia del caso.

Per tutti i condannati a pene detentive, ad eccezione dello Zanetti Umberto e Bastia Leda, consegue l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Per tutti i condannati a pene detentive consegue l'obbligo del pagamento in solido delle spese di giudizio e tassa di sentenza.

P. Q. M.

Visto l'art. 472 C.P.P. nonchè gli articoli di legge a ciascuno degli imputati (come sopra) addebitati.

DOCUMENTO N. 4

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA
Comando Provinciale di Bologna

riservatissima personale Bologna, li 19 settembre 1944 . XXII

Al Maggiore SANTINI FERRUCCIO
Comandante il Btg. Ausiliario « Firenze »
SEDE

Oggetto: Ordine di servizio.

Domattina 20 corrente alle ore 6 precise Vi troverete alla Caserma Marsili con un plotone di 30 uomini al comando di Ufficiale.

Il plotone suddetto è incaricato di eseguire la pena capitale n. 8 condannati stamani dal Tribunale Straordinario di Guerra che sotto si elencano:

Troverete sul posto il Capitano della Polizia Ausiliaria Sig. Tartarotti incaricato di dirigere l'operazione stessa sul luogo da loro prescelto.

I condannati alla pena capitale sono:

1) Bassanelli Sario di Leopoldo	— fucilazione	alla schiena
2) Zanelli Pietro di Priamo	— »	» »
3) Zoboli Luigi di Francesco	— »	nel petto
4) Masia Massenzio di Angelo	— »	» »
5) Caselli Sante di Giacomo	— »	» »
6) Quadri Armando di Augusto	— »	» »
7) Giurini Mario di Mario	— »	» »
8) Gatto Arturo di Michele	— »	» »

Relazionerete appena rientrato.

IL COLONNELLO COMANDANTE PROVINCIALE
F.to G. Onofaro

DOCUMENTO N. 5

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA
Comando Provinciale di Bologna

Fonogramma a mano urgente
N. 143/2 di prot.

Bologna, li 19 settembre 1944 . XXII

Dal Comando Provinciale G.N.R. Bologna
Al Comando 16° Btg. d'Assalto Bologna

N. 143/2 (.) Domattina at ore 5 due compagnie con armamento di Reparto dovranno trovarsi pronte in caserma per eseguire particolare servizio di ordine pubblico (.) Autodrappello provvederà fare trovare mezzi necessari per trasporto reparti (.).

Il Ten. Col. Bacchetti prenderà diretti accordi con il funzionario di Polizia che incontrerà alla Caserma Marsili (.)

Colonnello Comandante Onofaro.

DOCUMENTO N. 6

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA
Comando Provinciale di Bologna

fonogramma a mano

Bologna, 19 settembre 1944. XXII

Da Comando Provinciale GNR Bologna
Al Comando Autoreparto Bologna

143/3 Per domattina at ore 5 precise fate trovare Caserma 16 BTG. Assalto quattro autocarri per trasporto truppa. Comandante Provinciale Colonnello Onofaro.

DOCUMENTO N. 7

FONOGRAMMA

Prot. di arrivo N. 0/20 del 23 settembre 1944 - XXII

Al Commissario Straordinario Emilia e Romagna Bologna
Dalla Prefettura Bologna

N. 37/P.S. del 23 c.m. — Il Comando Provinciale della GNR comunica di avere ottemperato all'ordine da Voi impartito con nota n. 128 di ieri.

IL V. CAPO PROVINCIA
F.to dott. De Vita

Trasmette: Magnani
Riceve: Barbadoro

AVVERTENZA

I documenti della GNR contengono molti errori, specie riguardo a nomi e soprannomi delle persone citate. Noi abbiamo trascritto i documenti senza apportare alcuna correzione ai testi originali. Qui di seguito indichiamo i nomi errati e, fra parentesi, quelli esatti: Avernia Ernestina (Ernestina Averna), Baffarini Amedea (Adele Chiarini), Bernardi Erma (Irma Bernardi), Burbeo Barbara (Barbara Burubeo), Chierici Vittore (Vittorio Chierici), De Biase Antonino (Antonio De Biase), Di Domizio Giuseppe, *padre* (Giovanni Di Domizio), Masia Mario (Massenzio Masia), Masia Massimo (Massenzio Masia), Palmieri Mario (Giovanni Battista Palmieri), Ramazzotti Adelmo (Anselmo Ramazzotti), Turrini Mario (Mario Giurini), Verma Ernesta (Ernestina Averna).

INDICE DEI NOMI

Abbazìa (Jugoslavia), 437.
Abbort Tom, 336, 354.
Abetone, 347, 350.
Abissinia, 676.
Abramov Anatoli, 497.
Accorsi Oriano (« Mercurio »), 339, 358.
Acerone, 372.
Acerreta (torrente), 559.
ACMA *(officina),* 8, 9, 10, 11, 14, 15, 47, 48, 49, 90, 146, 151, 156, 187, 188, 595.
Acquabona (*loc. di* Monterenzio), 338, 339, 352, 353, 358.
Acquabona (rio), 339.
Acquadalto (loc. di Palazzuolo sul Senio), 295.
Adele *o* Amalia, 248.
Adige, 34, 471.
Adria, 551.
Adriatico (fronte), 545.
Affini Alessandro (« Pacinotti »), 387, 393.
Aflitti Aldo, 29, 437.
Aflitti Armando, 434.
Africa, 52, 110, 122, 191, 371, 423, 572, 636; — *del Nord,* 395; *Occidentale,* 308; — *Settentrionale,* 371, 382, 431, 477.
Agati Isabella, 443, 578.
Agnoli Mario, 139, 143, 159, 160.
Agonia, *pseud. di partigiano,* 198.
Agordino, 181, 183, 222, 223, 224, 549.
Agordo, 184, 185.
Agostini Ivo, 368.
Agrigento, 707, 710.
Agrinion, 431.
Albania, 52, 541.
Alberani Dionisio, 501.
Alberganti Giuseppe (« Cristallo »), 9, 12, 19, 21, 36, 73, 80, 109, 150, 152, 185, 276, 518, 565, 566, 568, 569, 572, 575, 581.
Albergo (loc. di Firenzuola), 286.
Alberici Sante, 154.
Alberoni *(famiglia),* 477.
Albertazzi Bruno (« Stefano »), 549.
Albertazzi Dario, 524.
Albertazzi Elio, 382.
Albertazzi Ercole, 699.
Albertazzi Ferdinando, 145, 450.
Albertazzi Gino (« Pompiere »), 328.
Albertazzi Novella (« Wanda »), 270.
Albertelli Filippo, 173, 223.
Alberti Gino, 464.
Albertini Franco, 303.
Albina (loc. di Gaiarine), 190.
Albina, *pseud. di partigiana,* 251.
Albizzate, 18, 66.
« Aldini-Valeriani » (*Ist. tecnico di* Bologna), 552, 729.
Aldo, *pseud. di* Bruno Gualandi.
Aldo, *vedi:* Aldo Righi.
Alemagna (strada), 184, 226.
Alessandri Emilio (« Walter »), 28, 313, 314, 315.
Alessandri Raffaele (« Moro »), 48, 188.
Alessi Giordano, 17.
Alexander gen. Harold Rupert Leofric, 33, 34, 35, 50, 55, 53, 191, 229, 246, 271, 327, 372, 414, 421, 425, 435, 468, 469, 476, 487, 493, 517, 519, 526, 528, 568, 577, 578, 582.
«Alfa Romeo» *(officine),* 79, 371.
Alfi Settimio, 289.
Alfonsine, 76, 246, 248, 250, 285.
Alfredo, *vedi:* Alfredo Olivieri.
« Alighieri Dante » *(associazione studentesca),* 691.
Alioska, *pseud. di partigiano russo,* 200.
Alpago (piano d'—), 179, 187, 194.
Alpi, 175, 178, 193, 215, 534, 621; — *Venete,* 149.
Alpino, *pseud. di* Leonardo Gualandi.
Altedo (loc. di Malalbergo), 84, 484, 486, 487, 489, 501, 504, 509, 579, 580, 583, 587.
Allo Adige, 308.
Alvisi Giannina, *vedi:* Giovanna Zaccherini.
Alvisi Luigi, *detto* Gigi, 629.

Alvisi Liliana, 39.
Alvisi Silvio, 286.
Alvisi Umberto, 154.
Amadori *(fratelli)*, 135.
Amadori Bruna *in* Verdelli, 256.
Amadori Sigfrido, 92, 191, 198, 220.
Amaduzzi Luigi (« Gigino »), 372, 393 394.
Amaduzzi Umberto, 274, 275.
Amato, *vedi:* Amato Rossi.
Ambro, *pseud. di* Roberto Zucchini.
Ambrosi Giuseppe, 571, 699, 705, 707, 712.
Amedeo, *pseud. di* Marino Zanella.
Amedeo, *vedi:* Amedeo Arcioni.
Amendola Giorgio, 6, 37, 173, 702, 703.
America, vedi: Stati Uniti d'America.
Amilcare, *vedi:* Amilcare Gamberini.
Amola (loc. di Monte San Pietro), 440.
Amola (loc. di San Giovanni in Persiceto), 464, 465, 569.
Anastasi Adelma, 104.
Ancona, 210.
Anderlini Mario, 66, 441, 443, 445.
Anderson I.M.G., 321, 372, 373.
Andrea (« Spatagnaz »), 557.
Andrea, *pseud. di* Mario Lizzero.
Andreis Mario, 666, 690.
« Andreoli Dino » *(formaz. partig.)*, 501.
Andreoli Rino, 301.
Andrev, *pseud. di partigiano russo*, 443.
Angeletti Bruno, 666, 668, 690.
Angelo, *pseud. di* Renato Giorgi.
Angioli Giuseppe, *detto* Beppe, 455.
Anita, *pseud. di* Giuseppina Bonazzi.
Anita la rossa, *vedi:* Anita Frontini.
Annibale, *pseud. di* Salvatore Marchetti.
« Ansaldo Giovanni » *(cantieri navali)*, 72, 79.
« Ansaloni Arturo » *(vivai)*, 128.
Antera, *pseud. di* Anteo Nasci.
Anto, *pseud. di* Natale Stefani.
Antonelli Elio (« Negus »), 292, 293, 294.
Antonioni Ezio (« Gracco »), 6, 11, 18, 19, 21, 22, 23, 171, 217, 218, 281.
Anzio, 220.
Anzisa (loc. di Monterenzio), 50, 355, 357.
Anzola dell'Emilia, 14, 64, 65, 143, 147, 270, 273, 440, 441, 444, 446, 449, 450, 453, 454, 455, 456, 461, 463, 466, 524, 525, 526, 549 *(vedi anche:* Ca' del Macero, Casa degli Angeli, Casa Galli, Casa Magli, Casetti, Immodena, Lavino, Lavino di Mezzo, Lavino di Sotto, San Giacomo del Martignone).
Anzolese, 464.
Aosta, 653, 655.
Apolloni Giovanni, 205.
Appennini, 8, 17, 20, 25, 104, 149, 175, 181, 193, 219, 221, 232, 281, 282, 292, 302, 362, 365, 367, 414, 442, 574, 590, 644, 649, 713.
Appennino 'Bolognese, 12, 171, 178, 241, 282, 395, 520; — *Emiliano*, 180; — *Modenese*, 24, 241, 281, 312, 395; — *Reggiano-Modenese*, 474; — *Romagnolo*, 255; — *Tosco-Bolognese*, 441; — *Tosco-Emiliano*, 264, 278, 617, 621; — *Tosco-Romagnolo*, 27, 514, 557.
Aprigliano, 548.
Aprignani *(ufficiale alleato)*, 229, 230.
Apuania, *pseud. di* Adelmo Ronchini.
Aquila nera, *pseud. di* Ivo Severi.
Ara Maria, 610.
Arabba (loc. di Livinallongo del Col di Lana), 184.
Arabia Saudita, 676.
Arbizzani Alfredo, 467.
Arbizzani Luigi, 6, 7, 10, 11, 18, 24, 26, 37.
Arbizzani Marcello, 455.
Arcangeli Francesco, 257.
Arcangeli Gaetano, 257.
Arcioni Amedeo, 304.
Arcoveggio (zona di Bologna), 156, 413, 414.
Ardenne, 210.
Ardigò Achille, 404, 405.
Argelato, 76, 82, 109, 144, 145, 482, 483, 484, 485, 488, 489, 503, 507, 569, 572, 574, 575, 577, 589 *(vedi anche:* Funo, Malacappa, Villa Boschi).
Argèles, 479.
Argenta, 245, 248, 257, 261, 264, 550 *(vedi anche:* Bastia, Campotto, Casa Bragagliolo, Casa Petronici, Casa Visentini, Menata, Mulino di Filo, Pecorara, Rustica Malveduta, San Biagio, Santa Maria Codifiume, Vallesanta).
Argentano, 550.
Argentesi Duilio (« Turiddu »), 23, 216. 224, 360, 563.
Argentesi Gino, 215.
Argentesi Orlando, 214, 215, 475, 479, 480.
Ariano nel Polesine, 261.
Ariatti Ermete, 144, 145.
« Ariete » *(Divisione)*, 374.
Ariosto, *vedi:* Ariosto Benedetti.
Armandén, *pseud. di* Armando Dall'Aglio.
Armando, *pseud di* Mario Ricci.
Armando, *vedi:* Armando Azzaroni.
Armaroli Giuseppe (« Verdi »), 30, 149, 155, 195, 218, 222, 224, 270, 455, 549.

Armaroli Loredana, 464.
Armaroli Novella, 462.
Armaroli Peppino, *vedi:* Giuseppe Armaroli.
Armaroli Umberto («Bersagliere»), 76, 78, 79, 451, 452, 453, 455.
« Armaroli Umberto » *(formaz. partig.)*, 444, 445, 446, 455, 467, 468.
Armaroli Vittorina, 462.
Armida, 124.
Arno, 96.
Arno, *pseud. di* Pietro Ferrucci.
Arnofoli Dino, 514.
Aroldo, *pseud. di* Aurelio Fazzi.
Arpinati Leandro, 79, 697.
«Arpinati Leandro» *(circolo ricr. fasc.)*, 280.
Arrigi Arrigo, 148, 149.
« Arsenale » *(di* Bologna), 175.
« Arsenale » *(di* La Spezia), 99.
Arsiè, 224.
« Artioli » *(formaz. partig.)*, 441, 444.
Artista, *pseud. di* Augusto Murer.
Arturo *(contadino)*, 217.
Arzignano, 362, 369.
Asburgo *(dinastia feudale)*, 691.
Ascanio, *pseud. di* Attilio Gombia.
Asiago (altipiano di —), 221.
Asmara Adler, 368.
Ateo, *pseud. di* Orazio Mignani.
Athos, *pseud di partigiano*, 537.
Atlantico, 639.
Attila, *pseud. di* Renzo Gualandi.
Attila, *pseud. di* Antonio Mereu.
Aumueller Hans, 331, 338.
Aune (*loc. di* Sovramonte), 225.
Austria, 184, 192, 479, 618, 622, 691.
Avellini Ugo, 180.
Averna Ernestina, 714.
Avernia Ernestina *(vedi:* Averna Ernestina), 707, 714.
Aviano, 477.
Avossa Umberto, 208.
« Azienda municipalizz. gas e acqua » *(di* Bologna), 135, 154, 155, 548.
« Azienda municipalizz. nettezza urbana » *(di* Bologna), 154.
« Azienda tranviaria municipale » *(di* Bologna), 137, 138, 150, 151.
Azzaroni *(famiglia)*, 572.
Azzaroni Armando, 76.

« Babini Mario» *(formaz. partig.)*, 250, 253, 261.
Bacchelli *(famiglia)*, 317.
Bacchelli Dino (« Fulmine »), 339.
Bacchelli Marino (« Gnocca »), 339.
Bacchelli Renzo (« Mario »), 229, 374.
Bacchetti Girolamo, 707, 714.
Bacchilega *(fratelli,* Aldo *e* Giocondo), 227, 345.
Bacchilega Aldo (« Tommaso »), 345, 352, 354, 359, 361.
Bacchilega Gastone, 188.
Bacchilega Giocondo, 360, 361.
Bacchilega Giuseppe, 270.
Bacchilega Giuseppe (« Drago »), 270, 519, 520.
Bacchilega Natale, 95.
Bacci, 148.
Baccolini Anacleto, 593, 594.
Baccolini Guido, 552.
Baccolini Otello, 453.
Baciliera (loc. di Calderara di Reno), 462.
Bacilieri Ariano, 49.
Badaloni Nicola, 584.
Badi (loc. di Castel di Casio), 366, 367.
Badiali Alessandro (« Thomas » *o* « Tino »), 195, 224, 360.
Badini Gustavo, 213.
« Badini Gustavo » *(formaz. partig.)*, 212, 213.
Badoglio gen. Pietro, 11, 53, 78, 80, 107, 117, 205, 219, 232, 253, 254, 288, 308, 360, 367, 424, 425, 546, 552, 584, 588, 633, 655, 667.
Badolo (loc. di Sasso Marconi), 315, 332.
Baesi Oddone, 455, 526.
Baffadi (*loc. di* Casola Valsenio), 299.
Baffarini Amedea *(vedi:* Adele Chiarini), 710, 714.
Baffè *(famiglia)*, 435.
Baffè Argentina, 113, 114.
Baffè Ottavio, 10, 14, 15, 113, 114, 132, 133, 188, 220, 570.
Bâfi, *pseud. di* Giorgio Chiarini.
Bagini Maria, 407.
Bagiolari Alcesto, 489, 510, 511.
Bagiolari Ruggero, 511.
Bagnara di Romagna, 432.
Bagnarola (loc. di Budrio), 513, 514.
Bagni Alfonso, 302.
Bagni Desildo, 302.
Bagni Ettore, 406.
Bagnoli Andrea, 623.
Balboni Arturo, 483.
Balcani, 554.
Baldan Sergio, 213.
Baldeniga (loc. di Belluno), 200.
Baldi Libero, 273, 276, 278, 323, 324, 326, 328, 518, 519.
Baldi Riccardo, 552.
Baldi Sergio, 57, 58.
Baldisserri Renato (« Canarêla di San Lazzaro »), 10, 15, 47, 48, 133, 596.
Balducci Wladimiro, 298.

Balducelli Carlo, 399, 637.
Balìa (*loc. di* Imola), 435, 436.
Balin, *pseud. di* Cesarlo Palandri.
Ballanti Maria Luisa, 626.
Ballarmi Amedea, 706, 710.
Ballestrazzi Athos, 542.
Ballestrazzi Rino (« Lino »), 542.
Balletti Giulio, 467.
Balletti Maria, 467.
Ballotti Renato (« Lungo »), 393.
Balugani Corrado, 439, 582.
Bambini Adolfo (« Toscano »), 236.
Banchieri *(signora),* 225.
Banchieri Giovanni, 202.
« Bandiera » *(fratelli,* Attilio *ed* Emilio) (*formaz. pariig.),* 179.
Bandiera Irma, 272.
«Bandiera Irma» *(formaz. partig.),* 35, 47, 48, 76, 82, 85, 127, 157, 165, 167, 411, 412, 414, 416, 418, 421, 422, 423, 425, 441, 443, 479, 480, 486, 565, 568, 578, 581, 582, 590, 595, 597.
« Bandiera Irma » *(gruppi di difesa della donna),* 165.
Bandini Giulio, 361.
Bandini Buti, 678.
Banzi Celso, 542.
Baragazza (loc. di Castiglione de' Pepoli), 306.
Baratti Ettore, 455.
Baravelli Adelmo, 450.
Baravelli Beltrando, 450, 451, 452, 455.
Baravelli Duilio, 455.
Baravelli Gianna, 462.
Barba, *pseud. di* Secondo Negrini.
Barba, *pseud. di* Bartolomeo Niccoletti.
Barbadoro *(della GNR),* 714.
« Barbarigo Gregorio » *(collegio),* 205.
Barbarolo (loc. di Loiano), 706.
Barbarossa, *pseud. di partigiano,* 237.
Barbiere, *pseud. dì* Emer Signoris.
« Barbieri » *(officina),* 8, 13, 14, 16, 17, 105, 109, 480, 481, 482, 483.
Barbieri don Bruno, 440, 455.
Barbieri Carlo, 132, 133, 134.
« Barbieri & Burzi » *(fonderie),* 8, 10, 16, 48, 132, 134, 136, 549, 568.
Barbieri Emilio, 105, 106.
Barbieri Gaetano, 47, 49, 105, 106, 107, 108, 187, 483.
Barbieri Giorgio, 132, 134, 135.
Barbieri Giuseppe (« Giuseppino » *o* «Mimmo»), 28, 41, 396, 404, 637, 705.
Barbieri Remigio, 26.
Barbolini Giuseppe, 32, 228, 233, 234.
Barbolini Olga *in* Cavazzuti, 347.
Barca (loc. di Castel Maggiore), 455.
Barcellona, 479.
Barcis, 186, 195, 222.
Barciulén, *pseud. di* Umberto Fantuzzi.
Bardonecchia, 307.
Barendi, *pseud. di* Giovanni Parini.
Bargellino (loc. dì Calderara di Reno), 456.
Bari, 193, 401, 617.
Baricella, 84, 206, 281, 482, 484, 485, 486, 487, 489, 501, 502, 503, 504, 505, 512, 586, 587 *(vedi anche:* Passo Segni, San Gabriele).
Barilli Dante, 299.
Bariselli Luisa, 509.
Barnabà Giorgio, 10, 16, 136, 568.
Baroli Alfonso, 51.
« Baroncini » *(officina),* 8, 10, 14, 15, 89, 91, 132.
Baroncini Bruno, 475.
Baroncini Fernando *o* Nando (« Nino »), 28, 180, 362, 363, 365, 374, 378, 380, 382, 392, 394, 477, 667.
Baroncini Gino, 697.
Baroncini Maria, 244.
Baroncini Vito, 666, 667, 668.
Baroni *(famiglia),* 468.
Baroni Azzo, 468.
Baroni Giorgio, 275.
Baroni Roberto, 455.
Barontini Ilio («Dario»), 30, 32, 36, 73, 80, 185, 257, 258, 260, 271, 272, 277, 326, 347, 348, 352, 416, 443, 565, 566, 568, 569, 570, 572, 575, 578, 579, 581, 685.
Barrucchello Giancarlo, 555.
Bartolini Alfredo, 101, 275.
Bartolini Federico (« Ico »), 229, 240.
Bartolini Marino, 53.
Bartolini Romeo, 101, 275.
« Baschieri & Pellagri » (*polverificio*), 8, 9, 10, 11, 14, 16, 113, 181, 219, 344, 513.
Baschieri Maria, 116.
Bassanelli Leopoldo, 710, 713.
Bassanelli Sario, 401, 671, 682, 688, 705, 707, 710, 711, 712, 713.
Bassani Giorgio, 257.
Bassano del Grappa, 187.
Bassein Leona, 646.
« Bassi » *(azienda agricola),* 463, 469.
Bassi Bruna, 450.
Bassi Bruno, 450.
Bassi Enrico, 254.
Bassi Enrico *(della Barbieri & Burzi),* 134.
Bassi Ivo, 361, 542.
Bassi Tonino, 542, 547.
Bassi Ugo, 255.
Bastelli Dante, 450.

Bastia *(famiglia)*, 467.
Bastia (*loc. di* Argenta), 246.
Bastia, vedi: Monte La Bastia.
Bastia Dante, 450, 455.
Bastia Giovanni, 455.
Bastia Giuseppe (« Sergio »), 455, 469.
Bastia Leda, *vedi:* Leda Orlandi.
Bastia Mario («Marroni»), 39, 40, 41, 371, 372, 396, 397, 398, 399, 401, 607, 608, 609, 610, 613, 614, 615, 616, 618, 622, 624, 625, 627, 632, 637, 641, 642, 644, 645, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 656, 663, 668, 669, 670, 677, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 687, 688, 705, 706, 707 709.
Bastia Noè, 466, 467.
Bastia Settimo, 467.
Battaglia, *pseud. di* Cornus Bonaccini.
Battaglia Felice, 408, 634.
Battaglia Roberto, 11, 17, 18, 31, 34.
Battaglia Tenne, 221.
Battilani Sergio (« Reco »), 427.
« Battista » *pseud. di* Luigi Faero *(formaz. partig.)*, 216.
Battista, *vedi:* Battista Ognibene.
Battisti Gigino, 664, 676.
Battistini Laura, 341, 356.
Bauchiero Francesco, 61.
Bauer Riccardo, 33, 676, 678.
« Bavuti Dino *e* Guido», 456.
Bax, *pseud. di* Rino Coriambi.
Bazzanese (strada), 441, 510, 527.
Bazzano, 8, 13, 14, 15, 18, 58, 65, 66, 67, 68, 69, 121, 135, 237, 280, 439, 441, 444, 445, 446, 447.
Beati padre Antonio, 405.
Becca (pozzo —; Imola), 345, 396, 438.
Beccali Antonio, 111.
Beccari Ezio, 158.
Beccaria Cesare, 688.
Beckers Willy, 26.
Becque Henry, 258.
Bedeschi Giovanni, 76.
Bedeschi Lino, 256.
Beethoven *(van)* Ludwig, 251.
Beghelli Armida, 118.
Beghelli Walter, 339.
Belgio, 74, 255, 706.
Bellamonte (loc. di Predazzo), 183.
Bellaria (loc. di Monzuno), 308.
Belletti Adelmo (« Ercole »), 234, 236.
Bellenghi Vittorio, 293, 554, 555, 557.
Belletti Adolfo, 26, 37.
Belletti Bruno, 455.
Bellomi Luigi, 87.
Belloni Giulio (« Subitén »), 542.
Bellosi Mario, 114.
Bellunese, 90, 172, 173, 184, 195, 209, 214, 215, 226, 257, 258, 260, 281, 367, 419.
Belluno, 23, 128, 171, 173, 177, 178, 180, 181, 184, 186, 189, 193, 195, 196, 197, 200, 201, 202, 203, 207, 210, 216, 220, 221, 224, 226, 257, 258, 259, 260, 265 *(vedi anche:* Baldeniga, Bolzano, Boscon, Castion).
«Belluno» (*formaz. partig.)*, 18, 19, 22, 23, 24, 179, 181, 183, 184, 194, 196, 197, 199, 213, 214, 216, 220, 223, 224, 226.
Belmonte *(sorelle)*, 542.
Beltrame Achille, 218.
Beltrame Giuseppe (« Pino »), 180, 245, 253, 255, 257, 396, 627.
Belvedere (loc. di San Pietro in Casale), 500.
Benassi, *pseud. di* Reclus Malaguti.
Benassi Adelio, 445.
Benassi Cleto, 367, 368, 423, 566.
Benassi Giuliano, 392.
Benassi Renato, 178, 195.
Bencivenni Bruno (« Lupo »), 464.
Benedello (loc. di Pavullo nel Frignano), 25, 37, 229, 236, 238, 239.
Benedetti Ariosto, 76.
Benedetti Luigi (« Secondo »), 234.
« Benfenati » *(officina)*, 122.
Benfenati Modesto (« Boretti »), 18, 22, 171, 181, 217, 222, 224, 270, 276, 281.
Benini Emilio, 368.
Benini Jolanda, 705, 709.
Benini Ornar, 419.
Benini Sante, 709.
Benni, *pseud.* di Medardo Pezzoli.
Benni Aldo, 341.
Benni Armando, 341.
Benni Aureliano, 514, 515.
Bennucci Dino, 699.
Bentini, *pseud. di* Aristide Ruggeri.
Bentini Andrea, 148, 181, 219, 270, 281.
Bentini Enzo, 135.
Bentini Genuzio, 219.
Bentivogli Ettore, 499.
Bentivogli Giuseppe, 313, 319, 367, 368, 477, 570, 571, 584, 587.
Bentivoglio, 411, 445, 460, 487, 503, 507, 510, 511, 512, 574, 575, 577, 586, 587, 589 *(vedi anche:* Castagnolo Minore, Saletto).
Benuzzi Arvedo, 464.
Beppe, *pseud. di* Giuseppe Roncagli.
Berceto (loc. di Fanano), 385, 386.
« Beretta Pietro » *(fabbrica d'armi)*, 424.
Bergami Alfredo, 654, 655.
Bergami Rino, 500.

Bergamini Lionello, 367, 368, 669.
Bergamo, 690.
Bergamo Mario, 698.
Bergonzini Luciano (« Stampa »), 9, 10, 12, 14, 26, 35, 61, 241, 279, 283, 568, 607, 613, 623, 646, 654, 655, 667, 683.
Bergonzoni Dino (« Celeste »), 62.
Bergonzoni Gemma, 475, 480.
Bergonzoni Libero (« Teo »), 217, 276.
Berion Mario, 207.
Berlino, 331.
Bernabei Giulio, 394.
Bernardi (*famiglia*), *574.*
Bernardi Enrico, 672, 687, 705, 706, 708, 710, 713.
Bernardi Erma *(vedi:* Irma Bernardi), 709, 714.
Bernardi Irma, 708, 714.
Bernardini Gilberto, 666.
Bernardinelli Emilio, 202.
Bernardo Mario (« Radiosa »), 18, 224.
Bernini Dario, 304.
Berra, 261.
Berri, *pseud. di* Dante Lodi.
Bersagliér, *pseud di* Lino Montanari.
Bersagliere, *pseud. di* Umberto Armaroli.
Bersagliere, *pseud. di* Walter Grandi.
Bersani Achille, 57, 58.
Bersani Ermelinda, 131, 360, 361.
Bersani Otello, 57.
Berselli Ivano (« Biondino »), 515.
Bertacchini Linda, 709.
Bertelli, 550.
Berti Arnoaldi Veli Francesco (« Checco »), 28, 386, 393.
Berti Arnoaldi Veli Paolo, 394.
Berti Vittorio, 425.
Berto, *vedi:* Berto Fabbri.
Bertocchi *(fiduciario fascista),* 133.
Berlocchi Giuseppe, 93, 113, 114, 127, 181, 548.
Bertolani Pietro, 347.
Bertolini Giuseppe, 475.
Besoli Luciano («Folgore»), 190, 191.
Bestione, *pseud. di* Dino Casadei.
Bettazzoni Aldo, 455, 456.
Bettazzoni Dino, 462.
Bettazzoni Fernanda, 462.
Betti, 161.
Betti Giancarlo, 303.
Betti Luce, 625, 626.
Betti Paolo, 36, 257, 423, 625, 626, 627, 667.
Betti Paolo (« Cicci »), 298.
Betti Vero, 23, 180, 625, 626.
Betti Vittorio, 368, 370, 372, 392.
Bettini *o* Bertini, 573.
Bettini Enrico (« Lampo »), 29, 414.
Bettini Gino, 417, 420.
Bettini Renato, 85.
Bettini Ugo, 16.
Beverara *(zona di* Bologna), 413, 414, 419, 421, 425, 658.
« Bevilacqua-Lombardini » *(tipografia),* 518.
Bezencenet P. *(ufficiale alleato),* 336, 354, 355.
Bezi, *pseud. di* Ezio Trentini.
Biagi Enzo, 253.
Biagioli Luigi, 387.
Biagioni (*loc. di* Granaglione), 369, 378.
Bianchi Augusto (« Gustavo »), 19, 21, 22, 171, 178, 215, 220, 224, 479.
Bianchi Osvaldo (« Rico »), 545, 547.
Bianchi Umberto, 218.
Bianchini Giovanni *(vedi:* Massenzio Masia), 706.
Bianco, *pseud. di* Natale Tampieri.
Bianco, *pseud. di* Attilio Tonon.
Biancoli *(contadino),* 586.
Biancoli Luigi, 153.
Bianconcini Alessandro, 101, 275.
« Bianconcini Alessandro » (*formaz. partig.),* 282, 285, 286, 543, 557.
Bianconcini don Gaspare, 286.
Biavati *(dott.ssa),* 313.
Bibi, *pseud. di* Natale Zucchini.
Bignami Torquato (« Guido »), 24, 25, 229, 234, 238, 240.
Bilacchi Ildebrando (« Brando »), 22, 171, 195, 199, 200, 217, 222, 224, 549.
Bilbao, 72.
Bill, *pseud. di* Arrigo Pioppi.
Bill, *pseud. di* Ottorino Ruggeri.
Billi Antonio, 550.
Binda, *pseud. di* Rossano Marchioni.
Bini *(della GNR),* 670.
Biondi Enzo, 29, 484.
Biondino, *pseud. di* Ivano Berselli.
Biondino, *pseud. di* Gualtiero Grazia.
Biondino, *pseud. di* Arturo Reggiani.
Biondino, *pseud. di* Armando Tinti.
Biondo, *pseud. di partigiano,* 392.
Biondo, *pseud. di* Enzo Corticelli.
Biondo, *pseud. di* Ermanno Galeotti.
Biondo, *pseud. di* Walter Parenti.
Bisana (loc. di Galliera), 498, 499.
Bisano (loc. di Monterenzio), 327, 328, 334, 339, 372, 374, 537.
Bitelli Alfredo, 449.
Bitone (zona di Bologna), 127, 188.
Bitto Giovan Battista (« Pagnoca »), 192, 198.
Bizzarri Dino, 110.
Bizzi, 180.
Blind Carlo, 110.

Bob, *pseud. di* Luigi Tinti.
Bobbio Norberto, 26.
Boby, *pseud. di* Bruno Veronesi.
Bocca Giorgio, 18.
Boccaccio, *pseud. di* Loredano Zucchelli.
Boccetta, *pseud. di* Berto Fabbri.
Bocche di Catturo, 403.
Bocconi (*loc. di* Portico e San Benedetto), 554.
Boldini Adolfo, 450, 451, 455, 464, 474.
Boldrini Arrigo (« Bulow »), 6, 33, 557.
Boldrini Cesare, 361.
Bolelli Oder, 219, 220.
« Bolero », *pseud. di* Corrado Masetti (*formaz. partig.*), 29, 313, 396, 421, 439, 441, 443, 444, 445, 487, 488, 510, 527, 590, 594.
« Bologna » (Divisione partigiana: — Montagna; — M. « Lupo »; — Pianura), 25, 26, 30, 38, 93, 94, 322, 325, 326, 335, 347, 348, 351, 359, 372, 374, 427, 461, 487, 489, 498, 564, 570.
Bologna, passim (vedi: Arcoveggio, Beverara, Bitone, Bolognina, Borgo, Borgo Panigale, Casa Buia, Casaglia, Casaralta, Casteldebole, Castellata, Castiglione, Certosa, Chiesa Nuova, Cirenaica, Corticella, Croce Coperta, Croce del Biacco, Crocetta, Due Madonne, Galliera, Ghisello, Lame, Lavino di Mezzo, Mascarella, Mazzini, Meloncello, Murri, Pioppa, Pontelungo, Pontevecchio, Pratello, Rigosa, Roncrio, Roveri, Saffi, San Felice, San Giovanni in Monte, San Luca, San Ruffillo, San Sisto, San Vitale, Sant'Anna, Sant'Isaia, Santa Viola, Saragozza, Sostegnino, Villa Angeletti, Villa Revedin, Villa Romita, Villa Spada, Zamboni, Zucca).
Bolognese, 7, 17, 21, 25, 37, 171, 272, 347, 348, 350, 368, 393, 477, 498, 553, 584, 590.
Bolognesi Aldo, 523, 524.
Bolognesi Carlo Enrico, 696.
Bolognesi Lionello, 701.
Bolognesi Severino, 584.
Bolognina (*zona di* Bologna), 82, 84, 88, 156, 181, 187, 270, 271, 272, 278, 325, 414, 421, 422, 425, 444, 486, 502, 573, 577, 581, 584, 659.
Bolognini Vittorio (« Marinèr »), 270, 454, 461, 473, 549, 705.
Bolzano, 152, 208, 209, 210, 371, 463, 469, 569, 688.
Bolzano (loc. di Belluno), 184, 196, 200, 220, 260.
Bomba, *pseud.* di Tolmino Righi.
Bombiana (loc. di Gaggio Montano), 392, 393.
« Bombicci Luigi » *(scuole),* 231.
Bompani Jolanda (« Maria »), 453, 463, 464.
Bonaccini Cornus (« Battaglia »), 388.
Bonaccorsi Arconovaldo, 699.
Bonani don Mario, 28, 314, 315.
Bonarelli Sergio, 293, 295, 296, 299.
Bonasoni Mauro (« Moro »), 444, 445, 447.
Bonato Pietro, 225.
Bonaveri Giovanni, 699.
Bonazzi Enrico, 38, 418, 570, 595.
Bonazzi Giuseppina (« Anita »), 16, 563, 567, 572.
Bonazzi Rino, 15, 51, 52.
Bonconvento (loc. di Sala Bolognese), 456.
Bondanello (loc. di Castel Maggiore), 507, 577, 597.
Bondeno, 402, 584.
Bondi Gastone, 57, 58.
Bondioli Filippo (« Calzulèr »), 522.
Bonfigli Silvio, 101, 275.
Bonfiglioli Leopoldo (« Poldo »), 468.
Bonfiglioli Nino, 526.
Bongiovanni *(famiglia),* 574.
Boni Antonio, 705, 709.
Bonini Giuseppe, 566, 567.
Boninsegni Walter, 108, 274, 484.
Bonomi Ivanoe, 33.
Bonora Canzio, 119.
Bonora Franco, 188.
Bonora Idalgo, 412, 422.
Bonora Lino (« Marat »), 201.
Bonvicini Otello, 29, 404, 474.
«Bonvicini Otello» *(formaz. partig.),* 14, 30, 89, 94, 116, 441, 474, 477, 479, 550, 565.
Borcola (passo della), 692.
Bordeaux, 18.
Bordiga Amadeo, 145.
Bordini Nino, 302, 555.
Bordoni *(fratelli,* Amieto *ed* Enio), 128, 200.
Bordoni Amieto, 260.
Bordoni Bruno, 132.
Bordoni Enio, 219, 225, 260.
Bordoni Germana, 270, 596.
Bordoni Mario («Mariano»), 28, 324, 326.
Borello Giuseppe, 313, 314, 319.
Boretti, *pseud. di* Modesto Benfenati.
Borgatti Arrigo, 550.
Borghese Gianguido, 147, 257, 313, 318, 319, 367, 368, 369, 396, 476, 541, 566, 612, 635, 645, 647, 648, 651, 664, 666, 668.
Borghese Giuseppe, 647.

Borghese Valerio, 284.
Borghi Giovanni, 302.
Borghi Secondo, 138.
Borgo (zona di Bologna), 280.
Borgo (*loc. di* Galliera), 498.
Borgo Capanne (*loc. di* Granaglione), 366, 376.
Borgo Panigale (loc. di Bologna), 8, 11, 14, 15, 17, 62, 65, 66, 67, 68, 69, 76, 137, 146, 237, 322, 414, 419, 425, 443, 449, 452, 455, 465, 659.
Borgo San Lorenzo, 53 *(vedi anche:* Casaglia, Razzuolo).
Borgo Tossignano, 97, 285, 302, 346, 430 *(vedi anche:* Ca' di Burrasca, Casa Bella Rosa, Tossignano).
Borgoforte, 471.
Borgognoni *(famiglia),* 368.
Borgognoni Donatello, 110.
Boris, *pseud. di partigiano,* 183.
Bornikoff, *pseud di partigiano russo,* 195, 200, 281.
Borsari Gildo, 634.
Bortolani Giovanni, 453.
Bortolotti Elio, 524.
Bortolotti Giovanni, 15, 83.
Bortolotti Tino, 376.
Bosa, *pseud. di partigiano russo,* 200.
Boscarin Luigi, 178.
« Boscarin Luigi » (*formaz. partig.),* 18, 19, 172, 173, 220, 222, 479.
Boschetti Girolamo, 707.
Boschetto (loc. di Castel Maggiore), 507.
Boschi (loc. di Granaglione), 366, 378.
Boschi Antonio, 594.
« Bosco » *(azienda agricola),* 550.
Bosco (loc. di Galliera), 492, 498, 499.
Boscon (loc. di Belluno), 200.
Boselli Giovanni, 87.
Bosi *(fratelli),* 455, 462.
Bosi *(signora),* 462.
Bosi Arnaldo, 171.
Bosi Italo, 463.
Bosi Torino, 500.
Bottazzi don Antonio, 671.
Bottini Guerrino, 275.
Bottonelli Giovanni (« Gianni »), 57, 117, 124, 148, 149, 193.
Bottonelli Medardo (« Sfilatino »), 325, 338, 344, 359, 538, 539.
Bottoni don Antonio, 665.
Botturini Orazio, 699.
Bouttiau Umberto, 671, 688.
« Bovina » *(utensileria),* 133.
Bovina Orlando (« Repubblica »), 463.
« Bozen » *(formaz. tedesca),* 328.
Bozzini Nello, 542.
Bracci Luciano («Toro»), 331.
Braguti Antonio, 138, 139, 140, 142.
Brancaleon Bruno, 57.
Brando, *pseud. di* Ildebrando Bilacchi.
Brando, *pseud. di* Ildebrando Brighetti.
Brandola (loc. di Polinago), 233.
Brandolin Giovanni, 213.
Braschi Bice, 410.
Brasimone (bacino), 171, 281, 290, 377.
Brass Egon, 59.
Brazzi, 85.
« Breda » *(officine),* 152.
Bregolini Bruno, 314, 315, 316.
Brennero, 91, 407, 408, 456, 467, 641, 644.
Brescia, 571, 622, 675, 704, 710.
Brescia, *pseud. di* Giuseppe Sabaddini.
Bressanone, 371.
Bribano (loc. di Sedico), 200.
Bridge *(ufficiale alleato),* 192.
Brighetti Ildebrando (« Brando »), 414, 422, 440, 441, 445, 568, 578.
Brini, 519.
Brini Adelmo (« Delmo »), 301, 545.
Brini Angelo, 563.
Brini Ateo, 301.
Brini Giuseppe (« Caporale »), 26, 28, 339.
Brioni, 288.
Brisighella, 555, 556, 559 *(vedi anche:* Ca' di Gostino, Ca' di Malanca, Ca' di Marcone, Ca' di Vestro, Cavina, Fognano, Fontana Moneta, Fornazzano, Molino Boldrino, Piano di Sopra, Pideura, Poggio Termine, Pontenono, Santa Maria di Purocielo, Santa Maria in Valle, Torri, Valletta).
Brizzi Luigi, 552.
Brugnera, 190.
Brunelli Adriano, 206, 281, 439, 446, 521.
Brunello, *pseud. di* Adelfo Maccaferri.
Brunetti Paride (« Bruno »), 172, 177, 178, 193, 195, 207, 222, 224.
Bruno *(autista),* 376.
Bruno *(bottegaio),* 380.
Bruno, *pseud. di* Paride Brunetti.
Bruno, *pseud. di* Raffaele Gandolfi.
Bruno, *pseud. di* Andrea Gualandi.
Bruno, *vedi:* Bruno Bregolini.
Bruno, *vedi:* Bruno Casali.
Bruno, *vedi:* Bruno Galassi.
Bruscoli (loc. di Firenzuola), 535.
Bubano (loc. di Mordano), 432, 433, 434.
Bucco Ercole, 696.
Buchenwald, 158, 572.
Buda (loc. di Medicina), 474, 519.
Buda (loc. di Vergato), 552.
Budini Cesare, 101, 275.

Budriese, 29.
Budrio, 133, 218, 338, 482, 484, 485, 487, 503, 513, 514, 516, 517, 543, 545, 549, 586, 596 *(vedi anche:* Bagnarola, Mezzolara, Pieve, Prunaro, Riccardina, Santa Maria Maddalena di Cazzano, Vigorso).
Buganè *(fratelli),* 303.
Bugatti Lanfranco, 148, 149.
Bugini Paolo (« Pablo »), 296, 453, 547.
« Buini & Grandi » (*officina*), 8, 9, 10, 13, 14, 15, 89, 90, 91, 114.
Buldini, 563.
Buldini Raffaele, 454.
« Bulgarelli», *pseud. di* Nino Luccarini (*formaz. partig.),* 487, 489, 498, 499, 500.
Bull, *pseud. di* Oreste Ronzani.
Bulow, *pseud. di* Arrigo Boldrini.
« Buozzi Bruno » *{formaz. partig.),* 30, 304, 362, 372, 477, 529, 530, 531, 532.
Burbeo Barbara *(vedi:* Burubeo Barbara), 710, 714.
Burro, *pseud. di* Dante Buttieri.
Burubeo Barbara, 714.
Burzanella (*loc. di* Camugnano), 530, 533.
Burzi Adolfo, 664.
Busacchi Bianca Maria, 317.
Busacchi Nino, 88.
Busacchi Pietro, 114, 317, 637.
Busche (loc. di Cesio Maggiore), 172.
Busi Cordelia, 128.
Busi Walter («Michele»), 80, 84, 93, 128, 129, 137, 138, 142, 150, 151, 156, 191, 269, 274, 276, 375, 413, 420, 421, 454, 568, 619.
«Busi Walter» *(formaz. partig.),* 422.
Businco Armando, 39, 41, 284, 294, 443, 527, 528, 614, 615, 618, 627, 632, 637, 648, 666, 668, 705, 708.
Bussolari Emilio (« Tonino »), 455, 467.
Buttieri Dante (« Burro »), 499.

Ca' Barone (loc. di Montese), 227.
Ca' Berna o *Casa Berna (loc. di* Lizzano in Belvedere), 372, 391, 395.
Ca' Bianca (loc. di Galliera), 492.
Ca' Bianca (loc. di Longa), 206.
Ca' Bragadè (loc. di Monzuno), 303, 305, 309.
Ca' Casoni (loc. di Imola), 429.
Ca' de' Fabbri (loc. di Minerbio), 489, 511.
Ca' de' Veneziani (*loc. di* Monzuno), 303.
Ca' dei Gatti (loc. di Monterenzio), 60, 333, 334, 335, 340, 346.
Ca' del Macero (loc. di Anzola dell'Emilia), 455.
Ca' del Vento (loc. di Monterenzio), 58, 325, 326, 336, 338, 340, 346, 537.
Ca' di Bertano (loc. di Monterenzio), 60.
Ca' di Burrasca (loc. di Borgo Tossignano), 289.
Ca' di Ciccia (loc. di Palazzuolo sul Senio), 292.
Ca' di Germino (loc. di Marzabotto), 303.
Ca' di Giulio (loc. di Monterenzio), 298.
Ca' di Gostino (loc. di Brisighella), 301, 345, 544.
Ca' di Guzzo (loc. di Casalfiumanese), 14, 37, 39, 60, 99, 284, 298, 325, 336, 340, 374, 527, 539, 540, 543, 620, 621, 632, 653, 655.
Ca' di Lago (loc. di Modigliana), 556.
Ca' di Lavacchio (loc. di Monterenzio), 324.
Ca' di Malanca (loc. di Brisighella), 36, 300, 301, 544, 555, 559, 560.
Ca' di Marcone (*loc. di* Brisighella), **301,** 544.
Ca' di Morandella (loc. di Gaggio Montano), 373, 387.
Ca' di Vestro (loc. di Brisighella), 283, 284.
Ca' Ercole (loc. di Montese), 373.
Ca' Eredità (loc. di Imola), 429.
Ca' Genasia (loc. di Riolo Terme), 429,
Ca' Lamma (*loc. di* Montese), 373.
Ca' Lenzi (loc. di Lizzano in Belvedere), 372, 390.
Ca' Nova del Nocione (loc. di Monterenzio), 356.
Ca' Pozzo (loc. di Imola), 428.
Ca' Fuggitola (loc. di Gaggio Montano), 373.
Ca' Valle (loc. di Marradi), 560.
Cacchetti, 709.
Cacciari Corinna, 464.
Cacciari Enrico, 672.
Cacciari Guerrino, 596.
« Cacciatori della Pianura » *(formaz. partig.),* 190.
« Cacciatori delle Alpi » *(formaz. partig.),* 22, 187, 190, 192.
Cadignano (loc. di Lama Mocogno), 233.
Cadola (loc. di Ponte nelle Alpi), 221.
Cadore, 173, 183, 223.
Cadorna gen. Raffaele, 258, 678, 690.
Cadotto (loc. dì Marzabotto), 28, 36, 305, 306, 310.
Caffa (*loc. di* Lizzano in Belvedere), 378, 380, 382.
Cagli Alessandro, 703.
Cagliari, 621.
Cagnaccio di San Pietro *(pittore veneziano),* 675.

Cagnati Rosetta, 225.
Cagnén, *pseud. di* Alfredo Zucchelli.
Caio, *pseud. di* Giovanni Nardi.
« Cairoli Giovanni» (*formaz. partig.*) 22, 191, 192.
Caiumi Lotario, 464.
Calabri Dante, 698.
Calamelli Luciano, 298.
Calamosca Romeo, 134.
Calari Monaldo, 237, 281, 439, 441, 445, 446.
Calcara (*loc. di* Crespellano), 68, 69, 232, 524.
Calcatelli Elena *in* Cucchi, 257.
Calcaterra Carlo, 637.
Calcignano (loc. di Modigliana), 559.
Calderara di Reno, 145, 440, 444, 446, 448, 449, 451, 452, 453, 455, 456, 458, 459, 461, 463, 464, 466, 471, 474 (*vedi anche:* Baciliera, Bargellino, Casa Corticelli, Casa Matteuzzi, Casa Nadalini, Case Corazza, Case Proni, Castel Campeggi, Castiglia, Colombarola, Fabbreria, Lippo, Longara, Sacerno, San Vitale, Trombone, Zoppo).
Calderino (loc. di Monte San Pietro), 315, 440.
California (loc. di Gosaldo), 182.
Caltabiano Alberto, 10.
Calvenzano (loc. di Vergato), 552.
« Calvi Pier Fortunato » (*formaz. partig.),* 223.
Calzolari Alfredo (« Falco »), 368, 476, 478, 550, 551, 570.
Calzolari Athos, 501.
Calzolari Ivo, 293.
«Calzoni Alessandro » *(fonderie),* 8, 9, 10, 11, 14, 15, 17, 18, 50, 52, 53, 54, 58, 79, 80, 121, 122, 155.
Calzoni Alfredo, 134.
Calzoni Otello, 188, 189.
Calzulèr, *pseud. di* Filippo Bondioli.
Camellini Ebe, 445.
Camerini Rinaldo, 620.
« Camicie Rosse» *(formaz. partig.),* 324, 326, 331.
Camillo, *pseud. di partigiano,* 216.
Campanaro (loc. di Palazzuolo sul Senio), 295.
Campanari Francesco, 298.
Campanelli Giuseppe, 30, 279.
Campbell Bill, 336, 355.
*Campogalliano,*474.
Campomori Francesco (« Nino »), 337, 356.
Campo Tizzoro (loc. di San Marcello Pistoiese), 121.
Campotto (loc. di Argenta), 246, 247, 261, 478.
Camugnano, 391, 531, 533 *(vedi anche:* Burzanella, Casa dell'Arrotino, L'Italia, Farneto, Prà del Morto).
Canai San Bovo, 182 *(vedi anche:* Caoria).
Canarèla di San Lazzaro, *pseud. di* Renato Baldisserri.
Cancellino (passo del), 382.
Candido, *vedi:* Candido Contoli.
Candidus, *pseud. di* Bepi Marus.
Canè *(famiglia),* 98.
Canè Alfredo, 708, 710.
Canè Giancarlo, 397, 688, 705, 708, 710, 711, 712.
Canevare (loc. di Fanano), 364, 385.
Canova Enrico, 708, 709.
Canova Marcello, 581.
Canova Orlando, 397, 688, 705, 708, 709, 710, 711, 713.
Canovazza del Diavolo (loc. di Casola Valsenio), 555.
Cansiglio, vedi: Pian del Cansiglio.
Cantalupo (loc. di Imola), 432, 434, 435.
Cantelleria (loc. di Minerbio), 503, 518.
Cantelli Arrigo (« Kok »), 503.
« Cantelli Idalgo » *(formaz. partig.),* 487, 489.
Cantone (loc. di San Pietro in Casale), 494.
Cantoni Mansueto, 286.
Canzian Giuseppe, 213.
Caoria (loc. di Canai San Bovo), 183.
Capanno Marcone (loc. di Scarperia), 60, 284, 295.
Capelli Renato (« Dalle Donne »), 224.
Capelli Renato (« Leo »), 29, 35, 85, 166, 271, 413, 419, 420, 421, 422, 443, 444, 447, 469, 578, 579, 580, 581, 582.
Capellin Maurizio (« Marco »), 225.
Capitano Pietro, *pseud. di* Pietro Pandiani.
Capitano Toni, *pseud. di* Antonio Giuriolo.
Caporale, *pseud. di* Giuseppe Brini.
Caporetto, 691, 695, 697.
Caporizzi Ennio, 213.
Cappelbuso (loc. di Fanano), 365.
Cappello Raoul, 688.
Cappello Valerio, 23.
Capponcelli *(famiglia),* 463.
Capponcelli Napoleone, 464.
Capponi Ester, 47.
Caprara Domenico, 289.
Caprara (loc. di Marzabotto), 112, 305.

« Caproni » *(officine), vedi:* « ORSA-Caproni ».
Capugnano (loc. di Porretta Terme), 364 365, 366, 368, 373, 394.
Caracchi Ercole, 450.
Carati Tina, 361.
Carducci, *pseud. di* Edoardo De Bortoli
Carducci Giosue, 638, 695.
Cariarli Aureliano, 422.
Carigheto (loc. di Monzuno), 303.
Carini Antonio (« Orsi »), 256.
Carità Franca, 207.
Carità Mario, 203, 204, 205, 206, 208, 209, 210, 211.
« Carità Mario » *(banda fascista),* 18, 23, 207, 208, 209, 210, 408.
Carlén, *pseud. di* Giancarlo Negl'etti.
Carletti *(famiglia),* 540.
Carletto, *pseud. di* Guido Mingardi.
Carlini Azzo, 501.
Carlino, *pseud. di* Pietro Muratori.
Carlo, *vedi:* Carlo Nicoli.
Carlone, *pseud. di* Dino Sita.
Carlotti Amedea, 619.
Carnia, 190, 201, 203.
Caron Giuseppe, 213.
Carpanelli Duilio (« Pippo »), 454.
Carpi, 408, 441.
Carpineti, 350.
Carretta Donato, 149.
«Cartiera della Lama», 8, 14, 16, 111, 161.
Carzolano, vedi: Monte Carzolano.
Casa Bagiolari (loc. di Malalbergo), 489.
Casa Bella Rosa (loc. di Borgo Tossignano), 429.
Casa Bragagliolo (loc. di Argenta), 252.
Casa Buia (zona di Bologna), 411, 413, 417, 420, 520.
Casa Campaz (loc. di Imola), 428.
Casa Corticelli (loc. di Calderara di Reno), 455.
Casa de Campo, 31, 269.
Casa degli Angeli (loc. di Anzola dell'Emilia), 454.
Casa dell'Arrotino (loc. di Camugnano), 533.
Casa di Lucarini (loc. di Castiglione de' Pepoli), 533.
Casa Galli (loc. di Anzola dell'Emilia), 454.
Casa Guernelli, vedi: Guernelli *(famiglia).*
Casa Magli (loc. di Anzola dell'Emilia), 454.
Casa Matteuzzi (loc. di Calderara di Reno), 460.
Casa Mezzola (loc. di Casola Valsenio), 299.
Zasa Morello (loc. di Zola Predosa), 556.
Casa Nadalini (loc. di Calderara di Reno), 455.
Casa Nuova (loc. di Lizzano in Belvedere), 389.
Zasa Olivone (loc. di Castiglione de' Pepoli), 532, 533.
Casa Vasello (loc. di Grizzana), 532, 533.
Casa Petronici (loc. di Argenta), 252.
Casa Picciniera (loc. di Polinago), **234.**
Casa Simiani (loc. di Monterenzio), 58.
Casa Toschi (loc. di Gaggio Montano), 391.
Casa Trovelli (loc. di Castiglione de' Pepoli), 533.
Casa Visentini (loc. di Argenta), 248, **252.**
Casadei Adriano, 556.
Casadei Bruno, 666, 690.
Casadei Dino (« Bestione »), 182, 183, 188, 224.
Casadio Andrea, 95.
Casaglia (passo di), vedi: Colla di Casaglia.
Casaglia (loc. di Bologna), 453.
Casaglia (loc. di Borgo San Lorenzo), 292, 295.
Casaglia (loc. di Marzabotto), 305, 310.
« Casagrande » *(formaz. partig.),* 188.
Casal Borsetti, 557, 668.
Casale (loc. di Modigliana), 557, 559.
Casalecchio dei Conti (loc. di Castel San Pietro Terme), 61.
Casalecchio di Reno, 67, 141, 232, 237, 242, 253, 280, 313, 314, 330, 396, 405, 439, 441, 443, 444, 445, 446, 528, 542, 582, 621, 637, 659 *(vedi anche:* Ceretolo, Croce di Casalecchio).
Casalfiumanese, 324, 326, 329, 427, 428 *(vedi anche:* Ca' di Guzzo, Casoni di Mezzo, Casoni di Romagna, Codrignano, Il Lago, Le Piane, Molino del Sillaro, San Clemente, San Martino in Pedriolo, Sassoleone, Segatara).
Casali Bruno, 382.
Casali Luciano, 6, 24.
Casalini Rolando, 16, 117, 118.
Casaralta (zona di Bologna), 82, 414, 422.
Casarini *(famiglia),* 508.
Casarini Carlo, 61.
Casarini Franco (« Rosso »), 380, 382, 387, 388.
Casati Alessandro, 616.
Case Basse (loc. di Firenzuola), 60.
Case Corazza (loc. di Calderara di Reno), 468.

Case Grandi (*loc. di* Faenza), 554.
Case Lugo (*loc. di* Monterenzio), 359.
Case Mosca (*loc. di* Monterenzio), 342, 359.
Case Proni (*loc. di* Calderara di Reno), 454.
Case Torri (*loc. di* Gaggio Montano), 391.
Case Trevisan (*loc. di* San Biagio di Callalta), 214.
Case Vaglie (*loc. di* Monterenzio), 342, 348, 353, 358.
« Caselle » *(aeroporto),* 82.
Caselli Giacomo, 708, 710, 713.
Caselli Sante (« Santino »), 397, 401, 618, 671, 682, 688, 705, 708, 710, 711, 712, 713.
Casera dei Ronc, 200.
Casera del Vajont, 195.
Casera Mesazzo, 179.
Casera Pian delle Stelle, 179.
« Caserme Rosse » *(di* Bologna), 407, 409, 410, 411, 531, 622.
Caserta, 32.
Casetta di Tiara (*loc. di* Firenzuola), 284, 287, 294.
Caselli (*loc. di* Anzola dell'Emilia), 454.
Casola Canina (*loc. di* Imola), 103.
Casola Valsenio, 285, 287, 295, 296, 299 *(vedi anche:* Baffadi, Canovazza del Diavolo, Casa Mezzola, Castagno, Le Calbane, San Ruffillo).
Casolana (strada), 282, 291, 297, 299, 558.
Casoni (*loc. di* Malalbergo), 489, 510, 511.
Casoni (*loc. di* Marzabotto), 304, 305.
Casoni di Mezzo (*loc. di* Casalfiumanese), 60.
Casoni di Romagna (*loc. di* Casalfiumanese), 60, 282, 297, 324, 326, 327, 330, 332, 334, 336, 346, 349, 352, 353, 356, 537, 538, 540, 543, 653.
Casoni Giovanni, 631, 632, 655, 657, 659.
Cassanelli Renato, 15.
Cassano (*loc. di* Monterenzio), 324.
Casso (*loc. di* Erto e Casso), 177.
Cassoli Celestino, 15, 66.
Castagnini Angelo (« Tito »), 463, 464.
Castagno (*loc. di* Casola Valsenio), 295.
Castagnolo Minore (*loc. di* Bentivoglio), 482.
Castagnotto Erminio (« Picinin »), 213.
Castel Bolognese, 352, 554.
Castel Campeggi (*loc. di* Calderara di Reno), 448, 455, 459.
Castel d'Alano, 227, 373, 552, 668.
Castel d'Argile, 414, 439, 444, 487, 507, 573, 577, 589 *(vedi anche:* Mascarino).
Castel del Rio, 292 326, 356 *(vedi anche:* Giugnola, Posseggio, Valmaggiore, Valsalva).
Castel di Casio, 366, 367 *(vedi anche:* Badi, Suviana).
Castel Guelfa di Bologna, 93, 360, 432, 477, 479, 550.
Castel Maggiore, 8, 13, 14, 16, 17, 29, 53, 56, 57, 100, 105, 106, 107, 109, 129, 270, 275, 419, 420, 439, 452, 457, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 487, 489, 503, 507, 508, 510, 512, 514, 515, 516, 549, 572, 574, 575, 577, 579, 582, 585, 586, 590, 591, 593, 595, 596, 597 *(vedi anche:* Barca, Bondanello, Boschetto, Sabbiuno, Trebbo di Reno).
Castel San Pietro dell'Emilia (ora: Castel San Pietro Terme), 47, 70, 97, 98, 116, 130, 131, 132, 142, 162, 164, 193, 227, 270, 294, 343, 344, 345, 346, 347, 352, 353, 354, 355, 359, 360, 361, 419, 475, 537, 538, 542, 543, 544, 546, 549 *(vedi anche:* Casalecchio dei Conti, Gallo, Monte Calderaro, Osteria Grande, Pieve, Pieve di Montecerere, San Nicolò, Santa Teresa, Varignana).
Casteldebole (*loc. di* Bologna), 29, 64, 237, 272, 442, 443, 447, 449, 582.
Castelfranco nell'Emilia, 31, 197, 272, 275, 470, 474, 518, 524, 626 *(vedi anche:* Manzolino, Piumazzo).
Castelfranco Veneto, 260.
Castellari Mario (« Naigar »), 98.
Castellaro (*loc. di* Sestola), 228.
Castellata (*zona di* Bologna), 270, 278.
Castelletto di Serravalle (*loc. di* Castello di Serravalle), 681.
Castelli Rino (« Peloni »), 393.
Castelli Virgilio («Michele»), 489, 501, 509, 511, 512.
« Castellini » *(officine),* 80.
Castello di Serravalle, 446, 594, 681 *(vedi anche:* Castelletto).
Castelluccio (*loc. di* Porretta Terme), 366, 368, 373, 377, 391, 396.
Castelluccio di Moscheda (*loc. di* Montese), 228, 388.
Castelnovo ne' Monti, 233, 350.
Castelnuovo di Bisano (*loc. di* Monterenzio), 324, 325, 326, 327, 328, 331, 332, 334.
Castelvecchio (*loc. di* Monterenzio), 336, 354, 355, 356, 357.

Castelvetro di Moietta, 228, 238, 707, 709.
Castenaso, 8, 10, 11, 14, 16, 61, 89, 94, 113, 114, 115, 132, 133, 162, 164, 218, 270, 323, 325, 337, 338, 343, 344, 346, 352, 408, 420, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 501, 503, 513, 514, 515, 516, 517, 520, 538, 563, 586 (*vedi anche:* Fiesso, Fornaci, Marano, Villanova).
Castiglia (*loc. di* Calderara di Reno), 458.
Casti glia (*loc. di* Minerbio), 511.
Castiglione {zona di Bologna), 568.
Castiglione de' Pepoli, 112, 171, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 369, 529, 531, 533, 545 *{vedi anche:* Baragazza, Casa di Lucarini, Casa Olivone, Casa Trovelli, Collina di Creda, Creda, Lagaro, Macchia Fonda, Sparvo).
Castiglioni Giacomo, 136.
Castion (*loc. di* Belluno), 196.
Castrocaro, 556.
Catania, 676.
Catanzaro-Sala (*loc. di* Catanzaro), 431.
Catellani Marcello, 232, 233, 234.
Catenacci Michele, 634.
Cattolica, 180.
Cavacciuti, *pseud. di* Roberto Prandini.
Cavalese, 18, 65, 69.
Cavalieri Luigi, *detto:* Gigetto, 262, 263.
Cavalieri Otello (« Fulmine »), 228, 238, 240, 552.
Cavallari Vincenzo, 550, 624.
Cavallazzi Dato (« Kaki »), 293, 295, 296, 298.
Cavalli Gian Carlo, 227, 541, 666.
Cavallini Aurelio, 500.
Cavazza *{famiglia),* 615.
Cavazza Filippo, 404, 609, 615, 637, 650.
Cavazza Romeo, 556.
« Cavazza Sergio » *{ditta),* 375.
Cavazzuti Leonillo (« Sigismondo »), 36, 271, 313, 315, 347, 348, 566.
Cavazzuti Olga, *vedi:* Olga Barbolini.
Cavicchi, 133.
Cavina (loc. di Brisighella), 300, 301, 302, 545, 558, 559.
Cavina Cleto, 438.
Cavina Nerio, 16.
Caviola (loc. di Falcade *e* Forno di Canale), 184, 225.
Cazzola, 368.
Cecchelli Gino, 394.
« Cech » *(osteria),* 191.
« Celere » *(Divisione),* 56.
Celeste, *pseud. di* Dino Bergonzoni.
Cellini, *pseud. di* Rodolfo Sonego.
Celso, *vedi:* Celso Menini.
Celso Guglielmo, 221.
Cenacchi *(colonnello),* 330.
Cenacchi Orfeo, 83.
Cenacchi Quinto, 504.
Cenacchio (*loc. di* San Pietro in Casale), 497.
Cennamo Mario, 12, 406, 542.
Cento, 493.
« Centrale del Setta », 17, 158, 159, 160, 161, 162.
Cerbai Giovanni (« Giannetto »), 325, 326, 341, 346, 356, 441, 536, 537.
Cerè Bruno, 314, 315, 316, 322.
Cereda (passo di), 182.
Ceretolo (loc. di Casalecchio di Reno), 313, 314.
Cerica gen. Angelo, 237.
Cernous Nicolai, 238.
Cerpiano (loc. di Monzuno), 305, 310.
Cerredolo (loc. di Toano), 232.
Cerreto (passo del), 233, 350.
Certosa (di Bologna), 59, 244, 272, 672, 682, 686.
Cervarolo (loc. di Villa Minozzo), 237.
Cervellati Ennio, 557.
Cervellati Lorenzo, 699.
Cervia, 668.
Cesano (loc. di Roma), 285, 340.
Cesari Marino, 218, 513.
Cesari Mario, 500.
Cesari Raffaele, 490.
Cesarini Ezio, 101, 254, 275.
Cesco, *pseud. di* Stefano Salvador.
Cesena, 31, 395, 431, 666.
Cessi Roberto, 18.
Cestari Aldo, 23, 207, 208.
Cevenini *(famiglia),* 456.
Cevenini Angelo, 324, 328.
Cevenini Silvio, 158.
Cevolani, 425.
« Cevolani » *(officina),* 181.
Checco, *pseud. di* Francesco Berti Arnoaldi Veli.
Checco, *pseud di* Francesco Negrini.
Chiarini Adele, 714.
Chiarini Dovilio, 16, 142, 143.
Chiarini Giorgio (« Bâfi »), 482, 487, 500.
Chiarini Oriente, 82, 484, 487, 501.
Chierici Giorgio, 396, 682, 688, 705, 708, 709, 711, 713.
Chierici Vittore *(vedi:* Vittorio Chierici), 708, 714.
Chierici Vittorio, 709, 714.
Chiesa Nuova (loc. di Bologna), 76.
Chiesa Nuova (loc. di Poggio Renatico), 492.

Chiesuola o *Chieseruola* (*loc. di* Monzuno), 317.
China, *vedi:* China Serragiotto.
Cianén, *pseud. di* Arleziano Testoni.
Ciani Dino, 553, 554.
Ciano (loc. di Zocca), 594.
Cicalini Antonio, 148, 360.
Cicchet *(famiglia),* 225.
Cicchetti Carlo, 23.
Cicchetti Elio (« Fantomas »), 29, 199, 488, 489, 501, 573.
Cicci, *pseud. di* Paolo Betti.
Ciccio, *pseud. di* Amos Facchini.
Cicogna (loc. di San Lazzaro di Savena), 48.
Cicognani, 141.
Cicognani Neo, 105.
Cicognani Vincenzo, 667.
Cima d'Asta (malga), 183.
Cimatti Nino, 554.
Cimolais, 172, 179, 185, 207, 222.
Cimone, vedi: Monte Cimone.
Cimone della Bastia, 290, 295 *(vedi anche:* Monte La Bastia).
Cinelli Alfredo, 154.
Cinelli Enzo, 420.
Cinelli don Rodolfo, 284.
Cino, *pseud. di* Vincenzo Moscatelli.
Cinti *(famiglia),* 482, 572, 574, 582, 590.
Cioni *(della GNR),* 58.
Cipollani Dino, 219, 573, 574, 588.
Cipolli Sergio (« Piero »), 236.
CIR *(officina),* 97.
Cirenaica (zona di Bologna), 90, 188, 218.
Cirenei Amato (« Gimmi »), 393.
Cirenei Tullio (« Giagini »), 393.
Ciriè, 215.
«Grillo» *(formaz. partig.),* 488, 501.
Grillo, *pseud. di* Francesco Sabatucci.
« Ciro », *pseud. di* Giuseppe Rimondi *(formaz. partig.),* 421, 422, 425.
Ciro, *pseud. di* Sergio Soglia.
Cirulén, *pseud. di* Luigi Mattei.
Cisa (passo della), 350.
« Citroën » *(fabbrica auto),* 74.
Civitavecchia, 149, 185, 518, 581, 584.
Clara, *pseud. di partigiana,* 508.
Clarani Vittorio, 50.
Clark, *pseud. di* Guerrino Dall'Omo.
Clark gen. Mark Wayne, 32, 34.
Claudio, *pseud. di* Ermanno Gorrieri.
Clò Osvaldo, 25, 241.
Clocchiatti Amerigo (« Ugo »), 172, 173, 195, 221, 223, 549.
Cò, vedi: Rio di Cò.
Coccaro Giovanni, 500.
Cocchi Aldo, 452.
Cocchi Giacomo (« Gordon »), 188, 190.
Cocchi Giovanni, 93.
Cocco Mario (« Ligure »), 544.
Cocconi Riccardo (« Miro »), 234.
Cocoiaia, *pseud. di* Giuseppe Tomba.
Codifiume, vedi: Santa Maria Codifiume.
Codigoro, 261.
Codrignani Duilio, 664.
Codrignano (loc. di Casalfiumanese), 105, 289, 428, 429.
« Cogne » *(officina),* 8, 10, 15, 16, 17, 95, 97, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 289, 435.
« Col di Lana » *(formaz. partig.),* 225.
Col Visentin, 22, 189.
Colagrande Pasquale, 258.
Colcedra (loc. di Firenzuola), 289.
Coledi, *pseud. di* Sante Mussio.
Colla di Casaglia, 282, 290, 294.
Collado Martinez Carlos, 396, 443, 528, 542, 621, 637.
Colle Ameno (loc. di Sasso Marconi), 158.
Colle Umberto, 190, 191.
Collina (passo della), 351, 366.
Collina, vedi: Monte Collina.
Collina di Creda (loc. di Castiglione de' Pepoli), 533.
Collina Lea, 707, 710.
Colliva Giorgio, 26.
Colombarola (loc. di Calderara di Reno), 459, 460.
Colombati Spartaco, 180.
Colomber, 111.
Colombi Arturo, 9, 12, 37.
Colombini Ersilio, 180, 257.
Colombo Adriano, 607, 690.
Colombo Cristoforo, 639.
Colombo Francesco, 88, 607, 664, 666, 667, 668, 673, 690.
Colonnello Porta, *pseud. di* Antonio Meluschi.
Coltelli Giovanni, 596.
Columni Tristano, 371, 372, 397.
Colunga (loc. di San Lazzaro di Savena), 515.
Comacchio, 251, 261, 262, 264.
Comandini Federico, 666.
Comastri Cesira, 462.
Comastri Dante, 158.
Comastri Guido, 455, 467.
Comastri Olga, 462.
Comastri Vanes, 462.
Comelico, 223.
Comellini Bruno, 442.
Comellini Cleto (« Tito »), 303, 305.
Comellini Marino, 450.
«Comi» *(maglificio),* 8, 11, 16, 130.
Comi Mario, 301, 544.
Corno, 307, 439, 673, 674, 675.

Comuni Angelo (« Timocenco »), 339.
Condotti, *pseud. di partigiano,* 193.
Conegliano, 190, 192.
Coniale (*loc. di* Firenzuola), 60.
Conselice, 257, 410, 432, 435, 436, 477 *(vedi anche:* Lavezzola).
Conte Alfonso, 688.
Conte Tormen, *pseud. di* Antonio Meluschi.
Conti Gentilino (« Lenin »), 328, 539.
Conti Lino, *vedi:* Gentilino Conti.
Conti Rino, 61, 538.
Contini Bonacossi Alessandro (« Sandrino »), 545.
Contoli Candido, 434.
Contoli Sante, 101, 275.
« Cooperativa Elettrometallurgica» *(di Bologna*), 135.
« Cooperativa Intercomunale Edile » *(di* Bologna), 135.
Copparo, 520 *(vedi anche:* Gradizza).
Coppola Goffredo, 253, 648, 705, 709.
Coradeschi Antonio, 204, 209.
Corassori Alfeo, 57, 80.
Corazza *(famiglia)*, 458, 468.
Corazza Adolfo, 455, 458, 468.
Corazza Albertina, 462, 464.
Corazza Angiolina, 462.
Corazza Argentina, 464.
Corazza Bruno, 455, 458, 468.
Corazza Corrado, 458, 468.
Corazza Eliseo, 468.
Corazza Eva, 464.
Corazza Leonildo, 468.
Corazza Lodomilla, 458, 462, 468.
Corazza Mauretta, 468.
Corazza Novella, 626.
Corazza Osvaldo, 471.
Corazza Raffaele, 15.
Corazza Valentina, 462.
Corazza Walter, 56.
Corazziari Pietro, 11.
Corbari Silvio, 256, 289, 556, 557.
Corbolini Renato, 95.
Cordevole, 197.
Coriambi Rino (« Bax »), 339.
Corneti Orazio, 188.
Corniolo (loc. di Santa Sofia di Romagna), 556.
Corno alle Scale, 371, 372, 384, 477.
Corona, vedi: Monte Corona.
Corrado, *vedi:* Corrado Ligabue.
Correale, *pseud. di* Mario Santacroce.
Corrieri Isola, 710.
Corsaro, *pseud. di* Angelo Murru.
Corsi Antonio, 464.
Corso (strada del), 299.
Corso Antonio, 500.
Cortecchio (loc. di Palazzuolo sul Senio), 290, 295, 556.
Corticella (loc. di Bologna), 8, 13, 14, 16, 84, 85, 107, 130, 137, 171, 172, 176, 185, 198, 200, 219, 220, 270, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 418, 419, 420, 422, 423, 425, 444, 456, 471, 489 531, 548, 581.
Corticelli Bruno (« Marco »), 29, 444, 447, 451, 573.
Corticelli Enzo (« Biondo »), 451, 455, 456, 459, 462, 465, 466.
Corticelli Franco, 465.
Corticelli Giuseppe, 455.
Corticelli Virginia, 462.
Corvella (loc. di Gaggio Montano), 392.
Cosenza, 548.
Cosimini Giovanni, 275, 670, 682.
Costa, 180.
Costa Andrea, 296.
Costa Mario (« Sbagòli »), 299.
Costa Nazzaro, 301.
Costa Nita, 104.
Costa Oliviero (« Soldeta »), 17, 158.
Costantini Gino (« John »), 552, 553.
« Costrignano » (*formaz. partig.)*, 617.
Cotignola, 554.
Cotti Adelfo, 464.
Covigliaio (loc. di Firenzuola), 623.
Cozzo di Mezzo (loc. di Monzuno), 303.
Creda (loc. di Castiglione de' Pepoli), 310, 533.
Cremona, 202.
« Cremona » *(Divisione)*, 61, 285, 302, 340, 545.
Cremonini Giorgio, 11, 95, 96, 98.
Cremonini Guido (« Rimbo »), 314, 317, 321.
Crescimbeni Dino, 114.
Crespellano, 8, 14, 15, 18, 65, 66, 67, 68, 69, 275, 440, 441, 444, 446, 447, 449, 523 *(vedi anche:* Calcara, Muffa).
Crevalcore, 444, 446.
Crisalidi Umberto, 28, 303, 524.
Cristallo, *pseud. di* Giuseppe Alberganti
Castoni Guglielmo (« Saetta »), 188, 190.
Croara (loc. di San Lazzaro di Savena), 217, 410.
Croazia, 288.
Croccanti, *pseud. di* Celestino Manni.
Croce Benedetto, 289.
Croce Coperta (loc. di Bologna), 270, 413.
Croce del Biacco (loc. di Bologna), 218, 269.
Croce di Casalecchio (loc. di Casalecchio di Reno), 314, 330, 627.
Crocetta (loc. di Bologna), 270, 278.
Crocetta (*loc. di* Medicina), 474.

Crocioni Giovanni, 647.
Crocioni Pietro, 39, 227, 257, 396, 607, 635, 647, 648, 649, 650, 651, 653.
Cucchi Aldo (« Jacopo »), 180, 181, 257, 270, 324, 325, 336, 352, 354, 356, 357, 358, 359, 406, 427, 432, 528, 538, 539, 549, 570.
Cucchi Elena, *vedi:* Elena Calcatelli.
Cucchi Giuseppe, *detto:* Giusi, 257.
Cucco (*loc. di* Galliera), 498, 499.
Cuneo, 276, 490.
Cuneo (loc. di Monterenzio), 357, 358.
Cuppini Aldo, 480.
Cuppini Ercole (« Nonno »), 342, 358.
Curati Cesare, 593.
Curiel Eugenio, 572.
Curti Giuseppe, 298.

Dachau, 622.
D'Agostino Francesco, 101, 275, 286.
D'Ajutolo (*famiglia*), 655.
D'Ajutolo Filippo, 6, 39, 40, 227, 238, 396, 397, 615, 616, 618, 621, 624, 627, 634, 635, 637, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 656, 666, 669, 673, 679, 681, 683.
D'Ajutolo Giovanni, 647.
D'Ajutolo Maria, 40, 610, 611, 641, 644, 655.
D'Ajutolo Ninuccia *in* Jacchia, 41, 623, 641, 644.
D'Annunzio Gabriele, 674.
D'Artagnan, *pseud. di partigiano,* 189.
D'Oro gen. Ivan, 275.
Daldi *(fratelli,* Dino, Giacomo *e* Zeno), 110.
« Daldi & Matteucci » *(officina),* 8, 13 16, 110, 111.
Dalfiume Giorgio, 16.
Dal Fiume Pio (« Tancredi »), 372.
Dal Prato *(colonnello),* 120, 121.
Dall'Aglio Antonio, 57.
Dall'Aglio Armando (« Armandén »), 53 441, 594.
Dall'Aglio Renzo, 76, 77.
Dall'Armi Luigi («Franco»), 183, 184 186, 194, 221, 224.
Dall'Oca Giacomino, 443.
Dall'Omo Guerrino (« Clark »), 176.
Dall'Osso, 103.
Dall'Osso Tina *in* Dozza, 625.
Dallavalle Enea, 28, 227, 345.
Dallesperi Oreste, 51.
« Dalmata » *(società),* 97, 99.
Dalmonte Ciro, 279.
Damiani Diana, 125.
Damiani Giorgio, 124, 125, 126.
Danielli Giorgio, 421, 422.
Dannhel Helmeth, 12.
Dante, *vedi:* Dante Degli Esposti.
Dardagna, 233.
Dardi Attilio, 588.
Dardi Vittorio, 299.
Dario, *pseud. di* Ilio Barontini.
Daros Attilio (« Tigre »), 190.
Davare Lino (« Ettore »), 224.
Davide, *pseud. di* Osvaldo Poppi.
Da Vinchie Igino, 664.
Deakin Frederik William, 11.
« De Amicis Edmondo » *(scuole),* 469.
« De Angeli Frua » *(azienda agricola),* 592.
De Biase Antonino *(vedi:* Antonio De Biase), 710, 714.
De Biase Antonio, 408, 705, 709, 714.
De Biase Giuseppe, 709.
De Biasi Leo (« Mario »), 183.
De Bortoli Edoardo (« Carducci »), 224.
De Cinque Ferdinando, 682.
« De Crescenzi Pier » (*Ist. tecnico commerciale di* Bologna), 174.
De Feno Claudio, 271.
De Giovanni Edera, 59.
De Giovanni Guerrino, 14, 15, 62, 63, 64, 283, 284, 293, 295, 297, 298, 340.
De Giovanni Tonino, 60, 61.
De Luca, *pseud. di* Giuseppe Landi.
De Maria Alfredo, 159, 161.
De Maria Armando, 69, 418.
De Micheli Mario, 26, 270.
De Moliner Agostino (« Vasco »), 196.
De Stefani, 69.
De Vecchi Antonio, 82.
De Vita Dante, 42, 714.
De Zaiacomo Antonio, 500.
De Zulian Corrado (« Ivano della Nera »), 184, 224.
Debora, *vedi:* Debora Tornelli.
Decima (loc. di San Giovanni in Persiceto), 464.
Degli Esposti Dante, 301, 352, 357, 358, 547.
Degli Esposti Gabriella, 474.
Degli Esposti Renato, 453, 469.
Delano, *pseud. di* Elio Franceschi.
Della Casa Antonio, 58, 668.
Della Nera Ivano, *pseud. di* Corrado De Zulian.
Della Noce Gaetano, 668.
Della Peruta Gerardo, 148.
Della Quercia Jacopo, 254.
Della Volpe Galvano, 256.
Delle Piane Mario, 666.
Delmo, *pseud. di* Adelmo Brini.
Del Pin Erminio (« Vecio »), 73, 76, 77.

Del Vecchio Gustavo, 633.
Denis, *vedi:* Denis Talon.
Denore (*loc. di* Ferrara), 255.
Deon Giuseppe, 221.
Berna, 212.
Deserti Giuseppe, 83.
Deutsch, *pseud. di partigiano,* 508.
Diana, *vedi:* Diana Sabbi.
Dicomano, 560.
Di Domizio Giovanni, 709, 714.
Di Domizio Giuseppe, 688, 709, 710, 711, 712.
Di Domizio Giuseppe *(vedi:* Giovanni Di Domizio), 710, 714.
Di Leo, 125, 126.
Di Lorenzo Gigi, 393.
Di Vittorio Giuseppe, 218.
Diego, *vedi:* Diego Orlandi.
Dignatici Leo, 374.
Dik, *pseud. di* Goffredo Ticani.
« Dimitrov » (*formaz. garibaldina in Spagna),* 19.
Dini Guerrino, 241.
Dino, 301, 545.
Dio Boia, *pseud. di contadino,* 60.
Diolaiti Attilio, 60.
Diolaiti Augusto, 29, 82.
Diolaiti Diritto, 114.
Docciola (loc. di Gaggio Montano), 387.
Dogana (loc. di Firenzuola), 282, 286.
Dogana Nuova (loc. di Fiumalbo), 233.
Dolo, 233, 350.
Domenicali Giuseppe (« Pino »), 301.
Donatello *(del Protecnico),* 120.
Donatello, *vedi:* Donatello Borgognoni.
Donati *(dell'ORSA),* 95
Donati Benito, 707.
Donatini Amerigo, 553, 554.
Doni gen. Dono, 149.
Donini Guido, 314.
Donna Morta (passo della), 369, 382, 383.
Dosolo, 463.
Dottor Franchi, *pseud. di* Vincenzo Musaio.
Dottor Morri, *pseud. di* Antonio Meluschi.
Dovesi Ada (« Macchinone »), 464, 467.
Dozza Giuseppe, 36, 195, 565, 625, 635.
Dozza Imolese, 285.
Dozza Tina, *vedi:* Tina Dall'Osso.
Drago, *pseud. di* Giuseppe Bacchilega.
Drei Esterina, 197.
Druidi Athos, 10, 22, 49.
Drusiani Dante («Tempesta»), 118, 463.
Drusiani Giuseppe, 464.
Ducati *(fratelli,* Adriano, Bruno *e* Marcello), 62, 63, 323.
« Ducati » *(stabilimento di* Bazzano), 8, 13, 14, 65, 66, 67, 68, 69.
« Ducati » *(stabilimento di* Bologna), 8, 9, 10, 11, 14, 15, 17, 28, 48, 58, 59, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 79, 95, 98, 124, 149, 151, 188, 237, 322, 323, 419, 441.
« Ducati » *(stabilimento di* Crespellano), 8, 15, 66, 67, 68, 69.
Ducati Marcello, 63.
Ducati Pericle, 274.
Duce (Benito Mussolini), 117, 118, 204, 218, 424, 476.
Due Madonne (loc. di Bologna), 668.
« Due Pozzi » *(formaz. partig.),* 82, 84.
« Due Scale » *(podere),* 456.
Dumini Amerigo, 697.
Durone, vedi: Monte Durone.
Dursi Massimo, 304.

Eboia, 559.
Ebro, 479.
Edera, *pseud. di partigiana,* 446.
E' Desch, *pseud. di* Armando Montanari.
Edibert Enrique, 96.
Egeo, 56.
Egidio Angelo, 284, 543.
Egitto, 632, 706,
Elic, *pseud. di* Silvio Pasi.
Elsa, *vedi:* Elsa Nanni.
Emilia, 18, 41, 147, 190, 204, 235, 260, 269, 272, 282, 290, 364, 396, 397, 536, 581, 622, 664, 677, 678, 702 *(vedi anche:* Emilia-Romagna).
Emilia (strada), 79, 296, 326, 352, 354, 422, 434, 453, 464, 468, 526, 585, 639, 643, 684.
Emilia-Romagna, 25, 622, 706, 714 *(vedi anche:* Emilia, Romagna).
Emilia-Romagna *(Comando Unico Militare —),* 7, 325, 347, 566; *(Comitato di Liberazione Nazionale —),* 7, 351, 663, 668, 677; *(Triumvirato Insurrezionale —),* 572, 575.
Emilia-Romagna *(Deputazione per la storia della Resistenza),* 31.
« Emilia-Romagna » *(formaz. fascista),* 190.
Emiliani Armando, 360, 361.
Emiliani Emanuele, 666.
Emiliani Marx, 553, 554.
Emmeri Mauro, 443.
Enes, *pseud. di partigiano,* 289.
Enghelbrecher *(ufficiale tedesco),* 331.
Ennio *(radiotelegrafista),* 236.
Enrico, *vedi:* Enrico Giussani.
Erani, 58.
Ercole, *pseud. di* Adelmo Bellelli.
Ercoli, *pseud. di* Palmiro Togliatti.

Ermelinda, *vedi:* Ermelinda Bersani.
Ernesto, *pseud. di* Aroldo Tolomelli.
Eros, *pseud. di* Didimo Ferrari.
Erto (*loc. di* Erto e Casso), 185, 194, 207, 210.
Erto e Casso, 177, 178, 181, 220 (*vedi anche:* Casso, Erto).
Esterina, *vedi:* Esterina Drei.
« Est Giardini » *{Gruppo Brigate),* 24, 227, 228, 229, 236, 237.
Etiopia, 676.
Ettore, 372.
Ettore, *pseud. di* Lino Davare.
Ettore, *vedi:* Ettore Guazzaloca.
Ettore, *vedi:* Ettore Sighieri.
Europa, 205, 272, 639.
Evans Bernard, 321.
Evaristo, *vedi:* Evaristo Pirazzoli.
Ezio, *pseud. di* Roveno Marchesini.
Ezio, *vedi:* Ezio Zucchini.
« F 3 » (*formaz. partig.),* 617.
Fabbi Fabio, 619.
Fabbiani Rino, 529.
Fabbreria (*loc. di* Calderara di Reno), 455.
Fabbri Berto (« Boccetta »), 375, 422, 424, 426.
Fabbri Orazio, 467.
Fabbri Paolo («Palila»), 313, 318, 319, 367, 368, 369, 477, 667, 668.
Fabbrica (loc. di Imola), 428.
Fabi Anna, 708, 710.
Fabiani Marcello, 272.
Fabio, *pseud. di* Egidio Leoni.
Facchinetti Cipriano, 664.
Facchini Amos (« Ciccio » *o* « Gioia »), 455, 463.
Facchini Doriano (« Settembre »), 339.
Facchini Eugenio, 270, 273, 274, 275, 572, 705.
Facchini Remo, 524.
Faccioli Mario, 81, 82.
Fadalto {Sella di), 188, 222.
Faè (loc. di Longarone), 176, 179, 180, 185, 282, 548.
Faentina (strada), 60, 282, 291, 544.
Faentino, 554, 555.
Faenza, 31, 257, 295, 297, 300, 360, 361, 442, 458, 534, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 666, 690 *(vedi anche:* Case Grandi, Felisio, Pieve di Cesato, Rivalta).
Fagarè (loc. di San Biagio di Callalta), 213.
Faggioli mons. Emilio, 403, 404, 682.
Fai, *pseud. di partigiano,* 298.
Falchi Gianni, 219.
Falco, *pseud. di* Alfredo Calzolari,
Falco, *pseud. di* Mingardi.
Faliero, *vedi:* Faliero Fornaciari.
Falterona, vedi: Monte Falterona.
Falzarego (passo del), 184.
Fanano, 53, 228, 233, 363, 364, 384, 385 *(vedi anche:* Berceto, Canevare, Cappelbuso, Fellicarolo, Ospitale, Trentino, Trignano).
Fangén, *pseud. di* Aroldo Tolomelli.
Fano, 431.
Fantelli Giorgio Erminio, 18.
Fanti Giorgio, 92, 93.
Fantini Adelmo, 522.
Fantomas, *pseud. di* Elio Cicchetti.
Fantoni Ildebrando (« Paini »), 449.
Fantozzi Dino, 35, 42, 54, 671.
Fantuzza (loc. di Medicina), 474.
Fantuzzi Umberto (« Barciulén »), 440.
Farina Albino, 514.
Farinacci Roberto, 697.
Farneta (loc. di Montefiorino), 233, 473, 474.
Farneti Tonino, 557.
Farneto, 531, 533 *(loc. di* Camugnano).
Farneto (loc. di San Lazzaro di Savena), 91 *(vedi anche:* Grotte del Farneto).
Faruggia Pino, 371.
Fasanina (loc. di Medicina), 171.
Fasciana Gaetano, 619.
Fausto, *pseud. di* Fernando Zarri.
Fava Adriana (« Tosca »), 270.
Fava Licurgo, 480.
Fava Tonino, 314.
Fazioli, 593.
Fazzi Aurelio (« Aroldo »), 376, 380, 383, 388.
Fazzi Dante, 424, 425.
Fazzi Ezio (« Fuzzi »), 455.
Fazzi Fernando, 455.
Federici, 664.
Federzoni Luigi, 697.
Fedric, *pseud. di* Federico Tommasi.
Felicani Goffredo, 501, 503.
Felici Ercole, 28, 345, 348.
Felicori Mario, 345, 396.
Felisio (loc. di Faenza), *555.*
Fellicarolo (loc. di Fanano), 228, 364.
« Felsinea » *(società),* 568.
Feltre, 22, 172, 173, 184, 200, 225, 226, 281 *(vedi anche:* Foen, Pren).
« Feltre » *(formaz. partig.),* 217, *225.*
Feltrino, 173, 181, 182, 184, 222, 223, 225, 226.
Fenti *(famiglia),* 225.
« Fenti, Fratelli » *(formaz. partig.),* 184
Fenulli gen. Dardano, 374.
« Ferdiani Tino », *vedi:* « Tino Fergnani » *(formaz. partig.).*

« Fergnani Tino» (*formaz. partig.*), 172, 173, 178, 179, 181, 195, 222.
Fergnani Innocenzo (« Mario » *o* « Tino »), 19, 171, 172, 177, 178, 180, 185, 220, 221, 281, 521.
Ferlini Fausto, 299.
Fernanda, *vedi:* Fernanda Fini.
Ferrante, *vedi:* Ferrante Marongiù.
Ferrara, 31, 56, 201, 206, 210, 217, 249, 255, 256, 258, 260, 312, 319, 367, 493, 494, 497, 520, 550, 584, 588, 678, 690, 702 *(vedi anche:* Denore).
Ferrarese, 260, 351, 453, 492.
Ferrarese (strada), 481, 482.
« Ferrari Antonio » *(formaz. partig.),* 236.
Ferrari Didimo (« Eros »), 234.
Ferrarini Loris, 238.
Ferraris Galileo, 638.
Ferretti Mario, 61.
Ferri Verardo, 16, 17.
Ferro Enrico, 554.
Ferrucci Pietro (« Arno »), 557.
Festà (*loc. di* Marano sul Panaro), 229.
Festi Corrado, 542.
Fiacca, *pseud. di partigiano,* 188, 190.
« Fiamme Verdi » *{formaz. partig.),* 404 637.
FIAT (*officine*), 56, 526.
Fibbi Lina, 124.
Fido, *pseud. di* Bruno Tanari.
Fiera di Primiero, 182, 183.
Fiesso (loc. di Castenaso), 343, 344, 486 514, 515.
Figaro, *pseud. di* Giuseppe Rosini.
Filipp, *pseud. di partigiano russo,* 443
Filippelli, 697.
Filippi Stefano, 394.
Filippini Guglielmo, 452, 453, 463.
Filo, *pseud. di* Ruffillo Tolomelli.
Finelli Ottorino (« Saetta »), 461.
Fini Arduino, 464.
Fini Carlo, 699.
Fini Enrico, 49.
Fini Fernanda, 39, 618, 628, 631.
Fini Morris, 464.
Finzi Marino, 328, 666, 669.
Fiocchi Albertina, 17, 165.
Fiocchi Clelio, 85, 166, 426.
Fioravento Gil, 708.
Fiorello, *pseud. di partigiano,* 293, 436
Fiorentini Giuseppe, 699.
Fiori Ziosi, 439.
Fiorini, 52.
« Fiorini » *(ditta),* 675.
Firenze, 28, 53, 96, 230, 231, 232, 236 246, 274, 276, 282, 284, 285, 291, 294 295, 300, 302, 308, 339, 340, 351, 374 392, 398, 408, 409, 438, 541, 545, *555,* 560, 615, 616, 617, 621, 624, 632, 633, 637, 649, 650, 652, 653, 657, 663, 669, 679, 689, 709, 712 *(vedi anche:* Murate, Peretola, Rifredi, Santa Teresa).
« Firenze » *(Battaglione ausiliario fascista),* 713.
Firenzuola, 292, 295, 353, 354, 535, 623 *(vedi anche:* Albergo, Bruscoli, Case Basse, Casetta di Tiara, Colcedra, Coniale, Covigliaio, Dogana, Giugnola, La Casetta, Piancaldoli, Pietramala, Rapezzo, Rifredo, Rimirara, San Pellegrino, Sasso di San Zenobio, Tirli, Tre Croci, Visignana).
Firmino, *pseud. di* Elmo Veronesi.
Fiumane (loc. di Modigliana), 559.
Fiume, 308, 418, 437, 674, 675, 691.
Fiumetto (loc. dì Monterenzio), 339.
Fiumi Celso, 121.
Fiumi Gino, 95.
Flamigni Sergio, 31.
Flavio, *vedi:* Flavio Tampieri.
Flescher Edward, 646.
Floyd Thomas, 636.
Fiorini Vincenzo, 464.
« Flower » *(Divisione),* 336, 330, 340.
Foen (loc. di Feltre), 225, 226.
Fognano (loc. di Brisighella), 300, 559.
Folgore, *pseud. di* Luciano Besoli.
Follina, 189.
Folloni Selvino (« Primo »), 240.
«Folloni Selvino» *(formaz. partig.),* 552.
Fontana *(spia fascista),* 233.
Fontana Angela, 708, 709.
Fontana Aurelio, 244.
Fontana Bianca, 244.
Fontana Moneta (loc. di Brisighella), 296.
Fontana Teofilo, 233.
Fontanaluccia (*loc. dì* Frassinoro), 235, 525.
Fontanelice, 103, 287, 299, 326.
Fonzaso, 183.
Forbici (passo delle), 238, 525, 536.
Forcella Alleghe, 224.
Forcella Tanzoi, 220.
Forcelli (loc. di San Giovanni in Persiceto), 454, 464, 467.
Forcellini Mario, 41, 705.
« Ford » *(officine),* 56, 464.
Foresti Agostino, 146, 148.
Forlì, 31, 36, 87, 131, 180, 257, 302, 556, 664, 666, 668, 690, 702, 709 *(vedi anche:* Premilcuore).
Formigini Aldo, 669.
Formili Lino, 206, 281, 439, 521.
Fornaci (loc. di Castenaso), 352.
Fornaci di Barga (loc. di Barga), 121.
Fornaciari Faliero, 298.

Fornaciari Tommaso, 384.
Fornasari (*famiglia*), 459.
Fornasari Arsenio, 450.
Fornasari Jolanda, 124.
Fornasari Marino, 464.
Fornasari don Mauro, 458, 459.
Fornasini don Giovanni, 322.
Fornazzano (*loc. di* Brisighella), 284, 544.
Fornello (*loc. di* Monzuno), 303.
Forni *{del Pirotecnico)*, 120.
Forni Mario, 464.
Forni Mario, 708, 709.
Forni Sergio, 40, 672, 673, 682, 705, 708, 709, 710, 711, 712.
Forno di Zoldo, 172, 221, 281.
Fortogna (loc. di Longarone), 176, 180.
Fortunati Agostino, 402, 682.
Fortunati Paolo, 257.
Fortunello, *pseud. di* Jago Veronesi.
Fortuzzi Fernando, 455.
Foscardi Enrico, 60.
Foschi Pietro, 28, 371.
Foscolo Ugo, 289.
Fossano, 96, 149, 276, 490, 548.
Fosse Ardeatine, 374.
Fossetta (torrente), 248, 250.
Fossoli (loc. di Carpi), 152, 405, 408, 424, 618, 622.
Frabetti Arvedo, 408.
Frabetti Oreste, 575.
Frabetti Renato, 28, 379.
Frabetti Rino, 375, 422.
Frabetti Tino, 574.
Fra Diavolo, *pseud. di* Alessandro Ventura.
Franceschi Diana, 549, 626.
Franceschi Elio (« Delano »), 545.
Franchi, *pseud. di par ti giano,* 188.
Franchi Eliseo, 16.
Franchini *(famiglia)*, 467.
Franchini Franco (« Romagna »), 100, 270, 432, 453, 485, 507.
Franchini Renato, 213.
Francia, 48, 52, 72, 79, 175, 231, 232, 255, 256, 269, 307, 370, 393, 439, 454, 479, 689, 706; *— Meridionale,* 365.
Francia *(capitano)*, 700.
Franco, *pseud. di* Luigi Dall'Armi.
Franco Francisco, 567.
Franz, *pseud. di partigiano tedesco,* 338.
Frascari Luigi, 361.
Frascari Zelindo, 436.
Frascaroli Angelo, 158.
Frassati Filippo, 18, 33.
Frassetto Flavio, 637.
Frassineti Augusto, 227.
Frassinoro, 233, 237, 525 *(vedi anche:* Fontanalluccia, Piandelagotti).
Frazzoni Ena, 36.
Frè, *pseud. di* Cesarino Zuppiroli.
Fred, *pseud. di partigiano,* 444, 465, 467.
Fredino, *pseud. di* Alfredo Margelli.
Fregialo (loc. di Modigliana), 560.
Fregni Giuseppe, 464, 569.
Freschi don Vittorio, 214.
Friedmann *(ufficiale tedesco)*, 407.
Friggeri Attilio, 700.
Frignano, 228.
Friuli, 182.
Frontali Federico, 695.
Frontini Anita (« La Rossa »), 140.
Fulmine, *pseud. di* Dino Bacchelli.
Fulmine, *pseud. di* Otello Cavalieri.
Fulmine, *pseud. di* Enrico Mezzetti.
Funo (loc. di Argelato), 145, 482, 484, 569, 573, 574, 588, 589.
Fuochi Emilio, 437.
Futa (passo della), 34, 298, 309, 351, 544, 668.
Futa (strada), 326, 328, 331, 332, 334, 537, 538, 539.
Fuzzi, *pseud. di* Ezio Fazzi.

Gabba (loc. di Lizzano in Belvedere), 373, 387, 388.
Gabrielli, 154.
Gabusi Rinaldo (« Tempesta »), 94.
« Gadani Attilio» *(formaz. partig.)*, 444, 468, 487, 489.
Gaddi Giuseppe (« Sandrinelli »), 221.
Gaeta, 200.
Gaggiani Giuliano, 30.
Gaggio Montano, 228, 229, 372, 373, 377, 387, 388, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 520, 545 *(vedi anche:* Bombiana, Ca' di Morandella, Ca' Puggitola, Casa Toschi, Case Torri, Corvella, Docciola, Molino, Ronchidos *o* Ronchidoso *o* Ronchidosso, Roncole, Sasso Rosso, Siila, Vigna).
Gaiani Luigi, 27, 147, 149, 269, 270, 276, 281, 521, 548.
Gaiani Renato, 664.
Gaiato (loc. di Pavullo nel Frignano), 228.
Gaiba Renato, 82, 83.
Gaibara Guido, 404, 405.
Galanti Umberto, 361.
Galassi Aldo, 61, 298.
Galassi Bruno, 295, 299.
Galassi Marcella, *vedi:* Marcella Maini.
Galassi Martino, 454.
Galassi Nazario, 6, 26, 28, 36, 37, 279.
Galeata, 554 *(vedi anche:* San Zeno).
Galeati Domenico, 95.

Galeotti Ermanno (« Biondo »), 188, 269, 276, 572.
« Gaietti » *(officina),* 105.
Gaietti Augusto, 502.
Gaietti Vincenzo, 489.
Galletti *(famiglia),* 313.
Galletti Dina, 314, 317.
Galletti Lidia, 314, 317.
Galletti Paolo, 515.
Galli *(crocerossina),* 627.
Galli Cesare Sabatino (« Pizzoni »), 213.
Galli Romeo, 286.
Galli Romeo (« Zambo »), 314.
Galliani Pietro (« Pierino »), 369, 373.
Galliera, 29, 109, 217, 482, 486, 487, 491, 492, 497, 498, 499, 500, 503, 584, 585, 586, 587 *(vedi anche:* Bisana, Borgo, Bosco, Ca' Bianca, Cucco, Ghetto Milanesi, Morelazzo, Piave, San Prospero, San Venanzio, San Vincenzo).
Galliera (zona di Bologna), 375, 484, 487, 566, 658, 659.
Gallina, *pseud. di* Orlando Zardi.
Gallo (loc. di Castel San Pietro Terme), 97, 98, 131.
Galuppo, *pseud. di* Gustavo Serotti.
« Galvani Luigi » *(Istituto del radio),* 613.
Gamberini Amilcare, 293, 295, 296, 299.
Gamberini Antonio, 306, 310.
Gamberini Fernando, 6, 15.
Gamberini Guido, 500.
Gamberini Libero, 421.
Gamberini Luciano («Pancetta »), 339.
Gambetta, 499.
Gambini Otello, 497.
Gamogna (loc. di Marradi), 555, 557.
Ganci Antonino, 313, 314.
Gandolfi, 405.
Gandolfi *(famiglia),* 227.
Gandolfi Nello, 483.
Gandolfi Raffaele («Bruno»), 10, 11, 15, 63, 64, 73, 74, 75, 155, 497.
Ganzanigo (loc. di Medicina), 474.
Gangole (loc. di Pianoro), 112.
Garagnani Mimmo, 441.
Garbesi Vico, 279.
Gardeletta (loc. di Marzabotto), 303, 306, 309, 310, 524.
Gardelli Giulio, 95, 427.
Gardelli Nullo, 286.
Gardelli Otello, 436.
Gardenghi Francesco, 39, 619.
Gardi Armando, 436.
Gardi Nerio, 301.
Gardini Giovanni Ferdinando, 39, 41, 608, 613, 618, 620, 627, 628, 631, 632, 635, 637, 642, 645, 647, 648, 649, 650, 651, 653, 669, 705.
Gardini Ulisse, 647.
Gardone Riviera, 424.
Gareis Martin, 34.
Garelli, 695.
Garelli Athos, 158.
Gares, 225.
Garfagnana, 537.
Garian, *pseud. di* Carlo Zanotti.
« Garibaldi » *(Brigate di Spagna),* 218, 269, 347, 479.
« Garibaldi » *(Comando Triveneto),* 173.
« Garibaldi » *(formaz. partig.),* 8, 9, 14, 16, 23, 24, 27, 28, 29, 30, 31, 36, 39, 48, 49, 50, 52, 53, 56, 59, 60, 64, 67, 68, 69, 83, 92, 97, 98, 99, 104, 105, 111, 143, 157, 173, 178, 186, 202, 203, 221, 226, 237, 276, 278, 279, 282, 284, 285, 286, 288, 289, 298, 304, 319, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 331, 335, 336, 340, 341, 342, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 351, 352, 353, 354, 359, 360, 361, 372, 374, 388, 390, 391, 395, 411, 412, 414, 427, 428, 431, 433, 435, 438, 439, 440, 442, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 487, 488, 489, 521, 529, 530, 531, 534, 537, 538, 541, 543, 546, 547, 548, 553, 554, 555, 556, 557, 559, 565, 566, 567, 571, 593, 594, 617, 620, 621, 632, 633, 637, 653, 655, 704.
Garibaldi Giuseppe, 164.
Garuti, 482.
Garuti Luigi, 142.
Gasperini Angelo, 653, 654.
Gasperini Ettore, 654.
Gasperini Eutimio (« Mona »), 464.
Gasperini Franco, 654.
Gastaldelli Giovanni, 203, 204.
Castone, *vedi:* Gastone Bacchilega.
Gatti Enzo, 234.
Gatto Arturo (« Gloria »), 401, 671, 682, 688, 705, 707, 709, 710, 711, 712, 713.
Gatto Michele, 707, 710, 713.
Gaudenzi Umberto, 60, 61, 297, 298, 653, 655.
Gavaseto (loc. di San Pietro in Casale), 67, 494, 496, 500.
Gavagnin Armando, 675.
Gaviglio Carlo, 699.
Gavina Clodoveo, 464.
Gavotti Francesca, 708, 709.
Gazzani Danilo (« Piccolo »), 454, 461.
Gazzella, *pseud. di* Eusebio Gazzetta.
Gazzetta Eusebio (« Gazzella »), 509.
Gazzotti *(famiglia),* 550.
Gelati Enrico, 280.
Gelmetti *(famiglia),* 471.
Gemelli Michele, 345.
Generali Pietro, 596.

Generali Walter (« Jajo »), 48.
Gennari Egidio, 628.
Genova, 72, 95, 150, 411, 541.
Gentilini Dante, 699.
Gentilini Francesco (« Paolo »), 292, 293, 301.
Gentilucci Nazzareno (« Nerone »), 270, 271, 463.
Geranielli Primo, 394.
Germana, *vedi:* Germana Bordoni.
Germania, 17, 40, 52, 53, 55, 64, 82, 101, 104, 107, 108, 118, 124, 125, 126, 129, 139, 143, 151, 152, 156, 158, 166, 186, 200, 205, 210, 227, 255, 288, 293, 389, 404, 405, 407, 408, 411, 418, 420, 424, 434, 435, 483, 491, 495, 496, 498, 513, 531, 546, 552, 554, 568, 569, 577, 587, 590, 594, 621, 622, 632, 634, 636, 702, 706, 709.
Gessi (*loc. di* Zola Predosa), 441, 458.
Gesso (loc. di Zola Predosa), 441, 459.
Gesúcristo, *pseud. di* Raffaele Oppi.
Ghedini *(della Calzoni),* 51.
Ghedini Fernando, 154.
Ghedini Mario, 134, 135.
Ghedini Spero (« Valdo »), 38, 453, 467, 563, 570, 593, 597.
Gheduzzi Angelo, 635, 647, 648, 651.
Gheduzzi Cesare, 647.
Gherardi *(famiglia),* 454.
Gherardi Roberto (« Vecchio »), 283, 288, 297, 301.
Ghermandi Aristide, 28, 397, 398, 637.
Ghermandi Mario, 121.
Ghermandi Norma, 17.
Ghetto Milanesi (*loc. di* Galliera), 498.
Ghiaia (torrente), 595.
Ghiandolino (loc. di Imola), 428.
Ghigi Alessandro, 634, 671.
« Ghina » *(azienda agricola),* 435, 436.
Ghinelli Mario, 280, 699.
Ghini *(fratelli,* Umberto *e* Vittorio), 179.
Ghini Gino, 654.
Ghini Umberto (« Naso »), 57, 77, 89, 91, 155, 232, 276, 360, 474, 520, 573.
Ghini Vittorio (« Locati »), 91, 272, 276, 281, 518, 520, 521.
Ghironda, 441.
Ghiselli Giovanni (« Giannino »), 664, 665, 666, 667, 673, 677, 699, 700.
Ghisello (zona di Bologna), 81.
Giaccaglia Lea *in* Betti, 197, 625, 626.
Giaccone Ezio, 397, 399, 401, 637, 682.
Giacomelli Sebastiano, 207, 208.
Giacometti, 369.
Giacometti Paolo (« Lupo »), 293.
Giacomino, *vedi:* Giacomo Masi.
« Giacomo » (*formaz. partig.),* 28, 402, 405.
« Giacomo », *pseud. di* Ferruccio Magnani *(formaz. partig.),* 421.
Giagini, *pseud. di* Tullio Cirenei.
Gianna, *pseud. di* Vittorina Tarozzi.
Giannetto, *pseud. di* Giovanni Cerbai.
Gianni, *pseud. di* Giovanni Bottonelli.
Gianni, *pseud. di* Massimo Meliconi.
Gianni, *pseud. di* Giovanni Battista Palmieri.
Gianni, *vedi:* Gianni Masi.
Gianni don Domenico, 469.
Giannuzzi Angelo, 697, 698.
Gianquinto G.B., 675.
Giappone, 226.
Giardini (strada), 236, 347, 350, 386, 537.
Giardino (loc. di Imola), 432.
Giatti Vito (« Taiadèla »), 456, 457, 460, 461, 465, 470.
Giavi Giovanni, *detto:* Gianni, 675, 676.
Gigetto, *vedi:* Luigi Cavalieri.
Gigino, *pseud. di* Luigi Amaduzzi.
Gigiò 'd Masacrò, *pseud. di* Luigi Quarneti.
Gil, *pseud. di* Gilberto Remondini.
Gimmi, *pseud. di partigiano russo,* 61, 298.
Gimmi, *pseud. di* Amato Cirenei.
Gina *(bottegaia),* 376.
Gina, *vedi:* Gina Negrini.
Gino, *pseud. di* Libero Romagnoli.
Gino, *vedi:* Gino Zecchini.
Gioannetti Giulio, 218, 219.
Giogarello, 295.
Giogo (passo del), vedi: Giogo di Scarperia.
Giogo di Scarperia, 34, 60, 282, 290, 297, 544.
Gioia, *pseud. di* Amos Facchini.
«Giordani» *(officina),* 14, 151.
Giordani Eligio, 550.
Giordani Enrichetta, 361.
Giordani Ettore, 16, 134, 135.
Giordani Gilberto, 135.
Giordani Giulio, 695.
« Giordani Giulio » *(caserma),* 18, 541, 543.
Giordano Romeo, 284, 294, 543, 544, 615.
Giorgi, *pseud. di* Rino Pancaldi.
Giorgi Angelo, 301.
Giorgi Elio (« Tossignano »), 298.
Giorgi Giuseppe, 700.
Giorgi Renato (« Angelo »), 24, 25, 229, 234, 236, 237, 238, 240, 345, 361, 372, 373, 395, 541, 542, 543.
Giorgi Vera, 708, 710.

Giorgio, *pseud. di* Ennio Marani.
Giorgio, *vedi:* Giorgio Roffi.
Giorgio, *vedi:* Giorgio Vicchi.
Giostra Bruno, 699.
Gioti, *pseud. di* Gino Rovinetti.
Giovacchino, *pseud. di* Giovanni Pasquali.
Giovanardi, 210.
« Giovane Italia » (*movimento*), 675, 676, 678.
Giovanni G., 117.
Giovannini Alceste, 80, 270.
Giovannini Angela, 302.
Giovannini Germano, 76.
Giovannini Gorizia, 185.
Giovannini Luigi, 637.
Girotti Albertina, 488.
Girotti Cesarina, 464.
Girotti Gaetano, 301.
Girotti Nino, 455.
Giudecca (*carceri di* Venezia), 625.
Giudici Andreina, 710.
Giugnola (*loc. di* Castel del Rio *e* Firenzuola), 297, 299.
Giuliani Giorgio, 358.
Giulio Cesare, 204.
Giurgén, *pseud. di* Giorgio Masetti.
Giurini Mario, 401, 616, 651, 652, 653, 671, 682, 688, 711, 712, 713, 715.
Giurini Mario *(senior),* 710, 713.
Giuriolo Antonio (« Capitano Toni » *o* «Toni»), 28, 229, 258, 369, 371, 373, 378, 386, 392, 477.
Giuseppe, *pseud. di* Rinaldo Veronesi.
Giuseppino, *vedi:* Giuseppe Barbieri.
Giussani Enrico (« Ovidio »), 397, 401, 663, 705.
« Giustizia e Libertà » (*formaz. partig.),* 8, 28, 37, 186, 190, 193, 196, 228, 229, 313, 326, 340, 349, 364, 368, 371, 372, 373, 374, 375, 380, 381, 382, 383, 384, 391, 392, 395, 396, 397, 398, 400, 401, 541, 545, 617, 621, 632, 637, 663, 668, 677, 678, 680, 682, 684, 686, 687, 689.
« Giustizia e Libertà » *{movimento),* 664, 675, 676.
Gloria, *pseud. di* Arturo Gatto.
Gnocca, *pseud. di* Marino Bacchelli.
Gnudi (*partigiano 5ª Brg. Bonvicini),* 550.
Gnudi Cesare, 227, 541, 666, 667, 690.
Gnudi Vincenzo, *555.*
« Gnutti » *{armeria),* 120.
Goccianello (loc. di Imola), 428.
Godoli Edo, 556.
« Goering Herman» *(Divisione),* 241, 250, 290.
Gold *(ufficiale SS),* 272, 402.
Golfieri, 667.
Golinelli Astorre, 120.
Golinelli Libero, 283, 285, 296, 297, 298, 302, 346, 654.
Golinelli Lidia (« Vienna »), 578.
Golinelli Quinto, 286, 438.
Golinelli Vincenzo, 219.
Gollini Elio, 36.
Gombi Bruno (« Toetti »), 235, 323.
Gombi Federico (« Ico »), 19, 171, 178, 220, 518.
Gombi Giacomo, 504.
Gombi Vittorio (« Libero »), 28, 30, 93, 181, 270, 273, 276, 278, 323, 324, 476, 480, 549.
Gombia Attilio (« Ascanio »), 23, 173, 205, 207, 208, 209, 210.
Gombia Walter, 207, 209.
Gombola (loc. di Polinago), 233.
« Gordini Mario» *(formaz. partig.),* 31, *555, 551.*
Gordon, *pseud. di* Giacomo Cocchi.
Goretti Cesare, 114.
Göricke *(ufficiale tedesco),* 22, 192.
Gorizia, 180, 523.
Gorizia, *vedi:* Gorizia Giovannini.
Gorki Massimo, 98, 175, 453.
Gorreri Luigi, 154.
Gorrieri Ermanno (« Claudio »), 6, 24, 31, 32, 236.
Gortani Michele, 637.
Gosaldo, 182 *(vedi anche:* California).
Gotica *(linea),* 14, 27, 31, 33, 34, 36, 37, 60, 140, 204, 210, 228, 241, 246, 278, 284, 286, 288, 292, 293, 296, 297, 350, 351, 354, 441, 535, 544, 548, 552, 554, 557, 559, 568, 577, 616, 621.
Gottardi Giuseppe, 700.
«Gotti Dino » *(formaz. partig.),* 84, 439, 486, 487, 488, 501, 502, 512.
Govi Cesare, 375, 376, 377, 379, 380.
Govi Luigi, 375, 376.
Govoni Amedeo, 500.
Gozzi Umberto, 81.
Gracco, *pseud. di* Ezio Antonioni.
Gradizza (loc. di Copparo), 520.
Gramsci Antonio, 145, 222, 289.
« Gramsci Antonio » *(formaz. partig.),* 217, 223, 224, 225, 238, 240, 421.
Granaglione, 366, 368, 376, 377, 378, 380, 381 *(vedi anche:* Biagioni, Borgo Capanne, Boschi, Lustrola, Molino del Pallone, Montagna, Poggio, Poggiolo, Ponte della Venturina, Valle, Villa).
Granarolo dell'Emilia, 109, 166, 181, 374, 418, 421, 482, 487, 488, 489, 501, 502, 503, 504, 508, 512, 581, 586, 596 *(vedi anche:* Lovoleto, Quarto Inferiore, Viadagola).
Grandi, 91.

Grandi Beatrice, 104.
Grandi Dino, 692, 694, 695, 696, 698.
Grandi Dino (*par ti giano 4° Brg. Venturoli),* 517.
Grandi Ennio, 664.
Grandi Gino (« Moro »), 301, 544.
Grandi Medardo, 57.
Grandi Walter (« Bersagliere »), 517, 543.
Granducato di Toscana, 282.
Gran Sasso, 191, 424.
Granzotto Decio (« Rudy »), 224.
Grassi Armando (« Nino »), 359.
Grassi Carlo, 132, 134, 136.
Grassi Riccardo, 666.
Grassi Valerio, 527.
Grassigli Guido, 517.
Grassilli Clorindo, 455, 457.
Grazia Amieto (« Marino »), 439, 440, 441, 445, 446, 549.
Grazia Angelo, 421.
Grazia Gualtiero (« Biondino »), 439, 485, 520.
Grazia Verenin, 36, 39, 256, 281, 367, 368, 635, 647, 651, 652, 668, 673.
Grazia Vittorio, 647.
Graziani gen. Rodolfo, 219, 419, 573, 580, 695.
Graziosi Bruno, 69.
Graziosi Linceo (« Renato »), 149, 164, 283, 574.
Grecia, 52, 191, 289, 431, 636.
Grilli Ferdinando, 59.
Grillo, vedi: Mulino del Grillo.
Grizzana, 308, 309, 372, 374, 532, 533, 535, 553 *(vedi anche:* Casa Pasello, I Casoncelli, La Mandria, Molino del Pallone, Molino di Mandria, Oreglia, Pian di Setta, Pioppe di Salvaro, Valle di Taverna).
Grosseto, 546.
Grossi Giovanni, 114.
Grosso Gian Paolo, 637.
Grotte del Farneto (*loc. di* San Lazzaro di Savena), 704 *(vedi anche:* Farneto).
Gruppi Guerrino (« Linin »), 16, 339.
Gruppioni Rino (« Spartaco »), 18, 21, 22, 23, 171, 176, 191, 203, 209, 219, 224, 257, 281, 506.
« Gruppo Masia », 666.
« Gruppo Quadri », 666.
Guadagnini Vittoria, 563, 626.
Guadalajara, 269, 518.
Guadarelli Dante (« Rino »), 461.
Gualandi Andrea (« Bruno »), 283, 286, 288, 293, 297, 302, 432.
Gualandi Bruno, (« Aldo »), 270, 276.
Gualandi Guido (« Il Moro »), 27, 105, 257, 282, 283, 285, 286, 289, 290, 297, 360, 432, 558, 567.
Gualandi Leonardo (« Alpino »), 384.
Gualandi Renzo (« Attila »), 387.
Guandalini Riccardo (« Nevio »), 542.
Guarnera Pietro, 313, 314.
Guastalla, 202.
Guazzaloca Dante, 82, 83, 85, 88.
Guazzaloca Ettore, 293, 301, 544.
Gubellini Antonio, 368.
Gubellini Ettore, 370.
Guermandi (*fratelli*), 454, 467.
Guermandi Cleto, 402.
Guermani Mario, 313, 319.
Guernelli Enrico *(e famiglia),* 452, 457, 482, 507, 572, 574.
Guerra *(del* CUMER), 317.
Guerra Emma, 22, 203, 207.
Guerra Mario (« Mao »), 544.
Guerrini Arnaldo, 666, 690.
Guerrini Gino, 302.
Guerrini Guido, 634.
Guerrino, *pseud. di* Bruno Pasquali.
Guerrino, *vedi:* Guerrino De Giovanni.
Guiati Antonio, 380.
Guido, 76.
Guido *(contadino),* 559.
Guido, *pseud. di* Torquato Bignami.
Guido, *vedi:* Guido Rosi.
Guidoni Mario, 371, 393, 440.
Guiglia, 219 *(vedi anche:* Ponte Samone, Rocchetta, Samone).
Gulinelli Pietro, 376, 380.
Gurs, 479.
Gusen II, 688.
Gusmati Remo, 60.
Gustavo, *pseud. di* Augusto Bianchi.
Guzzinati Wandro, 517.
Gym, *pseud. di* Ergene Monari.

Hans, 444, 465.
Hans, *pseud. di partigiano* (Div. « Belluno»), 196.
Hans, *pseud. di partigiano austriaco,* 530.
Hazon *(ufficiale alleato),* 690.
Henry, 509.
Hermada, 663.
Hermans Lery, 321, 372, 373.
Hitler Adolf, 59, 205, 546, 552, 701.
Holdsworth Gery, 33.
Hume Edgar Erskine, 636.

I Casoncelli (loc. di Grizzana), 533.
Ico, *pseud. di* Federico Bartolini.
Ico, *pseud. di* Federico Gombi.
Ida, *vedi:* Ida Romiti.
Idea, *pseud. di partigiano,* 198, 199.

làice (fiume), 94, 324, 326, 328, 334, 338, 339, 348, 351, 352, 353, 354, 514, 517, 537.
Idice (loc. ài San Lazzaro di Savena), 61, 537.
Ierzu, 621.
Il Casello (loc. ài Minerbio), 510.
Il Lago (loc. ài Casalfiumanese), 653.
Imbergamo Michele, 566.
Imelde, *veài:* Imelde Rosetti.
Immoàena (loc. ài Anzola dell'Emilia), 456.
Imola, 8, 11, 13, 15, 16, 17, 28, 29, 30, 31, 36, 89, 95, 96, 97, 98, 99, 101, 103, 104, 105, 132, 136, 146, 180, 257, 270, 279, 280, 281, 285, 286, 288, 290, 292, 297, 299, 302, 345, 354, 355, 360, 419, 426, 427, 428, 430, 431, 432, 435, 437, 438, 442, 475, 477, 479, 538, 540, 544, 567, 647, 654, 668, 678, 694, 708 *(veài anche:* Balia, Ca' Casoni, Ca' Eredité, Ca' Pozzo, Cantaiupo, Casa Campaz, Casola Canina, Fabbrica, Ghiandolino, Giardino, Goccianello, Linaro, Molino Paroli, Molino Poiano, Montecatone, Osteriola, Pasqua, Pediano, Piratello, Ponticelli, Sasso Morelli, Serraglio, Sesto Imolese, Soldo, Torano, Villa Nardozzi, Villa Serraglio, Volta).
Imolese, 21, 29, 37, 396, 427, 428, 431, 433, 436, 553, 556.
Inàiana, 39, 635, 639, 646.
Infialungo (loc. ài Marzabotto), 303.
Inghilterra, 52, 133, 205.
Innocenti Scipione, 86, 87, 88.
Intra, 110, 111.
Irak, 676.
Isonzo, 703.
« Isotta Fraschini » *(fabbrica aerei)*, 110.
Istria, 301, 419.
Italia, passim.
«Italia» *(formaz. partig.)*, 349.
Italia Libera *(Raàio)*, 195.
Italiano, *pseuà. ài* Renato Romagnoli.
Ivan, *pseuà. ài partigiano*, 509.
Ivan, *pseuà. ài* Gilberto Remondini.
Ivan, *pseuà. ài* Bruno Rubbi.
Ivo, *veài:* Ivo Mazzanti.

Jacchia *(famiglia)*, 695, 697, 700, 701.
Jacchia Adriana, 623.
Jacchia Eugenio, 695, 696, 697, 698, 699, 701.
Jacchia Luigi, *àetto* Gigi, 664, 691, 694, 696, 697, 699, 700, 701.
Jacchia Mario (« Rossini »), 41, 227, 396, 607, 623, 624, 633, 634, 656, 659, 666, 667, 668, 669, 678, 690, 691, 692, 693, 694, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 705 *(veài anche:* «Lista Jacchia »),
Jacchia Valeria, 623, 702.
Jacchini Umberto, 543.
Jack, *pseuà. ài partigiano*, 508.
Jacopo, *pseuà. ài* Aldo Cucchi.
Jago, *pseuà. ài* Luigi Tubertini.
Jajo, *pseuà. ài* Walter Generali.
Jele, *veài:* Jele Lorenzini.
Jesolo, 192.
Jim, *pseuà. ài* Giorgio Pezzoli.
« John », *pseuà. ài* Gino Costantini *(formaz. partig.)*, 30, 551.
John *(aààetto militare alleato)*, 533.
Jugoslavia, 52, 56, 111, 215, 219, 252, 281, 374, 403, 418, 437, 439, 479, 521, 523.
« Julia » *(Divisione)*, 623.
Jussi Carlo, 269, 276.

Kaki, *pseuà. ài* Dato Cavallazzi.
« Kappa O » *(missione alleata)*, 382.
Karaton, *pseuà. ài partigiano russo*, 305, 442, 527, 528.
Karl *(ufficiale SS)*, 258, 259, 265.
Katia, *pseuà. ài* Amedea Zanarini.
Kesselring gen. Albrecht, 34, 186, 433, 506.
Kessler Paolo, 41, 670, 671, 672, 673, 681, 687, 704.
Kid, *pseuà. ài* Luciano Proni.
Kiev, 72.
Kipling Rudyard, 246.
Kittarovich Winca, 270.
Kitty, *pseuà. ài* Renato Montuschi.
Kogan Norman, 33.
Kok, *pseuà. ài* Arrigo Cantelli.
Kolia, *pseuà. ài partigiano russo*, 298.
Königsberg, 139.
Konovalenko Grigori (« Papà Grissa »), 238.
Kupjansk, 227.
Kutznezoff, *pseuà. ài partigiano russo*, 195, 200.

L'Italia (loc. ài Camugnano), 533.
La Bastia, veài: Monte La Bastia.
La Ca' (loc. ài Lizzano in Belvedere), 390, 439.
La Casetta (loc. ài Firenzuola), 287, 374.
La Colla Stefano, 690.
La Disperata, *pseuà. ài partigiano*, 262.
La Fossa (canale), 472.
La Malfa Ugo, 40, 666, 676.
La Manària (loc. ài Grizzana), 533.
La Palmona (loc. ài Monterenzio), 342, 353, 359.

La Quiete (*loc. di* Sasso Marconi), 314.
« La Scansi » *(banda partigiana),* 30, 553 556, 557.
La Sgarba (torrente), 289.
La Spezia, 99, 350.
La Steccola (*loc. di* Marzabotto), 533.
Labbate Domenico, 72.
Labriola Antonio, 222, 527.
« Labriola Antonio » *(Gruppo intellettua li),* 655.
Ladello (ponte), 434.
Lagaro (loc. di Castiglione de' Pepoli), 306, 307, 533.
Lago Maggiore, 110.
Lagune (loc. di Sasso Marconi), 313, 314, 315, 316, 320, 321, 322.
Lakfam Franz, 235.
Lalla Antonio, 293.
Lama di Reno (loc. di Marzabotto), 112, 161.
Lama Mocogno, 233, 350 *(vedi anche:* Cadignano, Mulino del Grillo).
Lamberti Raffaello, 135, 136.
Lambertini, 135.
Lambertini Adelmo, 445, 450, 467.
Lambertini Giuseppe, 471.
Lambertini Olivio, 16, 483.
Lambertini Ugo, 444, 463, 468, 469.
Lame *(zona di* Bologna), 270, 271, 413, 414, 425, 460, 566, 658.
Lami Francesco, 666, 690.
Lamma Giorgio, 314.
Lamone, 278, 295, 301, 559.
Lampo, *pseud. di* Enrico Bettini.
Lampo, *pseud. di* Anselmo Mattoni.
Lampo, *pseud. di* Marcello Rascioni.
Lampredi Aldo, 173, 181.
« Lancia » *(fabbrica auto),* 74.
Landi *(fratelli,* Enrico *e* Giuseppe), 179
Landi Attilio, 138, 142, 143.
Landi Attilio, 464.
Landi Claudio (« Luciano »), 18, 22, 196, 197, 224.
Landi Giuseppe (« De Luca »), 6, 18, 19, 21, 178, 180, 181, 182, 185, 193, 203, 206, 207, 219, 220, 221, 222, 224, 255 281, 479, 520, 522, 549.
Landuzzi *(famiglia),* 456.
Landuzzi Antonio, 455.
Landuzzi Giovanni, 455.
Landuzzi Vanes (« Liana »), 460, 461 463, 464, 469.
Lanza (*loc. di* Rumo), 320.
Lanzarini Antenore, 53.
Lanzarini Giovanni, 224.
Lapeyrie Jacques (« Napoleone »), 372, 373, 389, 390, 395.
L'Aquila, 191.
Lasky, 669.
Laura, *vedi:* Laura Battistini.
Lavezzola (loc. di Conselice), 550.
Lavino (loc. di Anzola dell'Emilia), 315, 440, 441, 442, 443.
Lavino di Mezzo (loc. di Anzola dell'Emilia *e* Bologna), 465.
Lavino di Sopra (loc. di Zola Predosa), 440, 459, 582.
Lavino di Sotto (loc. di Anzola dell'Emilia), 455, 459, 461, 462.
Lazzari Luigi, 623.
Lazzaroni Mario, 445.
Le Calbane (loc. di Casola Valsenio), 559.
Le Piane (loc. di Casalfiumanese), 653.
Le Spiagge (loc. dì Palazzuolo sul Senio), 60, 290.
Lecco, 152.
Lega Vincenzo, *detto* Cencio, 555, 557.
Legnani, 698.
« Legnano » *(Divisione),* 372, 374, 395, 545.
Lelli Francesca, 707, 709.
Lelli Giancarlo (« Pampurio »), 326, 331, 337, 356, 538.
Lenci Egidio, 286.
Lenin (Vladimiro Ilic Ulianoff, *detto* Nicola), 69, 71.
Lenin, *pseud. di* Gentilino Conti.
Lentiai, 18, 19, 173, 172, 178.
Lenzi Alfredo, 664, 665.
Lenzi Bruna, 596.
Lenzi Enea, 360.
Lenzi Gino, 361.
Lenzi Ugo, 218, 699, 703.
Leo, *pseud. di partigiano,* 195.
Leo, *pseud. di* Renato Capelli.
Leo, *pseud. di* Iliano Pasciuti.
Leo, *vedi:* Leo Dignatici.
Leo, *vedi:* Leo Valiani.
Leonardi Alcide (« Luigi »), 27, 35, 416, 443, 549.
Leonardi Vittorio, 198.
Leoni, 274.
Leoni Egidio (« Fabio »), 235.
Leopoldo, *pseud. di* Ferruccio Pilla.
Lesi Lina (« Pantén d'butir »), 509.
Levi Mario, 373.
Liana, *pseud. di* Vanes Landuzzi.
Libero, *pseud. di* Vittorio Gombi.
Libero, *pseud. di* Ermenegildo Pedron.
Libero, *vedi:* Libero Golinelli.
Libia, 212, 541.
Liegi, 269.
Ligabue Corrado, 374.
Ligonchio, 233.
Ligure, *pseud. di* Mario Cocco.
Liguria, 14.

Limbert *(ufficiale alleato)*, 285.
Limestre (*loc. di* San Marcello Pistoiese), 121.
Lina, *pseud. di* Paolina Nannetti.
Linaro (loc. di Imola), 428, 615.
Lincei Luigi (« Sganapino »), 30, 328, 353, 359, 438.
Linin, *pseud. di* Guerrino Gruppi.
Lino, *pseud. di* Rino Ballestrazzi.
Lino, *vedi:* Gentilino Conti.
Linz, 152, 618, 622, 689.
Lipari, 47, 72, 318, 431.
Lipparini Amedeo, 114.
Lipparini Antonio, 467.
Lipparini Dino, 467.
Lipparini Enrico (« Rodriguez »), 283.
Lipparini Mario, 314, 315.
Lipparini Renato (« Satana »), 422.
Lippo (loc. di Calderara di Reno), 449, 451.
Liserna (loc. di Vergato), 552.
Lisi, 182.
« Lista Jacchia », 623.
Livenza, 190.
Liverani Maurizio, 299.
Liverani Sesto, 30.
Livergnano (loc. di Pianoro), 58.
Livorno, 71, 408, 709.
Lizzadri Oreste, 217.
Lizzano in Belvedere, 20, 110, 171, 228, 229, 230, 231, 236, 281, 362, 365, 366, 368, 369, 372, 373, 378, 387, 391, 392, 439, 446, 545, 617 *(vedi anche:* Ca' Berna, Ca' Lenzi, Caffa, Casa Nuova, Gabba, La Ca', Madonna dell'Acero, Masera, Monte Acuto delle Alpi, Pianaccio, Poggiolforato, Querciola, Sega Vecchia, Vidiciatico).
Lizzero Mario (« Andrea »), 203.
Locati, *pseud. di* Vittorio Ghini.
Lodi Carolina, 462.
Lodi Dante (« Berri »), 451, 455, 456, 462, 465, 466, 469.
Lodi Werther, 532.
Loiano, 135, 326, 331, 338, 537 *(vedi anche:* Barbarolo).
Lolli Primo, 299.
Lombardia, 14, 581.
London Jack, 98, 131, 534.
Londra (Radio), 120, 210, 229, 251, 304, 306, 311, 488, 510, 511, 675.
Longara (loc. di Calderara di Reno), 453, 455, 459, 469.
Longarone, 92, 176, 177, 183, 194, 221 *(vedi anche:* Faè, Fortogna).
Longo Giuseppe, 253.
Longo Giuseppe *(medico)*, 317.
Longo Luigi, 202.
Lorenzini *(del Pirotecnico)*, 119.
Lorenzini, *pseud. di* Libero Lossanti.
Lorenzini Folco, 368.
Lorenzini Jele, 378.
Loreta Giuseppe, 708.
Loris, *pseud. di partigiano*, 188.
Losi Achille, 474.
Lossanti Libero (« Lorenzini »), 19, 21, 60, 157, 171, 172, 178, 180, 185, 206, 207, 220, 221, 279, 281, 282, 285, 286, 288, 290, 292, 293, 419, 423, 520, 525, 534, 556, 558.
Lossanti Raffaele, 423.
Lovoleto (loc. di Granarolo dell'Emilia), 502.
Lucca, 53, 148, 347, 350, 403, 408, 409, 410, 617.
Luccarini Nino (« Bulgarelli »), 484, 486, 501, 517.
Luciano, *pseud. di* Claudio Landi.
Luciano, *vedi:* Luciano Bergonzini.
Lugo, 241, 257, 410, 666, 667.
Luigi, *pseud. di* Alcide Leonardi.
Luisa, *vedi:* Luisa Bariselli.
Luisa, *vedi:* Maria Luisa Tolomelli.
Luisari («Nino»), 178, 281.
Lulù, *pseud. di* Zelinda Resca.
Lumezzane, 120 *(vedi anche:* San Sebastiano).
Luminasio (loc. di Marzabotto), 317.
Lungagnani Ciro, 455, 458, 460, 470.
Lungagnani Iside, 464, 470.
Lungo, *pseud. di partigiano*, 375.
Lungo, *pseud. di* Renato Ballotti.
« Lupi di Toscana » *(formaz. fascista)*, 551.
Lupo, *pseud. di partigiano* (7° Brg. Gap), 508.
Lupo, *pseud. di partigiano* (Brg. « Tolot »), 188.
Lupo, *pseud. di* Bruno Bencivenni.
Lupo, *pseud. di* Paolo Giacometti.
Lupo, *pseud. di* Mario Musolesi.
« Lupo » *(Divisione), vedi:* «Bologna-M-Lupo» *(formaz. partig.).*
Lussemburgo, 255.
Lustrola (loc. di Granaglione), 365.
Luzzatto Gino, 675.

Mac, *pseud. di partigiano*, 190.
Maccaferri Adelfo (« Brunello »), 412, 444, 447, 448, 464.
Maccaferri Giorgio, 113, 114, 528.
Mac Caffery John, 33.
Maccagnani *(famiglia)*, 517.

Maccaretolo (*loc. di* San Pietro in Casale), 491, 492, 493, 495, 499.
Macchia Fonda (*loc. di* Castiglione de' Pepoli), 529, 532, 533.
Macchia Umberto, 117, 520.
Macchiagodena Giuseppe, 461.
Macchiavelli Alfredo, 120.
Macchinone, *pseud. di* Ada Dovesi.
Mac Creery gen. Richard, 33.
Macerata, 344, 508.
Macrelli Cino, 666.
Maddalena, vedi: Santa Maria Maddalena di Cazzano.
Maderno, 42.
Madonna dell'Acero (*loc. di* Lizzano in Belvedere), 206, 384, 390.
Madonna dei Prati (*loc. di* Zola Predosa), 440, 454.
Madrid, 31, 269.
Magagnoli Alberto, 668.
Magaldi gen. Gherardo, 41, 622, 670, 682, 688.
Maggiorani Renato, 631.
Magistoini Spinelli Giuseppe, 699.
Magli Adolfo, 526.
Magli Elio (« Totò »), 85, 166, 167, 426.
Magli Umberto, 298.
Magnani *(della GNR)*, 714.
Magnani Ferruccio (« Giacomo »), 57, 311, 527.
Magnani Giorgio, 83, 85, 88.
Magoni Amedeo, 454, 464.
Magri Elio (« Pick »), 16, 29, 130, 501, 508, 510, 511, 582, 596.
Magri Lina, 16, 487.
Magrini, *pseud. di* Ermete Pelliconi.
Magrini Luigi, 361.
Magro, *pseud. di partigiano*, 188.
Maini Marcella *in* Galassi, 26, 36, 37, 279.
Malacappa (*loc. di* Argelato), 18, 79.
Malagoli Iris (« Mario »), 228, 232, 234, 241.
Malaguti Alfredo, 595.
Malaguti Nerino (« Nero »), 455.
Malaguti Nino, 270.
Malaguti Onorato (« Rino »), 138, 139, 140, 425, 584, 597.
Malaguti Reclus (« Benassi »), 234.
Malalbergo, 191, 445, 482, 485, 486, 489, 495, 496, 498, 501, 502, 503, 586, 587 (*vedi anche:* Altedo, Casa Bagiolari, Casoni, Pegola, Ponticelli, Sçalone, Valletta).
Maldotti Felice, 49.
Malferrari Bruno (« Malfrèra »), 455.
Malfrèra, *pseud di* Bruno Malferrari.
Malisardi Guerrino (« Paiàn »), 467, 597.
« Malmusi & Gentili » *(fabbrica)*, 8, **121,** 122, 123, 124, 126.
« Mameli Goffredo » (*formaz. fascista)*, 84.
« Mameli Goffredo» *(formaz. partig.)*, 173, 179, 181, 182, 183, 186, 222, 223, 225.
Manaresi *(famiglia)*, 344.
Manaresi Decio, 286.
Mancinelli Carmine, 180.
Mancini Andrea, 286.
Mandini Elio, 219, 220.
Mandolesi Carlo, 178, 200, 201, 202, 216, 217.
Mandrioli Antonio, 134.
Mandrioli Mario, 114.
Mandrioli Orlando, 411, 412, 414, 416, 417, 422.
Manfredi Gaetano, 461.
Manfredi Ulisse, 113, 115, 116.
Manfredini, 550.
Manganelli Gino, 464.
Mangione Antonio, 670, 682.
Mangolini Sidner, 360.
Maniezzi Flora, 464.
Maniezzi Giuliano (« Stuvanén »), 455.
Maniezzi Jole, 464.
« Manifattura Tabacchi » *(di* Bologna), 8, 15, 17, 86, 162, 163, 164, 165, 166, 422, 597.
Manni Celestino (« Croccanti »), 387, 388.
Manolli, 202.
Manservisi Riccardo, 253, 254.
Mantella Francesco, 701.
Mantesini Mario, 377, 378.
Mantigno (loc. di Palazzuolo sul Senio), 295.
Mantova, 155, 202, 423, 424, 472, 508.
Mantovani Albertina, 468.
Mantovani Vittorianna, 464.
Manucci Bruno, 490.
Manzin (« Abba »), 224.
Manzolino (loc. di Castelfranco nell'Emilia), 470.
Mao, *pseud. di* Mario Guerra.
Marabini Andrea, 37.
Marabini Rinaldo, 16, 137, 138, **140, 142,** 143, 151.
Marangoni, 554.
Marani Ennio (« Giorgio »), 654, 655.
Marani Giorgio, 11, 16, 98.
Marano (loc. di Castenaso), 11, 113, **181,** 219, 344, 513.
Marano sul Panaro, 237, 239 *(vedi anche:* Festà, Ponte Samone).
Marat, *pseud. di* Lino Bonora.
« Marcello » *(formaz. partig.)*, 350.
Marche, 260, 344, 407.
Marchesi Aldino, 225.

Marchesi Bruno, 29, 32, 93, 94, 477, 478, 480, 519, 550, 570.
Marchesi Concetto, 258.
Marchesi Ferruccio, 146.
Marchesi Pietro, 313, 314, 315.
Marchesi Renzo, 115.
Marchesini, 135.
Marchesini *(famiglia),* 574.
Marchesini Amedeo, 51, 52, 54.
Marchesini Emiliano, 699.
Marchesini Roveno (« Ezio »), 463.
Marchetti Antonio (« Murì »), 61.
Marchetti Salvatore (« Annibale »), 60, 61, 298.
Marchi *(famiglia),* 98.
Marchi Luciano, 83.
Marchi Luciano *(del Veneto),* 202.
Marchi Romano, 202.
Marchigiano, *pseud. di partigiano,* 508.
Marchino, *pseud. di* Vittorio Suzzi.
Marchioni Rossano (« Binda »), 373, 386, 393, 395.
Marco, *pseud. di partigiano,* 436.
Marco, *pseud. di* Maurizio Capellin.
Marco, *pseud. di* Bruno Corticelli.
Marco, *pseud. di* Marcello Serantoni
Marco, *pseud. di* Elio Stegani.
Marco, *pseud. di* Luigi Tarozzi.
Marco, *pseud. di* Marcello Zanetti.
Mare scotta (*loc. di* San Lazzaro di Savena), 227.
Margad, *pseud. di partigiano,* 189.
Margelli Alfredo (« Fredino »), 389.
Margotti Ezio, 152.
Margotti Maria, 252.
Mari Cesare, 382, 383.
Mari Luigi Bruno, 28, 371.
Maria, *pseud. di partigiana,* 53.
Maria, *pseud. di* Jolanda Bompani.
Maria, *vedi:* Maria Separovich.
Maria Gabriella di Savoia, 191.
Mariano, *pseud. di* Mario Bordoni.
Marina di Ravenna (loc. di Ravenna), 401.
Marinaio, *pseud. di partigiano,* 174.
Mannelli Zosimo, 101, 275.
Marinèr, *pseud. di* Vittorio Bolognini.
Marino, *pseud. di* Amieto Grazia.
Marino, *pseud. di* Otello Melotti.
Marino Vincenzo, 497, 500.
Mario, *pseud. di* Renzo Bacchelli.
Mario, *pseud. di* Leo De Biasi.
Mario, *pseud. di* Innocenzo Fergnani.
Mario, *pseud. di* Iris Malagoli.
Mario, *pseud. di* Gaetano Verdelli.
« Mario » *pseud. di* Sante Vincenzi *(formaz. partig.),* 326.
Mario, *vedi:* Mario Mazzacurati.
Mario, *vedi:* Mario Merighi.
Mario, *vedi:* Mario Roncagli.
Mario, *vedi:* Mario Tattini.
Mario II *(vedi:* Gian Giuseppe Palmieri), 708.
Marione, *pseud. di partigiano,* 85.
Marmolada, 183.
Marmorta (loc. di Molinella), 252, 478, 550, 551.
Mar Nero, 242.
Marocchi *(fratelli),* 522.
Marongiù Ferrante, 368, 372, 280, 281, 382.
Marradi, 60, 285, 292, 294, 300, 351, 553, 555, 557 *(vedi anche:* Ca' Valle, Gamogna).
Marroni Mario *(vedi:* Mario Bastia), 650, 652.
Martelli Luigi, 89, 518.
Martelli Massimiliano (« Max »), 339.
Martignani Egidio, 103.
Martignoni Maria *in* Nadalini, 462, 463.
Mattina Enzo, 213.
Martinelli Raffaele (« Rafflén »), 509, 512.
Martini Enrico, 464.
Martini Giovanni (« Paolo »), 188, 442, 486, 549, 565.
Martino Pellegrino, 234.
Mattoni Anselmo (« Lampo »), 29, 32, 486, 550, 551, 570.
Maruggi Pietro, 397.
Marus Bepi (« Candidus »), 675, 676.
Marussa, *pseud. di partigiano russo,* 443.
Marty, *pseud. di* Pietro Sartor.
Marx Carlo, 71, 198.
Marzabotto, 8, 14, 16, 26, 28, 36, 111, 112, 304, 305, 306, 307, 309, 310, 315, 317, 326, 351, 395, 446, 527, 533, 534, 624 *(vedi anche:* Ca' di Germino, Cadotto, Caprara, Casaglia, Casoni, Gardeletta, Infialungo, La Steccola, Lama di Reno, Luminasio, Medelana, Montasico, Pioppe, Rovine, San Martino, Sibano, Sperticano).
Marzocchi *(dott.),* 668.
Marzocchi Antonio (« Toni »), 440, 455, 457, 464, 467, 468.
«Marzocchi Antonio» (*formaz. partig.),* 444, 445, 446.
Marzocchi Armando, 455, 464, 467.
Marzocchi Luciano, 31.
Mascarella (zona di Bologna), 658.
Mascarino (*loc. di* Castel d'Argile), 573.
Masera (loc. di Lizzano in Belvedere). 372, 387, 390.
Maserno (*loc. di* Montese), 228, 373.
Masetti Albertino, 518.
Masetti Cesare, 295.

Masetti Corrado (« Bolero »), 29, 64, 442, 446, 447, 448, 449.
Masetti Elio, 471.
Masetti Giorgio (« Giurgén »), 455, 458, 460.
Masetti Walter, 450.
Masi Giacomino, *vedi:* Giacomo Masi.
Masi Giacomo, 32, 38, 47, 50, 89, 91, 93, 109, 132, 133, 134, 135, 283, 359, 404, 418, 419, 467, 527, 571, 573, 578, 581, 582, 585.
Masi Gianni, 11, 47, 48, 49, 59, 62, 64, 67, 69, 91, 133, 187, 199, 219, 276, 323, 572, 596.
Masi Mauro, 572.
Masi Vincenzo, 10, 572.
Masia Angelo, 710, 713.
Masia Mario (*vedi*: Massenzio Masia), 705, 714.
Masia Massenzio (« Max »), 28, 40, 227, 256, 318, 345, 395, 396, 401, 541, 607, 613, 616, 621, 622, 625, 633, 637, 641, 644, 649, 650, 651, 652, 656, 659, 663, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 705, 706, 707, 708, 710, 711, 712 713, 714 *(vedi anche:* « Gruppo Masia »).
«Masia Massenzio» (*formaz. partig.),* 395, 396, 397, 398, 400.
Masia Massimo *(vedi:* Massenzio Masia), 705, 714.
Masina don Alfredo, 455.
Masina Cesare, 185, 490, 513, 517, 563, 573.
Masotti Ermenegildo, 449.
Massa Carrara, 350.
Massalombarda, 103, 180, 257, 432, 433, 435, 478.
Massarenti Giuseppe, 29, 37, 137, 475, 478, 479.
Massei Giuseppe, 708.
Massei Massimo, 397, 688, 705, 708.
Massumatico (*loc. di* San Pietro in Casale), 495, 496, 592, 597.
Mastice, *pseud. di* Bruno Tagliavini.
Mastreutti Angelo, 154.
Matarò, 479.
Madide *(suora),* 408.
Mattei Luigi (« Cirulén »), 339, 538.
Matteotti Giacomo, 146, 318, 584.
« Matteotti Giacomo » *(formaz. partig.),* 28, 29, 32, 37, 93, 94, 187, 228, 229, 319, 326, 340, 347, 349, 351, 359, 362, 367, 368, 369, 371, 372, 373, 374, 378, 380, 382, 386, 390, 391, 392, 474, 477, 479, 480, 545, 550, 565, 570, 617, 668.
Matteucci Iris, 361.
Matteucci Luigi, 110.
Matteucci Renzo, 110.
Matteuzzi *(famiglia),* 468.
Matteuzzi *(fratelli,* Visinto *e* Walter), 455.
Matteuzzi Renata *in* Landuzzi, 462, 464.
Matteuzzi Visinto, 455.
Matteuzzi Walter, 455.
Mattioli Alfredo (« Toscanino »), 363, 368, 376, 377, 378.
Mattioli Amilcare, 255, 541.
Mattioli Antonino (« Suviana »), 380, 382, 383.
Mattioni Elio, 313, 317.
Maurizi Arcangelo, 374.
Maurizi Giovanni, 51.
Maurizio, *pseud. di* Ferruccio Parri.
Mauthausen, 104, 138, 152, 275, 438, 455, 463, 468, 632, 688, 689.
Max, *pseud. di* Massimiliano Martelli.
Max, *pseud. di* Massenzio Masia.
Max, *pseud. di* Luciano Tura.
Mazza Dalife, 10, 77, 91, 133, 323, 518, 520.
Mazza Duilio (« Piero »), 303.
Mazza Rossano, 76.
Mazzacurati Cesare, 38, 495, 592.
Mazzacurati Evaristo, 455.
Mazzacurati Mario, 488, 501, 510, 595.
Mazzacurati Renato («Mingherlino »), 595.
Mazzanti Ivo, 283, 297, 300, 301, 544, 553, *555, 551.*
Mazzanti Roberta, 475.
Mazzaracchio Sebastiano, 634, 635.
« Mazzini » *(formaz. partig.),* 173, 179, 181, 186, 187, 189, 222, 224.
Mazzini (zona di Bologna), 90, 93, 151, 414, 421, 549, 568.
Mazzini, *pseud. di partigiano* (Formazioni « Mario Babini »), 264.
Mazzini, *pseud. di partigiano (T* Brg. Gap), 274.
Mazzini Giuseppe, 360.
Mazzoli, 397.
Mazzoni Enrico, 437.
Mazzoni Mario, 147.
Mazzucchelli Dino, 495.
Medelana (loc. di Marzabotto), 313, 314, 315, 320, 321.
Medici, 133.
Medici Piero, 359, 570.
Medicina, 30, 79, 93, 94, 116, 178, 179, 180, 181, 209, 214, 215, 255, 270, 281, 360, 432, 433, 434, 439, 474, 475, 476, 477, 479, 480, 519, 520,

545, 549, 550, 553, 554, 567, 570, 572, 577, 583, 584, 585, 586, 587, *{vedi anche:* Buda, Crocetta, Fantuzza, Fasanina, Ganzanigo, Portonovo, Sabbionara, San Martino, Sant'Antonio, Tombazza, Via Nuova, Villa Fontana, Villa Viaggi).
Medini Gigi, 319.
Medio Oriente, 676.
Mediterraneo, 33.
Melandri, 180.
Melchioni Edolo, 180.
Melchiorri Sugano, 25, 30, 112, 238, 270, 303, 308, 312, 473, 536, 537.
Meldola, 17, 80, 83, 87.
Melega *(famiglia),* 572.
Melega *(fratelli,* Erminio, Giuseppe *e* Mario 482, 577.
Melega Erminio (« Tarzan »), 455, 456.
Melega Giovanni, 563, 582.
Melega Giuseppe, 467, 572, 574.
Melega Mario, 270, 475, 480, 482, 572, 577.
Meliconi *(fratelli,* Dino *e* Massimo), 188.
Meliconi Massimo (« Gianni »), 188, 269, 270, 519.
Melloni, 542.
Melloni Claudio, 145, 146, 147, 280, 450.
Melloni Silvio, 283.
Melloni Vittoria, 499.
Meloncello (zona di Bologna), 188, 420, 421.
Melotti Otello («Marino»), 186, 224, 548.
Meluschi Agostino, *detto* Bu, 245, 246.
Meluschi Antonio (« Colonnello Porta », « Conte Tormen », « Dottor Morri », « Tonino »), 25, 26, 175, 180, 244, 254, 260, 279, 304, 353, 397.
Menata (fiume), 251.
Menata (loc. di Argenta), 251.
Meneghel Albino, 213, 214.
Meneghetti Egidio, 207, 208, 210.
Mengoli Benvenuto, 633, 634.
Menini Celso, 310.
« Menotti Ciro» *(formaz. partig.),* 22, 174.
Menozzi, 397.
Meolo, 213.
Merca, 709, 710.
Mercatale (loc. di Ozzano dell'Emilia), 708.
Mercato Saraceno, 255, 709.
Mercurio, *pseud. di* Oriano Accorsi.
Mereu Antonio («Attila»), 293, 295, 301, 345, 543, 544.
Merighi Mario, 542.
Merighi Olindo, 542.
Merke, 688.
Merli Duma, 453.
Meroni, 152.
Mesola, 261.
« Messerschmitt Willy » *(ind. aeronautica),* 689.
Messerle *(ufficiale tedesco),* 235.
« Messina » *(Divisione),* 403.
Mestre, 207, 224.
«Metallurgica Italiana» *(officine),* 121.
Mezzadri Mario, 552.
Mezzano (loc. di Ravenna), 340.
Mezzetti Dante, 514.
Mezzetti Enrico (« Fulmine »), 29, 32, 444, 484, 488, 508, 509, 510, 517.
Mezzetti Guido, 456.
Mezzetti Leo, 135.
Mezzetti Romolo (« Nerone »), 461, 470.
Mezzini Carlo, 324.
Mezzolara (loc. di Budrio), 514, 515, 516, 586.
Miana, 196.
« Miana », *(birreria),* 196.
Miccoli Ernesto, 91.
Miceti Giulio, 286.
Michel, *pseud. di partigiano russo,* 61, 298, 301, 545.
Michele *(contadino),* 251.
Michele, *pseud. di* Walter Busi.
Michele, *pseud. di* Virgilio Castelli.
Michelini Lino (« William »), 6, 270, 271, 276, 325, 581.
Michelini Luigi, 665.
Mieli Renato, 632.
Miglioli Walter, 446.
Mignani Orazio (« Ateo »), 420, 444, 469.
Mignazzi Maria, 709.
« Milani » *(officina),* 181.
« Milani & Zannini » *(officine),* 135.
Milani Fulvio, 404.
Milano, 40, 66, 72, 76, 79, 110, 150, 152, 155, 187, 196, 227, 276, 317, 318, 396, 397, 541, 666, 673, 675, 677, 679, 684, 685, 689, 690, 702, 703, 705, 706.
Milo, *pseud. di* Francesco Pesce.
Mimmo, *pseud. di* Giuseppe Barbieri.
Mimmo, *vedi:* Mimmo Garagnani.
Minardi don Giulio, 540.
Minella Irnerio, 17, 425, 454.
Minelli Gigi, 527, 528.
Minerbio, 322, 324, 482, 484, 487, 488, 489, 501, 503, 504, 508, 509, 510, 511, 512, 518, 519, 579, 586, 587, 609 *(vedi anche:* Ca' de' Fabbri, Cantelleria, Castiglia, Il Casetto, San Gio-

vanni in Triàrio, San Martino dei Manzoli, San Martino in Soverzano, Tintoria).
Minezzi Socrate, 464.
« Minganti Giuseppe » (*officina*), 17, 72, 188.
Mingardi (« Falco »), 199.
Mingardi Guido (« Carletto »), 188.
Mingardi Ilde, 619.
Mingardi Lorenzo, 321.
Mingherlino, *pseud. di* Renato Mazzacurati.
Mingozzi Rino, 114.
Minguzzi Luciano, 257.
Mino, *pseud. di* Domenico Neri.
Minozzi Sergio, 302.
Miolone (*loc. di* Monterenzio), 356.
Mirandola, 42.
Mirandola (loc. di San Lazzaro di Savena), 542.
Mirko, *pseud. di partigiano*, 281.
Miro, *pseud. di* Riccardo Cocconi.
Mirò, *pseud. di* Wladimiro Nanni.
Miscia, *pseud. di partigiano russo* (36ª Brg. « Bianconcini »), 298.
Miscia, *pseud. di partigiano russo* (63ª Brg. « Bolero »), 443.
Miscia, *pseud. di partigiano russo* (Btg. « Pisacane »), 200, 201, 202.
Miscia, *pseud. di partigiano slavo* (Btg. « Pisacane »), 200.
Missoni Luigi, 101, 275.
Modane, 307.
Modani Alfredo, 91.
Modelli Renato, 180.
Modena, 31, 86, 131, 232, 234, 235, 236, 237, 276, 280, 347, 350, 385, 392, 398, 441, 523, 524, 684, 707, 708, 709.
«Modena» (*formaz. partig.*), 24, 25, 30, 31, 32, 53, 227, 228, 230, 231, 232, 236, 237, 238, 240, 241, 242, 312, 326, 340, 345, 347, 372, 373, 374, 384, 385, 386, 390, 391, 392, 395 441, 474, 477, 520, 523, 525, 534 536, 541, 552, 617.
Modenese, 21, 24, 25, 241, 326, 347 348, 350, 351, 393, 543, 621, 701.
Modigliana, 556, 557, 559 *(vedi anche:* Ca' di Lago, Calcignano, Casale, Fiumane, Fregiolo).
Moetta Amelio, 213, 214.
Moglia, 472.
Molinello, 29, 60, 93, 137, 474, 476, 477, 478, 479, 516, 550, 551, 570, 585, 586, 587 *(vedi anche:* Marmotta, San Pietro Capofiume, Selva Malvezzi).
Molinellese, 14, 29, 477.
Molinello (loc. di Vergato), 552.
Molino (loc. di Gaggio Montano), 391.
Molino Boldrino (loc. di Brisighella), 295.
Molino del Pallone (loc. di Grizzana), 369, 378.
Molino del Sillaro (loc. di Casalfiumanese), 356.
Molino di Mandria (loc. di Grizzana), 533.
Molino Paroli (loc. di Imola), 429.
Molino Volano (loc. dì Imola), 95.
Molten Angela, 710.
Mona, *pseud. di* Eutimio Gasperini.
Monaco, 338.
Monari Ergene (« Gym »), 356.
Monastier, 213 *(vedi anche:* San Pietro Novello).
Monchino, *pseud. di partigiano*, 85.
Monchio (*loc. dì* Palagano), 228.
Mondini Pietro, 26.
Monego, 195.
Monello, *pseud. dì* Oddone Sangiorgi.
Monetti Carlo, 317.
Monetti Laura, 450.
Mongardi Agostino, 432.
Mongardi Alfredo, 257.
Mongardi Ettore, 438.
Mongardino (loc. di Sasso Marconi), 171, 315.
Monghidoro, 53, 135, 243, 343, 356.
Montagna (loc. di Granaglione), 376, 379.
Montagna, *pseud. di* Mario Pasi.
Montagnani Ruggero, 338, 355, 356.
Montanara, 60, 282, 291, 297, 299, 300,
Montanara (strada), 60, 282, 291, 297, 299, 300, 333, 334, 335, 336, 346, 428.
« Montanari » *(calzaturificio)*, 8, 10, 14, 16, 90, 127.
Montanari *(fratelli*, Aldo *e* Carlo), 377.
Montanari Armando (« E' Desch »), 248, 249, 250, 251, 264.
Montanari Carlo, 665.
Montanari Cristoforo, 57.
Montanari Giuditta, 250.
Montanari Giuseppe (« Pino »), 497.
Montanari Lino (« Bersagliér »), 38, 455, 467.
Montanari Primo, 698.
Montanari Secondo, 368.
Montanari Terzilla, 250, 251.
Montaner (loc. di Sàrmede), 198.
Montasico (loc. di Marzabotto), 112.
Monte Acuto delle Alpi (loc. di Lizzano in Belvedere), 368, 371, 381, 384.
Monte Adone, 308, 315, 333.
Monte Armato, 337, 352, 355, 356.
Monte Balanzone, 236.
Monte Battaglia, 26, 32, 34, 37, 61, 284, 289, 297, 298, 299, 300.

Monte Belvedere, 28, 32, 240, 348, 362 369, 372, 373, 390, 391, 395, 521.
« Monte Berico » *(battaglione)*, 691, 692, 703.
Monte Calamello, 37.
Monte Calderaro (*loc. di* Castel San Pietro Terme), 98, 131, 132, 345.
Monte Caoriol, 183.
Monte Cappello, 37, 284, 299.
Monte Capra, 405, 439, 440, 444, 527 528.
Monte Caprara, 305, 310.
Monte Carnevale, 37, 284, 299.
Monte Cartolano, 283, 286, 287, 290 292, 295, 555, 655.
Monte Castagno, 544.
Monte Castellaccio, 300.
Monte Castello, 391.
Monte Cavallo, 181, 186, 192, 195, 365, 366, 368, 375, 376, 377, 378, 390 477.
Monte Cece, 558.
Monte Cimone, 53, 364, 372, 386, 387
Monte Collina, 560.
Monte Coni, 50.
Monte Corona, 28, 362, 369, 373, 388
Monte Cunizzo, 376, 377, 378, 390.
Monte Cusna, 237.
Monte del Tesoro, *555*, *551*.
Monte della Pietramora, *551*.
Monte della Riva, 236, 365, 380, 384 385, 390.
Monte della Valle, 428.
Monte delle Formiche, 98, 332, 333, 335 336, 354, 538.
Monte delle Volpi, *543*.
Monte Durone, 209.
Monte Falterona, 282, 286, 289, 290 521, 534, 554, 557.
Monte Freddo, 37, 556, 560.
Monte Giornetto, 284, 300, 559.
Monte Grande (di Castel San Pietro dell'Emilia), 298, 352, 546.
Monte Grande (di Lizzano in Belvedere) 372, 373, 382, 383, 391.
Monte Grappa, 187, 223, 224.
«Monte Grappa» (*formaz. partig.*), 187.
Monte La Bastia, 283, 286, 292, 295, 345, 395, 427, 543, 548, *555*, *561*, 654 *(vedi anche:* Cimone della Bastia).
Monte La Faggeta, 295.
Monte La Faggiola, 8, 157, 171, 221, 279, 282, 283, 285, 286, 287, 289, 290, 292, 293, 295, 423, 534, 556, 557, 558, 559.
Monte La Fine, 37, 282, 284, 297, 543.
Monte La Villa, 305.
Monte Lavane, 557.
Monte Maggiore, 53.
Monte Mauro, 555, 559.
Monte Meldola, 428.
Monte Molino, 233, 237.
Monte Nanos, 523.
Monte Oggioli, 306.
Monte Ombraro, 53, 521, 525.
Monte Peron, 224.
Monte Pianaccino, 295.
Monte Pianaccio, 284, 295.
Monte Piansereno, 300.
Monte Piella, 372.
Monte Pizzoc, 194, 198.
Monte Ricci, 554.
Monte Rifredi, 306.
Monte Ritoio, 554.
Monte Salvaro, 306, 310, 527, 532, 533
Monte San Bartolo, 559.
Monte San Michele, 440.
Monte San Pietro, 53, 306, 319, 320, 439, 440, 441, 442, 444, 445, 446, 447, 461 *(vedi anche:* Amola, Calderino, Montepastore).
Monte Savane, 555.
Monte Serra, 387.
Monte Silvestro, 305.
Monte Sole, 305, 306, 309, 310, 312, 524, 527, 535.
Monte Specchio, 53, 229, 236, 238, 240.
Monte Toc, 172, 177, 220, 221.
Monte Venere, 535.
Monte Vigese, 533.
Monte Vignola, 306, 440.
Montebudello (loc. di Monteveglio), 280.
Montebugnoli, 180.
« Montecatini » *(società)*, 340.
Mantecatone (loc. di Imola), 428.
Montecerere, *321*, 336.
Montefeltro, 367.
Montefiorino, 25, 228, 230, 233, 234, 235, 237, 238, 239, 241, 242, 312, 347, 348, 350, 353, 363, 367, 378, 385, 446, 473, 477, 525, 534, 552, 702 *(vedi anche:* Farneta).
« Montefiorino » *(Repubblica di* —), 25, 232, 233, 234, 235, 237, 238, 441, 446, 536.
Monteforte, *pseud. di* Manlio Silvestri.
Montefratta, 554.
Monteleoni, 314.
Montepastore (loc. di Monte San Pietro), 309, 440, 535, 536.
Monterenzio, 20, 49, 50, 58, 59, 61, 64, 112, 324, 325, 326, 327, 328, 334, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 346, 352, 353, 354, 374, 537, 655 *(vedi anche:* Acquabona, Anzisa, Bisano, Ca' dei Gatti, Ca' del Vento, Ca' di Ber-

tano, Ca' di Giulio, Ca' di Lavacchio, Ca' Nova del Nocione, Casa Simiani, Case Lugo, Case Mosca, Case Vaglie, Cassano, Castelnuovo di Bisano, Castelvecchio, Cuneo, Fiumetto, La Palmona, Miolone, Pizzano, San Benedetto del Quercete, Sant'Anna, Savazza, Villa Sassonero).
Monterumici Augusto, 16, 143.
Monterumici Bruno, 149, 150, 627, 667.
Monterumici Pia, 51.
Montese, 227, 232, 236, 391, 552 *(vedi anche:* Ca' Barone, Ca' Ercole, Ca' Lamma, Castelluccio di Moscheda, Maserno, Ponte Ranocchio, Ranocchio, Salto, San Martino, Santa Filomena).
Montevecchi Claudio, 257.
Monteveglio, 52, 237, 441, 444, 446 *(ve di anche:* Montebudello, Oliveto, Stio re).
Monteventi Augusto, 454, 455.
Monteventi Onelio, 454, 455.
Montgomery gen. Bernard Law, 180.
Monti *(fratelli),* 303.
Monti Augusto, 299.
Monti Bruno *(della GNR),* 118, 166, 218 272, 425, 519, 571, 670.
Monti Bruno *(partigiano),* 453.
Monti Gino, 30, 557.
Monticiano, 119.
Montone, 545.
Montovolo, 532.
Montuschi Renato (« Kitty »), 339, 358, 359.
Monzuno, 135, 303, 305, 307, 308, 309 326, 534, *(vedi anche:* Bellaria, Ca Bragadè, Ca' de Veneziani, Carigheto Cerpiano, Chiesuola *o* Chieseruola, Cozzo di Mezzo, Fornello, Murazze, Piane, Polverara, Quercia, Rioveggio, San Nicolò della Gugliara, Trasasso, Vado).
Morandella, vedi: Ca' di Morandella.
Morandi Emilio, 623.
Morara Trancredi, 356, 538.
Morara Walter, 314.
Mordano, 432, 433, 434, 437 *(vedi an che:* Bubano).
Morelazzo (*loc. di* Galliera), 498.
Morelli Angelo, 664.
Morelli Ernesto (« Pippo »), 324, 339.
Morelli Giuseppe, 49.
Morelli Leopoldo, 16.
Morelli Roberto, 275.
Moretta, *pseud. di* Silvana Rola.
Moretti Renato, 284, 302, 543, 545, 621
Morgone (passo), 551.
Morini Elio, 414, 421.
Morini Luigi, 218.
«Moro» (*formaz. partig.),* 315, 317.
Moro, *pseud. di* Raffaele Alessandri.
Moro, *pseud. di* Mauro Bonasoni.
Moro, *pseud. di* Gino Grandi.
Moro (Il), *pseud. di* Guido Gualandi.
Mosca, 72, 149, 241.
Mosca, *pseud. di partigiano,* 343, 516.
Moscatelli Vincenzo (« Cino »), 146, 148, 152, 176, 280.
Muffa (loc. di Crespellano), 68.
Mulino del Grillo (loc. di Lama Mocogno), 233.
Mulino di Filo (loc. di Argenta), 248, 251.
Muraglione (passo del), 302, 544.
Murate (carceri di Firenze), 56.
Muratori, 368.
Muratori Adelmo, 449.
Muratori Leardo, 596.
Muratori Pietro (« Carlino »), 302, 545.
Muratori Oscar, 414, 421.
Murazze (loc. di Monzuno), 303.
Murer Augusto (« Artista »), 225.
Murì, *pseud. di* Antonio Marchetti.
Murri (zona di Bologna), 568.
Murru Angelo (« Corsaro »), 293.
Musaio Vincenzo (« Dottor Franchi »), 356.
Musconi don Gracco, 286.
Musi Giocondo, 420, 619.
Musolesi Anna Maria, 303.
Musolesi Bruna, 303, 304.
Musolesi Emilio, 303.
Musolesi Guido, 28, 524, 532.
Musolesi Laura, 303, 305.
Musolesi Lea, 303.
Musolesi Mario (« Lupo »), 28, 36, 39, 112, 303, 304, 305, 306, 308, 309, 310, 311, 312, 320, 348, 349, 351, 524, 525, 527, 532, 533, 534, 535, 536, 624, 708.
Musolesi Olga, 303.
Musolesi Otello, 305, 310, 313.
Musolesi Romolo, 301.
Musolesi Ubaldo, 443.
Musolesi Vittorina, 303.
Mussio Sante (« Coledi »), 224, 226.
Mussolini Benito, 11, 35, 41, 42, 43, 52, 68, 87, 95, 136, 147, 218, 219, 243, 253, 274, 367, 404, 431, 541, 546, 596, 671, 678, 698, 701 *(vedi anche:* Duce).
Mussulén, *vedi:* Benito Mussolini.
Mustaceti, *pseud. di* Beniamino Rossetto.
Mutti Ovidio, 73, 76, 155.
Muzzi Amedeo, 469.
Muzzi Carlo, 705.
Muzzi Gualtiero, 88.

Naci, *pseud. di partigiano,* 188, 189.
Nadalini Anna, 463.
Nadalini Bruno, 463.
Nadalini Clara, 462, 463, 464.
Nadalini Dario, 455, 462, 463.
Nadalini Evaristo, 462, 463.
Nadalini Nella, 462.
Nadalini Orazio, 463.
Nadalini Rina, 462.
Naigar, *pseud. di* Mario Castellari.
Naldi Tarcisio, 298.
Nalon Achille, 238.
Nando, *pseud. di partigiano,* 188.
Nando, *pseud. di* Fernando Pandiani.
Nannetti Nerio (« Sergio »), 52, 89, 127, 128, 188, 439, 454, 463, 466.
«Nannetti Nerio» (*formaz. partig.),* 440, 444, 449, 468.
Nannetti Nino, 15, 71, 72, 280, 281.
« Nannetti Nino » *(corpo di spedizione),* 226.
«Nannetti Nino» *(formaz. partig.),* 18, 19, 22, 24, 30, 171, 173, 174, 179, 181, 183, 184, 185, 186, 189, 190, 191, 192, 197, 207, 213, 215, 216, 222, 223, 224, 326, 521, 548.
Nannetti Paolina (« Lina »), 497.
Nanni Elsa, 244.
Nanni Ferdinando, 458, 459.
Nanni Giorgina, 83.
Nanni Giuseppe, 16.
Nanni Marcello, 120.
Nanni Urio, 362, 363, 365, 366, 378, 380, 381, 382.
Nanni Wladimiro (« Mirô »), 298.
Napoleone, *pseud. di* Jacques Lapeyrie.
Napoli, 398, 503, 695.
Nardi Giorgio, 361.
Nardi Giovanni (« Caio »), 297, 282, 286, 288, 290, 292, 301, 427.
Nardi Guerrino, 361.
Nardi Renzo, 298.
Nardi Mario, 32, 228, 234.
Nardini, 76.
Nasalli Rocca di Corneliano, card. Giovanni Battista, 42, 407, 671.
Nasci *(famiglia),* 458.
Nasci Anteo (« Antero »), 389.
Naso, *pseud. di* Umberto Ghini.
Natali Alberto, 699.
Natali Ruggero, 16.
Natalini G., 652.
Navile, 590.
Nediani Bruno, 666, 690.
Negretti Giancarlo (« Carlén »), 455.
Negrini Angelo, 38.
Negrini Arturo, 593.
Negrini Francesco (« Checco »), 98, 99.
Negrini Gina (« Tito »), 567, 570, 572.
Negrini Luigi, 593.
Negrini Secondo (« Barba »), 91, 188, 219, 220, 527, 528.
Negus, *pseud. di* Elio Antonelli.
« Nembo » *(formaz. del Corpo paracadutisti),* 235.
Nenni Pietro, 217.
Neo, *vedi:* Neo Cicognani.
Neppi Sergio, 703.
Neri Bruno, 293, *555, 551.*
Neri Domenico (« Mino »), 300, 555, 559.
Neri Edgardo, 397.
Neri Luigi, 421.
Neri Mario, 286.
Neri Virgilio, 554, 557, 558.
Nero, *pseud. di* Nerino Malaguti.
Nerone, *pseud. di* Nazzareno Gentilucci.
Nerone, *pseud. di* Romolo Mezzetti.
Nerozzi Walter, 27, 175, 181, 269, 270, 627.
Nettuno, 190.
Nevio, *pseud. di* Riccardo Guandalini.
Niccoletti Bartolomeo (« Barba »), 393.
Nicholson Arthur F., 646.
Nicola, *pseud. di partigiano russo,* 509.
Nicolajew, *pseud. di partigiano russo,* 356.
Nicoletti, 304.
Nicoli Carlo, 257, 283, 289, 293, 296, 297, 298, 299, 437.
Nicoli Clara, 16.
Nicoli Remo, 98, 355, 414, 421, 422, 486, 568.
Nicolini Massimiliano, 552.
Nicolotto, *pseud. di* Raveane Rizzieri.
Nicotera Giovanni, 668.
Nielsen Riccardo, 257.
Nigrisoli Bartolo, 243.
Nikolaj, *pseud. di partigiano russo,* 61, 298, 301, 545.
Ninfa (lago della), 364, 385.
Ninchi, *pseud. di* Mario Totti.
«Nino» *(formaz. partig.),* 331.
Nino, *pseud. di* Fernando Baroncini.
Nino, *pseud. di* Francesco Campomori.
Nino, *pseud. di* Armando Grassi.
Nino, *pseud. di* Ernesto Venzi.
Nino, *vedi:* Luisari.
Nobili Antonio, 120.
Nobili Nerio (« Rosso »), 188, 189, 190.
Nonno, *pseud. di* Ercole Cuppini.
Nonte, *pseud. di* Renzo Vignoli.
Normandia, 232, 327, 404.
Norvegia, 250.
Novara, 498.
Novaro Alessandro, 527, 614, 616, 618, 622, 627, 637, 648.

Nove, 205.
Novelli Giulio, 500.
Novi di Modena, 472, 473, 474.
Novosibirsk, 241.
Nozzoli Guido, 256.
Nucci Gino, 313, 319.
Nucci Pino (« Santa Justa »), 28, 313, 319, 320, 321, 322.
Nunneley C.W. (*ufficiale alleato),* 336, 355.
Nuoro, 621.

OARE (*officine*), 146.
« Oberdan Guglielmo » *{banda partigiana),* 368.
Oderzo, 190.
OEB *{officine),* 70.
« Officina del Gas » *{di* Bologna), 9, 14, 17.
« Officine Materiale Mobile » *{di* Bologna), 157.
« Officine Reggiane », 95.
Oggioni Gianfilippo, 180.
Ognibene Aldo, 311.
Ognibene Battista, 356, 357.
Olga *{del pastificio Pardini),* 129.
Olga, *vedi:* Olga Comastri.
Olindo, 199.
Olindo, *vedi:* Olindo Merighi.
Oliveto (*loc. di* Monteveglio), 52.
« Olivetti » *{società),* 676.
Olivieri Alfredo, 60, 284, 298.
Olivo Oliviero Mario, 219, 538, 666.
Onofaro Giuseppe, 41, 669, 671, 709, 713, 714.
Onofri Aldo, 709.
Onofri Candia, 709.
Onofri Gino, 227, 345, 396, 397, 400, 401, 677, 678, 682, 687, 688, 705, 708, 709, 710, 711, 712, 713.
Onofri Nazario Sauro, 6, 371, 679, 680, 705, 709.
Oppi Raffaele (« Gesùcristo »), 339.
Oreglia (*loc. di* Grizzana *e* Vergato), 553.
Orgill Douglas, 34.
«Oriente» (*formaz. partig.),* 488, 501, 508.
Orioli Arturo, 72.
Orlandi Diego («Pietro »), 84, 175, 277, 344, 359, 420.
Orlandi Giuseppe, 709.
Orlandi Giuseppe Camillo, 647.
Orlandi Leda *in* Bastia, 39, 40, 611, 635, 637, 647, 650, 651, 652, 656, 657, 659, 686, 688, 705, 709, 711, 713.
Orlandi Luigi, 10.
Orlandi Vittorio, 699.
Orlandini, 279.
Orlandini Reginaldo, 368.
Orléans, 395.
Orlov, *pseud. di partigiano russo,* 194, 195, 201, 281.
« ORSA-Caproni » *{officine),* 8, 10, 11, 16, 95, 96, 97, 98, 99.
Orselli Tarcisio, 298.
Orsi, *pseud. di* Antonio Carini.
Orsi Francesco, *vedi:* Luigi Zoboli.
Orsi Giovanni, 707.
Orsigna (*loc. di* Pistola), 362, 369, 380.
Orsini, 432.
Orso, *pseud. di* Enrico Paolucci dalle Roncole.
Oscar, *pseud. di partigiano,* 60, 61, 297, 298.
Osigo (*loc. di* Fregona), 198.
« Ospedale Maggiore » *{di* Bologna), 271, 280, 312, 344, 352, 421, 442, 467, 507, 516, 526, 528, 549, 565, 566, 630.
Ospitale (*loc. di* Fanano), 232, 236, 364, 536.
Ostellato, 261.
Osteria Grande (*loc. di* Castel San Pietro Terme), 97, 131.
Osteriola (*loc. di* Imola), 346, 431, 432, 433, 434, 435, 436.
Otello, *vedi:* Otello Calzoni.
Otello, *vedi:* Otello Musolesi.
Otro (*loc. di* Palazzuolo sul Senio), 279, 287, 292, 295.
OTSU *{impresa),* 153.
Ottani Agostino, 9, 69, 149, 311, 527, 570, 597.
Otto, *pseud. di partigiano austriaco,* 530.
Ovidio, *pseud. di* Enrico Giussani.
Ovidio, *vedi:* Ovidio Mutti.
Ozzano dell'Emilia, 131, 141, 325, 337, 338, 343, 346, 487, 544 *{vedi anche:* Mercatale, Settefonti, Villa Gandino).

Pablo, *pseud. di* Paolo Bugini.
Pacchioni Ennio, 6, 666.
Pacchioni Tulio, 701.
Pacciardi Randolfo, 479, 664.
Pacetti Adalberto, 140.
Pacinotti, *pseud. di* Alessandro Affini.
Pacinotti Antonio, 638.
Pacitti Orlando, 62, 64.
Packard, *pseud. di partigiano,* 394.
Padana {pianura, valle, valle del Po), 30, 31, 34, 184, 299, 326, 639, 643.
Paderno (*loc. di* Bologna), 118, 410, 526, 569, 615.
Padova, 23, 92, 171, 172, 173, 176, 178, 181, 191, 193, 200, 202, 203, 205,

206, 207, 208, 209, 210, 220, 221, 224, 257, 281, 320, 371, 541, 549.
Padovani Alberto, 669.
Padovani Pietro (« Pirì), 292, 293, 295, 296, 300, 301.
Padovano Maso, 614.
Padulle (*loc. di* Sala Bolognese), 467.
Paganelli, 95, 96.
Pagani *{famiglia),* 497.
Pagani Umberto, 666.
Paglia-Calda (*Patto* —), 583, 586.
Pagliani Franz, 42, 114, 272, 275, 539, 671, 705, 709.
Pagnoca, *pseud. di* Giovan Battista Bitto.
Paiàn, *pseud. di* Guerrino Malisardi.
Pajetta Giancarlo, 33.
Paladini Franco, 695.
Palandri Cesario (« Balin »), 233.
Palazzolo sull'Oglio, 17.
Palazzuolo sul Senio, 60, 282, 285, 292, 295, 300, 544 *{vedi anche:* Acquadalto, Cà di Ciccio, Campanara, Cortecchio, Le Spiagge, Mantigno, Otro, Piedimonte, Sommorio, Val Cavaliera, Vallibona).
Palchetti Dante, 191, 508.
Palermo, 189, 573, 689.
Palestina, 676, 706.
Palita, *pseud. di* Paolo Fabbri.
Pallino, *pseud. di partigiano,* 217.
Palloni Arrigo, 503.
Palmieri *{famiglia),* 608, 624.
Palmieri Alcibiade, 581.
Palmieri Egisto, 594.
Palmieri Elio, 218, 619, 620.
Palmieri Gian Giuseppe, 38, 39, 40, 41, 279, 284, 374, 527, 613, 614, 615, 616, 618, 620, 621, 624, 627, 628, 631, 632, 635, 637, 645, 647, 648, 649, 650, 651, 653, 669, 679, 681, 705, 708, 709, 712 *{vedi anche:* Mario II).
Palmieri Giovanni Battista, 647, 715.
Palmieri Giovanni Battista (« Gianni »), 39, 40, 61, 284, 298, 374, 539, 543, 615, 621, 632, 637, 653, 654, 655.
Palmieri Giuditta, 615.
Palmieri Lia, 619.
Palmieri Luigi, 210.
Palmieri Mario *{vedi:* Giovanni Battista Palmieri), 709, 714.
Palmieri Nerina *vedi:* Nerina Pietra.
Pamar, *pseud. di partigiano indiano,* 199.
« Pampurio », *pseud. di* Giancarlo Lelli *(formaz. partig.),* 326, 327, 328, 329, 330, 332, 336, 340.
Panaro, 232, 237, 239, 684.
Pancaldén, *pseud. di* Giorgio Pancaldi.
Pancaldi Amelia, 462.
Pancaldi Beltrando (« Primo » *o* «Ran »), 6, 26, 29, 35, 271, 413, 414, 416, 419, 420, 421, 480, 486, 488, 508, 510, 515, 563, 565, 566, 578, 579, 580.
Pancaldi Giorgio (« Pancaldén »), 455, 461.
Pancaldi Maria, 462.
Pancaldi Marino, 467.
Pancaldi Rino («Giorgi»), 39, 117, 158, 218, 527, 614, 616, 618, 619, 620, 626, 627, 628, 631, 632, 648, 652, 653.
Pancetta, *pseud. di* Luciano Gamberini.
Pancio, *pseud. di* Bruno Panzarini.
Pandiani Fernando («Nando»), 545.
Pandiani Pietro (« Capitano Pietro »), 28, 228, 229, 364, 368, 375, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 394, 396, 397, 545.
Pantén d'butir, *pseud. di* Lina Lesi.
Pantera, *pseud. di partigiano,* 188.
Panzarini Bruno (« Pancio »), 454, 455, 456.
« Panzergrenadieren » *(Divisione),* 34.
Paolino, *pseud. di* Luciano Romagnoli.
Paolo, *pseud. di partigiano,* 189.
Paolo (« L'istriano »), 182, 183.
Paolo, *pseud. di* Francesco Gentilini.
« Paolo », *pseud. di* Giovanni Martini *(formaz. partig.),* 16, 29, 32, 35, 65, 67, 130, 414, 421, 439, 441, 444, 445, 449, 480, 485, 486, 488, 489, 490, 497, 498, 499, 501, 503, 508, 510, 511, 565, 578, 579, 590.
Paolucci dalle Roncole Enrico (« Orso »), 336, 343, 345, 346, 352, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 542.
Papà Grissa, *pseud. di* Grigori Konovalenko.
Papazzi Aristide (« Prato »), 234.
Pardini, 129, 130.
« Pardini » *(pastificio),* 13, 14, 16, 107, 129.
« Parenti » *(fonderie), vedi:* « SABIEM - Parenti ».
Parenti Edera, 487.
Parenti Walter (« Biondo »), 439, 482, 486, 489, 490, 500, 503, 508.
Parigi, 72, 231, 355, 479, 627.
Parini Giovanni (« Barendi »), 217, 224.
Parisini Sonilio, 270, 276, 450, 595.
Parma, 227, 235, 350, 647, 666, 668, 678, 702, 705.
Parma Giuseppe, 218.
Parmeggiani Dario, 454.
Parmeggiani Ettore, 619, 628.

Parmense, 325, 396, 498.
Parri Ester, 679, 680, 703.
Parri Ferruccio (« Maurizio »), 32, 33, 34, 39, 40, 318, 396, 673, 674, 676, 677, 678, 679, 702.
Pascale Giancarlo, 347.
Pasciuti Iliano («Leo»), 301, 545.
Pascoli Giovanni, 638.
Pascucci, 148.
Pasi Mario (« Montagna »), 180, 182, 186, 203, 222, 258.
Pasi Silvio (« Elik »), 265.
Pasqua (*loc. di* Imola), 428, 429.
Pasquali (*famiglia*), 579.
Pasquali Bruno (« Guerrino » *o* « Pino »), 128, 129, 270, 273, 274, 275, 276, 281, 628.
« Pasquali Elio » (*formaz. partig.),* 29, 486, 487, 488, 501, 513, 516, 517.
Pasquali Fernando, 114.
Pasquali Giovanni (« Giovacchino »), 384, 385.
Pasquali Paride, 219.
Pasqualini Mares, 67, 68.
Pasquini, 255.
Pasquini Filippo, 138, 142, 143.
Pasquini Gino, 188.
Passatore, *pseud. di* Stefano Pelloni.
Passerini Alessandro, 49.
Passerini Remo, 231.
Passo dei Gatti (loc. di Sala Bolognese), 456.
Passo Segni (*loc. di* Baricella), 502.
Pastore Riccardo, 147, 148, 280, 626, 664.
Pataccini Fausto (« Sintoni »), 234.
Patrignani Leonida, 703.
Patuelli Renato (« Stefano »), 422, 527.
Pavana (bacino), 377.
Pavana (loc. di Sambuca Pistoiese), 366.
Pavia, 202, 265.
Pavullo nel Frignano, 229, 232, 233, 239, 345, 350 *(vedi anche:* Benedello, Gaiato, Sassoguidano, Verica).
Pazzaglia, 54.
Pecci Egisto Franco, 404, 405, 406.
Pecorara (loc. di Argenta), 252.
Pecori Francesco, 114.
« Pecori Francesco » *(stabilimento),* 156.
Pedavena, 172, 225.
Pederzoli Mario (« Tarzan »), 188.
Pediano (loc. di Imola), 428, 430.
Pedrazzoli Irios, 110.
Pedron Ermenegildo (« Libero »), 192.
Pegola (loc. di Malalbergo), 191, 486, 502.
Peiuga, *pseud. di* Lino Vespignani.
Pellegrini Giacomo, 218.
Pellegrino, *vedi:* Pellegrino Martino.
Pellicciari Giovanni, *detto:* Gianni, 404, 405.
Pellico Silvio, 244.
Pelliconi Dante, 270, 437, 438, 540.
Pelliconi Ermete («Magrini »), 520.
Pelloni Stefano («Passatore»), 212.
Peloni, *pseud. di* Rino Castelli.
Peloni Mario, 89, 172, 176, 179, 181, 221, 244, 272, 276, 281, 520, 631.
Penati Otello, 314, 423.
Pennsylvania, 39, 639, 646.
Pereladov Vladimir, 25, 234, 238, 241.
Per et ola (loc. di Firenze), 695.
Pergolini Mario, 154.
Pernis Gesner, 664.
Peron, vedi: Monte Peron.
Pesaro, 281, 403.
Persia, 676.
Persicetana (strada), 441, 461, 466, 469.
Persicetano, 486.
Perugia, 617, 625, 626.
Pesce Francesco (« Milo »), 173, 192, 193, 202, 215, 221, 226, 258, 259.
Pescerelli Vinicio, 500.
Peschiera, 622.
Pescia, 53, 617.
Petronici *(famiglia),* 252.
Petroncini Umberto, 275.
« Peugeot » *(fabbrica auto),* 74.
Pezzati, 50, 53.
Pezzi, *pseud. di* Armando Vignoli.
Pezzoli Giorgio (« Jim »), 188, 189, 190, 191.
Pezzoli Medardo (« Benni »), 219, 471.
Pezzoli Rina, 270, 344.
Piacenza, 99, 227, 235, 269.
«Piaggio» *(officine),* 110.
« *Piana* » *(podere),* 594.
Piana del Lupo, 385, 386.
Piana Enrico, 455.
Pianaccio (loc. di Lizzano in Belvedere), 373, 384, 391.
Pian Caiada, 181, 200.
Pian Cavallaro, 386.
Pian Cavallo, 179, 190, 222.
Pian del Cansiglio (bosco, foresta del —), 6, 18, 24, 173, 179, 181, 186, 187, 189, 190, 192, 194, 198, 207, 222, 223, 224.
Pian del Voglio (loc. di San Benedetto Val di Sambro), 624.
Pian dell'Aiar a, 292.
Pian delle Comelle, 225.
Pian di Setta (loc. di Grizzana), 188, 310.
Piancaldoli (loc. di Firenzuola), 297, 298, 346.
Piandelagotti (loc. di Frassinoro), 233, 237, 241.

Piane (loc. di Monzuno), 303.
Pianezze, 183.
Piano di Sopra (*loc. di* Brisighella), 301. 544, 548.
Pianoro, 141, 305, 324, 326, 331, 332, 341, 410, 412, 538, 539, 545 *(vedi anche:* Ganzole, Livergnano, Rastignano).
Pianosa (Isole Trémiti), 581.
Piansereno, vedi: Monte Piansereno.
Piave, 172, 176, 177, 179, 181, 184, 185, 192, 196, 197, 213, 222, 223, 224, 282, 639.
Piave *(Comando Zona* —), 19, 173, 223, 224.
«Piave» (*formaz. partig.),* 189.
Piave (loc. di Galliera), 498.
Piazzi, 258.
Piazzi Angelo, 518.
Piazzi Armando, 16.
Piazzi Luigi, 513.
Piazzi Tina, 69.
Piccolo, *pseud. di* Danilo Gazzani.
Piccolo, *pseud. di* Armando Vannini.
Piccolomini Adriano, 550.
Piccolomini Mario, 624.
Piccolomini Vincenzo, 624.
Picelli Guido, 269.
Picinin, *pseud. di* Erminio Castagnotto.
Pick, *pseud. di* Elio Magri.
Pideura (loc. di Brisighella), 558, 559.
Piedimonte (loc. di Palazzuolo sul Senio), 295.
Piemonte, 14, 581.
Pieri, 180.
Pierino, *pseud. di* Pietro Galliani.
Piero, *pseud. di* Sergio Cipolli.
Piero, *pseud. di* Duilio Mazza.
Pietra Nerina *in* Palmieri, 615.
Pietramala (loc. di Firenzuola), 309.
Pietro, *pseud. di* Diego Orlandi.
Pietro, *vedi:* Pietro Rizzo.
Pietrobuoni Agostino, 441, 454.
Pietrobuoni Quinto, 441, 454.
Pieve (loc. di Budrio), 513, 514, 516.
Pieve (loc. di Castel San Pietro Terme), 98.
Pieve d'Alpago, 181 *(vedi anche:* Quers).
Pieve del Pino (loc. di Sasso Marconi), 410.
Pieve di Cento, 412, 414, 422, 444, 468, 487, 491, 497, 500.
Pieve di Cesato (loc. di Faenza), 557.
Pieve di Montecerere (loc. di Castel San Pietro Terme), 542, 546, 547.
Pievepélago, 232 *(vedi anche:* Sant'Andreapélago).
Pifferi, 425.
Pilati Armando, 218, 527.
Pilati Edoardo, 40, 607, 612, 613, 635, 636, 647, 651, 652, 653, 685.
Pilati Giuseppe, 500.
Pilati Leopoldo, 647.
Pilla Ferruccio (« Leopoldo »), 375, 376, 380, 382, 383.
« Pilota » *(gruppo della formaz. partigiana* « *John* »), 552.
Pina, *vedi:* Giuseppina Selvatici.
Pinardi *(fratelli,* Bruno *e* Wannes), 581, 596.
« Pinardi », *fratelli* Bruno *e* Wannes *(formaz. partig.),* 416, 422.
Pinardi Agostino, 10, 16, 116.
Pinardi Giuseppe, 114.
Pinelli, 195.
Pinetti Medardo, 347.
Pini Faustino, 552.
Pini Giorgio, 274.
Pini Radames, 551.
Pino, *pseud. di* Giuseppe Beltrame.
Pino, *pseud. di* Giuseppe Domenicali.
Pino, *pseud. di* Giuseppe Montanari.
Pino, *pseud. di* Bruno Pasquali.
Pinzolo Corrado, 704.
Piombino Dese, 320.
Piovani Lucia, 464.
Pioppa (loc. di Bologna), 449.
Pioppe (loc. di Marzabotto), 306.
Pioppe di Salvaro (loc. di Grizzana), 533.
Pioppi Arrigo (« Bill »), 270, 520.
Pippo, *pseud. di partigiano,* 363, 385, 386.
Pippo, *pseud. di* Duilio Carpanelli.
Pippo, *pseud. di* Ernesto Morelli.
Pippo, *pseud. di* Filippo Stagni.
Piratello (loc. di Imola), 285.
Pirazzini Enrico, 437.
Pirazzoli Bruno (« Tom »), 301, 544.
Pirazzoli Evaristo, 98.
Pirelli *(fratelli,* Alberto *e* Piero), 87.
« Pirelli » *(stabilimenti),* 152.
Piretti Pietro, 594, 595.
Pirì, *pseud. di* Pietro Padovani.
« Pirotecnico » *(di* Bologna), 8, 9, 11, 14, 16, 116, 118, 121.
« Pirotecnico » *(di* Piacenza), 99.
Pisa, 408.
« Pisacane Carlo » *(formaz. partig. dell'Appennino*), 520; — *(formaz. partig. del Veneto),* 173, 179, 181, 182, 183, 186, 200, 222, 223, 224, 225.
Pistola, 121, 315, 548, *(vedi anche:* Orsigna, Pracchia).
Pistoiese, 477.
Pitagora, *pseud. di* Luigi Zoboli.
Pittsburg, 639.

Piumazzo (*loc. di* Castelfranco nell'Emilia), 69, 470, 524.
Piva Antenore, 128, 129.
Pivetti Enzo, 542.
Pizghì, *pseud. di* Guerrino Rocca.
Pizzano (loc. di Monterenzio), 50, 355, 356, 357.
« Pizzardi Carlo Alberto » *(ospedale di* Bologna), 65.
Pizzichini Giulio, 16.
Pizzigotti *(fratelli,* Leo *e* Luciano), 361.
Pizzigotti Leo, 397, 399, 401, 637, 682.
Pizzigotti Luciano, 397, 399, 401, 637, 682.
Pizzoni, *pseud. di* Cesare Sabatino Galli.
Pizzoni Alfredo, 33.
Piatone Felice, 171.
Po, 32, 33, 61, 141, 181, 296, 340, 351, 406, 471, 489, 499, 503, 657.
Poggetto (loc. di San Pietro in Casale). 495.
Poggi *(della GNR),* 707.
Poggi Eros («Polino»), 28, 336, 352, 354, 357, 358, 359, 361.
Poggiali Nerio, 299.
Poggio (loc. di Granaglione), 376.
Poggio Renatico, 492 *(vedi anche:* Chiesa Nuova).
Poggio Termine (loc. di Brisighella), 301, 545.
Poggiolf orato (loc. di Lizzano in Belvedere), 372.
Poggiolo (loc. di Granaglione), 376.
Pola, 288, 709, 710.
Poldo, *pseud. di* Leopoldo Bonfiglioli.
Polesine, 138.
Poletti Livio, 301.
Polinago, 233 *(vedi anche:* Brandola, Casa Picciniera, Gombola).
Polino, *pseud. di* Eros Poggi.
Polischi Stenio, 525.
Pollo (Il), *pseud. di* Orlando Zardi.
Pollon Bruno, 213, 214.
Polverara (loc. di Monzuno), 304.
« Polverificio di Marano », *vedi:* « Baschieri & Pellagri » *(polverificio).*
Pomerania, 300.
Pomoni Giancarlo (« S'cifel »), 264.
Pompiere, *pseud. di* Gino Albertazzi.
Pondrelli Novella, 563.
Ponomarenko Fiodor, 491.
Ponte Cardellino, 316.
Ponte della Morte, 489.
Ponte della Venturina (loc. di Granaglione), 368, 378.
Ponte di Prave, 213.
Ponte nelle Alpi, 197, 201 *(vedi anche:* Cadola).
Ponte Ranocchio (loc. di Montese), 239 *(vedi anche:* Ranocchio).
Ponte Ronca (loc. di Zola Predosa), 441.
Ponte Samone (loc. di Marano sul Panaro *e* Guiglia), 239 *(vedi anche:* Samone).
Pontecchio (loc. di Sasso Marconi), 158, 314.
Pontelungo (zona di Bologna), 280, 413, 414, 526.
Pontenono (loc. di Brisighella), 559.
Pontevecchio (zona di Bologna), 19, 93, 113, 127, 128, 131, 181, 183, 199, 200, 218, 219, 225, 419, 420, 421, 425, 519, 627.
Ponti Giovanni, 207, 208, 210, 211.
Ponticella (loc. di San Lazzaro di Savena), 175.
Ponticelli (loc. di Imola), 428, 434.
Ponticelli (loc. di Malalbergo), 495.
Ponza, 185, 197, 198, 285.
Poppi Osvaldo (« Davide »), 202, 228, 230, 232, 233, 234, 235, 236, 523.
Porcari, 403.
Porretta Terme, 8, 13, 16, 110, 111, 206, 228, 233, 367, 368, 372, 373, 375, 376, 380, 391, 396, 522 *(vedi anche:* Capugnano, Castelluccio, Sella).
Porrettana (strada), 112, 309, 314, 326, 366, 378, 484.
Porrettano, 28, 347, 351, 477.
Portico di Romagna (loc. di Portico e San Benedetto), 560.
Porto Ceresio, 544.
Portolongone (ora: Portoazzurro), 581, 626.
P ortomaggior e, 214, 261, 312, 709.
Portonovo (loc. di Medicina), 214,
Posseggio (loc. di Castel del Rio), 299.
Posteli Teodoro, 39, 527, 618, 622, 627, 637.
Postumia, 523.
Pozuelo de Alarçon, 269.
Pozzi Mario (« Tito »), 301, 544, 548.
Pracchia (loc. di Pistoia), 366, 367, 378.
Prà del Morto (loc. di Camugnano), 533.
Praderadego (passo del), 189.
Praga, 279, 400.
Prandini *(famiglia),* 474.
Prandini Roberto (« Cavacciuti »), 473, 474.
Prandini Rosalia, 473, 474.
Prandini Ugo, 474.
Fratello (zona di Bologna), 549.
Pratesi Brunetto, 529.
Prato, 312, 529, 573.
Prato, *pseud. di* Aristide Papazzi.
Pratt Willis E., 39, 613, 635, 646, 647, 651, 652, 653.

Prealpi Carniche, 177; — *Venete*, 8, 14, 19, 23, 171, 185, 200, 281, 479, 521.
Predappio, 87, 95, 99.
Predieri, 69.
Premilcuore (*loc. di* Forlì), 554.
Preti (*loc. di* Feltre), 225, 226.
Prevaia (passo di), 523.
Primo, *pseud. di* Selvino Folloni.
Primo, *pseud. di* Beltrando Pancaldi.
Pritoni Nara, 464, 467.
Professaur, *pseud. di* Luigi Zucchini.
Professore, *pseud. di partigiano*, 401.
Proni Addante, 142, 143, 191.
Proni Giorgio, 544.
Proni Luciano (« Kid »), 28, 298, 324, 325, 326, 332, 333, 335, 336, 341, 354, 356, 537, 538, 704.
Prunaro (loc. di Budrio), 218, 514.
Pucci (« Ingegnere »), 545.
Puerta del Sol, 31.
Puglia, 193.
Pulega, Adolfo, 450.
Pulega Augusto, 237.
Pungetti Giorgio, 138.
Puos d'Alpago, 186, 194, 196, 222.
Purocielo, *vedi:* Santa Maria di Purocielo.
Putinati Otello, 584.
« Putti Vittorio » *(ospedale di* Bologna), 317, 321, 368, 369, 378.

Quaderna (torrente), 343.
« Quadri » *(sartoria)*, 607.
Quadri Anna, 672, 674.
Quadri Armando, 40, 227, 257, 345, 396, 401, 541, 607, 609, 610, 613, 622, 624, 625, 633, 637, 641, 642, 644, 645, 647, 649, 650, 651, 656, 659, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 678, 679, 680, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 705, 706, 707, 710, 711, 712, 713 *(vedi anche:* « Gruppo Quadri »).
Quadri Augusto, 706, 710, 713.
Quadri Elisabetta, 709.
Quadri Rina, *vedi:* Rina Testoni.
Quarantini Claudio (« Spettinato »), 25, 30, 357, 358, 534.
Quarneti Luigi (« Gigiò 'd Masacrò »), 558.
Quarto Inferiore (loc. di Granarolo dell'Emilia), 581.
Quattrini Alessandro, 30.
Quercia (loc. di Monzuno), 310.
Querciola (loc. di Lizzano in Belvedere), 387, 390.
Quero, 183, 192, 197, 223, 224.
Quers (loc. di Pieve d'Alpago), 187.
Quindici Camini (loc. di San Pietro in Casale), 494.

Rabattla (loc. di Sasso Marconi), 317.
Rabbi Giorgio, 51.
Radiosa, *pseud. di* Mario Bernardo.
Raf, *pseud. di* Raffaello Romiti.
Raffaele, *vedi:* Raffaele Martinelli.
Raffaella *(suora)*, 408.
Rafflén, *pseud. di* Raffaele Martinelli.
Ragghianti Carlo Ludovico, 227, 231, 541, 666, 690.
Ragni Giovanni, 69.
« Raimondi » *(officina)*, 279.
Raimondi Alberto, 443.
Raimondi Luigi, 69.
Ramarro, *pseud. di* Flavio Tampieri.
Ramazzotti Adelmo *(vedi:* Anselmo Ramazzotti), 710, 714.
Ramazzotti Anselmo, 397, 618, 631, 632, 682, 688, 705, 708, 710, 711, 712, 714.
Ramazzotti Biagio, 708, 710.
Rambaldi Ezio (« Tempesta »), 338.
Rampolli Orlando (« Teo »), 60, 61, 298.
Ran, *pseud. di* Beltrando Pancaldi.
Rangoni Giuseppe, 253.
Rangoni Mafalda, 611.
Ranocchio (loc. di Montese), 228, 236 *(vedi anche:* Ponte Ranocchio).
Rapezzo (*loc. di* Firenzuola), 287.
Rapparini Giovanni, 595.
Rascioni Marcello (« Lampo »), 509.
Rasiglio (loc. di Sasso Marconi), 315, 316, 319, 320, 322, 440, 441, 442, 443, 447.
Rastignano (loc. di Pianoro), 410.
Raticosa (passo della), 351, 668.
Rava Esiade, 295, *555*.
Ravaglia Renzo, 29.
Ravanelli Primo, 432.
Ravenna, 31, 33, 34, 246, 249, 265, 340, 541, 545, 547, 557, 666, 690, 702 *(vedi anche:* Marina di Ravenna, Mezzano).
«Ravenna» (*formaz. partig.)*, 30, 553, 555, 557.
Razzuolo (loc. di Borgo San Lorenzo), 295.
Reali Pietro, 256.
Reatti Petronio, 495.
Reco, *pseud. di* Sergio Battilani.
Red, *pseud. di* Walter Rosini.
Reder Walter, 36, 305, 310, 533.
Regazzi Augusto, 587, 697.
Reggiani Arturo («Biondino»), 201.
Reggiani Bruno, 191.
Reggiani Duilio, 124.
Reggiano, 233, 347, 350, 351.

Reggio Emilia, 95, 117, 202, 235, 269, 350, 378, 523, 536, 647.
Regina Coeli {carceri di Roma), 257, 518, 548.
Reich (Germania), 193.
Rellini Rossi Ermanno, 701.
Remo, 532.
Remo, *vedi:* Remo Gusmati.
Remo, *vedi:* Remo Nicoli.
Remondini, 55.
Remondini Gilberto (« Gil » *o* « Ivan »), 227, 287, 293, 345, 361, 395, 401, 542, 543, 548, 621.
Renato, *pseud. di* Linceo Graziosi.
Renato, *pseud. di* Remigio Venturoli.
Renato, *vedi:* Renato Benassi.
Renda Isidoro, 267.
Reno, 29, 112, 145, 157, 160, 161, 237, 244, 246, 280, 306, 309,. 326, 347, 348, 351, 395, 404, 405, 414, 442, 444, 450, 454, 492, 493, 503, 527, 528, 535, 550, 668, 684.
Renzo, *vedi:* Renzo Dall'Aglio.
Renzo, *vedi:* Renzo Marchesi.
Repubblica, *pseud. di* Orlando Bovina.
Resca Raffaele, 459.
Resca Zelinda (« Lulù »), 509.
Restani Bruno, 50.
Reverberi Bruno, 474.
Revine Lago, 189.
Riale (loc. di Zola Predosa), 441.
Ribelle, *pseud. di* Rino Rossi.
Riccardina (loc. di Budrio), 513, 514, 517
Riccardo, *vedi:* Riccardo Rubbi.
Ricci *(del Pirotecnico),* 120.
Ricci *(industriale),* 180.
Ricci Mario (« Armando »), 24, 25, 31 33, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233 234, 235, 236, 237, 241, 242, 312 345, 347, 367, 372, 373, 385, 392 441, 477, 523, 525, 552.
Ricci Riccardo, 148.
Richards, 374.
Rico, *pseud. di* Osvaldo Bianchi.
Rifredi (loc. di Firenze), 230.
Rifredo (loc. di Firenzuola), 294.
Righi, 183.
Righi Aldo, 440, 463.
« Righi Augusto » *(liceo scientifico),* 174
« Righi Bruno » *(officina),* 9, 14.
Righi Tolmino (« Bomba »), 492.
Rigosa (loc. di Bologna), 441.
Rim, *pseud. di partigiano,* 184.
Rimbo, *pseud. di* Guido Cremonini.
Rimini, 255, 256, 367, 553, 647, 664 *(vedi anche:* Viserbella).
Rimirara (loc. di Firenzuola), 558.
Rimondi Raimondo, 497.
Rimondini Menotti (« Umarén »), 513, 517.
Rina, *pseud. di partigiana,* 81.
Rina, *vedi:* Rina Pezzoli.
Rinaldi Antonio, 227, 257, 541, 666, 667, 690.
Rinaldo, *vedi:* Rinaldo Marabini.
Rino, *pseud. di* Dante Guadarelli.
Rino, *pseud. di* Onorato Malaguti.
Rio Acquabona, 339.
Rio di Co' (ora: Purocielo), 296, 300, 301, 544.
Rio di Valletto, 653.
Rio Maneta, 304, 305.
Rio Rosso, 98.
Riolo Bagni (ora: Riolo Terme), 292, 428, 430 *(vedi anche:* Ca' Genasia, Rivola, Toranello).
Rioveggio (loc. di Monzuno), 524.
Rispoli Luigi, 302.
Risso Tamméo Egle, 258.
Risso Tamméo Luigi, 256, 258.
Rita *(suora),* 457.
Rivabella (loc. di Zola Predosa), 442.
Rivalla (loc. di Faenza), 557.
Rivalta Domenico, 427, 438.
Rivalta Dubleto, 146.
Rivola (loc. di Riolo Bagni), 430.
Rizzi Giuseppe, 314.
Rizzieri Raveane (« Nicolotto »), 19, 178, 200, 201, 202, 220, 225, 281.
Rizzo Pietro, 53.
Rizzoli Amedeo, 155.
Rizzoli Enrico, 634.
« Rizzoli Francesco » *(Istituto ortopedico e officina),* 13, 126, 477.
Rizzoli Spartaco, 224.
Roberto, *vedi:* Roberto Gherardi.
Rocca Ercole, 218, 219.
Rocca Guerrino («Pizghì »), 289.
Rocca Paola, 16.
Rocca San Casciano, 554 *(vedi anche:* Santo Stefano).
Rocca Sergio, 218.
Rocchetta (loc. di Guiglia), 236.
Rocchi Armando, 41, 42.
Rockefeller John Davison » *(fondazione),* 676.
Rodriguez, *pseud. di* Enrico Lipparini.
Roffi Giorgio, 376, 380, 384.
Rola Edera, 464.
Rola Silvana (« Moretta »), 459, 464.
Rola Vanna, 464.
Rolando, 611.
Roma, 33, 75, 79, 142, 144, 171, 204, 209, 232, 242, 257, 276, 285, 308, 340, 374, 411, 518, 548, 616, 617, 632, 638, 647, 648, 666, 674, 689, 690,

696, 697, 698, 702, 710 *(vedi anche:* Cesano, Regina Coeli).
Romagna, 180, 255, 256, 257, 260, 264, 289, 318, 351, 360, 435, 666, 678.
Romagna, *pseud. di partigiano* (5ª Brg. « Bonvicini »), 550, 551.
Romagna, *pseud. di* Franco Franchini.
Romagnino, *pseud. di partigiano,* 463.
Romagnoli Alessandro, 321.
Romagnoli Benito, 106.
Romagnoli Giancarlo, 206, 281, 439, 521.
Romagnoli Libero («Gino»), 9, 28, 62, 63, 273, 278, 339, 346, 358, 359, 518.
Romagnoli Luciano (« Paolino »), 180, 404, 445, 453, 467, 514, 563, 570, 573, 585, 587, 593, 597.
Romagnoli Renato (« Italiano »), 271, 325, 520, 549, 581.
Romagnoli Rinaldo, 76.
Romanino, *pseud. di partigiano,* 378.
« Romiti » *(formaz. partig.),* 314, 317.
Romiti Ida, 546.
Romiti Raffaello (« Raf »), 30, 401, 542, 543, 544.
Roncagli Giuseppe (« Beppe »), 283.
Roncagli Leonida, 77, 133.
Roncagli Mario, 188.
« Roncati Francesco » *(ospedale psichiatrico di* Bologna), 517.
Ronchi Nello (« Simon »), 224.
Ronchidos, Ronchidoso, Ronchidosso (loc. di Gaggio Montano), 373, 387, 388, 390, 391, 393, 395.
Ronchini Adelmo (« Apuania »), 298.
Ronco de' Britti (loc. di San Lazzaro di Savena), 336, 337, 342, 348, 351, 353, 354, 355, 356, 358, 359.
Roncole (loc. di Gaggio Montano), 393.
Roncrio (loc. di Bologna), 410.
Ronzani Elena, 361.
Ronzani Oreste (« Bull »), 339.
Ronzani Stelio, 397, 399, 401, 637, 682.
Rosario, 460.
Rosetta (rifugio), 225.
Rosetti Imelde, 39, 614, 619, 622, 631, 632, 648.
Rosi Guido, 376, 380, 384, 385.
Rosi Pasquale, 376.
Rosina, *pseud. di* Augusto Torri.
« Rosini » *(formaz. partig.),* 422.
Rosini Giuseppe (« Figaro »), 22, 171, 213, 224.
Rosini Walter («Red»), 512.
« Rosselli » *(colonna),* 324.
Rosselli Carlo, 676.
Rossellino, *pseud. di partigiano,* 708.
Rossetto Beniamino (« Mustaceti »), 19, 193, 195, 222, 281.
Rossi, *pseud. di* Paolo Sabattini.
Rossi don Aldo, 308.
Rossi Amato, 293, 300, 301, 544, 545, 653.
Rossi Antonio, 111.
Rossi Carmelo, 557.
Rossi Elena, 709, 710.
Rossi Francesco, 675.
Rossi Gaetano, 475.
Rossi Gastone, 303.
Rossi Giovanni, *detto* Gianni, 28, 303, 304, 308, 310, 312, 374, 524.
Rossi Nini, 623.
Rossi Rino («Ribelle»), 301.
Rossi Sebastiano, 475.
Rossi Silvio, 158, 159, 161.
Rossini, 135.
« Rossini » *(scuola di* Firenze), 285, 302.
Rossini, *pseud. di* Mario Jacchia.
Rosso, *pseud. di partigiano, 595.*
Rosso, *pseud. di* Franco Casarini.
Rosso, *pseud. di* Nerio Nobili.
Rosso, *pseud. di* Umberto Rubbi.
Rottenstreik Sauro, 234.
« Roveda » *(formaz. partig.),* 238.
Roveda Giovanni, 203, 584.
Roveda Roberto, 29.
Roveda Rosalia, *detta* Lia, 403.
Roveri (loc. di Bologna), 218, 219, 619, 659.
Roveri Luigi, 147, 565.
Roversi Gino, 596.
Rovigo, 261, 272, 424, 584.
Rovigo (rio), 284, 294.
Rovine (loc. di Marzabotto), 305.
Rovinetti *(famiglia), 455.*
Rovinetti *(fratelli),* 461.
Rovinetti Gino (« Gioti »), 420, 421.
Rovinetti Renata, 462.
Rozwar *(ufficiale alleato),* 229, 230, 231.
Rozzi Ferdinando, 39, 607, 686.
Rubatta, 120.
Rubbi Bruno (« Ivan »), 339.
Rubbi Medardo (« Tito »), 339.
Rubbi Riccardo, 10, 15, 76, 78.
Rubbi Umberto (« Rosso » *o* « Vecchio »), 277, 278.
Rubicone, 204.
Rubini Francesco, 500.
Rubini Ruggero, 500.
Rubizzano (loc. di San Pietro in Casale), 500.
Rudy, *pseud. di* Decio Granzotto.
Ruggeri Aristide (« Bentini »), 106, 107, 481.
Ruggeri Floriana, 529.
Ruggeri Ottorino (« Bill »), 30, 531, 532.
Ruggero, *pseud. di partigiano,* 274.

Ruggì Amedeo, 437, 438.
Rumo, 320.
Rumor Mariano, 210.
Russi, 554.
Russia, 52, 59, 71, 72, 204, 241, 280, 285, 289, 403, 567 *(vedi anche:* URSS).
Rustica Malveduta (*loc. di* Argenta), 248, 250.

Saba Mario, 283, 288, 301, 544.
Sabaddini Giuseppe (« Brescia »), 325.
Sabatini Azzolino, 519, 570.
Sabattini Luigi, 299.
Sabattini Paolo (« Rossi »), 190.
Sabatucci Francesco (« Grillo »), 207, 224.
Sabbadini Giannetto, 708, 710.
Sabbadini Giosuè, 668, 688, 705, 708, 710, 711, 712.
Sabbatini Severino (« Wainer »), 234.
Sabbi Diana, 28, 346, 359.
Sabbionara (loc. di Medicina), 474.
Sabbioni *(fratelli),* 303.
Sabbiuno (loc. di Castel Maggiore), 35, 270, 272, 426, 444, 455, 463, 486, 507, 593, 595.
« SABIEM-Parenti » *(officine e fonderie),* 8, 9, 10, 11, 14, 15, 18, 63, 70, 72, 73, 76, 79, 146, 151, 155, 451.
Sacchetti Giorgio, 396, 704.
Sacchetti Sandra, 379.
Sacerdoti Guglielmo, 703.
Sacerno (loc. di Calderara di Reno), 453, 455, 456, 461, 463, 469.
Sacile, 199.
Saetta *(capitano),* 348.
Saetta, *pseud. di* Guglielmo Cristoni.
Saetta, *pseud. di* Ottorino Finelli.
Saetta, *pseud. di* Sergio Tugnoli.
SAF *(autolinee),* 103.
Saffi (zona di Bologna), 188, 413, 414.
Saint Cyprien, 479.
Sala Bolognese, 121, 440, 444, 448, 460, 466, 467, 577, 581, 591, 592 *(vedi anche:* Bonconvento, Padulle, Passo dei Gatti, Tavernelle).
« Saleri » *(officine),* 120.
Salerno, 242.
Salerno Corrado (« Tarzan »), 337, 356.
Saletto (loc. di Bentivoglio), 486, 488, 508.
Salgare da, 213.
Salicini Manlio, 408.
Salieri Anselmo (« Simì »), 292, 293, 299.
Saliva Giorgio, 311.
Salizzoni Angelo, 404.
Salmi mons. Giulio, 29, 405.
Salò, 54, 172, 205, 292, 320, 329, 375, 508.
« Salò » *(Repubblica di —),* 50, 53, 137, 150, 158, 174, 193, 219, 288, 407, 408, 482, 513, 534, 573, 575, 596, 672.
Saltino (loc. di Prignano sulla Secchia), 373, 633.
Salto (loc. di Montese), 236.
Saluzzo, 581.
Salvador Stefano (« Cesco »), 543.
Salvatori Luigi, 257.
Salvioli Gaetano, 627.
SAM *(officine),* 14, 440.
Samassa Bepi, 213.
Samassa Bruno, 213.
Samassa Mariano, 213.
Samassa Ottavio, 213.
Sambri *(famiglia),* 574.
Samoggia (fiume), 128, 440, 441, 457, 466, 467.
Samoggia *(del Pirotecnico),* 119.
Samoggia Franco, 314, 321.
Samone (fiume), 232.
Samone (*loc. dì* Guiglia), 237, *(vedi anche:* Ponte Samone).
San Bartolomeo in Bosco, 502.
San Benedetto del Querceto (loc. di Monterenzio), 61.
San Benedetto in Alpe (loc. dì Portico e San Benedetto), 302, 545, 554, 555, 557, 560.
San Benedetto Val dì Sambro, 530 *(vedi anche:* Pian del Voglio).
San Biagio (loc. di Argenta), 246, 257.
San Cesarlo sul Panaro, 408.
San Clemente (loc. di Casalfiumanese), 327, 336, 346.
San Daniele del Friuli, 56.
« San Domenico » (*sez. dell'ospedale Maggiore di* Bologna), 409.
San Felice (zona di Bologna), 413, 414, 422, 581, 658, 659.
San Gabriele (loc. di Baricella), 502, 505, 506.
San Giacomo del Martignone (loc. di Anzola dell'Emilia), 454, 455, 457, 464, 466, 467.
San Gimignano, 149, 548.
« San Giorgio » *(officine),* 95.
San Giorgio di Piano, 109, 272, 482, 487, 488, 489, 490, 491, 496, 497, 503, 507, 512, 579, 588, 589, 591 *(vedi anche:* Stiatico).
San Giovanni in Monte (carceri dì Bologna), 48, 58, 72, 73, 80, 81, 96, 115, 118, 120, 128, 129, 175, 181, 254, 270, 272, 307, 311, 317, 367, 412,

426, 446, 448, 466, 468, 471, 518, 519, 548, 569, 618, 620, 622, 633, 658, 671, 673, 681, 682, 688, 701, 704, 705, 706, 707, 709.
San Giovanni in Persicelo, 412, 440, 444, 448, 456, 457, 464, 465, 466, 468, 470, 569, 586, 587 *(vedi anche:* Amola, Decima, Forcelli, Tivoli, Zenerigolo).
San Giovanni in Triàrio (*loc. di* Minerbio), 512.
San Lazzaro di Savena, 47, 48, 91, 105, 153, 154, 175, 217, 354, 423, 501, 515, 613, 619, 647, 659, 706 *(vedi anche:* Cicogna, Colunga, Croara, Farneto, Grotte del Farneto, Idice, Marescotta, Mirandola, Ponticella, Ronco de' Britti).
San Leo, 255.
San Luca (loc. di Bologna), 185, 188, 271, 659.
San Mar cello Pistoiese, 53 *(vedi anche;* Campo Tizzoro, Limestre).
« San Marco » (*formaz. fascista)*, 116.
San Marino, 255.
San Martino (loc. di Marzabotto), 305.
San Martino (loc. di Medicina), 474.
San Martino (loc. di Montese), 552.
San Martino (Pale di —), 225.
San Martino dei Manzoli (loc. di Minerbio), 609, 615, 650 *(vedi anche:* San Martino in Soverzano).
San Martino di Castrozza (loc. di Siror *e* Tonadico), 182, 225.
San Martino in Pedriolo (loc. di Casalfiumanese), 346, 547.
San Martino in Soverzano (loc. di Minerbio), 510, 512, *(vedi anche:* San Martino dei Manzoli).
San Nicolò (loc. di Castel San Pietro Terme), 98, 131.
San Nicolò della Gugliara (loc. di Monzuno), 303, 304, 535.
San Pellegrino (loc. di Sambuca Pistoiese), 366.
San Pellegrino (loc. dì Firenzuola), 221, 279, 282, 292, 293, 294.
San Pellegrino (passo), 225.
San Pietro Capofiume (loc. di Molinella), 551.
San Pietro in Casale, 67, 76, 109, 135, 144, 191, 217, 220, 453, 482, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 494, 495, 496, 497, 498, 500, 503, 512, 579, 586, 587, 591, 597 *(vedi anche:* Belvedere, Cantone, Cenacchio, Gavaseto, Maccaretolo, Massumatico, Poggetto, Quindici Camini, Rubizzano, Sant'Alberto, Santa Croce, Tombe, Valle, Villa Bergamini, Villa Bersani).
San Pietro Novello (loc. di Monastier), 214.
San Prospero (loc. di Galliera), 492, 498.
San Ruffillo (loc. di Bologna), 35, 82, 93, 137, 175, 272, 318, 328, 425, 426, 444, 538, 539, 658, 659.
San Ruffillo (loc. di Casola Valsenio), 299.
San Sebastiano (loc. di Lumezzane), 120.
San Sisto (loc. di Bologna), 84, 416, 419, 421.
San Venanzio (loc. di Galliera), 218.
San Vincenzo (loc. di Galliera), 499.
San Vitale (zona di Bologna), 59, 90, 91, 151, 253, 413, 414, 421, 484, 581.
San Vitale (loc. di Calderara di Reno), 145, 449, 450, 453, 455, 456, 458, 460, 468, 469.
San Zeno (loc. di Galeata), 554.
Sandoni Domenico, *detto* Giovanni, 699.
Sandra, *vedi:* Sandra Sacchetti.
Sandrinelli, *pseud. di* Giuseppe Gaddi.
Sandrini Giovanni, 432.
Sandrino, *pseud. di partigiano* (7ª Brg. Gap), 274.
Sandrino, *pseud. di* Alessandro Contini Bonacossi.
Sangiorgi Franco, 180, 286, 301.
Sangiorgi Oddone (« Monello »), 270, 549.
Sangiorgio Vito, 703.
Sanmarchi Olindo, 303, 304, 309, 524.
Sant'Agata Bolognese, 441, 444, 446, 454, 456, 569.
Sant'Agata Feltria, 255.
Sant'Alberto (loc. di San Pietro in Casale), 496.
Sant'Andrea di Barbarana (loc. di San Biagio di Callalta), 213.
Sant'Andreapélago (loc. di Pievepélago), 233.
Sant'Anna (loc. di Bologna), 413, 581.
Sant'Anna (loc. di Monterenzio), 50, 326, 337, 355, 356, 357, 358, 359.
« Sant'Anna » *(ospedale di* Ferrara), 319.
Sant'Antonio (loc. di Medicina), 474.
Sant'Arcangelo di Romagna, 255.
Sant'Isaia (zona di Bologna), 188, 421, 659.
« Sant'Orsola » *(ospedale di* Bologna), 72, 128, 154, 238, 275, 294, 324, 328, 409, 477, 510, 538, 539, 607, 614, 618, 619, 626, 627, 629, 631, 632, 655, 659, 705, 708, 709, 713.
Santa Croce (lago), 189.

Santa Croce (*loc. di* San Pietro in Casale), 497.
Santa Filomena, (loc. di Montese), 373.
« Santa Justa », *pseud. di* Pino Nucci (*formaz. partig.*), 28, 157, 312, 318, 319, 320, 321, 395.
Santa Lucia di Tolmino, 623.
Santa Maria Codifiume (*loc. di* Argenta), 550.
Santa Maria di Purocielo (loc. di Brisighella), 37, 60, 283, 284, 285, 296, 297, 300, 302, 544, 547, 555, 559.
Santa Maria in Valle (loc. di Brisighella), 554.
Santa Maria Maddalena di Cazzano (loc. di Budrio), 514.
Santa Sofia di Romagna, 90, 180, 554, 688 *(vedi anche:* Corniolo).
Santa Teresa (carceri di Firenze), 96.
Santa Teresa (loc. di Castel San Pietro Terme), 132.
Santa Viola (zona di Bologna), 72, 420, 422, 469, 526.
Santacroce Mario (« Correale »), 396.
Santamaria Riccardo, 51, 54.
Santander, 72.
Santarelli Mario, 41, 705, 710.
Santerno, 278, 289, 294, 296, 326, 334 347, 348, 351, 354, 427, 428, 430 434, 543.
«Santerno» *(formaz. partig.)*, 28, 426 427, 431, 437, 438.
Santi Bruna, 468.
Santi Dea, 468.
Santi Renato, 83.
Santini Ferruccio, 671, 713.
Santino, *pseud. di* Sante Caselli.
Santoro Vito, 317.
Santo Stefano (loc. di Rocca San Casciano), 559.
« Saponerie Italiane », 8, 15, 16, 17, 121, 123, 124, 125, 126.
Saragozza (zona di Bologna), 188, 659.
Sardegna, 308.
Sarti Aristide, 551.
Sarti Dante, 454.
Sarti Gino, 30.
Sarti Luciano, 26.
Sartor Pietro (« Marty »), 183.
Sasdelli Dino, 15, 83, 132, 425, 426.
SASIB *(officine)*, 8, 9, 14, 15, 17, 76, 79, 80, 82, 83, 86, 87, 88, 124, 151, 375.
Sassatelli Oscar, 517.
Sasso di San Zenobio (loc. di Firenzuola), 330.
Sasso Marconi, 111, 112, 157, 158, 309, 313, 314, 315, 321, 326, 410, 441, 442, 446, 520, 533, 535, 537 *(vedi anche:* Badolo, Colle Ameno, La Quiete, Lagune, Mongardino, Pieve del Pino, Pontecchio, Rabattla, Rasiglio, Torre Nera, Villa Malvasia).
Sasso Morelli (loc. di Imola), 410, 432, 433, 436.
Sasso Rosso (loc. di Gaggio Montano), 391.
Sassoguidano (loc. di Pavullo nel Frignano), 228.
Sassoleone (loc. di Casalfiumanese), 324, 329, 330, 355, 538, 543.
Sassuolo, 233, 241, 474.
Satana, *pseud. di* Renato Lipparini.
Savazza (loc. di Monterenzio), 59, 60, 324.
Savelli, 122.
Savena (*torrente*), 58, 354.
Savi Bianca, 57, 58.
Savigliano, 541.
Savignano sul Panaro, 162, 164, 593.
Savoia *(casa reale)*, 185, 518, 667.
Savona, 545.
Sbagòli, *pseud. di* Mario Costa.
Scaffaiolo (lago), 362, 363, 365, 477.
Scagliarini Dante, 482, 574.
Scagliarini Vittorio, 592.
Scaglietti Oscar, 368, 369, 378.
Scalambra Italo, 20, 22, 30, 219, 276, 281.
Scalone (loc. di Malalbergo), 502.
Scalorbi Armando, 134.
Scarabelli *(famiglia)*, 145.
« Scarabelli Carlo » *(Divisione)*, 234.
Scarabelli Giorgio, 16, 49, 62, 69, 80, 140, 142, 164, 166, 269, 280, 450, 451, 548, 588.
Scarabelli Renato, 148, 450, 451, 455.
« Scarani » *(officina)*, 18.
Scarani gen. Giuseppe, 397, 566, 687.
Scaravilli Antonino, 397, 399, 401, 637, 682.
Scarperia, 285, 300 *(vedi anche:* Capanno Marcone).
Scarpetti *(sorelle*, Lea *e* Maria), 361.
Schiavon Giuseppe, 584.
Schiavonìa, 261.
Schileo mons. Albino, 214.
Schlantengeld, 689.
S'cifel, *pseud. di* Giancarlo Pomoni.
« Sciuscià » *(missione alleata)*, 217.
Scoccimarro Mauro, 145.
Scotoni Carlo, 203.
Scott Walter, 211.
Scotti, 142.
Sebastiani Aldo, 664, 665.
Secchia (-fiume), 233, 474.

Secchia Pietro, 17, 18, 33, 148.
Secondo, *pseud. di* Luigi Benedetti.
Sedico, 200 *(vedi anche:* Bribano).
Segatara (loc. di Casalfiumanese), 653.
Sega Vecchia (loc. di Lizzano in Belvedere), 380, 382, 383, 384.
Sella Quintino, 638.
Selva Malvezzi (loc. di Molinella), 478.
Selvatici Giuseppina, *detta* Pina, 378.
Senegalliesi Luciano, 148, 637.
Senger *(von)* und Etterlin gen. Frido, 34, 35.
Senio, 278, 293, 295, 296, 435, 543, 558.
Separovich Maria, 509.
Serantoni Augusto, 111.
Serantoni Ezio, 103, 427, 432, 434, 435, 437, 438, 540, 563.
Serantoni Franco, 103.
Serantoni Giovanni, 57.
Serantoni Marcello (« Marco »), 193, 195, 224.
Seren del Grappa, 183.
Serenari Marino, 141, 595.
Serenari Renato, 596.
« Sergio » *(formaz. partig.),* 440.
Sergio, *pseud. di parti giano* (Brg. « Matteotti »), 362, 366, 372.
Sergio, *pseud. di partigiano* (7ª Brg. Gap), 188.
Sergio II, *pseud. di partigiano* (36ª Brg. « Bianconcini »), 293.
Sergio, *pseud. di* Giuseppe Bastia.
Sergio, *pseud. di* Nerio Nannetti.
Sergio, *pseud. di* Mario Ventura.
Sergio, *vedi:* Sergio Bonarelli.
Sermasi Cesarina, 6.
Serotti Gustavo (« Galuppo »), 544.
Serra, vedi: Monte Serra.
Serra Arduino, 464.
Serra Luciano, 464.
Serra Nello, 471.
Serra Ottavio, 465.
Serracchioli Roberto, 541, 637.
Serragiotto China, 197.
Serraglio (loc. di Imola), 432.
Serramazzoni, 232, 237, 238 *(vedi anche:* Varana).
Serrantini Angelo, 81, 118, 272, 402, 519, 571, 670, 687.
Serravalle, vedi: Castello di Serravalle.
Serri Luigi («Tripoli»), 501, 509.
Sesto Imolese (loc. di Imola), 136, 146, 180, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 439, 471, 476.
Sesto San Giovanni, 152.
Sestola, 228, 232, 233, 236, 350, 385 *(vedi anche:* Castellare).
Setta, 112, 157, 158, 159, 161, 306, 307, 309, 310, 326, 347, 351, 534, 535.
« Sette comuni » *(formaz. partig.),* 369.
Settefonti (loc. di Ozzano dell'Emilia), 356, 359.
Settembre, *pseud. di* Doriano Facchini.
Setti Giuseppe, 495.
Setti Pietro, 114.
« Settima Gap » *(formaz. partig.),* 8, 16, 27, 28, 30, 35, 36, 64, 65, 79, 100, 134, 136, 138, 187, 219, 269, 270, 271, 272, 275, 276, 277, 298, 305, 322, 325, 341, 344, 346, 348, 352, 415, 416, 419, 420, 427, 430, 437, 442, 443, 446, 480, 485, 486, 501, 507, 518, 519, 520, 521, 523, 526, 538, 540, 548, 549, 565, 566, 569, 572, 575, 581, 632.
« Settimo Alpini » *(formaz. partig.),* 196, 223.
Sevà Albertina, 464.
Sevà Nellusco, 455, 458.
Severi Ivo (« Aquila nera »), 41, 397, 670, 671, 672, 673, 681.
Sfilatino, *pseud. di* Medardo Bottonelli.
Sgalari Ardes, 10, 15.
Sganapino, *pseud. di* Luigi Lincei.
Sibano (loc. di Marzabotto), 112.
Sicilia, 191, 573.
Siena, 149, 408.
Sigfrido, *vedi:* Sigfrido Amadori.
Sighieri Ettore, 363.
Sigismondo, *pseud. di* Leonillo Cavazzuti.
Signoris Emer (« Barbiere »), 178.
Siila (fiume), 387.
Siila (loc. di Gaggio Montano *e* Porretta Terme), 365, 387, 391.
Sillaro, 278, 297, 326, 327, 333, 334, 336, 346, 348, 351, 353, 354, 359, 537, 542, 547.
Silvagni *(fratelli,* Attilio, Giuseppe *e* Primo), 456.
Silvagni Amelia, 462.
Silvagni Attilio, 455.
Silvagni Giuseppe, 455.
Silvagni Imelde, 462.
Silvagni Pia, 462.
Silvagni Primo, 455.
Silvano, *vedi:* Silvano Spirandelli.
Silvestri *(ingegnere),* 70.
Silvestri Manlio (« Monteforte »), 19, 177, 180, 220, 221, 222.
Silvestri Nello, 542.
Simì, *pseud. di* Anselmo Salieri.
Simon, *pseud. di* Nello Ronchi.
Simoni Astorre, 115.
Sintoni, *pseud. di* Fausto Pataccini.
Sintria, 295, 300, 301, 544, 558, 559.

Sirene, 555.
Siria, 676.
« Sisinio » (*formaz. partig.*), **594.**
Sita *(famiglia)*, 460.
Sita Dino (« Carlone »), 461, 463.
Sita Floriano, 15.
Slancio, *pseud. di partigiano*, **519.**
Smolensk, 241.
Snedeker Lendon, 635, 647, 651, 652, 653.
Soccher, 194.
« Società Bolognese di Elettricità », 135.
« Società Gasometri e Acquedotti », 157.
Socrate, 258, 703.
Soglia Sergio (« Ciro »), 26, 414, 422.
Sogno Edgardo, 33.
Solarolo, 554, 555.
Soldeta, *pseud. di* Oliviero Costa.
Soldo (*loc. di* Imola), 428.
Solmi, 132.
Somalia, 709, 710.
Sommacampagna, 471.
Sommorio (loc. di Palazzuolo sul Senio), 295.
Sonego Rodolfo (« Cellini »), 22, 224.
Sostegnino (zona di Bologna), 156, 414, 421, 581.
Sottocastello (loc. di Pieve di Cadore) 196.
Soverini Dante, 514, 516.
Soverini Orialdo, 29, 487, 501.
Soverzene, 194.
« Sozzi Gastone » *(formaz. partig.)*, 444, 446.
Spaccialbello Ugo, 621.
Spada, *pseud. di partigiano*, 263, 264.
Spadoni Dante (« Spinello »), 183.
Spadoni Otello, 76.
Spagna, 19, 27, 28, 29, 72, 113, 148, 175, 178, 180, 198, 200, 218, 220, 222 269, 275, 281, 282, 283, 286, 287, 324, 326, 334, 347, 423, 441, 451, 479, 536, 537, 573, 676.
Spallicci Aldo, 668.
Spangaro, *pseud. di partigiano*, 198.
Spartaco, *pseud. di* Rino Gruppioni.
Sparvo (*loc. di* Castiglione de' Pepoli) 533.
Spazzoli *(fratelli*, Arturo *e* Tonino), 668.
Spazzoli Tonino, 664.
Sperticano (loc. di Marzabotto), 322.
Spettinato, *pseud. di* Claudio Quarantini
Spielberg (carceri di Brno), 244.
Spilamberto, 232.
Spinelli *(Accordo* —), 56.
Spinello, *pseud. di* Dante Spadoni.
Spingli, *pseud. di* Bruno Tarozzi.
Spirandelli Silvano, 98.
Sportelli Domenico, 298.
Stagni Armando, 500.
Stagni Filippo (« Pippo »), 372, 376, 380, 383, 384, 385, 388.
Stagnino, *pseud. di* Mario Musolesi, 303.
Stainel *(ufficiale SS)*, 64.
« Stayer » *(fabbrica d'armi)*, 689.
Stalin Josip, 95.
Stalingrado, 149, 352.
Stampa, *pseud. di* Luciano Bergonzini.
Stanislao (del CUMER), 497.
Stanzani Maria, 134.
Stanzani Stefano, 594.
Starace Achille, 526.
Stati Uniti d'America, 52, 71, 205, 206, 231, 393, 641, 644, 646.
Stato Pontificio, 282.
Stawel *(ufficiale alleato)*, 33.
Stegani Elio (« Marco »), 550.
Stefani Natale (« Anto »), 225.
Stefano, *pseud. di* Bruno Albertazzi.
Stefano, *pseud. di* Renato Patuelli.
Stella *(del pastificio Pardini)*, 129.
Stella, *vedi:* Stella Tozzi.
Stella Felice, 253.
« Stella Rossa » *(formaz. partig.)*, 8, 16, 27, 28, 30, 35, 36, 39, 62, 111, 112, 114, 238, 303, 304, 305, 307, 308, 309, 310, 311, 313, 319, 320, 326, 329, 348, 349, 350, 351, 356, 372, 374, 395, 419, 523, 524, 526, 527, 529, 531, 532, 533, 534, 536, 537, 615, 617.
« Stelle Verdi » *(formaz. partig.)*, 402, 404, 405.
Sternini Giorgio, 30, 180, 520.
Stevenson Steffen, 321, 372, 373.
Stiatico (loc. di San Giorgio di Piano), 588.
Stienta, 584.
Stignani Aldebrando, 360.
Stimili, *pseud. di partigiano austriaco*, 530.
Stiore (loc. di Monteveglio), 440, 441, 446.
Stoppato Sergio, 688.
Stramich Daniele, 699.
Straulic, 180.
Strazziari Nina, 166.
« Strocchi Celso » *(formaz. partig.)*, 30, 555.
Stuvanén, *pseud. di* Giuliano Maniezzi.
Subek, *pseud. di partigiano cecoslovacco*, 298.
Subitén, *pseud. di* Giulio Belloni.
Sugano, *vedi:* Sugano Melchiorri.
Sulmona, 423.
Supino Giulio, 666, 690.

Susak, 111.
Suviana (bacino), 377.
Suviana (loc. di Castel di Casio), 366, 367.
Suviana, *pseud. di* Antonino Mattioli.
Suzzi Enea, 434.
Suzzi Vittorio (« Marchino »), 19, 172, 175, 176, 193, 220, 281, 548.
Svampa Alfredo, 114.
Svizzera, 33, 255, 307, 439, 479, 614, 623, 690, 701.

« Tabacchi Walter » (*formaz. partig.*), 520, 523.
Tabellini Mario, 237.
Tacconi Giuseppe (« Truk »), 67, 68.
Tadolini Giorgio, 455.
Taferner, 88.
Tagliavini Bruno («Mastice»), 411, 417, 420, 422.
Tagliavini Duilio, 454, 455.
Tagliavini Fernanda, 410.
Tagliavini Venere, 125.
Taiadèla, *pseud. di* Vito Giatti.
Talon Denis, 358, 538.
« Tampellini Renato» *(formaz. partig.),* 487, 488, 489.
Tampieri Flavio (« Ramarro »), 128, 183, 199, 200.
Tampieri Natale (« Bianco »), 29, 427, 437, 438.
Tampieri Walter, 104, 438.
Tanari Bruno (« Fido »), 384.
Tancredi, *pseud. di* Pio Dal Fiume.
Tancredi, *vedi:* Tancredi Morara.
Tantini Dante, 408.
Taratilo, 371.
Tarasoff Anatoli, 234.
Tarcisio, *vedi:* Tarcisio Orselli.
Tarlé Eugenio, 175.
Tarozzi Amedeo, 408.
Tarozzi Bruno (« Spingli »), 545.
Tarozzi Giuseppe, 455.
Tarozzi Guido, 450.
Tarozzi Leonildo, 10, 12, 244, 257, 281, 667.
Tarozzi Luigi (« Marco »), 293, 295, 296, 301.
Tarozzi Ultima, 124, 125.
Tarozzi Vittorina (« Gianna »), 16, 166, 626.
Tarozzi Walter, 305, 310.
Tartari *(colono),* 421.
Tartari Antonio, 699.
Tartarotti Renato, 42, 55, 128, 129, 272, 525, 571, 631, 672, 688, 713.
Taruffi Armando, 369.
« Tarzan » *(formaz. partig.),* 440.
Tarzan, *pseud. di* Erminio Melega.
Tarzan, *pseud. di* Mario Pederzoli.
Tarzan, *pseud. di* Corrado Salerno.
Tasini Luigi, 494, 496.
Tassinari Ennio, 401.
Tassinari Ugo, 581.
Tassinari Velia, 581.
Tassoni Marx, 146.
Tattini Giacomo, 49.
Tattini Mario, 98, 99.
Tattoni *(famiglia),* 258.
Tattoni Nani, 258.
Tattoni Nella, 258.
Tattoni Vanna, 258, 260.
Taufer (« Mangiabosco »), 183.
Tavernari Giulio, 257.
Tavernari Sergio, 637.
Tavernelle (loc. di Sala Bolognese), 456, 461, 467.
Taviano (loc. di Sambuca Pistoiese), 366.
Tavoni, 233.
Tebaldi Giovanni, 272.
Tedeschi Giovanni, 76, 78, 79.
Tega Renato, 477.
Telmon Giorgio, 541.
Telmon Maria Novella, *detta* Deda, 541.
Telmon Sergio, 180, 541, 649, 664, 677, 678, 690.
Telmon Vittorio, 541.
Tempesta, *pseud. di* Dante Drusiani.
Tempesta, *pseud. di* Rinaldo Gabusi.
Tempesta, *pseud. di* Ezio Rambaldi.
« Temporale » *(formaz. partig.),* 270, 271.
Teo, *pseud. di* Libero Bergonzoni.
Teo, *pseud. di* Orlando Rampolli.
Teramo, 202, 623.
Termopili (passo delle), 355.
Terracini Umberto, 145.
Terremoto, *pseud. di* Vincenzo Toffano.
Terzi Ferruccio, 284, 302, 543, 545, 621, 637.
Testi Giulio, 517.
Testoni Arleziano (« Cianén »), 29, 32, 492, 498.
Testoni Giovanni, 647.
Testoni Rina *in* Quadri, 6, 40, 41, 610, 611, 637, 647, 650, 651, 652, 674, 678, 689.
Thomas, *pseud. di* Alessandro Badiali.
Tibaldi Luigi, 455.
Ticani Goffredo (« Dik »), 487.
Tigrai (colle), 440.
Tigre, *pseud. di* Attilio Daros.
Tillman *(ufficiale alleato),* 186.
Timocenco, *pseud. di* Angelo Comuni.
Timofei, *pseud. di partigiano russo,* 200, 201.
Tina, *vedi:* Tina Piazzi.

Tinarelli Silvio, 486.
Tincani Tullio, 234.
Tino, *pseud. di* Alessandro Badiali.
Tinti, 464.
Tinti Armando (« Biondino »), 94, 439.
Tinti gen. Cipriano, 396, 397, 566, 687.
Tinti Luigi (« Bob »), 279, 282, 283, 285, 286, 289, 290, 292, 293, 295, 297, 300, 301, 302, 437, 543, 544, 545, 556, 558, 559, 560, 567, 654, 655.
Tintoria (*loc. di* Minerbio), 511.
Tirli (loc. di Firenzuola), 283, 287, 293.
Tito, *pseud. di* Angelo Castagnini.
Tito, *pseud. di* Cleto Comellini.
Tito, *pseud. di* Gina Negrini.
Tito, *pseud. di* Mario Pozzi.
Tito, *pseud. di* Medardo Rubbi.
Tivoli (loc. di San Giovanni in Persiceto), 464.
Toano, 233 *(vedi anche:* Cerredolo).
Tobino Mario, 18, 180.
« Todt Friz » *(organizzazione),* 53, 84, 134, 135, 306, 328, 405, 416, 417, 418, 421, 448, 463, 494, 524, 578, 579, 604.
Toetti, *pseud. di* Bruno Gombi.
Toffano Vincenzo (« Terremoto »), 118, 463, 549.
Togliatti Palmiro (« Ercoli »), 145, 218.
Tognacci Tullio, 432.
Tokio, 72.
Tolè (*loc. di* Vergato), 309.
Tolloy Giusto, 180.
« Tolomelli » (*formaz. partig.),* 488, 500.
Tolomelli Aroldo (« Ernesto » *o* « Fangén»), 35, 36, 38, 57, 271, 313, 416, 439, 443, 452, 460, 484, 486, 488, 489, 493, 510, 511, 563, 565, 566, 582, 593, 596.
Tolomelli Athos, 16.
Tolomelli Maria Luisa, 487, 579.
Tolomelli Paola, 509.
Tolomelli Ruffillo («Filo»), 487, 497, 500.
« Tolot » *(formaz. partig.),* 22, 187, 188, 189, 190, 222.
Tom, *pseud. di partigiano* (7* Brg. Gap), 421.
Tom, *pseud. di* Bruno Pirazzoli.
Tomba Abramo, 156.
Tomba Giuseppe (« Cocoiaia »), 98.
Tombazza (loc. di Medicina), 477.
Tombe (loc. di San Pietro in Casale), 440, 454, 455, 484, 486, 491, 492, 493, 494, 495, 499, 597.
Tornelli Debora, 509.
Tomesani Armando, 396, 397.
Tominez Bonomo, 173.
Tommasi Federico (« Fedric »), 19, 181, 222, 224.
Tommasini Anna, 122.
Tommasini don Luigi, 530, 531, 532.
Tommaso, *pseud. di* Aldo Bacchilega.
Tondi *(famiglia),* 227.
Toni, *pseud. di* Antonio Giuriolo.
Toni, *pseud. di* Antonio Marzocchi.
Toni Teodosio, 302.
Tonino, *pseud. di* Emilio Bussolari.
Tonino, *vedi:* Tonino Bassi.
Tonio, *pseud. di* Sante Vignuzzi.
Tonon Attilio (« Bianco »), 192.
Toranello (loc. di Riolo Terme), 428.
Torano (loc. di Imola), 428.
Tordi Guido, 303, 308.
Torre Nera (loc. di Sasso Marconi), 317.
Torreggiani Renato, 301.
Torri (loc. di Brisighella), 559.
Torri Augusto (« Rosina »), 386, 393.
Torri Pietro, 272, 275, 668.
Torino, 82, 136, 150, 276, 277, 278, 397, 439, 541, 573, 625, 675, 689.
« Torino » *(Divisione),* 218.
« Torlonia » *(azienda agricola),* 498.
Toro, *pseud. di* Luciano Bracci.
Tortora Michele, 550.
Tosarelli *(famiglia),* 219.
Tosarelli Bruno, 113, 115, 116, 218, 413, 420, 440, 446, 563, 568.
Tosarelli Luigi, *detto* Gigetto, 218.
Tosca, *pseud. di* Adriana Fava.
Tosca, *vedi:* Tosca Trombetti.
Toscana, 112, 210, 236, 246, 282, 309, 313, 364, 374, 380, 385, 390, 407, 577.
Toscanino, *pseud. di* Alfredo Mattioli.
Toscano, *pseud. di* Adolfo Bambini.
Tosi Vinadio, 42.
Tossani Michele, 670.
Tossignano (loc. di Borgo Tossignano), 37, 296, 299, 302.
Tossignano, *pseud. di* Elio Giorgi.
Totò, *pseud. di* Elio Magli.
Totti Mario (« Ninchi »), 216.
Tozzi Stella, 270, 619, 631, 632.
Tozzi Stellina, 16.
Tramazzo (torrente), 560.
Trasasso (loc. di Monzuno), 308.
Trauzzi Alberto, 647.
Trauzzi Romolo, 40, 41, 396, 571, 607, 609, 613, 624, 635, 637, 647, 649, 650, 651, 678, 705, 706, 710.
Travanelli Anita, 709.
Traversante (canale), 246, 247.
Trebbi Alberto, 281, 424.
Trebbi Ivonne, 596.
Trebbi Oliviero, 594.

Trebbo di Reno (*loc. di* Castel Maggiore), 156, 454.
Tre Croci (loc. di Firenzuola), 292, 294.
Tre Faggi (*colla*), 554.
«Tre Potenze» (*formaz. partig.),* 372.
Tre Venezie, 202, 203, 206, 207.
Tredòzio, 302, 554, 556, 560.
Trentina (*provincia*), 182.
Trentini Biorice, 588.
Trentini Ezio (« Bezi »), 454.
Trentino, 172, 173, 182, 186, 222, 223, 224, 225.
Trentino [loc. di Fanano), 228.
Trento, 183, 203, 221, 320.
Treppio [loc. di Sambuca Pistoiese), 366.
Trevigiana [pianura), 183, 186, 194, 222, 223.
Trevigiano, 172, 173, 186, 198.
Trevisan Romeo, 213.
Trevisani Mario, 359, 420, 563, 566, 567, 570.
Treviso, 177, 190, 207, 213, 258, 288, 526.
Tribuno, *pseud. di partigiano,* 182.
Trichiana, 173.
Trieste, 418, 437, 691, 697.
Triestino, *pseud. di partigiano,* 541.
Trignano [loc. di Fanano), 365, 393.
Tripoli, *pseud. di* Luigi Serri.
Trippa Giovanni, 19, 29, 171, 178, 220, 221, 475.
Triveneto *[Comando Regionale* •—), 18, 21, 23, 24, 171, 173, 181, 182, 207, 209, 210.
Tracchi Carlo, 361.
Trombetti Bruno, 57, 58, 471.
Trombetti Ettore, 12, 258, 666, 667, 678, 690, 703.
Trombetti Pennico (« Zop »), 487, 488.
Trombetti Tosca, 125.
Trombone [loc. di Calderara di Reno), 280, 455.
Truk, *pseud. di* Giuseppe Tacconi.
Tubertini Bruno, 148, 149.
Tubertini Giulio, 550.
Tubertini Luigi (« Jago »), 188, 190.
Tugnoli Gualtiero, 114, 219.
Tugnoli Sergio (« Saetta »), 509, 512.
Tullini Gustavo, 516.
Tura Bruno (« Vladimiro »), 461.
Tura Luciano (« Max »), 422, 445.
« Turchetti Marcello » *[formaz. fascista)* 472.
Turchia, 676, 706.
Turco, *pseud. di* Paolo Ventura.
Turiddu, *pseud. di* Duilio Argentesi.
Turrini *(sorelle,* Maria *e* Marta), 469.
Turrini Amalia, 462.
Turrini Maria, 464, 469.
Turrini Mario *(vedi:* Mario Giurini), 710, 714.
Turrini Marta, 464, 469.
Turrini Raffaele, 455.
Turrini Ruggero, 455.

Ucraina, 218, 227.
Udine, 111, 190, 193, 199, 203, 344, 477, 517, 523.
Ugo, *pseud. di* Amerigo Clocchiatti.
Ugolini, 667.
Ugolini Giorgio, 308.
Ugolini Lorenzo, 270.
Umarén, *pseud. di* Menotti Rimondini.
Umberto, *vedi:* Umberto Gaudenzi.
Umberto di Savoia, 647.
Unione Sovietica, vedi: U.R.S.S.
«Uomini di Pippo » *(formaz. partig.),* 617.
Uragano, *pseud. di* Armando Zanetti.
« Urio » *(formaz. partig.),* 372.
Urio, *vedi:* Urio Nanni.
V.R.S.S., 89, 146, 166, 205, 206, 451, 546, 582 *(vedi anche:* Russia).
Utili gen. Umberto, 374.

Vado (loc. di Monzuno), 20, 64, 112, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 348, 524, 525, 533, 534, 608, 624.
Vaia Alessandro, 479.
Vajont, 22, 177, 195, 222.
Val Canzoi, 173, 182.
Val Cavaliera (loc. di Palazzuolo sul Senio), 290.
Val Cellina, 179, 180, 186, 195, 222.
Val Cordevole, 184, 226.
« Val Cordevole » *(formaz. partig.),* 223, 224, 225.
Val d'Asta, 536.
Val Desedan, 179.
Val di Fassa, 65.
Val di Garès, 225.
Val di Setta, 303, 304, 309, 524, 536, 545, 668.
Val Ferron, 222.
Val Gallina, 180, 194.
Val Mesazzo, 22, 172, 177, 179, 181, 195, 220, 221, 222.
Val Sillaro, vedi: Valle del Sillaro.
Val Sorda, 183.
Val Toce, 637.
Valbonesi Dino, 96.
Valdifusa, 99, 558.
Valdo, *pseud. di* Spero Ghedini.
Valdossola, 350.
Valgimigli Manara, 258.

Valiani Leo, 33, 678.
Valle (*loc. di* Granaglione), 376, 379.
Valle (*loc. di* San Pietro in Casale), 498.
Valle del Biois, 183, 225.
Valle del Unione, 553, 555.
Valle del Marzeno, 555.
Valle del Mis, 19, 171, 172, 173, 180, 182, 200, 220, 226, 281.
Valle del Montone, 553, 554, 555.
Valle del Panaro, 236.
Valle del Piave, 172, 182, 183, 194, 221.
Valle del Po, vedi: Padana.
Valle del Reno, 110, 304, 536.
Valle del Ronco, 554.
Valle del Santerno, 282, 293, 348, 543.
Valle del Secchia, 236, 350.
Valle del Senio, 555.
Valle del Setta, vedi: Val di Setta.
Valle del Sillaro, 37, 60, 355.
Valle del Sintria, 545, 555, 559.
Valle del Vajont, 172, 173, 177, 181, 185, 193, 194, 207, 218, 220, 222, 282.
Valle dell'Archiano, 554.
Valle dell'Idice, 282, 338, 355, 358.
Valle della Morte, 511.
Valle di Taverna (*loc. di* Grizzana), 533.
Valle Mariano, 215.
Valles (passo), 225.
Vallesanta (*loc. di* Argenta), 477.
Valletta (*loc. di* Brisighella), 555, 559.
Valletta (*loc. di* Malalbergo), 503.
Vallibona (*loc. di* Palazzuolo sul Senio), 299.
Valli Castellina, 498, 499, 500.
Valli di Argenta, 242, 250, 253.
Valli di Campotto, 25, 242, 244, 250, 253.
Valli di Comacchio, 25, 242, 250, 253, 260, 262, 351.
Valli Ermete, 298.
Vallorc, 222.
Valmaggiore (*loc. di* Castel del Rio), 292, 299.
Valsalva (*loc. di* Castel del Rio), 300.
Valsugana, 183.
Vancini Marino, 500.
Vancini Oreste, 708.
Vandelli Gianni (« Libero Villa »), 234.
Vandelli Gino, 688.
Vanelli Lorenzo, 19.
Vanni Bruno, 198.
Vannini, 51.
Vannini Armando (« Piccolo »), 381, 699.
Vannini Enea, 295.
Varana (*loc. di* Serramazzoni), 236.
Varese, 66.
Varignana (*loc. di* Castel San Pietro Terme), 131, 343, 346, 668.
Varignana Abdon, 361.
Varsavia, 32, 352, 400, 529.
Vasco, *pseud. di* Agostino De Moliner.
Vecchi *(fratelli),* 469.
Vecchietti Raffaele, 29, 444, 504, 505, 582.
Vecchio, *pseud. di* Roberto Gherardi.
Vecchio, *pseud. di* Umberto Rubbi.
Vecchio, *pseud. di* Giorgio Volpi.
Vecia, *pseud. di* Marino Zucchetti.
Vecio, *pseud. di* Erminio Del Pin.
Vedova Emilio, 6, 24.
« Veneta » *(ferrovia),* 504.
Veneto, 10, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 92, 171, 172, 173, 175, 179, 180, 181, 185, 188, 190, 191, 193, 198, 199, 202, 203, 204, 206, 207, 209, 210, 213, 216, 219, 220, 221, 223, 224, 226, 257, 258, 260, 273, 281, 340, 479, 521, 548, 549, 574.
Venezia, 189, 208, 225, 545, 625, 675, 676.
Venezia Giulia, 182, 208, 623.
Ventotene, 269, 285, 548.
Ventura Alessandro (« Fra Diavolo »), 442.
Ventura Alfonso, 303, 304, 305, 308, 309.
Ventura Mario (« Sergio »), 324, 325, 326, 330, 359.
Ventura Paolo (« Turco »), 381, 382, 385, 401.
Ventura Walter, 188.
Venturi Enea, 587.
Venturi Delfo, 313, 314.
Venturi Nino, 369, 373.
Venturi Ubaldo, 286.
Venturi Umberto, 455, 462.
Venturini Livia, 102, 437.
« Venturoli » (*formaz. partig.),* 29, 32, 36, 70, 76, 113, 116, 414, 441, 444, 449, 480, 488, 489, 490, 495, 500, 501, 503, 510, 511, 513, 517, 565, 579, 583.
Venturoli Adelmo, 218.
Venturoli Luigi, 218.
Venturoli Remigio (« Renato »), 188, 218, 269, 274, 275, 276.
Venturoli Renato, 664, 666.
Venzi Ernesto (« Nino »), 19, 20, 21, 22, 27, 146, 148, 171, 172, 180, 185, 206, 219, 220, 221, 231, 283, 289, 290, 297, 299, 450, 521.
Verbario, 110.
Verdelli Bruna, *vedi* Bruna Amadori.
Verdelli Gaetano (« Mario »), 256.
Verdi, *pseud. di* Giuseppe Armaroli.
Vergato, 110, 309, 527, 551, 552, 553 *(vedi anche:* Buda, Calvenzano, Liserna, Molinello, Oreglia, Tolè).
Verica (*loc. di* Pavullo nel Frignano), 232.

Verma Ernesta *(vedi:* Averna Ernestina), 710, 714.
Verona, 209, 211, 258, 307, 406, 423, 469, 471, 472, 529.
« Veronesi » *(officina),* 181.
Veronesi don, 591.
Veronesi Bruno (« Boby »), 111, 339.
Veronesi Elmo (« Firmino »), 376, 380, 383, 384, 388, 391.
Veronesi Elsa, 457.
Veronesi Jago (« Fortunello »), 467.
Veronesi Leontina, 51.
Veronesi Lina, 457.
Veronesi Rinaldo (« Giuseppe »), 455, 456, 457, 460, 468.
Veronesi Gildo, 202.
Verri Maria, 708, 710.
Versari Iris, 556.
Versura Gianfranco, 495.
Verucchio, 255.
Vesale (fiume), 232.
Vespignani Lino (« Peiuga »), 556.
Viadagola (*loc. di* Granarolo dell'Emilia), 419, 421.
Via Nuova (loc. di Medicina), 474.
Viareggio, 573.
Vicchi Giorgio, 22, 171, 182, 185, 221, 224, 281, 549.
Vicentino, 172.
Vicenza, 205, 206, 258, 362, 369.
Vidiciatico (loc. di Lizzano in Belvedere), 171, 206, 228, 229, 281, 365, 372, 373, 390, 391, 395, 419, 520.
Vienna, 72, 88, 438.
Vienna, *pseud. di* Lidia Golinelli.
Vietinghoff gen. Heinrich, 33, 34.
Viganò Renata, 25, 253, 256, 257.
Vigarani Elio, 413, 420.
Vigarano Mainarda, 253.
Vighi Roberto, 227, 368, 477, 701.
Vigna (loc. di Gaggio Montano), 387.
Vigna Oberdan, 225.
Vignola, 314, 317, 443.
Vignoli Armando (« Pezzi »), 454.
Vignoli Giorgio, 71, 74.
Vignoli Iole, 464.
Vignoli Mario, 441.
Vignoli Renzo (« Nonte »), 454, 455.
Vignoli Zeno, 469.
Vignudelli Vincenzina, 708, 710.
Vignuzzi Sante (« Tonio »), 545, 547.
Vigono (loc. di Budrio), 325, 338, 346, 517.
Villa, 180.
Villa (loc. di Granaglione), 376, 379.
Villa Angeletti (loc. di Bologna), 84, 444.
Villa Arianna, 117.
Villa Bergamini (loc. di San Pietro in Casale), 494.
Villa Bersani (loc. di San Pietro in Casale), 494.
Villa Boschi (loc. di Argelato), 507.
Villa Chiggiato (loc. di Vittorio Veneto), 192.
Villa Fontana (loc. di Medicina), 474, 519, 520.
Villa Gandino (loc. di Ozzano dell'Emilia), 337, 343.
Villa Guiscardo, 555.
Villa Libero, *pseud. di* Gianni Vandelli.
Villa Malvasia (loc. di Sasso Marconi), 410.
Villa Massimo, 103.
Villa Minozzo, 233, 350, 525, 536 *(vedi anche:* Cervarolo).
Villa Nardozzi (loc. di Imola), 429.
Villa Revedin (loc. di Bologna), 410.
Villa Romita (loc. di Bologna), 313.
Villa Sassonero (loc. di Monterenzio), 325, 334.
Villa Serraglio (loc. di Imola), 436.
Villa Spada (loc. di Bologna), 14, 273.
« Villa Torri » *(casa di cura di* Bologna), 615, 653.
Villa Viaggi (loc. di Medicina), 480.
Villani Ezio, 217, 218.
Villanova (loc. di Castenaso), 218, 219.
Vincenti Giuliano, 366.
Vincenzi, 180.
Vincenzi Sante (« Mario »), 30, 35, 80, 156, 283, 311, 337, 347, 359, 416, 443, 454, 476, 567, 570, 671, 578, 579, 580, 580, 587.
Vincenzino, *pseud. di partigiano,* 262, 263.
Vinciguerra Mario, 678.
Visentin, vedi: Col Visentin.
Viserbella (loc. di Rimini), 255, 256.
Visignana (loc. di Firenzuola), 297.
Vitali, 403.
Vitas, *pseud. di partigiano,* 190.
Vito, *pseud. di* Enzo Zoni.
Vittoria, *vedi:* Vittoria Melloni.
Vittorio Veneto, 186, 189, 192, 194, 198, 639 *(vedi anche:* Villa Chiggiato).
« Vittorio Veneto » (*formaz. partig.),* 173, 187, 192, 222, 223, 224.
Vivarelli Ettore, 369.
Vladimiro, *pseud. di partigiano,* 188.
Vladimiro, *pseud. di* Bruno Tura.
Volpi Giorgio (« Vecchio »), 68, 158, 563.
Volta (loc. di Imola), 432.
Volta Angelo, 436.
Volta Cesarino, 37.

Volterra Edoardo, 6, 39, 40, 611, 612, 613, 636, 642, 645, 647, 648, 651, 666, 667, 677, 689, 690, 703.
Volterra Vito, 647.

Wainer, *pseud. di* Severino Sabbatini.
Walf, 122.
Walter, *pseud. di* Emilio Alessandri.
Walter, *vedi:* Walter Busi.
Walter, *vedi:* Walter Tarozzi.
Wanda, *pseud. di* Novella Albertazzi.
Wassiliev, *pseud. di parti giano russo,* 443.
Wassilli, *pseud. di partigiano russo,* 200, 201.
Weber Edoardo, 56, 57.
«Weber Edoardo» *(officina),* 8, 9, 10, 13, 14, 15, 18, 56, 58, 80, 124.
Weissmann *(ufficiale SS),* 622.
Weissmüller *(ufficiale SS),* 402.
Wells, 152.
Wengler Johan, 497.
Wilcockson Ernest Hulton, 32.
William, *pseud. di* Lino Michelini.
Wilson gen. Henry Maitland, 33.
Winca, *vedi:* Winca Kittarovich.
Wobber Goffredo, 154.

Zaccanti Tonino, 391.
Zaccarelli Renata, 464, 467.
Zaccherini Giovanna *in* Alvisi, 625, 629.
Zacchini Gino, 443.
Zaghi Carlo, 257, 260.
Zagni Luigi, 516.
Zagnoli Ruggero, 424, 425.
Zambelli, 405.
Zambonelli Alessandro, 596.
« Zambonelli Alessandro » *(azienda agricola),* 592.
Zamboni (zona di Bologna), 658.
Zamboni Adolfo, 208, 210.
Zamboni Andrea, 15, 54.
Zamboni Athos, 9, 91, 548.
« Zamboni & Troncon » *(officine),* 70.
Zampieri Berto, 424.
Zampieri Piero, 202.
Zanardi Emilio, 105, 257.
Zanardi Francesco, 244, 696.
Zanardi Giulio, 698.
Zanardi Libero, 244.
Zanardi Umberto, 135.
Zanarini Amedea (« Katia »), 464, 467.
Zanarini Bruno, 418.
Zanarini Fioravante, 52.
Zanasi, 563.
Zanasi Arturo, 514, 515.
Zanasi Marcello, 501.
Zandi Mirtes, 619.
Zanella Marino (« Amedeo »), 19, 186.
Zanelli Giannino, 253.
Zanelli Giovanni, 103.
Zanelli Pietro, 401, 671, 682, 688, 705, 707, 710, 711, 712, 713.
Zanelli Priamo, 707, 710, 713.
Zanetti *(famiglia),* 454.
Zanetti Alberto, 106.
Zanetti Armando (« Uragano »), 339.
Zanetti Augusto, 707, 709.
Zanetti Marcello (« Marco »), 484, 487, 488, 489, 490, 492, 493, 496.
Zanetti Serse, 317.
Zanetti Umberto, 688, 705, 707, 709, 711, 712, 713.
Zani Aldo, 142.
Zani Armando, 142.
Zani Callisto, 91, 113, 220.
Zani Nino, 286.
Zaniboni Ettore, 60.
Zanichelli *(fratelli,* Ildebrando e Oscar), 397).
Zanichelli Ildebrando, 637.
Zanichelli Oscar, 401, 637.
Zanobetti Dino, 397, 399, 637.
Zanoni Antonio, 479.
Zanotti Carlo (« Garian »), 28, 327, 336, 345, 346, 347, 352, 354, 357, 358, 359, 570.
Zanotti Dino, 132.
Zanotti Giancarlo, 347.
Zanotti Maria, *detta* Rosa, 102, 437.
Zardi Federico, 254.
Zardi Orlando (« Gallina » *o* « Il Pollo »), 127, 194, 197.
Zarri Fernando (« Fausto »), 57, 80, 89, 90, 91, 122, 135, 136, 155, 218, 454, 549, 565, 569.
Zarri Renata *in* Tubertini, 12.
Zatta, 125, 126.
Zauli Alberto, *555.*
Zecchini, 396.
Zecchini Gino, 15, 85, 88, 414.
Zecchini Giulio, 120.
Zecconi Giuseppe, 110.
Zelindo, *vedi:* Zelindo Frascari.
Zella *(Radio),* 554, *555,* 557.
Zeloni, 111.
Zena (torrente), 324, 706.
Zena (canale di Minerbio), 510.
Zenerigolo (*loc. di* San Giovanni in Persiceto), 464.
Zenson di Piave, 213.
«Zini Nello» (*formaz. partig.),* 441. 444, 446.
Zini Amedeo, 15, 54.
Zini Elena, 51.
Zini Enrico, 468.

Ziosi Eles, 49.
Zithelman Karl, 70.
Zoboli Alberto, 688, 705, 707, 710, 711, 713.
Zoboli Francesco, 710, 713.
Zoboli Lino, 707, 710.
Zoboli Luigi (« Pitagora »), 227, 382, 383, 384, 396, 401, 541, 607, 610, 613, 624, 625, 637, 649, 650, 651, 665, 666, 670, 671, 673, 677, 682, 686, 688, 690, 704, 705, 706, 710, 711, 712, 713.
Zocca, 180, 219, 232, 312, 364, 477, 525, 537, 552, 594 *(vedi anche:* Ciano).
Zoccoli Antonio, 635, 647, 651, 652.
Zoccoli Luigi, 652.
Zoffoli Luigi, 368, 371, 637.
Zola Predosa, 48, 171, 441, 443, 444, 446, 447, 458, 541, *(vedi anche:* Casa Morello, Gessi, Gesso, Lavino di Sopra, Madonna dei Prati, Ponte Ronca, Riale, Rivabella).
Zoni Enzo (« Vito »), 155, 425, 454.
Zop, *pseud. di* Pennico Trombetti.
Zoppo (*loc. di* Calderara di Reno), 455, 458, 468, 469.
Zorzi Bruno, 83, 88.
Zucca (*zona di* Bologna), 138, 139, 140, 151.
Zucchelli Alfredo (« Cagnén »), 509.
Zucchelli Casilde, 57, 58.
Zucchelli Loredano (« Boccaccio »), 454, 457.
Zucchelli Marino (« Vecia »), 455.
Zucchini, 135.
Zucchini, 551.
Zucchini *(fratelli)*, 504.
Zucchini Anna, 15, 62, 69.
Zucchini Ezio, 421.
Zucchini Gianni, 374, 375.
Zucchini Laura, 620.
Zucchini Luigi (« Professaur »), 487, 489, 579, 580, 583, 592.
Zucchini Natale (« Bibi »), 487, 501.
Zucchini Riccardo, 145.
Zucchini Roberto (« Ambro »), 508.
Zuffi Ionio, 368, 664.
Zuppiroli Cesarino (« Frè »), 455, 458, 459, 468.

INDICE

INTRODUZIONE. . . . . pag. 7

DAGLI SCIOPERI NELLE FABBRICHE ALLA RESISTENZA ARMATA. . . . . » 45

Renato Baldisserri. . . . . » 47
Ardes Sgalari. . . . . » 48
Andrea Zamboni. . . . . » 50
Amedeo Zini. . . . . » 52
Rino Bonazzi. . . . . » 53
Raffaele Corazza. . . . . » 56
Guerrino De Giovanni. . . . . » 59
Floriano Sita. . . . . » 62
Anna Zucchini . . . . . » 64
Fernando Gamberini. . . . . » 65
Celestino Cassoli. . . . . » 67
Renato Cassanelli. . . . . » 68
Riccardo Rubbi. . . . . » 70
Raffaele Gandolfi . . . . . » 76
Dino Sasdelli. . . . . » 79
Gino Zecchini. . . . . » 82
Giovanni Bortolotti . . . . . » 86
Ottavio Baffè. . . . . » 89
Giorgio Marani. . . . . » 95
Giorgio Dalfiume . . . . . » 97
Nerio Cavina. . . . . » 99
Stellina Tozzi . . . . . » 104
Leopoldo Morelli. . . . . » 105
Olivio Lambertini. . . . . » 105
Giuseppina Bonazzi . . . . . » 109
Verardo Ferri. . . . . » 110
Guerrino Gruppi. . . . . » 111
Agostino Pinardi. . . . . » 113
Rolando Casalini. . . . . » 116
Ugo Bettini. . . . . » 117
Athos Tolomelli. . . . . » 118
Giulio Pizzichini. . . . . » 119
Giuseppe Nanni. . . . . » 121
Vittorina Tarozzi . . . . . » 121
Paola Rocca. . . . . » 127
Lina Magri . . . . . » 129
Clara Nicoli . . . . . » 130
Giorgio Barnabà . . . . . » 132
Ettore Giordani. . . . . » 136

Dovilio Chiarini . . . . . pag. 137
Augusto Monterumici . . . . . » 141
Rinaldo Marabini . . . . . » 142
Eliseo Franchi . . . . . » 143
Giorgio Scarabelli . . . . . » 143
Armando Piazzi . . . . . » 153
Ruggero Natali . . . . . » 154
Irnerio Minella . . . . . » 155
Giordano Ferri . . . . . » 157
Oliviero Costa . . . . . » 157
Giordano Alessi . . . . . » 162
Norma Ghermandi . . . . . » 164
Albertina Fiocchi . . . . . » 166

I BOLOGNESI NEL VENETO, NEL MODENESE E NELLE VALLI » 169

Giuseppe Landi . . . . . » 171
Giorgio Vicchi . . . . . » 174
Augusto Bianchi . . . . . » 179
Ildebrando Bilacchi . . . . . » 181
Modesto Benfenati . . . . . » 185
Athos Druidi . . . . . » 187
Giuseppe Rosini . . . . . » 191
Claudio Landi . . . . . » 193
Vero Betti . . . . . » 197
Carlo Cicchetti . . . . . » 199
Attilio Gombia . . . . . » 202
Rino Gruppioni . . . . . » 206
Emma Guerra . . . . . » 209
Aldo Cestari . . . . . » 210
Valerio Cappello . . . . . » 212
Duilio Argentesi . . . . . » 214
Ezio Antonioni . . . . . » 217
Emilio Vedova: *una lettera e sei disegni*
Renato Giorgi . . . . . » 227
Torquato Bignami . . . . . » 231
Osvaldo Clò *{con una lettera di V. Pereladov)* . . . . » 237
Renata Viganò . . . . . » 242
Antonio Meluschi . . . . . » 253

LE 16 BRIGATE . . . . . » 267

7ª Brigata GAP

Alcide Leonardi . . . . . » 269
Luigi Gaiani . . . . . » 272
Walter Nerozzi . . . . . » 276

36ª Brigata Garibaldi

Ernesto Venzi . . . . . » 278
Guido Gualandi . . . . . » 285
Nazario Galassi . . . . . » 288

Brigata Stella Rossa

Guido Musolesi . . . . . pag. 303
Giovanni Rossi . . . . . » 305
Umberto Crisalidi . . . . . » 307

9ª Brigata Santa Justa

Pino Nucci . . . . . » 312
Emilio Alessandri . . . . . » 318
Don Gabriele Mario Bonani . . . . . » 320

62ª Brigata Garibaldi

Libero Romagnoli . . . . . » 322
Giuseppe Brini . . . . . » 325
Diana Sabbi . . . . . » 341

66ª Brigata Garibaldi

Eros Poggi . . . . . » 344
Carlo Zanotti . . . . . » 347
Enea Dallavalle . . . . . » 360

Brigata Matteotti

Antonio Giuriolo . . . . . » 362
Fernando Baroncini . . . . . » 367
Luigi Bruno Mari . . . . . » 369

Brigata Giustizia e Libertà

Pietro Pandiani . . . . . » 371
Renato Frabetti . . . . . » 374
Francesco Berti Arnoaldi Veli . . . . . » 392

8ª Brigata Masia

Pietro Foschi . . . . . » 395
Giuseppe Barbieri . . . . . » 398
Aristide Ghermandi . . . . . » 400

6ª Brigata Giacomo

Roberto Roveda . . . . . » 402
Mons. Giulio Salmi . . . . . » 407

1ª Brigata Irma Bandiera

Renato Capelli . . . . . » 411
Enrico Bettini . . . . . » 418
Augusto Diolaiti . . . . . » 423

Brigata SAP Santerno

Natale Tampieri . . . . . pag. 426
Aldo Affitti . . . . . » 431
Renzo Ravaglia . . . . . » 437

63ª Brigata Garibaldi

Beltrando Pancaldi . . . . . » 439
Raffaele Vecchietti . . . . . » 445
Bruno Corticelli . . . . . » 449

5ª Brigata Bonvicini

Bruno Marchesi . . . . . » 474
Anselmo Martoni . . . . . » 477
Giovanni Trippa . . . . . » 479

2ª Brigata Paolo

Elio Magri . . . . . » 480
Enzo Biondi . . . . . » 490
Arleziano Testoni . . . . . » 498

4ª Brigata Venturoli

Enrico Mezzetti . . . . . » 501
Elio Cicchetti . . . . . » 503
Orialdo Soverini . . . . . » 513

Testimonianze su più Brigate

Vittorio Gombi . . . . . » 518
Italo Scalambra . . . . . » 520
Sugano Melchiorri . . . . . » 523
Giorgio Sternini . . . . . » 526
Ottorino Ruggeri . . . . . » 529
Alessandro Quattrini . . . . . » 531
Claudio Quarantini . . . . . » 534
Luigi Lincei . . . . . » 538
Giuseppe Campanelli . . . . . » 541
Raffaello Romiti . . . . . » 546
Giuseppe Armaroli . . . . . » 548
Giuliano Gaggiani . . . . . » 550
Gino Sarti . . . . . » 551
Gino Monti . . . . . » 553
Sesto Liverani . . . . . » 555

LE SAP . . . . . » 561

Giacomo Masi . . . . . » 563
Aroldo Tolomelli . . . . . » 572
Enrico Bonazzi . . . . . » 581
Spero Ghedini . . . . . » 584

Lino Montanari . . . . . pag. 588
Angelo Negrini . . . . . » 593
Cesare Mazzacurati . . . . . » 595

Appendice

Prontuario del sappista . . . . . » 598
Un documento del PCI sulle SAP . . . . . » 603

L'OPERAZIONE RADIUM . . . . . » 605

Filippo D'Ajutolo . . . . . » 607
Giovanni Ferdinando Gardini . . . . . » 613
Imelde Rosetti . . . . . » 618
Fernanda Fini . . . . . » 619
Armando Businco . . . . . » 621
Ferdinando Rozzi . . . . . » 623
Liliana Alvisi . . . . . » 625
Francesco Gardenghi . . . . . » 631
Edoardo Volterra . . . . . » 632
Willis E. Pratt . . . . . » 639

Appendice

L'Atto Notarile . . . . . » 647
Uno scritto del prof. Gian Giuseppe Palmieri . . . . » 653
Una lettera di Gianni Palmieri . . . . . » 654
« Diario 1943-1945 », di Maria D'Ajutolo . . . . » 655

L'ARRESTO, IL PROCESSO E LA FUCILAZIONE DEI DIRIGENTI DEL PARTITO D'AZIONE . . . . . » 661

Rina Testoni Quadri . . . . . » 663
Edmea Masia . . . . . » 673
Leda Orlandi Bastia *(con uno scritto del dott. Filippo D'Ajutolo)* . . . . . » 680
Sergio Forni . . . . . » 687
Ugo La Malfa . . . . . » 689
Ninuccia Jacchia D'Ajutolo . . . . . » 691

Appendice

7 documenti fascisti . . . . . » 704

Indice dei nomi . . . . . » 715

TAVOLE FUORI TESTO

— Due ordini del CUMER in data 26 settembre 1944 e 13 ottobre 1944 indirizzati a tutte le formazioni dipendenti nella previsione di un'offensiva finale.

— Decreto penale della Pretura di Bologna in data 12 ottobre 1942 contro nove operai dell'ACMA.

— Due manifesti del Comitato segreto d'agitazione per lo sciopero operaio dell'1 marzo 1944.

— Manifesti del Comitato segreto d'agitazione bolognese e del Comitato di difesa contadino bolognese diffusi dopo lo sciopero dell'1 marzo 1944.

— Rapporto dell'Ufficio politico investigativo nella GNR, in data 9 dicembre 1944, sulla denuncia e l'arresto di operai del Pirotecnico di Bologna.

— Un manifesto in data 4 ottobre 1944 diretto ai lavoratori del Pirotecnico.
Una poesia di Giuseppe Brini: « Estate 1944 ».

— L'ultimo messaggio di Mario Pasi.
Una poesia di Mario Tobino: « Il Pasi ».

— Testo delle condizioni di resa per i tedeschi predisposto dal comando della Divisione « Belluno » in data 10 aprile 1945.
La prima pagina del numero uno del giornale « Dalle Vette al Piave », organo della Divisione « Belluno ».

— Poesia di Antonio Meluschi: « Piú non riconosco questa terra ».
Poesia di Renata Viganò: « Siamo operai di un grande mestiere ».

— Una lettera e 6 disegni di Emilio Vedova.

— Due cartine militari tedesche sull'attacco alla Brigata « Stella Rossa » (28-29 settembre 1944), concluso col massacro di Marzabotto.
Una cartina militare contenente l'indicazione delle operazioni svolte dal « Gruppo Brigate di Montagna » dall'1 al 5 ottobre 1944.

— La prima e l'ultima pagina dell'« Atto notarile » predisposto nell'occasione della restituzione del « radium » all'Istituto universitario.

— L'ordine di esecuzione della condanna a morte dei dirigenti del partito d'azione - Il fonogramma che annuncia l'avvenuta esecuzione.

Finito di stampare nel novembre 1970
con i tipi della Goleati di Imola.